



S. Theresia diuino irradiata lumine multa Cœlestis Sapientiæ documenta in plures libros dispertita conscripsit.

Suor Izabella Piccini Scolpì Veretia.

AVVISI SPIRITUALI

Della Glorioſa Madre

SANTA TERESA DI GESU'

Comentati con grandi ſentimenti di Spirito;
Illuſtrati co' lumi della Sacra Scrittura;
Comprovati con autorità dei Santi Padri, e con eſempi,

DAL REVERENDO PADRE

ALFONSO DE ANDRADE

DELLA COMPAGNIA DI GESU',
Conſultore del Conſiglio Supremo della Santa, e Generale Inquiſizione di Madrid,

PORTATI DAL CASTIGLIANO

Da un P. Carmelitano Scalzo della Provincia di Genova.

OPERA

Utile a' Prelati, Superiori, Confeſſori, alle Monache, ed a qualunque di Profeſſione Religioſa, e Vita Spirituale.

DIVISA IN DUE PARTI.

PARTE PRIMA.

IN VENEZIA, MDCCXXXVII.
Per Andrea Poletti, all' Italia.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

AVVISI SPIRITUALI

Della Gloriosa Madre

SANTA TERESA DI GESU'

Comentati con grandi sentimenti di Spirito;
Illustrati co' lumi della Sacra Scrittura;
Comprovati con autorità de' Santi Padri, e con esempi;

DAL REVERENDO PADRE

ALFONSO DE ANDRADE

DELLA COMPAGNIA DI GESU',

Consultore del Consiglio Supremo della Santa, e Generale Inquisizione di Madrid,

PORTATI DAL CASTIGLIANO

Da un P. Carmelitano Scalzo della Provincia di Genova,

OPERA

Utile a' Prelati, Superiori, Confessori, alle Monache, ed a qualunque di Professione Religiosa, e [illegible]

DIVISA IN DUE PARTI.

PARTE PRIMA.

IN VENEZIA, MDCCXXXVII.
Per Andrea Poletti, all'Italia.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

IL TRADUTTORE
A CHI LEGGE.

GLi Avviſi Spirituali della Serafica Madre Santa Tereſa di Gesù ſono ſempre ſtati in sì alta ſtima, e di tanto frutto preſſo tutte le nazioni, che per non invidiare l' una all' altra il vantaggio di profittarne, gli hanno voluti nelle proprie lingue. Eſſendo però come un riſtretto del di lei ſpirito, ed un compendio di tutta la perfezione da eſſa inſegnata ne' ſuoi Divini Libri, la difficoltà di arrivare il fondo di ſua naſcoſta Dottrina ne rendeva meno dilettevole la pratica, ſin che piacque a Dio mandar chi a' pargoletti ſpezzaſſe il pane. Già da Secolare ſe n' era a lungo nodrito il Molto Reverendo Padre Alfonſo d' Andrade degno Figliuolo del gran Patriarca Sant' Ignazio, e per la ſperienza di meglio compleſſione di ſpirito, con la lettura di queſti Avviſi dopo averne prima moltiplicate le copie, già ammeſſo nella Compagnia, reſe alla Santa il benefizio col comentarli in lingua Caſtigliana, affinchè più proporzionati al palato dell' Anime, ſvegliaſſero in loro maggior appetito. Rieſcì l'intento, e ſe ne dee il merito alle fatiche del Dottiſſimo Padre, il quale, ſe bene in altre Opere mandate alla luce, e propriiſſime del ſuo raro talento, diede ſaggio del ſuo zelo veramente Appoſtolico a pro del Criſtianeſimo; in queſta ſpoſizione però vi ha poſto tutto il ſuo ſpirito, così ben inteſo con lo ſpirito della Santa Madre, che ſembra comentar ella ſteſſa i ſuoi Avviſi. Mentre viſſe la Serafica Madre Santa Tereſa fu ſingolarmente divota de' Religioſiſſimi Padri della Compagnia di Gesù, s' accendeva nel trattarli, e conſolava il ſuo ſpirito con l' infervorate maſſime della lor Santità, come ella ſteſſa ne rende il teſtimonio al Capo 24. della ſua Vita, con queſte parole: *Mi conſolava*, parlando de' Padri, *per trattar molto con loro, e in ſolo conoſcer la ſantità del loro tratto molto ſe ne approfittava l' Anima mia;* anzi ſi proteſta più volte ne' ſuoi illuminatiſſimi ſcritti obbligatiſſima a' Padri della Compagnia, rammentando la loro caritativa aſſiſtenza, e nella direzione dell' Anima,

e nell'ardua impreſa della Riforma. Niente meno Glorioſa la crediamo debitrice dal Cielo alle dotte, e ſante fatiche del Padre Alfonſo d'Andrade, che così bene illuſtrano la profonda Dottrina de' ſuoi Avviſi. E perchè l'obbligazioni della Madre ſi fan proprie de' Figliuoli, era parte del noſtro debito, uniti alla gratitudine della Santa, nuovamente profeſſargli tenuta la Riforma, riconoſcendo ne' virtuoſi Comenti la ſingolarità del benefizio. Mancava ſolamente alle glorie della Santa, ed al pieno profitto dell'Anime, che dopo tanti corſi d'anni, che furono dati alla luce, ſi ſtendeſſe fuori della Spagna la ſpoſizione di queſti Avviſi, e penſando, che a riaccenderne la Carità per poco ſpenta ne' noſtri Cuori può giovare aſſai il traſportarla nella noſtra lingua, ho voluto vincere le ripugnanze, prima per parte del mio poco talento, poi della poca pratica del Caſtigliano, non dovendo fare forza gl'Umani riſpetti dove ſi cerca la gloria di Dio, l'ingrandimento della Santa, e l'utilità dell'Anime. Gradiſci adunque, o Benigno Lettore, queſta piccola occupazione, ponderando la ſoſtanza ſenza badare agli accidenti, che ogni traduzione cala dalla ſua nativa purezza. Sol tanto ti ſupplico a valerti di sì ricco teſoro, e a non ſcorrere ſenza diſtinto rifleſſo quanto ti pongo ſotto gli occhi, non ſenza diſtinto impulſo. Prega per me, e vivi felice.

PRO-

PROLOGO
AL LETTORE.



A Ben' avventurata Madre Santa Teresa di Gesù ſcriſſe le ſue Opere, come più volte in eſſe replica, affollata ſempre da molte occupazioni, per le quali era ſpeſſo obbligata, come ivi confeſſa di ſua bocca, ad interrompere la ſcrittura, quando poi dopo lunga intermiſſione occaſionata dalli maneggi de' ſuoi Santi negozj ripigliava la penna per proſeguire gl' incominciati aſſunti, ſpeſſo non ſi ricordava ove foſſe rimaſta, e continuava ad ogni modo confidata nel ſuo buon ſpirito, e deſiderio di ſempre accertare nel ſervizio di Dio, e Profitto de' Proſſimi. In tal modo crediamo ch' abbi ſteſi coteſti Avviſi Spirituali diretti alle ſue Figlie interrompendone il filo ſecondo ch' era chiamata ad altri impieghi delle ſolite ſue faccende, che li ſopraggiungevano. Ripigliandoli poi, laſciavaſi portare dal fervor del ſuo ſpirito, e dal deſiderio, che la moveva a ſcrivere quanto gli dettava il buon genio ſenza obbligarlo all' ordine delle materie o forſi, ed è più veriſimile, ne prendea il motivo dalle contingenze, che ſe gli preſentavano, che ſogliono ordinariamente dar' argomento al Diſcorſo, e cauſano varietà di ſentenze: procedendo dunque ſenza dubbio da queſto la diverſità, tocca ella molte volte la medeſima materia in queſti Avviſi, ed interrompe perciò il filo, che potea per altro facilmente continuare. Così, dopo d' aver dato l' Avviſo per l' acquiſto delle Virtù più ſublimi, ritorna ad eſortare l' eſercizio di quelle, che nel Cammino dello ſpirito ſono proprie de' Principianti. Queſto chiaramente ſi vede nella ſerie di queſti Avviſi ſcritti con l' iſteſſo ordine, che ſi trovano nell' Opere della Santa. Onde io, eſſendomi riſoluto di comentarli in coteſta Opera, e ſervirmi degl' iſteſſi per Regola, o Tema de' Capitoli in Utile de' Fedeli, dopo lunga conſulta, e matura rifleſſione con Perſone in Iſpirito, Lettere, e Prudenza più conſpicue della ſua, e noſtra Religione, ho giudicato bene, e conveniente ridurre li detti Avviſi all' ordine, che richiedono le materie: Per queſto, unendo quelli, che trattano d' una Virtù, cominciare dalla Prima, che è la mortificazione della Carne, e Penitenza de' peccati commeſſi; appreſſo delli noviſſimi, e del proprio conoſcimento, per dove s' hanno da inſtradare li Principianti, e ſpettano alla via Purgativa; così ſalire Grado per Grado tantochè ſi conduca l' Anima all' Ultimo della Perfezione, regolandola per mezzo di coteſti Documenti talmente Coordinati, che, come per una ſcala ben aggiuſtata tanto s' avvanzi, che ſi porti ſin' al Grado ſupremo della vera ſantità. Così dunque diſponendo ogni Avviſo nella ſua propria ſituazione, ove lo deſtinò l' Idea della Santa, ſchivaſi il tedio, che ſi ſentirebbe uſcendo ſpeſſo

dall'

dall' ordine, che richiede la Dottrina, nè l' Anima ſi troverà in quella confuſione, alla quale neceſſariamente ſarebbe ſottopoſta, s' aveſſe da ritornar' in dietro, quando, per ſeguitare l' Avviſo, foſſe andata già molto avanti, oltre di che perſuadonſi con più efficacia le Virtù quando ſi preſentano conneſſe in forma d' una ben ordinata Catena, e compare ſotto l' occhio ſenza confuſione la loro bella ſimetria. Succede l' un' all' altra per il ſuo Grado, non devonſi perciò rappreſentare ſcompaginate in diverſe parti del libro. Nè ſegue poi, che toccando la Santa in un ſolo Avviſo due, o tre Virtù, come ſi può vedere nel ſecondo, nel quale perſuade, che non ſi laſci la Virtù della mortificazione, e l' Umiltà in tutte le coſe poſſibili, nel Comento ſi parla della ſola mortificazione, mettendo l' Umiltà al ſuo luogo, ove l' Avviſo proprio ci obbliga a trattare di quella, eſigendo queſta diſpoſizione il buon' ordine, e la diverſità degl' argomenti. E per maggior evidenza di queſta Verità metteremo qui regiſtrati immediatamente gl' Avviſi, quali a punto furono ſcritti dalla Santa, e ſi puonno vedere nel ſecondo Tomo delle ſue Opere dopo il Cammino della Perfezione impreſſe in Anverſa l' Anno 1630. E poi appreſſo gliſteſſi, però in quell' ordine, che ſono in queſt' Opera, voglio dire, ridotti a quelle Virtù, e Materie, che toccano.

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

COncediamo licenza ad Andrea Poletti Stampatore, che poſſi riſtampare il Libro intitolato: *Avviſi Spirituali della Glorioſa Madre Santa Tereſa ec. comentati dal Reverendo Padre Alfonſo Andrade della Compagnia di Gesù*, giuſta l'eſemplare ſtampato nell'anno 1720. con licenza de' Superiori.

Data 22 Febraro 1735.

(Z. Pietro Paſqualigo Reformator.
(Michiel Moroſini Kav. Reformator.
(Lorenzo Tiepolo Kav. Proc. Reformator.

Agoſtino Gadaldini Segretario.

1736. 14. Maggio.

Regiſtrato nel Magiſtrato Eccellentiſſimo contro la Beſtemmia.

Anzolo Legrenzi Segretario.

A V-

AVVISI SPIRITUALI

Conforme furono ſcritti da SANTA TERESA nelle ſue Opere.

1  A terra non coltivata, con tutto che ſia Fertile, produrrà triboli, e ſpine, così l'intelletto dell'Uomo.

2 Parlar bene di tutte le coſe ſpirituali, come Religioſi, Sacerdoti, e Romiti.

3 Fra molti parlar ſempre poco.

4 Uſar modeſtia in tutto ciò, che farai, o trattarai.

5 Non perfidiar molto, maſſime in coſe, che poco importano.

6 Ragionar con tutti con moderata allegrezza.

7 Di niente burlarſi.

8 Non riprender giammai alcuno ſenza Diſcrezione, Umiltà, e Confuſione propria.

9 Accomodarſi alla compleſſione di quelle Perſone, con le quali tratti; con l'Allegro allegra, e con il Malinconico malinconica; finalmente farſi tutt'a tutti per guadagnar tutti.

10 Non parlar mai ſenz'averlo ben prima penſato, e raccomandato a Dio noſtro Signore quanto ſi vuol dire, affine che non ſi dica coſa, che li diſpiaccia.

11 Non ſcuſarſi giammai ſenza cauſa molto probabile.

12 Non dir mai coſa propria, che meriti lode, come del tuo ſapere, Virtù, o Lignaggio: ſe però non ſperi probabilmente che ciò ſia per recare qualche utilità, ed allora ſia con umiltà, e conſidera-

ſiderazione, che quelli ſono doni della mano di Dio.

13 Non aggrandir mai le coſe, ma dire moderatamente quello, che tu ne ſenti.

14 In tutti li Ragionamenti, e Converſazioni va ſempre meſcolando coſe ſpirituali, così ſi ſchiveranno parole ozioſe, e mormorazioni.

15 Non affermar mai coſa, ſe prima non la ſai bene.

16 Non t' intrometter mai a dire il tuo parere in tutte le coſe, ſe non ſei richieſto, o la carità lo ricerchi.

17 Quando qualcheduno parla di coſe ſpirituali, con umiltà aſcoltalo, ed a guiſa di Scolare, e prendi per te quello, che dirà di bene.

18 Al tuo Superiore, e Confeſſore ſcuopri tutte le tue tentazioni, imperfezioni, e ripugnanze, perchè ti dia conſiglio, e rimedio per vincerle.

19 Non iſtar fuor di Cella, nè eſcire ſenza cauſa, e quando eſcirai dimanda a Dio ſoccorſo acciocchè tu non l'offenda.

20 Non mangiar, nè bevere ſe non all' ore ſolite, ed allora rendi molte grazie a Dio.

21 Far tutte le coſe, come ſe realmente foſſi in preſenza di Sua Divina Maeſtà, che per queſta via fa grandiſſimo guadagno un' Anima.

22 Non aſcoltar mai, nè dire male d'alcuno, ſe non di te ſteſſa, e quando di ciò ti rallegrerai, è ſegno, che vai facendo buon profitto.

23 Ogni Opera, che farai, indrizzala a Dio, facendogliene offerta, e dimandagli, che ſia per ſuo onore, e gloria.

24 Quando ſarai allegra, non ſia con riſo ſmoderato, ma con allegrezza umile, modeſta, affabile, ed edificativa.

25 Imaginati ſempre d'eſſere ſerva di tutti, ed in tutti conſiderà Criſto noſtro Signore, e così li porterai riſpetto, e riverenza.

26 Sii ſempre apparecchiata a far l'Ubbidienza, come ſe ti comandaſſe Gesù Criſto nel tuo Priore, e Prelato.

27 Eſamina la tua coſcienza in ogn'operazione, che fai, & in ogn' ora, e, conoſciuti li tui mancamenti, procura con l' ajuto di Dio emendarti; e per queſta ſtrada arriverai alla Perfezione.

28 Non penſare a' Diffetti altrui, ma alle Virtù, ed alli tuoi propri mancamenti.

29 Va ſempre con gran deſiderio di patire in qualſivoglia coſa, ed occaſione per amor di Criſto.

30 Farai ogni giorno cinquanta offerte di te a Dio, e ciò con gran fervore, e deſiderio di Dio.

31 Quel-

31 Quello, che mediti la mattina, abbilo tutto il dì preſente, e poni in ciò gran diligenza, perchè è di grandiſſimo giovamento.

32 Conſerva diligentemente li ſentimenti, che il Signore ti comunicherà, e metti in eſecuzione li deſiderj, che ti darà nell'Orazione.

33 Fugi ſempre quanto ſarà poſſibile la ſingolarità, perchè è un gran male per la comunità.

34 Leggi ſpeſſo gl'ordini, e le Regole della tua Religione, e da buon ſenno oſſervali.

35 In tutte le coſe create conſidera la Providenza di Dio, ed in tutte lodalo.

36 Stacca il Cuore da tutte le coſe, e cerca di trovar Dio.

37 Non moſtrar mai Divozione di fuori, che non l'abbi di dentro, ma potrai ben naſcondere la indivozione.

38 Non moſtrar mai la Divozione interna, ſe non con gran neceſſità: Il mio ſecreto per me, dicea San Franceſco, e S. Bernardo.

39 Non ti lamentare ſe le vivande ſono bene, o male acconcie, ricordandoti del fiele, e dell'aceto di Gesù Criſto.

40 A tavola non parlar'a neſſuno, nè alzar gl'occhi a guardar'altri.

41 Conſidera la menſa del Cielo, e li Cibi d'eſſa, ch'è Dio, e gl'invitati, che ſono gl'Angioli; alza a quella Tavola gl'occhi bramando vederviti.

42 In preſenza del tuo Superiore, nel quale devi mirar Gesù Criſto, non parlare, ſe non è neceſſario, e con gran riverenza.

43 Non far mai coſa, che non ſi poſſa fare innanzi a tutti.

44 Non fare comparazione dall'uno all'altro, perchè è coſa odioſa.

45 Quando ſarai ripreſa di qualche coſa, ricevilo con umiltà interiore, ed eſteriore, e prega Iddio per chi ti ripreſe.

46 Quando un Superiore comanda una coſa, non dire che l'altro comanda il contrario, ma penſa, che tutti hanno buon fine, ed ubbidiſci.

47 In coſe, che non t'appartengono, non eſſere curioſa in parlarne, o dimandarne.

48 Abbi preſente la Vita paſſata, per piangerla, e la tepidità della preſente, e quanto ti manca per andar'al Cielo, per vivere con timore, ch'è cauſa di gran bene.

49 Fa ſempre quello ti dicono quelli di Caſa, purchè non ſia contro l'ubbidienza, e riſpondi loro con umiltà, e manſuetudine.

50 Coſa particolare nel mangiare, o veſtire non dimandar mai ſenza gran biſogno.

51 Non laſciar giammai d'umiliarti, e mortificarti in tutte le coſe ſin'alla morte.

52 Abbi per coſtume di far ſempre molti atti d'amore, perchè accendono, ed intenerisconо l'Anima.
53 Fa atti di tutte l'altre Virtù.
54 Offerisci tutte le coſe al Padre Eterno inſieme con li meriti di Gesù Criſto ſuo Figliuolo.
55 Sii con tutte manſueta, e rigoroſa con te ſteſſa.
56 Nelle Feſte de' Santi conſidera le loro Virtù, e dimandale al Signore Gesù Criſto in Grazia.
57 Abbi gran cura di far ogni ſera l'eſame della coſcienza.
58 Il giorno, che ti devi comunicare, l'orazione ſia, che eſſendo tu tanto miſerabile, hai da ricevere Iddio, e quella per la ſera ſia ch' hai ricevuto sì Gran Signore.
59 Eſſendo Superiora, non riprender mai alcun'in colera, ma quando ſarà paſſata, e così gioverà la riprenſione.
60 Procura grandemente la Perfezione, e la Divozione, e di fare ogni coſa con eſſe.
61 Eſercitarſi molto nel timor di Dio, che rende compunta, ed umile l'Anima.
62 Conſidera bene quanto preſto ſi mutino le Perſone, e quanto poco ſi debba fidare d'eſſe, e così attaccati bene a Dio, che mai ſi muta.
63 Procura di trattar le coſe dell'Anima tua con un Confeſſore Spirituale, e Dotto, e ſeguilo in tutto.
64 Ogni volta, che ti comunicherai, chiedi a Dio qualche Dono per quella gran miſericordia, con la quale è venuto nell'Anima tua.
65 Ancorchè tu abbia molti Santi per Avvocati, ſii in particolare Divota di San Giuſeppe, il quale impetra grazie Grandi da Dio.
66 In tempo di malinconia, e turbazione non laſciar le buone opere, che far ſolevi di penitenza, ed orazione, perchè il Demonio procura d'inquietarti, acciò le laſci, anzi le farai con più ſtudio di quello eri ſolito a farle, e vedrai quanto preſto ſi aper favorirti Iddio.
67 Non comunicare, nè conferire le tue tentazioni, ed imperfezioni con le più Imperfette di Caſa, per non far danno a te, ed all'altre; ma con le più Perfette.
68 Ricordati, che non hai più d'un'Anima, nè hai da morire più d'una volta, nè hai più d'una Vita, e queſta breve, nè v'è più d'una Gloria, e queſt'eterna, e queſta memoria ti ſervirà a far molte coſe.
69 Il deſiderio tuo ſia di veder Dio; il tuo timore di poterlo perdere; il tuo dolore, che ancor non lo godi; il tuo piacere in tutto quello, che ti può condurre a Dio, e viverai con gran Pace.

GL'ISTES-

GL'ISTESSI AVVISI COORDINATI

Come nella preſente Opera.

1  A terra non coltivata, con tutto chè ſia fertile, produrrà triboli, e ſpine, così l'intelletto dell'Uomo.

2 Non laſciar giammai d' umiliarti, e mortificarti in tutte le coſe ſino alla morte.

3 Abbi preſente la Vita paſſata per piangerla, e la tepidità della preſente, e quanto ti manca per andar' al Cielo, per vivere con timore, ch' è cauſa di gran Bene.

4 Eſercitarſi molto nel timor del Signore, che rende compunta, ed umile l' Anima.

5 Ricordati, che non ai più d'un'Anima, nè ai da morire più d'una volta, nè ai più d'una Vita breve, ai da eſſere giudicato, e rendere una ſol volta il conto delle tue Opere, ne v' è più d'una Gloria, e queſta eterna, e gioverà a molte coſe.

6 Procura di trattar le coſe dell'Anima tua con un Confeſſore Spirituale, e Dotto, e ſeguilo in tutto.

7 Al tuo Superiore, e Confeſſore ſcuopri tutte le tue tentazioni, imperfezioni, e ripugnanze, perchè ti dia conſiglio, e rimedio per vincerle.

8 Abbi gran cura di fare ogni ſera l'eſame della Coſcienza.

9 Eſamina la tua Coſcienza in ogni operazione, che fai, e in ogn'ora, e, conoſciuti i tuoi mancamenti, procura con l'ajuto di Dio emendarti, e per queſta ſtrada arriverai alla Perfezione.

10 Stacca il Cuore da tutte le coſe, e cerca di trovar Dio.

11 Conſidera bene quanto preſto ſi mutino le Perſone, e quanto poco ſi debba fidar d'eſſe, e così attaccati bene a Dio, che mai ſi muta.

12 Parlar bene di tutte le coſe Spirituali, come Religioſi, Sacerdoti, e Romiti.

13 Non aſcoltar mai, nè dir male d'alcuno, ſe non di te ſteſſa: quando di ciò ti rallegrerai, è ſegno, che vai facendo buon profitto.

14 Di niente burlarſi.

15 Non Perfidiare molto, maſſime in coſe, che poco importano.

16 Non aggrandir mai le coſe, ma dire con moderazione quello, che ne ſenti.

17 Non affermare cosa alcuna, se prima non la sai bene.
18 Non t'intromettere mai a dir'il tuo parere in alcuna cosa, se non sei richiesto, o la Carità lo ricerchi.
19 In cose, che non t'appartengono, non essere Curiosa in parlarne, o dimandarne.
20 Fra molti parlar poco.
21 Non parlar mai senza averlo prima ben pensato, e raccomandato a Dio nostro Signore, affine di non dir cosa, che li dispiaccia.
22 In tutti li Ragionamenti, e Conversazioni va sempre mescolando qualche cosa Spirituale, che così si schiveranno parole oziose, e mormorazioni.
23 Quando qualcheduno parla di cose Spirituali, ascoltalo con Umiltà, ed a guisa di Scolare; e prendi per te quello, che dirà di bene.
24 Non fare comparazione dall'uno all'altro, che è cosa odiosa.
25 A Tavola non parlar a nessuno, nè alzar gl'occhi a guardar altri.
26 Non ti lamentare se le Vivande sono bene, o mal'acconcie, ricordandoti del Fiele, ed Aceto di Gesù Cristo.
27 Non dimandar mai cosa particolare nel mangiare, o vestire, senza gran bisogno.
28 Fuggi sempre quanto sarà possibile la singolarità, perchè è un gran male per la Comunità.
29 Non mangiar, nè bevere, se non all'ore solite, ed allora rendi molte grazie a Dio.
30 Considera la mensa del Cielo, e li Cibi d'essa, che è Dio, e gl'invitati, che sono gli Angioli, alza a quella Tavola gl'occhi bramando vederveli.
31 Quando sarai allegra, non sia con riso smoderato, ma con allegrezza umile, modesta, affabile ed edificativa.
32 Usar modestia in tutte le cose, che farai, e trattarai.
33 Ragionar con tutti con moderata allegrezza.
34 Accomodati alla complessione di quelle Persone, con le quali tratti; con l' Allegro allegra, col Malinconico malinconica, finalmente farsi tutt'a tutti per guadagnar tutti.
35 Sii con tutti mansueta, aspra, e rigorosa contro di te.
36 Fa sempre quello ti dicono quei di Casa, purchè non sii contro l'ubbidienza, e rispondi loro con umiltà, e mansuetudine.
37 Imaginati sempre d'essere serva di tutti, ed in tutti considera Cristo nostro Signore, e così li porterai rispetto e riverenza.
38 Non pensare a' Diffetti altrui, ma alle Virtù, ed a' tuoi proprii mancamenti.
39 Non dir mai cosa propria, che meriti lode, come del tuo Sapere, Virtù, Lignaggio, se però non speri, che ciò probabilmente sii

per

per recare qualche utilità, ed allora ſi faccia con umiltà, e conſiderazione, che quelli ſono Doni della mano di Dio.

40 Non moſtrar mai la Divozione interna, ſe non con gran neceſſità: il mio ſecreto per me, dicea San Franceſco, e San Bernardo.

41 Mai moſtrerai Divozione di fuori, che non l'abbi di dentro, ma potrai ben naſcondere l'indivozione.

42 Non iſcuſarti giammai ſenza grande neceſſità.

43 Quando ſarai ripreſa di qualche coſa, ricevila con umiltà interiore, ed eſteriore, e prega Iddio per chi ti ripreſe.

44 Non riprender giammai alcuno ſenza Diſcrezione, Umiltà, e Confuſione propria.

45 Eſſendo Superiora non riprender mai alcuno in Collera, ma quando ſarà paſſata, e così la riprenſione gioverà.

46 Star ſempre apparecchiata a far l'Ubbidienza, come ſe ti comandaſſe Gesù Criſto nel tuo Priore, ò Prelato.

47 In preſenza del tuo Superiore, nel quale devi mirar Gesù Criſto, non parlar ſe non è neceſſario, e con gran riverenza.

48 Quando un Superiore ti comanda una coſa, non dire, che l'altro comanda il contrario, ma penſa, che tutti hanno buon fine, ed ubbidiſci.

49 Leggi ſpeſſo gl'Ordini, e la Regola del tuo Ordine, e da buon ſenno oſſervali.

50 Non iſtar fuori della Cella, nè eſcire ſenza cauſa, e quando eſcirai dimanda a Dio ſoccorſo, acciò che tu non l'offenda.

51 Procura grandemente la Perfezione e Divozione, e di fare ogni coſa con eſſe.

52 Abbi per coſtume di fare molti atti d'amore, perchè accendono, ed inteneriſcono l'Anima.

53 Farai ogni giorno cinquanta offerte a Dio di te, e ciò con gran fervore, e deſiderio di Dio.

54 Quello, che mediti la mattina, abbilo tutto il dì preſente, e poni in ciò gran diligenza, perchè è di grandiſſimo giovamento.

55 Conſerva molto li ſentimenti, che il Signor ti comunicherà, e metti in eſecuzione i deſiderj, che ti darà nell'Orazione.

56 Eſercitati in atti d'ogni Virtù.

57 Far tutte le coſe come ſe realmente foſſe in Preſenza di Dio, che per queſta via fa grandiſſimo guadagno un'Anima.

58 Non far mai coſa, che non ſi poſſa fare innanzi a tutti.

59 In tutte le coſe create conſidera la Providenza, e Sapienza di Dio; ed in tutto lodalo.

60 Va ſempre con deſiderio di patire qualſivoglia coſa, ed occaſione per amor di Criſto.

61 Offeriſci tutte le coſe al Padre Eterno inſieme con li meriti di Gesù Criſto ſuo Figliuolo.

62 Ogni opera, che farai indrizzala a Dio, facendogliene offerta, ò dimandagli che ſia per ſuo onore, e gloria.

63 In tempo di Malinconia, e turbazione non laſciar le buone opere, che far ſolevi, di Penitenza, ed Orazione, perchè il Demonio procura d'inquietarti, perchè le laſci, anzi praticale con più ſtudio di prima, e vedrai quanto preſto ſia per favorirti il Signore.

64 Non comunicare, nè conferire le tue tentazioni con le più imperfette di Caſa, nè le tue imperfezioni, per non far danno a te, e ad altre, ma con le più Perfette.

65 L'Orazione del giorno, in cui ti devi comunicare, ſia che eſſendo tu tanto miſerabile, hai da ricevere Iddio, e quella per la ſera, che hai ricevuto sì gran Signore.

66 Ogni volta, che ti comunicherai, chiedi a Dio qualche Dono per quella gran Miſericordia, con la quale è venuto nell'Anima tua.

67 Nelle Feſte de' Santi conſidera le Virtù loro, e dimandale a noſtro Signor Gesù Criſto in grazia.

68 Ancorchè tu abbi molti Santi per Avvocati, in particolare ſii Divota di San Giuſeppe, il quale impetra Grazie grandi da Dio.

69 Il deſiderio tuo ſia di veder Dio, il tuo timore di poterlo perdere, il Dolore, che nol godi, la tua Allegrezza ſia di quello, che ti può condurre a Dio, e viverai con gran Pace.

INDICE

De' Capitoli, Avviſi, e Paragrafi Di tutta l'Opera.



Introduzione agl' Avviſi Spirituali di S. Tereſa di Gesù. Pag. 1
Cap. 1. *La Santità della Santa Tereſa di Gesù.* ivi
Cap. 2. *La ſapienza, ed eccellenza de' ſuoi libri.* p. 4
Cap. 3. *Che Santa Tereſa di Gesù ebbe lo ſpirito d' Elia.* p. 11
Cap. 4. *Della ſtima, che meritano la Dottrina, e ſcritti della Glorioſa Santa Tereſa, ed in ſpezie li ſuoi Avviſi Spirituali.* p. 14
Cap. 5. *Spiegaſi l'altezza della Dottrina di coteſti Avviſi Spirituali, paragonandola a quella di Criſto, e San Giovanni Battiſta.* p. 18
Cap. 6. *Che Santa Tereſa ſcriſſe queſti Avviſi con ſcienza ſperimentale, ch'è la prima di tutte.* p. 23
Cap. 7. *Dell' utilità di coteſti Avviſi Spirituali.* p. 25
Cap. 8. *Del ſervizio, che ha fatto a Dio, e del bene all' Anime, Santa Tereſa con li ſuoi ſcritti.* p. 28
Avviſo Primo. *La terra non coltivata, con tutto, che ſia fertile produrrà ſpine, e triboli, così il Cuore dell' Uomo.* p. 33
§ 2 *La neceſſità della Penitenza, e Mortificazione.* p. 37
§ 3 *Si conferma queſta Dottrina con l'eſempio di tre Peccatori convertiti.* p. 42
§ 4 *Quanto a tutti importi la Mortificazione, e Penitenza.* p. 44
§ 5 *Il molto, che perdono quelli, che non ſi mortificano.* p. 49
§ 6 *Che la Mortificazione, e Penitenza conducono l' Anima al Paradiſo, e la fanno Cittadina del Cielo.* p. 52.
§ 7 *Si proſiegue la medeſima materia della tranquillità dell' Anima, che gode eſercitarſi nella mortificazione, e quanto queſta Virtù importi per l' acquiſto dell' eterna Gloria.* p. 57
§ 8 *Che li Religioſi ed Eccleſiaſtici più degl' altri devono eſercitarſi nella Mortificazione, e Penitenza.* p. 62
§ 9 *Che la mortificazione conviene a tutte le Perſone Spirituali, e che tengono tratto con Dio.* p. 66
§ 10 *Si conferma queſta Dottrina con Iſtorie, ed eſempj de' Santi.* p. 71
§ 11 *Ponderazione di queſti eſempj, e concluſione del ſopradetto.* p. 74
Avviſo Secondo. *Non laſciar mai d' umiliarti, e di mortificarti in tutte le coſe ſino alla morte.* §. 1. p. 77

§ 2 *Quanto conviene questa Dottrina alle Persone spirituali.* Pag. 79
§ 3 *Che il termine della mortificazione ha da essere quello della Vita.* p. 82
§ 4 *Che la mortificazione è il Pane col quale abbiamo da sostentarci, perchè con esso ogn' altra nostra operazione ci vada in buon nutrimento.* p. 87
§ 5 *Quello, che di questa materia c' insegnò Santa Teresa.* p. 91
§ 6 *Che la mortificazione senza umiltà fa più danno, che utile.* p. 93
Avviso Terzo. *Abbi presente la Vita passata per piangerla, e la tepidità della presente, e quanto ti manca per andar al Cielo, per vivere con timore, ch' è causa di gran bene.* p. 98
§ 2 *Abbi presente la Vita passata.* p. 100
§ 3 *Prosiegue la medesima materia.* p. 101
§ 4 *Il frutto del dolor de' Peccati, e della Confessione Generale.* p. 105
§ 5 *Della Confessione Generale, e suoi effetti.* p. 108
§ 6 *Che la memoria de' Peccati commessi è parimente profittevole alle Persone spirituali.* p. 112
§ 7 *Della fervorosa emenda della Vita.* p. 117
§ 8 *Confermasi questa Dottrina con autorità de' Santi Padri, e con esempj.* p. 129
Avviso Quarto. *Esercitati molto nel timore di Dio che rende compunta, ed umile l'Anima.* §. 1. p. 123
§ 2 *Si conferma questa Dottrina con la Sacra Scrittura, ed autorità de' Santi Padri.* p. 124
§ 3 *Conclusione di tutto il sopraddetto con nuove ragioni, ed esempj, che confermano questa verità.* p. 129
Avviso Quinto. *Ricordati, che non hai più d'un' Anima, nè hai da morire più d' una volta, nè hai più d' una Vita breve, e questa è particolare, nè v' è più d' una Gloria, e questa è eterna, e ti ridurrai a far molte cose.* §. 1. p. 133
§ 2 *Che fa tanto il scordarsi queste verità, come è d' utile il ricordarsene.* p. 134
§ 3 *Che l'Uomo deve essere tanto sollecito in ricordarsi del suo fine, quanto s' industria il Demonio perchè se ne scordi.* p. 138
§ 4 *Della dignità dell' Anima.* p. 141
§ 5 *Della stima, e pensiero, che dobbiamo avere dell' Anima nostra.* p. 143
§ 6 *Prosegue l'istessa materia della stima dell' Anima, e come dobbiamo curarsene per non perderla come fa il Demonio per guadagnarla.* p. 147
§ 7 *Spiegasi maggiormente questa Dottrina con autorità de' S. Padri.* p. 149
§ 8 *Per non morir una volta male disponersi ogni giorno per morir bene.* p. 153
§ 9 *E non, che una Vita breve.* p. 160
§ 10 *Confermasi questa Dottrina con la Sacra Scrittura, e Santi Padri.* p. 164
§ 11 *E tu solo hai a dar conto particolare di te.* p. 167
§ 12 *Quanto importi la meditazione di questa verità.* p. 170

§ 13 *Che questa memoria del Giudizio conviene ancora agli spirituali.* Pag. 171
§ 14 *Dell' ultima sentenza, e durata di essa.* p. 175
§ 15 *Che la meditazione dell' Inferno conviene ancora agli spirituali.* p. 177
§ 16 *Quello, che di questa meditazione sentiva Santa Teresa.* p. 179
§ 17 *Si conferma questa Dottrina con un esempio de' nostri tempi.* p. 182
§ 18 *Non v' è più d' una gloria, e questa eterna.* p. 184
§ 19 *E ti risolverai a far molte cose.* p. 188
Avviso Sesto. *Procura di trattar le cose dell' Anima tua con un Confessor Spirituale, e Dotto, e seguilo in tutto.* p. 193
§ 1 *Dell' importanza della frequente Confessione, e suoi effetti.* p. ivi
§ 2 *Si mostra la Virtù della Confessione con ragioni ed esempj.* p. 196
§ 3 *Dell' integrità della Confessione.* p. 199
§ 4 *Delle qualità, che deve avere il Confessore, ed in spezie della Santità, e Scienza.* p. 204
§ 5 *D'altre buone qualità, che deve avere il Confessore, e quando s' ha da mutare.* p. 206
§ 6 *Della soggezione, ed ubbidienza, che si deve al Confessore.* p. 208
§ 7 *Esempio, e Conclusione.* p. 211
Avviso Settimo. *Al tuo Superiore, e Confessore scuopri tutte le tue tentazioni, imperfezioni, e repugnanze, perchè ti dia consiglio, e rimedio per vincerle.* p. 214
§ 2 *Di quello, che circa questa materia sentiva Santa Teresa.* p. 218
§ 3 *Si conferma la Dottrina di quest' Avviso con un successo del nostro tempo.* p. 219
Avviso Ottavo. *Abbi gran cura di far ogni sera l'esame della conscienza.* p. 222
§ 2 *L' utilità, e profitto spirituale dell' esame della conscienza.* p. 225
§ 3 *Si prova maggiormente la Dottrina con testimonj, ed autorità d' altri Santi.* p. 230
§ 4 *Sentimento del Ven. P. M. Giovan. d' Avila circa l'esame quotidiano.* p. 232
Avviso Nono. *Esamina la tua conscienza in ogni operazione, che fai, e, conosciuti li tuoi mancamenti, procura con l' ajuto di Dio emendartene, per questa strada arriverai alla perfezione.* p. 235
§ 2 *Dell' esame particolare, e modo di praticarlo.* p. 238
§ 3 *Della materia dell' esame particolare.* p. 239
§ 4 *Del tempo dell' esame particolare, e d' altri punti, che si devono osservare in esso.* p. 243
Avviso Decimo. *Stacca il tuo Cuore da tutte le cose, e cerca Dio, che lo troverai.* p. 245
§ 2 *Cerca Dio, che lo troverai.* p. 247
§ 3 *Lo trova chi sprezza la terra, e chi la stima lo perde.* p. 249
§ 4 *Si spiega la Dottrina di quest' Avviso con alcuni esempj, e come conviene anche a' Secolari.* p. 251
Avviso Undecimo. *Osservar bene quanto presto si mutano le Persone, e*

quanto poco v' è da fidarsene, e appoggiarsi ben' a Dio che non si muta. Pag. 254
§ 2 *Si conferma questa Dottrina con autorità della Sacra Scrittura.* p. 256
§ 3 *Si stabilisce il sopraddetto con ragioni, ed esempj di San Giovanni Crisostomo.* p. 258
§ 4 *Si porta un esempio in confermazione di questo.* p. 261
Avviso Duodecimo. *Parlar sempre bene di tutte le cose spirituali, come de' Religiosi, Sacerdoti, ed Eremiti.* p. 263
§ 2 *A che pericolo s' espone chi parla male de' buoni.* p. 265
§ 3 *Come si devono scusare li mancamenti, che vediamo ne' nostri Prossimi.* p. 266
§ 4 *Confermasi la Dottrina di quest' Avviso con esempj, e ragioni, e con la Dottrina di San Bonaventura.* p. 268
§ 5 *Che dobbiamo procurare l'onore delli servi di Dio con l'istessa sollecitudine, e diligenza che il Demonio procura di disonorarli.* p. 270
§ 6 *La considerazione, ed esame, che si ha da fare prima di giudicare l' azioni d' altri.* p. 274
§ 7 *Si mostra con alcuni esempj come Iddio s' addossa la difesa de' suoi servi, e castiga chi mormora di loro.* p. 276
§ 8 *Conclusione di tutto il sopraddetto.* p. 279
Avviso Decimoterzo. *Non dirai, nè sentirai male del tuo Prossimo, bensì di te stesso, e quando ti rallegrerai di questo, è segno che fai profitto.* p. 280
§ 2 *Si portano altri motivi, e ragioni di San Giovanni Crisostomo, e d' altri Santi, per schivar la mormorazione.* p. 282
§ 3 *Si mostrano con un esempio li danni che cagiona la mormorazione tanto a chi mormora quanto a quelli contro de' quali si mormora.* p. 284
§ 4 *Non dice male degl' altri chi considera sè stesso.* p. 285
§ 5 *Si corrobora questa Dottrina con l'esempio di David, e d' altri Santi.* p. 289
§ 6 *Come si devono schivare le mormorazioni.* p. 291
§ 7 *Il merito, ed il premio di chi sopporta con pazienza le mormorazioni.* p. 293
§ 8 *Conclusione di questa Dottrina con due esempj.* p. 295
Avviso Decimoquarto. *Non ti burlare di cos' alcuna.* p. 297
§ 2 *Quanto sii grave questo Vizio, e pregiudiziale.* p. 299
§ 3 *Si spiega con esempj la malizia di questo Vizio.* p. 302
Avviso Decimoquinto. *Non perfidiare molto, massime in cose di poco rilievo.* p. 305
§ 2 *Altri inconvenienti, che nascono dalla Perfidia.* p. 308
§ 3 *Come possiamo regolarsi per non Perfidiare.* p. 311
§ 4 *Altre regole, e ragioni, ed alcuni esempj in confermazione di questa verità.* p. 313
Avviso Decimosesto. *Non ingrandire molto le cose, ma dirai con mode-*

razione il tuo parere. Pag. 316
§ 2 *Che non si deve dir bugia per qualsivoglia motivo.* p. 319
§ 3 *Avvertimento di Sant' Agostino circa questo.* p. 321
Avviso Decimosettimo. *Non affermerai cosa alcuna, se prima non la sai molto bene.* p. 322
§ 2 *Si spiega la Dottrina di quest' Avviso con esempj della Sacra Scrittura, e de' Santi.* p. 323
§ 3 *Maggiormente si dichiara questa Dottrina con la Dottrina di San Basilio, e di San Bonaventura.* p. 325
Avviso Decimottavo. *Non t' intromettere a dar il tuo parere in cos' alcuna, se non te lo ricercano, o la Carità non t' obbliga.* p. 327
§ 2 *Si porta la Dottrina di San Gregorio Nazianzeno, e d'altri Santi in confermazione del detto.* p. 329
§ 3 *S' illustra con l' esempio di Cristo, e d' altri Santi.* p. 331
Avviso Decimonono. *Non sii curioso in cercare, o parlar cose, che non ti portano nè caldo, nè freddo.* p. 333
§ 2 *Il danno, che questo vizio cagiona all' Anima.* p. 334
§ 3 *Alcuni esempj de' Santi, che superarono la Curiosità tutto il tempo, che vissero.* p. 336
§ 4 *Si conferma la Dottrina di quest' Avviso con altre autorità, e ragioni.* p. 337
Avviso Ventesimo. *Fra molti sempre parlar poco.* p. 343
§ 2 *Altri frutti, ed utilità del silenzio praticato da' Filosofi.* p. 346
§ 3 *Sentenze de' Santi circa il silenzio.* p. 348
§ 4 *Regola da osservarsi nel parlare, e in che consista il silenzio.* p. 350
§ 5 *Si conferma questa Dottrina con alcuni esempj.* p. 353
Avviso Ventesimoprimo. *Non parlar senza pensarvi ben prima, e raccomandarlo molto al Signore, acciò non dica parola di sua offesa.* p. 356
§ 2 *Quanto importi per accertar in parlar bene la prudente ponderazione d' ogni sua parola.* p. 357
§ 3 *Confermasi questo con alcuni esempj de' Santi Padri.* p. 359
Avviso Ventesimosecondo. *In tutte le pratiche, e conversazioni mescolarvi sempre qualche cosa di spirituale, e così si schiveranno parole oziose, e le mormorazioni.* p. 361
§ 2 *L' importanza di quest' Avviso, e modo di praticarlo.* p. 362
§ 3 *Confermasi questa Dottrina con esempj, ed autorità de' Santi.* p. 364
§ 4 *E con questo si schiveranno le parole oziose, e le mormorazioni.* p. 366
Avviso Ventesimoterzo. *Quando alcuno parlerà di cose spirituali, sentilo con umiltà come Discepolo, e prendasi per sè quel, che dirà di buono.* p. 371
§ 2 *La conclusione di questa Dottrina.* p. 373
§ 3 *La Regola, che diede Cristo ad una sua serva per non errare par-*

lando, e l'esempio di Santa Teresa, e di San Paolo, chiamato il Semplice. Pag. 374

Avviso Ventesimoquarto. *Non far comparazione tra una cosa, e l'altra, perchè è cosa odiosa.* p. 377

§ 2 *Alcune ragioni, fra quelle, che vi sono per fuggir le comparazioni.* p. 380

§ 3 *Si viene al particolare, mostrando gl' inconvenienti d'alcune comparazioni, che si devono evitare.* p. 284

Avviso Ventesimoquinto. *Nella mensa non parlar con alcuno, nè devi osservare gl' altri.* p. 392

§ 2 *Quello, che sentirono li Santi circa il silenzio da osservarsi a Tavola.* p. 393

§ 3 *Il silenzio, che si osservava alla Mensa degl' Antichi.* p. 395

§ 4 *Alcuni esempi della modestia nella Mensa, e luoghi sacri.* p. 396

Avviso Ventesimosesto. *Non ti lamentare del Cibo se sia bene, ò male stagionato, ricordati del Fiele, e dell' Aceto di Gesù Cristo.* p. 399

§ 2 *Si soddisfa a quanto vien opposto circa questo.* p. 402

Avviso Ventesimosettimo. *Non dimandare cos' alcuna particolare, così nel mangiare, come nel vestire, se non v' è una gran necessità.* p. 404

§ 2 *Il danno, che cagionano le singolarità.* p. 407

§ 3 *Che nè men conviene affettare singolarità sotto pretesto di perfezione.* p. 410

§ 4 *Si risponde alle scuse, che alcuni adducono per legittimare le loro singolarità.* p. 411

Avviso Ventesimoottavo. *Fuggì sempre la singolarità quanto sii possibile, essendo un gran male nelle Comunità.* p. 415

§ 2 *Si portano due esempj in confermazione di questa Dottrina.* p. 418

§ 3 *Conclusione del detto fin' ora.* p. 422

Avviso Ventesimonono. *Non mangiare, nè bevere solo all' ore consuete, ed allora ringraziarne molto Dio.* p. 424

§ 2 *L' interesse temporale della temperanza.* p. 425

§ 3 *Li danni spirituali che cagiona l' intemperanza del mangiare, e e fuor di tempo.* p. 430

§ 4 *Si prova come l' intemperanza è Madre di molti Vizj.* p. 432

§ 5 *Alcuni esempj in confermazione di questa Dottrina.* p. 434

§ 6 *Che non si ha da trasgredire quest' Avviso per pretesto, ò color alcuno di maggior bene.* p. 437

Avviso Trentesimo. *Considera la Mensa del Cielo, ed il Cibo d' essa, che è Dio, li convitati in essa, che sono gl' Angioli, alza gl' occhi a quella, desiderando vederteli.* p. 443

§ 2 *Del ringraziamento dopo la mensa.* p. 446

§ 3 *Come si deve far la benedizione, e render le Grazie.* p. 448

Avviso Trentesimoprimo. *Quando sarai allegro non sia con risate scom-*

poste, ma con allegrezza modestа, ed edificativa. Pag. 451
§ 2 *Che sentirono, ed insegnarono li Filosofi circa lo smoderato ridere.* p. 452
§ 3 *Quello, che circa l'istesso sentì Sant' Agostino, e San Giovanni Crisostomo.* p. 453
Avviso Trentesimosecondo. *Sia modesto in tutto ciò, che farai, ò trattarai.* p. 456
§ 2 *Il frutto, ed edificazione della modestia.* p. 459
Avviso Trentesimoterzo. *Parlar con tutti con allegrezza moderata.* p. 462
§ 2 *Confermasi questa Dottrina con esempj.* p. 464
Avviso Trentesimoquarto. *Accomodarsi alla complessione di tutti quelli, co' quali tratti, allegro con gl' allegri, con li melanconici melanconico, finalmente farsi tutto a tutti per guadagnar tutti.* p. 466
§ 2 *Che la somiglianza è Pietra Calamita, che tira a sè il genio delle Persone, e dobbiamo procurarla ad imitazione di Cristo, per guadagnar li nostri Prossimi.* p. 469
§ 3 *Si prova con esempj, e ragioni quanto importi questa Virtù per il proprio, ed altrui profitto.* p. 471
§ 4 *Del zelo d' utilitar il Prossimo, e del suo merito, si riferisce una rivelazione, che della Compagnia di Gesù ebbe Santa Teresa.* p. 473

INDICE

degl' Avvisi, e Paragrafi

Della Seconda Parte.

Avviso Trentesimoquinto. *Mansueto con tutti, seco rigoroso, ed austero.* p. 481
§ 2 *S' adducono alcuni esempj in confermazione di questa Dottrina.* p. 486
Avviso Trentesimosesto. *Fa sempre quanto ti diranno quelli di Casa se non fosse contro l' ubbidienza, e rispondi ad essi con umiltà, e piacevolezza.* p. 489
§ 2 *Si risponde alle scuse che portansi d' alcuni per non adempire questo documento.* p. 492
Avviso Trentesimosettimo. *Riconoscit sempre servo di tutti, ed in tutti considera Cristo Signor nostro, così userai con tutti rispetto, e riverenza.* p. 495

§ 2 *Che conſiderando Criſto nel noſtro Proſſimo accreſce il merito di quanto operiamo per lui, ed è vincolo d'amore, e Carità.* Pag. 500
§ 3 *Concluſione del detto, e confermazione della Dottrina.* p. 501
Avviſo Trenteſimoottavo. *Non penſiamo alli difetti degl' altri, bensì alle loro Virtù, ed a' proprj mancamenti.* p. 504
§ 2 *Non penſare alli difetti degl' altri.* p. 505
§ 3 *Ma bensì alle lor Virtù.* p. 508
§ 4 *Et a' proprj mancamenti.* p. 511
Avviſo Trenteſimonono. *Non dire di te coſa che ſia degna di lode, come ſarebbe del tuo ſapere, Virtù, ò della tua ſtirpe, ſe non aveſſi ſperanza di cavarne qualche profitto, in tal Caſo, lo farai con umiltà conſiderando che queſti doni li hai ricevuti dalla mano di Dio.* p. 513
§ 2 *Confermaſi queſta Dottrina con molte autorità, ed eſempj.* p. 516
§ 3 *Che perde ogni concetto di ſavio, chi lo procura con lodarſi.* p. 519
§ 4 *Che ſi deve anteporre la Virtù al ſangue, per riportarne l' umiltà, e la vera nobiltà.* p. 522
§ 5 *Che quanto è più nobile il ſuo Lignaggio ſi deve tenerlo più occulto ad imitazione di Criſto.* p. 525
§ 6 *Si dà il Luſtro a queſta Dottrina con alcuni eſempj.* p. 526
§ 7 *Che le Perſone Religioſe devono ſpezialmente fuggire l' ambizione della nobiltà, e ſtima del Lignaggio.* p. 527
§ 8 *Quando, e come ſia lecito, ò conveniente ſcuoprire li doni ricevuti dalla mano di Dio.* p. 532
Avviſo Quaranteſimo. *Non manifeſtare la tua interna divozione, ſe non v' è gran neceſſità. Il mio ſecreto per me, dice a San Franceſco, e San Bernardo.* p. 536
2 *Non moſtrare la divozione interna ſenza gran neceſſità.* p. 537
§ 3 *Che è indizio di buon ſpirito naſcondere le grazie di Dio, e dicattivo il pubblicarle.* p. 539
§ 4 *Si prova con eſempj della Sacra Scrittura.* p. 540
§ 5 *E con eſempj de' Santi s' illuſtra.* p. 542
§ 6 *Senza gran neceſſità.* p. 543
Avviſo Quaranteſimoprimo. *Mai moſtrar fuora divozione che non s' abbia di dentro, però ſi può ben coprire la ſua divozione.* p. 549
§ 2 *S' illuſtra queſta Dottrina con autorità, ed eſempj.* p. 551
§ 3 *Concluſione, ed eſempio di queſt' Avviſo.* p. 553
Avviſo Quaranteſimoſecondo. *Non ſcuſarſi giammai, ſe non c' è più, che gran cagione.* p. 555
§ 2 *Si dichiara con eſempj l'eccellenza, e merito di queſta Virtù.* p. 558
§ 3 *Quando, e come conviene dar ſoddisfazione di sè.* p. 562
Avviſo Quaranteſimoterzo. *Quando ſarai gravemente ripreſo ricevilo con umiltà interna, ed eſterna, e prega Dio per chi ti ha*

ripreſo. Pag 565
§ 2 *Confermaſi queſta Dottrina con alcuni eſempj.* p. 568
Avviſo Quaranteſimoquarto. *Non riprender giammai alcuno ſenza umiltà, e tua propria confuſione.* p. 571
§ 2 *Con umiltà, e tua propria confuſione.* p. 572
§ 3 *Altre buone Regole oſſervate da' Santi nel riprendere, e governare li ſudditi.* p. 575
§ 4 *Si prova queſta verità con alcuni eſempj.* p. 577
Avviſo Quaranteſimoquinto. *Eſſendo Superiore non riprender giammai alcuno in collera, aſpetta che ti ſii paſſata, ed allora farà profitto la riprenſione.* p. 580
§ 2 *Mai eſſendo Superiore.* p. 583
§ 3 *Si portano due eſempj in confermazione di queſta Dottrina.* p. 584
Avviſo Quaranteſimoſeſto. *Star ſempre apparecchiato per adempire l'ubbidienza, come ſe ti comandaſſe Criſto nel tuo Superiore, ò Prelato.* p. 587
§ 2 *Della prontezza, pontualità, ed allegrezza del perfetto ubbidiente.* p. 590
§ 3 *Proſegue la medeſima materia illuſtrata con autorità, ed eſempj.* p. 593
§ 4 *Quanto importi per la perfezione, e merito dell' ubbidienza, non riguardar il Superiore come Uomo, ma come foſſe l'iſteſſo Iddio.* p. 595
§ 5 *Si riſponde alle difficoltà, che contro queſta Dottrina portano li tiepidi.* p. 599
Avviſo Quaranteſimoſettimo. *Alla preſenza del tuo Superiore, in cui devi mirare Gesù Criſto, non parlar ſolo che il preciſo neceſſario, e con gran riverenza.* p. 601
§ 2 *Che ſi deve il medeſimo riſpetto al Superiore, che a Dio, benchè non compiſſe il ſuo obbligo.* p. 604
§ 3 *Alcune coſe particolari, nelle quali s' ha da uſar riſpetto al Superiore.* p. 605
§ 4 *Si conferma la Dottrina di queſt' Avviſo con due eſempj.* p. 606
Avviſo Quaranteſimoottavo. *Quando un Superiore comanda una coſa, non dire, che l'altro ha comandato il contrario; penſa allora, che tutti abbiano un buon fine, e fa quello, che ti viene comandato.* p. 608
§ 2 *Che ſi ha da ubbidire con più guſto, quando il Superiore foſſe più contrario, per il maggior profitto ſpirituale, che ſe ne cava.* p. 611
§ 3 *Quanto abborriſce Iddio chi contraddice, e con quanto rigore, e preſto lo gaſtiga.* p. 614
§ 4 *Ponderazione di queſti eſempj.* p. 616
§ 5 *Dell' ubbidienza cieca ſecondo l'eſempio di Criſto.* p. 617
§ 6 *S' illuſtra la Dottrina di queſt' Avviſo con l'eſempio di Criſto, e de'*

suoi Santi. Pag 619
Avviso Quarantesimonono. *Leggi frequentemente l'ordinazioni, e Regole della tua Religione, ed osservale con rigore.* p. 623
§ 2 *La stima, e pregio in che dobbiamo avere tutte l'ordinazioni, e Regole della Religione.* p. 625
§ 3 *Dell'osservanza delle Regole, e sua necessità.* p. 627
§ 4 *Prosegue la medesima materia.* p. 630
§ 5 *Quanto importi l'osservanza della Regola, per la Gloria eterna.* p. 633
§ 6 *Confermasi il detto con alcuni esempj.* p. 636
§ 7 *Che non c'è cosa di più pregiudizio al Religioso quanto l'alterar le sue Regole, ed ordinazioni.* p. 639
Avviso Cinquantesimo. *Non escire mai di Cella, e meno starne fuora senza cagione; e dovendo escire dimandar grazia a Dio, che non l'offenda.* p. 643
§ 2 *S'illustra questa Dottrina con autorità, ed esempj della Sacra Scrittura.* p. 646
§ 3 *Li Beni, che produce la ritiratezza.* p. 647
§ 4 *Che Cagioni hanno da essere per escire di Cella.* p. 650
§ 5 *Alcuni avvertimenti circa queste cagioni d'escire di Cella.* p. 652
§ 6 *Nell'escire dimandar grazia a Dio di non offenderlo.* p. 654
§ 7 *Confermasi la Dottrina di quest'Avviso con alcuni esempj.* p. 656
Avviso Cinquantesimoprimo. *Procura molto la perfezione, e divozione, e con esse far ogni cosa.* p. 660
§ 2 *La Conclusione di questa Dottrina.* p. 662
§ 3 *Della divozione.* p. 664
§ 4 *De' mezzi per ottenere, e conservare la divozione.* p. 666
Avviso Cinquantesimosecondo. *Usa di far sempre atti d'amore, perchè infiammano, ed intenerisconi l'Anima.* p. 677
§ 2 *Si riferiscono due esempj in confermazione di questa Dottrina.* p. 671
Avviso Cinquantesimoterzo. *Facci ogni giorno cinquanta offerte di sè stesso a Dio, e questo farai con gran fervore, e desiderio di Dio.* p. 672
§ 2 *S'illustra questa verità con esempj, e ragioni de' Santi.* p. 677
Avviso Cinquantesimoquarto. *Quello, che mediterai la mattina, abbilo sempre presente tutto il Giorno, ed in questo usa molta diligenza, perche v'è un grand'utile.* p. 677
§ 2 *Si descrivono li beni che si riportano da quest'esercizio con l'esempio di Cristo, e Mosè.* p. 679
§ 3 *Si conferma la Dottrina di quest'Avviso con autorità della Sacra Scrittura, e con l'esempio dell'Imperatore Carlo Calvo.* p. 681
Avviso Cinquantesimoquinto. *Custodisci molto li sentimenti, che Iddio ti comunica, e metti in pratica li desiderj che nostro Signore ti darà nell'Orazione.* p. 683
§ 2 *Si spiega questa Dottrina con quella de' Santi, e con l'esempio*

di Saule. Pag. 686
§ 3 *Una rivelazione della nostra Santa ed un' esempio d'un Religioso della nostra Compagnia.* p. 688
Avviso Cinquantesimosesto. *Farai atti delle Virtù.* p. 690
§ 2 *Quanto vanno lontano dalla perfezione, quelli, che affettano esenzioni nella Religione.* p. 692
§ 3 *Si riferisce per esempio di questa verità quello d'un Monaco molto Letterato, punito da San Dustano.* p. 695
Avviso Cinquantesimosettimo. *Far tutte le cose, come se realmente fossi in presenza di Sua Divina Maestà, e per questa via grandissimo guadagno fa un' Anima.* p. 698
§ 2 *Che tanto perdono li tiepidi scordandosi di Dio, quanto guadagnano li fervorosi con ricordarselo presente.* p. 701
§ 3 *Che gran mali causa il scordarsi di Dio.* 704
Avviso Cinquantesimoottavo. *Non farai mai cosa, che non possi farla in presenza di tutti.* p. 708
§ 2 *Conclusione di questa Dottrina.* p. 711
§ 3 *Confermasi il detto con l'esempio di Sant' Efrem.* p. 712
Avviso Cinquantesimonono. *In tutte le cose Create mira la Providenza Divina, e la Divina Sapienza, e loda Dio in tutte.* p. 713
§ 2 *L'esercizio, che dobbiamo avere della presenza di Dio ad imitazione degl' antichi Padri.* 714
§ 3 *Confermasi il detto con esempj de' Santi.* p. 716
Avviso Sessantesimo. *Andar sempre con desiderio di patire per Cristo in tutte le nostre azioni, ed in tutte l'occasioni.* p. 719
§ 2 *L'utile di questi buoni desiderj, ed il modo di frequentarli.* p. 720
§ 3 *S'illustra questa Dottrina con quella di San Bernardo, e d'altri Santi.* p. 722
Avviso Sessantesimoprimo. *Offerisci tutte le tue cose al Padre Eterno unite con li meriti di suo Figliuolo Gesù Cristo.* p. 725
§ 2 *Si mostrano li tesori, che abbiamo nel sangue di Cristo, con passi della Sacra Scrittura.* p. 727
§ 3 *Si manifesta la Virtù del Sangue di Cristo con l'esempio d'un Religioso, ricomprato nel tribunale di Dio per esso da nostra Signora.* p. 729
Avviso Sessantesimosecondo. *Ogni opra, che farai indrizzala a Dio offerendogliela, e pregalo, che riesca per suo onore, e gloria.* p. 733
§ 2 *Non basta, che l'opera sia buona, se non si fa con buona intenzione.* p. 736
§ 3 *Che intenzione dobbiamo avere nelle nostre opere, acciò si facciano con perfezione.* p. 738
§ 4 *Quanto son Rari, e Perfetti quelli, che operano per Gloria, ed onore di Dio.* p. 739

§ 5 *Si conferma con esempj la Conclusione di quanto s' è detto.* Pag. 742
Avviso Sessantesimoterzo. *In tempo di tristezza, e di turbazione non lasciar le opere tue solite d'Orazione, e Penitenza; perchè il Demonio procura d' inquietarti, a fin, che le lasci; anzi fanne più del solito, e vedrai quanto presto il Signore ti favorirà.* p. 744
§ 2 *Che l'Orazione, e Penitenza son l'armi della nostra milizia, medicina, vita, e sollievo dell' Anima.* p. 747
§ 3 *Che al passo, che l'Uomo s' eccita nel servizio di Dio, s'eccita il Demonio in perseguitarlo.* p. 751
§ 4 *Che non v' è arma più forte per abbattere il Demonio quanto crescere nel ben' operare.* p. 754
§ 5 *L'utile, che porta la tribulazione, e che Iddio favorisce quelli, che d' essa si servono bene.* p. 757
§ 6 *Quanto circa questo insegna Santa Teresa.* p. 760
Avviso Sessantesimoquarto. *Non comunicare le tue tentazioni, ed imperfezioni con li più Imperfetti della Casa, che farai danno a te, ed a loro, ma solo con li più Perfetti.* p. 762
§ 2 *Da chi si deve prender consiglio nelle tribulazioni, e nostri dubbj.* p. 766
§ 3 *Confermasi tutto questo con esempj.* p. 769
Avviso Sessantesimoquinto. *Il giorno della Comunione sia l'Orazione tua, che essendo così miserabile hai da ricevere Iddio, e l'Orazione della sera, che l' hai ricevuto.* p. 772
§ 2 *Si spiega la Virtù di questo Divino Sacramento con un miracolo, che fece in un Religioso di San Domenico in favore della nostra Santa Cattolica Fede.* p. 774
§ 3 *La preparazione, che deve far l' Anima per la sacra Comunione.* p. 776
§ 4 *La purità d' Anima, e di Corpo, che si ricerca per Comunicarsi.* p. 777
§ 5 *Quello, che s' ha da fare per aver questa disposizione.* p. 783
§ 6 *Si dichiara questa disposizione per il Divino sacrifizio con l' esempio di ciò, che praticavano gl' Antichi.* p. 785
§ 7 *La divozione attuale, con la quale dobbiamo accostarsi alla sacra Comunione.* p. 787
§ 8 *Del Rendimento di grazie dopo la Comunione Sacramentale.* p. 791
Avviso Sessantesimosesto. *Ogni volta, che ti comunicherai dimanda da Dio alcuna grazia per quella gran Misericordia, con la quale s' è degnato venire nella tua povera Anima.* p. 796
§ 2 *Dimanda da Dio alcuna Grazia.* p. 798
Avviso Sessantesimosettimo. *Nelle feste de' Santi pensa alle loro Virtù, e dimanda a nostro Signore, che te le conceda.* p. 801
§ 2 *La contemplazione delle Virtù de' Santi è la radice, e principio per imitarli.* p. 804
§ 3 *Che gl' esempj de' Santi sono armi, e difesa, e documenti per li*

Fedeli. Pag. 806
§ 4 *Quanto può appreſſo Dio l'interceſſione de' Santi.* p. 809
Avviſo Seſſantesimoottavo. *Quantunque abbi molti Santi per Avvocati, ſii in particolare divoto di San Giuſeppe, che può molto con Dio.* p. 812
§ 2 *La divozione di Santa Tereſa verſo il Glorioſo Patriarca San Giuſeppe, e quanto inſegnò di lui.* p. 813
§ 3 *Di quanto profitto ſia la divozione di San Giuſeppe per li fedeli.* p. 817
§ 4 *Si riferiſce una divozione, che rivelò l'iſteſſo San Giuſeppe a due Religioſi di San Franceſco, che miracoloſamente liberò dalla morte.* p. 819
§ 5 *Concluſione del ſopradetto con alcuni eſempj.* p. 822
Avviſo Seſſantesimonono ed ultimo. *Il deſiderio tuo ſia di veder Dio; il tuo timore, ſe l'hai da perdere; il dolore, che non lo godi; la tua allegrezza di quello, che ti può condurre a Dio, e viverai con gran Pace.* p. 825
§ 2 *Che ſi ha da mettere in Dio ſolo il noſtro Cuore.* p. 827
§ 3 *Si porta una lezione Celeſte, che circa queſta materia diede noſtro Signore al Beato Enrico Suſone.* p. 829
§ 4 *Quanti beni porta all' Anima queſto ſanto Timore.* p. 830
§ 5 *Quello, che praticò, ed inſegnò San Luigi Beltrando del ſanto Timore di Dio.* p. 834
§ 6 *Il ſentimento, che dobbiamo avere ad imitazione de' Santi di non ancor vedere, nè goder Dio, e la ſperanza di giungervi.* p. 835
§ 7 *Che non v'è altro vero guſto ſolo, che in Dio.* p. 839
§ 8 *Della Pace dell' Anima, e concluſione dell' Opera.* p. 842

Fine dell' Indice degl' Avviſi, e Paragrafi.



INTRODUZIONE AGLI AVVISI SPIRITUALI

Della Glorioſa Madre S.TA TERESA DI GESU',

Fondatrice della Riforma de' SCALZI di Noſtra Signora del Carmine.

CAPITOLO PRIMO.

Della Santità di Santa Tereſa di Gesù.

TRattando l'Angelico Dottor S. Tommaſo, e con lui la Scuola de' Teologi della Fede di Criſto, del valore, e della neceſſità per l'acquiſto della Vita eterna; primieramente vuole, che li Predicatori Appoſtolici ſiano Perſone degne per loro ſteſſe di credito, poichè, avendo a predicare agl' Infedeli, ſe queſti non hanno buon concetto della Perſona, nè meno ſi ridurranno a credere li Dogmi della Fede, che predicano; anzi che più ne ſtaranno lontani, e la ſprezzeranno. Contra queſti Predicatori Paolo Appoſtolo darebbe in queſti rimproveri, che gia sfogò contra li Fedeli di Roma: *Propter Vos blaſphematur nomen Domini inter Gentes*: quando tali ſiano quelli, che evangelizano Articoli di Fede, benchè la Dottrina ſia Certa, e la Fede, che predicano, Vera, non corriſpondendo la Lingua del Predicatore a' ſuoi Coſtumi, l'Infedele ſi burla della Predica, e diſprezza il Predicatore: anzi in queſto modo beſtemmia inſieme con grande ignominia il Nome di Criſto: il che pure affermò S. Gregorio, quando ſcriſſe: *Cujus Vita deſpicitur, reſtat, ut ejus prædicatio contemnatur*. Il Predicatore, che non edifica per sè ſteſſo, rende ſoſpetta la ſua Dottrina; riprova in fatti, quanto predica con la Lingua. Sant' Ambrogio, che in queſto fu Maeſtro molto ſperimentato, vuole il Predicatore incolpabile, irreprenſibile, un Santo, per produrre il frutto, che ſi pretende: *Qui enim Chriſtum annunciat, ab omni vitiorum incentivo præſtare ſe debet alienum*. Come ſi ridurrà l'Uditorio a praticare quanto ſente da' Pulpiti, ſe non vede nel Predicatore la pratica di quelle Virtù, ch' egli inſegna? Il Primo paſſo dell' Uditore ſarà in oſſervar gli andamenti dell' Oratore Evangelico; e come non è ben ricevuta la Dottrina inſegnata da un Dotto Maeſtro, ſe non accoppia con la Dottrina in sè li buoni Coſtumi; quindi fu, che Criſto deſiderando foſſe ben ricevuta dal

2.2. art.8. cap. 9.

cap. 2.

hom 6. in Evang.

Serm. de Jejunio.

Mondo la ſua, ſcelſe Uomini tali, e talmente inſigni, come furono gli Appoſtoli, ed infuſe in eſſi tutte le Virtù, e grazie neceſſarie per accreditarla; lor diede Pienezza di Spirito, dono delle Lingue, efficacia per accendere i Cuori nel ſuo Divino Amore, e con ciò convertirono un Mondo, ed operarono sì gran Miracoli nell'Univerſo.

Avendo dunque da trattar della Dottrina Celeſte laſciata nella Chieſa dalla Glorioſa Madre Santa Teresa, e degli Spirituali ſuoi Avviſi che ſcriſſe, è neceſſario cominciare l'opera dal credito, nel quale ella viſſe, parlando diffuſamente della ſua Santità, e ſapienza imparata più dallo Spirito Santo, che da' Maeſtri del Mondo, per da quì accreſcere il pregio alla Dottrina, benchè tale ſia, e di Carato così ſublime, che alcuno non può non iſtimarla per quello, che vale. Circa la Santità della Perſona da ricercarſi in primo luogo, fu sì pubblica, e sì ben univerſalmente qualificata, che a pena ſi troverà in tutta la Chieſa di Dio, Santo, che la ſuperi nel comune concetto, e Divozione. Virtù di miglior qualità, Spirito più ſublime, Santità più maſſiccia, Azioni più eroiche autenticate con maggiori, e più miracoli. Tutti i Santi ſono Santi, non intendo io metterla in comparazione con alcuno. Attendaſi però quanto di coteſta Illuſtriſſima Santa ne dice il Vicario di Criſto nella Bolla della ſua Canonizazione: dopo d'aver in eſſa deſcritto il valore del di lei Spirito, l'Altezza della ſua Virtù, onde qual' altra Debora riportò glorioſe Vittorie dal Mondo, dal Demonio, e da sè ſteſſa, componendo eſerciti molto conſpicui di Santiſſime Perſone per difeſa della Chieſa, aggiunge queſte parole: *Dominus ad tantum opus peragendum abundanter implevit Tereſiam Virginem Spiritu Sapientiæ, & intellectus, & theſauris gratiæ ſuæ adeo illuſtravit, ut ſplendor ejus tamquàm ſtella in firmamento fulgeat in Domo Dei in perpetuas æternitates.* Così parla il Vicario di Criſto della noſtra Puriſſima Vergine, poſciachè lo ſplendore della di lei Santità, e la luce della ſua Dottrina tal' è, che riſplende come il Sole nel Mondo, inſegnando e con l'opere, e con le parole il Cammino della perfezione, ſpianando li paſſi più difficili, e levando da mezzo quanto d'arduo, e di ſcabroſo ſi poſſa incontrare in quello.

Quando poi altro appoggio non aveſſe, che il ſolo teſtimonio di tanti Santi ſuoi coetanei, a' quali ella comunicò il ſuo Spirito, queſto ſolo baſterebbe per render autentica la ſua Virtù. Un S. Pietro d'Alcantara, quel grand'Uomo ammirabile in ogni genere, nel quale la Grazia rinnovò l'elevato Spirito d'Antonio, e di Paolo Primi Eremiti; l'aſpriſſime Penitenze de' primitivi Monachi, ed Anacoreti: Un San Lodovico Beltrando, quell'inſigne Prodigio di Santità, di Spirito, di Zelo: un San Franceſco Borgia noſtro Padre, eſempio de' Santi nobili, e de' nobili Santi, nel quale gareggiarono inſieme altezza di Sangue, e ſublimità di Perfezione: e come tali Canonizati da Chieſa Santa: il Santo Padre, e Maeſtro Giovanni d'Avila degno per l'integrità de' ſuoi coſtumi di non eſſere eſcluſo dal Collegio de' Santi, Appoſtolo del ſuo tempo, e vivo Ritratto di quegl'iſteſſi, che Criſto

ſcel-

scelse per dar principio alla sua Chiesa: Un Padre Baldassar Alvarez, Provinciale che fu della nostra Compagnia in questa Provincia di Toledo, la di cui vita venne scritta dal P. Luigi Ponte, e fu tale, che può servire d'Esemplare agl'istessi Religiosi più perfetti, la di cui Anima videla salire al Cielo la nostra Santa vestita di molta gloria: Il Padre Fra Domenico Bañez Maestro Cattedratico di Prima in Salamanca, Uomo dei più insigni, che vedesse quell'età, in cui spiccava in ugual eccellenza Virtù, e Dottrina, e confessò la Santa Madre Teresa vent'anni. Il Padre Geronimo di Ribera della nostra Compagnia, che vive dopo morte appresso noi tutti venerato da Santo.

Tutti questi, e molti altri, che tralascio per ora, da riferirli però in appresso, trattarono la Santa, e Gloriosa Madre; lasciando illustri testimonianze della di lei Santità, ed altezza di Spirito, e della di lei singolar Sapienza infusale da Dio, unita con un modo speziale per istruire, ed indrizzare l'anime al Cielo; ma, quando altro non fosse per accreditarla, che uno delli tre Santi di sopra segnati, più non si doverebbe pretendere per qualificare la Santità di sì gran Donna, se l'istessa Chiesa per il solo testimonio di Sant'Antonio Canoniza un San Paolo, meritando questa fede ogn'Anima Santa, prevalendo il di lei attestato a mill'altri testimonj: e pure S. Teresa ne ha delle migliaja di questa sorte, che tutti approvarono la sua Santità, e Dottrina.

E dove ci perdiamo in riferire, e ponderare il testimonio di sì segnalati Santi per autenticare della nostra Santa così la Santità, come la Dottrina? Il Cielo stesso si fa tutto lingua, per dar credito all'una, ed all'altra con sì gran quantità, e qualità di Miracoli, che quasi è impossibile poterne dubitare. Alcuni sono registrati nella Bolla della sua Canonizazione, molti sono portati ne' Processi, e più ancora ne' Libri impressi della sua Vita; sono però tanti, che nè Libri, nè Processi, nè Bolle bastano a contarli, tutto che ne basti un solo, nè più si richieda per confessarla grande in Santità, e miracolosa nel suo Spirito. Ma come la Santa mai non si contentò, mentre visse, d'una sola Eroica azione nel servizio di Dio, sempre avvampando quel suo Spirito tutto fervore, e sempre sitibonda d'operare maggiori cose, facendone d'una scala per l'altra, anzi per molte, perciò l'istesso Signor Iddio, com'avverte S. Pietro Grisologo: *Ut talionem redderet:* la pagò con l'istessa moneta. Non si contentò, per illustrarla in questo Mondo, d'operare una, ò due meraviglie, ma volle farne ogni giorno all'una succederne l'altra, ed esaltarne in tal modo il merito della sua Santità: Quando risana a suo riguardo gl'Infermi, che l'invocano sotto il di lei Patrocinio; quando risuscita Defonti, espostigli su la fede, che in essa hanno i Fedeli: ora scioglie a' poveri Schiavi le Catene, che ricorrono dalla di lei intercessione; illumina Infedeli: converte Peccatori, e fa in riguardo de' suoi Meriti sempre nuovi Miracoli nel Mondo. Ser. 16. de Serv. Virg.

CAPITOLO II.

Della Sapienza, ed eccellenza de' ſuoi Libri.

§. I.

ILluſtrò ſecondariamente Iddio queſta Glorioſa Santa, e la diſpoſe per Madre di Santi, e di sì Santi ſuoi Figliuoli, con la Celeſte Sapienza, che le infuſe per mezzo del ſuo ſanto Spirito, onde riſplende qual Sole nel Cielo di Chieſa Santa. Lo teſtifica il Sommo Pontefice nella Bolla della ſua Canonizzazione in queſto modo: *Præter hæc omnia Divinæ Beneficentiæ munera, quibus hanc Dilectam ſuam, quaſi ſpecioſis monilibus decoratam eſſe voluit Omnipotens, aliis etiam gratiis, & Donis abundè locupletavit; adimplevit enim eam ſpiritu intelligentiæ, ut non ſolum bonorum operum in Eccleſia Dei exempla relinqueret, ſed & illam Cœleſtis ſapientiæ imbribus irrigaret, edito de Myſtica Theologia, aliiſque etiam multa Pietate refertis libellis, ex quibus fidelium mentes uberrimos fructus percipiunt, & ad ſuperna Patriæ deſiderium maximè excitantur.* Greg. XV.

Con queſt' Atteſtato in favore de' Libri, della Dottrina, e Sapienza della noſtra Santiſſima Vergine, ed Illuſtriſſima Maeſtra di Spirito S. Teresa, il Vicario di Criſto in Terra, ò per dir meglio, il medeſimo Criſto per bocca del ſuo Vicario feceſi ſuo Croniſta, poichè ſiamo certi, che Criſto parla per bocca del ſuo Vicario, e muove del ſuo Vicario la lingua in quelle coſe, che come Vicario ſuo propone a tutta la Chieſa. E' dunque molto da ponderare, e da ſtimarſi molto non ſolo che atteſti il Sommo Pontefice d'averle dato lo Spirito Santo il Dono d'Intelligenza per apprendere, e ſpiegare le coſe ſacre, ma di più d'averle conferito quello della ſua Sapienza Celeſtiale, e Divina, acciò con la luce della ſua Dottrina illuminaſſe i Fedeli, ed a guiſa di nuvola inaffiaſſe li Campi della Chieſa con la pioggia de' ſuoi documenti fecondando l'anime: ma molto più degno di rifleſſione è quello, che poi ſoggiunge per eſprimere l'eccellenza de' ſuoi Libri, dicendo d'avere eſſi forza non ſolamente d'inſegnare, ma di muovere i Cuori al ſervizio di Dio, generando ne' Lettori penſieri ſanti, infiammando la Volontà in deſiderj del Cielo, e in diſpreggio de' beni caduchi; ſiccome ſuccede in tanti, che li leggono. Sono le ſue parole un favo di mele, che riempiono di dolcezza celeſte l'anime, che ſe ne paſcono, e veggonſi tracangiate con tale ſoavità in tutt' altre, perdendo l'umano, e acquiſtando il Divino: nè queſto è gran fatto; poſſono tanto parole eſalate da un Cuore tutt' arſo nell'amore di Dio, ed inzuppato nel nettare delle Divine Comunicazioni. Tal era il Cuore di queſta Glorioſa Santa, in eſſo la mano di Dio fece pompa de' ſuoi più grandioſi favori.

Scrivendo San Gieronimo a quella Vergine Euſtochio Figlia di S. Paola, l'eſortò a leggere i Libri di Sant' Ilario Dottor della Chieſa Greca, accertandola non eſſervi, che buoni Documenti, e poterſi leggere ſenza tema d'inciampo, ò ſoſpetto d'alcun errore: *Hylarii libros inoffenſo decurrat pede.* E che averebbe detto di quelli.

quelli di S. Teresa, quando gli avesse veduti? Non solo non contengono alcun errore, e sono immuni da qualsivoglia Dottrina non buona, ma la danno sì sostanziosa, che sono di pascolo ad ogni anima, e danno tale nutrimento, che sostenta; tal refrigerio, che consola; tal luce, che illumina, e tal fuoco, che subito infiamma: scuopre la loro Dottrina ogni infermità, e le risana; riduce alla vera strada lo sviato, e lo guida, dandogli di più forza per camminare. Ammaestra l'Intelletto, muove la Volontà, e finalmente sgorga torrenti di celeste rugiada, e fertilezza ove si spande, come attesta il Sommo Pontefice: *ex quibus Fidelium mentes uberrimos fructus percipiunt*. Queste operazioni passando nel secreto dell'anima, e senza strepito, di raro si scuoprono; quante seguano, ò sian seguite lo do per difficile a saperſi; provandole alcuno in sè, può crederlo senza pericolo d'inganno negli altri, e gli confesserà per Libri di più profitto, e necessarj nelle materie, che tratta la Chiesa; e poi dalla raccolta della Messe si conoscerà la verità del mio dire. E' sì grande la copia d'anime, che fruttò per il Cielo la Gloriosa Vergine Santa Teresa per mezzo de' suoi Libri, che più non si ricerca per accreditarne la stima.

Provandosi alcuni Miracoli per la Canonizzazione di S. Tommaso d'Aquino, disse Giovanni XXII. Sommo Pontefice, che lo Canonizzò: E che necessità abbiamo di Miracoli in questo Santo, la di cui Dottrina è così miracolosa, che ciaschedun' Articolo delle sue Opere è un miracolo, avendone operati tanti, quanti scrisse Articoli ne' suoi Volumi. Parlò come Sommo Pontefice, perciò disse una gran Verità; non essendo poco miracolo dar luce a tante anime cieche, come lor la diede S. Tommaso d'Aquino con la sua Celeste Dottrina, se lo è illuminare un Cieco negli occhi corporali in Virtù di Dio.

Questo proporzionatamente può dirsi della nostra Santa, e de' suoi Libri; quanti Capitoli scrisse, tanti miracoli fece, sì perchè miracolosa fu la sua sapienza, imparata più dalla scuola dello Spirito Santo, che in quella degli Uomini, e lo dice il Vicario di Cristo: *Adimplevit eam Spiritu intelligentiæ*. Non s'ha da sentire come cosa Umana, ma come Dottrina dello Spirito di Dio, che parla per bocca di Teresa; sì perchè è cosa rara in una Donna Monaca scrivere Dottrine sì sublimi con tanta chiarezza, e maestria, come fosse stata un Dottor consumato per tutto il tempo di sua Vita in iscrivere, leggere, disputare, ed argomentare: oltre questo, se fu meravigliosa, com'è la Dottrina di San Tommaso per il frutto, che produce nella Chiesa di Dio, per l'istesso motivo lo è quella di S. Teresa, producendolo sì abbondante, come testifica il Vicario di Cristo; e se S. Tommaso sigillò il suo sapere con la santità della sua Vita, e collo stupore de' suoi miracoli, nell'istessa maniera Santa Teresa confermò la sua con l'esemplarità d'una vita santissima, e con magnificenza di miracoli, de' quali alcuni riferisce l'istesso Sommo Pontefice, dando con essi gran credito agli di lei Libri, e nuova estimazione alla di lei Dottrina.

§. II.

LA Dottrina di San Gregorio patì le sue burrasche su que' principj, ed in fatti stettero per bruciare le sue opere, e ne fu data la sentenza: affermando però Pietro Diacono Cameriero del Santo Pontefice con suo giuramento, d'avere più volte visto lo Spirito Santo in forma di candidissima Colomba dettargli all'orecchio quanto dovea scrivere; e aggiungendo a questo attestato altre meraviglie, si ritrattarono i Giudici, e rivocarono la sentenza: il che partorì presso tutti i Fedeli stima sì grande a quella Dottrina, che da indi in poi fu venerata come dettatura dello Spirito Santo.

I Libri pure di Santa Teresa sul principio ebbero anch'essi la loro contraddizione; e se non furono per essere condennati al fuoco, come quelli di S. Gregorio, corsero gran rischio di non far più comparsa: tanto s'avanzò l'emulazione, che furono presentati all'Inquisizione come eretici, e pieni di falsse Dottrine. Nel Crociuolo di sì rigido esame provati come l'oro, volle Dio far comparire la loro finezza; esaminati con la solita attenzione da quel Sacro, e rigido Tribunale escirono non solo col rescritto di Buoni, ma con encomio di Santi, sicuri da ogni macchia, e da ogni sospetto d'errore. Non si contentò Dio di questa comprovazione, benchè autentica, volle segnalarli per bocca del suo Vicario, che affermando contenersi in essi Dottrina insegnata, e dettata dallo Spirito Santo, vennero nella Chiesa, come quelli di S. Gregorio, in tutta stima. Se Pietro Diacono disse d'aver veduto lo Spirito Santo in forma di Colomba dettare all'orecchio del Santo Pontefice i suoi sensi; nell'istessa maniera, e forma scese ad insegnar alla nostra Santa, ed ella lo testifica in questi termini, mentre riferiva un favore ricevuto da Dio stando in orazione al Vespro della Pentecoste.

Stando in questa considerazione mi Vit. c. 38.
sopraggiunse un grand'impeto senza penetrarne il motivo; mi pareva, che l'anima volesse escirmi dal corpo, poichè non capiva in quello, nè si riconosceva capace da sperar tanto bene: era un'impeto eccessivo, che non poteva prevalermi di me stessa, ed a mio parere molto differente da quelli, che aveva avuto altre volte, nè sapeva se l'anima fosse in me, nè che cosa io voleva, sì stava alterata: m' appoggiai, non potendo nè meno star a sedere, perchè rimasi senz'alcuna forza naturale; stando così vidi sul mio Capo una Colomba molto differente dalle nostre di qua, perchè non aveva le piume, come l'altre, bensì l'ali simili alle conchiglie, e che mandavano un grande splendore, ed era più grande d'una Colomba; mi pareva di sentire il rumore, che faceva con l'ali; e stetti in questo atto per lo spazio d'un' Ave Maria, e l'anima mia stava di tal sorte perdendosi dietro d'essa, che la perdè di vista. Subito dice i gran beni, che l'anima sua sperimentò da questa Visita dello Spirito Santo, il fuoco d'amore, e la luce, che le comunicò, come far suole con le sue Visite un tal Signore. E' però certo, che se bene questa volta vide lo Spirito Santo assisterle sotto questa forma, che ordinariamente le assisteva, benchè non si manifestasse visi-

visibilmente, come al presente, guidandola, insegnandole, illuminandola per il ministero, al quale egli se l'avea eletta, come lo dice il Vicario di Cristo; nel Capo Undecimo della sua Vita dice poi ella, che sempre ebbe per Maestro Nostro Signore, che per sè stesso l'ammaestrava; e nel Capo 39. dice queste parole: *Molte cose di quelle, che qui scrivo non sono di mia testa, ma le diceva il mio Celeste Maestro.* Per tanto i suoi Libri, come quelli di San Gregorio si devono tenere in più stima, per essere opere dettate dallo Spirito Santo.

Conferma questa Verità quanto il molto Dotto, e Veridico Padre Fra Francesco di S Maria Cronista Generale della sua Sacra Religione, e Provinciale d' Andalusia dice nel Primo Tomo delle sue Croniche in questo modo: *Stando una notte scrivendo il Libro delle Mansioni, videla la Madre Anna dell' Incarnazione per entro a due porte, che scriveva molto speditamente più del suo solito, e che era sì risplendente in faccia, che mandava da sè raggj d'oro; dopo un'ora di questo circa le dodeci della mezza notte lasciò di scrivere, e lasciolla anche quello splendore, restando oscura, rispetto a quello, ch' era di prima, non però totalmente in modo, che potè osservare questa Religiosa, che levandosi dal Tavolino si pose in ginocchia, e distese le braccia in Croce, e stette così fin' alle tre della mattina. Altra volta stando questa medesima Religiosa nel Coro entrò la Santa, senza vedere ove ella stava; s'inginocchiò, e sollevossi il Corpo in aria più d'una mezza Canna; in ciò vedere cominciò a tremare questa Religiosa, ma superando con la divozione il timore, si portò da lei, e poste le sue mani sotto li di lei piedi stette piangendo più di mezz'ora, che durò quell'estasi: Ritornata in sè la Santa, ed avvedendosi d'essere stata da lei vista, le comandò per Ubbidienza il secreto.*

r. p. lib. 3. c. 30. n. 3.

Sin' a quì parla il sopraddetto Autore: questo tutto successe nel Convento di Segovia l'Anno 1574. nel quale manifestò il Cielo con queste estrinseche dimostrazioni l'abbondanza di luce, che le comunicava lo Spirito di Dio per componere i suoi Libri, la quale non potendo tutta restringersi nell' Anima, riverberava nel Corpo, ed era così un Sole luminoso, che dissipava le tenebre della notte; indizio manifesto che dissipar'ancor dovea le tenebre interiori dell' Anime con la luce della sua Dottrina.

Nella Vita, che scrisse di questa Illustrissima Vergine il P. Eusebio Nieremberg, che oggidì vive, della nostra Compagnia, dice sulle Relazioni del Vescovo di Saragossa Fra Diego di Yepes, che alcune volte scrivendo questi suoi Libri, se ne andava in estasi tutta rapita in Dio, trasportata per qualche spazio di tempo dall'interno spirito, che la movea; rimaneva con la Penna fra li diti, e la mano su la Carta alienata da' sensi; nel ritornare in sè alcune cose vedeva scritte di sua mano senza potersi assicurare, che suoi fossero que' Caratteri: siamo dunque costretti a dire, ò che lo Spirito Santo le togliesse la Penna di mano, e scrivesse quelle Sentenze, ò pure, che l'istesso Signore vedendo occupata nella contemplazione de' suoi Divini Misterj Teresa, volesse supplire per essa, proseguendo il di lei concetto;

ed è molto da notare quel non esservi differenza da mano a mano; onde apertamente si vede non essere differente la mano dello Spirito Santo da quella di S. Teresa: ambi formavano l'istesso Carattere, e distendevano il medesimo sentimento; sicchè in assenza di Teresa, altri supplir non potea, che lo Spirito Santo; e degli era ad instruirla, egli a proseguire l'opera cominciata sotto il suo Dettame.

Abbiamo questa Conclusione da Sant'Agostino, e da Lipomano. Notarono ambidue come diede Iddio la prima volta le Tavole della Legge a Mosè, ma scritte di sua propria mano: *Scriptas digito Dei*. Ruppe queste Mosè vista l'idolatria del Popolo: placatosi poi placò talmente l'istesso Iddio, che gli comandò a rescrivere l'istessa Legge in altre simili Tavole, e così la rescrisse in modo Mosè, che in nulla si differenziarono dalle prime: *Scripsitque in Tabulis juxtà id, quod scripserat, Verba Decem.* E perchè questo? dimanda Sant'Agostino, e Lipomano; se non perchè era l'istessa mano quella di Dio, e quella di Mosè! L'una, e l'altra formava l'istesso Carattere: *Necessitate compellimur non Moysem subaudire, sed Dominum*. Era in Mosè lo stesso Spirito di Dio: ciò che scriveva uno, scriveva l'altro, perciò le Sentenze erano l'istesse, e l'istesse parole. Levò la mano Iddio, e supplì per la mano di Dio quella di Mosè; che se questa tralasciava, sarebbe subintrata quella di Dio per terminare l'istessa scrittura della sua Legge.

Deuter. c. 10.

in c. 31. Exod.

Ibid.

Da questa premessa possiamo filosofar ancor noi nel nostro caso, riconoscendo l'eccellenza degli Scritti di S. Teresa. Scriveva ella, ma Dio regolava la sua mano, e scriveva insieme con lei quanto per suo mezzo era per manifestare a noi; così, quando cessava Teresa, Iddio proseguiva, ò movendo la sua mano con quella di Teresa, o prendendo da lei la Penna, e continuando la scrittura con lo stesso Carattere, e stile della Santa; perchè per verità era e stile, e Carattere suo dettato dal suo medesimo Spirito. Cristo, come ponderò il Boccadoro, non lasciò cosa alcuna scritta di sua mano, rimettendosi in questo a' suoi Discepoli, e Dottori, con la cui Penna dovea dare alla luce tanti, e così illustri suoi Scritti, fra i quali non va dubbio tiene posto assai vantaggioso quanto ci scrisse per man di Teresa, della cui mano si servì Gesù Cristo per iscrivere agli Uomini, e spiegar loro i suoi secreti con tanta ispezialità, quanta in essi si vede.

§. III.

NE' questo credasi uno studiato Discorso, parto d'un tropo parziale genio, e desiderio da mendicare una non dovuta fede a quanto si dice. Sentiamo i Giudici della Sacra Ruota; con la loro solita integrità, ed infatigabile attenzione cercando questi, e chiarificando la verità delle cose, e giudicandola con tutta rettitudine, venuti a sindicato circa gli scritti della nostra Santa, dopo averne fatto molti elogj, e riconosciuta in essi una Dottrina tutta Celeste, accordano d'aver Iddio eletta Teresa per Maestra della Dottrina Spirituale, ed in questo ministero d'aver ella superati i Teologi Scolastici, essendo altissima la Mistica Teologia,

gia, che insegna ne' suoi Libri, e poi concludono in questo modo: Quelli, che convinti dall' esperienza della Divina Luce, e pii sentimenti, i quali cavano da questi Libri, la predicano per Maestra della Dottrina Spirituale datale da Dio, e la comprovano con ottantacinque Testimonj quasi tutti Persone Gravissime, e Dottissime, che uniformemente contestano essere la Dottrina di questi Libri non d' Uomo, e molto meno di Donna, ma di Dio, e come affermano molti d'essi, non acquistata, ma infusa, e dettata dallo Spirito Santo. Ecco il loro Attestato ne' proprj termini: *Quibus prælectis Clarissimi omnium Ordinum Theologi Beatæ Teresiæ sapientiam admirantur, & facilem mysticarum Passionum explanationem adeò obstupescunt, ut rarum Genus Sapientiæ eis videatur, quod de Mystica Theologia Patres obscurè, ac sparsim tradiderunt, à Virgine unam in methodum tam perspicuè, atque concinnè fuisse redactum; illam quasi spiritualis Doctrinæ Magistram Ecclesiæ à Deo datam prædicant, convicti, scilicèt, experientia Divinæ lucis, & Piorum affectuum, quos ex illius Libris hauriunt, ut probant Octuaginta quinque testes super articulis 54. & 56. omnes ferè gravissimi, & Doctissimi Viri, qui testantur communiter Doctrinam horum librorum non esse hominis, nec minùs mulieris litterarum ignaræ, sed Dei, &, ut aliqui subdunt, non acquisitam, sed infusam, & à Spiritu Sancto dictatam.* In altra Relazione portata nell' Articolo 22. p. 2. aggiunge l'istessa Ruota: *Meritò istam B. Virginem ratione prædictæ scientiæ divinitus infusæ depingi cùm Columba super illius Caput, sub cujus specie Spiritum Sanctum sibi apparuisse in quadam Vigilia Pentecostes, ipsiusque Spiritum magna cum fruitione gloriæ in extasim se rapuisse ipsa Beata Teresia affirmat in relatione suæ Vitæ cap. 38. Accedit quod sæpè, dùm istos libros scribebat, visa fuerit vultu splendere, illosque maxima cum celeritate scribere: Signum Maximum præsentiæ Spiritus Sancti sibi tunc dictantis.* Io non so, se possano parlar più chiaro, nè che vi sia da desiderarsi di più per appoggiare quella Verità, venendo approvata da' più retti Giudici della Chiesa? Sentirono i Fiscali più rigidi, ed usarono le diligenze immaginabili per accertar' in questo Giudicio; e poi, ciocchè è più d'ammirare, assistiti dallo Spirito Santo, che in negozio sì grave, spettante al buon governo della Chiesa, non gli averebbe lasciati errare, così conchiusero.

Aud. Rot. Rel 2. art. 2. p. 2.

Con tutto questo non ci mancano pruove più autentiche: sentiamo i Sommi Pontefici, sentiamo Paolo V. che la Beatificò, Gregorio XV. che la Canonizò, ed Urbano VIII. che compose i suoi Inni. N' ebbero tutti questi, benchè in diversi tempi, il medesimo concetto, e le diedero Titolo di Maestra eletta da Dio per alimentare la Pietà ne' Fedeli, per illuminare la Chiesa con la luce della sua Dottrina. Spiega tutto questo l'orazione composta dal Primo per il giorno della sua Festa, ed è approvata dagl' altri due, che lo seguirono: e dice: *Exaudi nos, Deus, salutaris noster, ut sicuti de Sanctæ Teresiæ Virginis tuæ festivitate gaudemus, ita Cœlestis ejus Doctrinæ pabulo nutriamur, & Piæ Devotionis eruditamur affectu.* Stile è questo usato solamente dalla Chiesa nelle Feste de' più

più Illustri Dottori. Si confronti questa con l'orazione di San Gregorio, e di San Tommaso d'Aquino, ambe in diverse parole dicono lo stesso; segno, che ugualmente stima la Dottrina, e i Documenti della nostra Santa, quanto quella di loro, e così tacitamente le dà il grado, e nome di Dottora.

Urbano VIII. Sommo Pontefice nelle Lezioni della di lei Festa, che compose, pur questo attesta, dicendo: *Multa Cœlestis Sapientiæ documenta conscripsit, quibus Fidelium mentes ad superne Patriæ desiderium maximè excitantur*: parole, che se bene includono tutte l'opere di questa nostra Santa Dottora, letteralmente però pare, che principalmente s'addattino a questi Avvisi Spirituali, essendo essi per verità celesti documenti, che insegnano il cammino del Cielo, e che infervorano ad intraprenderlo i Cuori.

Quanto sin'ora si è detto, bastantemente prova il nostro intento; non voglio ad ogni modo passar sotto silenzio il sentimento di due insigni Dottori del nostro tempo per abbondar nella prova, e rendere indubitabile quest' asserto. Il M. R. Padre Maestro Fra Luigi di Lion, Cattedratico di Prima nell' Università di Salamanca sia il Primo: Egli nel Prologo da lui fatto al Libro della nostra Santa, fra l'altre cose, dà in questa Censura: *Dubito io, che dar si possa in nostra lingua cosa pari a questi Libri; quanto più li leggo, tanto più stupisco, ed in gran parte d'essi mi par, che del suo nulla v'abbi l'ingegno dell'Uomo, e per quel ne sento, senza dubitarne punto, credo che ivi parli lo Spirito Santo, e che egli le governasse la Penna, e la Mano: manifestamente si raccoglie questo dalla molta luce, con la quale vengono presentate cose per sè stesse oscure; e da quel fuoco, che arde, ed avvampa in ciascheduna delle sue parole, ed infiamma i Cuori di chi legge.* Sin quì questo insigne Soggetto confermando espressamente quanto sopra fu detto.

Don Alvaro di Vigliegas da tutti conosciuto per la sua gran scienza, ed esemplarità di Vita, ed incomparabile prudenza, Collegiale Maggiore, Cattedratico di Sera di Teologia nell' Università d'Alcalà, Canonico Magistrale della S. Chiesa di Toledo, e Governatore dell' Arcivescovato, che rinunziò quattro Mitre, fra le quali quella di Cordova, offertegli dalla Maestà del Rè Don Filippo Quarto Nostro Signore, sia Uomo così segnalato il Secondo; Predicando egli le Glorie della nostra Santa, quando venne a parlar della sua Dottrina, disse: *In Verità, ch'ella è Dottrina del Cielo, se si riflette alla di lei sostanza, al peso, con che pondera le cose, ed alla proprietà de' Paragoni; se all'efficacia della persuasiva, se alla soavità, e spirito della Frase, co' quali spiega il suo sentimento, son tutte premesse da dedurne, che ella avea in sè assistente il suo Celeste Sposo:* In quo sunt omnes thesauri Sapientiæ, & Scientiæ Dei, *e che gliel' andava dettando lo Spirito Santo, come fu più volte visto in forma di Colomba sul di lei Capo.* Indi prosiegue il grandissimo frutto prodotto in tanta copia da questi Libri con molti altri encomj circa la medesima Dottrina, i quali tralascio di riferirli, bastando per il nostro intento quanto s'è detto sin'ora.

CA-

CAPITOLO III.

Che Santa Teresa di Gesù ebbe lo Spirito d'Elia.

FU consiglio del Cielo, ed alla luce dello Spirito Santo disse il Vicario di Cristo d'aver Iddio arricchita Santa Teresa con tesori di sapienza, e grazia per abilitarla ad essere Guida, e Maestra di molte Anime; Perchè, come insegna Sant'Agostino, e San Gio: Grisostomo parlando d'altri Santi, quando Iddio elegge alcuno per qualche fine suo particolare in servizio della sua Chiesa, gli comunica insieme la Grazia, e lo Spirito conforme all'Uffizio, per poterlo perfettamente adempire. Scelse San Paolo per suo Appostolo, e senza dilazione al terzo giorno l'arricchì di sapienza, zelo, e fortezza Appostolica, nè più di due giorni vi spese in tramutare un Saulo in un Paolo; il Persecutore in Difensore, e Predicatore di Cristo, e riuscì quel Lavorio sì perfetto della Grazia, come di sè stesso confessa. Elesse San Gio: Battista per suo Precursore, e Predicatore della sua Venuta, che riducesse l'Anime a Penitenza, e ispianasse le strade del Signore, e con l'Uffizio gli diede la Grazia necessaria per adempirlo.

Nel Capo Undecimo de' Numeri v'è di questa Verità una pruova molto evidente, come pure l'istesso Sant'Agostino la notò. Trovandosi vecchio, e frusto dalle fatiche Mosè, dimandò dal Signore d'essere sgravato da quel faticoso Governo, e sollevato da quel cruccio, non avendo più tante forze per sostenere la Presidenza di tanto Popolo; fu ricevuta l'instanza. Rispose Dio al suo Memoriale, che s'eleggesse settanta Anziani, ne' quali fosse e scienza, e conscienza, e li congregasse alla Porta del Tabernacolo per doverli sostituire in sua vece per quella Carica. *Congrega mihi septuaginta Viros de Senibus Israel, quos tu nosti, quod Senes Populi sint, ac magistri, & duces eos ad Ostium Tabernaculi fœderis.* Adempì Mosè l'ordine ricevuto: ma qual forma usò Dio per mettere i nuovi eletti in possesso del loro Governo? quell'appunto, che fu necessaria: *Auferam,* disse Dio, *de Spiritu tuo, tradamque eis, ut sustentent tecum onus Populi, & non tu solus graveris.* Tolse parte della Grazia già data a Mosè, e la dispensò tra essi.

O quì fa Punto Sant' Agostino, e dice. Non avea già bisogno Iddio di levare lo Spirito già dato a Mosè per provederne i nuovi Senatori? Senza sminuire punto lo Spirito di Mosè, e senza pregiudicarlo in questo, avea pur Dio ancor tanto Capitale di spirito, sapienza, e grazia da provederne questi nuovi Reggenti, e quanti v'erano nel Mondo? perchè dunque disse: *Auferam de Spiritu tuo, tradamque eis?* Se non perchè, risponde il Santo Dottore, intendiamo noi, che dà Iddio il medesimo spirito a chi addossa la medesima Carica, e così a' Settanta comparte lo Spirito di Mosè, avendo distribuito fra' Settanta l'impiego, che avea un solo Mosè: Così fin'allora Mosè avea spirito per settanta, portando egli solo una Carica, per la quale a pena bastava un Collegio di settanta Senatori.

Quan-

Quando Dio pone su le nostre spalle alcun Uffizio, per grave, che sembri, niuno ha da ritirarsene; insieme con la gravità dell'impiego dà egli le forze, e la Grazia per felicemente sostenerlo: ogni volta, che si rinunzia, leverà Iddio da noi la Grazia, che ci diede per ajuto di costa, e la conferirà al successore, che subintra a portarlo. Certo, che misurandosi da noi gl'impieghi, a' quali Iddio ci chiama, alla misura delle nostre forze, come fece Mosè, non vi sarà chi non gridi: *Non possum solus sustinere, grave mihi est*. Sottoponiamo le spalle confidati nella Providenza di quella mano, che ce l'incarica, e ci troveremo carichi sì, ma vigorosi. Dandoci Dio il peso, non ci manca del necessario per sostenerlo; e quando alcuno si lamentasse tenendosi per tropo aggravato, lo sgriderebbe Paolo per parte di Dio, dicendogli: *Sufficit tibi Gratia Dei;* avendolo egli sperimentato in sè stesso. Può, secondo che penso, farne in sè ciascheduno la prova, nè lasci di cooperare con la sua fiacchezza, e per grande che sia, perseveri con maggior confidenza. Assiste Dio a quell'Anima con la sua Grazia, quando le incarica le sue imprese, e tanto con maggior attenzione, quanto quelle hanno più dell'arduo. Lo sbigottirsi, il lamentarsene non è umiltà, è superbia: si misurano le Divine disposizioni col presumere, o solo fondarsi su le sole nostre forze, come se noi, e non Dio, l'avessimo da perfezionare. Prevalendosi egli di noi, sa quanto vuole perfezionare per nostro mezzo, nè mancherà di sua Grazia, nè ci negherà spirito uguale all'impresa.

Ciò supposto come base, e stabile fondamento unitamente coll'oracolo del Sommo Pontefice Gregorio XV. da cui fu canonizzata la nostra Santa, chiaramente consta averle Iddio comunicato e lo Spirito, e la santità d'Elia. Fu da Dio elletta per il medesimo uffizio, vaglia il dire, per tirar' Anime à Dio, ed edificarle con l'esemplarità della sua Vita, guidarle con la Regola, che professò; instruirle con la sua Dottrina, consolarle con le sue parole, illuminarle con i suoi consigli, ed infiammarle in desiderj del Cielo nel rogo della vera Divozione in augumento della Divina Gloria, ed a gloria del suo santissimo Nome nel conspetto de' Re, Monarchi, e Signori del Mondo; ilchè fece Santa Teresa, e consta dalla sua Istoria esposta oggidì alle mani d'ogn'uno. Rinnovò ella la rigorosa Osservanza, e l'aspra Penitenza intavolata da Elia nel Monte Carmelo; sicchè, surrogata nel medesimo uffizio, e per l'istesso fine, non v'è dubbio che Iddio le comunicò parimente lo stesso capitale di Spirito, così nella Grazia, come nella Santità, e non meno le cognizioni mistiche, che tutte quelle scienze necessarie per quest'impiego.

In conseguenza di questo nel primo Capitolo affermano le Persone ivi citate, che la trattarono, e confessarono molti anni, d'esser ella stata arricchita collo Spirito di Profezia, manifestando molti futuri avvenimenti, scuoprendo secreti interni, ed annunziando così il passato, come il da lei lontano nell'Istesso modo, come se il tutto le fosse stato presente. Non volle Iddio mancarle nè meno

in que-

in questo Dono, per maggiormente accreditare la sua Dottrina, come l'altro di far Miracoli, e d'essere rapita in estasi non una, ma più volte, rendendola in questo modo erede del suo gran Padre Elia nello Spirito, nella Santità, nel Zelo, come lo era e d'Abito, e di Professione.

Quando Elia fu rapito al Cielo, lasciò l'Abito ad Eliseo, come dice la Scrittura, e vestendosi di quello, si vestì parimenti del suo Spirito: *Cumque recepisset Pallium, Spiritus Eliæ requievit super Eliseum*. Da questo ne deduce il Boccadoro questa conseguenza: *ergò Duplex Elias, Elias sursum, & Elias deorsum:* restò moltiplicato Elia. Compariscono due Elia, uno nel Cielo, l'altro nella terra: uno sale dal Mondo, l'altro nel Mondo rimane; uno si porta a Dio, l'altro converta cogli Uomini, moltiplicandosi il Maestro nel Discepolo, ove resta il suo Spirito. Nè v'è altra ragione, solo perchè Eliseo restò nell'uffizio del suo Maestro, al quale predestinato da Dio, non avea solo da vestire il suo Pallio, ma volle Iddio animarlo coll'istesso spirito in confermazione della proposta Verità. Chiunque elegge Dio per un medesimo fine, per cui altri già elesse, l'istesso spirito di questo, a quello concede; conforma lo spirito con la Carica per uguagliare col peso le forze.

d Reg. c. 2 te Elia.

Già resta stabilito, che fu S. Teresa eletta da Dio, perchè entrasse nell'uffizio d'Elia; avea ella dunque da piantare, e rinnovare la Regola, e Vita Primitiva nel Monte Carmelo, con tutto quel rigore, che praticò nell'istesso Monte quel primo Patriarca della Profetica Famiglia. La vestì bensì della di lui Cappa, come appunto Eliseo; insieme però con la Cappa, come fece ad Eliseo, così comunicò lo Spirito d'Elia a Teresa. Ebbe d'Elia l'uffizio, ed insieme lo spirito; spirito di Santità, di Zelo, di Fortezza, di Pazienza, di Carità, di Sapienza, di Cognizione, di Profezia, di Penitenza, di Prudenza, di Edificazione, di Governo, di Miracoli, e di magnificare la Gloria di Dio. Eccovi dunque un'altra volta *Duplex Elias*. Restò moltiplicato così Elia in Teresa sua Discepola, come si moltiplicò in Eliseo suo successore, e possiamo affermare col Boccadoro: *Duplex Elias, Elias sursum, & Elias deorsum;* moltiplicato in Teresa. Elia colassù, ed Elia quì fra noi; Elia, che vola al Cielo, ed Elia, ch'è, ov'è Teresa; Elia rapito in Dio, ed Elia, che resta nella Chiesa insegnando il camino della Perfezione, confondendo i falsi Profeti, che si vanagloriano in apparenze di Spirito, che vantano estasi di superbia, con la verità d'una Santità tutta sodezza, con la sana Dottrina de' suoi trattati Mistici, operando da Profetessa veritiera di Dio, predicendo le Contingenze future, portando a veduta di occhi quanto succede ne' Paesi più rimoti, ed attraendo dalla propria sfera il fuoco della Carità, per incendiarne ogni Cuore: *Et Verbum ipsius quasi facula ardebat;* col solo parlare eccitando fiamme d'Amor di Dio ne' circostanti. Non predicava penitenza, che non la praticasse, solitaria popolò di Santi i Deserti; per non trovar nel Mondo luogo degno di tant'Anime, che partoriva a conversare solo con Dio, fece delle Metropo-

tropoli più Popolate come Foreſte, v'alzò tanti Monaſterj, ove Vergini di ſeſſo fragile ſenza paſſare alcuna intelligenza col Mondo in faccia del Mondo vivono ſolo trattando ò di Dio, ò con Dio. Rifioriſce dunque a' noſtri giorni per opera di queſto nuovo Elia il Fortunato Carmelo con ugual, anzi ſuperiore vaghezza di rariſſimi Fiori, ſiccome già fioriva nel primo Secolo della ſua età per la ſantità del ſuo Patriarca cotanto inſigne.

Concorda a queſto il ſentimento dell' iſteſſo San Giovanni Griſoſtomo, e l'eſpreſſe nell'Omilia dello Spirito Santo ſopra le citate parole: *Auferam de Spiritu tuo, tradamque eis, ut ſuſtentent te*. Avverte ivi il S. Dottore eſſere ſtata in ciò dire l'intenzione di Dio, acciò tutti ſapeſſero, che lo Spirito dell'uno, e degli altri, di Mosè, e de' ſuoi Coadjutori era un medeſimo Spirito, tagliato dalla medeſima Pezza, e perciò della medeſima Tela, e della medeſima qualità, atto ad operare ne' ſurrogati, quanto avea operato in Mosè ſolo.

Siamo dunque obbligati a credere ancora noi, che il ſimile operaſſe in S. Tereſa: ſoſtituitala nell' Uffizio gli conferì il medeſimo ſuo Spirito dell'iſteſſa tela, e qualità; Spirito d'Orazione, di Penitenza, Silenzio, Umiltà, zelo della gloria di Dio, e del profitto de' ſuoi Figliuoli, e Fratelli, e per operar Miracoli alla converſione del Mondo. E perchè in tutti due fu l'iſteſſo, operò ancora gl'iſteſſi Prodigj.

CAPITOLO IV.

Della ſtima, che meritano la Dottrina, e gli Scritti della Glorioſa S. Tereſa, e in ſpezie i ſuoi Avviſi Spirituali.

§. I.

OGni maggior ſtima merita da queſti antecedenti la Dottrina, e gli Scritti di S. Tereſa di Gesù, eſſendo dell' iſteſſa tempra con quella del gran Profeta Elia, la cui bocca era un Oracolo di Dio, ed egli un Vicedio in terra, per mezzo del quale ſpiegava i ſuoi ſenſi agli Uomini, e manifeſtava loro la ſua Volontà, e quanto da eſſi pretendeva per ſuo ſervizio. Con le ſue Parole chiudeva il Cielo, con l'iſteſſe l'apriva, ed ubbidiva Dio alla voce dell'Uomo, come pondera il Boccadoro, acciò tal riſpetto gli portaſſero gli Uomini, ed oſſequiaſſero con ogni eſattezza la ſua voce. Reſe la ſua bocca un' archivio della Verità: parlava con ogni efficacia, nè parola articolò, che non colpiſſe; a quel tuono di voce tremavano i Re, cedevan gli eſerciti, ſi ritirava la morte, ſcendeva il fuoco dal Cielo, ſi convertivano a Dio gl'Idolatri, ſi ravvedevano i Peccatori. I ſuoi Figliuoli, vo' dire, i ſuoi Religioſi creſcevano nella Santità, e ogni ſuo Conſiglio era ricevuto dalla ſua bocca, come da quella di Dio, conoſcendoſi per eſperienza, che Dio ſtanziava nel ſuo petto, e che parlava con la ſua lingua; così in ſentirlo eran certi, che non ſentivano un' Uomo, ma Dio.

In queſto medeſimo concetto deeſi

deesi avere la Dottrina, e con l'istessa stima s'hanno da leggere i Libri di S. Teresa di Gesù, per esser' ella il secondo Elia della Chiesa, erede del suo Manto, e del suo Spirito. Per la bocca di lei ha voluto Iddio insegnare a molti Dotti, che confessandosi ignoranti, appresero nuovo genere di Dottrina, ed un' arcana Teologia della nostra Santa Maestra, avendogliela Iddio comunicata, perchè l'insegnasse al Mondo. Con questo resuscitò a' nostri tempi lo spirito fervoroso de' primitivi Figliuoli d'Elia, onde comparve per questo accreditata dal Cielo con tali, e tante meraviglie, come si sa, e decantano le sue Istorie. Alla sua voce s'aprono i Cieli, e piovono fuoco incendiario de' Cuori; risorgono tra le sue braccia i Morti, al suo tatto fuggono le infermità, e le Maestà s'umiliano a rispettarla per Messaggiera di Dio, nè sanno contraddire alle sue instanze; disarma i suoi nemici, mutandoli in Protettori, e quello, che è più d'ammirare, converte a Dio gl'istessi nemici di Dio, e di Lupi voraci li riduce Agnelli degni del suo Gregge. Riformansi i Religiosi, e si rimettono alla puntuale osservanza del loro Instituto; ogni suo Consiglio va del pari con quelli d'Elia, e per l'istesso fine di Cristo, perchè guidansi con quelli l'Anime all'acquisto della vera Perfezione, dal primo fin all'ultimo, e supremo grado della Santità più santa. Ed o qual stima ne riportò vivendo ancora tra noi! Da tutte le parti correan a consultarla Persone d'ogni stato per accertare la via dell'eterna salute. Chi seco non potea abboccarsi s'ingeriva con Lettere, e le risposte della sua Penna erano venerate come oracoli di Dio: si rileggevano que' Caratteri, come dettatura dello Spirito Santo, e s'adempiva il contenuto come consigli arcani di Dio; sicchè ubbidivali alla voce di Teresa, ed a' suoi cenni come a voce, e cenni usciti dal Santuario della Divinità. Per verità conoscevano tutti, che venivano i Consigli suoi da Dio per gli effetti, che in loro stessi sperimentavano praticandoli; sotto la di lei condotta alcun non isbagliò mai la strada della salute, accertavano tutti con vantaggio de' meriti, e scoprivano in sè stessi profitto sì notabile nella virtù, e pace interna, che non potevano non giudicarla per gran Santa, e grandemente illuminata da Dio, mentre in tutti seminava sentimenti sì santi, e spargeva tanta luce del Cielo.

Se poi leggiamo la menoma parte delle sue Opere, cioè, questi suoi Avvisi Spirituali, de' quali scriviamo in questo Libro, la troveremo sì piena di celesti Consigli, e Documenti così Divini, che ben diremo di loro, quanto della Parola di Dio disse Origene. La chiamò egli Manna, e bene; conteneva in sè la Manna tutti i sapori; ma: *Quid dulcius, quidve suavius eloquiis Domini, quæ sunt super mel, & favum?* che dar si può di più dolce, e di più saporito della Parola di Dio? Quella si confaceva ad ogni stomaco conformandosi alla capacità di tutti, ed al bisogno; a chi dava la sanità, a chi la preservava; ancor la Parola di Dio, *habet aliquid in se boleris, quo nutrire, & recreare possit infirmos, qui infirmus est, bolera manducat:* ond'è, a dir hom. 7. in cap. 15. Exod.

il

il vero, che ſe tale è la Parola Divina nello ſpirituale, quale fu nel corporale la Manna; queſti ſeſſantanove Avviſi ſono una Manna non men ſalutevole, che preſervativa, ed univerſale; da eſſi ſi cava nutrimento profittevole, e guſto ſoſtanzioſo: ſi confanno ad ogni perſona in ogni ſtato, e ſono per il biſogno di tutti, come ſe per ciaſcheduno li aveſſe ſcritti. A' Peccatori inſegnano il cammino della Penitenza, e loro aſſegnano il modo di praticarla non men facile, che ſoave. Sono a' Religioſi una divina Direzione, per mantenerli nella loro Vocazione: incamminandoli al colmo della Santità, per i gradi più proprj. A' Padri di famiglia porgono l'iſteſſe inſtruzioni, che a' Superiori per ben governarſi con loro ſudditi, e profittarne quelli, ed eſſi; co' quali ancora poſſono ed i Principi, ed i Signori di Comando regolarſi con i loro Vaſſalli, e con eſſi quanti preſiedono a Sudditi Governatori, e Conſiglieri. A' Figliuoli danno regole d'ubbidienza, e riſpetto verſo de' Genitori: a' Vaſſalli verſo i loro Sovrani; a' Servitori l'attenzione, che devono a' Padroni: alle Donne inculcano l'oneſtà; agli Uomini la prudenza, e la rettitudine nell'operare, e a tutti il ſanto Timore di Dio. Gl'iſteſſi Soldati, e Capitani hanno di che approfittarſi in queſti Avviſi; vi troveranno Documenti per oneſtare i loro eſercizj, ed in modo, che fra le Miſchie non ſmarriſcano, nè perdano Iddio di viſta. Evvi in eſſi molto da imparare ancora per chi è molto Dotto; e chi nulla ſa, potrà apprendervi una Dottrina piana, e chiara per il ſuo buon governo. Toccanſi in eſſi punti molto alti di coſe aſſai ſublimi, a' quali porta l'altezza della Perfezione; s'avanzano però con tanta chiarezza, ed agilità, che poſſono eſſere arrivati dagl' ingegni più tardi, e praticati in modo, che queſti ſeſſantanove Avviſi formino un' abbondante, e ſplendido banchetto, ove nella Varietà delle materie ogni Perſona bramoſa della propria Perfezione, e ſalute, vi ritrovi ſapore, e cibo di ſuo guſto.

§. II.

PEr non obbligar' alcuno a ſtar ſolo ſul mio dire, porto due Teſtimonj, l'uno, e l'altro immuni da qualſivoglia eccezzione, e di gran Merito; e pure ambedue, convinti dalla Verità, ne divennero Croniſti. Uno è il Padre Franceſco di Ribera della Compagnia, l'altro D. Fra Diego de Yepes dell' Ordine di San Geronimo Veſcovo di Tarragona, Confeſſore di D. Filippo Secondo, e molti anni della noſtra Santa. Il primo parlando della noſtra Santa circa i di lei Libri, e Dottrina, dice:

Tutti queſti Libri ſcriſſe S. Teresa occupata in molti negozj, ed in grandi anguſtie di tempo, e per lo più inferma, e quaſi impoſſibilitata a ſcrivere; e pure a pena preſa la penna, avea tanto che dire, che non perdeva tempo in penſarvi, intenta ſolo ad affrettare la mano. Teſtifica ella pur queſto in molti luoghi delle ſue Opere, e particolarmente nel fine del ſuo Cammino di Perfezione, ove dice: *Io mi dò per ben ſoddisfatta nel travaglio, che ho avuto in iſcrivere, non però in penſare quello, che ho ſcritto:* Nell' iſteſſo Libro ſul fine del Capo Venteſimo, come dal ſuo Origina-

ginale, dice: *Più cose mi si offerivano incominciando a scrivere di questo Cammino, per il quale non v'è chi sia andato tanto male, com'io; che Dio volesse avessi potuto scrivere con più mani, perchè l'una con l'altra supplendo, non vi sarebbe stato scordo sì grande.* Il suo stile non è studiato, curioso, è però in tutto simile al suo familiare Discorso, cioè piano, puro, grave, proprio, godibile, e conforme alle materie. Dell'Orazione, e Contemplazione, e del tratto familiare di Dio con l'anima, e dell'anima con Dio tratta cose altissime, e delicate in modo, che alcun'Uomo per Dotto, che sia, se non fosse insieme molto spirituale, più averebbe da stupirne, che d'intenderle, non perchè ella non si spieghi molto bene, avendone avuto un gran Dono in questo d'insegnare cose simili, e di scriverle in differenti termini, e di spiegarle ancora con proprietà di similitudini, ma perchè sono cose sì alte, e spirituali, che malamente si capiscono da chi non le ha in pratica. Sin quì il Padre Francesco Ribera. Il Molt' Illustre Vescovo D. Fra Diego Yepes conferma tutto questo, e dice così.

Di più di tanta Virtù sì perfetta, di Vita sì santa, con la quale arrivò in fatti, ove in ragione di Perfezione, e Virtù eroica appena giungono i Forti col pensiero. Tanti favori, e così straordinarj di Dio, tanta familiarità, e comunicazione con quella Sovrana Maestà, come se fosse stata un Serafino più acceso degl'altri nel suo Divino Amore, e più intimo; tanta grandezza degl'Arcani Celesti, sì gran tratto, e conversazione con quella Sovrana Corte, come se già conversasse tra' Santi; concetti così elevati, e sentimenti così sovrani di Dio; quella sì gran Luce per spiegare i Secreti più reconditi, ed i Misterj più occulti, che mai si scoprì in alcuno sì pronta, e sì chiara, quella Dottrina sì profonda, che lasciò impressa ne' suoi Libri, con la quale insegna le cose, che tratta, e mostra la sua grand'intelligenza, con la quale le penetra nella delicatezza, e chiarezza, con la quale le scrive, quella soavità, ed artifizio Divino del suo stile, che pare dia a bere il suo sentimento, e faccia ardere nel suo Cuore di chi legge l'istesso fuoco dello Spirito Santo nascosto in que' Caratteri, e la luce evidente, ed il fervore Serafico, che da essi n'esala, tutto c'obbliga a confessare, che sì gran sapere l'ebbe solo da Dio, e le fu insegnato in quella Scuola eterna, e stillato dalla sua penna con particolare assistenza dello Spirito Santo.

Sin' a quì son parole di questo santo, e Dotto Prelato, che parlò d'esperienza, e disse una gran Verità testificando, che lo Spirito Santo parlava per bocca di Teresa, e che scrivendo ella le assisteva con particolar Providenza, guidando la penna, illuminandole la mente, e concedendole lume straordinario per insegnare quanto insegnò. Se bene poi in tutte le sue Opere, come tocca il Dotto Prelato, si conoscano queste Verità, per le fiamme d'Amor Divino, che mandan fuori, e l'infondono nel Cuore di chi legge: ciò però negli Avvisi suoi Spirituali più chiaramente palesasi. La luce ivi diffondesi ad ogni genere di Perso-

ne; ſono come un' epitome, un' eſtratto, ed una quinteſſenza di tutto, quanto ella ſcriſſe: onde s'hanno da leggere come Avviſi ſpeziali dello Spirito Santo pronunziati con la lingua di S. Tereſa, e ſteſi ſulla Carta con la penna di lei sì, ma regolata dall' eterno Amore. Per maggior' evidenza d'una sì evidente Verità pondererò nel Capitolo ſeguente l'altezza della Dottrina di coteſti Avviſi, paragonandola con quella di Criſto, e di San Gio: Battiſta.

CAPITOLO V.

L'altezza della Dottrina di queſti Avviſi paragonata a quella di Criſto, e di S. Gio: Battiſta.

§. I.

CHe ſieno gli Avviſi di S. Tereſa dettatura dello Spirito Santo molto bene ſi conoſce, incominciandone ella ſenz' avvederſene la loro Dottrina, concorde ne' primi principj con la Dottrina di Criſto noſtro Redentore, e del di lui Precurſore S. Giovanni: poichè i primi Documenti, che l'uno, e l'altro diede al Mondo, furono di Penitenza. Di Criſto dice San Matteo: *Cœpit Jeſus prædicare, & dicere: Pœnitentiam agite*; e San Giovanni, ſecondo il medeſimo Evangeliſta, cominciò ad eſercitare l'uffizio di Precurſore dalla predica pure della Penitenza: *Pœnitentiam agite: appropinquavit in vos Regnum Dei*. Dall'uniformità di queſti ſentimenti ne deduce San Girolamo, che ambi erano guidati dal medeſimo Spirito: *In quo etiam oſtendit ſe eſſe ejuſdem Dei Filium, cujus ille fuerat Prophæta.*

cap. 4.

cap. 3.

In Catt. D. Th.

Santa Tereſa cominciò pure dalla Penitenza i ſuoi Avviſi, perſuadendoli a tutti, convenendo prima di far'altro paſſo nel cammino della Perfezione, purgar l'anima da ogni peccato, e diſponerla in queſto modo al ricevimento de' Divini favori; onde avviſa la Santa: La terra, che non è lavorata, per fertile, che ſia, produce triboli, e ſpine, così il Cuore dell'Uomo: In queſto dunque ben ſi vede eſſere ella guidata dallo ſteſſo Spirito, che guidò Criſto, e Giovanni, aſſiſtendole, e governandola con iſpezial Direzione, onde la ſua Dottrina non è ſua, ma dello Spirito Santo. Serviaſi lo Spirito Santo di Santa Tereſa come di puro inſtrumento, degna perciò d'eſſere ricevuta, con tutta oſſervanza, e riſpetto.

Avviſo primo.

Dice San Tommaſo, benchè il ſentimento ſia d'altri citati da lui, che Criſto per dar principio alla ſua Predicazione, prendeſſe il tema da San Giovanni, dando inſegnamento ad ogn' uno di non mai ritirarſi, ſe ben foſſe Superiore, da imparare, quantunque foſſe inferiore chi inſegna; anzi prenderne da lui la Dottrina, e i Documenti, prevalendoſene ancora nell'eſercizio del Predicare, ed approfittandoſene ſe ſteſſo, quando Criſto, tanto Superiore a Giovanni, preſe le ſue ſteſſe parole, e predicò l'iſteſſo Sermone per convertire l'anime. Lo Spirito di Dio non è legato alle Leggi del Mondo, non ſi ſtracca col tempo, nè mira alla qualità della Perſona; con l'iſteſſa facilità ſpiega i ſuoi ſenſi per bocca di Samuele Ragazzo, e

zo, e di Anna Donna di sesso fragile, come per quella d'Eli anziano, e Sommo Pontefice, ovvero d'Elia, David, ed Esaia Principi de' Profeti: *In hoc etiam docet, ne quis ab inferiore Persona sermonem contemnat.* D. Th. in Cat.

Debbonsi adunque ricevere con la medesima stima, e rispetto l'instruzioni inviateci da Dio dalla bocca d'una Donna, s'è Santa, qual fu Santa Teresa, come se ci fossero date dal primo Dottor della Chiesa; così ancor sente, e la dice ancora così il P. Maestro Fra Gaspar da Vigliaroel dell'Ordine di Sant' Agostino, Predicator di sua Maestà ne' suoi Comentarj sopra gli Evangelj: allega ivi un Testo di Santa Teresa, e dopo, quello d'altri Dottori della Chiesa: spiegandosi in questa forma: Non faccio più conto delle parole di Sant' Agostino, che delle sue, nè così ben mi convincono quelle di San Girolamo.

Nè v'è dubbio, avendoci in questo tempo voluto Iddio parlare per bocca di questa Santa, siamo obbligati a ricevere le sue parole, ed a stimarle, come se ci fossero articolate dalla sua, onde le inspirò a principiare i suoi Avvisi Spirituali con l'istesse parole, colle quali Cristo principiò i suoi Discorsi, perchè niuno per superiore, che sia in Lettere, in Autorità, in Dignità, in Preeminenza, sia Vescovo, sia Cardinale, sia Re, sia Monarca, sdegnasse la di lei Dottrina, avendola Cristo presa dal suo Precursore: qual fu la Dottrina dell'uno, fu quella dell'altro, e conforme alla Dottrina d'ambedue fu quella di Santa Teresa. La Persona è Santa, la Dottrina è Santa, Santo il zelo, Celeste la Prudenza, rigida, e governata dallo Spirito Santo: sia pure come Donna inferior per natura, non v'è motivo di sprezzarla per questo, bensì di venerarla, perchè la Dottrina è di Dio.

Ponderando Teodoreto l'Apparizione fatta da Dio a Samuele di cinque anni, e quel avergli manifestati i suoi secreti, perchè gl'insegnasse ad Eli suo Maestro, che nè pur vergognossi d'impararli dal suo Scolaro, n'approva il Mistero con dire: *Docet quantum Canitie est melior juventus ornata Virtute.* Scelse Dio un Ragazzo per riprendere un Vecchio carico d'anni; quegli non avea ancor sei anni, e questi ne portava ottantasei; e pure vuole Dio, che il Ragazzo riprenda il Decrepito, e che il Maestro apprenda i Documenti dal Discepolo, acciò da un simile fatto, e fatto tutto da Dio, impari l'Uomo quanto più vale nel Divino Cospetto in poca età gran Virtù, e quanto poco si reputi quella Virtù, che è poca, ancorchè in un' età di molt'anni. Ah! che Iddio non obbliga al tempo i suoi oracoli, non ad età, non a dignità, non ad umana preeminenza; lascia tutti i Vecchi d'Israele, e rivela i suoi secreti ad un Fanciullo d'età sì tenera: lo fa Maestro di suo Maestro, al quale di propria bocca insegnò altissimi Misterj. q. 12. in 1. Reg. Orat. 1. in Daniel.

Eccovi la politica di Dio, prosegue Teodoreto, non s'obbliga egli a rispettare Canizie, nè a venerare Dignità, non ha altro riguardo, che alla Virtù, precedono nella sua Corte li meriti della Santità, e perciò antepone i più Virtuosi a' più Vec-

chi, ed i più Santi alli più prudenti del Mondo; manifesta a quelli gl'arcani suoi secreti, e li nasconde a questi, onora gl'umili, e confonde i superbi: quest'è il Rituale di Dio, e confessato da Cristo nel suo Evangelo: *Confiteor tibi, Pater, quia abscondisti hæc à Sapientibus, & Prudentibus, & revelasti ea Parvulis:* questi sono i grandi del vostro Regno. Matth. cap. 11.

Questa regola di Governo praticò dunque con Teresa di Gesù: perchè sì gran Santa l'antepose alli gran Dotti, l'elesse per Maestra de' suoi Maestri; insegnò a lei di propria bocca gl'altissimi suoi Misterj, a lei comunicò gl'arcani suoi secreti, anteponendola a tanti, e cotanto insigni Personaggi, eminenti in Lettere, in Religione, in Dignità, quanti fiorirono in quegli anni, volle, che questi imparassero da Santa Teresa', e così seguì: a stupor dell'umana alterigia Letterato non fu, nè Persona così eminente in Dignità, che non veneraſſe la Sapienza di questa Santa Donniciuola, perchè Sapienza datale dalla bocca di Dio fin' a rispettarne ogni parola, sapendo, che era parola dell'istesso Iddio, onde arrendevasi ciascheduno a' suoi Consigli, come a dettami dello Spirito Santo, si regolavano secondo ogni suo Avviso, ricevendolo come avviso loro spedito da Dio per suo mezzo, e come la tenevano per loro Maestra eletta da Dio, per tale la rispettavano. Con questo sentimento, e Spirito d' Umiltà debbonsi dunque gl'istessi Avvisi suoi ricever da noi, e praticare quanto in essi ci va insegnando: non si sprezzi la Dottrina, sebben l'insegna una Donna; perchè: *Hic etiam docemur cunctorum omnium Deum, ætatis non habere rationem, & sexus, sed pietatis tantùm, & religionis studium requirere;* direbbe in questo caso Teodoreto. Nelle sue deliberazioni Iddio non mira faccia d'Uomo, osserva la Virtù, e la Santità. In questa fu sì avanzata Santa Teresa, che perciò fra molti Dottori ella sola elesse ad essere Maestra de' Fedeli, come già elesse Samuele, e Daniele per insegnare a' Vecchioni d'Israele. Ubi supr.

§. II.

PEr maggior gloria della nostra Santa, e credito della sua Dottrina dirò ora quello, che parlando della Predica di San Gio: Battista, e del Redentore, già disse il Boccadoro. Dopo il primo già di sopra addotto motivo assegna il Santo Dottor ancor questo d'aver voluto il Redentore dar principio alle sue Prediche cominciando dall'istessa prima Predica fatta da Giovanni: *Non ut conculcet Joannis Doctrinam, sed ut magis confirmet, & testem eum verum fuisse demonstret.* Dimostrò Cristo, vuol dire il Boccadoro, la sua Divina Prudenza: volle cominciare la sua predicazione con l'istesse parole, e Dottrina del suo Precursore, non per disonorarla, ò riprovarla, costume ordinario di molti Predicatori contro altri, ò de' Maestri, ed anco de' Condiscepoli tra loro, ma per via più accreditarla, illustrarla, ed accrescerla di pregio, facendolo constare un vero testimonio della Verità, e Precursore dell' Evangelo. Confesso, che non corre l'istessa ragio- In cap. 4. Matth.

ragione nel presente caso: Santa Teresa fu tanto inferiore ad ambedue, quanto fu Cristo superiore a tutti Due. Non posso dunque dire, che Santa Teresa cominciasse i suoi Avvisi Spirituali con le parole di Cristo, e di S. Giovanni, per mira d'accreditarli appresso del Mondo, e metterli in maggior stima. Il credito però, nel quale è oggidì Santa Teresa nella Chiesa di Dio, tale è, e sì grande presso tutti i Fedeli ovunque gira il Mondo, che, se Persona alcuna avesse da dar credito alla Dottrina di Cristo, confesso pure, ch'ella sarebbe quella: Ella perciò, senza pure riflettere a questa mira, cominciò i suoi Avvisi Spirituali guidata dallo Spirito Santo dalla Penitenza, come dalla Penitenza cominciò Cristo la sua Predicazione, acciò in questo maggiormente spiccasse la Dottrina di Cristo; non era già questo necessario, per essere Cristo la somma Verità, induce però ella i Fedeli a ricevere la Dottrina di Cristo con più affetto, e divozione.

A fine non paja, che io vanti, ò parli con adulazione, osservisi quanto passò, mentre Cristo predicava secondo la relazione di San Marco. Cresceva del Redentore la fama ingrandita dalla moltitudine de'suoi Miracoli, e con essa cresceva il credito della sua Dottrina. Erode in sentirne il ragguaglio esclamò: *Joannes Baptista surrexit, & propterea operantur Virtutes in illo*: Certo questo è Gio: Battista, che decollai, eccolo resuscitato, ed egli è, che opera questi prodigj. c. 6. n. 16. e 17.

Da questo, che penso dedurne? quell'appunto, che pondera Teofilato. Giovanni Battista, dice egli, era bensì inferiore a Cristo, avea però sì grande stima nel Mondo, ed era così accreditata la sua Santità, che potè esaltare l'istesso Cristo: Parve nel Giudizio degl' Uomini, che non si potesse dare maggior' eccellenza di Virtù nel Mondo sopra quella di Giovanni, onde, in sentire sì gran Miracoli, e Dottrina sì sublime di Cristo, dissero, ch'era un Battista, e ch' egli solo risuscitato da' Morti operasse le solite sue meraviglie, ed insegnasse quella Dottrina. In questo modo dir si può di Teresa. Tale, e tanta fu l'opinione, che della sua Santità ebbe il Mondo, tal Credito, e così universale della sua Dottrina appresso tutte le Nazioni, che potea crescere e credito, e stima a quella di Cristo, conferendogli più onore, e divozione presso gl' Uomini sì per le stupende azioni, che faceva, come per i Miracoli, co' quali la confermava in Virtù del medesimo Cristo; dovendosi conchiudere da tutti, che solo Cristo operasse in Santa Teresa tali meraviglie, ed insegnasse Dottrina sì sublime. Per questa ragione le inspirò lo Spirito Santo a principiar la Dottrina di questi Avvisi, come Cristo principiò la sua, cioè, dalla Penitenza, conferendo anche in questo e più credito, e più riputazione alla Dottrina del Redentore.

Si dirà, che ho preso un volo troppo alto, ma vadasene il Lettore dal suo veritiero Cronista il Molto Rever. Padre Fra Francesco di Santa Maria, che con la sua solita puntualità gli darà nell' Ultimo Li-

bro della Prima Parte un'autorevole Catalogo di molte, e graviſſime Perſone, Arciveſcovi, Veſcovi, Maeſtri, Dottori, e Religioſi ſapientiſſimi, da' quali ſentirà principiare sì, ma non finire di dire gran coſe di queſti Scritti, innalzandoli ogn'uno a gara dell' altro ſin'alle Stelle; poichè il chiamarla Maeſtra, e ſapientiſſima Dottora per loro è poco. Don Gaſparo Ran Cattedratico di Prima di Teologia nell' Univerſità d'Oeſca, e dopo Arciprete di Saragoſa afferma, che i ſoli Libri della noſtra Santa ſono ſufficienti per convincere ogn'Ereſia, e mettere di ciaſcheduna in chiaro il proprio errore; e conſtringere qualunque Acattolico a confutare i ſuoi falſi Dogmi, ed a condennarli al fuoco. Potrebbe forſe altri dire di più, d'un Sant'Agoſtino, ò d'un San Girolamo, a cui la Chieſa diede titolo di Maſſimo? E pure parve approvata queſta opinione dal Cielo nell'anno 1639. Nella Città di Breen del Principato di Witembergh in Alemagna certo Eretico Dogmatizante il più ſottile in quella Setta, contro del quale le penne più ben temperate de' Cattolici s'affaticavano per rigettare i ſuoi ſoffismi, e moltiplicando egli Volumi d'imperverſate Dottrine, travagliava la Chieſa tutta, obbligandola a confutarne gl' errori; dopo d'aver lacerato, indiavolato nella ſua malvagità, l'Opere più Sante, i Codici più religioſi, i ſentimenti più Evangelici de' Padri ſin'ad avventarſi contra l'iſteſſe Epiſtole di San Paolo, preſe con l'iſteſſa maligna intenzione l'Opere di Santa Tereſa, penſando di cavare molto da eſſe, per roverſciarlo contra la Cattolica Fede. L'attentato andò veramente al roverſcio: Leſſe, e conſiderò, e reſtò sì bene illuminato oltre ogni ſuo penſiere, che diſſe: Non è poſſibile: queſta Santa per Verità ſeguita la vera ſtrada dell' Eterna Salute; onde quegli, che non mai ſi diè per convinto da' Maeſtri, e Dottori più ſaputi del Cattolichiſmo nè con forza d'Argomenti, nè con la ſodezza de' loro Scritti, fu vinto, e convinto con li ſuoi da S. Tereſa. Si convertì queſt' Eretico, ſi mutò in un punto, illuminato, ed infiammato da queſti Libri miracoloſi della Santa; e videſi in poco, operando nel ſuo Cuore la Grazia, di Saulo un'altro Paolo, e di Perſecutore, Difenſore della Romana Cattolica, e Santa Chieſa: bruciò incontanente gli ſcomunicati ſuoi Scritti; ſcriſſe ſovra l'Epiſtole di San Paolo confutando le ſue ſteſſe confutazioni, e ritrattando quanto contra eſſe, ed altre Sante Dottrine già dato aveva alle Stampe.

Queſti frutti raccoglie la Chieſa da' Libri di queſta glorioſa Vergine, perchè la ſua lingua fu penna dello Spirito Santo, che non ſolo le fu Direttore della lingua, ma della mano ancora: per queſto non vanno al vento le ſue parole, nè ſi diſſipano, come ſiegue di molti; s'imprimono ne' cuori, e tramandano Divina luce alla mente di quelli, che le apprendono, ancorchè a motivo di ſtrapazzo. Per queſto vanno oggidì le Opere di Santa Tereſa tradotte ormai in tutti i Linguaggi da Uomini molto ſegnalati; Si dedicano a' Sommi Pontefici, Paſtori del Gregge di Criſto, come Paſcolo ſalu-

tevo-

revole da provederne le loro Pecore. Ed il meritiſſimo ſuo Croniſta nel Capo 42. del Libro V. prova, che perciò merita il Titolo di Dottora in S. Chieſa. Tutti tre i requiſiti, che ſi ricercano a riportar queſta Laurea, in eſſa ritrovanſi conformi alle Leggi. V'è Santità, v'è Sapienza, ed una Generale approvazione, anzi in tutti eminenza di Grado: E mi ſia ancor lecito il dire, deveſi a Santa Tereſa nell'iſteſſa Univerſità la Cattedra della miſtica Teologia, come già la tiene della Scolaſtica, Poſitiva, e Morale. Ha da citarſi Dottora sì ſegnalata non meno, che il Maeſtro delle Sentenze, San Tommaſo, e Scoto, ò come ſi citano altri ſimili Dottori. Nelle materie Miſtiche non può averſi altro Autore più Grande, ò più erudito, nè più gradito in tutta la Chieſa, e per il Mondo tutto d'una Santa Tereſa di Gesù. Non è mio queſto ſentimento, benchè ſia mio, egli è di Perſone aſſai più di me intelligenti, e che furono miei Maeſtri. Queſti ſono il Dottor Luigi di Monteſino Cattedratico di Prima già da trent'anni nell'Univerſità d'Alcalà, ed il Dottor Martin Ramirez in quella di Toledo quaſi al medeſimo tempo, ambedue Uomini Sapientiſſimi, ed eſemplariſſimi, la Vita de' quali io ſteſſo ſcriſſi nel Libro del Perfetto Studente, acciò foſſero eſemplari di quanti averanno a ſuccedere, e per ſoddisfare a' miei doveri.

CAPITOLO VI.

Che Santa Tereſa ſcriſſe queſti Avviſi con Scienza eſperimentale, ch'è la Prima di tutte.

UN'altra eminenza portano queſti Avviſi, e Celeſti conſigli della noſtra Santa, ed è d'averli ella imparati con la Pratica, non avendo ſcritto ſe non quanto eſperimentò. La Scienza eſperimentale, dice Ariſtotele eſſere la più ſublime di tutte; poichè da eſſa tutte derivano. Ogni altra per evidente, che paja, può eſſere ſottopoſta ad errori, non ritrovandoſi nell'Uomo Scienza non ſoggetta ad inganni. La ragione viene da que' principj, ne' quali ogni Scienza ſi fonda, eſſendo che queſti hanno ſempre del fallibile, ſe non ſi ſtabiliſcono ſu l'eſperienza: La ſola eſperimentale adunque, perchè li vede con gl'occhi, e li tocca con le mani, non è ſottopoſta ad errori, nè può inſegnare con inganno; mentre come eſperimentò la Verità, così l'inſegna.

Queſta è la differenza, che paſſa fra la ſpecolativa, è la Scienza ſperimentale; quella può ingannare inſegnando quel che non è; parla ella per aver ſentito, ciò però nè lo vide, nè lo toccò, e ſi fonda ſolo ſu la parola. L'eſperimentale all'oppoſto parla con certezza; nè può ingannare, nè ingannarſi: inſegna quello, che vide, toccò, ed eſperimentò. Chi miſurò co' ſuoi piedi le ſtrade, ſa di certo la diſtanza, che portano. Chi provò la Medicina, può dire l'effetto, che fa; e, chi toccò il fuoco, ha certezza, che

brucia. Per questa infallibilità, e certezza ad ogn'altra Scienza s'antepone l'esperimentale: così
Eccl.c.34. afferma lo Spirito Santo, che, *Vir in multis expertus cogitat multa, & qui multa didicit enarrabit intellectum: qui non est expertus pauca recogitat.* L'Uomo sperimentato penserà come savio, ed insegnerà con discrezione, come Uomo, che molto sa; Chi non ha esperienza sa poco; penserà ben di sapere assai, ma nò, che mancandovi il principal fondamento della Scienza, ch'è l'esperienza, poco ha da fidarsi della sua Scienza. Ed altrove pur dice l'istesso Spirito Santo: *Qui*
Ibid. cap. 34. *navigant Mare enarrant pericula ejus, & audientes auribus nostris admiramur:* Li pericoli del Mare non possono ben saversi, se non da chi per quelli passò; egli solo può dire con verità, ove, e quali sieno i suoi rischi; ed ogn'uno allora ne stupisce, tanto è ammirabile la Scienza sperimentale. L'Aritmetico, ed il Cosmografo, che mai non uscirono oltre i Lidi, indovinano per via di Stelle, ed insegnano per quello ne hanno sentito; ò letto, i Rombi da prendersi nella Navigazione, ove è Vacuo, ed ove nò; l'altezza dell'Acque, le mutazioni de' Venti; ed è raro, che non s'ingannino; fissando il Compasso per numerar le Leghe, ed insegnando una cosa per un'altra. Da quì nascono le opinioni fra' Dottori intorno le materie, che insegnano. Quelli però, che solcarono i Mari, e provarono i passi, e squitinarono il tempo, parlano di veduta, ed insegnano di pratica; toccarono con le mani, misurarono co' piedi, non vi può essere inganno: per questo lo Spirito Santo dà per ammirabili li loro Documenti, e per tali si ricevono: Un tal modo d'insegnare non lascia mai senza stupore: rendesi sempre degna d'ammirazione la Dottrina nata dall'esperienza, e quelli furono Maestri e più stimati, e più stupendi, che più incanutirono nella pratica, non così i Giovani, come meno esperimentati. In Genere Prudenziale non si sta su le sottigliezze, nè su le metafisiche astrazioni, come sono quelle dell'Anima, e così conformasi a questo il sentimento di Tommaso di Kempis: *Consilium Senum noli contemnere, non frustrà loquuntur:* Parlano di quello, che hanno visto, ed insegnano quello, che hanno praticato. Stobeo. Serm. 27.

Appreso molto bene questa Verità il Re Antigono, come riferisce Plutarco: Interrogato chi giudicasse egli fra quanti Capitani ebbe a conoscere nel suo tempo, il più eccellente: *Pyrrhum*, In Vita Pyrrhi. rispose, *si senescceret*; Pirro, se fosse venuto Vecchio; perchè più del valor naturale stimava l'esperienza, essendo che senza di questa non si può asficurar la Vittoria ò su l'industria, ò su l'arte militare del Soldato: quella sa meglio insegnare, e meglio vince. E tanto insegnò Tasso Filosofo.

Questa sì gran Scienza possedeva Santa Teresa di Gesù in eccellentissimo grado in tutte le materie di Spirito: La Mistica Teologia è la più difficile Scienza d'ogn'altra, ove i più Letterati soggiacciono a' maggior'inganni; Condannano spesso per Spirito malo il buono, ed approvano per buono il cattivo. Senza la scienza esperimentale, che avea la nostra Santa, con la sola specula-

culativa non l'indovinano; Vi sono in essa opinioni diverse, e non pochi inganni. Perciò molto ben dice il Padre Ribera, che Santa Teresa ebbe alta notizia de' Divini Misterj, alla quale alcun Uomo per Dotto, che sia, non può arrivare, nè può penetrarne la profondità senza lo Spirito d'Orazione, e quella luce, che ebbe la nostra Santa. Le insegnò Iddio una Teologia così sublime, che niuno Intelletto con luce solo umana può apprenderla; Le manifestò Misterj così arcani al chiaro di quella sua luce cotanto inaccessibile, che non v'arrivano le nostre picciole, e fiacche pupille: La portò Iddio nell'altezza de' suoi Cieli, le illuminò l'intelletto, ed insieme le insegnò il secreto cammino, ed i sentieri occulti della Perfezione, per doverla insegnare come Maestra, secondo che vide, toccò, e sperimentò in sè stessa. Sicchè ella non insegnò senza esperienza; così avendo per una parte di più un natural generoso, un'intelletto risvegliato, e purificato da qualunque fantasma terreno, dall'altra illuminato da quella luce sovrana: con l'ajuto dell'uno, e dell'altra diligentemente osservando, e mettendo in Carta quanto in sè provava, divenne una sì segnalata Maestra di Spirito, che può competere con gli antichi Padri senza escluderne l'istesso Elia, ed Eliseo, benchè suoi Maestri, come già s'è detto.

Per queste ragioni, oltre le soprassegnate, crebbero in tanta stima questi Avvisi, e si resero degni d'essere letti con ugual attenzione, che Divozione; Vengono da Persona sì Santa, e così esperimentata, e illuminata da Dio, come fu Santa Teresa; la Santità assicura la Volontà nostra, che nè potrà ingannarci, nè men' essere ingannata, per luce sì chiara, e per l'esperienza sì certa, con la quale ce li diede la Santa. Potrebbe ben ingannarci la Santità, se le mancasse la scienza, e senza la virtù della veracità; ma la nostra Santa fu d'ambedue sì ben'arricchita da Dio, ed in altissimo grado, della scienza, perchè non si potesse ingannare, e della santità, perchè niuno ingannasse, onde è, che possiamo fidarci de' suoi Consigli, e lasciarci guidare dalla sua direzione, come da Piloto esperimentatissimo, e prudentissimo nella navigazione del Cielo, e come da Madre Santissima, che la sua Virtù come Pilota, ed il suo Amore, che ne porta, come Madre, non daran luogo a disordine, e non permetterà in noi alcun pregiudizio.

CAPITOLO VII.

Dell'Utilità di cotesti Avvisi Spirituali.

COnsta da quanto s'è detto fin ora l'utilità di cotesti Avvisi Spirituali, poichè essendo sì difficile, e così pericoloso il Cammino della Perfezione, ed incontrandosi nella via dello Spirito tanti Bivii, oltre gl'incessanti insidie de' nostri nemici, non si dà passo senza timore. Opera per tanto di nostro grand'utile è l'intrapresa da questa Santa; ci spiana con essa sì bene la strada, e sì bene c'illumina con luce sì grande ne' passi più scabrosi soliti da incontrarsi, che insieme si fa nostra Guida col suo esempio

pio facilitando il difficile, addolcendo l'amaro della Penitenza, alleggerendo le moleſtie delle Vigilie, e con luce ſovraumana moderando tutti gl'intrichi, e le oſcurità delle parole interne, ed eſterne di Dio, diſcacciando le tenebre, che ſuole intromettervi l'inimico; aſſicurando il noſtro piè, che non ſdruccioli ne' precipizj, ſcortandoci fedelmente per tutte le Manſioni, che neceſſariamente ſi debbono fare, come paſſando dall'uno all'altro albergo, tanto finalmente, che con felicità ci porta alla cima della preteſa Perfezione. Impreſa è queſta per una parte Eroica per il fine sì alto, che ſi prefiſſe, e d'una materia così ſublime; per l'altra utiliſſima, eſſendo grandemente neceſſaria a tutti quanti calchiamo la ſtrada per il Cielo: ſenza queſta v'è gran pericolo di perderſi, e queſta ſola baſta, perchè Santa Tereſa reſti qualificata per perfetta, e per Santa: *Satis probant Divinitatem operis & Divinitatem vocis:* diſſe Tertuliano. In queſto conſiſte la certezza de' ſuoi conſigli, e la verità, e ſincerità delle ſue parole, mezzi ordinariamente praticati da lei per incamminare l'Anime nel ſervizio di Dio.

In apolog. cap. 28.

Quindi è, che fra tutti i Libri impreſſi in materia di Spirito nella Chieſa, non ſo che ve ne ſia alcuno più utile dell'Opere di Santa Tereſa, e, benchè lo ſieno tutte; però da queſti Avviſi fra tutte, ne' quali tutte l'altre ſi reſtringono in compendio, come già diſſi, ſi può cavare quell'utile, che ſi caverebbe da tutte: Son dunque una ſcorta ſenza travaglio per portarſi al colmo della Santità. Mi rimetto all'eſperienza: legga ſpeſſo queſti chi è ſitibondo, ò famelico della vera Virtù, pratichi quanto in eſſi conſiglia la noſtra Santa, poco paſſerà, che vedraſſi tutto un'altro, nè più ſi conoſcerà per quel, ch'era: Vedraſſi così ben approfittato nell'anima, che averà molto da ſtupirſi per un'avanzo di tanto rilievo in tempo sì breve: ſi conoſcerà guidato, ed avanzato con tale ſenſibile ſoavità, e ſoave violenza, come ſe l'impreſa ſua foſſe ſtata puro divertimento, e pure, ſe prima d'impiegarviſi, era tutto Carne, ſi vedrà tutto Spirito. Sarà Perſona d'orazione, e mortificazione, amerà il ſilenzio, e la Diſciplina Religioſa; arderà il ſuo Cuore d'un fuoco ſacro, ed avvamperà in deſiderj d'amare, e ſervire a Dio: nauſeando delicatezze, e libertà, appetirà la Penitenza, e la ſoggezione, metterà ogni ſtudio per abbaſſarſi, ſuggendo onori, e ſottraendoſi da que' Poſti, che li mendicò la Superbia; non ritrovando in sè più ſtima alcuna di sè ſteſſo, non averà che ambire; ſi ſentirà ſorpreſo da una inſolita divozione, eccitato da non più ſperimentato genio d'eſercitarſi con prontezza negli eſercizj di Spirito, ed il cammino, ſe già ſembravagli aſpro, riuſcirà di tutta compiacenza: l'anima averà tal lume ſin'a conoſcere, ben anche da lungi, le inſidie de' ſuoi mortali nemici, come la verità delle Divine Illuſtrazioni. In lui arderà il zelo per la ſalute de' ſuoi Proſſimi; ſarà magnanimo, ſarà forte per intraprendere ogni più eroica azione di gloria di Dio, confortato ſempre ſi vedrà dalla ſua Grazia, che gli darà ajuto per ſuperare

rare ogni mondano rispetto, e per trionfare di tutte le più fiere ostilità dell' Inferno.

Tali frutti hanno raccolto quanti si sono dati a leggere frequentemente questi Spirituali avvisi; gli sperimentarono dolce favo di mele per la soavità, che vi succhiarono di Divozione, per il ristoro, che ne riportò l'Anima, per la cera, che lor somministrò e lume al loro Intelletto, e fuoco d' Amor di Dio allo Spirito. Disse San Gregorio della Sacra Scrittura: *Quot illic præcepta sunt, tot etiàm Pectoris munimenta:* Diasi ancor pure tal Gloria a questi Avvisi; tanti Scudi per nostra difesa ci diè la nostra Santa per nostro rinforzo quanti Avvisi ci diede. Armano per verità il nostro Spirito, e lo proteggono sì bene, che il Nemico, gitta a vuoto ogni suo strale, non vi trova più parte da ferire; resta sì bene agguerrito di fortezza, che cammina da generoso, e trionfa in ogni battaglia, che se gli presenti. In questa Piazza d' arme si trova tutto il necessario per difesa dell' Anima, così di parole, come d'opere. Vi sono Precetti, Documenti, ed Esempj: insegna con operare, e fa quel che dice, ed insegna quello, che ha operato. In somma armi d'esperienza formidabili al Mondo, Demonio, e Carne.

hom. 15. in Ezech.

Sì, sì, nè altrimenti riusciranno gli Avvisi inviatici da Dio per mezzo della nostra Santa, conforme a quello de' Proverbj: *Omnis sermo Dei ignitus Clypeus est sperantibus in se:* Arde la Parola di Dio, ed è uno scudo infuocato a quanti in essa confidano: Si sa molto bene, che il Demonio nella Sacra Scrittura è paragonato al Leone: *Sicut Leo rugiens:* non v'è però tra gl' Animali chi più del Leone paventi il fuoco: quanto egli è di naturale focoso, che a niuno cede, e con tutti si cimenta, tanto più si sbigottisce, e fugge dal fuoco. Fuoco essendo la Parola di Dio, sarà dunque l'arma più spaventosa, e più propria per fugare il Demonio; con questa si vincerà, con questa riusciremo formidabili contra di lui, e trionferemo.

cap. 3.

1. Petr. cap. 3.

Non altro sono gli Avvisi di Santa Teresa, che fiamma di quel fuoco, che Iddio le accese nel cuore all'esterminio del Mondo, Diavolo, e Carne. Leggendosi sovente, infuocano l'Anima, e la rendono insuperabile; fuggirà il Tentatore, se nelle tentazioni si leggono; nelle tue perplessità ricorri da questi celesti Consigli, e n'averai luce per superar, e ben regolarti in ogni scrupolo; nelle malinconie assaggia questo favo, e sentirai confortarsi in te tutta l'Anima: Le persecuzioni se t'affollano, armati di questo scudo, e ti burlerai de' tuoi Contrarj. Prendi per ultimo il parere di San Girolamo, e sia deto per te solo quanto disse a Salvina: *Semper in manibus tuis sit Divina Lectio:* Non levar già mai la mano da questo Libro, nè lascierai passar giorno senza prendere una qualche instruzione da questa Santa, ed alcuna scintilluzza del suo gran fuoco, acciò non ti raffreddi dal conceputo Amore di Dio. Non v'è ora, che non possa assalirti l'Inimico; giorno almen dunque non passi senz'armarti per resistergli: *In manibus tuis sit ista lectio, ut omnes cogitationum sagittæ hujusmodi Clypeo repellantur.*

Epist. 9.

Da

Da qui apprenderai a difenderti, acquiſterai deſtrezza per iſchermirti, ſicurezza per vincere; concepirai gran Spirito, la farai da fervoroſo, ed averai Dio ſempre per Padrino in ogni cimento.

O! e chi poteſſe contare quant' Anime hanno diſpoſto per il Cielo? quant' utile han fruttato nella Vigna di Dio! che raccolta hanno recato di grazie celeſti in quell' Anime, che ſi diedero alla Coltura di sì piccolo Seme! L'abbondanza però negl'altri non ſi può argomentare ſe non da quello, che ciaſcheduno n'averà raccolto in sè ſteſſo, ſe pure non li traſcurò da pigro. Sarà però ſempre impoſſibile inventariar tutto il bene, che producono nell'Univerſo da che girano per le mani d'Anime divote, e attente a' loro vantaggi; e quanto ne produranno ne' Secoli futuri? Che, ſe devo parlare per eſperienza, poſſo certificare ogn' uno non aver io cavato più frutto da Lezione alcuna Spirituale: concorſero eſſi in gran parte, ſe non in tutto, per ritirarmi dal Secolo, e tirarmi alla Religione; adeſcato da tale abbondanza, e ſoavità de' frutti io ſteſſo li feci imprimere ſtando ancora nel Secolo, ed affiggere per le Cantonate, acciò che partecipaſſe ogn'uno di sì gran bene; ſempre più mi ci ſono affezionato, e l'utile ſperimentato in me m' ha indotto a queſto travaglio, che intrapreſo a tal riguardo confido nella Divina Maeſtà di doverlo terminare a ſua Gloria, e profitto di quanti lo leggeranno.

CAPITOLO VIII.

Del Servizio, che ha fatto a Dio, e del Bene all' Anime Santa Tereſa con li ſuoi Scritti.

§. I.

NEl Capitolo Primo di perfezione abbiamo dalla glorioſa noſtra Santa il fine, che principalmente la moſſe a fondare il Monaſtero di San Giuſeppe d'Avila con tanta ſtrettezza, e n' adduce per motivo il vedere le rovine, che andava facendo nella Chieſa l'Ereſia della Francia. *Vedendomi Donna*, (ſono parole ſue) *e cattiva, e impoſſibilitata d' approfittare, come deſiderava in ciò, che ſpettava per il ſervizio di Dio, tutte le mie anſie erano, ed attualmente ſono, che avendo egli tanti nimici, e sì pochi amici (che foſſero pur buoni) determinai di far queſto pochetto, che ſolo poteva, cioè, d'eſeguire i ſuoi Conſigli Evangelici con quella maggior Perfezione, che poteſſi, e procurare, che queſte Donnette, che meco ſtanno, faceſſero l'iſteſſo, confidata nella gran Bontà di Dio, che mai abbandonerebbe chi per puro ſuo amore abbandona il tutto, e che eſſendo tali, quali me le figurava nel mio deſiderio, con le loro Virtù ſupplirebbero alli miei diffetti, e così averei in qualche modo dato guſto a noſtro Signore, e loro occupate in far Orazione continua per quelli, che diffendono la Chieſa, Predicatori, e Letterati, che loro aſſiſtono, e proteggono, e aggiutaſſero in tutto ciò, che poteſſero queſto mio Signore, che tanto è maltrattato da quelli, a' quali ha fatto tanto bene.*

Noſtro

Nostro Signore le adempì con tanta compitezza questo suo desiderio, che la fece ella stessa Difensora della sua Chiesa, e le infuse per questo Sapienza Celeste, acciò con essa scrivesse Materie utilissime, e Dottissimi Libri di Mistica Teologia; la pose nel Catalogo de' suoi Scrittori, e Predicatori, perchè con la lingua, e con la penna difendesse il suo Gregge in accrescimento della Chiesa. Tutto questo chiaramente si verifica per quello ne viene dettato in questa materia, ed insegnato da' Santi, e Dottori Ecclesiastici.

Discorrendo su questo Punto Clemente Alessandrino, dice non essere di meno profitto chi scrive, di quegli, che Predica, nè meno operare chi insegna con i suoi Scritti, di quegli, che ò ditta dalla Cattedra, ò Predica da' Pulpiti: *Utroque modo Domini operarius præclarum fructum seminat, spicas auget, & metit.* Non predicò, è vero, Santa Teresa, per essere Donna, nè disputò, nè dettò dalla Cattedra contra l'Eresie in prò del Gregge di Cristo; ha scritto però Libri, e Trattati tanto Spirituali, e di tanto utile, che merita l'onore di Maestra, il titolo di Predicatora, ed essere ascritta nel numero de' Predicatori, e Maestri della Chiesa, avendo di più convertito co' suoi Scritti, Eretici, come si disse.

Exhortat. ad Gent.

Il Dotto, e Spirituale Giovan Gersone Cancelliere dell'Università di Parigi, parlando di quelli, che scrissero Libri in utile de' Fedeli, ò ne vanno scrivendo, una parola disse molto espressiva della molta stima, nella quale teneva questo ministero, e di quella ne dovremmo aver noi verso quanti l'esercitano: udiamolo; *Scriptor Ecclesiam ditat, armat, custodit, posteris Sal Sapientiæ administrat.* Lo Scrittore, dice, arricchisce la Chiesa con i tesori, che gli stillano dalla penna; Lo Scrittore agguerrisce la Chiesa contra i suoi Nemici, lo Scrittore la custodisce, la difende, e la mantiene nel suo Decoro: oltre tutto questo largamente dispensa il sale della Sapienza non solo a tutti e quanti i Fedeli che sono in Santa Chiesa, ma per quanti v'entreranno sino alla fine del Mondo. In una parola, lo Scrittore travaglia per tutti; dice questo Gersone, e poi soggiunge: Essere la fatica dello Scrittore di sì gran Profitto alla Chiesa, che il Demonio non d'altro prendesi tanto cruccio, nè si mostra più sollecito, quanto d'impedire i buoni Libri, ò che non s'imprimano, ò che impressi presto svaniscano, quando riuscir gli potesse, così gran danno ne teme, per il gran frutto, che producono nell'Anime. de laud. Script.

Questo tutto letteralmente, ed a puntino verificasi nell'Opere della nostra Santa, con le quali acquistò un nuovo Tesoro la Chiesa di Sapienza tutta celeste, l'armò di Santissime Dottrine per resistere a' perversi Dogmi espostì dall'Eresia in favore del Senso, del Demonio, e del Mondo. Se il Fedele non ricusa di prevalersi de' suoi Consigli, resta con essi difeso da tutti i suoi Nemici. Nobilitò la sua Patria, la sua ed ogn'altra Religione, e tutta la Secolare, ed Ecclesiastica Monarchia. Giovò, giova, e gioverà la sua Dottrina a tutti i Fedeli del suo tempo, del no-

noſtro, e del futuro da che comparvero; e compariranno impreſſi i ſuoi Santi Documenti. Per queſto tanto ſe la preſe contra eſſi il Demonio, ſino a far l'ultimo ſforzo per diſtruggerli, come s'adoperò contra quelli del Santo Pontefice Gregorio. Non però così inutilmente s'affaticò, che non abbia di che vantarſi: ſi prevalſe l'aſtuto dell' eſattiſſima Ubbidienza di S. Teresa, e dell'indiſcretezza d'un ſuo Confeſſore per farle andar in Cenere alcuni pochi Comentarj ſopra la Cantica; comandolle l'ineſperto Confeſſore, che li cacciaſſe nel fuoco, ed ella ubbidì. Ubbidì sì la Santa, ed inſieme cantò con queſta eſemplariſſima Ubbidienza la Vittoria contra l'iſteſſo Demonio, reſtando allora più confuſo, ed i Fedeli amaeſtrati ad ubbidire; nè mai potrà quel fuoco conſumare la memoria di queſto fatto, che ſempre ſarà di gran Documento a tutti. Ivi ella crebbe di merito, ove Satanaſſo penſò diſcreditarla, e ſempre più ne ſarà ammirata nella Chieſa di Dio promulgandolo l'iſteſſo Sommo Pontefice nella Bolla della ſua Canonizzazione con queſt'enfaſi di ſtupore: *Volumen, quod in Cantica Canticorum inſigni Pietate refertum ſcripſerat, ut Confeſſario obtemperaret flammis injecit non ſine magno tam profundæ obedientiæ præmio:* Da queſta sì notabile perdita anderanno perciò l'altre ſue Opere e più cuſtodite, e più venerate, avendole Dio ſteſſo difeſe per ſua gloria, e profitto de' ſuoi Fedeli.

Diſſe aſſai il Gerſone de' Scrittori Eccleſiaſtici, non ſe ne diede ad ogni modo per ſoddisfatto il Dotto, e Venerabile Abbate Giovanni Tritemio, il quale non vuole trattar del Pari gli Scrittori, e i Sacri Oratori: riconoſce egli un' eccellenza maggiore in quelli ſopra queſti, e la prova in queſto modo. Quanto di frutto può produrre un Predicatore, egli non è che effimero; terminata la Predica, è finita l'Opera: lo Scrittore per il contrario ſempre ſta predicando, ſempre fruttifica nella Vigna di Dio: *Excedit & Pietate, & merito Scriptor Eccleſiaſticus ipſum Concionantem; Documenta ſiquidem, quæ concionator præbet, non ultrà tempus ſignatum perſeverant: Scriptoris vero æterna ſunt: Concionator tantum præſentes inſtruit, Scriptor & præſentes, & futuros: Sermo illius auditur, & præterit: Sed ſcriptoris Doctrina ſemper eadem eſt, & viget, nec tempore menſuratur; toties repetitur, quoties legitur: Si moritur, vel ſileat concionator, ſilet, vel perit Concionis officium, ſed Scriptoris numquam, vivunt ejus opera, & poſthuma ſemper declamant:* Sin quì il Tritemio. De Script. Eccl. c. 1.

§. II.

IL riferito ſin'ora non ha contraddizione, porta l'impronto d'una ſodiſſima Verità, ed è un Elogio, che ben quadra alla noſtra Santa. Che ſe i Predicatori, per avere impiegata la lingua in difeſa della Verità Evangelica, ed eſortati i Fedeli a ben camminar verſo il Cielo, meritano gran Premio, e tante Corone quante volte predicarono, e guadagnarono Anime a Dio; ſi reputano Colonne, che ſoſtentano la Chieſa, Capitani, che la difendono.

Que-

Questa Gloriosa Santa, che secondo questo gran Dottore li superò di gran lunga, scrivendo tanti Libri per utile dell'Anime, in difesa, ed onor della Chiesa, qual maggior servizio le averà fatto? e con quanta maggior ragione merita i Titoli, gli Onori, e le preminenze, che meritano quelli? Veramente a lei si debbono gli applausi già dati dal Sacerdote Ozia dopo la gloriosa Vittoria riportata dagl'Inimici del Popolo di Dio all'incomparabile, e valorosa Giuditta; tanto seppe fare S. Teresa, che se gli fece tutti suoi, Sì, sì *Tu Gloria Hierusalem, tu Lætitia Israel, tu Honorificentia Populi nostri*. Unì in sè Teresa la Santità degli Antichi, e la Sapienza de'moderni; Il Zelo d'Elia, e lo Spirito degli Appostoli; la Purità di Vergine, e la fecondità de' Predicatori: Generò a Cristo tanti, e così generosi Figliuoli spirituali, la Santità de' quali basta da Canonizzarla per Santa.

Judith. cap. 7.

Siami lecito di servirmi a questo proposito di quelle parole dette da Plinio nel Panegirico fatto in lode dell'Imperatore Trajano. Questo Cesare avealì addottato Nerva per Figliuolo, che volendosi mostrar grato a chi gli mostrò Amore sì grande, alzò a Trajano una Statua in mezzo a quelle de'suoi Idoli, e comandò fosse insieme con quelli adorato dal Popolo: Venne Plinio a discorrere su questo fatto, e disse: *Non alio magis illum Deum facis, & probas, quàm quod ipse talis es*. Vi sono, ò Nerva molte ragioni da far conoscere, e venerare tuo Padre per Dio; però non canonizzandolo quelle, la tua Vita, la tua Virtù, il tuo modo di procedere provano in te tanta Santità, e così manifesta, che ci obbliga a pubblicamente confessare, che non puoi essere Figliuolo d'altri, che d'una Sovrana Deità.

In Paneg. Trajani.

Fu questa una evidente adulazione in bocca di quel Gentile, ma per Santa Teresa, ed i suoi Figliuoli non è adulazione, è verità. Molte cose accreditano la singolare Santità, e la sublimissima, ed eccellentissima Perfezione di Santa Teresa di Gesù. Vi sono i suoi Miracoli, i suoi Scritti, le sue Istorie, la sua Vita, tanti Testimonj e così Illustri, Persone tutte le più segnalate del Mondo, l'acclamazione de'Popoli, che danno in istraordinarie dimostrazioni d'allegrezza, e divozione in celebrarne la sua Festa; Però fra tutte queste cose, ed anche quando non ve ne fosse pur una di queste, la Santità, e l'osservanza de'suoi Figliuoli è quella, che più l'accredita, e che solo basta a Canonizzarla per Santa. Possiamo francamente dire alla sua Religione: La tua Santità, la tua osservanza così esatta nella Disciplina Religiosa, il fervor, e l'edificazione, con che procedi adornata di tanti, e cotant'insigni Religiosi, e Religiose, che risplendono come Stelle nel Cielo di Santa Chiesa; Il Zelo d'Elia, del quale ardono tutti i tuoi Figliuoli, come tanti Elisei animati collo Spirito del Padre; La Penitenza, la Modestia, la Carità verso Dio, verso loro, verso i lor Prossimi; L'esempio, l'edificazione di Vita, con le quali, come Soli della Chiesa si rendono riguardevoli nel firmamento d'essa; L'azione, e contemplazione, il raccoglimento, il silenzio, la mortificazio-

cazione, ed il rimanente di tutte l'altre Virtù, che ti rendono sì luminoſa al Mondo, o Sacra Religione, Madre di tanti, e così ſegnalati Figliuoli canonizzano la Glorioſa Santa Tereſa per Santa, e chiaramente teſtificano, che tali Figliuoli non poſſono eſſere Figliuoli, ſe non d'una Santiſſima Madre; poichè è Sentenza dello Spirito Santo queſta, che *in Filiis ſuis agnoſcitur Vir*. Vien conoſciuto il Padre per le qualità de' Figliuoli, e la Vita di queſti paleſa i coſtumi de' loro Genitori.

Eccl. c. 11. num. 30.

Diamo fine a queſta Introduzione, col teſtimonio, che diede della di lei Santità il Reverendiſſimo Don Fra Diego di Yepes Veſcovo di Tarragona dell'Ordine di San Gironimo, che fu ſuo Confeſſore: Dice egli: *Unì Noſtro Signore nella Santa Madre Tereſa molte di quelle Grazie, e Doni, che ſuole ripartire ne' gran Santi, per renderla ſingolare fra molti; poichè i Favori, e le Grazie fattele da Noſtro Signore, i regali, l' affabilità, e tenerezza d'affetto, con la quale trattava ſeco, e delle maggiori, che io abbia letto, ò ſentito; e di più i Doni tanto ammirabili, le Virtù sì ſublimi, e perfette, ed altri eccellenti privilegi di Santità, de' quali la dotò, e per mezzo loro l'avvantaggiò fra molte Sante, è ſenza aggravar neſſuna, rariſſima, e perfettiſſima fra tutte.*

Sin quì ſon parole di queſto inſigne Prelato, che proſſiegue facendoſi tutto lingua in narrare alcune delle ſue Virtù ſublimi, ed eroiche, fra le quali la di lei Prudenza, e Sapienza, e d'ambi già ſe n'è diſcorſo.

Baſti dunque queſto, che ſi è detto fin'ora per il noſtro intento ad accreditarne queſt'Opera, la quale, quando altro non aveſſe, che quello le viene da una Santa sì Glorioſa, baſterà per renderla molto ben ſtimata, e ricevuta da tutti.

AVVISO PRIMO.

La Terra non coltivata, con tutto che ſia Fertile, produrrà Triboli, e Spine; così l'Intelletto dell'Uomo.

§. PRIMO.

QUeſto è il Primo Avviſo poſto dalla noſtra Santa Maeſtra per fondamento degli altri; con eſſo ci perſuade la Mortificazione interna, ed eſterna, del Corpo, e dell'Anima, degli appetiti, delle paſſioni, e male inclinazioni noſtre, e di tutto quanto in noi è di ſenſuale, origene d'ogni noſtro male; mentre a guiſa di tante ſpine ſoffocano lo Spirito, nè laſciano creſcere nell'Anima, anzi nè pur abbarbicare il buon Seme della Virtù.

La parità non può eſſere nè più propria, nè più efficace per darci a ben capire queſta Verità; poſciachè, ſe la Terra dal tempo che fu maladetta da Dio per il peccato d'Adamo, ſe non è coltivata, non ſa produrre altro, che cardi, e ſpine, e queſti in tanta maggior copia, quanto ella ſi trova più vigoroſa, e forte, obbligando l'Agricoltore ad adoperar vanghe, falci, e aratri per eſtirpargliene dall'intimo le radici, ſe pretende con gittarle il ſuo buon ſeme riportarne il frutto che brama; nell'iſteſſa maniera deeſi coltivare il noſtro Cuore, quando che da eſſo dopo il peccato non pullulano altri germogli, che triboli di vizj, e ſpine di colpe, ſottomettendola alla Mortificazione, e Penitenza per purgarlo dalle ſue perverſe inclinazioni, ed eſtirpargli dalla radice la propenſione al peccare, acciò, perſa la mala indole de' ſuoi diſordinati affetti, venga a renderſi abile a predominare l'inſolenzia de' ſuoi ſregolati appetiti, nè più prevalga in lui la petulanza della Carne, ſoggettandola in modo allo Spirito, che non vi reſti ſentimento di Superbia, ſeppellendola affatto ſotto il Letame della propria viltà: coltivatolo a tutto rigore del proprio conoſcimento, l'averemo e puro, e limpido, diſpoſto, e proclive a ricevere il buon ſeme d'ogni virtù, e vegetarlo con tal perfezione, che produca in abbondanza frutti di Vita.

Perciò cominciarono da queſta travaglioſa Coltura tutti i Santi Padri, e quanti fecero da veri Maeſtri di Spirito: Prima d'ogni altra coſa ſottomettevano l'Anime, che prendevano a coltivare, alla totale mortificazione così del ſenſitivo, come dello Spirituale ſino a tanto, che nè in l'uno, nè in l'altro non più ſpuntaſſe germoglio dell'Uomo Vecchio ad infettare quel tanto, che delle più eccellenti Virtù aveſſe a ſemi-

narvi l'eſperimentato Agricoltore. Chi non ſi governa con queſta Regola non troverà ſtrada per incamminar un' Anima al ſommo della Perfezione: Mirate, dice San Girolamo, ſe vi rieſce di ſcrivere in quella Pergamena, ſe prima non è purificata da qualunque ſuccidume di quella Carne, con la quale viſſe ſi ben avviticchiata ſin che viſſe animale; niun così penſi di ſtampar in quel Cuore apice alcuno della Miſtica Teologia, nè che vi ſpicchi Carattere di Virtù, ſe non ſi ſcarna prima da quello ogni affetto di sè, ed ogni affezione a quella Carne, con la quale malamente impaſtato contraſſe tante lordure, quante ſe ne portano da ciaſcheduno in miſerabile retaggio de' noſtri Primi Padri. Ne viene per conſeguenza, che ſiccome è neceſſaria in noi queſta Purga per diſponerci al cammino della Perfezione, così ci è neceſſaria la Penitenza, e la Mortificazione, che ſolo poſſono purgarci da ad Nepot. da ogni lezzo del noſtro fango.

Queſto pure fu il primo Documento, che diede Dio all'Uomo così entro, come fuori del Paradiſo. Conſiderando S. Baſilio la proibizione, che fece Dio ad Adamo in quel luogo di delizie, quando gli diſſe: *De Arbore Scientiæ boni, & mali ne comedas;* dice, che fu dargli un preſervativo, perchè ſi manteneſſe in quello ſtato d'innocenza. E'così neceſſaria la Mortificazione anche nell'Anime Giuſte, che, ſe la traſcurano, traviano dalla Giuſtizia, e paſſano all'iniquità. Non avendo Adamo ſaputo eſercitarſi in una mortificazione sì facile, perdè egli la Vita della Grazia, e condannò noi alla Morte: *Quod primùm Adæ interdictum eſt jejunii, & abſtinentiæ Lex eſt: ſi Eva porrò ſe à ligno jejunam ſervaſſet, nos equidem nunc haudquaquam opus haberemus hoc jejunio:* Non vollero i primi Padri eſſercitar la mortificazione, con la quale ſi ſarebbero preſervati da ogni male; Perchè almeno ſi manteneſſero i primi Padri della Fede, e dopo eſſi tutta la Diſcendenza della loro Stirpe, gli obbligò alla Circonciſione: *Hoc eſt pactum meum*, diſſe Dio ad Abramo, *quod obſervabitis inter me, & vos, & ſemen tuum poſt te: Circumcidetis ex vobis omne Maſculinum, & circumcidetis Carnem præputii veſtri, ut ſit Signum fœderis inter me, & vos;* Un Precetto di tanto Rigore ad un' Amico sì fedele, e per tutti i ſuoi Diſcendenti? Tanto fu, e tanto è: per ſottrar Abramo dalla Legge di Morte, alla quale nacque Reo per la colpa del primo Padre, meno non vi voleva, che l'obbligo della Circonciſione, e di tale circonciſione, che mortificando il Corpo paſſaſe, come inſegna il Dottor delle Genti Paolo Appoſtolo, a mortificare l'iſteſſo Spirito; ſenza queſta Abramo rimaneva come ogni altro Uomo *Filius iræ;* ma con queſta ſi fece Figliuolo di Benedizione, e Padre di tutti quelli, che ſaranno Benedetti da Dio: *In te benedicentur omnes Gentes*. Nè qui finiſce la Divina Bontà, avendoſi eletta la Poſterità d'Abramo per rimetterla al poſſeſſo di quella felicità, dalla quale era decaduto Adamo; mentre quella ſe ne ſtava in Egitto, le comanda, che tutta ſi parti, e ſi porti nel Deſerto: *Viam trium dierum ad Sacrificandum ei.* Vi era forſe queſta urgenza d'uſcire dall'Egitto per iſvenar Vittime, e ſacrificarle a Dio?

Gen. c 2.

homil. de jejunio

Gen. c 17. num. 10.

ad Rom. cap. 4

Exod. c 5. num. 1.

Dio? pare pure, che vi dovesse essere tanta Terra in Egitto per ergervi un' Altare ad esercitare in esso questo grande atto della loro Religione? ma no; risponde Sant' Ambrogio: Li Successori d'Abramo eletti per la Terra Promessa non averebbero giammai intrapresa la Perfezione prefissa loro da Dio, se non voltavano le spalle all'Egitto, e la faccia a Gerusalemme, e se non avessero passato per il Mar Rosso della Penitenza, e Mortificazione: Starsene in mezzo all'Egitto, e pretendere comunicare con Dio, in vece di Sacrifizio sarebbe strappazzo, ed esecrando sacrilegio.

Prevaricò questa Generazione Prava, ed adultera, circoncisa nel corpo, ma non nello Spirito, e volea pure la Divina Bontà rimetterla nella sua Grazia per renderla degna della sua Gloria, e continuare seco quelle affabili comunicazioni già praticate con Abramo, Isaaco, e Giacobe loro Padri. Prese partito concertarne l'accordo per mezzo de' Profeti, che Mediatori tra la Divina sua Maestà, e quel Popolo Rubello gliandassero proponendo Capitoli di Pace. E che mai esposero i Profeti a quelle Tribù scellerate per riconciliarle con Dio? L'unico rimedio che v'era: quello, che, se se ne fosse prevalso Adamo, si saria preservato da ogni male: e se questi se ne fossero serviti nel Deserto, si sarebbero tutti felicemente portati alla Terra promessa, nè mai averebbero perduta la Divina assistenza; quell'istesso unico, e solo rimedio sempre predicarono i Profeti, Mortificazione, e Penitenza, Circoncisione di Carne, e di Spirito. Predicavano sì, predicavano contrizione de' Cuori, Cilicj, Lagrime, Digiuni, detestazione de' Vizj. Udiamone un solo: *Convertimini ad me*, parla Joele in Persona di Dio, *in toto corde vestro, in Jejuniis, in fletu, & in planctu, & scindite corda vestra, & convertimini ad Dominum Deum Vestrum, quia benignus, & misericors est, patiens, & multæ misericordiæ, & præstabilis super malitia*. Dio è Benigno, Misericordioso, e sopporta; la sua Misericordia è un abisso, e non v'è malizia d'Uomo, che possa limitarla; ma non la conseguirà chi non si pente, e il Peccatore, che l'irritò co' suoi peccati, non può riconciliarsela senza penitenza, e mortificazione. Ad ottenere questa commozione di Cuore spedì Giona in Ninive, mandò in Gerusalemme Geremia, a David Natan, Isaja ad Ezechia. Si sottrassero dall'imminenti rovine scaricategli sulle spalle da Natan: ebbe proroga di Vita Ezechia; ma, quanti ottennero Clemenza, premisero lagrime dagli occhi, singulti, la confessione de' proprj misfatti; si pentirono, si penitenziarono, e mortificarono: Altra strada non v'è. Joel. c. 2.

Nè giova allegare per indispensabile allora il rigor di questa soddisfazione, quando *Lex ultione gladii se vindicabat, & oculum pro oculo eruebat, & vindictam injuriæ retribuebat*; come dice Tertuliano; ma da che terminò quella Legge di Sangue, non vuole l'Evangelica tanto rigore, mercè che *pristinam ferocitatem gladiorum, & lancearum ad clementiam, & tranquillitatem convertit*; sotto una Legge di Grazia non ci vogliono tante Mortificazioni, adversus Judæos.

ni, e Penitenze: appunto: oſſerviamo pure quanto, pubblicando i preliminari di queſta nuova Legge di Grazia il Precurſore di Criſto, diſſe ſulle rive del Giordano: Ecco che canta la ſteſſa Canzone, e grida: *Facite fructus dignos pœnitentiæ; appropinquavit in vos Regnum Dei.* S'avvicina il Regno di Dio, dunque ſi faccia penitenza, e penitenza tale, che faccia frutti degni di sè ſteſſa: Penitenza che purifichi fin dall'intimo i Cuori, e vaglia a ridurli nella priſtina perfezione: *Corda Perfecta:* Mortificatevi, ma con tal Mortificazione, che, eſtirpando fin dalla radice le Zizanie ſeminatevi dall'invidioſo Serpente, vi renda Orti di delizie al ricevimento dello Spoſo, e pieni di frutti degni d'un Dio: *fructus dignos:* Penitenza, che ſpiani tutte quelle balze rovinoſe, per le quali precipitò l'Anima dalla Grazia, e terminò in una terra Deſerta, invia, e colma di ſpine, per rimetterla in giardino di Delizie da traſpiantarviſi il bel fiore del Campo: *Parate Viam Domino, rectas facite ſemitas ejus;* mortificazione che trasformi il non Popolo in Popolo di Dio, per formarne condegna corte, degna del nuovo Re, d'un Dio fatto Uomo tra gli Uomini, e ſi verifichi, che *appropinquavit in vos Regnum Dei.* Ecco che predicò Giovanni per formar un Prologo alla Legge di Grazia: Penitenza, e Mortificazione; nè altrimenti poteva predicare, dice San Gregorio: *Quomodo erit Propheta Veritatis, ſi ejuſdem Veritatis Sermonibus concors non eſt?*

homil. 7. in Evang.

E chi non ammira, come Iddio in tre differentiſſimi ſtati, ne' quali procurò la ſalute dell'Anima, ò per ſtabilirla, ò per rimetterla, non trovaſſe mezzo più proprio della Mortificazione, e della Penitenza? Ordina la Mortificazione ad Adamo come un'efficace preſervativo della ſua Innocenza, ma egli non ſe ne prevale, perde l'Innocenza, e con eſſa la Grazia, e reſta condannato tutti noi alla Morte. Pur compaſſionaſi Dio della miſeria dell'Uomo, per rimetterlo in Vita ordina l'iſteſſa Mortificazione ad Abramo, e a' ſuoi Diſcendenti; queſti la praticano per metà, e non nel meglio; ſi Circoncidono nel Corpo, ma non nello Spirito: *Omnes ſimul perierunt.* Queſta praticata da' Niniviti, ſi ſottrarono dalla morte, ſi ſalvarono dal Caſtigo, e la Giudea pria volle vederſi diſtrutta, che comparire penitente. E che aſpettava Geruſalemme? d'avere forſe dalla bocca del Meſſia qualche finitivo più ſoave? e che aſpettano ora i Fedeli? di poterſi ſalvar ſenza Penitenza? Criſto venuto al Mondo per rimedio del Mondo, con eſſere l'iſteſſa infinita Sapienza, non ſeppe ritrovare per noi miglior medicina di queſta; e come buon Medico, adoſſatoſi le noſtre infermità, prima la praticò in sè, viſſuto trenta e tre anni in un continuo eſercizio di mortificazione, e penitenza, perchè l'imitaſſimo noi, e ſeguitando le ſue pedate foſſimo partecipi della ſua gloria. Cominciò a predicarla, quando cominciò a predicare; e diſſe allora: *Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum;* cioè, come Gloſa Griſoſtomo, *Parate vos per Pœnitentiam, quia appropinquat tempus mercedis æternæ;* ma già avea

c. 4. n. 7. In Ca. D. Thom.

digiu-

digiunato quaranta giorni, e quaranta notti, ma già si era umiliato a nascere in una Stalla, ed a vivere senza aver dove reclinar il suo Capo; e di Figliuolo di Dio fattosi Figliuolo dell'Uomo, esercitò una vita sì mortificata, sì penitente, come si sa, perchè i figliuoli degli Uomini praticassero quanto egli praticò, nè si lusingassero di poter arrivare ad essere partecipi della Gloria con Cristo, se quì non seguitassero Cristo, vivendo mortificati, e penitenti.

Nieghi ora chi può, non essere necessaria la Mortificazione, e la Penitenza per ripararci da' mali, e per rimetterci nel bene; per distaccarci da' peccati, e per l'acquisto delle Virtù; e per condurci finalmente in quello stato di Perfezione, che ci conduca a godere del Regno di Dio; non avendo Dio stesso per altra strada guidato l'Uomo, acciò lo godesse, ò lo ricuperasse perduto. Per rimetterci adunque in questo Regno, e far, che ogni Anima nè goda la Pace, anzi, acciocchè ogni Anima divenga a questo Regno, in cui vi regni Dio in tutta Pace, comincia la nostra Santa Maestra i suoi Avvisi dalla Mortificazione, e Penitenza, e comincia da quella savia, e sperimentata che fu, non potendosi altrimenti senza questo rigoroso travaglio disporre la terra del nostro cuore per istabile fondamento di questo felicissimo Regno.

La Terra non coltivata produce Triboli, e Spine.

§. II.

La necessità della Penitenza, e Mortificazione.

LA virtù della Penitenza dividesi in due, ed ambedue vanno sotto il medesimo nome di Penitenza: la prima non è, che un vero dolore de' Peccati commessi, e questa propriamente è Penitenza: l'altra consiste in castigare il proprio Corpo per compensare il male della Colpa, e questa volgarmente chiamata Penitenza, non è che un'effetto esteriore dell'interna contrizione, un attestato del cuore, che spiega al di fuori la sua intima afflizione, e 'l dispiacimento d'aver offeso un Dio sì Buono; dal che poi ne segue la Mortificazione degli Appetiti. Ambedue sono mezzi per condur l'Anima alla Perfezione, sradicandosi per mezzo d'esse le Spine germogliate da' Vizj: ambedue ajutano la terra mal disposta del nostro naturale a mutar condizione, e l'abilitano a ricevere il Seme della Virtù. La prima s'oppone direttamente a' peccati commessi, purga l'anima dalle macchie contratte, e la riconcilia con Dio. La seconda doma l'insolenze della Carne, raffrena gli appetiti, consuma le reliquie de' Peccati, estingue l' incentivo al peccare, soggetta tutto il sensuale allo Spirito, ed è l'unico mezzo per più non peccare, come l'altra per liberarci da' peccati già fatti. Sono perciò ambedue due braccia, ò pur due mani, destra e sinistra, con le

quali abbiamo da coltivare la noſtra terra, e depurarla da' Vizj; d'ambedue può intendere la noſtra Santa Maeſtra in queſto ſuo primo Avviſo, ove ci eſorta a coltivare il terreno de' noſtri Cuori, che più non germogli ſpine; così parleremo di tutte due, perſuadendocene l'iſteſſo Noſtro Salvatore; ancorchè paja che l'Avviſo miri più alla Mortificazione eſteriore, che a quella degli appetiti.

In Matth. cap. 4. San Gio: Griſoſtomo pondera a queſto propoſito, che Criſto non diè principio alle ſue Prediche dalle Virtù più ſublimi, ma dalla Penitenza del Cuore, per eſſere queſta aſſolutamente neceſſaria a chi peccò: *Non enim*, dice il Santo, *ſtatim juſtitiam prædicavit, quàm omnes cognoſcebant, ſed pœnitentiam, qua omnes indigebant:* Deeſi primieramente purgar l'Anima da' peccati, ſe ha da produr frutto di Perfezione, perchè ſe non paſſa ſotto l'aratro di queſta mortificazione, travaglierà l'agricoltore, ed ella non darà frutto.

Serm. 10. de Verb. Domini. Matt. c. 7. Chi pretende fabbricar gran Mole, dice Agoſtino, alla miſura dell'altezza, che ſi preſiſſe, deve ſcavare le fondamenta; ſe non trova Pietra proporzionata per ſoſtenerne il peſo, e ſi ſoddisfa d'ogni Gleba, non fabbricherà da ſavio, e piangerà preſto le ſue rovine. Dice Criſto, chi per riſparmiare ò tempo, ò fatica fabbrica ſull'arena: *Deſcendit Pluvia, venerunt flumina, flaverunt Venti, & irruerunt in Domum illam, & cecidit, & fuit Ruina Domus illius magna.* Ha da governarſi con gran Prudenza chi ſi riſolve giungere all'Apice della Perfezione; queſto edificio ſpirituale, ſe non poggia ſino al Cielo; non ſarà mai perfetto. Altezza tale ci obbliga a rimovere tutto il terreno labile, che non reſiſte al peſo dello Spirito, perchè n'anderà altrimente ogni operato al precipizio; Si ſudi per affondarvi ſtabile il fondamento, il quale però ſe non giunge a farſi baſe ſul noſtro nulla, mai ſarà ſodo: *De fundamento priùs cognita humilitatis.* Aug. Ubi ſupra. Ogni zolla, che vi reſti della noſtra Creta conquaſſerà l'architettura, ed in vece di vederſela applaudita dagli Angioli, ſarà ſcherno de' Demonj. Eſpongaſi l'Anima a' piedi d'un Confeſſore eſperimentato, che l'eſamini, e la riconoſca per ogni verſo, nè gli ſi naſcondi parte alcuna, perchè poſſa accertare, e ben dirigere i voſtri diſegni, nè vi troviate nel meglio d'aver fabbricato ſul falſo; ſin che vi ſia lubricità di fango, ſinchè vi troverà del vano, parliamo chiaro, ſinchè il Cuore non ſia affatto purificato da qualunque feccia d'affetto, che non s'adatta a ſoſtenere la gran trave della Croce, non permetterà paſſar avanti; v'occuperà in nuovi eſercizj di mortificazione, e penitenza. Non può abbaſtanza capirſi la neceſſità di ben eſercitarſi in queſte, quando l'anima non arriva a ben conoſcere sè ſteſſa, e quanto ſia lontana da Dio; Perciò ha da mirarſi molto a minuto; per quanto ſi foſſe eſercitata in queſta Coltura, comparirà agli occhi ſuoi un Giobbe, che ſta ſopra il Letamajo colla marcia da capo a piedi: *Vulnus, & livor, & Plaga tumens:* Vedrà le ſue Potenze, e tutti i Senſi ſuoi grondar putredini d'imperfezioni per un numero ſenza numero di mancamenti, che le ſgorgano d'intorno, e ancor- Iſai. c. 6.

cor la rendono un Cadavere spirante mangiato vivo da' Vermini. Vide la Beata Caterina da Genova non più, che un minimo suo difetto, e tanto si spaventò di sè, che n'ebbe quasi a morire. Allora disse ella, tale essere la nostra Malignità, che, se Iddio guardasse a quella, non ci potrebbe mai far alcun bene. Concludete or voi se ogni Mortificazione, ogni Penitenza basti a purificarci affatto. Psalm 18. *Delicta quis intelligit?* Io so d'un Baltassar Alvarez. gran Servo di Dio, non inferiore, per quello ne disse la nostra Santa Maestra, a quanti vivevano al suo tempo, al quale nostro Signore fece vedere tutte le sue Opere sotto figura d'un Grappolo d' Uva: osservandolo egli vide la maggior parte de' Granelli ò marci, ò vizzi, ed altri ancor agresti; nè di stagionati ve ne comparvero che due, ò tre, e questi pure tutti sopraffatti di fango: stando egli in questa contemplazione, il Signore gli disse: Eccoti l'immagine della tua Vita: non vi sono, che due in tre Opere buone in apparenza, che se io le esaminerò con rigore, troverò in esse molto ancor da riprenderti. Anime, che presumete di Perfezione, dite, se un Uomo, che tanto travagliò nella Penitenza, e Mortificazione per disporre il suo Cuore a produrre frutti degni di Dio, e non trovò che tre soli granelli in un Grappolo, che mostrassero qualche apparenza di bontà, e questa pure imbrattata di fango: qual esercizio di Mortificazione, e Penitenza dovrà essere il vostro? Miratevi ora con attenzione, che, credendo d'avere già fatto assai, forse non trovarete in voi altro di buono, che qualche atomo, e questo soffocato anche da un abisso di miserie; e se tali sembrarete rimirandovi al lume del Santuario, che sarà, se foste poste su quelle bilancie di Dio, ove si pesa ogni capello? Da qual timore restareste sorprese, se con questa riflessione vi trovaste in punto di Morte per entrare in quel rigoroso indicato? che sarebbe, se non più dandovisi tempo d'usar più esatta Penitenza, foste per udire dal Giudice Supremo: *Appensus es in statera, & inventus es minùs habens?*

Bella fu la riflessione di Sant' Anastasio Sinaita: Creò Iddio, dice egli, i Cieli, e la Terra, ma subito riformò la Terra, e i Cieli creando la Luce. La prima parola, che Dio disse, fu comandare, che la Luce comparisce alla luce: *Fiat Lux;* nè questo disse a solo motivo di far risplendere la Luce, ma fu per dissipare le Tenebre, che soffocavano l' Universo, onde non comparivano i Cieli, e la Terra altro, che un Abisso invasato dalle Tenebre: *Tenebræ erant super faciem abyssi.* Gen. c. 1. Comparve la Luce, e disparvero le Tenebre, si vide allora il Mondo quale era: Serviamoci ancor noi di questa Regola nella coltura dell'Anime; si cavino prima fuori dalle tenebre di que' Vizj, che le offuscano, onde non si possano conoscere quali elle sono in istato sì miserabile; si purifichino affatto da quelle Caligini, che l'ingombrano in modo, che vivendo male non conoscono il loro male. A dissipar queste tenebre altro non vi vuole, che Penitenza, e Mortificazione delle proprie Passioni; con questi collirj anderanno

aprendo gli occhi, e vedranno quanto ancor ſono lontane da Dio, e quel che ſono in loro ſteſſe: creſcendo in queſto lume preghino S. D. M. a conceder loro il Dono delle Lagrime per finire di lavarſi dalle macchie contratte da que' peccati, che sì bruttamente le acciecarono. Riflettino al fine loro, e di tutto il tranſitorio: La Carne, che ſtimavano sì delizioſa, e tenevano in tanto pregio, come reſti a terminare in un Sepolcro ſuccida, puzzolente, e ſolo cibo de' Vermini; l' Anima, della quale sì poco conto ſi fece, e così orribilmente diformarono con la moſtruoſità di tanti peccati, doverſi preſentare ſotto gli occhi di Dio, a dar ragione di sè in tutto quanto pensò, operò, e diſſe: quella Sentenza d' un' eterna dannazione, che lor ſovraſta, e che non ſi rivocherà in eterno, non potendoſi aſpettar altro continuandoſi a vivere nel modo, che ſi vive: come dopo queſto tempo, che sì preſto paſſa, non ſi troverà più luogo di Clemenza, e ſi anderà ſeco a tutto rigor di Giuſtizia; Da quel rigido Tribunale che ne riporteranno le ſue azioni, i ſuoi deſiderj, le ſue parole, quando, eſſendo ſtate pur tante, non gli riuſcirà ocultarne pur una per eſimerla dal condegno Caſtigo. Quelli ſuoi ſtudj ancorchè giudicati per legittimi impieghi nel Giudizio degli Uomini, che eccezioni patiranno in quello di Dio, ove ſe ne inveſtigheranno i mezzi, e i fini? Se furono indrizzati a Dio, per riportarne la ſua Gloria, ò la propria. *Fiat Lux:* o ſe Iddio la concedeſſe a queſte Anime! a queſto chiaro con quanta oſcurità confeſſerebbero d' aver' operato fin' ora! che converſione non farebbero? muterebbero ſentimenti; prenderebbero altre mire, s' applicherebbero ad altri ſtudj, ed intraprenderebbero una carriera molto oppoſta dalla praticata fin' ora. Le vedreſſimo in una ſanta Impazienza per l' acquiſto di quelle Virtù, che prima abborrivano acciecate dalle loro concupiſcenze: ſe prima godevano paſſando il tempo in raccogliere tra prati fioriti ſenſuali diletti, s' affretterebbero poi per entrare nella ſtrada ſtretta, quando anche foſſe laſtricata di ſpine; ogni pontura faria dolce, e lor cauſerebbe ogni piaga conforto, non curando qualunque occaſione di patire, purchè ſi rimetteſſero ſu gli ſmarriti ſentieri dell' Eterna Vita: che ſe poi, avuta queſta Luce, altrimenti faceſſero, ſarebbero di quell' Anime, *che in tenebris verſantur, & amant eas*, come di loro definì il Salvatore: nell' iſteſſa luce maggiormente s' abbagliano, caſcano infelici in trabocchetti terribili, e precipitano nell' Inferno.

In quelle parole dell' Eccleſiaſtico, *omnia tempus habent*, notò San Baſilio, che ivi quel gran Savio de' Re prima aſſegnò il tempo da naſcere, e poi quello da morire. *Tempus naſcendi, & tempus moriendi*; notate, dice il Santo, che quì ſolo parla il Savio della naſcita, e della morte temporale: per la Spirituale non va così; prima ſi dà il tempo della morte, e poi della vita, prima *tempus moriendi*, e poi *tempus naſcendi*: nè altrimenti può eſſere, dice il Santo, ed è così vero, come è vero, che niuno può morire nel corpo, ſe prima non nacque: cap. 3.

nacque: *Sic nemo potest renasci Deo, nisi priùs per mortificationem, & pœnitentiam moriatur mundo:* questa è la porta, soggiunge, *per quam debemus ad Vitam ingredi*. Disinganniſi dunque ogni Anima, che aſpira alla Vita Spirituale; è impoſſibile giungervi ſenza la Mortificazione, com'è impoſſibile entrar in queſta Vita mortale, ſenza naſcere: ſiam tutti entrati in queſto Mondo piangendo: *Primam vocem ſimilem omnibus emiſi plorans*; perciò dobbiam tutti piangere i peccati traſcorſi, ſe pretendiamo rinaſcere a Dio, e cominciare a vivere vita di Spirito. Sap. c. 7.

Per darci Dio a capire maggiormente queſta Verità comandò a Geremia, deſtinandolo per riformar le Genti, ed i Regni, che, prima di far altro, ſradicaſſe, diſtruggeſſe, diſſipaſſe, ed annientaſſe: *Ut evellas, & deſtruas, & diſperdas, & diſſipes*; e poi, cominciaſſe a fabbricare, ed a piantare, *& ædifices, & plantes*: ſi hanno dunque da sbarbicare da noi le mal'Erbe de' Vizj; dobbiamo diſtruggere in noi tutto l'Uomo vecchio, che ci fe' rubellare da Dio; gittar a terra tutte quelle torri che in noi alzò contra il Cielo la noſtra Superbia, e ridurci tutti in cenere indiſtinta dalla polvere, con tutto quanto in noi ebbe forza per ſtaccarci da Dio: ridotti a queſta diſolazione aſſolutamente neſſaria, ſi comincerà a fabbricare, e fabbricheremo da Savj, *ſuprà firmam Petram*. Creſcerà l'edifizio, nè ſe n'averà da temere rovina: in un Terreno sì ben diſpoſto ſpunteranno per ogni parte Gigli, e Roſe; cioè Virtù così leggiadre, che formeranno corona alle noſtre fatiche. Ogni Anima altro non è, che un ceſpuglio di Spine, una Selva d'orrore; e come potranno in eſſa allignare le delicate Virtù, non eſſendo ella prima addimeſticata dalla Mortificazione, e ben vangata dalla Penitenza? Per la mala Vita continuata tanto tempo in Vizj, e Peccati rimaſe ſepolta da tenebre, e non trovandoſi più Figliuola di Luce, come potrà ridurſi al tratto d'amichevole corriſpondenza con Dio? *in quo tenebræ non ſunt ullæ*; ed è la ſala della ſua udienza tappezzata da una Luce inacceſſibile? Vive affatto ingannato chi penſa unir inſieme Carne, e Spirito; evvi maggior implicanza, che non è fra l'iſteſſe tenebre con l'iſteſſa luce: levi ogni affetto al peccato chi pretende ſpoſare la Virtù; mortifichi la Carne con tutti i ſuoi appetiti, chi penſa far Vita con Criſto. Udiamolo da lui ſteſſo: *Qui vult venire poſt me, abneget ſemetipſum, tollat Crucem ſuam, & ſequatur me*. Signore e tanto ci vuole? Non poſſiamo aver parte nella voſtra eredità accarezzando quel Corpo, che voi ci deſte? ſecondando i noſtri appetiti, perchè ſi quietino? dando ſoddisfazione a que' ſenſi, de' quali voi ci provedeſte? e ſolazzando in que' piaceri, che pure ci vengono da voi, e sì largamente ci diſpenſate? non vi ſarà altra forma? biſognerà vivere ancor da Tantali in queſt' eſilio, e ſempre croceſiſſi? tant'è non v'è altro modo. Egli pure per queſta ſtrada entrò nel ſuo Regno, che pur era ſuo; s'addoſsò la Croce, e camminò per balze, e per ſpine ſenz'aver nè meno ove reclinare il ſuo Capo; Exp. 1. Matth. c. 16 n. 24.

po; onde chi non è risoluto d' incamminarsi per questa strada, non è disposto a seguitarlo.

E qual' Anima sì profontuosa pretenderà spacciarsi per Santa, condescendendo a tutte le sue voglie, e soddisfacendo ad ogni sua sensualità? Cristo Giusto, e Santo, anzi l' istessa Santità, e l'istessa Giustizia; Innocentissimo Agnello di Dio, conceputo da Vergine immacolata, e senz'aver in sè contratta macchia alcuna, passò la vita sua in tale, e tanta mortificazione; E noi sordidi conceputi in seno dell'iniquità, nati da Stirpe vile, Figliuoli d'un' Uomo, che fu ribelle a Dio: in somma non avendo di che gloriarci, ed avendo tanto da confonderci: *Pater noster* Ezech. c. 16. n. 3. *Amorrhæus, Mater nostra Cethæa;* oltre di che, imbrattati di tante laidezze, quanti furono li peccati, che da noi si commisero, potremo presumere, che ci si debbano incurvare i Cieli, ed avere merito d'entrare nel Regno di Dio con Cristo senz'avere con Cristo sostenuta la Croce! Siamo in errore: disinganniſi ogn'uno, altrimenti in vece di salire al Cielo, piomberemo nell' Inferno; la nostra Terra non darà frutti di Vita, abbonderà di Napelli, e Cicute, perchè in cambio di Virtù, moltiplicheremo spine, e triboli de' peccati da lacerarci in tutta l'eternità il cuore. Ce ne porge la Nostra Santa Maestra a tempo l'avviso, e benchè sia Avviso d'una Donna, ella però è Santa, e Dotta, ed è esperimentata, e sarà sempre vero, che siccome la Terra non coltivata, per fertile che sia, non produrrà, che triboli, e spine, così l'intelletto dell' Uomo.

§. III.

Si conferma questa Dottrina con l'esempio di tre Peccatori convertiti.

Giovanni Evirato, ò secondo altri, Sofronio, chiunque sia l' Autore del Prato Fiorito, narra d'un miserabile Peccatore così inclinato a' sensuali Diletti, che si rese schiavo di Satanasso, e subissò in un Caos di peccati. Due Donne in propria Casa gli tolsero l' arbitrio; e l'affatturarono in tal modo con le loro disoneste pratiche, che più non sperava il misero doversi trovare per lui scampo da liberarsene. Quanto pare impossibile agl' Uomini, non è impossibile à Dio, e lo rende con la sua Grazia non solo possibile, ma facile, come appare in cotesto Peccatore: entrò egli a caso nella Chiesa in tempo della Messa Solenne, quando cantavasi l' Evangelio di San Matteo, e sentì quelle parole: *Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum;* e furono saette, che dall' orecchie passarono a traffiggerli il cuore: Riflettè ben subito a tutta la mala condotta della sua Vita, e alla luce di quell' Evangelica Verità vide per quanti peccati, e di qual sorte s'era lontanato dal Regno di Dio, e quanto dovea fare per rimettersi in istrada; cominciò a disfarsi in lagrime, ed a pentirsi così amaramente de' suoi trascorsi, che non avendo nè men'ardire d'alzare gli occhi al Cielo, per averlo sì sfacciatamente offeso, propose fermamente di mutar Vita, e darsi a far de' suoi peccati una condegna Penitenza. Espose a quelle Donne Lascive, Consorti che furono de' suoi misfatti, la fatta deliberazione cap. 4.

zione di prepararsi per l'altra Vita, e perciò volersi mettere in quella strada, che sola condur lo potesse a salvar l' Anima sua; lasciava ad ambedue tutte le sue sostanze, che se le dividessero, e se le godessero. V'ho dato, soggiunse, un gran male esempio; perdonatemi, vi prego: conoscerete da me, ove vanno a terminar tutte le cose, e per qual cattiva strada c'incamminavamo: non potè proseguire, per non averglielo permesso il tuo dolore; mandava dagli occhi un diluvio di Lagrime, ed era sì dirotto il suo Pianto, che valse a muovere le due Donne con forza tale, che si ridussero in un' istante d'accompagnarlo nella Penitenza, come l'avevano seguitato nel peccare. Venderono subito le loro sostanze, ed il prezzo lo distribuirono a' Poveri: L' Uomo si chiuse in una Torre della Città carico di Catene, Cilicci, ed ogn' altro arnese di Penitenza; quelle entrarono in due differenti Monasterj, vestirono Abito Religioso, piansero fin che vissero, e seppero sì ben darsi alla Coltura del Cuore, che lo ridussero al merito d' ottenere da Dio la Perseveranza in modo, che tutti tre terminarono con produrre tali frutti di Vita da conseguirne gran corona di Gloria.

Tal' effetto operò ne' cuori di questi sì mal abituati Peccatori un sol picciolo periodo dell' Evangelo. Prego la Divina Bontà a produrne il simile in quanti averanno la sorte di leggerlo in quest' Avviso; resteranno senza dubbio tutti persuasi non esservi altra strada per uscire dal peccato, e portarsi a Dio, e finire da Santo chi visse peccatore, fuor della Penitenza. Ricordisi chiunque ama l' Anima sua essere questa Sentenza di Cristo: *Nisi Pœnitentiam egeritis, omnes simùl peribitis*. Fratello mio ti scongiuro per quel Sangue, che Cristo sparse per noi, leggendo questo Capitolo entra subito in te stesso, e conoscendo d'aver peccato, e resoti degno dell' Inferno tante volte, quante peccasti, risolviti di far penitenza, eccita nel tuo Cuore un' amarissima contrizione, applicati da vero a soddisfare la Divina Giustizia, mortifica affliggendo quella Carne, per la quale tant' offendesti Iddio, se non ti risolvessi da sciocco di farne la penitenza nell' Inferno. Vo' pur dirti ad ogni modo, che nell' Inferno una sola ora di quella sforzata penitenza eccederà quanto di più doloroso, ed insoffribile si potesse sopportare in mill' anni di qua. Fissati almeno con gli occhi dell' Anima, e mira colaggiù, quel che patiscono quelli, che si deliziarono, come or tu fai, ne' diletti di questo Mondo: considera quanto essi ora pagherebbero un po' di quel tempo, che tu perdi, per migliorare la loro trista sorte, con fare ogni più rigida Penitenza. Tu l'hai, e puoi; pentiti dunque, mortificati, e castiga il tuo Corpo, servendoti dell' occasione, che perduta una volta, mai più non l' averai: seguita l'esempio di questi tre Peccatori; gl'imitasti nel peccare, imitali col pentirti, e com' essi fecero, così opera tu: Lagrima, affliggiti, corrispondi a quel Pianto, che diluviando da' loro occhi intenerì loro il Cuore, e lor santificò l' Anima. Poco potrà durare ogni Penitenza, che tu faccia; la Vita presto finisce,

S. Luc c. 13 n. 3.

niſce, e forſe finirà più preſto, che non credi; ma il frutto della tua Penitenza durerà, e lo goderai in eterno; altrimente breve ſarà il tuo diletto, ed eterno il tuo penare. Per puro amor del tuo bene replico queſto: ſe ti determini di pentirti e far penitenza, ogni mortificazione ti ſi renderà dolce, ogni Penitenza ſoave; e tutto ti ſi renderà facile, quanto tu ora credi impoſſibile.

Abbenchè ſia molto fertile.

§. IV.

Quanto importa a tutti la Mortificazione, e la Penitenza:

SE la Terra aveſſe conoſcimento delle ſue convenienze, ſenza dubbio, che per ſuo particolare intereſſe vorrebbe eſſere coltivata; nè potrebbe ſoffrire la perdita di sì gran bene potendo abbondar d'ogni frutto, ecomparire vaga con la varietà de' ſuoi leggiadriſſimi fiori. Troppo ſi vergognerebbe, quando per difetto d'Agricoltore doveſſe ſtarſene arida, ſecca, inutile a sè, e agli altri, ridotta a non poter produrre da sè, benchè fertile, altro, che triboli, e ſpine: Maggiormente però dovrebbe vergognarſi ogni uno, e più eſſendo Criſtiano, ma più aſſai, e ſenza comparazione, quando foſſe Religioſo, ogni volta che per non volerſi ſottoporre a chi potrebbe coltivarlo, ò non ſottomettendoſi al Superiore, che lo coltiva, ſe ne reſta un ſecco, e ſpinoſo ceſpuglio, arido nella Divozione, una ſelva di ſregolate Paſſioni, e al pari d'una Libia deſerta non atto a produrre, che ſerpi velenoſe di peccati; che ne giovi a moderargli il triſto genio, ò la rugiada della Divina Grazia, che ne gli altri feconda sì belli fiori di Virtù, nè dall'eſempio de' ſuoi Fratelli ſi laſci ſpronare a diſmettere un naturale così mal'inclinato al ben fare: Certo, che quando non vi foſſe altro motivo per ſottometterſi all'oſſervanza della Divina Legge, e darſi tutto alla rigida mano di chi lo coltivi, e lo mortifichi, e gli domi la ſua protervia, egli per ſolo ſuo particolare intereſſe doverebbe cercare chi l'eſercitaſſe, e lo abilitaſse a produrre frutti di Vita a coſto di qualſiſia tolleranza; ſarebbe quel bene tutto ſuo, in vantaggio della ſua Anima, nè ſi renderebbe degno d'eſſere derelitto da Dio *in ſolitudinem Deſerti*, come incapace di coltura, e Terra abile ſolo a produrre ſpine per pungere, e ferire chiunque anche per pura Carità ſi moveſſe a prenderne la cura. O Dio! poter eſſere un Orto di delizie, un Paradiſo d'Edem colmo d'ogni buon frutto, e per pura codardia ſtarſene infruttuoſo, e deſerto.

Di ſimile Gente dice lo Spirito Santo per bocca di Salomone: *Per Agrum hominis Pigri tranſivi, & per Vineam Viri Stulti, & ecce totum repleverant urticæ, & operuerant ſuperficiem ejus ſpinæ, & maceria lapidum deſtructa erat:* Paſſai per la Terra dell'Uomo Pigro, e per la Vigna dello Stolto, di cui il tutto trovai pieno d'ortiche, e coperto da bronchi ſpinoſi, col muro ſcaſſinato; e che ne ſeguì dopo tale veduta? Se n'approfittò il Savio, ed imparò a ſpeſe d'altri: *Cumque vidiſſem, poſui in corde meo, & exemplo didici diſciplinam.* Parlò ſeco in queſto modo: *Uſque-* Proverb. c. 2. n. 31.

quò

quò Piger dormies? No no, a tal miſerabile ſtato vedo ridotta la Terra del mio Vicino per la ſua pigrizia, farò dunque lo ſteſſo della mia? mai no: *Uſquequò Piger dormies?* Conoſco ſu l'altrui eſperienza, che la terra non coltivata produce ſolo triboli de' peccati, e ſpine de' vizj: *exemplo didici:* Non dormirò, no, non permetterò queſto della mia: alla Mortificazione, alla Penitenza; e prima di vedermela ridotta a tal eſtremo: *Veniet quaſi Curſor egeſtas;* mi doverò trovare ſenza frutti di Vita? *& mendicitas quaſi Vir armatus:* ed io comporterò di rimanere di non avere tanto da ſuſſiſtere? al lavoro, alla Fatica, alla Mortificazione, alla Penitenza. Queſto fu un concludere da Savio; o ſe ciaſcheduno ſeguitaſſe un tal' eſempio! Oſſerviamo di grazia le Terre de' noſtri Confinanti, che ſe ben di buona condizione, per eſſerſi laſciate ſenza governo, ſiccome, governate a regola di buona coltura, averebbero corriſpoſto con fiori, e con frutti, ora non altro ſono, che deſolate Campagne; ove cantavano gli Uccelli del Cielo, non vi fiſchiano, che Serpi d'Inferno: Vi correvano già limpidi rigagni ad inaffiare i Seminati, ed ora non vi ſi ſcorgono, che verminoſe Paludi da infettar ogni reſpiro: non più vi ſi delizia il Paſſaggiere ſotto pergolate amene, ma fugge ſpaventato dagli urli delle Fiere; e, nulla rimaſtovi di buono, perchè abbandonata alla diſcrezione della loro indole, mancata la Coltura, pajono Campagne della Norvegia, dove nè il Sole le riſcalda, nè fiore vi ſpunta; e che frutto ſe ne può ſperare? Richiamiamo di grazia gli occhi da queſto ſpettacolo, che ſpeſſo ſi vede negli altri, e miriamo l'Anima noſtra, quando levaſi la mano dalla Mortificazione, e ci ſcordiamo della Penitenza; eccovi l'iſteſſa metamorfoſi in noi: o di quanta copia di buone opere abbondava: che bel Giardino di delizie? che Paeſe confederato col Cielo, ove ſcendeva Iddio a conferirſi i ſuoi arcani, ed a trattenerviſi in amichevoli corriſpondenze! ma, non è più quella, da che ſi ceſsò di coltivarla, perchè divenne *Solitudo Deſerti.* V'arde l'ira, vi fiſchia ſtrepitoſo l'aquilone della Superbia, e l'ambizione ſcaglia ſelci contra il Firmamento; s'avventa la proſonzione contra ogni Virtù, e la Carne eſtermina lo Spirito; il Timor di Dio ſvanì, nè v'è più argine, che ripari contra l'inondazione de' Vizj, che deſolano il tutto, e gli aſpidi ſordi de' mali conſiglieri ſtriſciano per ogni parte; le ſingolarità, le diſubbidienze, la libertà della Coſcienza ſono i bruchi, e le locuſte, che danno il guaſto al reſto; eſtinta la Carità, s'è impetrito il Cuore, nè più riceve ſentimenti di Dio, la lingua non ſa parlar, che non mormori, che non calunnii, che non laceri la Fama del Proſſimo, onde tutti i frutti, che ſi cavano da queſta, da che laſciò di mortificarſi, ſono invidie, rancori, malevoglienze, mali tratti, e quanto di male può ſolo produrre un' Anima inſalvatichita contra Dio, e contra degli Uomini: Prima era cara, gradita, ed utile a tutti; eccola adeſſo non ſolo diſutile, ma gravoſa, ma pregiudiciale, e velenoſa ad ogni uno. Non eſercitando la Mortificazione, nè

pra-

praticando Penitenza ogni Anima darà in queſti sì ſpaventoſi eſtremi, nè vi ſarà Religione sì ben fondata da' Santi, che non vacilli, crolli, e ſi rilaſſi. Invigilino per tanto i Superiori, vi ſi applichino da vero, e vi mettano tutto il loro ſtudio, acciò per utile particolare, e comune, per bene della Religione, e gloria di Dio ogni un de' Sudditi s'eſerciti in mortificar sè ſteſſo, ed in far Penitenza per le colpe, che commiſe.

Il gran Pontefice San Gregorio ſu le parole del Savio allegate di ſopra, chiaramente dà in queſto ſteſſo ſentimento, dicendo: *In Corde negligentium prurientia terrena deſideria, & punctiones pullulant Vitiorum:* e ſoggiunge, che l'aver veduto il Savio atterrata la Claufura: *maceria lapidum deſtructa eſt:* è una conſeguenza neceſſaria, perchè ſe manca la Mortificazione, manca, e va per terra la Diſciplina Religioſa: e veramente è così; non più oſſervandoſi i buoni Documenti, e le Sante Iſtruzioni laſciate da' Primitivi per ſoſtegno della Perfezione, che gli preſiſſero in fondarla, v'entrano tutte quelle rilaſſazioni, che ſanno introdurvi li Religioſi inimici della Mortificazione; quindi perduto il primo Spirito, vi ſubintra quello dell'amor proprio, unico diſtruttore d'ogni Regolare Iſtituto; ma, ſe vi fioriſce la Mortificazione, ogni Religioſo ſarà oſſervante delle ſue Leggi, ne zelerà il Decoro, ſarà eſemplare, mirabile nella Modeſtia, amico della Pace, fervoroſo nella Divozione, Contemplativo, Umile, ſuperiore ad ogni umano riſpetto, ſpecchio d'ogni virtù. Che ſe manca, e ſi traſcura, non è più Religione, perchè più non ſi oſſerva la Regola, niuno zela il ſuo Decoro, ogni uno vive a capriccio, ſi burlano tutti, e deridono i dettami de' Vecchi; ambizioſi, altieri, fanno d'un Convento un Boſco, agitato da tutte le tentazioni, aſilo de' Vizj; diſſipato il muro principale, che lo cuſtodiva, diviene berſaglio delle Volpi, che devaſtano tutta la Vigna: *maceria lapidum deſtructa eſt*: e que' Religioſi, che prima erano Decoroſi a sè ſteſſi, alla Chieſa, e di Gloria a Dio, ſono lo ſcandalo de' Fedeli, e degl' Infedeli: ſenza Mortificazione, non v'è più alcun bene così in comune, come nel particolare, e lo proverò in appreſſo.

Moral l. 30 c. 20.

Queſta Verità fu molto ben conoſciuta da Santa Tereſa, perciò, come abbiamo dalle ſue Croniche, la prima coſa, che intavolaſſe nelle ſue Fondazioni, era l'Auſterità, la Mortificazione, la Penitenza, come Virtù importantiſſime non ſolo al profitto de' particolari, ma per il governo, luſtro, e buon nome de' Conventi. Nella Fondazione di Toledo ſegnano le Croniche, ch'ella ſteſſa vi piantò queſto ſanto Eſercizio, con tal perfezione, che vi rinnovò lo Spirito, e fervore degli antichi Monachi, e Romiti della Tebaide. Il diſciplinarſi a ſangue era in quelle Sante Religioſe faccenda d'ogni giorno; alcune veſtivan pura Zorga, ed altre coprivanſi di Stracci; li loro Giupponi erano Stuoje, le Cinture di ferro; calzavano Setole pungenti, e Scandaglie di funicelle annodate; dormivano entro a' Cilicci, e ſu le nude Tavole; queſta Regola era sì

1 par. l. c. 25. n.

ben

ben praticata da tutte, che altro di particolare non ammettevano sì sane, come inferme. Una di quelle Sante Fondatrici continuò in questa austerità di Vita ventisei anni, benchè l'aggravassero molte infermità, ed anche travagliata da febbri senza ammettere lini, senza mangiar carne, nè mai dispensarsi negli atti comuni; anzi, come fosse poco, digiunò tutte le Quaresime in pane, ed acqua. Se tal rigore di Vita ci venisse narrato di quelli Monaci robusti, che santificarono l'Egitto, qual stupor non causerebbe? e pure s'è praticato a' nostri giorni da Giovinette delicate, e già nodrite in delicatezze, ma fortificate dallo Spirito di Dio, e rinforzate dall' esempio della loro Santa Maestra, dalla quale furono elette per muro, e antemurale della sua Vigna, in edificazione di tutta la Chiesa. E' l'Anima nostra, come s'è detto, Vigna di Dio; sempre vi sono inimici, che tentano devastarla, e rubarci il frutto delle buone Opere, talchè l'unico riparo è darci alla Penitenza; se questa si negligenza, cade a terra la Siepe, e diverrà l'Anima come la Vigna dell' Uomo Pigro: *totum replebunt urticæ;* e chi non resta ancor persuaso di questa Verità, senta il gran Bernardo, e il gran Basilio, i quali col solito loro fervor di Spirito la predicano, e confermano a tutti.

1. Cor. cap. 12. Esponendo l' Abbate di Chiaravalle quel passo di San Paolo: *Cùm infirmor, tunc potens sum:* esorta ogn' Anima a riflettere qualmente cresce in noi il vigor dello Spirito, secondo si diminuisce in noi quello della Carne: infermandosi questa, quello s' avvalora, mostra migliori fatezze, ed è tutto Spirito, se quella non ha più senso: se per il contrario, non curandoci dell' infermità dell' Anima, pensiamo solo al mantenimento della Carne, prevalendo questa, quella sviene, e presto diventa Cadavere, nè Dio più vive in essa, nè più vale ella per Dio: Sentite il Santo: *Vides quia Carnis infirmitas robur Spiritui auget, & subministrat Vires; è contrario noveris Carnis fortitudinem debilitatem Spiritus operari, illam fortè tibi insanissimam ducis amicam, quæ non cessat concupiscere adversùs Spiritum?* Ti ritiri da mortificar la tua Carne, perchè trionfi, e non ti curi dell' Anima benchè si perda? Dicendo questo San Bernardo, dalla sua propria bocca ci viene confermata la Dottrina della Nostra Santa Maestra, perchè se l' istesso è non mortificare la Carne, che mortificare lo Spirito, e rinforzare lo Spirito mortificando la Carne; la nostra Santa Dottora, ci dà per appunto l' istesso Documento in quest' Avviso: *La Terra*, ci dice, *non coltivata produce triboli, e spine*: eccovi, che altro non vi vuole a suffocare in noi tutto lo Spirituale, quanto cessare dalla Mortificazione, e dalla Penitenza. L' Uomo cavato dalla Terra porta seco l'indole della medesima Terra, dalla quale ebbe l'origine. La Terra non coltivata divien presto uno Spinajo, e ve lo dice il medesimo Santo: *Miror ignaviam plurimorum, quos de suis Vineis videmus non colligere nisi spinas, & tribulos: non enim*, così si spiega, *de Vineis sermo est, sed de Anima*. Può egli parlar più a proposito per darci ben a capire quan-

Ser. 20. in Cant.

Ibi infra.

quanto importi per tutti la Mortificazione, e la Penitenza?

Ci reſta da ſentire San Baſilio, e ſentiremo con qual Enfaſi perſuade l'una, e l'altra a' ſuoi Monaci, ſe non vogliono trovarſi affatto ſenza Spirito. Li Lottatori, diſſe loro, prima d'entrar in ſteccato oſſervate in che s'impieghino; *quonam experimento ſe exercent?* Si ſpogliano affatto: *ab omnibus ſe abſtinent:* Si ungono tutto il Corpo per agevolarſi allo ſcampo: *inunguntur per totum:* addeſtranſi in tutto il più faticoſo, eſercitando ogni ſforzo di Vita: *mille ſuprà mille patientes labores, & multis modis Vires ſibi comparantes:* e poi? *Plures inſuper plagas ex Pædotriba accipientes, vitamque non jucundam, ſed gymnaſticam ſubeuntes:* per iſchivar le ferite, ſopportano d'eſſere feriti, e per non trovarſi ſnervati dalla fame, ſopportano lunga Dieta: Imparate voi dunque da queſti; eſſi v'inſegneranno come avete da vincere voi ſteſſi, ſe non volete reſtar vinti da voi, entrando in Lotta con la voſtra Carne; ſe vi manca queſto eſercizio, e non vi mortificate da voi, cederete il Campo, e la voſtra Carne vi mortificherà lo Spirito: *Omnis ferè vita antè certamen ſit Certaminis exercitatio.* Il Digiuno, la Penitenza accreſcono forze per riportar il Palio della Perfezione, e per iſtabilirſi in eſſa. Mortificatevi dunque Fratelli miei; quanto men delicatamente nutrirete il Corpo, s'impinguerà più, e ſarà più vigoroſo il voſtro Spirito. Così la diſcorſe con li ſuoi Monaci San Baſilio, ed ora così la diſcorre con noi: Tutti ſiamo Lottatori, e lo Steccato ſiamo noi ſteſſi, lo Spirito noſtro combatte contra la Carne, e queſta contra di lui; la pretenſione dello Spirito non è di guadagnare Corona d' Ulivo, perchè queſto ſecca; pretende l'eterna, che ſempre verdeggia; vincendo l' acquiſta, ma ſe reſta di ſotto, averà eterno diſonore, e pena. Eſercitiamoci dunque, e non ci rincreſca la Mortificazione; riforziamoci con la Croce del Signore, che dà coraggio a' puſillanimi, e ſeguitiamo il Redentore; egli è fedele Compagno, nè ci laſcierà nel cimento, ed a capacitarci meglio queſta verità, ſentiamo un' altra volta S. Bernardo, che ci perſuade con la pratica a praticar queſta Dottrina. *Abſtineo*, dice, *à Carnibus, ne dùm nimium nutriunt Carnem, & Carnis nutriant vitia; Abſtineo à Vino, quia in Vino Luxuria eſt, aut, ſi infirmus ſum, modico utor juxta conſilium Pauli, Panem ipſum cum menſura ſtudebo ſumere, ne, onerato Ventre, ſtare ad orandum tædeat, & ne improperet etiam mibi Propheta, quia panem meum comederim in ſaturitate.* Eccovi la regola di vivere oſſervata, praticata, e continuata da San Bernardo, il quale trattavaſi con queſto rigore ancor nelle coſe, che pur erano neceſſarie; ſe la neceſſità non era preciſa, in nulla era indulgente al ſuo Corpo, eſtenuandolo con tale digiuno allora infierivaſi più, per più renderlo ubbidiente al ſuo Spirito; veſtiva Cilicci, ſottraevalo con lunghe vigilie dal ſonno, e dell'uſo del dormire, ed inventava nuove penitenze, acciò aſſuefatto all'ordinarie, come lo Schiavo, che più non ſente il peſo della Catena, tentaſſe qualch'impenſato tradimento: voleva, che lo Spirito ſuo tripudiaſſe

ſu le

hom. ad juvenes circ. med.

Cant. Ser.

su le debolezze del suo Corpo, e trionfasse con più gloria, quanto più il suo nemico fosse ridotto a non avere più forze da combatterlo. O, e qual regola doverà tenere di Vita chi carico di peccati, giorno non passa, che non sia in prossima occasione di perdersi! Non possiamo assicurarci nè men d'un'ora, e pure si va con tanta trascuratezza in munire l'Anima, che non resti sorpresa, anzi s'espone a tutte le occasioni, acciò si perda: Fedeli, se l'Anima c'è cara, la Mortificazione è lo scudo più forte per agguerrirla contra ogni assalto de'suoi nimici. Questa è il muro, che conserva la nostra Vigna: *Non de Vinea, sed de Anima sermo est.* Se questo cade, non v'è chi la difenda; ella resta esposta, ed ogni suo nimico l'assale; da'quali tra tutti il più fiero, ed il più potente è la nostra Carne, che nata con noi, con noi vive, nè la finirà, se non con noi; noi non possiamo scacciarcelo da'fianchi, ma sempre siam condennati a vedercelo appresso: ogni buon tratto, che se gli usi, è un'arma per offenderci; se si accarezza, s'insuperbisce; se non si castiga, ti rubella; e, se gli riesce di superarci, ci spoglia d'ogni Virtù, ci priva d'ogni merito, ci accieca, nè più sappiamo trovar la strada per salvarci. Penitenza dunque, e Mortificazione.

D'una Santa Religiosa Figliuola della Gloriosa Madre Santa Teresa sì di Spirito, come d'Abito, e delle prime Fondatrici del Monastero di Vagliadolid, chiamata Caterina Evangelista, narra l'istoria sua, che con essere osservantissima del Coro, dell'Orazione, ed in esercitare gl'Uffizj di maggior travaglio, e sempre assidua in questo, bastante a domare qualunque robustissimo naturale, disciplinavasi di più rigorosamente ogni giorno; non mangiava di più d'una mezza libbra di pane tra pranso, e cena, senz'altro; e non appagandosi la natura, pregò Nostro Signore a privarla d'ogni gusto nel mangiare. Fu sì grata a Dio questa dimanda, che la esaudì; onde poscia l'istesso Pane le era amaro, ma, quanto più mortificava con questo il Corpo, ne deliziava lo Spirito. In questa stima tengono la Mortificazione, e la Penitenza, quelle Persone, che bramano assicurar la Vigna dell'Anima.

2. P. lib 2. cap 17. num. 4.

Produce Triboli, e Spine benchè sia Fertile.

§. V.

Il molto, che perdono quelli, che non si Mortificano.

S'Ant' Ambrogio fa il registro del molto, che si perde non esercitandosi nella Mortificazione; e in lasciar la sua Terra a non produr altro, che Triboli, e Spine, mentre non lavorata non è capace d'alcun Seme, e quando anche si seminasse senza sgombrarla da'Cardi, si perderebbe la semenza, e di più il frutto, che dalla semenza potea nascere: questo è un Danno considerabile: Essendo buono il seme, ogni granello deve rendere cento per uno, ò pure sessanta, ma quando frutti ben poco, non ha da essere meno di trenta: questo è computo fatto da Cristo nel suo Evangelo: *Semen cecidit in ter-* Luc. c. 8.

l. 1. Off. c. 10.

ram bonam, & fructum attulit aliud trigeſimum, aliud ſexageſimum, & aliud centeſimum: L'iſteſſo frutto produrrà il ſeme Spirituale, come è ogni Inſpirazione di Dio, ogni Predica, ogni Sacra Lezione, ogni buon Eſempio, che ci diano i più Perfetti; tutti ſono ſemi di Virtù, che debbono produrre Opere Sante: Cadendo queſto ſeme in Terra ben diſpoſta dalla Mortificazione, purgata da' Vizj per la Penitenza, e paſſata ſotto il ſuo Aratro, non meno renderà di quello diſſe Criſto alle Turbe, che lo ſeguivano; ma ſe caſca nell'Anima inſalvatichita da' ſuoi appetiti, e che non affaticandoſi per mortificarli, condeſcende ad ogni loro mal genio, e permette, che s'avanzino ovunque lor piace, ſemini pure il Divino Agricoltore, che perderà il ſeme: *Spinæ creverunt, & ſuffocaverunt illud.* Ubi ſupr.

Facciamo ora i noſtri conti, caro Lettore: conſideriamo ſeriamente quanto bene s'è perſo, e ſi perde ogni giorno per non volerci coltivar con la Mortificazione, e quanto ne guadagnò quel noſtro Fratello, che la pratica da dovero. Ha egli un Cuore tutto diſpoſto, e l'Anima sì ben inclinata, che ogni buon ſeme v'alligna, vi ſi abbarbica, vi germoglia, e fruttifica. Abbiamo ſu gli occhi un tal eſempio, ed è Dio, che ce lo mette per ridurci ad imitarlo; e che ſarà? come ſe non lo vedeſſimo. Fiſſiamoci, che ormai è tempo, in quelle Virtù così eroiche, che ſi praticano in noſtra Caſa; ed o, che nè pur ſi oſſervano, come ſe non veniſſero da Dio per ridurci al ben oprare! Queſte ſon picchiate, che Dio ci dà al Cuore, per riſvegliarci a ſervirlo; e che facciamo? Si farà da noi ſempre il ſordo, nè lo degneremo di riſpoſta? Aſcoltiamo almeno l'amoroſa ſua Voce, con la quale ci chiama per bocca de' Prelati, e Predicatori ſuoi; ammettiamo quei Conſigli, che ci preſenta per mezzo de' Libri Spirituali. In ogni ſua Immagine egli ci riſcuote; ci aſſegnò per Cuſtode un'Angelo a ſuggerirci con tutta confidenza le noſtre convenienze, nè più eſſervi tempo da prolungar il riſolvere: *Superveniens egeſtas:* ci troverà ſenza proviſioni, nè caderà ſopra di noi ad ammollirci il Cuore dalle Viſcere di Dio una ſol gocciola di tante ſue Miſericordie: e queſte dunque ſaranno tutte ſemenze gittate alla perdizione! ſempre dalla noſtra Terra germoglieranno Spine, che le ſoffochino! quando dalle noſtre ſteſſe traſcuragini ſe n' approfittano i noſtri Fratelli, e Compagni! Anime impaſtate di Letargo riſvegliamoci una volta; è ormai tempo di penſare a quella miſeria, nella quale poco può tardar, che non ſi caſchi, e ſarà, non rimediandoci a tempo, un precipizio eterno; già c'è molto da piangere per tanta perdita fatta in sì opportuna occaſione, per non eſſercene prevalſi; induſtriamoci per rimetterci in Capitale; coltiviamo il noſtro Cuore, ſenza più deſiſtere, nè ci rincreſca il travaglio della Penitenza: Verrà l'Agoſto per la Raccolta, verrà la Morte, induſtriamoci, che la Raccolta ſoprabbondi la perdita; avantaggiamo ne' meriti, ſe pretendiamo acquiſtare con che vivere nella Gloria: Imitiamo, imitiamo l'iſteſſa terra, grida ad alta voce Ambrogio: *Imitanda eſt in hoc natura terrarum,* Ubi ſupr.

rum, quæ ſuſceptum ſemen multiplicatiore ſolet numero reddere: Riceviamo la Divina Inſpirazione, che ci ſemina Dio nell' Anima in queſta Lezione; ci ſtillano da queſta penna i ſuoi Conſigli; moltiplichiamo sì buon ſeme, e diamo frutti degni di Penitenza: Chi non praticherà queſto, ſi farà ſimile a quello Stolto, di cui diſſe lo Spirito Santo: *Tamquam Vinea homo egens ſenſu, ſi dimiſeris eum, ſilveſcet ſtatim, & fiet derelictus, & tamquam ager, nullo ſuſcepto ſemine feriando, atque adeò Vitiorum omnium Carduos, tribuloſque pullulabit:* Supple col Salazar ſu queſto paſſo: Terra, che perde il ſeme buono, e ti perdi tra' triboli, teco parla il Sacro Dottore, ò Religioſo; penſa quanto tempo è già, che ſtai in Caſa di Dio; con quanta diligenza ſei ſtato coltivato; quanto intorno a te travagliarono i Padri Spirituali, e tu ſempre più ſterile? *O Genus Adam?* o vero Figliuolo d' Adamo; così ti grida dietro San Bernardo: *Quam multi ſeminaverunt in te! & quàm pretioſum ſemen! quàm malè peribis, & quàm meritò, ſi peribit in te tantum ſemen, ſimùl & ſeminantium labor!* Riſolviti Anima pigra, forſe queſta è l'ultima eſperienza, che ſovra di te fa quel gran Padre di Famiglia prima di darti, *in Vineam deſolatam, in parietem dirutum, & in terram maledictam.* Che ſarebbe di te, ſe dopo queſta prova fulminaſſe contra te quella terribile maledizione: *Ex te fructus non naſcatur in ſempiternum.* Deh metti mano alla Falce della Penitenza, ed eſtirpa da te ſenza indugio ogni Vizio; mortifica queſta tua alteriggia, così oppoſta al tuo profitto, e fa l'obbligo tuo: *Reſcindatur Luxuries, Lætitiæ reſecentur:* è concluſione d' Ambrogio.

Prov. Ubi ſupr. apud 70.

Ser. de San Bened.

Lib. 2. 7.

Nè ſenza fondamento di ragione vuole Sant' Ambrogio, che ſi principj la Coltura dalla Mortificazione della Carne, e di tutto quello, che ſervì a dilettare il noſtro Senſo, nè meglio ſi può conſeguire, ſe non con la Penitenza; perchè con queſto muta condizione la noſtra Terra, la quale come laſciata in libertà degli appetiti, non potea germogliare altro che Triboli, mortificata eſſa produrrà non che germi, ma frutti ſtagionati per il Cielo. Muoja dunque la Carne ſotto l'Aratro della Penitenza, perchè naſca dalla ſua contrizione un nuovo Spirito in noi; pera l'Amore ſenſuale da noi, perchè arda in noi quello di Dio; ſi ſradichi la Superbia, acciò ſi radichi nel noſtro Cuore l'Umiltà; non più ci riſtringa l' Avarizia de' mondani intereſſi, ma ci dilati le viſcere la Povertà di Criſto, che ci arricchiſce de'Regni; ſubiſſiamoci ſotto a' piedi di tutti, per eſſere i Grandi di Dio; ſmorziamo l'ira, ed avampi la Carità; eſercitiamoci nella Pazienza, ſe pretendiamo eſſere forti nel combattere; ſi eſtermini affatto ogn' amor proprio, e troveremo tutto in Dio; con mano finalmente riſoluta, e con falce ben affilata tronchiamo quanto ſin' ora c'impedì una meſſe sì prezioſa, e c'impoverì d'ogni Virtù: Recidaſi ogni aridume, ſi metta a fuoco ogni Zizania, s'eſtingua tutto il ſenſuale; a tal Regola di Coltura Celeſte riuſcirà la noſtra Terra sì docile, sì ben diſpoſta, sì fertile, che nè manderà a vuoto alcun ſeme, nè ſcarſeggierà; renderà non ſolo il trigeſimo, ma il

centeſimo, onde abbonderà di gloria al Padrone, e d'utile a noi; ove imperverſava la propria volontà, s'abituerà l'umile raſſegnazione, e la perfetta Ubbidienza; in cambio di Triboli sboccheranno Roſe da inghirlandarci la fronte; sgorgheranno torrenti di Latte, e di Mele, e vi s'ubbriacherà l'Anima ſopraffatta da celeſti conſolazioni, ſe prima arida, e ſmunta con tutte le pozzanghere di Babilonia non avea di che ſaziar la ſua ſete. Ed a che ſi tarda? Fuora, continua a gridare Ambrogio, fuora i Cilicj a mortificar queſta Carne; Diſcipline ad arar queſto Corpo; Digiuni ad ingraſſar queſt' Anima: ſe fu il noſtro Corpo un Seminario di Vizj, una Terra ſterile, e deſerta, che mai ſeppe produrre un germoglio di vera Virtù, coltivato con la Mortificazione, e Penitenza diverrà Miniera di teſori celeſti, nè ci mancheranno Virtù, che ci adornino, nè meriti, che ci arricchiſcano.

Ubi ſup.

D'un Giovane Divoto ſi legge, che da molto tempo portava un rigoroſo Ciliccio, ſenza mai deporlo, ò mutarlo sì di giorno, come di notte; l'eſortarono alcuni ſuoi amici ſotto preteſto di compaſſione più volte a mitigare una penitenza sì rigida con prenderſene almeno in qualche tempo vacanza: ma niente colpirono la ſua coſtanza. Tanti diceva il generoſo Agricoltore, veſtono giacco, nè mai lo depongono per il timore, che hanno d'un ſolo loro nimico, che lor inſidia il Corpo, ed io diſmetterò il mio Ciliccio, che ne ho tre, e nimici sì crudeli, che ſempre mi ſtanno a' fianchi armati per togliermi l'Anima? mai no, troppo m'è cara. Queſti l'indovinava; onde col ſuo eſempio apprendano tutti sì Religioſi, come Secolari, quanto perdere ſi può, ſe ſcordati di queſt Avviſo, laſciaſſero l'eſercizio della Mortificazione.

In Annal. Societ. Jeſ. ann. 1604. Colleg. de Potoſi.

Germoglia Triboli, e Spine.

§. VI.

Che la Mortificazione, e Penitenza conducono l' Anima al Paradiſo, e la fanno Cittadina del Cielo.

PEccò Adamo, e Dio in ſua faccia gli maledì la Terra, creata per ſuo ſervizio, dicendo: *Maledicta Terra in opere tuo, Spinas, & Tribulos germinabit tibi*. San Baſilio dimanda quall' eſſere dovea la Terra prima del Peccato? Il Peccato fu l'unico ſeme, dal quale ebbero a germogliare le ſpine, ed il peccato ſolo fecondò la Terra di triboli: Prima del peccato non ſi trovava una ſpina, nè un tribolo non ſolo nel Paradiſo di Edem, ma nè meno nell' Univerſo: Conclude il Santo, dunque tutto il Mondo era un Campo di Fiori, era un Giardino di delizie: che vago ſpettacolo preparò Dio per ricreazione dell' Uomo! Peccò l'Uomo, e quel Eliſio sì dilettevole divenne *Solitudo Deſerti;* abbaſtardì ogni germe, nè vegetava, che ſpine. Imparate Fratelli, eſclama il Santo, da queſta eſperienza; ſin che la Grazia di Dio colmava il cuore dell' Uomo delle ſue benedizioni, inondava l'iſteſſa Terra d'ogni delizia; ſvanì la Divina Grazia ſcacciata dal peccato, e col

e col cuore dell'Uomo restò la Terra un Deserto d'orrore: non vi sono che Spine, non vi spuntano, che Triboli; quelli però, che furono effetti della Colpa, siano gl'Istrumenti per rimetterci in Grazia, e serviamci d'essi per istrumenti di Penitenza; la sola Penitenza può riacquistarci il Paradiso, e può ridurre nell'antica fertilità, e bellezza il nostro esilio: *Mirabilis sanè Pœnitentiæ efficacia, per quam certè hominis anima Creatoris sui imaginem in se restaurat, & omnia ad suæ reddit originis puritatem.*

Non parla Basilio, che ridur si possa per la Penitenza all'antica felicità questa Terra elementare, bensì quella, che portiamo nel nostro Corpo. La Maledizione di Dio principalmente non si fulminò su quella Terra, che Adamo calcava co' piedi, ma su quella, che in lui Dio animò col suo fiato, ed egli desertò col suo peccare. Sin che visse innocente fiorivano in lui Gigli di Castità, Rose di Santi desiderj, e già stavano per isboccare frutti d'una Vita per sembre Beata. Non v'era necessità di coltura; non essendovi Spine di male inclinazioni, era superflua la Mortificazione, e Penitenza; tutte le Potenze dell'Anima, tutti i Sentimenti del Corpo soggettavansi alla Ragione, e la Ragione sottomettevasi a Dio; Ribellò l'Uomo da Dio, e contra l'Uomo si ribellarono tutti i suoi Sentimenti, e Potenze; non più in quella Carne fiorivano le Virtù, e imperversò di tal maniera il buon genio, che più non seppe produrre altro, che Cardi pungenti, e Spine che traffiggono; così rimase questa Terra animata spogliata della Grazia, infettata dalla Colpa, e Maledetta da Dio. *Si per peccatum ægrotamus, pœnitentiæ curationem procuremus:* Così determina San Basilio: l'unico rimedio a tanto danno, l'unico mezzo per ricuperare il perduto è la Penitenza. Ci feriscono i Triboli? Dogliamoci: c'impiagarono le Spine de' peccati? gridiamo misericordia; torniſi a dietro da quella strada, per la quale ci condusse nostro Padre: *Emendemus in melius;* siamo dispersi in questa Valle di Lagrime mal guidati da' nostri Progenitori, onde ci troviamo fuor della nostra Patria; mutiamo cammino, e ce l'insegna Sant'Ambrogio molto breve, per farvi presto ritorno: *A regione nostra superbiendo, inobediendo, visibilia sequendo, cibum vetitum gustando discessimus;* quì sì, che smarrimmo la strada; ripigliamoci dunque, e mettiamoci su la buona: *Ad eam necesse est, ut flendo, obediendo, visibilia contemnendo, atque appetitum Carnis refrænando redeamus;* bisogna passare in somma per la strada della Mortificazione, e della Penitenza, chi pretende mutar natura alle cose, & *colligere de Spinis Uvas, & de Rubo Ficus.*

hom. 1. de Jejun.

hom. 10. in Evang.

Luc. c. 6. 44.

Qual'amenità non gode un'Anima mortificata? che Gigli di castissimi sentimenti non inghirlandano un Cuore Penitente? che Aure, che Zefiri soavi non ispirano da quell'Austro, ove giunta nel suo Meriglio arde la Carità? che inondazioni di grazie celesti non impinguano quella Terra, e la fecondano d'opere sante, e la trasformano in un Paradiso del Signore? V'accorrono sin dal Cielo que' Spiriti Beati, e passano con quest'Anima uffizj di congratulazione,

rallegrandoſi di quel bene, che ſeco loro è comune. Dio ancor ſi muta cambiando il rigore in benignità, quando a forza di Penitenza il Peccatore paſſa dall' orror della Colpa, alle delizie della Grazia. Ah Penitenza e come ſei prodigioſa! o lagrime bene ſpeſe, e d'ogni gioja più prezioſe! o terra fortunata, ſe ſopporti la coltura de' flagelli, ſe i digiuni ti purgano, ſe le vigilie ti riſvegliano dalla paſſata ſterilità a fecondare frutti ſuperiori alla perdita, e in poco compenſare il danno di tanti luſtri? in te ſtamperanno gli Angioli del Cielo, ſcancellatone quel fiero Chirografo di maledizione, il Verſetto giulivo del Reale Salmiſta: *Benedixiſti Domine terram tuam.* Eſſendo così, non ſo chi ci ritenga a non rompere ſubita Guerra contra la noſtra Carne per rimetterci al poſſeſſo di quel bene, che per ſua colpa ſi perdè? perchè differire la noſtra converſione a Dio, che laſciò per ſua bontà aperta queſta Porta per rimetterci nella Patria? Come non teme il Peccatore d'ingolfarſi fra Triboli, e Spine di tanti peccati; e temerà un po' di Penitenza, che lo riſana di tante piaghe, e dalla morte lo traſporta alla vita? e dopo un breve, e guſtoſo travaglio lo condurrà ad un' eterno ripoſo? Sappiate, dice Bernardo, che la Penitenza non è quale og'uno di voi ſe la immagina. Sapete coſa è: *Univerſum præſentis Pœnitentiæ tempus;* è la Vigilia d'una gran Feſta, e d'un eterno ripoſo: *Vigilia quædam ſolemnitatis magnæ, & æterni Sabbati, quod præſtolamur.* Vogliamo eſſere tutti eternamente Beati? non ci rincreſca dunque una breve Vigilia: *Non cauſaberis vigiliam longam, ſi feſtivitatis æternitatem attendas.* Ma poi? già ſi ſa, che ogni Peccato vuole caſtigo: Se lo deve caſtigar Iddio, mai non terminerà il caſtigo, perchè ſempre dura inanzi lui la Colpa, e il Peccatore perciò ſempre reſta ſottopoſto al caſtigo: Caſtigandolo Iddio lo caſtiga da Dio, dunque in eterno: ma caſtigandolo il Peccator, che lo fece, ecco il Peccato preſto disfatto; *deſtruitur corpus peccati*; e come una coſa, che non è, più non c'impediſce il ritorno alla Patria. Gran coſa: Iddio ſi ricorda di tutto, egli ſa quanti nomi poſe alle Stelle; e benchè ſieno migliaja di millioni i Cortigiani della ſua Corte, aſſegnò a ciaſcheduno così l'Uffizio, come il Poſto, nè mai d'alcun di loro ſi ſcorda, e riceve da tutti il ſuo tributo di gloria; Ma ſe il Peccatore viene a Penitenza, per quanti peccati abbia commeſſo, di niuno più ſi ricorda. Tanto è Fratello mio: *Si impius egerit Pœnitentiam ab omnibus peccatis ſuis, quæ operatus eſt omnium iniquitatum ejus, quas operatus eſt, non recordabor:* queſto è un prodigio della Penitenza, ſcancellare dall' iſteſſa memoria di Dio le noſtre colpe. Ezechiel. c. 18. n. 21.

Non fu, no, rigor d'uno ſdegno implacabile, fu eccesſo d'una infinita Pietà quell' aver poſto Iddio ſu la porta del Paradiſo, *Cherubin, & flammeum Gladium, atque verſatilem ad cuſtodiendam viam ſigni Vitæ.* Che, v'era biſogno di cuſtodire quella ſtrada, ed impiegarvi per queſto un Cherubino? e poi, che teneſſe ſempre in mano una Spada fiammeggiante, ſe più non vi dovea eſſere Paſſaggiere da inviarſi per quella volta? eh adoriamo Gen. c. 3

Serm. in Vigil S. Andreæ.

riamo gli effetti della Divina Bontà! come ci sarebbe mai rimasta speranza di rimetterci in quello stato felice senza quel Fanale di fuoco, che ce ne additasse il ritorno? L'Uomo condennato ad abitare *in tenebris, & umbra mortis*, non più si sarebbe rimesso nella strada della Patria smarrita senza quel Fanale, che raggirato per man del Cherubino, gliene mostrasse il sito, e il modo di giungervi; non era quella Spada di fuoco per fugar l'Uomo, ma per invitarlo a ricuperar il perduto; non si rovinò, si conservò la strada, si custodì: *ad custodiendam viam:* si custodì dal Cherubino la strada per servizio, e per il ritorno d'ogni Figliuolo d'Adamo, ma senza la Spada di fuoco, non avea modo da indovinarne l'entrata: vi vuole per rimetterci nel primo stato dell'Innocenza smarrita e spada, e fuoco; per quì s'ha da passare: fuoco d'amor di Dio, e spada di Zelo, vendichiamo in noi l'onor tolto a Dio da noi peccando, ardi ogni Cuore d'amore verso un Dio sì buono, che offeso si placa, purchè pentiti vendichiamo in noi le sue offese. Io confesso, dice San Bernardo, che non c'è cosa più terribile alla nostra Carne: *Nihil Carnis terribilius quàm incisio, & incensio;* Taglio, e fuoco: ma pure bisogna passar per qua; Infiammarsi nel Divino Amore a dispetto della Carne, che non sa amare se non sè stessa: e venire al taglio mortificando ogni mal regolato appetito; se gli occhi si compiacquero nella bellezza del Pomo, se la Gola ci si tirò a gustarlo, penetri tanto la Mortificazione, che sgorghino dagli occhi fiumi di lagrime, che la Gola s'estenui con digiuni, e se l'Uomo tutto ribellò dal suo Creatore, si soggetti in modo, che più non gli resti arbitrio se non per adempire e la Legge di Dio, ed in tutto il suo Divino Volere. *Accipe gladium Sanctum;* Mortificazione, e Penitenza: con questo il Peccatore diverrà Innocente, e l'esule ritornerà a pascersi *de Ligno Vitæ: Quia violenti rapiunt illud.*

de Verb. Isaiæ. Ser. 4.

Matth. c. 11 p. 15.

S'inganna chi pensa trovar altra strada per il Cielo: aderire a tutti i suoi capricci, pascere ogni suo appetito con quanto di vietato desidera, non negar mai a' suoi Sensi alcuna soddisfazione: questa è una strada battuta, che porta all'Inferno: *Regnum Dei non est esca, & Potus;* disse San Paolo: non si va collassù per via de' gusti: La sua strada Regia e la Mortificazione, e la Penitenza. Disse perciò Cristo: *Non veni Pacem mittere, sed Gladium:* Guerra ci vuole, e mantenerla sin'al fine contra tutte le nostre passioni; quando non si soggettino affatto alla Ragione ogni tregua è pregiudiziale al nostro Spirito; se non s'abbattono affatto, sempre combattono; e se non più ci assalgono ci adormentano per vincerci in pace.

ad Rom. c. 14 17.

Questa Dottrina è l'A. B. C. mistico di tutti i Santi Padri al riferir di Cassiano, e con ragione: essendo la Carne e lo Spirito inimici giurati da che nacquero ad un parto, e come non possono separarsi, così la guerra è continua; non v'è modo d'amicarli; è impossibile: quando vi fosse strada di ridurli ad un patto ragionevole, e mettere in qualche tregua il Sen-

ſuale collo ſpirituale ſi potreſſimo ridurre all'armiſtizio; queſto però ha troppo del Chimerico: L'uno, e l'altro ſono più oppoſti, che il Cielo, e la Terra; In buona conſeguenza la guerra deve eſſere continua: l'uno, ò l'altro ha da vincere, e ſottometterſi la parte vinta, che più non vi reſti forma da ribellarſi. I ſenſuali ſono sì predominati da' loro Appetiti, che l' Anime loro reſtano ſempre prigioniere di guerra. Gridano, ma non ſon ſentite. Par che ſieno in pace, perchè non combattono, *& non eſt Pax:* non v'è Pace; Si credono in ſicuro nel maggior riſico; vivono quanto lor permette l'arbitrio de' loro nemici. Gli Spirituali per il contrario ſoggettano allo Spirito la Carne, e godono eſſi la vera Pace; nuotano in tranquilliſſima calma, e godono in loro un Paradiſo di concordia, d'amore, d'allegrezza, di divozione; i penſieri loro ſon tutti ſanti, ſanti i deſiderj, e rappreſentano il ritratto di quello ſtato felice, che godono i Santi nel Cielo.

Per conſeguire queſto ſtato glorioſo proprio de' Beati, dice San Paolo, che non ſono condegne tutte le Paſſioni, come a dire, tutte le Mortificazioni, tutti i Travagli, tutte le Penitenze, tutti i Martirj di queſto Mondo: *Non ſunt condignæ Paſſiones hujus temporis ad futuram Gloriam, quæ revelabitur in nobis.* Notate di grazia: queſta Gloria da rivelarſi in noi, non è la Gloria riſervataci in premio della noſtre tolleranze; è un' altra Gloria acquiſtata da noi in noi, e goduta dalle Anime noſtre, al lorchè combattevano da generoſe contro i proprj Appetiti con le armi della Mortificazione, da noi però non veduta, impediti dalla vampara del Corpo, allora ſi manifeſterà quanto grande ella è, calata che ſia queſta Cortina: ſin che ſono coperti gl' Altari con inſieme le loro Immagini, e le Reliquie, nulla ſi vede, ma tolti i Veli, le Pitture, le Reliquie, e tutti i loro prezioſi ornamenti fanno pompa, e paleſano tutto il loro bello: E queſto pure ſeguirà in noi: *revelabitur in nobis;* e farà moſtra di sè quella Gloria da tanto tempo rinſerrata in noi con l'oſcuro Velo di queſto Corpo: Gloria propria de' Giuſti, de' Mortificati, de' Penitenti, e goduta da loro in queſta Vita; ma di naſcoſto, e da manifeſtarſi al chiaro lume dell'altra Gloria: *revelabitur in nobis;* la tranquillità della Coſcienza, l'allegrezza del Cuore, il Trionfo per tante Vittorie riportate da' noſtri nimici, l'interna Pace conſeguita a forza d'armi, il Predominio ottenuto ſopra d'eſſi ſubordinati con eroica fortezza alla ragione; quell' innocenza de' coſtumi non diſſimile all'Originale del Paradiſo, quell'ugualità e di Mente, e di Cuore sì ne' proſperi, come ne' ſiniſtri accidenti, quella moderazione d'affetti aggiuſtati in tutto, e conformi al Volere di Dio, quella quiete d' animo ſenza crucj, ſenza ſollecitudini, ſenza travagli, ò pretenſioni, non avendo mai avuto altra mira, che al ſervizio di Sua Divina Maeſtà. L'allegrezza provata nelle tribolazioni, la conſolazione, che loro cauſavano le infermità, la temperanza, con la quale ricevevano le ſoddisfazioni, li guſti,

ad Rom. c. 8. n. 18

li gusti, e le Divine beneficenze: La Pazienza nelle persecuzioni, quella mansuetudine, e costanza d'animo senza sorte di bile, che l'inaspriſſe, quell'esser vissuti Uomini, ma senza umana fragilità; in somma, se quì si resero conformi a Cristo in tutte le Virtù, colà si manifesterà a gran loro Gloria, la Gloria di questa sì nobile Immagine, ch'ebbero di qua.

Tale è, e tale sarà l'Anima data da vero alla Mortificazione: questi sono gli effetti della Mortificazione prodotti in una Terra ben disposta: Poco patire, e gran godere: nè sa capire tal laconismo, solo chi seppe portarsi per la strada della Mortificazione, e Penitenza alla felicità di questo stato: lo seppe intendere quel Monaco, che gloriavasi di non aver mai negata la sua Volontà, per non aver mai avuto altra Volontà, che di fare il volere di Dio; l'intese Sant' Ignazio nostro Padre tanto attento a mortificarsi in tutto, che, essendo di natura colerico, da' Medici fu giudicato per flemmatico; niuno quantunque importuno accidente ebbe forza di conturbargli il bel sereno dell' Anima; lo capì la nostra Santa Maestra così risoluta di non volere alcuna soddisfazione in questo Mondo; che se non pativa, ò moriva, allora e moriva, e pativa: Ripeteva sì spesso, e sì spesso chiedeva a Dio: *Domine, aut pati, aut mori;* che lo riportò per distintivo del suo Spirito. E questo lo predicò praticandolo San Paolo, gionto a darsi questo vanto: *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.* Godo, dicea, e tanto più mi consolo in eccesso, quanto più m' opprimono i travagli. Da questi giubili però molto ne sta lontano chiunque si lontana dalla Mortificazione, che in solo prevederla s' atrista; imminente si turba, s'inquieta, imperversa, e s'infuria in ogni occasione di praticarla. I Seguaci di Paolo godono, perchè seppero soggettare alla Ragione gli Appetiti, la Carne allo Spirito, la Volontà a Dio, dal quale, siccome ricevono il tutto, così in tutte le maggiori contrarietà cresce in loro maggiore il giubilo. Resta ancor tu dunque, o Lettore, capace di questa Verità; non v'è più luogo da dubitarne. La Mortificazione, e la Penitenza conducono l'Anima al Paradiso, ed anche in questa Vita le comunicano i giubili, e la gloria dell' altra: E più mortificato, altrimenti chi non si mortifica, questi fa Vita da Schiavo, quelli da Padroni.

2 Cor. c 7.

§. VII.

Si prosegue l'istessa materia, e quanto giovi questa Virtù per l'acquisto dell' Eterna Gloria.

DImanda il Cardinal Roberto Bellarmino glossando quel Salmo, *Beatus vir, cujus est auxilium abs te: ascensiones in corde suo disposuit in Valle Lacrymarum in loco, quem posuit*, qual sia questo luogo, ove in una Valle di Lagrime s' inalza l' Anima? Risolve poi egli stesso la questione, dicendo, essere il luogo del Paradiso, ove Dio pose l' Uomo dopo d' averlo creato: là non v' era necessario mortificarsi per incamminarsi al Cielo, nè per crescere in Virtù; essen-

eſſendoſi egli poſto in queſta Valle di lagrime, di ſua Volontà peccando, quì deve affligerſi per riacquiſtar il perduto, e creſcere tanto da Virtù in Virtù con la Mortificazione, che venga a ritornarvi ricco di più meriti, e degno di più gloria: *In Corde ſuo diſpoſuit in Valle lacrymarum, in loco, quem poſuit; ideſt*, dice il Porporato Comentatore, *Diſpoſuit ſemper aſcendere ad majorem Perfectionem per Vallem lacrymarum uſque ad locum, ſive habitaculum, quod idem Deus ſtatuit tamquam metam Peregrinationis, referens ad manſionem Cœleſtem*. Se v'è Paradiſo in Terra certo è, che ſe lo gode l'Anima mortificata; la Mortificazione l'innalza per que' paſſi, co' quali ſuole innalzar chi ſeco cammina ſin' a condurlo in un mar di contenti, ove non più ſenta travaglio, e viva ſolo di felicità.

Concorda con queſto il ſentimento di San Gregorio Niſſeno eſpreſſo ſopra quel Teſto della Cantica: *Quæ eſt iſta, quæ aſcendit per Deſertum ſicut virgula fumi, & univerſi pulveris pigmentarii?* afſerendo tale eſſere l'Anima data alla mortificazione de' ſuoi Senſi; che perciò ſale alla cima della Perfezione, glorioſa, e beata, quanto può eſſere un'Anima nel Deſerto di queſto Mondo dall'amarezza della Mirra, e dall'odoroſo profumo della Penitenza, e decorata da quante Virtù venne arricchita per tal mezzo: *Non enim caſu fortuito, neque aliqua meliori ſorte factus eſt hic in altum aſcenſus, ſed ex ſuis laboribus per continentiam, & diligentiam acquiſivit pulchritudinem; adeò ut & amicis ſponſi id ſit admirationi, qui multis exemplis ejus explicant pulchritudinem, quandoquidem uno non poterant univerſa comprehendi*. Fu ſublime, ma l'innalzò la Penitenza; fu odoroſa più d'ogni aromato, ma l'imbalſamò la Mortificazione; *Non erit bonum Thus ex ea conſecratum, niſi priùs fuerit Mirrha; niſi mortificaverit membra, quæ ſunt ſuper terram conſepulta cum eo, qui pro nobis mortem ſuſcepit*. Si laſci a dietro ogni coſa, perchè con queſte due Virtù di Penitenza, e Mortificazione ſi reſe ſuperiora a tutto il Mondo, e ſi fece del Deſerto Paradiſo.

O ſe finiſſimo di conoſcere di qual ſoſtanza, e delicatezza ſia il midollo, che riſerva entro di sè la dura corteccia de' Cilicci! l'interna comunicazione con Dio, che partoriſce il ſilenzio! la pace, che portano le vigilie! il contento, e conſolazione, che gode un' Anima mortificata ne' ſuoi Appetiti! ſarebbe ſuperflua ogni perſuaſiva, nè per comprovarla vi ſarebbe neceſſità d'Eſempi. Oſſervò Tertulliano, non eſſervi pianta fruttifera, che non abbia amara la radice, e con queſto averà voluto inſegnar noſtro Signore, che, ſe ben amara ci ſembri la Mortificazione, di tale però dolcezza rieſce il ſuo frutto, quanta ne poſſa concepire l'Anima col deſiderio; e ſiccome non v'è Pianta fruttuoſa ſenza radice, così non eſſer alcun frutto guſtoſo ſenza Penitenza. Tu dunque n'andavi ingannato, quando penſavi guſtar una vera Pace di cuore con darti a' guſti del Senſo, con ſecondare ad ogni appetito, e levarti ogni capriccio. Non naſce sì buon frutto, che da una radice molto amara, nè ſi può perfezio-

hom 6. in Cantica.

lib. 1. de Pœnit.

fezionare in noi, ſe non ci viene dalla Mortificazione. La tua Pace ſarà frutto della tua Pazienza, e ſe brami Contentezza, biſogna carpirla dalla Croce.

E' queſta una Verità sì ben nota, che anche in quel Terreſtre Paradiſo diede Iddio Legge di Mortificazione, dice San Girolamo, acciò con eſſa meglio ſi guſtaſſe il ſapor di quello ſtato felice, e ſi preſervaſſe da ogni veleno di colpa. E ſin che i noſtri primi Padri ſtettero ſu l'oſſervanza di queſta Legge, godettero di quella felicità, e ſi mantennero Innocenti, ma in tranſgredirla perdettero il tutto. Udiamo il Santo: *Beatitudo Paradiſi abſque abſtinentia Cibi non potuit dedicari: quando jejunavit Adam, in Paradiſo fuit, comedit, & ejectus eſt.* Dunque, ſoggiunge, alcun non penſi riacquiſtar il perduto, e rimetterſi in queſto Paradiſo di tante delizie: *deliciis affluens:* dal quale ci diſcacciò la Colpa, ſenza Mortificazione, e Penitenza; imperocchè queſte ſolo ci metteranno in iſtrada, e ci condurranno a conſeguirlo.

lib. 2 adv. Jovin.

E poi ſarà tanta la noſtra Pazzia, che preſumiamo godere di tale felicità, e gloria dopo aver commeſſi tanti peccati ſenza mortificare, e penitenziare il noſtro corpo, per il cui riſpetto la perdemmo; quando i noſtri primi Padri creati in Grazia non vi ſi poterono mantenere per non eſſerſi voluti mortificare? V'entrò bensì un Elia, e ſe la gode, ma prima macerò con lungo digiuno il ſuo Corpo, e pur era Santo, viſſe Penitente, e ſempre lontano dal Mondo, abborrì ogni ſenſuale diletto, e ſi mantenne Vergine non che di Corpo, ma anche di Spirito. Oſſerviamo pure quanti in queſta Vita goderono la tranquillità de' Comprenſori, come ora ne godono la Compagnia, e la Gloria; vi ſi conduſſero forſe per altra ſtrada? tutti v'entrarono per l'anguſta Porta della Mortificazione. San Giovanni rapito a contemplarli tutti, ne vide una turba sì grande, che non potè computarne il numero, nè potendo capire per quale ſtrada Creature di fango aveſſero paſſato per ſormontare a Gloria sì ſublime, eſclamò ſorpreſo dallo ſtupore: *Hi, qui amicti ſunt Stolis albis, qui ſunt, & undè venerunt?* E che Gente è mai queſta? Se nacquero nel Mondo Figliuoli di Morte, come mai ſeppero portarſi in queſto Regno di Vita? Che ſtrada tennero per uſcire da una Valle di Lagrime, ed entrare in queſto Teatro di Giubili, in queſto Paradiſo di delizie, in queſta sì glorioſa Regione di Gloria: n'inteſe però egli ben ſubito il cammino, che fecero, e per quale ſtrada vi ſi portarono: *Hi ſunt*, ecco la riſpoſta che n'ebbe, *qui venerunt de magna tribulatione, & laverunt Stolas ſuas in Sanguine Agni.* Niuno quì venne per mezzo delle Delizie, ò da' Giardini; niuno di queſti comparve qua ingraſſato da' diletti, ò carico di paſſatempi; preſero tutti la ſtrada della Mortificazione, e della Penitenza; ſon veſtiti di Porpora, ma colorita col Sangue; ſeguitarono Criſto Croceſiſſo, e ne portano la diviſa ſulla fronte; ſudarono, s'affaticarono, nè mai laſciarono con Criſto la Croce, e come Criſto *oportuit pati, & intrare in gloriam ſuam*, così v'entrarono anch'eſſi *de tribulatione*

Bpoc. c. 7. num. 19.

tione magna : niun' altra ſtrada, o Criſtiano, ci può portare al Cielo, ma biſogna paſſare per la Mortificazione, e Penitenza.

Diſſi niun' altra, nè mi ritratto : Udite San Giovanni Griſoſtomo : vi dirà egli come non ſolo quanti regnano ſin' ora con Dio, per portarſi al godimento di sì gran Bene paſſarono *per aquam, & ignem*, per la Mortificazione, e Penitenza : ma ciò che reca maggior ſtupore, gl' iſteſſi Angeli, quanti ivi lo corteggiano, quelli sì, quelli ſteſſi Spiriti cotanto nobili v' entrarono digiuni d' ogni coſa creata, ed immuni da ogni altro affetto, che non foſſe tutto di Dio : anche queſta Mortificazione volle Dio negli Angioli, onde è, conclude il Boccadoro, che ſolo il Cielo è per gli Angioli, nè il Cielo mai ſarà per chi non ſi rende nella Mortificazione un' Angiolo. Un' Anima Penitente è un' Angiolo in Carne umana; una Comunità di Religioſi mortificati è un Cielo, un Terreſtre Paradiſo popolato d'Angioli, e gl' iſteſſi del Cielo vengono a converſare con eſſi, li riconoſcono per loro Paeſani, li amano da cari compagni, converſano famigliarmente con loro, e ſtanno fra eſſi come conſervi del medeſimo Signore : piegò Giovanni ad uno d'eſſi le Ginocchia per diſtinzione del ſuo merito, e ricognizione della ſua nobiltà, ma non glie lo permiſe quello Spirito di Verità, anzi lo ripreſe, e l' avvertì non eſſere dovuti tali riſpetti a chi porta il medeſimo Carattere : *Cecidi ante pedes ejus, ut adorarem eum ;* fece queſto San Giovanni, e lo confeſſa, ma non gli fu permeſſo : *Dixit mihi, vide, ne feceris, Conſervus tuus ſum, & Fratrum tuorum habentium teſtimonium Jeſu.* Chi porta la Croce di Gieſù non è diſſimile dagli Angioli ; vanno del pari, e del pari ſi trattano, nè ſtanno ſul Cerimoniale tra loro.

Serm 1. de jejun. & hom 1 de Pœnit.

Ma queſta non baſta ad iſpiegare le finezze della loro amicizia ; ſono di più tanto ſolleciti, dice San Baſilio, di conoſcere i veri penitenti, e mortificati, che ſcorrono a ricercarli per il Mondo : quando avviene d' incontrarli nelle Chieſe, ſe ne ſcrivono il Nome, e ne portano in Cielo il Catalogo per rallegrarne gli altri : *Angeli ſunt*, così ſcrive Baſilio, *qui in ſingulis Eccleſiis nomina eorum deſcribunt, qui Jejunium colunt.* Che bella conſolazione d' un' Anima mortificata d'avere il Nome ſuo nel Cielo ſcritto da mano Angelica ! e sì grande queſta conſolazione, che Criſto medeſimo la ſegnò a' ſuoi cari Diſcepoli ſuperiore a quanti favori aveſſero ſin' allora ricevuto da Dio, e fu queſto un dir loro : Voi ſin' ora riceveſte da mio Padre molto in che gloriarvi, mentre gl' iſteſſi Demonj ſoggettò al voſtro comando, di niun' altra coſa però ſi conſoli l' Anima voſtra quanto d'avere i nomi voſtri regiſtrati nel Cielo : *In hoc nolite gaudere, ſed quia nomina veſtra ſcripta ſunt in Cœlo :* queſto favore è ſingolare, niun' altro l' uguaglia, maggior Grazia non vi può far Iddio, queſta ſupera tutte : è queſta ſteſſa ſublimiſſima Grazia, afferma S. Baſilio, che viene conceſſa da Dio ad ogni Mortificato, e penitente, inviandogli Angeli a ſcrivere il ſuo nome

Luc cap 10.

per

Apocal. c. 19. n 10. hom 2. de jejun. Domin.

per custodirlo nel Cielo. Cara fortuna, e ben cara, che uguagli a quella degli Apostoli, benchè ricchi di tanti Meriti, quando per il solo merito della Mortificazione, e Penitenza viene ad essere il nostro nome scritto a pari del loro, nel Catalogo de' Predestinati, e portato per mano degli Angioli nel Cielo: Questa è una Grazia, che più vale d'ogn' altra Grazia, e degna d'ogni stima.

Stavasene il Glorioso Patriarca San Francesco, come abbiamo dalla sua Istoria, molto travagliato, infermo, tentato, consumato da Penitenze, e credeasi impossibile ad avvantaggiarsi nè pur un passo nell' intrapresa Carriera, tutto abbandonato di forze così nel Corpo, come nello Spirito. Alzava gli occhi al Cielo supplicandolo d'ajuto: sentì in questo una Voce, che gli disse: *Sforzati Francesco a soffrire, e consolati ne' tuoi travagli; n' averai nel Cielo per premio un tesoro sì grande da non mettersi a paragone con altri, nè se la Terra tutta si convertisse in Oro, nè se tutte le Pietre diventassero preziosissime Gioje, nè se l' Acqua si mutasse in Balsamo: Tutto questo sarebbe un nulla paragonato al gran premio, che t' aspetta:* Tanto bastò per rinforzare S. Francesco ad affligersi con più rigorose Penitenze, e ad intraprendere nuova Carriera di Spirito.

Questa voce medesima ti risuoni all'orecchio, Religioso pusillanimo, ogni volta che ti sembra troppo rigorosa la tua Regola, duro il tuo Letto, grave il tuo Digiuno, insoffribile l'Ubbidienza, molesta l'ora del Mattutino, difficili le Mortificazioni, austero l' Abito, e nojoso il Convivere: riflettendo a questa Voce, tutto ti si renderà facile, il tutto adempirai con gusto: o che premio sarà quello preparatoti per sì poco travaglio da Dio! Leggi là su il tuo nome scritto nel Ruolo di que' Cittadini Beati; a questa vista darà il tuo Cuore in risalti di giubilo, quale fu quello degli Apostoli, quando ne vennero accertati dal Redentore. Prima però di proseguire, sentiamo un' altra volta San Basilio: Egli dopo d'avere esposta la sollecitudine degli Angioli in ricercare quanti si danno alla Mortificazione, per iscrivere i loro nomi nel Catalogo degli Eletti, soggiunge: Fratello mio, t' esorto con tutto l'affetto ad applicarti con ogni sforzo possibile nell' esercizio della Mortificazione; troppo grande sarebbe il pregiudizio dell' Anima tua, e puoi farne sì poco conto, che per non disgustar il tuo Corpo, la privi della Cittadinanza del Cielo? e, quando avessi di già intrapresa la Carriera della Mortificazione, e Penitenza, e perciò fosse già il tuo nome registrato nel numero de' Predestinati, permetterai, che si scancelli, per non proseguirla attediato da' suoi rigori? Quando già eri nel meglio, ritornerai addietro a procacciarti morbidezze, singolarità, gradi, preminenze, e delizie? Mira, che presto finirà la tua Vita, e che tristezza sarebbe la tua, quando restassi in dietro, e si chiudesse in tua faccia quella porta, ove dagli Angioli introdotti entrassero i tuoi Compagni per investirli di Gloria? Che confusione! aver professato la medesima Reli-

Religione, militato ſotto il medeſimo Stendardo, eſſere ſtato nutrito co' medeſimi Paſcoli di Spirito, educato cogl'iſteſſi Documenti; e quelli, per avere perſeverato nella loro Vocazione, vederli ricevuti con applauſo, e te ſcacciato da quella sì glorioſa Compagnia, per dover vivere eternamente dannato tra' Demonj! Mortifica di grazia la tua Carne, crucifigila con tutto l'Uomo Vecchio, che vive ancora in te; non ti compatire in alcuna coſa, muori pure al Corpo, acciò in te viva l'Anima; t'impiaghino le Diſcipline, ti ſnervino i Digiuni, caricati ſenza pietà; non delicatezze di Panni, ma Veſti di Cilicci più crudi; ſia il tuo ripoſo nelle Vigilie: ſe ricalcitra la tua Carne, obbligala a non far paſſo indipendente dallo Spirito; maltrattala, ſe ſi lamenta; e burlati delle ſue querele; ſe debilitata s'abbate, s'inferma; allora è tempo di beffeggiarla, come codarda, ed applaudire all' Anima tua, che ſeppe abbattere l'Inimico, onde più non le reſta, che trionfare in Paradiſo. In queſto modo troverai il tuo nome ſtampato nel Cielo: quì goderai gran pace, e nel Cielo maggior Gloria.

Che allegrezza ſarebbe dell'Anima tua, confeſſala Amico, ſe ſtando a' fianchi tuoi il tuo Angelo col Libro de' Predeſtinati alla mano ti faceſſe leggere ſcritto in lettere d' oro il tuo nome, inſieme con quello de' tuoi Colleghi! e che dolore, ſe nel medeſimo tempo te lo vedeſſi ſcancellare per non averti continuato a mortificare, e perſeverato nell' oſſervanza della tua Regola ſottraendoti dall' oſſervanza de' ſuoi Rigori! Quella pennellata data al tuo nome, che, ſcancellandolo dal Catalogo degli Eletti, ti gettaſſe tra la Ciurmaglia de' Preſciti, più d' ogni ſaetta ti trafiggerebbe il Cuore! e che dareſti allora? che non fareſti acciò di nuovo tornaſſe a reſcriverti? eſſere ſcancellato dal Collegio degli Angioli, entrare nell' Univerſità de' Dannati, ſenza più ſperanza d' uſcirne? Ma pure vuoi aſſicurarti adeſſo della tua ſorte? applicati da dovero a mortificar i tuoi Appetiti, nè tralaſciar mai di far Penitenza de' tuoi peccati, perchè praticando queſte due Virtù con eſatezza, aſſicuri la tua buona ſorte.

Produce Triboli, e Spine benchè ſia fertile.

§. VIII.

Che i Religioſi, e gli Eccleſiaſtici più degli altri debbono eſercitarſi nella Mortificazione, e Penitenza.

IL Campo più fertile della Chieſa atto a rendere cento per uno, è quello della Religione, in eſſo raccogliendoſi con grande moltiplico i Meriti del Sangue di Criſto. Per queſto ſolea dire un Sant' Uomo, d'eſſergli più caro un grado di Grazia nella Religione, che dieci nel Secolo; imperocchè quell' unico Grado nella Religione ſi conſerva, e s'augumenta con facilità, e da uno ſe ne cavano cento; ma i dieci nel Secolo con facilità ſi perdono, e quando anche ſi moltiplichino, ſi fa con gran diſavvantaggio; perchè uno a pena ſe ne cava da

Cronic. di S Fran. 1. p. lib. 7. cap. 30.

va da cento. Sono i Religiosi, de' quali dice Cristo: *In corde bono, & optimo audientes Verbum retinent, & fructum afferunt in Patientia;* Luc. c 8 ricevono con buono, e perfetto cuore il Seme della Parola di Dio, e lo conservano, e in tutta pazienza in essi fruttifera: ed è ben necessaria la Pazienza per servirsi, e approfittarsi bene delle Divine Inspirazioni; la Terra essendo buona ha mestiere di pazienza, perchè il Seme in sè germogli, e venga a produrre il frutto in abbondanza. Quindi è che Cristo si duole, quando ricevendo la Terra il suo Seme, vi perde insieme col Seme anche il Frutto, che ne sperava, per non essersi conservato nel nostro Cuore con la dovuta disposizione, fomentandolo, e ruminandolo sin che venisse a stagionare il suo frutto: e perciò secondo San Luca Cristo dicendo questo, gridò, e pianse: questi esterni contrassegni dell'interna commozione attestavano la quantità, che del suo Seme avea a smarrirsi, e con essa l'abbondanza del frutto che n'averebbe dato in una buona Terra, per difetto solo della necessaria Pazienza, onde non solo se ne risentì fremendo, ma pur anche piangendo, argomento di gran disgusto.

Riflettino per tanto i Religiosi, le Persone Spirituali, e tutti gli Ecclesiastici, e ponderino seriamente quante parti del Seme gittato da Dio ne' loro Cuori si sono perse per difetto di coltura, non in fervorandosi con santi desiderj, non mantenendo il Cuore disposto per mezzo della Mortificazione, non perseverando con una Santa Pazienza sin'al tempo di produrre il suo frutto: che disgusto diamo perciò a Cristo, quando, dopo aver seminato in noi il suo Seme, per solo nostra trascuraggine viene a perdere il Seme, ed il frutto che n'attendeva da noi? Osservino molto bene in che diffettano, e lavorino la terra de' loro Cuori, che venga perfetta. La purghino da ogni imperfezione, e che non abbia alcuna mala affezione, che dissipi il Divin Seme; lo fomentino con pazienza sin che germogli: l'inaffino con lagrime sin che cresca; lo concuocino al caldo d'un'ardente Carità sin che frutti, e lo maturino perseverando con longanimità sin che venga il tempo della Raccolta, che sarà nel Cielo.

Lo stato della Religione, e Vita Monastica obbliga necessariamente all'esercizio della Mortificazione, non solo perchè questo stato sia per sè stesso una continua Penitenza, essendo la Penitenza mezzo proprio per avvantaggiarsi nella Perfezione, fine d'ogni Regolare instituto, ma eziandio per mantenimento della Pace, e buona corrispondenza tra gli stessi Religiosi; senza la Mortificazione sarebbe impossibile mantenerla, nè convivere tra loro, per esservi continua occasione di praticarla. Sogliono i Superiori per il più contraddire al suddito, acciò il Suddito s'approfitti nella negazione della propria Volontà; gli s'assegnano Uffizj opposti al Genio, gli si nega quello, che più appetisce. Il Naturale degl'altri ordinariamente non è uno in tutti, pur bisogna conformarsi; ò che il Clima, ò l'usanza de' Cibi non secondano

alla

alla Compleſſione, pure biſogna portarſi, ove vuole l'Ubbidienza; ſi averà una volta il Superiore colerico, che mortifica con furia; l'altra un tutto flemmatico, che mai riſolve. Quando il Suddito penſa di ripoſare, l'obbliga il Prelato ad eſcire di Caſa, e quando vi è motivo d'eſcire, gli ſi nega la licenza; ora gli viene dato un Compagno tutto fuoco, e non vi ſono nell'altro forze da ſeguitarlo; ò dovendo terminare molte faccende, viene accompagnato con chi non ſi può muovere. Quando uno è carico d'Uffizj, ſe gliene incaricano degli altri, e chi deſidera qualche impiego, reſta diſoccupato: tralaſcio le penitenze ingiuſte, le riprenſioni inaſpettate, le riſpoſte gravoſe, che vengono ò da' Superiori, ò da' Confratelli: raro è quel giorno, che non ſi preſentino reiterate occaſioni di ſofferenza, ſenza rammemorar quelle, che ciaſcheduno Regolare inſtituto prefigge, ogn'uno particolare a proprj Religioſi, e per Regola, e per Coſtituzione; onde è, che viver non ſi può da Religioſo, ſenza eſercitarſi nella Mortificazione.

Ma quando altro non vi foſſe, che il doverſi conformare con tutti, di Genio per il più, e di Coſtumi contrarj, queſta è una Croce, che a portarla ſenza inciampar con alcuno, obbliga a ſtar ſempre in attuale eſercizio di Mortificazione, altrimenti nè i Conventi goderebbero quiete, nè i Monaci Pace. E che pace, e che quiete vi ſarebbe quando il Suddito ingiuſtamente ripreſo non ſapeſſe ſoffrirla ſenza riſpondere? quando voleſſe replicare al ſuo Fratello, che gli parla con ſatira, ò pure à ſpropoſito? queſti atti d'Umiltà ſono impraticabili da chi non ſa mortificare la ptopria alterigia. Come potrà ridurſi, che ſe gli preferiſcano quelli, che gli ſono inferiori e di talento, e di merito, ò di vederſi condennato a ſtar nell'ultimo cantore della Provincia ſcordato da tutti, quando altri privo d'ogni abilità vien poſto ſul Candeliere per Fanale dell'Oſſervanza! biſogna pure che in queſti ſia mortificato l'Appetito di Onori per ſoportarſela in pazienza. Forſe non ſi lamenterà chi ſente negarſi la licenza per eſcire di Caſa, chi mai non ſeppe aſſueffarſi al ritiro? forſe oſſerverà il Silenzio inculcato dalla Legge, chi cercò ſempre tutte l'occaſioni da romperlo? Colui viſſe ſempre di particolarità, procurò abiti più civili degli altri, ſdegnavaſi ſe non erano del tutto attillati, ſe rapezzati, ſe rozzi li rigettava; colui sì, che volle ſempre le ſue comodità, altrimenti inquietava e sè, e gli altri per ogni neo, che non ben corriſpondeſſe al ſuo genio; queſti ſi contenterà, quando gli venga aſſegnata una Cella alla conformità degli altri? potrà affarſi alla Vita Comune? Come guſterà i Cibi conditi dalla Povertà, ſe l'Ubbidienza non gli permetterà altre migliori Vivande? Sarà forſe il primo in Coro, e l'ultimo a partire, eſſendoſi abituato al tratto de' Secolari, e non a quello di Dio, di ſtar fuor di Convento, e non in Coro? E quell'altro sì pieno d'amor proprio, che nè vuol accomodarſi al comune, e nè meno al particolare; ma ridurre il tutto conforme al ſuo proprio intereſſe,

teresse, si darà per buon Monaco, e sarà Uomo d'osservanza Regolare? Queste sono ortiche, son triboli, che se non si sbarbicano con la vanga, e con l'aratro della Mortificazione, soffocheranno il seme, e si perderà il frutto; e la Vocazione sarà dannazione. Sono queste Anime doppiamente pregiudiziali nella Vigna di Dio; nè esse fanno alcun frutto, nè vogliono, che gli altri ne facciano. Senza Mortificazione il Religioso non ha pace, non ha virtù, non dà frutto, non è Religioso.

Questa lezione ci viene da quel Sant' Uomo nella sua Opera *de Contemptu Mundi*; il quale con poche parole dice gran roba, e di tutta sostanza: *Oportet*, udite, *ut discas te ipsum in multis frangere, si vis pacem, & concordiam cùm aliis tenere*: è necessità assoluta mortificarsi in molte cose chi pensa star in pace, e unione con gli altri: *Non enim possumus in Monasteriis, vel in Congregatione habitare, & ibi sine querela conversari*: no, non è possibile vivere in Comunità, e conversare con gli altri senza incontrar con alcuno, *& usque ad mortem fidelis perseverare*, e mantenervisi fedele sino alla morte. *Beatus quidem qui ibi bonus vixit, & feliciter consummavit*: Veramente è un Santo chi vive così, e si mantiene sin' alla fine. *Si vis tibi stare, & proficere, teneas te tamquàm exulem, & peregrinum super terram*: se vuoi star bene con tutti, e cavar frutto da ogni cosa, sbandisciti dal Mondo, e vivi in esso da Peregrino. *Oportet te stultum fieri propter Christum, si vis religiosam ducere Vitam*: è d' uopo far lo stolto per amor di Cristo, a chi aspira ad esser Perfetto Religioso. *Habitus, & Tonsura modicum conferunt, sed mutatio morum, & integra mortificatio passionum verum faciunt Religiosum*: l' Abito, e la Tonsura a che giovano? La riforma de' costumi, e la totale mortificazione delle Passioni son le Virtù, che canonizzano un Religioso. *Qui aliud quærit, quàm purè Dominum, & animæ suæ salutem*; chi pretende altro che Dio, e la salute della propria Anima, *non inveniet nisi tribulationem, & dolorem*: incontrerà travagli, e finirà con dolore. *Non potest etiam diù stare pacificus, qui non nititur esse minimus, & omnibus subjectus*: chi non si reputa inferiore a tutti, e suddito di tutti, è impossibile, che goda Pace. Prosegue su questo tuono altre simili proposizioni quanto veridiche, tanto degne d'osservazione questo Sant'Uomo, con le quali si conosce ancora più quanto il Religioso sia tenuto a mortificarsi; il che facendo averà pace, farà profitto, viverà consolato; e non mortificandosi, sarà inquieto, sentirà amarezze, e patirà dolori sopra dolori.

Io: Gers. l. 1. c. 17.

Il Religioso non solo è obbligato a mortificarsi per vivere in pace con gli altri, ma per aver pace con sè stesso. Questa Dottrina ce l'insegnò a proprie spese quel Monaco della Scitia riferito da Giovanni Evirato: Era questi sì colerico, che mai non potea stare in pace con altri; onde per godere la sua quiete fuggì dall'occasione, e si ritirò nel Deserto, dove stavascene solo, ma non lontano da sè, perchè ovunque egli era, v'era la cagione del suo male; portava seco le sue Passioni sì

mal mortificate, che non avendo con chi contraſtare, ſi ſollevarono contra di lui medeſimo, e ſi levò talmente in collera contro di sè per una Secchia, che portava piena d'Acqua, che la gittò in terra, e ne fece pezzi. Da queſto accidente conobbe l'origine delle ſue inquietudini; s'accertò non eſſere i Monaci la cagione de' ſuoi diſturbi, ma il non aver ſaputo mortificare il ſuo naturale; che ſe in queſto foſſe ſtato ſollecito, averebbe avuto quella Pace, che nè pure ſeppe trovar nella Solitudine. Ritornò in Convento, preſe le armi contro di sè, combattè da forte, vinſe la ſua Collera, e con eſſa ogni altra Paſſione, e morì in pace.

Non s'incolpino dunque gli altri, nè ſi ſpaccino per cagioni delle noſtre inquietudini, eſſendo noi ſimili a queſto Monaco, quando non avea ancor ſaputo mortificar la ſua Bile. Non iſpacciamo per gente di cattiva indole i noſtri Compagni, ed inſopportabili, e che convivere tra eſſi ſia impoſſibile: rimiriamoci meglio per conoſcere da chi viene la colpa: noi ſiamo gli autori d'ogni inquietudine, che mai non attendemmo a mortificar noi ſteſſi; baſta ad inquietarci ogni parolina, e il più delle volte anche detta a caſo; conſerviamo un sì gran concetto di noi, che non poſſiamo ſoffrire nè men una burla, e, ſe tutta la Comunità non s'accomoda al noſtro umore, la prendiamo contra di tutti: attendiamo a mortificar le noſtre Paſſioni, ſe pretendiamo ſtar bene con tutti; eſſendo queſto un negozio il più importante di quanti ce ne poſſano paſſar fra le mani. Eſercitiamoci da vero in queſta Virtù, maceriamo con penitenze l'impertinenza de' noſtri Appetiti, nè ſi ceſſi, finchè non ſi vincano, e ſi ſoggettino alla ragione; riportata queſta Vittoria, troveremo ben coſtumati i noſtri Fratelli, i Superiori tutti Dolcezza, la Diſciplina Religioſa molto ragionevole, nè vi ſarà coſa, che vaglia ad inquietarci; e in tutto troveremo la noſtra ſoddisfazione: ma ſenza queſto la Terra per fertile, che ſia, non produrrà che Triboli, e Spine.

Così è il Cuore dell'Uomo.

§. IX.

Che la Mortificazione è Coltura, che conviene a tutte le Perſone Spirituali, e che trattano con Dio.

COsì come la Terra quanto di ſua natura è più feconda ò per motivo del ſito, ò per eſſere purgata dalle Pietre, ovvero inaffiata da' Fonti, ò che propizio le è il Clima, quando non ſia coltivata, genera in più copia le Spine, ed abbonda d'ogni Erba nociva, ed obbliga il Contadino ad impiegare con buona regola d'Agricoltura in bene quel Campo, che non coltivato vizia, e dà in sì gran male, e che produca tanti frutti, quanto prima generava triboli; nell'iſteſſo modo il cuore dell'Uomo, *cujus ſenſus, & cogitatio in malum prona eſt ab adoleſcentia ſua:* ſe abbonda di Spirito, ſe generoſo, ſe diſpoſto a grandi impreſe, e magnanimo non men nell'intraprendere, che in proſeguire, allora è che più s'inceſpa di Vizj, ſe non è coltivato

vato dalla Mortificazione : a tal mala propensione vien portato dalla sua propria natura e con empito maggiore , quanto in esso è più coraggio ; perciò bisogna domarlo con più rigor di Mortificazione sin che superi la Coltura il suo Vizio.

A tali non giova la Santità della Religione, nè la compagnia de' Religiosi esemplari , e dotati d' ogni Virtù , così nè meno che la Regola professata obblighi a tante ore di Coro, e d' Orazione , che si frequentino Sacramenti , vi si facciano limosine , si visitino Carceri , e frequentino Ospedali , e si frequentino altre Opere di Pietà e Divozione . Se manca l' Esercizio della Mortificazione per mezzo della quale coltivasi il naturale , per forza abbonderanno germi di Ortiche , ed in essi spunteranno Triboli , e Spine; onde tanti Semi di Virtù resteranno soffocati da' Vizj; avverandosi per questi, che *Semen cecidit inter Spinas , & natum aruit , quia simùl exortæ suffocaverunt illud* . Sarebbe riuscita copiosa la Raccolta, se l' Agricoltore l'avesse purgato da' Vizj della natura , perchè questa trascuraggine sola bastò a non cavarne nè pur la Semenza . Diedero con i loro vigorosi germogli grande speranza ; in effetto però *Spinæ exortæ* , cresciute le Spine per non essere ben mortificato il terreno , non si colsero i frutti , e si perdette il Seme . Che belli germogli di Virtù gittava il vostro Cuore sulla Primavera della vostra Vocazione ? chi non averebbe aspettato ogni bene da voi? chi non si sarebbe dato a credere d' avervi in breve a vedere un esemplare di Santità , ed uno Specchio di Perfezione ? All' aspettativa comune dovea ogni più Perfetto del vostro Secolo cedere di gran lunga a' vostri progressi: tanto ne giudicava ancor io. Non vi curaste voi di sbarbicar i germi di quelle Spine, che andavano insieme crescendo con que' di sì nobili Virtù ; crebbero quelli , e soffocarono queste: ecco in voi perduta la fatica, il seme, il frutto, la speranza . Questa è disgrazia , che spesso accade nella coltura dello Spirito , dicea San Francesco Borgia , quando ben non s' invigila a mortificare la natura del terreno ; ah deesi adoperare con più rigore quanto il naturale è più spiritoso.

Giobbe piangea in sè una grande disavventura, e dicea : *Versa est in luctum Cythara mea* . Dite voi : di qual Citara pensate , che parli? questa Citara era in lui il suo, ed è in noi il nostro Corpo . Come le Corde della Citara mai non faranno dolce consonanza , dice San Gregorio , se non sono affatto purificate da qualunque viscosità di Carne, così nè meno il nostro Corpo risponderà mai in armonia col nostro Spirito, se non è ben scarnato, e mortificato : Nella forma , che *siccantur Chordæ , ut congruum in Cythara Cantum reddant* , così, *Sancti Viri castigant Corpus suum, & servituti subjiciunt, & ab inferis ad superiora tendunt* . Veramente l'accerta il Santo Pontefice. Mai non si renderanno le Corde nella Pandora ad organizzare in musicale armonia, se non sono depurate dalla Carne, onde per questo s' espongono al Sole, si seccano, si lasciano esposte all' aria , e sotto ogni inclemenza del tempo , e sin che

c. 30 n. 11.

Moral 20. cap. 31.

niente più confervino di Carne, e ſieno tutt'altro di quello che erano, perchè altrimenti mai non potrebbe Citaredo alcuno, per eſperto, che foſſe, ridurle. *Ut congruum reddant Cantum.* Ecco l'artifizio per diſporre il noſtro ſenſuale alle conſonanze dello Spirito; ſi mortifichi ſenza pietà, che più non abbia affetto di Carne; ſi ſpogli d' ogni affetto terreno, da qualunque amor proprio; ſi riduca a non aver più ſentore alcuno nè di Sangue, nè de' Parenti, ne d' Amici; ſi ſcarni con Digiuni, e Penitenze, ſopporti Soli, e Nevi, ed ogni traverſia di tempo, *in multa patientia, per arma Juſtiæ, per infamiam, & bonam famam;* nè ſi ceſſi finchè non s' accordi con lo Spirito, ed inſieme con lui renda uniſono concento nelle Lodi di Dio; non s' inaſpriſca ſulle ſinfonie di Pace; non reſiſta alle battute dell' Ubbidienza, nè che mai ſi rallenti, ma ſempre ſtia ſu l'eroico Tuono della Santità: imperocchè non ridotto a queſta eccellenza darà ſempre nel falſo, ſarà il ſuono ſuo un biſcanto: e confeſſatelo voi. Portando voi uno ſtomaco pieno di cibo, il Corpo impigrito dal lungo dormire, le Veſti tagliate ſulle Regole della Vanità, ſenza iſchivar divertimenti Profani, ſenza negarvi una minima ſoddisfazione, che muſica farete all'orecchie di Dio? che ſuono di Divozione a que', che ſentono la voſtra voce? che Spirito ſi crederà il voſtro? Quell'appunto, dirò io, che moſtrerebbe una Corda di freſco cavata dalle viſcere d'un Animale.

2. Cor. cap. 1.

E ſtando ſu queſta allegoria San-
Hom 11. Variar. t' Ambrogio c'invita alla conſiderazione della Serpe. Ponderatela bene, dice egli, s'ella è viva, ſi ſtriſcia nel limo, e morta armoniza in accenti muſicali ne' Cembali, così fa l'Uomo, ſiegue egli, vivendo alle ſue comodità non è buono, che ad inviſchiarſi nel fango de' Vizj, e ſi dimena entro il lezzo d' ogni immondezza; ma ſe muore ad ogni ſua ſoddisfazione, forma un Cielo armonioſo ſempre in moto a decantare le Glorie di Dio. Ogni Anima mortificata, che più non vive al ſuo amor proprio, è un concerto gratiſſimo formato da tante Voci, quante ſono le ſue Potenze, quanti affetti concepiſce nel Cuore, quanti penſieri forma nella Mente, e quanti Sentimenti ha nel ſuo Corpo; nè Dio mai ſi diverte da lei; onde diceva David: *Benedic Anima mea Domino, & omnia quæ intra me ſunt, nomini ſancto ejus.* Pſ. 102. L' Anima morta totalmente a sè ſteſſa canta le Lodi di Dio con ogni franchezza; non ha Paſſioni, che la diſcordino; la ſua Voce non è intorbidata dagli umani riſpetti; ſempre è fervoroſa, ſempre ſi ravviva, perchè lo Spirito di Carità sì verſo Dio, come del Proſſimo l'invigoriſce; non ha chi la raffreddi nel ſuo fervore, dà in così elevati ſoſpiri, che mai non degrada dal ſoprano, e ſempre più s' innalza all' eterno, e con tutti s' accorda. Non v'è invidia, che la diſtuoni, non ambizione, che la ritiri; ſollevata dalla Contemplazione niente la diſtrae, raffinata da tutto il corporeo, che ſolo potrebbe impedir l'unione con Dio, talmente s'accorda alle battute del Divino beneplacito, che non può non accordarſi in tutto con lui. Ivi è, ove gode ſoddisfatta la ſua Divozione, il ſuo guſto, il ſuo deſiderio, ed ine-

ed inebriasi d'ogni soavità, e d'ogn' altro diletto, e mondana contentezza sarebbe per lei un disgustoso aconito, un mortale tormento. Ecco quest' Anima nel sommo della Perfezione: Pure in questa altezza ogni giorno più s'avanza *de Virtute in Virtutem*. Santa, e sempre più Santa; grande, e sempre più in crescere, maggiore a sè, più perfetta a Dio. Osservate ora uno di quelli, che *non percipiunt ea, quæ Dei sunt*: Serpi infangati nel loto di questa Carne, *Carnalis Homo*, così definito da San Paolo; datemelo nel Coro, ò pur nell'Orazione; quì non v'è, che il Corpo; lo vedete ò genuflesso, ò in piedi, e l'Anima? gira per la Città, passa per ogni strada, conversa con tutte le sorti di Gente, sempre la troverete occupata in oggetti impropri di quel Santuario, secondo che viene guidata dalla sua Passione. Tiranneggiato da' suoi disordinati Appetiti il povero immortificato vi patisce un insopportabile eculeo; un solo momento, che tardi a finire quell'ora, se non si parte, trambascia; non partendosi trattenuto da qualche umano rispetto modera le sue impazienze; pensando a come avvantaggiarsi di posto, e portarsi avanti per conseguire quella Dignità, macchina forme per abbattere il suo Rivale, ed obbligare la corrente de' Voti a secondare la sua ambizione; L'invidia ivi gli ruode il Cuore; se vede il suo Coetaneo suo Superiore, studia il modo di superchiarlo; ivi si rammemorano i Discorsi fatti in tal'occasione, si esamina ogni parola, e trovandone alcuna, che giudichi pontigliosa al suo onore, medita risposte da ribatterne l'offesa, e chi non istudiò mortificare l'Irascibile, quell'è il tempo da consultarne risentimento. Se salmeggia parla con Dio la sua lingua, e la mente con gli Uomini: da quello forma discorsi per rapirne un'Abito; da questo, come riportarne libri; dall'altro per provvedersi di bagattelle superflue, ma non al suo genio, che tutto v'inclina: Pensa come non gli manchi la Cioccolata, come obbligare il Cuoco a cucinar di suo gusto: in somma applica il Cuore ove lo porta il suo più sregolato appetito: e queste sono le sue distrazioni, qua para la sua Divozione, della quale abbonda chi d'altro non si cura, che di Dio.

Della Lince, dice Plinio con altri Autori, che, essendo un'Animale piccolo, tanto è vorace, e ingordo, che diventa sempre più magro. Mangia molto, ma niente basta ad ingrassarlo: averà in bocca la preda, ed in vederne un'altra, *Obiviscitur præsentis*; si scorda di quella, che ha, e l'ingordigia lo spinge a quella, che vede. Non mai gusta il Cibo, perchè mai non si contenta; non può convertirsegli in buona sostanza, mentre non lo mangia con gusto: *Prædam stringit, & ad aliam respicit*: Non cresce perciò, non si sazia, non s'ingrassa, ed è sempre famelico: Geroglifico più proprio non saprei ritrovare per esprimere un'Anima immortificata. Mai ancor questa non avanza un passo nella Via dello Spirito, e sempre dà a dietro; non cava sostanza alcuna nè dall' Orazione, nè dalla Lezione, nè dalla Comunione, nè da quanti Pascoli Spirituali gli altri suoi Compagni s'impinguano, e ne mostra- Tom. 4.

no ſenſibile avanzo: ella tiene gli occhi, ed il cuore ſempre fiſſo ne' Cibi terreni: Starà all'Orazione, ma ſe ſi preſentano con ſpezie sì viva i piaceri, e diletti di queſto Mondo, ovvero i deſiderj d'onori, ed i fantaſmi di precedenze, che come Vermini importuni le roſicano la ſoſtanza, e ancorchè ſi trovi ad una Menſa, ove banchettano Angioli, e da ogni cibo, ne cavino gli altri ottimo nutrimento, ella reſta arida, ſmunta, ſenza fervore, ſenza digeſtione, onde ne ſiegue, che col cibo in bocca non trova alimento, e muore di fame. Senti tu queſto? penſa dunque a te: computa ſeriamente quanto è, che vivi nella Religione; quanti anni paſſarono, che ti riſolveſti d'abbandonare il Mondo, ed aderire a Dio. Computa parimenti la diverſità degli eſercizj ſanti fin' ora da te praticati; ed invitato a queſta Menſa nuzziale dal gran Padre di Famiglia per ſaziare con regia ſplendidezza la fame del Cuor tuo, quante imbandigioni fin'ora ti preſentò: Meditazioni, Orazioni, Confeſſioni, Cantici Spirituali, Azimi Sacramentali, Lezioni Sacre, Eſempli in ogni Virtù; Eſortazioni de' Prelati, Pratiche di Paradiſo, Penitenze, Mortificazioni, Digiuni, Ciliccj, Diſcipline comandate, ò conſigliate dalla tua Regola, e tanti ſentimenti interni di Pietà, che il Signore ti diede: Moſtrami ora il Profitto, che ne riportaſti, in qual Grado di Perfezione ſi trova l'Anima tua? è creſciuta nella Virtù, ò pure è ſmarita? Paſsò avanti, ò reſta a dietro, confronta il tuo con gl'altrui Capitali; come i tuoi Fratelli ſi trovano in tanto moltiplico, e tu nè pure ſenti alcun guadagno. Prego anzi Dio, che peggio non ti truovi di quando partiſti dal Secolo: Se così foſſe, almeno conoſci l'origine del tuo male: Sei peggio di prima, perchè peggio di prima vivono in te più sfrenati i tuoi appetiti; mai non ti deſti a mortificarli da vero, riſolviti dunque, e fallo adeſſo. La generoſità del tuo Cuore impiegala finalmente in bene della tua Anima: Lavora la Terra di queſto Cuor tuo, e diſponilo a ricevere queſto buon Seme, che ora Iddio ti ſparge, acciò germogli, e produca quel frutto, che da te ſi pretende: sbarbica da te tante ortiche, che l'ingombrano: uccidi le Talpe delle tue male inclinazioni, che ſotto un'Abito Religioſo devaſtarono tanto ſeminato; muoja l'amor proprio, e viva ſolo in te quello di Dio. Hai da dire adeſſo con David: *nunc Cœpi:* Ora mi riſolvo d'applicarmi tutto nel ſervizio d'un Dio sì buono, che potendomi dare *in Vineam deſolatam*, pure ſi degna per ſua Pietà far in me queſta ultima prova; non più debbo ſtraccar la ſua Pazienza: mi ſparge queſto ſeme, debbo rendergliene il frutto: Sì mio Signore, il paſſato ſia paſſato; da queſto giorno comincio, già che mi trovo così ſul principio, come ſe mai non aveſſi cominciato. Il Vizio, che in me più prevale ſia il primo a ſradicarſi dal mio Cuore; Orazioni, Lagrime, Soſpiri non mi mancate: Alzerò le Voci al Cielo, ſpalanchetò tutto il Cuore a Dio: ſupplicherò la Divina Clemenza, che m'inaffia con la rugiada della ſua Grazia, e confidato nel ſuo ajuto invigilerò, che l'inimico quì non mi trovi ozioſo, e ſemini in me la

ſua

sua Zizania; abbatterò in me ogni Passione, mortificherò la mala indole de' miei genj stravolti, non darò riposo al mio Corpe, faticherò, perchè in me ritorni nel suo primo fervore il mio Spirito, e non perdonando io a fatiche, a' patimenti, a' travagli, *Dominus dabit benignitatem, & terra nostra dabit fructum*, e frutto, che vaglia a risarcire il danno.

Ps. 14.

§. X.

Si conferma questa Dottrina con istorie, ed Esempli de' Santi.

Pass. 2. PAssando certo Monaco, come s' ha nelle Vite de' Padri, per un Orto, ove v'erano molte sorti d'Ortaglie, s'invogliò d'un Cocomero. Un Cibo sì rustico, e di sì poca sostanza pure bastò a movergli l'appetito; tanto se ne vergognò il buon Religioso, che sdegnossi contra sè stesso, conoscendo in questo accidente quanto in sè ancor vivea il sentimento del suo amor proprio, mentre si ridusse a chiederlo dall'Ortolano per soddisfare l'appetito della sua Gola; lo prese ad ogni modo, e lo portò alla Cella: volendo che quello che gli fu motivo di tentazione, gli servisse per esercizio da superarla: lo sospese in parte, ove sempre avesse a vederlo: con questo mortificandosi ogni giorno, in rimirarlo senza gustarne, venne a stabilirsi in quella Virtù, nella quale per sì poco avea difettato. Non passava giorno, che non punisse il suo disordinato appetito macerandosi con una sanguinosa Disciplina, e con questa coltura estirpò da sè quella mal'erba uscita fuora tanto all' impensata a soffoccargli quanto di buon Seme avea coltivato nell' Anima fin'a quell'ora. Da qui trionfò sì coraggiosamente di sè, che mai più i suoi appetiti non ardirono d' assalirlo, e da quel giorno per tutto il tempo di sua vita godette una somma Pace, come se in quell'atto avesse scacciato da sè ogni desiderio, ò gusto di cosa terrena; così in una superò ogni mala inclinazione, e lasciò a noi questo esperimentale Documento, che chi ben vince un Vizio, li supera tutti; e che riportando da'nostri nimici una segnalata vittoria, giova a renderci trionfanti di tutti.

Nè fu meno esemplare la Mortificazione praticata da una Figliuola della nostra Santa, nel Monastero di Toledo. Sentì ella nella sua Cella puzza di Sorcio; impaziente del mal odore tanto fe', che lo trovò: entrata poi in sè stessa s'avvide della sua poca sofferenza, e di non esser così mortificata, come dovea; quindi ne procurò un morto, se lo pose in bocca, e lo portò tutto un giorno, nè l'averebbe lasciato, se non le era levato dall' Ubbidienza: queste sono risoluzioni di chi da dovero vuol trionfare delle sue Passioni.

Il Venerabile Padre Luigi da Ponte, scrive nella Vita di quel Santo Padre Baldassar Alvarez, che la nostra Maestra Santa Teresa di Gesù, cominciando a trattar seco di Perfezione, gli scrisse una Lettera molto premurosa per gl' interessi dell'Anima sua, ed il travaglio suo interno essendo grande, lo pregava di subita risposta. Il Padre Alvarez conoscendo molto bene la Virtù della Santa, letta la Lettera, si risolve d'esercitarla.

Cron 1 p. l. 2. c. 25. num 8.

Riſpoſe ſubito, però con ordine di non leggere la propoſta prima di un meſe: ricevè Santa Tereſa con la Lettera tal'ordine, e ubbidì con ogni tranquilità, ed allegrezza di cuore, corriſpondendo Noſtro Signore a quella Mortificazione, che sì ben praticò la ſua Serva vincendo la ſua Volontà, ancorchè il deſiderio d'aver ſubito ſim le riſpoſta foſſe da motivo tutto Spirituale, e tutto Santo; così cominciò ella, ove gli altri finiſcono.

Sur. t. 1. Can. 2. Vit. duor. Machar.

Nella Vita di S. Macario Aleſſandrino abbiamo, come ogni volta che comunicava i ſuoi Religioſi, vedeva una Mano prendere l'Oſtia conſecrata dall'Altare, e comunicare con eſſa certo Santo Monaco, chiamato Marco. Era queſti avanzato in età, ed in meriti; e riſplendeva fra gl'altri come un Sole non ſolo quanto alla Religione, ma eziandio per la ſua molta Dottrina. Sin da Giovinetto teneva a memoria il Vecchio, e Nuovo Teſtamento, dotato di vivace, e ſottile ingegno, manſueto, affabile, e caritativo; Virtù, che rendono amabile il Soggetto entro, e fuora della Religione. Ma pure, come San Macario vedeva continuare da Dio con lui ſempre l'iſteſſa mirabile parzialità, fu curioſo di ſapere in qual Virtù ſpezialmente ſi eſercitaſſe nella ſua Cella, per la quale meritaſſe da Dio un favor sì ſingolare. Non s'arriſchiava a dimandarglielo; eſſendo il Monaco sì Vecchio, come già vicino a cent'anni, e perciò riſpettato molto da lui, e dagli altri. Si portò ad ogni modo per ſoddisfare al ſuo deſiderio alla di lui Cella, quando il buon Vecchio già s'era ritirato, e con molto ſilenzio per il forame della porta eſplorava le di lui azioni: lo vide intento a maltrattarſi, e mortificarſi, come ſe foſſe ſtato Novizio; diceva contra di sè: Vecchio decrepito, Servo pigro, e inutile non ancor ti vergogni del tuo poco Spirito? Li Giovinetti t'avanzano nel ſervizio di Dio; ſei ſuperato da quelli, che vennero l'altro jeri alla Religione, e tu con un piede già nella foſſa, e dopo tanti anni d'Abito ancor ſei lo ſteſſo, ne ſin'ora imparaſti l'abecedario della Perfezione. Il tuo Corpo già t'abbandona, e tu vivi ancor a' vizj, conſervi ancor la voglia di mangiare, e di deliziarti! Hai Oglio, Vino, Pane, Erbe, e che di più pretendi? Io, io ben farò paſſarti queſti capricj, e a tuo diſpetto t'obbligherò a camminare per la ſtrada della Virtù. Voltandoſi poi contra Satanaſſo, lo ſcacciava ſtrappazzando il proprio Corpo, ed alzando voci a Dio: nè altro può ſcacciar il Demonio dell'amor proprio, che il Digiuno, e l'Orazione.

Queſto mattutino cantava la notte, queſto era l'eſercizio del giorno, e con queſto meritò da Dio un favore sì ſtraordinario, facendolo comunicare per mano d'un Angiolo, ed alla fine lo coronò di Gloria. O glorioſo Trionfatore! valoroſo Soldato della Milizia di Dio! merita bene gran Gloria nel Cielo, chi ſeppe in Terra sì ben trionfare del ſuo Corpo; a lui ſi dovea un Privilegio così ſingolare, che fu così ſingolare in mortificarſi; ma nè meno Corona averà chi ſaprà combattere con ugual fortezza. Reſtò S. Macario ſoddisfattiſſimo della Penitenza d'un Vecchio sì mortificato: Inſegnava perciò quanto imparò da quello; mortificazione di Corpo,

e ſog-

e soggezione d'appetiti. Prego nostro Signore, che imbeva ogni fedele di questo spirito, mentre per altro si vive così tepidamente in mezzo alle occasioni, e con sì gran bisogno di mortificarsi.

In Hist. R lig. n 21. Termini questo Paragrafo il Beato Teodoreto: narra egli, che essendo Giovinetto conobbe un Gran servo di Dio, e molto Vecchio chiamato Giacopo, il quale abitava in un altissimo Monte, *non habens spelunçam, non tabernaculum, non tugurium, non fossam, non sepem;* Così egli descrive la sua abitazione: esposto totalmente all' inclemenze del Cielo, lo flagellava con l'ardore de' suoi raggj il Sole Leone; l'intirizziva con l'abbondanza delle nevi il Capricorno, l'affliggeva l'arsura, e la pioggia, che spesso gli si gelava sul Capo, e l'affogava. Sotto la Pena e d'acqua, e di nevi alzava le mani, e si rapiva in Dio: non mangiava Pane nè di frumento, nè d'orzo, nè dattili, ordinario cibo de' solitarj; solo con poche lenti ammolite nell'acqua sostentava la sua Vita, nè gli venivano che da lungi, penuriando d' ogni cosa quel Monte, onde appena ne mangiava due volte alla settimana, ed allora bevea un po' d'acqua, che il suo benefattore con l'istessa occasione gli recava. Così si sequestrò questo Glorioso atleta da tutte le comodità anche del puro necessario, per deliziarsi con Dio, continuando tutti i giorni, e tutte le notti in ferventissime orazioni.

Con tali penitenze domava il suo Corpo, ma tanto in lui ardeva il fuoco del amor di Dio, che niente di questo lo soddisfaceva: sembravagli tutto un sì poco patire per Dio, che sempre più cercava d'affliggersi. Si portò il B. Teodoreto a visitarlo mosso dalla fama di tanta Virtù. La stagione era molto calda, e lo trovò infermo, benchè sarebbe stato maggior miracolo trovarlo sano. Era travagliato da una febbre ardente, steso su la nuda terra, arso dal Sole, con la faccia abbrustolita, secca la bocca, intisichito dalla sete, però sì allegro, e contento, come se stasse a ricrearsi in un letto di fiori con ogni sorte di delizia, e non cessava di lodarne Dio. Così sogliono passarsela ne' loro travagli quelli, che daddovero attendono alla mortificazione de' loro appetiti, ed ardono d'amor di Dio. Questo è fuoco di tal proprietà, che alleggerisce, e rende soave ogni tormento. Io procurai, dice Teodoreto, dopo averlo salutato, di persuadergli, che essendo egli aggravato da quella sì gagliarda febbre, s'avesse almeno un qualche riguardo, rimettendo quel sì gran rigore di Penitenza; l'esortai con la maggior efficacia, che seppi, e con tutta galanteria per obbligarlo a condescendermi, ma, come non mi riusciva la breccia in quel petto più forte d'un diamante, e più ostinato contra la sua Carne, venni ad uno stratagemma: Padre mio, gli diffi, questo Sole mi spacca la testa, non sono io assuefatto a starvi tanto esposto in ora sì calda; concedetemi, vi prego, che lo ripari alla meglio; condescese a riguardo della mia, non della sua salute; costume ordinario de' Santi, quanto austeri in loro stessi, e rigorosi, tanto essi sono compassionevoli verso de' Prossimi; Presi allora tre bastoncelli, e piantandoli in terra, sopra vi stesi due cilicci del Santo, non avendo egli altro Padiglione,

nè

nè Coperta ; erano sì compiti , e tosti , che servirono di qualche riparo; stetti io a quell'ombra , continuando quel Santo Padre al Sole ; allora replicai : Padre, io mi reco a coscienza di stare all'ombra essendo forte , e sano , e che voi siate esposto , e v'arrostiate a questo Sole così cocente, che siete infermo , e con una febbre di questa sorte: qui s'ha da risolvere, ò che io ritornerò al Sole , ò che ambedue godiamo di sì povero riparo. Proruppe allora in gran gemito, stimolato però dalla Carità verso di me: Sia fatto , mi disse , il vostro volere; perchè non patiate voi disaggio, mi priverò io d'ogni soddisfazione , e starò all'ombra con voi. Cercò d'alzarsi, e non gli fu possibile perchè abbatuto dall'infirmità, e dalle sue Penitenze , non avendo nè pur forza da moversi. Si pose Teodoreto per alzarlo, ed in ciò trovò motivi da maggiormente confonderſi : distesagli leggiermente la mano per le spalle, vi trovò una grossa collana di ferro alla gola, che divisa in due parti gli passava a guisa di stola sino alle Ginocchia, e gliele cingeva con due altri annelli , ò sian cerchj pur di ferro : da quì passava per gl'omeri, ove incrocicchiata veniva a legargli con altri due cerchj le braccia . Teneva questo servo di Dio così imprigionato il suo Corpo , acciò non ribellasse contra lo spirito ; e con questo rigore trattava quelle membra oppresse da sì grave infermità , ed esposte in tale disagio : per non essere molestato da loro , soffriva una molestia tale da dirsi insoffribile . Veramente era quel corpo onninamente abbattuto, ma lo spirito di Giacopo in tollerar tutto , era Gigante . Alla fine l'Abbate Teodoreto travagliò in modo con quel buon Vecchio per indurlo a rallentare alquanto da quell'austerità sino almeno , che gli cessasse la febbre , il che l'ottene ; però soggiunse , con patto di rimettersi subito dopo riavutosi, nelle sue praticate angustie, e con maggior spirito per non dar Campo alla sua Carne d'avviziarsi nelle delicatezze. Così perseverò in penitenza simile , nè più udita , sin'alla morte , terminando allora d'affliggere il Corpo , quando lo spirito vittorioso partì per trionfare nel Cielo.

§. XI.

Ponderazione di questi Esempi , e Conclusione di quanto s'è detto.

QUal lingua potrà mai esprimere il fervore di questo Santo ! Chi spiegherà a bastanza l'amor Grande verso di Dio, che avvampava in quel suo petto reso incapace a sentire le vampe , che ardevangli d'intorno, se forse non eran per istuzzicargli la sete di sempre più patire , e mortificarsi per Dio . Ogni Penitenza , e Penitenza tale stimava nulla , nè degna di conto in riguardo di quello , che bramava patire per il suo Signore. E qual Cuore si darà così gelato, che non s'accenda a queste vampe in vive brame di mortificar il suo Corpo , e di soggettare allo spirito tutti gli appetiti della Carne, avendo su gli occhi un esempio sì raro ! Fu veramente grande in questo Santo il desiderio di servire a Dio ; maggiormente dunque si paleserebbe a questo confronto la nostra Pigrizia , quando si dessimo per aggra-

aggravati ad ogni indisposizione, e tentassimo di sgravarci da qualunque rigore della nostra osservanza; come che ci basti ogni sospetto di male per dismetterla: è poi cosa ben degna di ponderazione, che stando questo Santo Eremita ritirato nel Deserto, lontanissimo da ogni occasione, consumato dalla Penitenza, carico d'anni, arso d'una febbre, che li consumava le viscere, con tutto questo non assicurarsi di sè stesso, nè fidarsi della sua Carne, domarla, imprigionarla con tanto ferro in un tal letto, con tali cibi, bevendo sì poco, e solo acqua, sotto gli ardori del Sole, e sotto i geli dell' Inverno, e con tutti que' mali trattamenti, che vedemmo. E con qual sicurezza possono vivere quelli, che stanno nell' occasioni, tra panni di seta, tra bissi d'Olanda, ricreati, pasciuti, deliziati con varietà di cibi, riposati in letti morbidi, e poi pronti ad ogni divertimento, in ogni conversazione, fra dimestichezze, discorsi, passatempi, senza cadere in gravissimi peccati? Come potrà tenere mortificate le sue passioni chi condescende a tutte le lor voglie? chi dà ogni libertà a' suoi sensi? ed ogni compiacimento al suo Corpo? Dicano quel che vogliono, portino quante ragioni può lor suggerire il loro amor proprio per discolparsi, e non parere vizioši, che io non posso assolverli da peccato, e gli dò per ischiavi della loro sensualità. *Qui delicatè à pueritia nutrit servum suum*, dice lo Spirito Santo, *postea sentiet eum contumacem*. E se quegli, che sempre servì a Dio facea per i suoi peccati sì rigorosa penitenza, chi mai non fece che peccare, che rigor di penitenza non esiggerà da lui la Divina Giustizia in soddisfazione di sì gran debito? Veggano i Secolari come mortificarono i loro Corpi i veri servi di Dio, che non commisero peccati, e si risolvino di farla per tanti, che contra Dio tanto sfacciatamente commisero. Veggano i Religiosi, che condotta tennero questi Monaci, e Romiti, per non mancare al loro spirito, e s'applichino di cuore alla mortificazione per crescere sin al colmo della Perfezione, che lor prefigge il loro instituto; imperocchè operando altrimenti, come risponderanno al Tribunale di Cristo, quando saranno poste sulla stessa bilancia l'opere loro con quelle di questi Santi? Compensino a tempo tante loro rilassazioni con macerazioni del Corpo; la libertà data alli loro sensi con raccoglimenti di spirito; il disamore verso la Claustrale osservanza con altrettanto fervore in praticarla senza la trasgressione d'un sol Punto; la delicatezza usata con sì mal esempio degli altri, in mettersi alla vita comune, e vivere conformi le leggi della sua Povertà. Perseguitino il loro amor proprio con quell' asprezza, che lo videro da questi Santi esterminato nella loro Carne. Dopo aver letto questo, non potranno rispondere al Giudice, che non lo sapevano, nè che il loro naturale non era per tanta penitenza. Vivono, e sono sani; se questi la fece sì rigida, essendo infermo, non la potranno far essi, che sono sani, e forti?

Prov. c. 29.

E tu fratello, fa che sia tuo tutto questo avviso: stima l'anima tua, della quale dei rendere sì rigoroso Conto; sia d'ogn'altro ciò, che farà.

rà ; componi tu la tua vita con l'eſempio d'anime sì ſante; furono eſſi di carne, e ſangue qual ſei tu, profeſſarono eſſi la ſteſſa fede, che tu ; non ti corre dunque meno obbligo. Infervorati col loro eſempio, e fatti animo; cerca ogni occaſione per eſercitarti nella mortificazione; ſoggetta le Paſſioni allo ſpirito, combatti da magnanimo; li mali coſtumi ſi ſuperano con li buoni; ſe foſti ſin ora negligente, tiepido, traſcurato, comincia da queſto punto nuova vita; ſe fin ora viveſti tra le delizie, comincia ad aſtenerti ; a puntino oſſerva la regola, che profeſsaſti; quanto fu più grande la traſcuraggine, maggior ſia l'eſattezza in mantenere i tuoi voti : Mettiti al confronto di queſti Santi, e confonditi, e umiliati per trovarti sì diſſimile da loro; piangi per tanta diſuguaglianza, e quanto ſei lontano per uguagliar il loro merito, eccita in te maggior fervore, ma non ti ſcordare della Prudenza neceſſaria a chi fa Penitenza; è vero, che hai più neceſſità di ſprone, che di freno, debbo ad ogni modo avviſarti, che molte aſprezze ſi praticarono da' Santi per la pienezza di ſpirito, che Dio a loro dava, ma chi non ha uguale aſſiſtenza, non ha da praticare gl'ſteſſi rigori. Fu eccelente la grazia, che Iddio diede a queſto ſuo ſervo, Eroe di virtù, perciò potè maltrattarſi con tanta ſeverità anche infermo cinto di Catene, veſtito di cilicci, eſpoſto al Sole, ſenza tetto, che lo riparaſſe dall'acqua, e da' ghiacci. Se pretendeſſi imitarlo, forſe fareſti omicida di te ſteſſo, e peccareſti per mancamento di diſcrezione. Conſidera pure, come avviſato da Teodoreto mitigò i ſuoi rigori, preſe il di lui conſiglio, s'acceſe al buon documento; da queſto impara di ſtare all'ubbidienza del tuo Direttore, conſulta ſeco le tue Penitenze, non ſeguitare il tuo Giudizio, conformati a quello degli altri; ed in tutto dipendi da chi t'è dato da Dio per ſuperiore: queſta è la ſtrada per bene incamminarti, e dar guſto a Dio.

E ſia la concluſione di quanto s'è detto il ſentimento del Venerabile Beda, che tale egli è, quale conviene per gloſſare appunto queſto primo avviſo della noſtra Santa Maeſtra, nè più a propoſito potea parlare conclude egli dunque in queſto modo : *Spinis purga Cor tuum, & aratro etiam proſcinde, & tunc ſeres in eo ſemen, unde gaudens in futurum &c.* In Iſai. c. 1.

AVVISO SECONDO.

Non lasciar già mai d'umiliarti, e mortificarti in tutte le Cose fino alla morte.

§. PRIMO.

AVviso è questo di somma importanza così per andar avanti nella Perfezione, come per l'eterna salute. Poco importa, dice S. Girolamo, cominciar bene, se non si termina bene: e lo stesso scrive Paolo Appostolo a Timoteo, con dirli: *Non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit*. Perseverando l'anima, mai non degenera nella Virtù, ma sempre acquista, nè mai si raffredda da' suoi primi fervori. Vi sono alcuni, come pure insegna la nostra Santa, i quali cominciano con determinazione grande il Cammino della Perfezione, ma poi dati che hanno quattro passi, si straccano; e tornano a dietro richiamati dall'amor proprio, onde perdono l'acquisto, nulla più si curano dell'anima, sono scandalo agli altri; ma dopo d'aver cominciato a servir Dio, voltandogli le spalle, saranno indegni di più veder la sua faccia.

Ponderando S. Pascasio quel testo del Profeta Geremia, che dice: *Major facta est iniquitas Filiæ Populi mei peccato Sodomorum, quæ subversa est in momento*; assegna il motivo di questa crescenza, che fece il Peccato di Gerosolima sopra il peccato de' Sodomiti. Sodoma, dice egli, mai non conobbe Iddio, mai non ebbe lume della sua fede, nè mai cominciò a servirlo; Gerosolima fu illuminata, fu favorita dalla Divina grazia, conobbe il suo Creatore, l'adorò, gli alzò Tempj, gli sacrificò Vittime, lo servì, e dopo lo negò. Questa malizia, questo peccato cresce sopra il peccato di Sodoma, e quello in confronto di questo appena è la metà: *Dimidium scelerum Judææ Sodoma peccavit*. Una ingratitudine sì palese, uno strapazzo sì manifesto in faccia dell'istesso Dio conosciuto, e confessato, dà il trabocco alla bilancia, e aggrava del doppio il peccato d'Israele sopra il peccato di Sodoma, e di Gomorra; ma se Sodoma, e Gomorra per un Peccato meno la metà di quello di Gerusalemme, restarono in un subito distrutte, che sarà di Gerusalemme? meglio è non avere mai conosciuto, ò principiato di servire a Dio, che dopo averlo cominciato a servire, voltargli le spalle.

Conobbe benissimo questa verità David, e in darsi a maledire questa simil gente, le slancia contro questa terribile imprecazione: *Manè floreat, & transeat, vespere autem decidat, induret, & arescat*: peg-

gio

gio non le poteà pregare: sì, sì sul mattino sia pure un fiore leggiadro, e odoroso, ma nel cadere del Sole, tramonta in modo la sua belezza, che resta arido, smunto, secco; tutto frutto nello spuntare il giorno, ma senza una foglia venendo notte; vigoroso su i primi albori, e nell'imbrunirsi restar un aridume buono solo per il fuoco. O non aveste mai sbocciato in fiore, per dovere indi vedervi destinato alle fiamme!

Ecco, che sovrasta a quanti dopo d'aver intrapresa la Carriera della Perfezione, e Penitenza, se ne sono infastiditi della medesima; perciò parla di loro S. Giacopo in questi termini: *Arbores autumnales,* C. 2. *bis mortuæ;* Piante d'autunno, che a pena fioriscono, che perdono non solo il fiore, ma le frondi; cominciano con fervore il servizio di Dio, e raffreddati lo lasciano: danno in penitenze, in divozioni, s'applicano in ogn'esercizio di Virtù, si rendono esemplari; ma presto sorpresi dalla loro delicatezza perdono ogni sentimento di Religione, di Divozione, di Mortificazione, di Pietà, e restano buoni solo per fomentar il fuoco dell'inferno. Se non avessero cominciato, era minore il lor peccato, e per conseguenza anche nell'inferno minor sarebbe il Castigo; ma per essere la colpa maggior il doppio per lo strapazzo fatto a Dio, per l'abuso della sua grazia, per l'ingratitudine dopo un benefizio sì grande dell'avuta vocazione, doppia pena n'averanno.

San Gio: Crisostomo non gli sa distinguere in questo loro modo di procedere con Dio, dall'istesso Giuda; ne tira questi paralelli, e dice: Non furono ancor questi arrolati con Giuda nel Collegio di Cristo? non ricevettero come Giuda dalla scuola di Cristo i medesimi documenti? e poi come Giuda si partono da Cristo, e lo vendono per un vilissimo interesse ò d'onore mondano, ò di sensuali diletti: ingannati dall'uno, ò lusingati dagli altri: *Nam cupiditas,* dice il Santo, *hujusmodi sortita est naturam, captivas animas retinet, rerum oblivionem imponit, & alienationem mentis ostendit:* De Prodit. Iud. T. 3. Si scordano dell'appostolato, e de' benefizj ricevuti in quello stato da Dio; ritornano a' vizj, rifiutano ogni esercizio delle praticate virtù; attendono a quanto li persuade il lor amor proprio, e precipitano con più rovina, come suol fare chi si affretta per scarsità di tempo a terminar le sue Idee. Anzi, soggiunge S. Gregorio, ritornano sì presto a ricadere in quelli stessi peccati, che poc'avanti piansero, come se mai non se ne fossero pentiti, e così di cuore vi s'applicano, come se volessero rifarsi del tempo, che non peccarono servendo a Dio. *Sic ad perpetranda peccata,* udite San Gregorio, *redeunt, ac si hæc minimè planxissent:* Dite or voi, che fine averanno! Hom. 3.

Prosegue questa Dottrina il Santo Pontefice in varie parti de' suoi scritti, confermandola con ben fondate ragioni, delle quali ne riporterò alcune. Primieramente confessa egli per molto grave questo peccato, perchè chi non persevera ha già cognizione di Dio, e di più esperienza della sua misericordia molto propizia a chi da dovero lo serve; corrobora questo suo sentimento con quello di S. Pietro registrato nella seconda sua lettera in Tom. 3. Pass. adm.

que-

c. 2 questo modo: *Melius erat eis non cognoscere veritatem, quàm post agnitionem retrorsum converti*. E dice bene: non sarebbe tanta la colpa, nè sarebbero sì castigati rigorosamente nell'inferno, se non fossaro stati sì ben'illuminati. Più offende il Re, chi veste la sua Livrea, e poi la lascia con istrapazzo, di quegli che mai non volle indursi ad entrar nella sua Corte, benchè invitato. Questi non averà mira, che di starsene in possesso della sua libertà; ma l'altro fa conoscere ò che il Re non merita d'essere servito, ò che altri lo merita meglio di lui. L'Abate Daniele rassomiglia cotesti instabili all'aceto, che diviene tanto più forte, quanto s'è fatto da vino più generoso; così quelli divengono peggiori, quanto con più fervore si diedero al servizio di Dio: *Deteriores efficiuntur quantùm id, quod nausea compellente proficimus, odibiliùs detestamur*. Il monaco corotto da vizj e dilungatosi dal primo suo spirito si rende odibile al gusto di Dio, che non potendolo conservare nelle viscere della sua misericordia, lo vomita *cùm peccatoribus terræ*. Leggete Cassiano per conoscere più chiaramente che Guai sovrastano all'anime instabili; egli vi dirà, che cadendo dall'erta cima del Tempio di Dio, uguale all'altezza averanno il precipizio, e, se sul Pinnacolo del Tempio si trovavano vicini al Cielo, cadendo non possono piombar meno, che non caschino nell'Inferno. Da questa Dottrina capirete la necessità di mortificarsi, ed umiliarsi sempre fin alla morte, conforme ci avvisa la nostra Santa.

Carth I 1 Coll. 4

§. II.

Quanto Conviene questa Dottrina alle Persone Spirituali.

Assai ho detto, ma poteva dire assai più in questa materia tanto replicata, e predicata da' Santi, per insegnare a quelli, che non perseverano nella scuola di Cristo ad aprire gli occhi sopra di loro, e risolversi di perseverare con tal determinazione, di pria morir mille volte, che dare un sol passo a dietro nella Via del Signore: piangano sempre i peccati commessi, mortifichino ogni giorno il loro Corpo, come se ogni giorno fosse il Primo della loro vocazione, essendo questo consiglio della nostra Santa Maestra. Questa Dottrina è necessaria in tutte le virtù, in quella però della Penitenza, e mortificazione, dalle quali dipende la conservazione dell'altre, deesi osservare in tutto rigore: poichè la Penitenza, ed il dolor de' peccati fatti purificano l'anima da'vizj, e la mortificazione raffrena i nostri sensi, che più non vi precipitino; negligentandosi l'esercizio ò dell'una, ò dell'altra, quando anche avessero prodotto molti frutti di Paradiso; passerà poco a ritornare un'orribile selva, che si ricolmerà di spine, e produrà napelli velenosi, piegherà ad ogni mala inclinazione, e succederà a quest'anima trascurata quanto alla terra fertile, che se coltivata feconda ricca raccolta, non coltivata s'insalvatichisce, e si deserta.

Intorno a questo Punto è nota la Dottrina data da S. Bernardo, e

sarebbe superfluo ripeterla; ad ogni modo è ella così a proposito, che non debbo tralasciarla in questo luogo. Giunto a glossare nelle sacre Canzoni al capo secondo quelle parole, *Tempus putationis advenit;* vi dimanda il Mellifluo qual tempo sia questo? se voi tardate, risponde egli così, e lo segna, dicendo: *Tempus Putationis est omne tempus; quod non sufficit semel putasse, sæpè putandum est: scrutemur juxta Prophetas vias nostras, & studia nostra, & in eo se quisque judicet profecisse, non cùm invenerit, quod reprehendat, sed cùm quod invenerit reprehendit.* Abbiamo in noi, vuol dire il Santo, sempre qualche cosa di vizioso, ò di secco, bisogna star dunque sempre col falcetto alla mano, e potare in noi ogni germe disutile, non che spinoso, perchè s'applichi tutto lo spirito in profitto della virtù, che non sa vegetare da rampollo intaccato da vizio: osservar bene, se l'occhio punto travia, se tropo sdrucciola la lingua, se tropo curioso l'udito, se la gola si dilala oltra i Confini della temperanza: star attento, che non si sfreni l'appetito, e ricalcitri contra la ragione. Dar legge a' pensieri, che non si dissipino in Vanità, nè si divertano fuori di Dio; ed in tal guisa coordinare gl'immensi affetti del Cuore, che tutti in Dio collimino, senza mai permetter loro alcuna corrispondenza con oggetti men degni d'un tal Cuore; quanto sarà maggiore il frutto cavato da queste diligenze, cresca sempre più la Vigilanza, acciò, in nulla degradi la Raccolta; si poti, si coltivi sin'alla morte.

Mai il buon Cavaliero non cavalca il Cavallo vizioso senza freno, nè senza sperone l'infingardo, e Poltrone, se non vuole darsi alla loro discrezione, ò che lo precipiti quello, ò che questo restio l'obblighi d'andarsene a piedi: la nostra Carne tanto fugge la Virtù, quanto volontieri seguita il Vizio: onde ha necessità di freno, e di sprone; quello per ritirarla dalla sua mala indole; questo, che l'obblighi a correre con ispirito la Carriera della Perfezione.

Era solito il proverbio di San Macario, come leggesi in Cassiano, che deve così digiunare il Monaco, come se dovesse passare i cento anni, e mortificarsi così, come s'avesse da morire quel giorno. Volea dire; non doversi il Religioso straccare nella Penitenza, ma esercitarla con tal Perseveranza, come se non vi fosse altro modo da vivere; chi ama di vivere non tralascia cos'alcuna per mantenersi in Vita; ma poi farla in modo, come se non facendola in quel giorno, non vi fosse più tempo di farla per guadagnare il Cielo. Così l'ansietà di dover presto morire, ci spronerebbe a meritare con penitenze il Perdono da Dio de'nostri peccati, e conoscendo di non esservi altro modo per assicurarci l'Eterna Vita, non tralascereſſimo momento senza praticare qualche mortificazione, potendo ogni momento essere l'ultimo, e non mortificandosi in esso, trovarsi invischiati in qualche Vizio, che ci condennassero all'eterna morte. L.2.C.41.

Abbiamo nelle Vite degli antichi Padri come certi monaci, da'quali pure s'ha questa Relazione, intesa la santità di un molto Vecchio P. 7.

Eremi-

Eremita per pubblica voce, e fama sparsa per quel Deserto, si risolsero di visitarlo, e ricevere dalla di lui propria bocca qualche spirituale documento in profitto delle loro anime, si providdero di Guida, perchè, dicono essi, sarebbe stato impossibile aver strada da rinvenirlo; Abitava assai lungi da noi; la solitudine alpestre, interrotta, precipitosa, nè v' era speranza di provvederci d'alcuna cosa in sollievo della nostra Vita. Era caldissimo il Sole, ed insoffribile, pure dopo lungo travaglio vi giungemmo, e vedemmo quell'Angelo in Carne, ed in solo vederlo demmo per ben impiegati i nostri passi, molto avendoci consolati, e molto edificati con una incomparabile umiltà, e gran mortificazione, che in lui subito ci si scuoprì. Il suo Capo coperto di Capelli molto lunghi, e dimessi fin alla cintura, era bianco come la neve. La barba uguagliava nella longhezza i Capelli, la faccia arata dal tempo tutta solchi, gli occhi molto allegri, il colore abronzito dal caldo. Vestiva una povera Tonica di Ciliccio cinta con fune d' erba secca: stava con la testa scoperta, ed esposta a tutte le vicende del tempo, gambe, e' piedi nudi, ed egli occupato in portar pietre, acqua, e terra per farne creta, fabbricandone una Cella. Con tutta questa indicibile fatica, e di più in quell'ora, che era il mezzo giorno esposto al Sole, subito che ci vide, venne con le braccia aperte verso noi, e con una bocca ridente, spargendo dagli occhi fiamma di Carità. La sua Vista ci consolò assai, e più le sue parole, ch' erano di tale soavità e Divozione, che ci rapirono il Cuore; ci salutò, e condusse nella sua Cella, povera, stretta, corta, più sepoltura d'un morto, che abitazione d' un Vivo. Alquanto ci riparammo dal Sole, e mirandolo tanto stracco, ed applicato a quel travaglio, gli dimandammo per chi fabbricasse quella Cella. Rispose: Fabbrico, ma non so per chi. E come, Padre, replicammo noi, così vi faticate senza compatire i vostri anni, in ora così impropria, sott' un Sole così ardente? e con una sì grand'ansietà senz'averne necessità alcuna? Inarcò le Ciglia il Santo, e ci disse con gran sentimento: Il mio Corpo ha bisogno di questo travaglio, e travaglio con tutto quest'affanno, e rigore, poichè se ben ritirato in questa solitudine, un sol giorno, che lo lasci ozioso, e senza mortificarlo, non lo so diferenziare dal Corpo d' un animale irragionevole: subito sento la ribellione della mia Carne, m' assalgono cattivi pensieri, mi vengono all'immaginativa sordidissimi fantasmi, e non v' è tentazione, che non m' assalga. Mi rincresce ogni buon'opera, mi trovo proclive al male, pronto al diletto, e neghittoso in ripigliare gli esercizj di Penitenza: per questo non ardisco riposar un' ora, ed in tal modo mi vendico contra il mio Corpo, come contra l' inimico, che mi perseguita. Con questo mi si rende ubbidiente, e pronto nel servizio di Dio.

Restammo attoniti udendo questo, e guardandoci l' un l'altro dicemmo fra noi: Se questo santo ritirato dal Mondo, in un Deserto sì

orrido, e in età così avanzata, consumatosi da Giovinetto in tali Penitenze, e già quasi senza Carne, sempre in esercizj d'orazione, e raccolto in Dio, non ostante tutto questo ha bisogno d'una continua mortificazione per non cadere in peccato, e mantenere la Virtù; che averemo da far noi esposti a tutti i pericoli del Mondo, ed in mezzo a tutte le occasioni, senza negar alcun cibo di soddisfazione al Corpo, parlando, e conversando senza distinzione di Persone, e pure siamo Religiosi di Professione? In che dunque maggior pericolo si troveranno i Secolari! Non meno però sarebbe di noi, se non invigilassimo a mortificare le nostre Passioni, e passasse un sol giorno senza combatterle; non basta aver cominciato, o fratelli, bisogna proseguire: Il fervore, che ci spinse allo stato Religioso, deve crescere con gli anni; s'addormentano, non muojono in noi le nostre Passioni, dormendo noi, si risvegliano esse, e all'improviso ci assalgono, e ci vincono. Così la discorsero questi buoni Monaci tra loro, ed in sì breve tempo appresero sì gran Dottrina. Con quanta maggior pienezza restarono ivi consolate le loro Anime, con maggior dolore si partirono, e portarono seco stampato nel Cuore quell'esempio sì raro, per non più scancellare dalla mente un documento così necessario.

E tu, che sei ora molto ben informato di quello, che passò ivi, che risoluzione prendi per te? Puoi forse assomigliarti a questo Santo? osserva in lui quanta premura aveva per riparare l'Anima sua dall'occasioni di peccare, e della tua quanto poc'ansietà sin'ora n'avesti: il rigor da lui usato in mortificarsi, e la delicatezza con la quale tu tratti la tua Carne; se quegli ad ogni poco d'ozio, dopo tale travaglio, e strapazzo sì grande del suo Corpo, sentiva la ribellione de' sensi; che deve seguire in te condescendendo con tante delizie? Quegli temeva di perdersi, non ostante tanta austerità di Vita, e e tu t'averai per sicuro in mezzo a tante comodità? Forse, dirò con San Girolamo, la tua Carne è di bronzo, ò composta di materia più forte, che non era la Carne di questi Santi? L'amor proprio t'accieca, acciò tu non preveda il tuo pericolo. Tu ardi, e non lo senti. Rifleti, ti prego, a te stesso. Questo è negozio, dal quale dipende l'eterna felicità, ò la tua dannazione. Impara dunque a mortificarti sin' alla morte con questo Santo Romito, se pensi seco goderti nella Gloria.

Non lasciar mai d'umiliarti, e mortificarti sin' alla morte.

§. III.

Che il termine della mortificazione deve essere quello della Vita.

CI avvisa la nostra Santa, che non lasciamo di mortificarci sin che vi sia Vita; e con ragione; poichè la nostra Carne, ed il Demonio nostri nimici, che senza mortificazione non possiamo vince-

re;

re, mai non lasciano d'insidiarci sin' alla morte. Cristo nostro Redentore, e nostro esemplare mai non cessò di far penitenza per solo ben nostro, e nostro esempio, sino che visse; e questo deve persuadere a bastanza, che nè pur un istante possiamo assicurarci, non vi sia nè pur un'ora di tregua tra la nostra Carne, e il nostro Spirito; e quanto più c'aggravano gli anni, e s'incanutisce la barba, non ci fidiamo di noi: *Igniculus vivit*; manteniamoci in guardia, solleciti, che non s'avanzi ad incendiare tutto il Capitale de' meriti riportati dagli anni di tanta Penitenza. Resistiamo con la spada della mortificazione alla mano a' nostri nimici, come pure ci avvisa S. Paolo: *Semper mortificationem Jesu Christi in Corpore nostro circumferentes*. Mortifichiamoci sempre per amor di quegli, che tanto si mortificò per noi, e facciamo penitenza, avendola egli fatta per noi.

1. Cor. c4. n. 10

Di questo sentimento era San Pacomio, e leggiamo di lui, che recatogli un poco d'oglio da condirsi l'erbe solito suo cibo, per essere allora il giorno di Pasqua, non lo volle, dicendo: *Dominus meus Jesus Christus Crucifixus est pro me, & ego delicatè comedam?* mai non me lo permetta S. D. M. nè che mai commetta tal peccato. Poca delizia un po' d'oglio in una minestra d' erbe salvatiche, e tanto più nella Pasqua di Natale, ove Chiesa Santa dispensa pure nell' astinenza dalla Carne, e pure stette egli sì costante, e così infervorato ad imitare la mortificazione di Cristo, che nè meno per quella volta, ed in sì picciola cosa volle dispensare, nè moderare il rigore della sua Penitenza: o quante volte, e con quanto minor motivo dispensi te stesso in cose di più Rilievo, e per seguitare i dettami de' tuoi appetiti, lasci Cristo in Croce abbeverato di fiele! questo solo basti a farti conoscere quanto sei lontano dalla Virtù, e come ti trovi indietro dalla Perfezione; Condescendi alle tue Passioni, ed esse ti soggetteranno in modo di non poterle rimettere, quand'anche vorrai; ti strascineranno dietro loro, e ad ogni lor voglia caderai in qualsivoglia vizio, e peccato: quanti rovinarono in tal modo assai più avanzati di te in Virtù, ed in Merito. Mai non devi fidarti, nè condescendere alla tua Carne, ma raffrenarla sempre con la mortificazione sin che abbia da portarti nel Cielo. Ivi starai con sicurezza, e goderai il frutto del tuo travaglio.

Combattè tutta la notte Giacobe con l'Angelo sin'all'aurora, e meritò per questo la sua benedizione; In dargliela l' Angiolo disse queste parole registrate nella Sacra Scrittura. *Non vocaberis ultra Jacob, sed Israel erit nomen tuum*: Osserva però Sant'Agostino con altri interpreti della Bibblia Sacra, che non ostante questo precetto, se bene chiamavasi Israele, non lasciava però di nominarsi Giacobe; essendo notato con ambedue questi nomi nella Divina Scrittura anche dopo, che l'Angelo gli disse, *Non vocaberis ultra Jacob*. La difficoltà viene sciolta dal Lipomano su l' interpretazione dell' uno, e l'altro nome: Giacobe, dice egli, significa Lottatore, e Con-

Gen. c. 32.

templatore Iſraele; non può aver uno ſenza l'altro: non potea arrivar ad eſſere Iſraele, ſe non è Giacobe; ſe non lotta quanto è lunga la notte intiera di queſta Vita, non ſarà mai contemplativo; per eſſere Iſraele, cioè *Videns Deum*, nel Giorno chiaro dell'altra Vita, avea da eſſere Giacobe in tutta queſta Vita tenebroſa, e mortale, lottando, e combattendo ſempre contra tutte le ſue Paſſioni; e ſenza queſta lotta, non ſarebbe Iſraele ora nel Cielo, cioè *Videns Deum*.

Apprendaſi pure queſta Dottrina, conclude il citato Autore, in ammaeſtramento de' Contemplativi: e benchè abbiano una volta trionfato delle loro Paſſioni, come Giacobe dell'Angiolo, ed abbiano da Dio ricevuta la benedizione, come dall'Angelo l'ebbe Giacobe, non ſi ſcordino mai però di eſſere Giacobi: ſono in obbligo di ſtar ſempre lottando a braccia a braccia contra i proprj appetiti, nè ceſſare, ſe non quando, dopo una compita Vittoria, ſi porteranno a vedere Dio. Nè ſia mai alcuno, che per ſtracchezza appoggi la ſpada al muro, e ſi confidi d'eſſere in tregua con loro, perocchè nel meglio s'avvederà della loro Perfidia, e con improviſe ſortite ſi troverà ſorpreſo in modo, che ò s'averà da rendere, e ſe pure riuſcirà il fuggire, non ſarà ſenza ferite. Dunque ſchivi ciaſcheduno le occaſioni, e non tralaſci eſercitarſi nella mortificazione, benchè ne ſia ſtato più volte Vittorioſo: mentre ſe reſta di ſotto in un ſolo tenzone, perde tutte le palme riportate in tutte le paſſate battaglie.

Lipoman. in Cat.

Aderendo a queſto ſentimento San Bernardo ne dà per maggior prova a conſiderare i Soldati ſcelti da Salomone per guardia della ſua Perſona; mirateli, dice gli, che ſempre portano la ſpada a' fianchi, nè mai ſi diſarmano: *Unuſcujuſque enſis ſuper fœmur ſuum, propter timores nocturnos*: non la fa da buon Soldato, chi non ha ſpada pronta a ribattere l'inimico in qualunque repentina ſortita: *Quia vitia Carnis debent reſecari*; ſe non ſi prevedono, e non ſi rigettino i loro colpi collo ſcudo della mortificazione, ci feriranno nel meglio dell'Anima, che è la parte intelletiva; ed abbattuta queſta ſentinella, è forza renderſi a diſcrezione. Il ſol Divino Salomone ſcelto fra le migliaja in difeſa della Chieſa ſua ſpoſa, e che veſte la ſua livrea, deve ſegnalarſi ad ogni cimento, combattendo da valoroſo, nè mai deponere da fianchi la ſpada, nè di giorno, benchè riſplenda il Sole, e meno di notte, quando la foſca notte può dare la comodità a' nemici, che ſempre c' inſidiano: ſia ò tempo di pace, ò quello di guerra, il vero ſoldato mai non laſcia la ſpada, ſempre è pronto ad ogni Zuffa; mai non ſi deve dare per ſorpreſo; e perciò porta ſciabla *ſuper fœmur ſuum*.

Cant. c. 3.

Ser. 19. in Cant.

Camminava il Giovinetto Tobia in compagnia dell'Angelo, quando fu aſſalito da quel groſſo Peſce, e vorace ſulle ſponde del fiume Tigri, avventatoſegli contro per divorarlo: *Ecce Piſcis immanis exivit ad devorandum eum*: lo ſuperò aſſiſtito dall'Angelo, che dopo d'averlo ucciſo gli ordinò a cavarne il Cuore, il fegato, ed anche il fiele: *exentera hunc Piſcem, & Cor ejus, & fel*,

c. 6. n. 3.

N. 2

& fel , & jecur repone tibi : ed a che potea servire il fiele , essendo l'istessa amarezza ? non men questo , che gl' altri interiori era necessario , disse l'Angelo : *erunt enim necessaria*. Amara è la mortificazione della Carne , ma per il cammino del Cielo è molto necessaria , e l'abbiamo per consiglio Angelico da portar sempre pronta con noi : non ostante d'avere superato in più cimenti i nostri Nimici , questo fiele c'è sempre necessario, sempre ci ha da condire il cibo , e la bevanda ; dobbiamo praticarla nell'ubbidire, nel vestire, nel convivere ; se non ci manca tal fiele le Discipline , i Cilicj , le pubbliche Penitenze , le riprensioni , ed ogni asprezza ci si renderanno gustose . Sopporteremo , e vinceremo con pazienza , ed una vittoria sarà principio dell' altra , e da una mortificazione ci faremo strada a ricercarne dell'altre . Abbiamolo dunque sempre con noi : *Tolle tecum ex felle , erit enim necessarium* . Lo disse l'Angelo a Tobia dopo d'aver trionfato del Pesce ; è consiglio d'un Angelo , prendiamolo ancora per noi . Vinceremo una , due , e più volte la nostra Carne , quando s'avventi per divorarci l'Anima ; non ci fidiamo , nè confidiamo del nostro valore ; andiamo sempre provisti di questo fiele sin che viviamo sulla Riva di questo Tigre , nelle spiagge di questo Mondo ; v'è sempre pericolo ; quando meno vi ci si penserà , escIranno *ad devorandum nos* , mostri orribili di lubriche , e pericolose tentazioni.

Josu. c. 24. n. 27. juxta 70. Morì Giosuè, e insieme con lui, dicono i Settanta nella loro translazione , vi seppellirono i coltelli di Pietra instrumenti dell' Israelitica circoncisione : *Ibi posuerunt cum eo Cultros Petrinos , in quibus circumcidit filios Israel* . Ne va speculando il mistero S. Cirillo Alessandrino , e dice , che non fu a Caso , ma gran documento per noi : s'ha da questo il modo per deporre ancor noi il coltello della nostra Circoncisione ; bisogna servirsene sin che siamo vivi , allora si seppellisca pure, quando si seppellirà il nostro Corpo, non dovendo prefiggere altro termine alla mortificazione , che la sepoltura : *Et sic discamus spiritualis circumcisionis gratiam , quæ bonorum Cœlestium nobis est pronuba* . Impariamo da questo , che la spirituale Circoncisione è l'unica , e fedele compagna per entrare alle nozze dell' Agnello, perchè non abbandonandola noi sin'alla morte , ella c'introdurà in quel Talamo eterno , ove senza timor di Divorzio ci sposeremo con Dio, e con Dio saremo uniti in eterno. Dunque adoprisi questo duro Coltello contra la Carne nostra sin che viviamo in Carne , non mancandoci mai occasione da circoncIderci ; questa nostra terra produce sempre ortiche da falciare , triboli , e spine da recidere . Facendo in questo modo , staranno a riga le nostre Passioni; e i nostri sentimenti, se ad ogni lor moto , ce gl' avventiamo contro col Coltello della Circoncisione , si manterranno su la prammatica della santità . Sonerà alla fine l'ora estrema del nostro esilio, e deponendo *Cultros Petrinos* su la lapide del nostro sepolcro , ove resterà la nostra Carne , terminerà questa guerra , e l'Ani-

Tom. 4. in Joan. l. 4. c. 7.

ma ſi porterà a goderſi in Pace con Dio.

Da tutto queſto ne deduce Dioniſio Cartuſiano un molto utile, e Profittevole documento per li Superiori, ed Anziani delle comunità Religioſe, il quale oſſervandoſi ſarà di molto giovamento ad ogn'altro, e prego perciò la Divina Bontà, che mai non ſe ne ſcordino, e ſempre l'oſſervino: Dice egli così: Perchè i Superiori, ed i Vecchi, *ipſi ſunt menſura, & Regula ſubditorum;* eſſi dunque ſiano i Primi in mortificarſi più degl'altri, nè muovano piede, che non vi laſcino impreſſo un veſtigio di mortificazione: ſono eſſi *tamquam ſignum ad ſagittam;* ſcopo nel quale mirano gli occhi tutti de' ſudditi; quando ſiano oſſervati i Superiori, e gli Anziani da' Giovini, e che li trovino dati all'amor proprio, Indulgenti alle loro comodità, attaccati al loro vantaggio, troppo è l'efficacia d'un tal'eſempio accreditato ò dagli anni, ò dal Grado; neceſſita la Gioventù a camminar loro dietro, e a ſeguitarli per quella ſtrada: tratteranno di ſoddisfarſi ancor' eſſi, e di fuggire il rigor dell'oſſervanza Regolare, per vivere con le loro comodità, e ſi rilaſſerà la Religione: Sin quì Dioniſio Cartuſiano, ma non finiſce. Alcuni vi ſaranno, ſoggiunge, che ſotto preteſto d'eſſere fra il numero de' Vecchi, vogliono ſervitù, e privilegj, penſano, che non ſi parli per loro ogni volta, che ſi parla di mortificazione; ſi fanno per eſſi lecita ogni coſa, e tanto lecita, che la fanno ſenza ſcrupolo: operando eſſi in queſto modo, chi non farà l'iſteſſo? L'azione è ſantificata dalla Vecchiaja, ſono Anziani, ciò che fanno eſſi, è tutto buono: a tutti dunque ſarà lecito il diſpenſarſi da qualſivoglia atto di Comunità: ſe per eſſi vi ſon morbidezze, libertà d'andare, e venire, in ogn' ora, ad ogni Cella, in ogni officina, in ogni Caſa, in ogni luogo, abſentarſi dal Coro, dall' Orazione, dalla Diſciplina: che dite? ſono ingannati coſtoro, l'amor proprio ha loro poſto le travegole, non veggono, ſon ciechi; la loro obbligazione è di dar buon' eſempio in tutto, perchè ſono ò Superiori, ò Vecchi: *ſunt menſura, & Regula ſubditorum;* ad eſſi ſi volta la Gioventù, e prende da eſſi la norma di praticar l'oſſervanza, come dal Nort regola la ſua navigazione il Marinaro. Hanno più anni di Religione? Preſiedono alla Comunità? Dunque hann' obbligo di moſtrare il profitto fatto in tanto tempo, che vivono in Religione quelli, che ſono Anziani, e i Superiori devono far conſtare la Virtù, per la quale furono promoſſi al Grado, e come preſſiedono nella Congregazione non per motivo di faſto, ma per aver avanzato nella ſcuola di Criſto gl'altri nella mortificazione, e nell'umiltà, e per conſeguenza moſtrarſi ſempre più umili, e più mortificati. Anzi, quando in queſte Virtù ſi raffreddaſſero i Giovani, a' Superiori, e agli Anziani ſpetta darſi in loro maggior eſempio. Il fervore ne' Vecchi riſcalda la tiepidità de' Giovani; l'umiltà, e mortificazione in un Superiore confonde gl'immortificati, e li muove a praticarla. Il mal'eſempio diſtrugge, ed il buono edifica; temerà ogni traſcu-

In hunc locum.

scurato le sue inosservanze, si guarderà dagli occhi loro; si trasgredirà, ma con riguardo; non decaderà la Disciplina Claustrale; sempre vi fiorirà lo spirito Primitivo, se comparisce rigoroso ne' Vecchi, esatto ne' Superiori. Fioriscano per tanto, conclude Cartusiano, i Superiori, ed i Decani in ogni Genere di Virtù, mentre così con un perfetto modo di vivere correggeranno l'imperfezioni degli altri. Compariscano sempre mortificati, e resterà nella mortificazione loro in tutti l'austerità de' primitivi; in nulla si dispensino, acciò niun manchi; dalla loro puntualità si manterrà in puntuale osservanza la legge; Così quanto più Vecchi riusciranno Colonne ferme per sostegno della Religione, e per esaltare la Gloria di Dio; mentre vacillando essi, il tutto anderà per terra, e non si vedranno, che triboli di rilassazioni, e mali esempi.

In tutte le Cose.

§. IV.

Che la mortificazione è il Pane, col quale abbiamo da sostentarci, acciò con esso ogni altra nostra buona opera ci vada in buon nutrimento.

GIorno, e notte, diceva David, mi sostentava col Pane delle mie lagrime, e mi cibava di Cenere, come se fosse Pane: *Fuerunt mihi lacrymæ meæ Panes die, ac nocte: & Cinerem tamquàm Panem manducabam:* E perchè assomigliare le lacrime al Pane? se non perchè, essendo il Pane usato in compagnia d'ogn' altro Cibo, volea spiegare il Profeta Penitente, che non sembravangli saporite le sue opere, benchè buone, se non le accompagnava con le sue lagrime, e non le mescolava con la sua cenere, mortificandosi in ogn'una di esse, senza lasciar occasione alcuna, ò scordarsene in qualche circonstanza di tempo. Questo stesso ci persuade l'Avviso presente, stimolandoci a mortificarci in tutte le cose, senza tralasciarne pur una; sia dunque la mortificazione il Pane nostro d'ogni giorno, usandolo insieme con ogni altra nostra opera, imperciocchè così siam sicuri di cavarne sostanza, e buon profitto per l'Anima.

Psalm. 4.

In quest' esercizio vi sono stati Grandi Eroi, che nella vita spirituale mai non diedero Pace a' loro sentimenti, per legittima cosa, che avessero; mai non si dispensarono in questa Regola di spirito, non ammettendo eccezione di tempo, e perciò riuscirono di complessione sì robusta, che mai non s'infermarono per fiachezza di Carne, e proseguirono fin all' ultimo instante della Vita, acquistando un gran multiplico di meriti per l'Anima, e la Gloria d'un esemplare Perseveranza. Fra questi Gloriosi martiri della mortificazione sempre esercitata in tutte le loro azioni, mirabile fu il nostro Padre Francesco Borgia, il quale essendo Duca, si mortificava nella Caccia fissando gli occhi a terra, e privandoli di que' licitissimi divertimenti: mortificava la Gola, ed il Gusto alla mensa: tra le varie imbandiggioni, e tutte delicate, benchè fossero saporiti li manicaretti, e di rara

qualità, baſtavano per sè poch'erbe, obbligando la Gola in tutta quell'abbondanza ad eſercitarſi nell'aſtinenza. Gran mortificazione in un Perſonaggio nato alle delizie, ed educato con ogni lautezza. Le Veſti erano sì ben tagliate al ſuo doſſo, che non laſciavan campo al reſpiro, e luogo alla Vanità, anzi anguſtiavano, e tormentavano il Corpo. Sedeva con tenere un piede sì ſollevato, che tutto il Corpo ne ſentiva il diſaſtro: Nelle Purghe ad altri s'inorpellano le pillole, per non moleſtargli con la loro amarezza il Palato, ed egli lungamente le maſticava, mortificandone con il diſguſtoſo loro ſapore il ſuo guſto. Non potendo iſchivare le delicatezze de'cibi, ò le infettava con cenere, e le mortificava con aceto, ò mancandogli occaſioni, non mai mancavangli invenzioni di tormentarſi da sè ſteſſo, per non vederſi un ſol momento ozioſo nell'eſercizio di queſta virtù, veramente propria di Gran Santi. Nè dobbiamo ſtupirci, che Gran Santo ſia, e appreſſo Dio, e nella Chieſa, eſſendoſi mortificato sì bene in tutte le Coſe.

Sopra quel teſto citato nel Paragrafo antecedente della Cantica, cioè: *Lectulum Salomonis ambiunt ſexaginta Fortes: Ex Fortiſſimis Iſrael, omnes tenentes gladios ad bella doctiſſimi:* dice il Veſcovo Filone tali eſſere i veri ſoldati del noſtro vero Re Salomone, e perciò ſempre agguerriti, e armati, cingono nè mai diſmettono la ſpada del ſuo ſanto timore; fanno continua ſentinella per cuſtodia della propria Anima, nè punto temono d'improviſo inſulto; la conſervano in quiete e riposo con Dio, conformandola in tutto nel ſuo Divino volere; tale è la loro vigilanza, che non mai ha da temere alcuna improviſa ribellione, e ſe ne ſta godendoſi la Pace de' Giuſti. Indi ſoggiunge, sì che ſono queſti i ſoldati veri di Dio, perchè ſempre i veri ſervi di Dio maneggiano la ſpada della mortificazione, nè laſciano mai queſt'eſercizio in tutte le Coſe; l'eſercitano ne' guſti, e ne'diſguſti, nelle grandi, e picciole impreſe, in tutte le funzioni d'obbligo, e volontarie; in qualunque circoſtanza di tempo, di luogo, di ſtato, e vi s'applicano sì da vero, a riportar ſempre una qualche ſegnalata Vittoria di loro ſteſſi, che non mangierebbero un boccone con guſto, ſe non lo maſticaſſero impaſtato con le loro lagrime, ed inzupato nella propria cenere.

C. 3 Phil Carp.

E Sant' Ambrogio pondera pure quanto propriamente ancor Criſto, volendo nominar la mortificazione, l'andaſſe ſpiegando, dandole nome di ſpada; tale l'intende il Santo Dottore in quello, che diſſe Criſto: *Non veni Pacem mittere, ſed gladium:* sì ſpada, così nominata da Criſto ſapienza eterna; dunque è nome ſuo proprio, nè altrimente deve nominarſi. La ſpada, che non s'adopera, s'irrugginiſce, nè vi ſerve in voſtra difeſa; è neceſſario per mantenerla luſtra, e idonea per ogn'incontro, ſpeſſo polirla, e maneggiarla; la mortificazione, ſe non s'eſercita, fa lo ſteſſo effetto; non vi ſervirà all'occaſione, nè ſaprete maneggiarla non avendone l'uſo; oltre di che irrugginita non farà colpo, così termina S. Ambrogio: per queſto S. Bernardo ci eſorta molto in queſto eſercizio anco quando il biſogno non lo richieda. *Gladius*

Proem. in Luc.

niſi

nisi manu teneatur, non terret adversarios. Sanno benissimo i nostri nemici, se siamo spadacini, ò no, ed Uomini d'arme; conoscendoci sprovisti, più ardimentosi ci assalgono, e più spietatamente cí abbattono; e semplicemente necessario d'averla sempre alla mano, e che s'avveggano, che sappiamo servircene in tutti i cimenti. E chi paventerebbe di quella sciabla, che mai non vede luce, e giace sospesa in un fodero? con la mortificazione mettiamo in fuga i Demonj: *Demones fugat:* ma come averanno paura, se sempre ci trovassero disarmati? S'adoperi in ogni tempo, ne mai ci caschi di mano, schermendoci, e combattendo, ferendo, e mortificando la nostra Carne non solo, quando insolente ci assalta, ma quando maliziosa simula Pace. Rifabbricando gl'Israeliti il Tempio di Dio lavoravano con una mano, e combattevano con l'altra; Con una adoperavano *trullam cœmentarii*, con l'altra *Gladium contra hostes paratum:* con l'istessa regola si deve portar avanti la restaurazione dell'edifizio nostro spirituale; se non ci governeremo in questo modo, frastornati dagli assalti de' nostri nimici c' obbligheranno a dismettere l'impresa; se ne vanaglorieranno essi, ed a noi toccherà piangere; quelli d'averci ritirato dall'ideata Perfezione, noi per avere ceduto nel meglio dell'opera alla malignità delle loro insidie. Operiamo, e combattiamo; accompagniamo l'opere nostre con la mortificazione tutto il tempo della nostra vita.

L. de Virgin.

Edd. l. 1. c. 4.

Avvertasi però, che vedendoci il Demonio sì ben risoluti, finge compassione, e ci fa capire non essere praticabile un tale, e non mai interrotto esercizio, come troppo nocivo alla salute, troppo pregiudiziale alla Vita nostra, e che presto ci renderessimo inabili senza potere più servire nè per noi, nè per gli altri; quando si dia orecchio a questa suggestione ogn'uno si raffredderà dal conceputo fervore; allenterà il piede nell'intrapresa carriera, leverà la mano dall'opera, e lascierà l'inimico Padrone del Campo. Una resa sì vergognosa meriterebbe tutti i Treni di Geremia per piangerla. Gia stavano per finir l'opera, e con la vittoria in mano poco più, ch'avessero perseverato, e mantenuti su la difesa; già gli Angioli spettatori, erano per applaudere al loro Trionfo, e disposti per condurli a ricevere la Corona d'un Regno acquistato a forza d'armi, ed essi desistono, nè più combattono? O lugubre tragedia! si ritirano sconsolati que' Paraninfi Celesti, e questi restano bersaglio dell'oste, che seppe vincerli non con valore, ma con inganno di lusinghe. Deh in questo caso non mai condescendasi al nostro amor proprio; ma sempre attendiamo alla voce di Cristo nostro Capitano, che sempre più c'infervora a seguitarlo con generosa perseveranza: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat Crucem suam, & sequatur me*. Questa mortificazione continua, perseverante, intrepida in ogni nostra azione, e fin alla morte è necessaria a quanti pretendono di trovarsi con Cristo a parte della sua Gloria, e del suo Regno. N'abbiamo da lui la parola, confidiamo in lui, non temiamo di fiacchezza; appoggiati a lui, non v'è occasion di temere, ci assisterà come nostro Capo, e ci darà forze;

se-

seguitiamo i suoi consigli, che non fallano, nè più dobbiamo far noi per noi di quello, ch'egli per noi fece. Se ci ritira l'esser nobili, ò pur delicati, chi più nobile, e chi più delicato di lui, e pure praticò egli mortificazioni assai più gravi delle nostre, e le sostenne fin'alla morte per darci Vita. Su questo esempio si deve regolar la nostra Perseveranza per trionfare del Mondo, Demonio, e Carne. E non ci basta l'esempio del figliuolo di Dio per rinforzarci a combattere fin che dura la Vita contra le nostre Passioni, e renderci degni di corona? Lo fa egli vivendo in tutta povertà, sofferendo ogni obbrobrio, e morendo scorato da spasimi sopra d'un Tronco trafitto da chiodi, coronato di spine, abbeverato di fiele, e tutto per inanimarci a seguirlo; e vi sarà chi ricusi, essendo noi obbligati a sostener ogni Croce, se non per altro, almeno per soddisfar alle nostre colpe, e per purgarci da' nostri peccati?

Mi spaventa ciò, che scrisse S. Bonaventura, ed io rescrissi nel quinto libro dell'imitazione di Nostra Signora. Nostra Signora, riferisce il S. Cardinale, rivelò a S. Elisabetta Reina d'Ungheria di non aver mai ottenuta grazia alcuna da Dio, né alcun dono, esclusa però la sua Concezione, senza che non le costasse gran travaglio, orazione continua, molte mortificazioni, affliggendo il suo immacolato Corpo con digiuni, cilicci, dormendo molto poco, e sopra d'un duro letticciuolo: concludendo poi in questo modo: *& pro certo habeas, quod nulla gratia descendit in animam, nisi per orationem, & Corporis afflictionem*; muovasi chi vuole persuaso più da uno, che da un'altro motivo; quanto a me per questa materia, che abbiamo alle mani confesso di non aver trovato leggendo ragione più efficace a persuadermi la mortificazione di questa. E che dar si può degno di maggior ponderazione, quanto sentire dalla bocca dell' istessa Reina degli Angioli, che dal Trono di Dio mai non si spedisca alcuna grazia agli Uomini senza il mezzo della mortificazione del nostro Corpo accompagnata dall' orazione? E noi pretenderemo d'ottenerne sott'altra forma, quando ella stessa confessa di non aver già mai ricevuto da Dio grazia, ò dono in tutto il decorso della sua Vita, nè Bambina, nè adulta, e nè men nell'età più avanzata dopo anche d'avere partorito, e conversato con il suo figliuolo, se non per mezzo d'orazioni, travagli, digiuni, ed altre mortificazioni? Chi può presumere presso Dio più merito di Maria? Chi si potrà gloriare d'averne ricevuto più grazie di lei? Chi potrà vantarsi, che le sue opere, e le sue preghiere abbiano più aggradimento nel Divino conspetto dell'opere, e preghiere di colei, che fu la Primogenita del suo Amore, più degna agli occhi di Dio d'ogni Angiolo, ed'ogn'altra creatura? E pure questa Santissima, e dignissima Signora ingenuamente confessa, che, supplicando la Diva Bontà a concederle qualche grazia, non l'esaudiva, se la sua orazione non era accompagnata con la sua mortificazione; se non digiunava, se non vegliava, se non martirizzava il suo Virginal, e immacolato Corpo con cilicci, ed asprezze. Abbiam dunque da conoscere perfettamente quanto siam tenuti noi ad esercitarci continuamente in

Tom. 2. med. Vit. Dom. nostri Jesu Christi c. 3 circ. medium.

que-

questa Virtù, ed unire ad essa ogn' altra nostra operazione per buona, per santa che sia, se pretendiamo renderla degna da comparire ne gli occhi di Dio, e sperarne aggradimento. Presumeremo forse di conseguirne le grazie, che gli chiediamo, senza mortificazione, e Penitenza? Quando Maria così degna d'essere udita, ed esaudita da Dio, e a Dio sì cara non potea cavarle senza penitenza, e mortificazione, a noi poi si concederanno pieni d'amor proprio? solleciti delle nostre comodità, soddisfacendo a tutti i nostri appetiti? confettando la bocca con zuccari artifiziati di delicatezze? riempiendoci lo stomaco con cibi manipolati a tutta regola di Gola? dormendo fin che il corpo si senta risvegliato dalla voglia d'altri divertimenti? Non lo crediamo, fedeli, nè crediamo all' inimico, quando ciò ci persuada, molto meno alla nostra Carne fra tutti i nimici nostri la più bugiarda, la più fiera, senza la quale l'istesso Demonio nè pure saprebbe ingannarci; Ella è, che ci finge fiacchezza, prevede infirmità, timori di morte, per indurci a lasciar la mortificazione, e la Penitenza. Ma crediamo a Dio, seguitiamo l' esempio de' suoi Santi, confidiamo della Divina assistenza, risolvendoci d' adempire i suoi consigli, perchè non ci mancherà di salute; e con quella del Corpo, ci darà ancor quella dell' Anima, che sarà eterna.

§. V

Quanto circa questa Materia c' insegnò Santa Teresa.

COn molto sale trattò di questa materia S. Teresa nel decimo Capitolo del suo Cammino di Perfezione, nel quale, benchè parli con le sue Monache, come si spiega sul frontespizio del libro, la Dottrina però quadra a tutti, avendone tutti molto bisogno; ed è questa.

La Prima cosa, che noi abbiamo da fare, è d' estirpare dal nostro Corpo l' amore, che noi gli portiamo, perocchè alcune di noi siamo cotanto ansiose della nostra sanità, che non c' è poco da fare intorno a ciò, e così sollecite di mantenercela, che è cosa di stupore la guerra, che fanno queste due cose alle Monache, ed anche a quelle, che non sono Monache. Obimè? pure alcune di noi, che non siamo venute al Monastero per altro, che per procurare di non morire, ciascheduna lo procura, come può; qui veramente poca comodità abbiamo di mostrarlo con l' opera, ma vorrei io, che nè meno vi fosse il desiderio. Risolvetevi, Sorelle, a credere, che venite a morire per Cristo, e non ad accarezzarvi per Cristo, che questo ci fa pensare il Demonio esser necessario, per sopportare, e dar l' essere alle cose della Religione, e tanto in buon' ora si vogliono osservare, e portar avanti queste cose dell' Ordine con procurare la sanità, che la Persona si muore senza averle adempite perfettamente un mese, nè per avventura un giorno. E più a basso. *Tengo per me, che per questo vuole il Signore, che siano più inferme; almeno fece egli a me gran misericordia nell' essere io tale, perchè già*

che

che aveva io in ogni modo ad accarezzarmi, volle, che fosse con causa. Veramente è cosa da ridere il vedere tante, che vanno con questo tormento, ch'elle medesime si prendono. Viene loro alle volte la freneſia di far Penitenza ſenza propoſito, nè convenienza, nelle quali, a modo di dire, dureranno due giornate; di poi mette loro il Demonio nell' immaginazione, che ne ricevettero danno, e che non faccino mai più penitenza, nè anche quella, che comanda l'Ordine, che già l'hanno provata. Noi oſſerviamo alcune coſe aſſai baſſe, e facili della Regola com' il ſilenzio, che non ci ha da far male, e quando eſſendoci venuto all' immaginazione, che ci duole la teſta, laſciamo d'andar al Coro, che nè anche ci amazza. Un giorno perchè ci duole, l'altro perchè c'è doluta, ed altri tre perchè non ci dolga, e vogliamo poi inventar Penitenze di noſtro Capo, per non far poi nè l'une, nè l' altre: e tal volta il male è poco, e pure ci pare, che non ſiamo obbligate di far cos' alcuna.

Tutte queſte ſono parole di queſta Vergine Prudente, e Savia Maeſtra, con le quali per una parte inſegna la Prudenza neceſſaria in uſar la mortificazione; e per l'altra perſuade con efficaci ragioni, a non temerla, e a praticarla da vero in tutte le coſe, confidati nella Divina Bontà, dalla quale averemo forza da mantenervici: e veramente abbiamo un Evangelico molto ſperimentato, eſſendo veriſſimo, che chiunque perde il timore della mortificazione divien robuſto nel Corpo, e nell' Anima, creſce in loro la fortezza con l'eſercizio del rigore, e, mortificandoſi in una coſa, ſi fortificano per l'altra. Ma chi la teme, temendo della ſua ſalute corporale acciecato dal ſuo amor proprio, mai non gli parrà di ſtar bene, viverà in un continuo tormento, fiacco, diſanimato, fatto carnefice di sè ſteſſo con tante ſue anſietà, timori, ſollecitudini, e riguardi, che di sè ha.

Tali Puſillanimi ſono paragonati da San Giovanni Griſoſtomo alle Piante de' Giardini ſottopoſte a ſeccarſi per ogni variazione di tempo; biſogna ſtar loro ſempre a torno, e ripararle ora dal Sole, perchè è troppo caldo, or dalla neve perchè è troppo fredda; quando vogliono acqua al Pedale, quando d'eſſere rincalzate; ſenza queſta lunga ſervitù preſto ſeccano, e più coſtano, che non rendono; quelle però, che naſcono, nelle ſelve, ò ſopra monti eſpoſte a' Venti, a' Soli, a brine, a grandini, a fulmini, ſon ſempre più robuſte, s'avanzano vigoroſe, reſiſtono a tutte le tempeſte, nè va ſtaggione, che le pregiudichi. Tanto ſegue tra gli Uomini; chi ſta ſu le regole della Sanità, ſon Piante da Giardino; i mortificati per il contrario ſono Piante ſempre più robuſte, abborriſcono ogni delicatezza, rifiutano gli agi, e ſi mantengono nelle loro auſterità freſchi, forti, gagliardi: travagliano, e ſoportano, ogni cibo loro giova, e niuno lor nuoce; niun rigore li opprime, nè v'è Penitenza, che gli abbata: Sono buoni ad ogni coſa, e in ogni tempo. Così quelli ſolo, che ſi governano con dettami d'amor proprio, e ſuperchio riguardo per mantenere il loro individuo, non voglion ſtar ſul rigor dell'Oſſervanza, fuggono dalla mortificazione, e ſono sì delicati, che ogni coſa lor fa male, nè mai hanno ſanità per metterſi

tersi in riga degl'altri. Determiniamoci dunque da vero, come dice la nostra Santa Maestra a sacrificare con buon Cuore la nostra salute, e vita al mantenimento della Regolare osservanza per Cristo, perciocchè goderemo in questa buona sanità, viveremo contenti, e moltiplicheremo meriti per l'altra Vita.

Plat. l. 2 c. 2. In un Convento fondato da S. Colombano succesſe un caso degno di farne memoria in questo Capo. Tutti i Monaci ivi s'infermarono in modo, che niuno vi restò abile al servizio dell'altro; L'Abate Religioso vecchio, e al pari Prudente, che Santo, dopo lunga orazione, comandò loro nella maggior forza del caldo di mezza estate, che uscissero tutti di Cella, e andassero a vangare la Raccolta sul Campo. Un ordine simile a' Religiosi infermi, ed in ora tanto importuna parve poco Prudente; ma la Prudenza de' Santi non si regola co' dettami della Carne, prende le sue misure su le convenienze dello Spirito, nè s'accordano sempre con le umane; Così alcuni aderendo alle suggestioni dell'amor proprio autenticate col pretesto dell'infermità, si scusarono, nè vollero levarsi. Altri più attenti alla voce dell'ubbidienza, e più mortificati, ubbidirono all'Abate; si levarono, e Dio parimente somministrava loro forze corrispondenti al loro Spirito; andarono all'Aja, e si posero a battere, ed altri a crivellare il Grano. Cara meraviglia! Risanarono questi così perfettamente, che se ne ritornarono più robusti al Convento, che se mai non fossero stati infermi; gl'altri renitenti all'ubbidienza, ansiosi della salute, e di non lasciarvi la Vita, restarono infermi per tutto l'anno seguente, e per quante medicine lor si applicassero, da niuna ricevettero un minimo sollievo. Castigò in questo modo nostro Signore l'amor loro proprio, e premiò il fervore di quelli, e diede a noi questo documento, che la mortificazione ci dà forze, e sanità, ed è *Pharmacum efficax*, come disse S. Basilio, per il Corpo, e per l'Anima. Ser. 1. de jejunct.

Non lasci mai di mortificarsi, e d'umiliarsi.

§. VI.

Che la mortificazione senza umiltà fa più danno, che utile.

COnobbe benissimo la nostra Santa il rischio, che si corre, di Vanagloria nella mortificazione, e Penitenza, e perciò essere necessario d'esercitarle unitamente con l'umiltà, onde come accorta, e sperimentata Maestra ci avvisa di questo; prevenendoci in umiliar noi stessi venendo l'occasione di mortificarci: mortificarsi e far Penitenza senza questo, non è Virtù, è Vizio di superbia. Oltre di che, essendo la mortificazione in materia tanto sensibile, e di sua natura difficile, per conseguenza Eroica, produce Spirito di Vanagloria, e di propria compiacenza. E'dunque più difficile superare questo nimico della superbia nato dalla Penitenza, che l'istess' amor proprio, benchè sia direttamente opposto a quella. Son rari, dice S. Bernardo, quelli, che operando bene, sentano male di loro. La Santità umile è cosa rara nel Mondo: *Rara Virtus in terris, aut* Ser. 47. in Cant.

San-

Sanctitatem non perdere, aut humilitatem à Sanctimonia non excludi. Quel fumo d'aggradimento, e compiacenza propria, naturalmente esala in quanti operano bene. L'istesso pure conferma in un altro Sermone, dicendo. Non si può negare, che non sia grande, e rara Virtù far grand'opere, e sentire bassamente di sè, che la tua Santità sia conosciuta da tutti, e tu non la conosca; e che tutti lodino la tua Virtù, e l'esaltino fin' alle stelle, e che tu n'abbi di te sì basso concetto, che venghi ad umiliarti sin'alla polvere: questa è Virtù così stupenda, che supera l'istessa Virtù. Veramente è così: La mortificazione, e Penitenza Corporale non possono tanto praticarsi in secreto, che non siano osservate; nè l'istesso, che le pratica, può non conoscerle: non v'è chi non le lodi, ogn'uno le venera, e pubblica per gran cose: l'istesso Penitente, e mortificato sa d'essere tale; naturalmente se ne compiace, si soddisfa del suo operare; l'uno, e l'altro contrasta con l'umiltà; era uno Spirito di Vanagloria; stimando se sprezza gl'altri, stimandosi meglio di tutti: Cascando in questo il cieco Penitente, e misero mortificato, dopo un sì lungo martirio di Penitenza, digiuni, Viglie, cattivi giorni, e peggiori notti perde ogni cosa per difetto d'umiltà. E che Perdita sarà mai questa? non v'è occhio de' Santi Padri, che non la pianga. Per questo la nostra Santa ci avvisa da quella, ch'ella è, tutta Santa, tutta savia, e tutta esperienza ad accompagnar sempre insieme l'umiltà con la mortificazione, e che sempre si diano, come buone Sorelle la mano; così la mortificazione camminerà, e s'avvantaggerà con sicurezza.

Ser. 13. in Cant.

Notabile è a questo proposito l'esempio portato nelle Vite de' SS. Padri. Si legge ivi d'un certo Monaco Vecchio, il quale fra gl'altri risplendeva come il Sole fra le stelle in Penitenze, digiuni, mortificazioni, ed in ogn'altra Virtù: gionto a sì sublime grado di Santità presso di Dio, che dal Cielo gli mandava il solo Pane degl'Angioli per man de' medesimi, nè d'altro più gustava. Ogni volta dunque, che necessitava di cibo, gli Angioli gli presentavano quel Bocone soprasostanziale *habentem omnem dulcedinem, & saporem, & omne delectamentum suavitatis*; fra tante delizie del Cielo si scordò della sua umiltà; si vanagloriò di sè stesso, si gonfiò per un Gran Santo, e perciò sì ben favorito da Dio. Tolta la Pietra fondamentale della vera Santità diroccò tutta quella gran fabbrica alzata in lui dalla mortificazione, e Penitenza; s'avanzò per più rovinarlo il Demonio, e con suggestioni cattive tanto gli seppe sì ben essere, che l'indusse a correre con la briglia in collo per le strade del Mondo, e diede in quanti precipizj seppero suggerirli i suoi Capriccj. Chi averebbe mai pronosticato un'ecclisse sì spaventoso da quel Sole sì splendido in ogni Virtù? Piombò dalla sua sì sublime Santità in un abisso di questa sorte; e sempre se n'ha da temere, se la Penitenza non vien unita con l'Umiltà; senza questa sodissima base vacilla ogni Virtù: mancata questa sdrucciolò il miserabile, e sarebbe stata irreparabile la sua rovina, quando la Divina Bontà non avesse pensato al suo rimedio.

1 P. fu.

D. Bonav.

Dis-

Dispose la misericordia di Dio, che passasse per certo Monastero, i Monaci del quale stavano in conferenza tra loro: era il punto; Come s'avessero a superare i Cattivi pensieri: e fu pregato lui stesso da que' buoni Religiosi del suo parere: Iddio in simile contingenza l'illuminò in modo, che discorrendo agl' altri, predicava circa questa materia a sè stesso; si ravvide, pianse, e ritornò alla sua Cella, e fece condegna Penitenza, avendo appreso l'umiltà a sue spese.

In questo specchio si specchino pure quanti si danno a fare gran Penitenze, e menano la lor Vita in grand'austerità condennando a severe Carnificine il lor Corpo: guardino bene se in essi sia l'umiltà, che mancava in questo Monaco, e mancandovi apprendano il loro rischio, mentre sono in istato di perdere Corpo, ed Anima. Niente presumino di loro, e non disprezzino alcuno, benchè non faccia le Penitenze, che essi praticano. S'osservino attentamente, e dicano, se siano ancor giunti a quel grado di Santità, ove era giunto questo solitario; egli pure cascò, dunque potranno cascare ancor essi, nè si glorino d'esser applauditi, e lodati; se nella solitudine, ove questo Monaco non era osservato, nè sentivasi lodar dalla Gente per una sua pura compiacenza sulle grazie, che riceveva da Dio, s'insuperbì, e Dio per castigo della sua superbia il lasciò precipitare in sì sfacciata Lusuria: chi vive nel Mondo, e in mezzo delle Persone notato, e lodato, e venerato, per penitente, per Santo che sia, temi, e tremi ad ogni passo; il suo rischio è grande; non potrà, è pronta l'occasione di vanagloriarsene, e cadere in maggiori peccati; vadi cauto, e misuri le sue Penitenze con l'umiltà.

Andava in questo con tanto riguardo il Serafico Padre S. Francesco, che in sentirsi lodare chiamava fra Leone suo compagno, e li comandava, che gli dicesse molti vituperj; se l'onoravano, gittavasi in terra, e volea essere calpestato da' piedi de' circostanti. Incontrando secolari vestiti di seta era sì lontano da credersi più di loro Penitente, nè d'averli in meno concetto, che anzi maggiormente umiliavasi, dicendo nell'istesso punto al suo Compagno: Fratello, questi sono migliori di noi; con questa Pompa d'abiti cuoprono i loro cilicci, e le loro Penitenze, co' quali mortificano la loro Carne, e noi operiamo da Ipocriti, ed in particolar' io; porto la Penitenza in vista di tutti, e quando non son veduto mi delizio. Questo era un tiro da Maestro, ed un vero modo da fugare la vanagloria, e non disprezar' alcuno. Unir' insieme Penitenza, ed Umiltà; martirizzarsi, ed umiliarsi, disprezzar sè stesso, e stimar tutti; e chi fa altrimente cade in Perdizione.

San Paolo Appostolo, da quel Gran Maestro di Spirito, ch'egl' era, prevenne con questo documento i Cristiani di Roma, avvertendoli del pericolo, nel quale poteano incontrare, dicendo loro: Chi mangia non si burli di chi digiuna: e chi digiuna non giudichi male di chi non s'astiene: Iddio solo è il vero Giudice: egli giudicherà l'opere d'ogn'uno, e darà a tutti secondo il lor merito: sentiamolo dalla sua penna: *Is, qui manducat non manducantem non spernat, & qui non* Ad Rom. c. 14.

non manducat, manducantem non judicet; Deus enim illud assumpsit; consiglio veramente Celeste, e degno d'un Paolo. Ogn'uno attenda a sè stesso, stia sopra di sè, acciò con giudicare gl'altri non vi lasci del suo.

Una tale lezione ci diede il Profeta Davide in parole, e con l'esempio, quando diceva: Umiliava l'Anima mia col digiuno: *humiliabam in jejunio animam meam;* pesava sull'istessa bilancia l'umiltà col digiuno, e questo con l'umiltà, acciò l'uno fosse conserva dell'altro, ed ambedue conservassero la sua Anima proteggendola da' suoi nimici. Studi per tanto chi fa Penitenza d'allontanarsi da qualsivoglia motivo di vanagloria; fissi tenga sempre gli occhi suoi sopra i proprj Difetti, e sopra le Virtù, che vede negli altri, perchè in questo modo non averà in che burlarsi d'alcuno; e troverà in tutto, ove sprezzare sè stesso. Ps. 34.

Inviò S. Gio: Battista i suoi Discepoli a Cristo, ed essi sperarono d'udire da Cristo qualche gran lode del lor Maestro. Aveva già il Battista molto lodato il Redentore sulle rive del Giordano, quando Cristo volle essere battezzato da lui; ma non si legge, che Cristo lo pagasse con l'istessa Moneta, non avendo in sua presenza mai detto parola di sua lode: essendo dunque così; perchè Cristo andò col suo Precursore, sì riguardato in questo di lodarlo? sapeva pur egli quanto poco pericolo era in esso di vanagloriarsene? Sappiamo pure che non andò così ristretto con S. Maria Maddalena: egli non solamente si degnò di lodarla una volta in faccia sua, ma molte ed in presenza di molte Persone. Predicolla per la Grandezza del suo amore: *Dilexit multum:* per il fervore del suo Spirito: *non cessavit:* per li benefizj ricevuti dalla sua liberalità: *Unxit pedes meos, lavit, tersit, osculata est: optimam partem sibi elegit:* nè mai si legge ch'abbia inalzato alcun'altro con simili encomj, con tanto zelo, nè con tale partialità d'affetto. Protestò d'esserle molto obbligato, sin a pubblicarne una memoria perpetua nella sua Chiesa: *Ubicumque legetur hoc Evangelium!* E'vero, che Cristo non lodò il Precursore in faccia sua, nè lo lodò in presenza de'suoi inviati, ed aspettò a cominciare la narrativa delle di lui Virtù, che gli stessi inviati suoi si fossero licenziati: *Illis autem abeuntibus, cœpit Jesus dicere de Joanne;* ed è vero che in presenza, ed in faccia sua esaltò le Virtù di Maddalena, descrivendo a minuto la Carità, la Liberalità, la Prudenza, e li benefizj da lei ricevuti. Ma sapete perchè! Maddalena era con tutte le potenze dell'Anima sua occupata nella considerazione de'suoi peccati: Con contrappeso sì grande e nella mente, e nel cuore, non v'era lode anche espressa da quella bocca Divina, che la potesse sollevare in vanagloria; perciò il nostro Redentore potea liberamente lodarla in sua presenza per tutte le Virtù esercitate in ossequio della sua Santissima umanità: Ma San Giovanni era Penitentissimo, e non aveva alcuna macchia di colpa, Santificato sin dal ventre della Madre. Questo motivo astenne Cristo da lodare Giovanni in sua Presenza, essendo bastante a farlo cadere in vanagloria, benchè in lui non sarebbe accaduto per l'assistenza della mano Luc. c. 4. Matth. c. 11.

di

di Dio, che lo sostentava: non lo lodò dunque, perchè il documento fosse tutto nostro, ed imparassimo a fuggire da quelle lodi, che si dicono di noi; e quando talvolta siamo costretti a sentirle, fissarci subito con la Maddalena nella considerazione de' nostri peccati, e star così immobili nella cognizione de' nostri demeriti, che non vaglia aura mondana a sbalzarci fuora delle proprie miserie.

Leggiamo nelle Croniche dell'Ordine Cistercienſe, che un Monaco supplicò nostro Signore a concedergli il dono delle lagrime, e l'ottenne: mentre gli diluviavano dagli occhi quante ei ne seppe desiderare; si pregiò nel suo cuore in mezzo d'un gran concorso di Popolo per essere notato, e tenuto per Santo; appena diede in questa vanità, che Iddio gl'aprì gli occhi, e videsi a' fianchi il Demonio in forma d'un Monachetto nero, e molto fetido, allegro, ed orgoglioso d'aver trionfato di lui per tale sentimento di vanagloria. Il buon Religioso riflettè all'errore commesso, e si pentì con tutto il cuore del suo peccato, e quanto fu il compiacimento delle sue lagrime, con altrettanta amaritudine lo pianse. s. p. 1. l. 5. cap. 29.

Pretende questo il Demonio, nè altro più brama per indurci a perdere la grazia di Dio, e l'Anima, quanto che noi ci compiacciamo de' Divini favori, scordandoci de' nostri peccati. Ma, se noi opereremo da Prudenti, da Savj, da Giusti, tutto il nostro pensiere sarà in mantenerci umili, e tanto più umili quanto più grazia Iddio ci si comunicherà per operare con Virtù, nè il Demonio averà in che gloriarsi di noi. Serviamoci dunque di queste due ali Umiltà, e Mortificazione, perchè il nostro con questo non sarà camminare, ma volare al monte della Perfezione, per riposare in Dio medesimo. Per dar buon fine a quest'avviso, sentiamo ciò che di queste due Virtù dice la nostra Santa Maestra nell'istesso Capitolo citato di sopra. Ivi dopo averle molto inculcate, e del pari lodate, alle sue Figlie esclama in questo modo: *O Virtù eccellenti, che vi sottomette tutte le cose create a' piedi vostri! Imperatrici del Mondo, che rompete tutti i lacci, e disfate le Reti tutte del Demonio, e che tanto siete amate da nostro Signore Gesù Cristo; chi con Voi s' accompagna, può combattere con sicurezza contra tutto l'inferno, e contra il Mondo tutto, e contra tutti i suoi collegati; non v'è pericolo d'alcuna sconfitta; con voi già è sicuro il Regno de' Cieli; di qua con Voi niente si può perdere, mercè che con voi non ci resta niente da perdere; e perdendo anche ogni cosa, non può stimarsi nè perdita, nè danno: un solo timore portate sempre con voi, ed è di disgustare il nostro Dio, che supplicare solo dobbiamo a mantenervi sempre con noi, che mai da noi non dipartiate per nostra Colpa.*

AVVISO TERZO.

Abbi preſente la Vita paſſata per piangerla, e la Tiepidità della Preſente, e quanto ti manca per andar al Cielo, per Vivere con Timore, ch'è Cagione di Gran Bene.

§. PRIMO.

ECco un mezzo molto efficace per far Penitenza, e mantenerſi Umili e in diſprezzo di noi ſteſſi; Ricordarſi ſempre, e tenere ſempre ſotto gli occhi la propria miſeria, e l'offeſe fatte a Dio, per le quali meritiamo d'eſſere caſtigati, ed abbandonati da Sua Divina Maeſtà, e rimaſti indegni di mai più non ricever alcun bene dalla ſua mano, e di ſtar in ſua Preſenza; di quella terra, che ci regge, e d'ogn'altra umana converſazione; degni ſolo d'eſſere ſepolti nell'inferno in compagnia de' Demonj, e che nè pur' ivi vi ſarebbe caſtigo uguale a' noſtri Peccati. Ricordandoci noi di tanti, che n'abbiamo commeſſi, come potremo non andar ſempre compunti? come non ci umilieremo ſin'alla Cenere? e come ſarebbe in noi più ardire d'alzar gli occhi al Cielo, ò pure lamentarci ricevendo qualche diſprezzo, ò foſſimo anche calpeſtati da tutti? Ogn'obbrobrio ci viene di giuſtizia, e grand'onore ſarebbe per noi il poter ſtare ſotto i piedi di tutti, poichè rimirandoci come in diſgrazia di Dio, già ſiamo condennati alle pene eterne.

Fuori di queſto v'è un'altro bene dalla memoria de' noſtri peccati, ed è, che quando l'Anima pondera le ſue Colpe, conoſce la propria fragilità, né più ſi fida di sè ſteſſa; anderà ſempre timoroſa, e cauta ſenza più arriſchiarſi nell'occaſioni di cadere, ſapendo per eſperienza l'effetto, che ne ſeguirebbe, quando Iddio non la tenga con la ſua mano, che ſolo può ſoſtentarla per non trovarſi recidiva ne' medeſimi peccati; onde vive in continua anſietà, e ſta con ogni riguardo, ed è grande il bene, che cagiona, come avviſa la noſtra Santa: eſſendo conforme alla ſentenza dello Spirito Santo, che dice: *Beatus vir, qui ſemper eſt pavidus;* Beato l'uomo, che ſempre vive in timore di offender Dio, perchè queſti non più peccherà; non coſì però ſeguirebbe ſcordandoſi di queſto avviſo, per mezzo del quale può avere il timore di Dio, e ſenza il quale preſumerà di sè, e ter- Prov. c. 28. ibid.

e terminerà in deplorabile rovina, come pure dice l' istesso Spirito Santo: *Qui mentis est duræ corruet in malum.*

Hom. 83. Pare in questo avviso, che la nostra Santa abbia letto San Gio: Grisostomo nell' Omilia al Popolo d'Antiochia, ove predica l'istesso; non avea però necessità di leggerlo, perchè, essendo ammaestrata dal medesimo Spirito, avea da dire l' istesso. San Giovanni Crisostomo diede dunque l'istesso avviso al suo Popolo in questi termini: Non guarderai le tue buone opere, perchè, avendone pur fatto alcune, sono registrate nel libro dell'eternità, e ne riceverai al suo tempo il premio, senza che ne resti pregiudicato nè pur d'una; che se tu prendi ad esaminarle, puoi compiacertene, e perdere il frutto col Capitale: Rimettiti al mio Consiglio, non pensar, che a' tuoi peccati per l'addietro commessi, e con la dovuta contrizione piangili sempre con proposito fermo d'emendartene: in ciò niente arrischi, e molto ne avvantaggierai: t'indurrai a farne la dovuta penitenza, e soddisfarai a' tuoi debiti. Sai pur tu quanti n'hai fatti, ma non sai, che ti siano perdonati; nè se la soddisfazione, che pensi d'aver adempito, sia stata accetta dal tuo Creditore, ch' è Dio: Umiliati perciò sempre alla sua Divina presenza, macera il tuo Corpo, vendicati contra te stesso, paga in questo Mondo i debiti tuoi, ò alleggeriscene la soma, perchè ti si dia nell' altro, Tabernacolo di riposo. Tutto questo è di San Giovanni Crisostomo.

Osservasti pure quanto l'avviso di questo Santo sia conforme al presente datoci dalla nostra Santa Maestra? ed or che pensi? Dall' uso della ragione sin' a questo giorno quanti peccati commettesti? ovvero qual giorno passò, che non peccasti? v' è modo di contarli, ò no? Temo assai di questo, e che eccedano di numero l'arene del mare, e gli atomi del Sole; qual comandamento della legge di Dio non hai trasgredito? qual misfatto non hai tentato? in qual malvagità non ti sei posto? ci fu la volontà? e basta, perchè tu ne sia reo. Sei tu dunque Peccatore sì grande? sei vissuto in tanta malizia? fosti così pronto a condescendere a' tuoi appetiti, e a soddisfarti ogni Capriccio? Ringrazia la Divina Pietà, che sola ti salvò dall' inferno. Al presente già che li vedi; se furono per precipitarti nell' Abisso tra' dannati, ti servino per fartene scala al Paradiso: Piangili ad ogni momento, ed umiliati innanzi a Dio: per compiacere al tuo Corpo, alle tue voglie sì gravemente l'offendesti, e così di continuo; affliggi la tua stessa Carne per placar la sua giustissima ira; pensasti sempre a peccare, pensa or sempre a' tuoi peccati; conoscili per indegno di quell'aria, che respiri, di quel Sole, che godi, di quel Pane, che mangi, e nè men d' un sorso di acqua per bevere; ma solo, che Dio, come dice S. Bonaventura, creasse nuovi inferni per castigarti, come tu meriti; facendo questo, che è lo scopo di quest' Avviso, l'istesso, che ti fu sprone, ora ti servirà di freno; l'istessa tua fragilità ti renderà coraggioso; t' umilierai sempre a quel Dio, che tanto offendesti; schiverai ogni occasione di più offenderlo, procurerai di placarlo con Peni-

tenze, ti confeſſerai ſempre con lagrime, veglierai in orazione, reſiſterai alle tue voglie, e perſeverando in queſto, moverai Iddio a perdonarti.

§ II.

Abbi Preſente la Vita Paſſata.

QUeſt'è pari al conſiglio di San Paolo, anzi l'iſteſſo, e lo praticava in sè rammemorandoſi li peccati da sè commeſſi nel tempo decorſo, benchè per ignoranza, com'atteſta per più umiliarſi, confeſſandolo all'amato ſuo Diſcepolo Timoteo, dicendo: *Qui priùs* c. 1. *blaſphemus fui, & contumelioſus.* Iddio fa moſtra in me della ſua infinita Pietà, e miſericordia: fui già beſtemmiatore, Perſecutore, contumelioſo alla ſua Chieſa, e pure mi diſpenſa i teſori delle ſue grazie con tanta liberalità! Se mi guardo in dietro, non trovo, che peccati, miſerie, e ignoranze, che m'obbligano ad umiliarmi; poichè ſe non foſſe la grazia di Dio, che mi ſoſtenta, ogni giorno ne commetterei de' maggiori. Con queſta memoria ſempre più umiliavaſi un S. Paolo, e noi non averemo motivo d'umiliarci rinovando in noi la memoria delle miſerie noſtre negli anni traſcorſi?

Soleva dire S. Gregorio: *Cuſtos* L. 12. mor. *humilitatis eſt recordatio propriæ fœditatis*; per conſervarci umili baſta la continua conſiderazione de' noſtri misfatti: come non v'è Città ſicura, ſe non ha le mura in giro, che la fortifichino; nè Vigna ſenza guardia: così non poſſiamo cuſtodire in noi l'umiltà ſenza la conſiderazione della propria miſeria, e de' peccati, che per eſſere così miſerabili commettemmo, per la ſpezie, per la quantità ſufficienti ad eſercitar in noi un'intenſiſſimo dolore: con queſto e chi potrà non avere un baſſiſſimo concetto di sè? anzi non ſolo creſcerà in noi l'umiltà, ma con l'umiltà ogn'altra virtù; l'umiltà le genera, le partoriſce, e le conſerva.

Spiegando il Dotto Goffredo la neceſſità, che tutti abbiamo di eccitar ſempre in noi la memoria de' noſtri peccati, dice, che ſiccome Criſto con Provvidenza ſingolare conſervò nel ſuo ſacratiſſimo Corpo le cicatrici delle ſue Piaghe per eternar la memoria della ſua Paſſione, e della Vittoria riportata per mezzo d'eſſe dal Mondo, dal Demonio, e dalla Morte, acciò così ſoſſero di rinforzo a' ſuoi fedeli, animandoli ne' loro travagli, e fortificandoli contra il Demonio, che non può ſoffrirne la viſta; così con l'iſteſſa Provvidenza volle, che de' noſtri peccati, benchè confeſſati, e perdonati, reſtaſſero nell'Anima, che li commiſe, le cicatrici nella mala inclinazione, che la mantengono proclive a peccare; onde vedendoſi così ſdrucciola, ſi ricordi delle ſue cadute, e ſtia avvertita del ſuo pericolo, umiliandoſi ſempre avanti di Dio, per ottenere perdono del paſſato, e ſupplicandolo d'aſſiſtenza per l'avvenire; ricordandoci del male operato è motivo a noi di nuovo roſſore, veniamo ad abborrire ogni occaſione, che poſſa indurci a più peccare, riprendiamo noi ſteſſi, e confeſſiamo la noſtra indegnità: ſe non reſtaſſero in noi queſte cicatrici, non ci ricorderemmo facilmente delle Piaghe, che ci conduſſero alla morte eterna, privandoci della Divina grazia, e della eterna Vita, e

di

di Dio medesimo. Sicchè ci sono come una memoria locale di queste nostre tante rovine, nelle quali precipitò l'Anima nostra; e della Divina Misericordia, che ci remise in sua grazia, e con questo veniamo a conoscere la nostra grand'obbligazione di mantenerci senza più peccare, d'umiliarci sempre più a Dio, perchè assista alla nostra fiacchezza, e si degni sostenerci, e per tanto benefizio, ed incompensabile d'averci ridotti ad una vera conversione vivergliene con tutta gratitudine, infiammandoci sempre più nel suo amore. Ben dunque si vede quanto la nostra Santa Maestra fondatamente ci consiglia a ricordarcene incessantemente, e star sempre con gli occhi fissi in queste nostre cicatrici provenute in noi dalle piaghe mortali de' nostri peccati, acciò da questa memoria ne vengano in noi tutti questi beni.

Tutta questa Dottrina viene confermata da S. Gregorio con la parità della Radice, necessaria a tutte le piante. E dice: *Quod Radix Arbori, hoc cuique hominum cogitatio sui.* Il profitto, che viene dalla Radice alla Pianta, viene dalla cognizione, e memoria de' nostri peccati in noi; La radice affonda la Pianta prima nell'istessa terra, così la memoria del nostro conoscimento ne porta al basso, e ci fissa nel centro delle nostre miserie, fragilità, e peccati; quanto è più profonda la radice, l'albero produce più frutti, e meglio gli stagiona, ed è confermato dallo Spirito Santo: *Mittet radicem deorsum, & faciet fructum sursum*; così quanto più l'Anima si riconcentra nella Vita passata, e viene a conoscere l'estremo della miseria a che la condussero le sue cattive Passioni, e dilatasi per tutte le sue miserie, allora più s'avanza verso il Cielo, cresce nella santità producendo molti frutti di Vita; ed al passo, che s'umilia, s'inalza. L'umiltà dunque è la radice di tutto il nostro bene spirituale; senza umiltà l'Anima è una Pianta senza radice, secca, arida: non ha sugo di Divozione, non sboccia fiore, meno può maturare alcun frutto, ed è solo atta per il fuoco dell'Inferno. Ma con l'umiltà si stabilisce nella Virtù, s' invigorisce nel bel verde della speranza, vive, e vegeta nello spirito, fiorisce di pensieri Celesti, e brame di servire a Dio; non può abbatterla vento alcuno di tentazione, si dilata, e spande a benefizio di tutti le viscere della sua Carità, fa ombra per iscusare, nascondere i difetti del suo Prossimo, e si carica de' frutti di buone opere. Ci sia dunque cara questa radice, curiamola con diligenza in noi, riconcentriamoci sempre più nell'umiltà per goderne tutti questi beni.

l. 2. mor. cap. 22.

2. Reg. cap. 19.

§. III.

Prosegue la medesima Materia.

QUesta Dottrina ci fu proposta dal Redentore del Mondo nella parabola della ficulnea predicata da lui, secondo vien notato da S. Gregorio, per indurci a ben capire questa Verità. Disse il Divino Maestro, che cert' Uomo, possedeva una Vigna, e in essa Vigna v'era un albero di Fico; talvolta entrò il Patrone in questa sua Vigna per cogliere un qualche frutto da questa Pianta, ed erano già tre anni che non ne avea colto nè pur uno;

Luc. c. 13.

uno: *Ecce tres anni ſunt, ex quo venio colligens fructus in ea, & non invenio:* queſta volta però venne riſoluto; ò mi darà frutti, ò la darò al fuoco: avvicinaſi al Pedale, alza gli occhi, oſſerva ramo per ramo, volta ogni foglia, e la Pianta è l'iſteſſa; ricca di frondi, ma ſenz' alcun frutto. Pentito della ſua lunga Pazienza: Olà, diſſe, Ortolano, non più ſi tolleri, troppo gran danno cagiona queſto arbore nella mia Vigna, occupa tanta terra ſenz'alcun mio provento, preſto ſi tagli, e ſi levi da mezzo, a che più lusingarmi di ſperanze. *Ut quid terram occupat? ſuccide ergo illam:* al rigor di queſta ſentenza ſi sbigottì l' Ortolano, e ſe n'appellò dall'iſteſſo Patrone, paſſando dal Tribunale del ſuo giuſtiſſimo ſdegno, a quello della ſua pietoſa miſericordia, eſſendo che ſentono più volte i ſervitori, che non ſentono i Patroni, il pregiudizio della Caſa, ed a coſtui coſtò tre anni di coltura quel Fico, ed al Patrone non più, che comparire una ſola volta in ogn'anno per viſitarlo. Così diſſe: Signore, vi prego ad aver pazienza ancor per un'altro anno, laſciatela a mio conto: Io la ricalzerò, e ci darò tanto letame intorno, che verrà a fecondarſi; non giovando a migliorarla queſta diligenza, eſequirò i voſtri ordini; la taglierò, e gitterò a terra come affatto inutile, ed indegna d'occupar tanto ſito nella voſtra Vigna: *Dimitte illam & hoc anno, uſque dum fodiam circa illam, & mittam ſtercora, & ſiquidem fecerit fructum: ſin autem in futurum ſuccides eam.* Condeſceſe il Patrone, ed ancorchè il Salvatore non paſſi avanti in narrare il ſeguito dopo queſto benefizio, tacitamente però c'inſinua, come la Pianta ſecondò all'aſpettativa, ſervendoſi in bene dell'uſatale diligenza, e diede la copia de' frutti ſoliti a produrſi dagli arbori, quando vengono coltivati con diligenza.

S. Gregorio viene ora ad interpretare il ſignificato di tutta queſta Parabola, e dice così: Queſto Padre di Famiglia non è altri per certo, che il noſtro buon Redentore, da Padre di Famiglia la fa veramente nella ſua Chieſa: La Chieſa è quella Vigna, della quale formò la Parabola, Vigna piantata da lui a tanto ſuo coſto, coltivata con tanto ſudore, inaffiata con tanto ſangue, ed arricchita di tanti fonti d'acqua viva, quanti ſono i Sacramenti, che ſempre la fecondano: Il Fico frondoſo, ed infruttuoſo non poſſo dubitar, che non ſia il Peccatore ſuperbo, tutto frondi per la ſua vanità, ſenza alcun frutto, non volendoſi ridurre ad operar bene; contra queſto fulmina Dio la terribile ſentenza dell'eterna dannazione: *ſuccide illam;* e commette l'eſecuzione a' ſuoi Miniſtri: Rigoroſa, e tremenda ſentenza! ma degna di tanta contumacia: dopo tanti anni di coltura eſortato da' Predicatori, perſuaſo da' libri Divoti, ſtimolato dall'interne inſpirazioni, ſpronato da tanti eſempj di Santi, con una copia sì grande di Sacramenti non fare alcun frutto? *Succide illam:* però alla miſura della Giuſtizia fa in queſto, che compariſca la ſua Pietà; e ſe al rigore è portato dalle noſtre ingratitudini, alla benignità piega per ſua Clemenza. Sente di buona voglia chi ſi frappone a placarlo, ſente l'iſtanze de' Sacerdoti, e de' Superiori, che ſono gli Agricoltori di queſta Vigna, e ſervi

vi fedeli, che hanno a cuore la conservazione della Chiesa, il profitto dell'Anime, e ne piangono la perdita, e vogliono l'utile, e la gloria del Patrone. Questi ascolta, a questi si rimette, sottoscrive la proroga per ridurre a produr frutti degni di penitenza il Peccatore.

Quello però, che più pondera il Santo Pontefice, è l'artifizio, col quale si promette l'Evangelico Agricoltore di cavar frutto da questa Pianta, espresso nell'istesso Evangelo: *Fodiam*, notate, *circa illam, & mittam stercora*: O bravo Agricoltore! Questo veramente è il vero modo, conchiude l'illuminato Dottore, nè v'è di meglio; se lo fate, aspettatene frutto: e sappia ogn'uno non doversi in altro modo coltivare una Pianta ragionevole d'un Peccatore, che non fa che frondi, aggrava perciò la terra, nuoce alla Vigna, si burla della gran pazienza del suo Celeste Patrone, non si prevale delle fatiche de' suoi Agricoltori; acciò venga a rendere il dovuto frutto, cavategli d'intorno, fino ch'entri a conoscere sè stesso, che senta il letame puzzolente de' suoi peccati, e ne concepisca l'orrore; che capisca la sua viltà, e tanto vi si fissi col pensiere, e vi si rivolti, che si vergogni di sè stesso: io v'assicuro per certo, che non faranno più foglie, ma frutti, e frutti di durata: ma che! Udiamolo di sua bocca: *Peccata carnis stercora vocantur; ex stercore igitur ad fructum revixit arbor, quia de consideratione peccati ad bona se opera resuscitat animus*. S' applichi dunque il Peccatore a ponderare di proposito quante offese ha fatte a Dio; quanto tempo è, che s' abusa de' suoi benefizj, come ingrato si fe' sordo alle sue voci, cieco alla sua luce, duro alle sue inspirazioni; si poteva mostrargli un Cuore più ostinato, con più sfacciataggine avea da disprezzar le sue misericordie, e sì tante! e sì continue! e sì amorose! e sì caritative! quante volte calpestò il suo sangue, i Santissimi suoi Sacramenti, e tutte le sue medicine. Quando sia venuto a discoprire questo terreno, come non si spezzerà quel Cuore dalla violenza del suo dolore! conoscerà d'aver offeso un Dio sì buono, che con essere stato offeso così enormemente, e da tanto tempo, pure usò seco tanta pazienza, e ricevendo male, gli ha corrisposto con tanti benefizj! O Dio, che lagrime non spargerà! che voti non farà! e perchè si revochi la spaventosa sentenza qual conversione sarà la sua! Questi saranno i contrassegni, che *dabit fructum centesimum* per supplire la sterilità di tanti anni: O e perchè non tutti fanno questo? Anime aride, non che sterili! Piante infruttuose, ò parlandovi co' rimproveri di San Giacopo, *Arbores Autumnales*, pria che venga sopra di voi il rigido Inverno, quando non vi sarà più tempo di produrre un sol frutto, anzi nè men un fiore da pascerne la speranza. O chiunque tu sei, averai senso così ottuso, che non possi prevederti un pericolo così grande, e così imminente! ò frutto, ò taglio: ed a che più lusingarti? a che più abusarti della pazienza d'un Patrone sì buono, e così assoluto! *ecce tres anni sunt*: e forse ancor più, e forse son tanti quanti passarono da che si piantò in questa sua Vigna per cavar da te qualche frutto. Dopo d'averti usato tante finezze d'amore con met-

In hunc locum.

terti ſotto i ſuoi occhi, e che foſſi coltivato del pari con quanti qui ſervono alle ſue delizie, e fruttano con tant'abbondanza, tu Pianta ingrata non corriſponderai, e reſterai ſempre più ſterile? Confeſſa pur di tua bocca quanto è, che occupi queſta terra? forſe qui ti poſe la Divina Provvidenza, e t'abbandonò? nè più ti provvide della neceſſaria coltura, e di tutta quella aſſiſtenza opportuna per renderti fertile, onde ora ingiuſtamente pretenda da te un frutto, che non poteſſi produrre? l'altre piante furono forſe più aſſiſtite, più diſeſe con migliori ripari, e rinfreſcate con più abbondanza di grazie? che dici? non foſti tu forſe con gl'altri alle medeſime pratiche ſpirituali? non foſti tu con gl'altri governato con la medeſima Regola? non paſſaſti tu come ogn'altro ſotto gl'iſteſſi eſercizj di Coro, e d'Orazione? e che? eſſi fecero, e fanno sì gran frutto, ſeveri nel ritiro, aſſidui al Coro, mortificati in Refettorio, penitenti in Cella, ſempre infiammati di Carità e verſo il Proſſimo, e verſo Dio, e ſono Piante tali, che, ſenza ſpanderſi in frondi, conſumano tutto il loro ſpirito in produr frutti. Paſſaſti tu dunque ſotto l'iſteſſa mano, godeſti dell'iſteſſa aria, occupi la medeſima terra, *Et nullum fructum invenio in te?* ſei ſempre lo ſteſſo? *Succide ergo illam*. Ma ſe per non aver reſo frutto, queſta Pianta ſarà deſtinata al fuoco eterno, che averà di più, quando oltre l'eſſere ſtata ſterile nel bene, foſſe ſtata di più feconda nel male! Se l'ozioſo per l'ozio, ſe lo ſterile per la ſua ſterilità ſaranno condennati all'Inferno, chi, dopo tanta coltura, per la quale gli altri profittarono sì bene, averà multiplicato peccati, e corriſpoſto a' benefizj di Dio con malefizj, e da quell'iſteſſa terra, ove negl'altri ſi colgono meraviglie ſtupende, da queſto ſolo ſi foſſero raccolti vizj da ſcandalizzare il Mondo; in quel tribunale, nel quale ſi viene a ſcontare *uſque ad ultimum quadrantem*, per queſti vizj, e per queſti ſcandali, che caſtigo ne ſeguirà? per il lucro ceſſante è già condennata al fuoco la Pianta, ma per il danno emergente? Per tre ſoli anni di ſterilità avea la ſiculnea da ſoccombere al taglio, e quella, che per tanto tempo s'ingraſsò nella Vigna di Dio, ſi dilatò, ed occupò il poſto dell'altre, le privò della loro luce, e feceſi largo, e leggiadro tirando a sè l'umore più pingue, e ſuperchiando gli altri con tante ſpampanate di rami inutili, la paſſerà col ſolo taglio? non averà più che fuoco? Ma ſe dee creſcere il caſtigo, che caſtigo ſarà quello? Quando il noſtro Redentore andò vicino a quell'altra Pianta pur di Fico là preſſo Geruſalemme, e la trovò pure ſenza frutto, e tutta foglie, ſubito la maledì, nè più le fece: queſto ſolo caſtigo di lingua, ma di lingua Divina, baſtò per renderla un Tronco arido, e deſtinato al fuoco: *Numquam ex te fructus naſcatur in ſempiternum; & arefacta eſt continuo ſiculnea*. Per tal fatto rimaſero attoniti tutti i ſuoi Diſcepoli: *Mirati ſunt dicentes, quomodo continuo aruit?* non ſe ne ſtupiſce però San Tommaſo dicendo ſu queſto paſſo: *Juſtè aruit, nam meritò ficcitas ſterilitatem ſequitur*: Era ſterile? avea dunque da innaridire; nè potea aſpettarſi altro caſtigo. Dunque con queſto il Divino Maeſtro ci diede ad intendere,

Matth. cap. 21.

dere, che ogni Pianta infruttosa è maledetta da Dio, e che ad altro non dovrà servire, che per il fuoco. Questa dimostrazione fatta da Cristo non fu per risentirsi contra la Ficulnea, ma fu per lasciarci un fruttoso documento; fu per dar ad intendere in primo luogo alla Sinagoga l'imminente suo castigo; e che essendo superba, ed infruttuosa, gonfia nella vanità di tante sue foglie, Ipocrita nella pompa di tante sue esteriorità, e senza alcuna opera buona, avea perciò tirato sopra di sè la maledizione di Dio, nè più le restava, che vedersi ridotta in quel miserabile stato, nel quale ora si vede; e perchè insieme poi apprendesse ogni fedele, e Secolare, e Religioso, che sta sotto gli occhi di Dio, come gliel' insegna la sua fede, e che Dio l'osserva, nè può negarlo da' tanti benefizj, che ne riceve, e che, non rendendo frutto corrispondente a tale coltura, resta ogn'un d'essi sottoposto alla sua maledizione; si troverà senza spirito affatto, nè potrà più fruttare, darà in tale aridità, e seccaggine, che il castigo pari sarà alla sua colpa. Non ha voluto dar frutto potendo; vorrà, e non lo potrà dare.

Peccatore? Questo in te non senti, non vedi, ma palpi; e continui a vivere così ostinato, così infingardo, ed immerso ne' tuoi Vizj senz'alzar gli occhi, e vedere la mano di Dio, che già sta per iscaricare sopra di te la sua maledizione? *Ut ex te fructus numquam nascatur in sempiternum!* Deh abbi compassione dell' Anima tua, previeni il male, che le sovrasta, sforzati a far frutti degni di Penitenza: Piangi il tuo peccato prima, che faccia colpo la falce del Divino rigore, muovi a Pietà il Celeste Agricoltore prima, che ti maledica, e ti spianti dalla sua Chiesa, e ti slanci nell'Inferno; non operare da un Ebreo ostinato, serviti di questa Parabola, e infervorati a fruttificare nella Vigna di Dio; non mancano Avvocati, nè fin'ora ti mancano mezzi; la Vita passata fu una tela molto mal' ordita, rimettila in buon ordine, non perdonare a travaglio, purificati da tante macchie, entra nella cognizione di te stesso: *Memor esto unde excideris, age Pœnitentiam, & opera prima fac;* rimettiti ne' primi fervori della tua vocazione, quando abbandonasti il secolo, e ti votasti a Dio; ripiglia l'osservanza della tua Regola, esamina le tue passate inosservanze, il bene, che lasciasti di fare; fa Penitenza de' tuoi falli, e fruttifica con più abbondanza, quanto fu grande la tua sterilità; e quanto più invecchiasti nel male, getta più vigorosi germogli per ringiovinire, e renderti più fecondo di frutti, che la Pazienza di Dio pur t' aspetta questa volta. Apoc. 2 n. 3.

Per Piangerla.

§. IV.

Il frutto del dolor de' Peccati, e della Confessione Generale.

Quanto è di più profitto la memoria de' Peccati commessi nella Vita passata se viene accompagnata dal dolore, e da lagrime, per avere con essi offesa la Divina Maestà, tanto fa più danno, se manca la contrizione. Non servirà in questo Caso, che d'incentivo all' Anima per di nuovo com-

met-

metterli, e l'iſteſſo Satanaſſo ſe ne prevale per indurci a ſecondare ſempre più i noſtri diſordinati appetiti; con che facilita alla noſtra mala inclinazione la ſtrada a nuovi precipizj. Queſta è una ſecreta Magia, che ci affaſcina, ci preſenta così al vivo i traſcorſi diletti, che nuovamente c'infanga in quelle ſteſſe lordure, ove rivoltoſſi l'Anima accecata dal ſenſo. Perilchè ſpiritualmente, e prudentemente ci conſiglia la noſtra Santa, ſe vogliamo veramente approfittarcene, d'avere bensì queſta memoria, ma per piangere la noſtra miſeria: è proprietà del peccato commeſſo, che non potendo preſenzialmente uccidere l'Anima, l'attoſſica nella di lui memoria, e l'inſegna Oleaſtro: *Hoc malum vitia habent, quod recordatione lædant, cui non poſſunt ſua præſentia nocere*. Il fatto conſta ne' figliuoli d'Iſraele: ſi ricordarono delle Pentole d'Egitto piene di Carne, e ſe ne riſvegliò in loro l'appetito nel Deſerto: il ſolo deſiderio di quell'oggetto sì lontano gl'induſſe a peccare di Gola, che loro coſtò un gran caſtigo: ſicchè queſta memoria ſerve ſolo per indurci a deſiderare l'oggetto, per cui ſi peccò, e rinovare nel deſiderio l'iſteſſo peccato. Non ſe ne dee dunque ſervire l'Anima ſpirituale per raddoppiare il ſuo male, ma per riſarcirlo, e farne la dovuta Penitenza, piangendo tutta dolore ciò, che commiſe per ſuo diletto.

In cap. 1. num.

Queſto è il modo per renderci profittevole la memoria de' paſſati delitti, ricordarſene per affliggerſene nell'intimo dello ſpirito, avendo commeſſo i peccati, che ſi commiſero in offeſa d'un Dio, che tanto ci amò, e pur ancor tanto ci ama. Per avvantaggiarci in queſto cordoglio, eccitiamo in noi la contrizione d'Ezechia. Sentenziato egli a morte nel Tribunale della Divina Giuſtizia, ne riportò la Grazia d'una proroga aſſai compita ſu la promeſſa di ravvivar in sè continua la memoria de' ſuoi peccati per rammaricarſene, e dolerſene, nè più laſciar di piangerli, ſin che aveſſe reſpiro di vita: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine Animæ meæ*. Signore farò uno ſcandaglio di tutta la mia Vita traſcorſa; eſaminerò tutte l'azioni mie, ed ove troverò d'avervi offeſo, confeſſerò la mia iniquità col maggior dolore, che poſſa rammaricar un Cuor umano. O quanto bene l'acertò Ezechia, dice San Bernardo. Appena gl'uſcì dalla bocca queſta Confeſſione articolata con sì gran copia di lagrime, che Dio, per moſtrare quanto ſi compiaccia d'una ſimile contrizione, gli prolungò quindeci anni la Vita, per doverli ſpendere in un continuo rammarico, e dolore d'averlo offeſo. La Penitenza vera dunque ha forza d'allungarci la Vita: Le lagrime della noſtra contrizione ſono il Giordano, ove ringioviniſce il noſtro ſpirito, e ricupera le forze perdute in tanti anni di lebbra, che c'intaccarono i noſtri peccati: Da queſto ſoggiunge il Santo Abate: *Oportebat revivere me, ſi fieri poſſet denuò quod malè vixi, ſed quia hoc non poſſum, faciam recogitando, quod reoperando non poſſum*. Conoſceva Ezechia, dice S. Bernardo, che per rimediare all'Anima ſua aveva da rifare il corſo degl'anni traſcorſi, rifacendo la Vita menata ſin'a quell'ora, e cominciarne un'altra totalmente oppoſta, e tutta nuova: ſe-

Iſai. 38. n. 15.

gli

gli fosse stato possibile il rinascere, averebbe governato in altro modo il suo modo di vivere, ma trovandolo impossibile, supplirò, disse, a quest'impossibilità, penserò, mio Dio, ed esaminerò tutta la mia Vita, per mettermi innanzi i peccati tutti, che commisi contra Vostra Divina Maestà, e spargerò sopra d'essi tante lagrime, che restaurerò con la mia contrizione quello, che rifar non posso in altra forma.

Fidatevi or pure; questo è il vero modo per rinovar la Vita, nè altro ve n'è: Ricordarsi della passata, e pentirsene, esaminare in quanti scandali diede, in quanti vizj inciampò spinto dalla propria mala inclinazione. Far bene in questo i suoi Conti, riconoscere quanto si perdette continuando in questo giuoco tanto tempo. Sottrarne quel, che più vi resta da perdere; e appigliarsi al consiglio della nostra Santa: spargere tante lagrime di vero pentimento, che veniamo a ridurci nel primo Capitale, stando sempre lontani da que' traffichi, che ci ridussero a morire falliti. Per ottenere però tutto questo, e starsene quieti di Cuore è necessario venire ad una Confessione Generale, nella quale si rinvalidano i diffetti particolari, e mettesi l'Uomo avanti gli occhi tutta la moltitudine de' suoi debiti; e quanti benefizj ricevette da Dio, ancor quando così iniquamente l'offendeva; così non potrà a meno di non adempire il presente Avviso; prorompera in dirottissimo pianto; tormentato dall' intenso dolore gli si spezzerà il Cuore in una amarissima contrizione, e così ne verrà a concepire da sè stesso un fermo Proposito di morire più tosto mille volte, che commetter più un sol peccato. Questo sarà consequentemente il primo passo, che farà per incamminarsi con sicurezza alla Perfezione.

Esorta per questo S. Ignazio Nostro Padre in quel suo Celeste libro degli esercizj spirituali, quelli che vogliono convertirsi a Dio, a far in primo luogo una Confessione Generale di tutta la loro Vita trascorsa per purgar le loro Anime da tutte le feccie de' peccati commessi, e così rinovarsi perfettamente nello spirito: E questo Avviso pure ci da S. Teresa per passar' avanti nella strada del Cielo; si dee star però sempre sotto la direzione del Superiore, ò Confessore, perchè, come dice in altro luogo, la Confessione è una medicina dell' Anima, ed a guisa di Purga, esterge tutti i cattivi umori. La Purga, e medicina corporale tanto fa danno al sano, quanto profitta l' infermo; non si dee prendere, che non l'ordini il Medico: questi, toccato il polso all'infermo, giudica prudentemente quello, che gli conviene. Niente dunque nel Caso nostro si faccia senza consiglio del Medico spirituale. Regolarmente però parlando la Confession Generale è più medicina per gl' Incipienti, questi sono, che stanno nella via purgativa, che per li Proficienti, e già avanzati nella Virtù, ò per li Perfetti; quelli da qualche tempo camminano bene nella strada di Dio, ancorchè a tutti sia di profitto, presa però quando, e come conviene. De Dom. 1.

Leggesi nel Prato Spirituale un Caso, del quale Climaco fa pure memoria come testimonio di vista: Si portò, dice egli, un Gran Peccatore a quel suo Monastero per P. 2. c. 1. Clim. grad. 1.

ren-

renderſi Monaco. V'era Abate un' Uomo aſſai di ſpirito, ed aſſai pratico nel conoſcere l' interno de Soggetti; prima perciò d'ammetterlo volle accertarſi della ſua vocazione con queſta eſperienza: l'obbligò ad una pubblica confeſſione di tutta la ſua Vita. Il Pretendente era sì fervoroſo di conſecrarſi tutto a Dio, che pronto ſubito ſi moſtrò all'ordine del Superiore; ſcriſſe incontanente tutti i peccati ſuoi, e leſſe quel Catalogo alla preſenza di tutti i Monaci; coſtume ordinario in que' tempi con Perſone di tal tempra. Il di lui roſſore fu Grande, ma lo ſuperò l'interna commozione, ſpargendo in quel fatto sì gran copia di lagrime, e moſtrando sì veemente dolore, che non reſtò alcun dubbio in que' Monaci, che non foſſe da Dio quella vocazione. Uno de' più Vecchi vide nell'iſteſſo tempo, che ſi leggevano i ſuoi peccati, un Angelo col medeſimo Catalogo in mano, che gli andava ugualmente ſcancellando: Ecco a che giova la Confeſſione Generale; al medeſimo paſſo, che da noi ſi confeſſano i noſtri peccati, la Divina Bontà ce li perdona, e ci rimette nella ſua grazia, tanto è grande la ſua Miſericordia.

Da queſto conoſceranno i Religioſi la lodevole conſuetudine praticata negl' Inſtituti più Santi di paleſare a' loro Superiori ſinceramente il proprio interno, per eſsere un' azione di molto profitto, e molto aggradita da Dio; piace molto a S. D. M. queſta umile confeſſione, contraſsegno legittimo d'un Cuor veramente pentito. In queſto modo l'Anima maggiormente ſi confonde, e ſopportando quel roſsore innanzi gl' Uomini, viene ad ottenere più grazie, e più favori da Dio.

§. V.

Della Confeſſione Generale, e de' ſuoi effetti.

DElla Confeſſione Generale poſſo aſsolutamente affermare, che ſia la più aggradita azione appreſso Dio d'un Peccatore, e la più profittevole per l'Anima ſua: con queſta, come già diſſi, sì convalidano tutte l'altre Confeſſioni, quando, ò per accidente, ò per malizia foſsero ſeguite ſenza le dovute circoſtanze per riportarne l'intiera aſsoluzione; la coſcienza reſta purificata da qualſivoglia difetto, e a Dio ſi fa un perfettiſſimo olocauſto di tutta la ſua vita in ringraziamento de' benefizj ricevuti, ed in ſoddisfazione degli iſteſſi ſuoi peccati. Queſto viene da Dio ricevuto con ugual aggradimento, come Gen. c. 8. ricevè quello di Noè dopo il Diluvio: eſalali da quella Confeſſione di tante lordure, e peccati un odore di ſoavità al coſpetto dell' Altiſſimo. Il Cuor contrito diviene Altare di Dio, la Carità v'accende il ſuo fuoco, il fermo propoſito dell' emenda, ò ſia l'Anima riſoluta di non più peccare, la fa da Sacerdote.

Due ſpezie di Sacrifizj s'offerivano a Dio nell'antica legge, uno comune, ed ordinario; in cui offerivaſi una ſola parte della Vittima, e rimaneva l'altra per l'offerente, e per i Miniſtri del tempio. Il ſecondo era più degno, e più perfetto, e a Dio molto più grato: queſto era l'olocauſto, nel quale conſumavaſi intieramente la vitti-

vittima dal fuoco sull' Altare; niente d'essa riservavasi nè per l'Offerente, nè per il Tempio; niuna parte avevano in essa nè i Sacerdoti, nè i Ministri; era tutto di Dio, e dedicato tutto al suo Divino culto, nè più potea far la Sinagoga per riconoscere con suprema adorazione il Dio d'Israele.

In ambedue eccovi figurate l'offerte, che a Dio fa il Peccatore confessandosi; fa la Prima nella Confessione ordinaria; in questa confessa parte de' suoi peccati, parte tralascia; confessasi de' precisi necessarj, e sono gli non ancor confessati, e lascia gli altri: Il secondo Sacrifizio lo fa nella confessione Generale, ed è un nuovo Olocausto. Il Peccatore in questo tutto s'offerisce al suo Creatore, manifestando tutte le sue colpe commesse confessate, ò no, senza riservarsene alcuna; ed è questo Sacrifizio Perfettissimo, in cui Iddio molto si compiace; tale fu quello di S. Maria Maddalena offerto a' piedi del Redentore, confessandosi per quella Peccatrice, ch' era, e meritò di riportarne una plenaria Indulgenza: *Remittuntur ei peccata multa, quia dilexit multum;* perchè al peso dell'amore, del dolore, e della confusione del Peccatore Dio concede la grazia, ed il Perdono.

In Cap. 5. ep. ad Cor. c. 5. S. Giovanni Crisostomo chiama la Confessione Generale un secondo Battesimo; e noi leggiamo in figura di questo, che Naaman Favorito del Re di Siria, lavandosi nel Giordano restò mondo dalla lebbra, nè solo sanò, ma ringiovenì: *Et restituta est Caro ejus, sicuti Caro pueri parvuli:* In questo secondo Giordano il Peccatore v'affoga tutta la lebbra dell'Anima sua, e la cava perfettamente purificata da qualunque macchia, e adorna di grazia: se prima per l'abbominevoli squame di tanti peccati era espulsa dalla comunione de' Santi, e solo atta a conversar co' Demonj; per mezzo di sì prezioso lavacro si rimette in tanta bellezza, che ne tripudiano gli Angioli del Cielo, e godono della sua Compagnia, e Dio medesimo *che juravit in ira sua* di non più ammetterla ne' suoi tabernacoli, non solo la riceve nella sua grazia, ma la rimette nel Catalogo de' suoi eletti, e seco comunica il suo spirito; gli effetti di questo prodigioso lavacro sono tanto più ammirabili sopra quelli, che riportò Naaman dall'acque del Giordano, quanto ha più dell'incurabile un' Anima macchiata da Vizj, che un Corpo avviziato da lebbra; un Corpo, che recupera la Sanità è un effetto, che spesso si vede; ma che resuscita un' Anima da Morte a Vita, e n'esca con più fervore, e più spirito, ed in un salto passi dall'inferno al Paradiso, non si vede, che praticarsi nell'acque del Santo fonte Battesimale, ò in questo secondo Battesimo della Penitenza.

4. Reg. c. 2. Sopra quelle Parole di Gioele Profeta, ò per dir meglio di Dio per bocca del suo Profeta Gioele: *Et reddam vobis annos quos comedit locusta;* Dimanda l'Abate San Bernardo, come possa ritornare il tempo passato, essendo di sua natura impossibile? tale è il tempo, quale è il fiume, sempre corre, sempre passa, nè mai ritorna. Così è; ma pure, risponde il Santo, a questo impossibile s'arriva con la Confessione Generale. Divide si il tem-

tempo in tre parti, preterito, preſente, e futuro, di queſte tre parti niuna ne perde il penitente. Riſtora il paſſato, gode il preſente, e ſi aſſicura del futuro. *Tempus in tria dividitur: in præſens, præteritum, & futurum: horum nullum perdit qui rectè pœnitentiam agit:* Ricupera il paſſato; in che modo? *dùm in amaritudine Animæ ſuæ annos recogitat;* quando ſi mette a far il ſuo eſame di coſcienza, e ſi rammarica di que' peccati, che per l'addietro commiſe; *Præſens autem tenet:* e come? *per exercitium operis;* mette in pratica il ſuo dolore confeſſandoſi a' piedi del Sacerdote per quel vero Peccatore, che ſi trova, e perciò ſinceramente gli manifeſta tutta la ſua Coſcienza: da queſto viene ad aſſicurarſi del futuro: *Futurum autem per conſtantiam boni propoſiti:* ſtabilito di mai più non commettere alcun peccato, s'aſſicura dell'eternità; In queſto modo, ſenza perderne un'ora, ſpende tutto il tempo di ſua Vita in profitto dell'Anima, reſtituendogli Dio tutti gl'anni, che divorarono le locuſte de' ſuoi peccati. E come, che foſſe poco un ſol Teſtimonio della Sacra Scrittura, fortifica queſto ſuo ſentimento con quell'ancor di S. Paolo: Scrive l'Appoſtolo agli Efeſini, e loro aſſegna queſto iſteſſo modo di ricuperare il tempo perduto: *Redimentes tempus, quoniam dies mali ſunt:* Riſcattate il tempo, liberatelo dalla ſchiavitudine, nella quale lo poneſte co' voſtri peccati: *quoniam dies mali ſunt;* i voſtri giorni non ſono già voſtri, avendoli conſumati in peccare, ma ſono giorni ſchiavi del voſtro peccato; dunque metteteli in libertà, riſcattateli col pentimento: *Redimentes tempus.* Lo ſchiavo che ſe ne ſta in mano de' Mori fra Catene, avendo il ſuo riſcatto, ritorna alla perduta libertà; così, per adempire il Conſiglio Appoſtolico, non ſi può redimere ſenza riſcatto, onde S. Bernardo ſtabiliſce queſto riſcatto in tante opere buone, ed in iſpezie con la Confeſſione Generale; *Per Pœnitentiam agit, dùm in amaritudine Animæ ſuæ annos ſuos recogitabat.* O quanto tempo di noſtra Vita abbiamo laſciato nella ſchiavitudine barbara di Satanaſſo! quanti giorni mal ſpeſi! quanti meſi, quanti anni diſſipati! e quanti sì poco diſguſto ſe ne prendono! aver laſciato sì gran tempo tutto in potere de' noſtri nemici, e non cercare il modo di redimerlo! Penſaci tu o Criſtiano, e, già che Dio ti ſprona con gli ſtimoli della ſua grazia, riſcatta un tempo sì prezioſo, e con eſſo l'Anima tua, che reſtò ſchiava del Demonio. *Emenda in meliùs, quæ ignoranter peccaſti.*

Sentent. de tripl. ſtat. Animæ.

E. 5. n. 6.

L. 5. c. 4.

Narra Ceſario, che un certo ſtudente Gran Peccatore in Parigi, e così abbandonato dalla mano di Dio, che a briglia ſciolta ſcorſe a dar in tutte le ſcelleraggini; giunto al ſommo della ſua Malizia cominciò a ſentire per la Divina Pietà i rimorſi della ſua Coſcienza, e ſpaventarſi del Giudizio di Dio, che già ſe gli rappreſentava terribile: Rifletteva alle pene, che gli ſovraſtavano; tutti i ſuoi peccati ſe gli facevano innanzi, come un Squadrone di Crudeli nimici, e ſorpreſo da sì gran ſpavento ſcorſe fuggendo per ſalvarſi in un Monaſtero dell'Ordine Ciſtercienſe intitolato S. Vittore. Dimandò il Priore, e gli narrò appuntino il miſerabile ſuo ſtato con quell'afflizione, e lagrime

me che potè dar fuora un intenso dolore. Il Buon Padre lo consolò, l'animò, e gli diede per Consiglio, che si risolvesse a fare una buona Confession Generale, nella quale, come in un Mar rosso, sommergesse tutti questi suoi nimici, ed egli n'uscisse salvo, e vittorioso; s'arrese, e subito gittossi a' suoi piedi per far questa Plenaria Confessione: La Piena delle sue lagrime sì dirotte, ed interrotte da tanti singulti, e sospiri non gli permettevano articolar ne pur' una parola. Allora il Padre l'esortò a cessare per allora; che andasse a mettere tutti i suoi peccati in Carta, e ritornasse portandola seco. Tanto fece: In leggerla il Confessore trovò Casi così stravaganti, ed enormi, che niente volle risolvere in questo affare: l'infermità tal'essendo, che necessitava a Consulta. Gli dimandò licenza di consultare quella Carta col suo Abate; e molto volontieri gliela concesse il Penitente. Portatosi il Confessore dall' Abate, lo supplicò a considerare quella Carta; che aprendola l'Abate per leggerla, la trovò affatto bianca, nè altro v'era rimasto, che alcuni segnali, come quando si rade per scancellarne i Caratteri. E che debbo leggere in questa Carta? disse l'Abate; non v'è in essa alcuna lettera. La ripiglia il Confessore, e come, che egli stesso poco avanti vi avea letto tutto il contenuto, restò sorpreso da stupore, e disse: Padre, per verità qui stavano scritti tutti i peccati di questo Penitente; o com'è Benigno, come è Pietoso il Signore Iddio! Si piegò per sua Clemenza alla contrizione di questo Giovane, che veramente era Grande; egli è, che gli ha scancellati con questo evidente miracolo per consolare il Penitente, e per animare ogni Peccatore ad una simile contrizione. Chiamarono il Giovane, gli presentarono la Carta, dimandandogli, se quell'era la sua Confessione, e se la conoscева per l'istessa! Rispose prontamente di sì: l'obbligarono ad aprirla, e leggerla; ma non trovandovi egli pure alcun Carattere di tanta roba, che vi scrisse, per sì gran meraviglia si prostrò a terra adorando la Divina Misericordia, e gliene rese per sì grande, e segnalato favore le dovute grazie. Proposse un'emenda totale della sua Vita, di soddisfare al Mondo con esemplare Virtù, e Santità d'opere, siccome l'avea scandalizato con tanta enormità di Peccati.

Ecco che effetti produce la Confession Generale: Rinvalida le Confessioni passate; eccita l'Anima con maggior efficacia alla dovuta Contrizione de' Peccati commessi. La sradica come un impetuoso torrente da tutti que' Vizj, ne' quali si trovava sì fortemente radicata; Piega la Divina Misericordia a perdonargli, scancella affatto le Colpe, e lascia il Penitente come era uscito dal Battesimo, e più disposto a nuove grazie.

E la Tiepidità della Presente.

§. VI.

Che la memoria dei peccati Commessi è parimente Profittevole alle Persone Spirituali.

NOn senza motivo avvisa la nostra Santa Maestra, che portiamo innanzi gli occhi la Vita Passata, e la nostra tiepidità Presente; perchè, sebbene in quest'ultimo parla con Persone già approfittate, a tutti però conviene per spirituali, che siano, la memoria de' proprj peccati; essendo stimolo di sempre più umiliarsi, nè fidarsi già più di loro stessi, e con ogni Cautela procurar di servir a Dio in timore, e tremore; non essendovi Anima sì Santa, che non caschi sette volte il giorno, come dice lo Spirito Santo. Si farà però maggiore progresso, se con la memoria della Vita passata si rifletterà parimenti alla tiepidità, con la quale attualmente ancor si vive, e quanto ci manca per essere perfettamente Santi; da questo s'ecciterà l'Anima a camminare con più fervore per giungere presso Dio a quell'altezza di merito, alla quale ci obbliga la nostra Professione.

Prov. c 24 16. Chi era più Santo d'un San Paolo? chi di lui più purgato da' peccati? e chi più fervoroso? Egli non conosceva in sè colpa veruna, *nihil mihi conscius sum*; e con tutto questo non si reputava nè sicuro, nè Santo; vivea in continuo timore; esercitava incessantemente le grazie ricevute, ed operava secondo i favori ricevuti da Dio, per non trovarsi manchevole: sentiamolo: *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum; qui autem judicat me, Dominus est.* Le bilancie di Dio non sono quelle di Canaan, sono giustissime, pesano ciascheduno per quello, che è: o quante opere si troveranno ivi mancanti, se non false, che qui si spacciavano per di gran peso, e autentiche! ò quanta Santità compariva in questo Mondo presso il concetto degl' Uomini, che colà non averà tanto d'oro puro per un grado di Gloria! posta su quelle bilancie comparirà più leggera del Vento, ed in sostanza un vapore di fumo, e si dileguerà in nulla. Dio Buono! que' digiuni, quelle Discipline, quel tenor di Vita così ben regolato, che tiravasi dietro lo stupor delle genti, gli applausi de' Popoli, e andava marcata dalla pubblica voce per un' Anima tutta Anima senza scoria, senza alcuna lega di terra; come! ivi tutto si getterà in un fascio di paglia? non vi si troverà sostanza? Non furono coniate su la incudine della buona intenzione, non ebbero sodezza; bisognava raffinarle nel Crociuolo della Carità, per dar loro tempra soda, e di durata. Veramente il Mondo è cieco, non può essere buon Giudice, non sa distinguere l'oro dal vetro; s'abbaglia ad ogni luce; ma su quel banco della Divina Giustizia molto vi vuole a passar per puramente buono; nulla giovano le acclamazioni degli Uomini: quanto finiscono in vanagloria quegl' estasi nell' Orazione, que' Discorsi Divini, quelle sospensioni, que' ritiri! per il Mondo Sante; che resteranno

1. Co. c. 13.

Ca-

Canocchie agitate dal Vento, vacue di merito, e canonizzavano, ò quanti! per Anime solo piene d'aria; l'amor proprio fu il tarlo, che le logorò, e consumò tutta la sostanza, nè si troveranno buone, che per il fuoco. E quando pur questo non fosse la vera Cagione di tanto male, la sola tiepidità, le volontarie distrazioni, il far quanto corre d'obbligo con sì poca disposizione, non avendo mortificato il proprio sentimento, fincerato l'animo, come ci hanno da mettere in timore di noi in tutte le nostre azioni! come non doveremo sempre andar umili, e cercar di riconcentrarci sempre più in riconoscere le nostre insufficienze! e quel cadere sì spesso, nè far un passo sul sodo della vera Virtù? quel passare con tanta facilità dal Cielo alla Terra! dagl' esercizj spirituali a' pensieri, e traffichi del Mondo! tanta instabilità nel servizio di Dio sarà contrassegno, che sempre teniamo fissi gli occhi ne' peccati della Vita passata per piangerli! ci viene pur detto dallo Spirito Santo: *De propitiato peccato noli esse sine metu;* dopo tanti peccati vivere al presente con tanta trascuraggine è pur un motivo da metterci gran timore! niun dunque s'assicuri; umiliamoci tutti, e procuriamo di sempre più infervorarci per arrivare a quella perfezione prefissaci da Dio in chiamarci alla Religione, ove viviamo, senza la quale sarebbe per noi inferno, e non Gloria.

Eccl. c. 1.

San Paolo non chiamò il Peccato nè lancia, nè spada, ma lo disse sprone, e con mistero; perchè è quello, che ci fa correre al precipizio: *Datus est mihi stimulus Carnis meæ:* Lo sprone avviva il Cavallo, e lo scuote al corso: così il Peccato già commesso, e la sua memoria è uno sprone, che ci stimolerebbe a continuare l'istessa Carriera; noi però dobbiamo servircene per ritirarci da quella, e correre per il Cammino della Virtù. Ci stiano a' fianchi questi sproni, ricordiamoci spesso de' peccati commessi, e teniamoli sì fitti, che c'impiaghino con gran dolore, e stimolino a mutar corso di Vita, impiegandoci con ogni fervore nel servizio di Dio senza più raffreddarci, se pretendiamo acquistar il Palio promesso da Dio a chi persevera nel bene.

2. ad Cor. cap. 2.

Predicando Sant' Agostino al suo Popolo nel giorno dell' Ascensione, non seppe darli miglior documento di questo, per facilitargli la strada del Cielo; uditelo lui, se a me non credete: *De Vitiis nostris*, è S. Agostino, che parla, *scalam nobis facimus, cum Vitia nostra calcamus:* mettete i piedi sopra tutti i vostri peccati, pentendovi da vero, e con vero dolore d'averli commessi; gli stessi, che servirono di scandalo per precipitarvi sin nell'inferno, vi serviranno di scala per salire con Cristo alla sua gloria; potea meglio dire in Confermazione di quanto sin' ora s'è detto? Ci trattengono le nostre Passioni; i nostri sregolati affetti, che s'avviticchiano al nostro Cuore, ci sono di gran peso, ci ritardano nel Cammino, non possiamo seguitar Cristo; egli passa avanti, e noi restiamo addietro, altro rimedio non v'è, che deporre questa sarcina pesante, e metterselà tutta sotto i piedi; sradicare da essa con generosità di

Ser. 176.

ſpirito ogni affetto, e indrizzarlo tutto a Dio, ſe ſin'ora nel meglio del corſo ci trattennero; operando in queſto modo con fervore, ci faran ſcala per portarci avanti: *Elevabunt nos, ſi fuerint infra nos:* non poſſiamo ſcaricarci di queſta ſe non con la Confeſſione, come di già s'è detto; ma, perchè ci ſervino di ſcala, non ci vuole tiepidità, ci vuol fervore: ogni Paſſione che ſi ſuperi, ſarà un Grado, che ci porti avanti: tutte s'abbatino dunque per trovarſi preſto alla cima; ſormontiamo riſſoluti, che più non ci inviſchino gl'intereſſi del Mondo; non miriamo al baſſo, per non patire vertigini; chi ſale ſcale mira all'insù. Fiſſiamo l'occhio immobile, *ubi Chriſtus eſt:* egli è il termine d'ogni noſtra mira; ſinchè non ſiamo uniti con lui nel Cielo, non ci rincreſca la ſalita; ſpogliamoci di tutto, e ſaliremo più leggieri, ſe lunga troppo ci ſembra la ſcala, ſono i noſtri Peccati, che ce la dilungano, per meno però noſtro travaglio ſpogliamoci anche di noi ſteſſi. Arrivati a queſto v'aſſicuro, che già ci troveremo molto avanti, perchè queſto è il peſo, che più ci aggrava, e come dice San Bernardo, più danno fa all'Anima l'amor proprio, che l'amor di tutto il mondo, e più intiepidiſce il noſtro ſpirito.

Non giova d'averſi poſto ſotto i piedi i peccati della Vita paſſata, nè biſogna darſi per ſoddisfatti di averli, la Dio mercè, ſuperati; mancando il fervore ſi ricaderà, benchè foſſi molt'avanzato negli eſercizj di Pietà, nella frequenza delle comunioni, e benchè ti dilettaſſero il ſalmeggiare, e le Prediche, che prima t'eran di noja: *Fratres ſatagite*, dice S. Pietro, *ut certam veſtram vocationem, & electionem faciatis;* non baſta far buone opere, ſe non ſi fanno bene, con tutt'attanzione, con ogni diligenza, e fervore di ſpirito. Preghiamo Dio, che avendoci illuminati, e condotti dalle tenebre alla luce, c'infiammi il cuore a far ciò, che faremo di ſuo ſervizio, con la dovuta ſolecitudine quanta ne merita chi ſi moſtra così ſempre ſollecito di noi, che non oſtante tutte le noſtre ingratitudini di ſlealtà, con le quali abbiam differito tanto tempo a riconoſcere le ſue grazie, avendo avuto cuore d'offenderlo nel modo, che l'offendemmo, pure tanto picchiò all'oſtinato noſtro cuore, che finalmente s'arreſe, e, ſcacciato il Diavolo, v'introduſſe con maniere così ſoavi la ſua grazia per renderſelo ſtanza degna di sè, e gabinetto delizioſo de' ſuoi amori; umiliamoci dunque *ſub potenti manu Dei*, che in noi s'è degnato d'operar sì gran miſericordie, ed infervoriamo il noſtro Cuore ad eſſere ſolo Cuore per lui. 2. Petr. cap. 1.

Nella Vita di D. Sancia Carriglio ſcritta dal P. Martin di Roa leggeſi, che avendo queſta ſerva di Dio ſupplicato più volte S. D. M. a manifeſtarle lo ſtato dell'Anima ſua, per maggiormente avvantaggiarſi nel ſuo Divino ſervizio, e cavarne per sè motivo di conſervarſi ſempre più umile; ne venne a conſeguire in queſto modo la grazia.

Stavaſene D. Sancia nel ſuo appartamento fuor d'ora, ed era aperta la Porta: Vide entrare un Eremita di Venerabile aſpetto, barba, e capelli lunghi, Abito, e Cappa talare, ed un bordone in ſua mano;

a tal

a tal vista restò sopra modo D. Sancia, dicendo fra sè: Un Romito in mia Casa a quest' ora! entrar poi con tanta libertà nelle mie stanze! e di più avanzarsi tanto! E dove andate? disse, e che pretendete? Adesso vedrai ciò, che pretendo, rispose il Romito, sotto questa Cappa. Alzò la Cappa, e vide una fanciulletta senza forze, tutta stroppiata, senza color in faccia, e che appena potea reggersi in piedi, consumata in modo da credersi vicina a dar l'ultimo respiro; oltre questo le volavano intorno al Viso sciami di Vespi, che oltre ogni credere l' affannavano, e l' infastidivano. A questa vista la serva di Dio molto s' intenerì di compassione; Dimandò al Romito di chi fosse quella Fanciulla sì maltrattata, e come le fosse avvenuto sì gran male? Non ti ricordi, rispose le subito il Romito, ed era un Angiolo, che supplicasti nostro Signore a farti vedere lo stato dell'Anima tua? Eccola, così sta in te, e disparve. Restò D. Sancia sì confusa, sì spaventata, che, per quanto disse, pareale di patire una Generale Convulsione di tutti i suoi membri, nè averebbe potuto sopravvivere, se Dio spezialmente non le avesse assistito. Passò quella notte in Orazione amaramente piangendo le sue miserie, ed una sì grande tiepidità, che l'avea ridotta a quello stato; paventava l' ira di Dio, argomentando da quella figura, molto dovesse essere sdegnato contra di sè; specchiavasi in quel ritratto sì trasigurato per li suoi peccati, nè altro in sè rimirava, che peccati espressi in quelle Mosche da lei per avanti non conosciuti: faceva riflessione al gran conto, che darne dovea al supremo Giudice, mentre con tanta deformità procedeva nel suo servizio. Spuntato appena il Giorno chiamò il suo Confessore, egli comunicò il seguito, e quanto dopo questa sì spaventosa vista era in lei passato: La consolò il Confessore, assicurandola, che non era in peccato mortale, mentre la fanciullina, che vide, non era morta, ma viva; bensì esser piena di molte imperfezioni, dalle quali oppressa la carità non potea in lei vivere nel dovuto fervore; ma che confidasse nella Divina Bontà, che n'averebbe la grazia di liberarsene, ed il Perdono. Da quel Punto la Santa Zitella si accese in modo nel servizio di Dio, che se bene era sin' allora vissuta santamente, inappresso crebbe in grado superlativo, superando ogni giorno sempre più sè stessa, e venne a terminare in quell' altezza di merito, che spiega la sua Vita.

Di questo fervore avvampano le Anime spirituali, quando arrivano a ben conoscersi; queste son l'ali, che spande il nostro spirito per volare verso il Cielo; in questo modo si sprona per ben terminare la carriera della perfezione, chi ebbe grazia di cominciarla con uscire da' pericolosi laberinti del Mondo. Prego nostro Signore di spandere sugli occhi d'ogni Cristiano un raggio di questa sua luce, perchè venga ciascheduno a conoscere quanto sian grandi le sue miserie, non solo per li peccati della Vita passata, ma per la tiepidezza presente, come le discoprì a questa sua serva, acciò con questo s' umilino tutti, e maggiormente s' infervorino nel suo Divino servizio, avendo sempre da teme-

re di quel rigoroſo Giudizio, nel quale ſarà ſindicata, punita, ò premiata ogni azione, penſiero, affetto, e parola dell' Uomo. Per altro ò che noi ſiamo ingannati, ò che c'inganniamo, niuno è quel, che ſi crede; la noſtra Vita de' eſſere differente da quello che è. Queſta fu un' Anima delle più perfette, e Sante del ſuo tempo, e come tale delle più favorite da Dio. Si ſcrivono di lei Virtù eroiche, Opere miracoloſe, rivelazioni continue, e quanto di mirabile ſuole Iddio operare ne' ſuoi Santi; e con tutto queſto l'Anima ſua per alcune imperfezioni, nelle quali incorreva per traſcuraggine, fece quella comparſa da inorridire in ſolo vederla. Che aſpetto averà l'Anima del tiepido, e negligente, ſolita a commettere volontariamente colpe più gravi? che ſarà di quelli poi, che ad ogni occhiata ſorbiſcono un'offeſa di Dio? e di tanti, che pieni d'amor proprio più vogliono il loro particolare, che il ſervizio di Dio? Della tua poi fanne tu ſolo il Giudizio dopo tanti peccati, ne' quali t'abituaſti per tanto tempo, e così enormi; non eſſendo certo di averne fatto una valida Confeſſione, nè d'averne avuto una perfetta contrizione, e ſai beniſſimo per altro di non averne fatto condegna Penitenza? e pure quanti ancor ogni giorno ne commetti? e, ſe fai alcuna opera buona, quante ſono l'Imperfezioni, che la deturpano. O ſe Dio alzaſſe la Cortina, e ti faceſſe vedere al naturale la tua Anima; che ſpettacolo vedereſti da ſpaventarne il tuo Cuore! ed a cuoprire la tua faccia di confuſione! Altro, che ſtroppiature, altro, che moſche! uſcirebbero da' tuoi occhi non lagrime, ma Ruſcelli di ſangue. Ben diſſe Geremia, che per ſolo difetto di cognizione perdevaſi il Mondo. E S. Baſilio non può capire, come tutti ſiano così attenti in mirar i fatti degl'altri, e che niuno ſi volti a mirare sè ſteſſo, e che ſegua così negl' Uomini, come ſegue negl'occhi degl'Uomini, che poſſono vedere ogni oggeto, e non poſſono veder loro ſteſſi: *Sunt quidam, qui juxtà Dominicum Verbum in oculo fratris ſui feſtucam animadvertunt, in proprio nec etiam proſpiciunt trabem. Cave igitur, ceſſes aliquando: ſolerti examine excute tuam ipſius conſcientiam, nùm quæ in te deliqueris per intimos conceptus animi, nùm labeſcens lingua mentis cogitationi anteverterit, an inconſulto, aut temerè quidquam admiſceris in operibus:* E Biante Filoſofo antico, ſenz'alcun lume della noſtra Fede, pure ci diede queſta cognizione degna d' ogn'Anima fedele: *Noſce te ipſum*; Tu che oſſervi gli altri, mira te ſteſſo, oſſerva quanto paſſa nel tuo interno, attendi allo ſtato dell' Anima tua, conſidera i ſuoi difetti, quanto è fiacca nella Virtù, quanto debole di ſpirito, come negligente in adempire i ſuoi obblighi verſo Dio, e col Proſſimo; come affezionata al ſuo comodo, pigra nella Penitenza, fredda nella Divozione, vanagloriosa nel ben operare, come pronta nel male, come ſi porta nella Carità, e con qual fervore ſi sforza per arrivare alla meta della ſua vocazione. Trovandoti poi pieno di peccati, e d'imperfezioni, qual zelo arde in te per la tua eterna ſalute, come t'umili innanzi a Dio, ed a' tuoi Superiori? e conoſcendo quanto ſei

Hom. in attende tibi ipſi.

tiepi-

tiepido in tutto, dimanda fervore, e grazia da Dio per approffitarti: che più ti dee importare l'Anima tua, che quante ne sono al Mondo.

E quanto ti manca per andar al Cielo.

§. VII.

Della fervorosa emenda della Vita.

PEr obbligare il nostro spirito a mantenersi in vigorosa carriera sin che arrivi al Palio, ecco un'altro sprone: Alzar gl'occhi, e vedere quanto ancor siamo lontani dalla nostra meta: osservando noi questo con attenzione, conosceremo d'aver fatto ancor poco cammino, e quasi niente a quello, che ci resta da fare: *Longa adhuc via*, disse l'Angelo al Profeta Elia; non v'è tempo da perdere, già che ci troviamo caldi, passiamo avanti animandoci con più lena; troppo ci pregiudicherebbe ogni dimora; che ci gioverà essersi straccati; se, per un breve riposo, ci sorprendesse la notte della Morte, nè più vi fosse tempo per arrivar al Cielo?

Pare, che Santa Teresa in darci quest' Avviso prendesse le parole dalla bocca di S. Paolo, secondo la spiegazione di S. Anselmo. Scrisse l'Appostolo Santo a' Filippensi, e disse: *Fratres, me non arbitror comprehendisse, actuum autem quæ quidem retrò sunt obliviscens, ad ea verò, quæ quidem Priora sunt, extendens me ipsum.* Qui dimanda S. Anselmo di che cosa si scordava S. Paolo? *Quæ quidem retrò sunt obliviscens*; che sono queste cose? e risponde egli stesso: i beni tutti del Mondo con quanto il Mondo adora, tutta roba attaccaticcia, viscosa, bastante a ritardarlo, se non a trattenerlo dalla sua Carriera; e perchè in esse si era trattenuto sin all'ora della sua Conversione, dopo averle abbandonate affatto ancor se ne scorda, e ricordasene solo per piangere il tempo perduto in quella Caccia, ove impiegò sì malamente gli affetti più nobili del suo Cuore, ed umiliandosene, e pentendosene risolve di passar avanti, e di portarsi con tutto fervore nella nuova intrapresa Vita per guadagnare quanto perdette nella passata. Queste sono l'istesse proposizioni, che ci dà per ricordo la nostra Santa Maestra. Leggiamole un'altra volta per vedere se confrontano: *Abbi presente la Vita passata per piangerla, e la tieppidezza presente, e quanto ti manca per andar al Cielo*; non v'è che dire, sì bene corrispondono non meno alla Gloria di S. Anselmo, che al testo di S. Paolo.

In hunc locum.

E che più! se l'istesso, e più chiaramente ci viene confermato da S. Ambrogio. Travagliava Paolo, dice questo Santo Dottore, con tutte le sue forze per arrivare al sommo della Perfezione debita al suo Appostolato; scordavasi perciò sempre di quanto andava operando, come cosa da non farne conto, dovendo sempre più avanzarsi per servire un Dio sì grande, onde così operava, come se niente ancora avesse operato; giudicando in sè di non aver fatto cos'alcuna, andava sempre dicendo, che cominciava: *Ut quotidiè in melius proficiat semper extendens se ad potiora, & illa, quæ retro sunt obliviscens, meliora sectatur*; volea dunque Paolo operare molto più per Dio di quel che operava;

In hunc locum.

rava ; e sempre con più Perfezione scordandosi perciò del passato; ma non altro da noi pretende la nostra Santa Maestra, e questo istesso ci ricorda.

Quest'è dunque un Avviso Celeste dettatoci a noi con ispirito Apostolico, e perciò molto efficace ad infervorarci nel servizio di Dio : non si miri, no, alle fatiche sin'ora sofferte, miriſi a quanto ci resta da fare ; scordiamoci del passato, pensiamo all'avvenire, che, se poni gli occhi a' peccati commessi nel Mondo, da dove partisti, e contempli i passi, che restano per giungere alla meta prefissa, si vedrà, non esservi tempo da perdere ; sarà motivo d'affrettarsi, e d'operar sempre con più fervore. Il viandante obbligato ad un lungo cammino, se perde una giornata, tanto più s'affretta nell'altre, nè cessa fin che non la ricuperi. Molto s'è perso nella Vita passata; non furono giorni, furono anni, che si perdettero, e di più consumati in offesa di Dio. La tiepidità, e negligenza, con la quale al presente si ripiglia la strada del Cielo è prova evidente, che si fa poco viaggio, e che siamo ancor molto lontani : *Longæ sunt viæ meæ à viis vestris*, disse il Signore ; risvegliamoci caro Passaggiere, *ne tenebræ nos comprehendant* ; se ci viene adosso la notte della morte, *in qua nemo potest operari*, che sarà di noi ? sinchè godiamo di questa luce, non ci rincresca, nè ci annoi il salire, non ci abbatti il sudore ; questa non è strada da fidarsi, mentre in essa vi sono molti assassini : *Adversarius noster Diabolus tamquam Leo rugiens circuit quærens quem devoret* ; Ogni dimora ci può costare l'eterna Vita : Abbiamo di più la Morte a' fianchi, che ci sprona, nè vuol' aspettare la nostra comodità: L'offese fatte a Dio sono Dazj da pagarsi prima d'arrivare sulle Porte dell'eternità, altrimenti ci si negherà l'entrata nella Celeste nostra Patria ; *inclinata est jam dies* : niente ci siamo fin'ora approffittati di tanto tempo, tutto s'è perso, e manco male sarebbe, quando non ci fossimo caricati di tanti debiti ; se non si soddisfanno, e ne portiamo le quietanze in tante opere buone con noi, non vi sarà più compassione alcuna, nè per noi vi sarà passaporto, con tanto rischio di trovarsi mancanti, e perciò precipitati in quel Carcere, ove non v'è modo, nè forma di soddisfare, nè di più uscirne. Che sarebbe di noi? torturati con indicibile rigor di Giustizia; si potesse pure supplire, e scontare in un qualche minuto il nostro debito, ma nell'Inferno un' eternità di quelle pene non ci sminuerà un Jota di colpa: E quand'anche ci fosse rimessa la soddisfazione nel Purgatorio, ci sarà dimandata con tale severità, che ove potevamo in Vita con poco patire, soddisfare a gran debiti, là per soddisfare ad un minimo grado di debito, meno non si patirà di quanto pesi il sommo de' dolori in questo Mondo: adesso, adesso moltiplichiamo un buon contante di meriti, che gli esattori ne restino soddisfati, lodino, esaltino la nostra Prudenza, per aver saputo far sì gran multiplico, *de mammona iniquitatis* ; e da' nostri stessi peccati cavato tanto per supplire il debito contratto con la Divina Giustizia commettendo tante colpe. Con poco possiamo acquistar tanto ; ed è pur grande questa Clemenza del nostro

stro Signor' Iddio, contentarsi per tante offese fattegli, che ne facciamo la Penitenza di nostra mano, e per sì poco tempo, quanto è quello, che ci resta di Vita, darsi per ben soddisfatto, e dichiararsi di non più entrare in conto contro di noi per le passate mancanze, quando contriti di tante iniquità ripigliamo a servirlo con fervore di spirito, e perseveriamo sin'alla fine. O Peccatori ciechi, che siamo! quanto gran male cagionammo a noi stessi! con quanta ingratitudine corrispondiamo ad un Dio sì buono! Come ci abusiamo di tanta Clemenza, quando per Giustizia, già doveremmo star nell' Inferno! O Dio, e vero Dio tutto buono! avendoci creati per godere della sua gloria, non mai tralasciò di darci i mezzi per giungervi; che, vedendoci sviati, e correre a precipitarci nell'Inferno, ci chiamò con tante inspirazioni, c'illuminò con tanta luce, ci sollecitò con tanti stimoli; ed ove noi operavamo da fieri inimici contro di lui, egli facendola da vero amico, anzi da Padre amoroso mai non cessò di farci grazie, e di regalarci con tanta sua Provvidenza *usque ad delicias*; e che aspettò con pazienza incredibile un tempo sì lungo, perchè ritornassimo a lui, per rimetterci nella sua grazia! ed ora lo faremo come per forza, e con sì grande tiepidità, quasi che pentiti non fossimo d'averlo offeso? Aspettiamo forse, *che impleatur mensura iniquitatum nostrarum*, e ci venga addosso *in ira*, *& furore suo*; onde, calata la portiera, più non voglia ammettere le nostre supplice? non è, non è un Dio di burla; se con noi la fece sin' ora da Padre, saprà ancora farla da Giudice; conosce, e sa sin dove parano le nostre mire, osserva ogni nostro andamento, vede ove traviano i nostri affetti, in quali faccende s'occupano i nostri pensieri, per li quali facciamo di lui sì poco conto. Può in quest'istante infastidirsi di noi, e precipitarsi *cum Peccatoribus terræ*; ove tanti già da tanti anni per meno peccati tormentano. Risolviamoci prima, che venga egli a questa risoluzione; alziamoci dal nostro letargo, e risvegliamoci da tanta pigrizia, scuotendo da noi ogni torpore, e senza dilazione alcuna corriamo fervorosi ad impiegarci con tutto lo spirito a servirlo, come questo fosse il primo giorno della nostra Conversione. Pensa a servirlo di cuore, serviti di queste riflessioni, e siano sproni, che continuamente ti stimolino a camminar più veloce un giorno dell'altro su quella carriera, che oggi cominci; considera i peccati della tua Vita, la tiepidità della presente, quanto offendesti Dio, e come illuminato dalla sua Pietà ti ravvedesti, e come con sì poca gratitudine sin'ora hai corrisposto; compisci per quel che ti resta a' tuoi obblighi, pentiti, piangi, affliggiti, e sempre in te cresca il tuo fervore, se pensi d'arrivare al premio della Gloria.

§. VIII.

Confermasi questa Dottrina con autorità de' SS. Padri, ed Esempi.

MEditando S. Gregorio Papa la Conversione di Santa Maria Maddalena va fuora di sè, e par, che non abbia tante parole per descrivere il di lei gran fervore. Uscire in pubblico una Giovine Nobile,

e Peccatrice in abito di penitente! metterſi in un ſolenne Convito a' piedi del Redentore, ſpargere tante lagrime da lavargliene i piedi! ſcioglierſi il Crine, e aſciuttarli con li ſuoi Capelli! ſopportare i rimproveri, e le mormorazioni del Fariſeo! amare, tacere, e ſtarſene proſtrata ſul ſuolo! tutte queſte ſono azioni sì ſtravaganti, che, come non mai più praticate nel Mondo, meno erano d'aſpettarſi da una Maddalena; alla fine ſi rimette il Santo Pontefice, dicendo, che l'amore tutto facilita, e tutto ſoffre: *Conſideravit namque quod fecerat, & noluit moderare quod faceret:* Non avea tenuto regola nel peccare, non la volle nè meno nel ſoddisfare. Offeſo avea gravemente il ſuo Dio; ogni coſa, che faceſſe per ſoddisfarlo, pareale poco; fece quanto ſeppe, e quanto potè, per far conoſcere, che ſe gravi furono i ſuoi peccati, non era minor il ſuo amore, nè inferiore il ſuo dolore.

Hom. 34 in Evang.

Queſta è Lezione buona per noi, quando ricordandoci d'aver offeſo Iddio, e d'aver perſa la ſua grazia peccando, e quanto ci vuole per riacquiſtarla, ed a rimetterci nel perduto Capitale; al pari dell'ingratitudine uſata a Dio in ricompenſa di tanto amore, che ci porta, e per riparo di tanto danno cagionato all'Anima noſtra, con altrettanto fervore compenſeremo ogni coſa, nè ſi ſtarà ſulle regole dell'umana Prudenza, nè s'averà riguardo alle noſtre fiacchezze: in tutte l'ore, in ogni luogo ci occuperemo con tutto lo ſpirito in tutto quello, che conoſceremo di ſuo ſervizio, per piegar la ſua Clemenza a rimetterci in ſua grazia; conoſceremo a quell'iſteſſa luce, con la quale vedremo i noſtri peccati, l'inſufficienze noſtre, per ſoddisfare a sì gran debiti verſo un Dio di tanta Maeſtà, e c'impegneremo a far tutto il poſſibile per riportarne Clemenza.

Un eſempio a propoſito porta S. Girolamo nella Perſona di Giona Profeta. Sbarcato che fu dal Ventre della Balena ſulle ſpiagge di Ninive dopo tanti pericoli e tempeſta sì fiera, dice la Sacra Scrittura, che ſubito s'accinſe ad adempire il precetto di Dio: Era Ninive Città aſſai vaſta, nè men vi voleva di tre giorni intieri per girarla tutta; ma Giona, *Præcepti, & ſuperioris naufragii memor*, in un ſol giorno la paſsò tutta predicando la ſentenza di Dio: *Viam trium dierum unius diei feſtinatione complevit*. Ecco, dice il Santo Dottore, quanto fa la memoria de' peccati commeſſi. Avendo Giona ſu gl'occhi la ſua negligenza, e come fu ribelle all'ordine Divino, quando in vece di portarſi ſubito in Ninive per adempirlo, s'imbarcò per Tarſo, e perciò quanto tempo già era traſcorſo, e malamente perſo in diſgrazia, e diſubbidienza di Dio con tanto pericolo di non più eſeguire l'ordine avuto; riflettendo in oltre il molto, che ci voleva per metterlo in pratica, diedeſi in tanta fretta, che in un ſol giorno fece il Viaggio di tre giornate. In hunc ocum,

O chi poteſſe affibiar queſto ſprone al fianco d'ogni Peccatore allor che ſi pente! chi poteſſe tenerlo così attento a que' peccati, de' quali ſi confeſsò, che mai più non li perdeſſe di viſta! certo, che più non vi vorrebbe per eſercitarlo nel cammino della Perfezione: conoſcendo il male, che ha fatto, il pericolo dell'eterna dannazione,

ov'era,

ov' era, tanto tempo consumato in disgrazia di Dio, come potrebbe andar lento, e tiepido in ricuperare il perduto, in soddisfare con altrettante opere buone a' tanti peccati commessi, e in avanzar meriti per scontare le sue partite con Dio, e rendersi degno della sua gloria, che pure era degno dell'Inferno? San Paolo tanto arricchito di grazie confessavasi povero di meriti, e perciò andava dicendo: *Nondum adimplevi desiderium meum*; ed era d'operar tanto più per Cristo, quanto gl'era stato contrario, per rendersi degno della corona. Quanti, non corrono come Paolo, ma quasi *in incertum*; nè hanno tante caparre della loro predestinazione, quante n'aveva Paolo, e pure appena si muovono, quasi non curassero d'essere salvi. Sanno il male che incorsero, sanno, che sono gl'istessi, che se Iddio, che li cavò dal peccato, loro non assiste, possono ricadere in peggio stato; niente fanno un giorno più dell'altro, come le statue, che sempre stanno su due piedi; e che concetto si può far di loro, dandosi sì poco cruccio di supplire per il passato, che nè meno operano per il Presente? Il Peccatore, che conosce quanto ha fatto di male, corra con Maddalena sin che trova Cristo; *Ut cognovit*, niente tarda, cammina con fervore, piange, nè sa cessare, sparge balsami di buone opere, e tutto spirito, essendo uno, opera per tre.

E perchè credete, che si faccia maggior'allegrezza in Cielo, come affermò Cristo nostro Bene, su la Conversione d'un Peccatore solo, e gli Angeli più ne tripudiano, che non siegue per l'innocenza di novanta nove Giusti? A questi, mancando i peccati, manca quel fervore, col quale naturalmente mosso dal suo pentimento il Penitente, prende le mosse per la strada del Cielo: Il vero Penitente è sempre sollecito, e ansioso di ricuperare il perduto; non perde ora, non trascura momento: quella sua sollecitudine è sì cara agl' Angioli, sì grata a Dio, che ne giubila tutto il Cielo: Il Giusto non avendo gli stimoli di Coscienza non corre, se ne va a suo passo; non vede in sè deformità, che lo spaventi, e perciò non s'attrista, non piange. Dorme, riposa quieto, perchè in lui non vi sono mancamenti, che gli cagionino sopraffalti al Cuore, e gli turbino il sonno: da questo viene, dice S. Gregorio, che via più aggradisce Dio, e tutta la sua Corte Angelica il fervoroso operare d'un Penitente sollecito, che novanta nove Giusti, che se la passano nuotando in una calma tranquilla: *Cum nos ad Cœlum reducimur*, S. Gregorio, *utique per pœnitentiam, solemnitatem lætitiæ ejus implemus: hinc colligendum est, quantum Deo gaudium faciat, quando humiliter hoc, quod malè gessit, per Pœnitentiam damnat injustus*. Ogni Capitano più si compiace di quel soldato, che se fu Disertore, nel ritornare alla sua ubbidienza, lo vede in ogni cimento operar da valoroso, e senza paventar nimico, che l'assalga, si fa largo in ogni occasione sempre con la spada alla mano, nè mai cessa, se non ha compita la Vittoria: il soldato fedele è amato per la sua fedeltà, ma non mai si trovò nelle zuffe, sempre se ne sta a far la sentinella, ed è sol buono per la ritirata. Così pure l'Agricoltore più fa conto di quella terra, che se bene gli costò gran fatica in purgarla Hom. 34.

dalle

dalle ſpine, alla fine gli compenſa il travaglio con una pingue raccolta; in quella, ove non ſparſe ſudore, a pena poco più vi raccoglie della ſemenza, così men ſe ne compiace. Onde ben conclude il S. Pontefice: *Ergo plus de Peccatore converſo, quàm de ſtante Juſto gaudium ſit in Cœlo.*

Peccaſti Fratello mio! e perchè ti diſanimi? infervorati ad una vera converſione; ſe non manchi in queſto, ritornerai a quella grazia, che perdeſti peccando, e tanto creſcerà nell' Anima tua, quanto con più fervore camminerai nel ſervizio di Dio. Non hai peccato? ſta vigilante, puoi peccare: ſe dormi, e non ti curi di camminar avanti, inciamperai, quando ti crederai più ſicuro; nella via dello ſpirito chi non ſi muove, nè fa viaggio, e neceſſariamente cade: ſervisti molto, ed è gran tempo, che dimori in Caſa di Dio? l'anzianità non giova, nè biſogna confidarſi in queſto; ſe non ringiovinisci ogni giorno, e ogni giorno non creſce in te il fervore, darai a dietro, precipiterai; viaggiando da debole, il Palio ſarà di chi corre; ravvivati dunque, e comincia con più coraggio la tua giornata; alla miſura de' tuoi paſſi proverai la Divina aſſiſtenza, e ſe tu non manchi per tua parte, Dio non ti mancherà del ſuo ajuto; non hai da penſare a te, penſa a Dio, acciò egli penſi a te. Prendi queſto conſiglio: *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud;* chi non ſi sforza per rapirlo, ſi troverà ſenza forze, e ſenza Regno.

P. 4. l. 2. c. 21. Nelle Croniche dell' Ordine di San Domenico ſi legge, che v'era in quella Sacra Famiglia un Predicatore molto fervoroſo, e in cui andava ſempre più creſcendo il deſiderio di ſervire a Dio: onde conſiderava quante grazie quella Divina Bontà gli andava comunicando, ma dall'altra riflettendo a' ſuoi mancamenti affliggevaſi di tanta ſua ingratitudine, e ſi disfaceva in lagrime, e ſupplicava inceſſantemente Sua Divina Maeſtà, a manifeſtargli ove meglio poteſſe impiegarſi per far in tutto il ſuo Divino beneplacito, quando anche doveſſe incontrare ad ogni paſſo mille volte la morte. Gradì noſtro Signore sì buon deſiderio nel ſuo ſervo, eſaudì la ſua inſtanza, e mentre ſe ne ſtava in Orazione gli diede queſta riſpoſta: *Fuggi, Piangi, Taci, Quietati, Spera.* Reſtò in udirla confuſo, non ſapendo capirne il ſignificato, quantunque molto vi s'applicaſſe per metterlo in pratica; Ritornò la Voce di Dio, egli ſpiegò in queſto modo l'enimma: *Fuge te ipſum, luge peccata tua, tace tuas laudes, quieſce in meo beneplacito, tamquàm in centro, confide in me ſemper.* Preſa queſta Lezione, ſeppe sì ben approffittarſene, che ricco di meriti tanto ſi portò avanti, che trovò l'eterna Gloria. Entra tu pure nella ſcuola, ove Dio inſegnò sì buona Dottrina, e così facile a queſto ſuo ſervo; governati nell' iſteſſa forma, operando ſecondo i Dettami di queſta Regola, che in breve avvantaggerai molto, ed arriverai al Cielo.

AVVISO QUARTO.

Esercitati molto nel Timor di Dio, che rende compunta, ed umile l'Anima.

§. PRIMO.

DI molto profitto, e molto necessario è il timore di Dio ed a chi comincia a servirlo, ed agli stessi più Perfetti. Il timore di Dio purifica l'Anima da' Peccati, e senza questo non si darà Anima Giusta: sono questi aforismi dello Spirito Santo; leggeteli: *Timor Domini expellit Peccatum; Qui sine timore est, non potest Justificari;* adunque nè meno salvarsi. Viviamo in un Mondo tanto pieno di pericoli, che senza timor di Dio facilmente l'Anima sdrucciola, nè vi si può vivere con sicurezza; per questo nelle Divine Scritture ci viene sempre raccomandato il timore di Dio; questo è la zavorra, che ci sostenta nelle tempeste; l'unico farmaco, che ci preserva dalla corruzione, e ci custodisce il Cuore; lo scudo, che rigetta gli strali dell' inimico, e la pietra ferma, sulla quale fissandoci, non v'è pericolo di cadere.

Eccl. c. 1.

Sia dunque chi che sia, ò Novizio, ò Professo, ò Vecchio nella Casa di Dio, tutti debbono armarsi del Santo timore di Dio, vivendo con sommo riguardo di non offenderlo; non mai fidisi l'Anima di sè stessa; schivi le occasioni, nè si metta, ove Iddio non la mette, per non cadere; l'avvertimento è di S. Paolo, che per tutti parla, quando dice; *Cùm metu, & tremore vestram salutem operamini;* ed è necessario praticarlo in tutto, all' Orazione, alla Comunione, nelle Penitenze, e mortificazioni, e in ogni opera per Santa che sia. Con questo non v'è pericolo macchiarla di Vanità; l'intenzione nostra si conformerà sempre alla Santità dell'azione senz'intaccarla d'umanità. Ma se abbiamo a governarci col timore di Dio nell' azioni più Sante; maggiormente ci sarà necessario applicandoci a cose indifferenti, come nel Conversare, nel trattare co' nostri Prossimi, nel comprare, nel vendere, mangiando, ò bevendo, ed in simili, che non si fanno mai senza qualche rischio di cadere ò nell' amor proprio, ò in altri mancamenti. Non so, se mi troverete un' altro più Santo di S. Paolo, Vaso Santificato da Dio, e confermato in grazia; con tutto ciò stava sempre con questo timore; temeva, e tremava; castigava il suo Corpo, vivea in continua ansietà di cadere, e con Predicare agl'altri, ritrovarsi reprobo avanti a Dio. *Ca-*

Ad Philip. c. 2.

stigo

1 ad Cor. c. 9. 27. *ſtigo Corpus meum, & in ſervitutem redigo, ne, cùm aliis prædicaverim, reprobus ipſe efficiar:* Paolo ſempre occupato in predicare, in convertire, in cattechizare Popoli intieri nella Fede di Criſto, infatigabile nell' eſercizio Appoſtolico, continuo nella ſofferenza de' travagli or ſotto a' flagelli, or tra Catene, e tra Carceri, non ſi crede ſicuro, ſta ſempre in timore; come dunque non averemo da temer noi Dio con far sì poco per Dio?

Si genera queſto Santo Timore dalla memoria de' noſtri peccati, dalla quale veniamo a conoſcere la noſtra fragilità, e che, ſe Dio non ci ſoſteneſſe, caderemmo in ogni peccato, e ad ogni tempo; riflettendo poi alle quotidiane noſtre imperfezioni, e negligenze molto più veniamo a comprendere quanto ſdruccioli ſiamo a peccare, non potendo operare sì perfettamente per Dio, che più non ſia da noi offeſo, che ſervito. *Veluti pannus menſtruatæ univerſæ Juſtitiæ noſtræ;* diſſe Iſaia: Facciamo pure quanto poſſiamo, mettiamoci tutt' il noſtro ſtudio, e forza, ſe vengono a comparire le noſtre opere al Coſpetto di Dio, a quella gran Luce ſi ſcuoprono per quelle, che ſono, ſucidi embrioni imbrattati di fango, che a ben purificarli, e levar loro ogni ſcoria, è sì poco il buono, che vi reſta, che ſolo un Dio sì buono può aver cuore d'aggradirlo ſenza offenderſene; eccedendo egli nella ſua Bontà, e ſupplendo alle noſtre mancanze. Ma ſe tali rieſcono le noſtre azioni, quando ci sforziamo di farle più perfette, che ſaranno le Cattive, ò naſcano dal noſtro amor proprio, ò vengano dalla piena Malizia, ò non fatte ad altro fine, che per il noſtro particolare intereſſe? Temiamo pure, e ſempre viviamo in timore di cadere in ogni più grave peccato, quando non poſſiamo aſſicurarci di far un atto di Virtù ſenza peccare. E poi, quand'altro non vi foſſe, non ci ha da far temer ſempre, ſe miriamo quanto ancor ci manca a queſt' ora per il Cielo? Ci troviamo in un Cammino, ove vi ſono tanti lacci, dirupi, precipizj, e con un naturale sì fiacco, e sì mal'inclinato, non avendo potuto in tanto tempo far ſe non queſto poco di Viaggio, e di più con cadere sì ſpeſſo, e sì ſpeſſo uſcire di ſtrada! Ed a quanti non è riuſcito, come a noi, di rimetterſi? cominciarono con noi, fallirono con noi la ſtrada, ed eſſi ſi trovano ora nell'inferno, e perchè così non è occorſo a noi? Se non che ci accorſe la Divina Bontà con la ſua luce, e ci riduſſe; e chi ſa, ſe non continuando con fervore, non veniſſe ad infaſtidirſi ancor di noi? Chi comincia adeſſo, e chi s'è alquanto avanzato, anzi chi di già ſi trovaſſe vicino al Cielo, e di già ſentiſſe le muſiche, e le ſinfonie di quella Patria Beata, ha da ſtar ſempre in timore di cadere, e d'offender Dio, che lo guida.

C. 30. n. 22.

§. II.

Si conferma queſta Dottrina con l'autorità della S. Scrittura, e SS. Padri.

AFferma S. Gio: Criſoſtomo, che, quando Criſto diſſe: *Arcta eſt via, quæ ducit ad Vitam;* non preteſe, che metterci in queſto Santo Timore. Se la ſtrada del Cielo è anguſta, ogni caſcata è un pre- Matt. c.

precipizio; bisogna mirar bene ove si mette il piede, che non si metta in fallo, nè dobbiamo confidare del nostro ardire camminando alla cieca. Vi sono gran pericoli, bisogna viaggiar con gran timore: Sentiamo il Santo: *Propterea Christus strictam, & angustam eam vocavit, neque enim vivere licenter, & absque metu fas est.* Beato, dice lo Spirito Santo, l'Uomo, che mai non presume di sè, ma sempre vive in timore; io non lo lascierò di mano, nè mai caderà; sarò il suo sostegno, camminerà molto bene, nè gli mancherà felicità nel Mondo, nè Gloria in Cielo. E San Bernardo sopra quel detto di S. Paolo, *Foris Pugnæ, intùs Timores*, discorre in questo modo: essendovi tanto da combattere nello steccato di questo Mondo, come non vi si può vivere senza guerra per li gran nimici, che sempre c'insidiano, non si può vivere senza timore; anzi ogn' uno per giusto, che sia, dee sempre temere. Perciò Dio incarica il suo Santo Timore per bocca di David ad ogni Anima Santa: *Timete Dominum omnes Sancti ejus*; quanti Giusti, quanti Santi sono nel Mondo, temino; ma, se vuole Dio, che temino i suoi Santi, i peccatori esposti al bersaglio de' loro nimici, viveranno senza timore? *Ubi tot Pugnæ*, dice il Mellifluo, *intus, non debent foris deesse Timores.*

Hom. 1. de Reliur.

Ps. 111. Proverb. c. 28.

2. Cor. c. 7

Serm. 5. in fest. omn. Sanct.

Quando Giacobe lottò con l'Angelo, ne riportò la Benedizione, ma rimase Zoppo d'un piede, e talmente Zoppo, che sempre in tutto il tempo di sua Vita zoppicò di quel piede: *ipse verò claudicabat pede*; e perchè questo? se non, dice Ruperto, perchè avendo riportato Vittoria sì bella da un Angelo, non la giudicasse Virtù sua, ma da Dio, nè se ne vanagloriasse, e riconoscesse in quella sua stroppiatura la sua fragilità; rimase inabile alla corsa, acciò non presumesse di sè, non s'arrischiasse a correre troppo, per non mettersi a pericolo di cadere: fece un gran passo Giacobe, cimentossi da solo a solo con Dio, anzi a braccia, a braccia Lottò, superò, ma fu favore del medesimo Dio, non valor delle sue forze; era in obbligo di riconoscersi, nè credersi tanto, che venisse ad insuperbirsene; andasse pure zoppicando, e che sempre temesse d'inciampare; che se Iddio non l'avesse fortificato, la Vittoria non era sua. Per questo S. Paolo andava dicendo: *Libentèr gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me Virtus Christi*; e San Bernardo si desiderava questa fruttuosa stroppiatura, quando glosando il fatto di Giacobe, esclamò: *O utinam sic tangeretur femur meum, ut ex hac infirmitate incipiam proficere, qui ex mea infirmitate non possum nisi deficere.* Raro è quel Santo, benchè sia grande innanzi a Dio, che non zoppichi di qualche piede; e, non conoscendo di zoppicare, non sarebbe nè men Santo: chi vive in questa Vita mortale è sempre soggetto a traballare nel Cammino di Dio, e di cadere; onde non è mai fuor di pericolo di peccare. Tema dunque di sè, e tema Dio, dal quale deriva in lui ogni suo bene.

Gen. c. 9. 32. in Gen c. 9.

De 12. grad. Bern. l.

E per maggiormente capacitarsi di questa Dottrina andiamo con la guida di S. Agostino alla scuola della Sacra Sposa; osservando gli andamenti di quest' Anima Santa n'averemo indrizzo per ben regolarci ancor noi: osservate dice Agostino

ſtino la Cautella, con la quale ſi governa. E ella la Diletta dello Spoſo Celeſte, eletta fra mille, tutta Pura, nè in eſſa ſi può notare alcuna macchia: vedete ora come ſi porta col ſuo Diletto. Picchia il Divino Salomone, e chiede, che ſcenda ad aprir l'ufcio di ſua Caſa: Cant. c. 5. *Aperi mihi ſoror mea ſponſa*; e perchè non tardi, replica: *Aperi mihi*: altro più non bramava queſt' Anima fortunata: conſiderando però, che per andar'in contro al ſuo Amato non potea a meno di non mettere i piedi ſuoi immacolati ſu la terra, riſponde a Dio ſuo Spoſo: *Lavi pedes meos, quomodò inquinabo eos?* Spoſo, volerei per ricevervi, ma temo di ſporcare i miei piedi, che poco fa mi lavai. Che ne dite, dice S. Agoſtino, di queſta riſpoſta? n'avete udito di più ſcorteſe! L'abitazione ſua era un' abitazione degna d'una Spoſa! e che lordure potea incontrare da cagionargli queſto sì gran ſcrupolo? in una Caſa polita non v'è da temere d'imbrattarſi i piedi; non eſſendovi fango, teme? Sì teme, riſolve Agoſtino, e ne loda la ſua Cautela; baſta, che ſi tocchi queſta noſtra terra col ſolo Talo, per contrarne qualche macchia; *quia per terram vadit*: andar per terra, e non macchiarſi, è coſa difficile, oltre un buon governo, vi ſi richiede grazia grande. L'Anima Santa non ſe n'aſſicura, eſſendo ſicura del ſuo pericolo; non s'eſpone a far paſſo anche per l'iſteſſo Iddio ſenza le dovute cautele: *quia per terram vadit*; e tutti dobbiamo ſtar con queſto timore ſin, che non ſiamo fuora di queſto Mondo: ſiano i noſtri deſiderj indrizzati a Dio, e per Dio tutti gl'impieghi noſtri: Il pericolo però c'è; poſſiamo dar in qualche fango, e laſciar mal'odore de' noſtri andamenti: il ſolo Timor di Dio è buono, e unico riparo per liberarci da ogn' inciampo; non ſi muova piede ſenza ſcrupolo: ſe l'Anima è pura, farà ſempre più pura, e più favorita da Dio: *Lavi pedes meos, quomodò inquinabo eos, quia per terram vado?* quanto è più polita l'Anima, ogni macchia più la ſporca.

Stupenda è la rifleſſione fatta dal Boccadoro intorno l'eſſer dell' uomo: mirati, Uomo, dice il Santo, e dimmi di che ſei compoſto? hai Corpo, hai Spirito; il Corpo non ſolo è terra, ma cavato dalla feccia della medeſima terra, *de limo terræ*: non v'è dunque ſulla terra coſa più vile del tuo Corpo! e l'Anima? queſta è tutta Spirito, e puro Spirito eſalato dalla bocca di Dio: Due ſoſtanze troppo Antipatiche fra loro; Puro Spirito, e feccia di terra; la Prudenza dunque vuole, che l'Anima ſe ne ſtia in un continuo timore; rinchiuſa, ed imprigionata in un ſacco di putredine è difficile, che non s'infanghi, quando non ſtia ſopra di sè, e troppo ſi fidi. Sua origine, e autor ſuo è ſolo Dio; quanto in lui ſolo dee confidarſi, così dee mantenerſi ſempre lontana da qualunque coſa, che non ſia Dio: per la parte, che la rende sì fragile, tema; per l'altra, che la fa di ſtirpe Divina, come diſſe S. Paolo *Genus cùm ſimus* Act. c. 17 *Dei*, ricorriamo da lui nelle cadute; che ſolo può rifarlo la mano, che lo fabbricò, nè meglio può confidarſi, che in Dio, dal quale ebbe l'eſſere: In tanto eſſendo Spirito ſottopoſto alle cadute, niente ha da inſuperbirſi, perchè la ſua nobiltà Hom. 6 humilit.

vie-

viene contrappesata da altrettanta miseria; è spirito, è terra: un misto d'estremi sì contrarj non può conservarsi da sè; se Iddio non gl' assiste, caderà: tema dunque Dio, che solo può sostenerlo, e se l'offende, merita, che l'abbandoni.

Era il Carro di Dio tirato da Serafini, dice Ezechiele, che lo vide, sotto sembianza però di Misteriosi Animali, ed erano, dice egli, alati, e volavano; in ogn'uno erano sei ale, non però le adoperavano tutte sei per l'istesso affare. Le superiori loro servivano per ajutarsi l'un l'altro, con le due inferiori si coprivano il Corpo; *Duæ pennæ eorum jungebantur, & duæ tegebant corpora eorum.* Qui fa punto S. Gregorio, e dice; osservate il Mistero di queste quattro ali, e vi troverete un documento tutto per noi: noi ancora abbiam da prendere il nostro volo con questi Serafini, e per conseguenza abbiamo bisogno dell' istesso numero di vanni, non per servircene di tutte quattro ad un modo, ma secondo richiedono le nostre mire; portandosi verso Dio due sole s'adoperino, e queste siano la Speranza, e l'Amore: e per innalzarci sopra noi, e staccarci dalla terra si spieghino le due altre, che sono la Penitenza, ed il Timore: *In futuris Amor, & Spes, de præteritis autem Timor, & Pœnitentia.* Hom. 4 in Ezech. Chi si risolve uscire da sè per volare a Dio, dee volare come i Serafini del Cielo; ha da usare due coppie d'ali; due sole non bastano; In questo Cammino le ali superiori consistono nell'amore di Dio, e nella speranza de' beni eterni: questo volo però non può essere ben regolato, se non l'accompagniamo con le ali inferiori della Penitenza, e del timore. Se l' Anima si mantiene su questo volo, che ben si può dire volare alla Serafica, passerà *de virtute in virtutem:* e come non volerà con sicurezza? L'ala del Timore rinforza quella della Penitenza, e su quella della Penitenza più si stabilisce il Timore, ed ambedue spingono le superiori dell'Amore, e della Speranza, secondo che queste parimente al pari, che sono sostenute da quelle si rinforzano, si spingono, e s'avanzano. Averà così nostro Signore in terra chi porta avanti il Cocchio della sua Gloria, nè vi sarà da temerne tracollo; camminando noi con questo ordine, sarà questo un camminare senza tornar a dietro: e si dirà di noi, come disse Ezechiele de' Serafini, che *incedentes non revertebantur, sed unumquodque ante faciem suam ambulabat.* Ma diffettando una sola di queste ali, ò non corrispondendo l'una con l'altra, il tutto ad ogni moto rovina; quindi è, che cominciandosi questo moto dal timore, Iddio stesso al solo timore assegnò il Palio della Beatitudine: *Beatus vir, qui timet Dominum:* questo solo con altro non si regola, che con l'istessa Legge di Dio: *In mandatis ejus cupit nimis:* se il timor non vacilla, tutto anderà bene.

Da questo ne venne quel supplicare sì spesso che faceva S. Basilio, nostro Signore, di non mai permettere, che in esso mancasse il suo Santo timore, abituatosi perciò a ripetere quel versetto del Salmo cento dieciotto: *Confige timore tuo carnes meas:* Mio Dio inchiodate il mio Cuore col vostro santo timore. Nè termine più proprio potea dargli il Profeta al timore di Dio, quanto chiamarlo chiodo. Un' Uomo inchiodato non può più operare

perare nè con le mani, nè con li piedi, nè con parte alcuna del ſuo Corpo; così l'Uomo inchiodato dal timore di Dio, ha mani, ma non ſe ne ſervirà in male, nè farà alcuna azione, ſe non conforme al chiodo, che lo trafigge: ha piedi, ma non moverà paſſo per le ſtrade dell'iniquità, perchè il chiodo del timore di Dio lo fiſſa nella via della Divina Giuſtizia. Ha ogn'altro ſentimento ed interno, ed eſterno, ma tutti ſon frenati da queſto chiodo, e perciò reſtano moderati nella libertà: ſentiamo San Baſilio: *Ubi timor inhabitat, ibi omnis reſidet Mundities, omnis nequitiæ, noxiæque actio fugietur.* In quell'Anima fiſſa nel timore di Dio, v'è purità di Cuore, oneſtà di Coſtumi, pazienza ne' travagli, fortezza di ſpirito, ogni colpa è sbandita, non v'aligna Peccato; tutto è ſantità, tutto è grazia. Il Timore di Dio è la cuſtodia del Cuore, onde non poſſono traſviare gli affetti; è la ſentinella della mente, perciò non vi ſi poſſono introdurre penſieri ſtravolti, che la ſorprendano fuor della ragione: finalmente ſi cattiva queſto Santo Timore tutt'il noſtro arbitrio, e con l'arbitrio tutta l'Anima, la rende perciò incapace di volere cos'alcuna contro la Volontà di Dio, nelle proſpere, e nelle ſiniſtre benedice ſempre, adora, e ſi raſſegna indifferentemente al piacere Divino, e con queſto s'aſſicura dal peccare. Queſte ſono verità degne d'un Baſilio, che le ſperimentò in sè, e le predicò ſempre agl'altri: ſe tu pure vi penſi ben ſopra, le conoſcerai, e ſarai obbligato a confeſſarle per tali. E dimmi ogni volta, che tu peccaſti, perchè peccaſti? Se non perchè non eri inchiodato da queſto chiodo del Timore di Dio. E chi ti frenò a non commetterne de' maggiori? non fu queſto chiodo, che ti trafiſſe?

Hom. 12. in Prov.

Ed acciò ſappi, che queſta verità non fu ſolo conoſciuta da Baſilio, lo ſteſſo ne dice Sant'Agoſtino ſopra il medeſimo verſetto, *Confige timore tuo Carnes meas*, col quale David pregava, che Dio l'inchiodaſſe col ſuo Santo Timore per mantenerſi ſempre immobile nella ſua legge, nè più aveſſe arbitrio di traſgredirla, e dice il Santo Pontefice, che chi non è confitto con queſto chiodo, non è ſeguace del Redentore, mentre non con altra condizione egli lo riceve, conforme quella proteſta fatta in San Matteo: *Qui vult venire poſt me abneget ſemetipſum & tollat Crucem ſuam, & ſequatur me:* e la ſpiega in queſta forma: Chi vuole ſeguitar Criſto, lo ha da ſeguitare nell'iſteſſo modo, col quale egli ſi degnò farſi noſtra Guida: oſſervatelo dunque, e lo vedrete trafitto nelle mani, e ne' Piedi, sì che non può dirſi ſeguace del Redentore, chi non s'inchioda in tutti i ſuoi ſenſi da queſto Santo Chiodo del ſuo Divino Timore, come queſto ſolo lo può crocifiggere, e renderlo inſeparabile da Criſto Crocifiſſo, così ſenza queſto non può ſeguitarlo, *deſcendet de Cruce:* laſciera la ſua Croce per andar ove più li piace lontano da Criſto. Onde dice S. Paolo: *Qui ſunt Chriſti Carnem ſuam crucifixerunt cùm Vitiis, & concupiſcentiis,* levate queſto Chiodo ſi ſtacca la noſtra Carne dalla Croce, ſi riſcuotono, e ſi mettono in Cam-

Cap. 16.

ad Gal. cap. 5.

po

po contro di noi tutte le nostre Passioni, e ci troveremo non solo senza Croce, ma senza Cristo.

§. III.

Conclusione del sopraddetto con nuove ragioni, ed esempi in Confermazione di questo.

LEttor mio facciamo ora i nostri conti, ed esaminiamo l'opere nostre sì presenti, come passate: ci siamo noi portati in tutte col timore di Dio, e da Crocifissi con Cristo? ò pure staccatici da questo Chiodo, siamo andati dietro a tutte le nostre sfrenate Passioni, sodisfacendole in tutto? li nostri pensieri, e gl'affetti del nostro Cuore si regolarono conforme gl'insegnamenti ricevuti dalla Cattedra della Croce? studiammo noi *Conformes fieri* in tutto a Christo unico esemplare nostro in ogni nostra azione? ò Dio! vestimmo la Livrea di Cristo per palliare solamente, e non crocifiggere in noi la nostra Carne. Sott'un sacco di ruvido sajo nutriamo un Corpo tutto morbidezze: parla la lingua di spirito, ed il Cuore cova affetti di Mondo, parole di Dio, azioni d'amor proprio: In Coro tutti voce per salmeggiare con David, e la mente tutta occupata in negoziare corrispondenze: un'organo sì dissono come si può accordare al soprano, e al basso senza la mano Maestra del timore di Dio? questo solo può ridurre la parte inferiore ad accordarsi con la ragione, questo ci ridurrà a piangere i nostri errori della Vita passata, e ci rimetterà in buon tuono, senza che più si preterisca un apice dalla regola professata nella nostra vocazione; se questo Santo Timore si fissa nel nostro Cuore, mai più ci schioderemo dalla nostra Croce; temendo ogn'uno della propria fiacchezza, per non trovarci più in pericolo di cadere, ci abbraccieremo con Cristo Crocefisso, nè vi sarà forza nel Mondo, che possa desviarci da lui; lui seguiteremo fedelmente per la strada del Calvario, per poi seco goderci nel Cielo il premio della nostra Perseveranza. Diciamo, ma diciamo pure di Cuore col Profeta Reale al nostro Dio: *Confige timore tuo Carnes meas; à judiciis enim tuis timui:* Il vostro Timore ci guidi, e ne' bivii si faccia accertare la vostra strada, il vostro timore ci consigli, e nelle nostre ignoranze ci conduca per il sentiero della Verità; Il vostro timore ci fortifichi, che non c'atterrino le nostre debolezze; il vostro timore c'inchiodi, nè più sia in nostro potere di far passo, che ci lontani da voi. Deh non più si presuma di noi: e mirisi ogn'uno per quello, ch'è. Non v'è fiore sì facile a sperdersi, ed a marcire, quant'un Anima, che presumendo di sè, vuole governarsi senza timore di Dio. Col Divino timore sarà fiore sì, ma qual Giglio tra le spine, candido per l'innocenza, vigoroso per il fervore, retto per la buona intenzione; Diffeso dal timore di Dio non paventerà morsi de' serpi infernali, che l'avvelenino, e lo dissecchino; ornato d'ogni Virtù manderà fragranze di Paradiso; senza poi questo timore ogni leggier Vento di tentazione l'atterra; ogn'aura di fasto l'abbatte, non può resistere al caldo delle concupiscenze, e ad ogni empito di Passione eccolo arido fieno, puzza ridotto a marcire in un letamajo di Vizj. No dunque, che non dee al-

cuno presumere di sè, nè fidarsi delle sue forze, se non averà timore di Dio, nè meno se n'aspetti, che cadute: David ebbe forze da soffocare Leoni, ed Orsi, e da decapitare Giganti, e bellezza vana lo vinse. Sansone fu il terror delle fiere, lo spavento de' Filistei, ma restò invischiato in seno di Dalida; e Salomone con essere il savio de' Re, il favorito di Dio, il Prototipo della Religione, l'Arca delle Scienze, l'Architetto del Tempio di Dio, e che del Timore di Dio lasciò Documenti sì cari nel libro della Sapienza, nell'Ecclesiastico, e ne' Proverbj: Questo sì Religioso, sì savio, e tanto Amico di Dio, apostatò da Dio, idolatrò, sacrificò a' Demonj, e con tanti libri, che lasciò pieni tutti di sapienza Divina, e di tanta gloria di Dio, un Carattere non v'è, che ci assicuri della sua eterna salute; nel meglio si schiodò dal Timore di Dio, e precipitò *de Pinnaculo templi in profundum*, di sì miserabile abisso.

Rinforziamo ancora più l'argomento, per concludere la necessità di tenere sempre fitto il Cuore, e la mente con tutta l'Anima col chiodo del Santo Timor di Dio; e di pregare incessantemente S.D.M. a mai non permettere, che si rallenti da noi, e su queste premesse, che sono d'eterna verità, nè si possono negare, diciamo così: se Anime di tal tempra, e di tanta santità cadono, averà ardire di presumere l'opposto di sè un Peccatore? Se questi sì sublimi Cedri del Libano ad un soffio di tentazione si spezzarono; Le Cannuccie delle Valli, e le Paglie del Campo resisteranno, e si manterranno in piede? Se que' soldati sì glorioſi, che riportarono Vittorie sì stupende, alla fine cedettero all'inimico, il Codardo, che in tutte le Zuffe fu bersaglio de' suoi nimici, e sempre n'escì coperto di piaghe, non dovrà temere il nome solo di Battaglia? Temiamo, Fratelli, non presumiamo di noi, siam certi di non aver mai riportato una Vittoria Compita; in tutte l'occasioni ò ci siamo resi a discrezione, ò siamo rimasti con più d'una ferita; lontaniamoci da pericoli, fuggiamo ogni cimento, il Timor di Dio ci raffreni. *Confige timore tuo Carnes meas:* e preghiamone sempre Dio.

Gran stolidezza è questa, esclama S. Gio: Grisostomo. Non v'è chi non tema d'offendere un Cavaliere, ciascheduno molto ben se ne guarda, e non vi è riguardo alcuno, nè alcun rispetto per non offendere Dio! Per non disgustare il Re, la servitù anche più onorata veglierà le notte intiere, starà a Capo scoperto sotto i raggi del Sole, patirà freddo, e fame, e sete; satire, che traffiggono il Cuore, riprensioni, che atterrano, disgusti, che spiantano, ed obbligano a morire di puro affanno. E tutto si sopporta, e tutto passa: si teme il Re, ogni mancamento ci costerebbe la Vita. E noi? Secolari, e Religiosi, e tutti noi, essendo a tutti noi quest'affare comune, sì, e noi tutti, che per timore d'un Uomo mortale, per un vile rispetto umano superiamo ogni difficoltà, sopportiamo ogni travaglio, e s'espone il nostro Corpo ad ogni pericolo, come per l'osservanza della legge di Dio, e per dar gusto ad un Dio di tanta Maestà mostriamo sì poco spirito, restiamo senza forze, e senza Cuore? Tanto si fa per un simolacro di Carne, che, se oggi siede Maestoso in un Trono, dimani

giace

giace cenere in un Sepolcro; e per Dio a nulla siamo buoni, dal quale siam proveduti di tante delizie in questa Vita, e ci assiste con sì grande Providenza, e ci usa finezze estreme d'amore con protesta, che servendolo con fedeltà, seco ci chiamerà a parte del suo Regno? Vergogniamoci pure a tal confronto, e risolviamoci di servirlo ad ogni costo; che se bene può non solo come un Re terreno privarci di vita, ma di più *Corpus & Animam perdere in Gehennam*; ad ogni modo attende con tanta pazienza il nostro ravvedimento, e se ricorriamo pentiti alla sua Pietà, non ci nega la sua grazia. Ed a che più si tarda? risoluzione una volta, e purchè si mantenga la grazia di Dio in noi, vada il resto; non vi sia Passione in noi, che prevaglia, stimolo d'onore, che ci disturni, amor proprio, che ci diverta; tutto si soffra, e crocifiggiamo ogni nostro appetito col Chiodo del suo Santo Timore. Piangasi il tempo perduto, e vedendo il molto, che ci resta, usiamo ogni attenzione per soddisfare alle passate mancanze, e in quel che ci resta non più fidiamoci di noi; adempiscansi con ogni esattezza gl'obblighi, che abbiamo verso Dio, infervoriamoci a correre tanto più solleciti, quanto più fu grande la tiepidezza nostra in adempire la sua Legge; ci sproni l'esempio di tanti servi fedeli, che portarono senza straccarsi *pondus diei, & æstus*; e temiamo di più offender un Dio sì buono, che si degnò di sopportarci tanto; se non ci risolveremo di temere il suo rigore, lo sfogherà contro noi con tanta maggior furia, quanto fu più lunga la sua tolleranza.

E per evidenza di questa Verità voglio portar un esempio d'una Persona, che cominciò con perfezione esemplare la sua Carriera, ma dopo alquanto tempo, perdendo il Timore di Dio, cadette in gravissimi peccati, e ci sarà di sprone a perseverare, ò pure a rimetterci nel servizio di Sua Divina Maestà, e temere sempre il suo giustissimo sdegno ogni volta, che presumendo di noi, ci esponessimo nell'occasioni d'offenderlo: quanto riferisco l'ebbi a bocca dall'istessa Persona, che maneggiò cotesta Conversione. In una Città della Germania, taccio il nome per essere il Caso assai fresco, l'Anno 1582. vivea una Giovane di molta Virtù, per essere stata educata sin da'primi anni nel Timore di Dio; avea di già ottenuto il Dono dell'Orazione, e con esso molt'altre grazie dalla Divina Bontà; per essere grata a simili favori s'obbligò con Voto a servirlo in perpetua Virginità, e lo mantenne fedelmente per molti anni; macerava il suo Corpo con penitenze, e negl'esercizj dell'altre Virtù. Per artefizio del Demonio ebbe una cattiva Compagnia, dalla quale restò sì malamente affatturata, che, scuotendo da sè ogni Timor di Dio, diedesi a vivere con tutta libertà; e negligentando le sue solite mortificazioni, trattenevasi in discorsi, occupazioni pessime per le Persone spirituali, e porta aperta per passare ad ogni Vizio. Quindi ambì amicizie, ammise vanità, e commetteva leggerezze, e poco a poco s'abbandonò in potere de' suoi disordinati appetiti. Cascò in gravissimi peccati, si confederò coll'istesso Diavolo, promettendogli di servirlo in tutto, purché l'ajutasse a levarsi li suoi Capriccj; firmarono tra loro la polizza, ed ella si

ſottoſcriſse per ſua ſchiava. Nè qui terminò la deplorabile ſciagura di coteſta Spoſa infedele di Criſto, benchè ſentiſſe gli ſtimoli della ſua mala coſcienza, che laſciata dalla mano di Dio, portava un Cuore impenetrabile; Venne finalmente a non trovar più conſolazione in alcuna coſa creata, e diſperando di più poterſi mantenere in quello ſtato, venne a pregare il Demonio, che ſeco ſe la portaſſe in Corpo, e in Anima; Perſeverando in queſta diſperazione più giorni, nè vedendoſi eſaudita, dubitò di non aver fatto ancor aſſai per dare al Demonio tutto il guſto, che pretendeſſe, non oſtante gli ſi foſſe conſignata per iſchiava con polizza firmata col proprio nome; Per maggiormente obbligarſelo ſi comunicò come Giuda quattro volte ſacrilegamente, e giurò al Demonio per quel Signore, che avea preſo, di rinvalidare il contratto fatto ſeco, ma ſoſpettando, che per eſſere veſtita di abito Religioſo il Demonio non ardiſſe prenderſela ſeco, ſi ſpogliò d' ogni coſa, ſi poſe con ogni ſtrapazzo l'abito ſotto a' piedi, e lo calpeſtò da diſperata, gridando ad alta voce, e dicendo Vieni, Diavolo, vieni, niente ho più da impedirti di levarmi teco.

O in che abiſſo di miſerie arrivò queſta Creatura dopo d'aver laſciato il Santo Timore di Dio! Rifletti a quello, che fu, e poi guardala in queſto ſtato: così cade chi laſcia di temer Dio. E pure non permiſe la benignità del Signore al Demonio il paſſar più avanti con levarſela ſeco; ſi moſſe a pietà di lei; Le inviò, mentre ſtava in queſta sì perverſa oſtinazione, un Religioſo della Compagnia di Gesù, dal quale ſentendo a caſo un Diſcorſo, tanto in eſſa operò la Divina grazia, che lo chiamò a sè, gittoſſegli a' piedi, e lo ſupplicò d'un qualche rimedio, ſe pur v'era, per l'Anima ſua, reſa miſerabilmente ſchiava del Diavolo. Fu ricevuta da quel Sacerdote con ogni affetto, e carità di Padre; le fece ſtracciar la Polizza, abjurare l'amicizia contratta col Demonio, la confeſsò generalmente, fece la condegna Penitenza, ripigliò la frequenza de' Sacramenti, ed il tratto con Dio, e con tale eſattezza, che in breve acquiſtò la Divozione ſmarrita, ed il perduto fervore, e perſeverando ſin' alla morte, laſciò a noi l'eſempio della ſua Vita, acciò temiamo ſempre Dio, nè mai diſperiamo della ſua gran Miſericordia nelle noſtre cadute; compenſiamo li peccati commeſſi con la dovuta Penitenza, nè mai ceſſare di piangerli; onde ci ſarà per regola di buon governo, e di ſtar ſempre vigilanti ſenza intiepidirſi già mai nel cammino della Perfezione; e con queſto conoſca ciaſcheduno la propria fragilità, niuno preſſuma di sè, tutti temano Dio, quando per aver depoſto queſto freno un' Anima sì Santa così precipitò.

AVVISO QUINTO.

Ricordati che non hai più d'un' Anima, nè hai da morire più d'una volta, nè hai più d'una Vita breve, che devi rendere il conto a Dio una volta in particolare, e poi sarà Generale; non esservi che una Gloria, e questa eterna, con questo ti risolverai a far molte Cose.

§. PRIMO.

QUesto è un' Avviso, che ci dà pure lo Spirito Santo in tanti luoghi della Sacra Scrittura, e perchè è superfluo addurli tutti, per tutti basti quello dell' Ecclesiastico, che dice: C. 7. n. 40. *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, & in æternum non peccabis:* L' Anima memore de' suoi novissimi, Morte, Giudizio, Inferno, e Paradiso, mai non si ridurrà a commettere alcun peccato; questa memoria è l'unico antidoto, che stando in peccato l'obbliga a vomitarlo per mezzo della Confessione; non essendo in peccato la preserva, e la regola in tutte le sue azioni; con questa memoria sempre in sè viva vive disingannata di questa Vita, non può acciecarla il Demonio, non vale ad affascinarla il senso; mirerà i beni del Mondo per quelli, che sono, nè si appannerà mai dal fumo della vanità, sprezzerà gl'onori mondani, e sempre si manterrà stabile, e costante contro tutti questi suoi nimici, rigetandone gl' assalti, e burlandosi delle loro lusinghe. Così conoscendo il termine, ove ogni cosa finisce, non potrà non fissarsi in amare, e servire Dio, da cui ogni ben deriva, ed in cui solo spera tutto il suo bene; ella sola goderà la vera Pace in questa Vita mortale, e supererà gloriosamente ogni vizio.

Bisogna dunque ricordarsene in modo, che per alcun tempo non si perdi questa memoria; l'obblìo di queste quattro inalterabili verità basta per condurci a commettere ogni male, e da esso ne viene la perdizione finalmente dell'Anima. Nè per altro si sentono tanti peccati ne' figliuoli degl' Uomini; s' abituano in ogni vizio, si raffreddano nella Divozione, nè si riscaldano di più nell'amore di Dio i tiepidi: Scordandosi l'Anima de' suoi Novissimi, vive senza pensieri dell'eternità, tutta resta affatturata da questi beni caduchi, e tutti i nostri appetiti si rivolta-

no contro noi; non v'è pace nè interna, nè eſterna; s'opera alla cieca, e cadeſi ad ogni paſſo, il che non ſeguirebbe, ſe fiſſaſſimo la mente nella Morte, che sì preſto viene al Giudizio, ove ſi farà di noi sì rigoroſo ſindicato; all'Inferno, ove la Pena ſarà eterna; al Paradiſo, ove eterno ſarà, e ſi goderà il premio del ben operato. S. Bernardo tiene per infallibile, che quanti nell' Inferno tormentano, e quanti ogni giorno ſi dannano, nè queſti ſi ricordino, nè ſi ricordaſſero quelli, dell'Inferno; e non eſſendo in loro ſtata, nè eſſendone di preſente cognizione di quello, che ſono, e di quello, che loro potea intervenire, ſi trovano gl'uni, e vanno precipitando gl'altri in quelli eterni tormenti: *Scio neminem abſque ſui cognitione poſſe ſalvari*. Chi per il contrario ſi riconoſce per quel ch'egli è, un Letamajo di ſordidezze, conceputo in peccato, un animato di miſerie, un reo condennato alla Morte, non accreſcerebbe colpe, nè moltiplicherebbe delitti per irritarſi maggiormente il ſuo Giudice, ma prenderebbe, e tentarebbe tutte le ſtrade per guadagnarne la grazia, per placarne il ſuo furore, e renderſelo propizio, acciò perduta queſta Vita temporale, non reſti condennato all'eterna.

Sapea molto bene queſta Dottrina S. Agoſtino, e perciò quello ſolo predicava per ſavio, nel quale foſſe cognizione delle proprie ſue miſerie e della vanità di queſto Mondo: a par di queſto ogn'altro reputava per molto ignorante, benchè ſapeſſe tutte le proprietà de' vegetabili, tutte le influenze delle Stelle, ò per qual parte ſi muova ogn'una delle ſfere, ò che diſtanza paſſa, e che Paeſi ſi contino tra l'uno, e l'altro Polo: *Laudabilior eſt animus, cui nota eſt infirmitas propria, quàm, qui ea non perſpecta, mœnia Mundi &c. ſcrutatur*. In præf. de Trinit. Avea da Dio la notizia dell' Univerſo Salomone; giunſe egli, ove mai non penetrò intelletto umano, ma ſentiamone da lui ſteſſo la Concluſione: *Univerſa Vanitas, & afflictio ſpiritus; niſi noſſe, & amare Deum*; Eccl. c. 1. num. 14. tutto è Vanità, eccetto l'amare, e ſervire a Dio, conchiude Salomone, ſingolare in ſcienza, ed in pratica.

§. II.

Che tanto nuoce lo ſcordarſi di queſte Verità, quanto giova il ricordarſene.

COnoſcendo il Demonio quanto importa non ſcordarſi giammai di queſte Verità, tutto s'applica perchè ſi ſcancellino dalla noſtra memoria; quando queſto gli rieſca, non ha più alcuna difficoltà di farci cadere in ogni peccato, e d'indurci a non più penſare all'eterno. Se l'occhio non vede, il Cuor non duole; non pizzica il Pepe, ſe non ſi maſtica, nè amareggia il palato la Pillola, che s'inghiottiſce intiera; così non ci paventa il peccato, ſe non ſi conſidera, nè ci diſinganna la Morte, che non ſi medita, nè ci può ridurre al ben operare lo ſtretto conto, che dobbiamo darne al Tribunale di Dio, ſe non vi ſi applica il penſiero.

Quell' Uomo sì ricco portato da S. Luca, come notò S. Gregorio, nell'iſteſſa notte, quando, penſando di godere lungamente i ſuoi beni, andava dicendo: *Anima mea habes multa bona in annos plurimos*; ſi trovò ſorpreſo dalla Morte, e condotto C. 12. n. 16

dotto al Tribunale di Dio, dove di tutti i suoi beni seco non portò nè pur un quattrino. Non avea ancor terminato di proferire l'ultima sua parola, che gli venne la citazione per l'altra Vita; e fu questa: *Stulte hac nocte repetent Animam tuam, quæ autem parasti, cujus erunt?* E perchè di notte? dimanda S. Gregorio; così dovea morire, come visse, non aprì mai gli occhi alla luce dell'altra Vita, così *nocte accidit*, risponde il Santo Pontefice a sè stesso: *quia nihil videns rapitur*: si trovò al Tribunale di Dio senza saper per quale strada vi fosse condotto: Visse alla cieca il Pover'Uomo, mai non aprì gli occhi per conoscere la sua Mortalità, per vedere come camminavano i suoi Conti con Dio; stava in queste tenebre, nè più pensava, che di godersi quel tanto, che palpava con le mani: ad occhi chiusi visse senza vedere quanto avea da prevedere; ad occhi chiusi fu portato al Giudizio di Dio, e gli restarono confiscati tutti i suoi beni. *Cujus erunt?* O deplorabile obblio! O cecità perniciosa all'Anima, e al Corpo! Ecco dove si trovano gli spensierati de' loro novissimi! E pure vi sono, dice S. Giovanni Grisostomo, Anime così mentecatte, che mai non pensano al fine, non d'altro si crucciano, che per la Vita presente, e come possano moltiplicare da questo all'altro anno: non s'avvedono, che un sol passo lor manca al sepolcro, e che già la Morte alzata la falce sta per scaricarne il colpo. In tanto pericolo non attendono, che a ben adaggiarsi in questo Mondo, da dove doveranno forse questa notte far partenza; fabbricano Palaggi, ideano Giardini, piantano Vigne, moltiplicano Rendite, fondano Vitalizj, intavolano Contratti, concludono Sponsalizj, ed ogni loro pensiere, studio, applicazione, e faccende parano a rendersi acclamati dal Volgo, onorati, corteggiati, esaltati in una Valle di miserie, ove il mantenersi in Vita è tanto più incerto, quanto è più certo il morire; tanto pensando all'eternità ò di Gloria, ò di tormento, come se fosse una favola, onde esclama il Boccadoro: *Nihil ab insanientibus differunt, qui terrenas res, & brevi duraturas tamquàm in somnis suspicantur*; Preghino Dio di non incontrar di peggio, e che per essere più spensierati dell'altra Vita, e più ingolfati in questa non si trovino citati tanto all'improviso al Tribunale di Dio, che non abbiano un minuto di tempo, come a tanti siegue, da poter disponere d'un solo Jota di tanto, che accumularono; che la Morte non li strascini fuori del Mondo per quella regione incognita ignudi d'ogni Virtù, poveri d'ogni merito, carichi di peccati per ricevere dal supremo Giudice la decisiva, e inappellabile sentenza d'un eterna dannazione. Bernardo in solo pensarvi sviene di spavento, e manda fuora dal suo petto queste grida terribili: *Quid tam pavendum! quid tam plenum anxietatis, & vehementissimæ solicitudinis excogitari potest, quàm judicandum adstare illi tam terrifico Tribunali, & incertam adhuc expectare sub tam districto Judice sententiam!* O Cristiano, e come, avendo questo per articolo di fede, puoi passar un solo momento senza pensarvi? Tutto il gran cumulo de' tuoi multiplichi, ne' quali impiegasti così malamente il tempo, la Vita, l'Anima, che di bene ti frutterà in quel

L. 25. moral. c. 2.

Hom. 4. in Joan.

punto? a che ſervirà? ſe n'ingraſſeranno tanti tuoi nemici, quanti ſaranno i tuoi eredi; che ſcordati non meno di te quello, che tu ti ſcordaſti di te ſteſſo, caricheranno più peſo ſu le tue ſpalle per farti piombare più precipitoſamente nell' Inferno; quando per laſciarli più ricchi deſti tu al reſto per morire del tutto fallito.

O Pazzia de' Figliuoli d'Adamo, o Cecità degna d'eſſere compianta da tutti! O Anime inſenſate! Così dunque v'ingolfate in un Mondo sì labile, e vi ſcordate dell'eterno! Ricordatevi, vi replico per puro voſtro bene, nè poſſo ſopportar in voi tanta ſtolidezza, che vi coſtarebbe il dover ſtar' eternamente dannati; Ricordatevi di non aver più d'un' Anima, e ſi dee morire ſolo una volta; queſta Vita non è più d'un ſogno; preſto, e quando meno vi ſi penſerà, vi riſveglierà la Morte per condurvi a far il ſaldo de' voſtri conti con Dio: ivi non troverete più Pietà; la Giuſtizia farà con tutto rigore le ſue parti; ineſorabile provarete il Giudice, di cui il più Giuſto, nè fu, nè ſarà mai; ſe per lui averete dato un ſolo bicchiero d'acqua fredda, lo ſegnerà in voſtro credito; ma quanto ſiate debitori, eſiggerà da voi ſino all' ultimo quadrante. Si ſtarà dunque ivi con quel timore, e ſpavento, che può dettare a ciaſcheduno la propria conſcienza; ogn' uno attenderà a Capo chino la ſentenza ò favorevole, ò contraria; ò che ſarà da tormentare in eterno co' Demonj, ò da godere in eterno con gl' Angioli; per quelli, e per queſti la ſorte ſarà eterna; mai più vi ſarà diminuzione: *Credis hoc?* Sei Criſtiano? Sei Uomo ragionevole? Credi, e non temi? Non laſci ogni altro negozio? Queſto sì, che dee eſſere impegno d'applicarvi tutta la mente, da tenerci ſempre in timore; da romperci nel meglio del dormire il ſonno, e da levarci anche la voglia di mangiare. Pregovi, Dilettiſſimi, per quel ſangue prezioſiſſimo ſparſo da Criſto noſtro bene in riſcatto dell' Anime noſtre, che penſiate, che ſarebbe di quello ſgraziato tra noi, che colto ſu gl' occhi noſtri dall' improviſa Morte ſi vedeſſe precipitare per ſentenza di Dio nel fuoco eterno? laſciar in un punto di convivere con gl' Uomini, per ſpaſimare eternamente co' Dannati? uſcire dalle ſue comodità, per giacere ovunque cadeſſe ſenza ſperanza di più rimetterſi a migliorar la ſua ſorte in eterno, ove tra noi a nulla più penſava, che a goder de' ſuoi beni; cadere colaggiù in quel luogo di tormenti, per non far altro, che bruciare, ſpaſimare, ed affliggerſi in eterno; ricordarſi d'eſſerſi ſeparato or ora da noi, per ſtar co' Demonj, che lo crucino alla diſperata in eterno: Fratelli miei lo diciamo bene facilmente, in eterno; ma non facilmente ſi capiſce; queſto ſolo potrebbe ridurci a formarne miglior concetto, ſe da quegli ardori ſempiterni, ove ſi trovaſſe, poteſſe dar moſtra di sè, e farci vedere, che luogo gli toccò, a quali pene fu condennato, con quali compagni dee converſare, e quale ſi vedeſſe da noi, diceſſe, così compagni ſtarò in eterno. Mai, e mai più non termineranno le mie pene, mai, e mai più non uſcirò da queſto luogo; mai non reſpirerò altr' aria, così ſtarò per ſempre. E ſe ſapendoſi, che ad uno di noi dee toccare sì miſerabile ſfortuna, e non

ſapeſ-

sapessimo chi di noi fosse per essere questo sgraziato, alcun di noi potrebbe più ridere, più dormire? non fuggirebbe dagl' occhi d'ogni un di noi il sonno per sempre, l'allegrezza del Cuore, e potressimo divertire il pensiere da una immaginazione ravvivata in noi con quello, che avessimo veduto co' nostri occhi, e da quello che fosse per succedere in uno di noi, senza poter discernere chi di noi dovesse essere il sì disgraziato, ed infelice: e pure niuno è sicuro di non dover cadere in sì estrema miseria! Chi non teme a questa riflessione, Agostino non solo non lo tiene per Cristiano, ma nè meno per Uomo. In Ps 63. *Qui non timuerunt, non homines sunt:* Il lume solo naturale conduce l'Uomo a spaventarsi d'ogni qualunque imminente rovina. L'imminenza di sì gran male non può essere più certa, nè noi più certi d'averla ad incontrare, sapendo, che tutti abbiamo a morire, ed a morire una sola volta, senza più speranza di rifarla migliore, quando ci fosse accaduto di morir male; e con ciò passiamo un tempo sì prezioso senza cruccio alcuno di sì gran pericolo, non essendo sicuri nè pur d'un momento di Vita. Si giuoca, si ride, e questo è poco, si multiplicano i peccati per vivere più certi di dovere morire dannati. Veramente *qui non timent, non homines sunt:* Lettor mio caro, se tale tu fossi, sarebbe superfluo quest' Avviso per te; ma le Bestie stesse, quando veggono, ò preveggono alcun loro pericolo, temono, si ritirano, e fuggono quanto più possono per isfuggirlo. Hanno tal Indole le Bestie dalla natura, e ti potrò credere privo ancora di questo istituto naturale, e comune a tutti i sensitivi? non è possibile; non credi perchè non apprendi.

Non vedeva Mosè il peccato, che commetteva il Popolo contro Dio, e perciò nè men n'apprendeva la gravità. Idolatrava il Popolo a' piedi del Monte, e Mosè stava su l'erta vette negoziando con Dio. Viene avvisato da Dio di quell'enormità che si commetteva dalla sua Gente, sacrificando Vittime ad un Vitello d'oro con estremo strapazzo della sua Divina Maestà; Gli ordina, che essendo quella una scelleraggine da doversi castigare ben subito, si porti senz'indugio alcuno da quegli scellerati: *Vade, descende, peccavit Populus tuus: dimitte me, ut irascatur furor meus.* A quest'ordine così assoluto, *vade, descende*, all' Avviso d' un' impietà maggior della quale non se ne può commettere al Mondo, e tanto sincerata, quanto pubblicata dalla bocca del medesimo Dio, *Peccavit Populus tuus;* e vedendo Dio giustamente sdegnato, e risoluto a castigarne i Rei: *Dimitte me, ut irascatur furor meus;* e Mosè non si muove, compatisce il Popolo, nè vuole distaccarsi da Dio, sinchè non perdoni a' delinquenti: *Quiescat furor tuus, & esto placabilis, super nequitia Populi:* tanto insta, tanto supplica, e fa tanto, che Dio si placa: *Placatus est Dominus, ne faceret malum, quod loquutus fuerat adversus populum suum:* Mosè compatì il Popolo, nè potè credersi tanto iniqua e grandemente scellerata la sua colpa, perchè non la vide, e l'ebbe solo per relazione; ma, quando scese, e vide con gli occhi suoi l'Idolo inalzato, sentì le sinfonie, e le musiche, e tutto il Popolo con ogn' allegrezza, Exod. c. 32. n. 7. e 10.

za,

za, e tripudio intento a venerare quel ſacrilego ſimulacro, ſe gli acceſero fiamme di ſdegno ſul volto, arſe di zelo, ſi reſe implacabile, e benchè aveſſe le tavole della legge tra mani, ricevute dall' iſteſſe mani di Dio, e Dio foſſe rimaſto pacificato co' traſgreſſori, ſpezzò le tavole, e le riduſſe in polvere: *Contrivit uſque ad pulverem, quem ſparſit in aqua:* Si ſlanciò ſull'Idolo, lo gittò a terra, lo ſminuzzò affatto. Baſtò queſto? non baſtò: venne ad una carnificina la più orrenda, che mai ſia ſeguita nel Mondo: obbligò ogn'uno da porta in porta ad inſanguinar la ſpada nelle viſcere degli Amici più cari, de' loro Proſſimi, e per fin de' proprj Fratelli. Sentite il Proclama: *Ite, & redite à Porta in Portam per medium Caſtrorum, & occidat unuſquiſque Fratrem, Amicum, & Proximum ſuum.* S'adempì l'ordine con ogni puntualità, e ne reſtarono ſul Campo trucidati dal ferro tra Fratelli, Amici, e Proſſimi da trenta tremila.

Tanto potè la viſta; ſe Mosè non vedeva con gl'occhi ſuoi l'orror di quel peccato, mai non n'averebbe fatto un ſimile riſentimento. Così accade in te; ſe non ti riſolvi d'aprire gli occhi, e vedere l'orribilità de' tuoi peccati, e la pena, che te ne può venire per ciaſcheduno d'eſſi, mai non ſarà poſſibile, che poſſi concepire il caſtigo, che ti ſovraſta; allora sì, che ti riſcuoterai da vero, e punirai in te le tue colpe, acciò te le perdoni quel Dio, che ſe caſtiga, peſa la pena ſecondo il peſo del delitto. Se l'occhio è cieco, il noſtro Cuor non ſi muove: Tu non conoſci quanto ſian enormi l'idolatrie, che teco ſteſſo commetti, e con altre Creature, perchè mai non apri gl'occhi dell'Anima tua a conſiderarle, e così non mai piangi la tua perdizione; non vendichi le tue colpe, perchè le vendichi Dio, che lo farà da Dio. Penſaci bene, e ſtudia tutte le forme per rendere placato Iddio ſopra i tuoi peccati: aggiuſta ſeco i tuoi conti ſin che ſei in tempo, prendi l'armi contro di te, che le deporrà la Divina Giuſtizia, e ſi darà per ſoddisfatta.

§. III.

Che ogni fedele Criſtiano dee mettere tutto il ſuo penſiere nella memoria de' ſuoi Noviſſimi, quanto più cerca il Demonio dilevarglieli dalla mente.

CHiaro, e manifeſto è lo ſforzo, che fa contro noi il Demonio per indurci a perdere l'eterna felicità. Per dare la Divina Pietà a' noſtri primi Parenti un freno, che li riteneſſe nella ſua grazia, e li manteneſſe nell'oſſervanza de' ſuoi comandamenti, lor impoſe la memoria della morte: *In quacumque* Gen. c. 2
hora comederitis, morte moriemini; L'aſtuto Serpente preſe per eſpediente di levar loro queſto freno, e lor diſſe: *Nequaquam moriemini;* e per palliare il ſuo Inganno gli aſſicurò, che non ſolo non ſariano morti, che anzi, non facendo conto del Divino Precetto, ſarebbero tanti Dei: *Nequaquam moriemini, ſed eritis ſicut Dii;* acciecati da queſte promeſſe, non più penſando alla morte, ma di goderſi in quelle Delizie da Dei immortali, morirono da peccatori: riuſcitoli quel colpo, uſa l'iſteſſe frodi con noi, ci le-

va

va il pensiero della morte, perchè toltoci questo freno, precipitiamo, e moriamo in peccato: ci sta egli dunque suggerendo, che non pensiamo alla morte, che sono pensieri da melanconici: *Nequaquam moriemini*; ed i sciocchi Figliuoli d'un stolto Padre, non pensando a morire, pensano a vivere tra gl'onori, e diletti, ed applicano ogni loro studio ad accumulare, senza ricordarsi più d'essere mortali; non riflettono, che presto Dio li chiamerà a' conti, come fece con Adamo nostro Padre, e che li condennerà non solo alla morte del Corpo, che si termina *in ictu oculi*, ma a quella dell'Anima, che sarà immortale. Miseri ciechi: così dunque v'accecò il Demonio? sforzatevi di staccar solo per poco la mente, che tenete sì fissa in questi beni, ove tutt'è il vostro Cuore, ed alzatela sì, che vediate la spada dell'ira di Dio, che già sta per scaricare il colpo sopra di voi; che di voi sarà, se non vi riesce ischivarlo in questo punto? Non pensate alla Morte, che di già preparò il luogo per seppellire il vostro Corpo? non paventate l'Inferno, che di già apre la sua bocca per divorarvi l'Anima? non aggiustate i vostri conti, non sapendo l'ora, non che il giorno deputato da Dio? O non sarà così presto! Così dicevano tutti quelli, che sono stati colti all'improviso dalla morte, non mai si credevano di dovere così morire: e quando in questo punto restaste sorpresi, e portati così voi al Tribunale di Dio, come furono quelli conosciuti da Voi, che sarebbe di Voi? ancor essi pensando all'indimani altri si posero a cena, ma non più si levarono, li soffocò la Morte al primo boccone; andarono altri a riposo, e *dormierunt somnum suum*, senza più risvegliarsi; quello non vi cadette a' piedi, mentre con Voi discorrendo, se la passava in facezie? l'Anima vostra presaga de' suoi mali non sentite come ella vi grida con affannato clamore, che più non tardiate ad aggiustarla con Dio? Deh pensate, e risolvete, che forse questo sarà per voi l'ultimo Avviso: *Miserere Animæ tuæ placens Deo.* Eccl. c. 20.

Iddio porta veramente un odio grande all'Idolatria, essendo un peccato, che direttamente s'oppone a' suoi diritti, e principalmente gli usurpa il culto dovutogli da tutte le Creature; però sopra tutti gl'Idoli, se la prese con più sdegno contro Moloch; a questo, e a tutti i suoi seguaci intimò guerra a sangue, e a fuoco, come l'attestano più luoghi della Sacra Scrittura; non v'era quartiere per chi l'avesse adorato: *Si quis dederit de semine suo, ut consecretur Idolo Moloch, morte morietur; Populus terræ lapidabit eum.* Sapete perchè; offerivano gl'Ebrei in mano di quest'Idolo i proprj figliuoli; e come, che era una statua di bronzo vacua, per parte secreta li nefandi Sacerdoti di questo Idolo mettevangli il fuoco; onde il Bambino posto su quella mano infuocata gridava, e bruciava, e, perchè alle grida dell'innocente i suoi Genitori non veniffero a compatirlo, tutto il Popolo nel tempo di sì orrendo Sacrifizio se la passava in cantare, suonare, e danzare con istrepito, e clamori intorno i poveri Padri, che con questo non sentivano le grida ed i pianti del figliuolo, che si roventava su la mano ardente dell'Idolo; Onde non compativano quel misero Levit. c. 18. n. 21. item cap. 20. n. 2.

ro Partò delle loro viſcere arroſtito con tanta barbarie.

Così paſſa con l'Anima tua, Caro Lettore, e con quella d'ogni Peccatore: tutti offerite le voſtre Povere Anime al Demonio tra le fiamme delle voſtre concupiſcenze; le miſerabili bruciano, gemono, danno gridi, e ſtimoli al voſtro Cuore, nè punto ſi compatiſcono; le loro ſconſolatiſſime voci non arrivano al voſtro orecchio, perchè l'iſteſſo Demonio v'occupa tutti i ſentimenti in queſte coſe caduche, e v'aſſordiſce in modo con il tumulto di tanti negozj, e tra muſiche, danze, feſtini, e commedie, tutti ſtraraggemi infernali, che v'ammaliano l'intelletto, che non ſiete più capaci di capire quanto vi ſta gridando la voſtra Coſcienza, e l'anima deplorabilmente periſce per diffetto di conſiderazione. Queſto è peccato maggior del medeſimo peccare; ſpiace ſommamente a Dio, e lo caſtigherà con maggior pena ſopra ogn'altra maggior voſtra colpa. Vi laſciate ſopire dal letargo de' voſtri Vizj, dalla malizioſa indole de' voſtri appetiti; chiamati più volte dalla voce de' Predicatori, con la quale Dio pretendea riſcuotervi, e voi tiraſte avanti, ſenza penſare all' infelice ſtato dell' Anime voſtre; banchettaſte, danzaſte, cantaſte, e vi dilettaſte per ogni prato: griderete ancor voi, quando conoſcerete in pratica il punto della voſtra morte, ſupplicherete Mercè, Miſericordia, Perdono; ma non eſſendovi voi riſvegliati alla voce di Dio ſorpreſi dal Vino delle voſtre concupiſcenze: *Vocabitis me, & non exaudiam*; ancor Iddio farà il ſordo; voi vi burlaſte de' ſuoi Miniſtri, che per ſua parte vi ricordavano a non proſeguire, ed egli ſi riderà di voi quando paſſerete in un momento all' Inferno: *Ego quoque in interitu veſtro ridebo.*

Deh, Lettor mio, tu almeno ravvediti a tempo; apri gli occhi, e diviſa minutamente quanto ſiano ingannevoli gli oggetti, che il Demonio ti propone per indurti a ſcordar della morte; quelli non hanno alcuna certezza, e queſta ſí; quelli ti mancheranno nel meglio, e queſta nel meglio ti coglierà. Non hai da morire, che una volta, e non hai, che un' Anima. Hai da far quella pubblica comparſa al Tribunale di Dio, e rendere piena ſoddisfazione di tutto il tuo operato; ti ſi rileveranno contro tutti i Demonj, e teſtificheranno contro di te, producendo tutti i peccati da te commeſſi, e doverai riſpondere ad ogni Articolo; ſei avviſato a tempo, previeniti, eſamina bene la tua coſcienza, e, come queſto punto foſſe quello della tua morte, fa adeſſo, quanto vorreſti aver fatto allora; aggiuſta le tue partire, ſta ſempre come Abramo *Ad Oſtium Tabernaculi*, aſpettando la citazione di Dio; proveditì di buone opere quanto più puoi; ſe reſti in dietro implora la Divina Pietà, ed obbligatela con penitenze, che l'averai propizia; non più ti luſinghino le vanità di queſto Mondo, le quali non hanno altro ſplendor, che di vetro, e ſono d'ogni vetro più fragili; e poi ſiano quel che il Mondo vuole, non ſon degne del noſtro affetto, non potendoſi lungamente godere, perchè nel meglio ci abbandonano. Sta fiſſo ſu queſta ſodiſſima Verità, che ſe non

ti di-

ti disponi per il Cielo, per star ivi in eterno a goderti con Dio, anderai all'inferno per viver in eterno separato da Dio, dal consorzio de' suoi Angioli, dalla compagnia de' suoi Santi, ed ivi abiterai co'Demonj senza speranza di mai più non poterti rimettere; l' Anima, che hai, è immortale, e non ne hai, che una in questo Mondo, ove è confinata, e non ha municipio, la fa da Pellegrina, e la sua Patria è il Cielo. Se fallirai la strada del Cielo, non può lasciar d'essere immortale; non sarà immortale nella Gloria, lo sarà nell'inferno; fra questi due estremi non si dà mezzo, se forse non fosse il Purgatorio, ma questo non è fallire la strada del Cielo, è solo trattenersi per pagare qualche Dazio. Se tu rifletti a questi due estremi, ò Cielo, ò inferno; o eternamente Beato, ò tormentato in eterno, viverai con ogni cautela. Ma perchè l'Avviso presente ci dà molte cose da ponderare, mettiamoci ad esaminarle parte per parte, come le dispone la nostra Santa, per accertare totalmente la strada, per la quale ella ci conduce, e così non si mancherà in alcun passo in questo Cammino del Cielo.

Ricordati, che non hai più d'un' Anima.

§. IV.

Della Dignità dell' Anima.

Marc. c.8. QUid prodest Homini si universum Mundum lucretur, Animæ vero suæ detrimentum patiatur? E che gioverà all' Uomo l'acquisto di tutto il Mondo, se perdesse la sola Anima? così disse Cristo, ed in sì poche parole c' insegnò tre grandi Dottrine. C'insegna la Gran Dignità dell' Anima nostra, c'insegna, che vale più d'un Mondo, e di non averne altre, che una, come ci mette in considerazione la nostra Santa. Da dove ne viene l' ansietà, che dee averne ogn'uno per metterla in salvo; Persa l' Anima, è persa ogni cosa, salvata l' Anima, ogni cosa resta in salvo.

Quanto al primo è tale la dignità dell'Anima, che gl' istessi Filosofi Gentili senza altra luce, e cognizione di Dio, seppero conoscerla, e la stimarono perciò sopra tutto, quanto può trovarsi nel Mondo degno di stima. Per tale la pubblicò Aristotele, e non solo insegnò, ch' ella supera di pregio l' istesso nostro Corpo; ma di più non potersi ritrovare in tutto il Creato cosa degna da mettersi a confronto con l'Anima: *Anima pretiosior est corpore*; 7. Polit. sono queste sue parole, *& omni Possessione, & omnibus aliis bonis. Item, Bonum Animæ pretiosius est omnibus bonis.* Riconoscendola questo Principe de' Filosofi per più preziosa di qualsisia bene spirituale spettante alla Giurisdizione dell' istessa Anima, viene l'Anima ad essere incomparabilmente più preziosa d'ogn'altro bene della terra.

Sopra l'opinione d'Aristotele molto più s'avanza quella di Seneca: la dà egli per un bene così eccellente, che ogn'altra cosa per eccellente che sia, posta al confronto con lei, perde, nè merita più nome nè di preziosa, nè di grande: *Nihil magnum in rebus humanis nisi animus*. In Prov. Ogni cosa è Piccola al com-

comparire dell' Anima noſtra, il tutto in ſua preſenza compariſce fragile, caduco, corrutibile, e breve, eſſendo l'Anima ſpirituale, incorruttibile, ed eterna. Riflettendo Socrate, che l'Anima noſtra, Gioja incomparabile, reſta legata, come per ſtrapazzo, in un sì vile Paſtone di puro fango, piangeva inconſolabile per tanta ſua diſgrazia; e chiamava queſto noſtro Corpo ſepoltura del noſtro ſpirito, giacendo in eſſo, come in un ſepolcro, non corriſpondendo in parte alcuna alla Purità del ſuo eſſere; ed egli condennato perciò a patire tutti i diſſaggi del medeſimo Corpo, ed obbligato ad avvilirſi nel ſuo modo d'operare, ſenz'alcuna libertà d'eſercitar le azioni proprie del ſuo naturale, che non dipende da materia, e in tutto ſpirituale; e, quando gl'è permeſſo, è violentato a farlo dependentemente dal ſuo Corpo. Nel tempo poi, che Socrate ſi vide vicin'a morire, ſcriveſi, che più amaramente piangeſſe per il poco, che aveva potuto operare, per non eſſerſi impiegato, ed eſercitato nel bene, per non aver acquiſtato maggior ſcienza. Criſtiano, tu c'hai lume della vera fede, tu che ſperi l'eterna Gloria, e che ſai eſſervi un Inferno, queſto in pena del mal operato, come quella in premio delle buone noſtre opere; dimmi, che Giudizio ne fai?

Queſto Gran ſentimento ebbero dell'Anima i Filoſofi Gentili, e pure è un nulla in riguardo a quello, che ne diſſero i Santi, e per quello, che veramente è. Dice S. Ambrogio eſſere l'Anima una Partecipazione della Divina natura: *eſt Divinæ Participatio naturæ*: Reſpirò Iddio nell'Uomo, ed in quel reſpiro attraſſe l'Anima, e Vita. Così reſtò l'Uomo un'effigie eſpreſſa dell'iſteſſo Dio; vivendo col ſuo ſpirito; che, ſe queſto gli manca, reſta un ſacco di Putredine, un letamajo ſentina di vermini.

Da queſto principio venne a concludere Sant'Agoſtino, tale eſſere l'Anima proportionalmente ſovra tutto il corporeo, com'è Dio ſopra tutte le Creature e corpore, e ſpirituali. *Sicut Deus omnem Creaturam, ſic Anima omnem corpoream Creaturam naturæ dignitate præcellit.* L. 7. de Gen. ad lit. c. 19. Se non ſi può dunque ſcandagliare quanto eccedа Dio tutto il Creato, nella dignità, nell'eccellenza della ſua ſovranità, della ſua infinità, della ſua grandezza, poichè eſſendo immenſo è per conſeguenza incomprenſibile, così niuno può ſaper quel, ch'egli ſia, nè altri, che eſſo può comprendere sè ſteſſo. Così a pari niuno, eccetto che Dio dal quale fu creata, ed alla quale Iddio ſi diè a conoſcere, mercè che fra i limiti delle coſe finite a pena ſe ne darà maggiore, può ſapere quanto ecceda l'Anima tutte l'altre Creature nella dignità, e nel ſuo eſſere ſpirituale.

Non perdiamo tempo in più parole, ſa beniſſimo ogni Criſtiano, come dice S. Bernardo, la ſtima, che Dio medeſimo ha fatto dell'Anima noſtra; per riſcattarla perduta dal primo Uomo per il peccato, ſcese dal Cielo, veſtì la noſtra Carne, ſi ſoggettò alle vicende del tempo, peregrinò trentatrè anni nel Mondo, ſopportò fame, ſete, ſtracchezze, e finalmente carico d'obbrobrj sborsò tutto il ſuo Sangue, e s'obbligò a morire ſopra d'un Tronco di Croce, che tanto vi volle per ricomprarla; nè egli ſteſſo

In exam. cer. & l. de Parad.

ſteſſo ora la darebbe per mille Mondi, ſe vi foſſero, nè per quanto di prezioſo in mille mondi ſi poſſa concepire. Queſto dunque ci baſti a farci conoſcere non poterſi dare paragone uguale al ſuo merito.

§. V.

La ſtima, e Conto, che dobbiamo fare dell' Anima noſtra.

ESſendo l'Anima noſtra così nobile, e sì prezioſa, non può S. Bernardo tollerare, che non ſi diano a preggiarla quanto merita, ed a cuſtodirla con ogni ſtudio, e diligenza poſſibile, per non perderla, mentre tanti con ogni facilità la perdono per un nulla. Contro ciaſcheduno di queſti tali ſi riſente in tal modo, e dice: *Quare vilipendis Animam tuam, qui pro nihilo das illam!* ella è uno ſpirito sì degno, che ſe la contempli per un verſo, è di capacità immenſa, per eſſere ſtata eletta ad eſſere tempio vivo di Dio; ſe la miri per l'altro è così bella, che ſupera la bellezza di tutto il viſibile; è così prezioſa che l'Indie non poſſono produrre tanto oro, che baſti a degnamente comprarla; Per dignità va del pari con gl' Angioli, ed è di tanta durata, che compete con l'eternità di Dio. E così ſavia, che fra le pure Creature non v'è chi la ſuperi; Redenta col Sangue di Criſto, onorata con la ſua Immagine da Dio, fatta capace della ſua Gloria; e ſingolarmente da Dio amata, ſervita dagli Angeli, Invidiata da' Demonj, e Creata, per eſſere Signora, ed a parte del Regno di Dio, e tu la tratti da ſchiava? perchè dunque, ti replico, tu ſolo la diſprezzi, e non eſſendovi Teſoro sì vaſto, che baſti a comprarla, tu la vendi per sì poco, che la dai per un nulla? per ogni vile diletto! per ogni poco d'intereſſe! per un punto d'onore! per una paroletta! per ogni menomo guſto, nè pur degno da nominarſi!

De Inter. Dom.

Ti tratterebbe molto male chi t'uſaſſe quello ſtrapazzo, che tu fai a te medeſimo; non potreſti farne una giuſta vendetta; e come non ti vendichi di te ſteſſo, ſe tu fai contro di te maggior'ingiuria? Se la tua Anima non foſſe tua, ma d'altri, non mi ſpaventerei tanto in vederla da te così vilipeſa; eſſendo però tua, devo molto più inorridirmi in vedere quanto malamente la tratti. Tu fai sì gran conto del tuo Corpo, tutto t'impieghi per conſervarlo, e all' Anima nè pur penſi? Il Corpo tuo, per il quale tanto ti cruci, fra poco ſarà gittato a marcire in un ſepolcro, e ad eſſere divorato da' Vermini, e poi non è in sè ſteſſo, che una ſentina di lordure. L' Anima per il contrario ha da vivere per ſempre; Iddio ſe la deſtinò a vivere ſeco nel Cielo, e ſarebbe Reina; e tu vivi affezionato alla ſola tua Carne, che non porta miglior Carattere, che di viliſſima ſchiava; queſta accarezzi, per queſta ſudi, travagli, e v'impieghi per ſoddisfarla tutto il Capitale delle tue forze; e della Reina nulla ti curi, la ſtrapazzi, la maltratti alla peggio? non ſi può dare più perverſo governo di queſto: laſciar tutto il commando alla ſchiava, ed obbligare chi è nata Reina a far Vita da ſerva. Soddisfar la Carne, che fu

aſſi-

aſſignata per ſchiava dell'Anima tua, e queſta, alla quale compete il comando, ed ogni oſſequio per eſſere nata Reina, abbia da ſervire, e ad eſſere depreſſa, e vilipeſa! Smania conſiderando queſto S. Bernardo, nè ſi può dar pace; per un diſordine sì grande ſenti quel che dice: *Ancillam dominari, & Dominam ancillari magna ſubverſio eſt*. Ma ſenti ancora il Boccadoro: Vuoi tu dunque, dice egli, e ſei riſoluto di far ogni ſtima della tua Carne, e diſprezzare peggio, che puoi l'Anima tua; facendo queſto t'aſſicuro, che perderai l'Anima, e perderai il Corpo: Eccone la Profezia dalla ſua bocca: *Si Animam negligimus, nec Corpus ſalvare poterimus: non enim Anima pro Corpore, ſed Corpus pro Anima factum eſt*; Non te l'aſpettavi ſicuro da un Dottore sì Santo una ſentenza sì contraria. Riſolviti dunque a miglior governo: Se perdi l'Anima il tutto è perſo, ſalvando l'Anima anche con detrimento del Corpo, tutto ſarà ſalvo: Tutto l'eſſere dell'Uomo conſiſte nell'Anima, e per l'Anima ſola creò Iddio tutto il viſibile; e tutto ceſſa, ſe manca l'Anima; non v'è più roba, nè onore, nè diletti, nè ricchezze, nè dignità: all'eſperienza, ſe ti piace. Che giovano al preſente tutte queſte coſe viſibili a' Corpi eſanimi, a' Cadaveri, a quelli ſecchi ſcheletri, che giacciono ne' ſepolcri? quanto giovano alle pietre, che mai non ebbero Anima; ſin che ebbero Anima, ebbero tutto, partita l'Anima tutto per loro ſpirò; l'Anima loro dava vita, e per l'Anima viveano al tutto. Con l'Anima poſſedevano, con l'Anima godevano, ed erano ſerviti da tutti queſti beni, che per eſſer'ora ſenz' Anima ſi lontanarono in modo da loro, che nè più li poſſeggono, nè più li godono, nè più ſe ne poſſono ſervire in minima parte. Cuſtodiſci dunque, e ſii Zelante dell'Anima tua, ſe vuoi aſſicurarti del Corpo, e goderti i beni, che Iddio ti preparò.

De int. Dom.

Hom. de recup. Lapſ.

Si ride S. Iſidoro di cert' Uomini, che nulla applicandoſi allo ſtudio dell'Anima, altri ſi danno a quello delle ſtelle, altri vanno ſcrutinando gl'Arcani della natura, vogliono penetrare come ſi generino i metalli fin entro le viſcere più oſtruſe della terra, altri peſcano dal profondo del mare l'origine de venti. O Uomo! lor dice il Santo, *O Homo quid miraris ſyderum altitudines, & profunditatem maris? Animi tui abyſſum intra, & mirare, ſi potes*. Uomo, che ti lambichi il Cervello per ſcrutinare il Corſo degl'Aſtri, ò la naturalezza delle Piante, volta gl'occhi in te ſteſſo, e penetra, ſe puoi l'abiſſo dell'Anima tua; tenta ſe ti rieſce miſurare la ſua grandezza, ò la vaſtità del ſuo valore, ſon ben'io certo, che non vi troverai nè de l'uno, nè dell'altro alcun termine. Come può l'Uomo ſcordarſi dell'Anima ſua, che tanto gl'è intima? E come può ſcordarſene in modo, che di quando in quando non gli dia una qualche amichevole occhiata? Se l'aveſſimo raccomandata a' noſtri vicini, ed eſſi la trattaſſero come la trattiamo noi, che ſi direbbe? qual riſentimento? che voci? che gridi? che querele? ed è pur coſa ridicola, che noi ſteſſi facciamo contro l'Anima noſtra quel, che non vorreſſimo ſopportare, ſe le veniſſe fatto da gl'altri?

L. 1. de Summo Bono.

altri? e che peggio si tratti da noi di quello, che ogn' altro potesse maltrattarla; ma quel che è di peggio, che essendo nostra, è necessario, che ogn'altro ce la raccomandi, e che ci esforti a pensarci, e che trattandola noi sì male, si veggano obbligati i nostri vicini a risentirsene, e ci debbano riprendere della nostra mala condotta: ci doveranno dunque sgridare, e metterci su questa considerazione, che quest' Anima è nostra, che dal suo dipende ogni nostro interesse, al quale noi soli, e non altri siamo tenuti ad assistere, poichè l'utile sarà talmente nostro, che non sarà d'altri?

In apotec. Scrive Ravisio Testore qualmente certo Filosofo venne convitato da un'altro pure Flosofo, e suo amico, benchè dissimile ne' costumi. Preparò il Convitante la sua Casa come conveniva per un tale Ospite: espose tutto il buono, e bello, che possedeva; Coprì di ricche tapezzarie le mura, il suolo di vaghi tapeti, fe' pompa de' suoi apparati, ornò le credenze di preziosa argentaria, e la mensa imbandì con tutta splendidezza. Bordate le sedie, indorate le soffitte, ed il strato per l'ospite corrispondeva alla simetria d'un sì gran fasto. Il Filosofo solo si scordò di sè, portava una faccia tinta, e la veste molto mal'attillata al suo dosso. Il Filosofo Ospite osservò sì brutto sgarbo, trovandosi necessitato a sputare, arrancò dal petto un Catarro, e glielo slanciò in faccia, dicendo, scusatemi amico, che non ho trovato in vostra Casa luogo più dispreggievole per sputar questa flemma quanto il vostro mostaccio. Voi siete la cosa Principale da mettere in comparsa, con aver fatto tanta pompa delle vostre dovizie, perchè vi sete scordato di Voi? Giusto rimprovero, e adequato castigo, benchè inaspettato. Tanto studio per adornare ogni più vile Cantone di sua Casa, e sì poca cura della sua faccia?

Ma pur se ne ritrovano di questi Uomini, che punto non curano l'Anima loro, e sempre si veggono solleciti in assettare ogni più ritirato repostiglio della Casa, che abitano. Certo che, trovandosi alcun' obbligato a sputare, bisognerebbe sputar loro sull' Anima: pensano a tutto, e non mai riflettono all'Anima loro: pensano al Cavallo, al Giumento, al Cane, al Pappagallo, alla Vigna, al Giardino, alle Scarpe, e ad ogn' altra cosa anche più bassa, e per l'Anima non v'è un minimo pensiere. Vogliono in loro Casa ben regolata ogni cosa, ma niente lor preme d'aver' un' Anima scomposta, deforme, e bisognosa in estremo di gran ristoro: si ricordano d'ogni cosa, ma dell' Anima? come se non l'avessero. Ha pur ragione di risentirsi S. Agostino, e di gridare contro tal razza di gente: *Omnia tua bona vis, solum Animam tuam non curas esse bonam?* Tutto pretendete di buono in vostro Casa, e sopportate dentro voi un' Anima sì cattiva, così avilita, e disprezzevole? Cecità è ben questa da piangersi con lagrime di sangue, far sì gran stima del Corpo, e niente dell' Anima? Si consumerà tutto il tempo in assettar la Perucca, in farsi la barba, in attillarsi le Calze, in Compassarsi la Veste! Si manteranno tanti computisti, che registrino a minuto le rendite; si darà in ma-

nie quando mancaſſero d'un ſol quattrino i Capitali, e per l'Anima non ſi cerca un Confeſſore, che n'abbia cura, non ſi ſpende un'ora del giorno per oſſervare il ſuo ſtato, per rimediare a' ſuoi mali, per provedere a' ſuoi biſogni. Una ferita nel Corpo baſta per metter' il Cervello a partito; perchè riſani non ſi riſparmia ſpeſa, ſi ſoffrono nuovi tagli, ſi ſopportano Taſti tormentoſi, Unguenti mordaci, e l'Anima tante volte mortalmente impiagata ſi laſcierà nel ſuo pericolo ancorchè ſia d'una morte eterna; ſaranno prima incancherite le ſue piaghe, che s' eſponga alle mani d'un Medico ſpirituale, che la curi; ed in biſogno così eſtremo quante volte ancor ſi ricuſano i rimedj più proprj per rimetterla da morte a Vita. O Uomo ricordati, che ſei Criſtiano, non Gentile; ſai pure, che dopo queſta vi ſarà un' altra Vita, nè ſta tutto il negozio in ſolo vivere, e nel ſolo morire: dopo la morte v'è Giudizio, ſi debbono rendere i Conti; terminata una Vita mortale, comincerà l'altra, che mai più averà fine. E come a quella non penſi, nè ti curi far le proviggioni neceſſarie per ove doverai vivere in eterno? ſei pur certo di dover fare ò per amore, ò per forza queſta sì pericoloſa navigazione; imbarcato che ſii, più non tornerai a dietro; ſe non penſi al neceſſario, chi ti provederà in quella regione, ove non altro ſi mangia che il pane guadagnatoſi di qua: *Labores manuum tuarum manducabis:* Di qua, di qua prima, che ſi ſarpi da queſta terra, penſa a queſto, che, dato fondo a quel lido, non vi ſi troverà nè pur un filo d'erba da paſcerne la ſperanza. *Iſtam quippe finiens Vitam non poteſt habere poſt ipſam niſi quod meruit in ipſa:* non lo può teſtificare con più chiarezza S. Bernardo. E ſe ne vuoi maggior prova, eccola da S. Paolo in meno parole, ma con maggior energia: *Quæ ſeminaverit,* dice egli, *Homo, hæc metet:* Mira tu che ſeminaſti ſin'a queſt'ora; da quello che ſin' al preſente ſeminaſti, puoi ſapere beniſſimo qual raccolta ſarà la tua, da doverti mantenere per tutta l'eternità. Più non ti dico, che ſiccome queſto dee eſſere tutto il tuo penſiere; così abbi bontà di conſiderare ancor queſto: ſe quelli, che di già hanno sbarcato in quel Mondo nuovo, poteſſero rivoltar la Prora verſo noi a prevalerſi ancora del tempo, che tu perdi, credi tu, che ſe la paſſerebbero così ozioſamente, come tu fai? Certo, che moltiplicherebbero tutto il loro Capitale a mille per uno: benchè per quell'uno già foſſero Beati; paſſerebbero per tutti i travaglj, ſi ſottometterebbero ad ogni aſprezza, non perdonerebbero a fatica, ſolo per conſeguire un grado di più di quella Gloria, che già guſtarono. Ma ſe l'iſteſſo tempo ſi concedeſſe a' Dannati? ti giuro ſu la fede dell'Evangelo, che non troverebbero in queſto miſero Mondo Martirj tanto atroci, che tutti non li aſſorbiſſero per non ricadere in quelli, che ora ſoffrono, benchà queſti del Mondo li doveſſero tormentare ſin'alla fine del Mondo.

De Inc. Dom.

1. Cor. cap. 9.

Un partito però ti propone Sant' Agoſtino molto ragionevole; ſe non l'accetti, non ſei Uomo, ſei una Beſtia: tutti gl'altri Santi Padri t'obbligano a gran coſe, e benchè per ſalvar l'Anima doveſti praticarle

ticarle tutte, Sant'Agostino non ne vuole più d'una da te, e la più facile, che tu possa eleggerti: Senti: *Præpone Caligæ tuæ Animam tuam*. Ti può obbligare à meno? Fa tanto conto solo dell'Anima, quanto ne fai delle tue scarpe: non la trattar da meno delle pianelle de' tuoi piedi: ma come procuri, che le tue scarpe siino ben aggiustate a' tuoi piedi, e ben polite, tratta nell'istesso modo l'Anima tua, che in tutto sia conforme alla santità della Santa Fede, che non la macchi alcun peccato, e che gl'occhi di Dio non trovino in essa di che offendersi.

§. VI.

Si prosegue la medesima Materia della stima dell' Anima, e del pensiero, che ne dobbiamo avere da quello, che ne ha il Demonio.

QUanto sin'ora fu detto basterebbe per obbligarci a far dell'Anima quella stima, che merita; però la materia è di molta importanza; non posso passar'avanti senza metterti in un' altra avvertenza: vuoi conoscere quanto vale l'Anima tua? osserva quanto s'affatica il Demonio, nostro capitale nemico, per rubbarcela: tanto la pregia egli, che giorno, e notte, senza cessar già mai, sta in aguato continuo per rapirla; dunque all'istesso modo dee ogni Cristiano star vigilante in custodirla.

Di quest'argomento si serve San Gregorio in varie parti delle sue Opere, ma spezialmente in quella, che scrive sopra Giobbe; ivi molto si diffonde per farci conoscere l'avidità, con la quale Satanasso, s'avventa contro la nostr'Anima; gli sforzi estremi, che usa per guadagnarsela; fuor dell'Anima nostra di null'altro si cura, e per un'Anima sola darebbe il Mondo con quanto di prezioso in questo Mondo si trova. Se non viene ad impossessarsene, se gli scappa dall'unghie sana, e salva, pensa d'avere perso ogni cosa, quando anco gli fosse riuscito rapirgli quanto di buono possedeva, terreni, mobili, Case, e di più d'averla ridotta a starsene ignuda, e mendica in un Corpo lacerato dal suo sdegno, ed impiagato dalla sua rabbia: *Nihil se fecisse existimat, cùm Animam non sauciat*; se le sue saette non penetrano, ed impiagano l'Anima, d'avergli impiagato il Corpo più se n'attrista, che se ne goda. Tolse a Giobbe tanti figliuoli, e figlie; son pur essi parte assai grande dell'Anima, gli rovinò le Case, nelle quali trovava la sua quiete; lo privò de' famigli, che lo sollevavano ne' suoi fastidj, le terre gli deserta, dalle quali cavava tante rendite; gl'invola tutto il Bestiame, Pecore, Cammeli, Bovi, e lo lascia senza uno straccio per polirsi dalla marcia, che grondava dalle sue Ulceri. Gran Bottino fu questo, e pure non avendo potuto colpire l'Anima, se ne partì confuso, svergognato, e ceduto il Campo si die' per vinto: quella grand' Anima sì, che cantò i Peani d'una compita vittoria, rimasta intatta sotto tante rovine, nè mai uscì dalle linee d'un'eroica pazienza, mai non traballò all'urto di tanti disastri; sì sì, dunque solo si cura dell'Anima nostra il Diavolo, nè punto si cura di tutto il resto. Ed egli stesso non lo confessò, quando nel Deserto si cimentò contro Cristo? niente aveva il Redentore

tore di che poteſſe ſpogliarlo il Demonio, per obbligarlo a renderſi; lo tentò all' oppoſto di Giobbe, offerendogli tutto il Mondo, purchè a lui non cedeſſe, che l' Anima: *Hæc omnia tibi dabo, ſi cadens adoraveris me*. Queſta ſteſſa forma di tentar Criſto, l'uſa oggidì co' figliuoli della Chieſa, che ſe ſi conſideraſſe, quant'ogn'uno penſarebbe meglio a' Caſi ſuoi, e da queſto, che praticò con Criſto s'accertarebbe delle ſue frodi: *ſi cadens hæc omnia tibi dabo;* la circoſtanza è tale da farci ſtar ſempre in ſentinella: tutto eſibiſce, ma *ſi cadens*, ſe darai in queſto precipizio, ſe caderai in queſto abiſſo di miſerie, ſe peccherai, e ti farai tutta mia: *Hæc omnia;* mira queſto tutto per te ſolo, ò Anima, niente ſi pregia dal Diavolo, ancor tu dunque impara a non far conto alcuno di tutto il viſibile; ſtima ſolo o Criſtiano, la tua Anima, perchè al confronto dell'Anima tutto il Mondo è un nulla. Così lo ſtima il Diavolo, impara pure dal Diavolo medeſimo la ſtima, che far devi dell' Anima. Quando riuſciſſe al Diavolo di ſtipular teco queſto Contratto d'impoſſeſſarſi dell' Anima tua, con darti il Mondo tutto, ſe dar te lo poteſſe, crederebbe d'aver fatto teco un gran negozio, e d' averla avuta di bando. Così grand'è la ſtima, che ne fa, onde per guadagnarla tutto v'applica il ſuo ſtudio, e vi adopera ogni ſua forza.

Il tuo nimico t' inſegna dunque, o Criſtiano, in quanta ſtima devi avere l' Anima tua, ed a qual'attenzione egli t'obblighi per non perderla; tutto il Mondo nel ſuo concetto non baſta per reſarcirtene il danno; null' avreſti perdendo l' Anima, quand'anche aveſſi tutto il viſibile. Cavane or tu la conſeguenza; per me ſento non doverſi aver'alcun riguardo nè a' poderi, nè a Caſe, nè alle dignità; vadano per me le Signorie, vadano i Regni; avendo il ſolo Capitale dell' Anima, niente poſſo perdere, ma con eſſa ricupero ogni coſa con tanto maggior vantaggio, quanto è dal temporale all' eterno. Perdaſi pure la roba, vada l'onore, diaſi al reſto, e perdaſi la Vita, purchè ſi ſalvi l'Anima. E non vedeſti tu come il Diavolo poſe ſul tavoliere quanto di bello poſſa deſiderare l' occhio? quanto di guſtoſo la gola? e quanto d'armonico l'udito? concede egli volontieri ogni diletto al tuo ſenſo all' avarizia del tuo Cuore ogni Teſoro, ogni grandezza al tuo faſto. *Omnia tibi dabo;* nè vuole riſervarſi per sè Signoria alcuna di tante, che ſono nel Mondo; ſi riſolve di ſtarſene affatto nudo, e cederti il Dominio d'ogni coſa, purchè gli cedi la ſola tua Anima: *Omnia tibi dabo*. Pazzo dunque ſarebbe chi non vedeſſe in quale ſtima dee tenere la propria Anima. *Quam dabit commutationem pro Anima ſua!* Marc. cap. null'altro può compenſarla, che Dio; non ne abbiamo, che una, e queſta non può eſſere degnamente impiegata, che in un ſolo Dio; e ſenza Dio è perduta l'Anima, e che ti reſtarebbe di buono? ſenza Dio, e ſenz'Anima? come potrai redimerla, ſe alienata da Dio, non v'è più per lei altro, che l' Inferno? non ne hai che una; Perdendo un occhio, l'altro ancora ti reſta; l'olfato per due ſtrade ti ſerve, chiuſa una ſuppliſce l'altra, così ſiegue dell'udito, così delle mani, e de' piedi, mancandoti un piede, una mano,

mano, un orecchio, ti resta pur l'altro, non si può dir, nè sperar questo dell' Anima, se da Dio passa a perdersi fra' dannati, in tutto l'universo non v'è modo da supplirti per quella; hai perso il tutto.

Per questa ragione disse Origene a San Cipriano, che Dio benchè desse una generale facoltà contro tutti i beni, e le sostanze di Giobbe, l'Anima però volle riservarla per sè; *Verumtamen Animam illius ne tangas*: Volendoci insegnare con questo, che l'Anima sola vale per tutto, e molto più. Poteva Giobbe vedersi atterrata la Casa, incendiati gl'averi, uccisi i figliuoli, rubbati gl'armenti, trucidati li famigli; tutto questo però poteva ricuperare, come pure ricuperò; ma, se perdeva l'Anima, non v'era altro rimedio; irreparabil' è la perdita dell'Anima: e pure quanti sono, che si regolano al roverscio; concedono al Diavolo l'Anima, e si riservano per loro i beni temporali; vivono solleciti di questi, questi custodiscono con ogni riguardo, ogni perdita d' essi è per loro una gran traversia; si contristano, si rammaricano, si rendono inconsolabili, come in essi solo consistesse tutta la loro felicità; e d'avere l'Anima schiava del Diavolo nulla lor preme. O Cristiano non vedi, che Iddio ti vede, che scandaglia tutta la tua malizia; tu non istimi i beni dell'altra Vita, perciò non ti curi dell'Anima, ed egli ti priverà di tutto quello, che ami più dell'Anima tua, e perchè non fai conto dell'Anima, ti priverà insieme della Vita: ma quando abbi a Cuore l'Anima tua sopra ogn'altra cosa temporale, ti raddoppierà come a Giobbe i tuoi beni di qua, e nell'altra Vita ti colmerà degl'eterni.

c. 1.

Sopra quelle parole del Salmo 41. *Effudit in me Animam meam*, dice S. Ambrogio: *Alii effundunt super se Corpus, alii Animam suam*; e dice bene, molti veramente non vivono solo, che per il Corpo; e seppelliscono l'Anima sotto tutti i desiderj, ed appetiti della loro sensualità; antepongono all'eterno il temporale, all'Anima il Corpo; per questo non hanno luogo tra gl'eletti. Quelli sì, che dilatano l'Anima sopra tutte le inclinazioni del Corpo, e la trattano secondo il suo merito, la fanno rispettare da quella Signora, ch'ella è da tutte le loro Passioni, e pria si risolvono di perdere il Corpo, che punto si pregiudichi l'Anima; se quelli sono i veri eletti di Dio, questa è Gente veramente spirituale, santa, nè sottoposta, nè schiava de' suoi appetiti, ed opposta a quelli, che sono l'oggetto del suo giustissimo sdegno, e per non curarsi, che del transitorio perdono il temporale, e l'eterno, la Vita, l'Anima, e Dio.

§. VII.

Spiegasi maggiormente questa Dottrina con autorità de' SS. Padri, e con Esempi.

L. 2. apum c. 56. p. 2.

Riferisce fra Tommaso di Cantiprato, che un' Uomo perverso espose al mercato l'Anima sua, esibendosi di venderla a chiunque la volesse comprare, onde non tardò a comparire il Diavolo, come che non s'impiega in altra mercatanzia; portava le fattezze di quel Mercatante, ch'era; ed avanti tutta quella brigata cominciò a trattar questo negozio:

gozio: s' accordò facilmente nel prezzo, e puntualmente lo sborsò al misero venditore, che co' suoi compagni se n'andò lieto all'Osteria, e già se lo stavano scialaquando fra lieti brindisi, e buone vivande: Terminò il Banchetto, e subito comparve il Diavolo, si prese il miserabile sciagurato su le spalle in Corpo, ed in Anima, e sollevatolo dagl'altri, lo precipitò nell'Inferno. Ma, Dio immortale; il contratto si stipulò solo per l' Anima, come potea il Diavolo impadronirsi anche del Corpo? Peccatore finisci ora di capirla: se bene il Diavolo non ha coscienza, in questo ebbe Giustizia: Perde il Corpo ancora chi perde l'Anima, così con l'Anima tutto va al Diavolo; perdendosi l'Anima, in quello che la perde, perchè la vuol perdere, non vi resta più alcun dritto nè su la roba, nè su l'onore, e nè meno sul proprio Corpo, ma perde ogni cosa.

Una verità sì mal conosciuta da' Cristiani, fu tanto ben conosciuta da' Filosofi Gentili, che Aristotile assolutamente afferma, che se l'Anima è buona, gl' interessi del Corpo van bene, e questi vanno alla peggio, essendo l'Anima inferma: *Ex sanitate Animæ fit sanitas in corpore:* quando l'Anima sia di mente sana, di buona Indole, comunica l'istesse qualità al Corpo, che sarà per conseguenza ben'inclinato, e pieghevole ad ogn'azione virtuosa: essendo questo effetto della stretta parentela, che hanno fra loro. Platone, come se fosse stato educato co' principj della nostra Fede, ed avesse creduto in Cristo, e fosse vissuto col timore del suo rigoroso Giudizio, e certo delli castighi, che sovrastano a' Peccatori, insegnò, che l'Uomo sarà giudicato conforme gl'affetti, e le opere dell' Anima: *Adhoc Anima conjuncta est Corpori, ut fruatur scientiis, & virtutibus; si autem cum fervore se invenerit, benignè recipietur à suo Creatore; sin autem secùs, relegabitur ad Inferna.*

L. 7. Metaph.

In Thimæo.

E' questa una sentenza molto ben conforme a' principj della nostra Santa Fede, e potrebbe andare senza contraddizione alcuna tra le sentenze di S. Paolo, quando che in queste pur l'istessa si trova registrata, benchè con diversità di termini. E che altro dunque si ricerca per reggere la Vita, e correggere i suoi costumi? che di più vi vuole per staccarti da' Vizj, ed applicarti alle Virtù? ancor non sei abbastanza persuaso per lontanarti dalle tue male consuetudini, e rimetterti nella via dello spirito? se necessiti di consiglio, qui l'hai da' primi Savj del Mondo. Se ti mancano Guide, la Chiesa Santa tante te ne presenta, quanti venera Santi, e tutti della tua stessa natura, e pure ti precorsero esemplari d'ogni Perfezione, e Santità. E se pure non sai risolverti senza speranza di premio, non puoi sperar maggior premio, che Dio medesimo; ed egli ti s'offre per tua mercede; ma quando nè men ti risolvessi persuaso da' consigli de' Savj, dall' esempio de' Santi, dalla speranza del premio, ti muova il timore. Platone stesso te lo predice, ed in questo non è Gentile, è Cattolico; e quando anco bisognasse rappresentartelo per un negozio questo d'ogni tuo vantaggio, se non vuoi moverti, che per interesse, non mancar di risolverti, che in questa faccenda tutto l'utile è tuo, ed è tutta di tuo utile: il bene, che farai, tu solo l'hai da godere; operando

rando male, non altri, che tu ne riceverà il castigo. *Hic stans deliberas.* non v'è da differire: quest' Anima tua, vuoi pensarci? è tua; ed altra non hai, unica ella è, ed è così nobile, e degna d'ogni buon tratto: dirai forse, che non puoi farne quel conto, che devi? che non hai forze bastanti? che sei fragile? che in te prevale la carne allo spirito? piano, e perchè non ricorri da Dio, che mai non nega il suo Divino ajuto a chi lo chiede? implora la grazia di Dio, che per abbattere questo nimico più non vi vuole, nè permettere, che prevalga contro l'Anima tua; egli mai non la nega a chi la dimanda, anzi egli stesso ti stimola a prevalertene, armato della grazia di Dio dirai con S. Paolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat*; allegherai la tua ignoranza? ma non s'ammette tra' Cristiani questa scusa; la sola Fede di Cristo dà luce, e tanta che basta, perchè venghi a conoscere quanto più sei obbligato all'Anima tua, che al tuo corpo; se questo insolentisce a' danni dell' Anima, si dee castigare; è schiavo, e si tratti da schiavo: *Castigo Corpus meum*, diceva, e faceva Paolo, *& in servitutem redigo:* Forse ti scordasti dell'obbligo tuo? e la tua coscienza non te lo ricordava con rimorsi, e non si querelava?

Altro non vi resta, che incolparne la tua malizia; questa è quella, che t'accieca; apri gl'occhi, e ravveditì: non permettere in te, che un sì mirabile componimento fatto da Dio d'Anima, e Corpo, divenga un mostruoso scomponimento del vizio; non ti cruciare tanto per il Corpo, che almen del pari non ti cruci per l'Anima; meno giustizia non devi usare verso l'Anima tua, essendo ella più tua, che non è il tuo Corpo. Gran vergogna, dice Bernardo: *Cadit Asinus, & invenit qui se sublevet: Cadit Anima, & non est qui manum apponat:* Caderà il tuo giumento, e corri subito a sollevarlo, ma se cade l'Anima tua, la lasci marcire in quel fango così abominevole del peccato. Desti forse in tanta stolidezza di stimar meno l'Anima tua, d'un Asino? so che dirai di no con la bocca, ma se lo confermi con l'opere; essendo così sollecito in soccorrere all'animale, e niente all'Anima tua. *Nonne Anima*, senti, che parla Cristo, *plus est, quàm esca, & corpus tuum plùs quàm vestimentum?* e Tu la stimerai sì poco, che la darai per un tozzo di pane, ed acciò il Corpo non resti senza pompa, venderai l'Anima, per comprar il Panno da coprir la tua Carne?

Ser. 81 in Cant.

Mat. c. 6. num. 25.

Vuoi finalmente venderla, se ne farà S. Bernardo il sensale; la comprerà Cristo; vendila a Cristo, dice egli, Cristo la comprerà a giusto prezzo, e ti darà il suo sangue: la stima quanto vale, ricordati, che si ridusse a vendere sè stesso per comprarla; ma se la vendi ad altri, nell'istesso tempo l'uccidi: eccolo da S. Pietro Grisologo: *Quod est Anima Corpori, hoc est animæ Christus. Sine Anima Corpus non vivit, nec vivit Anima sine Christo.* L'Anima è la Vita del Corpo, e Cristo dell'Anima; vive il Corpo per l'Anima, e l'Anima per Cristo; senza l'Anima il Corpo è morto, così è morta l'Anima senza Cristo: Tante volte dunque uccidesti l'Anima tua, quante volte la privasti di Cristo; tante volte fosti micidiale dell'Anima tua, quanti furono i peccati, che commettesti. Or dimmi, se chi

Serm. 18.

uccide il Corpo, merita pena di morte; che morte ſi dee a te, che uccideſti un'Anima immortale? e quante volte meriti la morte, che meriti, ſe tante volte l'uccideſti, quante volte peccaſti? Temi, e trema all'annunzio di queſta verità. L'ira di Dio non s'averà da infuriare contro di te per sì gran misfatti? non ſtarà già in atto di fulminarti la terribile ſentenza di morte eterna? aſcoltami però, e per tuo bene: egli ſa beniſſimo ove vivi, ove mangi, ove dormi; non dorme egli mai, ma la ſua Giuſtizia ſta ſempre ſpiando dal Cielo ogni tuo penſiero, e quell'iſteſſo, che penſi in queſto punto; e verrà all'eſecuzione della ſua ſentenza ſenz'inviartene altra citazione. Emenda ſenza più tardare la tua Vita, ricupera a forza di buone opere la Vita all'Anima tua, che le togliesti con tanti peccati; riſolviti prima, che ſi riſolva Iddio: facendo queſto, ritratterà Iddio la ſua ſentenza, e tu riacquiſterai l'Anima.

L. de Prud. & Contemp.

Nelle Vite de' SS. Padri leggiamo, che S. Paolo il ſemplice, così nominato per la candidezza del ſuo Cuore, ſtando ſull'uſcio d'una Chieſa, vide entrare alcuni fedeli, e l'Anime loro a meravìglia belle, e pareangli tanti Angeli del Cielo; fra eſſi però uno ve n'era circondato da' Demonj con un'Anima più nera d'un Etiope, orribile oltre ogni credere. Lo ſeguitava da lungi l'Angelo ſuo Cuſtode, come ſtraſcinatogli dietro per forza, e ſommamentre afflitto. A queſta viſta reſtò così ſconſolato il ſemplice Paolo, che troncò la ſua Orazione, e ſi portò a ſedere fuor della porta per lontanarſi più da quella terribile viſta; ſe la paſſava in queſto ſito sfogando con abbondanti lagrime il ſuo dolore: quanti ſubintravano procuravano di conſolarlo, e l'eſortavano a farſi dentro per ſentire la Meſſa, egli però era incapace e di conſolazione alcuna, e di poterſi muovere. Terminarono i Divini Uffizj, nell'uſcire di quel Popolo lo ſtette pure ad oſſervare, quand'ecco, che vede quel medeſimo Peccatore mutato in un Angelo di Paradiſo, e riſplendente come il Sole di mezzo giorno; Uſcì talmente di sè a quella viſta, che tutto conſolato proruppe in queſte voci. *O miſericordia ineffabile di Dio! O immenſa Bontà! O Carità infinita! Sa così bene mutar i Peccatori con la forza della ſua grazia, che di moſtri così ſpaventoſi gli tracangia in Angeli Beati!* Stupirono i circoſtanti. Ed allora quel peccatore confeſsò d'eſſere ſtato un Gran malvaggio, ma, che entrato in Chieſa con una gran ſoma di peccati ſull'Anima ſua, ſentendo le promeſſe, che Dio fa a' Peccatori, quando a lui ſi convertono di Cuore, con fermo propoſito di non mai più peccare, piangendo, e dolendoſi per l'offeſe commeſſe contro la ſua Divina Bontà, ſi compunſe in modo, che amaramente pianſe le ſue colpe, e fermamente ſtabilì di mai più non offendere un Dio sì buono: allora diſſe S. Paolo quanto in lui aveva oſſervato, quando entrò in Chieſa, e quello, che in lui vedeva nell'uſcirne: allora il popolo tutto glorificò, e ringraziò il Signor Iddio per la ſua sì grande miſericordia, che ſempre dobbiamo benedire, ed ora la prego ad aprire gl'occhi ancora a te, perchè poſſi vedere le bellezze della tua Anima, quando ſta in Grazia di Dio, e l'orribile deformità, che contrae dalla

dalla tua malizia ogni qual volta commetti peccato mortale; Vedresti il danno, che le fai peccando, ed il bene, che le cagioni, se pentito piangi le tue colpe: concedati la Divina Bontà questa grazia; acciò possi tu piangere il rimanente della tua Vita, e soddisfare al molto, che gli devi per tanti peccati, che sin' ora commettesti con tanto pregiudizio dell' Anima tua.

E non hai da morire, che una volta.

§. VIII.

Per non morire una volta male, conviene disponersi ogni giorno a morir bene.

VO' cominciare questo Punto da una risposta data ad un suo Confessore nel Giappone da certo Neofito, Vecchio però nella Virtù, quanto nuovo nella Fede. Stava infermo, e confessavasi ogni giorno più per divozione, che per necessità: Il Confessore l' interrogò per qual motivo si confessasse sì spesso. Rispose il buon Cristiano, Padre, perchè non ho da morire più d' una volta; quando avessi a morite più volte, non me ne prenderei tanta ansietà; potrei rimediare nella seconda li mancamenti miei commessi nella prima, e nella terza, quelli, ne' quali fossi incorso nella seconda. Ma dovendo morire una sola volta, se non ben l' indovino in questa, non vi sarà più modo per emendarmi d' un tanto errore: così, come il far una buona morte è faccenda di tanta importanza, dipendendo da essa l'eterna Vita, per tanto mi confesso più spesso, che posso, per assicurarmi d'una buona morte.

Savia, ed Angelica risposta! In poco tempo imparò assai questo nuovo Cristiano, e si rese abile per insegnare a molti invecchiati nella scuola di Cristo. Preghiamo Dio, che tutti si prevalgano di questo cotanto necessario consiglio, facendo più volte il giorno l' esame della coscienza, come se già si trovassero in istato di far Testamento, e sani trattassero le faccende dell' Anima sua, come se fossero moribondi, per non trovarsi in quella confusione, nella quale si trovano i più in sentirsi annunziare l'inaspettata nuova della partenza loro da questo Mondo. E noi applichiamoci a questo da senno, e non per cerimonia: E' Decreto di Dio che tu, che io, e quanti entrano in questa Vita siam condennati a morire: sono superflui i testi delle Scritture, quando v'è l' esperienza, che lo testifica: non ostante questo, lo disse Paolo agl' Ebrei: *Statutum est hominibus semel mori;* onde è di fede, come pure è di fede che, *Omnes stabimus ante Tribunal Christi;* per render conto rigoroso di tutte le nostre azioni; e non meno è di fede, che data la sentenza, sarà irrevocabile: se favorevole, a chi toccherà, averà a godersi in eterno con Dio; se contraria, doverà il misero tormentar per sempre nell' Inferno. Da quel momento dunque, che transita l'Anima dal Corpo, dipende la buona, ò mala sorte per tutta l'eternità: In quell'istante finisce tutta la Commedia di questa Vita mortale; morendo, per noi ogni cosa finisce; si partono da noi, e passano ad altri le nostre sostanze; non son più del povero morto le ricchezze, che accumu- c. 9.

cumulò con tante fatiche, già altri le posseggono, ad altri restano investite quelle Cariche, che si meritò col suo valore; e chi muore muore a tutti i diletti del Mondo; non ha più Parenti, che lo spalleggino, non amici, che gl' assistano, e lo consolino in quel viaggio: le sole sue opere l'accompagnano al Tribu-
Apoc.c.14 nale di Dio. *Opera enim illorum sequuntur illos.*

Queste tutte sono premesse necessarie; puoi dunque da tutte dedurne per conseguenza, quanto grandemente importi a morir bene, e quanto perderebbe chi la fallisse in quel punto. E' questo un Evangelio così universalmente ricevuto, che il negarne un sol apice sarebbe un farsi conoscere per Pazzo: diasi per tanto tutta l'attenzione dovuta al presente Avviso, e ricordiamoci, che non dobbiamo morire, che una volta; non si trascuri di confessarsi molto spesso, morendo prima di morire; aggiustiamo bene le nostre partite, e teniamo netti i nostri conti prima, che venga il tempo, e non vi sia più tempo da correggerne l'errore: questa dee essere la principale, e più importante occupazione del Cristiano; che se aspetta all'ultimo, anderà male la sua causa. Se quelli, che debbono correre nell'arringo più volte s'addestrano, e pure, avendo da cimentarsi da vero, non mancano di turbarsi; ed arrischiano di perdere il Palio, ed anche tante volte lo perdono; che si giudicherà di quelli, che mai non si sperimentarono, quando siano chiamati all'improviso?

Un savio fatto de' Romani porta
L.1.1.c.14. Vegezio, ed è, che obbligavano i loro soldati a cimentarsi tra loro, come se fossero tanti nimici: con ciò s'adestravano alla guerra, s'instruivano alle zuffe, s'animavano agl'assalti: ivi combattevano, ferivano, difendevansi, come se quella finta azione fosse stata una vera battaglia: questa relazione di Vegezio viene confermata da Cassiodoro, e ne dà il motivo, dicendo: *Res prœliorum benè disponuntur, quoties in Pace tractantur omnia, subita probantur in Causa.* In tempo di Pace sì dispongono accertatamente le faccende della guerra; quando questo si trascuri, dovendosi dare un'improviso all'Arma, tra la furia, e la fretta sorprese l'inesperte milizie dalle scorrerie, e sovr' assalti dell' inimico, stordite da' Gridi si troveranno in tal confusione, che nè osserveranno ordine, nè faranno fazione, cederanno all' oste il Campo, e l'Insegne. Questo appunto seguirà a noi dovendo combattere con la morte; che assalti non ci darà in quel tempo il nimico, nè sappiamo il quando; se ci troveremo inesperti ad una sì fiera battaglia, e senz' alcuna prevenzione per resistere alla sua forza, nè faremo testa contro i suoi empiti, nè ci metteremo in difesa; l'azione anderà a precipizio, i nostri stessi sensi confondendosi tra loro, ci lasceranno senza forza, si ridurrà il tutto in disperazione; e come in quel terribile cimento non v'è da sperare nè tregua, nè armistizio, nè vi sarà modo di mettersi in fuga; ò si averà da combattere, ò cedere: Per combattere non v'è esperienza; non vi resta, che cedere: eccoci in potere de' nostri nimici; chi prima di quella irreparabile giornata non si previene, certamente perisce: sicchè malamente muore, regolarmente parlando, chi

L.1.c.1.

sano

fano non s'adestrò di far una buona morte. Bisogna dunque rendersi al Consiglio, praticar noi pure per non restar superati in quel punto, quanto praticavano i Romani in tempo di Pace. Così noi ancorchè sani impariamo a morire, prima che l'ultima infermità ci chiami a battaglia; esercitiamoci in tutte quelle azioni, nelle quali averemo da esercitarci; operando in questo modo mai non saremo colti all'improviso; l'inimico non ci troverà sprovisti, si consternerà, nè ardirà cimentarsi con noi; farà le sue prime scariche, ed userà i suoi soliti stratagemmi per disanimarci, ma conoscendo che il soldato è Vecchio, e che ha previsto tutti i suoi Colpi, volterà le spalle, e l'Anima se n'anderà per riceverne la Corona delle sue Vittorie in Cielo.

Pensiamo dunque adesso, che sia giunta la nostra ora, e che già stiamo agonizando, d'avere incavernati gl'occhi, smunta la faccia, gonfio il petto, stracco il respiro, lividi, ed induriti i labbri, stretti li denti, tosta la lingua, i piedi freddi, il sudor gelato, ritirato il polso, senz'uso de'sentimenti, senza più forze, perchè in questo stato abbiam a trovarci, e chi sa, che non sia più presto di quel che pensiamo. Alziamo indi gl'occhi dell'Anima, e consideriamo il Tribunale di Dio, che c'aspetta, e che di là già ci risuoni all'orecchio quella terribile intimazione: *Redde rationem villicationis tuæ; jam enim non poteris villicare;* finita è per te la locazione, non più puoi tirar avanti, rendi il conto della tua condotta, e pensa qual conto daresti, se ciò in questo punto seguisse: e pure può seguir ora, non essendovi nè per te, nè per me, nè per alcun' Uomo, che vive ora, punto da potersene assicurare. Devi perciò far subito i tuoi conti, ed aggiustar tutte le partite, che tieni aperte con Dio, morendo prima di morire: questo esercizio ti gioverà molto in quell'ultimo Tenzone; saprai allora ischermirti, s'adesso t'eserciti in questa scherma.

Luca. cap. 16.

Questa fu la scuola, onde fece tanto profitto il Santo Giobbe, che venne ad esserne Maestro da Generazione in Generazione, e sempre lo sarà a' Figliuoli degl' Uomini sin, che se ne trovi al Mondo, con aversi fatto Cattedra sua un Letamajo: *sedens in sterquilinio:* Il Gran Pontefice S. Gregorio se ne stette molto attento a considerarlo in questa così strana positura, e diceva tra sè: Non v'era altro luogo o Santo Maestro di Pazienza per convocar Scolari ad imparar da voi i disinganni del Mondo, l'uniformità al Divino volere, il distacco da tutto, la fugacità della Vita presente, la permanenza dell' eterna? Non eravi avanzato dopo tante rovine una quercia da sedervi sotto la sua ombra, ò tanta terra polita dal fango; così dunque volete dopo tanta tempesta di piaghe comparire uno scoglio d'eroica fortezza giacendo in uno stomacoso mondezzajo? ma scoprendone alla fine l'Arcano, disse: *Ideò in sterquilinio ponebat Corpus, ut etiam ex loci fœditate caperet, quod festinè Corpus ad fœtorem rediret;* com' avea da quella Cattedra imparato, così dalla medesima insegnava a' posteri l'arte del ben morire e per quella Carriera s'incamminò la sua, per l'istes-

L. 3. moral. c. 22.

l'istessa s'incammina la nostra vita; ogn'una va a terminar nella putredine; fissando su questa Verità il pensiere mai non si farà mala morte, nè potremo non far buona Vita: s'accerterà nell'una, e l'indovineremo per l'altra.

O quanto meglio se n'approfitterebbero quelli tanti, che, mai non pensando a questa Verità, si videro prima morti, che sapessero di dover morire, e morirono perciò sì male, che di più peggio non potevan morire; o se potessero morire un'altra volta, quanto bene rimedierebbero agl'errori della prima! ed o come la farà male chi non pensa a questo, mentre vive, ove solamente pensarebbero tutti i morti, se lor fosse permesso ritornar in Vita! non v'è studio di più profitto al mortale quanto quello, che insegna a ben morire, non dovendosi morire, che una volta, il rischio è sì manifesto, e di tanta conseguenza morendo male, che ci obbliga ad un sommo studio per morir bene. Questo è un documento d' Aristotele: *Ea, quæ in vita semel fieri debent, magnificè facienda sunt:* Quello, che non s'ha da fare, che una volta in tutta la Vita, dee farsi con ogni magnificenza. E' necessario mettervi tutta la mente, applicarvisi con tutto il cuore, impiegarvi tutte le forze, perchè ci riesca di perfezione, quando dopo il fatto, non v'è più rimedio. L'azione del morire è di tutta importanza, nè dobbiamo farla più d'una volta in tutta la nostra Vita; un Gentile dunque averà da insegnare ad un Cristiano, che vi si applichi con tutto il suo studio, perchè indovini a farla di Perfezione, acciò non abbia a pentirsi di non essersi saputo governare, quando l'errore sarà senza rimedio!

Ad Eth. cap. 6.

A quelle parole del Salvatore: *Qui vult venire post me, tollat Crucem suam, & sequatur me*, registrate in S. Matteo, v'aggiunge S. Gio: Grisostomo questo adverbio: *Quotidie*; che vuol dire ogni giorno; chi vuol incamminarsi dietro a Cristo, ogni giorno si crocifigga con Cristo, e muoja ogni giorno con Cristo: non pensate però, dice il Santo, che Christo miri al materiale: non ha mai egli preteso d'obbligar i suoi seguaci a caricarsi sulle spalle un tronco, ed in tal modo a seguirlo. La Croce imposta a quanti pretendono accompagnarsi seco per giungere seco nella Gloria, é Croce Spirituale, ed in essa debbono crocefiggere l' Anima: questa croce la troverete nella mortificazione delle Passioni, dovendo ivi morir l'Anima a tutte le male inclinazioni; in questa Croce devi morir ogni giorno; facendo questo s'impara a morir bene; perchè morendo in essa ogni giorno, venendo l'ora della nostra morte, allora il nostro morire sarà un risorgere da morte a Vita, e trovarsi con Cristo Immortali: *Ut ad pericula instructi simus, ad cædem, & ad mortem quotidie parati:* Le pretensioni di Cristo, disse poc'avanti il Santo Arcivescovo, sono, che stiamo ogni giorno con l'armi alla mano: acciò, in udir' il segno dell'ultima battaglia, ci azzuffiamo con la morte da soldati veterani, e combattiamo da valorosi; ogni giorno, *quotidie*, ci corre obbligo di metterci in questo cimento: la mattina disponiamoci a morire per la sera, la sera per la notte; la notte per l'altra mattina, così che sempre ci trovi pronti la

C. 16.

Serm. de Cruce.

ti la morte; questo è portar la sua Croce, questo è seguir Cristo.

Ogni Santo per Santo che sia, porta questa obbligazione. San Paolo con esser un S. Paolo confessa di sua bocca, che non passava giorno, che non s'apparecchiasse a morire in modo, che per ben apparecchiarsi, moriva ogni giorno: *quotidie morior:* Muojo ogni giorno, perchè ogni giorno mi preparo per la morte; muojo ogni giorno, benchè goda buona salute, per morir bene, se dovessi morir' infermo; e se S. Paolo, per trovarsi pronto, e ben' agguerrito nell'ora della sua morte, ogni giorno moriva, quanto più obbligati ad esercitarsi in questo saranno i Peccatori? Ogn'ora pensino a questo, e perseverino sin che venga quell'ora, per ottenere da Dio la grazia di morir bene.

1. Cor. cap. 15.

Non senza cagione c' insegnò Cristo nostro Maestro il dimandar dall' eterno suo Padre il Pane d'ogni giorno: *Panem nostrum quotidianum da nobis bodie;* questo Pane, che dobbiamo dimandar ogni giorno, secondo S. Cipriano, è il Pane sostanziale, il Pane Eucaristico: *Panem nostrum supersubstantialem;* tutto nostro, per essere stato instituito da Cristo solo per i Figliuoli della sua Chiesa; come dunque doverlo chiedere ogni giorno, essendo questo Privilegio solo de' Sacerdoti, e di poch'altri, che lo meritano? Questo Sacratissimo Pane è l' ultimo, ed unico conforto dell' Anima già vicina a partirsi dal suo Corpo; dunque non si tralasci giorno senza dimandarlo, così vuole il Santo, per indurci a pensar in ogni giorno alla morte. Chi pensa da vero di mettersi in qualche lungo viaggio, pensa ancora a provedersi del necessario viatico, secondo, che richiede il suo viaggio; Cristo, *cùm dilexisset suos, in finem dilexit eos;* diede in quest' eccesso di Carità provedendoci di viatico più che sufficiente per il viaggio dell' eternità; per ottenerlo non vi vuole altro, che dimandarlo. E perchè niuno sa ne l'ora, nè il giorno della sua partenza, c'impone a dimandarlo ogni giorno: *Panem nostrum quotidianum da nobis bodie.* Tanto egli ci amò, che ci mostrò questa premura, acciò non ci partiamo sprovisti, *& deficiamus in via.* Così chiedendolo ogni giorno, veniamo a pensare ogni giorno al nostro pericolo, e mostriamo d'essere solleciti d'armarci con sì forte rinforzo, per non trovarci in un viaggio sì pericoloso, e di tanto travaglio, senza il necessario viatico.

De Orat. Dom.

Entrò il Profeta Giona nella Gran Città di Ninive, pubblicando quella spaventosa sentenza di Dio: *Adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur:* Ad un'imbasciata sì terribile s'inorridì tutta la Metropoli; non vi fu nè grande, nè picciolo, anzi il medesimo Re, tutti vestirono Cilicci, unica Livrea de' Penitenti: intimaronsi con regio Proclama generali digiuni per fin' alle bestie, e si prostrarono nella Cenere. *Prædicaverunt Jejunium, vestiti sunt saccis, extenderunt se in Cinere.* E perchè nella Cenere? Questo era il preparativo della morte: così dice l' Abulense. Convocò il Re tutti a Consiglio, e la discorse così: Bisogna or dunque morire, ò trovar' un qualche modo da placar l'ira di Dio; prostriamoci tutti nella Cenere; riduciamoci noi

c. 2.

in

in quell'eſtremo di miſeria; nel quale sì preſto dee terminare la noſtra Vita. Chi ſa, che vedendoci ridotti ad uno ſtato sì miſerabile, quella Divina Bontà non ſi muova a compatirci, e ci perdoni! quando che no; ſe doveremo morire, conſiderando in che s'ha da riſolvere fra quaranta giorni il noſtro Corpo, impareremo a ben morire; una buona morte ſupplirà ad una cattiva Vita: la propoſizione paſsò co' Voti di tutto il Popolo, e l'accettarono: Ridottoſi il Re con tutto il Popolo alla Cenere, a morire prima di morire, baſtò per ottenere dal Signor Iddio la ſperata clemenza.

Conferiamo adeſſo tutto queſto fatto tra noi: Li Nmiviti avevano quaranta giorni di tempo vivo: non oſtante la ſicurezza di non dover morire alcun di loro prima di tutto queſto tempo, non vi fu chi nè perdeſſe pur'un ora, ma l'impiegarono tutto per diſponerſi a ben morire. E noi, come poſſiamo vivere sì ſpenſierati della morte, che non ſiam ſicuri di ſopravvivere a queſto giorno? come differiamo tanto la noſtra converſione, non ſapendo d'avere una ſol'ora di tempo per un atto di vero pentimento? Come non ci affrettiamo a diſponerci per l'ultimo cimento, eſſendo certi, che ſenza mandarci avanti il Cartello della diſfida, biſognerà trovarſi in Campo, quando meno ci penſavamo? che, ſapendo di dover morire, non ſappiamo il quando? Che ſi dirà di noi, quando in quel Teatro Univerſale del Cielo, e della Terra doveremo rendere ragione di queſta cotanto incompatibile tranſcuraggine? ſe quelli, che in queſto uſarono ogni poſſibile attenzione, come quel Santo Ilarione, trovandoſi poi nel frangente ſi turbarono: il dover render conto con tanta pubblicità a quel tremendo tribunale di Criſto, e ſuoi aſſiſtenti della condotta che fecero, l'Anime de' Santi ſi sbigottivano, e ſi ritiravano dopo lunga ſervitù di ſettant'anni, e ſempre fedele; e noi che faremo, che tutta la Vita impiegammo forſe in peccare, e vivendo sì ſpenſierati della morte, come non aveſſimo mai da morire! O che confuſione, convinti ſenza poter addurre un minimo motivo di ſcuſa! che dolore, vederſi obbligato a laſciar le coſe, che perchè furono tanto amate, non ci laſciarono tanto Cuore d'affezionarci all'eterne, e trovarci privi dell'eterne per trovarcene ſenz'alcun merito! O ci concedeſſe pure in quell'eſtremo la morte un qualche momento per rimediare a' noſtri diſordini, ma l'ineſorabile ci ſtringerà con più furia il Capeſtro, quanto meno prevedemmo la ſua venuta; e perchè c'ideavamo ſcampo di più anni, *in annos plurimos*; la ſentenza ci ſi fulminerà a precipizio. O quanti! O quanti ſi troveranno nell'inferno ſenza ben poter capire d'eſſerſi partiti dal Mondo! Svegliamoci, Lettor mio, e riſvegliamoci aſſatto: queſto è uno ſpavento da ſcuotere ogni letargo: non v'è tempo da perdere, e chi ſa, che queſta non ſia per noi l'ultima ora. Vedemmo poc'anzi un Ilarione che ſpeſi ſettant'anni in dure Penitenze per trovarſi ben proviſto nell'ora della ſua morte, pure ebbe molto che temere, ma ſe leggerai le Vite de' Santi, troverai un Arſenio nè diſuguale ad Ilarione ne' meriti, nè

diſſi-

dissimile nella Penitenza, che dopo d'esser vissuto in una preparazione continua per non aver timor della morte, nel tempo di morte, giunto a quel passo, più della morte stessa temeva il suo pericolo. E se questo non basta per tenerci in timore, specchiamoci in Christo: non avea già Cristo in sè motivo alcuno da spaventarsi della morte; e pure avvicinandosene l' ora, *Cœpit pavere, & tædere, & mœstus esse:* Restò sorpreso da sì fiero timore, che l'obbligò a sudare sudore di Sangue: e questo non basta per divenir Paralitici, e tremar in tutti gl' istanti di nostra Vita per il timor della morte? se spaventasi quel gran Gigante del Cielo, il Figliuoli di Dio, l'Agnello immacolato, il Leone forte di Giuda, il Debellator dell' istessa morte, acciò noi imparassimo a temerla, l' affronteremo coraggiosi, vili Vermi, che siamo della terra, e schiavi della medesima morte, presumendo valor in noi per superarla senza anche prevederne i suoi colpi! O morte! o Passo terribile! o che pericolo stretto sarà mai quello, ove da questo angusto mediterraneo ingolfasi l' Anima in quel Vasto Oceano dell'eternità! chi non nè prevede i pericoli, nè piglia a tempo le sue misure, ò non ben studia su quella Carta di navigazione sì difficile, in vece d'arrivare con prospero viaggio a' Lidi di quell'Indie Beate, si troverà su quel Capo tempestoso assorbito nell'abisso.

Marc 14. num. 33.

Ti serva dunque questo Avviso per saperti prevenire a tempo, e star bene sopra di te; preparati da quel Cristiano che sei, senza tardar più, per far bene l' ultima azione della tua Vita, che sarà di far una buona morte; pondera spesso, e spesso, che sarebbe di te, se non ti riuscisse in quel punto a morir bene, e se, per non esserti servito di questo Consiglio, a te occorresse, quello ch'è occorso a molti altri, quanti non volendo crederssi tanto vicini al pericolo, com' appare su questi fogli, non si curarono farsi fretta, e provedersi d' un buon contante di meriti per almeno scontare le partite aperte con Dio; morirono senza credere di dover morire, e morirono male per non esserssi curati di morir bene. Dopo lunga navigazione diedero nelle secche, e trovandosi senz' acqua sotto, terminarono in naufraggio; gemono ora subissati nell' inferno senza più speranza di rimetterssi: la loro stolidezza ti sia di stimolo, per andar con cautela, che per presumere troppo su la tua Vita non abbi a perire, com' essi perirono: Impara alle spese loro, e ti siano d' esempio: ora è tempo, non più tardare: aggiusta i tuoi conti con Dio, scancella a forza di lagrime, buone opere, e penitenze i debiti contratti con la Divina Giustizia; non t'abusare di questa sì gran Carità, nè della Divina Pietà, che t' assiste; differentemente operando sarestti tu d' esempio a' posteri, ed imparerebbero a spese tue di non abusarsi d' un Avviso sì Caro, quando tu per non avertene voluto servire, nè imparare su le disgrazie degl' altri, avessi da terminar co' dannati: ed acciò molto più pensi su questo punto ti lascio la sentenza, che Seneca lasciò scritta al suo amato Lucillo: *Incertum est quo te loco mors expectet, itaque & tu illam omni loco expecta.*

Nè

Nè hai più d'una Vita Breve.

§. IX.

UN'altro Avviso è questo per risvegliar il Cristiano, che morto a Dio, sepolto ne' Vizj vive solo al Mondo; non ha sentimenti, che per queste cose transitorie, non sa per altro niente dell'avvenire, all'eterno non più pensa, che se fosse una favola, pensa solo al presente, come che mai non dovesse finire. In persona di questi tali disse Seneca: *Omnia tamquam mortales timemus, omnia tamquàm immortales concupiscimus*: Ed era un dire, benchè, essendo noi mortali, temiamo d'ogni cosa, però desideriamo ricchezze, diletti, onori, ed ogni sorte di comodità, come se mai non avessimo a morire; ed in che altra maniera, ò con qual maggior ansietà potrebbero gl'Uomini maggiormente esser solleciti d'avere tanto in questo Mondo; se fossero immortali? Certo non potrebbero far di più, di quel che fanno con essere mortali; userebbero forse maggior diligenza per acquistar questi beni caduchi, se fossero eterni, di quella che al presente usano, benchè li conoscano di sì poca durata? Non v'è travaglio, che non si superi, non v'è industria, che non s'adoperi, non v'è mare, che non si navighi, non v'è Paese sì lontano che non si penetri; intraprendono ogni viaggio, girano sott'ogni Clima, trafficano con tutte le Nazioni, tentano ogni difficile, incontrano, e s'espongono ad ogni pericolo, e pure si sa benissimo, che la nostra Vita non è che un soffio; e così la fanno da Pazzi: *Thesaurizant, & ignorant cui congregent ea*: s'affaticano per accumular Tesori, e non sanno per chi. Essi non possono longamente goderli, perchè non possono lungamente vivere, e morti che siano, nè men sapranno in chi anderanno tanti loro acquisti. Eccles. cap. 10.

E che bestiale imprudenza è mai questa! affannarsi tutta la Vita perchè altri ne goda; non può l'Uomo servirsene per sè, essendo in questo Mondo sol di passaggio, or c'è, ed or non più c'è; e nè men tutti i suoi beni possono star sempre sotto d'un medesimo Patrone; sono fallaci, si ribellano con tutta facilità, passano dall'uno all'altro. Sa pure il Cristiano d'esservi un'altra Vita, e questa sarà veramente immortale, ma immortale ò per la Gloria eterna, ò per un eterna pena; ò eternamente felice, ò infelicissima in eterno; e perchè non s'applica tutto per acquistar la Beata, e per fugire la Miserabile? Perchè non pensa a que' Tesori, che acquistati una volta mai più non si perdono? e per questi, che presto si perdono, tanto si cruccia! questo è un disordine compatibile nell'Uomo, se fosse una bestia! non volere attendere, se non a quello, che vede, e perchè non vede que' beni, che preparò Iddio all'Anima per renderla eternamente contenta, non v'applica il Cuore: non seguirebbe già, se considerasse la brevità di questa Vita, la fragilità, ed instabilità delle cose mondane, le molestie, che recano all'Anima, i travagli, che cagionano al Corpo, l'incertezza della Vita, e la certezza di dover morire per entrare in un'eternità ad essere ò glo-

glorioso per! sempre, ò sciagurato per sempre. Quando considerasse questo da vero, s'appiglierebbe a meglio partito.

Hist. di S. Dom. 2. P. l. 2. c. 69. Di Guerrico Insigne Filosofo, e Gran Medico si legge nelle Croniche del Glorioso Patriarca S. Domenico, che avendo letto in varie università d'Europa con applauso d'Eccellentissimo Maestro, ebbe per le mani la Sacra Bibbia, e considerando in essa la Vita di que' Santi Patriarchi, che vissero ottocento, e novecento anni, notò, che tutti alla fine terminarono nella morte, e tanti secoli di Vita si ristringeva in questo Epigrafe: *Et mortuus est, & sepultus est*; Visse ottocent' anni, morì, e fu sepolto! Gli fece questo un' impressione sì grande, venne sì ben a disingannarli della Vanità del Mondo, e così ben conobbe il fine di questa Vita mortale, che disse, dunque sarà così di me! con tanti applausi m' incammino ad essere gittato in un sepoicro! Non vi fu necessario di maggior persuasiva per distaccarlo dal Mondo, ed applicarlo a quella eterna Vita, che non è sottoposta alla morte, nè averà mai fine. Diede un' Addio al Mondo, e a tutte le sue Glorie, vestì l' abito di S. Domenico, e in quella Sacra Religione risplendè com'un Sol Luminoso così in lettere, come in santità.

Questi effetti produsse una soda riflessione su la brevità di questa labile Vita, e su la durata dell' eterna in un sì grand' Uomo savio, e discreto. Si disaffezionò in un instante dal temporale, e s'appigliò all'eterno. Tali conversioni o come si vedrebbero più frequenti nel Mondo, se il Cristiano non vivesse così alla cieca, ma si risolvesse di considerare più spesso il presente, che passa, e quel futuro, che mai più finirà! Ah se tu, che leggi questi Avvisi, caricassi un poco la mano sopra di te, e da dovero riflettessi in quanto poco tempo passò tanto della tua Vita, e con qual Velocità di Corso ti porta alla Morte, e con quanta incertezza godi quella, che godi, non potendotene assicurare nè d'un giorno: nè d'un'ora; quanto fragile sia la base che la sostenta, fondandosi sopra d'un Corpo di Terra sottoposto a tante miserie, combattuto da tanti contrarj, soggetto a tante infermità; sicchè, vivi una Vita piena d'affanni, e colma d'illusioni; il Mondo ti promette, nè può adempire, offerendoti quello, che non ha; speri d'aver riposo dopo la fatica, ristoro dopo mille travagli, sazietà dopo lunga fame; affamato, affannato, e stracco ti sopraggiungono nove gravezze, ti trovi in maggiori angustie, e comincia da capo. Suderai per giungere ad un posto anni, ed anni, per ivi respirar senza disturbi; ed all'ora è, che ti si raddoppiano insoffribili angoscie; l'invidia ti lacera, l'emulazione t'insidia, la maledicenza ti detrae, lasci l'onore, ove pensavi d'accrescerlo, e ti trovi fra mille inquietudini, quando credevi d'aver riposo. Non ha tutta la terra, ove soddisfare le tue voglie; in tutte le cose resti deluso, in tutto si sperimentano traversie, nè v'è Capitale di sostanza, che non esigga una insopportabile pensione di Crucj; ti daresti per disingannato ancor tu, nè saresti più soggetto ad inganno.

Osserva poi, che tutte queste miserie sono comuni a tutti gl' Uomini; considera in primo luogo come

come la Vita preſto finiſce in tutti; quanto pochi eſcono dalla Puerizia, quanti recide la morte nel fior della Gioventù, e come preſto invecchiano i Giovani, e ſtorditi di loro medeſimi non fanno ben capire, come nati jeri, oggi poſſano trovarſi sì Vecchi, e, ſenza luogo d'alcuna appellazione, paſſino dalla Cuna al Sepolcro. Queſta ſtraniezza, che in tutti ſi vede, ti parrà ancor più ſtrana, ſe la conſideri in te medeſimo. Mirati per quel, che di già paſſaſti; regiſtra gl'anni, che porti, e dimmi poi, ſe tanto ti pare d'eſſere viſſuto? So certo, che dirai di non aver ancor cominciato, e che di già è ſul terminar la tua Vita: ed è queſto così vero, che ſe tu girando l'occhio dietro le tue ſpalle per vedere ove ſian rimaſti que' sì gran Savj, que' Re, que' Monarchi, quegl'incomparabili Guerrieri, e Capitani d'eſerciti, que' Sommi Pontefici, que' Veſcovi, que' gran Ricconi, e Signori, co' quali trattavi, a' quali ſervivi, che ti promiſero il lor favore, che ti ſpalleggiarono con il loro Patrocinio, che ti diedero sì gran ſperanze di migliorar la tua ſorte, che facevano sì gran Comparſa nel Mondo, e non trovandoli più, che a giacere in un ſepolcro, ſo certo che dirai con Seneca: *Per varias dignitates laboraverunt in titulum ſepulchri;* ſparirono come un ſogno, e di tante grandezze non vi reſtò, che tanto da fargliene un'inſcrizione ſul loro ſepolcro. Ma già che sì preſto t'è riuſcito trovarli, oſſervali di grazia, ſe più li conoſci per eſſi, ohime! tutti veſtono una medeſima livrea, tutti ſono ridotti in Cenere: ecco ove terminan le grandezze del Mondo; così finiſce il Peccatore ſuperbo come il Giuſto Umile; nell'Anima ſolo ſi troverà la differenza tra l'uno, e tra l'altro; Così te la poteſſi io rappreſentare, come a noi ſi preſentò la loro uniformità nel Corpo: per averne ad ogni modo un qualche sbozzo mira quale, te lo preſenta lo Spirito Santo: *Potentes potenter tormenta ſuſtinebunt:* Chi di tutti quelli sì gran Magnati da noi conoſciuti, averà avuto più maneggio, averà portato al Tribunale di Dio più conti, ſecondo la qualità del grado ſaran ſtati ſindicati; e chi avendo ricevuto più, averà portato meno, ſentirà più grave il caſtigo. Sicchè, tant'onore, ch'ebbero in queſto Mondo, è ſvanito per loro adeſſo in fumo; le loro dignità, le loro ricchezze ſono in man d'altri, ed eſſi ſi trovano in ſeno dell'eternità con la ſola buona, ò mala lor ſorte, ſecondo le loro buone, ò male opere.

De brev. vitæ.

Avanzati un paſſo ancora di più, e loro dimanda il lor parere circa quello, che io qui ti ſcrivo. Di qual ſtima or più facciano di quanto ebbero, ò poſſedevano in queſto Mondo; tu ſai quanto s'affaticarono per portarſi a quel poſto, quanti affanni lor coſtò quella dignità, quanti Mari navigarono per accumulare quelle ricchezze; che ti riſpondono de' loro gradi, che conſeguirono da que' Titoli così faſtoſi, de' quali ſi pavoneggiarono, delle pompe, degli abiti, che veſtivano, e delle loro Genealogie, che vantavano; ſenti, ſe ſono nel Cielo ti riſponderanno, che non più ora d'un ſordidiſſimo ſterco preggiano tutte le pompe del Mondo; e credilo, ſe Paolo non le ſtimò di più nè men egli, benchè foſſe ancor mortale tra noi. Al chiaro di quella luce innacceſſibile niuna

coſa

cosa mondana mostra fondo di sostanza; ò svanisce in fumo, ò si dilegua in nulla. Quelli poi, che per gran loro disavventura piombarono nell'Inferno, diranno con voci interrotte da sconsolatissimi Ohime, che sono stati ingannati, ed a forza di que' tormenti, che soffrono, confesseranno la vanità di tutto il visibile, essendosi partiti da questa Vita senza aver mai saziata la fame de' loro appetiti, ed ora in sì estremo bisogno lor è mancata ogni cosa; anzi diranno, che nè pur in quello stato potrebbero esser loro d'un minimo sollievo. Non potendo tutta l'acqua di cotesti impetuosi torrenti sminuire ad essi un minimo grado per l'inestinguibile lor sete, e tutte le mense più copiose, che possa imbandire la lautezza, niente più farebbero per essi, che render loro più arrabbiata la lor fame. Colaggiù nè dilettano musiche, nè nobilitano abiti, nè refrigeran conserve, nè più s'aggradiscono i viva: ma senti, che finamente tra disperati ramarichi pur troppo si fan sentire que' miseri dannati: *Nos erravimus*, dicono essi, e tu porgi attento l'orecchio per tuo buon governo: *Nos erravimus à via veritatis, & justitiæ: lumen non luxit nobis, & sol intelligentiæ non est ortus nobis: lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis, & ambulavimus vias difficiles, viam autem Domini ignoravimus, quid nobis profuit superbia, aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? transierunt omnia illa tamquam umbra, & tamquam nuncius præcurrens, & tamquam Navis, quæ pertransit fluctuantem aquam: cujus cum præterierit, non est vestigium invenire, neque semitam Carinæ illius in fluctibus, sic & nos nati continuò desivimus esse, & virtutis quidem nullum signum valuimus ostendere, in malignitate autem nostra consumpti sumus:* questo è tutto discorso de' dannati: *talia dixerunt in inferno bi, qui peccaverunt.*

Sap. c. 5. n. 13.

Dunque conoscono ora, che più lor non giova la vanità del Mondo? confessano adesso d'essere vissuti d'inganno? e che pro, se questa confession Generale, e fatta con sì gran sentimento, non li assolve nè dalla loro colpa, nè dalla loro pena? o se così avessero confessato in Vita! l'averebbero forse fatto, forse si sarebbero emendati, forse si sarebbero rimessi in miglior strada, e, lasciando quella dell'iniquità, averebbero passato per l'altra della penitenza; ma prevenuti dalla morte non vi fu più tempo per loro. Forse, forse, quando si tratta d'una eternità, e d'aggiustar i conti con Dio, vivendo così incerti di vivere, e così certi di morire! Fratello mio impara alle loro spese, questi ti precorsero, e furono dell'istessa tua condizione; essi forse si sarebbero emendati, averebbero operato meglio, non sarebbero dannati, se avessero avuto più tempo di Vita. Tu, finchè sei vivo, muta Vita, non più diferire, che non ti manchi il tempo: non mettere in forse un negozio così importante. A quelli ogni cosa passò come un'ombra, perchè non più che l'ombra dura la Vita dell'Uomo, comincia d'oggi a nascere, comincia a morire *de utero translatus ad tumulum*, disse Giobbe; non ti trattengano più queste vanità, i pochi momenti, che ti restano, si spendano tutti per fuggire un eterno male, e per assicurarci della Gloria eterna, nella quale consiste ogni vero bene.

§. X.

Si conferma questa Verità con autorità della Sacra Scrittura, e de' SS. Padri.

De nom. Abrah. Sia il primo ad approvare questa verità S. Giovanni Grisostomo: Osservando egli la proprietà del vocabolo dato dalla penna di San Cap. 3. Giacomo alla Vita dell'Uomo, chiamandola Ruota: *Rotam nativitatis nostræ*; non solo si sottoscrive al pensiere, ma n'assegna la ragione, e dice: *Meritò humanæ Vitæ velox & incitatus cursus Rotæ similitudine describitur; celerrime enim præterit, & quemadmodum Rota exigua sui parte terram attingit, ita hominum Vita vix res caducas, & mortales leviter degustat:* così è, dice il Santo, nè altro è, che una Ruota la nostra Vita; tutta insieme corre a precipizio senza fermarsi un punto, e come la Ruota spinta dal suo impulso naturale sempre si raggira al suo centro, sempre così la nostra Vita, sempre come al suo fine, e come la Ruota non posa su la terra, che per una indivisibile parte di tutta sè stessa, così la Vita umana appena gusta di questo Mondo, che passa. Ogn'uno stia per questo molto sopra di sè, conosca con quanta velocità corre alla morte, niente si prometta della sua Vita, che sempre anche dormendo, e riposando, non mai quieta, non mai dorme ma precipita al suo centro.

Da questo si conosce l'astuzia usata dal Demonio in tentar Cristo. Dice San Luca, che gli fece vedere tutti i Regni del Mondo, ma in Cap. 4. un istante: *ostendit ei omnia Regna Mundi in momento temporis:* La fece veramente, dice Sant'Ambrogio, da quel Furbo, ch'egli è; glieli mostrò tutt'in istante, non potea fargliene più lunga comparsa, nè maggior pompa; Tutte le pompe del Mondo sono di sì poca durata, che, rappresentandogliele più adagio, prima sariano sparite, che le avesse potute vedere; roba instantanea non richiede più tempo, che un instante, ed è tanto instabile per natura, che passa in un momento, perciò *ostendit eis omnia regna Mundi in momento temporis, quia* conclude il Sant' Arcivescovo, *quia diuturna esse non possunt*. Appena sono, che più non sono: cominciano appena, che terminano, e questo poco, che godo del loro essere, è così incerto, e malamente sicuro, sono sottoposte a tante intermittenze, ed assalite da tanti turbini, che io non so chi possa soddisfarsene. De Cain. & Abel.

Disse pur bene Cristo, come avvertì S. Gregorio: *Quid prodest homini si universum Mundum lucretur, Animæ verò suæ detrimentum patiatur?* Se, quando ben acquistasse tutto il Mondo, non vi resta tempo da goderlo; dica l'Uomo quando potesse godere l'acquisto d'un Mondo intiero? dopo morte? certo, che non lo può godere; tutto il Mondo se ne resta di qua, ed egli si trova nell'altro. In questa Vita? Molto meno, non consistendo la Vita nostra, che in un soffio, che si sfiata in un'istante. Il passato già passò, il futuro ancor non è: e tutt' il presente si fonda in un momento: è tanto mal sicuro, che niuno se ne può accertare, e farsene Capitale; quando dunque averà da goderselo? non v'è perciò utile alcuno. *Quid prodest?* O gran nostra Pazzia! così ci delude questo fugitivo, ed incerto Presente, che

ce-

ce n'andiamo scordati del Futuro? e quando mai acquisteranno i ciechi figliuoli d'Adamo tanta luce, che conoscano questa Verità, e disaffezionandosi da queste apparenze, che nè men per un momento possono appagare il Cuore dell'Uomo, s'applichino con tutto l'animo all'eterno, ove pure con tanta velocità s'incamminano!

Un Alessandro seppe soggettarsi il Mondo, e lo pose tutto in timore: *Siluit terra in conspectu ejus*; e poi? alli trent'anni di sua Vita, e non più che dodeci del suo Imperio, *mortuus est*: morì come ogn'altro, si dileguò come il vento la sua gloria, e sparì come il suono la sua magnificenza. Dietro a lui corsero tanti Monarchi, e terminarono come egli in un sepolcro: *mortui sunt*: Non è dunque vera Pazzia, per andar dietro ad un Mondo cotanto instabile, perdere l'eterno? sei tu Vecchio? stai già tu dunque con un pie nella fossa, hai la morte a'fianchi, nè puoi scapparla; sei Giovane? e chi t'assicura d'un sol giorno di Vita? Tutta la gran mole delle tue sostanze s'appoggia sopra un piedestallo di loto; non v'è giorno, che non minacci una qualche rovina, e tu sopra questo vi fabbrichi tanti castelli, oltre tant'altri, che ne macchini nella tua mente? come non prevedi quello, che ti può succedere? nel meglio rovinerà ogni cosa; muta pensiere, tesauriza nel Cielo, *ubi nec ærugo, nec tinea demolitur*. Quello è Paese da farsene Capitale per godervi eternamente il frutto delle nostre fatiche.

1 Macha. cap. 2.

Matt. c. 6.

Nella Statua veduta da Nabucodonosor erano abbozzati tutti i Regni della terra; in essa v'erano d'ogni sorta di Metalli, Oro, Argento, Bronzo, Ferro, ed oltre essere stata Statua sì prodigiosa fondata da un sogno, avea di più i piedi di Terra: questa fu un'architettura Divina, in essa volle abbozzare i futuri avvenimenti de'Regni, e la faccenda del Mondo; e non bastava per dimostrarne l'insussistenza rappresentarle in un sogno, senza ideare la lubrica, e labile Macchina dell'Universo sopra piedi di terra! come nel sogno figurò Iddio qual sia la sussistenza delle cose create, essendo pari a quella de'sogni, de'quali disse Tertulliano, che *actu fiunt, & effectu non fiunt*: tutto il loro sussistere è un effetto dell'immaginazione, e perciò, bisognando, a disingannarci, indur l'Uomo a considerare la base, sopra la quale tutte le nostre macchine si fondano, gliela propose in un poco di fragilissima creta: mira se veramente sogni misero Uomo, mentre ti vai ideando colossi compaginati d'Oro, d'Argento, di Bronzo, di Ferro, e con essi ardisci di contrastare col tempo, e renderti eterno? tutto questo è un giuoco della tua immaginazione; che durata potrà avere la tua statua, se non s'appoggia, che sopra un poco di terra? quando più pensi renderti immortale con l'arte della tua superbia, più presto il tutto darà in rovina, e sparirà come un sogno. Un sassolino, non dico scagliato dall'empito d'una Fionda, ma che naturalmente caschi, e si tocchi nel tuo fragile, ridurrà tutti gl'artifizj tuoi in minutissima polvere. Tali statue si fabbricano i Monarchi, i Principi, i Potentati nel Mondo, ed in sostanza, benchè *actu fiunt*, però, *effectu non fiunt*: non durano, sono sogni dell'umana superbia, che delira.

L de Anima.

Dimanda Teodoreto per qual motivo permetteſſe Dio la morte d' Abele prima di quella d'Adamo, e voleſſe, che ſopravviveſſe l' iſteſſo Caino, benchè maggior nato; e ſaviamente riſponde: *Mors non recipit ætatem:* Volle Iddio dar a conoſcere fin dal principio del Mondo, che chi naſce mortale, dee ſempre ſtare apparecchiato a morire; non va la morte ſecondo l'ordine dell'antichità, s'avventa così preſto contro il Giovane, come contro del Vecchio; non ſi fidi alcuno nè della Gioventù, nè delle ſue forze; muore Abele, e vive Adamo, e morirà ſenza ſaper quando.

In Gen. c. 4. q. 21.

Un Angelo vide San Giovanni per le nuvole con una falce alla mano, a cui un altro gridavagli dietro dal Tempio: Olà ſtendi la tua falce, e mieti, poichè la meſſe è gia matura per il taglio: *Mitte falcem tuam, & mete, quia venit bora, ut metatur, quoniam aruit meſſis terræ;* non aveva queſto finito ancor di pubblicar queſto proclama, che un'altro Angelo uſcì pure in campagna con la ſua falce, e dietro gridavagli, che s' affrettaſſe a vendemiare, che l'uva traſandava il ſuo tempo. *Vindemia botros Vineæ terræ, quoniam maturæ ſunt Uvæ ejus.*

Apoc cap. 14 n 15.

Ibi.

Dimmi tu come poſſono accordarſi queſti due ordini; implicano quanto a me, nè ſaprei come accordarli; la meſſe ſi falcia nel Meſe di Giugno, l'uva nel Settembre; quando è maturo il frumento, e ſtagionato per il mietitore, l'uva è ancor agreſta, e molte volte nè men ha purgato il fiore; come dunque uno di queſti Angeli averà da mietere il grano, è l'altro da tagliar l'uva? ma che ſtar ſu queſte implicanze? già ſi ſa, che Dio non ſi regola dal tempo per la raccolta de' ſuoi Campi; quando Criſto andò per cogliere frutto da quella Pianta di Fico, v' andò; e pur *non erat tempus Ficorum:* così qui, quando a lui piace', ordina che ſi mieta così il Giovinetto, che ſta ſul fiorire, come l'adulto, che già matura, ed il Vecchio, che traſanda; ogni uno dunque penſi a sè, niuno ſa quando abbi da eſſere maturo innanzi a Dio; ſtiamo tutti col Capo chino pronti alla partenza, baſta, che egli dica alla morte: *Mitte falcem tuam, & mete;* caderà il più giovine, come ſe foſſe maturo, e già decrepito, queſto è quello, che ci prediſſe Criſto: *Eſtote parati, quia qua bora non putatis filius hominis veniet;* ſtacchiamo ogni affetto da queſto Mondo, provediamoci di luce per l'altra Vita, acciò non ci troviamo all'oſcuro nel cammino dell'eternità; ſe non s'accerta in quella, di qua niente v'è da fidarſi.

Marc. c. 11. n. 13.

Per Epilogo di tutto queſto concludiamo in queſto modo, e concludiamo da ſavj: noi non abbiamo, che una Vita, ſe due n'aveſſimo, nella ſeconda ſi potrebbero rimediare gl'errori della prima. Con non averne, che una, ogni errore, che ſi faccia, ſtarà per errore, e quel di bene, che non ſi farà, ſempre reſterà da farſi. L'iſteſſa Vita è così breve, che ne' più vigoroſi appena ſupera gl'ottant'anni: queſt' età, che pur a noi pare sì lunga, riſpetto all' eternità non vale per un minuto, e sì velocemente paſſa, che non così veloci volano ò le Colombe, ò l'Aquile. Queſto ſteſſo minuto di Vita vienci aſſediato da tante miſerie, che, ſecondo Sant' Ambrogio, l'iſteſſa Vita rieſce più di pena che di ſollievo: che ſe vi s'aggiun-

giunge l'incertezza, che di buono poſſiamo godere in queſta Vita? e poi da queſto momento di Vita sì labile, sì miſerabile, e così incerta, dipende l'eterna? Tutte queſte premeſſe ci portano a queſte conſeguenze. Non v'è in queſto Mondo dunque coſa da farne capitale; vi ſi ha da vivere come pellegrino ſempre inſtradato per il Cielo, cercar ſempre la miglior ſtrada, che vi ci porti, e la più ſicura, e queſta è quella della Virtù, altra non ve n'è: eccotela in queſti Avviſi o lettor caro, che io ti preſento; imparerai da queſti a vivere ſolo per Dio, e niente ò per te, ò per il Mondo; abbandonando il temporale più preſto conſeguirai l'eterno bene; ſe ſtarai vigilante, ti troverai ad abbracciarti con Dio, ſenz'avvedertene. Comincia con fervore, perſevera nella divozione, affrettati, nè ti rincreſca la fatica. Nel Cielo ſta il tuo Teſoro, ſempre più creſcerà, quanto più ne ſarai ſollecito. Voltando le ſpalle da tutto il viſibile camminerai ſenza inciampo. Sopporta per far il tuo viaggio in pace, renditi trattabile co' tuoi Proſſimi, ſe brami compagni, facendoti lor guida acquiſterai maggior corona: mortificati in tutto, acciò niente ti ſia d'impiccio; e facendoti più forza farai più cammino.

§. XI.

Che hai da render in Giudizio particolare i tuoi conti a Dio, e poi nel Generale.

LA memoria di dover rendere ſtretto, e rigoroſo conto di tutte le noſtre azioni, e penſieri, e affetti, e parole a Dio, e del rigore, col quale ſaremo giudicati, è uno ſtimolo, che baſta a riſcuotere ogni più addormentato peccatore, come per infervorare, e ſpinger ſempre più avanti nel ſervizio di Dio ogni altra Perſona per ſpirituale, che ſia: Con la morte non ſi finiſce il tutto: ci viene ſubito addoſſo un rigoroſiſſimo ſindicato, e ci ſarà dimandato minutiſſimo conto *uſque ad ultimum quadrantem*; vi ſarà carico, e diſcarico, dato, e ricevuto, accuſa, diſcolpa, giudizio, e ſentenza, e in queſto modo, terminata queſta Vita mortale, comincierà l'eterna. *Omnes nos*, dice S. Paolo Appoſtolo, *manifeſtari oportet ante Tribunal Chriſti, ut referat unuſquiſque prout geſſit ſive bonum, ſive malum*. Sicchè io, e tu, e quanti ſono, e ſaranno, averemo da comparire in quel ſpaventoſo Pretorio per riſpondere all'accuſe, che vi ſaranno contro di noi ſenz'alcun Avvocato, ò Protettore; riſponderanno per noi le noſtre opere, e ſopra di quelle caderà la finale ſentenza. Sentenza inappellabile, in eſecuzione della quale ci ſi darà ò Vita eterna, ò pure eterna morte. 2 Cor. c. 5. n. 19.

Ora ti prego penſa ſeriamente ſopra queſto: in quali ſtrette ti troverai in queſto eſtremo; come ſtarà il tuo Cuore, quando ſentirai metterti avanti gl'occhi tuoi in quel maeſtoſo Senato quant'operaſti in tutto il tempo di tua Vita: trovandoti ivi ſolo cinto per ogni parte da tanti accuſatori, che produranno tutti i peccati, che commetteſti in tutto il tempo di tua Vita, e come tu ſai d'averli commeſſi, ed avanti d'un Giudice sì retto, che nè ſi placa con doni, nè ſi può ingannare con falſità, tanto independente, ed aſſoluto, che come niente ſpera,

cosi di nulla teme, così savio, che tutto sa, ed il tutto conosce, nè v'è cosa da potersegli occultare, così severo, che tutto teco anderà per rigor di Giustizia, così potente, che subito eseguisce; così inesorabile, che non ammette replica, e tanto più implacabile allora, quanto ora è pietoso. In questa Vita, se pentito il Peccatore gli chiede remissione, l'ottiene con facilità; allora però data la sentenza, si cala la portiera, non v'è più speranza di clemenza; si resta in potere degl' esecutori; quando fosse l'Anima sentenziata ad un eterno tormento, comincia senza più dovere finire il suo Inferno. Senti ora tu, che leggi questo; pensa solo a te, non ti cruciare de' tuoi prossimi, questo Avviso è solo per te, e tu solo ti devi trovare in queste angustie; tu in tua propria persona, e niuno farà per te. Tu solo sarai l'accusato, tu solo il giudicato, e tu solo il sentenziato. O che passo sarà mai questo! apri dunque gl'occhi, e pensaci bene fin che sei in tempo, fa un diligente esame della tua Vita, aggiusta tutte le partite, prima che v'abbi da comparire, e che ti venga addosso l'esattore; nè vi sarà più tempo per rivedere li tuoi conti, allora bisognerà stare al giudicato; sarà una sola la pronuzia, se non ti uscirà favorevole, non lo sarà solo, che per tua colpa. In quel Foro non si ammettono le seconde instanze, si starà su la prima in eterno. Che sarebbe dunque di te se in questo punto fossi citato a render conto della tua Vita, e che non vi fosse più scampo, e che già ti dicesse il supremo Giudice *Redde rationem*. Una sì repentina risoluzione in quali angustie non metterebbe l'Anima tua? dover render ragione di tanti anni di Vita senza forse avervi mai pensato; dimmi pure, se ciò t'accadesse in quest'instante, come pure potrebbe accaderti, in quali angustie si troverebbe il tuo Cuore? come ti pentiresti di non avervi molto prima pensato? non v'è più tempo da dormire sopra questo negozio: Ogni momento di Vita, che hai, è pura Misericordia di Dio; fin che Dio te lo concede fa presto, e con ogni diligenza quanto avaresti voluto fare, quando non averai più tempo.

Riferisce Dionisio Cartusiano qualmente morì un Religioso molto divoto di nostra Signora, ma poco diligente nella Regolare osservanza, e dopo morte ebbe la grazia di ritornare in questa Vita; resuscitato che fu, narrò il terribile successo occorsogli nell'istante, che spirò l'Anima; dicendo come subito fu presentato al Tribunale di Cristo, e si sentì accusato di tante, e tali colpe, che si trovò in disperazione, non avendo nè come difendersi, nè che rispondere. Gittossi allora a' piedi della Reina degl' Angeli, supplicandola ad intercedergli dal suo benedetto figliuolo qualche poco di proroga per emendarsi del passato, e farne penitenza. La pietosissima Vergine si portò da suo Figliuolo, e seco parlò molto in secreto: nel mentre, che la Vergine intercedeva presso del Figliuolo, testificò egli, che per l'ansietà, e timore, se dovesse riportarne sì, ò no la grazia, l'Anima sua, quando anche fosse stata di bronzo, segli dovea dileguar come cera: trovandosi in quel bilancio sentì tale tormento, che un simile non si può sopportare nel Mondo. Alla fine ottenne

De Jud. part. an. 22.

ne la grazia; e ben mostrò poi con l'opere quanto fosse vero quello, che aveva narrato; si diede ad una Vita sì penitente, e con tanta esattezza s'applicò alla Regolare osservanza, e nell' esercizio d'ogni Virtù, che lasciò di sè un grand' esempio non solo di santità, ma del conto, che far ogn'un dee del terribile Giudizio di Dio.

Io dimando a te per amor della medesima Vergine Santissima, e per quanto t' è cara l' Anima tua, che consideri un poco questo fatto, ed in esso a due cose singolarmente rifletti. La prima; quanto sia rigoroso quel Tribunale, mentre un Religioso confessato, e comunicato, ed assistito da' suoi Monaci, dopo d'essere vissuto in stato Religioso, che pure è stato di penitenza, e pure presentato a quel Giudizio si trovò in quelle angustie, come riferì egli stesso; In quali angustie si troverà chi non pensa, che a soddisfar la sua carne, chi non osserva altra legge, che solo i dettami de' suoi appetiti, e così vive, che mai non fa conto di quel conto, come se per lui non vi dovesse esser nè Giudizio, nè castigo. Indi figurati quello, che potrà succedere a te, potendo senza scrupolo alcuno crederti per non migliore di questo Monaco, nè che abbi usato più diligenza di lui in soddisfare gl'obblighi della tua vocazione, e della Divina legge. Disponiti dunque meglio prima, che venga il giorno del tuo sindicato.

La seconda riflessione sia sopra quel timore, e spasimo, nel quale si trovò questo Religioso in quel frangente, pensando solo, se era, ò no per ottenere la grazia della proroga per soddisfare a' suoi peccati in questa Vita, e non trovarsi condennato a farla nell' altra. Se quello spasimo fu tale da liquefare come cera un' Anima di bronzo, siccome egli stesso confessò: argomenta poi, che spasimo sentirà un misero Peccatore, quando gli si fulminerà l'irrevocabile sentenza, che lo condennerà eternamente all'Inferno? Considera questo spasimo in te, se in questo punto si promulgasse questa medesima sentenza contro di te? che fiumi di lagrime non ti sgorgherebbero dagli occhi! o come t'affliggeresti di tanto tempo perduto, nel quale potevi schivare sì gran rovina! come ti si spezzarebbe il petto incapace da resistere alla violenza d'un tant'affanno. Pagheresti allora ogni cosa, e sopportaresti pure ogn'altro tormento temporale per sottrarti da quell'eterno. Pensaci dunque bene, e serviti del tempo frattanto, che l'hai. La Pietà Divina concesse il ritorno a questo Monaco, perchè servisse d'esempio a noi altri; per altro tra mille millioni Dio sa, se se ne vedrà, nè sentirà un'altro simile. Sicchè non devi star su questa speranza di dover ottenere ancor tu un simile favore. Applicati, s'hai senno, subito a far un inventario di tutte le tue azioni: lascia da parte ogn'altro negozio; immaginati di ritornar in questo punto da quel Tribunale con questo Religioso; senti come già ti condanna il rimorso della tua coscienza; serviti bene di tutto questo tempo, che la misericordia di Dio ti concede; emendati, e ricupera il perduto, facendo la penitenza, ch'egli fece, e vivendo santamente, com'egli visse.

§. XII.

Quanto importa la Meditazione di queſta Verità.

SI commettono al Mondo tanti peccati, dice S. Giovanni Griſoſtomo, perchè non ſi conſidera adeſſo quello, che c'è per accadere in punto di morte; che ſe gli Uomini del Mondo ſi ricordaſſero di dover rendere a Criſto sì rigoroſo conto delle loro opere, pare impoſſibile, che poteſſero peccare: ſi fonda il Santo Dottore ſopra quelle parole del Salmo nono, ò pure decimo, ſecondo l'Ebraica: *Inquinatæ ſunt viæ illius in omni tempore: auferuntur judicia tua à facie ejus*: Sono gl'andamenti de' Peccatori ſordidi in tutti i tempi, poichè vanno ſenza conſiderar i tuoi Giudizj: Dunque vale la conſeguenza, dice il Boccadoro, che ſiccome moltiplica facilmente li peccati chi ſi ſcorda di doverne dar conto a Dio, e del rigore, col quale ſaranno giudicati; così s'aſtiene da peccare chi medita la terribilità di quel Giudizio, e ſi dà all'eſercizio d'ogni Virtù. Chi tien fiſſa la mente a quel Giudice ed a quel Giudizio, non ha biſogno d'altro farmaco per fortificare la ſua fragilità; queſta memoria è un'antidoto contro ogni vizio, ed uno ſprone, che ſempre ci ſtimola ad operar ſempre con perfezione, per queſto ci dice: *Hoc judicium ſemper præ oculis habeamus, & ita ſemper virtuti vacare poterimus.*

V. 26. vel. 5.

Hom. 38. in cap. 5. Ioan.

Non v'è altrettanto per mutare i Cuori de' Peccatori, e ridurli a Penitenza. Meditazione del Terribile Giudizio di Dio, rifleſſione a quella ſpaventoſa ſentenza, che ſi fulminerà contro i malfattori, e baſta. Il Precurſore di Criſto San Giovanni Battiſta, benchè fuoco foſſero le ſue parole eſalate dalla fornace del ſuo ſpirito; pure ſi ſervì di queſte due conſiderazioni per tirar l'Anime a Dio, e divertirle da più peccare. Penitenza, e timor del ſuo rigoroſo Giudizio: *Securis*, eccole diceva, *ad radicem arboris poſita eſt*. La ſcure già ſta al pedale per troncare ſin dalla radice la Pianta, che non dà frutto di Penitenza, e precipitarla nel fuoco eterno: ogn'un in vederſi ſcaricare la falce a' piedi ſuoi (gloſa il medeſimo S. Giovanni Griſoſtomo) non può non eſſere ſorpreſo da gran timore, e ſe a queſto penſa, emenderà la ſua condotta, e s'induſtrierà al poſſibile in produrre frutti di Vita: e chi farà quello, che vedendo voltarſi contra di sè la faccia ſdegnata d'un'Uomo adirato non tema il ſuo furore? Temerà per conſeguenza con più ragione, conſiderando Criſto adirato contro i ſuoi mali coſtumi; ſi volterà ſoſopra il Mondo per ottenere favorevole la ſentenza in caſo di lite, ò quando corre riſchio di perdere il maggioraſco, ſe l'aveſſe contraria, ò quando il Giudice non gli foſſe propizio, di dover cedere ad un ſolo punto d'onore; e per aſſicurarſi il voto del Giudice eterno in queſta lite magna, e che più importa di quante ſe ne ſiano agitate nel Mondo, pericolando in eſſa il maggioraſco del Cielo, e vi va l'onore per ſempre; non doverà il Criſtiano adoperarvi tutto l'ingegno! Sei dunque Criſtiano, e ſai che tutti gl'anni della tua Vita devono paſſare ſotto quel rigido eſame, e forſe in meno tempo, che non vi

vuo-

vuole a leggere questo Paragrafo ; sai, che, chi ha la falce in mano, può essere, che di già alzi il braccio per scaricar contro di te il colpo fatale ; e come , sapendo questo di certo, non vivi in timore , e non ti ritiri dal mal'operare : per questo il Battista predicò in questo modo agl'Ebrei: *Ut videntes ad radicem positam esse securim , timerent præcisionem suam , & facerent fructum ;* il Boccadoro. Quando si scaricasse sopra di te in questo punto , considera , che effetto farebbe : con sola questa riflessione, se pur non sei pazzo , penserai a' Casi tuoi.

Hom 3. in Matth.

E perchè vi credete , che l'agricoltore metta la scure alla radice della Pianta , che non fa frutto ? Non va parte in tutta la Pianta più beneficata dal Contadino quanto il Pedale. Questo rincalza, questo ingrassa col concime , questo inaffia nell'arsure, e questo cuopre , e ripara dal gelo . Là dunque dee cadere la falce in quella parte, che non si è prevalsa di tanti benefizj , ed è rimasta infeconda. Questa stessa parabola che Cristo ci pose innanzi gl'occhi , è il benefizio maggiore , che nel presente ci faccia la Divina Bontà, per spronarci dopo tanti anni di sterilità a produrre frutti di Vita eterna. Con questa ci chiama a meditare il Giudizio finale , e solo questo basta per ritirarci da' peccati , ad intraprendere una Vita penitente , ad abbondare in ogni Virtù; che se questa non giova , la parabola si muterà in istoria , colpirà la falce , caderà la Pianta, ed arderà nel fuoco. Sonarono le Trombe del Giubileo , dice Sant' Agostino , e caddero le mura di Gierico : burlavasi Gierico di quell'armonia , come fosse foggia ridicola per combattere , ma gli schernitori restarono scherniti , e quel suono aprì la breccia , si scassinarono i baloardi , e restò preda di Giosuè quella Piazza. A te ora suonano le Trombe di Dio per indurti a cadere , e passare dal misero stato di Peccatore a quello della grazia , e sono questi Paragrafi ; t' avvisa il loro suono del tuo pericolo ; non v'è per te mezzo più efficace per abbattere l' ostinato tuo Cuore , quanto suonarti con la Tromba del Giudizio la vicinanza del tuo sindicato ; se questa non ti muove a penitenza , sentirai con orrore chiamarti al Giudizio : *Surgite mortui , venite ad judicium* . Ammutite le Trombe del Giubileo , strepiterà la voce di Giosuè sdegnato , che metterà ogni cosa a sangue , e a fuoco. Ora è tempo di risvegliarsi a questo suono di Clemenza , per non averti a risvegliare nella morte all'orrendo tuono del supremo Giudice , che ti farà riscuotere benchè morto.

§. XIII.

Che questa memoria del Giudizio conviene pure alle Persone Spirituali.

NOn devi persuaderti però , che solo questo discorso sia diretto a' Peccatori invecchiati nel mal oprare , e che non sia per te questo soprascritto , nè a te parli , essendoti tu da qualche tempo applicato nel servizio di Dio; che t'ingannerestì in presumer questo. *Justus , nisi timuerit , peribit :* Il Giusto , che vive senza questo timore , dice il Boccadoro , si dannerà ancor egli

Ubi sup.

mori-

morirà Peccatore. Con la memoria del Giudizio il Peccator si converte, il Giusto si migliora, e se di quelle si scorda, per buono, e Santo, che sia, morirà da reprobo; tu non sarai sì vecchio nella Casa di Dio, nè così Santo, come era San Geronimo, e pure senti quali erano i suoi spasimi, che pativa solo per il timor del Giudizio: *Quoties diem illum considero, toto corpore contremisco;* in solo considerarlo tremava da capo a' piedi: sarà successo in lui forse sì gran spavento una, ò poche volte? prosegui a sentirlo, e ti dirà quante volte: *Sivè comedo, sivè bibo, sivè aliud aliquid facio, semper videtur mihi tuba illa terribilis sonare in auribus meis: Surgite mortui, venite ad judicium;* se dunque non mangiava, nè beveva, nè mai faceva cos'alcuna, che non gli paresse d' essere citato al Tribunale di Dio, e gli si trafiggeva il Cuore da questo timore: dunque mai non cessava d' averlo, vivea sempre con questo spasimo.

In Vitis PP. 2. P. L'Abate Agatone Uomo Penitentissimo allevato sin da fanciullo nel Deserto, e fu specchio d'ogni Perfezione, Padre di molti, e molti Monachi, stando per morire, tremava per trovarsi vicino a render i suoi conti nel Tribunale di Cristo, ed attestò a' suoi Discepoli, che non passò alcun giorno della sua Vita, che non fosse assalito da questo timore. Altri ne potrei addurre, ma per ora tralascio.

E se Santi così segnalati consideravano sempre il gran rigore, col quale avean' ad essere giudicati da Cristo, chi non averà da temere, quando questi se n' inorridivano? chi potrà presumersi sì Santo, che non abbia in sè molto di che temere alla presenza di quel Giudice, che trova anche di che sindicare i suoi Angeli, *& in Angelis suis reperit pravitatem?* Questo fu il freno, che mantenne ogni Santo nella carriera della Virtù, senza che perciò sdrucciolassero, nè cadessero; e non starà bene, che ti servi del medesimo, per lontanarti sempre più dall' occasioni, e non cadere? Quelli con questo sprone a' fianchi camminarono sempre più avanti nella Perfezione; e tu, che ora cominci, presumerai senza questo freno resistere all'insolenze de' tuoi appetiti; ardirai di perseverare, e crescere nell' esercizio della Virtù, se questo sprone non ti punge, e non ti spinge avanti? Senza il timore del conto, che si dee a Dio d'ogni nostra operazione, si caderà in molti peccati, quando ci crederemo più lontani da cadere. *Justus si non timuerit, peribit:* sempre si verificherà questa sentenza di San Gioan: Grisostomo. Abbi sempre in te questo timore, che in tal modo farai spesso i tuoi conti; a tempo sempre ricorrerai per Misericordia, non ti scordar giammai della sua terribilità, e del suo rigore; con questo ogni penitenza ti riuscirà soave, non che sopportabile, aspettando il tuo Giudice con questa attenzione, e vigilanza, teco non la farà da Giudice, ma da Avvocato. A questo fine dice Cajetano, che Cristo inviò i suoi Discepoli a predicare in tutte quelle Città, e Popoli, ove dovea egli stesso seguitarli: *Misit illos binos ante faciem suam in omnem civitatem, & locum, quò erat ipse venturus:* Predicare ove dee comparire Cristo, ed esaminar l'operato, era un grande stimolo, dice il Cajetano per i Discepoli, e li obbli-

Luc. cit. num. 1.

gava

gava a portarsi in quell'azione da veri Discepoli di Cristo; saper certo, che *erat ipse venturus*; che avea da comparir'ivi in Persona, benchè di già fossero ben'inclinati, e ben disposti dalla sua grazia, e dal buon genio verso il loro Maestro, questa certezza della sua futura comparsa accresceva in essi il fervore, e l'ansietà di far quell'azione Apostolica con tutto lo spirito, e diligenza possibile, perchè non avesse in che riprenderli: sentiamo il Cajetano. *Et hoc ad cumulum urgentis stimuli ad rectè exequendum injunctum officium: scientes enim Discipuli quod subsequeretur magister, cogebantur omni studio benè exequi injuncta sibi.* In c. 10. Luc.

Questo istesso rispetto devi avere tu, che stai nella scuola di Cristo; ricordarti sempre in tutte le tue operazioni, che egli verrà, ed esaminerà come hai ben fatto le tue parti, che dovrai rendere ragione delle trascorse tue trascuraggini, del bene, che lasciasti di fare, della tiepidità con la quale fai il suo Divino servizio, della negligenza, e pigrizia del tuo Cuore, onde anche nell'opere buone ti si dee più castigo, che premio: del non esserti mantenuto su i punti delle tue Regole, di non aver corrisposto in tutto allo spirito della tua Religione, di tant'impegni, che prendesti improprj del tuo Instituto, del tempo, che tutto non consumasti per l'avanzo della Perfezione, per arricchirti di più meriti, e renderti degno di maggior Gloria nel Cielo: che avendo egli da vedere tutto, scrutinerà i pensieri, che ti passarono per la mente, come adempisti le sue inspirazioni, quante n'andarono a vuoto; perchè considerando, che più poco può tardare il Giudice, e forse già t'arriva, ti darai fretta ad emendar ogni errore.

Comandò Iddio nell'Esodo, che al lembo della sua veste portasse il Sacerdote un giro di Campanelli: *Ut sit tintinnabulum aureum, & malum Punicum, rursumque tintinnabulum aureum, & malum Punicum ad pedes ejusdem tunicæ per girum*; e perchè? Risponde Teodoreto: perchè movesse il passo con ogni gravità, e modestia, e si portasse con la riverenza dovuta al suo ministero: *Quò majore cum timore sacra munera obeat*. Quando avesse mosso contro le leggi della modestia sacerdotale il Piede, quelli stessi Campanelli l'averebbero avvisato della sua scomposizione, e gli ricordavano il conto, che n'averebbe dato a Dio, non corrispondendo i suoi andamenti alla gravità dovuta in chi è promosso al servizio del suo Altare, ed alla santità del Carattere Sacerdotale, dovendo in ogni parte del suo Corpo portarsi con ogni edificazione. Questo precetto di Dio dato a' Sacerdoti dell'antica legge diede sempre molto che pensare agli stessi nostri Santi; apprendevano da cotesto Rituale decretato da Dio per i Leviti della Sinagoga, con quanta maggior composizione, e riverenza si debbono portare i Sacerdoti della Chiesa, e con qual più timore assistere a' loro esercizj spezialmente dell'Altare, per esser il loro ministerio tutto Spirituale, tutto Santo, tutto Divino. O se quando il Sacerdote si veste per la Messa, ò quando sente il Religioso darsi il segno del Coro, ò dell'Orazione, si ricordasse del conto Exod. c. 29. ibi q. 60.

dovu-

dovuto a quell'azione, e come va alla presenza del medesimo Iddio, che lo sta attualmente osservando, con quanta più Divozione, quanto più raccolto, attento, e composto si porterebbe il Sacerdote all'Altare, ed il Religioso in Coro! Che se poi stasse sopra questa necessaria riflessione il Secolare in ogni cosa, che fa, più non vi vorebbe per assicurarlo d'ogni buon esito in quel rigido contraditorio, nel quale, perchè non vi si pensa, tanto vi sarà da temere. Niuno per Spirituale, che sia, non lasci mai di ricordarsi del suo particolare, e finale Giudizio; se lo scriva per memoria locale su la mano, se lo leghi al dito, e se lo tenga sempre in vista: con questo averà sempre pronto il vero preservativo contro il peccato, ed uno stimolo per non rallentar punto nella Carriera della Perfezione: Per questo i Santi s'incamminavano sempre ad essere più Santi: non eran mai senza timore d'offendere un Dio Giudice, nel cui cospetto l'istesse buon'opre, se non portano scoria da purgare, vanno ad ogni modo sempre con qualche pania della nostra umanità, onde, quando Dio non ci mettesse della sua Bontà, niente gli potrebbe presentar l' Umana Giustizia, che fosse giusto, e limpido innanzi la sua presenza. Insegnò a sufficienza questa Dottrina, come appare nel Prato Spirituale, l' Abate Silvano a' suoi Discepoli: ritornato egli da un gran ratto, si coprì subito la faccia colla sua Cappa, e diedesi a piangere tanto dirottamente, che i Discepoli suoi lo pregarono a dir loro il motivo di tante lagrime; ricusò per qualche tempo, alla fine poi disse loro: Ah figliuoli! son stato rapito al Tribunale di Cristo, e vidi ivi con qual rigore s'esaminano le azioni degli Uomini: Vidi molti della nostra stessa Professione, ed abito condennare all' inferno, e non pochi Secolari andarsene dirittamente alla Gloria: ecco il motivo delle mie lagrime; ecco da che procede questo mio sì gran spavento. Misero me, che son Peccatore, e peggior di quelli, che vidi condennare al fuoco eterno? che mai sarà di me? che conto di me darò ad un Giudice sì rigoroso, che sentenzia, e condanna Romiti, e Penitenti ad un eterno tormento. Tutti s'ammutirono, ed il Santo Abate mai più non seppe rimetterſi dalla sua afflizione, mai più non si vide allegro, gl'occhi suoi sempre stillavano lagrime, nè d'altro fu più capace, che di gemere, sospirare, e piangere le sue colpe, nè cessava dall'Orazione, e da quel punto diedesi a tal penitenza, come se mai non avesse fatto alcun bene, e sempre si fosse dato a peccare.

2. p. c. 2.

Ti troverai dunque sì netto in Coscienza, che niente abbi di che temere? Se i Romiti consumati ne' Deserti, dopo tante Penitenze, presentati a quel rigoroso esame restarono così addietro in dar buon conto di loro, che furono condennati all' inferno! come potrà dire d'aver soddisfatto alle obbligazioni sue con non aver fatto altro, che professare la Vita Religiosa, se negligentò d' acquistar quelle Virtù, gl'eran necessarie per corrispondere al suo stato? Que' miseri solitarj non si poterono giustificare con tanti anni, che vissero lontani dal Mondo, e sequestrati dagl' Uomini nella solitudine d'orridi Deserti, e

si giustificherà chi si serve dell' abito Religioso solo per farsi largo nel secolo? quello saprà non temere di essere eternamente dannato, che sott' un' abito santo meno si curò del servire a Dio, e dell' osservanza della sua legge, che se fosse stato uno de' più ingolfati nel Mondo, e dato solo a negozj della terra! Silvano, da che considerò in quell'estasi con qual rigore egli pure dovea essere giudicato, più non seppe ridere, nè conversare co' suoi, e se bene era già invecchiato in una Vita totalmente penitente, cominciò ad affliggere il suo Corpo, ed a servire il Signor Iddio, come se mai non l' avesse servito, e sempre si fosse sollazzato in passatempi. E che farai tu? Questo è un Avviso, che Iddio ti manda: fa conto, ti prego, di non essere mai stato Religioso, comincia nuova Vita; infiammati, infervorati, corrispondi con tutta puntualità agli obblighi tuoi verso Dio, per essere sempre pronto a dargli buona soddisfazione, citato che tu sia al suo severo Tribunale.

§. XIV.

Dell' ultima sentenza, che si darà nel Tribunale di Cristo, e come sarà eseguita, e sua Durata.

Matth. cap. 25. TUnc dicet & his, qui à sinistris sunt: *Discedite à me maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis ejus:* Allora dirà, ecco la sentenza, partitevi da me, maledetti, al fuoco eterno, che sta apparecchiato per il Diavolo e suoi seguaci: come sarà per il Giudizio finale contro tutti i Dannati, così si pronunzierà contro ciascheduno nel particolare Giudizio, che si farà nell'istante della sua morte: Il medesimo giorno, ed ora, anzi nell'istesso momento, che spira, il Peccatore viene presentato al Tribunale di Cristo, gli si fa subito il bilancio del dato, e ricevuto, e trovandolo in dietro di scrittura Cristo, se lo scaccia da sè nella suddetta terribile forma, e condennato a pena eterna lo consegna al Diavolo. E perchè la sentenza è una parte di quel formidabile Giudizio segnato dalla nostra Santa Maestra per distaccar l' Anima da qualunque affetto disordinato, e condurla speditamente per il cammino della Perfezione, ed unirla con Dio, non m'è parso bene passarla in silenzio.

Il Beato P. S. Gio: Grisostomo consiglia ogni qualunque Persona sia in che stato si sia, e di qualsivoglia condizione, che mai non si scordi delle pene dell'iferno, e che viva in continuo timore di questa finale sentenza. Sentenza di condennaggione in un fuoco inestinguibile, e d'eterno tormento; questa memoria ci vuole, dice egli, per ischivar il pericolo d'incontrarla. *Non effugiamus supplicii memoriam, ne supplicio puniamur;* e San Bernardo ripeteva di continuo a' suoi Monaci: *Descendant in infernum viventes, ne descendant morientes.* Chi pensa bene a questo in Vita, non vi caderà morto. Si che per ischivare quella sentenza, e quelle pene terribili, spesso si meditino: si occupi tutto il tempo, che si può in considerare ciò, che patiscono, e patiranno i dannati nell' Anima, e nel Corpo, come saranno trattati ne' loro sentimenti interiori, ed esteriori. Si discorra pure per ogn'uno

In Ep. ad Thim. c. 1. Hom. 2.

no di essi in particolare; veggasi; gustasi, si sentai, si odori, e tocchi con essi i loro spasimi, i loro oggetti, le loro musiche, i loro trattenimenti, e vi si fissi in modo il pensiere, che penetri il rancore di que' miseri, soggetti alle disperazioni, e rabbie continue senza potersi più ricordare di Dio; quel vedersi sempre abbandonati dalla sua Divina Protezione, quel non aver altra compagnia, che di Vipere, e serpenti, quel trovarsi sempre tra le tenebre d'una oscurissima notte non mai framischiata d'alcun crespucolo di luce, in quel Giorno solo illuminato da vampe di fuoco; quel trovarsi in uno stato estremamente infelice senza speranza d'un minimo sollievo, per minimo, che sia; rinchiusi in quell' orrido Carcere, nè dovere escire mai più, per rimetterti nella libertà de'Figliuoli di Dio. E si scendi ancora più in giù con la mente ad inconcentrarti maggiormente in quell'abisso d'ogni miseria; mira con gli occhi dello spirito, , e carica il pensiero sopra quello dover sempre stare così, e sempre così, e così per sempre; nè se gli assignerà altro termine, nè doveranno aver altro fine, in eterno, in eterno fin che Iddio sarà Dio. Se vi pensi da vero, non computerai tutto il gran tempo, che possa durar il Mondo rispetto a quella estremamente penosa eternità, che uno minutissimo instante. E conoscerai, che a ben soffrire in questa Vita ogni più fiero tormento, ogni acutissimo dolore, l'istessa agonia della morte, paragonato a quegl' eterni supplizj, altro non fosse per essere, che un roversciarsi in un letto di fiori, ed un banchettare tra delizie.

Concepute in questo modo quelle pene, ti vedrai obbligato a dire col Boccadoro, che infallibilmente niuno Uomo si dannerebbe, quando le meditasse sovente, e che tutti, quanti ivi si trovano, solo vi si trovino per non averle mai meditate da vero. Per questo l'astuto Serpente procura, che niuno vi pensi, soggiunge il Santo; in questo principalmente vi mette tutto lo studio della sua malizia, essendo sicuro di guadagnar quell'Anima, che non si ricorda delle pene dell'inferno. Questa proposizione cava egli dalla bocca di quel miserabil Ricco, che cinto di fiamme espone San Luca in atto di supplicare Abramo C. 16. ad inviare Predicatori nel mondo per manifestare a' vivi di qua i tormenti, che patiscono i dannati di là, Perchè in sentirli non cadessero, com' esso era caduto in una così estrema sciagura. Dunque, dice Grisostomo, gl'istessi Dannati confessano, e tengono per certo essere impossibile pensare a que' tormenti destinati a' Peccatori, e peccare; ond'egli stesso caccia tacitamente tutta la colpa della sua irremediabile dannazione sulle spalle de' Predicatori, quando non predichino con l'orror, che debbono, le pene dell'inferno. Disse l'Epulone: *Pater rogo te, mitte in domum Patris mei;* volendo dire con questo, che s'egli avesse avuto Persona fedele, che gli avesse sinceramente predicata questa verità, mai non averebbe commesso tanti peccati, nè tormenterebbe in quel fuoco. Sicchè tali sono i tormenti dell'inferno, e tanto giova il ricordarsene, che i medesimi dannati non si possono credere, che li creda alcun Uomo, e si danni, che si possa dar in alcu-

alcuno questa cognizione, ed apprenda i supplizj destinati a' Peccatori per tutta l'eternità, e che possa poi ridursi a peccare per patirli. Meditali or tu, e meditali spesso, e con tutta l'attenzione, per liberarti da questa così estrema miseria. Servirà questa memoria, e per acquistar il Cielo, e per ischivare l'inferno; e così un doppio bene n'averai.

§. XV.

Che questa Meditazione delle Pene dell' Inferno conviene ancora alle Persone Spirituali.

NIuno s'eccetui da quest'obbligazione, niuno si pensi di non avere nessità d'un tal mezzo non solo per crescere nella Virtù, ma per preservarsi dall'eterna dannazione. Sia Persona già data allo spirito, sia Religioso già avanzato nella Perfezione, sappino tutti in primo luogo, che la Santa lasciò questi Avvisi alle sue Figlie, Religiose le più Virtuose, e le più avanzate nel cammino della Perfezione di quante siano nella Chiesa di Dio. Oltre questo può sempre rimordere la coscienza di qualche peccato, per il quale si meriti l'inferno; può ben essere, che se ne sia confessato, e d'averne ancora fatto la Penitenza; niuno però è certo che gli sia stato rimesso da Dio, e d'averne ottenuto il Perdono; sopra questo essendosene commesso uno, se ne possono commettere degl' altri: questo freno dunque ci vuole, che ci ritiri dall'occasione; ci vuole questa memoria dell'inferno, che ci umilj, mettendoci alla mente ove ci avrebbero precipitato le nostre male inclinazioni, e si rendiamo grati a Dio, ringraziandolo di non averci castigato, come richiedevano le nostre colpe, e per tanta Misericordia ci diamo a servirlo con più fervore. Nascerà in noi una grand' uniformità nel suo Divino beneplacito; ogni travaglio ci si renderà soave; non allignerà in noi spirto di superbia, ci riconosceremo indegni d'ogni onore, e degni degl'opprobrj, che peccando meritammo nell'inferno; tanto più obbligati alla Divina clemenza, quanto, che in vece d'una eterna pena, ci porge per soddisfare alle nostre colpe sì piccole, e rare occasioni di patire. Dirai con Sant' Agostino: *Domine bic seca, bic ure, bic non parcas, ut in æternum parcas:* Signore qui tanagliatemi, qui bruciatemi, qui castigatemi a vostro beneplacito, ma liberatemi dall' Inferno.

Questo Avviso pure diede S. Bernardo a' suoi Monaci, essortandoli a meditar spesso le pene dell'inferno, e spezialmente trovandosi in qualche tribulazione, ò travaglio: *Cùm babes*, dicea a ciascheduno, *aliquid, quod tibi displicet, vel times habere, cogita quod si tu esses in inferno, & illud, & quidquid nolles haberes.* Con questa considerazione s' acquista una soda tempra per resistere a qualsivoglia sinistro avvenimento; si resta disingannato, e si riceve per un nulla ogni traversia, ò patimento di questa Vita, paragonandolo con que' dell'inferno, ove di già meritereßimo stare per i nostri peccati. Questo è un correttivo, che ci rende sopportabile ogni pena, e leggiero ogni Dolore. Notabil. docum.

Leggiamo di Santa Caterina da Sie-

Iflor. di S. Dom. p. 2. l. 2.

Siena, che portata da ſua Madre a certi bagni, perchè ſi riaveſſe dalle ſue indiſpoſizioni, ella ſi ſlanciò ove l'acqua ſgorgava più ardente per canali di zolfo, ed ivi ſtette gran tempo ſoffrendo quegli ardori per altro inſoffribili; richieſta poi dal ſuo Confeſſore come aveſſe potuto ſoffrire la veemenza di quel tormento, riſpoſe con allegrezza, meditava allora il terribile fuoco dell'Inferno, e paragonandolo a quello, che ivi pativa, quello mi pareva un refrigerio, onde non faceva che ringraziare il Signor'Iddio, che non m'aveſſe condennata a quell'eterno, e lo ſupplicava a liberarmene, eſibendomi pronta a paſſare per ogni tormento in queſta Vita.

P at. Spir. c. p 141.

Dell' Abate Olimpio vien ſcritto da Soffronio, che volle per ſua abitazione una Grotta ſopra d'un' altiſſima Rupe verſo le ſponde del Giordano, ove dimorava ſenz'alcun riparo, ò difeſa; il freddo l'intirizziva nell'Inverno, il Sole l'abbruciava nell'Eſtate, i tafani, e moſconi gli traffiggevano il corpo; non mangiava che erbe ſalvatiche, la cruda acqua che gocciolava nella Grotta era la ſua bevanda, ſuo letto la terra, ſuo tetto il Cielo: Richieſto come poteſſe reſſiſtere a tanto rigor di Penitenza, ſorriſe a queſta interrogazione, e diſſe: A voi ſembra sì rigido il mio modo di vivere, ed io nè lo ſento, nè poſſo farne tale concetto: Io qui molto ben mi godo in tutto con ſolo ricordarmi delle pene dell'Inferno: Quando il Sole mi cuoce, mi conſolo, che non ſono tra quegli ardori ſempiterni; ſe mi ſtremiſce l'Inverno, ſo che terminerà, e verrà la Primavera, che mai per altro non ſpunterà ſu' dannati, ma che debbono ſempre ſtare in queſti due eſtremi ò di fuoco, che arde, ò di freddo, che agghiaccia; ſe mi ſtillettano le Veſpi, ed i Moſconi, queſto è un dolore, che non penetra l'Anima; quello sì che viene da quel vermine inſaziabile e crudelmente morde e rimorde le coſcienze de' dannati per me ſarebbe un aculeo inſoffribile, nè potrei ſopportarlo un ſolo momento: a queſto penſo io, e tutto mi ſembra delizia quello che voi giudicate cotanto intollerabile: quanto più patiſce un' Anima nell' Inferno, ove dovrei eſſer io per i miei peccati? la memoria ſolo di queſto m'addolciſce ogni pena.

Va tu dunque, e medita le pene dell'Inferno, e ti ſi renderà facile tutto il difficile, e ſopportabile ogni maggior travaglio. Tu non ſei così ſpirituale come erano queſti Santi, nè ſei così avanti negl' eſercizj delle Virtù, che non ſii inferiore ad eſſi, per metà, ſe pur ci arrivi: e pure tutti cotetti ſi fiſſavano nella conſiderazione dell'Inferno per infervorarſi, ed avantaggiarſi nel ſervizio di Dio; non t'appigliar nè men tu ad altra ſtrada; contemplando ſpeſſo l' Inferno ti porterai con più ſicurezza al Paradiſo. S. Franceſco Borgia noſtro Padre vi ſpendeva in meditare l'Inferno gran parte del tempo, e n'uſciva così compoſto, ed umiliato, che non ardiva comparire nel coſpetto degl'altri. Andava per le ſtrade talmente confuſo, che ſi perſuadeva gli correſſero dietro le Perſone gridando: Ecco quello dell'Inferno, ecco l'Uomo dell' Inferno; quaſi, che foſſe ſcappato di là ove ſempre ſtava con la mente, e ſi conſiderava condennato per i ſuoi peccati.

In queſte meditazioni ſe applicheremo

remo ancor noi il nostro spirito, crescerà senza dubbio, e sarà sempre maggiore; meditando l'Inferno troveremo ivi quanto ci dobbiamo umiliare, nè vi sarà in questo Mondo cosa alcuna gravosa per noi. Comandò quel Gran Padre di Famiglia che si raccogliesse tutta quella Zizania, che germogliò nel suo Campo, e gl'infettò tutto il frumento, e si cacciasse nel fuoco, perchè i buoni ed eletti figurati nel frumento vedendola ardere, più s'infervorassero nel suo servizio: La meditazione dell'Inferno sia per tutti, niuno ò la trascuri, ò la sprezzi benchè sia molto spirituale, e pensi molto alla terribilità di quella finale sentenza. Niuno sa quello gli possa succedere. O quanti ch'erano migliori di noi, ora ardono in quel fuoco! Non senza motivo parlando Cristo di quel fuoco commemora Lucifero, e i suoi seguaci; questo è un dirci, che Angeli così sublimi precipitarono tra quegli ardori, e che ogn'uno per Angelo, che sia di costumi, stia sempre sopra di sè, ed impari a non dar in simile precipizio, potendo benchè Angelo diventare un Demonio. Se gl'Angeli cadettero, essendo Angeli di lor natura; l'Uomo, che per natura sua è l'istessa fragilità, non presuma di sè, tema pur sempre, e sempre s'umilj.

Matth. cap. 13.

Ma se i Perfetti mai non debbono perdere di vista l'Inferno, se non vogliono divenire d'Angioli Demonj, non doveranno pensarvi giorno, e notte i Peccatori, che di già lo meritano, e che di già non vi sono per pura misericordia di Dio? per frenare alla vista del castigo lor dovuto per i peccati commessi, la loro mal'indole, e per risolversi a farne la dovuta penitenza, e guardarsi con tutto lo studio possibile di più commetterne? Dice Sant'Agostino, che Iddio guidò il suo Popolo, dopo d'averlo liberato dalle mani di Faraone, con una colonna di fuoco, perchè egli è, che tira fuora i Peccatori dall'Egitto delle loro perversità con metter loro avanti il fuoco dell'Inferno; quando si prevalgono d'esso, passano sicuri dal Deserto di questo Mondo al Cielo vera terra di Promissione. Dunque eccoti la tua guida o Peccatore, non hai da far più passo alcuno senza questa scorta; fissavi gl'occhi più spesso, che puoi; con questo ti rimetterai in buona strada, con questo camminerai più sicuro, e meditando l'Inferno ti porterai al Cielo.

In Ps. 77.

§. XVI.

Quello, che di questa Meditazione sentiva Santa Teresa.

VOglio sigillare questi Paragrafi con quello, che di questa materia lasciò scritto la Santa nostra Maestra, ed in esso resterà, come in un compendio, quanto s'è detto sin'ora; e perchè le parole di questa Santa sono animate dallo Spirito Santo, le riferirò cavate dal Capitolo Trentesimosecondo della sua Vita, e dice.

Molto tempo dopo, che il Signore m'aveva fatto assai grazie di quelle, che ho raccontato con altri favori molto grandi; Stando io un giorno in Orazione mi trovai in un momento senza saper come tutta posta a mio parere nell'Inferno. Intesi, che voleva il Signore, che io vedessi il luogo, che i Demonj colaggiù mi tenevano preparato, e da me meritato per i miei pec-

Vit. c. 32.

cati. Paſsò queſto in breviſſimo ſpazio di tempo; ma, quantunque io viveſſi molti anni parmi impoſſibile il dimenticarmene. Parevami l'entrata aguiſa di una ſtradetta, ò vicolo molto lungo, e ſtretto a guiſa di forno aſſai baſſo, ed oſcuro, ed il pavimento parevami d'un acqua tutta fangoſa, ſporchiſſima, e di peſtilente odore, nel quale andavano camminando molti animaletti abominevoli, e ſerpenti velenoſi; nel fine ſtava una concavità dentro d'un muro a modo d'armario, ove mi vidi porre molto allo ſtretto. Tutto queſto era dilettevole alla viſta in comparazione di quello, che quivi ſentii, e quanto ho detto è poco eſaggerato. Ma queſt' altro, che dirò, parmi nè anco vi ſia principio d'eſaggerarlo, com'è, nè vi poſſa eſſerlo in poterlo intendere, e capire. Benchè ſentii un fuoco nell' Anima, che io non poſſo intendere, e come poter narrare della maniera, ch'egli è: li dolori corporali erano tanto incompatibili, che con averli patiti in queſta Vita graviſſimi, ed i maggiori al parer de' Medici, che qua ſi poſſano patire, atteſo che fu ritirarmiſi tutti li nervi, quando rimaſi ſtroppiata, ſenza molti altri, che in diverſe maniere ho patito, ed alcuni altri, come ho detto, cagionati dal Demonio, tutti dico ſono nulla in comparazione di quelli, che io quivi ſentii, e vedere, che avevano a durare eternamente ſenza mai non ceſſare, nè diminuirſi un punto. Ma queſto anco è niente in comparazione dell'agonizar dell' Anima; un' anguſtia, un' affogamento, un' afflizione tanto ſenſibile; imperochè il dire, che ſia come iſtarſi l' Anima ſempre ſtaccando dal Corpo è poco, atteſo che ivi pare, che un altro vi finiſca la Vita, e vi dia morte. Ma qui la medeſima Anima è quella, che ſi sbrana, e ſi lacera. L'importanza è, che io non ſo come eſprimere quel fuoco interiore, e quella diſperazione ſopra ogni graviſſimo tormento, e dolore. Non vedeva io chi mi deſſe tal dolore, ma mi ſentiva abbruciare, e lacerare, ſecondo mi pare, e dico, che quel fuoco, e diſperazione interiore è il peggio. Stando in così peſtilente luogo ſenza punto ſperar conſolazione, non v'è rimedio di porſi a ſedere, ò a giacere, nè v'è comodità; poichè mi poſero in queſto ſtretto luogo fatto a guiſa di buco incavato nel muro, e l'iſteſſe muraglie, che ſono ſpaventoſiſſime a vederle, ſtringono, e tutto ſoffoca, ed opprime: non v'è luce, ma tutto è tenebra oſcuriſſima, io non conoſco, come poſſa eſſere queſto, che non v'eſſendo luce, tutto quello però, ch'è atto a dar pena alla viſta, ſi vede. Non volle il Signore, che io vedeſſi allora altro dell' Inferno tutto, ſe ben dipoi ho veduto altre viſioni di coſe ſpaventoſe, ed il caſtigo d' alcuni particolari vizi, che, quanto alla viſta, mi parvero più ſpaventevoli, ma come non ſentiva la pena, non mi cagionarono tanto timore. In queſta viſione però volle il Signore, che veramente io ſentiſſi quelli tormenti, ed afflizioni di ſpirito, come ſe il Corpo li ſteſſe patendo. Io non ſo come fu queſto; ma ben conobbi, che fu ſingolar grazia di Dio, il quale volle, che io vedeſſi chiaramente da qual luogo m' aveva liberato la ſua gran Miſericordia; Imperocchè è nulla l'udirlo dire, nè l'avere io altre volte penſato a varj tormenti, ſe ben poche, atteſo, che l' Anima mia non andava così bene per via di timore, come a quelli, che danno li Demonj attanagliando, e ad altri tormenti da me letti nelle Vite de' Santi Martiri, è da pareggiarſi in coſa alcuna con queſta pena, per eſſere tanto differente coſa. In ſomma v'è quella differenza, che è da uno sbozzo alla verità, ed al vivo, e l' abbruciarſi di qua è molto poco

in

in comparazione dell' orribil fuoco di colà.

Io rimasi molto spaventata, ed anco vi sto ora, che lo scrivo con essere già passati sei anni, parendomi dal timore mi manchi il calor naturale qui, ove sto, onde mai me ne ricordo avendo alcun travaglio, ò dolore, che non mi paia un niente quanto si può patire in questa Vita, e così mi pare in parte, che ci lamentiamo senza proposito: sicchè torno a dire, che fu una delle maggiori grazie, che il Signore m' abbia fatto, perchè m' ha giovato grandemente non solo a perdere la paura delle tribulazioni, e contraddizioni di questa Vita, ma anco per darmi animo a patirle, e per ringraziar il Signore, che mi liberò, a quello, che ora mi pare, da mali così perpetui, e terribili.

Nel medesimo Capo un poco dopo.

Da qui anco m' è venuto l' acquisto del gran sentimento, che ho, della dannazione, e perdita di molte Anime, particolarmente di questi Luterani, essendo già stati per lo Battesimo membri della Chiesa, e l' acquisto degl' impeti grandi, che mi vengono di giovare all' Anime, parendomi in vero, che per liberarne una sola da sì gran tormenti, patirei io molte sorti di morte assai di buona voglia. Considero io, che, se di qua vediamo una Persona da noi particolarmente amata con qualche gran travaglio, ò dolore, pare, che l' istessa nostra natura c' inviti a compassione, e se grande, c' affligge. Or il vedere un' Anima eternamente nel sommo travaglio de' travagli, chi lo potrà soffrire! non v' è cuore, che lo sofferisca senza gran pena; poichè, se in questo Mondo, con sapere, che finalmente quel dolore si finirà con la Vita, e che ha termine, ci muove pure a tanta compassione, quest' altro, che non lo ha, non so io, come possiamo quietare vedendo tant' Anime, che continuamente, il Demonio seco porta all' inferno. Questo anco mi fa desiderare, che per cosa tanto importante non ci contentiamo con meno, che il far tutto il possibile dal canto nostro, non lasciando cosa veruna a quest' effetto, e piaccia a Dio di farcene la grazia.

Sin qui son parole tutte di questa Gloriosa Santa, e subito prosegue avvisando tutti al timore, che debbono avere d'offendere Dio, e la sollecitudine di lontanarsene affatto da tutte l'occasioni, per non cadere in sì orribili pene, che solo viste dalla Santa le cagionavano sì gran timore, che come pure attesta in questo medesimo Capitolo, da lì in poi cominciò a darsi totalmente all'esercizio di maggior perfezione, e mettere ogni studio per migliorar la sua Vita; Lontanossi da qualche occasione, che aveva nel Monastero dell' Incarnazione fino a privarsene affatto; Fondò altro di più stretta, e rigorosa osservanza secondo la Regola primitiva, che già praticava il suo Ordine, dal quale vennero poi tutti gl' altri della sua Riforma, ed oggidì li vediamo fiorire con tanta sua Gloria nella Chiesa, e con tanta edificazione del Mondo.

Ho voluto riferir questo, acciò conoscano le Persone spirituali, che non é la contemplazione de' novissimi Morte, Giudizio, Inferno, e Paradiso per li soli principianti, ma per gli stessi molto perfetti ancora, e del gran frutto, che ne riportò in considerarli Santa Teresa. E quello, che perciò debbono cavarne l'Anime per molto avanzate che siano nel cammino della perfezione; dovendo star sempre in timore per non cadere in peccato, regolandosi da quelle pene in tutte l'occasioni; nella Penitenza facendola a proporzione de' peccati comessi, per soddisfare al-

la Divina Giuſtizia, nella pazienza in tutti i loro travagli ſopportandoli con ogni raſſegnazione per quello, meriterebbero ſecondo la gravità de' loro misfatti, riputando ogni travaglio di qua per un nulla; la gratitudine verſo Dio ringraziandolo, che le conſervi in ſtato di merito, quando di già dovrebbero penare ſenz'alcuna ſperanza d'ottenerlo, e finalmente in aver gran zelo per la ſalute de' Proſſimi, del quale debbono infiammarſi, procurando in ogni modo poſſibile alle loro forze d'operar, che non cadino in quegli acerbi tormenti, tirandole a Dio con incamminarle all'acquiſto delle Virtù.

§. XVII.

Si conferma queſta Dottrina con un Eſempio ſucceduto a' noſtri Tempi.

Cronic. de PP. Capu. 1. p. l. 10. c. 15 num. 108.

SE con tutto queſto vi foſſe ancor qualcheduno, che non ſi deſſe per ben perſuaſo, e non ſi riſolveſſe di metterſi da dovero ſu la ſtrada del Cielo, ſenta un Caſo accaduto non mille anni avanti di noi, ma ne' giorni ſteſſi, che noi viviamo per renderſi capace, che la Divina Giuſtizia fa le ſue eſecuzioni in ogni tempo: Seguì queſto in Cingoli luogo della Marca d'Ancona in tempo, che la Peſte infettò tutto quel Paeſe. La mortalità era grande, nè perdonò ad un Convento di Religioſi Oſſervanti ſituato tra que' Confini, dal quale in pochi giorni paſſarono al Cielo quattordici di loro: quand'ogni un d'eſſi moriva la ſentinella della Città vedeva un Globo di luce ſtraordinaria, che dal Convento ſaliva al Cielo; chi la prendeva per ſegnale della morte ſeguita, chi per argomento della ſua Gloria, quandocche il Cielo ne dava contraſſegni sì manifeſti, giudicando eſſervi in quel Globo l'Angelo inviatogli da Dio per accompagnar la ſua Anima al Cielo. Dopo queſti morì un Fratello Laico, non ſi vide però nè dal Popolo, nè dalla ſentinella la ſolita luce, e ne reſtarono non poco. Dimandarono alcuni del Popolo a' Religioſi in qual concetto aveſſero quel defonto? riſpoſero, anzi in buon concetto, non avendo laſciato di sè alcun mal'odore da ſentirne altrimente; fu ſempre oſſervante, e viſſe molto conforme alla noſtra legge. Riſiedeva in quel Convento un Religioſo Vecchio molto accreditato per la ſua divozione, e pietà, e Iddio pur comunicavagli molti favori ſingolari; queſti cominciò a prenderſi anſietà per ciò, che ſentì: offeriva per tanto a Dio in ſuffragio di quell'Anima ſacrifizj, e la raccomandava a noſtro Signore con molte lagrime. Finalmente gl'apparve in tempo di notte circondato da ſpaventoſe fiamme, e cinto d'una groſſa catena di fuoco. Si ſpaventò a queſta viſta il buon Vecchio; e gli dimandò chi egli foſſe? Riſpoſe con voce lagrimevole, e ſopra ogni credere afflitta. Ah me ſventurato! Io ſono il Religioſo Laico morto li giorni paſſati tra voi. A tal riſpoſta crebbe nel Vecchio il terrore, e maggiormente rimaſe attonito: Dimmi, replicò tutto anſioſo, ſei ſalvo? alzò a queſt'iſtanza la voce quell'Anima infelice, e proruppe in queſti diſperati accenti! Maledetto ſia il giorno, nel quale io nacqui, maledetto il giorno, nel quale mi partorì mia Madre, maledetto chi

ne

ne portò la nuova a mio Padre, e perchè non mi soffocarono prima di nascere, che sarei stato sepolto prima di comparire alla luce, ed il ventre di mia Madre mi sarebbe stato sepolcro in sempiterno! o guai a me! perchè uscii alla luce! guai a me! perchè mi lattarono le poppe della balia! che non sarei in questo luogo, nè starei sotto una eterna sentenza, che fu fulminata contro di me! nè sarei tormentato da questo inestinguibile fuoco, che sempre accende contro di me l'ira di Dio. E tu mi dimandi se son salvo? dimandami anzi il motivo della mia dannazione. Infelice di me! per giusto Giudizio di Dio son condennato all' Inferno per tutta l'eternità! o disgraziato Frate, replicò l'addolorato Vecchio, e da qual peccato ti venne tanta sciagura? Per solo cinque Rosarj, rispose il miserabile dannato, per solo cinque Rosarj, che un amico mi diede, ed io me li tenni senza la benedizione del Superiore, avendo volontà di ripartirli tra' miei Parenti, e mai non mi risolvei di manifestarli al Prelato, che gli averei tenuti con buona coscienza, e nè meno me ne confessai, non parendomi colpa considerabile, benchè alle volte me ne rimordesse la coscienza, parevami scusabile il delitto per la parvità della materia. Però nel Divino Giudizio aggrava quello, che gl' Uomini giudicano leggiero, e molte volte si prezza come cosa da nulla. Io presentato a quel terribile Tribunale conobbi a mie spese, che quelle non erano materie leggieri, nè picciol negozio, ma più grave, e di maggiore importanza, che io non pensava, e così grave, che per questo solo sono condennato all' Inferno: In contrassegno di questa Verità troverai li Rosarj sotto il banco, che sta nell' Oratorio; e disparve lasciando il povero anziano oltre modo afflitto, e sconsolato. Spuntò il giorno, ed egli andò subito ad avvisare il Superiore di quanto gl' era occorso, ed ambedue andarono nell' Oratorio, ove trovarono li cinque Rosarj nel luogo segnato.

Contemplati ora tu in questo specchio, ed osserva come si pesa sottile nelle bilancie di Dio, e come la sua Giustizia sta sopra d'un minuto. E tu presto doverai ivi comparire, per ilchè pensa al tuo pericolo. L'Anima di questo Religioso, per altro osservante, fu condennata per mancamenti, che agli occhi nostri non pajono di tanto peso, e forse forse fu la sua prima, ed ultima transgressione, ch' egli commise nella sua Regola in tutto il tempo di sua Vita; ora se ne pente senza frutto, per non essersene saputo pentire a tempo, e ne fa la penitenza, come s'è visto, e la farà in eterno in quel luogo di tormenti. Mira tu, se i tuoi peccati sono stati simili a questo, ò più enormi; se fu solo una volta, ò più, che trasgredito hai la legge di Dio? egli per questo solo si dannò, maggiormente dunque devi temer tu di morir dannato; se egli restò preso nelli Rosarj, molto di più si troverà in te, se non fai penitenza. Senti ove ti rimorde la coscienza, non fare più il sordo alle voci, che Dio ti manda al Cuore. Rispondi alle sue inspirazioni, e finisci una volta di migliorar la tua Vita, se pur brami godere l'eterna. Fissa, ti prego, il pensier tuo su la voracità di quelle fiamme, ed in quella tormentosa catena, che cingea questo miserabile, e continuamente, ed in

eterno lo tormenterà in quelle Grotte terribili con quel ſpaventoſo corteggio di Demonj, e degl'altri dannati, dopo d' eſſere viſſuto in compagnia di tali, e sì Santi Religioſi, e da Dio chiamato a godere cogli Angeli nel Cielo. Specula ora in che acerbità di pene ſi trova; immaginatelo dinanzi a te, e che ti pianga diſperatamente la ſua diſavventura ſenza mai più ſperarne ſcampo, ò diminuzione; niun ſuffraggio più li giova; non v'è chi ſcuſi la ſua buona intenzione, eſſendo ſtata di dar que'Roſarj a' Parenti ſuoi per dar loro motivo d'eſſere devoti. Niuna ſcuſa colaſsù vale, quando v'entra la traſgreſſione de' Precetti di Dio; benchè ſia Dio infinitamente miſericordioſo, ma perchè è giuſto puniſce il peccato con tutto il rigore della Giuſtizia, quando il Peccatore abuſandoſi della ſua Pietà poteva con poco ſoddisfare a' ſuoi debiti; ricusò di compire con una breve penitenza in queſto Mondo, ne farà un eterna nell' altro. Lettor mio ſiamo ancora in tempo, deh non ricuſiamo; Caſtighiamo noi le noſtre colpe, aggiuſtiamo i noſtri conti, ſerviamoci del tempo, che ci concede un Dio sì buono; e riformiamo la noſtra Vita, acciò, trovandoſi ben diſpoſti nella morte, ci riceva come ſervi fedeli nella ſua Gloria, e non ci condanni da contumaci nell' Inferno.

§. XVIII.

Nè vi è più d' una Gloria, e queſta eterna.

1. Cor. c. 2. n. 9. NEc oculos vidit, nec auris audivit, nec in Cor hominis aſcendit *quæ præparavit Deus diligentibus ſe.* Chi ama Dio, n'averà da Dio ricompenſa tale, che ſimile non può figurarſela ò con quanto di bello poſſa vedere in queſta Vita, ò di grandioſo ſentirne con l'udito, ò di delizioſo deſiderarſi dal Cuor ſuo. E Sant' Agoſtino conferma non eſſere capaci le Potenze dell' Anima noſtra a formar un'adequato concetto di quel bene, che Iddio tiene preparato a' ſuoi ſervi: *Excedit vires meas*, così ne parla il Santo, *excedit facultates eloquentiæ meæ, tranſcendit capacitatem intelligentiæ meæ illud Decus, illa Gloria, illa celſitudo;* Epiſt. ad Dioſc. e con ragione: l'occhio noſtro è limitato, è troppo anguſto l'udito, poco ci può entrare di quella Gloria, che tanto è vaſta; non può la noſtra mente, che è riſtretta tra' confini di queſto Mondo corporeo, capacitare l' immenſità dell' eterno ſuperiore ad ogni noſtra intelligenza; nè può tanto fingerſi d'utile, onesto, e dilettevole, che ne venga a formar un'Idea, non dico che l'adequi, ma nè meno, che l'abbozzi. L' Anima eletta al godimento d'un sì gran bene uſcita dall'anguſtie di queſto Corpo, allora ſolo confortata da Dio col lume della Gloria, conoſcerà la grandezza di queſta Gloria.

Aderendo a queſto ſentimento S.Gregorio, diſſe: *Conſideremus Fratres charisſimi quæ, & quanta ſunt, quæ nobis promittuntur in Cœlis: vileſcunt omnia, quæ habentur in terris:* Conſiderar ſolo nel miſero modo, che poſſiamo in queſta terra quell'ampio guiderdone preparatoci da Dio nel Cielo, baſta per indurci a ſprezzare qual vile ſpazzatura ogni più prezioſo teſoro del Mondo: e per verità tutto è un viliſſimo nulla Hom. 1. in Evang.

quan-

quanto si stima nel Mondo, se si paragona a quell'interminabile, ed eterno bene tutto sostanza, tutto prezioso, tutto felicità, tutto bene. E che bene può darsi in questa Vita mortale da mettersi a confronto con quello del Cielo? se qui non si dà sollievo senza aggravio, soddisfazione senza ramarico, sazietà senza travaglio, e quanto più il nostro cuore si riempie di questo, tanto ne resta più famelico, e più vuoto. In voi sì, ò mio Signore v'è sazietà, nè v'è fatica, v'è gusto, ma non timore; v'è soddisfazione, ma senza limiti, l'allegrezza è compita, essendo da' vostri confini esiliata ogni tristezza; v'è il riposo senza inquietudine, la sanità non patisce vicende, la consolazione non è mai interrotta da lagrime, la pace ivi sempre trionfa, e sempre vi si vive, perchè da quella regione di Vita per sempre è sbandita la morte. Eternità senza fine, amor senza gelosie, godimento senz'ansietà; in una parola, possesso di Dio senza dubbietà alcuna di mai più perderlo, ed in cui sta ogni nostro bene, che perciò disse David: *Satiabor cum apparuerit Gloria tua*. Egli è il sommo di tutti i beni, in lui si trovano tutte le felicità e desiderabili, e possibili; il solo vederlo fa l'Anima perfettamente Beata; Vedere Dio nel Cielo è l'istesso, che rendersi simile a Dio, ed acquistare l'istesse fattezze di Dio: *Cum apparuerit similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est*. Sicchè il minor de' Beati averà più gloria di quanta gloria possa darsi nel Mondo, e vedere il minimo di que' Beati sarà maggior, e più lieto spettacolo di quanti se ne possa ideare per sua delizia su la terra, e pure hanno per ora tanta forza, che ci divertono da quelli del Cielo.

Pf. 16.

1. Jo. c. 3. n. 2.

Scrive Lodovico Blosio di Santa Metilde, come la rapì nostro Signore per farle maggiormente conoscere l'immensa sua Pietà, ed a tal fine le mostrò il minor de' suoi Beati. Aprendo ella gl'occhi vide un grand'Uomo, che stavale avanti con un'aspetto d'ineffimabile bellezza, coronato da Re, e di tale Maestà, che in solo contemplarlo si sentì colmato il Cuore d'un tale, e così indicibile gusto, che mai ne provò per l'addietro pari, nè sperava di trovarne un'altro simile fin che sopravviveſſe in questa terra. La Santa gli dimandò, che si degnasse manifestarle, che Santo egli fosse, e per quale strada avesse conseguita tanta Gloria? Rispose: Io sono il menomo fra tutti in questa Gran Corte di Dio. Sin che vissi nel Mondo fui un Ladro, e Malfattore, nè feci mai alcun bene, ma perchè operava più per ignoranza, e per mala educazione avuta da' miei Genitori, che per malizia, la Maestà Divina del nostro Dio ebbe Pietà di me, e mi concesse grazia di pentirmi, con che sopraggiunto dalla morte, dopo cent'anni di Purgatorio, la Bontà Divina mi chiamò a sè, e mi fa godere la felicità, che vedi; mai più terminerà in me, nè v'è comparazione con quanta se ne possi avere nel Mondo.

In mon. c. 2.

Se dunque tale, e tanta felicità gode nel Cielo il minor di tutti i Santi, che sarà de' maggiori? che saranno, dice San Cipriano, que' premj, *quæ Deus præparavit timentibus se?* Ivi troveranno terminati tutti i mali, che sopportarono per Dio, e vi goderanno in tutta

De laud. mart.

per-

perfezione ogni vero bene: non più sentiranno freddo, nè patiranno caldo, non gli affannerà la fame, nè li anguſtierà la ſete; goderanno d'un ripoſo tranquillo, d'una ſoddisfazione compita, averanno eterno godimento, conſolazione eterna, e ſtaranno ſempre in una compagnia feſtiva. Ivi farà adempito tutto il deſiderio, ſoddisfatto ogn' appetito, divinizzati ſaran nel Corpo, ed in tutta e piena Pace di ſpirito. Tutti i ſentimenti averanno il loro proprio, e compitiſſimo guſto: gl'occhi ſi paſceranno in oggetti pienamente glorioſi, l'Angeliche melodie appagheranno l'udito, il Tatto ſarà con quella tempra celeſte, l'Odorato ſi rincorerà con la ſoavità di que' Profumi, che ſi eſaleranno da quei Beati Eliſii, ed il Guſto ſaziato d'ineffabile dolcezza. Le Potenze poi dell'Anima ogn'una ſecondo la propria capacità, vi troveranno in che compitamente appagarſi. L'intelletto nella cognizione di Dio, la Memoria riflettendo all'opere praticate da Dio con tutta l'ampiezza de' ſuoi Divini attributi, la Volontà unita a quella di Dio ſi perderà in quel ſommo bene, e vi ſoddisfarà tutte le ſue voglie. E queſto cumulo di tanti beni non lo goderanno i Santi nè per giorni, nè per ſettimane, nè per anni, nè per ſecoli; lo goderanno in eterno ſin che Dio ſarà Dio. Veramente, ſoggiunge Sant' Agoſtino, tale ſarà quell'eſſere felice, che per un ſol giorno di Gloria ſi doverebbero ſoffrire innumerabili giorni in qual ſi voglia tormento, ed anco ſi goderebbe a buon prezzo.

Lib. de morib.

S'avanza però molto più San Gio: Griſoſtomo, e par, che dia in iperbole, e pure nè men dà totalmente nel ſegno. Si dee ſapere eſſere di qualità così ſublime l'eterna Gloria, che ſe foſſe neceſſario paſſar tutti i giorni di noſtra Vita per qualſivoglia immaginabile, ed eſquiliſſimo ſupplizio, e per qualche tempo gl'iſteſſi tormenti, che tutt'inſieme patiſcono i Dannati nell'inferno, ſi doverebbe ſoffrire, ed averlo per ſomma grazia, perchè patire tutti i tormenti immaginabili, *& ipſam Gehennam parvo tempore tollerare*, è poca coſa in riguardo al godimento, che l'Anima riceverà in vedere Dio corteggiato da quello ſtuolo d'Angeli Beati. E qui pare, che il Santo Dottore ſia arrivato al non plùs ultrà, mentre in queſto mondo non può alcun patire in tutto il tempo, che poſſa vivere un Uomo, quanto ſi patiſce in pochi momenti nell'Inferno, così per l'atrocità di quelle pene, come per la fierezza de' Manigoldi, e per la compagnia di quell'Anime diſperate, oltre l'orrore tutt'orrore del luogo, ove ogni coſa in particolare porta ſpaſimo mortale a chi vi penſa. E pure l'eterna Gloria tanto eccede, che tutto queſto ſarebbe poco, quando per queſta ſtrada vi foſſe modo di conſeguirla.

De Rep. cap 5.

Da qui puoi ora tu conſiderare qual ſia il Regno di Dio, che t'aſpetta; quel Paradiſo, che ti preparò l'ineffabile Bontà del noſtro Dio, e che ſolo per queſto ti creò. Mira qual letto t'aggiuſtò per darti un'eterno ripoſo; medita di propoſito la gran larghezza, e lunghezza di quel lito, l'inacceſſibile luce, che veſte il tutto d'una incomparabile bellezza; La Diverſità de' ſuoi Cittadini, quella sì cordiale fratellanza, che paſſa fra lo-

ro,

ro, la somma Pace, che godono, quel loro interno sì tranquillo, l'interno godimento de' loro Cuori, ne' quali Dio stesso abita, e vi si delizia; e poi con quali armonici concenti in quella Capella sovrana si festeggeranno le nozze dell'Agnello, ove tutti gl'eletti formeranno nobil corteggio allo Sposo cantando gli vilicci epitalamj, e, fra danze reali ordinate dall'eterno amore a Coro pieno s'udirà quel sempre viva al Re de' Secoli. O quello sarà giubilo di Cuore! Vedersi con tanta graziosità sì ben aggraditi, e trattati alla grande. Immaginati d'essere tu uno di que' ben'avventurati, e come se già fossi vestito d'immortalità con corona di fiori sul Capo, e la palma trionfale nella mano, e dimmi che consolazione sarebbe dell'Anima tua vederti nella tua propria sedia insieme con tutta la fortunata Comitiva de' Santi chiamato ad assistere, e godere, ed essere a parte di quegli applausi, di quella Cena, e nozze del Gran Figliuolo di Dio? per regnare e compire in te il suo Regno? O e che cara comunicazione sarà quella, per la quale gl'eletti regneranno con Cristo, e Cristo ne' suoi eletti! Quanto Sangue sparse per acquistare un Regno sì nobile a sè, ed a noi sì, che sarà Regno tutto suo *jure hæreditario, & jure acquisitionis;* e sarà tutto nostro come suoi coeredi, e come suoi Redenti, e tanto di tutti gl'eletti, come d'ogni eletto, così sarà tutto tuo, come se non fosse per altri; o se vi pensassi! e se pensassi, che forse potresti esserne al possesso prima che termini questa settimana.

O e qual consolazione, e qual Giubilo, se all'impensata ti vedessi portato a goderlo, a possederlo, a regnarvi? Che applausi faresti a te stesso in vederti avvicinare a quelle porte beate? che eccessi di gioja in vederti escire ad incontrarti divisa in lietissime squadre tutta quella celeste milizia? che risposte sarebbero le tue in riceverne il ben venuto, festeggiato da tante congratulazioni, e replicati cordialissimi viva? E pure per me niente sarebbe tutto posto al confronto di quel caro ricevimento, che l'istesso Re della Gloria fa ad ogni eletto, quel sentirsi applaudita dal suo medesimo Salvatore l'Anima fortunata, encomiare per bocca dell'istessa verità per la sua buona condotta, ed invitare a partecipare seco tutto il suo gaudio con que' termini, che posta articolare un Dio tutto amore più espressivi del suo affetto: *Euge serve Bone, & Fidelis, quia super pauca fuisti Fidelis, supra multa te constituam, intra in gaudium Domini tui.* O che cara Patente della buona servitù, e fedele, che viene accompagnata da tanta mercede? Allora sì, che si conoscerà quanto furono ben'impiegati i nostri sudori; allora sì, che si confesserà di ricevere premio infinitamente superiore a quanto possa meritare l'Uomo in questa Vita, e se fossimo per perderlo, che non si farebbe per riacquistarlo?

Apparve San Pietro d'Alcantara alla nostra Santa Teresa di Gesù tutto colmo di Gloria, e gli disse: *O Felice Penitenza, che mi fruttasti un tal Premio?* E questo istesso dirà ogn'uno in ricever da Dio il premio delle sue buone opere con tanto vantaggio. O fortunate l'ore, che spesi in Orazione! O felici quelle volte, che negai la mia volontà,

tà, e feci l'ubbidiente! O ben esercitata Pazienza! O amati Cilicci, care discipline, gradite catene, ben' impiegati digiuni! Preziose Penitenze, che un sì gran bene mi guadagnaste! O come ognuno bramerà in quel punto d'avere maggiormente servito ad un Dio sì buono, ad un Dio sì grato, che per poco servizio corrisponde con premio sì grande. Disse bene S. Francesco, che, se i Santi fossero capaci in Cielo d'alcun disgusto, non nè potrebbero sentir maggiore di questo, di non aver saputo fare di più per un Dio, che tanto merita, e che per un poco servizio, che riceve da noi, ci corrisponde con una Gloria, che tanto vale.

§. XIX.

E ti risolverai a far molte cose.

E' Comun Proverbio, ed anco sentenza universale tra' Filosofi, che ogni cosa monta di pregio, se vien' in confronto col suo contrario: *Oppositа juxta se posita magis eluceſcunt*; più comparsa fa il bianco sul nero, ed il nero fa maggior risalto sul bianco. Così siegue circa le cose di questo Mondo paragonate all'eterne: tutte insieme per preziose che siino, perdono ogni pregio, nè mostrano sussistenza: Posta la terra a confronto col Cielo quella comparisce sordida, e vile, e questo pare un Padiglione smaltato di viva luce, e lavorato a disegno d'eterna magnificenza. Che, se pretendi riuscire buon estimatore del Mondo, devi escire dal Mondo, e portarti con la mente collasù nel Cielo, ed ivi a quella luce esaminare la quiddità degl' uni, e degl'altri beni, de' temporali, e degl' eterni, senza questo comprerai a caro prezzo il vetro, e sprezzerai l'oro come un fragil vetro, ma di là su pondera il tutto, non potrai a meno di non istimar ogni cosa per quel che vale. Conoscerai che tutti i beni della terra hanno ogni loro pregio *in æstimatione hominum*; però non vi troverai sostanza, che gli onori di questa vita mortale sono puri scherzi della immaginazione, che questi diletti sono illusioni del senso, ogni piacere una stomachevole salsuggine che mai non smorza, ma sempre più stuzzica la nostra sete: In somma in tutto scoprirai inganno, e proverai non esservi altro, che una fallace apparenza di bene. Al lume di quella chiarezza Celeste resterai disingannato d'ogni cosa, e solo conoscerai, che solo i beni del Cielo sono il vero bene d'applicarvi tutto l'animo, perchè acquistato una volta mai più non si perde, nel quale solo l'Anima nostra vi trova tutto il suo utile, ogni vero diletto, una soddisfazione compita, ed un riposo eterno. Essendo questo così, e perchè, Lettor mio, lasciar rapire il Cuore da questi effimeri barlumi, che non sanno far mostra di loro, che a guisa di Lucciole tra le tenebre di questa Vita mortale: Stiamo sul caso, non perdiamo di vista il Cielo, e per acquistar quel sì gran peso di Gloria, sprezziamo tutto quanto si pregia nel Mondo. Tesoriziamo, ma colà su, ove l'acquisto sarà nostro, e nostro in eterno, a che fissar più il nostro Cuore tra questi dirupi, ne' quali presto il tutto rovina! affatichiamoci sì, ma per l'eternità; non defraudiamo l'Anima nostra

stra privandola d'un Regno immortale per un palmo di terra, ove non può stabilirsi, nè godervi un'ora di quiete. Usiamo ogn'industria per non perdere sì gran fortuna; nè si manchi d'attenzione, acciò altri non ci prevenga, e preoccupi il luogo, che non mancheranno Pretendenti, e quel Gran Padre di Famiglia potrebbe sostituire altri in nostro luogo. Ricordiamoci di S. Pietro, che dopo d'avere assaporeggiata una sola stilla di quella Gloria, tanto restò ubbriaco, che diede una totale rinuncia a tutte le cose del Mondo: *Domine, bonum est nos hic esse:* Signore, disse, a che ritornare nel Mondo, se tutto il Mondo non vale quanto questo solo instante di Gloria? *Bonum est nos hic esse, nos hic esse.* Ma se San Pietro si nauseò d'ogni cosa del mondo per un solo momento, che gustò della Gloria, e d'una Gloria non sua, ma del suo Maestro; come non ti recarebbe maggior fastidio, se dopo, che tu stassi nuotando a tuo piacere in quel gran mare di dolcezza ineffabile, ed ivi di già avessi affogata la memoria de' passati travagli tollerati in questa Vita mortale, ti vedessi richiamare nel Mondo, quando anche ti volessero far Re di tutta la terra? in quali smanie non darebbe il tuo spirito, se ti vedessi staccare a viva forza da que' torrenti Vitali, ove si ristorasse a suo piacere l'Anima sitibonda, per trasportarti a mendicare i nauseanti salsori di questa misera Babilonia, che benchè presentati in coppa d'oro deludino l'occhio, l'Anima ad ogni modo pur troppo ne sente il Veleno. Ah *Bonum est nos hic esse!* Andate, andate, diresti: non vo' partirmi da questa regione Beata, ove non mi si dispensano a stillicidj, ma mi si versano a mari le delizie nel seno: questi Regni confinan con la pace, non patiscono gelosie di pretendenti, che ci obblighino di star con l'armi alla mano; ogn'uno de' Cittadini porta Corona, e regna, e regnerà in eterno.

Ah disse pur ben San Bernardo, che si perdono l'Anime dietro queste vanità del mondo, solo perchè vivono alla cieca, e si lasciano ingannare da quello solo, che toccano; che, se alzassero l'occhio della mente a considerare la grandezza del premio, che Dio preparò a' suoi eletti, non vi sarebbe nè asprezza di strada, nè gravezza di Croce, che tutto non sopportassero per conseguirlo, senza punto curarsi non solo del mondo, ma ne men di vivere al Mondo. E questo fu il motivo, che il Redentor nostro, non avendoci mai dato mostra dell'Inferno sin che visse mortale, ci volle però lasciare uno sbozzo della sua Gloria nel Tabor, a fine, che in rimirarla così eccelsa, così sublime, così nobile, s'animasse ciascheduno per acquistarsela, reputando leggera ogni Croce, e poco ogni travaglio per l'acquisto d'un sì gran bene. Serm. 4. de Ascens.

Se la vista della bella Racchele rese così sopportabile ogni travaglio a Giacobbe, che quattordici anni di rigorosa servitù gli sembrarono poca ricompensa per riportarne una Sposa così degna. Molto meno si riputerebbe qualunque affanno, e gran fatica in tutta la nostra Vita mortale per desiderio della Gloria eterna, se contemplassimo attenti quanto ella è bella, quanto Gen. c. 29.

dovizioſa, quanto perfetta; ò Criſtiano puoi aver occhi, e non ſervirtene per un'oggetto sì nobile? ci aſſicura la noſtra fede d'averci Iddio preparato nel ſuo Regno una Spoſa sì degna: *Hieruſalem novam paratam ſicut ſponſam ornatam viro ſuo;* e non la degnaremo d'un guardo per non obbligarci a raſſegnarle il noſtro Cuore: baſta che vi ſi penſi, e non più, per isbandire da noi ogni penſiere del Mondo; che ſi contempli quella bellezza, per iſcoprire quanto deforme ſia tutto il bello di queſta terra: che ſi conſiderino le ſue doti, e ſi riputerà vie più indegno d'ogni minima ſtima l'Univerſo; e ſe ne vuoi la caparra, inviagli l'Anima ſpeſſo, che n'averai l'intento. Ricordati però conforme t'avviſa la noſtra Santa, che queſta Gloria non è più d'una; queſto è un grande ſtimolo, per chè vi ci applichi da dovero, che, ſe a caſo la perdi, non ti reſta ove appellartene, e quando non ti ſii reſo degno d'eſſa, per te non vi reſta, che l'Inferno: mira a che eſtremi ti reduci, confronta l'uno con l'altro; per non precipitar nell' Inferno, diſponiti ad ogni coſto per entrar in Paradiſo.

Altro non vi reſta per compimento di queſt'Avviſo, e per ben ſaperſi ſervire di queſta Dottrina, che, ſi come ci dice la noſtra Santa Maeſtra, che ricordandoci noi di queſta Gloria faremo molte coſe, così ſiamo noi obbligati ad inveſtigare quello, che particolarmente pensò la noſtra Santa, foſſimo per fare nel ricordarci di queſta ſola, ed una Gloria. Chi conoſce, e ſi ricorda dell'eterna Gloria, certo fa molte coſe, per non perderla: Nota egli in capo di liſta di sbandire affatto dal cuor ſuo ogni male affezione, che poteſſe ò divertirlo, ò ritardarlo dal vero cammino per conſeguirla: nauſea qualunque ſenſuale diletto, eſſendo verità già provata, che per eſſi ſi ſdrucciola all'Inferno, nè v'è ſcortatojo, che più preſto vi ci precipiti, oltre che riuſciranno ſempre non ſolo inſipidi, ma ſtomacoſi i guſti del ſenſo, quando ſi cominci a guſtare la Manna degl'Angioli, ond'è, che dee frequentarla, non potendo ſenza il Pane Eucariſtico acquiſtar le forze neceſſarie per continuare il ſuo cammino, e come ogni cibo rieſce ſciapito al palato dopo del mele, così aſſuefacendoſi al frumento vitale della Sacroſanta Eucariſtia non può, non che guſtare li carnami d'Egitto, ma nè pure ſentirne l'odore; oltre di che San Gregorio tiene per indubitato che niente poſſa rappreſentare ad una tal' Anima il Mondo per ſviarla dal Cielo. Può il Mondo eſalare la fragranza de' ſuoi onori, ella però rapita da quelli, che non ſvaporano in fumo, ſi ride di quanti dietro a queſti ſi perdono non capaci di riconoſcerne la vanità, ſe non quando loro ſi ſcuopre al lume dell'ultima candela. Ed o quanti ridotti a quell'eſtremo piangono il loro inganno, e dopo tanto fumo ſi veggono ridotti ad eſſere tizzoni d'Inferno. L'Anima però, che ſolo cerca la ſua Gloria nel Cielo, e conoſce il termine lagrimevole, onde parano li ſeguaci del Mondo, aſpetta l'eſaltazione ſua, ove la Gloria ſarà eterna. Quindi è che in Terzo luogo tutta s'induſtria per non perderla, ad altro più non penſa, rumina

mina di continuo le verità Evangeliche, e sempre più acquista nuova luce, e scuopre l'infinito svario, che passa tra Dio, ed il mondo; questo al pari ci pregia l'oro, ed il fango, il letame, e l'argento, il diamante ed il loto, e poi nel licenziarci da' suoi confini di tutto ci spoglia, e niente più ci lascia in pro nè del Corpo, nè dell'Anima; così maggiormente s'infervora per il viaggio dell'eternità, volta sempre più coraggiosa le spalle al temporale, e s'industria ad accumular per l'eterno. Da questo nasce quello spogliarsi d'ogni pretensione; non più si ferma su i punti d'onore, sul Grado della Nobiltà, sul splendore del sangue, su i pregj del Parentado; di tutto questo ne lascia il pensiero a' mondani; s'ingolfino pur essi quanto a lor piace tra questi mari di sì basso fondo, ove ò si naufraga, ò si dà in secco; ed essa dilata tutta sè stessa in quel gran seno dell'eternità, ove navigando prospera, sol tanto s'afflige, quanto considera l'altrui miserie, e come tanti si lascino deludere da queste vane apparenze, e vivano sì ottusi, che non s'avvedano del pericolo, in che vivono, quando pensando di trovar riposo s'adagiano su le spine, per inebriarsi di dolcezze s'abbeverano di fiele, e per immortalarsi nel mondo, fabbricano sull'arena. Ah che queste non son imprese, dice tra sè, degne d'Anime Create per il Cielo: e così piange su le loro miserie, e deplora tanta cecità. Non può capire uno spirito disingannato, che i Figliuoli della Luce vadino tentoni con quelli delle tenebre, e per comparire Grandi in un punto di terra vadino procacciandosi Cattedre, e Prelature, e per uscirne con la loro, dividano le congregazioni de' Giusti in fazioni, e parzialità, facendone seminarj di discordie, mercati d'ambizione, traficchi di fasto. Ella però quanto traviano più dalla strada del Cielo questi Ciechi, tanto acquista più luce per mantenersi nell'intrapresa carriera; può, e dee affligersi del loro male, ma ha molto, con che avvantaggiarsi nel suo bene; quelli vogliono aderenze per conseguire comandi, questa le fugge, per regnare co' Santi; niente ha che fare delle creature, ha posto tutto il suo affare con Dio: e se quelli cercano ogni loro soddisfazione in questo Mondo, questa disingannata tanto più s'infervora per conseguirle nell'altro: rifiuta perciò ogni amicizia, ogni corrispondenza, ogni partito, non brama, che Dio, in Dio, solo confida, e da Dio non vuole che Dio, essendo in Dio tutto il suo Cuore, ogni sua soddisfazione, ogni sua speranza, ogni sua Gloria: tutto questo di grande fa, chi medita, e conosce, e pretende questa Gloria. Ma fa ancora di più; viene a far di sì gran Gloria tale stima, che non più stima se stessa: non fa più conto alcuno de' suoi talenti per sublimi che siano, delle naturali sue Doti, benchè abbiano molto del singolare, della bellezza del suo Corpo, per ammirabile, che sia: scuopre ella benissimo al chiaro di quella luce sovrana, che l'illumina, non essere tutto il suo bello, che un letamajo coperto di neve, ogni raggio di sol, che la tocchi, ò pure un aura, che più calda vi spiri, il tutto svanisce, nè rimarrà di tutto il suo buono, e d'ogni suo bello, che fetido, ed orrendo marciume

ciume da paſcerne i vermi. Così ſtima ella non più, che quanto in lei ſtima Dio, che ſolo pregia il noſtro ſpirito: di queſto ſolo ella ſi cura per preſentarglielo degno del ſuo coſpetto depurato da ogni concrezione di terra; onde ſe ne viva ſenza crucio alcuno di tutto il terreno, col ſuo Cuore contento, e ſempre fiſſo nel Cielo; e come, che già con sì belle diſpoſizioni s' avvicina ad averne il poſſeſſo, già ne ſente in sè di quel Clima Beato gl'influſſi, godendo il ſuo interno di quella Pace, e tranquillità, come ſe già aveſſe il ſuo municipio nel Cielo. Se tu dunque ſtudierai d' oſſervar queſt' Avviſo, tu pure ſarai a parte di tutti queſti beni, e ſaprai con l'iſperienza diventarne Maeſtro per gl'altri.

AVVISO SESTO.

Procura di trattar le cose dell' Anima tua con un Confessore Spirituale, e Dotto, e lui in tutto seguita.

TRe cose n' insegna in quest' Avviso la nostra Santa, le quali ella fin che visse esercitò con ogni studio, e diligenza; e sono, la prima trattar le cose dell' Anima sua con un Confessore, nè con altri, poichè farà danno a sè, ed a quello: La seconda, le qualità, che dee avere il Confessore, cioè, che sia Spirituale, e dotto. La Terza, che l'ubbidisca, e siegua in tutto. Avviso di somma importanza per il cammino della Vita Spirituale, e perchè l' Anima s'approfitti; non potendo senza guida far questo viaggio, come diffusamente ho provato nel libro primo Della Guida della Virtù, nella quale il primo passo de'essere allontanarsi da'Vizj, per mezzo della Confessione, purgando la terra dell' Anima nostra da tutte l'erbe cattive dei Vizj, com'anche si disse nel primo Avviso per disponerla a ricevere il buon seme delle Virtù; per il che toccherò brevemente adesso questi soli tre Punti, rimettendomi circa il resto al già scritto ne' luoghi citati.

§. PRIMO.

Dell' Importanza della frequente Confessione e suoi effetti.

L' Anime Spirituali sanno per esperienza gl' effetti meravigliosi, che in loro cagiona la frequente Confessione Sacramentale, e quanto importa, e di quanta utilità ella sia; perchè, come purga l' Anima dal peccato, quanto la frequenta più, maggiormente si purifica, e più si dispone a ricevere da Dio maggiori grazie, comunicandosegl'egli con più larghezza. Una volta peccò David, e tante volte confessò la sua colpa, che in un solo Salmo sei volte la ripete; questo è il Salmo cinquantesimo, che comincia, *Miserere mei Deus*: sopra del quale ponderò molto bene Sant' Ambrogio, che noi, con peccar molto, poco piangiamo i nostri Peccati, e David peccò poco, e molto pianse. *Delicta sæpe repetendo, meritò magnam misericordiam poscit*; non solo per questo meritò dal Signore il Perdono, ma ne riportò infinite misericordie. Apolog. de David. c. 8.

Dunque ci conviene imitar David piangendo molte volte le nostre col-

colpe, per impetrarne il perdono, ed insieme i favori, e le misericordie di Dio; essendo egli sì Pietoso, e liberale con chi s'umilia a' suoi piedi, e confessa i suoi peccati: non solo non si contenta di perdonarglieli, ma gli concede di più molte grazie. Manifestasi questa Verità nel Figliuolo Prodigo. Peccò egli, e, dopo tanti peccati, si risolse di ritornare alla Casa di suo Padre, e confessarli le sue colpe. *Ibo ad Patrem meum, & dicam ei: Pater, peccavi, non sum dignus vocari Filius tuus.* Luc. c. 15. n. 18. Bastò questo per un Padre; se gl'intenerirono le viscere, e non solamente gli perdonò i suoi trascorsi, ma di più gl'uscì incontro a braccie aperte, se lo strinse al petto, gli diede il meglio de' suoi vestiti, si cavò l' Anello d'Oro, e glielo pose in dito, l'introdusse in Casa, e fra suoni di musicali instrumenti lo banchettò alla Grande. E tali furono gl'amorosi suoi tratti verso del Figliuolo Penitente, che superarono di gran lunga quanti n' avesse usato con l'innocente, in modo, che n'ebbe a dire Tertulliano: *Chariorem senserat quem lucrifecerat.* Trattò da più caro quello, che ricuperava, che l'altro, qual sempre fu seco. E veramente si mira con più gusto la gioja, che smarrita si ricupera, che non l'altre rinchiuse tra' scrigni. Così dunque fa Iddio più grazie al Peccator, che si converte, che a quelli, i quali sempre si mantennero in sua grazia: più aggradisce le lagrime d' un Cuore contrito, che i sacrifizj dell'amico; Per questo lasciò il buon Pastore tutte le sue Pecore nel Deserto, per ritrovarne una sola da lui smarrita, ed appena la vide, che se la strinse al petto, e se ne caricò le spalle, saltellando giulivo per rimetterla nel gregge. L' altre lo seguitarono a' piedi, ma questa non si partì dal suo collo, nè la depose, che per adagiarla nel suo Ovile, obbligando tutti gl'amici suoi, e vicini ad essere seco a parte della sua consolazione: *Convocat amicos, & vicinos, dicens illis: Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quæ perierat.* Ubi sup. n. 6. Tale per appunto è il gusto, che riceve Iddio, ed il tripudio della sua Angelica Corte, qualunque volta, che il Peccatore pentito delle sue colpe le confessa a' piedi del Sacerdote, detestando i suoi errori, protestando di non più incorrervi, e ritorna di vero Cuore al Signor Iddio; egli allora è, che dilata verso lui le viscere della sua misericordia, e lo riceve a braccie aperte, lo riconosce per suo, e lo riempie delle sue grazie; onde tutti quegli spiriti Beati ne passano seco le loro congratulazioni, giubilano per sì sospirato ravvedimento, e gareggiano a chi più può mostrarsegli amico. Prego la Divina Bontà, che ciò succeda parimente di te, e che convertendoti di cuore, e confessando i peccati commessi contro un sì buon Pastore, un Padre, che sì svisceratamente ci ama, un Dio di tanta Misericordia, venga la tua conversione a mettere tutto il Cielo in giubilo, e ne vadino gl' Angeli in festa.

Ma quando non fossi pienamente persuaso di questa Verità, parendo spezie d'ingiustizia rallegrarsi, e far più festa d'una Pecora, che smarrita alla fine ritorna, sopra novantanove, che sempre fedeli al Pastore sempre attesero alla sua voce, nè mai si slontanarono dal suo Ovile. D'un Figliuolo mal'inclinato, che

ebbe

ebbe cuore d'abbandonare il Padre, e, lontanatosi da' suoi occhi, precipitar in ogni vizio, e dissipar quel Patrimonio, che a proporzione della qualità sua prontamente gli diede, se pentito si risolve riconoscere la sua colpa, e confessare il suo peccato; sopra quello, che sempre ubbidiente mai non trasviò da' suoi ordini, mai non fece cosa contro i suoi comandamenti, mai non gli diede alcun disgusto? e che Dio faccia più allegrezza in Cielo per un ribaldo, che venga a riconoscere, ed a confessare le sue ribalderie, che per novanta nove Giusti, che sempre si mantennero immaculati, ed Agnelli innocenti? andiamo al Calvario, ove Cristo dalla Cattedra della sua Croce l'insegna con tant' evidenza, che più non vi resta luogo da dubitarne. Consideriamo ivi la Vergine a' piedi della Croce addolorata co' dolori del Figliuolo, e tormentata col Figliuol in un medesimo martirio; quegli con un Corpo lacerato da' flagelli, questa con un'Anima flagellata dal dolore; le spine, che al Figliuolo trafiggevano il Capo, alla Madre stillettavano il cuore: li martelli, che inchiodarono le membra del Figliuolo, conficcarono della Madre le viscere: agonizava il Figliuolo, tramortiva la Madre, ed il Figliuolo non potendo soffrire le agonie della Madre che gli cagionavano i suoi spasimi, la raccomanda per conforto a Giovanni. Sicchè patisce Cristo dolori di morte, dolori di morte sente Maria, e tra queste estreme afflizioni, ecco un Ladro, che addolorato grida: *Memento mei Domine:* E Cristo, scordatosi de' suoi dolori, e di quelli della Madre, consola subito il Ladro. *Hodie mecum eris in Paradiso.* E come più preme a Cristo di consolare un malfattore dolente, che una Madre estremamente afflitta? e così fu: *Peccatori providit antequam Matri:* dice Vigerio. La Madre si doleva per compassione del Figliuolo, ma il Ladro per il dolore de suoi peccati; se il Ladro si pentiva, e si doleva poco avanti, non tanto s'affliggeva la Madre per i dolori di Cristo suo Figliuolo, nè Cristo sarebbe stato sì scorato da spasimi ch'avesse a dire, *Consolantem me quæsivi, & non inveni.* Si duole il Ladro, si pente, chiede Pietà, *memento mei:* ed ecco, dice Eusebio Emisseno *Latro gloriosa voce præsentes Christi temperat cruciatus.* Il dolore di quell'Anima penitente fu potente lenitivo a' dolori di Cristo: onde Cristo non più par che senta i suoi dolori, ma che pensi solo a consolare il suo consolatore: *Hodie mecum eris in Paradiso;* e perchè così subito? dimanda il Boccadoro: perchè Cristo non può differire di consolare chi lo consola; andava egli lamentandosi con dire, *consolantem me quæsivi, & non inveni;* ed or che lo trova subito, se l'accaparra per il Cielo: *Hodie mecum eris;* Tu oggi, o Peccatore sei la mia consolazione, nè più sento l'atrocità de' miei tormenti, che solo per te sopporto su questa Croce, perchè ti sento pentito d'avermi offeso, ed io in questo medesimo punto non posso non consolar te; t'assicuro non solo del perdono, ma che ti ricevo per amico: *mecum eris,* e sarai in Paradiso: *Ecce quanto præstitit confessio,* esclama Grisostomo, *ut sine dilatione introduci latro mereretur in Paradisum.* Mira che forza è questa della Confessione, muta un Ladrone in un Santo, e lo trasporta dall'Inferno al Paradiso.

In Verb. hodie.

Serm. de Latr.

Confessa tu pure francamente le tue colpe, e n'averai da Dio il perdono. Già sa benissimo Iddio ogni tuo mancamento, dice Sant' Ambrogio; non ha bisogno per sapere lo stato della tua Anima, che tu glielo manifesti: vuole però, che tu di tua propria bocca glieli confessi; che patisca la vergogna in dirli al suo Ministro, già che non l'avesti in commetterli; che li piangi, e te ne penti da vero, non per castigarti, ma per perdonarti, e colmarti delle sue grazie: *Expectat vocem tuam, non ut puniat, sed ut ignoscat.* Così S. Ambrogio. E poi, è meglio, che tu confessi spontaneamente le tue colpe, e te n'accusi da te stesso prima, che ti accusi il Demonio. Previeni questo nimico; non potrà egli accusarti nel Giudizio di Dio, di que' peccati, che tu confessasti di tua bocca, che se li taci, ivi egli t'aspetta per confonderti, e gli stessi peccati, come tanti nimici tuoi, e da te mantenuti nel secreto del tuo Cuore, saranno manifestati dalla tua stessa coscienza, e questi traditori ti precipiteranno all' Inferno: Se vuoi liberarti da Satanasso scuopri al Sacerdote di Dio tutto quanto ti passa nell' Anima. Trionferai con questo delle sue tentazioni, goderai grandissima pace nell' intimo del tuo Cuore, e con Dio. Vomiterai il veleno, che t'affligge, e non ti lascia strada da far un passo per il Cielo.

L. 2. de Pœnit. cap. 8.

§. II.

Si spiega la Virtù della Confessione con ragioni, ed Esempj.

Essendo San Gregorio prima del suo Pontificato Abate in un Monastero, mandò due de' suoi Monaci nella Città per comprare alcune cose necessarie in quel suo Convento. Il più Vecchio sotto questo pretesto d' essere più Vecchio, e che per l'anzianità non pensandosi di essere obbligato come gl'altri all'ubbidienza, s'appropriò parte del denaro per sè. Giunto al Convento il Demonio s'impossessò del suo Corpo, e cominciò a maltrattarlo terribilmente, rotolandolo fin' alla porta dell'Oratorio. Accorsero i Monaci per soccorrere l'ossesso cogli esorcismi; Inteso da San Gregorio quanto passava intorno questo Religioso, ordinò, che gli dimandassero se si fosse a caso ritenuto di quella elemosina alcuna porzione per sè? negò la verità vergognandosi del suo peccato, e subito il Diavolo lo tormentò con più furia, che prima. Li Monaci ad ogni modo lo raffrenarono a forza d'esorcismi, e di altri suffragj della Chiesa. E pure l'interrogarono la seconda volta, e lo pregarono a confessare la verità, e dire sinceramente, se si fosse ritenuto cos'alcuna di quell' elemosina? e nè men questa volta manifestò la sua colpa, onde il Diavolo replicò le sue percosse. Continuarono le negative del Religioso, e le battiture del Demonio fin'alle sei volte; ma negando egli sempre al medesimo modo, il modo usato dal Demonio di tormentarlo era però e più terribile, e più fiero. Venne final-

Sur. in Vita S. Gregorii l. 1. c. 1. n. 11.

finalmente in persona l'istesso San Gregorio, gli comandò mosso dallo Spirito Santo, che confessasse la verità, e dicesse la sua colpa per liberarsi dalle mani del Diavolo. Ubbidì allora quel Vecchio, confessò il suo peccato con pentimento, e gran dolore, fu assoluto dal Santo, e restò libero.

Considera da questo fatto come ancor i Religiosi si lasciano ingannar dal Demonio, non essendo cosa nuova, che alcuni di loro tralasciano per vergogna di confessar le loro colpe; e pondera poi l'utile della Confessione, e la necessità di farla perfettamente. Subito, che questo Vecchio confessò intieramente il suo peccato restò libero dal Demonio; e tanto che lo tacque, era da lui miserabilmente invaso, maltrattato, e come suo schiavo. Impariamo dunque a spese sue; non si celi peccato alcuno per grave, che sia nella Confessione Sacramentale, facciamo di questo Sacramento la stima, che merita, essendo di tanta efficacia, che non solo per esso Iddio ci perdona i peccati, ma ci infonde la sua grazia, ci assiste, e ci rinforza con nuovi ajuti per proseguire il cammino della perfezione, scaccia da noi il Demonio, e lo disarma, nè la può più contro di noi; rende più fervoroso il nostro spirito, e lo fortifica contro le tentazioni, ci perdona le pene, che meritiamo, muta in temporale quell' eterna dovuta alla gravità de' nostri misfatti, di schiavi di Satanasso ci fa figliuoli di Dio, ed eredi del suo Regno. Acquista oltre tutto questo l'inestimabil gioja dell' umiltà, cresce nella pazienza, ha la porta aperta per impossessarsi d'ogni altra Virtù, accredita le sue opere in modo, che più vale un Rosario recitato da lui in penitenza segnatali dal Confessore, che non due, quando li reciti per sola sua divozione: Frutti tutti di questo Sacramento della Penitenza.

Leggasi la Divina Scrittura, e troveremo, che la maggior parte de' dannati sono in quelle pene, ò per non essersi voluti confessare, ò per non aver fatto una buona Confessione, ilche è l'istesso, e molte volte ancor peggio: accrescono in questo modo un sacrilegio di più a' loro peccati, che si commette sempre, che si tace qualche peccato a posta, ò non avendo il dolor, che richiede la Confessione, ò confessandosi intieramente, e col dovuto dolore, non vi fosse il fermo proponimento dell'emenda. Ma per salire al Cielo la Confessione Sacramentale è la scala: per essa vi si portò Dimas, e San Pietro per mezzo della Confessione si ravvide, e meritò il Sommo Ponteficato: con questa la Maddalena rubbò il Cuore di Cristo, e se lo fece di Giudice Avvocato. Per il contrario Adamo, ed Eva, che non vollero confessare la loro colpa, si videro esclusi dal Paradiso: Peccarono sì, ma non per altro furono interrogati da Dio, dice S. Gregorio, se non perchè confessassero la loro colpa, e n'ottenessero il perdono; così Caino, così Giuda ostinati in non confessare il loro orrendo misfatto son condennati all' Inferno. Non v'è peccato così atroce, ed enorme, che non lo curi questa Celeste medicina, servendosene con le dovute circostanze. Il Dottissimo Ugone conoscendo questa per una Verità cotanto autentica, non dubitò di dire: *Si venerit Dæmon ad Capitulum* De claus. Animæ.

Confessionis, impetraret veniam remissionis. L'istesso Demonio se pentito confessasse il suo peccato ne sarebbe assoluto; non disse questo, perchè il Demonio sia veramente capace della Confessione Sacramentale, ma lo disse Ugone per dimostrarci l'efficacia di questo Sacramento, avendo in sè Virtù da mutare i figli d'ira, in veri figliuoli di Dio.

Jo: Hercol. in promt. §. c. ex. 14.

Obbligato a forza d'esorcismi il Demonio a confessare, che cosa gli fosse più grave, e di maggior tormento nella Chiesa, rispose la frequenza della Confessione; perdiamo per essa quanto guadagniamo in un'anno. E quell'altro Demonio, che San Domenico condusse per il suo Convento, quando arrivò al Capitolo ivi diede in amarissimo pianto, dicendo: Ecco ove perdo quanto con mio gran travaglio vado al giorno guadagnando; qui confessano i Frati le colpe, che commettono, se ne pentono, s'umiliano, e si partono assoluti. Essi quì si fortificano contro di me, ed io me ne resto vinto, e disarmato.

Da questi esempi conosci tu dunque quanto giovi il confessarsi, e confessarsi bene: che altrimente, come dice San Bernardo: *Simulata confessio, non est confessio, sed duplex confusio.* Iddio dà la sua grazia, e la sua Gloria a prezzo di lagrime sborsate col contante de' nostri peccati nel Tribunale della Confessione, come dice Sant' Ambrogio; *Pretium nostræ immortalitatis est nostra confessio:* chi non si confessa, ò pur si confessa, ma non con le debite circonstanze, nè ottiene la grazia, e non merita la Gloria. Procuriamo dunque di confessarci con mettervi tutte le forze dell' Anima nostra, e farla in modo, che ne riportiamo il perdono de' nostri peccati con la grazia del Signor' Iddio, lontanandoci da tutto quello, che possa renderla diffettosa: *ne in ipsa Pœnitentia fiat, quod postea indigeat pœnitentia;* replica Sant' Ambrogio. A che confessarsi, per doversi poi confessare dell'istessa Confessione! Confessiamoci dunque, e confessiamoci frequentemente, e quanto più spesso, sarà sempre meglio per noi: Passano, col differire, dalla memoria i nostri peccati; più si radicano nell' Anima, e vi vuole più forza per sradicarli; meno siamo disposti per la grazia necessaria a ben dolercene, nè così destri per l'emenda; nè siamo così certi di fare tutto quanto siamo obbligati di fare, ogni volta, che solo ci confessiamo di quando in quando, passando dall' una, all'altra Confessione qualche notabile intervallo. La Gloriosa Santa Teresa si confessava ogni giorno, e l'istesso facevano altri Santi, per non perdere il merito d'un sì profittevole Sacramento, per il quale non si corre alcun rischio, nè siamo tenuti a star sulle opinioni, come si dee stare su la frequenza della Comunione.

L. 1. de Pœnit. c. 17.

De int. Dom. c 7.

L 4. in Luc. c 5.

Resta da dire per compimento di questo punto, che qualità dee avere la Confessione per farla perfettamente; non voglio nè men in questo mancare, dirò quello ne disse San Bernardo a' suoi Monaci esortandoli a confessare ogni giorno i loro mancamenti pubblici nel Capitolo, ed i secreti nella Confessione Sacramentale: *quæ ut perfecta sit,* soggiunge; *tria debet habere, scilicet, ut sit voluntaria, nuda, & munda.* Volontaria, Chiara, ed Intiera ha da essere: Volontaria, dovendo nascere dalla nostra volontà il do-

In fre. mor.

il dolore de' peccati commessi, ed il fermo proposito dell' emenda; Chiara: avendosi a confessare i nostri mancamenti tali, quali gli abbiamo fatti, spiegando lineramente il peccato senza punto scusarlo, ò palliare la nostra malizia. Intiera, senza occultar' alcuna colpa grave, e benchè non vi sia obbligo di confessarsi de' veniali, però, come dice il Sacro Concilio di Trento, è cosa molto conveniente confessarli tutti, e purificar più che si può l'anima, per renderla più degna di ricevere in sè Dio, e più disposta ad unirsi con Sua Divina Maestà. La Confessione, avendo in sè queste tre qualità, sarà grata a Dio, e comunicherà all' Anima penitente moltissime grazie: Restino però avvertiti in questo gli scrupolosi di non s' inquietare intorno a cose di poco momento, quando le conoscano evidentemente, che non siano peccati gravi, perchè de' veniali non v'è obbligo, e quando se ne tralasciasse ò per superare lo scrupolo, ò pur anche per negligenza, non mancherà d'esser buona Confessione.

Sess. 14. c.

§. III.

Dell' integrità della Confessione.

Già che abbiamo per le mani questa materia per un verso tanto necessaria, per altro così frequente, non posso passare in silenzio una Rivelazione, che ebbe la nostra Santa, la quale comunicò al suo Confessore da parte di Dio, a fine, che la pubblicasse a' fedeli per utile delle loro Anime, ed io qui la riferisco con l'istessa intenzione, come Dottrina sua insegnatale da Cristo, e fu, che in quel tempo si perdevano molt' Anime per due spezie di peccati. Una era la disonestà, e l'altra la vergogna di confessar questo peccato: quanta facilità hanno in commettere i peccati sensuali, tanto più vergogna hanno in confessarsene, tacendoli per rossore onde fanno una Confessione sacrilega, e perchè ricadono poi negl' istessi peccati diventano ancora più muti, e moltiplicando peccati sopra peccati, nè men se ne confessano in articolo di morte; muojono, e si dannano. Meglio certo sarebbe non confessarsi, che confessarsi, e non confessarsi intieramente: Si confesseranno di molti peccati, un solo che ne tacciano per rossore, fanno un sacrilegio, peccando contro l'integrità della Confessione, e la dignità di questo Sacramento; Confessino pure molti gravi peccati, e ne dimostrino estremo dolore, si disfaccino in lagrime, ed in tutti i modi possibili si sforzino d'esserne contriti, un solo, che volontariamente si lasci, la Confessione è nulla, e benchè il Sacerdote gliene dia l'assoluzione, non sono assoluti; si partono da' piedi del Confessore con un gravissimo peccato di più, che non avevano, quando segl' appresarono, e se non si risolvono a confessare il peccato celato per vergogna, sempre saranno in disgrazia di Dio, conforme la Dottrina del Sacrosanto Concilio di Trento, de' Santi Padri, e s'ha dall' istessa esperienza.

Sess. 14.

Dice Origene, e molto bene, che Iddio diede il rossore all' Uomo, acciò gli servisse di freno a non peccare, e così naturalmente si vergogna, quando pecca; gli assegnò un Uomo simile a lui, perchè avendo peccato, potesse avere con-

fidenza in confessar la sua colpa, avendola a confessare ad un'altro Uomo simile a lui, della medesima Carne, e soggetto a commettere il medesimo peccato. Che fa il Diavolo principal nimico d'ogni nostro bene? S'impiega tutto a pervertire questi nostri ripari: La confidenza, che dobbiamo avere nel Confessore in confessare a lui ogni nostro peccato, ed esserne da lui assoluti, per avercelo Iddio assegnato a motivo di meno nostro rossore; Il Diavolo ci persuade ad averla per indurci a peccare. E la vergogna, che ogn' uno doverebbe naturalmente avere, quando fa il male, ce la mette, non quando si pecca, ma quando siamo per confessarci del peccato. Sì, che ivi ha maggior confidenza, ove doverebbe avere più rossore, ed ivi più si vergogna, ove è tenuto ad avere più confidenza: mettendolo in confidenza quando pecca lo fa precipitare all'Inferno, facendolo arrossire quando si confessa, fa che il Peccatore non ottiene il perdono de' suoi peccati: perchè tacendo per vergogna alcun peccato non solo non conseguisce il perdono, ma commette sacrilegio, come dice S. Giacomo: *Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium Reus*. Adempisca pure tutte le circostanze della Confessione, e manchi nella sola integrità, reticendo un qualche mortale peccato, innanzi a Dio è Reo transgressore universale, e resta nel suo Giudizio condennato per tale; sicchè si dannerà, e peggio ancora, che se non si fosse confessato.

San Doroteo spiega meglio questa Dottrina con la parità dell'Aquila: L'Aquila, dice egli, che cade nel laccio, in tutto il suo Corpo sarà libera, non essendo però presa, che per un'unghia, niente le vale essere sciolta nel Corpo, eccola in potere del Cacciatore. *Nonne toto corpore soluta, & libera sola ungula detinetur?* Che le giova la libertà del corpo, se legata solo nell'unghia resta schiava. Il peccatore averà tanti lacci intorno, quanti peccati commise per arte del Diavolo, si svilupperà da tanti, quante colpe confesserà, ma se non li confessa tutti, un solo, che tacia, lo mantiene schiavo del Demonio, che, per averlo saputo vincere con sì poco, ed ove egli avea da restar vinto, più lo tormenterà nell'Inferno. Doctrin. 11.

Per questo il Sacrosanto Concilio di Trento avverte ogni Penitente a non mai tacere alcuna colpa di quelle, che si ricorda d'aver commesso, perchè non conseguirà già mai la salute dell'Anima. *Quod ignorat medicina, non sanat*. Anzi chi tace, ò per vergogna, ò per negligenza colpabile alcun peccato, multiplica ferite mortali all'Anima sua, e senza dubbio morirà di morte eterna. Ubi sup.

Sono infiniti gl'Esempj, e successi spaventosi, co' quali Iddio ha confermata questa Verità. Più volte ha fatto comparire Anime dall'altro Mondo, acciò avvisassero quelle, che vivono, e lor predicassero l'importanza di confessarsi intieramente d'ogni loro peccato, e pure alcuni sono così ostinati, che dir ben si può di loro, quanto all'Epulone disse Abramo: *Neque, si quis ex mortuis resurrexerit, credent*. Ancorchè lor comparissero l'istesse Anime dannate, per questo solo motivo, non si ridurrebbero a far una Confessione intiera. Che Luc. c. 16. n. 31.

si può

si può dire di maggior spavento quanto l'esempio scritto dal Discepolo nel suo Prontuario? ivi porta egli una nobil Signora, e ricca, e quello che più ci dà materia di maggior stupore, molto virtuosa: sempre esercitò la sua Vita in opere sante; un sol peccato mortale commise, acconsentendo mentalmente ad un pensiero lascivo; e, perchè si vergognò tanto di questo peccato, non ebbe tanta confidanza d'accusarsene col suo Confessore. Iddio la stimolava con rimorsi, e con frequenti inspirazioni, e con metterle innanzi molte occasioni, acciò se ne confessasse; non prevalendosene mai d'alcuna, alla fine per castigo di Dio improvvisamente morì. Nell'istesso punto ecco quest' Anima farsi avanti del suo Confessore cinta tutta di fiamme, e strascinata da' Demonj: allora confessò, ma senza frutto, il peccato da tempo sì lungo taciuto, perchè lo manifestasse a tutti, come cagione della sua eterna sciagura, essendo per esso condennata eternamente nell'Inferno; mentre poco avanti di morire lo celò a lui pure in quella, che fu l'ultima sua Confessione; nè mai si volle indurre a confessarlo con alcun'altro. Questa dunque è un' Anima mandata da Dio dall'Inferno a predicarci questa Verità, avendo ella per un sol peccato celato in Confessione per pura vergogna, perso tutto il merito di tante buone opere, quante ne fece in tutto il corso di sua Vita; avendo osservata tutta la legge di Dio, ma per non aver adempita questa sola, fu condennata come se avesse trasgredito tutti i suoi Divini Comandamenti. Un sol peccato, che si ritenne fu la spina, che si attraversò nella gola, e le cagionò l'eterna morte. Sarà così sempre bersagliata da' Demonj non meno, che se mai non si fosse confessata. Prego Sua Divina Maestà, a darti luce per ben servirti di questo esempio, nè permetta mai, che simile disgrazia segua a te, nè ad alcun' altro. O quanto pagherebbe questa Anima una sola ora di tempo, per potersi confessare, come poteva un'ora avanti, che morisse! qual rimorso tormenterà eternamente la sua coscienza, conoscendo ora perfettamente con quanto poco poteva assicurarsi della sua eterna salute! Per non palesare in secreto, e sotto un sigillo sì rigoroso il suo peccato, ora pubblicato da lei propria l'ha manifestato a tutto il Mondo per suo maggior tormento: specchiati in quest' Esempio, e ti serva per non commetter giammai tal colpa; che se peccherai, com'ella peccò, manifesta il tutto chiaramente, e sinceramente al Confessore.

In questa materia si ha molto da notare, che non solo predomina questo vizio i Secolari, ma gl'istessi Religiosi, e quelli spezialmente, che sono in maggior concetto di spirito: costoro, come possono degradare dalla stima in che sono, e perdere il loro credito, perciò più facilmente vengono accecati dal Demonio, e persuasi a non confessarsi di que' peccati, che cagionano maggior rossore, quando si commettono, e pure si lasciano ingannare da Goffi. A' piedi del Confessore niente si perde, anzi molto s'acquista; si fa conoscere per Religioso di molta Virtù, sapendosi umiliare in confessare tali peccati, perchè molto gl'è cara l'Anima sua, che, se peccò per fragilità, sa conoscere l'obbligo suo verso Dio, e

verso

verso sè stesso, onde pospone qualunque umano rispetto, purchè soddisfi a Dio, ed alla sua coscienza: oltre questo, conosce pure il prudente Confessore, che tutti siamo fragili, composti di questa terra, che di sua natura non sa produrre, che spine, e cardi: e sa pur anche che confessandosi il Penitente di queste colpe, dà segno che già in lui è la Grazia di Dio concomitante, senza la quale egli mai si ridurrebbe a confessarle: per maggior autentica di questa verità vo riferire un caso portato da S. Pietro Damiano nella sua prima lettera, come siegue.

Epist. 1. ad Dom. cap. 7.

Nel Convento di San Silvestro situato nel Territorio d'Urbino della Religione del nostro P. S. Benedetto; un Monaco Professo non di mala Vita, dopo d'essere vissuto molt'anni nella Disciplina Religiosa, s'infermò, e ricevuti tutti i Sacramenti morì alle dodeci della notte. I Monaci vi si trattennero per vegliare il cadavere, cantando Responsorj, e Salmi sin a due ore di giorno raccomandando quell'Anima a Dio; postolo poi nel feretro, lo portarono alla Chiesa per terminar il suo funerale secondo il solito. Gli recitarono l'Uffizio intiero de' Defonti, e gli cantarono la Messa; quando furono all'Agnus Dei, si rivoltò il Corpo nel Cataletto con forza, come se fosse vivo; indi si pose a sedere, e procurava sciogliersi da que' legami, e cuciture, con le quali fu aggiustato alla forma degl'altri Defonti. Li Monaci rimasero altri attoniti, ed altri spaventati se ne fuggirono; dopo qualche intervallo di tempo il Defonto proruppe in gemiti, ed in bestemmie ingiuriose contro Dio, e contro i suoi Santi: questo nuovo accidente cagionò maggior orrore ne' circostanti, ma non per questo si lontanarono, anzi s'animarono, e facendosegli avanti gli dimandarono, che cosa gli fosse accaduto? e se veramente egli fosse morto, ò no? ò pure fosse resuscitato? egli però niente rispondendo a queste dimande proseguiva le sue bestemmie, maledicendo i Monaci, che gli assistevano, il Monastero ove stava, l'abito, che aveva portato, il Pane che lo sostentò, e l'istesso Battesimo con tutti i Sacramenti, che in tutto il tempo di sua Vita aveva ricevuto. Il Padre Abate in udir tali parole non mai più sentite in quel Monastero, e dalla bocca d'un Professo del suo stesso abito, comandò, che si riportasse in Convento, e si riponesse in Infermaria, ed ivi tutti si congregassero; egli allora comandò al Defonto in Virtù di Sant'Ubbidienza, che s'astenesse da quelle orrende bestemmie, e che schiettamente dicesse quanto gli fosse occorso. Ubbidì per forza del precetto, e parlò in questo modo.

Io sono morto in questo Convento, nel quale commisi un peccato, che sempre dopo ebbi vergogna di confessare; ebbi da Dio così in vita, come in morte grandi stimoli al Cuore per dovermene confessare, nè mai mi deliberai di farlo; mille volte l'ebbi sulla cima della lingua, stando a' piedi del Confessore, ma sempre me n'astenne la vergogna, nè mai lo dissi: portai molto tempo questa spina al Cuore, ed alla fine la notte passata con l'istessa spina attraversatami nell'Anima realmente morii, com'ogn'altro, che muore; e nell'escirmi l'Ani-

l'Anima dal Corpo i Demonj me la rapirono, e portarono avanti al mio Signore, e Patrone il Principe dell'Inferno; alla mia comparsa si levò egli subito la Corona dalla Testa, e la pose nella mia; era di metallo ardente, e quel fuoco mi tormentò in tutti i miei sentimenti, e mi cagionò tormento indicibile. Dopo questo s'alzò, e m'abbracciò sì strettamente, che rimasi come se m'avessero premuto entro un gran Torchio di ferro. Si spogliò allora della sua Clamide, ch'era una Cappa molto larga di bronzo acceso, e me la distese su le spalle; sentii allora più spasimo, che se mi fosse cascato tutto il Mondo addosso, ed allora restai da lui condennato per ardere eternamente nell'Inferno, mentre da tutti voi si cantava la Messa per me. Non vi prendete dunque di me più alcun pensiere, il mio male è senza rimedio; son Dannato a star co' Demonj in tutta l'eternità, per non aver dopo quel peccato fatto alcuna buona Confessione.

Tutti que' buoni Religiosi in udire sì terribile Tragedia seguita in un loro Fratello, non potevano contenersi dalle lagrime, e mossi da Carità gli persuadevano, che si servisse di quel tempo, e di quell' occasione datagli veramente da Dio, e si confessasse. Maledetta, rispose, la Confessione! e maledetto chi l'inventò, per questa io son Dannato, maledetti ancor voi, che mi date un tal Consiglio; gl'applicarono una Croce alla bocca, ma la sbalzò fuora; l'aspergevano con l'Acqua Benedetta, ed allora più s'infuriava in bestemmiare. Lo pregavano a non abusarsi di quel tempo, che gli concedeva la Divina misericordia, e pensasse al suo rimedio, ed esso via più smaniava contro loro, dicendo d'essere Dannato, e di non esservi per lui più alcun rimedio, non essendo più a tempo. Una ostinazione sì fiera, ed una volontà così impietrita impietosì que' Religiosi; si prostrarono a terra pregando la Divina Pietà, e supplicandola con ogni umiltà, e lagrime ad aver misericordia di quell' Anima, ridotta ad un sì deplorabile estremo; accompagnarono quella ferventissima Orazione con una rigorosa Disciplina a sangue, sì che versavano lagrime da gl'occhi, sangue da tutt'il Corpo, dal petto esalavano infuocati sospiri, nè mai cessava senza punto darsi tregua la lingua loro d'implorare la Divina Clemenza sopra un' Anima sì miserabile, e le concedesse grazia, e tempo di confessarsi. Condescese la Divina Pietà a così Divote, e caritative istanze, e col sangue di que' Religiosi innocenti ammollì l'ostinazione di quell' Anima imperversata; ottenne la grazia della Confessione, dopo la quale ricevè molto devotamente gl'altri Sacramenti, e ventiquattro ore da che resuscitò, ritornò a morire, lasciando in tutti una piena soddisfazione per la gran sicurezza della sua eterna salute.

Questo caso bastantemente prova, che i Religiosi pure, e le Persone Spirituali si riducono a non confessarsi intieramente per la vergogna, che sentono in manifestare al Confessore alcun peccato, onde per conseguenza tutti hanno bisogno di rimedio, ed armi per superare un rossore di tanto pregiudizio all' Anime. La Medicina per tanto contro questa pericolosissima Infermità

tà viene ordinata nel presente Capitolo, ed è: Meditare le gravissime pene, e fierissimi tormenti, a' quali si condannano quanti cadono in questo sacrilegio: Un castigo sì terribile come facilmente si supera; basta manifestare ad un Confessore il suo peccato; il manifestar la propria fiacchezza ad un Confessore è l'istesso, che manifestarla ad una Pietra: la dee egli ricevere sotto un secreto sì rigido, che altro non se ne dà simile tra gl'Uomini, e con questo viene assoluto il Peccatore, e libero dalla miserabile schiavitudine del Demonio, riacquista il jus perduto sopra il Regno de' Cieli, ed è rimesso alla Grazia di Dio. O se con tanta facilità si potessero liberare que' Poveri schiavi, che gemono tra le catene de' Barbari, niuno, dice San Gio: Grisostomo, lascierebbe di confessare ogni suo peccato per grave, ed enorme che fosse, e ne contestarebbe con ogni abbondanza di lagrime il suo dolore. Ma come gli Uomini vivono alla cieca per quello, che spetta all'eterno, non si curano, che del presente, nè ad altro mirano, onde si perdono, per non perdere un bene, che passa. Ma tu apri, ti prego, gl'occhi alla luce, che ti viene da questi esempj, e pondera bene quanto importi confessarsi bene, e che facendone una sola mala, per una sola mala confessione puoi perdere un bene sì grande, e riportarne un sì gran male. Impara pure alle spese di questo Monaco; venne egli dall'altro Mondo mandato da Dio, per predicarti questo Evangelo: egli veramente resuscitò per ottenere la grazia mediante tante preghiere, e penitenze de' suoi Religiosi, di rimettersi in istato di poter confessarsi bene de' suoi peccati: ma se le sue voci non ti muovon, nè credi, che, se bene non ti confessi, ti dannerai in eterno; non sperar nè meno di risorgere, se morirai dannato, per rimediare al tuo male. Se caderai nell'Inferno l'istesso sarà di te, come è stato di tante migliaja, che morti, e dannati più non sono risorti. Approfittati dell'occasione, che Iddio ti dà; confessa con dolorose lagrime intieramente i tuoi peccati. Usa Carità co' tuoi Prossimi, come fecero questi Religiosi col loro Fratello; stima la compagnia de' servi di Dio: pregali delle loro Orazioni cotanto efficaci, come s'è visto, e vivi con riguardo, che, se bene sei Religioso, puoi cadere in simili peccati.

§. IV.

Delle qualità, che dee avere il Confessore, ed in ispezie della Santità, e Scienza.

DI questa materia trattai ben di proposito nel primo libro della Guida della Virtù, dove segnai le qualità necessarie nel Confessore da elegersi, e confidarli l'Anima, cioè Santità, Prudenza, Scienza, ed Esperienza: rimmettendomi dunque a quello scrissi nel luogo citato, in questo solo pondero quello ci viene avvisato dalla nostra Santa, volendolo ella Spirituale, e Dotto. Queste due parti sono indispensabili in un Confessore, a cui si dee conferire tutto il suo interno: in qualsisia delle due che manchi, l'Anima non è sicura: non avendo egli spirito, non può infonderlo nel

c. 30.

Pe-

Penitente; come potrà indrizzarlo per li gradi dell'Orazione, se egli non la pratica; che se averà spirito, e non Dottrina il penitente si troverà ingannato, ignorerà egli molte cose, e gli dirà essere Virtù quello, ch'è peccato, e peccato quello, ch'è Virtù. Quando poi se n'avesse da eleggere uno in cui mancasse ò l'una, ò l'altra di queste due qualità, è sempre maggior inconveniente il diffetto della prima, che della seconda, spezialmente per l'Anime Spirituali. Poichè se il Confessore non è Dotto, può supplire informandosi da' più Letterati; ma diffettando nello spirito, non può supplire con alcuna diligenza. Così c'insegna la nostra Santa Maestra parlando d' esperienza in questi termini.

Vit. c. 3. *Stava una Persona di Chiesa, che restedea in quel luogo, ove fui a curarmi, di molta buona qualità, ed intendimento; era capace, benchè non molto Letterato; Io mi cominciai a confessar da lui, benchè fui sempre amica di lettere, e se bene hanno sempre fatto gran danno all' Anima mia li Confessori di poche lettere, per allora non lo poteva avere così dotto, come lo desiderava. Ho visto per esperienza essere meglio, che sia di virtuosi, e santi costumi, e non avere alcuna lettera, che averne poche, perochè, se non sanno, vanno a consigliarsi, non fidandosi di loro, e ne meno io starei in quello mi dicessero questi tali. Li buoni Letterati non mai m'ingannarono, ancorchè ne men questi avessero intenzione d' ingannarmi, ma non nè sapevano di più. Io non pensava ad altro, nè mi credeva obbligata ad altro; stava su quello, che mi dicevano, e come, che mi dicevano sentenze large, e da camminare con più libertà, non mi curava nè meno di sentire i pareri degli altri, per essere io tanto cattiva, che se m'avessero maggiormente ristretto, l'averei fatto. Quello, ch' era peccato veniale, mi dicevano, ch' era un niente, ed i peccati mortali gravissimi me li spedivano per veniali. Questo mi cagionò sì gran danno, che non stimo, che sia fuor di ragione notarlo qui, per Avviso dell' altre, acciò se ne guardino.*

Sin quì sono parole della Santa, e parla per esperienza, avendo provato il danno, che riceve l'Anima da' Confessori, se non sono ornati di quelle qualità, che debbono avere, fra le quali la prima è come già dissi, la santità, e bontà de' costumi, poichè, se questa manca, farà più male, che bene a quell' Anima, che ha da dirigere. La potestà d'assolvere in tutti è uguale generalmente; per quello, che ha di bisogno un Penitente può farsi assolvere sì dall'uno, come dall'altro, eccetto però qualche caso raro, di cui io non parlo. Però la Prudenza per gittar su l'Anime il sale della correzione, e la destrezza per incamminarla nel cammino dello spirito, e per coltivarla, e farla crescere nella Perfezione, è disuguale; in altri più, in altri meno: Perciò questo è, che si dee cercare con tutta diligenza in un Confessore, che sia Santo, Dotto, Prudente, e sperimentato, che curi le Piaghe con il rigor del Vino, e con la morbidezza dell' Olio, secondo che conviene, ed insegni le regole di spirito con opere, e con parole, dovendo egli andar avanti, come Capitano.

Dice assai bene Sant' Ambrogio: *Quis in Cœno fontem quærat. Quis ex Aqua turbida, & salsa potum velit?* L. 3. off.

velit? Quis utilem alienæ causæ judicet, quem videt inutilem esse suæ: Chi sarà sì stolto, che voglia cavar dal fango una sorgiva d' acqua chiara; chi pretenderà levarsi la sete con acque torbide, e salate? Chi prenderà per suo Avvocato quegli, che non ha cura del fato suo? Riflessioni degne d'un Sant' Ambrogio. Che se il Confessore resta infangato in qualche Vizio, s'egl'è sollecito del suo particolare interesse, se in esso vivono le sue Passioni, se sta su pretensioni, come rimedierà a' vostri diffetti, e guiderà l'Anime vostre al Cielo? Non è forse evidente, ch'egli vi guiderà per quella strada, per la quale egli stesso cammina? Quando un cieco, dice Cristo, seguita un altro cieco, ambedue cascheranno nella medesima fossa. Mai per tanto si lasci l'Anima sotto la direzione di simili Soggetti, come essi sono predominati da' loro appetiti, non vi daranno mai buone regole da superar le vostre Passioni. Sale, e Luce chiamò Cristo i suoi Discepoli; dovendo, dice la glosa di S. Gregorio, aver sale di sapienza, e luce di buon esempio: con l'opere, e con la Dottrina si diriggono l'Anime; con la Dottrina, e con la santità, questo è un operar con sicurezza, e con questo si perfeziona l'opera. Il buon Confessore diceva il Santo Pontefice ha da essere come l'Arca del Testamento; ha da custodire in sè le Tavole della Legge, e la Manna. Dee il buon Padre Spirituale avere Manna della Devozione, e la Scienza della Legge Divina; ò l'una, ò l'altra, che gli manchi, tutto gli manca per la direzione dell'Anime, nè mai le governerà, come dee.

L. c. 6.

Im Matt. cap. 5.

§. V.

Altre buone qualità, che dee avere il Confessore, e quando si ha da mutare.

IN altro luogo l'istesso San Gregorio ci assegna una Regola per conoscere chi sia per essere un buon Padre Spirituale, e chi no. Uditela per vostro buon governo: *Nullus Fidelior tibi ad Consilium potest esse, quàm qui non tua, sed te diligit.* Vuoi tu sapere chi sarebbe a proposito per un buon Direttore dell'Anima tua, e lasciarti in tutto governare da lui? Lo conoscerai in questo modo. Mira s'egli è quello, che non slarga la mano per ricevere, e che solo mira a te, e non alle tue cose: quando teco egli non si porti in questo modo, in niun modo devi fidarti di lui; quello solo sarà a proposito, che non vuole interesse alcuno umano, ma la sola Gloria di Dio, ed il bene dell' Anima: questo, che non ti scappi: prendilo, e fidati di lui, se però viene accompagnato da quella scienza, ed esperienza, che conviene.

Lib. Reg. gist.

Questa Dottrina di San Gregorio s'appoggia sopra quella di San Paolo: dando egli conto del suo modo d'operare, scrisse a que' di Corinto: *Non quæro vestra, sed vos.* Volete voi assicurarvi, o Fedeli, che siete sotto un buon Direttore, e che vi potete fidare de' miei documenti; sappiate, che solo vi predico quanto è necessario per la salute dell'Anime vostre, senza pretendere da voi cos'alcuna: purchè l'Anime vostre si salvino mi do per ben soddisfatto: non ho da voi ricevu-

1. Cor. c. 12. 14.

cevuto un filo, nè mai m' ho desi-
Act. c.20. n. 34. derato cos' alcuna del fatto vostro; e ne siete voi li Testimonj: *Argentum, & Aurum, aut vestem nullius concupivi, ipsi scitis;* siate Santi, e questo mi basta. Quando i Padri Spirituali procedano con voi con questo disinteresse, come faceva Paolo, nè dimandino, nè ricevano, il loro spirito è buono; così buoni riusciranno i loro Documenti, e voi fidatevi de' loro Consigli.

E poi notate, che l' istesso Spirito Santo ci avverte a non lasciarci guidare da Persone Ignoranti, perchè v' esorteranno, dice egli nell' Ecclesiastico, a quello, che solo torna loro a conto. *Cùm fatuis consilium non habeas, non enim poterunt eligere, nisi quæ eis placent:* Se la
c.8. n. 11 faccenda quadra a loro genio, va bene; se non s' accorda, va male. E' costume degl' Ignoranti approvare, e disapprovare le cose, secondo che lor danno nell' umore; sono sì corti di vista per il diffetto della Dottrina, che inciampano in tutto; mai non sanno risolvere, nè determinare, solo quando trovano la difficoltà decisa in quel libro, che leggono. La mente dell' Uomo Dotto per il contrario è un Fanale luminoso, scuopre il vero cammino, mostra chiaramente la verità; niuno sotto la di lui Direzione si troverà mal' instradato, ed ancorchè vi siino molte strade per guidar l' Anime al Cielo, quella però, che v'additeranno questi, sarà per voi la meglio. Lasciatevi guidare da essi, anderete sempre di bene in meglio, e con tale cautela, che non vi sarà pericolo d' errare. Approvano, nè condannano alcun spirito, quando porti a Dio, e conforme allo spirito, gli danno gl' insegnamenti.

L'aver un buon Confessore è un gran dono di Dio. Questo è mestiere, che molto pesa; vi vuole molta cognizione. Non è così facile trovarne uno per indrizzare spezialmente l' Anime, che trattano d' Orazione. Lo Spirito Santo lo dice nell' Ecclesiastico: *Multi Pacifici sint tibi: consiliarius autem sit tibi unus de mille.* Abbi pure molti amici, però il tuo Consigliero sia un solo scelto tra mille. Dunque bisogna farne la scelta; a pena fra mille se ne troverà uno, al quale possi scoprire il tuo petto, e confidare totalmente l' Anima tua: non trovandolo tale, sarà meglio confessarsi semplicemente con chi si sia, senza scoprire il tuo Cuore, e manifestare il secreto dell' Anima tua; altrimente facendo n' averai più danno, che utile. Nè Iddio ti mancherà, ti provederà egli di Soggetto idoneo per il tuo bisogno, e ti darà luce per non isbagliare, come fece con Santa Teresa di Gesù, ed ella stessa lo confessa. C. 6.

San Basilio conferma l' istesso, argomentando in questo modo: *Ut Vitia Corporis nequaquàm quibusvis temere homines aperiunt, sed iis tantummodò, qui rationem, qua ea curanda sint teneant; eodem modo confessio fieri debet apud eos videlicèt, qui Animam possint curare.* E per verità è così: si cercano per curar l'infermità del Corpo i Medici più sperimentati, più Dotti, e più acclamati, e non si doverà usar maggior diligenza in sceglierſi tra' Confessori l' Uomo più savio, di maggior esperienza, e di Virtù più esemplare per la cura spirituale dell' Anima nostra, ed a questi, e non Reg. Brev. 229.

ad

ad altri scoprire l'interno nostro, nè andarsene così alla cieca, confessandosi da chi che sia: di che anche ce ne avverte lo Spirito Eccl. c. 8. Santo dicendo: *Ne omni homini cor tuum manifestes?*

Porto per ultimo un documento, che in questa materia ci dà San Girolamo, ed è, di non mutar facilmente il Confessore, quando s'ha provato buono per il suo profitto spirituale, potendosi inciampare in qualche uno peggiore. Il Piatto conosciuto è il meglio; meglio sì confà al nostro stomaco l'ordinario nostro cibo. La variazione è cagione di malattie: quando poi non ci sta bene, e vi può nascere qualche inconveniente comunicando insieme, non s'abbia scrupolo a mutarlo, e si confessi con chi si giudicherà di più profitto per l'Anima sua; La salute dell'Anima si dee anteporre ad ogn'altro rispetto umano, però si faccia con Prudenza, e Religiosità, senza che ne perdi di reputazione l'altro, e ne resti discreditato: sempre se ne mostri ogni soddisfazione, sempre se gli protesti molt' obbligata per il bene che n'ebbe da Dio sotto la sua direzione.

Jo: Erom. in summ. verb. Confil. Di San Luigi Re di Francia si legge, che aveva un Confessore tanto desideroso di dargli gusto, ed invigilare in tutte le cose di suo servizio, che in tutto, e per tutto dava il suo voto conforme conosceva, che inclinava il Genio del Re. Il Re non prese in buona parte questa adulazione, stimandola un ramo d'ambizione; e benchè fosse Uomo Dotto, e di buoni Costumi, zoppicava in questo. Il Re lo riprese; egli però continuando, se lo discacciò il Re da sè, e lo privò del posto, non volendo per suo Consigliere uno solo buono ad ungerli la bacchetta per rendergliela più morbida. Chi vuole accertare negli interessi dell'Anima, non ha bisogno d'un Uomo, che parli, non per dire quello, che sente, ma per dare nel genio di chi sente. Il Penitente ha da volere, e dee sentire quello, che più gli conviene per suo bene, ed il Confessore ha da dirgli non quello, che sia di suo maggior gusto, ma di suo maggior profitto; notino i Penitenti questo Punto, ed abbiano sempre mira di dar tutta la libertà al Confessore, acciò loro dica con ogni sincerità il suo parere, nè si trovi obbligato a tradire il suo ministero in pregiudizio dell'Anima propria, e di quello, che confessa, mentre se condescendesse, ed approvasse quello, che doverebbe riprovare, e proibire, questo sarebbe un rovinarsi l'uno l'altro. Il Confessore non è possibile, che possa conformarsi in tutto col Penitente, bisogna che riprenda con Zelo, quando, ed ove il Penitente è facile a cadere; altrimente non lo guiderà per il Cielo, lo precipiterà nell'Inferno.

E lui in tutto siegui.

§. VI.

Della Soggezione, ed Ubbidienza che si dee al Confessore.

NOn si darà per le Persone spirituali probabilmente punto più difficile di questo; da questo però dipende il buon' incamminamento della lor Vita, il Profitto dell'Anima, il superare, e rendersi invincibile in tutte le tentazioni. Questo è l'ubbidire a stretti occhi

il suo

il suo Padre Spirituale in tutto quanto gli sarà da esso comandato, senza replica, ò contraddizione in qualsivoglia cosa di qualsisia condizione, ò spezie. Chi così ubbidisce, cammina sicuro, non mai averà timore di fallire la strada; e chi non si lascia guidare in questo modo, incontrerà mille dirupi, e si troverà in istato di perdizione. Dice perciò Sant'Ignazio nostro Padre, che il Demonio non ha modo più facile per indur'un' Anima alla totale rovina, e dallo stato di Religione precipitarla nell'abisso, quanto persuaderle a sprezzar il consiglio del suo Padre Spirituale, e renderla tenace del suo proprio sentimento. Per l'opposto quel Religioso camminerà sempre bene, e con sicurezza, che nega il suo parere, e tutto si rassegna, e rimette in quello del suo Confessore: soggettandosi a lui in tutto, per ubbidirlo in tutto.

In C. de Obed.

Via stulti, dice lo Spirito Santo, *in oculis ejus, qui autem sapiens est, audit consilia*. Lo stolto pensa di saper ogni cosa, si regola in tutto da sè stesso, nè vuole consiglio. Il savio però si governa differentemente, rimettendosi volontieri al parere degl'altri: gran Prudenza è questa, e bella Politica per non mai errare, anzi che sottomettendo egli il proprio all'altrui giudizio per amor di Dio, Iddio seco concorre, e dispone spezialmente le cose in modo, che sempre l'accerta. Quando anco poi errasse il Confessore in quello, che gli comanda, non può errare l'Anima rassegnata in ubbidire, quando però non vi conosca in quello gli vien comandato manifesta offesa di Dio, mentre Dio dagl' errori del Confessore ne caverà profitto, e sicurezza per l'Anima.

Prov. c. 12.

Abbiamo di questa verità un'illustre testimonianza della nostra S. Teresa: testifica ella di sè, come più volte le furono ordinate da' suoi Confessori cose totalmente opposte a quelle gli venivano comandate da Dio medesimo nelle sue rivelazioni, le quali sapea ella certo essere vere, e che era Dio quegli che le parlava: In questi due precetti opposti che avea da fare S. Teresa? L'uno viene da Dio, l'altro dal Confessore, che in questo luogo rappresenta Dio; Dio non è contrario a sè stesso, e pure i precetti contrariavano, e s'opponevano tra loro; a Dio si deve ubbidire senza replica, come a supremo Signore; ed al Confessore, perchè sta in luogo di Dio: in caso di contraddizione come s'averà da governare la pover'Anima? Risponde la Prudentissima Vergine, ch'ella sempre ubbidiva al Confessore, per la bocca del quale sapeva certamente, che parlava Iddio; che se bene nelle rivelazioni era certa, che le parlava Iddio, però ne poteva ancor dubitare, non essendo quelle così evidenti, come queste, che se vengono dal Confessore, e quando il Confessore non s'apponesse, Iddio mira tanto a mantenere il credito del Confessore, che vuole in simil caso, che s'ubbidisca al Confessore, e non a lui. Eccolo dalla penna dell'istessa Santa.

Ogni volta, che il Signore mi comandava alcuna cosa nell' Orazione, se il Confessore me ne comandava un' altra, Iddio m' ordinava, che ubbidissi al Confessore. Poi Sua Divina Maestà disponeva, che non più mi fosse comandata. In queste poche parole

Vit. c. 26.

role dice aſſai. Spiega la ſoggezione, e l'ubbidienza, che aveva verſo i ſuoi Confeſſori, onde non adempiva gl'ordini di Dio ricevuti nell'Orazione, ſe non concordavano con quelli del Confeſſore, ma ſe queſti le comandavano l'oppoſto, ſubito ubbidiva. Onde moſtra, che la Divina providenza per conſervare la ſtima, e credito del Confeſſore per l'utile, che ne avea da ſentire l'Anima ſua, le ordinava, che ubbidiſſe a quello, ed egli movea il Cuore del Confeſſore a non comandarle che ſolo quello, che conveniva.

Sia dunque tutta per te queſta Lezione, e impara, ed abbandonati affatto nelle mani del tuo Confeſſore; manifeſtagli pienamente la tua coſcienza. Fa puntualmente quanto egli t'ordina; quietati in lui; Dio per ſuo mezzo ti guiderà, e farai ſempre quello, che ſarà di tuo maggior bene, e di ſua maggior Gloria. Come che il Confeſſore ſta in luogo di Dio, così per ſua bocca Iddio ti parla; a queſto fine ti ſoggettaſti a lui non come ad un'Uomo di gran talenti, ma perchè ti guidaſſe a far la volontà di Dio: dunque l'hai da mirare come vero interprete della Divina volontà, anzi come Criſto medeſimo: non ſarà dunque in te difficoltà alcuna in ubbidirlo, ſe lo rimiri come Criſto; ed ubbidendolo, ne reſterai pienamente ſoddisfatto, e conſolato: ſtarai in ſua preſenza con ogni divozione, figurandoti d'eſſere in preſenza di Criſto, rappreſentato in quella del Confeſſore. Mosè preſe il conſiglio di Giettro ſuo Suocero, benchè foſſe Gentile, e Dio l'approvò; maggiormente dunque approverà, che tu operi ſecondo il conſiglio del tuo Confeſſore Uomo ſpirituale, e ſanto, aſſegnatoti da lui, acciò ti regoli, e ti conſigli, e facci teco da Dio, e tu come ſe veramente foſſe Dio l'ubbidiſca, e l'abbi per tuo direttore.

Il Glorioſo Padre Sant'Agoſtino diſſe: *Conſilium omne à Deo eſt, à quocumque proficiſcatur*: Ogni buon conſiglio ci venga da chi ſi ſia deveſi adempire, perchè è Dio, che ce lo manda; maggiormente ſi doverà dunque riſpettare quando viene dal Confeſſore, ſapendo ch'egli è vero luogotenente di Dio. E che gioverebbe aver chiamato il miglior Medico del Mondo, ſe poi non s'eſeguiſſero i ſuoi ordini, nè ſi voleſſe rimettere l'Infermo al di lui conſiglio? Così direi di te: ti procuraſti un buon Confeſſore, ed il meglio, che ſapeſti ritrovare, perchè ſprezzar poi i ſuoi documenti, e burlarti della ſua direzione? perchè non ubbidirlo in tutto? era meglio per certo non aver uſato tante diligenze per averlo, prima, perchè cercato, ed ottenuto, non ſottomettendoti alle ſue inſtruzioni, ne dareſti ſtrettiſſimo conto a Dio, che te lo conceſſe, e ſarebbe cagione della tua perdizione; e poi, non facendone conto, lo ſcrediti, e gravemente l'offendi. L. 1. de Doct. Chr.

A queſto propoſito abbiamo una bella parità nell'Etica d'Ariſtotile; dice egli, che chi ha buona guida, e non la ſeguita è ſimile a quella Città, che è ſtabilita ſu buone leggi, ma non le oſſerva. *Similis eſt Civitati, quæ decernit quidem omnia, quæ ſunt agenda, & leges habet bonas, ſed non utitur eis*: queſta non è ſua Gloria, e ſuo diſonore, non le ſono d'utile leggi sì buone, le ſono di danno: tanto è di quel Peniten- L. 7. c. 10.

nitente, che sta sotto un buon Padre spirituale; ordina questi il meglio per quell' Anima, ed il Penitente non ubbidisce, e non adempisce i suoi ordini; il Confessore gl' insegna la buona strada, e quegli vuole camminare per dirupi: accresce peccati per le disubbidienze, delle quali Iddio gliene dimanderà rigorosissimo conto. Così disse Cristo a quelli, che sentivano le sue prediche senza cavarne alcun frutto. *Si non venissem, & loquutus eis fuissem, peccatum non haberent, nunc autem excusationem non habent de peccato suo.* Anzi il peccato loro è più enorme: Aver luce per non errare, ed errare per non volersi servir della luce: aver una buona guida, che ci ripara da' precipizj, e ci avvisa del pericolo, e precipitare per non volersi prevalere dell' Avviso! chi potrà scusare la sua rovina!

Joan. c. 15. n. 22.

Questo è il peccato, che commettono quelli, che ben regolati dal loro Confessore in tutto quanto importa per la loro eterna salute, sprezzano i suoi avvertimenti, e non si vogliono sottomettere al suo consiglio. Sul principio si posero alla dritta facendo opere di Virtù perchè egli li vedesse, come a dire digiuni, penitenze, comunioni, orazioni, pellegrinaggi, e cose simili, poi si rimettono su la sinistra, e cercano tutte le loro soddisfazioni, danno ogni libertà a' loro appetiti, e praticano una Vita totalmente rilassata, ed opposta allo spirito. Che cosa è questa? vuoi perseverare nel bene? brami lontanarti dal male? desideri andar avanti nella perfezione? ti risolvi di lasciar' affatto le sue male piaghe? nell'uno e nell' altro devi ubbidire al tuo Padre spirituale: Questo ci vuole, altrimente la falli.

§. VII.

Esempio, e Conclusione.

NElla Vita di San Pafnuzio si legge, che pellegrinando per il Deserto s' incontrò in un solitario vestito solo de' suoi Capelli cresciutigli sì lunghi, che pareva una fiera. Venne seco a discorso il Santo Abate, e lo conobbe di tanto merito, e tanto avanzato nella santità, che non essendosi mai veduti, fu da lui salutato con dirgli il suo proprio nome. Ne rimase attonito San Pafnuzio, ed ancor più, quando intese tutta la serie della di lui Vita: Io, gli disse il solitario, fui Monaco in un Monastero di cotesto Deserto, e vissi in esso con molta mia consolazione, e profitto spirituale; spinto poi da desiderio di maggior perfezione lasciai il Convento, e mi portai nella solitudine contro il consiglio del mio Padre spirituale, che una, e più volte mi consigliò a non far tale mutazione; io però volli adempire il mio capriccio: Uscii dal Monastero, ed in poco tempo inciampai in molti vizj, cascai da quel fragile che sono, in peccati sensuali, e perseverai sei mesi in uno stato così miserabile: Non tralasciò per questo la pietà Divina d'avere pensiero di me; m'assistè con la sua grazia sì, che dopo questo tempo venni a pentirmi de' miei peccati; piansi una miseria sì grande, e mi condennai in quest' Eremo per farne la dovuta Penitenza, senza che più abbia veduto persona umana. Son già trascorsi trent'anni; Ho tollerato dolori acerbissimi, infermità,

Metaph. apud Sur. 28. Apr.

tentazioni, travagli quanti ne sa Dio.

Questo successo, e molti altri, che si leggono, doverebbero dar scuola a tutte le Persone spirituali, acciò imparassero a non trasgredire, nè appartarsi un punto da' consigli de' loro Direttori, temendo sempre di dover' essere abbandonati da Dio; come che suole abbandonar chi l'abbandona, e ad assistere agl' ubbidienti. Così caro costò a questo Monaco il non essersi arreso al consiglio del suo Confessore, benchè sotto pretesto di maggior perfezione. In qual pericolo si trovò egli? si sarebbe dannato, se il Signor Iddio non l'avesse illuminato a tempo: e questi sono casi ordinarj in quelli, che presumono di loro stessi, e vogliono governarsi contro il consiglio, che Dio lor dà per bocca del loro Confessore.

E. 3. Polit. cap. 12. Per molto savio, che sia l'Uomo, non mai, dice Aristotele, nelle sue faccende si ha da regolare col solo suo parere: i Medici, bench'eccellenti nell'arte si lasciano medicare dagl'altri, benchè inferiori. Così dunque gl' istessi più esperti nelle faccende di spirito non si devono regolare nè men da loro, ma consultare con altri spirituali (tutto che non siino sublimi,) le loro dubbietà; per questo mezzo averanno più luce da Dio. Depositò Iddio la sua verità nel consiglio, e nel parere di molti. *Salus autem ubi multa consilia*; e se i savj sono in obbligo di consigliarsi, molto più chi non lo è. Chi si governa da sè, caderà in miserabile stato.

Prov. c. 11. num. 14.

Hom 28. in Matth. Ribattiamo questo punto col sentimento di S. Giovanni Grisostomo. Sia, dice egli, l'ubbidienza verso i Padri spirituali osservata in tutto rigore d'ubbidienza: non si contraddica in minima cosa, nè si pratichino con essi preghiere importune per indurli a condescendere alle proprie sue inclinazioni; non sarebbe questo ubbidire, ma un vero disubbidire: non si devono ottenere licenze sforzate, nè meno per frequentare più spesso la Comunione, nè per esercitarsi in più rigorose Penitenze; tanto meno poi per slargarsi nel rigore della prescritta osservanza, ò per aprir la porta alle conversazioni. Bisogna rendersi in tutto, e per tutto con tutta puntualità, silenzio, ed allegrezza d'animo: così sempre se ne riporterà doppio merito per quello, che si anderà operando. Conferma il Santo Dottore questa sua Dottrina con l'esempio di quel Giovinetto, che chiamato da Cristo per suo seguace, non gli dimandò altra licenza, che di seppellire suo Padre, e pure Cristo gliela negò: *Sine mortuos sepelire mortuos suos*; ad una negativa di questa sorte, e che tocca cotanto il vivo della nostra umanità quel Giovinetto niente replicò, non mostrò repugnanza, nè contrarietà, subito s'arrese, e seguitò con allegrezza il Redentore. Che opera potea egli mettere di mezzo più santa, per differire la sua vocazione, quanto questa di dar sepoltura al proprio Padre? e, non ostante questo, non volle il Divino nostro Maestro concedergli una licenza sì giusta; ed il Giovinetto ad un colpo così inaspettato punto non si turbò, anzi mostrò gusto, e con egualità d'animo lo seguitò. Non sarà dunque mai cosa nuova, che li Padri spirituali nieghino a' loro figliuoli spirituali cose anche buone, e di pietà: In questo non deve turbarsene il vero ubbidiente, nè

Matt. c.

mo-

mostrare alcuna dispiacenza. Attenda a quello, che se li dice, come se glielo dicesse Cristo medesimo; ubbidisca puntualmente secondo gli viene ordinato.

2. p. l. 3. cap. 13. num. 105. Nelle Croniche de' Frati Minori Capuccini si legge, che un Novizio per desiderio di maggior perfezione restava in Chiesa facendo Orazione, quando gl' altri si ritiravano a riposo. Il Demonio l'andava lusingando con fantastiche consolazioni, ed interne dolcezze. Il suo Padre spirituale l' esortava a non far più di quell' ordinava l' ubbidienza, ma che in tutto si governasse secondo il prescritto dalla legge. Egli ingannato dalla sua finta divozione, si fissò nel suo sentimento, e proseguì nel suo esercizio contro la volontà del suo Prelato: trovato da esso fuor d'ora nella Chiesa in atto d'orazione fu mandato in Cella, e che lasciasse l'orazione; se n'andò il Novizio mormorando contro il suo Maestro, come che gli ordini suoi s'opponessero agl'esercizj d'orazione, e della perfezione: così giudicava, perchè così lo sentiva in sè stesso. Andò in Cella, e tanto fece a sua posta; si pose in orazione per godere in essa quelle consolazioni, che suole il Demonio rappresentare per deludere chi si fida di lui. E così seguì: quando stava questo Novizio più ingolfato nella sua orazione, fu assalito qual fiera dal Demonio, e di colpo lo gittò sul pavimento, indi prendendolo per la gola con gran violenza si sforzava per affogarlo. Gridò il Novizio vistosi in così gran pericolo, e subito il Maestro, come Pastor, che vegliava sopra il suo Gregge, accorse al bisogno, e con orazioni, ed esorcismi liberò la sua Pecora dalle branche di quel Lupo Infernale, e seguì con tanto più travaglio del Maestro, quanto più fu la resistenza del Demonio, che non voleva in alcun modo lasciar la sua preda. Liberato il Novizio dalle sue unghie, restò insieme disingannato del suo errore, ammaestrato a sue spese non più s'appartò dal sentimento del suo Padre spirituale, e niente giudicò mai più, ò più conforme alla santità, ò più conveniente al suo profitto, quanto quello, che gl'ordinava il suo Maestro.

AVVISO SETTIMO.

Al tuo Superiore, e Confeſſore ſcuopri tutte le tue Tentazioni, Imperfezioni, e Repugnanze, perchè ti dian conſiglio, e rimedio per vincerle.

§. PRIMO.

QUeſt' Avviſo ſi dà mano con l'antecedente, ed é tanto neceſſario, che ſenza queſto nè il Padre ſpirituale può reggere, nè il Diſcepolo può eſſere ben diretto; ambedue daranno in errore, e niuno l'indovinerà. Importa tanto ſcoprire la ſua coſcienza al Superiore, e Maeſtro di ſpirito, che molte volte noſtro Signore operò miracoli, ſcuoprendo agli ſteſſi Superiori i ſecreti de' ſudditi, acciò li dirigeſſero nel cammino della Virtù, e li liberaſſero dall' inſidie del Demonio, che niente più procura, quanto tapparli la bocca, e renderli muti, perchè i Superiori non poſſino rimediare al male del loro ſpirito, quando non lo ſanno, e così il Diavolo ne trionfa.

In Vit. PP. p. 2. E' Caſo molto noto quello, che ſeguì nella perſona di San Macario con il Demonio; il Santo Abate ſe l'incontrò per il Deſerto con una cappa molto magnifica, nella quale avea quantità d'alberelle, vaſetti, barattoli con tutte le ſorti d'unguenti, e parea proprio una ſpezieria; eh ove vai con tutti queſti arneſi? gli diſſe il Santo. Vado, riſpoſe il Demonio, a tentar i Monaci, che ſtanno in queſti contorni: E come porti tanta roba? che mercatanzia è queſta, che porti da eſitare co' Monaci? replicò San Macario: tutta queſta è robba a propoſito per indurli a trattenerſi meco, e brindo con ciaſcheduno ſecondo il proprio ſuo genio. E come ti va dopo tanto travaglio? nè male, nè bene: è molto quel, che guadagni? n'inganni molti? Ah no, diſſe il Demonio, d'uno ſolo ſono ſicuro, in queſto guadagno, quanto perdo negl'altri: E chi è queſto? quello è, che ſta nella tal Cella, riſpoſe il Diavolo, e gli diede il nome. Allora S. Macario diſſe tra sè: Farò ben'io, che niente più abbia queſto Monaco da far teco, e che ſi nauſei di coteſti tuoi ſordidi impiaſtri: ſparì il Diavolo, ed il Santo ſi portò dal Monaco. Lo trovò così ſilenziario, che non ne poteva cavar parola: Da queſto conobbe, ch'egli fra tutti gl' altri ſolamente copriva le ſue tentazioni al Superiore, e per queſto

questo il Demonio di lui solo si faceva capitale. Non era così degl'altri, che confidando sinceramente l'interno loro col Superiore, scappavano dalle sue reti: *Qui abscondit scelera sua, non dirigetur;* così dice lo Spirito Santo: *Qui autem confessus fuerit, & reliquerit ea, misericordiam consequetur;* Chi cela le sue colpe non troverà strada da liberarsene, resterà suo schiavo: non così quegli, che manifesta l'interno suo a chi deve; questo supererà tutte le sue trappole, ed averà misericordia da Dio.

Prov. c. 28.

Ecco dunque di quant'importanza è quest' Avviso per camminare cautamente nella strada dello spirito; senza questo non si farà un passo; nè di tante tentazioni, che gli metterà in testa il Demonio, si potrà gloriare di superarne una sola. A proposito di questa Dottrina dice il Savio: *Si mordeat serpens in silentio, non est Virtus in incantatore;* se lo Serpe morde, e non sibila, non v'è rimedio al suo veleno, però, se mordendo fischia, vi sarà modo di sanarti. In effetto le morsicature del Serpente si sanano con la testa del medesimo Serpente; si spolverizza su la parte offesa; così serve di Triaca contro il suo veleno. Dunque, se mordendo fischia, l'incantatore lo conosce, e con le sue incantazioni l'uccide, e ne cura il povero morsicato; ma se morde, e non fischia, s'egli tace, e non da segno di sè, quell'è un morso irremediabile.

Eccle. 10. num. 11.

Questa sentenza dello Spirito Santo cade principalmente su le morsicature dell' Anima, che ricevono i servi di Dio dal serpe Infernale; se morde il serpente, ed il morsicato tace, non può il medico spirituale applicare alcun rimedio alla parte offesa: ma, se l'Anima subito, che si sente avvelenata, parla, e ne scuopre la piaga, e dice fin' ove il veleno le penetrò entro al suo Cuore, certo risanerà: scoperta la conscienza cessa il veleno della tentazione, svanisce ogni micidiale tentativo di Satanasso: egl'è tutto tenebre, e tanto se ne sta operando in tenebre, chi odia ogni luce; posti per tanto al chiaro i suoi artifizj, fugge da quel vile, ch'egli è, e lascia in libertà chi pretendea inviluppare nelle sue Reti. Sicchè per assicurarsi da' suoi lacci, nè morire tocco dal suo veleno, non si occulti mai le sue tentazioni, si scuopra al suo Padre spirituale in qual parte dell' Anima sua lo morsicò, njente si celi dentro al suo Cuore: ed in tal modo si vomiterà il veleno, e si uscirà sano e salvo dalla battaglia.

Nel Levitico comandava Dio che i Lebbrosi si conducessero non dal Medico, ma dal Sacerdote. Il Sacerdote dovea giudicare della loro Lebbra, e ne riportavano la sanità: per questo gli doveano scoprire il Corpo, e segnarli il luogo macchiato dalla Lebbra. Da quelle macchie esteriori, e dal fiato giudicava il Sacerdote, se questi erano ancor sani, ò no; se ancor non lo erano, restavano interdetti non solo dal Tempio, ma dal conversare con gl'altri. C. 13.

Molto bene spiega Sant' Agostino questa cerimonia per il nostro discorso: dice egli, che tal diligenza non era propriamente per i Lebbrosi di quel tempo, ma per quelli, che sono Lebbrosi nel nostro, non di lebbra corporale, ma di lebbra spirituale; a questa mirò Dio comandando, che si portassero dal Sacerdote, e gli scoprissero il loro petto, ed L. de Pœn.

ed il luogo della lebbra per occulto che ſia; non ſi può riſanar l' Anima, nè ſi può diſeccar la lebbra de' noſtri vizj, ſe chiaramente non ſi manifeſta al Padre ſpirituale. Scuopri dunque il petto tuo al tuo Superiore, ed al tuo Confeſſore, manifeſta loro i ſecreti tutti del tuo Cuore; ſvella ad eſſi tutta la tua coſcienza; dagli ragguaglio d'ogni tua tentazione, e d'ogni tuo diffetto, quante volte peccaſti, e quante foſti in pericolo di peccare: Parla chiaro con eſſi, e dì loro ove t'infetta la lebbra tua, ſe pur ne vuoi riſanare, altrimente, ſe ſi radica nel Cuore, ſei ſpedito. *Pro Anima tua*, dice lo Spirito Santo, *non confundaris dicere verum; eſt enim confuſio adducens peccatum, & eſt confuſio adducens gloriam, & gratiam*. Figliuolo non t'arroſſire di manifeſtare la verità per il bene dell'Anima tua; altra coſa è, ſe non lo ſai, la confuſione, che ſeco porta il peccato, ed altra coſa la confuſione, dalla quale proviene e gloria, e grazia. La prima cuopre il male, ma la ſeconda lo manifeſta: Il roſſore, che ſentì in manifeſtar la tua coſcienza, ti dà la Vita, ti rimette in ſtato di ſalute, ti netta affatto dalla tua lebbra, ti rende robuſto contro il Demonio, ti rallegra il cuore, e quanto più ſpiegherai le tue fragilità, più t'amerà il tuo Confeſſore per la confidenza, che uſi ſeco. Già ſi ſa, ch' è un modo di conciliarſi gran benevolenza verſo di chi ſi ſia quell' iſcoprir i ſecreti più importanti del ſuo Cuore: Obblighi in queſto modo ancor Dio a darti gl'ajuti della ſua grazia, e già riceve appreſſo di sè queſte tue diſpoſizioni per meriti da contribuirti la ſua Gloria. Perchè dunque vorrai tacere? e non ridurti a ſcoprire le tue piaghe? con sì dannoſa mutolezza ti privi di tutti coteſti beni, rinforzi contro te l'inimico tuo; ſi farà in oltre ſpia doppia a' tuoi danni. Se tu taci, egli tacerà ancora, nè permetterà, che ſia ſcoperto, nè vinto, ma, quando ſarai tutto ſuo, ti farà conoſcere per quel che ſei. Eh no: ſcriſſe San Paolo a Romani; parlate; non tacete; *Ore confeſſio fit ad ſalutem*. Non più ſi differiſca, confeſſa con ogni ſincerità, manifeſta con ogni confidenza così al tuo Superiore, come al tuo Confeſſore l'interno tuo, e ſarai ſalvo.

Eccli. c. 4. c. 10.

Notò di più Sant'Agoſtino con la ſolita ſua acutezza di ſpirito, che nell'antica legge i Sacrifizj per la remiſſione de' peccati ſi dovevano offerire pubblicamente. Con queſta pubblicità del ſacrifizio pretendea il Divino legislatore obbligare quel Popolo ad iſcoprire la ſua coſcienza, e così per quella confuſione, ch' ogn'un ſentiva in quell'atto, col quale ciaſcheduno paleſava le ſue miſerie, ne meritaſſe da Dio il perdono: *Erubeſcentia enim ipſa*, dice il Santo, *partem habet remiſſionis, ex miſericordia enim hæc præcepit Dominus, ut neminem pœniteret in occulto*. Ama Iddio, che il peccatore, ſi vergogni, e confeſſi con roſſore la ſua colpa, e l'iſteſſo roſſore muove Dio a Pietà, e glie la perdona con più clemenza. Poteva ben Dio reſtar ſoddisfatto del peccatore, che ſi pentiſſe nel ſecreto del ſuo Cuore; ma pure non ſi contentò di ſolo queſto; decretò quella pubblica dimoſtrazione, e fu un moſtrarſegli più miſericordioſo, quando che vedendoſi il peccatore obbligato a queſta confuſione, ſi ritiraſſe almeno per queſto motivo da peccare; Dun-

Ubi ſupra.

que

que non puoi avere maggior capparra d'attenere il perdono de' tuoi peccati, quanto che servirti del mezzo ordinato dall'istesso Iddio. Manifesta le miserie tue, le tue fragilità, e tentazioni, e peccati al tuo Direttore, e Prelato; l'istesso, che ti servirà per medicina per ricuperare la salute dell'Anima, ti sarà preservativo per mantenerti in grazia di Dio. Acquisterai ogni Virtù, e ti lontanerai da ogni vizio usando questa confidenza col tuo Padre spirituale, questo è il mezzo universale per sanar da tutte l'infermità dell'Anima: questa è la luce meridiana per iscoprire tutti gl'inganni del Demonio. Nel luogo del sacrifizio proibì Iddio ogni qualunque pianta, e qualsivoglia frasca, che potesse impedirne la vista, perchè siccome Adamo dopo il peccato volea nasconderſi dagl'occhi di Dio, immaginandosi ingannato dal Demonio di poter nascondere a Dio il suo peccato; così ordinò, che i sacrifizj per i loro peccati si facessero dagl'Israeliti in Campagna aperta, non vi volle nè ragnaje, nè nascondigli, nè cosa, che potesse velare la qualità del peccato, e così manifestando essi in loro confusione la lor colpa ne conseguissero il perdono, che non potè impetrare Adamo nascondendosi da Dio.

Ma se pure vi fosse chi superato dalla vergogna non si potesse ridurre a manifestare tutto l'interno suo a' suoi Confessori, e a' suoi Prelati, non persuaso a sufficienza nè dall'Avviso della nostra Santa, nè dall'autorità di Sant'Agostino, nè dall'istessa Sacra Scrittura, più si vergogni della sua ostinazione in sentirsi persuadere questa Dottrina da un Gentile: senta quello, che Seneca privo d'ogni lume della nostra Cattolica Fede scrive su questo Punto medesimo al suo Caro Lucillo: eccone l'istesse parole: *Omnia Vitia in aperto leviora fiunt: morbi quoque ad sanitatem inclinant, cum ex abdito erumpunt*, ec. Questo consiglio viene dato da Seneca, conosciuta ch'ebbe questa verità non alla luce dell'Evangelo, ma col solo lume naturale: esorta perciò l'amico suo a scuoprirgli il suo petto, per riportare l'opportuno rimedio a' suoi mali; lo prega a non celarli cos'alcuna, perchè possa viver quieto nel suo interno, ed operar con sicurezza. Gli dice per tanto, che col solo manifestarli la sua coscienza, e scuoprirgli gl'affetti del suo Cuore per viziosi, che siino, basterà per renderli men viziosi, e per emendarsene con facilità. La postema, soggiugne, sin che sta nascosta nel petto, nè dà segno di sè, è un'Inimico, che c'insidia la Vita senza riparo, ma scoprendosi al di fuora, facilmente si medica: allora si fa buon prognostico dell'Infermo, quando si scuopre il suo male; non v'è dunque modo più accertato per guarire da' nostri Vizj, quanto metterli in mezzo, e comunicarli con ischiettezza: Il male sin che sta nelle nostre viscere non ha rimedio, sempre è mortale, se non si palesa, non v'è modo da superarlo, non v'è industria da vincerlo: sempre più s'avanza sin che ci privi di Vita. L'istesso passa ne' morbi dell'Anima, quanto più da noi s'occultano, più prevagliono contro di noi, e mortificano il nostro spirito; manifestandosi ad un buon consigliere perdono ogni forza, e vi si rimedia. Prendi Lucillo mio il mio Consiglio; scuopri le tue piaghe a chi conosci abile di risanarte-

Ep. 53.

le con

le con Medicina de' buoni documenti ; occultandoli nutrirai ſerpi nel tuo ſeno, che ti roderanno le viſcere, e quando vorrai, non ſarai più a tempo.

Che più poteva dire un Padre Spirituale invecchiato nella Cura dell' Anime, e longamente ſperimentato nelle materie di ſpirito? Veramente non ci vuole più, che un buon lume di ragione per renderci capaci di queſta verità, tanto più quando ſi fonda ſu l'eſperienza. Per Eccl. 13. 2. queſto diſſe il Savio: *Pondus ſuper ſe tollit, qui honeſtiori ſe communicat.* Si libera da un gran peſo chi conferiſce il ſuo male a Perſona Diſcreta. Sono ſempre più leggieri le noſtre afflizioni, quando ſi partecipano con l'amico; ſi dilata il Cuore, e caccia fuora il male, che lo tormenta; chi partecipa i ſuoi travagli, riparte la carica con chi lo può ſollevare, ſminuiſce a ſe la pena, e ripoſa. Ma, chi tace, ſente in sè tutto l'aggravio, s'affanna, e l'affanno è tutto ſuo; onde per forza vi reſta ſoffocato dal peſo: e, quando anche non vi foſſe l'intereſſe dell'Anima, ſi doverebbe fare per vantaggio del Corpo. Se dunque fai conoſcere il tuo bene, ſcuopri l'interno tuo al tuo Confeſſore, e al tuo Prelato; egli t'incammineràe indrizzerà in quello, che più ti conviene.

§. II.

Di quello, che in queſta materia ſentiva Santa Teresa.

VOglio confermare tutto il ſopraddetto con quello, che intorno la preſente materia ſcriſſe la noſtra Santa in varie parti delle ſue Opere, quando, ch'ella per eſſere coſa di tant'importanza, molte volte lo replica, e l'incarica, e l'iſteſſo, ch'ella ſteſſa conſiglia, fu anche da Sant'Ignazio noſtro Padre poſto per punto di Regola, ordinando, che non ſolo i mancamenti, ma le Divozioni particolari, e l'iſteſſe Virtù ſi manifeſtino al ſuo Padre Spirituale, per riceverne la Direzione, ſecondo che gli parerà più propria a ben'incamminarci nel cammino della Perfezione. Poichè eſſendo coſa buona, e conveniente al noſtro ſtato, non ce la deve impedire, e ſe tale non foſſe, ò non conveniſſe allo ſtato noſtro, non ſi ha da fare. Così, conferendola a chi ſi deve, nulla ſi perde. Anzi v'è guadagno, riportandone la benedizione dell' ubbidienza, onde ſi raddoppia il merito. Che ſe ſi opera di propria volontà, e alla muta, ſi corre molto riſico. Avendone di queſto molta eſperienza Santa Teresa ſi tenne obbligata ad incaricarla, e raccomandarla molto alle ſue Figlie. Solo tre luoghi toccherò fra' molti delle ſue Opere, ove raccomanda queſta Verità. Chi ne vorrà di più, legga i ſuoi ſcritti. Il primo ſia quello, che porta nella ſeſta mantione, ſcrivendo in queſto modo.

Già mai facci così alcuna, nè gli paſ- c. 7.
ſi in penſiero di farla, ſe prima non ha l'approvazione del Confeſſore Letterato, informato, e buon ſervo di Dio, quantunque conoſcaſi bene, e bene, e chiaramente ſappi, che debba riuſcire in ſervizio di Dio, perchè queſto grandemente piace à S. D. M., e queſto non è laſciar di fare quello, ch'egli c'inſpira, poichè noi ſappiamo di più certo, che il Confeſſore ſempre ſta in ſuo luogo, onde non poſſiamo dubitare punto, che, parlandoci egli,

ci egli, non siano parole veramente di Dio, e con questo s'acquista forze, se l'impresa fosse difficile da farsi, e il Signore assisterà al Confessore, e gli farà conoscere, che quella è sua volontà, e, quando altro egli disponesse, devesi fare quel tutt'altro, ch'egli dispone, nè preterire un punto il suo detto, perchè niuno s'ha da governare di proprio capriccio, essendo cosa molto pericolosa; e per questo, Sorelle mie, ve n'avviso per parte di nostro Signore, che mai alcuna non v'inciampi.

Il secondo luogo è nel Capitolo nono dell'istessa mansione sesta, nel quale dice. *Quello, che vi è molto necessario, Sorelle, è, che andiate con molta schiettezza, e verità con il vostro Confessore, non solo in dire li vostri peccati, perchè questo già si sa, ma, dargli chiara notitia di quello vi passa nell'Orazione, perchè, se mancaste in questo, non v'assicuro, che camminiate bene, nè che siate guidate da Dio; perchè ama egli troppo, che si tratti chi sta in suo luogo con quella verità, sincerità, e chiarezza, come ognun deve trattar con lui; egli vuole, che il Confessore sappia tutti i vostri pensieri, per piccioli che siano, quanto maggiormente le nostre opere.*

Il Terzo luogo è del Capitolo ventisei della sua Vita, nel quale riferisce quanto a lei passò con un Confessore, e quello, che Dio le insegnò circa questo punto. Il tenore è questo. *Mi consigliò una volta un Confessore, che m'aveva già confessato per avanti, che, già che il mio era giudicato per buono spirito, non dovessi più parlarne con alcuno, ma me la passassi in silenzio. A me non parve cattivo documento, atteso che molto pativa ogni volta, che aveva a parlare delle mie cose interne al Confessore, perchè tanto me n'arrossiva, che più non averei fatto, quando m'avessi avuto a confessare de' peccati gravi; e se ciò, che io doveva comunicare, fosse stato alcun gran favore, che Iddio m'avesse fatto, mi pareva, che non mi dovessero credere, e che s'avevan' a burlare di me, e ci pativa tanto, e molto più, quando pensava, ch'ero io in colpa, che si prendessero a sprezzo le meraviglie di Dio; e per questo motivo mi sarebbe stato caro, se non avessi avuto l'obbligo di manifestarle. Intesi poi dopo, ch'ero stata molto mal consigliata da quel Confessore, e che in niun modo tenessi alcuna cosa occulta a colui, dal quale mi confessava, perchè con questo andava con molta sicurezza, e s'avessi fatto il contrario, sarebbe stato facile, che alcuna volta mi fossi trovata in inganno.*

Tutte queste sin'a quì sono parole di Santa Teresa, dalle quali si conosce quanto sia grande l'importanza di questo negozio, mentre l'istesso Signor' Iddio le diede per consiglio, che in nissuna maniera tacesse alcuna cosa al suo Confessore, anzi che gli manifestasse tutta la sua coscienza, senza nascondergli un atomo del suo interno, stando in questo la sua sicurezza, e l'accertare in tutto la consolazione, e la difesa dell'Anima: Dall'opposto ne viene l'inganno, e l'afflizione, ed il pericolo d'essere vinta dal Demonio, come in effetto si vedrà nel Paragrafo seguente.

§. III.

Si conferma la Dottrina di quest'Avviso con un successo del nostro Tempo.

Diamo fine a questo Avviso con un successo molto esemplare occorso in un Convento de' Padri Ca- Cron. p. 2. l. 1. c. 9. n. 57. e 58.

Capuccini della Provincia Romana. Soleva quel P. Guardiano mandare certo Fratello Ortolano del Convento per compagno de' Predicatori in occasione di qualche festa per fruttificare nella Vigna di Dio: il Fratello malamente sopportava quest'impiccio, parendogli d'essere frastornato dalle sue Devozioni, come che ne' giorni festivi gli fosse impedito il profitto dell'Anima sua, mentre ne' feriali dovea faticare nell' Orto. Tanto s'ostinò in questa sua interna còntraddizione, che deliberò di non più andarci, quando anche il Superiore gliel' avesse comandato: Tacque l'interna sua resoluzione, ed inquietudine, nè punto motivò al Guardiano, e nè men al suo Confessore, e da questo suo silenzio ne venne la sua rovina. Venne il Giorno della Domenica, si comunicò con gl'altri, senza far caso del suo peccato nè meno in Confessione; si ritirò subito nella sua Cella, lasciando gl'altri nel Coro, che ivi, conforme il lodevole loro costume, rendevano grazie a S. D. M. per il ricevuto benefizio. Ed ecco, che subito s'adunarono intorno al Convento molte Turme di Corvi così deformi nella grossezza, come terribili nella figura. Croccitando con ispavento coprirono come d'una densissima nube non solo il Tetto, ma l'Orto, e tutte le piante vicine a quel sacro recinto: Li Frati estremamente spaventati ricorsero dal Guardiano, e questo dal Signore Iddio, supplicando la sua Divina Pietà a liberare il Convento da quel flagello. Era il Guardiano Uomo di molto spirito, e di tratto Familiare con Dio, ed intese in quella sua Orazione non essere quelli Corvi, ma Spiriti Infernali, ed insieme nostro Signore li manifestò il motivo di quella comparsa. Levatosi dall' Orazione radunò i suoi Religiosi, e disse loro, Fratelli miei, non sono Corvi questi, che osservate, sono Demonj, e per colpa d'un solo fanno questo schiamazzo, che non s'accorda volontieri nè con la Divina Volontà, nè col suo ministro, qual' io sono, benchè Indegno, presedendo in questa Comunità in sua vece. Esamini ciascheduno la sua Coscienza, e miri chi è decaduto dalla sua Divina grazia; ciascheduno si confessi, e la ricuperi; con questo si dissiperanno questi spiriti maligni. Subito ciascheduno si confessò, e con molte lagrime; solo l'Ortolano rimasto in Cella restò senza confessarsi; allora i maledetti Corvi caricaronsi sopra la Cella dell'ostinato Ortolano, e col rostro, e con l'unghie facevan ogni sforzo per rompere la finestra: allora il Guardiano lo chiamò a sè, e l'esortò a ben riflettere alla sua coscienza, ed avendo alcun peccato occulto se ne confessasse: negò il contumace, protestando non avere colpa alcuna, che l'obbligasse a confessarsi: Replicò il buon Guardiano, dicendogli: Mira Fratello, che Iddio m'ha rivelato, che questi Corvi dell'Inferno sono qua venuti per uno di questa Famiglia; tutti si sono confessati, tu solo manchi in questo, deh non ti nascondere il Serpe in seno, non coprire il tuo peccato; avverti, nè t' ingannare, sarebbe questa per te l'ultima rovina. Tremò a queste parole l' Ortolano, e spaventato per il funesto gracchiare, che facevano que' Corvi, conobbe apertamente allora, che sopra di sè era per terminare quel-

quella spaventosa tempesta; confessò pienamente il suo peccato nascosto, e negato sin'allora, ne dimandò, e ne fece la Penitenza. Cosa mirabile! Appena si confessò il Fratello della celata sua colpa, tutta quella Ciurma spaventosa di Corvi Infernali s' infierì ogn' un contro l'altro, e con gl'artigli, e col rostro lacerandosi a vicenda da furie arrabbiate si precipitarono in una profonda valle; ritornò il sereno, e l'allegrezza al Convento, e i Religiosi restarono ammaestrati di non mai più coprire alcuna lor Colpa nè a' Confessori, nè a' Prelati; provarono da questo flagello quanto se ne prevale il Demonio per l'esterminio di quelli, che le nascondono; dall'altra parte conobbero, che per trionfare di tutto l'Inferno più non vi vuole, che scuoprire l'interno suo a' suoi Superiori, e Padri Spirituali; e dunque obbligo rigoroso di soggettare il proprio Giudizio a quello del suo Prelato, nè occultare mai al Confessore colpa alcuna per grave che sia, e rimettersi sempre al suo Consiglio.

AVVISO OTTAVO.

Abbi gran cura di far ogni ſera l'eſame della Coſcienza.

§. PRIMO.

PUrificata l' Anima con la vera Penitenza, e ricuperata la grazia di Dio, il principal ſtudio dell' Anima deve eſſere in conſervarſi queſta prezioſiſſima Gioja, al quale fine s'aſſegnano mezzi efficaci negl' Avviſi, che ſeguono, fra' quali il primo ſi è l'eſame quotidiano della Coſcienza. Queſto ſi divide da' Padri, e Maeſtri della Vita Spirituale in Generale, e particolare. Del Generale tratteremo adeſſo, e del particolare nell' Avviſo ſequente. Il Particolare ſi fa d'una coſa ſola; il Generale di tutto, eſaminando le parole ſue, le ſue opere, i ſuoi penſieri, quello, che s'è fatto, e quello, che s'è laſciato di fare in quel giorno, che colpe ha commeſſo, e come ſe ne deve emendare. Queſto c'eſorta S. Bernardo, che ſi faccia la ſera con la diligenza poſſibile, e con tutta l'applicazione della mente, dolendoſi molto delle colpe, nelle quali ſi troverà incorſo, e proponendo d'emendarſene col Divino ajuto; ſaldi in tanto i ſuoi conti con la dovuta ſoddisfazione, come ſe in quella notte doveſſe comparire al Tribunale di Dio. Aggiunge poi il Santo Abate, che ſe trovaſſe d'aver commeſſo alcuna colpa, che più l'aggravaſſe in conſcienza, ſe ne confeſſi prima di metterſi a letto, nè la differiſca al giorno ſeguente, non eſsendo certo d'eſſere vivo all'indomani, potendo ritrovarſi nell' altro Mondo.

De ord. Vitæ.

Non è queſto caſo occorſo in un ſolo; ſono ſtati molti, e molti, che poſtiſi a dormire ſani, e ſalvi, non più ſi riſvegliarono; dormirono il ſonno della morte, nè per loro più ſpuntò il Sole. Queſti eventi, che sì ſpeſſi ſeguono, ſi poſſono verificare ancora in te; devi per tanto conſiderare andando a letto, che quella ſia per te l'ultima ora; fa conto, che tua ſepoltura ſia la Camera, ed il ſonno, che ti ſopragiungerà, la tua morte, tanto più, che dormendo ſei morto a queſta Vita; immaginati che le coperte ſiano la terra, che ſi gitta ſopra de' morti, e che, cominciando a dormire, già ſii diſpoſto per morire; perciò aggiuſta così bene i tuoi conti, come ſe foſti per darli in quella notte al tuo Dio. A queſto motivo ſi deve fare l'eſame di coſcienza, riconoſcere lo ſtato dell' Anima ſua, e piangere i peccati commeſſi. Così faceva il Profeta David confeſſando di sè, che piangeva ogni notte le ſue colpe, ed

ed inaffiava il suo letto di lagrime: *Per singulas noctes lavabo lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo.* Psa. n 7.

E perchè conosca la necessità di praticare questo avviso, San Basilio, Sant'Agostino, San Girolamo, San Doroteo, ed altri Santi tutti ci obbligano a praticarlo, insegnando tutti l'istesso, come mostrerò in appresso. Ma quello intanto, che più sarà d'ammirare, che ce l'inculchino gl'istessi Filosofi, come cosa sommamente necessaria per riformar la nostra Vita. Foclide Filosofo antichissimo fu il primo, come afferma Strobeo, che insegnò l'esame quotidiano della Coscienza non una, ma tre volte il giorno. Dopo lui venne Pitagora, che lo ridusse a due volte, cioè la mattina, e la sera. A questi due succedette Galeno, ed insegnò l'istesso, se bene dice, che dobbiamo esaminar la Coscienza molte volte il giorno, almeno però la mattina, e la sera; la mattina per dar buon principio alle faccende del giorno, la sera per terminarle con buon fine. Apud Strob. ser. 31. l. de cog. & cur. an. mor.

Chi fra tutti però parlò meglio sopra questo fu Seneca: *Animus*, disse egli, *quotidie ad rationem reddendam est vocandus, faciebat Sextus, &c.* Ogni giorno vuole questo Filosofo morale, che si chiami l'Anima in Giudizio, come faceva Sesto, il quale ogni sera prima di mettersi a letto faceva seco i suoi conti, e dimandava a sè stesso: Di che oggi, o Sesto, ed in che correggesti la tua Vita? Qual Vizio de' tuoi hai superato? in quant' occasioni hai saputo mortificar la tua colera? Come ti regolasti nella Gola? moderasti il ridere? Frenasti la lingua? ti governasti negl'occhi? come fosti temperato nel fasto? come sprezzasti gl'onori, ò ti provocò l'ambizione? Come ti mantenesti in pace coi prossimi, e de' tuoi Vizj quanti ne superasti? Dopo questo esame, che ogni sera faceva sopra l'azioni sue di quel giorno Sesto, esclama poi Seneca: E qual cosa può fare l'Uomo più degna di lode di questa? Mettersi ogni giorno in tal modo a sindicar la sua Vita è un'azione veramente da Savio: può allora dormire ben quieto, avendosi aggiustato sì diligentemente la sua Coscienza, quant' a me in questo studio s'acquista merito d'ogni lode; come per esso si renderà un ottimo esemplare d'ogni Virtù, poichè sindicando sè medesimo, e rimediando in sè gl'errori d'un giorno, saprà meglio governarsi nell'altro, e rendersi finalmente perfetto. l. 3. de ira.

Or come parlò bene su questa materia Seneca! Che se il maggior travaglio dell'Uomo è il rimorso della sua mala Coscienza, così non può mai aver quiete il suo Cuore, nè può un tristo dormire con pace; una Zanzala, che ci voli d'intorno, con l'ingrato susurro, e pungente suo aculeo basta per tenerci tutta la notte in una molestissima veglia; quanto più sarà lo stimolo intorno della mala coscienza? Che punture non darà al Cuore? Che ferite all'Anima? Che spaventi non cagiona l'apprensione de' conti, che deve rendere ad un Dio offeso? Quel sapere, che non può aspettare altro, che una terribile sentenza, e che altro più non gli sovrasta, che d'essere precipitato nell'Inferno, tante volte meritato, quante peccò mortalmente. Questo è crucio sopra ogni crucio

cio insopportabile, e se non lo sentisse sarebbe ancor peggio per lui, come contrassegno, che già l'Anima è morta, ed abbandonata da Dio, insensibile a sè stessa, e tronco totalmente arido, e già destinato alle fiamme. Avvisò dunque prudentemente San Bernardo acciò mai alcuno non si riduca ad un sì miserabile estremo: *Si aliquid cogitasti, dixisti, vel fecisti, quod tuam conscientiam multùm remordeat, non comedas antequam confitearis;* se troverai d'aver detto, ò pensato, ò pur fatto cos'alcuna che ti sappi di colpa grave, pensa prima alla confessione, che al cibo, prima gittati a'piedi del Confessore, che sieda a pranso; molto meno per conseguenza doverai arrischiarti di metterti a letto su l'incertezza di doverti risvegliare per il giorno seguente, ò no. Sarebbe pur questa una gran temerità, volere mettere a rischio un negozio di tant'importanza, quanto è quello dell'eterna tua ò dannazione, ò salute; Per non volersi anticipare d'aggiustare i suoi conti con Dio, essendosi degnato nostro Signore di darci un modo sì facile, col quale possiamo saldar ogni partita. Seneca ci esorta a farlo ogni giorno sol'a motivo d'amor proprio, per non avere una mala notte. Se Filosofi Gentili, non avendo conoscimento del vero Iddio, s'incaricano ad aggiustar i nostri conti ogni sera per poter dormire senz'alcuna inquietudine di coscienza, non l'averà da fare il Cristiano illuminato dalla Santa Fede, e che crede in quel Dio, a cui sa, che deve rendere conto d'ogni cosa? Averà ardimento di mettersi a letto, sapendo d'essere in disgrazia del suo Giudice, che può condannarlo in quella notte all'Inferno, senza far'il suo esame, ed aggiustare nel miglior modo almeno che può, per quella sera, i suoi conti, quando gli mancasse il modo di confessarsene?

Questa, dice Sant'Ambrogio, fu la prima lezione, che diede Iddio all'Uomo sul bel principio del Mondo, mentre egli stesso non faceva In cap. opera alcuna in ognun di que'sei giorni, che poi non l'esaminasse, ed è ben notato da Mosè, spiegandolo in questi termini; *Vidit Deus* Gen. c. 1 *cuncta, quæ fecerat;* Creò Iddio la luce, e dopo d'averla creata, si pose di proposito ad osservarla: *& vidit quod esset bona;* restrinse l'acque, che prima affogavano la terra e le congregò limitandole tra'lidi, e subito ritornò sopra d'esse, per riconoscere la sua azione: *vidit quod esset bona:* Creò il Sole, e la Luna, e creato l'uno, e l'altra, stette ad osservar'il fatto suo; e non vi trovò difetto alcuno: *Et vidit, quod esset bonum;* ed in tutto quello, che fece ne'giorni seguenti, sempre si portò nel medesimo modo, esaminando quanto avea operato in quella prima settimana, e conclude il Sacro Cronista: *Vidit cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona.* Ed a che tanto mirar, e rimirare Iddio le azioni sue? se non per insegnar all'Uomo l'esame, che far deve sopra le sue; nè mai terminasse alcun'opera, che non iscrutinasse così quello, che avesse operato, come la sua intenzione, che lo spinse ad operarlo, considerando se nell'uno, e nell'altra vi potes's'esser trascorso alcun difetto da correggere, e corregerlo, se bisognasse, e sul fine della settimana non contentandosi di quell'esame quo-

quotidiano dasse una revista a tutto quanto in essa operò per assicurarsi, se tutto insieme corrisponda a quella perfezione, che si prefisse; pensando qual profitto in tanti giorni trascorsi di lavoro abbi cavato per l'Anima sua; se si trovi in più capitale, ò pur in perdita; ed in esso sia cresciuto, ò mancato il fervore d'operar sempre, come deve a Gloria di Dio: quest'era il principal studio di Sant'Ignazio nostro Padre. Quando si faccia esattamente questo scrutinio, crescerà di settimana in settimana in un buon contante di meriti, e di Virtù acquisite: Come anderà sempre alla peggio un giorno dopo l'altro chi lo trascura: ed alla fine restando senza forma di soddisfare per l'usufrutto de'Talenti presi a censo dal Gran Padre di Famiglia, *Tradetur tortoribus, donec reddat usque ad ultimum quadrantem.*

§. II.

L'Utilità, e profitto Spirituale dell'esame della Coscienza.

Hebb. p. NEl Libro degl'Esercizj Spirituali tratta Sant'Ignazio nostro Padre dell'esame della Coscienza, come mezzo importantissimo per il Profitto Spirituale dell'Anima, per farne la stima dovuta. Dice il Titolo: *Examen Conscientiæ Generale ad Purgationem Animæ, & ad peccatorum Confessionem utilissimum.* Cioè l'esame Generale della Coscienza è utilissimo per purificar l'Anima da'Vizj, e per far buona Confessione de'suoi peccati: meritamente lo dice utilissimo, perchè, 12. Ep. 31. c. 24. come dice San Bonaventura, difficilmente si troverà mezzo ò più efficace, ò più facile per estirpare i Vizj, e per approfittare nello spirito, di questo; chiunque vuole in poco tempo avanzarsi molto, faccia diligentemente questo esame Generale, e particolare, come dirò in appresso, e ne vedrà meravigliosi effetti con molta consolazione dell'Anima sua: siccome chi lo trascura, si troverà sempre più addietro, ed inciamperà facilmente, e frequentemente in molti difetti, colpe, e lagrimevoli eccessi.

Venendo poi a descrivere tutti i frutti, che si raccolgono da questa spirituale cultura dell'Anima, posso dire, che non hanno numero. Il primo però si è, come segna il nostro Santo Padre, purificare, e nettare la coscienza, essendo l'esame come la Zappettina in man dell'Ortolano, che sradica ogni mal'erba, non la lascia gittar gran germoglio; e la terra della nostra natura, maledetta per il peccato, non inclinando, che a produrre cardi, e spine de'vizj, per questo asserisce San Bernardo, essere necessaria questa falcetta alla mano per sbarbicarli sul nascere; per poco che si negligenti quest'esame, crescono sì gagliardi senz'avvedersene, che l'Anima diviene un orribile selva d'ogni vizio, ed un covile di Vipere. Non basta farlo una volta, deve essere esercizio d'ogni giorno, s'ha da visitare tutt'il campo della nostra coscienza tagliando, estirpando, e togliendo via tutt'il cattivo: Il Mellifluo Abate si serve per questo fine di quella sentenza del Savio, portata da noi sul primo Avviso, e dice: *Per agrum hominis pigri transivi, & per vineam viri stulti; & ecce totum repleverant, & operuerant superficiem* Gen. c. 3. Prov. cap. 24. *ejus*

ejus ſpinæ: E qual caſtigo non merita una tal pigrizia! che ſciapitaggine d'Uomo perdere una terra sì buona, una Vigna sì bella, per non volerſene prendere un sì poco faſtidio!

Ma queſto rimprovero non va già ſopra quelli, che negligentano la coltura de' poderi terreni, egli è tutto ſopra il traſcurato Criſtiano, che non ha cura di coltivar la ſua coſcienza, quando nè la viſita, nè ſe ne cura, onde va ſempre coperta d'ortiche, ed è ſempre feconda di vizj; che ſe veder ſi poteſſe dall' occhio mortale, comparirebbe con tutto l'orrore d'una Libia Deſerta. Datemi voi una coſcienza ben regolata, che ogni giorno la viſiti il zelante de' ſuoi vantaggi, e vi sbarbichi i napelli, e le cicute appena che ſpuntino, e vi traſpianti, e coltivi fiori d'ogni Virtù, e ſul ſervaggio della natura v'incalmi i germi della grazia; eccola un Paradiſo di delizie; in queſto Orto sì ben coltivato, e cuſtodito ſcende Iddio a prenderviſi i ſuoi diporti, e vi ſi trattiene con ſuo gran guſto, come per eſperienza lo teſtifica Santa Teresa; Vide ella Iddio ricrearſi nell' Anima ſua come nel ſuo Paradiſo, ameno per la coltura, ed odoroſo per la fragranza di tante Virtù, che per ogni parte fiorivano molto leggiadre. Vit. c. ult.

Il ſecondo frutto, che ſi cava dall' eſame Generale quotidiano conſiſte nella remiſſione de' peccati; mentre, che conoſcendoſi, ſi piangono, moſtrando con le lagrime l'interno dolore, d'averli commeſſi. Chi non ha occhi per iſcrutinar i ſuoi peccati, non ha lagrime per piangerli; ſe non vede l'Anima, non ſi ravvede; dunque nè meno n'averà da Dio il perdono, come dicemmo poco avanti; ed a conoſcere queſta Verità giunſe ancor Seneca, quanto più nota tra' Fedeli, tanto più ammirabile in un Gentile. Egli in quella lettera ſcritta a Lucillo non ſolo lo conſiglia a viſitar ſpeſſo la ſua coſcienza, ma a ben ſcrutinarla con una candela alla mano, per ben conoſcerla, e ſcoperte le ſue colpe, le pianga, e le confeſſi; ſentiamolo: *Initium eſt ſalutis notitia peccatorum, qui peccare ſe neſcit, corrigi non vult: ideo quantum potes te ipſum coargue.* Ed altrove: *Ubi eſt confeſſio, ibi eſt remiſſio.* Amico mio Lucillo ti conſiglierò ſempre da quel vero amico, che ti ſono. E per queſto ti dico, che non puoi metterti in ſalvo, ſe non fai quanto t'ho ſcritto, ſendo che la ſalute dell' Anima naſce dalla cognizione de' proprj peccati, perciò entra ogni giorno in giudizio teco ſteſſo; apri il tribunale nel mezzo del tuo Cuore, ed ivi tre parti farai. La prima d'accuſatore, la ſeconda da Giudice, la terza d'Avvocato verſo te ſteſſo, che ſei il Reo. Accuſerai tutte le tue colpe ſenza tralaſciarne nè pur'una: ſentenzierai contro di te con tutto rigor, e rettitudine di Giuſtizia, e ſenza veruna Paſſione: indi pregherai per te con molte lagrime, proponendo fermamente d'emendarti d'ogni tuo fallo: da queſto puoi aſſicurarti del perdono, andando queſto ſempre anneſſo alla Confeſſione, nè mai ſenza Confeſſione s'ottiene. Ep. 28. l. de morib.

Confeſſo di non ſapere che di più poſſa dire qualunque Maeſtro di ſpirito, e qualſiſia Anima illuminata da Dio. San Bernardo ſcrive quaſi l'iſteſſo nel ſuo ſpecchio a' Monaci, eſortandoli a fare in tutte le

sere Capitolo contro loro stessi, accusandosi, giudicandosi, e penitenziandosi per i diffetti, ne' quali si troveranno incorsi; che piangono per dolore d'averli commessi, e che per ottenerne il perdono propongano di non più commetterli. Una promessa fece Dio ad Ezechiele, e fu: *Si dixero impio, morte morieris: & egerit pœnitentiam à peccato suo, fecerit que judicium, & justitiam, vivet, non morietur, omnia peccata ejus, quæ peccavit, non imputabuntur ei.* Se pecca il peccatore, dice Dio, deve perire, ma se piange i peccati suoi, e ne fa egli stesso Giustizia contro di sè, qual deve, ne resterà assoluto, per gravi, che siano. Dunque con più facilità ci rimetterà le nostre quotidiane leggerezze, quando ogni giorno ne facciamo giudizio contro noi, e ce ne pentiamo, e protestiamo con lagrime il dolore del nostro Cuore contrito. Per questo dice San Bonaventura non esservi mezzo più efficace per assicurarci della nostra eterna salute, quanto risorgere subito, che si cade; ci rimette nella grazia di Dio il pentimento, se ci lontanò la nostra fragilità; e star sempre preparati, e disposti alla venuta del Signore.

c. 33. n. 16.

Viene ad accrescere questi frutti San Doroteo, dicendo, che mai i vizj si radicheranno in quell' Anima, che fa ogni giorno un diligente esame della sua coscienza, come tanto si profondano in chi lo trascura, che benchè voglia non può poi sradicarli affatto da sè; l' Anima, che invigila su questo, appena ne vede il germoglio, che lo recide; non può allignarvi alcun vizio, se spuntano a pena lo tronca, e sì facilmente lo svelle, come fa il Giardiniero diligente, in levar l'erbe nocive allor che germogliano. Ogni giorno sette volte il Giusto cade, disse Salomone: *Septies in die cadit justus;* non perchè il Giusto egli sia più proclivo a peccare dell'istesso peccatore, ma perchè più spesso risorge, come spiega Sant' Agostino: Il peccatore cade, e non risorge, per questo non si contano le sue cadute; non risorgendo, non può più cadere, se ne sta rivoltandosi nel suo fango, e riposa nel suo peccato: una sola di queste cascate vale per cento, e, non procurando di risorgere, tanto vi sta, che vi muore. Il Giusto però, subito si rimette, si duole della sua fragilità, si pente della sua caduta. E come si rimette in piedi sopra d' una terra sì lubrica, non è da maravigliarsi se sdrucciola un'altra volta; appena però cade, che si rialza, leggiera è la caduta, così fa minor la sua colpa. Chi si eserciterà dunque in quest' esame sarà a parte di questo frutto; non si affonderà ne' vizj, rendendosi altrettanto più agile in risorgere, quanto fu più leggiera la sua cascata.

Prov. c. 14. n. 26.

Dall' Esame quotidiano se ne cavano ancora altri frutti; ne vengono le Confessioni ben fatte, la frequenza delle Comunioni in gran profitto dell' Anima, che se ne rende sempre più degna. E come la Casa è più polita quanto più spesso si scopa, così chi frequenta l' esame, mantiene in sè un Cuor retto, e sempre più fervoroso nella divozione, riesce la Confessione più sincera, e l' Anima più degna di Dio: tralasciando quest' esame, viene ad indurirsi il Cuore, la divozione si raffredda, le Confessioni confuse,

ed a ſtampa, le Comunioni inſipide, e ſenz'alcun frutto di ſoſtanza. Può bene queſto tale uſar qualche diligenza in prepararſi per la Confeſſione, ma ſempre ſe ne ſcorderà qualche peccato, così permettendolo Iddio, non averà tutto il dolore neceſſario; Paſſano meſi, ed i peccati commeſſi non fanno il colpo, che doverebbero fare in quell' Anima di diſpiacenza, e non ne reſta sì ben contrita; reſta perciò ſempre con qualche ſcrupolo, e Dio voglia, che malamente non ſi confeſſi, e indegnamente non ſi comunichi.

San Gregorio cava dall' eſame quotidiano un'altro frutto conſiderabile: cioè, che l' Anima viene a renderſi umile, acquiſta maggior cognizione di sè, trova ella in sè, non oſtante il ſuo riguardo, ſempre colpe da piangere; così conoſce la ſua fragilità, non potendo mantenerſi ſenza difetti, per molti propoſiti, che faccia, per quante prevenzioni, che uſi per non commetterne: così conoſce la ſua inſuffiſtenza, ſempre più s'umilia innanzi a Dio, in nulla ſi vanagloria; e quando anche faccia alcuna opera buona, ne glorifica ſolo Dio, proteſtandola pura ſua mercè, ſenza attribuirſene lode alcuna, perchè ſa d'eſſere inſufficiente ad ogni coſa che ſia perfetta, ò buona: perilchè dice il Santo: *Semper ad memoriam mala acta revoca, ut dum alte culpa conſpicitur, numquam de bono opere incautè animus lætetur.* In hom. ad cap. 7. Matth. Eſaminate più ſpeſſo, che ſia poſſibile la voſtra coſcienza, per aver occaſione d' umiliarvi innanzi del Signor' Iddio, e di vivere con ſicurezza, non eſſendovi chi poſſa meglio contrapeſare il noſtro Cuore acciò reſiſta al vento della vanagloria quanto la memoria della colpa, che andiamo commettendo; per eſſere queſta, che diſſipa ogni vano ſentimento di noi, e l'umiltà che in noi cagiona queſt'eſame ci lontana dalla mente ogni penſiere di ſuperbia.

San Geronimo gloſſando il medeſimo Capo ſettimo di San Matteo, ſopra del quale fondò il ſuo diſcorſo San Gregorio, aggiunge, che l'eſaminare la ſua coſcienza cagiona in noi gran ſtima del noſtro Proſſimo; perchè vede in modo i proprj difetti, che più non ha occhi per oſſervare quelli degl'altri; ſi vergogna di sè per vederſi così diffettoſo, ove negl'altri trova tante Virtù da imitare, e niuno de' ſuoi mancamenti, ne' quali sì facilmente inciampa. All'oppoſto chi non ſi cura di ſcrutinar' il ſuo interno, tale egli è, quale era quegli, al quale parlò Criſto, rimproverando la di lui ſuperbia: *Stulte, quid vides feſtucam in oculo fratris tui, trabem autem, qui in oculo tuo eſt non conſideras?* Matt. 7. Sciocco, e che? puoi vedere un'atomo nella pupilla del tuo fratello, e non vedi nell'occhio tuo il travo, che ſe gli attraverſa; eſamina te, e mira a teſteſſo. Se metterai la tua mano ſopra il tuo petto, troverai quanti diffetti in eſſo naſcondi; umiliati, e ſprezza te ſolo, facendo gran conto degl' altri, e trovando in te tanto di male, non più parlare sì male degl'altri.

Ma chi vuole infervorarſi ſempre più nel ſervizio di Dio, ſpeſſo s'eſamini la ſua coſcienza, dice Sant' Agoſtino; ponderi con attenzione tutte le ſue opere: ne caverà da queſto ſcrutinio sì buon frutto, che conoſcendo quanto reſta indietro nel cãmino della perfezione, s'infervorerà a

rà a camminar con più spirito. Toccando con la mano quante siano le sue miserie, conoscerà quanto poco s'avanzi nella Virtù, dalli benefizj che in ogni giorno riceve da Dio procurerà di soddisfare a' suoi doveri; apprenderà il bene, che lascia di fare, e quanto poco ne fa, e quel pure che fa, con quante imperfezioni lo deturpa; oltre quello che tutto pratica di male. Questo è un fortissimo, e pungentissimo stimolo per far correre ogn' uno tanto più veloce, quanto più in dietro si vede; si darà a camminare con tutto fervore, per arricchirsi di meriti presso Dio, e ricuperare il perduto. Onde dice il Santo Dottore, che si faccia con ogni diligenza quest'esame, non per notare quel bene, che si fa, ma quello, che non si fa: *Magis cogitare debetis, quid vobis defit, quàm quid vobis adsit:* e vuol dire il Santo, caricate principalmente il vostro esame sopra quello, che ancor vi manca per perfezionarvi nella Virtù, che in riflettere a quella, che già avete acquistato; state ben sì attenti di non perdere il guadagnato, ma travagliate per ricuperare il perduto. Mirabile consiglio è questo, e punto essenziale dell'esame; spenderne parte in misurare quanto restiamo in dietro nella pazienza, nella mansuetudine, nell'ubbidienza, nell'umiltà, nel fervore, nella divozione, e nell'altre Virtù, per stimolarci a guadagnarle, e renderci perfetti nel servizio di Dio, avanzandosi da un giorno all'altro quel più, che possiamo.

Serm. 59. in Matth.

Da questo poi ne viene un frutto maggiore, che ci assicura quanti se ne sono riportati fin'ora; è questo l'emenda delle nostre colpe; industriandosi al possibile per più non cadere, sapendo di doverne dar conto ed a sè stesso nell'esame seguente, e a Dio nel tribunale della propria coscienza. Chi non sa, che sia questo esame, poco si cruccia di questo stimolo; non sapendo egli quanto giovi, nè meno sa a qual grado di perfezione porti l'Anima, senz'avvedersene, con ogni facilità, e prestezza. Lo provi ciascheduno di grazia, e troverà con quanta soavità, ed efficacia ci sostiene, e ripara dalle cadute, e perchè ne deve dar conto, e perchè se ne ha da dolere. Aggiungetevi poi il proposito rinovato in ogni sera; questo pure con tutta piacevolezza ci lega l'arbitrio a non più piegarsi là, ove declinò al peccare; tutto s'inchioda nel santo timore di Dio, onde più della morte ne teme ogni minima offesa. E' questa una verità insegnataci dall'esperienza, nè v'è luogo da dubitarne: Molti, e molti, che mai seppero emendarsi de' loro diffetti, benchè molto v'invigilassero, esercitandosi di più in mortificazioni, orazioni, penitenze, e limosine; ma con servirsi solo di questa medicina, applicandosi da dovero a far ogni giorno l'esame Generale della loro coscienza, si videro sciolti da' vincoli delle loro male consuetudini, vinsero l'invincibile, si trovarono insensibilmente spogliati d'ogni loro mal'abito, che li rendeva sì proclivi a peccare. Da questa esperienza mosso per tanto Sant'Ignazio nostro Padre testifica essere l'esame della coscienza mezzo utilissimo per purificare l'Anima da' peccati, ed in verità lo è, e forse anche il più proprio.

Scrisse una volta San Paolo a Filemone Cavaliere principale, pregandolo, che per amor suo rimettesse

teſſe nella di lui grazia Oneſimo ſuo ſchiavo, ed inſieme che gli prepari albergo per sè in ſua Caſa: *ſimul autem & para mihi hoſpitium*; ricevi Oneſimo in tua Caſa, ed in eſſa pure prepara alloggio per me. Era San Paolo un Uomo così mortificato, e tanto alieno da ogni ſua comodità, come ora previene tanto tempo avanti un ſimile Cavaliere, acciò gli prepari ſtanze da eſſere ivi ricevuto, come ſe ogni ſtanza non foſſe ſtata buona per lui, e che vi voleſſe molto tempo a raſſettargli l'albergo degno della ſua Perſona? San Giovanni Criſoſtomo interprete veridico del ſentimento di S. Paolo, dice, che mai non paſsò per la mente del Santo Appoſtolo un tal penſiere; non tenne mai in tal concetto la ſua Perſona, nè condeſceſe mai al ſuo amor proprio, che pretendeſſe d'eſſere ricevuto alla grande, e con prevenzioni d' apparati. L'anſietà di San Paolo era per Oneſimo, acciò foſſe rimeſſo in grazia del Padrone, nè che n'aveſſe alcun mal trattamento, ma che in tutto, e per tutto gli foſſe perdonato, perciò gli ſcrive che in breve ſi vedrebbero, ed alloggerebbe in ſua Caſa: queſto Avviſo era un freno per Filemone da moderare lo ſdegno, che aveva contro del ſuo ſchiavo, un motivo da perdonargli tutto, e da riceverlo con clemenza. Sapere, che Paolo dovea preſto comparire in ſua Caſa, e che, ſe non aveſſe ricevuto Oneſimo nella conformità, che Paolo gl'ordinò nella ſua lettera, gliene doveva render conto, obbligò il Padrone ad uſare ogn'indulgenza collo ſchiavo. Sentiamo il Boccadoro: *Pro Oneſimo in primis facit, ne illum negligerent, ſcientes illum omnino venturum*. Queſto effetto cagiona la memoria di dover render conto del ſuo operato, e ci obbliga ad operar bene, benchè foſſimo di mal genio.

Ad Phil. n. 22.

Serviamoci dunque ancor noi dell' Eſame quotidiano per ricordarci ſempre, che alla fine biſognerà render conto di noi, che ci vedremo ò preſto, ò tardi, ma pur ci vedremo al Tribunale di Dio; e ſarà egli il Giudice, a cui ogni coſa è paleſe, e queſto baſterà per fiſſarci nel ben'oprare, e per lontanarci da tutte l'occaſioni di peccare. Metteremo ogni ſtudio per acquiſtar meriti da ſoddisfare a' debiti contratti con la Divina Giuſtizia, e inſieme cammineremo con il dovuto fervore, e ſpirito per la ſtrada della perfezione.

§. III.

Si ſpiega maggiormente queſta Dottrina con teſtimonj, e autorità d'altri Santi.

E' Tanto utile queſta materia, e così neceſſaria per il profitto ſpirituale, che pochi, e forſe niuno de' Padri, e Dottori di Santa Chieſa ha laſciato di toccarla, inſegnandoci tutti, e con l'eſempio, e con la Dottrina di dovere fare l'eſame della conſcienza non ſolo ogni ſera, come qui ci avviſa la noſtra Santa, ma la mattina, ed anco molte volte il giorno, come vedremo nell'Avviſo ſeguente. Laſcierò ora da parte l'autorità di San Baſilio, di San Giovanni Griſoſtomo, e d'altri Santi, già toccate di ſopra. Porterò quella di Sant'Efrem Siro, per eſſere de' più antichi; queſti ci incarica l'obbligo d'eſaminarci la coſcienza per la mattina, e per la ſera:

sera: *Singulis diebus:* eccolo: *vespere, & mane diligenter considera, quo pacto se habeat negotiatio tua.* Tutti i giorni sera, e mattina esamina la tua coscienza, e mira come vanno i negozj dell' Anima tua; la mattina esamina come l' hai passata in quella notte, la notte come ti sono andate le faccende di quel giorno: fa il bilancio così del bene, come del male, così dell'utile, come del danno, se ti trovi in guadagno, ò pur in perdita.

Tom. 3 serm. de Ascens.

L' istesso dice San Doroteo; può ben' essere, che l' abbi cavato da Sant' Efrem, e da San Basilio, mentre egli confessa essere questo suo consiglio da molto tempo avanti praticato, e una Dottrina insegnata da tutti i Padri spirituali, e come egli l'imparò, così l'insegna. *Per singulos dies nos ipsos expiare debeamus, exactissimè docuerunt majores, & Patres nostri.* Non è questa mia Dottrina, dice Sant' Efrem, e Dottrina de' Padri antichi, di quelli, sperimentati Maestri di spirito, che se bene in diversi luoghi, e tempi, come guidati dal medesimo spirito, tutti concordi insegnarono doversi fare il quotidiano esame della coscienza, e che ciascheduno entri in Giudizio contro di sè, la sera esaminando, come se l'ha passata con Dio in quel giorno, e la mattina, come abbia consummato quella notte: conoscendo d'aver' offeso in alcuna cosa il Signore, pianga, e se ne dolga, e con tal dolore, che proponga fermamente di non più offenderlo; in questo portandosi con diligenza, niun vizio s' impossesserà del suo Cuore, anderà sempre più approfittandosi nel suo spirito, ed acquisterà le Virtù contrarie alle sue prave inclinazioni.

Serm. 25.

San Girolamo dice l'istesso, allega il già citato Pitagora, e vuole, che in tutti i tempi stiamo col bilancino in mano per vedere in che discapitino le nostre azioni dal peso del Santuario; la mattina però, e la sera, che vi si stia con più attenzione: *Fuganda sunt omnibus modis*, queste sono sue parole, *& abscindenda longius à Corpore, imperitia ab animo, luxuria à ventre, a civitate seditio, à Domo discordia, & in commune à cunctis rebus intemperantia, divorumque temporum quam maxime habendam curam mane, & vesperi, idest, eorum quæ acturi sumus, & eorum, quæ gesserimus.* La mattina considerare a che ci chiama la nostra vocazione in quel giorno, e la sera, se per avventura siamo stati fedeli in adempire totalmente, e con perfezione i nostri obblighi. Tutto questo è quanto pure ci insegnò Sant' Ignazio nostro Padre, ordinandoci di fare la mattina proposito fermo d'operare col Divino ajuto l'azioni di quel giorno con la perfezione possibile, e di lontanarci da tutti que'vizj, a' quali più inclina il nostro naturale, e che ci sogliono essere di maggior tentazione; la sera poi esaminare come abbiamo adempito i nostri doveri.

L. 3. Apol. adv Ruf. c. 10.

San Bernardo, benchè in varj luoghi delle sue Opere abbia replicato questo medesimo consiglio a' suoi Monaci, come cosa sì necessaria, se bene non sembri tale per le persone, che fanno Vita solitaria, ad ogni modo per far conoscere, che niuno di qualsivoglia stato, e condizione deve mai esimersi da far l'esame della sua coscienza, impone a' suoi, che lo facciano due volte il giorno, mat-

Ad fratres de Monte Dei.

tina, e sera: *Manè præteritæ noctis fac à temetipso exactionem, & vespere diei præteritæ rationem exige, & supervenientis noctis fac indictionem.* Prendi il mio consiglio, dice il Santo, se vuoi sempre andar'avanti nella perfezione, esamina la tua coscienza due volte ogni giorno; la mattina esamina ciò in che hai speso quella notte, ed armati con buoni propositi per non essere vinto dal Demonio in quel giorno; la sera pondera s'adempisti in tutto a' tuoi obblighi, e disponi poscia gl' interessi dell' Anima tua, acciò nella seguente notte non incorra in alcun fallo: prima che venga l'oscurità della notte ogni buon soldato si prepara, e si mette in guardia, dà di mano all'armi, e con questa vigilanza mai non resterà sorpreso, anzi ne riporterà più glorioso trionfo.

L. 2. de erud. p. 2. c. 3.

Tanto piacque quest' Avviso al Molto Reverendo Padre Maestro fra Umberto dell'Ordine de' Predicatori, grande Uomo di spirito, e Generale del suo Ordine, che lo stampò nelle sue Regole, ed obbligò all'esame della coscienza due

Reg. 72.

volte il giorno tutta la sua Religiosa Famiglia. Questo stesso si pratica in molte altre Religioni di molta osservanza, e per ultimo Sant' Ignazio nostro Padre nella sua Regola comanda, che a suono di Campana si vada due volte il giorno, mattina, e sera a far l'esame della coscienza, come per grazia di Dio esattamente s' osserva in tutta la Compagnia, nè per qualsivoglia motivo mai non vi si dispensa. San Pacomio nella sua Regola fece sì gran conto di questo esercizio, quanto d'ogni altro per spirituale, che fosse, e vi decretò, che nè per motivo di viaggio, nè per travaglio di Campagna, nè per occupazioni di casa mai non si tralasciasse; in tutti i luoghi, dice, attendano ad un rigoroso esame delle loro coscienze.

§. IV.

Sentimento del Venerabile Padre Maestro Giovanni d' Avila circa l' Esame quotidiano della coscienza.

A Tutto il sopraddetto voglio aggiungere ciò che sentiva di questa materia quel Santo Padre Maestro Giovanni d' Avila Appostolo d'Andaluzia, e Maestro cotanto insigne nelle cose di spirito, al quale la Gloriosa Madre Santa Teresa inviò la sua Vita, perchè l'approvasse, potendo restar sicura, quando il suo spirito fosse approvato da lui, come in fatti e lesse la Vita, ed approvò lo spirito. Dando egli dunque molti Celesti documenti in quel suo libro *Audi Filia*, nel Capitolo 62. tratta dell' esame della coscienza, e dice così.

Non si troverà per miracolo cosa tanto propria per riformar la sua Vita, quanto, che l' Uomo esamini bene, come la passa, e che diffetti suole commettere; poichè l' Anima, che va spensierata d' esaminar i suoi sentimenti, parole, ed opere, è simile alla Vigna del Pigro; del quale dice il Savio, che passando per essa la vide senza siepe, e piena di spine.

Fate conto, che abbiate in cura il Figlio del Re, per far seco da buon Ajo, e dargli buoni documenti, ed ammestrarlo ne' buoni costumi, e che poi la sera gli dimandiate conto, e lo riprendiate de' suoi errori, essortandolo all' acquisto delle Virtù. Miratevi voi, come cosa racco-

raccomandatavi da Dio, e datevi ad intendere, che non potete vivere a capriccio, che dovete soggettarvi alla legge, e vivere con Regola sempre sottoposto alla Santa Ubbidienza, ed applicato allo studio della Virtù, e, che facendo alcun' azione disdicevole al vostro stato, abbiate a farne la penitenza. La sera perciò fate Capitolo sopra voi, esaminandovi con quel rigore, come se aveste da procedere contro d' un terzo; trovate le colpe vostre riprendetele contro voi medesimo, e penitenziatevi secondo la qualità de' peccati commessi, indi predicate a voi con più zelo, che non fareste ad un' altro, per quanto caro vi fosse; ove averete in voi scoperto più male, applicatevi più forti rimedj. Crediate di certo, che continuando in quest' esame, ed in riprendervi de' vostri falli, molto non starà l' Anima a perfezionarsi del tutto; rimediarete in questo modo alle vostre mancanze, acquisterete una scienza molto salutevole, che vi farà piangere senza insuperbirvi, anzi vi risanerà da qualunque sentimento di superbia; la quale per altro entri a poco, a poco, ed ancor senza vedersene, perchè l' Uomo si compiace di sè stesso, e del suo stato: vigilate perciò sopra di voi, che non entri in voi quest' inimico, non vi sia in voi mai alcuna compiacenza di voi, ma sempre miratevi al lume della sola verità: sappiatevi sempre riprendere, e sempre dispiacere a voi medesimo: mettetevi qual siete avanti la misericordia di Dio; piacciono a Dio solo quelli, che dispiacciono a loro stessi; a quelli perdona i peccati con larga Clemenza, che più li conoscono, li confessano, e più s' umiliano nel tribunale della verità, e li piangono di Cuore, conoscendo per verità, che devono piangerli. In questo modo l' Anima vostra resta libera da due Vizi individui Compagni della superbia, l' ingratitudine è l' uno, e l' accidia è l' altro; poichè con la cognizione, e riprensione de' proprj diffetti vede la sua fragilità, ed il suo demerito; vede pure la misericordia di Dio così grande in sopportarli, ed in perdonarli con tanta Clemenza, la sua Bontà in fargli tanto Bene, quando merita ogni male, e da questo viene ad essergli grata. Mira il poco, che fa di buono, ed i molti mali, ne' quali facilmente casca; si risveglia dalla sua Pigrizia, e si risolve di rinovar la sua Vita; opera in ogni giorno con tale fervore, come se in ogni giorno cominciasse a servire a Dio, col supposto d' averlo sì poco servito per il passato, e ne cava questi, ed altri molti beni, che sogliono nascere dal conoscersi, e dal pentirsi, che fa l' Anima. Essendo riebiesto un Santo Vecchio de' secoli passati ove un Uomo potrebbe star più sicuro della sua eterna salute, nel Deserto, ò pure in comunità Religiosa? Rispose, se sa riprendere sè stesso d' ogni suo mancamento, in qual si sia di questi, sarà sicuro, altrimente non sarà sicuro in alcun luogo.

Sin'a qui son parole di questo insigne Uomo: Con queste esso epiloga quanto abbiamo sin'ora detto dell' esame della Coscienza, ed anco i frutti, che da esso risultano; per riportarli deve si praticare con spirito, dolendosi con vero sentimento delle sue colpe, che in sè riconosce, e proponendo di realmente emendarsene; non facendolo in questo modo, ma solo per usanza, ò perchè sia obbligato a farlo, consumando quel tempo astratto in altri pensieri senza dolore, e vero pentimento, non ne caverà alcuno di questi frutti, nè servirà ad altro, che a perdere il tempo, e rendersi degno d' un gran ca-

caſtigo per eſſerſi malamente ſervito d'un sì ſanto; ed utile eſercizio. Da qui viene quel non approfittarſi mai, che alcuni fanno di queſto eſame, e quel trovarſi ſempre gl'iſteſſi, benchè l'abbiano praticato molti anni. Non far l'eſame, come ſi deve, ò principalmente non inſiſtendo ne' punti di più rilievo, che ſono il dolore, ed il propoſito dell'emenda, come pondera San Doroteo, tagliando la radice, e l'occaſione de' ſuoi peccati, per emendarſene, è l'unica cagione di non mai cavarne alcun frutto; chi vuole però approfittarſene conforme al preſcritto, faccia l'eſame del ſuo eſame, riflettendo ſempre ſopra di eſſo, che mancamenti trova d'avere in eſſo commeſſi, come deve fare, per farlo bene in utile dell' Anima ſua.

Li punti principali dell'eſame della Coſcienza ſegnati da Sant' Ignazio noſtro Padre ſono cinque, come diſſi trattando della Confeſſione: Primo, ringraziar Iddio per i benefizj ricevuti. Secondo, dimandargli grazia di conoſcere i proprj diffetti. Terzo, eſaminare poſatamente i penſieri, le parole, e l'opere ſue. Quarto, aver dolore intimo per le colpe commeſſe contro S. D. M. nel penſiero, nelle parole, e nell'opere. Quinto, proponere fermamente, e di Cuore di non più volontariamente commetterle.

San Franceſco Saverio noſtro Padre v'aggiunge un'avvertimento aſſai buono, ed è, che in levarſi la mattina, e ringraziato noſtro Signore Iddio per i benefizj ricevuti, la prima coſa ſia il rammemorarſi quello, che s'è propoſto da emendarſi nell'eſame della ſera antecedente, e rinovare il medeſimo propoſito, dimandando a Dio grazia di metterlo in pratica in quel giorno, come ſe il propoſito foſſe ſtato d'eſercitarſi nella Pazienza, ò di fare atti di Carità co' noſtri fratelli ec. Così queſta deve eſſere la prima coſa da rinovarſi dopo che ſarà riſvegliato, e chiedere da noſtro Signore grazia di poterlo adempire.

AVVISO NONO.

Esamina la tua Coscienza in ogni operazione, che fai, ed in ogni ora, e, conosciuti i tuoi mancamenti, procura con l'ajuto di Dio d'emendartene, e per questa strada arriverai alla Perfezione.

§. PRIMO.

CON ragione dice la nostra Santa, che, osservando quest' Avviso, s'arriverà alla Perfezione, posciachè, se v'è alcun mezzo nella Vita Spirituale per crescere nella Virtù, e giungere al Colmo della santità, è solo questo, come l'insegna l'esperienza, e tutti i Maestri Spirituali, come ch'essi lo praticarono lungamente co' loro Discepoli; fra essi il Serafico Dottor S. Bonaventura parlando di questa materia dice l'istesso, e quasi con le medesime parole, che Santa Teresa, e sono queste: *Quotidiana discussione septies in die examines vitam tuam, semper autem, vel immediatè post quamlibet horam considerans qualiter de hora in horam ambulaveris coram Deo.* Tom. 2. opusc. 25. memor. §. 24. Applicati a questo studio, se vuoi approfittarti nello spirito; esamina la tua Coscienza tutte l'ore del giorno, osservando attentamente l'opere, che vai facendo, e come t'avanzi da un'ora all'altra nella Virtù per il servizio di Dio.

L'istesso insegna San Doroteo, confermandolo con due buone ragioni, e dicendo: *Cùm sæpè numero peccemus, & quàm facillimè obliviscamur, opus esset frequenter, & singulis horis nosmetipsos exquirere;* è molto conveniente, che non si lasci passar' alcun' ora senza far i nostri conti con Dio, ed esaminar la nostra Coscienza, ponderando con tutt'attenzione, come andiamo avanti nella perfezione, come operiamo, ed in che mancamenti cadiamo; primieramente, perchè è tale la nostra fragilità, che ad ogni momento caschiamo in qualche colpa; poi, siamo così deboli di memoria, che a pena dopo un'ora ci ricordiamo di ciò, che s'è fatto nell'ora antecedente; se dunque fra il giorno non andiamo rimediando a' nostri diffetti osservando minutamente a quel, che s'è fatto, e come s'è fatto, aspettando alla sera, volendocene ricordare, non potremo. Ser. 16. il buon Scrittore va correggendo le lettere mal formate da lui, e l'esperto Agricoltore sradica l'erbe cattive, che vanno nascendo senz'aspettar l'Agosto, che vi sia necessaria la falce: l'Architetto pure

re non mette pietra, che non la squadri col livello, e quadri a piombino col disegno. Così il buon servo di Dio non fa azione, che non la conformi con la regola della Perfezione, indrizzandola tutta per il servizio di Dio. Abramo scacciava le mosche dal Sacrifizio, benchè fossero piccole, perchè ciò che si fa per onore di Dio, non ammette una benchè minima volontaria imperfezione; con questo soffio eccitato in noi dallo Spirito di Dio si manterrà ne' nostri Cuori sempre più viva la fiamma della Divozione, e se manca, si smorza, e si seppellisce da sè nella sua Cenere. Questo è un vero mantenersi in presenza di Dio nel modo più profittevole, che possa alcun starvi. Star sempre ansioso di non operar mai cosa, che possa offenderlo, sapendo di non poter mai scusar que' diffetti, che rendessero imperfette le nostre opere fatte per Dio. Vivendosi con questa sollecitudine si schivan molti mancamenti, e molte Virtù s'acquistano; ci rendiamo terribili al Diavolo, nè s'impegna a tentarci, perchè sa di non poterne escire con la sua. Chi però negligenta fra il giorno di ricorrere all'esame della sua Coscienza, ed alla presenza di Dio, facilmente s'intiepidisce, perde il fervor dello spirito, e si trova bersagliato, e spesso vinto dal comune nimico, che a poco a poco lo disaffezionerà dalla Virtù, e l'invischierà tra' Vizj.

Gen. c. 15.

In ejus Vita.

A questo proposito soleva dire San Macario, che i Demonj sono come le mosche, fuggono dalla carne, che bolle, e si caricano sopra la fredda. E così è: si lontanano quegli spiriti maligni dall' Anima fervorosa, e svolazano a turme sopra la tiepida. Datemi un Uomo fervoroso, e sollecito della sua eterna salute, questi, dirò io, trionferà d'ogni battaglia, questi si renderà formidabile a tutti i suoi nimici; quanto terribile a' Demonj, tanto familiare con gl' Angioli sarà da loro sempre assistito con ispeziale distinzione, e ad ogni ora farà notabile avanzo nella Perfezione: Datemi poi un tiepido, spensierato, e neghittoso, che non si curi di questo esame, e gli basti di vivere per vivere: questi sarà timido, infingardo, fragile, combattuto di continuo, spesso vinto da' suoi nimici, mal veduto dagl' Angeli, e molto lontano da Dio. In questi non v'è pensier alcuno del Cielo, occupa la mente ne' soli negozj del Mondo, vive schiavo del suo amor proprio, tiranneggiato da' suoi appetiti, infangato ne' Vizj, e prossimo all'eterna dannazione: *Muscæ morientes*, disse l'Ecclesiastico, *perdunt suavitatem unguenti*; le mosche, che muojono nel balsamo, corrompono la sua Virtù, e la sua soavità: poco danno può fare una mosca, ed anzi nulla, perchè poco può sminuire l'odore ò del balsamo, ò dell'ambra; se però son molte, nè si discacciano, tutt'insieme hanno forza da corromperlo, e privarlo delle sue buone qualità; l'istesso avviene nell'opere nostre ordinarie per buone, che siino, non mai saranno senza qualche mosca d' imperfezione, perchè queste si generano dalla nostra stessa natura; se non si scacciano da noi con esaminar frequentemente ciò, che andiamo operando, facilmente infettano ogni cosa, ne averanno di buono altro, che l'apparenza, ed il nome: lor mancherà la perfezione, nella quale consiste la loro sostanza.

C. 11. n. 1.

An-

Andavano con quest'ansietà que-
Grad. 4. gli antichi solitarj, de' quali scrive San Giovanni Climaco, e Cassiano, che non passavano ora senz' alzar'il loro Cuore a Dio, e aggiustavano con esso li loro conti: mettevano in mezzo quanto avevano operato, e come fosse poco questo, si portavano una tavoletta alla cinta per notarvi i diffetti, de' quali si trovavano rei, acciò non gli scappassero dalla memoria nell'esame Generale. Azione era questa degna della loro Virtù, e d'essere imitata da chiunque brama assicurarsi della sua eterna salute, per crescere sempre più nella Perfezione. Que' Santi Monaci lontani dall'occasioni, e sempre occupati in esercizj santi, avvantaggiandosi sempre un giorno più dell'altro senza declinare punto dalla Virtù, pure stavano con tanta Gelosia, e riguardo, e noi, che viviamo in mezzo all'occasioni del Mondo, assediati per ogni verso da molti pericoli di peccare, non doveremo averla maggiore? Veramente, avendo in noi alcun sentimento di spirito, e sollecitudine d'assicurarci la Vita eterna, non doveressimo abusarsi di questi argomenti; ma prevalercene per abituarsi in questo esercizio: questo è nostro interesse, e basti per tenerci sempre con gl'occhi aperti, e vigilanti ad esaminar le nostre azioni, perchè ci riescano degne di quel premio, che speriamo nel Cielo. Nella nostra Religione, da che nacque alla Chiesa, si praticò l'istesso costume puntando in una decade secreta quanto notavano gli antichi Monaci nelle loro Tavolette; e se ne dà l'instruzione a' Novizj nel primo giorno del loro ingresso; continuando tra noi questa forma d'esame con molto Zelo, ed ugual frutto, ed è cosa di molta edificazione per tutti.

Della Gloriosa Madre Santa Teresa di Gesù leggiamo nella sua Vita qualmente ad ogni ora, che sonava alzava il suo Spirito a Dio desiderando unirsi seco, e consolavasi, che vi fosse una ora meno per lei, avvicinandosi sempre più alla sua bramata Patria. Era così ansiosa d'arrivare al termine di questa Vita mortale, e vedersi in quella terra de' viventi per ivi vivere, e goderssi liberamente con Dio, quanto si crucciano gl'altri per più godere di questo Mondo, e starsene così lontani da Dio.

Nella Vita del nostro Padre Sant' Ignazio scritta dal Ven. Padre Pietro Ribadineira, che fu suo Allievo, e suo Secretario, filegge pure, che in tutte l'ore del giorno faceva seco stesso i suoi conti, esaminando la sua Coscienza, e notando le sue mancanze, se pur lo erano, ed attento sempre al maggior profitto dell'Anima sua, emendava quelle dell'ora trascorsa con migliorarle nell'altra, e poi dalla metà all'altra metà del giorno: terminata la settimana faceva un'intiero inventario di tutto quanto in essa avea operato, scrutinando ben per minuto come erano andate le faccende dell'Anima sua; se era cresciuta di Capitale, quanto più potea mancar, ò dovea di più fare, per riuscire perfetto in quel Grado, al quale sospirava il suo Cuore. Industriavasi, ed inventava nuovi artifizj, per conseguire il suo intento. Tanti strattagemmi finalmente usò di Pietà, che in breve fece sì gran cammino, che riuscì quel Gran Santo, com'è. L. 4.

L'istesso facea S. Francesco Borgia, buon Discepolo di così eccellen-

te

te Maestro, e di San Francesco Saverio, come scrive il P. Oratio Torsellino nella di lui Vita. Dice egl'in essa, che non solamente usava questa sorte d'esame in ogni ora, quantunque avesse occupazioni sì gravi, e negozj di tant'importanza, che insieme stimolava quanti seco trattavano adoperar'il medesimo, facendo loro capire, non esservi altro mezzo più efficace di questo da portar un'Anima al colmo della Perfezione: Diceva essere questo l'unico polo, intorno al quale deve raggirarsi tutta la Vita Spirituale, perchè in esso si stabilisce lo Spirito; dall'esame si conosce il carato delle nostre opere, ed egli è che manda fuora i germogli di quelle Virtù, che poi si maturano nell'Anima. Chi si prevale d'esso, non teme alcun pregiudizio da' nostri nimici; ogni cosa, che si fa, riesce preziosa innanzi a Dio: A questo fine ci viene incaricato dal nostro Padre nel libro de' suoi esercizj con ogni premura, come se dal solo esame della Coscienza dipendesse tutta la santità dell'Anima. Quest'è l'esame particolare tanto raccomandato, e praticato nella nostra Compagnia, e di sì grand'utile, che molti in negligentarlo diedero in azioni sì poco conformi al loro stato, e perciò n'escirono. Il Metodo insegnatoci da Sant'Ignazio nostro Padre è ben noto, ad ogni modo lo soggiungerò per compimento dell'opera nel Paragrafo seguente.

§. II.

Dell'esame Particolare, e sua Pratica.

SAnt'Ignazio nostro Padre divide, come s'è detto di sopra, l'esame della Coscienza in Generale, e particolare; del Generale si è di già trattato, e chiamasi generale, perchè in esso si fa lo scrutinio di tutte le nostre colpe, e di tutti i peccati nostri in Generale: il particolare non rimira, che una sola opera, e questo riesce il modo più facile, unico, ed efficace per trionfare del Demonio. Da Sant'Ignazio abbiamo pure il modo di praticarlo, ed è in questa maniera. Alla mattina levandosi dal Letto proponga d'emendarsi di quel Vizio, del quale la sera si trovò reo nel suo esame, verbi grazia, di non adirarsi fin'al mezzo giorno, ò di non mormorare, ò pure di fare tanti atti di Carità, ed umiltà ec. Se avesse proposto di acquistare qualche Virtù, ne dimandi dal Signore l'ajuto della sua grazia, dall'Angelo Custode la sua assistenza, e la Protezione da' suoi Santi Avvocati; mancando fra il giorno faccia contro di sè un qualche segno di pentimento, ò battendosi il petto, ò dicendo, Gesù, ò pure alzando il Cuore a Dio. San Francesco Borgia si strappava i capelli, e venne a pelarsi tutte due le tempia con la frequenza di quest'esame, dal mezzo giorno farà l'istesso fin'alla sera, e la sera esaminerà quante volte averà mancato; per ogn'una d'esse si penitenzierà, ò baciando tante volte la terra, ò recitando tante volte l'Ave Maria, quante saranno le sue mancanze. Il detto San Francesco le notava di più in una Carta all'uso degl'Antichi Monaci, per poi confrontare un mezzo giorno con l'altro, e poi settimana con settimana, e mese, con mese.

Con quest'invenzione sradicava dall'Anima sua i Vizj, e vi piantava in breve tempo le Virtù: essendo

sendo questo un modo molto facile, e che costa poco. Per mettere questo in pratica non v'è bisogno d'affliggersi con Digiuni, Discipline, Cilicci, e nè men limosine, nè altre mortificazioni, per le quali alcuni si scusano ò per la poca sanità, ò per altra loro impossibilità; non può darsi per questo un Uomo tanto infermo, che non possa praticarlo. Consiglia il nostro Santo Padre gl' indisposti, che lo facciano esercitandoli nella pazienza, e conformità con la volontà di Dio, come esso pure lo faceva tanto puntualmente, che l'istesso giorno, nel quale morì, segnò il suo esame particolare, come dopo si vide, e ci lasciò esempio di doverne far conto, ed esercitarlo con puntualità sin'alla morte.

V'aggiungono alcuni di servirsi d'altra Persona confidente, la quale vadi notando i suoi diffetti, ò pure per mettersi seco in colpa de' suoi falli, e questo pure per emendarsene con più sollecitudine giova non poco; perchè una tal Confessione di manifestar le proprie fiacchezze ad altri, è un freno, che ci trattiene dalle cadute, e ci rende umili usando questa soggezione. Onde Dio maggiormente concorre, e ci dà maggior grazia per emendarcene. Da questa esperienza usano i nostri Maestri de' Novizj con quelli, che cominciano, d' obbligarsi a dar conto di loro a qualch'altri, per quello spetta a questo esame particolare; ò pure, che debbano manifestarli a loro stessi, da che ne sono seguiti effetti meravigliosi. In questo però è meglio sottoporsi alla direzione del suo Padre Spirituale in cosa di tant'importanza, altrimente si potrebbe errare.

D'esperienza posso attestare, che richiestomi da Persone Secolari, e molt' ingolfate ne' traffici del Mondo, ed abituate nel male, rimedio per non ricadere ne' peccati ben gravi, com'a dire, di non giurare, bestemmiare, maledire, mormorare, ò lasciarsi vincere da' pensieri lascivi, con questo solo dell' esame particolare, facendo la mattina fermo proposito d'emendarsi, dicendo Gesù fra il giorno, se v' incorrevano, e pentendosi la sera sopra ogni volta, che fossero cadute, in un mese le ho viste sì riformate, e tanto mutate da quelle, ch'erano, sin' a stupirsene esse medesime, nè più si riconoscevano, nè potevano capire, come fosse in essi seguita tanta mutazione. Questo dico, acciò si conosca la forza di questa Medicina, e che non è per le sole Persone Spirituali, ma per tutti, e per tutte l'infermità dell'Anima, e così mi porto ora a spiegar'ogni cosa in particolare.

§. III.

Della materia dell'esame particolare.

PRimieramente devesi fare ò d' un Vizio, ò d'una Virtù particolare, siccome già dissi, perchè altrimente non si farà alcun profitto, se pretenderemo d'acquistare ò più d'una Virtù alla volta, ò di superare più d'un Vizio. Si suol dire, ch'il cacciar'ad un tempo due Lepri, è perderle tutte due. Combattere all'istesso tempo contro sette, e non restarvi vinto è impossibile; si deve divider l'esercito dell' inimico, chi vuol trionfare: contro pochi la Vittoria é più certa; azzardarsi con più, è più certa la propria sconfitta. Quel Gigante Golia atterra-

terrato dalla Fionda di David ſul Campo, con eſſere quegli, ch'era e per le forze, e per l'armi sì terribile, non però ebbe ardire di sfidare
1. Reg. cap. 17. contro sè altri, che uno: *Eligite vobis virum unum, & deſcendat ad ſingulare certamen*; sfidò da quell'aſſuto, ch' egl' era, cimentandoſi contro d'uno potevaſene umanamente aſſicurare, ma contro due correva troppo riſico. E d'Ercole pure ſi canta: *Nec Hercules contrà Duos:* Per Gigante che alcun ſi creda di ſpirito, non potrà vincere due Vizj in una battaglia: per queſto dunque ci avviſa noſtro Padre, che ci armiamo contro d'un ſolo; con queſto la battaglia ſarà più facile, e più ſicura la Vittoria.

D'un certo Uomo chiamato Scilauro riferiſce Strobeo, ch' ebbe
Ser. 81. gran numero di Figliuoli maſchi, e tutti già in età virile, circondato da eſſi nell'ora della ſua morte, comandò ad uno d'eſſi, che gli portaſſe un faſcio di ſaette, che teneva nel ſuo Carcaſſo; deſiderava il buon Padre laſciare a' ſuoi Figliuoli un qualche ſalutevole ricordo, eſſendo il miglior Capitale, che laſciar poſſano i Genitori a' loro Figliuoli. Quegli portò le ſaette affaſciate inſieme, ed egli le tolſe così inſieme legate, e le diede al Figliuolo maggiore, ordinandogli, che rompeſſe quel faſcio nel mezzo; v'impiegò tutta la ſua forza, ma non fu poſſibile a romperlo, lo fece paſſare al ſecondo genito, gl'ordinò il medeſimo, e niente gli riuſcì; paſsò alle mani del terzo, del quarto, e ſucceſſivamente per le mani di tutti con comandare ad ogn' uno il medeſimo, ma niuno ebbe forza da romperlo: non avendolo potuto frangere quelli ſuoi Figliuoli legato inſieme, lo ſciolſe, e diviſe fra eſſi tutte le ſaette, ad ogn'uno la ſua, ordinando, che ciaſcheduno rompeſſe la ſua, ed a pena lo diſſe, che tutte reſtarono frante. Allora il Diſcreto Padre alzò quanto potè la moribonda ſua voce, e diſſe: Figliuoli, guardate, ſinchè le ſaette furono unite, in voi tutti non v'era forza da romperle; ma, quando ſono ſtate diviſe, facilmente le avete ſpezzate; così ſeguirà di voi, togliete, queſto è l'ultimo Conſiglio, ch' io vi laſcio prima, che mi parta da queſta Vita; ſin che ſtarete uniti in ſanta Pace, niuno de' voſtri nimici la potrà contro di voi; ſe vi diſunite, e ſtrappate da voi il forte legame della fratellanza, nel quale io vi laſcio, uno ſeparandoſi dall'altro, tutti francamente anderete in rovina.

C'inſegna queſt' eſempio quanto importi la Pace, ed unione per la conſervazione delle famiglie, e delle Repubbliche, ed inſieme comprova eſſere impreſa molto ardua volerſi cimentare con l'eſercito tutto de' noſtri Vizj; non la potremo contro tutti, aſſalendoli però ad uno, ad uno col favor di Dio n'averemo la Vittoria; queſto pure ne' ſuoi Emblemi ci laſciò l'Alciato di quell' altro Zafio; ebbe queſti ordine dal ſuo Padrone di ſtrappar le ſetole tutte dal collo del ſuo Cavallo; vi ſi applicò egli con tutte le ſue forze, in vano però, perchè prendendole tutte inſieme, nè meno una vi reſtava nel pugno per accreditarne la ſua fatica; oſſervato queſto ſuo gran travaglio da un Filoſofo venne a compatirlo, inſegnandogli il modo di conſeguir il ſuo intento con più facilità, e meno tempo, e gli diſſe, eh che non biſogna preſumere di

ſtrap-

ſtrappar queſti peli tutti in una volta; t'affaticherai ſenza far nulla, così devi fare, ſtrapparne uno alla volta, e così ſi ſvelleranno tutti; cominciò il Filoſofo, proſeguì Zafio, e reſtò ſervito il Padrone. Così va: del pari è facile vincere un vizio alla volta, che difficile ſuperarli tutt' inſieme: all'iſteſſo modo s'acquiſtano le Virtù; tutte s'arrivano mettendoſi ad acquiſtarne una per volta, mà conſeguirle tutte ad un tempo, perderemo il tempo ſenz' acquiſtarne una.

Vanamente ſi cruccia, chi preſume in un colpo ſolo atterrare dall' Anima viziosa tutti i ſuoi mali coſtumi. Abbiamo un poco di pazienza, non ci laſciamo rincreſcere, con uno, che ſe ne levi alla volta, li sbarbicheremo tutti. Armiamoci della Divina grazia, ed azzuffiamoci contro d'un ſolo noſtro Vizio particolare, perchè, eſſendo tra loro tanto dependenti, riuſcendo di ſradicarne uno, come dice Caſſiano, e preſto diremo ancor noi, vinceremo gl'altri. Vinta la ſuperbia cade preſto l'ira, l'ambizione, la mormorazione, il diſprezzo del Proſſimo, la giattanza, l'arroganza, l'ambizione, e quanti ne ſa figliare la ſuperbia: ben diſſe quel Santo Uomo: *Si omni anno unum Vitium extirparemus, citò viri perfecti efficeremur*; perchè con uno, che ſe ne vinca, molti ſi perdono, e poco tempo ci vuole a nettar affatto la terra dell' Anima noſtra in tal modo da tutti, che in cambio mandi fuora vigoroſi germi di Virtù oppoſte a que' Vizj.

Jo. Gerſ. de Contemp. mun. l. 1. cap. 11.

Conforme a queſta Dottrina s'avverta di voltar tutta la batteria contro il vizio, che più ci predomina, e di procurar con ogni ſtudio d'acquiſtare la Virtù, che da noi è più lontana: *Duo ſpecialiter ad magnam emendationem juvant*; diſſe quel Santo, *videlicet ſubtrahere ſe violenter ad quod natura vitioſè inclinat, & ferventer inſtare pro bono, quo ampliùs quis indiget*. Due coſe ſono di molt' importanza: purgar l' Anima da quel vizio, che più l'imbratta, e veſtirla di quella Virtù, della quale è più nuda. Ogni uno, ſoggiunge Bernardo, ha un verme, che lo ſta rodendo intorno al Cuore; egli è il più maligno, e l'inimico più fiero, ſe non viene a ſoffocarlo affatto non può metterſi in pace, ancorchè non poſſa mai perfettamente goderſela nel ſuo interno, ſin che non riduca l'Anima ſua ad unirſi perfettamente con Dio. Vediamo pur che l'erbe, e le piante non ſanno ſtar ſenza contrarj. La tignuola rode il frumento, il bruco la fava, la ruga infetta le Piante, le volpette demoliſcono la Vigna, il vicco le Canne, e andate oſſervandole tutte, che a tutte dalla natura lor vedrete oppoſto il ſuo proprio inimico; e ſe non ne ſono liberate dall'eſperto Agricoltore, ſempre ſono in pericolo di perderſi. Queſto ſteſſo paſſa col noſtro ſpirito, ogn' uno porta il ſuo proprio, e particolare nimico, con cui deve combattere; a queſto come a lui più connaturale, più naturalmente inclina: Uno va Idropico di ſuperbia, queſto è il ſuo male, nè altro male patiſce; quello è intiepidito dall'avarizia, nè ſa, che ſia mal di ſuperbia; queſti è tormentato dalla Gola, quegli è in una febbre continua di luſuria, ec. dunque ogni uno ſi metta a curare la ſua propria infermità, vada contro del ſuo più particolare nemico, che più

Jo: Gerſ. de contemp. mun. l. 1. cap. 25.

lo ſtimola, combatti contro la paſſione, che più l'invizia, e ſin che non la ſuperi, la combatti pur ſempre, che, debellata queſta, facilmente reſterà vittorioſo dell'altre.

Di quel famoſo Imperadore Epaminonda, e Re di Tebe ſi legge, che ſtando in Campo contro un formidabile eſercito de' ſuoi nemici, egli mandò a prendere un Serpe, ed in preſenza di tutti i ſuoi Guerrieri con un colpo di martello gli ſchiacciò affatto la teſta, dicendo loro: Vedete queſto orribile Serpe quant'apprenſione, e timore cagionava in tutti i Tebani, eccolo con un ſol colpo che niente ci dà più da temere. L'iſteſſo ſeguirà di tutto queſto sì formidabile eſercito de' noſtri nemici, ſe noi lo colpiremo nella Teſta, uccidendo il Re, dal quale dipende, e ſi regola. Allora tutti i ſuoi ſoldati a guiſa d'infuriati Leoni s'animarono in modo, che, rompendo le Trincee, ſi fecero con l'armi alla mano la ſtrada contro del Re, e l'ucciſero: per una compiuta Vittoria queſto ſolo baſtò. Morto il Re ſi diſſipò l'eſercito, e laſciaron libero il Campo ad Epaminonda vincitore. Un ſimile ardire usò quel Re di Siria, contro quello d'Iſraele, intimando a' ſuoi ſoldati; *ne pugnetis contra minimum, aut contra maximum, niſi contra ſolum Regem Iſrael.* E tanto valſe l'induſtria del Siro, che ſe bene il Re d'Iſraele, per averne penetrato lo ſtratagemma, mutò l'abito, e guerreggiò da incognito, nulla gli valſe, fu conoſciuto, fu ucciſo, e reſtò con tutto l'eſercito pienamente deſtrutto.

2. Paralip. c. 18 n. 13.

A queſto coraggio ci ſtimola Sant' Ignazio noſtro Padre nella guerra dello ſpirito contro i noſtri nemici; ci vuole riſſoluti nel combattere, e che ci cimentiamo con tutte le forze del noſtro ſpirito contro quel vizio, che più contro di noi prevale, ed abbattiamo la paſſione, che più in noi ſignoreggia: atterriamo queſta, che circa il reſto ſarà facile: abbiate pure un eſercito di vizj, e di cattivi coſtumi ſempre in armi a' danni dell'Anima voſtra, e tanto più ſpaventoſo, quanto veterano, entrate in battaglia con ardire: non la pigliate *contra minimum, nec contra maximum*, nè meno aſſai pretendiate azzuffarvi contra tutti inſieme ad un tempo; Guardate il Re, quel vizio ſolo, che predomina ſopra di voi dategli ſul capo, muoja il vizio Re; ſe queſto s'uccide, gl'altri tutti rimetteranno preſto l'armi, e cederanno al valore della voſtra Virtù. Giuditta, benchè Donna fiacca, pure ottenne quella Vittoria così ſingolare, che mai non ſi finiſce d'applaudire nel Mondo, e non altro fece, che decollar il Capo di quel terribile eſercito degl'Aſſirj; tagliò la teſta ad Oloferne, e l'eſercito ſi poſe in fuga. David trionfator de' Filiſtei, non atterò in quell'azione, dalla quale pendeva ò la Gloria, ò l'obbrobrio eterno d'Iſraele, che un ſolo, ma era il Capo; atterrò, e decollò Golia, e i Filiſtei tutti ſi diedero per vinti. Decollate così voi il vizio, e la paſſione, che più regna in voi, quella, ſotto la quale combattono per abbattervi tutte l'altre; queſta Capitana, queſta Regnante s'atterri, s'uccida, ſi ſpianti; con queſto ſol colpo vincerete l'eſercito tutto de' voſtri nemici.

§. IV.

Del tempo dell' esame particolare, e d' altri punti, che si devono osservare per farlo bene.

DIvide Sant'Ignazio nostro Padre l' esame particolare da mezzo in mezzo giorno, per poter meglio conoscere il profitto, che se n'è cavato. San Bernardo si contenta da un giorno all'altro: non v'è però alcun dubbio, che sarà di tanto più utile, quanto si farà più spesso. Va molto ricantato l'esempio riferito da Plutarco di quel Uomo così stizzoso, che non poteva star senza levarsi in colera; alla fine volea pur vincere quel suo naturale impastato di zolfo, conoscendosi per esso odioso a tutti, e si servì di quest'industria; levato che fu dal letto, propose di non levarsi in colera sin' alle otto. Giunte le otto confermò il suo proposito fino alle dieci, sonate le dieci ratificò la sua intenzione sin'alle dodeci, da questo alle tre, dalle tre alle sei; e così passò tutto quel giorno senza cadere in detto suo vizio; seguitò l'istessa diligenza nell'altro, e poi nell'altro giorno; ed in poco tempo si trovò tant'emendato, come se mai fosse stato colerico: certo, che riesce più facile vincer sè stesso per un'ora, che per un giorno, e più per un giorno, che per una settimana, e più per una settimana, che per un mese; quanto meno ci prenderemo di tempo tra l'uno, e l'altro esame, più facile sarà la vittoria.

Il medesimo stratagemma usò quel Monaco, del quale si scrive nelle Vite de' Padri, che tanto era dato al vizio della Gola, che appena svegliato avea tanto bisogno di mangiare, e sentiva tal fame, che non poteva star senza ristoro di qualche cibo. Non era questa debolezza di stomaco, era fiacchezza di spirito, e tentazione del Diavolo, che ci fa sentir in noi certe necessità, e certe infermità, che altro per verità non sono, che vizio, e infermità d'amor proprio. Egli finalmente si risolvè d'intimar guerra a questa sua passione, e disse a sè stesso levato che fu dal letto, non mangierò sin detta Prima, poco c'è, non posso morire: Passò quel piccolo spazio con qualche travaglio, e raccomandandosi a Dio, finì Prima; prese tempo sin' a detta Terza: E non potrò aspettar, dicea a sè, ancor'una sol'ora? Passò pur questa: e più s'animò differendo sin'a Sesta, da Sesta a Nona, e da Nona a Vespro; nel qual tempo si reficiavano tutti; riportata sì bella Vittoria contro la sua Gola, vide uscire dal Canestro del Pane un Uomo nero, e stomacoso, ed andarsene fuori della Cella, ed allora cessò in lui questa tentazione; conobbe, che non veniva in lui questo male, perchè avesse alcuna infermità, ma ch'era vera tentazione del Demonio, e lo scacciò da sè così a poco, a poco, e, come si suol dire, a passi corti. Per questo il nostro Padre ci assegna questa Regola per vincere le nostre passioni: non bisogna pretendere di soffocarle tutte in una volta, ma pian piano. Dalla mattina sin' al mezzo giorno, dal mezzo giorno sino alla sera, andar solazzando l'inimico a poco per volta, e con ciò debilitarlo in modo, che finalmente se ne dia un colpo in terra.

Nell'istessa forma bisogna industriarsi per l'acquisto delle Virtù, impossessarsene graduatamente, e a

corti passi; smezzando così il peso, che non potiamo portar tutto insieme senza gran travaglio, lo porteremo tutto con nostro agio, Fare primieramente quattro soli atti alla mattina di quelle Virtù che pretendiamo e poi altri quattro per il dopo pranso; l'altra settimana crescere un poco più la dosa, e farne sei; nella terza sin'ad otto, che poi si creſceranno sin a'dieci, e saranno venti atti in ogni giorno; da questi pochi incrementi verremo a fare tanti atti, che produranno in noi un abito di gran Virtù, e santità in modo, che fra due, ò tre mesi ci troveremo in possesso d'una Virtù, che, altrimenti operando, non l'avereſſimo acquistata in molti anni.

Vi sono altri punti d'importanza, cioè segnare tutte le volte, che si manca fra il giorno; conoscendo di aver mancato, alzar subito il Cuore a Dio; Vale questo a ravvivare la nostra divozione, e a rinovar i nostri propositi fatti nella mattina: Ci dispone per la grazia di Dio, obbligandocelo con questa vigilanza ad assisterci; Infervora la nostra volontà, attua la memoria a ricordarsi de' proponimenti, che si son fatti; mancandosi poi in questo, s'abbattono l'ali del nostro Cuore, e si disanima il nostro spirito, mentre tutto questo bene dipende da continuare fra il giorno quest' esercizio con fervore.

Resta per ultimo di venire sempre a' conti con noi; confrontare il profitto d'un giorno con l'altro, e trovandosi in discapito, alla misura della perdita soddisfare con una eguale Penitenza; riprendere la nostra poc'attenzione in un negozio di tanta importanza: operando in questo modo si rimette nel primo fervore il nostro spirito; si fanno risoluzioni generose di non più lasciar, che passi alcun giorno senza un notabile avanzo nella perfezione; confondesi per l'usata negligenza, vede quanto ancor gli manca a perfezionare le opera della sua eterna salute, trovandosi tant' indietro solo per sua colpa: La penitenza, che ne deve fare sarà insieme una memoria locale, che gl'anderà a tempo a tempo ricordando di non più negligentare il suo dovere. In questa forma s'obbligherà la Bontà Divina ad assistergli con la sua santa grazia, per emendarsi delle sue trascuratezze, e per portarsi sempre più avanti, e con maggior fervore nel suo santo servizio: E sentiamo la conclusione da Sant' Agostino: *Si cogitas quantum tibi deest, ingemiscis, curvaris, si humilis eris, tutior ambulabis:* Considerando, dice il Santo che ancor molto ti manca per essere perfetto, ti confondi, e piangi le tue negligenze; e alla misura, che t'umilierai, anderai più cauto. Ser. 19. is Matth.

L'istesso faceva, ed insegnava San Bernardo, dicendo a' suoi Monaci: *Comparanda est dies ista diei præteritæ, ut ex eorum collatione suum deprehendere possit Monachus vel profectum, vel defectum.* Resta dunque stabilito, che si devono segnar le nostre mancanze, e farne esatto computo da giorno in giorno, da settimana in settimana, e da mese in mese, per riconoscere i nostri difetti, e procurando d'emendarsene, umiliarsi ogni volta innanzi a Dio; con questo si camminerà bene nel suo servizio, ed avvertire d'avere alcuna confidanza in noi stessi, perchè cagionerebbe in noi la nostra perdizione. Ubi sup.

AVVI-

AVVISO DECIMO.

Stacca il Cuore da tutte le cose, ed applicalo tutto in cercar Dio, che lo troverai.

§. PRIMO.

DOpo d' aver trattato della Penitenza, e del dolor de' peccati, con che si purifica l'Anima, e si dispone a ben ricevere il buon seme del Cielo, per fruttificare in ogni Virtù, ci corre per conseguenza l'obbligo di trattar di questo frutto, e del modo, che usar dobbiamo per arricchircene sin' a conseguirne l'intima unione con Dio. Fra questi frutti il primo che si deve produrre si è, come pur dice San Basilio, uno staccamento totale del nostro Cuore da qualsisia cosa di questo Mondo, e trasportarlo tutto in Dio, nudo affatto d' ogni umano interesse, che se non è del tutto sciolto, e libero, non è disposto per camminare nel maggior servizio di Dio, nè s'avanzerà mai nella via dello spirito.

Gen. c. 12. Questa è la lezione, che Iddio stesso ci diede nella persona d' Abramo, quando gli comandò, che uscisse dalla sua terra, abbandonasse i suoi Parenti, si lontanasse da tutti i suoi congionti, e dall' istessa Casa di suo Padre, e vivesse da Pellegrino in questo Mondo: questo fu un scarnarlo da tutto il terreno, perchè con tutta libertà di spirito speditamente s' incamminasse per la strada del Cielo. Egli sì perfettamente praticò la Dottrina imparata da Dio, che sempre si portò da Ospite, e Pellegrino nel Mondo, e così giunse a tal perfezione, che venne a stabilire nel suo seme Parentela con l'istesso Dio. Questo dunque deve essere il primo passo da farsi da quell' Anima, che già disposta, e risoluta altro più non pretende, che d'unirsi con Dio; onde dopo gli Avvisi, che spettano alla Via purgativa, viene il presente per cominciare ad inviarla ad un fine cotanto sublime, incaminandola nella Vita spirituale per quella Via, che chiamasi comunemente da' SS. Padri illuminativa.

Tre cose c'impone l'Avviso prima d'entrar per questo cammino; Prima, che stacchiamo il cuore da tutto il Creato; Seconda, che cerchiamo Dio; Terza, che lo troveremo: Tutte queste tre cose si videro adempite in Abramo nostro primo Padre spirituale, e prima Pianta di tutti i credenti. Chi veramente si fida di Dio, deve depositare in lui tutto il suo Cuore: Così fece Abramo, si distaccò da ogni cosa creata, e non cercò in tutti i suoi passi altro, che Dio, e lo trovò in modo, che se ne diede per molto sod-

ſoddisfatto, e come atteſta la Divina Scrittura; *gaviſus eſt*. Reſtò tutto conſolato; e qual mercedi non ebbe? quali apparizioni? che revela-
c. 11. zioni? leggetele in San Luca. Ogn' uno perciò da eſſo deve imparare, e ſapere, che ſe Iddio dà qualche parola, non lo fa alla moda, non ſon parole di cerimonie, promette, e mantiene con tutta puntualità la ſua promeſſa; mettendo in Dio ogni noſtra ſperanza poſſiamo ſu la ſua parola camminar ſicuri; mancherà il Cielo, e la terra, ma la parola di Dio ſtarà in eterno. Egli è poi sì fedele, e sì liberale, così nel promettere, come nel mantenere, che altro più non brama, ſolo, che ne facciamo l'eſperienza, e per queſto ce ne ſtimola con quelle amoroſe iſtanze: *Ego dico vobis: Petite, & dabitur vobis*; dimandate, che vi ſarà dato; *Quærite, & invenietis*: cercatemi, che mi troverete; è chiuſa la mia porta, sì, picchiate però: *Pulſate*, che vi ſarà aperto; *& aperietur vobis*: e ſarà così vero quanto vi prometto, che niuno ſi ttoverà deluſo dalle mie promeſſe: *Cœlum, & terra tranſibunt, verba autem mea non præteribunt*: non eſſendovi chi dimandi da me, e non ottenga, chi mi cerchi, e non mi trovi: *Omnis enim qui petit accipit, & qui quærit invenit*; nè ho io maggior guſto quanto, che gli figliuoli degli Uomini diano lo ſpoglio alla mia Caſa, e s'arricchiſchino de' miei teſori.

Molto fece Abramo, dice Filone, laſciò la terra, la Caſa, i Parenti, gli Amici, e quanto ſperar potea in queſto Mondo per Dio, e per trovar Dio pellegrinò tutto il tempo di ſua Vita, ma contrapeſando la mercede, che ne riportò, fu tanta, che in ſua comparazione, quanto egli fece fu nulla. Che potea egli mai fare, che veniſſe a meritare quanto ebbe da Dio? arrivare ad eſſere un Uomo il più confidente della Divina Maeſtà, vederla, e trattar ſeco a ſuo piacere, ſtarſene in converſazione con il Signor dell'univerſo? governarſi con gl'oracoli della ſua bocca? tutte le ſue azioni incamminarle con la di lei immediata direzione? in terra vivere con il privilegio di Cittadino del Cielo? converſare con gli Angioli come uno di loro? e ſtabilire con Dio, che il Divino Infante doveſſe naſcere dal ſuo ſeme? Ah che ogni travaglio ſofferto per Dio al confronto di premj, e mercedi così ſingolari non è coſa degna di ſtima: quando ſi viene a godere, e poſſedere l'iſteſſo Iddio, ogni fatica è bene ſpeſa, ed è un ſommo diletto ogni pena. Bel ſervire un Dio, che tutto ſi laſcia nell' arbitrio di chi lo ſerve con fedeltà. Queſto a noi promette Dio, e da Dio l'averemo: ſe non mancheremo noi di fede, ſempre ci ſarà fedele. Cerchiamo noi dunque d'averlo, che il conſeguirlo è coſa infallibile. Ben per quanto ci avviſa la noſtra Santa, che diſpegniamo il noſtro Cuore da ogni coſa creata; ſe non ſi fa queſto, non penſiamo d'ottenerlo, non vi ſarà luogo per lui. Sin che non ſi ſchioda da qualunque affetto di terra, non poſſiamo ſollevarlo verſo il Cielo, nè diſporlo a godere di Dio.

Cerca che troverai Iddio.

§. II.

IL Ven. F. Egidio terzo Discepolo di San Francesco, ed erede del suo spirito, fu pregato da una persona bramosa d'avanzarsi nella perfezione a dirgli, che far dovesse per essere buono, e piacere molto a Dio; rispose il Santo Uomo, e con ogni franchezza: Io ti dico, che sarebbe bene impiccarti. Che dite Padre? e non farò un'azione, che dispiacerà a Dio, se io m'impicco? Figlio, replicò il servo di Dio, sta zitto, che tu non m'intendi: non voglio, che tu impicchi il Corpo, ma l'Anima; ed allora s'impicca l'Anima, quando si sospende di sopra, nè più tocca co' piedi la terra; facendo questo sarai Santo: dipendi sempre da Dio, fissa in lui il tuo Cuore in modo, che più non inclini i suoi affetti alle cose della terra, e con far questo sarai perfetto. Rispose con una santa simplicità, e disse una Verità Evangelica, esponendola con una propriſſima parità. Per approfittarsi nella Virtù, per verità non v'è modo più facile, quanto staccar il Cuore da tutte le cose create, sollevandolo al Cielo; cercar solo Dio, perchè a due Padroni servir non si può; non possiamo servire a Dio, ed al Mondo, sono estremi troppo contrarj: applicando il nostro Cuore alle faccende del Mondo, per necessità si stacca da Dio: non se ne può di meno, bisogna alienarlo affatto dalla terra, per cercare, e trovar Dio. Questa è l'unica strada, niun sale al Cielo, che non lasci la terra.

Cron. di San Francesco p. p. l. 10.

San Bernardo predicando sopra questo punto, diceva: *Quanto inferius delectamur, tanto à superno amore disjungimur.* Ci lontaniamo tanto da Dio, quanto c'accostiamo al Mondo; alla misura, che ci dilettiamo delle Creature, si disaffezioniamo dal Creatore. Amor Divino, ed amor umano sono le due coppe della bilancia. Abbassandosi una, l'altra sale; se stringiamo l'umana, la Divina s'apparta; tirandosi quella, questa si ritira; non faranno mai equilibrio insieme: vuoi tu sapere quanto ami Dio, mira quanto il Cuor tuo s'abbassa alla terra, con questo saprai sin'ad un minimo grano quanto pesa l'amor, che porti a Dio; tanto cala l'amor tuo verso Dio, quanto ne dai alle Creature. Allora più arde per Dio, quando è più freddo verso il Creato, e se totalmente ti riesce di staccarlo dal Mondo, allora perfettamente lo fissi in Dio. E chi sarà questo? ove si troverà un Cuore tutto Cuore per Dio? che nè s'affezzioni a cosa creata, che non voglia nè onori, nè diletti di senso, nè beni di terra, nè Amici, nè Parenti, nè aderenze? questa è cosa rara, è una straordinaria Virtù, e magnanimità d'un gran Cuore, e pure questo Cuore ci vuole, e prego Dio, che tale sia il tuo.

De Int. Dom.

E più! Origine disse, che tutti i fedeli Cristiani sono obbligati a questo così sublime grado di perfezione dal tempo, che sono arruolati sotto la bandiera di Cristo, atteso che nel medesimo istante, che sono per essere battezzati la Santa Madre Chiesa per mezzo del suo Ministro gl'obbliga ad una rinunzia universale di quanto sin'allora potevano avere, ò pretendere dal Mondo opposto a quella fede, che sono per professare ricevendo il Battesimo:

per queſto a noi tutti diſſe il Sacerdote prima d'ammetterci al ſacro Fonte: *Abrenuncias Satanæ? & omnibus operibus ejus? & omnibus pompis ejus?* ed a queſte triplicate proteſte riſpoſe ogn'un di noi quel triplicato *Abrenuntio;* ſenza il quale ninno Catecumeno ſarebbe aſcritto tra' ſeguaci del Redentore; ogni Criſtiano così s'obbligò col Mondo, come s'obbligò Mosè con tutto il Popolo al Re Jeone: dovendo queſto portarſi alla terra di Promiſſione, per neceſſità dovea paſſare per la terra del Re Amorreo; dimandò sforzato dal biſogno non più, che il ſolo paſſo, non potendone a meno: *Obſecro ut tranſire mihi liceat per terram tuam:* ſappi però, che *non declinabimus in agros, & vineas, non bibemus aquas ex puteis, via regia gradiemur, donec tranſeamus terminos tuos:* non declineremo nè per li tuoi campi, nè per le tue vigne, nè beveremo delle tue acque; paſſeremo per la ſtrada ordinaria ſin, che ſiamo fuora de' tuo' Confini: queſto fu, dice Origene, il patto, che ha fatto ogni Criſtiano, e che ha da farſi dal Catecumeno col Mondo, quando è per abbracciare la Fede di Criſto: Deve per tanto portarſi totalmente da Pellegrino, non penſare nè agli agi, nè alle pompe, nè alle ricchezze, nè a' diletti; il ſuo Cuore non s'ha da piegare con l'affetto a coſa veruna, che il Mondo poſſegga; paſſi pure, ma per la via Regia della legge Evangelica, ſin che ſi porti all'unione con Dio in quella ſoſpirata terra di Promiſſione. Ecco il Teſto d'Origene: *Nos ergo ſumus qui tranſire volumus per hunc Mundum, ut pervenire poſſimus ad terram ſanctam, quæ repromiſſa eſt Sanctis: mittimus Verbis pacificis ad Jeon, promittentes non nos habitaturos in terra ejus, nec moraturos cum eo, ſed tranſituros tantummodò, & inceſſuros via Regali, nec declinaturos uſquam in agrum, neque in Vineam, ſed nec de lacu ejus aquam bibituros;* queſta promeſſa è inalterabile, ſoggiunge l'iſteſſo Origene, perchè fu fatta *in faciem Eccleſiæ: Recordetur unuſquiſque fidelium, cum primum venit ad aquas Baptiſmi, cum ſignacula Fidei prima ſuſcepit, quid denunciverit Diabolo? non ſe uſurum pompis ejus, neque operibus ejus, neque omnino ſervitiis ejus, nec voluptatibus pariturum.*

Num. c. 2

Hom. 12. in c. 21. Num.

Portando dunque ogni Criſtiano queſt'obbligazione ſin dalle faſcie, perchè sì pochi la mantengono? L'Eccleſiaſtico fece una diſtribuzione del tempo, ed aſsegnò il tempo di perdere, e 'l tempo di guadagnare: *Tempus acquirendi, & tempus perdendi:* Diede queſto Savio ad ogni coſa il ſuo tempo: aſſegnò il tempo per arricchirci; ed il tempo per impoverirci; Ma per il noſtro buon governo qual ſarà il tempo per l'acquiſto, e 'l tempo per la perdita? Il tempo da metterſi in un buon capitale, dice Olimpiodoro, è l'iſteſſo, che d'impoverire; allora moltiplicheremo il noſtro cenſo, quando ſi diſperda; laſciando queſto temporale, aſſicuriamo l'eterno; ſe non ſi viene a perdere quello, non ſi farà mai l'acquiſto di queſto: *Tempus perdendi eſt tempus acquirendi.* Tanto diſſe Tertulliano per conſolare i Santi Martiri nelle loro perdite: *Neceſſarium eſt aliquid amittere, ut majora lucreris:* è poca coſa tutto queſto temporale: *momentaneum hoc,* lo chiamò S. Paolo, ma peſa molto l'eterno, perchè è eterno.

Troverai Iddio.

§. III.

Trova Dio chi disprezza il Mondo, e chi ama il Mondo perde Dio.

PRovando San Bernardo questa verità con l'esempio d'Elia, e dell'antico Giuseppe, e della Mistica Sposa invita ciascheduno a prenderseli per esemplari nel cammino di Dio, protestandosi, che sotto la loro scorta presto giungerà al colmo della perfezione. Mirate, dice il Santo Abate, che per andar'al Cielo Elia si spogliò del manto, Giuseppe per fuggire da'vizj, e meritarsi la Divina protezione abbandonò egli pure il suo pallio, e la Sposa della Cantica non trovò il suo Diletto, se non dopo, che fu spogliata: *Tulerunt pallium meum mihi, paululum verò cum pertransissem inveni quem diligit Anima mea:* Forzosamente si deve disponere con questo dispoglio quel Cuore, che pretende trovar Dio: si spogli di tutto il terreno, e cerchi; non avendo attacchi di Mondo, sarà più spedita in cercarlo, e più presto lo troverà; Perchè, dice In Ps. 72. Sant'Ambrogio, *neque possunt perpetua succedere, nisi terrena desinant.* S'oppongono i beni della terra con quelli del Cielo; Iddio non si confà col Mondo; è impossibile entrar al possesso delle delizie dello spirito, chi non rinunzia a quelle della Carne; camminerà in vano per abbracciarsi con Dio, chi non si distacca dal Mondo.

Chi dunque pretende beni eterni, lasci questi transitorj, e disprezzi quanto apprezza il Mondo; questa è la strada per ritrovare, *Thesaurum non deficientem in Cœlis;* quell'aggregato d'ogni bene, quella felicità compita, quella Beatitudine eterna. Luc. c. 12. E'disordine incompatibile pretender di collegarsi insieme con due irreconciliabili nimici; presumere d'aver pace con ambedue, ambedue se n'offendono. Collocarono i Reg c. 5. Filistei nell'istesso Tempio del loro Idolo Dagon l'Arca del Testamento, restò tronco Dagon, e Iddio d'Israelle offeso. Temerità fu quella molto sacrilega, non la volle sopportare la Divina Maestà, vendicò un torto sì manifesto affliggendo il Popolo con infirmità, ed il Paese con molte disavventure. Tempio di Dio è il Cuore dell'Uomo, non purgandosi da tutti gl'affetti terreni, tanti Idoli vi s'annicchiano, quante sono le creature, che ama; e come potrai non offendere Dio, se lo metti in competenza con Dagon? finalmente ponendo i Filistei l'Arca di Dio nel Tempio del loro Idolo pretesero onorarla nel sommo, uguagliandola con l'Idolo loro nel suo proprio Tempio; ma chi presume dar luogo nel suo Cuore, che è Tempio solo di Dio, agl'Idoli adorati dal Mondo, crescendo nel sommo la malizia, va del pari a quella degl'Ebrei, che pretesero lapidarlo nel proprio tempio; *Tulerunt lapides, ut jacerent in eum:* non t'appanni il tuo genio, pensando d'averti a rendere l'uno, e l'altro propizio; troppo è zelante del suo onore il nostro grand'Iddio, non ammette compagnia di creature, tutto vuole per sè il nostro Cuore, avendoselo riservato tutto per sè: allora sdegnoso totalmente si parte, nè più lo riconosce per suo, e questo è un castigarlo alla peggio: *Hæc una ceteras*

teras excedit calamitates, deseri à Deo; disse Sant'Agostino, quando lo vide nascondersi affatto, ed uscire dal Tempio di Sion. Il Divin Amore, dice San Bernardo, è come il fuoco, ovunque s'appicia, in sè tutto converte; ò non arderà nel Cuore umano, anzi nè meno ve n'entrerà una scintilla, ò pure deve ardere tutto di questo fuoco; il fuoco che arde, ogn'altra cosa distrugge: *Divinus amor, ubi venerit, ceteros in se omnes traducit, & captivat affectus.* Così il Mellifluo. Per tanto risolviti dice Sant'Agostino: *Si vis esse Templum veritatis, frange Idolum falsitatis:* vuoi essere Tempio di Dio? sei risoluto, che abiti nel tuo Cuore la Divina Maestà? estermina quant'Idoli falsi sin' ora adorasti: quegl'onori, che affettasti, e ricercasti con mezzi così improprj, quelle ricchezze, che per conseguire menasti una Vita cotanto inquieta; que' diletti, che ti costarono sì cari, per li quali gettasti la roba, l'onore, e l'Anima, fuora, or fuora per sempre. Cadano a terra queste statue di Dagon, che sì ciecamente adorasti; tirati fuora dal Mondo, ove sì malamente vivesti, e che sì sacrilegamente Idolatrasti: quando facci questo, v'alzerà il Signor'Iddio il suo Trono, lo stabilirà per sua Reggia, vi depositerà i tesori delle sue Grazie: e non facendolo, come non sa collegarsi la luce con le tenebre, nè può confinare il Cielo con la terra, nè amicarsi mai l'acqua col fuoco, così mai si comunicherà Iddio ad un Cuore diviso col Mondo.

Serm 33. in Cant.

Tom. 10. Serm. 14. c. 7.

C. 11. n. 1. 18.

Nel Levitico troverete un Catalogo di tutti gl'Uccelli Immondi fatto dall'istesso Iddio, acciò niuno presuma di sacrificargliene nel tempio, e fra essi vi si computa il Gallo, e il Cigno; i sacri Espositori ne vanno ricercando il motivo; circa degl'altri variano le opinioni, ma per questi due in particolare tutti s'accordano: osservate, dicono, il Gallo, mirate il Cigno, in ogn' un di questi due Animali vedrete un Genio particolare a cose opposte. Il Cigno è un'Animale non men Terrestre, che Acquatile, vuol abitare nella terra, e vuol stanziare nell'acqua; e non contento di guizzar co' Pesci nell'acque, e di camminare co'quadrupedi su per i Campi, vola per l'aria cogl'Uccelli. Che spirito è mai questo? Vuol intendersela con tanti, e con tanti, e affarsi e corrispondere a tutti; non se la può intendere, nè avere corrispondenza con Dio; viva da scomunicato, non si ammetta agl'Altari, nè meno presentato a motivo di vittima; Il gallo passa sotto l'istessa censura; vuol troppo corrispondenze: il Gallo mira il Cielo, sì, ma non lascia di mirare la terra. Con un occhio amoreggia col Cielo, e con l'altro cerca pascoli della terra, voler godere e di quello, e di questa è una combinazione molto odiosa a Dio; si rigetti, si allontani, Dio non può vederlo di buon occhio, nè mai si glorierà d'avampare del sacro suo fuoco: questi affetti così divisi scacciano da loro l'Amor di Dio. Fuora Cigni, fuora Galli, non per quello, che sono, ma per quello, che significano; simboleggiano quelli, che pretendono star bene con Dio, e col Mondo, d'unire insieme il Cielo con la terra, l'Arca di Dio, e l'Idolo Dagon, eh! che così non si deve trattar con Dio, dice Riccardo di San Vittore; vuol tutto

per

per lui il noſtro Cuore: *Conſortium non recipit, ſocium non admittit.* C' ingannaremo noi, penſando d'ingannar Dio: sbrighiamoci pure da tutti gl'affetti terreni; ſe vuoi portarti al Cielo, laſcia l'amor proprio, e proverai il Divino; abbatti Dagon, e v'entrerà Dio: laſcia il temporale, ed averai l'eterno, cerca in queſto modo Dio, che lo troverai.

L. 4. de contempt.

§. IV.

Si conferma la Dottrina di queſto Avviſo con alcuni eſſempj, e vi s'obbligano ancora i ſecolari.

FRa le Figlie della noſtra ſantiſſima Maeſtra, una ve n'era nel Monaſtero d' Alva chiamata Eufraſia di Gesù, Perſona di ſublime Orazione, e di grande comunicazione con Dio. A queſta apparve un'altra Monaca morta poc'avanti in quell'iſteſſo Monaſtero, la quale era ſolita tenerſi in Cella una Caſſettina con un ago, filo, e poch' altre coſuccie per ſuo ſervizio. Portava ella la detta Caſſettina in mano tutt' avvampante di vivo fuoco, dal quale eſtramente tormentata le diſſe; *Ecco, portai in mia Cella queſta Caſſettina con licenza della Superiora, ma perchè ne potevo ſtar ſenza, per queſto ſon condennata dalla Divina Giuſtizia a queſto tormento;* ciò detto diſparve. Non ad altro dunque ſervì quell' apparizione, che per darci Avviſo quanto noſtro Signore vuole, che ſia purificato da tutte le coſe il noſtro Cuore, mentre sì poca ſcoria d'un affettuccio traviato impediva ad un' Anima Santa per altro, il poſſeſſo della Gloria, e biſognava purificarla nel Purgatorio con un tormento così atroce.

Il Rev. Padre Zaccaria Boerio Croniſta inſigne de' Padri Minori Capuccini, due coſe riferiſce di gran documento per tutti, e di molto rinforzo per la Dottrina del preſente Avviſo, ed a tal fine la riporto in queſto luogo. La prima si è, che certo Religioſo nella Marca d' Ancona attaccato ancor eſſo a coſe di ſuo comodo, ſi riduſſe a metterſi inſieme alcune bagattelle ſuperflue ſenza la benedizione del ſuo Prelato. Nel medeſimo Convento ſtava un' altro Religioſo molto dato all'Orazione, a cui Iddio tal volta manifeſtava i ſuoi ſecreti; ſtando egli nelle ſue Sante contemplazioni fu rapito in eſtaſi, e vide il ſopraddetto Religioſo ſoſpeſo ad una forca molto alta con tutte quelle poche maſſaritie legate a' ſuoi piedi nell' Inferno. Reſtò fuori di sè per una tal viſta; ritornato però ne' ſuoi ſenſi, s'abboccò con quel Frate, e gli conferì l'avuta viſione, eſortandolo a penſare a' caſi ſuoi, mentre già ſtava ſguainata contro lui la ſpada della Divina Giuſtizia. Inorridì a queſt'avviſo il Povero delinquente, riconobbe la ſua colpa, amaramente la Pianſe; e tutte quelle coſuccie radunatele inſieme le portò al ſuo Superiore, gittandoſegli a piedi, e dimandandogli la condegna Penitenza del ſuo peccato: la fece con ogni rigore, ed eſempio, e con queſto obbligò Iddio a rivocar la ſua ſentenza.

Cronic. p. 2. l. 6. c. 4. n. 30.

Peggio però fu l'altro caſo, che pure riferiſce l'iſteſſo Autore nella medeſima ſeconda parte delle ſue Croniche, in un altro Religioſo del

L. 3. c. 7. n. 53.

ſuo

ſuo Ordine, che s'affezionò in tal modo a coſe di terra, che ſe ne fece ſchiavo, nè più fu Padrone di sè ſteſſo: poſto perciò in catena formata di tanti annelli, quanti eran gli oggetti del ſuo deſiderio, il Diavolo ſe lo tirava dietro a ſuo arbitrio, e lo berſagliava a ſuo beneplacito, per farlo più ſtrepitoſamente precipitare nell'Inferno, non potendo avere altro fine chi l'affetto dovuto a Dio diſſipa in coſe di mondo. Queſto s'affezionò per ultimo ad un Breviario conceſſo dall'ubbidienza ad un altro, e glie lo rubò. Il Guardiano poſe precetto a ſine, che chiunque l'aveſſe, foſſe obbligato a riporlo nel ſuo luogo: ſe gl'era tanto attaccato quel miſerabile, che nulla ſtimò un Precetto formale del ſuo Superiore, e ſi rideva di molte eſortazioni, che per l'iſteſſo motivo andava facendo in comune. Un giorno verſo ſera, terminata Compieta, già ſtava il Sacreſtano per chiudere la porta della Chieſa, quando ſe gli preſentò il Demonio in Figura di Monaco, e ſu quel ſacro liminare gli diſſe: Padre, non chiudete, che devo prendere certa coſa mia propria in queſto Convento: Il Sacreſtano andò a darne parte al Superiore, che ſubito ſceſe, e gli dimandò qual coſa aveſſe del ſuo in Convento da venire a prenderſela in quell'ora? Riſpoſe il Demonio, Ce ne ho motivo, avendomi uno de' voſtri Frati preſa certa mia roba, che devo in queſt'ora portar meco: per ſegno di verità ſi chiamino tutti i Religioſi per poter riconoſcer il mio debitore. Così fece il Guardiano, ordinando, che veniſſero tutti; entravano queſti uno dopo l'altro, ed il Demonio li faceva paſſare dall'altra parte, con dire: Queſti non è quello, che cerco. Comparve alla fine il Frate, che tolto aveva il Breviario, e di più lo portava naſcoſto nella manica. Allora il Diavolo diſſe: Eccolo, cerco queſti, e prendendoſelo ſulle ſpalle lo precipitò nell'Inferno, caſcatogli in quel frangente il Breviario dalla manica reſtò per teſtimonio della Divina Giuſtizia con tanta pubblicità eſeguita in quel diſubbidiente, e Proprietario. Ho voluto riportar queſto eſempio, non perchè per un ſolo abbia a far poco conto d'una Religione popolata da sì gran numero di Sogetti Buoni, Perfetti, e Santi, più poſſono accreditarla e renderla degna di ogni venerazione, e riſpetto tanti, che vi riſplendono in ſantità, che non poſſa diſcreditarla la fragilità d'un ſolo, come niente pregiudicò il Sacro Collegio Appoſtolico un ſol Giuda Deicida: Ma perchè tu procuri d'imparare da queſti due eſempj, quanto importi ſervirſi della Dottrina di queſto Avviſo, lontanando ogn' affetto del Cuor tuo da tutte le coſe di queſto Mondo, per applicarlo tutto a Dio. Quello, che impiegherai in queſti beni tranſitorj, anderà al Diavolo. Oſſerva come a poco, a poco s'introduce il Tarlo di queſti affettucci, e come rode in noi inſenſibilmente la Virtù, e la ſoſtanza dell'Anima in modo, che più non ha forza da rimetterſi nella ſtrada dell'eterna ſalute. Laſciò queſto Diſgraziato il Mondo, profeſsò una Regola così ſanta, e poi per non aver cuſtodito il ſuo Cuore, e laſciatolo declinare ad affetti diſordinati, terminò sì malamente che ſarà per ſempre dannato. Con-

serva dunque il tuo solo per Dio, custodiscilo, che non v'entrino affetti mondani, infiammalo d'Amore Divino, indrizzalo sempre con purità di spirito verso il Cielo; nè lascia che mai si quieti sin che non riposi in Dio.

Desidero però io, che se tu fossi del secolo, in legger questo, non te lo persuadessi fatto solo sul Dosso de' Religiosi; se tu non aspiri a goderti con Dio nel Cielo, certo, che per te non parla, ma se v'aspiri, e vi pretendi, parla così per te, come per quelli; così dunque per l'istessa ragione dice a te, che distacchi il Cuore da tutto questo transitorio; non t'obbliga a lasciarlo, non t'astringe a privartene totalmente, vuole però, che vi stacchi il tuo Cuore. So ancor' io, che vivendo nel Mondo, devi avere con che vivere, ed essere impossibile privartene affatto. Ma tu ben puoi concedere al tuo Corpo quanto gl'è necessario, senza che resti l'Anima tua schiava delle tue ricchezze: e quando ancor non l'avessi imparato a quest' ora, sentine il modo come l'insegna San Paolo: *Qui emunt tamquam non possidentes, & qui utuntur hoc Mundo tamquam non utantur.* Non devi stabilire il tuo Cuore sopra cose così labili: *Præterit enim figura hujus mundi;* colassù tutto s'indrizzi, e con la pienezza totale de' suoi affetti, ove possa fissarsi in un bene sodo, stabile, ed eterno, ed ivi saziarsene a sua voglia. Acquista pure, ma senza pregiudizio del servizio di Dio; Possiedi, ma non più per vantaggio del Corpo, che si trascuri quello dell'Anima; se da' tuoi avanzi ne descapita lo spirito, il tutto si perda, per guadagnare con l'Anima il tutto; se perdi l'Anima, che ti gioverà l'acquisto d'un Mondo; negozia, ma da buon mercatante, curati d'arricchirti nell'Anima, più che d'adagiare il Corpo; questo nel meglio ti manca, quella sarà eterna: ma se per il Corpo perdi l'Anima, che n'averai? che ti gioverà? marcirà il Corpo in un sepolcro, tormenterà l'Anima nell'Inferno. Godea San Gregorio Magno l'entrate del suo Pontificato, nuotava in mezzo alle migliori pompe del Mondo. Il cuor suo però deliziava nel Cielo, non degnava d'un minimo de' suoi affetti nè per mostrarsi grato agl' applausi dell'Universo, nè per compiacersi tra le pompe del Vaticano: in conc entravasi in modo con tutta l'Anima in Dio solo, che mai lo divertì stimolo d'interesse, nè mai potè alzarsi tanto quel fumo d'onori sì grandi, che potesse appannare quel suo Illuminatissimo Spirito. Non entrò nella Cattedra di Pietro, che per Gloria di Dio, così non vi si usurpò cosa alcuna per sè. Tanto per lui fu l'esser Pontefice, che Monaco, ma sì, che nel Pontificato più fece, e più patì per ingrandire la Gloria di Dio nel Mondo, e meritarne da Dio più gran mercede nel Cielo. Questi sono esempj da imitarsi, non abbiamo nel Mondo municipio eterno, a che impiegarvi tutto l'affetto del nostro Cuore: siamo creati per godere di Dio nel Cielo, come non servirsi di quanto aver si può in questa terra per facilitarci la strada per un sì desiderabile godimento? Acquistate pure, ò Secolari, ma che vi servano i vostri acquisti non per perdere, ma per acquistare più facilmente Iddio; cercandolo in questo modo, lo troverete.

1. Cor. c. 7. n 30.

AVVI-

AVVISO UNDECIMO.

Conſidera bene quanto preſto ſi mutino le Perſone, e quanto poco ſi può fidare di loro, e così appoggiati bene a Dio, che non ſi muta mai.

§. PRIMO.

PEr ben' oſſervare l'antecedente Avviſo, queſto preſente ce n' addita il modo, queſto chiamandoci a conſiderare la fragilità, e l'inconſtanza d'ogni coſa, e come è labile, ed oltre queſto tutto, che vediamo, sì poco dura, sì preſto ſi muta, anzi l'iſteſſe Perſone, benchè, con aver tanto di Spirituale, per l'Anima, per la quale vivono, doveriano eſſere e più ſtabili, e più conſtanti nelle loro deliberazioni; ed eſſe pure ſi rendono il Tipo dell'iſteſſa inconſtanza, e ſono il vero originale dell'inſtabilità. Non così muta in poco tempo tanti colori il Camaleonte, quanto ſi varia la volontà dell'Uomo: quel picciolo grado, che ſarà in tal'uno di fermezza, s'appoggia ad una natura così sdrucciola, e mutabile, che ſi muta ad ogni vento, ogn' aura la ſconvolge, nè ſa quietarſi, che dentro un Sepolcro; ed o come preſto ſvaniſce il fondamento di quelle ſperanze, che ſi ſtabilirono in lui? *Homo Bulla*, diſſe quel Filoſofo citato dal Boccadoro: nè meglio ſpiegar ſi può l'eſſere d'ogn' Uomo. Non eſſendo per Verità, che una ſpuma gonfia portata dalla corrente dell'acque. Appena è, che più non è; quando comincia, finiſce.

E chi ſarà mai sì ſciocco, che pretenda fondar le ſue ſperanze ſopra una baſe sì fievole? chi preſumerà aſſicurarſi di quegl'Amici, che bazzicano a capitombolo? chi ſi darà per ſicuro appoggiandoſi ad una Rupe, che caſca; fabbricarebbe da Pazzo chi pretendeſſe alzare vaſta torre ſull'arena, che ſmaglia? Oſſerva dunque bene, come t'avviſano, quanto poco fidar ti puoi delle perſone, mentre tutte così preſto ſi mutano; e con ciò non metterai in eſſe il tuo Cuore, e ſolo lo fiſſerai in Dio, che ſempre è l'iſteſſo, nè mai ſi muta.

Con queſto Documento Celeſte l'eſperimentata Maeſtra ci avviſa a mirare quanto preſto ſi cambiano le perſone; non c'eſorta a conſiderarlo, ò che l'andiamo leggendo nell'Iſtorie, ò che ce lo figuriamo nell'immaginazione, ma che lo miriamo. Altro non v'è biſogno, per conoſcere queſta Verità, dice

Sant'

Sant'Agostino, solo d'aprire gl'occhi; non occorre straccar la testa in speculazioni, nè affaticarsi in formarne Argomenti. L'istessa instabilità dell'Uomo, e la giornale mutazione di tutto il creato grida, per farli conoscere, e ci viene sempre sotto gl'occhi, perchè tu la veda, e sii certo della sua insussistenza; a che dunque mettervi il Cuore? Serm. 29 de Verb Domini. *Quantum tibi loquitur mundus*, Sant' Agostino, *quanta post dorsum strepit, ut retrò respicias, ideſt, ut in rebus præsentibus, nec præsentibus, non enim dicenda sunt præsentia, numquàm stantia, spem tuam ponas:* non potea parlarti più chiaro Sant'Agostino per insegnarti una Verità, quanto più palpabile ad ogn'ora tanto men capita. O se la capisci almeno tu! apri tu gl'occhi, e mira quello, che passa; non fare il sordo, il Mondo stesso è che ti predica, acciò resti persuaso della sua instabilità, e che niente ha di permanenza; vi son Grandi, vi son Re, vi son Monarchi, egli però ad ogni passo t'avvisa, che non metti in essi la tua speranza; più del vento si variano i loro genj; oggi sarai il favorito; dimani scaduto dalla grazia; e lo scaduto salirà al tuo posto. L'intimo, il confidente, l'intrinseco ad una voltata d'occhio scende dal gabinetto per intisichire in ergastolo, anzi, e quante volte si vede, che chi era amato al pari della Vita dal Principe per ordine del Principe venga a perdere la Vita per man del Boja; per dar in queste peripetie più non vi vuole che un puro sospetto, che un sogno interpretato a sinistro, che un'ombra attraversatasegli nell' immaginativa.

E poi? specchiati pure in te stesso; quante volte ti muti in un giorno? la mattina sei lieto, nel mezzo dì la melanconia t'affligge, se la sera ti trastulli tra giuochi, la notte simani assalito da' dolori. Quante mutazioni pur farai in una sola ora, or tutto piacevolezza, or tutto collera, stai sul grave, e subito scherzi, ti senti bene, e poi mal'disposto, non ancor finisci di darti per contento, che t'anoj di disgusto. Non vedrai foglia su gl'alberi, che sì facilmente si muova, nè vi sarà onda sul mare, che sì presto s'avanzi, e si ritiri, come fa ad ogni instante la Vita dell' Uomo; questo passa in te, e passa negl'altri; tutti siamo composti della medesima massa, e per tutti disse Giobbe, e per ciascheduno in particolare, *Numquam in eodem statu permanet;* non ti puoi promettere d'alcuno; l'amico più intimo ti sarà l'inimico più fiero. Ricordati di Aman, il più favorito del Re Assuero, arbitro del Regno. La mattina Potente, adorato da tutti, sul mezzo dì il più disonorato del Mondo, per ordine del medesimo Re sospeso ad una forca. Ricordati di Baldassare Re di Babilonia in un medesimo giorno Vittorioso, Trionfante, applaudito tra' Convitti, acclamato da Grandi, nell'istesso banchetto sentenziato, privato del Regno, della Vita, dato in mano de' suoi nemici.

C. 24. 2. Esd. c. 7. Dam. c. 5.

Questa è la condizione umana, questo è lo stile della Gloria del Mondo, e questa è la natura del Mondo medesimo: non vi sono, che mutazioni di scene, ed il tutto non è più che una lugubre Tragedia: quanto vi si vede, consiste in apparenze, non vi sono, che finzioni; quanto v'è d'onore, quanto di ricco, quanto d'autorevole, spento il lume della Vita, tutto svanisce sen-

ſenza rimanervi di sè alcuna coſa di ſoſtanza. Apri tu pure gl'occhi tuoi, girali per ogni verſo, e moſtrami quegli ſteſſi, che tu hai conoſciuto nel tempo, che vivi al Mondo; non t'acchiechi di grazia la Paſſione, avverti a non precipitarti per andar a Caccia di Vento. Segnami ſolo quelli tutti, che tu con gl'occhi tuoi vedeſti onorati, e diſonorati, potenti, ed abbattutti, ricchi, e poveri, ſani, ed infermi; moſtrami quegli amici, che ti abbandonarono, que' confidenti, che ti tradirono; e, conoſcendo per pratica queſta verità, ancor ti fiderai degl'Uomini? ſarebbe un errore troppo intollerabile eſporti dopo tant'evidenza a tanto inganno. Abbracciati dunque con Dio, che mai ſi muta, in lui ſolo fiſſa le tue ſperanze; egli no, che non t'abbandonerà già mai; ſempre t'aſſiſterà in tutte le occaſioni, egli ti favorirà, ovunque lo richieda il tuo biſogno, nè mai ti mancherà della ſua protezione; dimandagli pure un raggio della ſua luce, e con eſſa conoſcerai quanto ſia vero quello che ti dico.

§. II.

Si ſpiega queſta Dottrina con Autorità della Sacra Scrittura.

C.8. n.24. Quando Criſto illuminò quel Cieco riferito da San Marco, in aprire gl'occhi fu richieſto, che coſa vedeſſe? e riſpoſe: *Video homines veluti arbores ambulantes*: veggo gl'Uomini, che paſſeggiano come alberi. Mai videro queſto ſpettacolo quanti fin'allora avean veduto, ed erano di buona viſta: mai alcun d'eſſi s'avvide, che gl'Uomini andaſſero come le Piante. E pure egl'è così, dice S. Pietro Griſologo: *Poſt curam Chriſti viderat quod homines veluti arbores tranſirent*: perchè quelli, che ſono illuminati da Criſto, veggono più, che non veggono gl'altri, perciò quel cieco illuminato dal Redentore vide andar gl'Uomini come fanno gl'alberi. Con quella luce, che Criſto gli diè, conobbe che i mortali in queſto Mondo vanno per l'iſteſſa ſtrada, per la quale s'incammina ogni Pianta. Vide, che marciſcono, quando ſembrano più leggiadri. Vide, che gelano, quando pajono più floridi; che ſi ſeccano nell'iſteſſo tempo, che fruttano; che non ſpira vento, che non li agiti, e così non v'è da fidarſi della durata dell'Uomo, come non ſi può fidar ſu la durata d'una Pianta. O ſe Criſto ci apriſſe gl'occhi, come gl'aprì a queſto Cieco, non anderemmo già più tanto alla cieca, ma vedremmo chiaramente tutta la vanità di queſto mondo; vedremmo quanto preſto ſi mutano le Perſone, e che niente v'è in loro da fidarſi, nè di loro. Ed allora da ſavj non metteſſimo in altra coſa, che in Dio la noſtra confidanza, che ſempre è l'iſteſſo. Ser. 176.

Parlando il Profeta Ezechiele di quel Trono tirato da' quattro miſterioſi animali, nè quali, ſecondo l'eſpoſizione di molti Sacri Dottori, effigiavanſi le quattro Monarchie del Mondo, dice, che s'appoggiavano ſopra d'una Ruota: C.1. n.15. *Apparuit Rota una ſuper terram juxta animalia*; e che in eſſa ſubito comparvero quattro proſpettive, *habens quatuor facies*; tutte però non rappreſentavano, che un medeſimo oggetto: *aſpectus rotarum, & opus*

earum

earum quasi visio Maris. Figuravano un Mare; bene dice Filone: come Ruote esprimevano l'umana instabilità; non essendovi Tipo più espressivo di questo, che la ruota, per essere così facile al moto: in quello però, che avevano di Mare, che, se ben vasto, pure con tanta facilità, si altera, si varia, si muta, simboleggiava la condizione de' Grandi; quanto più ti si presentano in calma, più fiera n'averai la burrasca; s' alterano sì fattamente per nulla, che escono fuori da ogni limite della ragione, e pagano con pessimi tratti la servitù di molti anni. O mari tempestosi quanti semplici avete affogati, e sconvolti tra i furiosi ondeggiamenti della vostra instabilità? quanti n'avete ingannati, che si fidarono della vostra Tranquillità! o Pazzi voi tutti, che ponete in essi le vostre speranze; c'insegnino almeno i vostri naufragj a non confidar, che in Dio solo, ed in lui solo mettere le speranze nostre, e tutto il nostro Cuore. Nel libro della Sapienza per
c. 3. lodare i buoni, dice il Savio: *Fulgebunt justi, & tamquàm scintillæ in arundineto discurrent:* che risplenderanno, e scorreranno, come fanno
Luc. 33. c. 4. le scintille tra'Canneti. San Gregorio spiega questo elogio dato a' Santi in questo modo ne' suoi morali. Questo Canneto significa il Mondo, e le Canne sono gl' Uomini del Mondo, per esser essi Canne vuote: nel di fuori morbidi, lisci, e di buon'apparenza; ma nell'interno portano un Cuore, senza sostanza di Cuore, senza forza, e da non fidarsene in cos'alcuna; chi d'essi si fida, s'appoggia ad una Canna vuota, che ad ogni vento si muove, non ha nè peso, nè prezzo. I giusti però correranno per queste Canne, nè però si fermeranno, perchè niente di loro si promettono: sono stabiliti in Dio, non han bisogno d'altro sostegno: son certi d'aver ben fondata la loro speranza, e non esservi fuor di lui cosa da farsene Capitale: *More arundinum*, conclude il Santo Pontefice, *per temporalem Gloriam, foris quasi ad alta proficiunt, sed intus à soliditate veritatis inanescunt.*

Che pompose Paludamenti non si tirano a dietro le Prelature? in quali spampanate di titoli non si slargano i Dominanti? che invenzioni di livree, e d'apparati non inventano i ricchi per magnificar il loro fasto? con che grandiosità non fanno le loro comparse i Potenti? sfoggiano sete, folgoreggiano nell' oro, ruotano su Carrozze tempestate di gemme; tuonan con la voce, fulminano col guardo? *Et quid existis videre?* quanti escono dalle loro Case per vedere queste statue di Nabucco, che poi in sostanza non sono, che canne agitate dal vento: *arundines vento agitatas*; fanno sì gran rumore per la pompa di tante foglie, per altro non han sostanza di Virtù, non han sodezza, nè la loro è tempra di durata. Un Sole troppo sereno, un'aria troppo fresca, un Mardocheo, che non li saluti, li consuma la malinconia, tutt' il verde di queste canne s'illanguidisce, presto si seccano, e presto cadono in un sepolcro. E voi davate per fortunato chiunque appoggiato da loro promettevasi di stabilire il suo posto su l'auge della fortuna; eccoli burlati, senz' alcun frutto di tanta servitù, e dopo una sì lunga speranza son ridotti ad una totale disperazione; e Dio voglia,

che perduto l'appoggio della Creatura, non ſiino rimaſti ancora ſenza quello di Dio, per non aver già mai in lui poſto il lor Cuore. *Maledictus Homo, qui confidit in homine;* è ſentenza data dallo Spirto Santo: chi laſcia Dio per appoggiarſi ad un Uomo, queſti ſono i frutti, che ne raccoglie.

E come queſto tale non maledirà e sè, e le ſue ſperanze allor che in un girar d'occhio s'abbia da trovar ſolo, e abbandonato da tutti? abbandonato da Dio, di cui mai ſi fidò; dell'Uomo, perchè in lui poſe le ſue ſperanze: l'Uomo, ſecondo il ſentimento del Boccadoro, non ha più ſuſſiſtenza d'un fiore, che toccato marciſce, ſvaniſce come l'ombra, ſi dilegua, come il fumo; appena eſala, che diſſipaſi. Per Grande, che ſia, per Potente, per Nobile ad altro non giova, che ad eſſere un'inciampo più grande, e più potente alla rovina de' ſemplici, che ad eſſo s'appoggiano, ed in eſſo confidanſi; ma ſe tale è l'Uomo, tali ſono le ſue grandezze, faſti, ed onori, ed ogni qualunque dignità, e ſua gloria; s'egli appena naſce che muore, quelle non ſuſſiſtono, che per deludere: *Ecce experientia docet*, eſclama il Santo Dottore contro tutte le grandezze del Mondo, *quod non ſolum fugitivæ, ſed etiam homicidæ ſunt*; moſtrano di glorificarlo e l'uccidono, perchè appena ſi laſciano godere, che ed eſſe ſpariſcono, e quegli muore. Rinfacciando per tanto il zelante Prelato ad uno di queſti tali, ed in eſſo a quanti gli corrono dietro deluſi dalla loro vana credenza; Ricordati, dice, quante volte te l'avviſai, e non mai credeſti; tanto voleſti tardare a diſingannarti, che l'imparaſti a tue ſpeſe: ora, che tu ſtai al capezzale, e deluſo, confeſſa almeno per avvertimento degl'altri, che non ſolamente ingannano, ma nuocono; non ſolo burlano chi confida in loro, abbandonando nel meglio, ma di più uccidono, ſi perde dietro loro la ſanità, il ripoſo, la Vita, e poi l'Anima, che diſperata del temporale, e dell'eterno traccolla nell'Inferno.

Tom. 5. ſeſſ. quo.

§. III.

Si conferma tutto il detto con altre ragioni, ed eſempj di San Giovanni Griſoſtomo.

SI ho detto, che non vuoi diſingannarti, ſe nol provi, proſiegue il medeſimo Santo Dottore: orſu mira Eutropio: sì, quell'Eutropio, che il Mondo vide così ben viſto dall'Imperatore Arcadio ſin a non determinare alcuna coſa ſenza il ſuo voto; quell'Eutropio tanto ingrandito nella ſtima in dignità, in potenza, ſin ad eſſere creduto un ſecondo Imperatore dell'Oriente: Un sì gran faſto, una sì gran Potenza, Gloria sì grande, e sì gran Fortuna ſin'a quanto durò? Nacque qual lampo, e come il lampo ſparì. Una voltata di teſta li cagionò tal vertigine, che precipitò da quell'altezza sì glorioſa al baſſo di tutte le miſerie; lo vide il Mondo innalzato nell'apogeo d'ogni grandezza, e lo vide abbandonato, ſolingo, conſumato dalla triſtezza, berſagliato da ogni ſtrapazzo, vivere di povertà eſtrema, e morire per eſtrema miſeria,

Se, non vuoi diſingannarti ſenza eſperienza, nè queſta ti baſta, paſſa dall'Oriente all'Occidente, e t'in-

con-

contrerai in quell'altro sì famoso Capitano de' Romani, così glorioso in Pace, come fortunato in Guerra; ti spaventerà la sua alteriggia, stupirai in una Corte di Giustiniano non osservi Soggetto pari a questo, sino a promovere, a decretare in faccia dell'istesso Cesare, come se fosse indipendente nell'Imperio, ed assoluto nel Comando. Se ne ricerchi il nome, mira, che per renderlo più accreditato l'istesso Imperatore lo fe' coniare nell'incontro al suo sulle monete in Argento, ed Oro, e vi leggerai a stupore de' Secoli su que' numismi: *Belisarius Romanorum Decus*. Questi è Belisario onore del Romano Imperio. Così uguagliato con l'Imperatore medesimo, che, ovunque gireranno le Monete di Giustiniano, compariranno uniti insieme l'Imperatore, e Belisario: Privilegio così singolare, che niun' altro, fuor di Belisario, può gloriarsi d'averlo conseguito da' Cesari; e pure quanto durò Belisario nel colmo di una così invidiabile fortuna: *De mane usque ad vesperam*: Rimiratelo, che più non lo conoscerete per esso: osservate quello, che se ne va per le strade di Roma, Vecchio, cieco, mendico, bussando agl'usci, e gridando: *Date obulum*; quegli è Belisario: a tal termine giunse dopo tante sue glorie, dopo tante vittorie, dopo l'onore di tanti trionfi, dopo l'appoggio sì parziale d'un Cesare, a cui Belisario appuntellò l'Imperio con tanti scettri, quanti Regni barbari gli soggiogò col suo valore: eccolo abbandonato nel meglio: chi s'appoggia a' Principi, s'appoggia a fragil carne: vi si appoggiò Belisario; ma rovinò, quando credeasi più sicuro, e precipitò in modo, che fra tante ricchezze, applausi, trionfi, e benevolenze, divenne il bersaglio di Roma, nè gli restò un soldo per comprarsi un tozzo di pane, obbligato dall'estrema sua miseria a mendicarlo per le contrade. Or chi ha bisogno di più esperienza per disingannarsi? con questi due esempj su gl' occhi chi più averà cuore da fissarlo nell' Uomo? chi sarà mai più sì cieco, che per appoggiarsi ad un Uomo di fango, lasci Dio? qual stolidezza sarebbe consumare la Vita tra mille affanni, per assicurarsi la protezione d'un Principe, e non curarsi di quella di Dio, che con sì poco s'acquista! O quanto pur troppo fanno le Creature del Mondo, per guadagnarsi l'animo d'un Potente! e per guadagnarsi la Grazia di Dio, da cui dipendiamo tutti nell'essere, nel vivere, nell'operare, dal quale sul fine della giornata, ci si corrisponderà con un eterno premio, servendolo con fedeltà, ò pur con eterno castigo mancando a' nostri doveri; che si fa? e che s'è fatto sin'ora? è pur Dio quel vero amico, che, se non è abbandonato, mai non abbandona, mai lascia, nè mai s'annoja; mai si muta, sempre è l'istesso, così liberale in donarci, come avido di donare; che, quanto più ricercato de' suoi doni, con più liberalità li dispensa: che sa compatire le nostre fragilità, nè ha cuore di lasciarci ne' nostri travagli. Son pure gl' Uomini infelici nelle loro promesse, offeriscono, e non attendono, quanto più serviti, meno grati, si scordano del ben, che ricevono, voltan le spalle, nè più riconoscono chi necessita della loro protezione, e non ostante una tal verità, che ad ogni ora si palpa, dietro

Baron. an 591. §. 1.

tro ad eſſi ogn'un corre, in cui ogn'un confida, e così tu da eſſi più volte tradito ſempre cecamente preſumi ſtabilirti nella felicità, quando non ti manchi la loro aſſiſtenza. Iddio è fedeliſſimo co' ſuoi, protegge, nè mai deſiſte, ed allora più aſſiſte, quando è maggiore il biſogno; ſervito rimunera con magnificenza, ed amato, amoroſiſſimamente riama; cuſtodiſce i ſuoi Amanti, come la pupilla de' ſuoi occhi, e ſempre ſe li tiene nell'intimo del ſuo Cuore; Pietoſiſſimo, compatiſce le loro mancanze, diſſimula i loro errori; e con tutto queſto ſi laſcia Dio per conſeguire il favor dall'Uomo; da Dio dipende tutta la noſtra fortuna, e per l'Anima, e per il Corpo, e temporale, ed eterna; e noi la cerchiamo dalla Creatura, che nulla può per l'eterno, che sì poco può giovarci per il temporale, e tanto d'ordinario ci pregiudica così nell'uno come nell'altro.

Stolti, ed imprudenti, che ſono, finirà queſta ſcena, e calata la cortina della noſtra mortalità, al comparire la verità delle coſe, o come ſcopriranno il grand'errore in che viſſero; non vi ſarà per eſſi alcun'appoggio di quanti qui ſe ne procacciarono per vivere da felici, e per comparire da grandi; li primi, che ſe gli volteranno contro, ſaranno gli ſteſſi, ne' quali più confidarono. Che afflizione ſarà quella! Ridotti in un eſtremo abbandono ſenza ſapere ove voltarſi, per riportarne un minimo ſollievo. Non li riconoſcerà Iddio per ſuoi, non mai ricercato da loro nelle loro Anguſtie; gl'Uomini, de' quali tanto capitale eſſi fecero, averanno da riſpondere per sè, e non penſeranno, che alla loro cauſa: i Santi, non ricercati a tempo, negheranno ogni patrocinio; gli Angioli s'armeranno contro d'eſſi, per lo ſtrapazzo uſato al loro Creatore; accumularono col favore degl'Uomini, viſſero onorati coll'appoggio de' Principi, ſi deliziarono con la corriſpondenza delle Creature; ma vedranno ſvaniti i loro acquiſti, dileguati quegli onori, ſpariti que' diletti, atterrate le loro macchine, ed eſſi ridotti all'ultima delle miſerie. Che ſarà d'eſſi in quel giorno finale, che ſarà il primo d'un eſtremo travaglio? non gioverà pentirſi del paſſato; non il ſupplicare per liberarſi dal male preſente, nè più vi ſarà ſperanza per ripararſi dal futuro. Aprite, aprite gl'occhi, ſin che ſiete in tempo, ò mortali, e conſiderate, che ſorte ſarà quella de' Giuſti, perchè ſolo ſi confidarono in Dio, e poſero in Dio ſolo il loro Cuore! eſſi, sì, che ne ſentiranno la ſua protezione, ſe li metterà alla ſua deſtra, li colmerà della ſua Gloria, li farà grandi nel ſuo Regno, e rimunererà la ſperanza, che in eſſo ebbero, con beni eterni. Fratello mio in ſentire queſto diſingannati pure, e ſeguita i Santi, per avere la fortuna de' Santi; non vivere più da cieco, nè ſeguita più i ciechi, appoggiandoti alle Creature del Mondo, per trovar la tua fortuna; laſciati guidare da quel ſolo, che può ingrandirti, e bearti per ſempre: gettati tutto nelle mani di Dio, confida nella ſua Bontà, in eſſo averai ogn'aſſiſtenza per queſta Vita, da eſſo ogni felicità per l'altra; laſcia la vanità a' vani, metti le tue ſole ſperanze ne' beni eterni, e per aſſicurartene raſſegnati tutto al piacimento di Dio; non ti curare del favor, ò disfavor umano,

no, nè ti cruciare di chi possa portarti avanti, ò pregiudicarti nel Mondo, solo pensa di piacere in tutto a Dio. Le Creature si mutano; chi oggi t'ama, t'odierà dimani, e dimani t'amerà, chi oggi t'odia; chi ti favorisce al presente, fra poco ti perseguita, e chi ti protegge adesso, dopo t'insidia: tale è la condizione dell'Uomo: *numquam in eodem statu permanet*. Dio però non mai si muta, è sempre l'istesso; se noi non siamo i primi a lasciarlo, mai non si parte da noi; appogiandosi a lui, mai non lascia di proteggerci, sempre ci sta a' fianchi in questa Vita, e sempre ci averà a' suoi fianchi nell'altra. Questo è un buon avviso; ricordiamocene: praticandolo restiamo senza alcuna ansietà di noi, e in tutta pace. E perchè meglio tu conosca questa verità, e che solo ti dico quanto veramente conviene per la temporale, ed eterna tua Felicità, senti quanto succesSe ad un soldato nel tempo della sua morte.

§. IV.

Si porta un Esempio in conferma-zione del detto.

Coll. spec. Verbot mors exemp 21.

RIferisce Vincenzo Beluacense, che un soldato segnalato per molte imprese, avendo servito gran tempo con ugual fedeltà, che fortuna il suo Sovrano, e da lui perciò stimato, e molto amato quanto richiedevano i suoi meriti, si trovò, come ci troveremo pur noi, ridotto all'estremo della sua Vita: lo visitò il suo Principe, e, per mostrarsegli grato per tanti buoni servizj da lui ricevuti, lo pregò una, e più volte a dimandargli, in che potesse compiacerlo, nè si ritirasse da cos'alcuna, perchè il tutto gli averia concesso di buona voglia. Se voi, rispose il moribondo soldato, avete pur desiderio di consolarmi in qualche cosa, fatemi una di queste tre grazie, che vi dimando; ò liberatemi dalla morte, che mi sovrasta, o da' dolori, che sento, ò preparatemi un buon letto, ove possa riposare la prima notte, dopo che passato sarò per l'altra Vita. Disse allora l'affezionato Principe, quanto mi consolarei, se potessi fare per darvi gusto alcuna di queste tre richieste, che voi mi fate! ma niuna sta in mia mano, nè ve la può far altri, che Dio. Esclamò allora l'infermo prorompendo in un dirotissimo pianto: Guai a me, sfortunato che sono; eccomi perse tutte le mie fatiche; ho logorato inutilmente le mie forze; ho perso sì lungo tempo di Vita senz'alcun mio profitto; i miei servizj ecco come mal son corrisposti! che m'importa ora, o Signore, quando anche mi donaste il vostro Stato, e le vostre ricchezze, se nulla meco posso portare, nè posso più godere del molto, che foste per concedermi; tutto devo lasciare fra pochi momenti! Ingannato che vissi! servendo ad un Signore mortale! Prometto, se avessi più lunga Vita, di non servire, che a quel solo, che possa ajutarmi in quest'ora: o se Iddio mi concedesse spazio da rimediare al mio errore, e per ricuperare il tempo perduto, mai più non impiegherò le mie forze, la mia mente, la mia Vita per altri, che per l'istesso Iddio, che ora mi sarebbe propizio, e mi riceverebbe nel suo riposo. E voltandosi a' circostanti, voi, disse, imparate a mie spese,

ſervite ſolo a Dio, non ponete le voſtre ſperanze negl' Uomini: è pazzia conſumar la Vita per chi, non eſſendo altro che terra, a ben aggradirvi non può darvi che terra, e paſcervi d'apparenze, e per quanto da loro ſi riceva, tutto biſogna laſciare a queſt'ora, perchè ſe lo godano gl'altri. Ecco che mi parto povero, ſolo; nè ſo che ſarà di me. Ahi! ſe gl'affanni tollerati per ſervire al mio Principe, gl'aveſſi tollerati per Dio! quanto ricco di meriti! quanto conſolato di cuore! che corteggio non mi farebbero gli Angioli! onde eſſendomi confidato in un Principe, che non ha giuriſdizione nell'eterno, mi parto per l'eternità, ſenza ſapere ove terminerà un viaggio di tanto pericolo: deh non mi ſeguite nella mia cecità, imparate ſu le mie ſpalle, impiegate il tempo, che avete di Vita nel ſervizio di Dio, procurate di piacere ſolo a lui; come vorrei aver fatto io, e pregatelo, che mi perdoni i miei peccati.

Queſto diſſe, ed in finire, diè ſegno dell' interno ſentimento, col quale ciò diſſe, mandando un diluvio di lagrime dagl'occhi, con le quali finì anche di vivere. O che ora è mai quella per conoſcere queſta verità, che non ſi conoſce, benchè ſi palpi con l' eſperienza! quell' ora vi vuole per diſingannar la noſtra ſtolidezza: Criſtiano rifletti di nuovo ſul diſcorſo di queſto ſoldato, come ſe a te ora di nuovo lo faceſſe, ed approfittati della ſua tarda cognizione, acciò ti giovi, per non ridurti a conoſcerla, ſenza che ti giovi il conoſcerla: ponderà, che devi paſſare per l' iſteſſa ſtrada, ti hai da trovare nell'iſteſſe anguſtie: ſerviti dunque di queſto buon avviſo, e vivi queſto reſto de' tuoi giorni ſolo a Dio, e con Dio; vivi queſto poco d' intervallo nel Mondo da Oſpite, e da Pellegrino, e con tutta l' Anima ſtanzia nel Cielo, fiſſa ivi il tuo Cuore, ove è il tuo Dio: in eſſo ripoſa, ad eſſo incammina tutti i tuoi deſiderj, indrizza ogni tuo affetto, ferma tutta la tua ſperanza: Il tuo principale ſcopo ſia di dargli guſto in tutto, la tua ſola anſietà d'offenderlo, il tuo ſtudio in procurar di non perderlo, nè abbi altra brama, che di goderlo. Terminerai in queſto modo la tua Vita preſente ricca di meriti, per arricchirti di una eterna gloria nell'altra.

AVVISO DUODECIMO.

Parla bene di tutte le cose spirituali, come de' Religiosi Sacerdoti, e Romiti.

§. PRIMO.

QUesto fu il primo Avviso, che ci diede la nostra Gloriosa Santa cominciando a riformarci dalla lingua, per introdurci nel suo cammino, e metterci sull'avvertenza di non fallirne la strada. Con molta ragione dunque scende a questo particolar documento, non essendovi passo più pericoloso, e che più frequentemente s'incontri, e più da temersi, ed in cui abbiamo a stare sopra di noi, quanto questo della lingua. C. 3. *Linguam nullus hominum domare potest:* dice S. Giacomo. Cristo solo la soggettò, e quelli, che da Cristo n'ebbero la grazia, come la Santissima Vergine, San Giovanni Battista, ed altri. E' però vero, che, siccome, *omnis natura bestiarum, & volucrum, & serpentium, & cæterorum domatur, & domita sunt à natura humana:* Gli orsi, i Leoni, le Tigri più fieri, e più forti tra quadrupedi; le Vipere, le Ceraste le più mortifere tra'Serpenti, gl'Avoltoi, gli Sparvieri, ed i Corvi i più voraci, e rapaci tra'volatili si domano dall'industria dell'Uomo, e si rendono ossequiosi a' suoi cenni; ma chi seppe addimesticar così la lingua dell'Uomo, benchè parte sì piccola, che in ogni occasione, e tempo potesse assicurarsi dal suo velenosissimo aculeo a segno di fidarsene affatto in tutte le contingenze? *Mors, & Vita in manu linguæ;* Prov. c. 18. disse lo Spirito Santo: ella dà Vita, e Morte a chi vuole: è un fuoco di tanta attività, che presto riduce in cenere la riputazione, e la gloria, anzi la Vita di molti; in somma, *ignis est, & universitas iniquitatis:* ella è un compendio d'ogni male, come la diffinì l'istesso San Giacomo. Pitagora conobbe la forza della sua malignità; e perciò C. disse, al riferir di San Massimo, *Gladii plagam, quàm linguæ leviorem esse:* men male s'averà da un colpo di spada, che dalla puntura d'una lingua. Quella per ben affilata, che sia, non può ferirci, che il Corpo; questa uccide l'Anima, Ser. de loquac. ed evvi di peggio, soggiunge Origene: *Nescio si vel justos quosque, & electos relinquat immunes;* perchè non la perdona nè meno a'Santi. L. 3. in Epist. ad Rom.

Ugone Cardinale fece un Epitome di tutti i mali, e pericoli, ne' quali precipita la lingua chiunque v'incappa, e dice: è lingua la lingua, perchè impiaga adulando, morde mormorando, t'arriva, e non l'arrivi, è ritirata, ed assale, s'assotiglia per più facilmente pe- L. 2. de Anima.

netrare; perde gl'Amici, e fomenta inimicizie, fuscita discordie tra' congionti, guerre tra' Popoli, non farà che un colpo, e colpirà in più modi, con un sol tiro ferirà molti, par che scherzi, ed uccide; è morbida, e raspa; e per dire il tutto in poco, dà la Morte, e la Vita. Guardi dunque ciascheduno la sua lingua, chi pensa di salvar l'Anima sua, poichè non raffrenando la lingua si perderà l'Anima, come disse lo Spirito Santo: *Mors, & Vita in manu linguæ*. Sin quì l'Eminentissimo Ugone.

E questo tutto, ed assai più dicono con tutta verità i Santi Padri della lingua; quindi fu, che San Giacomo, come che dalla lingua conosceva l'origine d'ogni iniquità, esorta ogni fedele con molte, ed efficaci ragioni a custodirla con tutta attenzione, dependendo da questa la Religione, e spirituale profitto dell'Anima: Posto il freno alla lingua si raffrenano tutti i nostri appetiti; ma s'ella è libera, congiurano a' nostri danni tutte le nostre passioni, e ci strascinano ovunque li piace, c'invilluppano ne' vizj, e ci precipitano in ogni male. *Si enim*, offervate con qual proprietà di paragone inveisce per nostro ammaestramento il Santo Appostolo, *Si enim equis in ore fræna mittimus, ad consentiendum nobis, etiam omne eorum corpus circumferimus:* per quanto difficile sia, vuol dire l'Appostolo Santo, sottomettere alla nostra ubbidienza un'indomito Poledro, però, quando ci riesca mettergli in bocca il morso, in modo s'arrende, che si lascia guidare ove più aggrada al Padrone: servitevi dunque del medesimo artifizio per sottomettere a buona regola di vivere tutto l'interno vostro; frenatevi nella lingua, ed ogni appetito si lascierà governar dalla ragione, nè più recalcitrerà in voi la libidine, l'ira, la gola, l'avarizia, la superbia, e tutto quanto di sregolato possa sentirsi nell'Anima; tutti gl'affetti più indomiti cederanno, ed ubbidiranno al vostro buon genio: ma, se la lingua è in libertà, l'Uomo esteriore non ha limiti, corre baldanzoso, ove lo porta il suo capriccio.

S'accorda a questo la risposta che diede l'Abate Lucio a quel Monaco ricorso da lui per consiglio da superare alcune tentazioni, che lo travagliavano in modo, che più non sapeva come resistere, e vedeasi in pericolo di cadere: Risposegli quel Santo Abate: Raffrenate la lingua: con solo questo facilmente superarete il resto; se vi dà l'animo di raffrenare la lingua, sarete Padrone della vostra volontà, vi porterete in tutte le occasioni da forastiero in questo Mondo, governandovi come Cittadino del Cielo: Pose quel Monaco in pratica sì buon consiglio, e trionfò delle sue passioni. Abbiamo noi fin' ora trattato della mortificazione in comune, abbiamo dimostrato quanto sia necessaria per ben' incamminarci nel servizio di Dio; che se l'Anima non è ben purificata dalle mal'erbe, non è disposta a ricevere il seme delle Virtù, e di ciò già se ne diedero i documenti soliti per la via Purgativa. Per la Illuminativa nella quale siamo, cominciamo dunque da questo freno della lingua, poichè impossessatisi di questa porta, alzeremo bandiera vittoriosa sovra de' nostri nemici, fra' quali il più ostinato è quello della mormorazione;

Prat. spirituale l. 2 c. 10.

co-

cominciamo dunque a tirare la linea di questa circonvallazione con parlar sempre bene delle cose spirituali.

§. II.

Il rischio, che incorre Chiunque parla male de' Buoni.

A Gran rischio di peccare gravemente s'espone chi de' Buoni ne forma cattivi Giudizj, pigliando in mala parte le loro azioni, e mormorandone al di fuori. Perchè, come dice San Giacomo: *Non oportet Fratres mei hæc ita fieri;* di niuno per malo che sia, è lecito mormorare; siam tutti tenuti d'astenerci da qualsivoglia parola, che possa contristare il nostro prossimo, tutto che pubblici fossero i suoi diffetti: maggiormente dunque non possiamo mormorar de' buoni, e spezialmente di que', che sono occupati in attuale servizio di Dio, e che manifestamente lo servono in opere sante, voglio dire, in penitenze, vigilie, orazioni, limosine, ò pure in esercizj Spirituali, ò corporali di Pietà, e Carità verso de' Prossimi. Li Pericoli, a' quali apertamente s'espongono questi tali sono evidenti. Il primo è certo, che incorrono in colpa grave giudicando per peccato, quello, che è Virtù. Dice Sant'Ambrogio con la comune de' Teologi, che sarà molte volte colpa grave dire a' Secolari alcuna colpa leggiera del Religioso, restando per essa discreditato, come il dire, che il tal Religioso sia bugiardo, e che prese un giuramento, ò che fu visto in ballo, ovvero a Commedie Profane, ec. Queste son Macchie, che molto spiccano in un panno sì fino; che in un Secolare, od altra Persona men degna, non farebbero alcuna comparsa.

S'arrisica di più di vituperare la vera Virtù, e di ritirarne gl'istessi Laici da quella, mentre la condanna per mala; Iddio molto se ne offende, il Detrattore resta in obbligo di restituirgli la fama, cosa molto difficile, che perciò molti si dannano.

Dimandò certo Cavaliere al P. Maestro Fra Francesco di Vittoria insigne Cattedratico di Prima nell' Università di Salamanca del Clarissimo Ordine di San Domenico, a che fosse tenuto, per aver mormorato di certa Persona Grave falsamente? Rispose il Cattedratico, Non vi so dar' io altro rimedio solo, che ve n'andiate all' Inferno. Terribile sentenza, esclamò il Cavaliere; si meravigliò, si scandalizò del Padre; alzossi dalla sedia con farsi mille segni di Croce, e sì partì non potendosi dar pace che da un Uomo così dotto fosse uscita tal Proposizione. Andatosene da Fra Domenico Soto, gli narrò quanto gli era passato col Padre Maestro Vittoria. Ma essendo egli molto discreto, e sapendo quanto pesava la testa del suo Maestro, stette al quanto sospeso per non condennare la proposizione del Maestro, e fattavi matura riflessione, gli disse: Veramente v'ha risposto da un suo pari, nè potea risolvere di meglio, perchè in questo caso un solo rimedio vi sarebbe, che è disdirvi: questo però è un rimedio per voi così difficile, che certamente non l'avete da fare, per conseguenza più non vi resta, che andar' all' Inferno. Conchiudo per tan-

tanto, che il Padre Maeſtro v'ha riſpoſto ottimamente, e che la ſua ſentenza è incontraſtabile.

Ed è per verità così difficile, quanto è neceſſaria la reſtituzione della fama, maſſime a Perſone Spirituali, e Soggetti Gravi, che perciò tanto ci deve eſſere caro il praticar queſto Conſiglio, quanto ci è cara l'Anima; raffreni pure ogni un la ſua lingua, che non sdrucciolì in mormorazioni; che, ſe vi cade, ſarà più facile che ſi danni che ſi ritratti; oltre queſto corre un altro pericolo: non comincierà a mormorare da coſe gravi, ſi laſcierà ſcappare una parolina non più d'una ſcintilluzza volante; a poco a poco, e da bocca in bocca creſcerà tanto, che darà in un grande incendio, e ce l'avviſa pure San Giacomo: *Quàm parva ſcintilla quàm magnum excitat incendium*; in eſſo tutta reſta eſterminata la reputazione di quel Povero Uomo, ne v'è ſperanza di più rimetterla. A chi ſi imputerà un sì rilevante pregiudizio, ſe non all'incendiario; a quello, che appicciò il fuoco, e fe' ſegno agl'altri col piede, ſtimolandoli a proſeguire, e far il contrapunto alla ſua mormorazioncella intuonata da lui con un garbo sì bello? è la mormorazione un dolce Veleno, ſi beve ſenza ſentirlo, ma laſcia poi l'Anima infetta ſenza rimedio.

Mormorarono Maria, ed Aronne di Mosè per eſſerſi maritato con
C. 12. una Etiopeſſa, come ſi ha dal libro de' Numeri, e Dio ſubito caſtigò Maria coprendola da capo a' piedi di lebbra: *Ecce Maria apparuit candens lepra ſicut nix*. Io vi propongo in queſto fatto una difficoltà, ſcioglietemela di grazia. Non furono due, che mormorarono, fu Maria, e fu Aronne? così ſegna il Sacro Teſto: *Locuta eſt Maria, & Aaron contra Moyſen*: mormorarono dunque inſieme Maria, ed Aron; e Dio, ch'è così giuſto, perchè caſtiga Maria, e non caſtiga Aronne? Caſtiga la più debole, e perdona all'Uomo? riſponde per voi l'Abulenſe, e per riſpondere, vi dimanda ſolo, chi foſſe il primo a mormorare? Maria cominciò, proſeguì Aronne: *Loquuta eſt Maria, & Aaron*: Maria gittò la ſcintilla, e preſe fuoco nel petto di Aaron. Dio è Giuſto: niun dunque ſi meravigli, ſe Maria, e non Aronne *aparuit candens lepra*: l'incendio s'imputa a chi v'appicciò il fuoco, e la mormorazione con tutto il male, che ne ſiegue a chi comincia a mormorare: Per queſto niuno ſi metta a mormorar de' buoni, perchè egli pagherà per tutti, e ſarà lui caſtigato da Dio per tutto il danno.

§. III.

Come ſi debbano ſcuſare i mancamenti, che ſi veggono ne' Proſſimi.

SEcondo tutto quello, che fin ora ſi è detto, la noſtra Santa Maeſtra con la ſolita ſua Celeſtiale Prudenza non ſolamente ci avviſa, che non mormoriamo, ma vuole, che parliamo ſempre bene di tutte le coſe Spirituali, lodandole, pubblicandone il bene loro, e celando il male, pretende, che andiamo indorando il ferro, mettendo ſempre in mezzo il loro meglio: e come pur dice San Bernardo, ſcuſar l'intenzione, quando non ſi poſſa ſcuſar l'azione: *Excuſa intentionem, ſi opus*

In Cant. Ser. 40.

opus non potes : puta ignorantiam, puta surreptionem, puta casum. Può darsi, che il fatto tale sia, e sì notoriamente malo, che non possi spenderlo per buono, scusa almeno l'intenzione, giudicando che sia stata buona, e lodala come tale, sempre scusa la Persona: attribuisci il mancamento ad ignoranza; non presupporre alcuna malizia in quello, che operò di male, ò pure incolpane un'incolpabile accidente, come se non avesse avuto tempo di prevederne quell'esito; di questa maniera Cristo scusò i suoi nemici, dicendo, che peccavano d'ignoranza: *Non enim sciunt quid faciunt:* Padre perdonate loro, non sanno ciò, che si facciano: ma, quando pure il tutto corresse sì torbido, e l'opera del tuo prossimo fosse tale, che non vi fosse alcun modo di scusarla, entra allora in te stesso, considera la tua fragilità, e concludi con dire, che grande fu la sua tentazione, l'inimico l'ha posto molto alle strette, in simile cimento peggio averei fatto io stesso.

In Vot. Ducum.

Il meglio però si è quello, che pure soggiunge il Santo Abate : *De nullo prorsus siniſtrè loqui, quantumcumque sit verum, vel manifestum*. Mai mormorar d'alcuno, nè parlar mai di chi si sia male, per malo che sia, quando anche ciò, che udisti, ò vedesti fosse cosa mala, e pubblica. Questa è la vera Regola, e compendia il tutto. Questo Consiglio viene da Dio, per conseguenza è molto sicuro: se chiuderemo la porta alla mormorazione, non si parlerà mai male delle Persone Spirituali: mormorando de' Secolari, a poco a poco si passa a dir male de' Religiosi. Parlando volontieri de' scandali Pubblici, si viene a mormorare ancor de' secreti; chi non si regola nel poco, si facilita ad essere sregolato nel molto; e parlando sempre bene di tutti, non saprà mormorare d'alcuno.

Sopra tutto questo abbiamo da Cristo una Regola, che tutte avanza : *Diliges*, dice il nostro Divino Maestro, *proximum tuum sicut te ipsum;* pondera come vorresti, che si parlasse di te; negl' istessi termini parla degli altri : sappi che siam tutti di questo sentimento : a che mormorare del Talento altrui? dell' altrui condizione, ò costume? che sentiresti tu, se si mormorasse nell'istesso modo di te? e ti tacciassero in simili materie? quanto averesti a caro, che si troncassero que' discorsi fatti su le tue spalle? Rafrena per questo la tua lingua, e non proferir parola in presenza d'altri, che in udirla potessero disgustarsene : ma loda ciascheduno, non essendovi già alcuno sì malo, che non abbia in sè qualche cosa di buono, e degno di lode: ma quando se ne dicesse molto male, scusalo, come s'è detto, più che puoi. Una sola scintilla di vera Carità, che tu abbia, basterà per trovar sempre alcun modo di scusarlo per gravi, e pubblici, che siano que' mancamenti. La Carità, dice San Paolo, *operit multitudinem peccatorum;* va vestita d'una Cappa sì larga, che con essa copre tutti i diffetti de' Prossimi.

Grand'esempio di questa Virtù ne lasciò l'Antico Giuseppe, come nota San Giovanni Grisostomo. Ricevè strappazzi così rilevanti da' suoi Fratelli, che lo vendettero; dalla Patrona, che lo sollecitò, e l'incolpò, addossandogli la sua propria fellonia, che si servì del di lui man-

to lasciatogli tra le mani per non acconsentire alle sue disonestà, esponendolo in testimonio di perfidia; e pure seppe sì ben tacere, che mai non ebbe lingua da pubblicare simili misfatti, nè men' in discolpa della sua Innocenza; dimandò protezione bensì dal Coppiero presso del Re, ma non allegò, che i suoi travagli: *Furtim sublatus sum de terra Hebræorum*; nè più disse: esclama perciò il Boccadoro, dicendo: Guardate, che Carità? *Unum curat, non ut alios condemnet, sed ut pro se solo dicat:* Mirate, come niente parla de' peccati degli altri, niente più cerca, che d' escire da' suoi travagli, perciò insegna a noi, come sempre dobbiam coprire il mal operato da' nostri Prossimi, benchè ci trovassimo per loro cagione in gravi angustie: pensare come escirne, senza mettere in mezzo le loro iniquità, e quando anco se ne sentisse parlare, scusarle, conforme vuole la vera Carità.

Hen. c 40. Hom. 63. in Gen.

Qual Peccato si commise nel Mondo, ò più atroce, ò più inescusabile di quello di Giuda? un' azione così infame, un Discepolo arrivare a vendere il proprio Maestro per denari? Così empia, non vendendo un semplice Maestro, ma tale Maestro, qual' era Cristo; così pubblica, che lo pose all' incanto: *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam;* e pure tanto potè la carità nel Cuore di San Giovanni Evangelista, che trovò modi di scusare un sì orrendo misfatto, addossandone la colpa al Diavolo, come che fosse stata azione più del Diavolo, che di Giuda: *Cum jam Diabolus misisset in cor, ut traderet eum Judas.* Ove regna la Carità, mai non mancano forme per iscusare le colpe del Prossimo; coprirai, avendo Carità, qualunque mancamento, nè ti mancherà modo. Ma dico di più, che non solo coprirai i diffetti del tuo Fratello, ma di più troverai in che lodarlo, con molto utile dell' Anima tua. San Francesco vedendo alcun mancamento in altri, s'umiliava, e diceva: egli certo è assai meglio di me; se Iddio avesse comunicato ad esso le grazie, che ha fatto a me, operarebbe molto meglio di me; e se non avesse fatto a me, che le sole grazie che ha fatto a lui, commetterei più peccati di lui. Così sempre compativa, e lodava il suo Prossimo, s'umiliava, e confondeva sè stesso, e con questo s'arricchiva di meriti.

§. IV.

Confermasi con esempi, ragioni, e con la Dottrina di San Bonaventura quella di questo Avviso.

SI legge nel Prato Spirituale di uno di que' Monaci antichi, che vedendo un altro Monaco negligente, e trascurato si diede a piangere dirottamente, dicendo: Guai a me! che se questo pecca oggi, dimani potrò peccar' ancor' io, e nell' istruire il suo Discepolo diceva: se vedessi peccar su gli occhi tuoi chi si sia, non giudicar male di lui, taci, nè mai formane alcun mal concetto; ci insegna dunque questo Santo Servo di Dio il modo di portarsi ne' mancamenti de' nostri Prossimi, per approfittarcene, cioè conoscere allora la nostra propria fragilità, e maggiormente umiliaci, considerando, che se

L. 2.

Iddio

Iddio non ci assistesse, cadereßimo peggio di loro; e perciò nè mormorare di loro, nè pubblicare i loro diffetti, acciò Iddio non permetta che si pubblichino i nostri; essendo vero che chi di coltello ferisce, parimente ne muore: chi mormora, averà chi mormori di lui, pagherà la pena del taglione, sarà trattato nella forma, che tratterà il suo Fratello.

S. Gregorio in prova di questo porta l'esempio de' Figliuoli di Noè, quando per il bevuto Vino s'adormentò, e comparve nudo, e svergognato su gl'occhi loro, fra' quali il minore, come di meno Giudizio, e Virtù, burlandosi del Padre, ne pubblicò agl'altri il diffetto. Li due maggiori però nè pure voltarongli verso d'esso gl'occhi, non vollero vedere la scomposizione del proprio Padre, anzi che giraronsi tant'in dietro con le spalle, che lo coprirono con la loro Cappa; così il fatto non ebbe pubblicità nè mentra essi, che altri non v'erano al Mondo, non essendone stati testimonj di vista. Così restò solo nel Derisore, per il che furono quelli benedetti da Dio con tal larga benedizione, che restarono benedetti anche i loro Posteri; ma Can il Propalatore, e derisore di quella scomposta azione nel Padre, e non volontaria, ne restò in tal guisa maledetto, e scomunicato dall'istesso Signor' Iddio, che insieme con lui restò scomunicata tutta la sua Descendenza.

Moral. I buoni Figliuoli, dice San Gregorio, di Noè sono i buoni Cristiani, che se ben sentono alcun diffetto ne' loro Prossimi, spezialmente ne' Vecchi, e Persone costituite in dignità, si voltano in dietro, gli gittano sopra il lor manto, non permettono che si pubblichi, nè che se ne parli, sopra de' quali Iddio dispensa la sua benedizione, e ricolma non solo essi, ma tutta la loro famiglia d'ogni grazia. I Figliuoli cattivi sono simili a Can, Peccatori, e Perversi, ogni male, che veggano essi negl'altri, se ne burlano, ne mormorano, pubblicandolo a tutti, e perciò sono questi Figliuoli di Maledizione; così Iddio si sdegna contro essi, come Noè contro di Canaan. Fratello non mormorar già mai de' buoni, benchè abbino qualche diffetto; lodali sì, mettendo sempre in mezzo le azioni lor buone, e tieni sotto buona coperta quel tanto, che vieni a sapere di male, acciò resti sempre occulto, che ne sarai benedetto da Dio.

Ti ricordo a tal fine quel ricordo lasciato da San Bonaventura, perchè quadra molto bene al nostro intento, e cade totalmente a filo del nostro discorso, ed è, che mai presumi di dire in assenza della Persona, ciò, che non diresti in sua presenza: *Ne murmurationis malum pro qualicumque causa in aliquo qualicumque signo, verbo, vel signatione appareat:* Porta in confermazione del suo documento il Santo Cardinale tal sentenza, che fu da San Benedetto lasciata a' suoi Monaci. Prima dice il Serafico, mira se in presenza di alcuno averesti ardire di tacciarlo ò di mala comunicativa, ò che non sa di governo, ò che egli sia un Ignorante, ò che non abbia capacità; non avendo faccia di dirglielo in sua presenza, non abbi Cuore di dirigerlo dietro le spalle, e perciò, soggiunge, impara dalla Dottrina

De fam. nov. l. 11.

di

di San Benedetto, insegnata da lui a' suoi Monaci, comandando loro ad astenersi da qual si voglia mormorazione in modo, che si rendano incapaci di tal linguaggio, nè si mormori ò per poco, ò per molto, nè con segni, nè con parole, nè con gesti; instruzione molto ben ponderata, trovandosi per altro chi mormora senza parlare, e più dicono, che non direbbero con lungo discorso, dandosi ad intendere con segni tal volta a' circostanti molto più di quello, che l'istesso muto mormoratore intende di dire. Onde è, che essendo la mormorazione di più pregiudizio, così ancora è più grave.

Come Religiosi, Sacerdoti, e Romiti.

§. V.

Che si deve procurare l'onore de' servi di Dio con l'istessa diligenza, e studio, che usa il Demonio per discreditarli.

IN questo numero di servi di Dio entrano quanti si dichiarano del partito di Dio, facendo pubblica Professione di servirlo; tali sono i Terziarj, i Pinzocheri, i Donati, le Confraternità, gl'Oratorianti, i Questuanti per l'opere pie, e simili, che tutti entrano nel numero di Persone Spirituali, e molto più l'istesse Religioni, Congregazioni, Conservatorj, Fratellanze, ò sia Figliuolanze di dette Religioni, delle quali il parlarne male è colpa maggiore, per essere di loro natura per sè stesse buone, sante, degne di lode, fondate da gran Santi con Regole approvate dalla Chiesa, si fondano in Santi Instituti, e Santi esercizj; in esse vi sono ascritte Persone insigni in tutti i generi di Virtù, di lettere, di nobiltà, e sono arricchite dalla Santa Sede di molt'Indulgenze; si che parlar contro d'esse è parlar contro Dio, e la sua Chiesa: è un appoggiar l'Eresia, che se bene non vi sarà tal'intenzione, però secondasi il mal genio degl'Eretici, per essere l'Eretico espressamente contrario a questi Santi Instituti, e fa quanto può per levarli di mezzo; l'Eretico, spezialmente de' nostri tempi, è inimico dichiarato, e capitale contro ogni opera Pia, principalmente poi delle Religioni, e più di quelle, che professano più mortificazione, e Penitenza.

Per non incorrere dunque in questo, unico mezzo si è accostumarsi di parlar sempre bene di tutti, e in tutte le occasioni; encomiar sempre tutte le cose spirituali, ò sia le feste de' Santi, ovvero i loro Miracoli, le loro Immagini, e Reliquie, le opere loro, ed i loro libri, trattati, e sentenze, tutte le grazie, che ricevettero da Dio, cioè le rivelazioni, gl'estasi, le Profezie, tutti i doni, che spiccarono in essi dello Spirito Santo con l'azioni meravigliose, che per essi s'operarono nella Chiesa di Dio. Alcuni si trovano, che in sentire qualche cosa di queste, senza farne altra inquisizione, senza volersene accertare, ed indagare la verità, seguitano le dicerie del volgo, e ad occhi chiusi le condannano spacciandole per invenzioni, per illusioni, per sogni de' Colli storti, vogliono, che siino Artifizj per pro-

cac-

cacciarsi applausi, e che sotto queste apparenze vogliano farsi tenere per Santi. Gli additano, se gli passano avanti gl'occhi, dicendo, guardate che nè operano da Santi, nè hanno capitale alcuno di santità, e per rendersi più credibili, mettono in mezzo due, ò quattro, che diedero in qualche debolezza, onde procurano di tirar ogn'uno nella loro opinione; con questo ogni rivelazione passa per una finzione, ogni Miracolo per sogno, e a tutto passo si deridono simili cose.

Da questo chiaramente consta non essere il loro Giudizio conforme a quello di Dio, nè lo pesano con le bilancie del Santuario; giudicano costoro senza sentire, nè esaminare le parti; e peggio poi se la Persona fosse in buon concetto, e naturalmente ben'inclinata alla Virtù. Ogni tal spirito lo spacciano per spirito cattivo, quasi che Iddio a'nostri tempi avesse legate le mani, nè più potesse a questi giorni dispensar tali grazie, come altre volte facea, e per conseguenza che più non si dovessero vedere tali prodigj nella sua Chiesa. Forse che i Santi Antichi furono impastati d'altra massa di materia differente dalla nostra? furono di Carne fragile come noi, patirono però ancor'essi l'istesse contraddizioni, e pure ora li veneriamo su gl'Altari; quelli, che vissero più vicini a noi, come S. Ignazio nostro Padre, S. Teresa, S. Carlo, ed altri, furono perseguitati, accusati, maltrattati, e tutto veniva loro per i favori, che andavano ricevendo dalla mano di Dio. Come dunque malamente s'ingannarono quanti giudicarono male di loro, così devono molto temere del proprio inganno quanti giudicano male de' servi di Dio a' nostri tempi; commettono peccato di gran rilievo mormorando de' Religiosi così in comune, come in particolare, de' Sacerdoti, Terziarj, e Beghine condennando tutti per la fragilità forse d'un solo, e il più delle volte per voler secondare al solo loro mal genio, che li porta a dir male; perchè per l'istesso motivo, che se ne trovasse alcuno d'aver mancato al suo spirito, come obbligo di parlar bene di tutti, potendosene contare de' buoni a mille, e a due mila, e fors'anche a trenta, e quaranta mila, che vissero senz'alcuna eccezione, Anime rassodate in ogni Virtù, senz'un neo d'umanità: come dunque hanno Cuore di sparlare di tutti i Religiosi, e d'ogni Pinzocchera giudicandola per di mal spirito, sul fondamento che un solo, ò la tal sola siasi trovata in fallo? Potrà più dunque nel Tribunale iniquo di cotesti sciagurati il solo testimonio d'uno, ò pur' anche di due cattivi, che quello di venti mila buoni? chi non vede, che un tale giudizio stravolto nasce dalla loro depravata intenzione, e da una volontà viziata da pessimo genio: desiderano costoro, che tutti siano così mali, come essi sono. Parlate, parlate pure, che questo è il meglio per voi, parlate, ma bene di tutti; essendo che in tutti v'è tanta materia da discorrerne in bene, e sì poca per il male.

Scrivendo San Girolamo ad una sua Figlia Spirituale chiamata Furia, fa con essa questa ponderazione: Il Mondo è pieno di Vizj, ed il numero de' Peccatori eccede di gran lunga quello de' Giusti.

Evvi pur dunque fra eſſi tanta materia da farne una continua mormorazione, mettono ad ogni modo ogni loro ſtudio i Peccatori, e v'impiegano tutte le loro forze in dir male de' Buoni, benchè in queſti vi ſia sì poco da biaſimare, e tanto degno d'ogni lode; ma ſai il perchè biaſimano queſti i buoni, e in nulla li lodano? perchè i cattivi pretendono con queſto d'accreditarſi per buoni, ſpacciando per ciò i buoni per cattivi. I Peccatori appoggiano la loro Fazione, così non mormorano di loro. I buoni per il contrario, eſſendo del Partito di Criſto, contro del quale s'avventano ſempre i Peccatori co' loro peccati, per queſto inſidiano quanti ſeguitano Criſto, come loro inimici: aguzzano contro d'eſſi a guiſa di Serpi velenoſi le loro lingue, ed ove meglio loro rieſce, li feriſcono. Li cattivi tutti corrono per la medeſima ſtrada; non hanno dunque in che mormorare di loro; i buoni camminano per quella di Dio in tutto oppoſta a quella de' perverſi; al riverbero della Virtù de' buoni maggiormente ſpicca la moſtruoſa deformità degl' iniqui traviſati da tanti Vizj: nel Limpido ſpecchio della ſanta Vita de' Giuſti veggono i peccatori l' orrore della propria iniquità, per queſto procurano infamare, e diſcreditare la loro ſantità: non poſſono offendergli nell' Anima con tirarli al loro partito, gli trafiggono nel buon nome; penſano in queſto modo ò di non dover comparire tanto cattivi, e con non eſſere ſimili a loro nell'operare, ſe gli vogliono far ſimili con lacerarli; *Malum ſolatium eſt*, dice il Santo Dottore in quella lettera, *bonos carpere, dùm peccantium multitudine putant culpam minui peccatorum*: mormorano de' buoni queſti Perverſi per conſolarſi, procurando di farli credere niente diſſimili a' loro coſtumi; creſcendo in queſto modo il numero de' Peccatori, vogliono ſcuſare le iniquità, ch' eſſi commettono, e renderle compatibili; così mormorano ſolo de' buoni, e ſi riſpettano tra loro.

Recapitolando San Giovanni Griſoſtomo i mali, che naſcono dalla mormorazione, finalmente prorompe in queſta ſentenza: *Quodnam mali genus eſt, quod non à detractione oriatur?* la riconoſce per una origine d'ogni male. E per verità è difficile trovar alcun peccato, che non venga dalla mormorazione; non voglio perdere tempo in cercarne le prove; andate voi ſul bel principio del Mondo, e vedrete, che la mormorazione fu il primo peccato, che compariſſe al Mondo: ivi il Demonio cominciò a mormorare di Dio con Eva, per averle vietato quel Pomo: lo motteggiò di ſpilorceria; lo ſpacciò per terribile, per auſtero, per invidioſo del loro bene: *Scit enim*, udite, *quod in quacumque hora comederitis, eritis ſicut Dii*: havendo luſingati i noſtri Padri col dolce di queſta mormorazione, facilmente li precipitò in peccati più grandi: per una parte qui vedete quanti mali originanſi dal mormorare, per l'altra, che il mormorare contro de' buoni, è azione propria del Diavolo; non avendo ſu quel principio alcun' altro, contro del quale poteſſe mormorare, mormorò contro Dio, lacerandolo, e privandolo del ſuo buon nome.

In Pſ. 100

Gen. c. 3.

Sopra

Sopra quel passo dell' Esodo: *Venit musca gravissima in Domo Pharaonis, & servorum, ejus, & in omnem terram Ægypti, corruptaque est terra ab hujuscemodi muscis:* che Mosè percosse la polvere con la sua Verga, e subito si popolò l'aria d'un numero innumerabile di Mosche, dalle quali si contaminò tutta la terra, Steffanio dice, che simboleggiavano i mormoratori: *Sunt sermones detractoris;* de' quali niente si può dare di peggio all'infezione d'un Mondo: inquietano col mormorio, feriscono con l'aculeo, non lasciano respirare, e poi sono di tale proprietà, che sempre succhiano, ove il sangue è più delicato: se vi sarà un Uomo, ed una bestia, lasciano la bestia, e perseguitano l'Uomo. Tale è appunto l'indole del mormoratore, sempre s'attacca al sangue più puro, lascia intanto il fracido de' peccatori corrotti ne' vizj, ferisce coll'aculeo della pungente sua lingua i Gigli della Virtù, e si allontana dall' ortiche, e dalle cicute: non mai ronda ove fete la disonestà, ma bersaglia le Verginelle consecrate a Dio, punge i Terziarj devoti, e lacera chiunque vede applicato in opere di pietà, per denigrarne il candor della loro innocenza, e contaminare la venustà de' loro odorosi costumi; prende ogni motivo per discreditarli, fa empia anatomia di ciò che dicono, di ciò che operano, e di ciò anche che possano pensare, tacciandoli a beneplacito senz'altro fondamento, che di volerne dir male. C.8. n.23.

Con buon argomento concluse questa Verità Isidoro Peluziota. Riflettè egli, che, essendo stati Crocefissi con Cristo due ladroni, contro d'ambedue non alzò il Popolo la voce, nè si buffoneggiò de' loro tormenti. Tutti però, e Principi, e Scribi, e Farisei, Popolari, e Nobili aguzzarono le loro lingue contro Cristo, condennandolo come seduttore, irridendolo come ipocrita, bestemmiandolo come ribaldo, schernendolo come scempio: *In eos quidem latrones, qui una cum ipso in Cruce acti fuerant, nihil tale perpetrabant, quale contra Christum;* e perchè? se non perchè è proprietà di gente perversa avventarsi solo contro de' buoni, e lasciar i pari loro nel concetto, che sono, se pur non gl' applaudono, come loro pari. L. 3. Ep. 130.

Da questo consta manifestamente, che il mormorar de' buoni è un vizio Farisaico. Fariseo fu pur quello, che convitò in sua Casa Cristo, e mormorò poi di Cristo, e della Maddalena Penitente; Giudicò Cristo per un Profeta falso: *Hic si Propheta esset;* e quella per scandalosa: *sciret utique quæ, & qualis esset ista mulier.* Hanno, dice S. Bernardo, anche la malizia di Giuda; sapendo solo tacciare la riputazione de' servi di Dio. A quanti di quella Repubblica poteva Giuda rubbare, ed a niuno tolse un quattrino per quanto si sa? rubbava solo a Cristo, e a' suoi Appostoli i loro depositi. L' istesso fanno per appunto i mormoratori: si potrebbero servire per motivo di mormorare delle tante scelleraggini, che pubblicamente si commettono; per quelle non hanno bocca da parlare, la spalancano solo per tacciare i servi di Dio, toccandoli nella fama, rubbando loro l'onore, togliendoli il buon nome: *Habens loculum propriæ voluntatis marsupium murmurationis.* Fanno borsa della mormorazione, termine Luc. c. 7. Ser. 1. in Cant.

ſottiliſſimo del Santo Abate; perchè, ſiccome nella borſa ſi cuſtodiſce il denaro da ſpenderſi per il vivere d'ogni giorno; nell'iſteſſo modo tali Uomini di mala intenzione mettono inſieme le colpe del Religioſo, del Sacerdote, quel mancamentuccio del Terziario, il ſucceſſo occorſo alla Beata, a puro motivo di vivere in continua mormorazione: con ciò ſi mantengono adulando i Magnati con imbandir loro ſempre qualche coſa di nuovo, cavando fuora dalla borſa quel detto, e quel fatto. Ma chi fa la mercanzia di Giuda, ne riporterà l'iſteſſo guadagno, e n' averà il medeſimo Fine.

§. VI.

La ponderazione, ed eſame neceſſario per giudicare le azioni degl' altri.

Imparino i buoni, e chi fu ſin'ora cieco apra gl'occhi, e vegga. In niun modo deveſi mormorare de' ſervi di Dio; eſſi ſono la pupilla de' ſuoi occhi, e ſe ne proteſta per bocca del ſuo Profeta: *Qui vos tangit, tangit pupillam oculi mei*. E ſe vi foſſe qualche fallo in loro, e ſi ſapeſſe, lo coprino, e non oſtante ne parlino ſempre bene. Così fece l'iſteſſo Criſto con Giuda. Coprì ſempre il ſuo peccato, nè volle manifeſtarlo benchè richieſto. Il buon Padre di famiglia ſecondo il ſentimento di San Girolamo non volle, che ſi ſradicaſſe la Zizania per non pregiudicarne il buon frumento. Iddio è sì geloſo del buon nome de' ſuoi, che acciò non reſtino pregiudicati diſſimula le zizanie d'alcuni peccati, li laſcia creſcere fin'al tempo della ſua raccolta, che ſi farà nel giorno eſtivo del Giudizio finale; allora ſeparerà il loglio, che infettò il ſuo Campo, e congregherà il buon frumento per conſervarlo ne' ſuoi granaj: *Nolite*, dunque, *ante tempus judicare*, dice S. Paolo, *quoadusque veniat Dominus*: niuno ardiſca d' uſurparſi la giuriſdizione di Criſto, giudicando, e condennando prima del tempo. Tre ò quattro imperfetti fra tanti buoni ſono poche zizanie, non per queſto ſi deve metter mano alla ſcure della mormorazione, e falciarli inſieme con gl' altri, che ſono frumento eletto, nè pure farla da peſcatore includere con una tirata *bonos, & malos* nella medeſima Rete. Aſpettate, aſpettate il ſuo tempo: *Sinite utraque creſcere:* Iddio ſta molto ben oculato ſul fatto ſuo; che, ſe lo fate voi fuor di ſtagione, ſarà più il danno, che l'utile: niuno ardiſca di giudicare: per formar queſto Giudizio ne ha da precorrere una molto chiara evidenza, un' eſame fatto con tutto rigore, le azioni degl' Uomini da bene godono di queſto privilegio. Niuno per tanto s'intrometta a dir male di loro. 1. Cor. c. 4 num. 15.

Oſſervò Filone, che Iddio prima di condannar i noſtri primi Padri, li chiamò, li eſaminò, li ſentì in ciò, che portarono per loro diſcolpa, perchè, *non permiſſum reſpondere execratur Deus*: col ſerpente però non ſi portò in queſto modo, ma ſubito lo condannò ſu la prima accuſa; e da dove queſta differente Giuſtizia? I noſtri primi Padri erano Perſone ſpirituali, non ſi devono condennar ſimili perſone così alla cieca, così ſubito; vi vuole un lungo eſame, molta ponderazione, eſattiſſima inquiſizione, e chiara evidenza non ſolo dell'azione, ma L. 2. de alleg. Legis.

dell'

dell'istessa intenzione: Il Serpente, per bocca del quale parlò Satanasso era evidentemente malo; non v'era necessità di mettere in chiaro il fatto, nè comprovarlo con testimonj, onde su la prima accusa restò giustamente sentenziato: Il Serpente non avea mai fatta un'azione buona, nè in lui vi comparve alcun vestigio di virtù, sempre fu velenoso, e sempre inclinato al male; era dunque egli stesso testimonio contro di sè, del suo peccato, per questo restò subito e sentenziato, e condennato.

In questo fatto c' insegnò nostro Signore, come si deve ponderare prima di condennare alcuna Persona spirituale, ò di parlarne male; qual esame, e che evidenza vi si ricerchi; che si ponderino tutte le circonstanze non solo circa il fatto, ma circa l'istessa intenzione, con la quale operarono il male, prima di giudicarli colpevoli. Ma contro i pubblici peccatori non v'è bisogno di sì rigoroso scrutinio, come con le Persone sacre, Sacerdoti, Religiosi, e simili, i quali acciò si giudichino mali, bisogna mettere molte cose in chiaro, e sospenderne in tanto il Giudizio, prendersene le necessarie informazioni, e scrutinar l'azione con ogni rigore. O quante volte, quando s'adoprassero tutte queste diligenze, troveressimo non solo non essere peccato quello, di che s'incolpano, ma eroici atti di qualche segnalata Virtù! Quel mormoratore, come s'ha dal Prato Fiorito, che sinistramente giudicò de' Discepoli di Sant'Antonio in vederli alla Campagna divertirsi tra loro in una Religiosa, e onesta ricreazione, pubblicandoli per Monaci rilassati, fu chiamato dal Santo Abate, e facendoli capire la necessità, che aveano i suoi Monaci di quel poco sollievo per continuare la loro carriera, e che chi vuole servirsi dell'arco, e trovarlo gagliardo nel cimento, bisogna di tanto in tanto rimetterlo; conobbe egli, che avea dato in un grand'errore, e ne chiedette perdono al medesimo Santo.

L. 2 c. 4. Fl de fals. test.

Ma poi quando anche le colpe fossero vere, non per questo se ne deve mormorare; sono Uomini, e fin che vivono, sono sottoposti a poter peccare. All' Abate Teodoro venne molto afflitto un altro Abate, e del tutto inconsolabile per la caduta d'un suo Romito, che se n'era ritornato al Secolo. Il Vecchio Teodoro rispose: E come? vi stupite, e v' addolorate tanto di questa fiacchezza? stupite pure, ch' è cosa più degna di stupore, quando alcuno scappa dal Secolo, e viene a ritirarsi, e persevera tra noi. E' maggior meraviglia, che un'Uomo esca dalle fauci del Leone Infernale, e si ritiri a combatterlo con perseveranza nella solitudine, che se molti si lasciassero vincere, e ricadessero nel male. O se questo si considerasse da' Secolari, quanto più ritenuti anderebbero in mormorare de' servi di Dio, e ammutirebbero sentendo alcuna di quelle colpe, nelle quali essi quotidianamente precipitano, senza farne alcuna stima!

§. VII.

Si prova con alcuni Esempi come Iddio s'impegna in diffendere l'onore de' suoi servi, e castiga chi ne mormora.

QUando Maria, ed Aronne mormorarono del Santo Mosè loro Fratello, dice il Sacro Testo, Num.c.12. *che iratus est Dominus*, e subito s'armò in sua difesa, nè contento di aver castigati i mormoratori con voltar loro le spalle, e privarli *ad tempus* dell' assistenza dello Spirito Santo: quando non solamente *abiit*, ma di più *nubes discessit ab eis*: non più li proteggeva la nuvola, che è quanto a dire la grazia dello Spirito Santo, secondo Origene: *Quia* Hom. 7. in Num. *etiamsi sit in aliquo gratia Spiritus Sancti, & obtrectet, & detrabat, recedit ab eo*: ma di poi si fece suo Cronista, chiamandolo il maggior de' Profetti, l'intimo suo, e da lui più amato, e che sempre lo tratterebbe d'amico, e comunicherebbe seco i suo secreti; e che non trattarebbe seco in sogno, come solea con gl'altri Profeti suoi, ò pur in visione, ma da faccia a faccia, come un suo confidente, domestico, e familiare: Che? sentiamolo da Dio stesso nella Divina Scrittura: *Descendit Dominus in columna nubis, & stetit in introitu Tabernaculi vocans Aaron, & Mariam, qui cum iviſſent, dixit ad eos: audite sermones meos: si quis fuerit inter vos Propheta Domini, in visione apparebo ei, vel per somnium loquar ad illum: an non talis servus meus Moyses, qui in omni domo mea fidelissimus est; ore enim ad os loquor ei; & palam, & non per enigmata, & figuras Dominum videt, Quare ergo non timuistis detrahere servo meo Moysi?* o guardate, dice Origene, se mai parlò Iddio così bene di Mosè, se non quando ne parlarono male Maria, ed Aronne? *Numquàm invenimus tantas laudes Deum dixisse de Moyse famulo suo, quantas nunc dici videmus, quando ab hominibus ei derogatum est.* Capitela dunque una volta, e ciaschedun sappia di certo, che l'istesso Signor Iddio si arma di sdegno in difesa de' suoi servi, e che quando gl'Uomini affilano la lingua per assassinarli nell'onore, egli sguaina la spada del suo furore in castigo de' Maldicenti, e gli risarcisse co' suoi prodigj l'onore. Si vede dall'attestato della Sacra Scrittura l'evidenza di questa verità; non mai comparve così accreditato Mosè, che quando lo macchiarono le lingue de' suoi congionti; ed in appresso se n'addurranno altre prove, con le quali sempre comparirà Iddio protettore de' suoi servi ogni volta, che i mormoratori li toccano nella fama.

Cadette infermo un Vecchio Eremita nel Deserto, e durò molto tempo in una gravissima infermità; era in sì gran travaglio senz'alcun sollievo, non avendo nè Medici, nè Medicine; mosse Iddio la pietà d'una sua serva a chiedere, che gli fosse consignato per farlo curare in sua Casa, e l'ottenne; di che ne restarono ambedue consolati: Iddio, dice San Basilio, manda l'infermità a' suoi cari, acciò essi s'esercitino nella pazienza, e crescano sani nella Carità. Fu sì grande quella di questa sua serva verso di questo Vecchio, che per spazio di tre anni non mai gli mancò, assistendoli con ogni diligenza, e vigilanza. Li Se- Prat. Spirituale l. 2. cap. 1. della mormor.

Secolari ne giudicarono conforme a que' sentimenti, che sogliono avere nel loro Cuore, e ne mormoravano d'ambedue, pensando molto male d'un atto di sì perfetta Carità: tanto progredì la calunnia, che penetrò all'orecchie del Vecchio, e se ne disgustò in modo, non tanto per sè, quanto per quella devota Donna, che lo curava, e per il buon nome della sua Religione, gioja la più preziosa, che possa possedere alcun Monaco in questa Vita, che pregò nostro Signore ad assumersi la difesa della sua Causa, e facesse constare al Mondo la loro innocenza. Non tardò Sua Divina Maestà ad esaudire il suo servo, e provide per l'onor d'ambedue; chiamò a sè l'infermo, ed ordinò che si piantasse il suo bastone seco di molti anni su la di lui sepoltura. Appena piantato crebbe, e si dilatò in una verde, e bellissima Pianta, che bastò per canonizare la Santità del Vecchio, e la carità della Donna: ed io, dice chi riferisce il Caso, vidi quest'Arbore, presi de' suoi rami, e concorsovi tutto il Popolo non cessava di lodare le meraviglie di Dio, che sa con tali prodigj accreditare i servi suoi, quanto più li discredita il Mondo.

Vi furono due amici, narra Enrico Gran, uno sì dato alla mormorazione, che non la perdonava nè a' Religiosi, nè a' Monaci, nè a' Sacerdoti, e nè meno agli stessi Laici; venne finalmente a morte; l'altro, che gli assisteva, lo pregò in grazia della loro lunga amicizia di due cose: la prima, che restituisse la riputazione a quanti l'avesse tolta con la sua lingua; la seconda, che, se Iddio glielo permettesse, venisse a visitarlo dopo morte. Mostrò di non aver intesa la prima, nè fecene alcun caso, e promise la seconda: passarono pochi giorni, che gli comparve tutto immerso nel fuoco; s'inorridì a tal vista, ma subito gli disse il defonto, Non temere, sono l'Amico tuo, che ti porto la nuova della mia mala sorte: Eccomi eternamente dannato in questo fuoco d'Inferno. Come? replicò il vivo: ed egli: Appena, disse, spirato, fui condotto al tremendo Tribunale di Cristo, e mi comparvero subito contro di me molte Anime Gloriose a chiedere vendetta dal Giudice, dicendo: Signore, questi è colui, che c'infamò nel Mondo, avendoci con la sua lingua tolto il nostro onore, e per lui perdemmo la stima, che avevamo nel Mondo, nè mai s'indusse a ritrattarsi; fateci or voi, Giudice supremo, la dovuta Giustizia. Io allora, benchè fossi sempre stato molto pronto di lingua, ammutii, nè seppi proferir parola, e restai condennato a questi tormenti, co' quali vado a seppellirmi nell'Inferno, e disparve. Restò l'altro in somma afflizione per un fine sì miserabile d'un Amico a lui sì caro, non avendo più modo di soccorrerlo. Eccoti, o Cristiano come Dio castiga quelli, che con le loro lingue s'aventano contro i buoni; l'onor de' quali tolto dalla loro maldicenza, sempre grida vendetta al Tribunale di Dio, come l'innocente sangue d'Abele, nè mai cessa, sin che non venga sopra di loro al peso della loro malizia il meritato castigato.

Nè sempre tarda Iddio ad esaudire i suoi per l'altra Vita; li vendica molte volte ancora in questa, punendo le loro mormorazioni nel tem-

tempo iſteſſo, che mormorano: eccone due prove.

P.2.l.contra lud. tem.l.ant p.2. tit.3 c.8.§.2. Nelle Vite de' Santi Padri ſi legge eſſervi ſtati due Monaci sì ben' uniti in carità fraterna, e di tale Virtù, che Iddio conceſſe ad ambedue di vedere le grazie, ch'egli diſpenſava nell'altro, notificandole a ciaſcheduno d'eſſi con un ſegno eſteriore: In un giorno di Venerdì ſi partì un di queſti due dalla ſua Cella, ed oſſervò, che certo Monaco mangiava, non eſaminando la cagione; mormorò ſeco ſteſſo di lui, guidicandolo per rilaſſato, e poi li diſſe: In giorno di Venerdì, ed a queſt' ora tu dunque mangi? così ſi ſtrapazza il digiuno Monaſtico? Tacque quegli, mangiando in quell'ora per pura neceſſità, e col ſuo ſilenzio autenticò la ſua azione, e diſcolpò la ſua colpa. Ritornò il zelante alla ſua Cella, ma in rivederlo quel ſuo compagno ſi contriſtò, perchè in eſſo più non vide il ſolito contraſſegno della Divina grazia: e piangendo gli diſſe: Fratello, e che faceſti? in qual peccato cadeſti già mai, che più non veggo in te il ſolito ſegno? Io, riſpoſe egli, non ſo d'aver commeſſo alcun peccato. Non può eſſere, forſe ti tratteneſti in qualche diſcorſo? inſtò l'altro. Ed egli allora entrando in sè ſteſſo, diſſe quanto gl'era occorſo, e conobbe, che quella ſubita privazione della ſolita grazia fu caſtigo datogli da Dio per una così breve mormorazione, benchè fatta a motivo di zelo: ambedue, come veri fratelli, ne fecero la penitenza inſieme, digiunarono, e pianſero per due ſettimane in continue Orazioni, ſin che Iddio gli ritornò l'intercetto favore. Caſo ben degno di rifleſſione; Per una mormorazione sì ſcuſabile dare Iddio un caſtigo così grave, che per placarlo vi biſognaſſe una Penitenza sì rigoroſa prima che gli foſſe rimeſſa la colpa, e reſtituita la grazia: che Giuſtizia farà, eſſendo la mormorazione, e la contumelia in materie di più rilievo?

Nelle Croniche del Glorioſo Patriarca San Domenico ſi legge d'un gran ſervo di Dio chiamato Fra Bonaventura, ed eccellente Predicatore non ſolo di Dottrina, ma di ſpirito, e Santità, che perciò, come tale, faceva gran profitto nell'Anime. Il Demonio ſuo nemico capitale lo perſeguitava, e per iſcreditarlo usò un ſtratagemma aſſai ſtravagante. Preſe figura d'una Giovane laſciva, e conoſciuta per la Città, e facendoſi incontro ad alcuni Giovinaſtri, diſſe loro, che ſe n'andava a deliziarſi per allora col Padre Predicatore, avendogliene data parola: ſpinti dalla curioſità vollero accompagnarſi ſeco: entrarono ſeco in Convento, giunto alla Cella del Padre il Demonio finſe d'entrare, e ſparve, quelli Giovinaſtri credettero, che foſſe veramente entrata la Donna, e ſi diedero, come ſcapigliati ch'erano, ad alzare la voce, ſparlando del Santo Predicatore, e buffoneggiandoſi dell'abito, e della Religione. Crebbe di tal ſorte la vociferazione, che penetrò all'orecchie del Superiore, nè per quietare quella Gente imperverſata trovò miglior modo, che entrare con eſſi nella Cella del Padre Bonaventura, e, quando aveſſe trovato vero quanto eſſi dicevano, caſtigarne ſu gl'occhi loro il delinquente. Così fece, aprì la Cella, fece che prima entraſſero que' linguacciuti, e non vi trovando, che

3. P. l. 1. c. 18.

il ſo-

il solo Padre Predicatore posto in ginocchio con un Crocefisso tra le braccia, che tramandava da sè un splendore, ed una fragranza di Paradiso, rimasero attoniti, e da que' segni così evidenti di Santità si sincerarono della sua Innocenza. Per l'istessa strada, che tentò il Demonio d'infamarlo, Iddio lo glorificò, e ne pubblicò con più rimbombo la di lui Virtù. Que' Giovani chiedettero al Priore della loro baldanza il perdono, e trombettarono la Virtù, e Santità di quel servo di Dio: Dio però non si appagò di solo questo, poichè prima d'uscire dal Convento nell'istessa Piazza se gli presentarono molti Demonj in forma visibile, e li bastonarono alla cieca, gridando ancor essi ad alta voce: Non avete voi da entrare nell' altrui uffizio, mai più nè giudicate, nè mormorate, lasciate d'osservare i Religiosi, che, se fallano, hanno Giudice proprio, saprà egli e giudicarli, e castigarli, se saranno colpevoli.

§. VIII.

Conclusione.

TErminò in questo modo quell' intreccio del Demonio; da esso ben si conosce quanto si studi per discreditare i servi di Dio; servendosi de' mormoratori, come suoi propri Ministri, per arrivare col mezzo delle lor lingue al suo intento: pondera ora tu in che pericolo si mette chi mormora delle Persone spirituali, e quanto da essi ne resti offesa la Divina Maestà, venendo toccata nelle Pupille de' suoi occhi qualunque volta, che si detrae la riputazione de' suoi servi, e si fa loro un' ingiustizia tanto evidente, quando per un semplice sospetto si condannano senza sentirli: Un puro sospetto, una bugiarda relazione portata da Uomini temerarj, instigati dal Diavolo, e inventata il più delle volte da loro stessi, basterà per un lungo discorso d'infamia: ben si vede, che non hanno principio alcuno di Cristiana pietà, ma poi che prudenza sarà mai avere in essi sì gran motivi per lodarli nel sommo, e solo metter fuora cose apparenti? chiudere gl' occhi al riverbero di tante virtù tutte eroiche, per non trovarsi in obbligo di dar loro tante lodi, quante ne meritano. E mira per ultimo, come Iddio si prende a cuore il loro onore, operando per questo si frequenti miracoli, e risentendosi con rigore contra quelli, che ne mormorano. Tutto questo osservato con quell'attenzione, che devi, sia la Conclusione di dover imparare alle spese d'altri, e risolversi di parlar sempre bene di tutti, e non mai male d'alcuno, applicandoti a tessere sempre Panegirici di tutti, ed in spezie delle Persone spirituali: E' mala gente quella, che dice male di Dio, e de' suoi Santi, ma sai il perchè? perchè sono i Santi quelli, che condannano le loro male azioni. Facendo però tu secondo quest' Avviso, n'averai premio nel Cielo, altrimente e in questa, e nell' altra Vita avrai gran castigo.

AVVISO DECIMOTERZO.

Non ſentir mai male, nè dirlo d'alcuno fuor che di te ſteſſo, e quando ti rallegrerai di queſto, allora anderai ben approfittandoti.

§ PRIMO.

CON oſſervar queſt' Avviſo maggiormente s'oſſerverà l'antecedente; chi ben ſa cuſtodire l'orecchie, ben' anche cuſtodiſce la lingua, ſolita parlare di ciò, che ſi ſente; chi non dà orecchio alle mormorazioni, nè meno ſaprà rilaſſarle, con queſto non mormorerà contro d'alcuno, e, non mormorando, nè men de' cattivi, tanto meno mormorerà de' buoni: ſe non averà occhi che per mirare i proprj diffetti, non gl' averà per oſſervare que' degli altri; attenderà a rimediare al male ſuo proprio, e non giudicherà male del Proſſimo. Ecco dunque il modo più particolare per iſchivar la mormorazione, dir male ſolo di sè ſteſſo: Avendo ſoddisfazione in praticar queſt' Avviſo ſarà contraſſegno evidente d'eſſerſi di già avanzato nel cammino della perfezione, e potrà tanto più conſolarſi, quanto più guſterà in queſt'eſercizio, perchè farà ſempre maggior profitto.

Queſto iſteſſo Avviſo ci vien dato dallo Spirito Santo in queſte parole: *Sepi aurem tuam ſpinis, & linguam tuam, quam noli audire, & ori tuo facito oſtia, & ſeras auribus tuis:* cioè, fa una ſiepe di ſpine alle tue orecchie, che non laſci entrarvi mormorazione alcuna, e chiudi la porta della bocca tua sì, che ne men la mormorazione poſſa eſcire per eſſa: onde Ugone Cardinale gloſando la detta ſentenza dice: *Primum docuit non loqui mala, modo docet non audire mala.* Il primo documento fu di non dir male, ora non vuol nè meno, che ſi ſenta alcuna coſa mala contro del Proſſimo, eſſendo tanto nell'uno, come nell'altro ugual pericolo a peccare. Ibid.

Eccovi a puntino il noſtro Avviſo; c'inſegnò la noſtra Santa a non dir male nell' Avviſo antecedente: *Primum docuit non loqui mala*; ed ora ci avverte a non ſentir dir male d'alcuno: *modo docet nec audire mala*; per eſſere l'uno, e l'altro coſa mala: poichè, dice S. Bernardo, tanto pecca chi ſente la mormorazione, applaudendola, ò non ſmorzandola ſe può, come l'iſteſſo che mormora; così tu, ſe volontieri l'aſcolti, guſtando, dimandando, e feſteggiando ſu quanto ſi dice, getti allora olio ſopra quel fuoco, onde via più s'accende, ed avvampa, e con più

Eccl. c. 28. n. 28.

più efficacia vi s' incendia l'onore del tuo Fratello, così metti allora l' Anima tua in perdizione, e ti provochi contro l'ira di Dio.

Spiegando Sant' Ambrogio, ed Origene il medesimo passo dell' Ecclesiastico, lo portano in questo senso: *Sepi auremtuam spinis, ut custodiatur Anima tua, ne invadant latrones Possessionem tuam, & rapiant Thesaurumtuum*: custodisci l'udito tuo, se vuoi custodire l' Anima tua, può per esso entrarvi qualche ladrone, e rapirti il Tesoro della grazia. E soggiunge Origene: non senti tu la voce dello Spirito Santo, che grida: *Qui dissipat sepem, mordebit eum Coluber?* chi dissipa la siepe, sarà morsicato dall' aspide: si ripari dunque con tutta la cautela possibile l'udito nostro, acciò non v'entri il Serpe della mormorazione, che, se ti lasci lusingare da' velenosi suoi fischi, n'averai infetta l'Anima: scaccia da te il mormoratore subito, che in tua presenza intavola discorsi contro del Prossimo, mostragli faccia brusca, e sian di suo poco gusto le tue risposte; parla con severità di zelo, mostrati pronto alla difesa del tuo Fratello, fallo arrossire, nè che più tiri avanti: con questo conoscendo quanto a te spiacciono le sue detrazioni, e che in te vi sono sentimenti di Pietà, frenerà egli la sua lingua, nè più ardirà su gli tuoi occhi tagliar i panni addosso del compagno; si ritirerà dalla sua mala consuetudine, come è solito de' Ladri, che volendo entrar per la siepe, in sentirsi pungere si ritirano: per questo aggiunge lo Spirito Santo, che in simili occasioni *ori tuo facias ostia*; vuole che chiudi la lingua nella tua bocca, comandando, che non rispondi per fomentar la mormorazione; non vuole però, che sii affatto muto, e per questo dice *facito ostia ori tuo*; fa che la tua bocca abbia le sue porte. Si sa molto bene, che le Porte si fanno per assicurarsi in sua Casa, quando bisogni, ma pur anche per aprirle, quand'è necessario. Allora aprirai la tua bocca, se il tuo silenzio non giova, inveisci contro il mormoratore con spirito, impegnati alla difesa dell' oppresso, e poi chiudila per non avere ancor tu motivo di mormorare contro quel mormoratore.

L. 1. of. fic. cap. 3 orig. p. 1. l. 3 in Job Eccl. c. 5.

Così praticò Sant' Agostino con alcuni Vescovi, che mormoravano in sua presenza; se gli oppose con spirito, e con gentile cortesia pregandoli a cessare da quella pratica, ò gli permettessero di partire. Ma quando l' autorità della Persona mormoratrice fosse tale, ò pur il luogo non desse permissione di contraddire in questa forma, non per questo s'ha da tralasciare l'instruzione, che ci dà in questo caso l'istesso Spirito Santo; ed è: *Ventus aquilo dissipat pluvias, & facies tristis linguam detrahentem;* come la tramontana dissipa le nuvoli, e rasserena il Cielo, così chi mostrerà faccia brusca contra chi mormora, dissiperà la mormorazione, perchè troncherà a chi mormora il suo Discorso; e bene se ne vedono l'esperienze, perchè non vedendosi aggradito il mormoratore, subito dice San Girolamo, *Conticescit, pallet vultus, hærent labia, saliva fugatur:* e dice pure dopo questo: *Nisi adsit, quod pro te doceo, qui audiat, non erit qui murmuret.* Con queste poche parole insegna quanto si può insegnare per questa materia:

Prov. c. 25.

ad Rust.

se

se non v'è orecchio, che senta, non vi sarà lingua, che mormori; non si stia dunque attento, nè si dia orecchio, che non ci si daranno parole; niuno parla con le Pietre, nè con chi è totalmente sordo . Per questo è, e sempre sarà vero, che chi sente mormorare, nè gli dà su la voce potendo, partecipa del delitto; s' egli non udiva, l'altro non mormorava; *Si non est auditor, deest detractor.*

La prima sentenza però di San Girolamo citata di sopra, è pur bella! e spiega a meraviglia la nostra propolizione: *Illico*, dice il Santo, *conticescit, pallet vultus, hærent labia, saliva fugatur;* e veramente così siegue; quando il Sagittario scoccando la saetta colpisce in un sasso, la saetta rivoltasi in dietro, e ferisce il Sagittario, ed impara a non più fare un simile colpo; così, se chi vibra la lingua, e slancia la parola per ferire l'onore del suo Prossimo colpisce in Pietra dura d'un' animo costante, che nè la riceva, e chiuse l'orecchie la rigetta con discreta riprensione; subito quegli tace, entra in sè, e impara, nè più ardisce a mormorare con tanta libertà; si confonde, si vergogna, e se gli chiude la bocca: *Illico conticescit*, impalidisce nel volto, *pallet vultus*, resta senza lingua, non sa più discorrere, *hærent labia*, nè più ha tanta saliva da umetterla per articolar una sola parola; tutte le sue detrazioni gli restano fra' denti, *saliva fugatur:* una riprensione fatta a tempo in questa materia opera l'istesso effetto, che farebbe, se gli versasse sul capo un vaso d'acqua fredda. Vedete l'Uomo, a cui ciò seguisse, tutto ad un tempo interrizzirsi, e rimaner instolidito; così il mormoratore, sentendosi dar su la voce, resta affrontato in modo, che nè ha voce da scusarne il discorso, nè vorrebbe aver cominciato quel discorso per quant' oro è nel Mondo. Questa è azione degna di grand' Uomini, ed opera insieme di carità; due gran beni se ne cavano, si provede all' onore del Prossimo, e 'l mormoratore impara a corregere il suo Vizio. Potendo, siam tenuti a difendere la Vita del nostro Fratello, quando ingiustamente gli vien tolta; siam obbligati a spegnere il fuoco, che gl'incendia la Casa, e non averemo obbligazione di difendergli l'onore, quando sentiamo, ch' egli è assassinato da una mala lingua, e glielo riduce in Cenere col fuoco esterminatore della maledicenza? Tanto è, e bisogna farlo.

§. II.

Si portano altri motivi, e ragioni di San Giovanni Crisostomo, e d' altri Santi per andar contra la mormorazione.

IL Boccadoro porta a questo proposito quel Testo dell'Ecclesiastico, che dice: *Si sufflaveris in scintillam, quasi ignis exardebit, & si expueris super illam, extinguetur:* salterà una scintilla in tua Casa, se l'avvivi col soffio, s' accenderà in un gran fuoco; ma, se vi si sputa subito sopra, si spegne. Questi contrarj effetti vengono da una medesima bocca, dice lo Spirito Santo: *utraque ex uno ore proficiscuntur.* Tal effetto, e per appunto l'istesso, fanno le nostre parole, soggiunge il Santo; siino ò d'ira, ò di mormorazione; se una sola salta piccante C. 28. n. 14.

cante sopra l'onor del tuo prossimo, e tu sopra le soffii, si risveglia, cresce, e si dilata in Incendio, e tutta in quel gran fuoco vi si perde la riputazione del Prossimo tuo; ma, se nel mentre, che schizza dalla bocca del mormoratore, tu vi cacci sopra dalla tua un poco della tua saliva, svanisce senza far' alcuno effetto; questo è mettersi alla difesa dell' offeso con dar su la voce di colui, che detrae. Dalla bocca nasce la scintilla, e dalla bocca la parola, che la smorza; dalla bocca s' origina questa Peste, e dalla bocca ne viene il suo rimedio: guardatene tu, e guardane il Prossimo.

San Basilio nella sua regola condanna a pari pena, e chi mormora, e chi ascolta: *Qui detrahit fratri suo, & detrahentem auscultat, & tollerat, exterminandi sunt à reliquorum societate ambo.* E ne dà il motivo d'una legge sì santa San Bernardo, dicendo *Audire quoque quod turpe est, Pudori maximò est:* vuol dire, che siccome chi si diletta d'udire parole sordide, e lascive, benchè non le dica di propria bocca, niente di meno pecca; nell' istesso modo pecca chi ascolta mormorazioni, ancorchè non mormori; anzi pecca più dell' istesso mormoratore, perchè le parole lascive non pregiudicano più che alla propria anima, ma chi dice, ò sente mormorazioni pregiudica sè stesso, ed il Prossimo, e sentendo facilita, e allarga il campo a quello, che mormora.

In Reg. Brev. 26.

De ord. Vit.

Fra gl'animali, che Dio riprovò nel Levitico, fu la Mustella: *Hæc quoque Mustella*, &c. *immunda erunt:* e perchè la Mustella? Questo animale secondo il parere di molti concepisce per le orecchie, e partorisce per la bocca. E' dunque simbolo de' mormoratori: concepiscono ancor' essi per l'udito, e partoriscono subito per la bocca, vomitando quanto udirono per sporcare il buon nome de' loro Fratelli, e per questo motivo *immundi erunt.* Son reprovati, e son maledetti da Dio: se tu non sentivi, quegli non mormorava: il meglio si è nè sentire, nè dire mai male; se non lo senti, non lo dirai; morzate sempre quel fuoco, che può apportar' un grand'incendio, e per piccola, che vi sembri la scintilla, come a dire una sola parola, passerà in un'instante da bocca in bocca; la sente questi, quegli la dice, e niuno si tace, e sempre più cresce, e tanto s'avanza, che finalmente la sente l'istesso offeso: questi allora morde il mastino, che lo morse, e per una morsicatura, alla disperata lo lacera, gli rende cento per uno; intaccato in un punto, lo macchia in mille. Volta, e rivolta, questi, e quegli sopra l'udito, sopra il rilassato, e a tutti qualche cosa tocca; chi non sente il fuoco, sente il fumo, e si sarebbe curato un sì gran male, se si fossero chiuse l'orecchie a tempo, ò se si fosse taciuto, se non si fosse potuto schivar di sentire.

C. 11. n. 29.

Arist de gen. cr. Anim. l. 3. c. 6.

Meglio spiegasi questa Dottrina con quella similitudine addotta da Aristotile per ispiegare come si forma l'udito. Affacciatevi, dice egli, sopra un gran lago limpido, e tranquillo; in questa sua quiete vi sembrerà un chiaro specchio di cristallo, ove ogni Passaggiere vi si rappresenta al naturale, ed atrae a sè dalla terra stessa tutte le Piante, e ne forma liete prospettive di vaghis-

ghiſſimi giardini, e belliſſime ſelve da deluderne l'occhio, e ricrearne l'animo; non ſa chi le contempla pienamente diſcernere, ſe ſiino veri boſcarecci, ò fantaſmi di ſelve natanti, ivi allignate ſenza naufragare tra l'onde; e vi ſi perde in modo, che non ſa come dipartirſene. Se però braccio inſolente per intorbidar quella calma, ove galleggiano sì care delizie, vi ſlancia in mezzo piccola pietra, il tutto talmente ſi confonde, che ſe bene fu picciolo il ſaſſo, e cominciò da picciolo giro ad inquietare quell' onde, a quello altro maggiore ſuccede, e tanti ne moltiplica l'uno sì dell'altro più grande, che finalmente tutta l'acqua ſi commove, s'agita, s'inquieta, vi ſi affondano, nè più compariſcono quelle Piante, ſpariſce quel Teatro sì delizioſo de' vegetabili fantaſmi; niente più vi reſta di viſtoſo, travolgeſi il tutto, e quella bella ſimetria paſſa in un moſtruoſo diſordine. Ha perſo la ſua quiete l'acqua, e fin dall'imo ſi turba, e, non eſſendovi quiete, niente più v'è di dilettevole, nè di bello. Picciola fu la Pietra, ma baſtò a conturbar tutta l'acqua.

L'iſteſſo paſſa, dice Ariſtotele nell'udire, quando la parola tocca la fama, e ſtima dell'Uomo. Se prima egli ſe ne ſtava come uno ſpecchio criſtallino ſenza macchia, ò neo, che l'adombraſſe, ſtimato, e ben veduto fra gl'altri, quella parolina, che lo toccò nella Virtù, ò nell'ingegno, ò nella naſcita, ne' coſtumi, ò nelle ſue azioni, quella gl'intorbidò in modo fra que' tre, ò quattro, che la ſentirono, che preſto la turbazione crebbe in giro più grande, nè mai ceſsò, ma ſempre ſi mantenne ſul creſcere; un ſolo la diſſe, poi vennero a ripeterla dieci, indi ſopra di lui diſcorſero venti, finalmente eccolo la favola del volgo, e ſe ne ſparla per le Caſe, per le botteghe, per le loggie, per le corti, ſu le piazze, e per tutte le Caſe. Chi cagionò al ſuo proſſimo queſto male? un aſſaſſinamento sì enorme d'un Uomo per sè ſteſſo onorato, e per tale tenuto da tutti? quella bocca maligna, dalla quale uſcì quella parolina avvelenata, che appena detta, e fatto il ſuo colpo in uno, ò due, ò quattro, che la ſentirono, ſi dilatò per l'orecchie di tutti, e vi ſi affondò l'onor del tuo proſſimo, così ben accreditato poco prima nel coſpetto d'ogn'Uomo. Chi la ſentì, la ridiſſe; non tacque chi la diſſe, non la diſſe, che una volta, ma in ridirſi ſi moltiplicò in modo, che per l'onor di quel Pover'Uomo non v'è più ſperanza di calma.

Dunque non ſi ſenta mai cos'alcuna di male, per mantenerſi lontani da peccati sì gravi, e, quando non ſi ſtia ſu queſt' Avviſo, ſi farà gran male a sè, e gran male agli altri. E, per meglio aſſicurarvi di queſto, udite un caſo.

§. III.

Si moſtra con un eſempio il danno, che viene dalla mormoriazione in chi mormora, e contra di chi ſi mormora.

NArra Palladio, che in un Deſerto verſo il Nilo era un gran Monaſtero di Monache aſſai oſſervanti: benchè non votaſſero in que' tempi Clauſura, viveano ad ogni modo In Laud. n. 39.

modo con molto ritiro, e gran rigore, nè escivano, che per gravissimi motivi. Si trovò in tal'urgenza una delle più Giovani, e fu costretta a partirsi. Appena escì dal Monastero, s'incontrò in un Uomo, che le dimandò quella, che terra fosse? rispose con brevità, e modestia dovuta al suo stato, e proseguì in fretta il suo viaggio. Fu notata ad ogni modo da una altra Religiosa, e da quel brevissimo sboccamento nè formò cattivo giudizio. Dopo qualche tempo l'una, e l'altra vennero tra loro in contesa, e la temeraria, che si avea ritenuto quel sinistro sentimento nel petto sin'allora, lo manifestò in tal'occasione ad altre, e se ne fece testimonia di vista. Lo credettero queste, e lo divolgarono a tutte in poco tempo; fu immaginario il caso, ma fu creduto per vero in tutta la comunità molto numerosa di quel Monastero, e l'acqua arrivò alla bocca dell'infamata Innocente; sapeva di non aver commesso alcun delitto, e non si poteva dar pace in una sì grave calunnia, e più tosto di vivere sì disonorata, sprezzata, ed abborrita in Convento, deliberò di darsi la morte. Si partì secretamente, e si precipitò nel fiume, ove morì disperata. La calunniatrice, udito il fine di quella tragedia, della quale ella sola ne fu l'auttora, tanto se n'afflisse, che instigata dal Diavolo, e abbandonata da Dio, che per una colpa di tanto rilievo, permise che se n'andasse al medesimo fiume, ed ivi s'affogasse con quella. Venne l'orribil fatto all'orecchie del Prelato, sotto il di cui governo era il Monastero, ed ordinò, che non si facessero nè per l'una, nè per l'altra Orazioni, ò Suffragj, e che tutte quelle, che furono le prime a propalar quella calunnia restassero scomunicate, e appartate dalla comunità per sett'anni, ed in penitenza piangessero, e purgassero in tal modo il loro peccato. Pena veramente condegna per una tal colpa; perchè dice Sant' Ambrogio, che si devono trattar i mormoratori, come si trattano gli appestati, acciò che non infettino gl'altri col fiato, e perciò tenerli lontani dal consortio umano. Fu picciola quella scintilla, che uscì dalla bocca di colei, che formò quel malo giudizio, ma si dilatò in modo, che ne seguì un'incendio sì grande; ogn' un per tanto deve custodire l'udito, e guardarsi non solo di dire, ma dal sentire alcun male degl'altri, per non cadere in simili peccati, e tali disastri. In Ps.

Fuorchè di te stesso.

§. IV.

Che chi mira a' proprj, non considera i fatti degl' altri.

QUalis unusquisque est, talia loquitur, talia operatur, & taliter vivit: ogn' un parla, dice Aristotele, secondo ch'egli è, e qual egl' è così opera, e così vive: le nostre parole vuole Seneca, che che siano immagini del nostro Cuore: *Imago animi sermo est:* il nostro parlare fa conoscere chi siamo; quale è il cuore, così sono i nostri discorsi. Da un Cuore vizioso, e macchiato, escono parole sconcie, e che L. Polit. Ep 10.

e che macchinano l'onore altrui: essendo però buono, e limpido il Cuore, si parla con sincerità, e candore, e con rispetto di tutti: non si dà per tanto segno più veridico per conoscere l'interno d'ogn'uno, quanto il suo conversare: le parole nostre ci fanno comparire, come foglione fare comparire tutti i frutti la loro Pianta. Sono indicj della qualità interna; non fa esalare la bocca aria diferente da quella, che cova nel petto; dal Cuore escono i Discorsi, che si formano dalla lingua, come la Pianta della sua radice. Da una buona radice la Pianta è buona, ma sarà sempre mala, se la radice è cattiva: Da queste premesse s'ha da concludere, che, se quelli che mormorano, rifletteranno a loro stessi, troveranno tanto da dire, e da rimediare, che mai non parleranno male degl'altri; con le loro stesse parole condannano la lor Vita, e come niuno vuole condennare sè stesso, tutti siamo proclivi a difenderci, e scusarci, quando altri ci accusa, ò mormora di noi. Fecero così i nostri primi Padri, quando si videro incolpati da Dio della trasgressione del suo comando: Adamo addossò la colpa ad Eva, ed Eva al serpente; noi Figliuoli di tali Progenitori portiamo da essi col sangue, anche l'inclinazione; vogliamo scusarci, e difenderci del nostro mal'operare, niuno soffre d'essere incolpato, in conseguenza ne siegue, che niuno mormora degl'altri per que' mancamenti, ne' quali esso cade, anzi gli scusa per non comparire egli stesso colpevole, si che da non vedersi, e conoscersi nasce tanta facilità di mormorare del Prossimo, laonde mirandoli bene, e conoscendosi troverà in sè mancamenti tali, che non averà ardire di condennarli scoprendoli negl'altri.

Dimanda Filone, perchè Adamo diede il nome a tutte le cose, e non lo diede a sè stesso? e risponde, perchè non si conobbe, che, siccome osservò tutte l'altre creature, se avesse fissati gl'occhi in sè medesimo, non s'averebbe ignorato, e dando il nome a tutte, n'averebbe appropriato uno per sè, indi ne deduce l'origine della mormorazione, e dice che con tanta facilità si mormora, e si danno a' nostri Prossimi nomi travasati, *quia qui murmurat, se ignorat, naturamque propriam non aspicit*; non sanno chi siano essi, e non lo sanno, perchè non si mirano; quel non voltar mai gl'occhi verso noi stessi, quel non osservar mai i mancamenti ne' quali incorriamo, è l'unica cagione, che sì facilmente mormoriamo di quelli degl'altri, ammutiressimo, e niente averessimo che dire del nostro Fratello, e se quando da noi si sparla contra d'esso per vederlo sì proclivo alla colera, esaminassimo con quanta prestezza s'accende ancor in noi, ed in quali smanie precipitiamo per motivi anche più leggieri di quelli; se notando gl'altri di vanità, conoscessimo le proprie leggierezze, e quando si taccia il compagno per una lingua, che sempre mormora, ponderassimo che attualmente allora ancor noi mormoriamo, senza dubbio alcuno, che ogn'un di noi chiuderebbe la bocca per non infamare sè stesso; quando pensasi d'intaccare il nostro prossimo. E.z. al. leg. Leg.

Dicono, che il Gallo impaurisce con la sua voce il Basilisco in modo,

do, che in udirla si mette in fuga, e corre a nascondersi nella propria sua Tana. E pure è cosa certa, che il Gallo lo fomenta, e l'alleva nel suo stesso petto. Dunque Padre del Basilisco è quegli, che parla contra del Basilisco. O se potessimo noi aprire il petto di coloro, che nelle Comunità sparlano, e mormorano degl' altrui diffetti? li vedremmo pieni degl' istessi mancamenti, e di più chi ne sono gl' Autori, che li fomentano, e che li praticano, che se apriffero ben gl' occhi a riconoscersi, perderebbero la voce, e si morderebbero le labbra per non ridursi a pubblicare le proprie infamie allor, che vociferano quelle degl'altri; mira a te, e non averai occhi per guardare alcuno; riprendi i tuoi falli, e ti mancherà tempo da incolpare il compagno, pubblica le tue colpe, e ti scorderai dell'aliene; non dire, nè voglia sentire cosa mala d'alcuno, senti, e parla solo delle tue mancanze, e ti riuscirà di profitto. 1 p. l. 3. c. 4.

Nell'Istoria di San Domenico si legge, che parlando certo Religioso con la Beata suor Margherita Figlia del Re d'Ungaria, ebbe a dirgli d'aver supplicato molto tempo il Signore a fargli questa grazia d'insegnarli quel cammino, per il quale s'instradarono gl' Antichi Padri, per aggradire in tutto a S.D.M. ed essere a parte di quelle grazie, che dalla sua Divina liberalità ricevettero. Dopo grandissime instanze, perseverando sempre ne' medesimi desiderj, vide dormendo, che gli mostrarono un libro di mirabile legatura, e glie l'aprirono in sua presenza, scritto era in lettere tutte di finissimo oro, e sentì subito una voce di tuono sì gagliardo, che si risvegliò; dicea la voce; Levati, e leggi; li levò, e lesse le seguenti Parole: *Questa fu la Perfezione degl' Antichi Padri: Amar Dio, dispreggiare sè stesso, stimar tutti, non giudicar' alcuno.* Appresa tal Lezione n' ebbe assai, senza curarsi saperne di più, ma solo di mettere in pratica questa tanto, che avea letto. Fa tu l'istesso, se pure vuoi giungere alla Perfezione: non sprezzare i tuoi prossimi, non mormorar d'alcuno; abbi sempre gl'occhi fissi ne' tuoi mancamenti, non osservare que' degl' altri, con questo non averai da sprezzare altri, che te, stimerai tutti, e Dio ti colmerà delle sue grazie. P. 2.

A proposito di questo viene un fatto registrato nelle Vite de' Padri. Si portò un Novizio a' piedi d'un Anziano a chiedergli il modo per tirarsi avanti nella Vita Monastica, e come potesse vivere Devoto, e fervoroso con gl'altri, senz' inimicarsi con alcuno. Rispose quel Vecchio poco, ma disse assai, e ben concluse: *Si tua tantùm, & non aliena mala consideres:* Novizio mio, sei tu risoluto d' avanzarti nello spirito? crescere alla gagliarda nella Perfezione Religiosa? vivere con somma quiete, senz'aver da litigar con alcuno, e star unito in carità con Dio? in poco ti ristringerò quanto ho imparato tutto il tempo di mia Vita. Non pensar, che ai tuoi diffetti, e lascia quelli degl' altri; con questo adempirai ogni tuo buon desiderio. Fu breve la Lezione, ma fu sì savia, che non pativa alcuna obbiezione, quanto compendiosa, tanto più veridica; basta, che si pratichi, per mettersi in possesso d' ogni Virtù,

e ar-

e arrivare al colmo della Perfezione. Quando non ad altro ſi penſi, che a' proprj peccati, e in conoſcere la propria fragilità, neceſſariamente ſi viene a ſprezzare sè ſteſſo, veniamo ad umiliarci non ſolo avanti Dio, ma di tutte le ſue creature, confeſſando la noſtra indignità; prontamente s'ubbidiſce, nè mai ſi ricalcitra, ſi tace, ſi ſoffre, ringraziando d'ogni coſa Iddio, anzi ſi viene a pregare, che non tralaſci di purgarci per tali mezzi da' noſtri conoſciuti peccati; s'inventano nuovi modi di mortificarci, affaticaſi per imitar ogni Santo; a tutti volontieri ſi ſerve, e a tutti ſi piace. Governandoci in queſto modo, ſi farà in poco tempo gran viaggio, preſto ſaremo Santi, nè ci ſi ſcarſeggieranno anche in queſta Vita le delizie de' Beati, ed averemo un gran tratto con Dio. Quando che no, perderemo il tutto, e ſe foſſimo Santi, diventeremo cattivi; eccone l'eſempio.

Cron. p. 2. l. 7. cap. 4. n. 30.

Fra' Frati minori Capuccini uno vi fu chiamato Fra Aleſſandro da Bergamo, Uomo di molta Penitenza, di lunga Orazione, ed eſatto nella Regolare oſſervanza. Ardeva però in lui un zelo aſſai ſollecito, bramando, che il tutto andaſſe con gran fervore, e che in tutti fioriſce la diſciplina Clauſtrale; e per queſto venne egli ſteſſo a piegare alla ſiniſtra, giudicando ſiniſtramente chiunque non ſi conformava al ſuo paſſo: chi neceſſitava di qualche diſpenſa, non ſapendone egli il motivo, lo giudicava per rilaſſato, arrogandoſi di più l'autorità di mortificare quelli, che in caſi compatibili eſigevano alcun particolare ſollievo, tacciandoli per animi proclivi alla rilaſſazione dell' Ordine, e quella, ch' era pura urgenza di biſogno, l'attribuiva a colpa d'amor proprio. In ſomma non compativa alcuno, e lui ſolo ſpacciavaſi per eſemplare del ſuo Regolare inſtituto. Un tal zelo o quanti precipitò dal Pinnacolo del Tempio nel profondo d'ogni miſeria; riduconſi queſti tali a giudicar male del proſſimo, a mormorarne, e levar la riputazione agl'iſteſſi Superiori, non che a' Sudditi, s'aggravano la coſcienza di peccato mortale, e ſi precipitano per la ſtrada dell' Inferno, come appunto ſarebbe ſeguito a queſto, quando Iddio, Medico ſovrano, non ſe ne foſſe preſa la cura, e non l'aveſſe curato, come ſiegue.

Preparavaſi per la Quareſima dell' Epifania, volgarmente tra loro chiamata la Benedetta, per la benedizione laſciata dal Serafico Fondatore a tutti quelli, che l'aveſſero oſſervata: offeriva il ſuddetto Padre con gran fervore tutte le ſue forze a Dio per oſſervarla con più auſterità, e maggior rigore del ſolito; nel corſo d'eſſa ſupplicò Sua Divina Maeſtà a manifeſtargli con qualche ſegno particolare, ſe veramente egli foſſe aſcritto nel numero de' ſuoi eletti, e poteſſe vivere ſicuro con ciò della ſua eterna ſalute: Criſto noſtro Signore ſe gli preſentò in piedi, lo mirò con occhio ſdegnato, e riſpoſe alla richieſta in queſti termini: *Aleſſandro, tu mi dimandi, che t'aſcriva nel Catalogo de' miei eletti, e ſervi fedeli, quando tu m' uſurpi il mio, mentre vuoi far giudizio degl' altri allor, che non vivono in auſterità, e ammettono qualche corporale ſollievo, mentre tu non ti comporti con li deboli, e in-*

e infermi di spirito secondo le leggi della Carità, nè compatisci le loro fiacchezze; mentre finalmente ti fai Giudice, e rigoroso censore di quelli, che non frequentano il Coro, e l'Orazione, e pensi, che non vi stiano con la dovuta attenzione. Sappi, che più aggradisco le loro Orazioni, che le tue, e più mi piacciono; queste tue sono colpe, e veleni mortiferi dello spirito, da' quali devono astenersi i miei veri servi; se tu vuoi essere ascritto fra essi, lascia cotesti vizi, scusa, e compatisci ogn' uno di vero cuore, che altrimenti m'obbligherai a maggior risentimento; ciò detto gli voltò le spalle, e svanì da' suoi occhi. Restò Fra Alessandro così compunto, e confuso, così umiliato, e in tal rispettoso timore verso Dio, e verso i suoi Fratelli, che più non ardì d'alzare gl'occhi al Cielo, nè guardare in faccia alcuno; Portavasi da Reo con tutti, e gittavasi a' piedi di tutti, confessando i suoi peccati, e supplicando ogn' uno di perdono, e di dargli condegne Penitenze. Fece quella Quaresima digiunando, piangendo, disciplinandosi senza respirar mai dall'Orazione, e con tutta l'austerità possibile, pregando la Divina Clemenza a perdonargli tanti suoi peccati. Prendea tutte l'occasioni per umiliarsi innanzi degl'altri, nè lasciava occasione per mortificare il suo Corpo, procurando di placare Cristo, che veduto avea così sdegnato contra di sè, e l'ottenne: ritornò prima, che terminata fosse la Benedetta quel benignissimo Signore con volto sereno, e lo consolò con amorose espressioni di sua pietà, significandogli essergli stata grata in quel modo la sua penitenza, l'inforvorò a proseguire con perseveranza, e lo lasciò allegro, contento, e con pegno della sua eterna salute. Con sì bella, e cara istruzione insegnò pure a noi a non giudicare, nè condennare alcuno de' nostri Prossimi, a stimar sempre tutti, e ad avere di sè solo un continuo bassissimo concetto; ultima conclusione dell'accennato esempio: Prendi dunque tutti per te questi documenti del Signore. In te riprendi il male, negl'altri ammira la Virtù.

§. V.

Si conferma questa Dottrina con l'esempio di David, e d'altri Santi.

CAmminò per questa strada David, e pervenne al colmo della perfezione, come notò San Gregorio. Non aveva occhi, che per osservare i suoi peccati, nè mai quelli del suo Prossimo; spiega questo nel Salmo cinquantesimo in quelle parole: *Peccatum meum contra me est semper*: Ho il mio peccato sì sempre dinanzi agl'occhi, che mai non lo perdo di vista, onde il mio Cuore m'è sempre così umile, e mi tiene prosteso nella Cenere, nè mi trovo più tanto ardire di rimirare il Cielo; mi confesso il più indegno d'ogni Creatura, e per tale mi riconosco; assai mi stimerei, se fossi degno con la lingua lambire quella terra, che essi calpestarono co' piedi. *Non insequor alios oblitus mei*. Ho molto da riprendere in me per peccati sì gravi, troppo ardirei, se presumessi rimediare le leggierezze altrui, e trascurare l'Anima mia sotto un peso sì grave di tante iniquità: no, no, *peccatum meum contra me est semper*. So i peccati, che commisi, non posso divertirmi in altro; attenderò di lavare la mia Anima con Greg. in Ps. 50.

la maggior abbondanza di lagrime, che potrò ſcuotere da' miei occhi, purificherò con amara contrizione il mio Cuore, contriſterò il mio ſpirito, e mi ricorderò ſempre, che *tibi ſoli peccavi*. O così aveſſi la fortuna di placarti, mio Signore, come non ceſſerò mai di darti manifeſti contraſſegni del mio dolore. Edo quanti operano al roverſcio! non mai ſi ricordano de' peccati, che commiſero, e ſi crucciano di quelli degl'altri; s'inſuperbiſcono contra le colpe del Proſſimo, quando meritano d' umiliarſi ſin' all' Inferno per le proprie.

In cap. 7. Matth. Dice meravigliosamente il Boccadoro: *Si te magis amas, quàm proximum, quare ipſum procuras, & non te ipſum?* e vuol dire: la Carità forſe ti muove a zelare con tanta attenzione i coſtumi del Proſſimo? la Carità ti ſpinge a non compatire in lui un qualche difetto? lo vuoi così del tutto Santo? mira te ſteſſo, e quanto evvi in te da emendare; non è la tua buona regola, nè conforme al precetto di Dio: s'ha da amare il Proſſimo come sè ſteſſo, non ſopra di sè. La Carità cominci da te, correggendo prima le tue azioni, riprendendoti, come richiedono le tue colpe. Pentito, e ſoddisfatto, che abbi per li tuoi peccati, potrai allora zelare gl'altri con merito, ed ora lo fai peccando, e mormorandone ſenza volerli compatire. Vale più, e più merita l'Uomo attendendo a sè ſteſſo, che, traſcurando di sè, operar miracoli. E ſe vogliamo più chiara queſta verità, ſentiamo San Bernardo, che ci dirà, non eſſere la mormorazione figlia della Carità, ma parto moſtruoſo della ſuperbia, e dell'invidia; da queſte paſſioni naſce in noi queſto zelo; Vedere il noſtro Proſſimo avanzarſi ſopra di noi, creſcere in dignità, da tutti onorato, e riverito, nè potendo ſuperarlo con la Virtù, l'abbattiamo col vizio, mormorando delle ſue azioni, del ſuo modo di vivere, diſcreditiamo la ſua Dottrina, offuſchiamo al poſſibile la ſua gloria, acciò non ſoffochi la noſtra, e con detraere da lui, intendiamo creſcere noi. Ove è Carità, ed Umanità, non ſi veggono tali azioni. Il vero umile, ed in cui arde la vera Carità così gode dell' altrui bene, come nauſea per sè d'ogni gloria; non ha lingua per mormorare d'alcuno, ha ben occhi, ma ſolo per mirare la ſua indignità; ſtima, ed onora ogn' uno, e ſempre ſpreggia sè ſteſſo. Così San Bernardo.

Nelle Vite de' Santi Padri abbiamo, che ſtando alcuni di loro un giorno inſieme entrarono a diſcorrere d'alcuni diffetti d' un'altro Monaco abſente, e notato fra loro. Uno diceva, aggiungeva l'altro, e non vi laſciavano oſſo alcuno ſano: ſon queſti frutti, che ſe ne trova in ogni tempo, e in ogni luogo, per remoto, che ſia: era ivi preſente un Santo Abate famoſiſſimo in tutta la Tebaide per la ſua gran prudenza, e Santità, non mai in quella occaſione parlò, e ſtette come un cadavere in piedi: ma vedendo creſcere tanto il fuoco di quella mormorazione, che eſterminava del tutto la riputazione del ſuo Fratello, s'alzò in fretta, preſe un ſacco, ed empiutolo d'arena, ſe lo poſe ſopra le ſpalle, indi con la mano tolſe una ſportella piena di ſabbia. I Romiti non inteſero quell'enigma, ma l'Abate glielo ſpiegò, dicendo: In queſto ſacco, che porto ſu le ſpalle,

le, vi sono i peccati del mio Prossimo, in questa sportella, che tengo in mano, vi sono i miei; chi vuol approfittarsi nel cammino della perfezione, deve andar in questo modo, il male del Prossimo si porti dietro le spalle, ed il proprio si tenga sempre innanzi gl'occhi; facendo il contrario, che si porti il sacco degl'altrui diffetti per la mano, e gittarsi il sportello de' nostri dietro le spalle, non solo non si farà viaggio, ma nè meno si farà un passo. Tanto bastò per una buona riprensione, ed acciò s'emendassero: così terminò quella mormorazione, e si posero a scrutinar ogn' un i proprj falli.

L. 5. moral. Soleva dire San Gregorio: *Considerata infirmitas, propria mala mollit, excusat aliena:* la considerazione delle nostre proprie infermità ce le rende men gravi, e ci fa compatire il male altrui. Mirando l'Uomo la propria debolezza, e riflettendo quanto è facile a cadere fra il giorno, non potendosi mantenere in piedi, benchè sia il Padrone di sè, scusa le cadute del Prossimo in modo, che si meraviglia, che non caschi più spesso, perciò nè lo sprezza, se cade, nè mormora delle sue cascate. Chiediamo per questo, dice il Santo Pontefice, luce da Dio per ben conoscere i nostri errori, per piangerli, quanto meritano, e con ciò non abbiam da scandalizzarsi su que' degl'altri. San Prospero parla pure da par suo in portar questa stessa Dottrina, nè può meglio spiegarla; udite com'è mirabile: *Tandiù peccata sua, quæ nosse, & flere debet ignorat homo, quamdiù curiosè aliena considerat; quod si mores suos ad seipsum conversus aspiciat, non requirat quid in aliis reprehendat, sed in seipso quid lugeat.* Il non conoscere sè stesso cagiona in noi il disprezzo degl'altri, nè mai ci conosceremo sin, che starem guardando li fatti altrui; voltiamo gl'occhi entro noi medesimi, e troveremo in noi tanto da emendare, che niente ci parerà degno di riprensione nel nostro Fratello, e tutti ci applicaremo a piangere i proprj mali; questa dunque è l'ultima conseguenza; chi vede i suoi diffetti, non osserva quelli degl'altri; dimandiamo questa luce da Dio per mantenerci umili; parla bene di tutti, e tutti faranno l'istesso di te.

De Vit. contempl. l. 2.

E quando ti rallegrerai di questo, allora anderai approfittandoti.

§. VI.

Come si ha da superare la Mormerazione.

NOli vinci à malo, sed vince in bono malum. Scrisse San Paolo a' Romani: non ti lasciar vincere da' cattivi, supera con la tua bontà la loro malizia, non dobbiamo pagarli con la medesima moneta: se malamente parlano di noi, non è giusto dir male di loro. Quest'è tratto molto alieno da' servi di Dio. Cristo mai rese male per male; sempre si portò bene con tutti: questo modo di vendicarsi è costumanza praticata da chi non conosce Dio; questi sì per una parola d'offesa ne replicano quattro; questi sono senza fede, nè sanno il pregio della Pazienza, non conoscono quanto si guadagni in sopportare ingiurie per Dio. I fedeli però conoscono, e san-

C. 12.

e ſanno per eſperienza di tanti Santi il premio, che Iddio ſuol dare per quello, che ſi ſopporta in ſuo riguardo; ſopportano perciò molto volontieri, ed hanno ambizione di conformarſi a Criſto loro Signore, e Maeſtro: *qui cum malediceretur non maledicebat*; onde è, che in ogni travaglio, in tutte l'ingiurie, in ogni affronto rallegranſi; non ſi riſentono, aſpettandone da Criſto un'evidente mercede.

Sant' Ambrogio riduſſe a tre gradi la ſofferenza dell'ingiurie, e ſono quegli ſteſſi comunemente ricevuti, ed inſegnati da ogni Maeſtro di ſpirito: Il primo ſopportare l'offeſe con pazienza ſenza riſpondere per amore di Dio. Il ſecondo riceverle con allegrezza per imitare il noſtro Redentore. Il terzo rendere bene per il mal, che ſi riceve. Queſto è il grado più ſublime della Pazienza, E di queſto Criſto ce ne diede una legge ſpeziale, che dice: *Benefacite illis qui oderunt vos, orate pro perſequentibus, & calumniantibus vos*. Chi arriva a queſto grado, è giunto all'eccellenza di queſta Virtù, più non può fare. Per queſto l'Avviſo preſente dice, che rallegrandoci noi degl'affronti, che riceviamo, è ſegno, che facciamo viaggio per il noſtro fine; non potendo negarſi, che l'Anima non faccia profitto allorchè ſente ingiuriarſi, e detraere, e non ſolo non ſi turba, e non s'inquieta, ma ſoffre con ſerenità, e ſe ne conſola, e ſe ne rallegra. Parlar bene di quegli, che ci leverà la fama, è Virtù di buona tempra; ſe però nell'occaſione la Pazienza ti manca, non ſolo in te non v'è Virtù, nè avanzi cammino, ma torni in dietro.

Oſſerva Clemente Aleſſandrino, che Iſaaco ſposò Rebecca per Divina diſpoſizione, dalla quale nacque Giacobbe, che per avere veduto Iddio ſi chiamò Iſraele; e così è; Iſacco s'interpreta Riſo, e Rebecca Pazienza, ſpoſandoſi inſieme queſte due Virtù figliano la chiara viſione di Dio. L'Anima che non ſolo ſopporta con Pazienza mormorazioni, ed obbrobrj; ma ſe ne rallegra, e ſe ne conſola, queſta giungerà a goder Dio a faccia, a faccia, come lo godono in Cielo i Beati.

Una prova inſigne di queſto ci viene da San Paolo, ſecondo la relazione di San Girolamo, ſcrivendo ad Euſtochio: Mormorandoſi dell'Apoſtolo fra que' di Corinto, alcuni mal'affetti lo ſpacciavano per pazzo, e ſcompoſto nel predicare, atteſo l'empito del ſuo gran fervore, dice il Santo Dottore. Ed il Santo loro riſpoſe con una lettera di ſomme lodi: eccola: *Nos ſtulti propter Chriſtum, vos autem prudentes in Chriſto; nos infirmi, vos autem fortes; vos nobiles, nos autem ignobiles*. Che bell'eſempio ci laſciò mai San Paolo! lodare chi lo vitupera, eſaltare chi l'avvilisce, onorare chi lo diſpregia.

Prevenne queſt' Avviſo la Sacra Spoſa: motteggiata dalle ſue vicine, e paeſane per nera, color diſdicevole in faccia d'una Spoſa, motteggio perciò aſſai piccante, ella ben l'inteſe, e loro riſpoſe tuttavia con titoli i più onorifici, che poteſſero ambire quelle Figliuole della Giudea: dicendo loro: *Nigra ſum, ſed formoſa, Filiæ Jeruſalem*. Eſaminiamo con San Bernardo queſta ſavia, e prudente riſpoſta d'un'Anima sì Santa, vi ſi ſcorge una Pazienza ben grande, ed una benignità degna di una Spoſa di Dio. *Adverte*

Spon-

Sponsæ patientiam. Notate, dice il Mellifluo, la Pazienza di questa Sposa, *atque benignitatem*; e di più la gran sua cortesia: *non modo enim reddit maledictum pro maledicto, sed etiam benedixit, Filias Jerusalem vocans*. Non solo non rispose loro con parole di risentimento, ma di più le chiamò figlie di Pace, e Cittadine del Cielo: Chi dunque aspira all'unione con Dio, ed a sposarsi con lui, deve sopportare con serenità di mente le mormorazioni, e motteggi de' suoi prossimi; non ha da ribattere i colpi, lor renda bene per male: questo è il modo d'approfittare nel cammino della perfezione, e di elevar l'Anima ad essere riconosciuta per Sposa d'un Sposo Dio, mostrando, che pratica i medesimi dettami.

Serm. 25. in Cant.

Era solito dire San Lodovico Beltrando, che la forma d'avvantaggiarsi con Dio era questa. Primo non avere alcuna stima di sè. Secondo stimar molto gl'altri. Terzo non istimar cos'alcuna del Mondo. Quarto non far alcun conto de' disprezzi, che si ricevono. Chi si risolve di praticar questa Regola, non lo muovono le lodi, non lo abbattono gli strapazzi; ò di lui si mormori, ò se ne tessano Panegirici, tutto per lui è uno. Sa quant' è sciocco il Mondo, e quanto inconstante, oggi infama, dimani loda, chi esalta oggi, dimani deprime. Le parole son parole, vanno per l'aria, e le dissipa il vento. Chi però sta su questa regola, conosce il merito d'ogni cosa; non si crederà più Santo, se viene lodato per Santo; nè sarà più vile, se bene lo vituperino; egli è quel, ch'è innanzi a Dio, nè sarà più di quel, che lo conosce Dio, come dice il Santo.

Fr. Gio: Lopez 1. p. 3. c. 4.

Sicchè non si deve far conto alcuno de' detti degl'Uomini, nè si deve prender alcun fastidio di qualsisia opinione, che di lui abbiano. Alza gl'occhi al Cielo, e procura d'esser'in buon concetto appresso a quella Corte sovrana. Que' sono e più lodevoli, e degni di maggior stima, che meritano lode, e stima innanzi a Dio. Egli è, che non pesa alcuno se non per quel che pesa, nè lo spende per più di quel, che vale. Questa ha da essere tutta la nostra cura. Per altro a che prendersi fastidj de' Giudizj del Mondo? e che giova a te sentirti lodare dagl'Uomini per savio, per nobile, per generoso, per virtuoso, e di gran merito, se nel Cielo avessero di te i Santi una opinione totalmente contraria? Essi sì, che conoscono le cose come sono, e ti penetrano nell'intimo. Se avessimo giudizio, non ci moverebbero punto tutte le mormorazioni degl'Uomini; anzi desiderarle per motivo di patire assai più per amor di Dio, ed augumentar meriti per riportarne la corona più grande. Loda dunque chi t'ingiuria, e benefica chi t'offende.

§. VII.

Il valor, ed il premio della Pazienza in soffrire le Mormorazioni.

PArlando San Giovanni Grisostomo d'una Santa, che rispose con buone parole a chi gliene avea dette delle cattive, dice: veggo la bocca di questa Santa ricca, e sì preziosa, che tanto non la stimerei, quando fosse di finissimo oro, ò smaltata delle perle più fine dell'Oriente, ò l'adornassero tutte le pietre preziose, che pregia nel Mon-

Hom. 29. in Matt.

do il Mondo; con tutto questo certo, che non risplenderebbe tanto, come risplende ingiojellata da quelle parole, che gl'uscirono, benedicendo colui, che mormorò di lei. Dal Cielo scendono gl'Angeli a raccoglierne la dovizia, ne viene invidiata da tutti i Santi, e tutti i corteggiani di quella Reggia Beata le ambiscono; non le compra però, che il solo Dio, che le dà in iscambio il Paradiso. O se sapessimo, che guadagno si fa, quando parliamo bene di chi parlò male di noi? ogni parola proferita in lode di quello, vale più di tutti i Tesori dell'Indie, niuno ci apportò tant'utile in Casa, quanto chi ci diede una tal'occasione. Non la perdiamo, caro, quando ci venga; meglio per noi sarebbe perdere più tosto quanto è nel Mondo. Tacciamo, sopportiamo, e preghiamo per chi c'ingiuria con fargli anche quanto più bene si può. Iddio n'ha esaudito in tutti i nostri desiderj, e ne ha pagato quanti servizj gl'abbiamo fatto, quando ce la permise, avendoci dato in essa forma per guadagnar il Cielo.

Passando il Glorioso Padre San Francesco per una Villa gl'uscì incontro un Contadino, e dimandò a'suoi compagni, se quell'era Fra Francesco, del quale si diceano cose sì grandi; dicendo essi di sì, alzò subito la voce gridando: Fratello Fra Francesco procura d'essere così buono, come ogn'un ti crede. Sentì queste parole il Santo, e prostratosi in terra baciò i piedi al zappatore con molt'umiltà, protestandosegli molto obbligato, dicendo: Fratello, questo è il mio dolore. Son'io uno, e pensano, che sia un'altro.

Come era sì ben stabilito sul fondamento della vera umiltà, direbbe San Giovanni Grisostomo, come già disse in un simile caso; non crollò all'impeto di questa mormorazione San Francesco; ma noi, che camminiamo tutto all'opposto in sentire alle volte, che mormorano di noi, ò che ci dicono qualche ingiuria, in vece di rendergli grazie, ce gl'avventiamo contro come istizziti serpenti aguzzando la lingua, e per una parola accendiamo un fuoco, che non si spegne sì presto. O quanti, dice San Bonaventura, fanno nell'Orazioni propositi grandi da patire gran cose per Dio! quanti desiderano anche il martirio, e dimandano dal Signore, che glielo conceda, e gliene faccia la grazia. Godono in solo figurarsi su le cataste, ò su gl'aculei, ò pure tra le zanne delle fiere già in istato d'essere fatti in pezzi in difesa della Santa nostra Fede. Nasce poi l'occasione di soffrire una leggier parola del suo Prossimo, ed eccoli, che non si trovano con tanto spirito da farlo. Danno bensì in ismanie contro chi li motteggiò, che peggio non farebbero, se mai non si fossero esercitati nella Pazienza. Per un motto rispondono con cento villanie; per una parola instantanea, ne covano mesi ed anni il livore nel petto; e ad ogni accidente, che occorra, ne dimostrano l'astio così vivo, come se fossero in quel punto offesi. E dove è sparita, dice il Santo, quella sete così ardente di patire il patibile per Cristo? ove quegli accesi desiderj di morir per Dio? quella Pazienza di voler sopportar'ogni tormento? quell'assicurarsi di non traballare per qualsivoglia obbrobrio, che gli venis-

Hom. de Anna.

veniſſe da' Giudici, ò fatto da' Carnefici. Quelli erano ſogni, e non propoſiti fatti da una volontà riſoluta, e come ſogni sì preſto ſpariſcono. Chi brama il martirio, è tenuto ad aſſuefarſi alla Pazienza nell' occaſioni domeſtiche, e che Dio quotidianamente ci offeriſce. Si deve conformare alla mala condizione del Compagno; all' auſterità del Confeſſore, al naturale rozzo del Superiore, al mal termine, che ci vien uſato dall' Amico, alle inciviltà de' diſuguali, alli torti, che ci vengono dagl'uguali, alle traſcuraggini di chi ci ſerve. Dobbiamo tollerare con raſſegnazione le infermità, che Iddio ci manda, le intemperie de' tempi, che Iddio diſpone, caldi, freddi, arſure, umidità, ed ogn' altra inclemenza del tempo ſtabilito da Dio. Queſto per adeſſo è il noſtro martirio, sì quel martirio deſiderato tante volte, e tante volte chieſto da Dio. E quando veramente ci riſolveſſimo a patire con magnanima ſofferenza tutto quello, che alla giornata ci occorre circa il ſopraddetto, morireſſimo martiri, ed avereſſimo in Cielo livrea, e palma di martirio; altrimente facendo, patiremo un Inferno in queſta Vita, per aver' un peggio Inferno nell' altra.

§. VIII.

Con due Eſempi ſi conclude la Dottrina di queſt' Avviſo.

De Patient c. 2. NEl Prato Spirituale s'ha, che due Monaci andarono a viſitare un Vecchio Eremita, e lo trovarono con alcuni Paſtorelli, che li facevano d'intorno sì grandi ſchiamazzi, e ſtrepiti tali, che, abboccandoſi ſeco, non v'era modo d'intenderſi. Differo al buon Vecchio: eh come Padre potete voi ſopportare queſta noja? comandategli di grazia, che ſi quietino. A dirvela, riſpoſe quel Sant' Uomo, io li ſopporto per eſercitarmi in così poco, acciò occorrendomi coſa di più faſtidio, abbia facilità in ſopportarla. Non averà Pazienza ne' gran travagli, chi non ſi aſſuefa in ſoffrire i men gravi. Chi potrà portar' un gran peſo, ſe ſotto il leggiero s'abbate? Biſogna eſercitarſi nelle occaſioni quotidiane, chi non vuole cedere all' impenſate. Queſte rieſcono più difficili, dunque per vincerle biſogna cominciar dalle più facili. Iddio le diſpone, ſopportandole, non v'è pericolo di vanità, nè tanto riſico v'è di vacillare in eſſe: ſi può in queſto modo ſenza rumore acquiſtar la palma del martirio in propria Caſa.

Conoſceva molto bene queſta verità l'Abate Giovanni, del quale ſi ſcrive nel medeſimo Capitolo, che venendo a lui i ſuoi Monaci a motivo di conferire i loro dubbj, perchè era da Dio dotato di molta Prudenza, un' altro vecchio invidiandogli la gran ſtima, nella quale era tenuto da tutti, e tanto concorſo, diſſe a quelli, che andavano a ricercarlo: Sepete perchè concorrete tutti da lui? perchè non conoſcete l'Abate Giovanni, come lo conoſco io. Credetemi, egli è ſimile alle cattive Donne, che s'imbellettano la faccia, per tirare a sè più Amanti. Così è, riſpoſe il pacifico Giovanni a chi gli riferì la propoſizione, così è, com'egli dice, e credo ſenza dubbio, che Iddio gliel' abbia rivelato; il Vecchio, che ſi trovò allora preſente, replicò: Sì, che è così, ed il vaſo

del tuo Cuore è un vaſo pieno di veleno, prometti vino, e dai aceto. Padre, egli è così, dice il Paziente Giovanni, e, ſe Iddio ti manifeſtaſſe tutto quanto paſſa nel mio interno, averesti da dire ancor di peggio. I Diſcepoli ſuoi reſtarono ſtupiti per tanta Pazienza: uno di eſſi dimandandogli allora, come aveſſe potuto ſtar così quieto ſenz'alterarſi, udendo tali diſcorſi da quel Vecchio? No, Figlio, riſpoſe, perchè, ſenza infaſtidirmi punto, ſon quieto così nell'interno, come nell'eſterno, e perciò reſto in tutta Pace.

Si portavano così negli obbrobrj, e nelle mormorazioni i Padri Antichi, e perciò ci laſciarono queſti eſempi di manſuetudine, e di Pazienza. Sopportavano, tacevano, parlavano bene di chi parlava male di loro: non ſi videro mormorar mai de' loro Calunniatori, ò foſſero preſenti, ò lontani: per queſta ſtrada s'incamminaron alla Perfezione, e ne meritarono quella Gloria, che ora godono, e goderanno eternamente nel Cielo. Quelle parole ingiurioſe, che furono dette all' Abate Giovanni, paſſarono col vento, ſvanirono quegl'obbrobrj, finirono le mormorazioni, nè più di lui ſi mormora: Il Premio però dell'eſercitata Pazienza ſempre dura, e durerà per ſempre: queſte ſon pedate da ſeguitarſi: ſoffri dunque, taci, prega, fa bene a chi ti fa male; per meritare ancor tu in premio della tua tolleranza d'eſſere da Dio accompagnato ad eſſere onorato nella forma, che onora i ſuoi Santi in queſta Vita, e nell'altra arricchito di quella Gloria, nella quale partecipe del ſuo regno vivi con eſſi in un eterno ripoſo.

AVVISO DECIMOQUARTO.

Non ti burlare di cosa alcuna.

§. PRIMO.

FU dato un simil' Avviso dall' Appostolo San Paolo a que' di Effeso, scrivendo loro in questi termini: *Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat, sed ad ædificationem: omnis amaritudo, & ira, & indignatio, & clamor, & Blasphemia cùm omni malitia tollatur à vobis.* Non esca dalla vostra bocca, dice l'Appostolo, alcuna mala parola; i vostri discorsi siano sempre di edificazione, ed utile a' vostri prossimi: volendo poi dar a conoscere quali siano queste male parole, soggiunge: Non parlate con amarezza per non disgustar' il vostro Fratello, nè men'in colera, ne con livore; non mormorate, non bestemmiate; siate benigni, e grazioſi un verso l' altro, fuggendo ogn' occasione che possa tra voi rompere la carità: *Estote invicem benigni, misericordes, donantes invicem, sicut & Deus donavit vobis.* Le parole di burla entrano in questo Catalogo descritto dall' Appostolo sotto nome d'ira, di sdegno, di mormorazione, di bestemmia; che se bene non pareggiano nella malizia, lo sogliono essere quanto all' effetto perchè s'oppongono alla carità, come dice San Giovanni Grisostomo, che dobbiamo mantenere co' nostri prossimi; offendono Dio, inaspriscono le persone, partoriscono discordie, e nascono da Cuori poco ben disposti, ed inimici del vero Amor di Dio, e del prossimo.

C 4 n. 32.

Hom 17. in Matth.

Ed è molto da notare, che la nostra Santa non dice, che non dobbiamo burlarci d'alcuna persona, ma, che non ci burliamo di niuna cosa. Perchè chi si burla dell'opera, burla l' Autore, e l' offende. Burlandosi d'una Pittura, ingiuriasi quel Pittore, che la formò, tacciandolo di poco pratico nella sua Arte, e indegno d' andare nel numero de' Pittori; e questo vale per tutte l'altre cose spettanti ad ogn' altra Professione, come a dire, burlarsi delle Lezioni, delle Prediche, de' libri, delle Musiche, Poesie, e simili che sono in istima presso i loro Autori. Se lor vengono schernite, lo sentono fin' all' Anima, e tal volta più assai, che se si burlassero essi. Quante volte per queste burle si sono suscitate discordie, e rivalità, e costarono del sangue. S'inimicano gl' Autori con li dileggiatori, e si darebbero per meno offesi, quando, in vece se gli desse una guanciata sul volto. Armansi perciò alla difesa della loro opera, come farebbe un Padre per difendere i suoi figliuoli, avventandosi contro quelli, che

li

li maltrattano . Per tanto è d'uopo ſtar ſu queſto Avviſo , non burlarſi mai di cos' alcuna , ò l' Autore ſia preſente , ò ſia lontano : In queſte occaſioni mai mancano ſtaffette , che ne portano la nuova per le Poſte , ed il più delle volte tanto alterata , che creſce oltre la metà . Nè vi mancano ſoffioni che facciano d'una ſcintilla un gran fuoco . Ma , ſe giova il non burlarſi mai di cos' alcuna in generale ; abbiamo da ſtare molto più ſul caſo nello ſpirituale , e nel ſacro . Voglio dire di non burlarſi delle Pitture , e Immagini de' Santi , de' Diſcorſi de' Predicatori , delle Perſone Eccleſiaſtiche , e tanto più , che queſti ſono gl'impieghi degl' Eretici . Vanno gl' Eretici a gara di burlarſi , e buffoneggiarſi di tutto queſto , dileggiandoli alla peggio con ſimboli , ſatire , geſti , e ſtrapazzi ſacrileghi , e ſolo degni di tali Autori . Azioni molto abborrite da Dio , e non mai da praticarſi tra' Cattolici , tenerli per queſto in tutto riſpetto , ed onorarli con ogni Pietà , con tutto quanto ſpetta al culto di Dio , e de' ſuoi Santi . Per non inciampar in queſto Vizio , attendiamo pure a quello , che la noſtra Santa c' incarica in queſt' Avviſo ; non ci burliamo di cos' alcuna , ſaremo in queſto modo ſempre più riguardati dal burlarſi delle ſpirituali ; chi burla facilmente il proſſimo , a poco a poco facilita il Genio , e ſi burla del Religioſo , dell' Eccleſiaſtico , del Divino , offende gravemente Iddio , e danna l'Anima ſua .

Per credere queſta verità non hanno biſogno le perſone ſpirituali d'altra perſuaſiva ; ſanno beniſſimo , e conoſcono beniſſimo quanto oppoſto ſia queſto Vizio alla vera Virtù , ed alla ſincerità , e gravità propria della Perfezione ; è proprio ſolo di gente baſſa , che non ſta ſu le Regole del vero ſpirito . Chi ha punto di ſervire , e piacere a Dio a cui piace ſovra ogni coſa la ſincerità di Cuore , ed abborriſce la doppiezza , ſi guarda dal ſentire altrimente da quello , che parla , non loda per contumelia , non burla per iſchernire l'azioni del proſſimo , nè mai contraria a' dettami dello Spirito Santo , che dice : *Qui benedixerit proximo ſuo voce grandi , maledicenti ſimilis erit :* Prov. c. 27. cioè , eſſer l'iſteſſo dir bene del ſuo Fratello con voce altiera , come il maledirlo : perciò mai non lodar' alcuno per Ironia . E per verità queſto parlar in doppio ſenſo del proſſimo ſuo , finger di lodarlo per vituperarlo eſpreſſamente , è un' iſteſſo , che maledirlo . Gli muove guerra , gli ſemina diſcordie , gli partoriſce amarezze , gli cagiona diſonori , e Dio non può ſoffrirle , e meno in Perſone Religioſe arruolate ſotto il ſuo ſtendardo , e che vivono a ſuo ſoldo . Devono perciò queſti ſtar ſempre attenti di non burlar già mai alcuno , nè di recar già mai alcun diſguſto a chi ſi ſia : peccano molto , contriſtando il loro Fratello , benchè non pajono così pungenti quelli motteggj ; la gravità della colpa in queſto caſo non ſi peſa dalla parola , ma dal ſentimento di colui , contro del quale ſi parla , come dice Sant'Ambrogio : il quale aggiunge di più , non eſſere coſa decente con l' iſteſſa bocca burlarſi , e vituperare il ſuo promiſſo , e poi lodar Iddio : *Ne per eamdem linguam per* L. de dignit. Sacerd. c. 4.

quam

quam Deus laudatur, homo maledicatur. Ha dell' implicanza, che debba l'istessa fonte dare ad un tempo acqua dolce, e amara; così malamente s'accordano, che da una stessa lingua si diano benedizioni a Dio, e maledizioni al prossimo; si cantino Inni all' Altissimo, ed Ironie contro l'Uomo. Per questo osservinsi questi tali, niuno si troverà veramente Devoto; Dio stesso gli priva de' suoi spirituali ajuti, e così salmeggiano, ma l'Anima loro non sente alcun profitto.

Dimanda Teodoreto, perchè Iddio proibisce il Mele, in qual si sia de' suoi sacrifizj? molte sono le ragioni, ch'egli stesso n'adduce, fra le quali una viene a nostro proposito, ed è comprovata da Sant' Ambrogio, ed è, che il Mele viene fabbricato dall'Api, che sempre portano nella bocca un Pungentissimo aculeo; l' opere di questi animali per soavi, che siano, non piacciono a Dio; dar Mele, e pungere, non è azione grata a Dio. Ecco il simbolo di cotesti spiriti satirici: Possono far Orazione, frequentar comunioni, applicarsi in lezioni spirituali, si troveranno però sempre freddi, distratti; non aggrada Iddio i loro sacrifizj, non si comunica a queste Anime, lodar Dio, e con l'istessa lingua star sempre in atto di pungere il prossimo? burlarsi d' ogn' uno? beffeggiarsi delle sue azioni, per farlo istizzire? suscitarli contro risate, e farne giuoco nelle conversazioni, son tutte cose da rendersi odibile a Dio.

Leg. 5. exam. c21.

c. 5. Sopra quelle Parole di Giobbe: *A flagello linguæ absconderis*; fa Gregorio questa Glossa: *Flagello linguæ bonos feriunt qui eorum opera irridendo prosequuntur*. Quelli flagellano i buoni, che osservano le loro azioni, e poi se ne burlano: sì, sì, questi sono il flagello de' giusti, perchè li buffoneggiano, e li mettono alle fischiate; se discorrono, discorrono sopra le loro spalle, traffiggono con l' Aculeo delle serpentine lor lingue, e ciò, che quelli dicono, e ciò che fanno: *& sæpè*, avverte il Santo Pontefice, *lingua à bono opere, dum vituperât, revocat*. So bene, aggiunge Gregorio, che i perfetti servi di Dio, *Insidias Carnalium, & Irrisorum probra despiciendo superant* ed in questo modo *à flagello linguæ absconduntur*. Per ripararsi da questi flagelli delle cattive lingue è verissimo, che i buoni non ne fanno conto alcuno. Non si curano di cotesti Cani, che latrano, stanno sopra di loro, e con Prudenza Evangelica s' avanzano nel servizio di Dio. Ma pure se gli dà molestia, se gli cagiona fastidio.

l. 6. c. 56.

§. II.

Quanto sia Grave, e Pregiudiziale questo Vizio.

SI deve ponderare in primo luogo, che molte volte sono di peggior condizione, e cagionano maggior danno le parole dette di burla, che l'istessa mormorazione: la mormorazione ordinariamente si fa absente la Persona; la burla, e scherzi sono botte, che se gli danno su la sua faccia; l'ingiuria è uguale ad un uno schiaffo, che gli si desse sul volto; come poi gli possono arrivar all'improviso, se, chi le riceve, non è Uomo di tutta Virtù, e ben'esercitato nella Pazien-

cienza, potrebbe riſpondere con gl' iſteſſi termini, e forſe peggiori; ed ecco rotta la Pace, s'inimicano le parti, e per un motteggio da ridere, ſi ſuſcitano riſſe, ed inquietudini. Spiegò queſto lo Spirito Santo con una eſpreſſiva comparazione, dicendo: *Sicut mittens lapidem in volatilia dejicit illa, ſic & qui conviciatur amico, diſſolvit amicitiam.* Dice in Italiano, che ſiccome chi tira un ſaſſo contro le Paſſere, tutte le sbarbaglia, e mette in fuga; così fa quegli, che dice parole piccanti, ò di ſcherno al ſuo Amico, disfa l'amicizia, e partoriſce diſcordie; s'apparta quello, e con eſſo altri s'appartano, e come gl'Uccelli, che prima unitamente cantando deliziavanſi tra loro, non eſſendone colpito, che uno, tutti ſi diviſero; nell'iſteſſo modo dividonſi le comunità in fazioni per una ſola parola arroganticcia, che un ſolo diſſe, ò per burlare, ò per pungere il ſuo fratello, toccandolo nell'abilità, ò nell'ingegno, nelle lettere, ò nella naſcita. Eccl. c. 22. n. 23.

Che coſa fra le più abbominevoli più abbomina Iddio? ſentiamola dalla bocca dell' iſteſſo ſpirito Santo: *Sex ſunt, quæ odit Dominus, & ſeptimum deteſtatur Anima mea. Eum, qui ſeminat inter fratres diſcordias:* ſei coſe Iddio abborriſce, v' è però la ſettima, che è più abbominevole di tutte nel ſuo conſpetto, ed è quegli, che ſemina diſcordie fra' ſuoi Fratelli. Queſto è il peſſimo, e più abbominevole Vizio, che poſſa comparire ſotto gl'occhi di Dio, non lo può tollerare, non lo può compatire, eſala un fumo peſtifero, molto Iddio ſe n' offende, ed è Prov. c. 6.

inſopportabile alla ſua Giuſtizia. Tal razza d' Uomini ſono peggio, che gl' aſpidi; comunemente non feriſce l'aſpide chi non lo tocca, queſti hanno per divertimento il pungere tutti, tutti ferire, e far fiera Generale ſu le ſpalle di tutti; gareggiano tra loro, a chi ne può più dire, e a chi dà la botta più franca, più piccante. Inimici dell' Umano conſortio, Genj pregiudiziali alle comunità, degni, come dice Euſebio Emiſſeno, per regola di buon governo, che lor tappata la bocca ſiano sbanditi da tutte le converſazioni, come gl'antichi lebbroſi, acciò non s'attacchi il loro male agl'altri. In exort. ad pleb.

Giobbe era quel sì gran Santo, che ſi ſa; non avea un par ſuo in tutta la terra, la ſua Pazienza è ſtata l'eſempio a tutti i ſecoli, e ſempre lo ſarà; ma quando ſi burlarono di lui, non lo potè ſoffrire; aprì la bocca, e pare, che per opporſi a' ſuoi deriſori, e farli tacere, diceſſe quelle parole eſpreſſive dell' interna ſua afflizione. *Quare perſequemini me ſicut Deus, & carnibus meis ſaturamini?* e perchè voi ancora mi perſeguitate, e vi pareggiate a Dio? ancor voi dunque vi fate giuoco di me, perchè divenghi uno ſpettacolo di Pazienza ſu gl' occhi del Mondo, flagellato da Dio, e burlato dagl' Uomini? La Gloſſa eſpreſſamente dice, che più s'affliſſe Giobbe per quelli, che lo deriſero, quando pieno di Piaghe, ed oppreſſo dal ſuo dolore giacea abbandonato ſopra d'un Letamajo, che non per li vermini, che li rodeano la ſua carne. *Detractores enim ſanis carnibus ſaturantur;* e quelli rodono l'Anima, e queſti ſolo il Corpo. *Den-* c. 19.

tes

tes eorum, dice David, *arma, & sagittæ, & lingua eorum gladius acutus:* Costoro hanno i denti, come saette, che feriscono sin'all'intimo del Cuore, e le loro lingue sono spade a due tagli, impiagano Corpo, ed Anima.

Teofilato però insegna sin' ove giunge la malizia di questo Vizio: notate, dice egli, che il Demonio si prevalse di questa Gente per far l'ultimo sforzo contro la Pazienza di Cristo. Avea egli per vincerlo, e farlo cadere, se gli fosse stato possibile, usato quanti stratagemmi seppe inventare la sua malignità, ma conoscendo di non aver avanzato
Matth. cap. 27. cos'alcuna, e che Cristo se ne stava in Croce con perseveranza, e pazienza eroica; fece l'ultimo suo sforzo, servendosi delle lingue de' suoi
In hunc locum. irrisori: *Quia potentiorem esse prope novisset*, concitò questi a buffoneggiarlo: *movebant capita sua*; a piccarlo con motti: *Vah qui destruis templum Israel, & in triduo illud reædificas?* E poi tutti insieme, e Principi, e Pontefici, e Scribi, e Farisei, e Vecchioni del Popolo instigati dal Diavolo ad una voce *illudentes*, schernendolo, dicevano: *Alios salvos fecit, & se ipsum non potest salvum facere! si Rex Israel est, descendat nunc de Cruce.* Certamente, *non hos in posteriorem locum reservasset*, dice Teofilato, se non gli avesse conosciuti, e più proprj, e ministri più efficaci di sè per superare la Pazienza anche d'un Cristo, se fosse stata superabile.

Chi fa questa Professione ponderi di grazia questa Verità Evangelica, faccino poi del bell'ingegno, se la passino pure in motteggiare, e schernire, pungano, e burlinsi del prossimo, e co' gesti, e con satire, ironie, ed equivoci. O e qual esercizio è questo che fanno? chi imitano? chi seguitano? ed a chi danno gusto operando in questo modo? a Dio no; che si protesta, che non vuole da noi questi tratti, ma che ci amiamo l'un l'altro, nè che facciamo agl'altri quello non vorressimo, che fosse fatto a noi: no, a Dio, perchè egli odia sopra tutto l'odibile questi Seminarj di Discordie: si riconoscano pure per instrumenti e più proprj, più efficaci, e più gagliardi, che possa adoperare il Diavolo per diroccare l'Anime, e farne precipitar quelle, che mai non seppe vincere con tutte l'altre sue forze. E molti, a dir il vero, che non potè superare con le maggiori sue tentazioni, furono abbattuti da questi; sopportarono Martirj, ed impazientarono tocchi da uno scherzo. O e di chi vi fate lingua, voi, che non sapete parlar senza sferza, e senz'aculeo! Il Diavolo è, che v'è l'assottiglia, e v'è l'aguzza, per servirsene alle sue mire. Rintuzzatela per quanto v'è cara l'Anima vostra, rintuzzatela voi, reprimetela, raffrenatela, nè più permettete, che sia instrumento del Diavolo per dividere i Cuori: fatela organo di Dio, per lodarlo in tutte le vostre opere, e rendere presso lui scusabili anche le colpe de' vostri Fratelli, pregando la Divina Bontà, che così si degni lor perdonarle, come voi sapete compatirle, e scusarle con la lingua.

§. III.

§ III.

Si prova con eſempi la Malizia di queſto Vizio.

R. 4. c. 2. Sia il Primo quello, che abbiamo nell'Iſtoria de' Re: s'incammina ivi Eliſeo verſo Geruſalemme, ed ecco, che gli corrono dietro molti Ragazzi, lo ſcherniſcono, e lo burlano, gridando, *Aſcende Calve, aſcende Calve*. Era egli Calvo di teſta, ed eſſi ſi ſervirono della ſua Calvizie per motivo di deriderlo, e beffeggiarlo; ma Iddio non ſopportò tale irriſione in bocca di coſtoro, benchè foſſero Ragazzi, mandò ſubito contro d'eſſi due Orſi, e di quaranta due nè men uno reſtò libero dalla ſtrage; li lacerarono tutti: *Egreſſi ſunt Duo Urſi de ſaltu, & laceraverunt ex eis quadraginta duos pueros*. La colpa fu leggiera, perchè quelli, che la commiſero erano fanciulli, e ſecondo il Boccadoro, non paſſavano li dieci anni, ma grave fu il caſtigo di Dio, nè ſi può leggere ſenz'inorridire. Paventino dunque i Deriſori de' buoni, che ſon sì facili a burlarſi, e beffeggiarſi de' loro proſſimi: non ſarà la loro colpa mai sì lieve, come gli ſcherni uſati contro queſto Profeta di Dio; ma ſe Dio caſtigò queſta con tanto rigore, e sì terribile, e non la commiſero che fanciulli, facendoli lacerar dagl'Orſi in queſta Vita, che ſarà per gli adulti nell'altra.

Ad ver. vitup. Vir. monaſt.

Fu la Glorioſa Madre Santa Teresa sì ſtupendamente riſervata in queſto punto, che non ſolamente mai diſſe parola in offeſa d'alcuno, nè mai ſi burlò del ſuo proſſimo, ma nè men permiſe mai s'uſaſſero burle, ed in modo tale, che occupata a diſponere nella nuova ſua fondazione di Siviglia l'apparato neceſſario per celebrarvi la Meſſa, e non avendo per Palliotto dell'Altare, che un povero zendale lavorato malamente a ricamo, una delle ſue Figlie, che le aſſiſtevano, vedendovi un Angelo poco ben figurato ebbe a dire, che pareva un Diſciplinante; tutte riſero ſu quella parità, non però Santa Teresa; anzi la ripreſe con ſeverità tale di quello ſcherzo, che mai n'ebbe a ſentire altro ſimile; reſtarono allora sì ben'ammaeſtrate tutte l'altre, che sbandirono ſempre da' loro diſcorſi ogni parola di burla. E queſto fu ſentimento univerſale de' Santi, nato in eſſi dall'eſperienza de' gravi inconvenienti che naſcono ordinariamente dalle burle, e da che ſono grandemente abborrite da Dio, come lo moſtreranno i caſi ſeguenti.

Dieg. Yepez in ejus Vit.

Di San Diego Niſibita ſcrive Teodoreto, che, entrando in una Città della Perſia per promovere in eſſa la Religione Cattolica, alcune giovinette che ſtavano lavando con poca decenza i loro Panni ad una fonte vicina alla porta, in vedere quel Santo Vecchio lo burlarono con riſate, e con iſcherni; aveano poco giudizio, e con tutto ciò molto ſe n'offeſe il Santo, e le maledì: ſeccò a quella maledizione ſubito il fonte, ed eſſe tutte incanutirono come ſe già foſſero ſtate decrepite. Caſtigate in queſto modo, entrarono nella Città piangendo, e narrarono tutto il ſucceſſo a' Governatori. Mandarono queſti in traccia del Santo, lo rinvennero, e lo ſupplicarono ad avere compaſ-

In Hiſt. PP. cap. 1

ſione

sione della Città, e di quelle Zittelle, che perciò ritornasse alla Città il fonte dell'acqua, e liberasse quelle Giovinette dal meritato castigo. Mosso il Santo Abate da quell'umili instanze fece Orazione a Dio, e ritornò l'acqua al fonte, e le Giovinette, perchè non vollero più ritornare da lui, quantunque più volte chiamate, rimasero in penitenza del lor peccato Grinze, e Canute per esempio di tutti, e così manifestarono sin che vissero, quanto spiacciano a Dio le burle, e gli scherni, che si fanno al prossimo.

Fra questi si può mettere Can, burlandosi ancor egli di suo Padre, quando lo vide nudo: fu quella burla così mal sentita dal Padre, quando venne ad intenderla, che per quella sola lo maledì sin alla quarta Generazione, e Dio la comprovò in tal modo, che oltrapassò la centesima, essendo sempre stati i Cananei Gente maledetta da Dio. Bisogna dunque confessare, che gran peccato sia la burla, mentre la Divina Giustizia lo punisce con tanto rigore, e per sì lungo tempo: nè castiga le burle da burla, ma da vero. Se le risate d'un solo le punisce col pianto di tanti, e li lascia maledetti, imparino gl'altri a non motteggiare, nè burlarsi d'alcuno, nè con gesti, nè con opere d'irrisione, e meglio l'averanno dall'esempio, che siegue, acciò ciascheduno si muova a lasciar questo Vizio non tanto per timor del castigo, quanto per amor del premio, che riceverà chiunque si darà alla Virtù a questo Vizio contraria.

Hercolt. in prompt. l. V. exem. 25.

Conoscendo un Sant'Abate, che nel suo Convento popolato da molti Religiosi, cinque erano quelli, che notabilmente s' avanzavano nella Perfezione, desiderò da essi intendere qual fosse il tenor della loro Vita, ed in che di particolare s'esercitassero per regolarne gl'altri. Li chiamò a sè uno alla volta, e chiedette separatamente a ciascheduno distinta relazione della sua Vita. Padre, rispose il primo, non più faccio io degl'altri, solo che nel mio esame di Coscienza quotidiano molto mi ci applico per farlo bene, piango, e confesso i miei peccati, come se quel Punto fosse l'ultimo della mia Vita: licenziato questi, venne il secondo, e disse, che divideva in due parti il tempo: spendeva la prima in Divozioni, ed Orazioni, la seconda in servire con ogni diligenza i Religiosi così nelle cose di rilievo, come nelle picciole. Seguitò il terzo, e diede questa informazione di sè: dal Punto, ch'io presi l'Abito tutto mi rassegnai a Dio con sentimento vero di esercitarmi nella carità verso del mio prossimo, così piango con chi piange, e m'allegro con gl'allegri. Il quarto non altro faceva di più, che soffrire ogni disprezzo con l'istessa soddisfazione, che se fosse onorato, non mai si aggravava d'alcun strapazzo. Il quinto non facea nè più, nè meno degl'altri, solo, che s'era fissato in un proposito, e sempre vi si manteneva, di non dar mai fastidio alcuno al suo prossimo, nè infastidirsi egli d'alcuna cosa, procurando di dar gusto a tutti, onde non perdeva mai la sua quiete interna per qual si voglia accidente, che occorresse.

Restò quel buon'Abate, molto edificato di tutti cinque; volendo però accertarsi chi d'essi fosse più accetto nel cospetto di S.D.M. supplicò lungamente nostro Signore a dargli tanta luce per conoscerlo; la sua perseveranza, e le lagrime, che spar-

ſpargea per impetrarne la grazia, gliel'ottennero. Apparvegli noſtro Signore, e diſſeli, che l'ultimo appreſſo di lui era ſuperiore, e di ſtima, e di merito, per eſſere tale la condizione della carità fraterna, quando ſi eſercita per amor ſuo, ſtimando egli aſſai quella riſoluzione di non volerla mai rompere co' proſſimi nè in detti, nè in fatti; che perciò egli l'anteponeva alle Virtù praticate da quegl'altri, benchè eccellenti. Dunque concludiamo con S. Paolo, ed ogni uno riceva per sè, quanto egli ſcriſſe a' Coloſenſi: *Induite vos, ſicut electi Dei, Sancti,* C. 3. n. 14. *& dilecti viſcera miſericordiæ, benignitatem, bumilitatem, modeſtiam, patientiam, ſupportantes invicem, & donantes vobis metipſis, ſi quis adverſus aliquem habet querelam, ſicut & Dominus donavit vobis, ita & vos, ſuper omnia autem Charitatem habete.* Travagliate pure, vuol dire l'Appoſtolo, per impoſſeſſarvi d'ogni Virtù, ſopra tutto però conſervate la carità; non conturbate alcuno de' voſtri Fratelli nè in parole, nè in geſti, nè in azione alcuna. E per quanto ſi poſſa fare, ò dire contro di voi, voi nè dite, nè fate contro la Carità: in queſto modo ſarete tanto più grati a Dio, quanto la carità ſupera ogn'altra Virtù, e tanto maggiormente perfetti, quanto, che la Carità, *eſt vinculum perfectionis.*

AVVISO DECIMOQUINTO.

Non perfidiare molto, spezialmente in cose di poco rilievo.

§. PRIMO.

E' Così importante quest'Avviso non solo per il profitto dell'Anima, ma ancora per il buon governo e prudente modo di conversare nella Repubblica, che gl'istessi Filosofi Gentili guidati dal solo lume della ragione lo praticarono, l'insegnarono, e con parole assai pesate lo raccomandarono come negozio di grand'importanza. Platone prima d'ogn'altro comanda, che niuno perfidj con l'altro: *Quod si correptus non resipuerit, vilescat apud omnes, & veluti indignus a nostra excludatur Philosophia.* In Protog. Chi non si rimette alla ragione, si scacci dalla nostra scuola, e si discacci com'un indegno dalla nostra compagnia. Seguitando Aristotile questo sentimento di Platone suo Maestro, sbandisce ogni perfidiatore dall'umano commerzio, come pregiudiziale a tutti, ed inimico della civiltà, incapace de' buoni costumi così necessarj al convivere dell'Uomo. *In omnibus adversantes, neque curam ullam habentes, si dolorem afferant, difficiles, contentiosique ab omni comitio resecandi.* Rh. l. 4. cap. 6.

Plutarco in quel suo libro del Profitto morale, assegna fra gl'altri questo contrassegno per conoscerlo in chi si sia, ed è, se lascia d'essere ostinato nella sua opinione, e si moderi in modo, che più non contrasti con gl'altri, ma ceda facilmente il suo al parere degl'astanti; riducendosi a questo, lo dà per ben incamminato, altrimente non solo non giudica bene del suo profitto, ma giudica, che vadi in dietro.

L'istesso fu isegnato da Socrate, e chiamò questi Uomini di Testa dura, Gente inumana, e di condizione agreste, più da conversare con le fiere, che con gl'Uomini, sempre pronti ad impugnar la verità, e ad infasti dire sen'alcun riguardo quelli, con li quali conversano. Paronad.

Epitteto conviene con Socrate, e con Platone, ed Aristotele sottoscrivendo la medesima sentenza, che essi diedero contro a' Perfidianti. Asserisce egli pure doversi esiliare dalle Repubbliche come Gente inquieta, proterva, dura, mal'accostumata, inimica della Pace. E questa è canzone, che cantano tutti gli altri Filosofi, per essere cotal vizio nel loro concetto abbominevole nell'Uomo, nato a regolarsi con la Prudenza, e con quella moderazione, e cortesia propria dell'umano consorzio. Dice Tullio: *Sit sermo lenis minimeque pertinax:* Siano le parole nostre civili, blande, cortese il discorso, non duro, non contenzio- In sent. L. 1. de off.

zioso, ò pertinace, come conviene alle persone ben nate.

Ma se non vogliam prestar fede a costoro, come persone forastiere alla nostra Religione, discorriamone il punto con i nostri Santi Padri; essi, perchè ammaestrati dallo Spirito Santo, e dall' esperienza, non vi sarà dubbio, che non l'accertino, e non ci dicano il vero. Ma per verità tutti sì poco favoriscono il partito de' contenziosi, che niuno lo tollera fra' Cristiani. Troppo sono gl'inconvenienti, che nascono da questa Guerra verbale, come la 2. 2. q 38. art. 1. chiama S. Tommaso; essendo che in essa si battaglia in campo aperto, e vi si grida, e vi si fomenta lo sdegno, si danno, e si ricevono ferite, che offendono l'Anima, e l'uno slancia contro l'altro bombe di parole pesanti, nè si cessa fin che ò questi, ò quegli non vi resti stordito, e ceda la Vittoria a chi ha saputo vincere con più ciarle: quello poi, che è più mirabile dopo una, e due ore di combattimento ogn' uno rimane su la sua opinione: si conoscerà bensì la verità dall'ostinato, mai però concederà d'aver torto.

Per questo S. Pacomio nella Regola ricevuta per mano d'un Angelo da Dio, ordina che si riprenda, e si castighi quel Monaco, che contrasterà con altri; quando poi non s'emendi, non più conversi con gl'altri, e si tenga lontano da tutti com'un appestato, acciò non attacchi la sua rogna, e se ne infetti la Comunità. Questo è Decreto di Dio medesimo registrato in quella Regola, dunque la pena è giusta e conforme al mancamento, nè se ne può dubitare, perchè un Uomo *duræ cervicis*, e che tutto vuol, che vada a suo modo, basta per inquietare ogni Convento; egli è nojoso a sè, gravoso agl'altri, non gode Pace in sè, nè vuol, che gl'altri la godino, affronta tutti, la vuole con tutti, contraria ad ogni detto, vuol'impugnar ogni risposta, spaccia ciascheduno per bugiardo con tanta sfacciataggine, e pertinacia, come se il concedere la propositione del suo Fratello, fosse per costarli la Vita. Con tali tratti non v'è chi non si disgusti, chi non s'inquieti; tanto peggio poi, che egli presumerà di più, che si disdicano, e ritrattino la loro opinione, che se a questo non si rimettono, non è terminata, comincia la contesa; si deve ò battagliare, ò cedere; non vi è strada di mezzo per respirare, e stare in Pace. Con questi tali le ricreazioni diventano Pretorj d'altercazioni, campi di battaglia, sicchè la sentenza data da Dio nella Regola di S. Pacomio, è sentenza giusta. Tali soggetti si tengano lontani dagl'altri, e si rinchiudino, come pure sta decretato in detta Regola, essendo e meglio, e più facile mortificar'uno, che tutti.

Ad ugual castigo si condannano da S Basilio gl'ostinati, che li lascivi; ugualmente pesa questo Gran legislatore chi parla disonestamente, e chi contrasta; vuol che chi pecca nell' uno abbia l'istesso castigo, come quegli, che pecca nell'altro; sentiamo il suo Decreto. *Quocirca similiter ex Conventu rejicienda est turpis, & indecora contentio, atque amor iste singularis: si quis de scripturis seditiosè disputat, careat benedictione.* Egiudica con rettitudine, poichè i turpi, e disonesti discorsi, e le ostinate contese s' oppongono alla Carità fraterna; quelli vengono da un affetto singolare eccitato da un genio pessimo Serm. 2. de instit. Monast.

che

che parzializza coll'uno, e non con l'altro; perciò opponendosi questo nell'istessa maniera, che s'oppone la contesa al fine della Monastica carità, dividendo l'unione de' Cuori, e seminando dissensioni, gl'uni, e gl'altri restino privi di benedizioni, e sempre meledetti da' Claustri. Chi però per volersi mantenere nella sua pertinacia fosse figliuolo di maledizione, turbatore della Pace, quando non vi fosse altro motivo di ragione, ò debito di legge, questo solo basterebbe per ridurlo ad entrare in sè stesso, ed a cedere volontieri, e sottoscriversi al parere de' più; spezialmente poi, se la questione cade sopra cose di poco rilievo, e pur troppo sogliono queste essere le materie, sopra delle quali più ostinatamente d'ordinario si contrasta.

Coll. 16. Fece un lungo, e dotto discorso sopra questa materia l' Abate Giuseppe, come riferisce Cassiano, e fra li molti preservativi che ivi insegna per non mancar mai nella fraterna Carità, uno n'assegna in questi termini. *Ita sua unusquisque resecet voluntates, ne se sapientem, atque consultum esse judicans, suas malit, quàm Proximi definitionibus obedire, & sciat omnia etiam, quæ utilia, & necessaria æstimat, postponenda bono Charitatis, ac Pacis; & credat, nec justis nec injustis de causis penitùs irascendum:* e vuol dire in buon Italiano: Chi pretende mantenersi in Carità fraterna, e in buona amicizia con tutti, consistendo questa nell'unità de' Cuori, esigge per necessario principio una sola volontà; tolgasi dunque dalle comunità Religiose ogni occasione di contrasto, essendo questi come parti di superbia, incentivi di discordie, e mortali inimici della fraterna Carità, nè solo si deve astenere dal molto perfidiare sopra cose da nulla, ma nè anche in materie importanti. Cedasi pure volontieri con gentilezza, e cortesia al sentimento de i più, e spezialmente si pratichi nelle collazioni, e conferenze, benchè siino instituite non ad altro fine, che per mettere in chiaro la verità, acciò conosca ciascheduno la vera strada per incamminar bene il suo spirito; Poichè le altercazioni, e contese sono sempre di mala natura, e malamente opera chi vuole con pertinacia anteponere il proprio parere a quello degl'altri; non può mai giustificarsene il motivo della contesa, quando si pregiudica la Carità; ed ancorchè non resti la difficoltà sì ben spianata, e decisa, meglio è, che scomponersi dalla fraterna unione de' Cuori, e fomentarne discordie. Se queste entrano ne' Claustri, è semenza, che difficilmente si sradica. Iddio, che in tal caso mira il Cuor nostro' dirigerà in tal modo le cose, che tutto anderà a bene, benchè le nostre Tesi soggiacciano a qualche errore originato dal solo, e puro desiderio di non diffettare nella Carità; Dio però ci darà luce per conoscerlo; nè permetterà, che in esso alcun manchi, quando per non mancar a Dio, nega egli sè stesso. Così l' Abate Giuseppe, e parlò veramente questo Santo Abate da molto pratico; questa sua Dottrina è buona per tutti, ma singolarmente per le Comunità Religiose, e quelle fra l'altre, ove evvi più pericolo di cadere in questo vizio. Se dunque per cose di rilievo non pur devono combattere tra loro i Religiosi, molto meno doveranno perfidiare in cose ò di poco, ò di niun momento, come

ci avverte San Baſilio: cioè, ſe ſiano più Monaci in queſto, ò pur in quello Monaſtero; ſe la tale Città ſuperi l'altra in grandezza, ò ſia men delizioſa, ò più ricca; ſe quel Predicatore ſia più eccellente, ovvero ſe l'altro lo sbanchi, ed altre coſe ſimili, che a ben diſputarvi tutt'un giorno reſtano quali erano, nè creſcono, nè diminuiſcono dal loro eſſere, e nulla c'importa, che vadino in queſto, ò pur'in quel modo: ed importa molto per il contrario, che non ſi venga a queſte diſfide, per li diſſapori, che ſempre ne ſeguono, e ſempre ſuſcitano qualche ſdegno; ſi ſputano propoſizioni, che pungono, ed alle volte avvelenano totalmente la Pace, che mai più vi ſi goderà di perfezione, onde diſſe il Savio: *Odium ſuſcitat contentio, univerſos verò, qui non contendunt, proteget amicitia;* e di queſto pure ſi ſerve l'iſteſſo Abate; levate dunque tutte l'occaſioni di contendere, ſarà ſtabile fra noi la vera amicizia.

Prov. c. 10.

E, perchè conoſceva beniſſimo queſta iſteſſa verità il Santiſſimo Abate San Benedetto, comandò nella ſua Regola, che niuno s'impegnaſſe in oſtinate diſpute, e, ſeguitando le ſue pedate Sant'Ignazio noſtro Padre, ſcriſſe l'iſteſſo nelle Regole comuni al numero venteſimo, come che tanto ancor egli zelava la Carità fraterna, e per lode di Dio ſin'all'oggidì ſi mantiene nella Compagnia. Il noſtro Padre Generale Claudio Aquaviva l'incaricò dopo con ogni rigore, comandando che mai non ci diſpenſaſſimo ſu quello punto ſotto qualſivoglia preteſto, e che foſſe la prima inſtruzione da darſi a' Novizj, acciò nel primo loro ingreſſo reſtaſſero ammaeſtrati in queſta Virtù, e ne foſſero diſcacciati ſenza dimora quelli, che ſi dimoſtraſſero d'indole contraria, come ſpiriti vani, naturalmente altieri, e ſolo amici della loro opinione; nè può negarſi, che non ſia dal Cielo queſto ſentimento, poichè, naſcendo il Cardo con le ſpine, quanto più creſce, naturalmente è più ſpinoſo.

C. 4. Reg. Inſtr. 66.

§. II.

Altri inconvenienti, che derivano dalla perfidia.

NOn ſi poſſono abbaſtanza deſcrivere tutti gl'inconvenienti, che vengono in una Comunità dalla perfidia, ſenz'eſſervi altro guadagno, che d'aver vinta la ſua opinione. Se ne ſono addotti veramente molti, ma creſcono in modo, che Sant'Ambrogio, volendo regiſtrarli tutti, cominciò, ma non finì. Oltre gli ſdegni, che ſuſcita, oltre le diſcordie, che ſi ſeminano, come già ſi è detto, diſamoranſi i Cuori, perdeſi la divozione, zampillano motteggi d'ingiurie, s'eccliſſa la luce della verità, la falſità ſi rinforza, ſi moltiplicano le menzogne, ſi divide in fazioni la Religione, e la Repubblica, niuna converſazione è ſanta, ogni giudizio ſi ritorce, divien ſuperbo chi vince, il vinto s'avviliſce, ed il proprio roſſore l'opprime, e diſanima gl'altri. Se vogliono vivere i virtuoſi, ſono in obbligo d'aderire a' diſſoluti, ſeguono ferite, ſuſſeguono morti, ed ogn'altro ſcandalo più atroce: dalla lingua ſi viene alle mani, dalle parole a' fatti, e come

In 2. ad Tim. c. 2.

come dice Sant'Isidoro: *Pugnando verbis, etiam Deum blasphemant. Inde Hæreses, & schismata, quibus subvertitur fides:* si prorompe in giuramenti, e giuramenti tali, che terminano in Eresie, cadono in queste per non voler ritrattar il male, che differo; finalmente Appostati negano la Santa Fede.

9 Sentent. cap. 14.

Esmaragdo Abate del Ordine di San Benedetto, e gran zelatore della sua Regola, asserisce di tali perfidie, che sono la rovina delle Religioni: *Omnium malorum fomes est contentio.* E la contenzione un'altro fomite, ed incentivo a peccare, sollecita sempre al peccato, nè mai cessa, se non quando totalmente ha dato in qualche precipizio totale il contenzioso. Non v'è male, che non cagioni nelle Religioni un male sì grande: questi cervelli duri vogliono ogni cosa a lor modo, non possono soffrire, che altri lor contradica; niuna ragione li convince, sono pernicioli a quanti parlano, e quanti li sentono, come lo son pure a loro stessi; così offendono tutti, e per abbreviare il discorso, soggiunge Esmaragdo, ogni male cagiona questa peste della perfidia.

In cap. 4. Reg. Inscript. 66.

Avvertasi però, che la perfidia di sua natura in questa spezie non è più, che peccato Veniale; pure, come dice il Cardinal Cajetano, facilmente può crescere a peccato grave, se cagiona scandalo, ma soggiunge l'Angelico, che non può escusarsi la perfidia dall'essere peccato mortale, mentre impugni la verità conosciuta in materia grave, ò quando cagioni sdegni, discordie, giuramenti, bestemmie, essendo questi tutti peccati gravi. Ecco la sua Dottrina. *Contentio tripliciter potest fieri ad veritatem impugnandam, sicut & ad alios fines; scilicet, materialiter, formaliter, & virtualiter. Materialiter, cum aliquis impugnat quidem veritatem, sed non ut eam impugnet, sed vel tentationis, vel exercitii gratia, & hoc non pertinet ad contentionem, cujus est veritatem velle supprimere;* e perciò non è peccaminosa. *Formaliter vero, cum aliquis cognoscit aliquam veritatem, & ad hoc tendit, ut eam impugnet. Virtualiter autem cum aliquis sic contra aliqua proposita intendit procedere, ut non sit sibi curæ an vera sint, vel falsa quæ impugnare proponit: Hæc enim contentio tantæ efficaciæ est, ut etiam ad ipsam veritatem impugnandam se extendat. Hæc contentio ex bis duobus modis tendit ad veritatem impugnandam, & habet perfectam rationem contentionis, & peccati mortalis. Si autem,* San Tommaso nell'istessa questione, ed articolo, *accipiatur contentio secundum quod importat impugnationem falsitatis cum inordinato modo, sic potest esse peccatum veniale, nisi forte tanta inordinatio fiat in contendendo, quod ex hoc generetur scandalum aliorum.* E soggiunge il Cajetano nel suo comento: *sive in alios denigratio famæ, sive damnum intellectus; inimicitia &c. consequatur.* In questo modo la perfidia è peccato mortale, perciò l'Appostolo San Paolo scrivendo a Timoteo, gl'impone a schivar ogni contesa: *Noli contendere verbis; ad nihil enim utile est, nisi ad subversionem audientium;* ed a che altro serve? certo non ad altro, che a peccare. Ora entrino in loro stessi i contenziosi, e ponderino bene, e dicano dispassionatamente, che abbiano cavato d'aver conteso tutto il miglior tempo della loro Vita, e qual fu il loro fine. Circa il pri-

2. cap. 2.

2. 2. q. 38. art. 2. & Cajet.

primo non diranno certo d'averne riportano altro, che un qualche dolore di teſta, ò di petto, avendolo ſtraccato in gridare a più non poſſo, una ſeccaggine di cuore, e d'averne ſcandalizato quanti gl' udirono, & *ad ſubverſionem;* come dice San Paolo: Perderono gl'Amici, divennero inimici, ſcandalizarono gl' aſtanti. Se mirarono a queſto fine, dicano eſſi, che peccati commiſero. Impariamo pur noi a non darci a queſta profeſſione, laſciamo pure il piatire co'noſtri Proſſimi per il ſolo fine di prevalere con la noſtra opinione, perchè queſta è una profeſſione non ſolo inutile ma molto pregiudiziale e per il Corpo, e per l'Anima. Studiamo d'eſſere manſueti, ed umili come conviene ad un vero ſervo di Dio, al quale diſdice ogni conteſa, come dice l'iſteſſo Appoſtolo San Paolo ſcrivendo al medeſimo Timoteo in queſti termini: *Servum Domini non oportet litigare, ſed manſuetum eſſe ad omnes, docibilem, patientem.*

Molto bene parlò di queſto San Bonaventura, e fra gl'altri documenti, che diede a' ſuoi per eſortarli a ben converſare tra loro, diſſe: *Prorſus indignum penitùs eſſe ſervis Dei mulierculârum more contendere:* cioè, che lo ſtare ſu certe conteſe era coſa tanto indegna de' ſervi di Dio, quanto propria di Donnicciuole campeſtri. Nè mi dite, ſoggiunge, che non per altro ſi contende fra voi, che per il puro motivo di mettere in chiaro la verità. Primieramente vi riſpondo, che l'ora della converſazione, non è l'ora da diſputare, e poi non ſi dilucida la verità a forza di pertinaci conteſe. Vi vogliono buoni, efficaci, e modeſti argomenti, ma, quando non ſi poteſſe diventar Dotto, che a forza di gridi, meglio è contentarſi di quel, che ſi ſa, che acquiſtar le cognizioni a forza di perfidie: eſſendo moralmente parlando coſa impoſſibile contendere, e non peccare, battagliare, e non traballare in una qualche impertinenza, ò ſdegno, ò contumelia, ò pure dar in alteriggia di mente, ò in avverſione del Proſſimo, ed anche in ſuperbia di ſpirito; mai non eſce da queſte Guerre il ſoldato, come v'entrò, ſempre ſi troverà ferito da qualche colpo; ſempre averà di che confeſſarſi, conclude per tanto così: *Sit ergo inter Dei ſervos collatio, non altercatio ad cognoſcendam veritatem.* Conferite pure, quando v'è il biſogno, ma con pace, e buona intenzione portate i voſtri ſentimenti per dare nel ſegno, ſecondo che ſarà la queſtione. Non ſi faccia però con ſuperbia, nè con pertinacia. Non ſia la pretenſione voſtra d'indurre gl'altri al voſtro parere, e volere, che tutti ſieguano l'opinion voſtra, vera, ò falſa che ſia; queſta è una finiſſima ſuperbia, così abborrita da Dio, come dagl' Uomini; così l'inſegnò il Santo Abate Antioco; e come che aveſſe detto poco, eſclama: *Parum dixi hujuſmodi abominabiles eſſe Deo, & hominibus, dixero verius nullum ipſis miſerabiliorem eſſe:* dicendo pur anche il Beato Iſaia Abate queſto di più: *Noli eſſe contentioſus, ne omnis in te habitet improbitas.* Chi è contenzioſo in tutto, è vizioſo in tutto,

In ſpec. diſcipl. p. 3. cap. 3.

T. 2. hom. 56.

B. Iſa. or. 9.

§. III.

§. III.

Il modo per liberarsi da questo Vizio.

IL primo sia far un esame particolare contra della perfidia, perchè questo sarà il modo più proprio per sradicarla da noi, come si è detto a suo luogo, proponendo primieramente di non contraddire ad alcuno; poi di cedere, e di non resistere ad alcuno di quelli, che ci contraddicono. Per terzo rimettersi volontieri a quello, che ci vien detto dagl'altri, e farsi un Angelo di Pace con tutti: in questa forma si troverà presto libero da questo tal Vizio.

Un'altro modo ci viene da Seneca, ed è fuggire l'occasioni di contrastare, lontanarsi da' luoghi, e Persone, ove ò con le quali di solito c'è da piatire; e conversare con docili, ed umili. Dicea David: *Cum Sancto Sanctus eris, & cum perverso perverteris.* Conversando co' Santi sarai un Santo, ma sarai un tristo, se praticherai co' tristi, e perciò disse Seneca: *Fugere itaque debebit omnes quos iratos iracundia sciet;* quelle Persone di zolfo, che ad ogni scintilla s'accendono d'una escandescenza, che puzza, s'hanno da fuggire, come la peste. Chi fugge dall'occasione, fugge dal peccato, ma chi vi s'espone, pecca: onde viene a proposito il Proverbio spagnuolo: *Destruyen las buenas costumbres las malas conversationes:* Per le cattive conversazioni si perdono i buoni costumi. Sono di pessima condizione, come s'è detto, di mala qualità. Sono una peste, che si dilata, un male, che facilmente si contrae, onde bisogna starne lontano.

L. 3. de ira c. 8.

Osservò S. Bonaventura, e può essere, che l'abbia cavato anche egli da Seneca, che se bene siam tenuti secondo quest' Avviso a non contrastar giammai con alcuno, dobbiamo ancora starne lontani dall'occasione d'ogni contesa, ma spezialmente co' Superiori, co' quali siam obbligati a non contendere giammai; ogni contesa con loro sarebbe una spezie di disubbidienza, e protervia molto dannosa, degna di castigo. Pretendere tirar a seguire la sua opinione quegli stessi, a' quali dobbiamo soggettarci per obbligo di Voto? Eh! *cum ipso Prælato contendere*, dice il Serafico Dottore, *nefas est*. Mettersi al tu per tu col suo Prelato, voler star seco in competenza per constringerlo a cedere circa il suo sentimento, è un'insolenza così intollerabile, ed un ardire sì sfacciato, che Seneca ebbe a dire: *Cum pari contendere anceps est: cum inferiori sordidum, cum Superiore furiosum;* non contenderà giammai l'Uomo col suo Superiore, se non è una furia, e totalmente fuor di sè stesso. Il contendere con gente bassa mostra un'animo vile, con gl'uguali si potrebbe ò biasimare ò soffrire, ma col Superiore è un azione da Matto, e spropositato in superlativo grado. Mai non litigherà l'Uomo savio con chi gl'è Superiore, sia chi che sia, nè circa la Dottrina, nè quanto alla Dignità, nè secondo il suo stato. E quando anche al Suddito il Superiore s'opponga con poco garbo, deve cedere il Suddito, nè replicar mai, come presto diremo. L'istesso corre co' Dottori, Maestri, Padri spirituali, Vecchi, Sacerdoti, Religiosi, Giudici, ed ogn'altro constituito in qualche dignità; si deve a questi ogni rispetto,

si hanno da rispettar i loro consigli, venerar le Persone, come insegna San Paolo citato poco avanti.

Hom. 56. L'Abate Antioco ci vuole attenti ad osservar molto bene con chi si tratta, se sia Gente biliosa, colerica, e discola; questi si schivino a tutto potere; alla seconda, ò terza proposizione vengono all'assalto, mettono sossopra il Paese, cacciano fuora detti spropositati, e subito vi vedrete un gran fuoco d'intorno senza strada d'uscirne, se non ve la fate con la spada alla mano. Perciò dice lo Spirito Santo: *Cum homine linguoso non litiges, & non strues in ignem illius ligna.* Non t'intricare con Persone linguacciute, nè accrescere legna al lor fuoco, se non ci vuoi restar di sotto. Lasciali andar per li suoi venti. Faccia caldo, faccia freddo, sia miglior aria in Francia, che in Spagna, men fredda l'Ibernia, che l'Inghilterra, la Germania più, ò meno umida dell'Italia, non entrar in disputa su tali punti con loro; sono questioni inutili, come insegna San Paolo, ogni parola, che diceasi contro il loro spropositato sentimento sarebbe proveder legna per tal fuoco, che subito avvamperebbe in incendio di sdegno: lasciategli pure nell'opinione loro, voglian di sì, ò voglian di no. Niente ciò importa a voi, ma molto v'ha da importare la vostra quiete. Voltateli dunque le spalle, e che tengano ciò, che vogliono. Così discorre l'Abate Antioco.

Eccl. c. 8.

Ad Tit. cap. 3.

Contro questi ostinati, e protervi predica pure con gl'istessi sentimenti San Giovanni Grisostomo, e conosce ancor egli per tempo perso volerli ridurre a mettersi in ragione, e parla in questo modo: *Eos, qui desperabiliter languent, curare contendere stultitiæ ingentis est, atque extremæ dementiæ; neque enim eos lucrari unquam poterimus, qui perversi sunt, peccantque non ex ignorantia, sed ex perversitate sententiæ:* Il mettersi a disputare con loro, è un renderli più temerarj. *Plus illis audaciæ, & temeritatis adjicitur.* Meglio è starne lontano, e goderci la nostra pace, che altrimente, si penserà di convincerli, e si faranno più impertinenti.

In Ep. ad Tit. c. 3.

Con altri termini, non però differenti di senso, si sottoscrive al parere e di Sant'Antioco, e del Boccadoro, il Serafico San Bonaventura. Meglio è, dice egli, ceder loro affatto il Campo, e di più la spada, se bisogna, che lor dare occasion di discorso, che con questo ci troveremo più contenti. S'entreremo in battaglia con loro, non ci può andar se non male. Dice Salomone: *Honor est homini, qui separat se à contentionibus*: chi schiva tali impegni, la fa da persona onorata. Sarà tenuto per Uomo sagace, per Buon Religioso, per Soggetto qualificato, amico della verità, pacifico, mansueto, quieto, intimo di Dio, geloso della sua Pace: quando per il contrario il Pertinace, e Perfidioso resta con taccia di superbo, vano, ardimentoso, arrogante, discortese, iracondo, intrattabile, contenzioso, imprudente, inimico di Dio, e degl'Uomini, e che non può star in Pace nè col Cielo, nè con la terra: non è per tanto vergogna alcuna cedere, e darsi per vinto a questa simil gente, per troncar ogni Perfidia; allora tanto si guadagna da chi cede, quanto perdono quelli nell'essere ostinati.

Me-

Meglio di me disse tutto questo in poche parole San Gregorio Nazianzeno; uditelo, così parla: *Præstat honestè vinci, quam periculosè, & nefariè vincere*. E' azione più degna trionfare del Vizio, che abbattere l'inimico. C. n. 18.

Conchiuda finalmente questo discorso Filone; egli si disinganna da quella passione comune a tutti, di voler restar sempre superiore, proibisce egli a chiunque venisse provocato a contraddire in quello, che gli fosse proposto, stimolato da ragioni, ed argomenti in contrario, ogni disfida: deve tacere, mostrar di non intendere; essendo questa una Guerra, nella quale chi perde guadagna: *In hoc genere victor vincitur:* Chi si rende trionfa, e chi contrasta è vinto; per riportarne la palma, bisogna cederla; lasciategli ciarlare per superarli col tacere; cedi il Campo, che tua è la Vittoria; il vinto con questo stratagemma sempre sarà vincitore. L. de agric.

§. VI.

Altri modi, ragioni ed alcuni esempi in conferma di questa verità.

PEr curare questa infermità abbiamo da Cassiano una Medicina molto efficace, ed assai praticata dagl' Antichi Monaci dell' Eremo, ed inventata da quel Santo Abate Giuseppe. Consiste questa nell' annegazione del proprio giudizio, dal quale suol nascere la Pertinacia così ostinata nel suo, che mai non vuol cedere all'altrui parere. Era questo un Rimedio così usitato, dice Cassiano, per gl' effetti, che ne seguivano mirabili, che tutti se ne servivano. Era altrimente difficile il poter convivere nelle conferenze instituite per il profitto dell' Anime, se avesse dovuto prevalere l'opinione di ciascheduno: in vece di Colazioni Spirituali, sariano state Seminarj di discordie, e occasioni di contrasti. Diedesi perciò un' Istruzione Generale per tutti, che ogn' uno vi compariſse come Discepolo, avido d' imparare, e non presumesse alcuno di voler' insegnar come Maestro. Ecco il ristretto del decretato tra essi: *Sciendum interea quod ille fortius generaliter agit, & victoriosius operatur, ac prævalet, qui suam subjicit voluntatem voluntati fratris, quam ille, qui pertinacior invenitur intendendo, & defendendo proprias assertiones. Ille quippe sustentans, ac tollerans proximum obtinet locum, ac personam hominis sani, ac validi: hic autem in sua mansione, & elatione sortitur locum infirmi, & ægrotantis, quem necesse est ita palpari, ac foveri.* Coll. 6. c. 6. tract. 2. c. 12.

E per verità devesi praticare così, per vivere in pace con tutti: niuno pensi d'avere la Perfezione di Dio; si riconosca per quell' Uomo ch'egl'è, sottoposto ad errare, nè si creda egli solo l'Arca d'ogni Scienza. Dio ha saputo ripartire i suoi talenti: non s'ha dunque da pretendere di soggettare tutti al proprio suo giudizio. La ragione, e la carità vuole, che soggettiamo ancor noi il nostro parere per rispettare quello del nostro prossimo, sì per non renderci noi Pertinaci, sì per non cadere in pericolo di peccare. Ricordiamoci che lo Spirito Santo dice apertamente, *Ne innitaris Prudentiæ tuæ*: non bisogna avere sì gran concetto Prov. c. 3. n. 5.

cetto di sè; queſto è un ricordo per tutti, queſto ſopraſcritto dice a tutti, così per gli altri, come per te, ogn'uno è in obbligo di praticarlo, condeſcendere volontieri, e prevenirſi nell'occaſioni, per non trovarſi ſorpreſi, e cadere nella perfidia. Così operando per noſtra parte, corriſponderà Iddio con la ſua grazia al noſtro buon deſiderio. Sentiamo anche San Bernardo: *Numquam aliquid pertinaciter affirmes, vel neges, ſed ſint tuæ affirmationes cùm dubitationis ſale conditæ.* Meno non n'aſpettavo. Ecco come c' inſegna il modo di praticare la Medicina degl' Antichi Monaci San Bernardo, da quel Melliſluo, ch'egl'è, ce la rende molto ſoave; baſta ſolo per non renderci pertinaci, che nè ſi affermi, nè ſi nieghi alcuna coſa deliberatamente, e con oſtinazione, ma ſi condiſca ſempre col ſale della diſcrezione, e che reſti ſempre come in dubbio: con queſto, dice il Santo, nè ti pregiudicherai, ſe non ſi verifica; niuno ti averebbe da ſmentire, nè ſi dirà mai di te, che diceſti il falſo, ove, trovandoſi vera, ſempre n'averai lode. E sì diſcreto queſto conſiglio, e così religioſo degno d'un San Bernardo, e perciò da farne molto conto.

In not. docum.

L' ultimo modo per abbattere queſto Vizio ci viene inſegnato dall' iſteſſo Abate Antioco citato di ſopra, e ce lo dà nell'Omilia cinquanteſima da lui compoſta contra le contenzioni; ivi egli c' invita ad oſſervar gl'eſempj laſciatici da Criſto, e da' ſuoi Santi: ſeguitateli tutti, dice queſto Abate, ma ſpezialmente voi, ò Religioſi, e quanti profeſſate d'imitar il Redentore, e fate quanto egli, e i ſuoi veri ſervi operarono in queſta Vita. Qual magnanima pazienza eſercitò egli, e praticarono i ſuoi? Dice di sè il noſtro Divino Maeſtro per bocca d'Eſaia: *Tacui ſemper, ſilui, patiens fui;* E pure fui offeſo in tal eccеſſo, e da tal Gente, e con tanto ſtrapazzo, nè mai riſpoſi all'ingiurie, nè mai mi riſentii, nè oltraggiato, nè flagellato, nè Croceſiſſo. c. 42.

Di Sant'Antonio Abate riferiſce Didimo, che mai non contraſtò con alcuno, nè mai ſoſtenne la ſua opinione, ed in queſto fu così eminente, che in ſentirſi contrariare, ò correggere in ſua Cella, prontamente adempiva l'altrui conſiglio, benchè non foſſe del tutto accertato, e così per ſoggettarſi al ſentimento degl' altri, e negare il ſuo proprio, prontamente ubbidiva ſenza replica. Diſſe egli poi a Didimo, che lo ſcriſſe a Palladio ſuo Iſtorico. Seguita Didimo queſto eſempio, ſe deſideri eſſer vero Monaco, e ben indovinar la nel cammino della Perfezione. Pall. Suſt. laud. c 4.

L'iſteſſo ſcrive Metafraſte nella Vita di San Pacomio. Fu queſto Santo ingiuſtamente ripreſo da un' altro Solitario, e più toſto di contendere, ò dar alcun motivo di rammarico, e romper la Pace col proſſimo, ſopportò ſimile correzione, e così fuor di propoſito con tutta raſſegnazione, e ſilenzio. Sant' Efrem teſtifica di sè nel punto della ſua morte, come afferma S. Gregorio Niſſeno, che non ſi ricordava d'aver mai contraſtato con alcuno in tutto il tempo di ſua Vita. Che bella diſpoſizione per inviarſi al Cielo! mentre colaſsù ſi vive in tutta Pace, e Concordia: e così prontamente all'ingreſſo di quell' Anima Santa ſi ſpalancarono le Porte, e vennero a riceverla gl' Angioli della Pace. In ejus vit.

Or

Or ſigilliamo il tutto con l'eſempio di San Tommaſo d'Aquino; benchè foſſe egli quel Dotto che era, fu inſieme sì modeſto, e così umile, che facilmente ſottometteva il ſuo parere a quello degl'altri, non ſolo nell'agibile, ma nello ſcolaſtico, tutto che foſſe un sì gran Maeſtro; non mai s'oſtinò, come ſi legge nella ſua Vita, nel ſuo ſentimento, che non foſſe pronto a rimetterſi, onde e nell'argomentare, e nel diffendere praticava una mirabile manſuetudine. Col ſuo eſempio inſegnava la vera umiltà, e con la ſodezza delle ſue ragioni addottrinava il Mondo. E pure avvenne, che leggendo in Reffettorio fu corretto a torto in un accento, ed egli con tutta puntualità ripigliò, e correſſe la parola conforme al ſegno del Correttore, benchè foſſe contra la regola della Proſodia. Avviſato poi, come egli aveſſe potuto ripigliar male la parola da lui già ben proferita? Riſpoſe con una riſpoſta degna di Tommaſo d'Aquino, e riſpoſe in queſto modo: *Meglio dice, chi ubbidiſce, e meglio accerta chi ſchiva l'occaſioni di contendere. In dir una parola ò lunga, ò breve, poco giova, ma il non perfidiare co' Superiori giova, e vale aſſai.* Sentenza degna di tal Uomo, e perciò da praticarſi da chiunque deſidera camminar bene con Dio, ed acquiſtar la Virtù neceſſaria per goderlo nella ſua Gloria.



AVVISO DECIMOSESTO.

Non ingrandir mai le coſe, ma dirle con moderazione conforme ſi ſentono.

§. PRIMO.

PEr mantenerci in credito di veridici, e non eſſere mai intaccati di bugia, queſto è un Avviſo non men proprio, che prudente, e ſpirituale. E' la bugia una macchia molto indecente in ogni perſona, che ſtia ſul punto d'onorato, aſſai però più in ogni Anima Spirituale, e conforme a queſto San Bonaventura nel dare regola a' ſuoi Religioſi per ben diſcorere, non ſolo loro aſſegna il modo, e inſegna il Tuono della voce, le parole, e le materie, ſopra tutto però vuole la verità, e dice: *Cum loqueris voce demiſſa, vultu placidus, moribus diſciplinatus, & quietus eſſe ſtudeas. Et quidquid loqueris magis autenticum, & utile erit:* Il tuo Parlare ſia conforme al tuo abito, dice San Bonaventura, la voce umile, il volto placido, i geſti religioſi, l'animo quieto, e non proferir parola, che non ſia vera, e di profitto; e queſta è la principal circoſtanza, che pretende da loro in ogni diſcorſo, e glielo incarica in queſti termini.

2. p. Spec. Diſcip. c. 3.

Siano veridiche in tutto le voſtre parole, in tutte, per eſſere la prima coſa, che c'inſegna lo Spirito Santo per bocca del Savio con dire: *Ante omnia opera verbum verax præcedat te:* ſopra tutto in te riſplenda la verità. Lontanatevi dunque per arrivare a queſta eccellenza non ſolo da quelle parole, che ſono manifeſte bugie, e vi danno ſubito a conoſcere per mendaci, ma guardatevi ancora dall' iperboli; parlate ſempre con ſchiettezza, portate il voſtro parere circa le materie, che occorrono con ogni ſincerità; chi ſi farà lecito d'ingrandire le coſe, non ſtarà così, darà in qualche falſità. Sin quì il Serafico Dottore.

De Inſt. Nov. c. 30. Eccleſ. c. 37.

E queſto pure ci viene replicato dall'iſteſſo Spirito Santo con queſte parole: *Verbis tuis facito ſtateram, & frænos ori tuo rectos, ut non labaris in lingua tua.* Peſa bene le tue parole, e raffrena la tua bocca, che parli ſempre con rettitudine, perchè non pericoli la tua lingua, e cada in qualche bugia. E'mirabile queſta comparazione, della quale lo Spirito Santo ſi ſerve per inſegnarci quanta gravità, e peſo devono avere le noſtre parole, che non ſiano leggieri, ò troppo alte, nè iperboliche, nè vane; ma che vadino in equilibrio della verità; Gravi, ma non Gravoſe, di buon peſo, ma che non ſtrabocchino dal vero. Si devono bilanciare, che

Eccl. c. 28. n. 29.

non

non pesino nè più, nè meno, e per troppa voglia d'accreditare il nostro sentimento non si discrediti. Questi ingrandimenti ci farebbero conoscere per leggieri, e adulatori delle cose, passando oltre i termini del credibile, facendo una lega di poca verità, e di molta bugia.

Insegna Origene, che le parole portano la condizione delle monete; perchè le monete siano autentiche, nè devono avere mescolanza, nè pesare ò più, ò meno; devono stare totalmente alla Tariffa della legge. Tali son le parole dell' Uomo. Sono di credito nella fede umana, se si conformano alla verità, come monete legali, alle quali non si può nè aggiungere, nè sminuire; un Apice solo, che crescano, ò manchino, sono sospettose, danno che pensare a chi le ha da ricevere. Non si sminuiscano dunque, nè si alterino le parole da quello, che devono esprimere, non siano equivoche, nè attute, se averanno inganno, e doppiezze faranno il corso delle monete false, che ritornano in dietro, così le vostre parole niente vi gioveranno per la compra del Cielo; Iddio vi castigherà come Falsarj con l'istesse pene, che a' Falsarj stabiliscono gli statuti.

Conobbe questa verità l' Angelico Dottor San Tommaso, per questo la registrò nell' opuscolo, che fece per l'erudizione de' Principi; ivi fra l'altre cose segna il Diavolo per primo inventore dell'iperboli, quando parlando con Eva nostra Madre esaggerò, ed alterò in modo il Precetto di Dio, che glielo fece credere impossibile, e per tanto peccò, il che non sarebbe seguito quando il Diavolo non le avesse portata che la sola, e semplice verità. Sicchè da una alterazione del fatto, ò sia da una iperbole, s'alterò il tutto, e restò perso l' Uomo. Notino questo gl' enfatici, parlano essi pure con la medesima malizia, e con le loro esagerazioni assai più dicono di quel, ch'è.

Da quì San Tommaso due cose cava. La prima, che chi si serve dell' iperboli per accreditare i suoi Discorsi è viva Immagine del Demonio; fa l'istesso officio del Demonio in questo Mondo, e supplisce per lui appresso gl' Uomini seminando bugie, e spargendo falsità. La seconda, che ogni Uomo savio, accorto, e prudente, e ben morigerato si deve guardar da questo veleno per non infettarsene, ed i Principi devono esiliar tal gente da' loro confini, come pregiudiziale a tutti gli Stati. Che se essi si guardano con tutte le diligenze possibili di non contraere alcuna cosa di veleno per essere micidiale a' loro Corpi, maggiormente devono guardarsi dalla bugia, per essere questa il veleno dell' Anima: così vuole lo Spirito Santo. *Os, quod mentitur occidit animam:* La bocca d'un buggiardo dà morte all'Anima. Mentisce sempre chi esagera, e sempre è lontano dalla verità. Oltre questo sarà sempre un Uomo ridicolo, non trova chi gli creda. Ogn' un ne parla a suo modo, va per la bocca di tutti; chi si ride delle sue spampanate, chi fa commedie de' suoi Discorsi, e trovasi in questo modo senza stima, e senza credito. Non vale, che si fraponga a cose serie, che si voglia intromettere in negozj d'importanza, ancorchè fossero di servizio di Dio. Niuno può farsi capitale di lui, niuno interesse si metterà nella sue mani, non fidandosi alcu-

alcuno della ſua condotta. Paſſa preſſo di tutti per incapace, per un' Uomo ſenza ſoſtanza d'Uomo, privo di ſenno, e che non ſe ne poſſa, trattando con lui, eſcire con onore. Fiſſiamo gl'occhi in Criſto, oſſerviamo i ſuoi Appoſtoli, ſpecchiamoci nella Santiſſima Vergine, ò pure in chi ſi ſia, che ſeguitò Criſto, per imparare da queſti il vero modo di parlare. Furono eſſi così lontani da queſto ſtile moderno, che niuna parola proferirono, che non foſſe aggiuſtata alla verità, e di quel peſo, e valore dovuto alla Religione Evangelica, e così ſinceri, e candidi, che ben meritano d'eſſere i noſtri eſemplari. Ma certe perſone iperboliche, che non ſanno parlare, che non gonfiano le materie de' loro Diſcorſi, ſin' a renderli fantaſmi dell' immaginativa avviziata, e corrota dalla malizia, ſi sbandiſcano pure dalla ſcuola del noſtro Divino Maeſtro, il di cui ſpirito fu ſempre ſpirito di verità, e di gravità ſanta, nè tentino da' aggregarſi a quella de' Santi, perchè eſſi così ben ſtettero *in via veritatis*, che nè declinarono alla deſtra dell' eſagerazione, nè alla ſiniſtra della falſità. Chi però parla altrimente, n'aſpetti nel Tribunale eſtremo quel caſtigo, che merita. Nè ciò dico ſenza fondamento: oſſerviſi il ſucceſſo. L'anno 1576. in Padoa morì un Religioſo nella cura degl'appeſtati: Era sì fervoroſo, e così caritativo, che graſſando la Peſte in quella Città da sè ſteſſo s'eſpoſe al ſervizio de' ſuoi proſſimi. Eſſendo però intaccato da queſto Vizio, non diceva parola, che non aveſſe molto del ridicolo, e aſſai dell'iperbolico; con queſte ſue ciarle tratteneva in ſolazzo gl'infermi, e loro alleggeriva il peſo del male; oltre che, ſerviva agl'iſteſſi ſani di molta ricreazione: era gioviale di condizione, nel Tribunale però di Criſto non paſſano per grazie queſte grazie, nè ſi traſcurano tali facezie ſenza caſtigo. Morì queſto Religioſo ed apparve al compagno, e gli diſſe: Fra Angelo, per la miſericordia di Dio mi trovo in ſtato di ſalute, me n'ha conceſſo Iddio la grazia per l'aſſiſtenza, che feci agl'infermi, però le mie Barzellette, e diſcorſi ſtravaganti, co' quali trattenevo i Religioſi in converſazioni inutili, e ridicole, mi peſano molto bene: eccomi condennato a paſſeggiar ogni giorno con piè ſcalzi ſopra bracce di fuoco ardentiſſimo tutta la ſtrada tra Padoa, e Verona (è circa dieciſette leghe, ed erano già paſſati giorni quindeci dopo la ſua morte,) Queſto mio Purgatorio termina adeſſo, e me ne vado a Dio. Diſparve, ma ci laſciò queſto documento. Ponderiamo di grazia in che pericolo ci mettono queſte parole vane, ozioſe, e molto più quelle, che ſono affini con le menzogne, come di lor natura ſon l'iperboli. Se ſiamo al Tribunale di Dio debitori d' ogni parola ozioſa, aſſai più lo ſaremo di queſte, che oltre d'eſſere ozioſe, ſono ridicole, e bugiarde, come adeſſo vedremo.

Cron. de PP Cap. 15. c. 10. n. 75.

Il noſtro Padre Sant' Ignazio era così riguardato in queſto, che rare volte, e fors'anche niuna ſi ſerviva di ſuperlativi, come a dire, beniſſimo, ò eccellentiſſimo: nè mai proferiva parole enfatiche, ſempre era il ſuo parlare ſincero, portava le ſue ragioni con modeſtia, diceva ſimplicemente, e con galanteria il ſuo ſentimento, ed ancorchè ſa-

Riba. l. 6 c. 6. Vit. S. Ign.

peſſe

pesse di certo una cosa, la rappresentava in modo, che non dava segno di saperla, lasciava sempre campo di dire a chi avesse voluto dire il contrario, e questo per non perfidiare nella sua opinione.

Dice perciò bene Sant' Agostino, che siccome Iddio disse una sola parola, che fu, ed è, e sempre sarà l'istessa verità, essendo questa il suo Divino Verbo; così il Demonio per il contrario parlò, e generò come parto suo proprio la bugia; onde si fece inventore di questa setta portata avanti da gl' Uomini esagerativi, e così parla il Diavolo per la loro bocca. La verità è Figlia di Dio, e quanti dicono la Verità parlano da Figliuoli di Dio, ed egli parla per la bocca loro. La bugia è Figlia di Satanasso: chi dice bugie, si fa sua lingua e suo fautore. Chiaramente disse questo Cristo agl' Ebrei: *Vos ex Diabolo estis; cum loquitur mendacium ex propriis loquitur; quia mendax est, & Pater ejus.* Voi altri siete Figliuoli del Demonio Padre della bugia, la quale naturalmente proferisce, nè potrà mai dire alcuna verità. Da questo con oscano questi ingranditori delle cose, da qual Padre derivano, quando parlano contro la verità, ch' è Cristo, si fanno Figliuoli del Diavolo, e da dovero s'applichino a sradicare da loro questo Vizio, affezionandosi a parlare con sincerità, e dire non più, che il vero, acciò non li castighi Iddio, come per altro il Profeta Reale lor lo minacciò, e con un castigo terribile: *Perdes omnes, qui loquuntur mendacium:* Estermineraì quanti parlano con bugia.

§. II.

Che non si deve mentire per qualsivoglia rispetto del Mondo.

IN conformità di quanto si è detto fin' ora, ci avverte Sant' Isidoro, che per qualsivoglia motivo mai non ci lontaniamo dalla verità, essendo l' istesso, che inciampare in qualche spezie di bugia, sia ò con aggiungere, ò con mutare, ò sminuendo, ò pure esaggerando più le cose da quel, che sono. *Omne Genus mendacii summopere fuge, nec casu, neque studio loquaris falsum, nec qualibet fallacia Vitam alicujus defendas.* Guardati da qualunque bugia, dice Sant' Isidoro, e di dire qualsisia parola, che non corrisponda totalmente alla verità, nè a caso, nè con avvertenza, nè da vero, nè per burla, nè per qualunque interesse del Mondo, quando anche fosse per diffendere la Vita del tuo prossimo; ed in questo non dice troppo il Santo; il mentire è un' azione intrinsecamente mala, come insegnano i Teologi; tal' è l' Eresia, e l' odio di Dio, dunque non si può onestare sotto qualsivoglia pretesto. E' azione sempre illecita, nè mai scusabile, quando ben si potesse con mentire salvare tutto il Mondo. In Synn.

Nella Vita del Beato Martire, ed Eroe Appostolo Gonzalez Silveira della nostra Compagnia di Gesù, si legge, che mai non disse bugia, ed amò in grado così eccellente la verità, che incolpato dal suo Ajo, essendo di poc' età, se avea fatto un tal mancamento, si, Signore, rispose, io l'ho fatto. E come, replicò l' Ajo, si confes-

feſſano con tanta libertà tali mancamenti? Dunque, s' egli è così, ed io l'ho fatto, l'avevo io forſe da negare? no certamente, nè meno per tutto il Mondo, proteſtò il Veridico Giovinetto, meglio è che ne ſia caſtigato, che d' eſſere bugiardo. Imparò da Dio queſta riſpoſta, che comanda il non mentire, nè pur ſu la ſperanza di guadagnar un Mondo.

Da queſto venne quella propoſizione ſcritta dall'Appoſtolo San Paolo a quelli d' Effeſo: *Propter quod deponentes mendacium, loquimini veritatem unuſquiſque cum proximo ſuo*: cioè parlando tra voi, dite ſempre la verità, nè vi meſcolate bugie. Tra' Criſtiani s' ha da sbandire ogni ſorte d' inganno, ogni ſimulazione, ogni finzione, e qualunque eſagerazione. Devono eſſere i Fedeli ne' loro diſcorſi ſinceri, retti, e caſti, che ſe per acquiſtar tutto il Mondo non ſi può dire una bugia, molto meno per ingrandir una coſa, eſſendo manifeſta vanità.

C. 4.

Iddio include il Nibbio fra gl' Uccelli, che proibì nel Levitico. *Hæc ſunt, quæ de avibus comedere non debetis, & vitanda ſunt vobis Aquilam, & Crypbum, & Halicætum, & milvum* &c. E ne porta per motivo Tilmano, *quia ferè ſemper inſidiis nitur*. Sempre il Nibbio ſta su l' inganno. Uſa contro gl' altri Uccelli doppiezze, mentiſce con i geſti, giacchè non può mentire con la lingua; per farne rapina finge di fuggire, vola per la parte oppoſta, ora ſi volta verſo l'Oriente, or ſi ſpinge a mezzo giorno, e quando li ſemplici meno vi penſano, ſe gli rivolta addoſſo, e ce ne fa ſtrage.

C. 11. n. 14.

In aleg. Gualfrid

In queſto Nibbio riprovò Iddio quelli tutti, che ordiſcono fallacie, e menzogne ne' loro diſcorſi, girandoli or per Levante, or per Tramontana, ſempre appartati dal vero, voltanſi ora alla deſtra, or alla ſiniſtra, dicendo il contrario di quel che ſentono, ò più di quel che veramente è, inalzano finalmente tanto il volo, che vengono ad ingannare i ſempliciotti, e loro vendono Lucciole per lanterne; così deridono il proſſimo, e ſi pregiudicano la coſcienza. Tutta la Sacra Scrittura è piena di maledizioni, e d' eſecrazioni contro tal gente: *Væ duplici corde, & labiis ſceleſtis*: eccone una per contraſſegno: leggete voi l'altre, e ponderate in eſſe quanto Iddio ſi moſtra ſdegnato contra queſti tali. Giura di volerli confondere, e di levarli da mezzo per eſſere gente di due Cuori, in petto uno, e l'altro in faccia. Non ſi ſa come loro credere, nè hanno altro di vero, che d'eſſere falſi, dopj, bugiardi; non mai ſentono quello che dicono, dicono una coſa, e ne ſentono un'altra.

Eccl.

Salì Elia al Cielo, ed in ſalire ſi ſpogliò della Cappa, non ſolo perchè è neceſſario ſpogliarſi d'ogni coſa per entrar nella gloria, ma perchè ad entrare in quel Regno de' ſemplici, non ci vogliono Cappe, che cuoprono, nè pieghe, nè palliature; chi ſi ſerve di queſti artifizj non troverà la ſtrada del Cielo, fallirà il cammino; e ſe falliſce il cammino del Cielo? Fratello cariſſimo ſe penſi avvantaggiarti per queſta ſtrada, porta una Croce ſcoperto,

to, candido, schietto, un Cuor di Colomba, che nè vi siano doppiezze, nè che vi sia dolo; porta la nuda verità su la lingua, come ci insegnò Cristo. Troppo è contrario alla verità il parlar alla moda.

§. III.

Un avvertimento di Sant' Agostino.

CI avverte Sant'Agostino cosa di più molto necessaria per questo punto, ed è, che nè meno per far atti d'umiltà, nè per confessar le sue colpe dobbiamo servirci d'iperboli, a motivo di renderci più umili, ò di far maggiormente comparire le nostre colpe: schiettamente si manifesti il nostro male; come, e con qual malizia si peccò, nè s'ingrandisca, nè si diminuisca. Con la bugia cresce la colpa, e si fa maggior il peccato. *Humilitatis causa mentiris? si non eras peccator, mentiendo efficieris quod evitaras.* Ottimo avvertimento è questo. Molti vi sono, che se non dicono d'essere pessimi, e d'aver commesso gravissimi peccati in superlativo grado, lor pare di non essersi confessati, per non avere saputo esaggerare nel sommo le loro colpe. Consiste l'umiltà in verità, come insegna San Tommaso. Si deve conoscere il suo essere, ch'è solo miseria, e peccato, e quello, che si ha da Dio, ed è quel bene, che in noi è. Non già in essaggerare, che ad altro non serve, che a mentire, ed a commettere un peccato sopra più a quelli, che s'avean commesso. Per questo dice Sant' Agostino, quando tu esaggeri la tua colpa per motivo d'umiltà più di quello, che per verità ella è, se non hai peccato, allora pecchi, e cadi in que' mancamenti, che non avevi fatto. E se con pretesto così santo non ci lice esaggerare nè men le nostre colpe, molto meno si doverà fare per motivo di vanità, ò d'inganno.

De Verb. Apostoli.

Xenofonte da quel gran Filosofo ch'egli era, decretò, che niuno credesse in cos' alcuna a' bugiardi, e non li reputa capaci di perdono: Chiara è la ragione, perchè son sempre in sospetto, se in tal'occasione dicano la verità, ò pur c'ingannino: non v'è alcun fondamento da fidarsene, per questo non si ha loro da perdonare, nè credere.

Aristotile è dell'istessa opinione, dicendo: *Mendax hoc lucratur, ut, cum vera dixerit, non credatur.* Guadagnano questo i bugiardi, che dicendo anche il vero, non son creduti; possono parlar sempre al solito, non si può indovinar quando debbano dire il vero: è una taccia questa, che sta molto male su la faccia d'un Uomo, e molto peggio se fosse Religioso, con i quali io qui non parlo: mi basta che si riconosca bastante a deformare ogni Cristiano in modo, che in nulla operi da Cristiano; non sarà mai seguace di Cristo, se questi è l'istessa verità, ed egli non sa dire, che bugie, e chi potrà nè pure crederlo un Uomo d'onore, se tra le Persone onorate si reputa infame chi mentisce, ovvero è in sospetto, che possa mentire.

Apud Diog. l. 5.

Concludasi dunque con San Paolo: *Nolite mentiri invicem*; non si dica mai, nè mai che esca dalla bocca nostra alcuna bugia; non s'esa-

gerino nè meno le coſe più di quello, che ſono; eſpongaſi ne' noſtri diſcorſi la verità del fatto con la dovuta moderazione: diciamone quello, che ſemplicemente ne ſentiamo in noi. Vada avanti ſempre la verità, nè vi ſi manchi per qual ſi ſia preteſto, e preghiamo Iddio a farcene la grazia: *In omnibus deprecare Deum, ut dirigat in veritate viam tuam.* Come dice il Savio. Eccl. c. 27. n. 19.

AVVISO DECIMOSETTIMO.

Non affermare coſa alcuna, che non la ſappi ben prima.

§. PRIMO.

LA Dottrina dell'Avviſo precedente ci obbliga ad eſſere brevi in queſto: chi ponderà ciò che dice, per non mentire, e parlar ſempre con verità da vero diſcepolo di Criſto, ſi darà per aviſato di non aſſerire mai cos'alcuna in qualunque faccenda, ſe prima non la ſaprà bene, e non ne reſta ben informato. Perchè queſto ſarebbe metterſi a riſico di pregiudicare la verità con dire una qualche bugia. Che ſe bene potrebbe ſcuſarſi per ignoranza, e dirſi, che non ne ſapeva di più, e che non n'aveſſe inteſo altro, che quel tanto; ad ogni modo non può uſcirne netto, sì, perchè la corteſia di chi lo ſentì ſi remiſe ſul credito, che di lui aveva, nè l'averebbe fatto con altri; sì perchè la medeſima ignoranza in queſto caſo è colpa, affermare quel che non ſi ſa, avendo obbligazione di ſaperla, mentre la dice per vera, non può ſcuſarlo da colpevole, dovea ſoſpendere il ſuo giudizio, nè metterſi ad affermare una coſa, ſenza eſſerne ben informato.

L' Angelico Dottor San Tommaſo fu di queſta opinione, e diceva, che chiunque affermaſſe alcuna coſa ſenza ſaperla ben prima, peccava contro l'ottavo Comandamento: *Non dices falſum teſtimonium:* C. 4. n. 30. Si arrogano queſti di diffendere ciò che non ſanno, con evidente pericolo di affermare una falſità; benchè non la foſſe, la volontà già ci era, e v'era anche il pericolo, e porta in confermazione di queſta Dottrina quel teſto dell' Eccleſiaſtico: *Non contradicas verbo veritatis ullo modo, & de mendacio imeruditionis tuæ confundere.* Non devi in modo alcuno contraddire alla verità per non avere occaſione di confonderti della tua ignoranza: quando non ſi ſa bene non dirla; è male dir ciò, che non ſi ſa.

Queſto è un affetto veramente Angelico; che ſe pur altro non vi foſſe, che il ſolo affronto, e roſſore che uno averebbe, quando dopo d'aver

d'aver affermato una cosa per certa, ed infallibile, gliela facessero in sua faccia confiare per falsa, imparerebbe allora con sua gran vergogna a pensar sopra quello, che deve dire, e non sapendolo di certo, ò non dirlo, ò prendersene le dovute informazioni. O quanti doverebbero in leggere questo punto entrare in loro stessi, e scrutinare la loro coscienza, riflettendo quante volte si sono trovati in simile confusione per diffendere, ò pur asserire certamente alcuna cosa, che poi furono sforzati dall'evidenza a confessare d'aver detto una falsità! quante volte si videro ridotti in presenza di persone onorate senza più alcun credito, non potendo più parlare nelle conversazioni per essere stati facili a dire ciò, che non sapevano. Dunque almeno abbiano tutti riguardo alla propria riputazione, procurino d'essere veridici per proprio onore: *Propter famæ amissionem*, come dice l'Angelico. Saranno altrimenti tenuti per arroganti, imprudenti, e bugiardi.

Hom. 25. ad Pop. Presso San Giovanni Grisostomo tanto è bugiardo chi afferma una cosa senza saperla bene prima, quando può capacitarsene, come quegli, che manifestamente, e con cognizione mentisce; e ne dà la ragione, perchè, chi afferma per vera la cosa, che non sa, e sa di non saperla, e con tutta questa cognizione vuol' intromettersi a dirla, e la dice, quando niuna obbligazione ha di dirla, mette il piede nella fossa, e vi cade. Se il Capitano, dice il Santo Dottore, perde la Piazza per non volerla nè diffendere, nè mettere in diffesa, va per traditore, perdendosi per sua colpa la Piazza. Nell' istessa forma tradisce la verità chi dà luogo alla bugia, quando può mettere in chiaro la verità; sua è la colpa, ed è un bugiardo, dicendo il falso, quando vuole dire il vero.

Coll'istesso passo, dice Sant'Agostino, che alcuno fa per incontrare la verità, si allontana dalla bugia, ma, se potendo allontanarsi dalla menzogna, l'incontra, è segno evidente, che non si cura molto di trovar la verità, nè punto gli preme di dire il falso, e perciò non è degno d'essere creduto. Aug. commend.

§. II.

Spiegasi la Dottrina di questo Avviso con Esempj della Sacra Scrittura, e de' Santi.

MOlti Esempj porta San Giovanni Grisostomo a persuadere ogni Fedele di seguitare questo prudente consiglio, e non ridursi mai ad affermare alcuna cosa senza saperla prima molto bene: il primo è quello di Dio, che tante volte ce l' insegnò con la sua pratica. Ce l'insegnò nel bel principio del Mondo, quando peccarono i nostri Padri, che fu altro quel chiamarli? quell'interrogarli? quell'esaminarli? quel sentir le loro diffese? se non volersi chiarire del fatto prima di difinir la sua sentenza? Certo, che egli non avea bisogno di tutte queste cautele, per capacitarsi della verità di quella colpa, lo fece però per insegnarci ad informarci molto bene delle cose, prima di dar il nostro asserto, e pronunziare la sentenza. Hom. 3. in Gen.

Fece l' istesso con Caino, con quelli della Torre di Babilonia, e co' Sodomiti: i peccati di tutti questi alzarono tanto la voce, che si fe-

cero sentire sin sopra il Cielo; ad ogni modo benchè fossero sì noti, che li sapeva il Cielo, e la terra, come pur afferma San Bernardo, e che avean più bisogno d'essere castigati, che chiariti, Iddio se ne volle prima accertare, e co'suoi occhi vedere, se tali erano, quali li spacciava una pubblica voce, e fama. Sentiamolo da lui stesso: *Clamor Sodomorum, & Gomorrheorum multiplicatus est, & peccatum eorum aggravatum est nimis;* ed ora, che risoluzione sarà la vostra o Signore? se il peccato è così pubblico? *descendam, & videbo utrum clamorem, qui venit ad me, opere compleverint, an non sint ita, ut sciam.* Voglio, dice Iddio, scendere io proprio, e co'miei proprj occhi vedere se veramente il fatto concorda con le relazioni. Avvertite quanti leggete questo, dice il Boccadoro, che Iddio non avea necessità di far tutte queste esperienze per sincerarsi del fatto: ma se parla sotto queste formalità in questi casi, lo fa per nostra instruzione, e che impariamo a non andar alla cieca in simili contingenze, nè mai ridursi ad affermare le cose, che occorrono su l'averlo sentito dire; prima di parlarne voi, le avete da sapere con certezza infallibile: uditelo nel suo testo: *Ut erudiamur numquam temerè fratres condemnandos, neque auditu solo judicandos, nisi plurimis argumentis certi reddàamur.* Non bisogna moversi per il solo popolare rumore, nè spacciare per vero ciò, che solo sappiamo per averlo sentito dire; l'abbiamo da esaminar noi, e toccarlo con le mani, se non basta vederlo con gl'occhi. Non ha mestiere Iddio nè di testimonj nè della Confessione dell'istesso Reo, e pure non condennò Adamo senza sentirlo, nè senza sentirlo condennò Caino; nè mise in confusione Babelle, senza portarvisi di presenza, e vedere con gli occhi suoi proprj sin ove era giunta la superbia di quella Gente; e prima di mettere a fuoco quell'infame Pentapoli, egli stesso si prese tutte le informazioni, sin ad esaminare personalmente il corpo del loro delitto, e delitto così esecrando; Con quanta dunque più cautela deve procedere l'Uomo per natura fallibile, quanto più deve star riservato in dire sì, ò no; è obbligato ad accertarsi molto bene di tutto prima di spendere una cosa per vera. Questo è un Avviso da servirsene in tutto ciò, che occorra di dirne il nostro sentimento, in materie però, che toccano il nostro Prossimo non solo s'ha da praticare per motivo di prudenza, ma per Giustizia a non mettersi in pericolo di condennare un'innocente.

Serm. 51. in Cant.

C. 18.

Hom. 30. in Gen.

Nel Prato Spirituale si legge, che stando l'Abate Pemenes con altri Monaci in santa conversazione diede loro questo documento. Padri astenetevi sempre di formar alcun giudizio sovra i fatti del vostro Prossimo, nè mai affermate di lui alcuna cosa, che non la sappiate prima molto bene, perchè gl'istessi occhi molte volte c'ingannano. Udite. Camminavano per queste nostre erme Campagne due Monaci, sopraggiunti dalla notte si ritirarono per riposare entro una barca di Grano; uno di loro due se ne prese un fascio sotto il capo per guanciale, ed un'altro fascio sopra del petto per coperta. Il compagno lo stette ad osservare, e, non potendo per l'oscurità della notte discernere, che si avesse colui sopra del petto, giu-

2. p.

giudicò, che se ne stasse assieme con una Donna, e l'affermò; schiarita poi la faccenda, si trovò, che il compagno aveva preso un manipolo di Grano per una Donna, e ne restò non men attonito, che confuso. Guardate or voi, che nè meno siam sicuri di poter affermare ciò, che vediamo co'nostri proprj occhi senza prendercene migliori cognizioni. Ed essendo questo vero, come potremo affermare ciò, che non si vede, e si sa solo per relazione d'altri.

Sapeva molto bene questa verità Il Patriarca Isaco, per questo nell'atto di dar la benedizione a' suoi figliuoli, ancorchè sentisse di bocca propria di quegli, ch'egli era Esaù, non se ne stette, volle toccarlo nelle mani: *Accede huc*, disse egli, *Fili mi, ut tangam te, & probem utrum sis filius meus Esau*; accostati figliuolo mio sol tanto, che ti tocchi, e conosca se veramente tu sei mio figliuolo Esau, o no; lo toccò, e non ostante d'averlo toccato, giudicò, ch'egli era Esaù, ed era Giacobbe: Sentì la voce, toccò le mani, e con tutte queste cautele restò ingannato: qual sicurezza dunque averà, chi nè vede, nè tocca quello che sente, con un giudizio, che naturalmente è facile ad ingannarsi? Sospetti per questo ogn'un anche di sè stesso, nè creda, nè affermi cos'alcuna, senza prima accertarsene in tutti i modi possibili. Soleva dire uno di quei Santi solitarj antichi: Credi le cose più tardi, che puoi, nè dirai altro, che quello, che tu sai certo, non solo che sia vero, ma più che vero. Non ti lasciar muovere dalla vanagloria a voler dire cose recondite, e stravaganti. Il più savio sarà sempre il più veridico. Chi vuol dire cose rare, dirà sempre molte menzogne. Studia di piacere a Dio, e non agli Uomini, con questa attenzione mai non dirai cosa, che non sia molto vera.

§. III.

Con la Dottrina di San Basilio, e di San Bonaventura si conferma maggiormente la nostra.

ERa officio del Sacerdote, come decretò Iddio nel Levitico, il giudicare se il lebbroso fosse, o no perfettamente mondo dalla sua lebbra, acciò gli fosse permesso il conversare con gl'altri senza pericolo d'infettarli. A tal fine il Sacerdote rinchiudeva qualunque lebbroso entro una Casa, ed ivi di quando in quando lo visitava, e questo per sette giorni, passati i primi sette giorni lo tirava fuora, l'osservava con attenzione, e poi di nuovo per altri sette giorni lo rinserrava come la prima volta, e l'andava similmente mirando, rimirando sin che non vi rimanesse dubbio alcuno, ma che con tutta evidenza fosse certo della ricuperata salute; nè prima gli dava la patente di sano, che non n'avesse questa indubitata certezza: ed i Sacri Dottori, che n'esaminano, e ne ricercano le ragioni per così esatte diligenze, essendosi allora praticate da' Sacerdoti per comandamento di Dio, dicono che ci volle insegnar'Iddio con questo rituale dato a'Sacerdoti, che andassimo tutti cauti, e non dicessimo così facilmente la nostra opinione, nè affermassimo cosa senz'averla prima veduta, e riveduta non una, ma più volte: sentiamolo da Oleastro. *Si Dominus non permittebat Sacerdotes* C. 13. n. 1.

de leproſis pronunciare ſententiam, quos corporeis oculis inſpiciebant, neque de illis decernere quos manu palpabant ante longum, & prolixum experimentum. Quomodo tibi tam facile ferre judicium dabis de intentione proximi tui, & de peccatis ejus occultis oculis noſtris, nec niſi manifeſta Divinis. Fallirai ſempre affermando ciò, che non vedeſti, ed anco più ſe dirai qualche coſa ſenza ſaperla così chiaramente, come ſe la vedeſſi. Sempre ſoſpendi il tuo giudizio; frena in tutte l'occaſioni di diſcorſo la tua lingua, nè ti regolare in eſſo ſecondo il tuo parere, ma regola il tuo parere con la verità; ſe non ſarai facile ad intrometterti, non averai da pentirtene. Sta fiſſo in queſto, nè mai difinire alcuna coſa, per picciola, che ſia, ſenza una piena cognizione.

Con una belliſſima parità continua San Baſilio il noſtro argomento, dicendo: *Quemadmodum is, qui ſagittam tendit, ad metam diriget, nec ultrà, nec citrà, nec utrobique, errando de via propoſita excedet; ita Rectus Judex factitabit, & rectum ac minimè obliquum proferet Judicium.* E vuol dire, che ci portiamo così in ogni noſtro diſcorſo, come fa il Sagittario. Incocca la ſaetta per tirarla al ſegno prefiſſo, prima però di laſciarla, l'indrizza allo ſcopo con diligenza, e attentamente oſſerva, che non colpiſca ò troppo avanti, ò troppo indietro, nè troppo alto, nè troppo baſſo, nè più alla deſtra, ò più alla ſiniſtra, nè mai la ſcocca che ſia certo d'arrivare alla ſua mira. Alla ſteſſa maniera ſi devono regolare le noſtre parole, acciò i noſtri diſcorſi ſiano diſcorſi d'Uomini prudenti, e perciò conſiderare la parola prima, ch'eſca di bocca, ed attendere ſin' ove poſſa colpire, ſe anderà rettamente a toccar la verità ch'è l'unico ſcopo di tutti i noſtri diſcorſi, che ſe trapaſſa, in qualſivoglia modo, che ecceda, potrebbe ferire un qualche Innocente, e ritorcerſi di più contro quello, che vibra la parola, come ſaetta mal ſcoccata, e colpirlo gravemente nel credito, e ſtima, privandolo e dell'uno, e dell'altra.

In princ. Prov.

Aſſegnando il Serafico Padre San Bonaventura a' ſuoi Religioſi le Regole del ben parlare, nè men egli ſi ſcordò di dar loro queſt' Avviſo. Lor raccomanda la gravità dell'azione, la ſerietà del vocabolo, ma poi dice: *Loquentes de dubiis, aut futuris, nuſquam abſolutè loquantur, ſed in his omnibus ſemper conditionem apponant;* ſe il diſcorſo vi porterà ad entrare in coſe dubbie, ò d'avvenire, non le date mai per certe, e non vi impegnate ad affirmarle, perchè facilmente potete reſtar bugiardi. Dite il voſtro ſentimento, ma ſempre con ricerva, ſe ciò ſarà; potrebbe eſſere che ſiegua in queſto modo, queſto ha del veriſimile, ec. parlando in queſto modo il Religioſo ſi fa conoſcere Amico della verità, e cauto per non mentire, oltre che edifica quelli, che lo ſentono. Indi il Santo proſegue: Nè mai da voi ſi diffendano, ò s'affermino coſe indifferenti, nè con proteſte, nè con giuramenti; non ſon queſti termini da Religioſi, parlate grave, e con gravità: non vi movete con facilità ad ogni coſa, che vien detta, e nè meno avete da darne il voſtro parere ſenza miglior cognizione, quando anche vi ſi rappreſentaſſe la coſa per indubitata, e più chiara dell'iſteſſa luce del mezzo giorno, poichè, non trovandoſi vera, ſarete burlato come facile ad abboccar ogni coſa: *Nè facilè de auditis ſentiant, licet*

Spec. diſcip. p. 3. c. 3.

veri-

veritatem sentire se putent. L'aver sospeso il suo Giudizio in simili contingenze, non pregiudicò giammai alcuno; per il contrario fu sempre azione d'Uomo prudente non affermar cosa prima di saperla molto bene.

Epiloghiamo tutto questo con questa sentenza di San Bernardo: *Quidquid dixeris, ne omninò affirmare audeas; exponas sub dubio, sit licèt apud te certum*. Le cose benchè appresso noi pajano vere, non s'affermino mai per vere; ma sempre si portino sotto qualche dubbietà, che lo siano, ò no. Ma, se così dobbiamo portarci in quello, che sappiamo di certo, come si doverà andar più cauto in dir quello, del quale non abbiamo certezza.

De ord. vit.

AVVISO DECIMOOTTAVO.

Non t'intrometterai giammai a dare il tuo parere in cosa alcuna, se non te lo dimandano, ò la Carità non lo chiede.

§. PRIMO.

QUesto è un Avviso fondato del pari su l'umiltà, che nella Prudenza; nell'umiltà, perchè il voler dare il suo parere in tutte le cose, senza esserne richiesto, nè obbligato dalla Carità, è un atto di superbia, presume egli di farla con tutti da Maestro, e tenere tutti alla sua scuola. Questi s'immaginano d'essere l'arca delle scienze, e che in essi solo abbia nostro Signore depositato il dono del consiglio, e che perciò abbiano talenti da regolare il tutto; d'ogni cosa essi sanno, possono dar regola in tutte le professioni, nelle liberali, come nelle meccaniche. L'umile se ne va per diferente strada, conosce, e sa d'essere ignorante, per questo impara volontieri da tutti, ed a tutti si pospone; rispetta ciascheduno come Maestro suo, nè mai ardisce di mettersi fuora in dire il suo parere, spezialmente se non lo ricercano. Anco poi ricercato si ritira, si confonde, nè v'è modo, che voglia dire la sua opinione, bisogna obbligarvelo ò in virtù della santa ubbidienza, ò vi s'ha da tirare per obbligo di Carità. Per puro motivo di Carità verso il suo Prossimo, ò per non disubbire a' suoi superiori allora dirà, ma con rossore ciò, che sente.

E' fondato ancora su la Prudenza; essendo atto prudenziale non entrar mai a dare il suo consiglio a chi non lo cerca; facendo altrimente, benchè il consiglio fosse buono, facilmente sarebbe sprezzato, e tacciato egli per uno sciapito. Si qualificano per tali dallo Spirito Santo quelli, che s'intromettono ne' discorsi senza esserne richiesti:

eccolo nell'Eccleſiaſtico: *Ex ore fatui reprobabitur parabola, non enim dicit illam in tempore ſuo.* Sotto queſto nome di parabola in queſto luogo s'intende il conſiglio buono, ed a propoſito, ma non portato a tempo: onde ne viene ſprezzato col conſiglio anche chi lo dà. Il tempo è diffinito per tutte le coſe: *Omnia tempus habent*, dice il Savio; dar un conſiglio fuor di tempo, è preſentar frutta fuor di ſtagione, che ſempre reſtano inſipide: Il parlar, ed il tacere hanno pur la lor ſtagione: quella del tacere è quando non s'è interrogato, ma, quando s'è richieſto, allora ſi parla in tempo. Tacere, quando biſogna parlare, e parlar quando biſogna tacere, è un mutar l'ordine delle coſe, e preſentar l'uno, e l'altro fuor di ſtagione. Si pecca contro la prudenza, la quale dà il ſapore a tutte le coſe, e ſenza la quale il tutto reſta inſipido. Dà la prudenza gl'inſegnamenti del ben operare, e con virtù, e fa riconoſcere la virtù di chi opera. Ma ſenza prudenza ogni opera travia dalla ſtrada della virtù, e piega in quella del vizio ſuo contrario.

C. 20.

Mala aurea in lectis argenteis qui loquitur verbum in tempore ſuo; un buon Conſiglio, dice il Savio, dato a ſuo tempo, ed un parere aggiuſtato, e dato quando ſi richiede, è una gioja prezioſa, e un pomo granato in un Gaſtone d'oro, non ſolo perche ſia di molto pregio, ma perchè fa più bella comparſa; il tuo parere portato in queſto modo ſi fa conoſcere per quel che vale, viene applaudito da tutti; perchè allora è di profitto, e gli ſi mette avanti quale appunto lo bramavano. Così dai guſto a tutti per averlo dato a tempo. Mettendolo però a mezzo fuor di tempo, non eſſendoſi richieſto, nè obbligato a darlo, ha dell'agreſto, inaſpriſce, ſi rigetta come i frutti acerbi, che ci alligano i denti, nuocono allo ſtomaco, e perciò ſi rifiutano con iſtrapazzo. Così accade a chi vuol dar il parer ſuo ſenza eſſerne ricercato; non ha ſtima, niun lo guſta, tutti lo nauſeano, ne s'aggrada, nè ſi cura. Diceva un Padre Spirituale, che dando alcuno il ſuo Parere quando gli viene addimandato, gli ſi deve pagare, ma chiunque lo dà ſenza eſſerne richieſto, deve pagar chi l'ha da ricevere, perchè ſe ne ſerva.

Prov. c. 25.

Comanda Iddio nel Levitico, che non ſi mangino i frutti delle Piante novelle ſolo nel quinto anno dopo, che ſono piantate: *quinto autem anno comedetis fructus:* e quelli, che produceſſero prima delli cinque anni, nè ſi mangiaſſero, nè ſi coglieſſero; *immunda erunt:* e n'abbiamo la ragione da Filone Ebreo, ed è che prima de' cinque anni le Piante novelle hanno del ſalvatico, vengono a fruttare dal puro inſtinto della natura, e non ſono ancor addimeſticate ſotto la diſciplina dell' Agricoltore, perciò ſi riprovano da Dio come frutti ſelvaggi. Così ſono i pareri ed i conſigli, quando ſi gittano fuora dal naturale vizioſo, nè diſciplinato dalla Prudenza, ſi nauſeano come frutti d'una natura ſuperba: non hanno ſoſtanza di Virtù, nè ſapore di civiltà: aſpettate, che vengi il voſtro tempo, che vi ſi richiedano da chi capacitato dalla voſtra buona condizione vi pregherà a dargli tal conforto, allora ſarà il tempo, e producendoli in tempo, riuſci-

C. 19. n. 23.

L. de Plant. Noc.

sciranno graditi, utili, e stimati. La mercanzia, che cerca chi la compri, per quanto sia preziosa, è avvilita, e si disprezza; ed un consiglio dato a chi non lo cerca, nulla vale.

Tutti i Libri di Salomone son pieni di questa Dottrina: in tutti siamo esortati a non far sì buon mercato delle nostre parole, ma che le vendiamo a caro prezzo; che facciamo gran conto de' nostri buoni consigli, perchè non si discreditino, esponendoli a tutti, senza, che alcuno ce li ricerchi, anderanno a così buon mercato, che non solo li daremo di bando, ma ci lasceremo di reputazione, e se non stimiamo noi i nostri consigli, e buoni pareri offerendoli a tutti, chi doverà farne conto, e tenerli in istima? Due volte l'Ecclesiastico vuole, che ce li facciamo dimandare, e che non se gli
Cap. 32. risponda che una: *Loquere in tua causa si bis interrogatus fueris.* A due dimande, una risposta. Operando in questo modo saremo stimati; anderà il nostro parere sopra quello d'ogn'altro; ogn' uno ci cederà, e ci darà il primo luogo; e l'opposto avverrà alli prosontuosi, ed imprudenti; come che ad una sola dimanda vogliono rispondere con molte ciarle, e 'l più delle volte nè pur aspettano d'esserne interrogati, così van-
Prov. c. 8. no sotto la censura di Salomone, e son trattati da sciapiti. *Qui priùs respondeat, quàm audiat, stultum se esse demonstrat, & confusione dignum: priùs quam audiat, ne respondeat:* Chi risponde senz'essere interrogato, si fa conoscere per sciocco, e degno di ogni confusione; chi tace, cuopre la sua ignoranza, e va in stima di savio, ancorchè non lo fosse; per il che conclude Salomone: Non dare il tuo parere, se non sei ricercato.

§. II.

Si conferma la Dottrina di San Gregorio Nazianzeno, e d'altri Santi.

SAn Gregorio Nazianzeno gravemente, e discretamente insegnò agl' Ecclesiastici, e persone spirituali la forma del ben discorrere in questo modo: primieramente, se pretendono, che i loro discorsi facciano buona musica agl'orecchi di chi li deve sentire, e che siino non men grati, che fruttuosi, che procurino di assomigliarsi agl' istessi instrumenti musicali; se l'organo non si tocca, non canta, e se non si tasteggia la citara, non suona: stia dunque ogn'un muto; e se non è toccato non risponda; la farà così da Uomo prudente. Gli Uomini savj *variis pulsibus opus habent;* non par- Orat. 1. Apol. de fund. in Pont.
lano, se non sono pregati, e così rendono applaudite le loro sentenze, e vi stanno tutti con le orecchie attente, e come estatichi alla soavità di quella musica. Questo non segue però in quelli, che sempre si cacciano a mezzo, e vogliono dar Dottrina in tutto, senz' esservi chi li cerchi, nè chi abbia bisogno di loro. Costoro la fanno da Rane Acquatili, che per il tanto loro gracchiare infastidiscono la gente, e la sforzano a levar loro l'acqua per farle tacere.

Sappino costoro, che il buon Consiglio, è una Medicina, che solo s'applica a chi ne ha di bisogno per curar la loro ignoranza. La Medicina però non si dà mai fuora di tempo, nè con prodigalità, e più abbondante del dovere per buona, che sia; cagionerebbe in questo modo più danno, che utile: è tale effetto

pro-

produrranno i noſtri conſigli, quantunque buoni, non offerendoli a debito tempo, ò pure più, che non eſigge il biſogno, cagioneranno male qualità, e in chi li dà, e in chi li riceve.

In confermazione di queſta Dottrina Filone porta una bella parità: Conſiderate, dice egli, la Manna: vivanda fu queſta tutta impaſtata di Miſterj, venne dal Cielo, e ſeco portò epilogati in un picciolo globo quanti ſapori ſi degnò Iddio dividere fra tutti i comeſtibili del Mondo: con tutte queſte sì rare qualità non volle Dio, che ſe ne raccoglieſſe nè più, nè meno, che richiedeſſe il biſogno d'un giorno, taſſandone un ſolo Gomor per teſta. *Gomor per ſingula capita.* E che altro v'immaginate foſſe figurato in queſto cibo, dice l'iſteſſo Filone, ſe non la parola di Dio, vero cibo dell' Anima, e pure con eſſere queſta cibo di tanta ſoſtanza, e così abbondante, non ſe ne deve prendere più del proprio biſogno: *ut quiſque, ſumpta menſura, quæ ſufficiat, reliquorum diſpenſationem relinquat Deo.* Non dobbiamo diſpenſarlo ſenza diſcrezione, ed a capriccio, ma con modo, ſecondo la petizione dell'eſigenza. Ma ſe in diſpenſar la parola di Dio biſogna andar con riſerva per non ſoffocar chi l'ha da ricevere: vorrete dar voi i conſigli voſtri, ò peccando nell'eccedere, ò ritirandoli, quando vi farà la carità che vi ci obblighi, ò diſſipandoli in darli con prodigalità, quando niuno ve li cerca. Se la carità v' obbliga, dategli quanto baſti, ſe ne ſiete richieſti, eſibiteli con miſura, ripartitili con prudenza; ſappiate prendere il tempo, perchè chi li riceverà, ne farà conto, vi reſteranno obbligati tutti, e n'avrete anche il premio da Dio.

Exod. c. 16 num. 16.

L. 2. alle-gor. legis.

San Bonaventura, come Santo, ch'era, e di tanto ſpirito, e prudenza, ed ammaeſtrato dall'iſteſſa eſperienza, conobbe molto bene l'importanza di queſto Avviſo, lo diede perciò a' ſuoi Religioſi, e l'incaricò ſpezialmente alli Giovani, come i più facili a far buon mercato del parere loro in ogni coſa. Ed impone loro, che aſſolutamente ſe n' aſtenghino, nè lo diano mai, ſe non ſiano ricercati, portando egli pure il ſentimento dell' Eccleſiaſtico citato di ſopra. Ad eſſi comanda, che taciano, quando gl' altri parlano, ed aſcoltino con attenzione ciò, che ſi dice: che ſtando inſieme molti di loro, ſe vi compariſſe alcuno per chiedere la ſoluzione di qualche dubbio, niuno ſi faccia avanti, nè ſi tenga obbligato a riſpondere per parte di tutti, come s'egli foſſe fra tutti gl'altri il Maeſtro; anzi ſi reputi il minimo, e Diſcepolo di tutti, aſpetti, che dicano i più Vecchi il loro ſentimento, e ſi veneri, quantunque non foſſe totalmente adequato al queſito, nè ardiſca d' imbragarlo, come che ogni parola non poſſa godere franchiggia, ſe egli non li concede il Paſſaporto, e ſi voglia far riconoſcere per il Giudice della Dogana, e che tocchi ſolo a lui il concedergli la ſpedizione. Laſci pure, che paſſino, non la contraſti, riſparmierà in queſto modo gran noja, e cruccio.

Tutto queſto è diſcorſo di S. Bonaventura molto profittevole a tutti, benchè lo faccia ſolo a' ſuoi Religioſi, ed è appoggiato dall'iſteſſo Spirito Santo, che dice pure: *Homo ſapiens tacebit uſque ad tempus, laſcivus autem, & imprudens non ſervabunt tempus.* Il Savio tace, ſin che venga il ſuo tempo, ò che la carità, e la

Spec. diſc. p. 3. c. 3. Eccl. cap. 20.

pru-

prudenza l'obblighi a parlare. Il vizioso, e l'imprudente s'intromette in tutto, nè attende alle convenienze, non ha riguardo nè a tempo, nè a luogo, nè al rispetto dovuto a' circonstanti. Parla sempre, convenga, ò non convenga, accerti, ò s'inganni, bene, ò male, giovi, ò pregiudichi, senza discrezione, senza riguardo: Tratti son questi indegni d'ogn'Uomo, e più indegni d'un Cristiano, assai però più, e senza comparazione d'ogni Religioso.

§. III.

Si conferma questa Dottrina con l'esempio di Cristo, e suoi Santi.

NOn mancano esempi per autenticar questa Dottrina; ci viene in primo luogo quello di Cristo, che essendo la sapienza del Padre, tutta via per nostro esempio trovandosi in mezzo a' Dottori, che discorrevano di materie spettanti alla legge, e intorno l'intelligenza delle Profezie, non mai disse il suo parere, in quell'occasione, ma come notò Sant' Ambrogio, ascoltava, e dimandava: *Audientem illos, & interrogantem eos:* vi stava come Scolaro in mezzo de' Maestri, per insegnarci a dissimulare, e tenerci in petto il nostro sapere, nè farne pompa, per essere tenuti da Uomini Savj, ed abili ad ogni cosa. Sentire, Tacere, sin che venga il nostro tempo. Cristo fece in questo modo, e tacque per lo spazio di trentatre anni. Se poi la Divina Maestà vorrà servirsi di noi, inspirerà egli le sue creature a prevalersi di que' talenti, che si degnò depositare nell'Anime nostre. Ciò si è sperimentato in S. Antonio di Padoa, e in altri Santi: Dio li cavò fuora dalla ritiratezza, e dal silenzio, ove se ne stavano essi incogniti, e li pose sul Candeliere, perchè illuminassero il Mondo, e fossero i Dottori della sua Chiesa.

L. c. 2.

Sant' Ambrogio ci presenta l'esempio di S. Giovanni Evangelista: era egli l'Arca della Divina Sapienza, non volle però, dice il Santo Dottore, scrivere cos'alcuna per edificazione della Chiesa: Invecchiò, prima di scrivere, e ciò che scrisse, lo scrisse importunato dall'istanze de' Fedeli, e poi, che cosa scrisse? non altro, che l'Evangelio, e quelle poche lettere, che vanno col suo nome, e non scrisse l'Apocalissi, se non decrepito. *Joannes cœpit scribere senex Evangelium, & Epistolas, senior autem Apocalypsim.* Riprendendo questa sua sì grand'umiltà quelli, che appena nati, e senza studio vogliono far il Maestro a tutti. In Ps. 36.

Quando però la carità lo vuole, e ne siamo pregati, si deve fare, e v'è gran merito, è questo di sollievo al nostro prossimo, e sa come governarsi; così c'insegna S. Gregorio: *Dare stulto consilium charitatis est:* E' un atto di carità consigliare chi n'ha bisogno, ed è una delle opere spirituali di misericordia illuminar gl'ignoranti, e ritenere con l'efficacia d'un buon consiglio chi va in precipizio. In questi casi la carità ci grida per quello, che si trova in tal'estremo. Non dobbiamo aspettare d'esserne pregati. Dar il consiglio ad un Savio, è presunzione; ma darlo al Tribulato, è prudenza, ed obbligo di carità. In moral.

Nelle Vite degli Antichi Padri si legge, che andò l'Abate Evagrio ad un Vecchio Eremita, e gli disse: Padre ditemi per carità, che devo fare per salvarmi? e in tanto andar sem-

pre

pre avanti nella Perfezione Religioſa? non ſi ritirò il Vecchio ſubito diedegli un buon conſiglio, dicendoli: Guarda bene i comandamenti della legge di Dio, e queſto in primo luogo; queſta è la ſtrada, che conduce al Cielo. In ſecondo, ſe ſei riſoluto d'approfittarti maggiormente, quando anderai a viſitar qualcheduno, ò pure ſarai viſitato tu, non eſſere mai il primo a parlare, nè a riſpondere, ſe non te lo chiedono, e mortifica le tue voglie. Evagrio preſe il conſiglio, e ſe lo ſtampò nel Cuore, e sì bene ſe n'approfittò, che divenne il più acclamato Monaco di quel Deſerto. Da queſti due Sant'Uomini impara ancora tu a non negar mai il tuo conſiglio a chi te lo dimanda per carità, ed eſſendovi il biſogno lo darai al tuo proſſimo con ogni umiltà, e corteſia; e impara pure dal ſecondo a riceverlo con prontezza, e farne conto. Con queſto compirai al preſente Avviſo tacendo, ſe non t'obbligano a parlare, nè dare il tuo parere, ſe non te lo dimandano.

AVVISO DECIMONONO.

Non esser curioso di parlare di cose, che poco importano, nè di dimandarne.

§. PRIMO.

LA nostra Santa Maestra illuminata da Dio a due cose ci obbliga in quest'Avviso, e tuttedue servono per vincere la curiosità, tarlo impertinente, che ci sta sempre rodendo lo spirito: la prima è di non parlare di cose, che non importano; la seconda, che nè men se ne dimandi: nè parlarne, nè dimandarne; perchè l'uno, e l'altro s'oppone allo spirito, e profitto dell' Anima, e come tali rimproverati da Dio in varj luoghi della Scrittura: nell'Ecclesiastico dice: *In super vacaneis rebus noli scrutari multipliciter, & in pluribus ejus rebus non eris curiosus:* e subito soggiunge nel medesimo Capitolo: *Altiora te ne quæsieris, & fortiora te ne scrutatus fueris, sed, quæ præcepit tibi Deus, illa cogita semper, & in pluribus ejus rebus non fueris curiosus.* Non pretendere di sapere più di quello, che importa, nè t'affaticare per apprendere la scienza ch'eccede la tua capacità; prendi questo consiglio, attendi solo a quello, che t'ha da giovare; metti solo il tuo studio in ciò, che importa all'Anima tua, ed in esso applicati da vero, meditando nella legge di Dio per adempirla; in questo solo pensa, lasciando ogn'altra curiosità, nè la cercare; ed a che ti serve scrutinar ciò, che non vuole Iddio, che tu penetri; per questo l'occultò a' tuoi occhi. Al numero poi ventiquattro dice l'istesso, benchè in differenti termini, cioè, non dimandare quello, che non giova a sapere, nè sii curioso in cercar tante cose. E replica l'istesso nel Capitolo undecimo, variando la frase, ma non il senso, ed è questo: *De cæ re, quæte non molestat, ne certeris, & in giudicio peccantium ne consistas.* Cioè, in queste cose curiose non bisogna perdervi il tempo di mandandone, ò rispondendo; nè cercando di mettere in chiaro ciò, che non importa per il servizio di Dio, nè per il bene pubblico, nè serve, che per cagionar qualche rumore improprio della tua condizione, ò per dissipar il tuo spirito; ti gonfierai di vanità, se ne produrranno novità, ò pure te ne verranno inquietudini, svagazioni di mente, e distrazioni del tuo spirito: chi s'occupa in queste curiosità, si distrae da Dio; per questo non chiedere, nè desiderar di sapere quello, che non ti sia di profitto, lontanati dalle conversazioni di gente curiosa, non potendo escirne senza peccare, che pur è avvertimento dello Spirito Santo, come si vedrà in appresso.

c. 3.

§. II.

§. II.

Il Danno, che porta all' Anima il Vizio della curiosità.

IL primo cagiona distrazione, e aridità nell' Anima: sta inquieta all'Orazione, diverte lo spirito dal tratto, e presenza di Dio; si vorrà applicare all' orazione, ed il Demonio le metterà innanzi le nuove, che sentì, e le curiosità delle relazioni, e Gazzette. Eccola senza attenzione, arida, secca, senza un minimo sentimento di Devozione; onde diceva quel Sant' Uomo: *Si te subtraxeris à superfluis locutionibus, & otiosis circuitionibus; nec non à novitatibus, & rumoribus audiendis, invenies tempus sufficiens, & aptum pro bonis meditationibus intendendis.* Se t'asterrai da vagar, e sentir nuove, troverai tempo, e modo di raccoglierti nell' Orazione; se ti vengono distrazioni, tu ne sei la colpa, che ti svaghi la mente in novelle del Mondo.

Thom. à Kemp. l. 1. c. 20. de comm. Christi.

Quando Giacobbe cominciò a benedire i suoi Figliuoli, chiamò Ruben suo Primogenito; lo lodò per diversi motivi, ma poi terminò in questo modo: *Effusus es sicut aqua, non crescas;* proseguendo con profetizarli molte calamità, e miserie. Entra a glossare questo passo Ugone Cardinale, e dice: Ruben significa Visione, e Contemplazione, è dunque Gieroglifico de' contemplativi, e spirituali, che sono i Primogeniti, ed eletti della Casa di Dio. Hanno però la qualità dell'acqua, alla quale sono paragonati da Giacobbe; L'aqua, se sta raccolta nella Caraffa, si mantiene pura, e limpida, è d'utile, e si pregia. Se però si diffonde per terra, divien fangosa, inutile, e macchia chi la tocca. Tali sono le persone contemplative, e spirituali, sin che si conservano ritirate, e raccolte nel loro spirito, e date al silenzio, mantengono una mente, ed un Cuore molto netto, e limpido, disposto per le celesti contemplazioni, e ricevono in sè la purgata cognizione degl' Arcani di Dio: diffondendosi però altrove tra le creature, e in cose curiose, volendo sapere tutto quanto passa nel Mondo; in quelle novità del Mondo si sporcano, s'inquietano, si turbano in modo, che restano tutte sopraffatte dal fango del secolo, ed imbrattano gli stessi, che seco conversano: si che sopra di loro cade la maledizione di Giacobbe: *Effusus es, ut aqua, non crescas.* Niente più hanno di prospero con Dio, tutto loro riesce male.

Gen. cap 49. 4.

Exod. cap. 8.

Quando Mosè mosse la polvere con la sua Verga in Egitto, alzossi subito una densa nuvola per l'aria, e n'uscirono tante Zanzare, che bastarono ad inquietare tutto il Regno, stordivano tutti coll' importuno susurro, e ferivano con l'Aculeo. Ruperto Abate ve le porta per un vero simbolo de' curiosi, e vagabondi: vogliono con la Verga della loro lingua voltar, e rivoltar la polvere della terra, ricercando cose impertinenti, e di niun profitto, onde n'escono turbini d'inquietudini, che acciecano l'Anime, che più non scuoprono il Cielo, nè possono contemplare le cose di Dio, oltre che si trovano ad un tempo molestati da pensieri, che li turbano la mente, e la distraggono

no dall'attenzione, non possono aver un momento di quiete per trattenersi con Dio; non possono ripararsi nè con la santità del ritiro, nè tra le congregazioni sante, nè con la forza della meditazione, che s'è letta, acciò il loro spirito possa ridursi al raccoglimento interno, e renderlo attento alle voci di Dio. Non possono accendersi in amore di Dio, non possono pascersi di quelle delizie; appetiscono altri cibi, altri affetti li tirano. La curiosità le vuole tutte per sè, privandole di tanto bene, in un luogo sì santo, inquietandole con tanto disturbo, ed in un tempo sì prezioso, ove gl'altri ne cavano sì grand'utile, e n'escono arricchiti di molte grazie.

Poniti di grazia tu, che leggi questo, la mano al tuo petto, e pondera quante ore d'Orazione passatti in questo modo; quanti sentimenti di Dio perdesti nella comunione? quanto frutto dalle sacre lezioni? salmeggiavi nel Coro con la lingua, e l'Anima svagata nè pur sentiva il suono della sua voce: stando in Cella riposavi, se pur riposavi col Corpo; ma la mente trascorreva per le piazze; perduto il gusto di quelle vivande, nelle quali si pascono *usque ad delicias* i veri servi di Dio, ti venne a nausea l'istessa manna degl'Angioli: confessa con sincerità da dove in te uno svario sì grande? perchè ti sei sì stomacato, che più non puoi gustare que' cibi, ove banchetta ogni Santo, e appena siedi alla mensa di Dio, che infastidito ti parti, e pure altre volte n'eri sì famelico, e sì sollecito? la curiosità fu, che, riempiendoti di vanità, ti guastò il gusto delle cose di Dio. Hai voluto sapere, sentire, parlare di novità impertinenti, abbondi di superfluità nocive; discorresti, udisti attendesti a tutte le faccende del Mondo, ed eccoti così alterato l'interno, che più non sei capace d'un minimo sentimento di spirito. O se almeno in ogn'una di queste tue vane soddisfazioni potesti giungere a sapere quanto pregiudicasti l'Anima tua? per certo che ne piangeresti le sue perdite. Il guadagno fatto in tante ore d'Orazione, se non lo sai, è perduto, e di più quello, che avaresti fatto, se avessi perseverato a trafficare con Dio. Quante grazie già andavano a tuo conto, se avessi continuato a servirlo, e tolte da te le ha investite a chi lo serve con fedeltà? quante inspirazioni tralasciò d'inviarti, che t'averebbero giovato per un buon ajuto di costa a moltiplicar meriti per l'altra Vita, ed ancor in questa gareggieresti in perfezione con gl'istessi Angeli del Cielo. O che danni son questi? e te li cagionò la tua curiosità, che diramandosi in queste cose inutili, ti sbarbicò dal Cielo.

Nota, dice Filone, che non mandò Iddio agl'Israeliti la Manna, se non quando li vide, che nulla più avevano della farina portata dall'Egitto: *Ut probes non Animæ bona referre ad exteras; non enim studiosi virtutis terrenis cibis aluntur, sed cœlestibus:* il vero spirituale non ha da pascersi di queste cose del Mondo, se vuole gustare la Manna del Cielo: l'Anima, che intieramente non s'evacua da' cibi terreni, non è atta a raccogliere in sè le delizie di Dio. Togli via L. 2. alleg. leg.

dun-

dunque da te tutte coteſte curioſità, fa che in te finiſca una volta queſta farina del ſecolo, della quale ſinora viveſti non ſenza gran cruccio, ed affanno, e Iddio allora ti pioverà il nettare delle ſue grazie, il dolce, e ſaporito della ſua Manna, ſe con tal alienazione darai ſegno d' appetirla.

§. III.

Eſempi d' alcuni Santi che vinſero la curioſità tutt' il tempo della loro Vita.

prat. ſpirituale p. 2. cap. 5.

ERa in queſta verità molto ben fondato l' Abate Siſoi, del quale abbiamo, che richieſto, come ſi poteſſe cuſtodire il noſtro Cuore da qualunque aſſalto dell' inimico, riſpoſe con queſto Laconiſmo: *Oſtia claude;* con sì poche parole diſſe tutto il dicibile in queſto genere. Chi tiene la porta chiuſa ſta ſicuro in caſa con quanto in eſſa poſſiede; apritela, di nulla ſiete ſicuro. Queſta è la forma di cuſtodire la Divozione del Cuore, e i buoni ſentimenti dell' Anima; chiudete i ſentimenti eſteriori, che niente paſſi per l'udito, nulla vi ſi introduca per la viſta, e non parli la lingua: ſe per queſti entra l'inimico, quando che ſiano ſpalancati, il tutto è perſo.

Appreſero queſta Dottrina que' Padri Antichi, e benchè rinchiuſi nella ſolitudine, appartati dal Mondo, invigilavano ſempre alla cuſtodia de' loro eſteriori ſentimenti: non vedevano, nè ſentivano, nè parlavano di coſe non pertinenti al loro ſtato, e non totalmente neceſſarie, e così con tutta quiete ſi paſcevano delle delizie di Dio. Si legge dell' Abate Palladio, che durò vent' anni in una Cella ſenza ſapere, come foſſe il ſuo Tetto. E Sara, che fu Abadeſſa, viſſe ſeſſant'anni nella ſua ſenza ſapere, che ſotto la ſua fineſtra vi paſſaſſe un fiume. Non mai vi s'affacciò, viſſe sì lungo tempo ſolo a Dio, nè mai diede alcuna ſoddisfazione a' ſuoi ſenſi. Ubil. 2. c. 2. e 30.

L' Abate Silvano abitatore del Monte Sinai, Vecchio uſciva dalla ſua Cella per comandamento del ſuo Diſcepolo ad inaffiare l' Orto; coprivaſi però prima col ſuo Scapolare la teſta, e la faccia; laſciando liberi gl'occhi ſol tanto, che poteſſe mirare la terra: richieſto da un Secolare a qual fine andaſſe così coperto in un luogo tanto ſolitario: non voglio, riſpoſe, che i miei occhi veggano le Piante, nè che la mia mente sì diverta in contemplarle, ò che vagheggi per queſt' altre eſteriorità, e mi metta in pericolo di perdere Iddio di viſta.

Con queſta cautela andavano quell' Anime Sante, e facevano de' ſentimenti interiori tutta la ſtima, che meritano; perciò godevano tanta luce del Cielo, e Iddio lor faceva favori sì grandi; e di continuo banchettavano fra l' abbondanza delle ſue delizie; da queſte meritevolmente eſclude quelli, che vogliono nelle curioſità le loro ſoddiſfazioni; come meno pregiano il trattare con Dio, così niente guſtano delle ſue dolcezze. Ma, chi n' aſſaporeggia la ſua ſoavità una volta da vero, ne reſta così ben'ubbriacato, che niente più cura di ciò, che paſſa nel Mondo; ſolo vive ſitibondo di Dio; come già diſſe San Gregorio: *Sicut poſt guſtum mellis omnia*

omnia videntur inſipida, ita guſtato ſpiritu, deſipit omnis caro. E tant'è: Guſtato il mele, ogn'altro cibo ſembra ſciapito. E a chi guſta le delizie dello ſpirito, ogni coſa del Mondo per dilettevole, e guſtoſa che ſia, gli genera nauſea, di tutto s'infaſtidiſce, nulla aggrada, non v'è per lui più Mondo.

§. IV.

Si conferma queſta Dottrina con altre autorità, e ragioni.

Gen. c. 29. num. 35. PArtorì Lia il quarto ſuo Figliuolo, e lo chiamò Giuda: la Sacra Scrittura dice, che in queſto ceſsò di far più Figliuoli, diede in Giuda il fine a' ſuoi parti: *Ceſſavitque parere.* Giuda interpretato da Filone vuol dire Conoſcimento, e Confeſſione perfetta: *Judam hoc eſt cognitionem perfectam quando protulit Lia, ſenſit vim gignendi tunc ſibi elanguiſſe*: e altrove: *Judas confitentem ſignificat in quo Lia parere deſiit.* E gl'applica queſti due ſignificati; perchè eſſendo ſtato il quarto de' ſuoi figliuoli, ſimboleggia il Cielo, eſſendo il Cielo nella ſua opinione il quarto elemento: *In Mundo inſunt hæc quatuor, Terra, Aqua, Aer, Cœlum.* Suppoſto tutto queſto, la diſcorre in queſto modo; ceſsò Lia di partorire, perchè partorì Giuda, e queſto pur devono fare quanti vengono a conoſcere il Cielo; ha ſubito da tralaſciarſi ogn'altro impiego della terra, nè da deſiderarſi le cipolle d'Egitto. *Cum enim mens extra ſeipſam conſtituta Deo ſeipſam obtulerit, tunc confitetur ei, qui ſolus, vere eſt: is enim Deo gratias agens* (poco dopo) *igne quodam accenditur, & inebriatur ebrietate ſobria;* on-

L. de ſominis & l. 1. alleg Leg.

Ibid.

de viene a dire con San Paolo: *Noſtra autem converſatio in Cœlis eſt.* quelle ſono curioſità da inveſtigarſi da queſta Anima, quelli i ſecreti, che ſoſpira di penatrare; queſti di qua? queſte faccende del Mondo? queſte vanità inutili? è ſi lontana a concepirli con la mente, come inabile a partorirne il deſiderio: *parere ceſſavit.* Abbiamo noi conoſciuto Iddio? dunque ivi ſia tutto il noſtro Cuore, ove abbiam conoſciuto, che conſiſte tutto il noſtro bene. Una tal Anima ſempre ſarà raccolta in Dio, perchè non può non conciliare quel bene, che conoſce; ſarà ſilenziaria, per non ſvagar l'attenzione del ſuo Diletto, ſarà compoſta, e modeſta come che ſempre ſta in aſpettativa del ſuo Amato, inimica d'ogni novità, e curioſità terrena, non eſſendo più capace, che di Dio; di queſto dimanda anſioſa; queſto ſolo ſoſpira ſollecita; a queſto ſolo aſpira, e gli baſta: a queſto totale diſtacco dalle coſe della terra non però arriva, chi non ha cognizione perfetta del Cielo, chi non partoriſce in sè queſto miſtico Giuda, non ſarà Lia, *che ſentiat in ſe vim gignendi elanguiſſe*: concepirà ſentimenti di Mondo, e partorirà ſempre deſiderj di terra; perciò è orrore vedere certe Anime diſtratte, più fredde, che tiepide nell'amore di Dio, tutte ſpirito per diffonderſi in vane curioſità, leggiere, imprudenti, invidioſe, ambizioſe, e portate dalla corrente delle loro mal regolate paſſioni, s'inquietano ad ogni incontro, rincreſcono a tutti, ſon tedioſe a loro ſteſſe, s'infaſtidiſcono per li fatti degl'altri, non badano a' proprj; amano di vedere, e d'eſſere vedute, ſenza alcun ſentore di ſpirito, di

divozione, ſenza Dio, a queſto miſero ſtato ridotte per non eſſerſi ſapute fiſſar nel loro ſtato, riconoſcere i benefizj ricevuti da Dio, e ringraziarlo di continuo confeſſando le ſue obbligazioni verſo la ſua Divina Bontà, nè ardere del ſuo Divino amore.

Diceva un Padre ſpirituale, che queſti curioſi la fanno come i Cani da caccia, non mai fermi, ſempre in volta, or qua, or là, continuamente in moto, non mai quieti per iſcoprire i fatti degl'altri. Chiedono da queſto, quello moleſtano, qui vomitano quello, che ingojarono altrove; inutili ſtaffette di novità, non hanno tempo di ripoſo, ſempre giran per le ſtrade, per il Convento, e ſempre anche fuori di loro ſteſſi: or ſono col penſiere in Francia, or in Germania, or nella Turchia, e nell'Indie. Cacciano tutte le fandonie, che ſi dicono, e le portano a conturbare il raccoglimento dell'Anime ſpirituali, che in nulla le curano; gliene empiono le orecchie, quando anche non vogliano ſaperle; con tali preambuli di novità, alle quali naturalmente ſiamo inclinati diſtraggono gli ſpirituali da' loro devoti eſercizj, lor perſuadono ſentimenti del Secolo, e li tirano al loro partito, onde molti ſeguitandoli nel loro malgenio gravemente ſi pregiudicano, e perdono il guſto delle coſe del Cielo.

Cor. in cap. 17. Act. n. 21.

Diogene credette la curioſità per una coſa così indegna d'un Ateniese, che ſi vergognava quando fra eſſi iſcopriva alcuno intaccato da queſto vizio; lo riprendeva come un Uomo da niente, pazzo, ſenza giudizio, e prudenza, nè diſpoſto ad altro, che per fare il Ciarlatano, de' quali è proprio vendere, e comprare curioſità. L'iſteſſo ſentimento avea Teofraſto, e Plutarco; deteſta Platone queſto vizio in modo, che ſcriſſegli un libro contro, ove fra l'altre coſe dice: Non ſiino gl' Uomini facili in contar novelle, e curioſità vane, e ſenz'alcun fondamento di verità, perchè con queſto perdono ogni credito, vengono ad eſſere ſpacciati per mercatanti di menzogne, e Porti franchi di falſità. Nè v'è, che dubitare di queſto. Conoſciuti per Uomini, che trattano di queſta mercatanzia, ogn'uno corre da loro, e gliene vende qualche d'una; e perchè la comprino a ſommo prezzo, gliela fanno comparire col pennacchio, e con la coda. Li mercatanti allora, non volendo trafficarla per meno, eſagerano a più non poſſo la compra, c'hanno fatto, non con altro profitto che di riportarne maggior applauſo. Paſſando poi in queſto modo dall'uno, all'altro, ſe cominciò con una qualche veriſimilitudine, termina col biaſmo d'una ſolenniſſima menzogna. Vizio indegno, dice S. Pietro Damiano, ma più indegno in Perſone Grandi, maggiormente poi in Religioſi, e in quanti profeſſano ſtato di perfezione; ſolo propria de' Tavernieri, e vagabondi. Sbandiſcaſi dunque da ogni Criſtiano qualunque ſpezie di curioſità, ed impertinenti inquiſizioni, come tanto aliene da Criſto noſtro Maeſtro. San Bonaventura intuonò per queſto a' ſuoi Religioſi queſto divieto: *Caveant ne ſint rumorum, licet bonorum, delatores: Religioſos paſſim rumigerulos eſſe non decet.* E' coſa indecente, che il Religioſo faccia il Gazzetiero, e lo ſtaffetta di novità inutili.

In Carac. 8. l. de Grat.

Spec. diſcip. c. 5.

L'uno, e l'altro ſi conferma da

San

San Giovanni Grisostomo, e porta l'esempio di Cristo, che riprese San Pietro, quando si mostrò curioso di sapere, che cosa dovea essere di Giovanni, e disse: *Domine hic autem quid?* Cristo rigettò quella curiosità, e gli diede una secca risposta, senza soddisfare al quesito. *Sic ego volo eum manere donec veniam, quid ad te? tu me sequere.* A te che importa, se non voglio, che muoja fin al mio ritorno? sieguimi tu. Sia di Giovanni ciò che ha da essere, non è questa faccenda che spetti a te. Ma, guardate, dice il Boccadoro, la risposta data da Cristo a San Pietro, crebbe così subito passando da uno all'altro Discepolo, che finalmente vennero a dire, che Giovanni non sarebbe morto: *Exiit sermo inter fratres, quod discipulus ille non moritur*: così a poco a poco gli dilungarono gl'anni della sua Vita per una eternità. Perilchè si vide obbligato S. Giovanni a confessare, che Cristo non avea mai detto questo. *Non dixit Jesus, quia non moritur.*

Cyril leg. 12 in Jo: cap. 66.

Deduce da questo San Giovanni Grisostomo, e San Cirillo, che la curiosità è madre della bugia, e perciò molto abborrita da Cristo, che rispose all'istesso San Pietro, tutto che da lui molto amato, così seccamente per riprenderlo, ed acciò imparasse a non essere mai curioso in cercar quello che non si deve, nè chiedere ciò che non conviene a saperfi. E nell'istesso tempo mostrò a noi a non essere mai curiosi d'investigare le cose che non ci spettano, ma mostrarci solleciti puramente in adempire le nostre obbligazioni. Sicchè i curiosi coll'inquirire i fatti degl'altri, e li futuri avvenimenti ordinariamente trascurano i proprj doveri; mancamento considerabile, e degno di castigo. Che segua, ò non siegua questo, ò quello Caso in Alessandria, dice San Giovanni Grisostomo, che importa a te? che utile n'averai tu, se questo, ò quello sarà il vincitore? che l'uno, ò l'altro succeda nel Governo della Città? Tu sei chiamato a seguitar Cristo, lo devi seguitare; questo è il tuo uffizio, adempi quanto t'è stato imposto nel miglior modo che puoi, ma, se ti cruci in quello, che non ti spetta, e non è impiego per te, applicandoti, ove non devi, non farai perfettamente quello che devi. Sentiamo San Bernardo, e volesse Dio, che queste parole del Santo restassero impresse nel Cuore di tutti: *Ingratum est*, dice questo illuminatissimo Abate, *Spiritui Sancto quidquid ei obtuleris, neglecto eo, ad quod teneris.* Lo Spirito Santo non aggradirà mai alcuna delle tue offerte, se trascuri quello, che gli devi per obbligo. E Sant'Agostino aggiunge di più, che, se tu mancherai con Dio a quello, che gli sei tenuto per Giustizia, potresti offerirgli tutto il Mondo, che ti rifiuterà ogni cosa. Se dunque per motivi sì grandi non c'è lecito negligentare il profitto dell'Anima, che colpa sarà impedire il nostro profitto spirituale per andar dietro a queste inutili curiosità, e il più delle volte impertinenti al nostro stato, e perdere il tempo in occupazioni sì vane?

Orat. de Fidei.

San Giovanni Damasceno ci obbliga con molti efficaci argomenti a non mai andar' dietro a cose curiose, e spezialmente se spettassero a cose sacre, per il pericolo di cadere in qualche Eresia; Tanti Eretici contami-

taminano oggidì la Chieſa, che non diedero negl' errori loro, che dal volere inveſtigare, e ſapere ciò, che loro non conveniva. San Paolo per queſto a tutti dice, come ſcriſſe a' Romani: *Non plus ſapere, quàm* T. 8. *oportet ſapere, ſed ſapere ad ſobrietatem*. Cioè non pretendere di ſapere più di quello, che ti conviene, ma contentarſi d'una moderata cognizione. Se anderemo dietro alla noſtra curioſità, c'indurrà ſul principio ad indagar coſe indifferenti, poi ci porterà alle ridicole, ingolfatici in queſte ci precipiterà nell' illecite, e ci applicherà a ſcienze impertinenti, e nocive, così poi per il ſoperchio deſiderio di ſapere ci farà dubitare nell' indubitabile, conducendoci a ſcrutinare per la Sacra Scrittura que' ſecreti riſervatiſi da Dio nel ſuo petto, e così daremo in eſecrabili errori.

Queſto non lo crediate puro di- Act. c. 17. ſcorſo, è verità così certa, che San Luca, non per altro dice, che gl' Atenieſi contrariavano alla Dottrina di San Paolo, che per eſſere Gente data a novità: uditelo. *Athenienſes autem omnes, & advenæ hoſpites ad nihilum aliud vacabant, niſi audire, aut dicere aliquid novi*. Gli Atenieſi, come ch' eran Gente curioſa, e ſolo data a novità, così non ſi rendevano capaci della verità nè credevano a San Paolo: *Quidam quidem irridebant ei, quidam verò dixerunt, audiemus te de hoc iterum*; dopo d'avergli poc'avanti dato il nome di Ciarlatano. *Quid vult ſemini verbis hic dicere?* come che il genio loro ſolo li portava a ſaper non altro, che coſe curioſe, gl'impediva il ricevere la Fede di Criſto, eſſendo tutta ſerietà ne' ſuoi Miſterj, e unicamente neceſſaria.

Ma che più cercarne teſtimonianze per autenticare queſta Dottrina, avendone due, che non patiſcono alcuna eccezione. Rimiriamo i noſtri Primi Padri, ſe non foſſero ſtati curioſi di ſapere più di quello conveniva al loro ſtato, Satanaſſo non li averebbe deluſi, e indotti a traſgredire il precetto di Dio: conobbe il lor genio, e per quello l'inneſcò, e tirò nella ſua rete: Sì, sì, *eritis ſicut Dii ſcientes bonum, & malum*. Con ſolo propor loro nuove notizie, li fece cadere. Da queſto conoſce San Gregorio la gravità di queſto vizio: e per tale lo pubblica, dicendo: *Grave eſt curioſitatis vitium, quod, dum mentem circa aliena, & externa occupat, eam ſibi ſemper abſcondit*. Il vizio della curioſità è più grave, che non ſi crede; aliena in modo quelli, che ne peccano, dalla cognizione di loro ſteſſi, per occuparli intorno a coſe, che nulla importano, ſi ſcordano i curioſi di quello che ſono, e, ſcrutinando gli altrui fatti cadono in gravi peccati.

San Baſilio, e Sant' Ignazio noſtro Padre, ed altri Santi ebbero così fermo ſentimento di queſta verità, che per mettere ſull' Avviſo i loro figliuoli, e liberarli da tal malizia, gliene laſciarono impreſſo il documento ciaſcheduno nella ſua Regola. Comandano queſti Santi Legislatori, ed ordinano ad ogn'uno d'eſſi, che non ſiano curioſi in dimandar, ò ſapere ciò che non importa, nè che portino novelle inutili a Caſa, acciò per eſſe non s'inquieti l'interno de' Religioſi: Conſiglio molto da praticarſi per mantenerſi nell' oſſervanza del proprio iſtituto. Attendiamo dunque a noi ſteſſi, e a compire agl'obbligi noſtri. S. Bona-

S. Baſil. Reg. fuſ. diſp. q. 4. S. Ignat. Reg. 11. cap. 18. comm.

ven-

ventura aggiunge sopra gl'ordini dati da S. Basilio, e lasciati da S. Ignazio alla sua Compagnia di Gesù, di più questa particola : *licèt bonorum*; come poco avanti si disse. Non solo vuole che si guardino i suoi Religiosi da portar novità in Casa, ò male, ò indifferenti, ma nè anche le buone: deve si però intendere questo ogni qualvolta non servino al proprio profitto, ò degl'altri; quando tali non siano, nè meno devonsi riportare, benchè buone, per non aprire la strada di riferire dopo le buone ancor le indifferenti, e con le indifferenti poscia le nocive. Nè meno dunque si portino novità, tutto che buone, per non facilitarsi all'altre, e con questo perdere la quiete, e pace dello spirito, che pur troppo si perde con simili distrazioni, e discorsi di novelle non solo cattive, nè solo indifferenti, ma dell'istesse buone: è astuto il Demonio, comincia per distraere i Religiosi spirituali dall'interno tratto con Dio, da questi principj, lusingandoli con una semplice coperta di bontà, per ridurli poi agl' indifferenti, ed avvizziati già a cose nuove renderli curiosi d'ogni qualunque novella: che se gli riesce, eccoli scaduti dalla perfezione, ove erano, e degni d'essere annoverati fra il numero de' curiosi. Benissimo dunque ordinò il Serafico Dottore, come tantò sperimentato in materie di spirito, che fra'suoi Religiosi non s'introducano novelle curiose d'alcuna sorte, quando anche fossero buone, e sante.

Santa Teresa nostra Maestra stava così rigida nell'osservanza di questo punto, che al riferir del suo Cronista, non solo fuggiva da tal vizio in sè stessa, ma lo zelava in modo nelle sue figlie, che nè per ricreazione, nè sotto pretesto di Carità, ò qualunque altro motivo anche religioso, permetteva curiosità alcuna, ò discorso di novità; anzi che nè meno una mostrasse, ò pure osservasse i lavori dell'altra, voleva che ogn'una stesse nel suo luogo, attendesse alle sue faccende con tutta modestia Religiosa, e sì bene le seppe ammaestrare col suo esempio, che due de' suoi Religiosi vissero alcuni mesi in una stessa Cella senza mirarsi in faccia, che fuor d'essa nè pur si conoscevano. Stavano ivi intenti solo alla coltura del proprio interno, e totalmente lontani da ogn'altra curiosità, non divertendosi in cose aliene dal tratto, che praticavano con Dio, la di cui presenza tenevano sì fitta nell'Anima, che vi occupavano tutta la mente, godendo di quell'unico bene, che speravano conseguire in pieno godimento nel Cielo.

Cronic. p. 1. l. 2. c. 6. n. 2.

Non possiamo negare, che non fossero questi cari, e rari esempi di modestia, e di mortificazione per superare il vizio della curiosità, e tenere in freno tutti i nostri sensi, però non so, se maggior sia quello, che abbiamo dall'Istorie del Glorioso Patriarca S. Domenico: ivi si legge, che un Religioso insigne in Santità, e in Lettere, così infiammato nel zelo della Gloria di Dio, e della salute dell'Anime stava nell'Indie evangelizando come un Angelo la parola di Dio a quegl' Infedeli, e perfezionando nella Dottrina Cristiana i Neofiti. La Maestà del Re Filippo avendo riguardo alle sue fatiche, e gloriose imprese lo nominò Vescovo di Cartagena, egli in riceverne la cedula Reale subito ricusò l'onore. Importunato poi da tali, e tante istanze inviateli da quella Diocesi si sottomise, e n'accettò la

4. p. l. 2. cap. 25.

Carica. Riflettendo poi aſſai ſubito, che non averebbe in quel grado potuto ſervire tanto a Dio, e con tanto vantaggio della ſalute dell'Anime, e che accettando la Mitra era un legarſi, come ſolea dire S. Vincenzo Ferrerio, con una catena di ferro indorato, ſenza libertà di ſeminare la Fede di Criſto nelle Terre, e Paeſi de' Gentili, ſcriſſe a Roma ritrattando il ſuo conſenſo; e in Caſo, che di già foſſero ſpedite le ſue bolle, ſupplicava ſua Santità, che ſi degnaſſe accettare la rinunzia, con promettergli di proſeguire le ſue Miſſioni in bene di quell'Anime. Ardeva in lui per una parte l'Appoſtolico zelo, dall'altra il timore di vederſi in quella dignità l'anguſtiava in modo, che non aſſicurandoſi di riportarne la grazia dal Sommo Pontefice, ſtante l'impegno del Re, ſi riſolvè, e preſa la prima occaſione, s'imbarcò per portarſi a Roma. Tutto il cammino di terra, che ſi framezza tra Lima, e Roma, lo fece a piedi, e con quella fretta, che gli portava il ſuo deſiderio, acceſo da sì gran fuoco d'amore e di Dio, e del Proſſimo. Già ſtava vicino quattro ſole Leghe a Roma, ed ecco, che incontra un Corriere ſpedito da ſua Santità co' diſpacci, che l'aſſolvevano dal Veſcovato, e con di più la grata facoltà di proſeguire l'Appoſtolico ſuo Miniſtero nell'Indie. Gran fatto, e ben degno d'eſſere predicato in tutti i Secoli. Ringraziò ivi noſtro Signore Iddio per il ricevuto favore, e ſubito ſi partì per l'Indie ſenza voler vedere Roma, benchè vi foſſe sì vicino. Roma Città così conſpicua, sì ricca di rarità cotanto ſegnalate, e per l'antichità, e per la materia, e per il pregio della ſingolarità; Roma terra sì Santa, calamita, che tira a sè la divozione di tutte le nazioni, Santuario conſecrato col ſangue di tanti Martiri, che rapiſce il Cuore di tutti i fedeli: Roma ove Trionfa la Fede in tanti Tempj, e vi campeggia l'onor della Chieſa, vi preſiede il Vicario ſteſſo di Criſto: Roma, quel ſtupendo Emporio del Mondo, non ebbe per queſto Santo Padre forza alcuna per vincerlo di curioſità, e tirarlo a vagheggiare una Roma. Eſſendovi già quaſi ſu le porte, Grand'azione, ma non da ſtupirſi in un Religioſo di sì gran ſpirito; Pieno di Dio non ſi curava vedere alcuna coſa del Mondo; teneva tutte le potenze della ſua Anima impegnate con Dio, non poteva occuparle in oggetti di terra; Anelava a quella Geruſalemme Celeſte, non pregiava Roma terrena. Colaſsù ſtava col Cuore, non avea più Cuore da proſeguire il viaggio di poche miglia per veder Roma. O ſe ogn' uno ſi diſponeſſe per meritare da Dio tal diſtacco dal Mondo, e non aveſſimo altra mira che di veder lui, e unirci con lui, per godere ſolo di lui? Imitiamo di grazia queſto Religioſo, laſciamo tutte le curioſità del Mondo, cercando ſolo di ſapere, di vedere, di godere Dio.

AVVISO VENTESIMO.

Fra Molti parla sempre poco.

§. PRIMO.

AVendo trattato negl' Avvisi precedenti delli Vizj della Lingua, in questo, e nel seguente ci dà la nostra Santa Maestra le Regole per vincerli: per tanto la prima, e principale è quella del silenzio. Il silenzio è una Virtù non solo propria del Religioso, ma d'ogni Uomo savio e prudente, perchè, come dice Diogene, l'Uomo prudente sa tacere, lo stolto no.

L. 4. *Nemo stultus tacere potest:* Il ciaccarare è propriamente proprietà degli sciocchi, ma de' savj, e molto più de' Religiosi, il tacere. Il vero Religioso parla ordinariamente con Dio, da Dio prende l'argomento di tutti i suoi discorsi, e tutta la sua mente è in Dio: *Discrepat Monachus à Laico,* disse S. Girolamo, *non tàm habitu, quàm silentio:* Meglio si distingue il Religioso dal Secolare dal silenzio, che dall'abito. Che perciò disse l'Appostolo San Giacomo: *Si quis putat se Religiosum esse non refrænans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est Religio:* non basta la Cocolla per essere Religioso, deve raffrenare la lingua; se non fa questo s'inganna. Tale è la Virtù del silenzio, che fa credere Religioso un Secolare, che se manca nel Religioso non si differenzia dal Laico.

Ad Ruf.

Per liberarsi dunque da' Vizj, che nascono dalla lingua, bisogna servirsi di questo documento, che in primo luogo ci assegna la nostra Celeste Maestra in questo Avviso, ed è il silenzio. Parlar poco, il solo necessario, e conveniente; quello solo, che non si può far'a meno, moderando in questo modo la lingua si schiveranno molti inconvenienti: eccolo da Sant' Agostino: *Contra hæc optimum remedium est silentium;* contro i mali, che nascono dalla lingua è rimedio ottimo il tacere; San Lorenzo Giustiniano asserisce, che il silenzio è una medicina universale contro tutte le Infermità dell' Anima, e la preserva da qualunque cattiva indisposizione: *Omnia sola taciturnitatis censura vitantur.* Credetemi, dice il Santo Patriarca, imparai dall'esperienza non esservi medicina più profittevole per l'Anima quanto il silenzio. Questo la cura da' peccati commessi, la mantiene in fervore di spirito, ed abenchè si prevaglia d'altri mezzi di loro natura buoni, ed efficaci, come dell'Orazione, de' Sacramenti, della Penitenza, della Mortificazione; se trascura il silenzio, non mai goderà perfetta salute. La libertà della lingua profana ogni Virtù, che si possa acquistare per ogni altro mezzo, e se lo spirito va dietro la sua corrente, nè si rimette, nè v'è speranza d'alcun profitto. Raffrenate la lingua, perchè cresca in

In Ps. 38.

L. de Disc. c. 25.

voi lo spirito, ed acciò niun vizio lo frastorni.

Sant' Ambrogio spiega questa Dottrina con una bellissima similitudine, e dice: essere la nostra lingua quale è il fiume; fin che il fiume si mantiene nel suo letto, corre puro, e limpido, ma, se sale fuora del suo distretto, s'intorbida, divien fangoso, esala male influenze, deserta campagne, cagiona rovine; così appunto fa la lingua dell' Uomo, se si ferma fra' suoi limiti, non parlando più di quello, che conviene, e tacendo quando è tempo di tacere, tutto lo spirito gode una calma molto tranquilla, l'Anima se ne sta in somma pace, tutto è specchio chiaro di perfezione, e 'l Sole Divino si compiace de' belli riverberi che in esso fanno i raggi della sua grazia, e diviene bello spettacolo degli Angioli, e degl' Uomini. Ma, se sgorga fuora de' termini prefissegli dalla ragione, e dalla Religione senz'usar riguardo alcuno al silenzio, s'infanga il tutto, perde quanto in sè avea di buono, e d'esemplare, dannifica e sè, e gl' altri; questi punge, di quelli mormora, così per riparo di tanti mali grida il Santo Arcivescovo: *Cohibe, cohibe linguam tuam, & frænos rectos facias ori tuo, ne forte labaris, & cadas in lingua tua loquendo mendacium: quia scriptum est: in multiloquio peccatum non deerit:* Regola la tua lingua, e misura le tue parole, che non pecchino in vanità, e terminino in menzogne; frenala all'impeto di molti discorsi, perchè dice lo Spirito Santo, che col molto parlare si moltiplicano le dicerie, e si cade in peccato.

L. de off. cap. 3.

Ma che? esamini ciascheduno sè stesso, e troverà verificato nella sua propria Persona questo avvertimento d'Ambrogio, confesseranno tutti certamente, che poche volte, e forse anche niuna potè loro riuscire d'aver parlato molto, e non aver peccato assai, quando dal tacere gli venne d'emendarsi dalle colpe commesse; fa dunque in questo modo, dice San Girolamo: *Errores linguæ silentio corrige;* taci per tanto, se pur brami emendarti de' tuoi difetti. Cosa santa è il silenzio: *Cultus justitiæ silentium est.* Se parli senza pesar bene le tue parole, ti daranno il tracollo ne' vizj.

Reg. mor. §. de apt. plu.

A questo proposito tira Ricardo di San Vittore quelle parole della Cantica: *Labia tua sicut Vitta coccinea, & eloquium tuum dulce:* se l'Anima, dice egli, saprà tenere la bocca sigillata col nastro Vermiglio della carità, la lingua non sarà sdrucciola in precipitare ne' discorsi improprj, ogni parola sarà regolata, e così parlando, ò tacendo riuscirà sempre il suo conversare dolce agl' Uomini, caro a Dio. I capelli, se non s'intrecciano, si spandono disordinati ovunque il vento li trasporta; il manto, che non si sollieva con la mano, ma si lascia strascinarsi per la terra, si riempie di polvere, ò s'infanga. L'istesso avviene alla lingua, se parla senza freno; dà in tali leggierezze, che le sue parole son sempre gittate al vento, e se le porta, volano, perchè non hanno peso di sostanza, e scoppiano in vanità; il peggio però si è, che sempre son lorde, non sapendo escire da quella bocca, che non s'imbratino ne' Vizj del popolo, della comunità, del prossimo; intaccano questo, macchiano quello, nè mai terminano, che non muo-

C. 4. n. 3.

vano

vano un gran polverio di discordie, di mormorazioni, di perfidie, di novità. In quante menzogne, e falsità lasciaresti di cadere, se frenasti la tua lingua con la Virtù del silenzio? quanto poco avaresti di che confessarti, se ti risolvessi di tacere? quanto più sicuro in conscienza? quanto più fervoroso nello spirito? quanto più raccolto nell'Orazione, e in te stesso? che santità di pensieri nella tua mente? che fiamme d'amor di Dio nel tuo Cuore? che comunicazioni celesti non averebbe il tuo spirito? di tutti ti priva questo tuo tanto diffonderti con le creature: con questo dai libertà al Demonio, che saccheggi la tua Casa, e ti conduca ad albergar ove meglio gli piace.

C. 15. n. 18. Sopra quella sentenza del Savio: *Sicut Urbs patens, & absque murorum ambitu, ita Vir, qui non potest cohibere in loquendo spiritum suum*; fa San Gregorio questa Glossa. *Murus Animæ, si non tuetur*, v' entra in questa nobil Città dell' Anima l'inimico, e se n' impossessa: *murus enim Animæ silentium est*: questo muro, nel quale consiste la fortezza dell' Anima, è il silenzio; chi non fa conto del silenzio, spalanca tutta l'Anima al Demonio, e gliela rende a discrezione. Il silenziario non teme di questo; tiene così da sè lontano il Demonio, che non ne paventa alcuna sorpresa: I soli linguacciuti cedono, e si rendono alla prima chiamata, gli danno porta franca, e gli soggettano l' Anima senza fargli una minima resistenza, e di tal maniera, che nè meno l'incatena, perchè ella non solo s' arrende, ma di più combatte contra sè stessa, si serve della sua propria lingua per spada, per ferirsi, ovunque piace all'inimico. Sentiamolo dal Santo Pontefice: *Hanc tanto sine labore ille superat, quanto ipsa, quæ vincitur, contra semetipsam per multiloquium pugnat*. Chi dunque vuole godere la libertà del suo spirito, nè mai trovarsi in sì estrema miseria di vivere a tutta discrezione del suo inimico, conservi questo muro inespugnabile del silenzio. Si manterrà in grazia di Dio, fuggirà non solo il peccato, ma l'occasione di peccare, non temerà di sorprese, crescerà di forze nello spirito, viverà collegato con tutto il Cielo. In 1. r. adm. 15.

Arsenio il Santo desiderando imparare uno scortatojo per arrivare con facilità, e meno tempo al colmo della vera perfezione, ne fece lunga instanza al Signor' Iddio, protestandosi di praticarlo con l'esattezza possibile; fu esaudito dalla Divina Bontà, e l'ammaestrò con insegnarlo dal Cielo in queste voci: *Fuge, tace, quiesce, hæc sunt principia salutis*. Vuoi Arsenio assicurarti dell'eterna salute? fuggi, taci, sta cheto; su questi fondamenti stabilirai la tua predestinazione. Di qua bisogna principiare per giungere alla Vita eterna: questa è la vera strada, che porta al Cielo. Si passa di qua per conseguire la Visione di Dio, perchè in questo modo, schiverai ogni Vizio, crescerai nello spirito, acquisterai ogni Virtù, t' impossesserai della Gloria eterna. Con far il contrario prendendo la strada opposta lo spirito si debilita, e si snerva da ogni buon sentimento, sin a ridursi affatto senza forze, e senza spirito. Miriamo i Santi Vecchi, ed i moderni, non se ne vedrà uno, Tract. de aus. fug

che

che sia stato, ò che sia loquace, niuno sciolto di lingua. Tutti li troveremo così amici del silenzio, così avari delle loro parole, e così ritenuti nelle conversazioni, che a caro prezzo vendevano ogni parola, temendo di perdere in ogni parola il tratto, che godevano con Dio. San Romualdo essendo Vecchio, e Padre di tanti Monaci, e così Santi, fu sì tenace nel silenzio, che in sette anni non disse una parola. Teodosio Monaco in trentacinque anni mai non parlò con Persona Umana, occupato sempre in parlar, e conversare con Dio. Di Sant'Antonio abbiamo, che nel parlare fu sì misurato, che nè meno diceva parola alcuna a chi gli portava il Pane per vivere, non volendo violare la legge del silenzio, che da tanto tempo teneva stampata nel Cuore.

Prat. Spirituale c. 89.

Sianſi ad ogni modo li narrati sin' ora effetti meravigliosi della grazia, efficaci però sempre per indurci all'osservanza del silenzio: ma quello, che ci viene da Plutarco, non può non cagionare maggior stupore: parlando egli di questa Virtù, ci conduce dagl' istessi animali, perchè n'impariamo la pratica, come essi l'osservano per guardarsi la Vita, così l'autentica necessaria a noi per custodia dell'Anima: Le Grue, dice egli, nell' escire dalla Sicilia, essendo costrette a passar per il Monte Tauro, a ripararsi dall'Aquile loro nemiche, che in molta quantità ivi ritrovansi, fanno di notte la loro partenza, e portando una Pietra nel Rostro, s' impossibilitano il gracchiare, e da far ogn' altro rumore col respiro, sin che trionfi fuora da quel pericolo; e che più potrebbero far questi volatili per mantenersi in silenzio, se fossero stati alla Scuola dell' Abate Agatone? Portò egli pure una Pietra in bocca per obbligarsi ad un rigoroso silenzio: concludo per questo con Plutarco: *itaque tutissimum ubique silentium est:* Dunque da ciò si vede, che in tutte l'occasioni, e tempi, il silenzio c' assicura da' nostri nemici, e ci è una forte difesa.

§. II.

Altri frutti, ed utilità del silenzio conosciute, ed insegnate da Filosofi.

E Chi potrà registrare il bene tutto, che ci porta il silenzio, e tutto il male, che cagiona all'Anima il troppo parlare? Sant' Ambrogio chiamò la loquacità, *Innocentiæ, virtutisque naufragium:* naufragio d'ogni Virtù. Vi si perde tra' que' vortici strepitosi del suo sregolato cinguettare l'innocenza, della quale è nutrice il silenzio non men, che Pedagogo di tutte le Virtù: è il silenzio, che purifica la lingua, quando pel troppo parlare si contamina da' mali sapori, per questo obbligò Pittagora tutti i suoi Scolari ad una rigorosa taciturnità, e bisognava osservarla per cinque anni con tutta esattezza, acciò, tacendo in tutto il decorso d' un tempo sì lungo, si scordassero di quello, che avessero appreso di male sin' a quell' ora, e con questo s' abilitassero allo studio della Filosofia.

De mo. lib. 16.

Non meno pretese San Basilio da' suoi Novizj obbligandoli ad un continuo tacere, finchè si fossero scor-

scordati affatto di quel linguaggio, che portarono dal secolo, ed avessero perfettamente imparato quello della Religione. Eccone il decreto nelle sue Regole: *Necessarium perpetuum silentium, quousque in eo à vitio petulantiæ in dicendo sanentur, & in otio discere possint quid, quomodò, & appositè loqui opporteat.*

Reg. brev. n. 208.

Nè furono soli Basilio, e Pittagora a conoscere il gran bene, che si cava dal silenzio; molti altri Filosofi sentirono il medesimo, fra' quali Pittaco dice: *Loqui ignorabit, qui tacere nescit*: non saprà mai parlar bene, chi non saprà ben tacere. Ogni professione s'apprende con l'esercizio: col disputare, ed argomentare s'imparano le scienze. Il parlare però non si imparerà mai bene, se non si tace. Eccolo da Seneca: *Taciturnitas stulto homini pro sapientia est, taceat qui nescit, dicit loqui.* Il silenzio va del pari con la sapienza. Il silenziario sarà sempre tenuto per Savio, come il Ciarlone per un Ignorante; per saper parlare s'impari a tacere; ma dice di più in altro luogo in favor del silenzio in questo modo: *Nihil æquè prodest, quàm quiescere, & minimum cùm aliis loqui, secum plurimum.* Non troverete, dice questo Filosofo morale, ove meglio approfittarvi, che nel tacere. State ritirato al possibile, parlate poco con gl'altri, conferite spesso con voi.

In Prov.

Dp. 18.

A questo sentimento sottoscrivesi Plinio, dicendo egli, che la ritiratezza, ed il silenzio sono la vera scuola per apprendere ogni Virtù: *Mire silentio, & tenebris alitur animus*; e dice bene; non essendovi miglior modo per alimentar, ed ingrassar l'Anima, quanto l'osservanza del silenzio, perchè mediante il silenzio acquista ogni Virtù, e vi si stabilisce: privandosi di questo, può banchettare in tutte le vivande del Mondo, nè mai, nè mai saprà, che sia Virtù, nè troverà altro modo d'approfittarvisi; sempre più resterà in dietro, e perderà l'acquistato; se fu malo, diventerà peggiore. In comprovazione di questa verità non voglio addurre altro testimonio, che te medesimo. Tu stesso confessa quello, che provasti in te, ma riflettivi bene: non è forse vero, che solo allora t'approfittasti nella via dello spirito, quando praticasti la Virtù del silenzio, e appena cominciasti ad aprire la bocca cicalando, scherzando, e trescando con tutti, accattando, e spargendo novelle, diffondendoti in ogni pratica, trovandoti in ogni conversazione, senza misurare i tuoi passi, non solo ritornasti a dietro, ma con molta perdita, e provasti in te verificata la maledizione data da Giacobbe contro Ruben: *Effusus es sicut aqua, non crescas*: non più potrai crescere quando non cessi di diffonderti in ciarle.

Lib. 9.

Mosso da questo Plutarco affermò, che posto in bilancia il silenzio con quante leggi si possano assegnare per vivere virtuosamente, tutt' insieme non farebbero equilibrio col solo silenzio. Appreso questo, non esservi bisogno d'altro Maestro: con questa sola osservanza il silenziario correggerà i suoi costumi, e con la sua edificazione riformerà anche gl' altri, trionferà delle sue Passioni, acquisterà sempre nuovi lumi, e crescerà il fervore del suo spirito; rispetterà i suoi maggiori, nè sprezzerà gl' inferiori, sarà cortese con gl'uguali, e volontieri sopporterà ogni difetto nel

suo

suo prossimo; accerterà in tutte le cose, perchè in tutte si porterà da prudente; e conclude finalmente dopo tutto questo, che il silenziario non ha bisogno d'altra legge; il silenzio gli basta per tutte, quando tutte non bastano per tener' a freno un linguacciuto, *Loquentibus parcè bis legibus opus est:* bella Politica per riformare una Casa, un Collegio, una Repubblica: basta obbligar tutti al silenzio: con questo vien riformato il tutto, non altro per conseguenza si richiede per riformare sè stesso: silenzio; tacendo sarai un'altro da quel che fosti: Insegnate o Pedagoghi il silenzio alla gioventù; acquistando questa Virtù, l'acquisteranno tutte.

De educ. l. paul.

Questo, che fin ora ho portato, è il sentimento de' Filosofi Gentili, e lo praticavano co' loro allievi, acciò ogni Cristiano faccia del silenzio il conto, che merita una gioja sì preziosa, se non vogliamo cedere in una Virtù così propria del Cristiano con gran nostro disonore a' Gentili. Essi, se l'insegnavano con la lingua, lo praticavano con l'opere, parlavano poco, e tacevano assai; le loro parole erano molto preziose. Xenofonte distribuiva tutte l'ore del giorno, parte in specular le materie Filosofiche, parte ne' suoi particolari interessi, altre nel maneggio degl'alieni, ma gran parte assegnava per il silenzio, nè in questa v'era pericolo, che gli scapasse una parola di bocca. Socrate, ed Eschine suoi Discepoli furono estremi in custodire il silenzio. Non mai parlarono senza precisa necessità. Arpocrate insegnò con la pratica l'eccellenza di questa Virtù, e col suo silenzio crebbe in tale stima presso i Greci, che l'adorarono per Dio del silenzio, figurandolo col dito alla bocca: dobbiamo dunque dire, che il silenzio sia una Virtù Celeste, se gl'istessi Gentili, benchè ciechi, la confessarono per tale, adorando per Dio chi conobbero silenziario.

§. III.

Opinione de' Santi intorno al silenzio.

ABbiamo sentito gli stranieri, sentiamo adesso ciò che del silenzio ne dicono i nostri: fra'Maestri di spirito diasi il primo luogo a San Giovanni Climaco, ed egli, come tanto esperimentato in questa Virtù, ci dirà, che, *Studiosus silentii appropriat Deo, ipsique jugiter in abdito cordis assistens, illustratur ab eo:* Per la strada del silenzio l'Anima giunge al colmo della Perfezione, e se ne va ad unirsi intimamente con Dio; chi aspira a questo stato diasi al silenzio, che scenderà Dio stesso ad incontrarla, stanzierà nel suo Cuore, l'illuminerà nelle tenebre, l'illustrerà la mente, perchè non erri ne' bivj, la consolerà nell' angustie, acciò non si disanimi il suo spirito. Che se l' Anima non gode questa parzialità dal suo Diletto, se non ha luce per conoscerlo, nè per conoscere sè stessa, se non gusta le delizie dello spirito, e se si vede così distratta da Dio, che parlando anche con lui, la mente sua niente sa di quanto salmeggia la lingua, esamini sè stessa, e si troverà abituata a parlare di cose inutili, che molto la divertono dall' Amore di Dio;

Grad. 11.

Dio ; come egli conferisce le sue grazie a' silenziarj , così le nega a' loquaci.

In questo esercizio del silenzio fu eccellente il Serafico Patriarca San Francesco , solito a dire: S. Bonav. in ejus vit. c. 5. *Calefacit cor amore Dei :* Il silenzio è il mantice , che accende in noi il fuoco dell' Amor Divino , e v' infiamma , e vi brucia il nostro Cuore; e perciò , ove mancasi nel silenzio , si patisce gran freddo ; vi manca il mantice, che stuzzichi in noi il fuoco dell' Amor Divino , non può ardervi, per forza vi si ha da spegnere . San Lorenzo Giustiniano dicea , che il silenzio com- De Discip. mon. conf. c. 15. pone in grata armonia i nostri affetti , purifica le nostre coscienze , che per altro l' Anima nostra fa come l'acqua , solita ad intorbidarsi con l' agitazione , ed a rischiararsi con la quiete.

In confermazione di questo, Origene porta queste parole di Cristo C. 15. notate in San Matteo : *Non quod intrat per os conquinat hominem , sed quod procedit ex ore :* non imbratta l'Anima ciò che entra per la bocca, ma quello, che n'esce. Spiega Origene quali siano gl'escrementi della bocca , che sporcano l'Anima In eumd. locum . divisandoli in questo modo . *Tunc inquinamur quoties cum oporteat labia ratione vincta esse , cumque oporteat nos iis , quæ loquimur jugum , ac stateram adhibere , loquimur quidem quæ nihil ad rem faciunt , cogitamus autem , quæ non oportet , quibus ex rebus nobis fons oritur peccatorum:* e vuol dire ; gl' escrementi che lordano l'Anima nell' escire dalla bocca sono le parole superflue , vane , piccanti , nojose , bugiarde, ingiuriose, mormoratrici, gli spergiuri , i giuramenti , le bestemmie ; ne' quali tutti inciampa chi non custodisce la sua lingua , e non pesa le sue parole . Mira dunque come parli , raffrena la lingua , che non sdruccioli oltre il dovere. Lasciandola in libertà uscirà fuora da' limiti della ragione ; da una parola passerà all' altra , nè terminerà senza peccato , e così ti troverai senza sentimento , e senza amor di Dio . Per questo solo timore si sequestravano i Santi Antichi dal commercio degl' Uomini , e s' obbligavano ad una austerissima legge , non volendo nè meno cimentarsi tra loro in discorsi santi , per ischivare ogn' occasione di parlare . Conoscevano la naturale loro fiacchezza , temevano sempre di loro stessi , e perciò s' attenevano da' Discorsi buoni , per non trascorrere ne' vani , e da questi trovarsi impegnati ne' nocivi . Teonas Monaco osservò con tanto rigore il silenzio , che in trent' anni mai non proferì alcuna parola , come attesta San Bernardo . Il Benedetto Fra Giunipero Discepolo di San Francesco faceva quaresime senza parlare , come sogliono gl' altri farle col digiunare : un giorno non parlava per amor del Bambino Gesù , l' altro per amor della Santissima Vergine , l' altro per ossequio degl' Angioli , e così continuava per li quaranta giorni senza parlar con alcuno , intendendo , e facendosi intendere da gl' altri Religiosi per via di segni , quando v' era il bisogno .

E' molto celebre la quaresima del silenzio , che osservò San Gregorio Nazianzeno senza che mai aprisse bocca per articolar alcuna parola , benchè le sue parole fossero tenute per oracoli ; in questo tempo scrisse il Trattato del silenzio ,

zio, ove dà ragione del suo lungo tacere, dicendo: *Idcirco silentio prorsus abstinui, ut sermonibus meis moderari discam.* Tacqui, per raffrenar la mia lingua, ed imparar dal silenzio il ben parlare, per non dar' in qualche scandalo con le mie parole. De' Monaci di San Benedetto afferma San Pietro Damiano, che se la passavano tutta la settimana in silenzio, e la Domenica erano sì parchi, che non parlavano se non di spirito. La lingua assuefatta al silenzio in vece di parole partorisce gioje, e come il Pesce nella sua conchiglia rassoda in perle preziose la rugiada del Cielo.

De silent. quadrag. jejunii.

In Vit. S. Dom. Loric.

Da quì nacque il motivo, per il quale s' indusse Origene a dire, che dal silenzio s'impara il parlar di Dio, non così facile ad apprendersi da chi va divertito in discorsi, per non poter raccogliere in sè i sentimenti del Cielo; non avendo questi il Cuore unito a Dio, non può nè meno formare discorso: Ma, chi tratta Dio in silenzio, tanto s'accende nel di lui Divino amore, che obbligato a parlare non articola parole, che non scocchino dalla bocca fiamme, ed accendano nell'amor Divino chi le sente. Autentica questo con l'esempio di Zaccaria dopo, che gli fu tolta da Dio per nove mesi la facoltà di parlare. Quella lingua consecrata dal silenzio, dice Origene, *Humana esse desiit, & prophetavit;* non più parlò come lingua d' Uomo, ma come lingua dello Spirito Santo, così articolò Benedizioni a Dio, e le Glorie del Messia.

Hom. 9. in cap. 2. Luc.

Se si applicasse ciascheduno alla Virtù del silenzio con quel fervore, che si trattano i negozj del Mondo, ogn'uno parlerebbe all' Angelica, e le sue parole sarebbero saette, che scoccate da un petto infuocato, e temperate nel fuoco dell' eterna verità, si fisserebbero nel Cuor degl' ascoltanti, impiagandoli d'amor di Dio. Ma come pochi son, che vi si applichino, e tanti si diffondono in discorsi inutili, non tutti possono capire la soavità, che si sente nel conferire solo con Dio, nè quanto ne giubili lo spirito, che solo con Dio traffica i suoi negozj. Impariamo almeno da San Bernardo la forma del ben parlare: *Cùm loqueris*, dice egli, *verba tua sint rara, vera, ponderosa, & de Deo.* Vuoi parlare? parla almeno in questo modo: sian poche le tue parole, e quelle poche sian parole tutte di verità eterna, e ciò sarà parlando solo di Dio. Faccendo così ti disobligo dal silenzio.

De ord. Vit.

§. IV.

La Regola da osservarsi nel parlare, ed in che consista il silenzio.

SI deve notare in primo luogo essere così necessario il silenzio, che nè meno delle cose sante, e spirituali non dobbiamo parlarne molto, perchè se in queste pratiche molto la lingua si diffonde, si distrae parimente lo spirito: il Coltello, che molto s'adopera, facilmente si rintuzza, e in conformità di questo l'istesso David disse: *Obmutui, & humiliatus sum, & silui à bonis:* ammutii, m'umiliai, e nè men più parlai di cose buone. Ma se bisogna guardarsi di non diffondersi ancor'in queste, e devonsi passar molte volte sotto silenzio; tanto più ci averemo a contenere, e non parlar di cose vane. San Gregorio Nazian-

Ps 38.

zeno

zeno ci assegna una buona Regola ricevuta da Pittagora così per parlare, come per tacere, ed è questa; *Tunc est loquendum, cùm melior est sermo silentio; tacendum, si secus esset:* Parlisi allora, se più giova il parlar, che il tacere; tacisi però, se più del parlare giova il tacere. Secondo questo sentimento spiegò San Girolamo quella sentenza dell' Ecclesiastico: *Tempus loquendi, & tempus tacendi:* il tempo del parlare, dice il Santo, è quando vi ci spinge il servizio di Dio, e 'l bene del prossimo; quello di tacere, è quando il parlare nè serve a Dio, nè giova al prossimo. La Virtù del silenzio non consiste in turarsi la bocca con Pietre, e Calce, nè in tagliarci la lingua; bensì nel parlar solo, quando conviene, ed in tacere, quando non v' è necessità di parlare. Disse perciò S. Bernardo: *Non minus peccat is, qui verum subtrahit tempore opportuno, quàm qui prava loquitur, & alios scandalizat;* non meno pecca contro la Virtù del silenzio chi tace, quando dee parlare per edificazione del prossimo, che chi parlando scandalizza gl'altri con discorsi indegni. Dimandava per questo David, che Dio gli ponesse una porta alla bocca: *Pone Domine custodiam Ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis:* non voleva no, che affatto gli si chiudesse la bocca, ma, che la potesse aprire, quando conveniva, e chiudere, quando vi fosse il bisogno. In questo consiste la Virtù del silenzio. Come però fortemente inclina questo nostro naturale a sfogarsi, ed a comunicare l'uno con l' altro, dobbiamo perciò noi sempre inclinare a favor del silenzio, e tacere più, che parlare, se la necessità altrimente non ci obbliga.

De Pass Domini c. 26.

Ps. 140.

Del silenzio disse il Vescovo Antioco: *Silentium igitur mater jure censetur Virtutum Monachorum:* ed è per verità così. Un Monaco silenziario compendia in sè ogn'altra Virtù, il loquace è sempre sospetto d'altri Vizj. San Giovanni Climaco recapitolando tutte le Virtù co' frutti, che produce il silenzio, di tal maniera ne parla, che m' obbliga a produrre tutte le sue parole, per essere di molta edificazione, e son queste: *Taciturnitas in cogitatione mater est Orationis, captivitatis revocatio, ignis Divini amoris observatio, cogitationum diligens inspectio, specula Hostium, carcer luctus, lacrymarum amica, memoriæ mortis operatrix, suppliciorum pictor, Judicii indagatrix, sagax mœroris subministratrix, inimica fiduciæ, quietis conjux, ambitiosæ doctrinæ adversatrix, scientiæ adjectio, speculationis opifex, secretus in Deum profectus, occultus ascensus.* La taciturnità, dice questo Santo, è Madre d' Orazione, riscatto dell' Anima, sfera del Divin fuoco, custode de' buoni pensieri, fanale contro l' inimico, Carcere di Pianto, Calamita di lagrime, memoria della Morte, del Giudizio, dell' Infernò; Stimolo di penitenza, inimica della Vanagloria, Sposa della Pace, dissipatrice dell' ambiziose Dottrine, Accademia delle buone, artefice della contemplazione, Profitto dell' Anima, strada coperta, e scortatojo secreto per avanzar l' Anima nella Perfezione, e portarla in breve all' unione con Dio.

Hom. 10.

Grad. 11.

Questo elogio del silenzio è tutto di San Gioan. Climaco composto da lui su le Regole dell' esperienza, non avendone detto di più di quello n' ebbe dalla pratica; nulla v' è d' iperbolico, poichè non

solo

ſolo è, quale egli lo deſcrive, ma porta ancor ſeco mole altre belle qualità, che conoſcerà maggiormente chi da dovero ſi darà a praticarlo, e ſarà obbligato a confeſſare, che principiarono i Santi ad eſpore le ſue lodi, ma non ebbero talento di finire. Sant' Ambrogio pure come molto illuminato in conoſcerne i ſuoi pregi, lo chiama Cuſtode della Caſtità, riparo della Purità, eſſendo la noſtra lingua porta della laſcivia, onde, chiuſa queſta Porta, l' Anima è ſicura, e poi conclude in queſti termini: *Magnum negotioſum ſilentium: ipſe Dominus in Evangelio tacens operabatur ſalutem hominum.* 2. offic. c. 3. Chi acquiſtò queſta Virtù fece un buon negozio: guadagnò molto con gli Uomini, con sè, con Dio, e non ſolo è d'utile, ma d'eſempio in modo, che l'iſteſſo Criſto ſi prevalſe del ſilenzio, per negoziare la ſalute del Genere Umano; primieramente di trentatre anni che viſſe nel Mondo, trenta li paſsò in ſilenzio, e ne' tre ultimi parlò poco, e ſolo in puro neceſſario; ſigillò finalmente queſto importantiſſimo negozio della noſtra Redenzione col ſilenzio, tacendo, nè riſpondendo all' iſteſſo Preſidente, che l' interrogava: *Ita ut admiraretur Præſes vehementer:* ſe ne ſtupì l' iſteſſo Pilato. Ed è veramente la taciturnità una coſa mirabile in un Uomo. Diſinganninſi le Perſone ſpirituali, e ſappiano, che meglio edificano col tacere, che col molto parlare per ben che parlino.

Fu Teofilato Veſcovo, come abbiamo nelle Vite degl'antichi Padri, a viſitare inſieme con altri Monaci l' Abate Pambo; lo ſalutò, e lo pregò inſieme co' ſuoi compagni, che ſi compiaceſſe di dirgli alcuna coſa di loro edificazione, e profitto; il Vecchio niente riſpoſe, ed eſſi inſtarono una, e un' altra volta; aprì allora la bocca, ma non più diſſe, che le ſeguenti parole: *Se non v' edifica il mio ſilenzio, nè meno vi edificherà il mio parlare.* Con ciò laſciolli a meditare sì gran ſentenza degna d' un sì gran Vecchio.

Cavi dunque da tutto queſto chiunque brama di ſalvar l' Anima ſua, quanto importi per conſeguirla l' eſercizio del ſilenzio, e quanto caro deve vendere le ſue parole: giova più il tacere, che non giova il parlare, per conſeguir la Vita eterna. Se biſogna riſpondere, quando ſiamo ſtimolati al diſcorſo, ſi faccia, con moſtrarne l' interna renitenza. Dice Sant' Ambrogio: le parole ſono parti della noſtra lingua, non ſi hanno da partorire, che non ſe ne moſtri dolore, quando anche ſiam in tempo di partorirle: è pagamento da non farſi ſenza difficoltà, e ſenza gran rifleſſione. Niuno ſia facile a parlare, dovendo d'ogni parola darne un conto molto eſatto: ſi miſurino bene, ſi ponderino, ſi peſino a peſo d'oro, come ci avviſa il Savio: *Aurum tuum, & Argentum confla &c. & Verbis tuis facito ſtateram.* Ti ſiano prezioſe le tue parole, non biſogna gittarle a ſproſito; venderle a peſo di perle, miſurarle con attenzione; bilanciarne ogni grano. Sta ſul Caſo, per non avvilirne, e non ſpanderle a miſura di carbone. Chi molto parla, gitta le ſue parole al vento, e in un' ora perde l' acquiſto di molti anni. L. de Tob. c. 9. Eccl. c. 28.

§. V.

Si conferma questa Dottrina con molti Esempj.

IL primo Esempio ce lo diede la nostra Gloriosa Santa e Maestra: Dicono di lei i suoi Istorici, che così amava il silenzio, che zelandolo in sè più d'ogni altra cosa, era in questa Virtù l'esempio delle sue Figlie. Parlava molto poco, e quel poco con parole così limitate, così sante, e non più di quello richiedeva il bisogno, che mai non gliene usciva una di superfluo. Se viaggiava portava seco una Campanella, per dar con essa così sul Carro, come nell'Albergo, il segno del silenzio, come se fosse stata nel suo proprio Monastero. Le Virtù praticate da' Santi vanno sempre con loro, non le lasciano in Convento. E così viaggiando santificano i luoghi, ove passano; lo disse San Pietro Grisologo, e Santa Teresa sempre l'esperimentò in qualunque passo, che facesse fuor della Clausula. Fu il silenzio la prima Virtù, che piantò nella sua Riforma; sopra questo fondamento v'alzò una fabbrica così perfetta.

Questa sua Dottrina, e questo sì profittevole esempio restò tanto ben' impresso ne' suoi Figliuoli, che se ne videro, e se ne vedono mirabili effetti, e di grande edificazione. Nel Convento di Medina del Campo si stabilì talmente questa Virtù, che ordinariamente passavano i giorni senza sentirsi alcuna parola per la Casa; alcune Religiose si scordarono l'uso del parlare. Suor Francesca di Gesù venne a non sapere quasi più il nome delle cose; l'istesso si sperimentò nel noviziato di Pastrana: erano ivi sì muti i Religiosi, che non sapevano parlar, se non per segni, essendovi necessità d'interrogare, o di rispondere; nè alcuno apriva la bocca in tutto il giorno. Andavano sì inconcentrati in loro stessi, che uno nominato Fra Benedetto diede in tal eccesso, che più non seppe alcun vocabolo di cose anche ordinarie; sforzato dal Superiore a qualche risposta, inventava nuovi termini per farsi intendere. Nel Convento della Pegnuela andando un Religioso solo, cascò da una maceria assai alta, si fracassò in modo, che più non potè rimettersi in piedi; e pure nè gridò, nè chiamò in un Caso così urgente il necessario soccorso, e più stimò il silenzio, che la Vita, e con questo altri molti se ne potrebbero addurre, che superano i più segnalati, praticati ne' Deserti delle Tebaidi della Scitia, e dell'Egitto. Non devo però lasciarne uno: La Venerabile Madre Anna di Gesù nativa di Palenza morta nel Monastero di Vagliadolid l'Anno 1609. possedeva molte Virtù in grado eroico, nel silenzio però fu così singolare, e così ammirabile, che morta, quelle che le facevano il pietoso officio di vegliarla, dissero in tempo del rigoroso silenzio alcune poche parole tra loro, ed ella alzò miracolosamente due volte il braccio, e con metterli il dito alla bocca fece loro segno, che tacessero. Vale dunque tanto questa Virtù, che gl'istessi morti la zelano, e la predicano a' Vivi.

C. 35 n. 7.

L. 3. c. 15. n. 7.

Ibi l. 2 c. 17. n. 4

Di San Luigi Gonzaga figliuolo del Marchese di Castiglione, Religioso della nostra Compagnia leggesi nella sua Vita, che mai non man-

Cron. p. 1. l. 2. c. 6. n. 2.

mancò nell'oſſervanza del ſilenzio, ed era così avaro delle ſue parole, che dovendo chiedere licenza per andar dal Collegio Romano alla Caſa Profeſſa, non s'arriſchiava a dire di più, che alla Caſa, giudicando, che l'aggiungervi profeſſa, foſſe parola ſuperflua, e che con dire ſolo Caſa, già ſi avea da intendere la Profeſſa. Delicatezza degna d' un sì gran ſpirito, eſempio dell'oſſervanza Religioſa, degno d' eſſere lodato, ed imitato da quelli, che bramano approfittarſi nella perfezione.

22. Giugno 1. c. 10. Della ſerva di Dio Maria d' Egna riferiſce il Surio, che fu cotanto affezionata al ſilenzio, che ſe ne paſſava imeſi intieri ſenza dire parola alcuna, occupata ſempre in lodar Dio, che ſi bene reſtò ſervito di queſto ſacrifizio, che in riguardo principalmente del ſuo ſilenzio le rivelò, come già le erano perdonati tutti i ſuoi peccati, e di più tutte le pene a lei dovute nel Purgatorio. Inteſe di più, oltre queſta grazia così ſingolare, che ſubito in uſcire l' Anima dal ſuo Corpo volerebbe a Cantar le Glorie a Dio in Compagnia degl' Angioli: così merita impiegare la ſua lingua nel Cielo, chi per amor di Dio ſa raffrenarla in terra. Beato ſilenzio, compenſato da premio sì grande! Impariamo noi pure a tacere per dar guſto a Dio, ſe ſoſpiriamo una mercede sì cara; che per altro ſarebbe per noi una diſgrazia troppo lagrimevole, ſe per fruſtar la lingua in vani diſcorſi di qua, foſſimo di là eſcluſi dal cantar con gl' Angioli le Glorie, e lodi di Dio.

Gron. Citeaux. 1. p. l. 5. c. 27. Nell'Ordine di San Benedetto in un Convento del Brabante vi fu un Religioſo tanto ſilenziario, che in dieci anni non parlò più di quello biſognava per riſpondere alla ſola ubbidienza; era fra tutti un vivo ſpecchio d'oſſervanza, come ſogliono eſſere tutti i ſilenziarj: determinò Iddio di manifeſtar la Santità del ſuo ſervo, e la Virtù del ſuo ſilenzio: permiſe perciò un incendio tale nel Convento, che paſsò in poch' inſtanti dal Clauſtro a' Dormitorj. Tutti i Monaci s' intimorirono alla viſta di sì gran fuoco, e credevano di reſtarvi inceneriti, per conoſcere diſperato ogni rimedio. Però il ſervo di Dio confidato nella Divina Pietà, e poſtoſi in ginocchia con le mani, e gl'occhi alzati al Cielo, ſciolſe quella lingua, che fin'a quell' ora era ſtata muta, e con imperio ſovraumano diſſe: Fermati fuoco, nè paſſar più avanti; ceſſa dal far maggior danno a queſto Convento. Gran miracolo! ubbidì ſubito il fuoco, ritirò a quella voce le ſue fiamme, come alla voce di Giosuè ſi fermò dal ſuo corſo il Sole, e ſi ſpenſe. Atteſtò per tal modo noſtro Signore quanto vale preſſo di lui la lingua d'un Silenziario, eſſendo ſtata in queſto Caſo ſpada trionfatrice del fuoco, come fu quella di Giosuè per eſterminar i nemici di Dio.

Datemi per l'oppoſto un' Anima ornata d'ogn'altra Virtù, ma ſenza quella del ſilenzio, che io nè mi fiderò di lei, e nè men ne farò buon concetto. In breve travierà da tutte, ſenza rimanervene alcun veſtigio. Per verificar queſta predizione, udite, con teſtimonio di verità, ciò, che riferiſce Ceſario. Narra egli, che una Donzella ſua Paeſana ſeppe mantenerſi Vergine tutto il tempo che viſſe; era però libera di lingua e talmente ſfrenata, che incorreva in mormorazioni, in

L. 4. c. 22.

dir

dir menzogne, diffondevasi in ciarle, raccontava facezie, spesso precipitava in maledizioni, e giuramenti; e in lei ben si verificò il detto dello Spirito Santo: *In multiloquio non deerit peccatum*; con parlar assai, spesso si pecca. Venne finalmente all'ultimo giorno della sua Vita: morì, e fu sepolta nel cimiterio della Chiesa: nel giorno seguente ogn'un vide fumare la bocca della sepoltura, come suole quella de' forni, quando entro v'ardono le legna: L'aprirono per conoscere l'origine di quel portento, e trovarono il Corpo di quella Vergine dalla cinta a' piedi intatto, tutto però incenerito dalla cinta al capo. Manifestò Iddio con questo spettacolo, che la Vergine con le sue ciarle avea perso, quanto avea guadagnato mantenendosi Vergine, e che il fuoco della sua lingua bruciava nell'altra Vita quello, che la sensualità non seppe consumarle in questa. L'Autore non vide questo, l'ebbe però da un Sant'Uomo, che fu presente allo spettacolo: egli lo porta per esempio ad ogni Persona, in ispezie delle Donne, e di quelli, che fanno professione di Vita spirituale, acciò custodiscano la lingua, per non perdere col troppo parlare il Tesoro dell'altre Virtù, che avessero acquistate.

AVVISO VENTESIMOPRIMO.

Non parlar mai, che non vi penſi prima molto bene, e raccomandarlo a Dio, acciò in eſſo non dica coſa di ſua offeſa.

§. PRIMO.

QUeſt' Avviſo è parte dell'antecedente, e un'altro modo per iſchivare le parole ozioſe, ed ogni mormorazione. Chi penſerà bene a ciò, che deve dire, e lo raccomanderà al Signore Iddio, mai non proferirà parola di ſua offeſa. Sua Divina Maeſtà prenderà a ſuo carico il governo della di lui lingua, così c'unisce l'Avviſo antecedente con queſto ogni buon Maeſtro di ſpirito. S. Bernardo lo fa co' ſuoi Monaci, eſortandoli in primo luogo a ſchivare quanto lor ſia poſſibile ogn'occaſione di parlare, per non inciampare in qualche parola, per eſſere ſempre più ſicuro chi tace, che chi parla. Soggiunge poi: e ſe pure vi vedrete obbligati a diſcorre, o n'averete voi qualche urgenza, riflettete due volte ſu quello, che avete da dire, prima che v'eſca di bocca.

De ord Vit.

Queſto ſteſſo conſiglio ci diede San Bonaventura; proibiſce primieramente, che niuno parli tirato dal proprio appetito, ma ſolo ſe ſiamo tenuti a riſpondere, ed allora riflettere molto bene a ciò, che ſi deve dire. *Sint ad reſponſionem tardi, ne per inconſiderationem falſum aliquid, vel indiſciplinatum proferant Verbum:* ſiino, dice, così ritenuti nelle riſpoſte, che ſempre riſpondano con rifleſſione a quello, che devono dire, a fine che, riſpondendo con troppa prontezza, non vi ſcappi qualche parola meno veridica, o poco Religioſa, che vi troviate in obbligo di pentirvene dopo d'averla detta. Dice lo Spirito Santo: *In ore fatuorum cor illorum eſt: at in corde ſapientium os illorum, Labia imprudentium ſtulta narrabunt, verba autem prudentium ſtatera ponderabuntur:* dice in Italiano: Il ſciocco porta il ſuo Cuore in bocca, perchè parla quanto gli viene per la bocca da dire, non riflette a ciò, che dice; il ſavio, e ben morigerato tiene la bocca nel Cuore, riflette a ciò, che deve dire, non gli eſce parola, che non ſia regolata con la ragione. Gli ſtolti gittano le loro parole al vento, non hanno nè peſo, nè ſoſtanza: ma molto peſate ſon le parole de' ſavj, e prudenti, perchè le ponderano prima di dirle; ſono perciò prezioſe, e ſtimate da tutti, non v'è oro, che poſſa pagarle, e ſempre ſon tenute in riputazione.

Eccl c. 21. n 22.

In ſpec. diſc. 3 p. c 3.

Seneca medeſimo ſi obbligò come tanto amico della Prudenza a queſta

Rego-

De Morib. Regola, e fra' suoi prudenziali precetti, se la trascrisse in questi termini: *in hoc incumbo, ut libentius audias, quàm lingua utare, quidquid dicturus es, antequam aliis, tibi dixeris.* Suona così il volgare. Tutto il tuo studio mettilo in sentire prima di parlare: non manifestar ciò che desideri, resti secreto; *quod tacitum velis nemini dixeris*: serviti dell'udito più, che della lingua, e per finirla serviti di questo ricordo, se ti trovi obbligato a parlare, discorri la cosa prima teco, che la dichi agl'altri: prima che da te esca la parola, è parola tua, proferita però non è più tua, è degl'altri. Quello, che discorrerai teco in silenzio, sei sempre in tempo di dirlo, ma la parola uscita una volta, non più si può tacere; le parole sono come gli uccelli, finchè gl'abbiamo appresso di noi, son nostri, ma più non lo sono, se ci scappano all'aria.

Che più poteva dire s'avesse studiato le parabole di Salomone, ed avesse rivoltato tutta la Sacra Scrittura, nella quale lo Spirito Santo tante volte, e con tante differenti ragioni consiglia l'Uomo a parlar poco, e ad ascoltar molto? e di più, che principalmente riflettino a ciò che dicono. San Giacomo c'in- C. 1. n. 19. segna pur l'istesso, dicendo: *Sit autem omnis homo velox ad audiendum, tardus autem ad loquendum.* Ogn' Uomo sempre si trovi pronto per sentire, ma molto tardo per favellare: molto senta, e parli poco, e con gran riguardo. Dice il Salmi- Ps. 39. sta: *Vir linguosus non dirigetur in terra;* l'Uomo sfrenato di lingua non può camminar bene; chi parla assai, molto falla; non guidandosi nel suo parlare con la dovuta Prudenza, vanno i suoi discorsi a rompicollo, onde ci viene a tempo il consiglio del Savio: *Indisciplinatæ loquelæ non* Eccl. c. 23. *assuescat os tuum, est enim in illa ver-* n. 16. *bum peccati.* Non parlar mai senza pensar a quello che parli, se non vuoi peccare. Sarà miracolo parlar assai, e non uscir di riga: l'Uomo ben' accostumato non mangia mai tutto, quanto gli viene d'avanti, ancorchè tutto fosse di sapor' esquisito. Così l'Uomo Prudente, per santa che sia la sua conversazione, non parlerà mai sempre solo: chi sempre parla, non può mai riflettere a tutto ciò, che dice, e senza riflessione non si parlerà mai sempre bene.

§. II.

Quanto importi per non peccare parlando riflettere prudentemente a ciò, che si dice.

NE' buone, nè prudenti saranno le parole, quando si dicano senza riflessione; così giudica Sant' Ambrogio, e si fonda sopra quel versetto del Salmo: *Os justi* Ps. 36. *meditabitur sapientiam, & lingua ejus loquetur judicium;* cioè, la bocca del Giusto mediterà sapienza, e la sua lingua parlerà Giudizio, ove fa egli questa Glossa: *Meditatio enim* In cap. 8. *diuturna plenum poterit habere judicium,* Exod. *ut quæ loquitur vero prodeat examine:* aggiustatamente, vuol dire il Santo Dottore David pose quella circostanza: il Giusto prima di parlare mediterà le sue parole, onde parlando non dirà che sentenze, sicchè se mediterà quello che deve dire, parlerà sempre da savio; non farà dunque discorsi da savio, chi non riflette a quello che dice: Parlar bene, è da prudente, è da San-

Santo, e da Uomo in tutto aggiuſtato richiede, che prima eſamini quanto ha da dire, e che ſeco rifletta, ſe conviene, ò no. Peſi la ſentenza prima di pronunziarla: chi giudica, non ben giudica ſenza ſentire la parte, dev'oſſervare che Giuſtizia egli ha, ed attendervi di propoſito. L'Uomo prudente porta l'iſteſſa obbligazione, non ha da proferir parola, che non entri prima nel tribunale della ſua mente, ed ivi attentamente conſideri con qual Giuſtizia, e con qual convenienza ha da permettere facoltà di parlare alla ſua lingua; ſe quel motivo è Giuſto, ò no; che limiti gli ha da prefiggere, acciò non s'abuſi della libertà, e non iſdruccioli oltre il dovere; pronunziata altrimente la ſentenza è finita la cauſa: non è più ſua quella parola, va già paleſe il ſuo ſecreto; per queſto dice lo Spirito Santo: *Labia ſapientium alligata* Eccl. c 21. *ſunt ſenſu:* niuna deve eſcire ſenza ſua permiſſione; tutte le ſue parole ſono ſoggette alla ſua mente, e talmente ſubordinate, che niuna paſſi all'altrui orecchio, che ſeco non porti il paſſaporto ſpeditogli da quel Tribunale, ove ſi confiſcano quante non ſi conformano alla pragmatica della Prudenza; così ogn'una che proferiſce, deve eſſere autentica, ſavia, buona, utile, che non pecchi nella ſuperfluità, nè ſcarſeggi del giuſto.

Oſſervò San Giovanni Griſoſtomo la Guardia poſta da Dio alla lingua; con un freno naturale la ſoggettò al Cuore, acciò ſappia ciaſcheduno, che non deve la ſua lingua aver libertà di parlare, ſe non quando il ſuo Cuore giudicherà bene, che parli; e, perchè la ſua Indole naturalmente è mala, così gliela carcerò fra due labbri, e gliela inceppò fra due reſtelli di denti: *ut, ſi non patitur reticere, dentium morſu quieſcat;* ſe ſteſſe per articolar parola ſenza il dovuto riſpetto alla ragione, n'abbia un pronto caſtigo, mordendola co' denti, obbligandola a purgare in queſto modo il ſuo delitto, ed a ritornare in dietro dal ſuo attentato. E così ſiam tenuti a fare. Che ſervirebbero le porte delle Città, ſe non vi foſſero Cuſtodi? ſono le Guardie, che le diffendono dalle ſorpreſe. A nulla dunque gioverebbero tante prevenzioni per tener a freno queſto indomito animale della noſtra lingua, ſe non foſſero diligenti i Guardiani a reprimerla ogni volta, che ſta per iſcampare da' proprj limiti. Hom. de Baptiſ.

Ricevaſi dunque con ogni aggradimento queſt' Avviſo; mai non ſi parli ſenza premeditare le ſue parole: chi cuſtodirà la ſua lingua, cuſtodirà l'Anima ſua, eſſendovi la ſentenza dello Spirito Santo, che dice: *Qui cuſtodit os ſuum, & linguam ſuam, cuſtodit ab anguſtiis Animam ſuam.* Prov. c. 21. La Vita, e la morte dell'Anima ſta in potere della lingua; tenuta in cuſtodia la lingua, l'Anima è ſicura della ſua Vita; quando ſi traſcuri queſta Regola di buon governo, laſciando tutta la libertà alla lingua, ſarà ſegno evidente, che poca cura s'ha dell'Anima, nè ſi ſtima punto il cadere in diſgrazia di Dio; nè queſte credanſi eſagerazioni; ſi ponderi quanto occorſe agl'Amici di Giobbe: contro queſti s'adirò in tal modo la Divina Maeſtà non per altro, che per averſi laſciato eſcire di bocca alcune parole imprudenti, ſin' a dire al Temanite un Dio per altro sì buono: *Iratus eſt furor meus contra* c. 42. n. 7. *te, & in duos Amicos tuos, quoniam*

non

non estis loquuti coram me rectum, sicut servus meus Job. Arde il mio sdegno contro te, e contro i due tuoi compagni, come che tutti tre non avete parlato bene alla mia presenza; nè vi siete conformati nel parlare col mio servo Giobbe. Che volesse Iddio significare con questo rigido risentimento eccolo da San
151. Gregorio: *Ex præcipiti loquutione perdiderunt bonum, quod tanto labore mercati sunt.* Parlarono senza riflettere a quello che dicevano, e per due ardimentose parole già erano per perdere il merito guadagnato nell' intraprendere un cammino sì lungo, e con sì gran travaglio solo per usar con Giobbe l'atto, che gli usarono di Carità, non avendo essi sofferto un sì grand' incomodo. che per visitare, e compatire, e consolare Giobbe loro Amico in tanta sua afflizione, che s'egli non pregava per loro, era perduto tutto il loro guadagno.

Ed è veramente gran disgrazia, e degna di lagrime per sì poco perdere il merito d'un'azione sì degna di lode, d'un'opera di Misericordia sì cara, d'un travaglio sì grande per un cammino sì lungo, e ridursi a terminare sì male per una parola scappatagli di bocca senza la dovuta considerazione, che, in vece di premio, ne riportassero da Dio sdegno, e castigo. E quanto dunque si deve andar cauto nel parlare! quanto importa a considerare ciò che si dice! deh non escano dalla bocca nostra parole senza registro. Prima di proferirle vi si pensi, e si pesino bene. *Faciat unusquisque stateram verbis suis*, come ci avvisa lo Spirito Santo, e si bilanci con essa ogni parola, che nè manchi, nè ecceda dal peso del Santuario, per non irritar contro noi l'ira di Dio. O quanti all'oggidì si trovano nell'Inferno solo per il mal della lingua! qual'afflizione sarebbe la nostra, se per non aver la custodita conforme al dovere, ci trovassimo d'aver perduto tante fatiche, tante penitenze, tante negazioni della propria volontà! il frutto di tante mortificazioni, orazioni, digiuni, e vigilie! se per poche parole dette senza il dovuto riguardo tante opere di Pietà andassero al vento! Non siamo già noi migliori degl' Amici di Giobbe, nè forse averà alcun di noi fatto azione simile di Carità, e di servizio di Dio, e pure essi per un' inconsiderato parlare accesero contro di loro sì fattamente lo sdegno di Dio, che, per rientrar in sua grazia, bisognò, che l'istesso Giobbe intercedesse per loro. Temiamo adunque, e guardiamoci da simile disgrazia; liberiamoci da questo vizio, teniamo sempre a freno la nostra lingua, consideriamo quello che siam per dire, sia ogni nostra parola ben pesata, raccomandiamoci a Dio, che ci assista, ed essendo egli, che ci avverte: *Ne labaris in lingua tua, & sit casus tuus insanabilis ad mortem:* quando faremo noi le nostre diligenze, ci assisterà egli con la sua Grazie, e premierà la nostra attenzione con l'inestimabile guiderdone della sua Gloria.

§. III.

Confermasi tutto questo con alcuni Esempj di Santi Padri.

SAppiamo del Santo Abate Pemenes, che prima di parlare stava un pezzo sospeso, pensando a quello, che doveva dire, e prima Prod. est. 12. c. 1.

d'eſcire dalla Cella ſtava un'ora chiamando i ſuoi penſieri a conſiglio con tutti i ſuoi ſentimenti, eſaminando ciaſcheduno in particolare, per riconoſcere ſe alcuno aveſſe traviato della legge della Santità per correggerlo, e avvertirſi di non più farlo, diſponevaſi in queſto modo, perchè dovendo comparire inanzi a Dio non foſſe in lui macchia d'alcun peccato. L'Abate Macario nell'eſcire dalla Chieſa dopo l'Orazione, ò Comunione ſolea dire: *Fugite, Fratres, Fugite:* Preſto Fratelli, preſto fuggite, mettiamoci in ſalvo; dimandato qual ſtrada aveaſi da prendere, ò dove doveſſero ritirarſi; riſpondeva con metterſi il dito alla bocca; volendo avvertirli, che ſi guardaſſero dalla lingua: buon'avvertimento per certo, eſſendo nella lingua tutto il noſtro pericolo, ſe non è da noi ben cuſtodita, e ſi laſciaſſe ſenza freno. Appreſero così bene i Monaci ſuoi allievi queſta lezione, che più non parlavano tra loro, aſtenendoſi anche da ſalutarſi.

Narra Enrico Gran d'un Re d'Inghilterra, che avendo molti figliuoli dotati non ſolo di bellezza, ma d'ingegno raro, per farne prova in chi di loro foſſe l'eccellenza del giudizio, offerì una gioja molto preziosa a quegli, che aveſſe ſaputo indovinare qual foſſe la coſa più atta per il buon governo d'un Regno. Riſpoſe il maggiore: Quanto a me s'aveſſi da governare, mi deſiderarei un'animo forte per ſoffrire, e tener a freno i miei Vaſſalli: Deſiderò il ſecondo una ſtraordinaria bellezza per renderſi affezionati i ſudditi. Altro voleva Gran Potenza per acquiſtarſi nuovi Regni; ed altro d'eſſere amabile a tutti. L'ultimo finalmente diede nel punto, e diſſe: io mi deſiderarei un Collo così lungo, come l'Anitre, ò come il Cammelo, acciò non m'uſciſſe parola, che non l'aveſſi ben maſticata, e ben ponderata. Diſſe allora il Prudente Padre: Tu la indovini, ò Figliuolo, tanto e non più ſi richiede per un buon governo: Piglia la gioja, e con la gioja vorrei poterti dar'ancor il Regno. Prego così io noſtro Signore, che ci aſſiſta con la ſua Santa Grazia, acciò ci mettiamo tutti ſul riguardo delle noſtre parole, per averne poi l'eterno Regno in premio.

AVVISO VENTESIMOSECONDO.

In tutti i tuoi discorsi, e conversazioni framischia sempre qualche cosa di spirituale; con questo schiverai le parole oziose; e le mormorazioni.

§. PRIMO.

UN' altra maniera è questa per non traviare con la lingua, e giovare non solo a sè, ma anche al prossimo, da doversi praticare spezialmente da quelli che professano servir a Dio, e di quanti han desiderio di non offenderlo: ogni scintilla dell' amore di Dio, che uno abbia, non può tenerla nascosta nel Cuore; esala ancora per ordinario dalla bocca, onde viene ad infiammarne l'Anime, con le quali conversa. Già è noto, che la lingua si regola con gl' affetti del Cuore; un Cuore pieno di vanità, muove la lingua a discorsi vani. L'Avaro parla d'usure, di Guerre il Soldato. Il Letterato delle Scienze, che pratica. Così non può lasciar di parlar di Dio la lingua di quel Cuore, ove arde l'amor di Dio: disse perciò il Savio: *Dedit mihi Dominus linguam, qua laudabo ipsum:* In soddisfazione de' miei desiderj Dio m'ha dato una lingua, che impiegherò sempre in lodarlo. E soggiunge poi in un altro Capo: *Donec supereſt halitus in me, & Spiritus Dei in auribus meis, non loquentur labia mea iniquitatem.* Prima mancherò di vivere, che impieghi la lingua mia in discorsi iniqui; non m'abbandoni lo Spirito del mio Dio, che or sento in me, perchè sinchè m'infiammerà il mio Cuore, non tralascierò di dire cosa, che possa essere e di sua Gloria, e di suo servizio. Viva sempre dunque in noi lo Spirito di Dio, acciò il nostro parlare sia sempre di Dio. Che se non parlassi di Dio, sarebbe segno evidente che in me non fosse il suo spirito, e che nel nostro Cuore non ardesse alcuna scintilla del suo amore. Da questo vegga ogn' uno l'obbligo, che ha di parlar sempre di Dio, e degl'interessi di spirito, perchè da questo veniamo a conoscere, che abbiamo Dio nel Cuore, e poi perchè discorrendo di Dio sempre più s' accenderà in noi il fuoco del suo santo amore; che se la lingua non s'abitua in questi discorsi, quand'anche ardesse nel nostro Cuore, presto si smorzerebbe, e da noi si lontanerebbe Iddio.

Eccl. c. 5.

c. 27.

In un Collegio della nostra Compagnia accadette, che un Padre Spirituale per ischivare discorsi ozioſi e vani, deliberò ritirarsi nella quiete del suo spirito, passando per la porta

ta della ricreazione; eſſendo dopo il Pranzo, trovò ivi un Bambino di belliſſimo aſpetto, che dirottamente piangeva. Si poſe egli a conſolarlo, e gli diſſe: Bambino, che hai? alcuno ti ha dato faſtidio? perchè piangi? Perchè me ne ſtavo dentro a queſta ſtanza, riſpoſe, co'amici miei, e molto contento, ma v'entrò un'altro, dicendo il ſuo nome, e queſto mi cacciò fuora: il Padre allora lo volle rimettere dentro, egli però non volle; entrò ſolo il Padre, e dimandò a quel Fratello, che Bambino foſſe quegli, e perchè l'aveſſe ſcacciato dalla ſtanza: non ſeppe il Fratello riſpondere parola ſu queſto, dicendo ſolo, che ivi non v'era ſtato alcun Bambino. Uſcì allora il Padre a ripigliarlo, nè più lo vide; noſtro Signore però diedegli ad intendere, che quegli era il Bambino Gesù, e che ſe ne ſtava godendo fra quei Religioſi per li diſcorſi di ſpirito, che tra loro facevano, ma lo diſcacciò il Fratello, che ſopragiunſe perchè ſubito introduſſe pratiche di ſecolo, cioè di Guerre, di Governi, e d'altre novità. Tu che leggi queſto, mira quante volte hai ſcacciato da te Gesù co' tuoi diſcorſi impertinenti, introducendo materie proprie ſolo del Mondo; e quanta moleſtia gli hai cagionato obbligandolo a partirſi dalla compagnia de' tuoi Fratelli, quando interrompeſti le loro pratiche ſpirituali con introdurvi novità del ſecolo! e quanto guſto riceverebbe da te, ſe, quando ſenti parlare di coſe ozioſe, fraponeſſi materie di ſpirito; tireſti in queſto modo dal Cielo Gesù a ſantificar la tua converſazione, e ne reſterebbe edificato il tuo proſſimo.

Cronic. 2. p. l. 1. c. 19. num. 29

Seguì un'altro caſo ſimile a queſto in un Convento de' PP. Capuccini: ſtavano in una delle loro oneſte ricreazioni aſſegnate dall'Ordine, prima che entri la quareſima, alcuni più Giovani, e meno perciò fondati nello ſpirito della Diſciplina Religioſa, radunatiſi tra loro paſſarono da' diſcorſi di Dio a parlar di vanità, e coſe ridicole, delchè tanto ſe ne riſentì, e così ſubito noſtro Signore, che, ſtando il loro Guardiano in Orazione nella Chieſa, gli comparve, e gli diſſe: Queſta ricreazione de' tuoi Fratelli non mi piace, eſſendo ſenza moderazione, e quella temperanza, che ſi richiede per oneſtarla, ſi divertono in modo, che rilaſſanſi dalla profeſſione, e ſi eſpongono a pericolo di perdere lo ſpirito; va ſubito, e riferiſci a loro quanto ti dico. Si levò d'inginocchia il Guardiano, e ſi portò ſubito, ov'erano i Fratelli, eſpoſe loro l'ambaſciata di Criſto, riprendendoli del loro diſordine, ed eſortandoli con zelo corriſpondente al mancamento a non trattar mai più nelle ricreazioni di coſe, che non foſſero di tutta Gloria, e ſervizio di Dio.

§. II.

L'Importanza di queſto Avviſo, ed il modo di praticarlo.

IN queſta materia ſi deve andare con molta cautela per eſſere negozio di molta importanza; provedaſi ogn'uno d'eſempi ſanti, e di buoni conſigli, che ſono come la munizione in queſta guerra, prevenga i diſcorſi uſando particolare deſtrezza, per guadagnar la mano al compagno, nè dargli tempo, che poſſa mettere in mezzo altre mercatanzie, e uſi ogn'artifizio, per uſcirne con la ſua. Così faceva Sant'Ignа-

gnazio, e San Francesco Xaverio nostri Padri, de' quali si scrive, che guadagnarono più Anime a Dio nelle conversazioni ordinarie col solo introdurvi discorsi di spirito, che predicando. San Bernardo dice a' suoi Monaci: *Si sæcularis loquitur tecum, & proponit vana, quàm citius potes, succide sermonem & transferas ad ea, quæ Dei sunt.* Se teco parlando alcun secolare mettesse in mezzo materie di vanità mondane, troncagli più presto che sia possibile il filo del suo discorso, e passa con religiosa destrezza a trattare di spirito; così lo guadagnerai, altrimente l'uno, e l'altro vi perderete. In spec.

Simile salutevole documento diede San Bonaventura a' suoi Frati, dicendo ad ogn'un di loro: se escirai di Cella per parlar con altri, armati d'un fermo proposito di non dir parola, che non sia per essere di tutta edificazione. Dimanda grazia a Dio di non spendere vanamente quel tempo, nè che sia vana la tua conversazione, provediti d'alcuni buoni, e devoti, e santi documenti per mettere in mezzo, e questo prima d'escire; li caverai ò dalle Vite de' Santi, ò da' Libri Spirituali, ovvero dalla Sacra Scrittura, Fonte ch'ella è di Giacobbe, sempre provista d'acque per rifrigerio de' servi di Dio, e quando non n'abbi cavato a sufficienza per il tuo intento, meglio sarà, che taci, più presto d'entrare in discorsi del secolo; in questo modo meno durerà la conversazione, perderai meno tempo, e meno si divertirà il tuo spirito, essendo che quanto si guadagna parlando di Dio, tanto si perde discorrendo del Mondo.

San Gregorio in approvazione di sì Santa Dottrina del Serafico San Bonaventura, pare che scrivesse questa sentenza: *Cibus mentis est sermo Dei:* la parola di Dio è il vero cibo dell'Anima; con questa si sostenta, e cresce, e se ne penuria patisce, e muore; che se noi aspettando qualche ospite prepariamo ogni cosa da convitarlo prima del suo arrivo, come non doveremo prevenirci con materie spirituali pronte alla mano, prima d'entrare in discorso con nostri prossimi? Origene paragona la parola di Dio alla Manna, perchè, come quella si conformava al gusto di ciascheduno, così i discorsi di spirito hanno del Dolce, e dell'Agro, e si confanno ad ogn'Anima; ella non può vivere senza questo cibo; e questo solo appetisce. Diceva un grand'Uomo spirituale, che chi non gusta questa mistica Manna, non potrà stare in Cielo, perchè in Cielo sempre si parla di Dio; non si fanno ivi altri discorsi, che spirituali, e santi, e benchè di qua si parli altrimente, però è cosa certa, che parlando di Dio impariamo il linguaggio della Gloria, assuefacciamo la lingua a trattare co'Santi, e in questo modo passiamo anche in questa Vita corrispondenza con loro. I nostri discorsi come linguaggio inteso dagl'Angioli, li tiran a far camerata con noi, e Dio stesso si muove a conversare con quest'Anime, e adempie quel che lasciò nel suo Evangelo: *Ubi fuerint Duo, vel tres congregati in nomine meo, in medio eorum sum.* Sto in mezzo di loro siano ò due ò tre, che discorrino di me.

§. III.

Si conferma tutta queſta Dottrina con eſempi, e autorità de Santi.

P. 2. l. 7. cap. 34. STavano parlando due Novizj dell'Ordine di San Franceſco, di coſe ſpirituali, quando apparve in mezzo a loro il Bambino Geſù con ineſtimabil bellezza, e, continuando eſſi lungamente il diſcorſo, mai ſi dipartì, riempiendo loro di celeſte conſolazione il Cuore, e l'Anime molto ben arricchite della ſua ſantiſſima grazia.

Andando due altri Religioſi per viaggio, e dietro loro un Secolare, notò queſti, che più volte s'univa fra loro due un Giovinetto di belliſſimo aſpetto, e tutto ſplendore, ed alle volte ſi allontanava con iſdegno. Giunti all'oſpizio dimandò il Secolare, qual Giovane era quegli che ſeco loro frequentemente ſi framiſchiava, e poi ſi dipartiva come poco ſoddisfatto da eſſi? Ignoravano que' Religioſi queſto fatto, ed entrati in loro ſteſſi gli chieſero, ſe ſi ricordava in qual parte li laſciava quel Giovane, che eſſo vedeva unirſi ſpeſſo in loro compagnia? Dalla riſpoſta conobbero, che in quella parte appunto mutavano eſſi il diſcorſo di ſpirituale in ozioſo, e ſene afflisſero in modo, che dieronſi fortemente a piangere, molto pentiti del mancamento; totalmente però riſoluti di non più trattar di coſe inutili, ma di parlar ſempre di coſe ſpettanti al loro ſpirituale profitto, e di Gloria di Dio, per non diſguſtarlo, e meritarlo ſempre unito in loro compagnia: Diſſe in quel punto l'uno all'altro quanto diſſero i Diſcepoli, che andarono in Emmaus accompagnati da Criſto loro Maeſtro ſenza conoſcerlo: *Nonne cor noſtrum ardens erat in nobis?* perchè ancor queſti Religioſi ſentivano gl'effetti della Divina preſenza, mentre, oltre il conſueto, ſe gl'infiammava il Cuore ſin che trattavano di ſpirito, e che mutando diſcorſo, rimanevano molto divertiti, e freddi. Così va: parlar di Dio, ed accenderſi nel ſuo Divino amore è l'iſteſſo, uno non ſta ſenza l'altro, come non ſi dà vero amore di Dio, e diſcorſo del Mondo; con quello l'Anima arde, e con queſto ſi raffredda. Ne' diſcorſi ſpirituali Iddio s'uniſce a noi, con diſcorſi del Mondo da noi ſi diparte: Le parole vane, dice San Bernardo, macchiano l'Anima, raffreddano lo ſpirito, ſmorzano il fuoco della Carità: chi guſta parlar di vanità, guſta pure di praticarle; naſcono queſte parole dal deſiderio, e dal deſiderio alla pratica, evvi poca diſtanza. Felice quella lingua, che non ſa parlare, che di Dio, e delle coſe del Cielo; queſta è un autentica d'eſſere predeſtinata; le aſſiſtono gl'Angioli, e vivono ſolleciti di traſportarne l'Anima a far cappella con loro, per cantar ad un tuono con eſſa le lodi a Dio.

Confeſſa Geremia eſſere lingue tali lingue veramente di Dio, come lingue dello Spirito Santo, e lo confeſſa dicendo: *Si ſeparaveris pretioſum à vili, quaſi os meum eris.* la lingua dello Spirito Santo è lingua di fuoco, e come fuoco porta la proprietà ſeco del fuoco, così ſepara la ſcoria dall'Orò, e lo riduce nella ſua Purità, nè vi reſta meſcolanza alcuna d'altro metallo; l'iſteſſo pure operano le lingue de' veri ſpirituali; ſeparano il vile, vano, e terreno dal buono, Santo, e Divino; puri- C. 15. v. 19

rificano sì fattamente ogni loro parola, che non vi resta scoria di malizia, feccia di vanità, e le proferiscono nette, e pure, quali le descrisse David: *Eloquia Domini, eloquia casta; argentum igne examinatum, probatum terræ, purgatum septuplum.* Le parole del Signore sono molto pure, e purificate a fuoco vivo nel crocciuolo del suo spirito; non portano più concrezione alcuna di terra, nè faccia d'umanità. Ma se tali non sono, è segno, che l'Anima non è ancor bene raffinata nella Scuola di Cristo, come stabilisce S. Ambrogio sopra il Salmo cento diciotto, segnando a qual carato di purità si devono ridurre. Ond'è, che tutti i nostri discorsi devono essere puramente di Dio, non hanno da sapere se non di spirito, e come fossero puro fuoco, nè serpeggino su la terra, nè devono mantenerne alcun'odore, e nè meno contrarne alcun neo d'ombra; ma, uscite dalla bocca, devonsi portare rettamente al Cielo; quando tali siano le nostre parole, sarà la nostra lingua, non lingua di carne, ma lingua di spirito, perchè il suo linguaggio è tutto celeste. La bocca, dalla quale esciranno tali parole, sarà venerata come bocca di Dio. Iddio non solo non dice parola non buona, ma il suo è un parlare sommamente perfetto, infinitamente buono, e di tutta edificazione. Chi viene a tal perfezione non solo non parlerà più da Uomo, ma parlerà da un Angelo in Carne.

Ps. 11.

La bocca di costoro viene figurata da Sant' Ambrogio nella bocca di quel Pesce, che rinchiudeva in sè il riscatto di Cristo: non parlano cotesti tali, che non riscattino quel preziosissimo Sangue dalla schiavitudine del peccato contratta dall'Anima peccando, e lo rimettono di nuovo nella sua efficacia, perchè le Anime da' loro discorsi si convertono alla grazia.

In Matth. cap. 17.

Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze dice, che parlando uno studente Secolare, e molto divertito con un Religioso del suo Ordine, questi non più li disse, che una parola di Dio: e fu quel passo d'Esaia: *Subter te sternetur tinea, & operimentum tuum erunt vermes:* la tua camera sarà delle Tignuole, e la tua coperta saranno i vermini. Fu di tanta efficacia questa sentenza della Scrittura nella mente di quel Giovane traviato, che non se la potè più scancellare dall' immaginazione; sempre ruminò quella pena sì terribile, que' vermini, quell'eternità che sovrasta a' reprobi, e restò sì sorpreso da questi sentimenti, che compunto de' suoi peccati mutò Vita, si fece Religioso del medesimo Ordine, ove visse, e morì lasciando di sè grand'esempio di molta perfezione. La Parola di Dio è semenza, che gittata dà frutto a suo tempo. Parli quanto un può di Dio, semini questa Divina semenza, che sempre ne raccoglierà e per sè, e per gl'altri frutti di benedizione. Chi però semina discorsi vani, ne raccoglierà tali spine da traffiggerlo, e d'accendergli un gran fuoco in eterno.

4. p. t. 14. c. 5. §. 3.

Isa. c. 14.

Il Spirituale Giovanni Taulero narra, che apparve nostro Signore a certa persona spirituale, e seco teneramente si lamentò di certi amici suoi per alcune cose, che facevano di poco suo gusto, una delle quali fu, che nelle loro conversazioni, e discorsi non si ricordavano di lui. Porto questo per farti una volta capire quanto senta il Signor' Iddio, che le nostre conversazioni vadino così

tutte

tutte per via di diſcorſi mondani, e che rare, o niuna volta vi s'intromettano parole di ſpirito: mira, che forſe ancor tu averai fatto l'iſteſſo; riſolviti una volta, e muta modo di converſare, e procura di parlare coſe ſante. Impara queſto linguaggio del Cielo. La bocca chiuſa, dice Sant' Ambrogio, e la fonte ſigillata conſerva l'acqua dolce, e chiara, e ſe parla manda fuori rivi di ſentimenti Celeſti. Abbiamo queſto dalla Cantica: *Hortus concluſus, fons ſignatus, ſoror mea ſponſa, emiſſiones tuæ Paradiſus;* perchè chi chiude la bocca a ſuo tempo, e a ſuo tempo l'apre, parlando di Dio, ſono i ſuoi Diſcorſi nettare di Paradiſo.

E con queſto ſi ſchiveranno le parole ozioſe, e le mormorazioni.

§. IV.

QUando non vi foſſe altr'utile ne' diſcorſi ſpirituali, che di ſchivare le parole ozioſe, e le mormorazioni ſolite a meſcolarſi nelle converſazioni', quando la lingua gode ivi della ſua libertà, per noi ſarebbe di tal profitto, che per non perderlo, ci doveressimo induſtriare al poſſibile di non mai dire parola, che non foſſe ſanta, e di molta edificazione; e di nuovo replico, che ſi meſcolano mormorazioni, e parole ozioſe, quando non vi s'intromettono le virtuoſe; eſſendo veriſſimo, che tali germogli vengono dal converſare, e rieſcono ſubito ſpine sì pungenti, che feriſcono l'onore del proſſimo; così fanno come la terra, che inaffiata, e non ſeminata di buon grano, germoglia cardi, e triboli. Il noſtro naturale, come già s'è detto, ſempre inclina al male. Queſta verità fu molto ben conoſciuta dal Profeta David, e perciò ſupplicava Iddio a mettergli una Porta nella ſua bocca, volendo ſottrarſi da queſto pericolo: *Ut non declinet Cor meum in verba malitiæ.* Sapeva che il ſuo Cuore non era ben inclinato, e che poteva movergli la lingua in cattivi diſcorſi, eſſendovi l'inclinazione, e di più l'occaſione, non mettendovi la Virtù per riparo, è certo, che la natura farà il ſuo corſo.

Sopra queſto punto fa un lungo diſcorſo San Pietro Damiano, prova in eſſo con molte ragioni, che non facendoſi la chiuſa per il noſtro molino di coſe ſpirituali, precipiterà neceſſariamente, non potendo reſiſtere alla piena, che porta ſeco l'occaſione di mormorazioni, ed ire; o pure, dice, c'interviene come al Cavallo; ſe viene ben regolato ſerve, ed è d'utile; ma laſciato a briglia ſciolta, e disboccato, corre per li ſeminati, non ha riguardo nè al grano, nè alle biade, ed è grande il danno, che cagiona al Padrone. Così limitandoſi la noſtra lingua, ed obbligandola a non parlar, che di Dio, con conſtringerla a' diſcorſi virtuoſi, giova, ed a chi parla, ed a chi ſente. Ma, ſe non ſi regola addeſtrandola in queſta ſcuola, divien lubrica e indiſciplinata; ſcorre ſenza alcun riguardo, perde il riſpetto a Dio, e a' proſſimi, non v'è legge nè Umana, nè Divina, che non prevarichi, dannifica il Cielo, e la terra mormorando, detraendo, ſchernendo, beffeggiando con geſti, con ſegni, con riſate, non contentandoſi del

Ep. 10. ad Petr. Cenebroſ.

ſolo

solo sparlare: per questo disse Iddio
c.48. n.9. per bocca d'Esaia: *Laude mea infrenabo te, ne intereas:* volendo la Divina sua pietà rimediare a' disordini della lingua, per la quale si perdono tant'Anime, non pensò esservi mezzo più aggiustato, quanto indurle a parlar delle sue lodi, dice per tanto, che ci metterà freno con le sue lodi, acciò scapestrati non corriamo all' eterno precipizio. Dunque le parole buone, e sante, con le quali si loda, e glorifica Iddio, a noi son freno, perchè non cadiamo in mormorazioni a disbocco. Ma non servendosi di questo rimedio datoci dall' istesso Iddio, opereremo da Poledri indomiti, precipiteremo noi, e chi converserà con noi nell' Inferno.

Confessa l'istesso San Paolo Apo-
c.5. n.3. stolo scrivendo a' Cristiani d'Effeso, con dir loro: *Nec nominetur in vobis, sicut decet sanctos aut turpitudo, aut stultiloquium, aut scurrilitas.* Vuol dire in buon Italiano, che per niun motivo ci lasciamo escire dalla nostra bocca parole cattive, o disoneste, o pur indecenti, come improprie di persone spirituali, aggiungendovi di più le ridicole, e le vane per esser alla fine tutte indegne d'una bocca santificata dalla fede di Cristo; c'esorta poi ad impiegare la lingua *in gratiarum actione;* dando lodi a Dio per essere questo il vero preservarla da' detti Vizj, e s'assicura da più corrompere l'aria con discorsi profani, e dannosi, e di scandalo; essendo le parole sante, e di lode di Dio, la vera Triaca, che ci mantiene incontaminati da questa Peste. L'istesso disse quell' Anima santa, che disse parlando del suo Diletto;
Cant. c 5. *Labia ejus Lilia distillantia Mirrham primam:* Le labbra del suo amato sono due Gigli per il candore, e fragranza de' suoi discorsi, e che distillano elettissima mirra, non parlando che parole di Vita, perchè con lei parlava della sua Passione: riusciva bensì amara ogni sua parola, non esprimendo in lei che i suoi patimenti, e la futura sua morte; l'Anima però grata se ne dava per sì ben soddisfatta, che non ricercava da lui un discorso di più suo gusto, e tanto se n'appagava, che finalmente concluse: *Fasciculus mirrhæ dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur.* San Bernardo invidiando di questa Sposa la sorte, volle ancor per sè questo fascetto di mirra, per portarselo sempre sul petto, fitto nel Cuore, per oggetto de' suoi occhi, e per scopo de' suoi pensieri, non volendo nè parlare, nè amare, nè pensare ad altro, che alla Passione del Redentore. Con questi preservativi si mantengono l' Anime sante intatte dalle Pestilenziali Influenze de' mali discorsi; si servono di coteste gocciole di mirra parlando in tutte l'occasioni di Cristo, e della sua amarissima Passione: onde si mantengono intatte da qualsisia mormorazione, e lontane da ogni discorso ozioso, come avvisa la nostra Santa. Ma quando non si frequenti cotesta mirra, la nostra lingua infetterà l'aria, esalando profanità, nè si conserverà dalle maledicenze in modo che vi si perderà l'Anima.

Predicando San Paolo a' Cristiani del suo tempo, diceva: *Omnis sermo malus ex vestro ore non procedat, sed si quis bonus est ad ædificationem:* avvertite, che non esca dalla vostra bocca alcuna parola cattiva: parlate sempre bene, e cose di edificazione, e spezialmente vuole, che si

guar-

guardino da queste: *Omnis amaritudo, & ira, & indignatio, & clamor, & blasphemia tollatur à vobis cum omni malitia*. Conservatevi affatto da ogni amarezza, ira, e qualsivoglia escandescenza; siate lontani da tutti i clamori, e bestemmie, e da tutto quanto puzza di malizia. San Gio: Grisostomo su queste parole fa due riflessioni: la prima si è, che proibendo San Paolo ogni genere di malizia, v'epiloga quanti Vizj, e peccati siano nel Mondo, ne' quali cade ordinariamente chi non raffrena la sua lingua: *In hoc omnia includit, & summat*. La seconda, che nè meno l'Appostolo approva i discorsi indifferenti: appresso di lui ogni discorso o è buono, o malo; quando non sia buono, e di edificazione, da tutti li altri per cattivi, perchè non parlando bene la nostra lingua, sdrucciola da per sè in ire, in bugie, in mormorazioni, in bestemmie; e porta due parità, con le quali spiega per eccellenza questo suo sentimento, la prima de' Cani, che cominciano col latrare, e terminano con mordere. Così fanno quelli, che principiano le loro conversazioni senza pregiudizio d'alcuno; le loro parole sono parole, che volano per l'aria, niuno offendono, e propriamente s'averebbero a dire discorsi da passar'il tempo, ma come non sono confettate con la mirra stillata da' Monti eterni, per non esservi intromesse cose sante, e buone, non possono durar, che non si corrompino, ed ecco perciò, che a poco a poco si depravano, s'infettano, esalano finalmente cattivo odore, già si sentono mormorazioni contro del prossimo, e poi termina la conversazione con lacerare apertamente l'altrui onore, e mordono mortalmente il buon nome, e la buona fama, con la quale si manteneva in Vita presso di tutti il nostro Fratello. La seconda parità è dal Santo Dottore cavata dal fuoco. Abbastanza è noto quel detto di San Giacomo: *Lingua ignis est*: per conseguenza tante scintille di fuoco vibra, quante articola parole; ma se una sola basta per esterminar un' Emporio, quando viene scagliata senza riflessione, o per malizia; che faranno molte? Il fuoco è utile servendosene con moderazione, in tempo di necessità, e con proporzionata distanza: Però nell'istesso modo, che ripara dal freddo chi se gl'avvicina con discrezione, abbrucia, e riduce in cenere chiunque incautamente se li getta in seno. Giova del pari la lingua, quando ci serviamo d'essa con la dovuta moderazione, e prudenza; estermina però, quando si lascia correre, nè si rattiene fra i limiti della ragione: se non si ponderano i suoi pericoli, nè si misura fin'a dove ci possa condurre col discorso, lasciandoci portare dal suo empito, senza osservare i passi, che può fare, non mantenendola tra i limiti del Tempio a bruciar i soli Timiami dell'Altare, perchè esalino fragranze di balsamo odoroso a ristoro di sè, e de' circostanti, fa scappare tali, che in vece di edificare distrugge, e mette a fuoco, e a fiamme il meglio non solo de' circostanti, ma de' lontani; consuma a questo l'onore, a quello la Virtù, all'altro la Vita, e di più la propria Anima, nè si quieta, che non la precipiti nell'Inferno, unico centro di questo fuoco, perchè, quando non si vada col dovuto riguardo ne' nostri discorsi, v'entrerà la Giustizia di Dio a castigarli come incen-

incendiarj pernicioſi non ſolo a' Proſſimi, ma pure a noi ſteſſi, ed alla pubblica Pace. In evidenza di queſta verità eccone l'eſempio.

Cron. de' PP. Cap. p. 2. l. 2. c. 6. n. 34.

L'Anno 1564. vivendo in un Convento de' Padri Capuccini Fra Antonio del Monte Predicatore, ed uno de' primitivi, che veſtirono quell'abito, non potendo una notte dormire, per non paſſarſela ſenza qualche ſuo profitto, ſceſe verſo la Cucina a prender luce. Prima di terminare la ſcala, che rettamente portava alla Cucina, oſſervò da eſſa uſcirne un gran chiaro, come che in eſſa ardeſſero molte legna, e che dalla gran fiamma ne veniſſe quell'eccеſſivo rifleſſo. Reſtò attonito, non potendo capire come in quel tempo poteſſe ardervi tanto fuoco. Tutti i Religioſi ſtavano in quell'ora a riposo, onde, non capacitandoſi di cio che vedeva, ſtava ſoſpeſo, ſenza riſolverſi di paſſar avanti. Se gli preſentò in queſto punto un Etiope diſmiſurata grandezza, e non ſolamente moſtruoſo, ma ſordido: a tal viſta inorridì il Padre; diſſegli allora quel Fantaſma, che in niun modo temeſſe, e prendendolo per la mano lo conduſſe in Cucina. Entrò il Padre, e vi trovò veramente quel fuoco, che ſolo potea tramandar tanta vampa. Ardeva nel ſommo, eſſendo tutto il ſuolo laſtricato di viviſſime bragie, ed ivi vide due Religioſi morti poco avanti in quel Convento infilzati in un gran ſpiedo, che un altro Etiope e più moſtruoſo, e più laido del primo andava raggirando intorno a quel rogo, arroſtendoli in quella forma. Il Padre Antonio rimaſe eſtatico a quello ſpettacolo; conobbe molto bene que'Religioſi, li chiamò col loro proprio nome, avendo trattato con loro molto familiarmente in Vita. Ed eſclamando diſſe, Ah Padri, e che coſa è queſta? che mal'avete fatto, che v'abbia a vedere puniti con un sì fiero caſtigo? Siete all'Inferno, ò pure al Purgatorio? Per la miſericordia di Dio, riſpoſero, ci troviamo in ſtato di ſalute, ma così dobbiamo patire molto tempo in pena di quello, che abbiamo perſo ſenza farne alcun conto, quando qui ſtavamo al fuoco per ſcaldarci, eccedendo i termini Religioſi con diſcorſi di vanità, e da quelli paſſando alla mormorazione con tacciare e l'azioni, e le parole degl'altri, davamo con queſto occaſione agl'altri di far l'iſteſſo ſeguitando il noſtro malo eſempio, ma quello che più ci ha reſo incompatibili, è, che ci burlavamo delle correzioni, che i Vecchi allora ci facevano, ſtimandole come favole, e coſe da riderſene. Ciò detto il tutto diſparve. Il Padre Antonio non men confuſo, che ſpaventato per quel che avea viſto co'ſuoi occhi, e ſentito con le ſue orecchie, ritornò nella ſua Cella, ed appena fu giorno, che lo manifeſtò agl'altri, perchè ſerviſſe a tutti d'eſempio, e di edificazione.

Con l'iſteſſa intenzione l'includo in queſt'Opera ſotto queſt'Avviſo; da eſſo ſi può vedere quanto ſia vero ciò che ſin'ora diſſi: l'evidenza è chiara in queſt'eſempio. Chi non ſi cura parlar di Dio, e ſi compiace perdere il tempo in diſcorſi vani, ſciolta la lingua paſſa alle mormorazioni. Così ſeguì in quetti due Religioſi d'un'abito sì ſanto, di profeſſione così eſemplare, che ſenza pregiudicarne alcuna, è delle maggiori, che abbia la Santa Chieſa. Fa dunque qui punto, Lettor mio, e pondera attentamente con qual ſor-

te di tormento caſtiga Iddio gl'Amici ſuoi per il tempo, che perdettero, e per i diſcorſi ridicoli, vani, e di mormorazione, che pure a noi non ſembrano colpe molto gravi. Conſidera, che dolore ſarebbe il tuo, ſe foſſi condennato in quel tormento, e che non fareſti per ottenere da Dio grazia di liberartene, e paſſare al refrigerio della ſua Gloria. Iddio tutto Bontà te lo concede, adeſſo è il tempo da liberartene, puoi farlo da te; mettiti ſul riguardo, ſoddiſfa per il paſſato, e nell'avvenire ſchiva ogni diſcorſo, che non ſia di gloria di Dio, e di profitto per l'Anima; deh impara ſu queſt'eſempio; non ti laſciar più guidare dal tuo mal genio a quelle converſazioni, nelle quali poſſa la tua lingua accenderti tanto fuoco. Fa conto del tempo; ſchiva ogni diſcorſo inutile; ſian le tue parole buone; ſante le tue pratiche: con queſto fuggirai le occaſioni di mormorare, e quando la tua fragilità t' induceſſe a cadervi, aſcolta con umiltà la correzione di quelli, che con zelo della tua eterna ſalute t'avviſano. Piangi le tue colpe, ſoddisfa con la Penitenza: Dio tutto viſcere di Pietà, ſin che ſiamo in queſta Vita, con poco ſi placa, nell'altra ſecondo il peſo della colpa miſura il caſtigo.



AVVISO VENTESIMOTERZO.

Quando parla qualcheduno di cose spirituali ascoltalo volontieri, con umiltà, e a guisa di scolaro, e prendi per te quello, che dirà di buono.

§. PRIMO.

QUest' Avviso è pure parte del passato; siamo in esso esortati a sentire con umiltà, e cortesia chi parla di cose spirituali, e riceverne il buono per profitto dell'Anima, perchè spiritualmente se n'approfitti, pensando in quella pratica qual mensa Iddio t'imbandisce per alimentarvi il tuo spirito, acciò in essa prenda forze, e si porti con più fervore verso il Cielo. Abbiamo di più dall'Avviso il modo di prevalersene, mentre c'insegna a portarvisi da scolari, senza sorte alcuna d'alteriggia. Sono oggidì molti sì lontani da imparare, che in simili occasioni vogliono anzi far da Maestro, nè mai sottomettersi agl'altrui insegnamenti. Appena sentiranno cominciare un discorso, sia di che materia si sia, che subito fanno da Caposquadra in quella conversazione, troncano la parola dalla bocca di chi cominciò a parlare, nè vogliono che prosegua, come se essi soli avessero l'appalto di tutte le materie spirituali, non permettendo, che si vendano fuora della loro bottega, e che non passino per altre mani. Questo è vero spirito di superbia, e di presunzione: Gl'umili, e miti, quali devono essere i veri Spirituali, sentono con molto gusto chiunque parla; imparano volontieri da tutti la strada del Cielo. Maria sedendo a' piedi di Cristo sentiva attentamente, e con tutta soddisfazione della sua Anima i discorsi sacrosanti dalla bocca del Redentore. Chi però turba tali pratiche, n'inquieta con motti, e ne rompe il filo, cacciando in mezzo cose non necessarie, così offendono chi parla, annojano chi sente, e si mostrano imprudenti, vani, superbi, e non accomodandosi a quello che altri dice, sempre vogliono aver essi la voce in aria: Per questo l'istesso Spirito Santo ci dà quest'istesso Avviso lasciatoci dalla nostra Santa Maestra, dicendo a tutti: *In medio seniorum ne adjicias loqui*; quando parleranno i Vecchi, taci, ascolta, sta attento, aspetta, senza interrompere i loro discorsi: e se questo s'ha da osservare in tutti i loro ragionamenti, molto più negli spirituali, e con quelli, che discorrono di cose sante, e di edificazione. Eccl. c. 3.

Questa Dottrina, è l'istessa, che diede pure San Bonaventura a' suoi Religiosi, dicendo: *Loquente alio, non loquantur, aut verba unquam lo-*

quentium non interrumpant, quamvis de bonis, & sanctis ad ædificationem eloquiis. Nam loqui, & docere Magistrum decet, tacere, & audire Discipulum convenit. In Italiano dice così: non parlar mai quando alcun' altro parla, taci, e senti, nè interromperai il discorso, e se fosse di cose spirituali, come deve essere, non per questo devi stimarti lecito di metterti avanti; anzi starai allora da scolaro, e come scolaro devi imparare, e non insegnare. Quelli, che si credono savj, non vogliono stare a questa regola, non hanno umiltà, nè pazienza per sentire alcun'altro, nè sopportano, che siano sentiti: pretendono, che tutti taccino, e parlar essi soli, e che la loro voce risuoni in tutte le radunanze; perciò si framezzano, prendono la palla al botto. Non esce parola da bocca alcuna, che subito non l'imbraghino, e si mettono subito a proseguire la pratica, ed il più delle volte nè meno averanno capito la materia dell' incominciato discorso.

Tal leggierezza viene rimproverata da questo Santo Avviso, e ci dà regola per ben diriggerci in questo conforme alla perfezione, ricorda perciò di star ben attento, quando parlano gl' altri di cose sante, e raccoglierne tutti i fiori, che spargono, per farne un elettuario al nostro spirito. Questo usava la Vergine Santissima, della quale scrive S. Luca: *Maria autem conservabat omnia verba hæc, conferens in corde suo.* Sentiva attenta, e raccoglieva devota quello, che si diceva di suo Figliuolo benedetto, benchè fossero Pastori idioti quelli, che parlavano, allor che vennero ad adorarlo; faceva da Discepola di quegl'istessi de' quali era Maestra, per insegnare a noi, che con umiltà, e silenzio ascoltiamo la parola di Dio da qualsivoglia Persona, che ci venga, che se ella con essere Santissima e Sapientissima sentiva con tale stima, ed umiltà ciò che dicevano rustici Pastori senza interromperli, nè volergli dare altri documenti, prendendo tutto per sè ciò che dicevano; con quanto maggior ragione sarem noi tenuti ad ascoltar i discorsi Santi, e buoni, quando ci vengono da Persone più savie, e più illuminate da Dio.

Il Glorioso San Basilio fa un'intiero Capitolo sopra questa materia persuadendo a' suoi Figliuoli, e in essi a tutti i fedeli, che siano molto ben regolati in parlare, e sentano volontieri i più savj, e spezialmente i Vecchi; nè che parlino, perchè verrà il loro tempo, non dovendo mettersi a dar il loro parere sin che sono Giovani; quando però non siano interrogati, ò che gl'obbligasse una rispettosa convenienza. Condanna poi per incivili quelli, che stanno su questi rispetti, e per Persone di poco giudizio con quelle parole del Savio: *Sicut sagitta fœmori carnis iucussa, sic verbum in corde stulti:* Il savio ben disciplinato tacerà sin che venga il suo tempo, l'imprudente, e lo stolto parla quando gli piace; sempre vuol farsi sentire a tutte l'ore, in tutte le occasioni, con tutte le Persone; ha sempre la voce in aria, parla senza motivo, senza modo, senza discrezione, e quando si vede obbligato a tacere, frenetica, come fa il Toro, quando vien colpito dalla freccia ne' fianchi, che subito s' infuria, si raggira, si rivolta, salta, s'atterra senza riposar sin che la sbalzi fuora; e così

In Reg. Brev.

Eccles. 21.

e così è. Se quando lo stolto vuol mettere fuora il suo sentimento, ne viene impedito, si storce, e ritorce tanto, che o vogliano, o non vogliano, lo vuol cacciar fuora; se poi per avventura dasse alquanto nel punto, o fosse un poco infarinato della materia, che si tratta, eccolo a farne spampanate con tutti, vanta la sua erudizione, il gran suo talentone, il molto suo studio, pretende non aver un par suo; così questi tali con tante lor ciarle mai non edificano, portano un Cuore sì vano, e freddo nell'amore di Dio, che se bene diranno qualche cosa di buono, sarà come un buon cibo portato in tavola mal stagionato, o sì crudo, che in vece di dar gusto, provoca la nausea.

§. II.

Conclusione di questa Dottrina.

Disse benissimo San Giacomo da noi citato poc'avanti: *Sit autem omnis homo velox ad audiendum, tardus autem ad loquendum:* che ogn' uno pronto sempre si mostri per sentire chi discorre, ma sempre lento in parlare; senta più volontieri di quel che parli; sia facile ad imparare, nè presuma d'insegnare, se pretende dar gusto a Dio, e camminar per la sua strada. San Bernardo dice, parlando conforme a questo sentimento: *Si de scripturis, vel moribus agatur, aurem præbe, non linguam:* trattandosi nelle conversazioni punti di Scrittura, o Riforme di costumi, porgi attento l'orecchio, non la lingua; questa si raffreni, quella si apra, ed approfittati di quello, che si discorre. Una sola lingua Iddio ci diede, e due orecchie, acciò sappia ogn'uno, che più deve sentire, che parlare. Seneca stesso scrisse questo a quel suo Amico, comandandogli, che fosse lento in parlare: *Tardiloquum te esse jubeo:* si devono ripartir le nostre parole come fa il Contadino la semenza; non la gitta a capriccio, ma la semina con regola, acciò nasca ugualmente, e così meglio fruttifichi. Poi se vedi, che un altro lavora la terra, lascialo fare, tu intanto risparmiati la fatica: e per dirla in poche parole, pretendo, che tu ascolti, quando gl'altri parlano, e chi vuole parole da te, le compri a caro prezzo, ed è questo un prudentissimo consiglio degno d'un Seneca.

Spec. Mon. Ep. 10.

Questo di più v'aggiunge Santo Ambrogio: *Neque de ipsis Divinis decet, nisi Verbo Dei interpellatus respondere.* Negli stessi discorsi spirituali applicavi bensì la tua attenzione, ma non intrometterai il tuo sentimento; nè risponderai, senza esserne richiesto. In prova di questo porta quel passo della Cantica, quando fu lo Sposo a ritrovare quell'Anima Santa, trovò il Diletto chiusa la porta, picchiò, chiamò una, e due volte: *Aperi mihi soror mea, Sponsa, aperi mihi*: allora ella gl'aprì. Da questo dice il Santo, la porta dell'Anima nostra è la bocca, devesi tener chiusa, e non devi aprirla che per servizio, e gloria di Cristo Signor nostro, e nè meno questo si deve fare, s'egli stesso non lo chiede e non ce lo comanda. Se c'è questo, non si parli più di quel, che importa la convenienza. Parlando in questo modo, e con la prescritta moderazione, i nostri discorsi riuscirebbero tutt'altro da quel, che riescono, e se ne caverebbe più frutto di quel, che se ne cava. Grandi esempi ci lasciarono di questo que-

L. 1. de off. c. 4.

c. 5.

gli antichi Padri, che sempre stavano con la porta della loro bocca così chiusa, che mai non articolavano parola, se non quando loro lo comandava il Superiore: se v'era l'ordine del Prelato, spandevano allora non parole d'umanità, ma rigagni d'eloquenza Celeste, raccolti nel tempo del loro santo silenzio, mediante il tratto, che passavano con Dio, e non parlavano con gli Uomini. Ogni parola proferita in quell'occasione era di tal'edificazione, che se bene son passati tanti Secoli, ancor risuonano alle nostre orecchie con l'istessa ammirazione, e profitto, come quando gl'uscivano dalla bocca. Le parole pronunziate colla Regola assegnata sono perle incorrutibili generate da quella rugiada, che dal Cielo era stillata ne' loro Cuori osservando silenzio, perciò non mai marciscono, comparendo sempre più belle, e sempre più sante.

Diede il Santo Giobbe licenza alla sua lingua, acciò potesse parlare, quando disse a' suoi Amici: *Superponite digitum ori vestro:* sigillatevi la bocca col ditto. San Gregorio esaminando queste parole, dice: *Digitus ori superponitur, cum per discretionem linguæ designatur, ne per hoc, quod loquitur in stultitiæ culpam dilabatur.* Allora poniamo il dito alla bocca, quando raffreniamo la nostra lingua con la Regola della discrezione, acciò non parli oltre il dovere, nè taccia, quando la necessità ci obbliga a parlare, siccome richiede la retta ragione per cavarne profitto non solo per noi, ma per gl' istessi nostri Prossimi.

c. 22.

§. III.

La Regola, che Cristo diede ad una sua serva per non errare con la lingua, ed esempio di Santa Teresa, e di San Paolo chiamato il semplice.

LA Dottrina addotta fin'ora conviene con quella, che diede Cristo ad una sua serva chiamata Donna Maria Vela, alla quale insegnò, che parlasse solo, quando fosse richiesta, come appunto disse Sant' Ambrogio citato di sopra. La buona Signora per osservare questo documento si portava nell'occasioni così limitata, e con tale confusione, che non sapeva, come governarsi: ricorse di nuovo a Dio unico suo refugio, e Maestro dell'Anima sua, supplicandolo umilmente a degnarsi d'illuminarla, per accertare la sua Divina volontà, e non parlasse nè più, nè meno di quello doveva. La sentì sua Divina Maestà, e la consolò, essendo sempre pronto ad esaudire le preghiere di quell' Anima, che non si scorda, nè trascura le sue voci. Apparvele conforme al solito, e le diede questa Lezione.

Mira Figlia, quando sarai con chi può insegnarti, o pure averà obbligo di farlo, senti, e taci, e benchè già tu sapessi, quanto egli ti andasse dicendo, ascoltalo, come ti fosse cosa nuova, se però questo non fosse il tuo Padre spirituale, al quale non devi celare alcuna cosa, che passi nell' Anima tua. Se parlerai con tuoi uguali, non dire mai tutto; lascia sempre qualche cosa per un'altra volta: parlando però con Persone inferiori a te, mortificati, dicendo semplicemente quel, che

v'è

v'è da dire, non a modo d'esperimentata, e come chi parla da Maestro, ma come chi si fa forza per esortare insieme alla Virtù; ciò detto disparve lasciandola consolata, e illuminata, dando in lei una instruzione per tutti, e da osservarsi da tutti in tutte le occasioni di parlare, per non eccedere, nè mancare in quello, che ci può occorrere per obbligo.

Non dobbiamo però scordarci dell'esempio, che ci lasciò molto segnalato di questa Virtù la Gloriosa nostra Santa Maestra. Dalla sua bocca mai non uscì una parola oziosa; i discorsi suoi erano tutti santi, prudenti, necessarj, di edificazione, ed imprimeva con tanta efficacia questa Virtù ne' suoi allievi, che come fa l'Aquila co' suoi Pulcini ammaestrandoli al volo, ed alla Caccia, così la nostra Santa Teresa addestrava i suoi figliuoli a parlar di Dio tirandoli fuora dal loro ritiro, e radunandoli in sua presenza in tempo conveniente sotto pretesto di dar loro un onesto divertimento, con che però non d'altro ivi si parlasse, che di cose spirituali, e sante, senza permettervi parola alcuna, che punto sapesse di secolo, e nè meno, che n'odorasse. Questo documento restò così bene impresso nella sua Famiglia, che vi si pratica oggidì con tutta esattezza non men ne' Conventi, che ne' Monasterj. L'istesso pure ci lasciò il nostro Padre Sant' Ignazio. Parlando poi il non men dotto, che veridico Istorico di Santa Teresa circa l'osservanza di esso in tutta la Riforma, descrive il gran frutto, che da questo ne cava, e perciò sempre più s'avanza nel suo primitivo fervore con queste parole.

Fr. Francesco di S. Maria l. 2. c. 52. n. 4.

E' il frutto di questa diligenza e modestia nel parlare, purità, giustizia, rettitudine ne' discorsi; non si dice parola, che offenda alcuno, non s'introducono novelle, che non siano di cose molto oneste, di niun si mormora, sono sbandite tutte le parole pregiudiziali alla Carità, s'impara a trattar religiosamente co' Secolari, s'acquista lume per conoscere le Virtù, e i Vizj, s'affeziona ogn' uno alla perfezione, e all'osservanza in modo, che per la grazia di Dio, possiamo dire, che una ricreazione de' nostri Scalzi, e Scalze uguaglia, come equivale ad una conferenza spirituale, e non è piccolo frutto levar da noi con questo sollievo, ed amichevole conversazione l'amicizie particolari, che potrebbero disunire tra loro i Religiosi con gran danno della Comunità, s'ella non ce ne avesse con questa Regola assegnato il modo.

Sin'a quì il sopraddetto Autore, e ci descrive con questo il gran profitto, che si cava da un esercizio così Angelico, e proprio degl'Angioli, mentre essi non parlano, che per benedire, e lodare il comun Creatore. Non solo però la nostra Santa zelò in questa Vita Virtù così degna del suo spirito; la continua a zelare ancor nell'altra: Passavano alcune sue figlie nel Monastero di Malagone l'ora della ricreazione in cose secolaresche, ed ecco la Santa Madre farsi avanti di Suor Isabella dell'Ascensione intimandole, che diceſſe alla Priora, che più non permettesse simili ragionamenti alle sue figlie; fece l'istesso un'altra volta, che parlando due altre Religiose, apparve loro riprendendole con aspetto grave d'un simile mancamento. Questa Virtù è così

Cron. p. 1. l. 3. c. 13. n. 9.

degna, e così importante, che dal Cielo vengono i Santi a zelarne l'oſſervanza, e ad inculcarla a quelli, che in terra vivono, perchè non vi manchino con pregiudizio delle loro Anime.

Oltre di queſto moſtrò la Benedetta Santa col ſuo eſempio il profitto, che da queſt'eſercizio ſi cava, mentre favellando nel Parlatorio di Malagone col Santo Padre Fra Giovanni della Croce ſuo primo figliuolo de' Divini Miſterj, ad ambidue ſucceſſe quanto avvenne a S. Franceſco, e Santa Chiara in Aſſiſi, poichè s'acceſero talmente in quel diſcorſo verſo Dio, e diedero in fiamme così Serafiche, che, uſciti ambi da' loro ſenſi, ſi traſportarono in quel ſommo bene, e s'immerſero in quell'abiſſo di Divinità. Furono trovati in quell'eſtaſi da Suor Iſabella dell' Annunziazione entrata a caſo nel Parlatorio: nè queſta fu la prima volta; gl'accadde l'iſteſſo in Avila, come teſtificò la Madre Beatrice ſua Cugina, quanto alla Carne, legittima però figlia del ſuo ſpirito, ed erede della ſua Virtù, e Santità. Queſti frutti dunque ſi cavano da' diſcorſi ſpirituali di coſe ſante, e di sì grand' edificazione.

Epiloghiamo queſti due Avviſi con l'eſempio famoſo per altro di San Paolo, chiamato il ſemplice per la ſua eſtrema ſincerità, amato Diſcepolo di Sant' Antonio, e ſingolarmente favorito da Dio. Paſſava egli, ſecondo che ſi legge nelle Vite degl'antichi Padri, vicino ad alcuni Monaci radunati in ſanta converſazione. Vide fra loro gl' Angioli, che ſi ricreavano inſieme con quella buona compagnia, perchè i diſcorſi erano di loro genio. Ritornato per l'iſteſſa ſtrada, non più vi trovò gl' Angioli, ma Demonj in figura d'animali immondi, che ruggivano in mezzo degl'iſteſſi Religioſi. Se n'affliſſe il buon ſervo di Dio, e avvicinatoſi a quei Monaci dimandò quali foſſero i loro diſcorſi? Diſcorriamo, diſſero, della Città d'Aleſſandria, e d'alcune novità, che di là ci ſono venute; ed allora, che paſſai, replicò il buon ſemplice, che pratiche eran le voſtre. Allora, riſpoſero, ſi parlava di punti di Scrittura Sacra, e delle Vite de' noſtri antichi Romiti. Allora Paolo diluviò lagrime dagl'occhi, e con un viviſſimo ſentimento di Cuore, vi fo ſapere, diſſe, che paſſando da voi la prima volta vidi tra voi gl' Angioli di Dio, che con ſommo giubilo ſi ricreavano della voſtra compagnia, non però così ora: non avete intorno, che Demonj, che tripudiano ſu i voſtri ragionamenti. Piangete il voſtro peccato, emendate, e mortificate le voſtre lingue, nè più da voi ſi parli delle faccende del Mondo, coſa indegna del voſtro ſtato, ſe non volete eſſere abbandonati dagl' Angioli, e cadere in potere de' Diavoli, ſolazzar queſti, e contriſtar quelli. Aggradiron l'avviſo, ſi ritirò ogn' uno nella ſua Cella piangendo, e ſupplicando la Divina bontà a perdonargli la loro colpa: ſi divulgò il Caſo, e ſervì di profitto, e di grand' edificazione per tutti.

Prego così la Divina Maeſtà, che parimente lo renda profittevole per tutti quelli, che lo leggeranno in queſto foglio, acciò approfittino tutti di queſta Lezione; conoſcano dunque tutti quanto importi, che le noſtre converſazioni ſiano di coſe ſpirituali, ed il guſto, che, converſando

sando in questo modo, se ne dà agl' Angioli, e per il contrario l'allegrezza, che ne sentono i Demonj, quando, in vece di spirito, si parla delle faccende del Mondo. E' da ponderare per ultimo, che le materie di quei discorsi erano cose indifferenti: parlavano que' Monaci di certe novità occorse in Alessandria, e nulla di meno, per essere solo cose del Mondo, bastarono per disertare da loro gl' Angioli, ed introdurre nella loro compagnia i Demonj. E che sarà quando le nostre congreghe servono per fomentar contese, in perfidiare, in mormorare, in dar' in escandescenze, in narrar cose pernicioſe, e di scandalo a' pusilli? che sarà? oltre l'essere conversazioni tali indegne d'ogni Cristiano, indegnissime de' Religiosi; senza dubbio, che oltre la compagnia, che vi sarà de' Demonj, mentre così conversino insieme, tanto maggior castigo n'averanno da' Demonj nell'altra, quanto eccede la colpa. Non più: ci basti questo, per regolar la nostra lingua, acciò non dia in questi disordini, e indurla a parlar solo, quanto giovi all'edificazione nostra, e de' nostri prossimi.

AVVISO
VENTESIMOQUARTO.

Non fate comparazione dell' uno all' altro, ch' è cosa odiosa.

§. PRIMO.

QUest' è l'ultimo Avviso, che ci dà la nostra Santa Maestra per Regolar bene la nostra lingua. Pare di minor' importanza degl'altri, importa però tanto, che non osservandosi, si decade dalla perfezione, e si commettono i peccati già riferiti di perfidie, di bugie, di mormorazioni, e non poche volte si precipita da questi a' giuramenti, ed in bestemmie; onde è, che osservandolo c' assicuriamo da tutti questi pericoli, perciò fu sempre osservato da' Santi, e tutti i Maestri di spirito vigilarono, che niuno de' loro allievi v' inciampasse, acciò non perdessero l'acquistato. E non solo i Padri Spirituali stettero su quest' Avviso, ma gl' istessi Filosofi Gentili l'insegnarono con le parole, e con i fatti, non permettendo mai cotesti paragoni tra l'uno, e l'altro per l'odio, che naturalmente ne risulta, e le discordie, che ordinariamente dalla comparazione derivano.

Si sa d' Aristippo, che mandatoli da Dionisio tre bellissime Donzelle acciò se n'elegesse una per moglie, egli le prese tutte tre per la mano, e le condusse fuori di sua Casa, dicendo a chi gliel' avea condotte, che le ritornasse a chi gliel' avea con-

consignate, mentre tutte tre erano incomparabili, e perciò non conveniva a lui, che alcuna fosse pregiudicata, il che seguirebbe, se eleggendone una riprovasse l'altre; e soggiunse, azione è questa nè men lecita a Giove, quando stimando una si fa dispreggevole l'altra.

Laert. l. 5. c. 1. Per l'istesso motivo non volle Aristotele nominar alcuno per suo successore nella Cattedra, benchè ne fosse importunato da' suoi stessi Scolari, non volendo metterli in comparazione tra loro, e dover lasciar uno per innalzar l'altro.

Plut. in Laer. apoph. Nè men Dionisio potè indurre Lisandro Filosofo ad alcuna comparazione; inviò a questo tre vesti, pregandolo ad eleggersene almeno una per sè, e nè meno volle compiacerlo in questo; ne remise l'impegno alle sue Figlie, per essere quello un negozio della loro professione, ed esse eleggessero quella, che giudicassero più a proposito. Il Filosofo fece riflessione, che nell' opere morte vivono i loro Artefici, e perciò sprezzando quelle, si sprezzano questi: s'avesse posposta una veste all' altra averebbe posposto all'uno l'Artefice dell'altra, con questo si sbrigò dall'impegno, per non vedersi obbligato ad una tal comparazione, non volendo aggravar quel Maestro, che avesse lavorato la da lui rifiutata.

Strob. 6. serm. 20. Del medesimo sentimento fu Democrito, ed affermava, ch'era mettersi in una difficilissima lite, qualunque volta s' ardisse paragonar una cosa con l' altra, e molto più, se si paragonassero le persone; per una parte si pregiudicano i concorrenti senza motivo, per l'altra si pregiudica sè stesso, facendosegli inimici, come presto provaremo.

Da questi necessarj prenotati comparisce l'altissima prudenza, della quale nostro Signore ornò la grand' Anima della nostra Gloriosa Maestra Teresa di Gesù, infondendole quella, nella quale furono eminenti i maggiori Filosofi del Mondo, acciò col cammino della perfezione insegnasse insieme l'ordine della vera Giustizia. Comparisce perciò maestra di quella Dottrina, che essi insegnarono dopo tanti anni di studio, di dispute, controvertendole, e poi dettandole dalla Cattedra a' loro Scolari. Onde comparisce l' importanza di quest' Avviso, non dovendosi tenere per sì picciolo documento, nè vilipendersi, come cosa nuova, quando si gran Filosofi lo promulgarono tanto tempo avanti, e lo comprovarono, insegnando con la pratica, quanto asserivano con la lingua.

Sentiamo adesso i nostri, per renderci capaci de' loro sentimenti circa questo punto. Diasi però il primo luogo alla Dottrina rivelataci dallo Spirito Santo nella Sacra Scrittura. Entriamo nel libro di Giosuè: osservate, che Dio ivi comanda doversi dividere la terra di Promissione fra le Tribù d' Israele, non vuole però, che si faccia la Divisione a capriccio, nè che passi per voti degl' Anziani: *Omnis terra à Deserto Libiæ ad fluvium magnum Euphratem, usque ad mare magnum contra Solis occasum erit terminus vester:* questa sarà tutta terra vostra, però la metterete a sorte: *Sorte dividès Populo huic:* e perchè si dovea dividere a sorte? perchè non seguisse qualche comparazione tra l'una, e l'altra Tribù. Volle Iddio, che tutti stessero sottoposti alla sorte, e che tutti ne restassero contenti, così il minimo, come c. 1.

come il più avvantaggiato, così il Nobile, come il Plebeo, il Ricco, che il Povero, e che niuno fosse tenuto migliore, o più meritevole dell'altro. Questo statuto fatto da Dio in quella contingenza, se ben si osserverà, viene confermato in più luoghi del suo testamento non solo il Vecchio, ma nell'istesso nuovo, non ostante la legge promulgata da Cristo, come si può vedere nell'elezione di Santo Mattia all'Appostolato. Non vuole Iddio comparazioni tra l'uno, e l'altro, acciò impariamo il fuggire da esse quanto ne sia possibile.

Nel Capitolo quarantesimo d'Esaja si lamenta Iddio in più cose del suo Popolo, e giura di vendicarne le ricevute ingiurie in tanto sangue: d'una però si protesta implacabile: uditelo: *Cui assimilastis me? & adæquastis?* Con chi avete avuto ardire di mettermi a confronto? e che sono io da essere bilanciato con ogn'altro, quest'è un ingiuria per me intollerabile: paragonarmi con le creature? ed ancor peggio? sono stato da voi posto in confronto cogl'istessi falsi Dei degl'Idolatri. Se non mi conoscete informatevi, *Et dicet sanctus*, vi diranno i miei servi, *levate in excelsum oculos vestros, & videte, quis creavit hæc?* Io sono incomparabile, nè v'è simile a me, e voi temerarj m'avete pesato insieme con l'opere delle vostre mani? alzate gl'occhi, mirate questi Cieli, e dite, chi altri fuor di me seppe fabbricarli? come dunque confrontarmi con quelle creature, che hanno avuto da me l'essere, nè si possono mantenere senza di me? certo che questa fu una delle maggiori offese, che facesse a Dio quel popolo ingrato e sconoscente, quando per ultimar la sua malizia voltò le spalle a Dio, e adorò gl'Idoli. E pure dà in questo stesso precipizio chi si abitua a questo vizio: resta sì privo di giudizio, che termina in tali spropolitati eccessi.

Ma, quando non avesse questo Vizio altro per essere abbominevole, che d'aver posto al confronto Barabba con Cristo, coll'Innocentissimo Agnello di Dio il Peggior Uomo, che allora fosse in Gerusalemme, e di più posporre quello a questo, per solo sì orrendo peccato dovrebbe ogni Cristiano abborrire con tutto il cuore qualunque benchè leggiera comparazione, e interdire alla sua lingua il far paragone alcuno, spezialmente tra una persona, e l'altra, per sottrarsi dal pericolo di formar un Giudizio sì falso, come lo fece quel Popolo cieco condotto dall'invidia, e passione sua a precipitare in tal'iniquissima elezione. Questa fu, dice Ruberto, la più grave offesa, che la Gente Ebrea facesse a Cristo in tutta la tragedia della sua Passione. Ma, quando anche dopo d'averlo posto a confronto con Barabba si fossero gli Ebrei risoluti di chiedere la Vita di Cristo, già l'affronto fu tale, che men disonore avrebbe avuto, se senza tal paragone, l'avessero Crocefisso; vedersi Cristo posto in bilancia con un'Uomo così scellerato? chi non sentirebbe più d'ogn'altra ingiuria, se si vedesse in egual concetto con la più vile, e più malvaggia Persona del Paese? E pure fu peggio per Cristo, perchè si vide posposto a Barabba.

E' caso assai noto quello, che riferisce Plutarco d'Alessandro Magno: correvano la lancia alcuni In ejus Vit.

Gio-

Giovinetti della ſua età, l'Ajo ſpinſe Aleſſandro ad addeſtrarſi con eſſi in quel maneggio di lancia come eſercizio conforme al ſuo ſpirito, e ſtato. Riſpoſe da quel magnanimo ch'egl'era: *Currerem, ſi eſſent Reges:* correrei con eſſi ancor io, ſe come io, foſſero ancor eſſi tutti Re. Giudicò Aleſsandro, benchè Giovinetto, azione indegna de' ſuoi natali farſi pari nel giuoco con quelli, che a lui di naſcita eran tanto diſuguali. Così ſta ſu i puntigli dell'onore l'alteriggia dell'Uomo. Che dunque dovrà ſentire la Perſona, che ſi vedrà poſta in bilancia con l'altra, quando ella abbia concetto di sè, e ſappia d'eſsere più degna? argomentiſi da queſto, che ſentimento aveſſe allora il Salvatore, quando ſi vide confrontato con Barabba? con Barabba il più famoſo omicida, il più facinoroſo Uomo, che foſſe nella Giudea? Dica or dunque chi ſa, a che malizia poſſa giungere queſto Vizio, quanto pernicioſo, e quanti inconvenienti poſſano ſeguire, praticandolo, come adeſſo dirò.

§. II.

Alcuni motivi, che c'obbligano a non far comparazioni d'una coſa con l'altra.

NOn è un ſolo il motivo, ve ne ſono molti, e ſe ci preſentano in favor della Virtù contraria al Vizio della comparazione: Il Primo ce lo aſſegna la noſtra Santa, ſarà per queſto anche il più Santo. Queſto è l'andar così ſempre ogni comparazione accompagnata con l'odio, che non può tralaſciare d'eſsere ſempre odioſa, non ſolo per una parte, ma per l'altra ancora. Comunemente ambidue, che ſi ſentono poſti in comparazione, reſtano offeſi, e ſe n'hanno a male. La perſona preferita s'offende per eſsere ſtata poſta in confronto con quella, che non reputa degna d'eſsere paragonata con lei. La poſpoſta, perchè non fu preferita: eccoli ambidue mal ſoddisfatti; ſi diſguſtano, ſi danno per offeſi, e ſi ſdegnano contro quello, che li poſe in comparazione, così tutti due l'odiano, e ſi rivoltano contro d'eſſo, e l'aſſomigliano al più vile ſoggetto, che ſi ſappino trovare, per avvilirlo il peggio, che poſſano. E' coſa mirabile la ſtima, che ogn'uno ha di sè; per qualunque verſo, che ſi miri, gli pare di non avere un par ſuo fra quanti Uomini abbia creato Iddio, e che perciò niuno poſſa pretendere di metterſi a confronto con lui; che perciò eſsendogli poſto da qualch'altro, molto ne reſta offeſo, come che non ſia ſtimato da queſto quanto merita. Prova queſta verità l'eſempio del primo Angelo, che creò Dio. Tanto egli s'inſuperbì di sè ſteſso, che in tutto il creato non credeva d'avere alcun ſimile a sè, così preteſe metterſi a confronto ſolamente con Dio. Tutto quanto era da Dio in giù, non ſi poteva mettere con lui, il tutto rimirava come coſa di gran lunga inferiore alla ſua eccellenza. Queſti fumi s'eſalano dalla ſuperbia, tale è la preſunzione della creatura, quando ſi laſcia accecare dal ſuo amor proprio; non più riflette, che quanto in sè ha di capitale, è un puro impreſtito avuto da Dio ſuo creatore, per queſto s'offende quando ſi ſente poſto in com-

comparazione d'altri, e si risente con chi ne fu l'autore.

Da questo ne vengono le Guerre, da questo le perfidie, questo partorisce le calunnie, le mormorazioni, i gridi, i clamori, gli sdegni, i giuramenti, e spesso ancor le bestemmie; i giudizj temerarj, l'ingiustizie, anteponendosi erroneamente al degno l'indegno, ed altri innumerabili inconvenienti, che s'eviterebbero, quando si stesse sul caso di non far mai comparazione d'una cosa con l'altra, come proverò nel discorso seguente.

Le Guerre sono il primo effetto della comparazione, come anche le perfidie: non conformandosi ordinariamente gl' Uomini in un medesimo sentimento, ma quando anco si conformassero in quello, che giudicheranno al presente, chi è posposto nella comparazione impugna la spada, e vuol diffendere la sua ragione, e come mai si troverà senza un qualche appoggio; allora ecco la guerra in piedi, e la perfidia, ogn' uno vuol mettere fuora i suoi motivi, vuol diffendere il proprio parere, e procura portarlo tanto avanti, che vi resti di sotto quello del suo contrario: qui cominciano i rancori, chi viene a giurarne vendetta, e chi già viene al sangue, come si potrebbe provare con molti esempj.

Molto chiaramente l'attesta lo Spirito Santo, dicendo: *Ante ignem* Eccl. c. 22. *camini vapor, & fumus ignis exaltatur, sic & ante sanguinem maledicta, & contumeliæ, & minæ.* Il fuoco non s'accende in un'istante, quando s'appicia alle legna, precede sempre il fumo, e si va esalando l'umido vapore disponendosi in questo modo la legna per ricevere in sè il fuoco, e disposta quella, questo v'arde, ed avvampa Così la collera non avvampa tutta in un punto, nè subito termina in stragi, precedono parole ingiuriose, le comparazioni, le contumelie, il dispreggio dell' altrui parere; indi avvampano in modo le diffensioni, che infallibilmente, come non può star il fumo senza il fuoco, così, date queste disposizioni, sarà miracolo, che non si termini col sangue.

Per questo l'Appostolo San Paolo, come Maestro di tanta esperienza, consigliò l'amato suo Timoteo a non contendere già mai: *Noli contendere verbis, ad nihilum enim utile est, nisi ad subversionem audientium.* Avverti a non contrastar con alcuno: schivane tutte l'occasioni, nè perfidiare in alcuna cosa, come sono le comparazioni, e paragoni d'una cosa con l'altra; non servono queste, che a pervertire quelli, che sentono, ed un metterli in disunioni, cagionando discordie, e guerre, cominciando la battaglia dalla varietà de' sentimenti, che si mettono in mezzo, e dalla lingua si viene alle mani. Scrivendo a que' di Corinto carica pure la penna sopra questa stessa materia, e dice: *Cum sit inter vos zelus, & contentio, nonnè carnales estis, & secundùm carnem ambulatis?* ardendo tra voi un certo 1. Cor. c. 3. zelo di contesa, non v'avvedete, che trattate da Uomini animali, e perciò vi lasciate trasportare dalle vostre Passioni? Le fiamme, che suscita questo vostro zelo di comparazioni per l'ambizione, che ogn' uno ha di diffendere il proprio parere, e d' uscirne con la sua, s'appicciano negl' istessi più spirituali, e li accendono, e li muovono a prorompere in parole ingiuriose, a dar in smanie di colera, li precipi-

2. c. 2.

tano

tano in contumelie, sicchè vengono ancora alle minaccie con passare ancora dalle minaccie a' fatti: ed eccoli di spirituali Uomini di carne; a preservarsi per non incorrere in questi estremi, astengasi ciascheduno dalle comparazioni, e si porti in tutto con ispirito di verità, con sentimenti di Carità, e con sincerità di mente, e così niuno resterà offeso.

Ma, che dirò delle mormorazioni, frutto ordinario delle comparazioni? tante, e tali ne seguono, che non poche volte arrivano a colpa grave, e portano un danno irreparabile. Passa la comparazione in derisо; Ogn'uno comincia a dirvi sopra la sua; questi appoggia una parte, e l' inalza per sin'alle stelle, ed atterra l'altra per fin' agl'abissi. Egli s'impegna a dirne tutto il male, che sa, e che può; altri parlano in favore dell'altra; adoprano ogni sforzo per abbattere tutto il bene, che si disse della contraria; sostentano l'abbattuta, ed abbattono l'inalzata: da questo necessariamente ne segue una rigorosa anatomia, e di questa, e di quella si scuoprono ad ambedue tutte l'ossa: viene in mezzo tutto ciò, che fecero, che dissero, e quello ancora, che non dissero, ciò, che furono, come nacquero, di che vivano, e quella comparazione aprì questa accademia di sì pessima mormorazione, la quale fa propriamente come il vino, non si sente quando si beve. *Ingreditur blandè*, per il caldo della disputa: ma poscia ubbriaca gl'interessati, li priva di giudizio, e gli sforza a fare, e a dire, ciò che mai pensarono nè di dire, nè di fare.

Prov. c. 25. N'avvisa di questi estremi lo Spirito Santo per bocca del Savio, e dice: *Quæ viderunt oculi tui, ne proferas in jurgio citò, ne postea emendare non possis, cum deboneſtaveris eum.* Guardati da riferire con facilità il male, che osservasti nel tuo prossimo, quando stai altercando, acciò non abbi poi a pentirti di averlo disonorato, nè vi sia più forma di rimetterlo. Questo propriamente accade nelle contese, che si suscitano dalle comparazioni, per uscire in esse ogn'uno con la sua, dice dell' altro quello che vide, che sentì, che sa, e non sa, aggravando le cose assai più di quello che sono, e molte volte testifica con evidente falsità.

Questa comparazione è molto ben spiegata dal Profeta Esaia, che se bene letteralmente parla della venuta di Cristo, e della persecuzione, che sopportar dovea da' suoi nemici, però la purità, della quale si serve il Profeta, è un espressivo di quanto passa in simili contrasti. Udite: *Quasi Pilam mittet in terram:* sarà dice il Profeta cacciato in terra come una Palla. Chi giuoca alla Palla mette tutta la sua industria per cacciarla più in alto dell' altro, e di non far alcun fallo; se la deve ribattere, lo fa con tutto il vigore, non avendo altra mira, che di superare il compagno, e vincerlo: questo istesso anche letteralmente può applicarsi in ciò, che siegue nelle comparazioni, e chiaramente possiamo vederlo riflettendo solo a quello, che molto d' ordinario siegue nelle quaresime intorno i Predicatori. Si troveranno due, ò tre di più talento fra' popolari: mettono in mezzo nelle loro conversazioni ciò che intesero, ed entrano tra loro in disputa

c. 22.

qual

qual sia il migliore. Paragonano l'uno con l'altro, ma come i gusti, e i dettami sono differenti, chi preferisce questo a quello, e chi quello a questo: non c'è Palla, che patisca tanti colpi, e venga tanto battuta, e ribattuta, come i Poveri Predicatori per cotestе comparazioni. Gli dà ciascheduno la sua botta, questo l'alza, e l'altro l'abbatte. Questo per inalzare il suo mette in mezzo tutti i difetti, che ha, ò pure ha saputo dell'altro, l'aggrava quanto più può, perchè vuole, che il Patrocinato da lui vadi sin'alle stelle. Trova ogni cosa di male in quello; primieramente lo tocca nella Dottrina, poi nella fama, ne' costumi, e per ultimo nella Religione. Have il suo quanto si può desiderare in un Predicatore di lodevole; ma se l'altro viene a sapere il male, che questo disse di lui, che, come in appresso diremo, ò tardi, ò tosto lo saprà, e rarissimo accidente è, che non lo sappiano, o che gran fuoco! altro vi vuole per spegnerlo, e che gravi pregiudizj ne nascono, e l'unica origine di tutto il male, che ne sarà per seguire lo è solo chi propose la comparazione. Dunque è meglio starne sempre lontano, nè venir mai ad alcuna in qualsivoglia linea, che si possa confrontare una cosa con l'altra, come ci avvisa la nostra Santa Maestra. Perchè come dice lo Spirito Santo: *Honor est bomini, qui separat se à contentionibus:* Prov. c. 24. acquista gran credito l'Uomo, che sa fuggir le contese. Acquista onore appresso Dio, onore appresso gl' Uomini, onore in sè stesso, e di più onore, e gloria per l' Anima.

Dell' ingiustizie, che si commettono in queste comparazioni averei molto che dire, perchè ordinariamente ognuno giudica secondo, che vien portato dal suo genio, preferendo quel, che preferisce ò per motivo d'amicizia, ò di parentela, ò perchè gl'è raccomandato, ò ch'è suo Paesano, ò della medesima sua fazione, e, benchè lo conosca evidentemente inferiore all' altro, mai non s' indurrà a favorirlo, vorrà sempre, che tutta la gloria sia dell'amico, stimandola come propria. Non v'è legge nè Umana, nè Divina, che lo possa rimovere; conosce che si offende Iddio, pregiudica la giustizia del merito, e pure vuol mantenersi nel suo impegno: mette fuora un tacco di ragioni dettategli dalla sua Passione per anteporre il parteggiano, ed abbattere il forastiere contro ogni ragione; se non è limpido l'occhio, vanno stravolti tutti gl'affetti, nè lasciano, che l'intelletto cammini rettamente per il cammino della verità, nè vegga il danno, che porta all'altro: ben disse David: *Mendaces Filii Hominum in stateris:* sono bugiardi gl' Uomini in giudicare il merito della Virtù; s'ingannano da' loro stessi, diffendendo per impegno chi vogliono, non chi lo merita, senza avervi altro interesse, che d' esserne usciti con la sua, e acclamati per abili d'atterrare, ed inalzare chi vogliono; voglio però ancor' io, che generalmente parlando, dopo questo sì gran contrasto arrivi al suo intento, e che sarà? nè l'uno, nè l'altro sarà ò più, ò meno di quel ch' è, per ciò che resti depresso chi più merita, inalzato il men meritevole. Ogn' uno non vale più di quel, che vale innanzi a Dio;

a Dio; Iddio ſolo conoſce la verità, peſano le ſue bilancie il puro giuſto, così egli ſolo ſa quanto peſa queſto, e quanto degrada quello. Sono ignoranti gl' Uomini, emendaci ne' loro giudizj, come non conoſcono la qualità del merito, così eſaltano il vile, ed avviliſcono il degno.

Gen. c. 27. Abbiamo di queſto un belliſſimo eſempio in Iſacco: benchè foſſe egli Uomo sì Santo, e sì Giuſto per quello, che può darſi in un Uomo, pure la sbagliò con gli ſteſſi ſuoi Figliuoli. Eſſendo maggiore Eſaù di Giacobbe, egli lo credette, e lo giudicò il più degno, e pure, benchè minor foſſe Giacobbe d' Eſaù nell' età, era maggiore nel merito, così lo trovò Dio nelle ſue bilancie. Impari ciaſcheduno a non peſar nel ſuo giudizio il merito d'alcuno, che ſe bene ſi crederà di giudicare il giuſto, peſerà ſempre male; lo rimetta a quello di Dio, che mai non falla. Le ſue bilancie peſano ſempre con ogni rettitudine: niuno ſi può ſpender per di più di quel che ivi peſa, nè di meno. Sia dunque la noſtra concluſione, che per tenerſi lontani da coteſti contraſti, perfidie, diſcordie, mormorazioni, eſcandeſcenze, diſonori, e pregiudizj così del proſſimo, come noſtri, è neceſſario non far mai alcuna comparazione, nè d'una coſa con l'altra, nè tra le perſone, ch' è peggio; non diſputiamo, nè contraſtiamo in provare chi di loro ſia il migliore, ò il più degno: laſciamone tutto queſto penſiere a Dio; egli il tutto conoſce, nè s' inganna, e noi abbiamo buon concetto di tutti ſenza comparazione.

§. III.

Si viene al particolare moſtrando gl' inconvenienti, che ſeguono in alcun' altre, per doverle ſchivar tutte.

ANcorchè da ciò che s'è detto fin' ora, paja ben appoggiata la Dottrina di queſt' Avviſo, però per maggior abbondanza, eſſendovi tante occaſioni, e riſichi d'operar in contrario, ho penſato bene d'avvertire altri mali, che poſſono cagionare alcune particolari comparazioni, a perſuaderne i fedeli, che procurino di ſchivarle affatto con la grazia di Dio, che non mancherà al noſtro buon genio. Notiſi dunque, non ſenza ſpeziale luce di Dio, che le comparazioni non ſolo non ſi facciano tra una Perſona, e l' altra, ma nè meno tra l'una, e l'altra coſa. Perchè, come di già ſi diſſe, ogni coſa rappreſenta il ſuo Artefice; non ſi ſprezzerà mai l'opera, che non ſi ſprezzi il Maeſtro; chi poſpone una Pittura all'altra, in eſſa ugualmente poſpone l'Autore, e ſi darà queſto per offeſo vedendo l'opera ſua meno pregiata, e poſpoſta a quella dell'altro Pittore, per eccellente che ſia. E' raro quello, che voglia cedere a chi ſi ſia della medeſima Profeſſione: per non eſſere cagione dunque di quell' odio, che potrebbe inſorgere tra loro, e contro l'iſteſſo, che gli poſe a confronto, ci previene prudentemente in queſt' Avviſo la noſtra Santa, che non ſi faccia comparazione d' una coſa con l'altra; in tutte ſeguirebbero i medeſimi inconvenienti; ſarebbero però maggiori, ſe con maggior attenzione non ſi

ſchi-

schivassero quelle, che seguono.

In primo luogo mai non si ha a venire alla comparazione tra le cose di Dio, e le spirituali, come a dire, della Fede, dell' Immagini di Dio, e de' suoi Santi, di quello che spetta al culto degl' Altari, ed alle sacre cerimonie, della Messa, delle Croci, dell' acqua benedetta, e delle diversità dell' adorazioni, e riverenze dovute a ciascheduna d'esse, e dell' uso, che d'esse pratica la Chiesa. Per la loro Santità son cose tutte incomparabili, e perciò metterle in comparazione con quelle de' Gentili, ò d'altre Sette, ò con i riti degl' Eretici, ò pure quelle del Secolo, è cosa indignissima, colpa molto grave, più propria degl' Infedeli, ed Eretici, che de' Cattolici Cristiani; si schivino pure queste comparazioni per non irritarsi contro lo sdegno di Dio, ed obbligarlo a darne il meritato castigo: è manifesto nella Sacra Scrittura quanto occorse a' Filistei, allorchè presa l'Arca la collocarono nel loro Tempio al lato dell' Idolo Dagon: tanto si sdegnò di questo fatto il Grand' Iddio, che ridusse in pezzi l'Idolo, e castigò i Filistei con mandar contro d'essi tanta quantità di sorci, che gli rodessero fin gl' interiori, oltre altre terribili piaghe, per le quali morivano come Cani arrabbiati. Un flagello sì spaventoso non si scaricò già contro di loro dalla Divina vendetta, dice San Giovanni Grisostomo, per l'ardire avuto di far prigioniera l'Arca, ò perchè non gl' usassero i dovuti rispetti, ma perchè la posero spalla a spalla col loro Idolo paragonandola con quello; questa fu una spezie di comparazione fra loro due, facendoli andar del pari con metterli su l'istessa bilancia, e forse anche la posposero al loro Dagon: Per quest' azione tanto se n'offese la Divina Maestra vedendosi posto in comparazione con gl' Idoli del Mondo, che non la potè soffrire, perciò subito, senza alcuna dilazione sguainò la spada alla vendetta, e castigò con tanto rigore quanti ardirono d'offenderlo con tal sorte di peccato: ogn' uno dunque abbia riguardo a sè, nè mai commetta simile ingiuria contro Dio; si prevaglia a tempo di quest' Avviso, per star sempre lontano da far comparazioni simili tra Dio, e le sue cose sacre, con alcuna cosa del Mondo, per non provocarlo a sì rigorosi sentimenti.

1. Reg. c. 5. n 5.

Orat. 3. contr. Judæos in fine.

A questa Classe si riducono le comparazioni tra l'uno, e l'altro Santo, come sarebbe tra San Giovanni Battista, e San Giovanni Evangelista, ò tra i Patriarchi delle Religioni, contrastando, e disputando chi sia il più Santo tra loro, ovvero tra una immagine sacra, e l'altra, qual d'essa sia ò più divota, ò più miracolosa, essendosi per tali motivi commessi molti peccati, d'indecenze, e d'impierà sin' a proferire bestemmie contro d'una, per accreditar maggiormente l'altra. Ogni Persona virtuosa, e prudente non deve mai ridursi a far simili comparazioni, e vietare quanto gli sia possibile, che in sua presenza si facciano.

Sia l'altra circa i Ministri del sacro Altare, spezialmente circa i Sacerdoti, Vescovi, Cardinali, ed i Sommi Pontefici; fra questi non si deve fare comparazione alcuna; a questa Classe si riducono i Predicatori, i Religiosi, e le Religioni, i Superiori, che le gover-

nano: la loro riputazione, e fama è di tempra molto delicata; il Panno è molto fino, toccarli nella ſtima loro, per leggiermente che ſi faccia, molto più reſtano adombrati, che non ſeguirebbe in qualunque Secolare; oltre queſto, ſono in luogo di Dio, e come nelle comparazioni ſi viene alle mormorazioni, è coſa inconvenientiſſima mormorar di coteſti Soggetti, ò metterſi a peſare il lor merito, per ſapere qual ſia il migliore Veſcovo, ò Prelato, che governi: qual Religione ſia ò più, ò meno oſſervante, chi tra'Religioſi ſia il più edificativo, e chi tra eſſi più travagli per la Chieſa di Dio, come già s'è detto: quando ſi venga a queſto neceſſariamente biſogna venire a mettere fuora i difetti di queſti, ſe s'impegna ad eſaltare quello; s'obbliga a levare la ſtima, in che uno è, per accreſcerla all'altro, e con pregiudizio incomparabile privarlo del ſuo buon concetto non ſolo quanto al fiſico, ma quanto al morale, nel quale era appreſſo di tutti. A queſto porta l'impegno gravoſo di chi viene a far coteſte comparazioni, perilchè non può eſcirne ſenza caricarſi molto l'Anima: o quanto è meglio dunque liberarſi da queſti impicci? tanto più poi, perchè oltre gli accennati inconvenienti portano diſſenſioni, fazioni, appaſſionandoſi uno per queſto, l'altro per quello; quando poi arrivano queſte diverſe all'orecchio del pallottato, ſi trova in obbligo di riſentirſene, ſe non è aſſiſtito da una grande grazia di Dio, che l'ajuti a portarſela in pazienza, e troncar con modeſtia le diſcordie cagionate per ſuo biaſimo in quella comparazione ne'ſuoi Amici.

Predicando San Paolo in Corinto ebbe per competitore un'altro inſigne Predicatore chiamato Apollo, e fu di più lodato non poco dall'iſteſſo Paolo, della quale azione n'acquiſtò un gran credito. Ad ogni modo ſi diviſe ſubito il Popolo, parte eſaltava fin'alle Stelle le Prediche di Paolo, e parte ingrandiva Apollo, magnificando la ſua grazia, i ſuoi concetti, il ſuo ſpirito, il ſuo talento, il più che ſapevano. E chi ſa, ſe l'acqua di queſti due torrenti andaſſe tanto limpida, che in lodar uno, non veniſſe a diſonorare l'altro? queſto d'ordinario viene di conſeguenza. Il certo però è, che i fedeli ſi diviſero in fazioni, chi portava Paolo, e chi ſi faceva d'Apollo. Finalmente venne queſto ſciſma all'orecchie dell'Appoſtolo, che gli penetrò l'Anima, com'era il dovere: egli ſteſſo entrò per mediatore, e v'applicò tutto il ſuo ſpirito, acciò non paſſaſſe avanti, ma ſi ſpegneſſe più preſto foſſe poſſibile un sì gran fuoco, che minacciava un male più grande. Diſingannò ogn'una delle parti, facendoli capire, che non dovevano eſſere nè di Paolo, nè d'Apollo, ma che tutt'inſieme erano ſolo di Dio, dal quale avendo tutto l'eſſere, così n'avevano d'aſpettare ogni incremento; che lui ſolo ringraziaſsero, e non altri, perchè da lui ſolo procede tutto il bene. Con queſto li coſtrinſe a laſciar ogni comparazione, ed eſsere unanimi, e con un ſol Cuore ſeguaci della Dottrina di Criſto, il quale in tutti è uno, e vive, e regna per ſempre nel Cielo. Ho voluto riferire 1. Cor. c. 3.

rire tutto questo, perchè sappia ogn' uno, che non sono cose nuove simili questioni, ed essere sempre meglio lasciarle totalmente per li grand' inconvenienti, che ne risultano.

In terzo luogo vengono le comparazioni tra Maestro, e Maestro, vizio ordinario de' scolari; ambisce ogn' uno d'essere ammaestrato dal migliore, e, come ogn' un si vanta d'essere figliuolo del miglior Padre, per questo sogliono contendere, quando convengono insieme da diverse scuole, chi di loro abbia il migliore, e più dotto Maestro, qual meglio tra essi insegni? chi sia più elevato di spirito? chi abbia più seguito, e chi abbia più grand'applauso? Questi porta avanti gl'argomenti d'uno, e la varietà delle materie, e le singolarità sopra d'ogn'altro, quello l'abbatte, e se le piglia in deriso; fanno gente, ogn'un cerca chi dica in favor del suo. Aderire ad una parte è l'istesso, che mettere in discredito l'altra, ed ecco un campo formato in battaglia. Tutti cercano d'avanzarsi, tutti combattono per uscirne ogn'un con la vittoria dalla sua. E qui pure sono manifesti i grand'incovenienti, che ne seguono, e maggiori quanto più le comparazioni si fanno da' Giovinetti; parlano senza esperienza, s'appassionano per il puro genio senza conoscere la ragione: non hanno talento di penetrare il fondo di quel soggetto, che ogn'un porta al confronto dell'altro, così il tutto termina in odj, in malevoglianze, in peccati, che dannano l'Anima.

Questa è una forma tanto universale, che s'invisce ra negl'istessi Cedri del Libano, e tanto antica, che nacque quando nacque il Mondo. Allora s'incarnò ne' due primi Uomini, che comparvero ad abitare la terra, e ciò, che più reca stupore tra gl'istessi Discepoli del Battista, e di Cristo; fra' quali, come abbiamo dall'Evangelio, si levò una contesa tale sopra la dignità, e seguito de' loro Maestri, che i Discepoli di San Giovanni, come che lo credevano il vero Messia, vedendo, che Cristo predicava, e battezzava, come facea loro il Maestro San Giovanni, e che di più radunava ancor egli Discepoli, e che cresceva già tanto di credito, che di già occupava il posto sulla riviera di Giovanni, s'accesero di zelo, per non dire d'invidia, per vederlo così applaudito, che temerono arrivasse a discreditare il loro Maestro, cominciarono indi a contendere sopra la Dignità, e Dottrina d'ambedue, e tant'oltre passarono, che se ne lamentarono coll'istesso Giovanni loro Maestro, incolpandolo, che per averlo lodato tanto, quando lo battezzò nel Giordano, egli n'avea riportato tanto credito, che già quasi tutti concorrevano da lui, e che già restava oramai sbancato, essendo tutto il concorso di Cristo. A queste querele l'Umile Giovanni rispose con riprenderli di tal zelo, lor intimò, che tacessero, maggiormente esaltò le glorie di Cristo, e ritirandosi dalle riviere del Giordano passò all'acque di Salim cedendo, come minore, quel posto al maggiore per essergli più comodo. Oltre questo trovandosi sul fine della sua Vita rinunciò gl'istessi suoi Discepoli al Salvatore, imponendo loro a seguitar la scuola di Cristo, e ad apprendere da lui l'Evangelica Dottrina, additandolo per il vero Messia. Imparino da questo fatto i Maestri

Jo c. 3. n. 24.

Luc c. 7. n 9.

Jo: ubi supra n. 23.

stri il modo di troncar'ogni discordia, e disordine, che possa nascere tra'loro scolari, onorandosi gl'uni, e gl'altri, come praticò San Giovanni verso Cristo, e Cristo verso San Giovanni, predicando amendue l'azioni eroiche, l'uno dell'altro. Con questo si dà glorioso fine alle comparazioni fra' Maestri, così cessano i contrasti degli scolari. In poche parole, vi vuole amore di Pace, sentimento d'umiltà, e di mansuetudine.

A questa Classe spetta parimente il zelo solito suscitarsi tra'figliuoli, e Discepoli spirituali verso i Direttori del loro spirito; vengono ancor'essi alla comparazione tra questi; come a dire: questo Confessore è migliore di quello; questo Padre spiritale l'accerta assai più di quell'altro: ha Dottrina più sicura, meglio guida nel cammino dell'Orazione; Possiede migliori dettami: Tutte sono comparazioni odiose, che si tirano a dietro molt'inconvenienti, nè mai son da praticarsi da chi fa Professione di spirito, e prende d'andare per il cammino della perfezione. Devono attendere a loro stessi, e mettere in pratica quanto lor viene insegnato da quel Padre spirituale, che Iddio loro ha dato, senza notare gl'altri, nè mettersi a zelare sopra quelli per favorire il suo.

In questo luogo pure vengono le comparazioni tra Principi, e Principi, e Signori Cristiani, e per conseguente tra una nazione, e l'altra: queste sono odiosissime, e di gravissimi inconvenienti così fra'Religiosi, come fra' Secolari. Sant' Ignazio nostro Padre stava tanto su questo punto, che lo comandò in due luoghi delle sue Constituzioni, lo stampò nella Regola della Compagnia incaricando a tutti di mai permettere tra noi simili comparazioni, e che, per starne lontano, non si mettessero in mezzo discorsi di Guerre, nè d'altre discrepanze tra'Re, se pure vi fossero, e di amare tutti con un medesimo affetto, e Carità, con la quale s'unisconо gli animi, benchè opposti tra loro, ed in particolare mostrar sempre maggior inclinazione agli stranieri, essendo un mezzo propriissimo per ischivar ogni comparazione, ed emulazione contro d'essi: questo all'oggidì s'osserva esattamente nella nostra Religione, ed è il miglior modo per mantenere la pace, e l'unione in Carità fraterna, e per iscivar tutti gl'impicci, che disuniscono una nazione con l'altra.

Avanti di Sant' Ignazio fecero l'istesse ordinazioni i Padri Cartusiani, e proibirono similmente nella loro Religione ogni Comparazione tra'Principi, come pregiudiziali al ben pubblico, ed alla sovranità, e dignità de'Regnanti; a mantenere l'osservanza di questo punto lo passarono in Constituzione, assegnando pena grave a' trasgressori, come inimici del ben comune, e della fraterna Carità tanto necessaria nella Religione. I Padri Minori del Glorioso San Francesco ne'loro Statuti approvati da Giulio Terzo uno ve n'hanno di questo tenore: Non contendano pubblicamente su le fazioni de'Principi, e delle Repubbliche così Ecclesiastiche, come Secolari; non pieghino più da una parte, che dall'altra, ma le raccomandino tutte a Dio, ricordandosi, che viviamo con le loro limosine, quali andiamo ricevendo da tutte. Questa è una buona ragione, e santa per mantener

Cath. p. 2 stat. c. 15. n. 6.

P. 10. §. 211 Reg. 43. Sum. Reg. 30. Com.

tener la gratitudine verso d'ogn' uno, e da doversi perciò astenere da far comparazioni fra essi, e per sottrarsi dalle mormorazioni, che si sogliono framischiare in simili discorsi odiosi; essendo pure tra' Re, e Sovrani grandi motivi d'offendersi, che sarebbero cagione di maggiori inconvenienti di quelli, che potrebbero seguire tra Persone di minor sfera. Per tali comparazioni quante volte si son vedute suscitar Guerre tra Regni, e Regni, prendendosi per punto d' onore quello, che forse fu detto senza malizia; non vuole alcuno esser posposto.

Ne' Religiosi poi porta più gravi conseguenze, poichè, venendo all' orecchio del Re, più volte s'è visto scaricar il suo sdegno contro una Religione intiera per l' imprudenza d' un solo, che incautamente fece la comparazione, onde ne restò la Maestà offesa. E quando ancor non si sdegnasse che contro il solo Reo, chi sarà di sì poco giudizio, che voglia per nulla tirarsi adosso lo sdegno d'un Re, e farselo inimico? Per legge e di Dio, e degli Uomini si devono rispettare i Regnanti in ogni occasione, dicendo Salomone: *Sicut rugitus Leonis, ita & terror Regis, qui provocat eum, peccat in Animam suam:* Il Terrore del Re è come il rugito del Leone, chi lo provoca, pecca contro la propria Anima, perchè mette a manifesto rischio la sua Vita, ò la sua quiete, fa contro la propria coscienza, perchè, come dice Gianseno, essendo peccato il mormorare contro d'un particolare, sarà peccato più grave mormorar contro d'un Principe Sovrano, che porta in sè l'onor di tutto il Regno. Ma quel che più importa è, che sta in luogo di Dio, al quale ogn'un è soggetto. Sicchè, detraendosi a questo, si commettono due peccati; il primo si volta contro di lui, e lo disubbidisce, il secondo cagiona scandalo in tutti, imbevendo sinistro concetto contro del Superiore, raffredda chi sente dell'amore dovutogli, in cambio d'ubbidirlo, lo sprezza. Provvide a questo disordine Iddio, quando stabilì quella legge che dice: *Diis non detrahas: & Principibus Populi tui non maledicas:* non mormorare de' Santi, nè dirai male de' Principi del tuo Popolo; per Dei però s' intendono in questo luogo tutti quelli, che rappresentano la Persona di Dio, come sono i Sacerdoti, i Prelati, i Giudici, e i Principi; nomina però poi con particolarità questi, perchè si vada con più riguardo, e con più osservanza di non offenderli, ed usar verso loro ogni ossequio.

Prov. c. 20.

Exod. c. 22. v. 28.

Dirai forse, che il Principe non arriverà a sapere quello che tu da solo a solo sparli contro di lui con quel tuo confidente in una campagna aperta, ò rinchiuso in un secreto gabinetto, ove niun altro v'è, nè alcun può sentire, perciò non esservi da temerne sì gran male. Non vo' a questo risponder' io; non voglio che ti fissi su le mie parole; senti però, che risposta ti dà lo Spirito Santo: *In cognitione tua Regi non detrabas, & in secreto cubiculi ne maledixeris diviti, nam & aves Cœli portabunt vocem tuam, & qui habet pennas annuntiabit sententiam.* Nè meno da te stesso devi mormorare del Re, nè ti devi arrischiare di maledire alcun ricco nel più secreto cantone della tua camera: saranno le tue voci portate per aria dagli uccelli, e chi port' ali, porterà il tuo secreto. Questo è un' infallibile verità, e consiglio

Eccl. c. 10. n. 20.

di Dio: Dunque ci avvisa l'istesso Iddio, che nè meno col pensiero si dica male del Principe, perchè più ci allontaniamo da mormorarne con la lingua, ed ogni ragion vuole, che non esca dalla bocca nostra parola alcuna d'offesa contro a' Regnanti; onde è cosa importantissima astenersi da cotestè comparazioni, dalle quali germogliano le mormorazioni, ed infamie contro de' paragonati, come dalla favilla s'eccita il fuoco, e quelli, che son posposti se n'offendono.

In questa Classe entrano similmente i Regni, le Nazioni, come s'è detto: il contragenio, le antipatie de' quali vengono perciò ad infierirsi tra loro, massime se confinano, così d'una Comunità con l'altra, benchè siano della medesima Nazione; tra questi non mai si venga a comparazione; s'accenderebbero in essi maggiori discordie, mentre mettendoli al confronto sarebbe l'istesso, che gittar oglio sul fuoco.

Avvertasi per ultimo a non far comparazioni tra Giudici, e Governatori di Repubbliche; è necessario applaudere, ed ubbidire a tutti ugualmente, non metter giammai alcuno al confronto dell'altro. Questo non serve, che per disonorare uno, per innalzar l'altro; è una vana adulazione; è una manifesta iniquità magnificar il parziale con la depressione del competitore: chi così opera per il più vien stimolato dal suo particolare interesse. Chi uscì da un Giudice con la sua, e chi ottenne quanto seppe desiderar sida un Prelato, l'inalzerà sin'alle Stelle, quando anche non lo meriti; ma, se gl'è stato contrario, ne sparlerà, e lo sprofonderà sin nell'abisso, e pure sarà un Soggetto d'alte qualità, e di meriti incomparabili. Ma la passione è quella, che lo muove a sparlarne peggio che sa; acciecato da quella dice il bianco nero, e il nero bianco. In oltre è da saversi, che de' Defonti non se ne deve dir male, bisogna star sopra di sè, nè mai metterli a confronto; già sono Cittadini del Cielo, il male, che di loro si dicesse, Dio se ne prende a Cuore, e molto se n'offende, e rigidamente castiga chi non sta su quest' Avviso. Ecco l'esempio.

Scrive il Surio, che stando in ricreazione alcuni Monaci di San Benedetto cominciarono a parlare de' Prelati, che avevano avuto, comparando l'uno con l'altro, e preferendo ogni uno chi meglio quello giudicava: Venne in mezzo il Santo Abate Pietro Cavense, che già stava in Cielo. Altri parlavano di lui secondo la Giustizia del merito, chi lodava l'ardore del suo zelo, chi la sua incomparabile Carità indifferente verso tutti, altri la gran Prudenza, quelli la di lui estrema affabilità. In questo escì fuora certo Monaco nominato Orsino mal soddisfatto del Santo, essendo stato penitenziato da lui per alcuni suoi difetti, ed impugnò tante lodi, che gli davano gl'altri, asserendo, che l'Abate Pietro era stato il peggior Abate di quel Convento: defendeva il sinistro suo sentimento con molte detrazioni, glossava in mala parte ogni sua azione, nè finiva di biasimare il di lui Governo. Quanto gli davano gli altri su la voce, tanto l'innalzava esagerando sempre più, e inventando nuovi diffetti, onde improperò molto il Santo. Quando videro quelli il caso disperato, ciascheduno si partì la-

4. Martii in Vit. S. Petr. Ab. Cav. c. 3.

ti lasciandolo solo come incapace di correzione. Non lo lasciò però Iddio senza castigo: l'istessa notte gl'apparve in sogno il Santo Abate Pietro Cavense, e guardandolo con un volto molto sdegnato, gli disse: Come Orsino hai avuto tanto ardimento di sparlare con tanta sfacciataggine del tuo Prelato? tali, e tante laidezze vomitasti contro di me? e gliele rinfacciò una per una, come appunto egli le aveva proferite. Tremava il Monaco, nè aveva bocca da rispondere; desiderando però il perdono gli si slanciò a'suoi piedi piangendo, e supplicandolo di perdono. Replicò il Santo: Io ti perdono, ma la volontà di Dio non vuole, che resti senza castigo, acciò impari tu, e possi servire d'esempio agl'altri. E perchè la tua colpa è stata pubblica, così pubblica deve essere la Penitenza; ciò detto lo prese con gran forza, e lo portò di peso nell' Oratorio, ove lo flagellò rigorosamente; dall' estremo dolore, che sentì Orsino alzò tanto il grido, che si risvegliarono tutti i Monaci, ed accorsero nell'Oratorio; ivi lo trovarono nudo, coperto solo di piaghe, e lividure lasciategli da quella rigorosa disciplina, e s'accertarono tutti a quella vista del meritato castigo, e che la visita del Santo fu vera visita, e non sogno, come egli con molte lagrime per esempio degli altri riferiva. Per l'istesso motivo qui ancor'io lo riferisco, acciocchè niuno ardisca di far comparazione d'una cosa con l'altra, e molto meno de'suoi Prelati, e spezialmente Defonti, essendo tutte le comparazioni odiose a Dio, odiose agl'Angioli, odiose agl'Uomini, dannose all'Anima, perniciose a'sudditi, ingiuriose a comparati, dolorose a chi compara, se meritano da Dio un tal castigo.

AVVISO VENTESIMOQUINTO.

A tavola non parlar a neſſuno, nè alzar gl' occhi per guardar gl' altri.

§. PRIMO.

NEgl' Avviſi precedenti ſi è diſcorſo de' Vizj della lingua, e della Virtù del ſilenzio unico mezzo per non incorrere, come anche nel modo di parlare quando ci ſiamo obbligati. Ora ci avviſa la noſtra Santa in quali luoghi ſpezialmente ſi deve frenar la lingua, e benchè in queſto ſolo proibiſca il parlare nella Menſa, però l'iſteſſo deveſi oſſervare nelle Chieſe, nell'Oratorio, Sacreſtie, Dormitorj, come eſpreſſamente dicono i Padri Maeſtri della Vita ſpirituale, per la neceſſaria quiete de' Monaſterj preſcritta ſpezialmente in queſti luoghi per gl'inconvenienti, che ne ſeguirebbero, quando in eſſi non ſi oſſervaſſe ſilenzio. Queſto documento viene anche da San Girolamo nelle Regole, che laſciò a' Monaci, ove dice: *In Choro, Dormitorio, Cœnaculo, Capitulo, Clauſtro loqui non licet*. Dice in volgare: conviene oſſervare inviolabile ſilenzio in Coro, Dormitorio, Refettorio, Capitolo, e Clauſtro: la noſtra Regola v' aggiunge Sacreſtia, Cucina, ed Officine pubbliche. Quaſi l'iſteſſo comanda Innocenzo Terzo in queſto modo. *In Oratorio vero, & Refectorio, Dormitorio continuum ſemper ſilentium obſervetur*: ſempre ſi oſſervi ſilenzio nell'Oratorio, Refettorio, e Dormitorio: ſcrivendo poi per que' Religioſi di Calatrava v' aggiunge in Cucina, ordinando, che ivi s' oſſervi l'iſteſſo ſilenzio, che ne' luoghi preddetti. Sicchè in queſti luoghi non è lecito parlare nè men di coſe ſpirituali, nè in tempo di ricreazione, nè ſotto preteſto di neceſſità, ſe non è però tale, che non ſe ne poteſſe a meno; la ragione è manifeſta: nella Chieſa ſi diſtrae da' Divini officj, e quelli, che vi fanno le loro Divozioni; la decenza poi del luogo ſacro non permette, che ſi profani con diſcorſi, e conventicole; e ſe ben foſſero di coſe neceſſarie, chi vede ne reſta mal'edificato, ne prende cattivo eſempio, e peggio, ſe i diſcorſi foſſero di coſe ſuperflue. Ne' Dormitorj s' inquieta chi ſta ritirato nella Cella; nel Clauſtro, e luoghi pubblici per l'edificazione di quelli, che v' entrano, che ſe vedono Religioſi in diſcorſo, quando anche foſſe neceſſario tra loro, li ſtiman rilaſſati, e ſe ne ſcandalizzano, ed eſſendo vicina la Chieſa ribomba la voce, e cagiona turbazione. Vogliono pure ſilenzio la Cucina, e e l' altre officine del Convento, che ſe non vi è ſilenzio, non ſi diſtinguerebbero dalle Pubbliche

C. cum ad Monach. de ſtat. Monach. § in Orat.

che Osterie, nè dalle Botteghe del mercato, e che averebbe la Casa di Religioso? Parlare ivi il puro necessario è ancor troppo, col necessario vi si framischia anche il superfluo, e vi sarebbe un continuo parlare, s' inquieterebbe la Casa, e gl'Ufficiali perderebbero il frutto delle loro opere per il Vizio della lingua; oltre questo s' abituano al discorso, che, anche volendo, non saprebbero più tacere negl' altri luoghi; li meno osservanti anderebbero sempre, che potessero, nell'officine per avere libertà di discorrere, nè gli Ufficiali potrebbero discacciarli anche volendo, perchè, se sotto pretesto del travaglio, ivi si fa lecito il parlare, diventan luoghi pubblici, da dove è sbandito il silenzio. Questi inconvenienti si schivano col tacere, così guadagnano il merito del loro travaglio, parlando col Cuore, ed applicati con la mano al travaglio, la mente discorre con Dio.

§. II.

Quello, che sentirono i Santi del silenzio, che si ha da osservare a Tavola.

TOcchiamo nel presente il silenzio, che si richiede a Tavola, ove particolarmente ci porta l'avviso, che insieme col silenzio ci obbliga alla modestia, volendo, che nè si parli, nè che s'alzino gl' occhi per osservare gl' altri. Questo documento lo diedero pure gl'altri Fondatori di Religioni, e lo comandarono con tanto rigore, che nè pure han permesso il parlare mancandovi qualche cosa, obbligando a chiederla con segni, acciò sempre ivi resti inviolabile il silenzio. La prima Regola di Religione, che sia stata fatta, fu quella, che l'Angiolo diede a San Pacomio, e in essa si legge espressamente questo. *Si quis in communi mensa loquatur, aut rideat, statim pro culpæ modo puniatur in eodem loco; correptus à Superiore, & ibi stabit coram omnibus, donec cæteri reficiantur.* In Reg. n. 11. Dice in nostra lingua, che, se alcuno nella mensa comune ridesse, ò dicesse alcuna parola, nel medesimo luogo si riprenda subito, e si punisca dal Superiore. Che il trasgressore si metta in piedi innanzi a tutti, e vi stia sin, che termini la mensa: non vuole questa Regola, che punto si differisca la correzione, nè che si trasporti al Capitolo il castigo della colpa commessa, come è scritto dell' altre, ma che ivi segua la penitenza, ove seguì il delitto, per pubblico ammaestramento di tutti: questa ordinazione fu fatta da Dio, intimata per mezzo d'un' Angelo, e spiega molto bene il modo di metterla in pratica.

S. Agostino ordinò l'istesso nella sua, portandone i suoi buoni motivi in questi termini. *Quod vobis legitur ex consuetudine sine tumultu audite.* Reg. c. 7 & Reg. 2. Taciano tutti in Refettorio, nè si faccia alcun rumore; in questo luogo è necessario il silenzio per sentire, e cavar frutto dalla lezione, che secondo il costume di tutti si fa, quando i Religiosi mangiano. L' istesso comanda San Benedetto nella sua in questa forma: *Summum silentium fiet ad mensam, ut nullius mussitatio, vel vox, nisi legentis, audiatur:* Reg. c. 38. s' osservi alla mensa un sommo silenzio, che nè si mussiti, nè si senta altra voce, che quella di chi legge. Sant'

Isido-

Iſidoro lo dà per Conſiglio Appoſtolico cavato da quello, che ſcriſſe San Paolo a' Teſſalonicenſi: *Cum ſilentio operantes panem ſuum manducent* . Operino, mangino, ma tacino tutti. Facendo in queſto modo pare, che s'approffittino, e debbano cavare dall'operare, e dal cibarſi frutto per l'Anima. Queſta è ſpiegazione fatta da San Bernardo con queſte parole; *Ad menſam non ſolum fauces cibum capiant , ſed etiam aures verbum Dei* : mettendoti a Tavola ſappi, che non devi cibare il ſolo Corpo, e laſciar digiuna l'Anima; col cibo paſcerai il Corpo, e ciberai l'Anima con la lezione: non hai da empire ſolo il ventre, ma devi ſaziare l'udito, ed il Cuore; Devi ſtar attento a ciò che ſi legge per cavar guſto ſpirituale in pro dell'Anima tua. Non t' ingolfar tanto nel mangiare sì, che ad altro non penſi, che ad impinguarti il ventre, e ſoddisfare alla gola: in queſto modo uſcirai dalla Tavola con più colpa, che non avevi, quando v'entraſti. Il Corpo ſarà ſazio, l'Anima morta di fame; ſchiverai queſto male oſſervando ſilenzio: per sè ſteſſo il ſilenzio partoriſce penſieri ſanti, tiene lo ſpirito attento alla lezione, nella quale l'Anima trova ſempre nuovi paſcoli di ſua ſoddisfazione, e creſce nella ſantità. Ma quando ſi mangia, e ſi parla, non ſi guſta della lezione, e ſe ne impediſce il guſto a' compagni.

C 3. n. 12.

In ſpec. mon.

Queſto iſteſſo documento ci viene da San Bonaventura, e dice, che per udire, e approffittarſi della lezione non biſogna nè vedere, nè parlare; l'uno, e l'altro diſtrae il Cuore: oltre queſto chi ſta oſſervando gl'altri, ordinariamente giudica ſe mangiano aſſai, ò poco, e chi parla inquieta sè, e gl'altri, Eccolo dalla ſua penna: *Vitent oculos à circumſpectione , linguam à loquutione cohibeant ; muſſitare in menſa , ubi ſilentium ſervandum eſt , turpe eſt vitium* . Non guardino, non parlino con gl' altri ſtando a Tavola; s' oſſervi pure quando ben non ſi mangiaſſe in Refettorio, perchè il Religioſo in ogni luogo deve portarſi da Religioſo, e far conoſcere, che lo è; il parlar a Tavola è Vizio, che diſdice molto a chi profeſſa Religioſità: queſto era coſtume de' Gentili, che non avevano conoſcimento di Dio.

Spec. Diſc. p. 3. cap. 4.

E' coſa di grand'Edificazione ciò che riferiſce Caſſiano di quegli Antichi Padri; erano tal volta mille in un Convento, e v'era Convento, che paſſava oltre queſto numero, e pure oſſervavano nella menſa un sì gran ſilenzio, che, con eſſere tanti, non s'udiva alcun mormorio, pareva quel Refettorio una Solitaria Foreſta: ſtavano ivi tanti Vecchioni col capuccio calato, gl' occhi baſſi, e con tale modeſtia, che ben moſtravano d'eſſere Padroni de' loro appetiti. Avevano la mente sì raccolta in Dio, che mangiando non riflettevano a ciò che mangiaſſero, nè ſe ne ricordavano dopo: ſi mettevano a Tavola ubbriachi dell' Amor di Dio, perciò tutti i ſentimenti dell' Anima rapiti in quel ſommo bene, per amor del quale erano uſciti da loro ſteſſi, non più ſapevano d' aver lingua, non movevano per ciò labbro per parlare; non ſi raggiravano gl' occhi a torno, e nè meno ſi ſentivano reſpirare. Il ſolo Superiore attendeva alla neceſſità di tutti, niuno penſava a sè, il penſiero di tutti

era

era solo di Dio. In somma tal'era quell'esemplarità, che non la posso dare a credere, sentitelo lui. *Ab Ægyptiis autem Tabenensiosis Monachis*
L. 4. c. 17. *omnibus tantum in mensa servatur silentium, ut, tanta Fratrum multitudine reficiente, nemo audeat semel mutire præter eum, qui Decaniam suam exercet, ac præest, qui tamen sonitu magis, quàm voce significat, si quid viderit oportere apponi fratribus, aut deponi, & tanta hujus disciplina silentii, manducantibus eis, servatur, ut Cucullis ultra oculorum palpebras tractis, ne oculis evagentur, nihil, nisi mensam, & cibos ante se positos intueantur, ut nullus notet quantum, aut qualiter reficiatur alter.*

O Beata Congregazione! bisogna ben dirla più d'Angioli, che d'Uomini vivendo in tal modo, come se fossero alienati dal Corpo; davano al Corpo la necessaria pensione, e non cessava l'Anima dalla contemplazione, e dalle Divine lodi. Mangiavano con la bocca, parlavano con lo spirito, il Corpo stava a mensa, l'Anima banchettava nel Cielo. Una sola scintilla, che si appicciasse in noi di quello spirito, o come ci riuscirebbe facile l'osservanza del silenzio non solo in Refettorio, ma fuori! chi s'assuefà a parlare con Dio, non sa più parlare con le creature, e quando contempla l'Anima, il Corpo divien muto. Se però non v'è questo fuoco interno, l'Anima facilmente si svaga ne' sentimenti esteriori, unisce al diletto del mangiare il gusto del conversare; fa dell'uno condimento per l'altro, e d'ambedue si serve, come di spada a due tagli, per abbattere la pover'Anima, industriandosi con tutti i modi possibili per ridurla alla Perdizione, perchè col saporetto del discorso si mangia più, e con l'abbondanza del cibo più si riscalda la lingua, e difonde tutto lo spirito in parole per fomento della conversazione.

§. III.

Il silenzio, che nella mensa usavano gl' Antichi.

NOn solo i Padri dell' Eremo, e i Patriarchi delle Religioni toccarono il polso alla nostra fiacchezza, e trovarono in noi questa naturale infermità, onde v'applicarono, come Medici Eccellenti, il silenzio per Medicina; ma gl'istessi Vecchi della legge scritta, e gli Antichi Filosofi, benchè Gentili, osservarono ne' loro conviti l'istessa Regola del silenzio. Gli Esseni, de' quali già parlando nella Guida della Virtù notai ivi la loro Antichità di molti secoli avanti la venuta di Cristo, dice Giosseffo, che usavano silenzio ugualmente nella mensa, che nel Tempio. Vengono (ecco le sue parole) alla mensa con la medesima composizione, ordine, e modestia, che usano in andar al Tempio, secondo il loro ordine con sommo silenzio: entra indi il ministro, e pone innanzi ad ogn' uno poco pane con una scudella di minestra, in che consiste tutta la loro imbandigione, nè si ode voce, nè si sente alcun susurro; con questo rigore procedevano i Religiosi della legge Antica: qual' osservanza dovrà dunque essere tra quelli della legge di grazia, a' quali il Signore per mostrarsi più liberale comunicò la grazia con la profusione di tutto il suo sangue? quelli

L. 1. de bello Judaic. cap. 7.

man-

mangiavano, e tacevano, e noi molto più ſiam tenuti a mangiare in ſilenzio il noſtro Pane, e uſar con queſto ancor maggior temperanza, e più aſtinenza, meditando quella Gran Cena, che c'è preparata nel Cielo.

Ad ogni modo non è tanto da meravigliarſi degl' Eſſeni, perchè erano Religioſi, de' quali è proprio il ſilenzio; il più mirabile è quello, del quale ſcrive Origene, ch'era oſſervato da' Perſi, e da' Medi, e dai Caldei; ſentite: *In eſcis, & potibus os non aperiunt ad loquendum, neque qui miniſtrant, neque quibus miniſtratur, ſed nutibus omnibus miniſtrantibus præcipiunt: hanc conſuetudinem però mandato à Prioribus accipientes, & veluti legem hanc cùm ſolitudine obſervantes, & qui hanc violaverit tamquam maxima tranſgrediens jura torquetur:* cioè, niuno tra loro apre bocca per parlare, quando ſtanno a Tavola, così chi ſerve, come chi ſiede alla menſa; quello che v'è neceſſario, lo dimandano per ſegni, guardano queſto coſtume de' loro Antichi come una inviolabile legge, che ſe alcuno la traſgrediſſe, ſi punirebbe con l'iſteſſo rigore, che ſe traſgrediſſe la Principal legge della Patria.

In Job. l. 3. circa med.

Queſto era coſtume di quei Gentili, che ſe nella Virtù del ſilenzio, e modeſtia dovuta nella menſa ci andaſſero avanti, ſarebbe una gran confuſione de' Religioſi Cattolici. Deve per tanto ogni uno abbracciare con tutto l'animo, e con tutta l'attenzione un' Avviſo di tanta importanza, ed oſſervare un rigoroſo ſilenzio non ſolo a Tavola, ma nella Chieſa, alla Meſſa, ed uſar la Modeſtia dovuta ne' ſeguaci di Criſto, eſſendo mezzi neceſſarj per non mancar nella temperanza, e ſchivare le parole ozioſe, inutili, e di mormorazione, e paſcere in cambio l'Anima di meditazioni Celeſti, con le quali s'impingua il noſtro ſpirito. I Santi primitivi piangevano nell'avvicinarſi l'ora del Refettorio per vederſi obbligati a far un'azione pari a quella de' Bruti, onde, a differenziarſi da quelli, e conſumarvi meno tempo, e perchè loro riuſciſſe di ſpirituale profitto, s'armavano col ſilenzio, e col tratto interno con Dio. Fomentavano in loro queſto per mezzo della ſacra lezione; preſto ſi ſpedivano, ed eſcivano dalla menſa diſpoſti per l'Orazione: ma chi mangia, e parla, vi conſuma altro che poco, paſſano ore, addeſcati dalla ſalſa della converſazione, e vi perdono lo ſpirito. Non ſon più diſpoſti a trattare con Dio, la miſera Anima è combattuta dalla carne, il Demonio gli aſſale con più forza, e più sfacciatamente li tenta, onde trovandoſi ella ſnervata, e fiacca, nè ha forza da reſiſtere, nè ſa come mantenerſi ſenza cadere in peccati.

§. IV.

Alcuni eſempi della modeſtia neceſſaria così a Tavola, come ne' luoghi Sacri.

E' Meraviglioſo in queſta parte l'eſempio, che ci laſciò S. Antonio Abate, come notò S. Atanaſio nella di lui Vita; non mangiava, dice egli, che un poco di pane inſipido, nè beveva, che un poco d'acqua ſtando nel Deſerto, l'uno, e l'altro con gran temperanza, ed oſſervava sì rigoroſi digiuni, che ſpeſſe volte non mangiava ſolo, che una volta il giorno, e molte volte ne paſſava i tre, e ſpeſſo continuava ſin'agli otto ſenza prenderſi sì miſero riſtoro; in-

ingrassava però il suo spirito con le vivande del Cielo banchettato da Dio con la piena delle sue delicatissime consolazioni; era però tale il suo silenzio, e sì estremo, quando cibavasi, e nel ricevere l'istesso cibo, che se in quel tempo gli sopravveniva alcun Secolare, non lo salutava allora che col Cuore; ogn'uno se la passava in silenzio, per non trasgredire quella santa osservanza, che portava stampata nell' Anima.

Questo spirito rinnovò la nostra Gloriosa Maestra S. Teresa, non solo in sè, ma in tutti i suoi Figliuoli, de' quali in questa parte s'hanno cose meravigliose. Una sola ne riferirò a motivo di non essere troppo lungo. Viene questa portata dal suo veridico, ed erudito Cronista nella prima parte della sua Istoria, trattando ivi de' suoi Religiosi che stavano nel Convento della Pegnuela sotto il Vescovo di Giaen, e ne parla in questo modo. Quando stavano in Refettorio era tale la loro modestia, che se bene erano molto vicini l'uno con l'altro, niuno conosceva ciò che si dava al compagno, nè sapeva chi fosse il suo vicino, e pur gli sedeva a' fianchi. Vi furono Religiosi sì scordati di loro, che nè meno attendevano alla roba, che mangiavano, come appare da questo rarissimo esempio. L'Infermiere si scordò su la fenestrella della Cucina, per la quale passano le vivande in Refettorio, due scudelle di sangue cavato dagl' Infermi; il servitore, senza osservare di che fossero, le pose su la Tavola con l'altre, che andava prendendo dalle mani del Cuoco; i Religiosi, a' quali toccarono, se le mangiarono senza avvedersi, che fosse sangue quello, che inghiottivano. Il Prelato osservò dal suo posto li labbri dell'uno, e dell'altro pieni di sangue, chiamò essi, e lor dimandò, che cosa allora mangiavano? risposero ambedue di non saperlo, ma ch'era roba di molto loro gusto, allora per levar loro la vana gloria, gli riprese acremente, tacciandoli di golosi, e rese infinite grazie al Signor'Iddio, considerando a qual'altezza di perfezione erano giunte quell'Anime con la mortificazione del gusto, e vista.

L. 3. c. 16. num. 2.

Sin quì ha parlato il sopraddetto Autore, ma poteva distendersi più in questo caso, però come savio, e prudente, non ha voluto transcendere i limiti dell'Istorico, per entrare in quelli d'Oratore; è però certo, che niente mancò a questa azione per essere celebrata tra le più insigni del Mondo, solo, che non seguì mille anni avanti nella Tebaide, ò nella Nitria, ò che l'avessero riferta Giovanni Evirato, ò Cassiano, ò pure da uno di quelli tre Autori dell' Istoria Tripartita; così ora cagionerebbe più spavento, e più ammirazione appresso tutta la Cristianità. Sentire, che stavano que' Santi così assorti in Dio, che mangiando non sapevano chi lor mangiasse a' fianchi, e nè meno conoscevano la Piattanza, che se gli presentava d'avanti, ed arrivare a tal estremo di mangiar sangue umano senza sapere distinguere che cosa si fosse. Si legge come cosa stravagante, e non mai più sentita di S. Bernardo, che bevesse una volta olio credendolo acqua, ed altre azioni si leggono pure di meno mortificazione in altri più Antichi, le quali ad ogni modo cagionano oggidì in chi le sente grand' edificazione; meno dunque non si doverà stimare questa seguita a' nostri tempi, ed in persone note,

anzi

anzi secondo il mio povero giudizio devesi maggiormente ammirare in questa ultima età del Mondo, nella quale il nostro naturale è più delicato, ed i costumi più corrotti, combattuti da molte più Passioni, e perciò contrastata da' maggiori contrarj questa sì eroica mortificazione, e modestia cotanto singolare. Però nostro Signore abbondò con la sua grazia, e largamente la dispensò in que' Religiosi così insigni, che facilitò in essi questo grand'atto, benchè a noi, che siamo fiacchi, sembra sì strano.

Del molto dotto, e semplice, e segnalato Religioso il P. Tommaso Sanchez della nostra Compagnia molto ben noto al Mondo per i suoi insigni libri, che diede alla luce, si legge nella sua Vita, che fosse di tanta Modestia, e mortificazione così nel vedere, come nel parlare fin a non veder mai chi passasse per i corridori, e nella mensa non conosceva chi si fosse il servitore, nè chi gli sedesse al lato; mai alzava gli occhi per osservare alcuno, siccome nè meno apriva la bocca per parlare con altri; portavasi col Cuore in Dio tanto abitualmente, che tutto era mortificato a sè stesso: niun cibo volle di suo gusto, e trovandolo saporito lo mescolava tanto con l'acqua, che restasse totalmente insipido. Usava sì gran temperanza nel mangiare, che la sua Vita fu una continua astinenza; mai si servì nè d'olio, nè di sale, nè d'aceto, nè d'altri simili condimenti in cibo alcuno, oltre che non mangiava ordinariamente, che poche Erbe, facendo continua guerra al suo Corpo in modo, che divenne virtuoso, che vivea d'uno spirito tutto spirito, e tutto fervore.

P. Ens, Nerimb. cap. 2. de Vir. Ill. Fol. 581. Col. 2.

Di San Stefano Re d'Ungheria, e Padre di Sant'Emerico Principe di quel Regno scrive il Surio, che visitando un'Insigne Convento di Monaci fondato da lui, entrò in tempo, ch'essi stavano facendo Orazione in Chiesa. Salutò tutti ad uno, ad uno, e tutti gli corrisposero con il dovuto rispetto, e col maggior ossequio, che seppero esprimergli. Un Monaco solo nominato Maoro di gran santità, non rispose parola alcuna, per non mancar nel silenzio comandato in quel tempo dalla sua Regola, ed in quel luogo. Il Re ne mostrò sentimento, e disse nel giorno seguente molte parole contro di Maoro in presenza di tutti, alle quali il Santo Religioso stette muto, e con tale insensibilità, come se fosse stato una statua di Pietra. Allora il Re rivoltò la foglia, e disse, che restava molto edificato della sua grand'osservanza, e che non aveva parlato in quel modo, che per provare la sua Virtù, e accertarsi, se pur'era vero, quanto gli venne riferito della sua Religione, che perciò se ne partiva molto ben'edificato. Dopo pochi giorni lo promosse ad un Vescovato, come Uomo Santo. Questo è il concetto, e stima, che partorisce la modestia, ed il silenzio in quanti l'osservano, perchè grandemente se n'edificano, e ne concepiscono sentimenti di venerazione, riconoscendo in quelli, che praticano questa Virtù un singolar spirito di Dio, non potendosi senza quello raffrenare la lingua, che parla da sfrenata in chi non lo possiede.

In Vit. S. Emer. 4 novem.

AVVISO
VENTESIMOSESTO.

Non ti lamentare delle vivande se siino bene, ò male stagionate, ricordandoti del Fiele, ed aceto di Gesù Cristo.

§. PRIMO.

SE non conviene aprir la bocca a Tavola nè meno per parlar cose spirituali, e che non siino puramente necessarie, per conseguenza nè anche si deve aprire per parlar le superflue, e di scandalo, come sarebbe lamentarsi della vivanda, con dire, ch' ella è cattiva, e con ciò mormorare di chi la cucinò, ò cose simili, che fra' Secolari si hanno per di poca importanza, quando siano persone d'onore. Che poi i Religiosi non abbino tanto petto da dissimularle in qualunque modo succedano, è ben segno di poco spirito, e che non attendono alla mortificazione, ma solo alla soddisfazione del loro amor proprio; ed è una spezie d'ingratitudine contro di chi le preparò con desiderio d'incontrare il gusto di tutti. Non si ha già da presuppore, che alcun voglia far male quell'offizio, anzi, che n'averebbe disgusto, quando non gli riuscisse di soddisfazione: deve dunque ogn'uno appagarsi della sua buona volontà, ed aggradire ogni cosa, massime chi s'è obbligato con voto a vivere da povero, e di elemosina, e di più soggetto ad un Superiore, che solo ha tutto il pensiero del Governo, acciò niuno vi pensi.

Del Santo Abate Or si legge nel Prato Spirituale, che stette dicidotto anni Infermo nel Deserto, servito da un'altro Monaco in tutto simile a lui nella santità, nominato Aren; fu pur un altro Monaco a visitarli per nome Sisoi: aveva questi sentito di loro gran cose di somma edificazione, non trovò in essi ad ogni modo in che maggiormente stupire quanto nell'ubbidienza di Aren, e nella Pazienza, e mortificazione di Or. Aren ubbidiva all'Infermo Or, come suole ubbidire un piccolo Figliuolo alla voce del Padre, e con ogni puntualità, e allegrezza: ed Or sopportava la sua infermità con estrema rassegnazione nella volontà di Dio, e con tal mortificazione, che non si poteva conoscere ciò che fosse di suo gusto, ò pur gli dispiacesse di quanto poteva aversi in questo Mondo. A tutto taceva, ed aggradiva ogni cosa, fosse di suo gusto, ò no. E perchè l'Ospite ne restasse più edificato, gliene fece Aren l'esperienza, acciò ne fosse testimonio di vista. Aveva Aren ricevuto un Pesce di limo-

Prat. spirit. de obed. c. 1,

limoſina, ne cucinò la metà all' Infermo così malamente, che non avea alcun ſapore, e glielo preſentò; lo mangiò egli con tanto guſto, come ſe gliel' aveſſe preparato con tutte l'eſquiſitezze immaginabili; gli portò dopo l'altra metà cotta con la diligenza poſſibile, s'alzò Or, e la mangiò ſenza dir parola, e ringraziò Aren dell'una, e dall'altra con molto aggradimento. Voltoſſi allora Aren all' Abate Siſoi, e gli diſſe: Vedete Padre come il mio Maeſtro è morto a sè ſteſſo? Non ſente più guſto nel buono, che nel cattivo, tutto riceve per buono, e con l'iſteſſa ſoddisfazione, ſi conforma intimamente con la volontà di Dio. Con queſto eſempio di pazienza, e mortificazione avanti gl'occhi ho molto motivo d' umiliarmi, e d'imparare a mantenermi molto ubbidiente con lui, perchè apprendo da lui la ſoggezione, ed umiltà, che devo a Dio.

Queſto guſto avevano i ſervi di Dio, e queſti atti di mortificazione praticavano degni d'eſſere imitati da noi; ſe ſarà in noi una ſcintilla d'amor di Dio, e deſiderio del noſtro ſpirituale profitto, ſaremo sì lontani da lamentarci de' cibi, che ſe gli eleggereſſimo più inſipidi per mortificare il noſtro guſto, e tener a freno il noſtro appetito ad imitazione di Criſto, che martirizzò con fiele, e aceto il guſto ſuo per noſtro amore.

Leggiamo di S. Bernardo, e d'altri, che meſcolavano cenere entro le loro mineſtre, ogni volta che le ſentivano guſtoſe, per levargli ogni ſapore: quanto il Sant' Abate praticava in sè, conſigliò che ſi praticaſſe da' ſuoi, laſciandolo ſcritto ancor per noi in queſto modo: *Sicut ad Crucem, ſic accedat ad cibum, ideſt numquàm voluptate, ſed neceſſitate paſcaris, & fames, non ſapor, provocet appetitum.* Cioè: quando ſi darà il ſegno del Refettorio, hai da ſupporre, che ti chiamino a mortificarti, onde vi devi andare, come ſe doveſſi andar alla Croce; non a ſoddisfar la tua gola, ma bensì a mortificarla; non devi cercare ſapore ne' cibi, ma ſolo il ſoſtento del tuo Corpo, ti ſtimoli a mangiare la ſola tua fame, non il guſto del cibo; ſtarai in queſto modo ſulle regole della temperanza, e ti partirai da tavola con più avanzo di ſpirito. Altrimente diſcapiterai nella Virtù, poichè mangiando per tuo guſto perdi il merito dell'aſtinenza, e di più permetterà Iddio, che diſordini, e manchi nella temperanza, e che poi caſchi ne' Vizj. Chi regala il ſuo Corpo, paſce il ſuo nemico, e l'arma contro sè ſteſſo: ritira da queſti Iddio le ſue conſolazioni, perchè eſſi le vogliono in coteſti cibi corruttibili: non mai s'accoppiano, ſecondo il detto di S. Girolamo, le ſoavità del Cielo con quelle della terra, e San Gregorio dice: *Delicata eſt Divina conſolatio, non datur admittentibus alienam.* Al paſſo che una ſi comunica all' Anima, l'altra ſpariſce, ed alla miſura che in noi ſi mortificano i guſti del ſenſo, Iddio ravviva in noi quei dello ſpirito. De ord. Vit.

Quanto queſta verità è infallibile, tanto fu conoſciuta dal Santo Abate Pemenes, del quale ſta ſcritto nelle Vite de' Padri, che ſempre piangeva, quando andava a tavola, per vederſi obbligato a far'un'azione da beſtie; mangiar, e dormire, com'eſſe fanno; e ſi rammaricava ancor Flor. de abit. c. 5.

cor

cor più, riflettendo, che con queste operazioni, benchè necessarie al Corpo, rinforzava contro sè il suo nemico. Dell'Abate Prior si dice, che mangiava camminando, e richiesto del motivo, rispondeva, non voglio, che il mio Corpo ne senta alcun gusto; e ne voleva con ciò dar ad intendere, che il mangiare non fosse cosa di tanta importanza, per doverla fare con più agio.

Succesſe al nostro Glorioso Padre San Francesco Borgia, che giungendo fuor d'ora al Noviziato di Simanca, un certo Fratello studente, ch'era Cuciniero in quel tempo, gli fece una frittata d'uova con Olio di absintio molt'amaro; la gustò il benedetto Padre, e se l'andò assaporeggiando, come se allora avesse avuto a gustare il più delicato cibo del Mondo, e se ne diede col Cuoco per molto ben soddisfatto, di che ancor egli molto si compiacque per aver saputo incontrare il suo gusto. Altrettanto però rimase disgustato, quando s'avvide dell'errore. Portossi subito a' piedi suoi chiedendogli perdono d'un sì gran mancamento. Il Santo allora con bocca ridente se lo strinse al petto, dicendogli: Figliuolo, non vi prendete disgusto di questo, v'assicuro di non aver trovato alcuno, che meglio di voi abbia corrisposto al mio genio. Nè disse bugia, essendo tutto il genio suo di sempre mortificarsi; chi gliene porgeva qualche occasione, secondava il suo genio.

Riber. in ejus Vit. l. 4.

Esempi son questi, che si dovrebbero tenere sempre sotto gl'occhi, per imitarli, umiliandoci ancor noi quanto ne sia possibile, e non avendo tanto spirito d'andar in traccia d'assintii per mortificar la sensualità del nostro gusto ad imitazione di Cristo, che, potendosi reficiare con ambrosie stillate dal Cielo, volle bevere il fiele nella Croce, almeno risolversi di sopportare l'occasioni, che ci manda, e riceverle come medicine manipolate dalla sua Divina mano per risanarci dal nostro amor proprio; egli è che dispone, se il Cuoco si scorda il Sale, che metta Acetto in vece d'Olio, che non stagioni la piattanza giusto al dovere, che trascuri l'intingolo, che in gittar l'erbe vi trascorrano ò terra, ò sassi, e ci riesca in tal modo nojosa la minestra, acciò prendiamo dalla Divina sua mano quell'occasione di mortificarci, volendoci poi contracambiar nell'orazione per il gusto, che ci tolse nella mensa. E di quali pascoli saporiti non deliziarebbero l'Anime nostre, alla Messa, alla Comunione, e nella Lezione spirituale, se ci sapessimo servire di queste occasioni. Ci priviamo di tutte, perchè non siamo buoni a tacere, e sopportar in silenzio per amor suo una minima dispiacenza, che ci viene contro il nostro appetito. Non ci curiamo dunque in queste occorrenze che del nostro gusto sensibile, così perdiamo questo, e di più perdiamo lo spirituale, perchè non lo meritiamo. La nostra impazienza ci rubba tutto il merito, il nostro amor proprio ci priva de' favori di Dio, e ci ritira da noi la sua grazia per lo scandalo, che cagioniamo co' nostri lamenti. Si spegne la Carità fra quei di Casa per le dissensioni, che portiamo con nostre querele. Lamentandosi si sopporta senza frutto, sopportando per amor di Dio, si patisce meno, e si guadagna molto.

§. II.

Si ſoddisfa à tutto quello, che ſi può addurre in contrario.

MI direte però non eſſere buona coſa il tacere in ſimili contingenze, perchè mai non s'emenderebbe l'errore, quando niun parlaſſe, e ſempre mai s'anderebbe alla peggio. Riſpondo primieramente, che non mancherà mai chi parli: la Religione ha Superiori, l'obbligo loro è di ſtar'oculati circa le facende dimeſtiche, acciò nè tu, nè gl'altri abbiano da prenderſi queſto cruccio; ond'è che devi tu tacere, quando a te non tocca: e ſe ancor eſſi ſi ſcordaſſero, non per queſto hai da prendertene tu il carico, e ſupplire a' loro diffetti, nè a quelli del Cuoco: penſa a te, che eſſi penſeranno e per loro, e per te: ſei in oltre ſicuro, che ſe bene tacerai tu, non mancherà chi parli, e ti levi da queſto faſtidio, ſenza che tu ti prenda tali litigj per gl'altri; farai aſſai facendo quanto tu devi, ſecondo, che richiede il tuo uffizio, nel quale è tuo obbligo d'eſſere ſollecito, e diligente; circa il reſto laſciane il penſiero agl'altri. E poi ti dico in ſecondo luogo, che anco quando ò taceſſero tutti, ò pure ſi ſcordaſſero tutti di parlare, non ſi ſcorderà Iddio, che ſempre vigila ſopra de' ſuoi, e alla miſura, che ci ſcordiamo di noi ſteſſi, Sua Divina Maeſtà ſi ricorda di noi. Inquietandoci però noi per la ſoddisfazione della noſtra gola, Iddio alza la mano, e ſi ritira: Carica tutto il penſiere di te ſu le ſpalle di Dio; laſciali tutta la cura di te, egli te ne reſterà obbligato, e ſtimerà ſua gloria il provederti, e deliziarti. E non ſolo non ti mancherà nel neceſſario, ma t'abbonderà non ſolo nella quantità, ma nella qualità oltre il tuo biſogno.

Con queſti ſentimenti viveva il buon Abate Stefano, del quale ſcrive San Doroteo, che ſtando infermo, ed avendoli fatto il ſuo compagno una pinzarola con Olio di lino, ſe la poſe queſto una, e due volte alla bocca per eccitarne l'appetito nel ſuo Maeſtro, acciò la guſtaſſe. Però al buon Abate in mangiarla ſi ſconvolſe molto lo ſtomaco: gli diſſe allora il Diſcepolo: Perdonami Padre; io ſono il tuo omicida avendoti fatto un cibo sì cattivo. Non t'affliggere, replicò l'infermo Abate; Figliuolo mio, ſe Iddio aveſſe voluto, che tu mi ſerviſſi d'Olio buono, te n'averebbe proviſto. E ſtata ſua volontà, che tu vi metteſſi quel di lino per eſercitare la noſtra mortificazione; ſia benedetto il ſuo Santo nome, ringraziamolo di queſto favore, avendo egli ſopportato per noi maggiori amarezze nella Croce. S. Doroteo doctrin. 7.

Queſta memoria della Croce, e del fiele, ed aceto di Criſto è tale ſalſa, che rende ſaporito ogni cibo; ſervendoli di queſta non troveremo più certamente coſa ò malfatta, ò mal cotta, od inſipida al noſtro palato, anzi ci riuſcirà amara ogni dolcezza, e qualunque amarezza dilettevole, e dolce. Per queſto eſclamava S. Bonaventura: *Nolo Domine ſine vulnere vivere, quia te video vulneratum:* Signor mio non voglio vivere ſenza ſpaſimi, vedendo voi ſpaſimare per me fra tanti dolori ſu la Croce. Li veri amanti cercano ſempre d'aſſomigliarſi all'amato, e chi veramente ama Criſto ſtudia conformarſi con Criſto, vedendo perciò Coll. 7.

ciò li labbri di Cristo amareggiati col fiele, e l'aceto, niente gustano, se non gl'è condito col suo fiele, nè si sanno smorzare la sete, se non s'ubbriacano al suo Calice.

Questo sentimento cagiona in noi la memoria della Passione di nostro Signore, e con questa salsa non v'è cibo che ci nausei: *Christo igitur passo in Carne*, dice San Pietro, *vos eadem cogitatione armamini*. Cristo per noi sostenne la Croce, armiamoci di cotesta meditazione, così mai non ci vincerà il Demonio; nè ci tenterà mai spezialmente la Gola, e quel cibo ci sarà più grato, che si renderà al palato nostro più disgustoso. V'aggiungono a questo San Gregorio, e San Bernardo la memoria dell'Inferno tante volte meritato da noi per le nostre colpe. Questa dosa di più dà maggior efficacia, e ci rende più saporita ogni vivanda: ogni qualunque cibo ci parerà molto buono, con riflettere a que' tormentosi disapori, de' quali si pascono i dannati, meritati da noi per li peccati commessi. Questa considerazione sarà buona, quando non averemo la prima; è quella più spirituale, e perciò più conveniente a Persone di spirito. Eccolo da S. Bonaventura: *Qui se intentè, & devotè in Sanctissima Vita, & Passione Domini exercet, omnia utilia, & necessaria inveniet sibi:* Dalla Passione attentamente meditata, e con devozione, dal nostro Redentore ci sarà somministrato quanto sapremo dimandare, e desiderare, nè ci sarà bisogno ricorrere ad altro fonte. In essa trova l'Anima afflitta tutta la sua consolazione, l'amaricata tutta la dolcezza; tutto il cibo che appetisce la famelica; l'inferma vi trova la sua medicina; la tentata tutte l'armi per escire vittoriosa a gloria di Dio da tutte le battaglie.

S. Bern. ser. 3. de advit. Cor. S. Greg. l. 10. mor. cap. 8.

In medit.

D'una Figlia della nostra Gloriosa Maestra Santa Teresa, nominata Francesca della Madre di Dio nel Convento di Malagone, sappiamo, che essendo Secolare era molto delicata, e polita nella sua Persona. Entrò in Religione, fu fatta Cuciniera, accettò quell'uffizio con altrettanta allegrezza dell'Anima, quanta renitenza ne patì il suo senso: Perchè i veri servi di Dio pubblicando guerra contro loro stessi hanno gran gusto in darsi disgusto, per escire vittoriosi del loro amor proprio. Così questa Religiosa combatteva virilmente, non lasciava però di sentire il doversi sempre succidar le mani per le Caldaje, secondo che veniva obbligata a maneggiarle per compire al suo uffizio. Trovandosi innanzi ad un Crocefisso gliene fece i suoi lamenti. Signore sarà possibile, che debba portar sempre le mani in questa forma? subito quel medico Celeste v'applicò il rimedio opportuno della sua Passione, e la curò di quella doglia: si schiodò le sue dalla Croce, e mostrandogliele, disse: *Francesca, ed io come porto queste mie per te?* Restò a queste voci, come fuora di sè, cadette di spavento in terra, e conobbe nell'istesso tempo il suo errore, onde contemplando le mani, e la Passione del Salvatore si trovò con un Cuore sì mutato, che altro più da indi in poi nè ambiva, nè desiderava, nè voleva, che d'essere mortificata in tutto. Ove prima avea tanta contraddizione, vi esperimentava ogni contento, ogni gusto, ogni sua soddisfazione. Questi appetiti si risvegliano in noi met-

Cron. Car. Disc. p. 1. l. 2. c. 13. num. 5.

tendoci innanzi Criſto Crocefiſso: la ſua viſta muta il gelo de' noſtri Cuori in fuoco d'amore, e di freddi ci rende fervoroſi nella Virtù; ci addolciſce l'amaro della mortificazione, e quello che ci pareva difficile, e penoſo, ce lo rende facile, e di noſtro ſollievo.

AVVISO VENTESIMOSETTIMO.

Non dimandar mai coſa particolare nel mangiare, ò veſtire ſenza gran biſogno.

§. PRIMO.

CON difficoltà ſi troverà alcun Padre ſpirituale, che non abbia toccato queſto Avviſo, come ch' è molto importante non ſolo per il proprio profitto, ma per il buon eſempio degl' altri. O tu vivi fra' Secolari, ovvero fra' Religioſi, ſempre ti è neceſsaria la mortificazione nel mangiare, e nel veſtire. Chiudendo la porta a tutte le ſingolarità, e per andar con più chiarezza toccaremo in queſto Avviſo quella, che ſpetta al mangiare; nel ſeguente quella del veſtire, e di tutto quello, ove s'eſtende tal ramo di ſuperbia, che tale lo chiama San Bernardo, ed è veramente tale.

Il Glorioſo San Benedetto fu il primo ad ordinare per precetto di Regola ſecondo il preſente Avviſo, che niuno de' ſuoi Monaci affettaſse coſa ſingolare, ma che tutti ſi contentaſsero del vitto comune. *Nihil agat Monachus, niſi quod communis Monaſterii Regula, vel majorum cohortantur exempla.* Non faccia coſa il Monaco, dice in volgare, che paſſi i limiti della Regola comune, e di quello, che fecero i noſtri maggiori. Secondo queſto S. Bernardo, come vero ſuo figliuolo ſpiegando il mandato del Santo Padre, dice: *Singularitatem in refectione fuge, & communitate eſto contentus, ſciens quia caro paſcenda eſt, & extinguenda ſunt vitia:* vuol dire: fuggi la ſingolarità nella menſa, e ſeguita la Comunità in tutto; in tal modo devi ſoſtentar il Corpo, che non alimenti i vizj. Si riforzano queſti colle delizie, fomentano in noi la concupiſcenza, rilaſsano gli appetiti, acciò prevalgano con noi, ſin à ſottometterſi il noſtro ſpirito, che ſenza ſingolarità, e con l'aſtinenza della menſa comune ſi ſnervano, nè hanno forza di combatterci.

De Ord. Vitæ.

Queſto iſteſso avviſa San Bonaventura a tutti i ſuoi Religioſi, quantunque in più parole, tutte però conformi alla Santità della ſua Dottrina. In prima ſpande una gran Rete, con la quale comprende tutte le ſingolarità nel mangiare, non diſpenſando in alcuna: *Eſt inſuper diverſitas reſpectu cibi, & præparationis vitanda:* ſi vietano a tutti le diverſità de' cibi, nè ſi diano ad alcuno diver-

In Reg. 88 Bened.

P. 3. in ſpec. Diſc. cap. 4.

diversamente preparati; mangino tutti dell'istessa vivanda, e nel medesimo modo cucinata per tutti; non vi sia alcuna differenza tra l'uno e l'altro: siamo tutti d'una stessa Religione, e tutti uniti in fratellanza, e perciò obbligati alla medesima mortificazione, ed ogni singolarità è contraria alla Religione, ed inimica della Vita comune: genera perturbazione, e disunione d'animi, che se bene sia in sostanza tutto l'istesso il cibo, se uno lo pretende arrosto, e bollito l'altro, questo a guazzetto, quello a stuffato, e colui lo vuole crudo, non v'è più ordine, non è più vivere in Religione; e peggio poi quando volesse alcuno la singolarità non solo nel modo, ma nella sostanza: siano instruiti fin dal noviziato a seguitare in tutto la Comunità, ed a contentarsi di quello, che si dà agl'altri; che se bene sul principio v'incontrassero difficoltà, ogni costume si supera col suo contrario, e così la vinceranno con la grazia di Dio; egli gli darà forza per superarla, e si consoleranno poi d'averla vinta. Tutto il difficile consiste sul principio, ma superato poi si trovano liberi da molti crucj, disgusti, inquietudini, e mormorazioni; a tutte queste miserie sono sottoposti quelli, che nelle Comunità vogliono aver del singolare: seguirà, che non si troverà oggi ciò, che appetiscono, dimani se ne scorderà il Cuoco, l'altra volta il Cuoco la caccia adosso del Superiore; il Superiore si scusa sopra del Cuoco, che l'intese male, e così se la danno l'uno con l'altro, e così averà più da mortificarsi in questo, che non si mortificarebbe, se si contentasse della vivanda comune. E come il vivere in Comunità, ed il confarsi in tutto a tutti è di gran decoro al Religioso, per il contrario l'aver del singolare è un vizio, che molto lo pregiudica. Ed aggiunge poi a tutto questo S. Bonaventura, che oltre questo sono notate per persone di bassa condizione: *Si potagium, & communia respuant*, se rifiutano quello, che si dà in comune, e col quale ogn'un si contenta, e son portati dalla gola a volere cibi più saporiti, ò di più sostanza. *Ut specialibus lautiùs procurent: modo dura, modo mollia, modo frigida, modo calida, modo frixa, modo elixa:* son queste voglie di Donne gravide: *Prægnantes solent appetere mulieres:* al prudente, e sobrio Religioso *satis est ad omne condimentum sal cum pane:* non ha bisogno d'altri manicaretti; un poco di pane ed un poco di sale gli basta. Che vergogna è vedere certi Religiosi non mai contenti del cibo della Comunità, che se non hanno alcuna cosa di particolare si ritorcono, e pare che patiscano dolori di parto, così conclude il Santo nel modo che segue. Ubi supra

Niun Religioso, se vuole essere osservante non solo di nome, ma di fatti deve chiedere, nè volere particolarità alcuna nella mensa, se non v'è tutto il bisogno, e sia noto a tutti, e che sia inevitabile. In questo Caso però è più conveniente, che pransi in infermeria per ischivare le particolarità tra gl'altri in comune. Nè deve egli altrimente pretendere, è nè men ammetterlo, quando anco il Superiore glielo volesse permettere, nè meno con portargli coperta la piattanza, che non fosse comune agl'altri. Questo sarebbe sempre singolarità, e di male esempio. Si mortifichi dunque in questo, e la sopporti, essendo una

una Penitenza, che non aggrava, e darà molto guſto a Dio, che glielo compenſerà con altre ſoddisfazioni nella Meſſa, nella Comunione, nell'Orazione; nè queſte conſolazioni il Signore diſpenſa a chi vuole quelle del ſuo amor proprio, uſando ſingolarità, ma ſolo le comunica ſingolarmente, ed in particolare a quelli, che in Caſa ſua ſi contentano del comune.

E' molto noto il Caſo narrato dal Padre Plati di Rabaodo Principe in Francia: queſti veſtì l'abito Religioſo; eſsendo egli molto delicato gli permiſero ſul principio alcune ſingolarità ne' cibi, però non oſtante queſto, egli nè creſceva in iſpirito, nè in ſalute, come accade ordinariamente a quelli, che appetiſcono particolari regalucci. Stando egli un giorno a pranſo gli parve, ch'entraſsero due Venerabili Vecchi con una Caſsetta di Conſerve in mano, e che girando per il Refettorio le diſpenſavano tra' Monaci infondendone piccola porzione nella piattanza di ciaſcheduno, che allora aſsaporeggiavano con più guſto per quel, che gli pareva; egli non era a parte di queſto favore: notò queſto alcune volte; finalmente all' ultimo ſteſe la mano, e prendendo alquanto della piattanza del ſuo vicino volle conoſcere di che ſapor era quella infuſione, che gli avean poſta quei Vecchi ſenza dargliene a lui; la guſtò, e diſse di non aver mai mangiato in tempo di ſua Vita una ſimile vivanda cotanto guſtoſa, e così delicata. Ingordo d'averne ancor egli la ſua parte, ſi portò dall'Abate, era in quel tempo Porcario Soggetto molto celebre per la ſua Santità; conferì con lui tutto il fatto dimandandogli, che Vecchi foſſero quelli, e che Conſerve foſsero quelle, che diſpenſavano nelle vivande de' Monaci, e per qual motivo a lui non gliene davano. Conobbe allora l'illuminato Abate, che quelli erano San Pietro Protettore di quella Caſa, e Sant'Onorato Fondatore, e per tali li affermò al Novizio, dicendoli in altro non conſiſtere la Conſerva, che diſpenſavano a' Monaci, che nella divozione, con la quale ciaſcheduno mangiava, e ſi contentava del cibo comune, che ſolo conſiſteva in pane, e poche fave cotte. A lui diſſe, che non gli toccava tal condimento, perchè mangiava di particolare. In ſentir queſto Rabaodo rinunciò a tutte le praticate particolarità, non volendo che il ſolo cibo comune. Ed ecco, che poſtoſi a Tavola con tal riſoluzione, comparvero al ſolito i Vecchi con la Caſsetta di Conſerve, e arrivando da lui gliene diedero l'iſteſsa porzione, che davano agl'altri, ed egli gliene reſtò così grato del favore, che più lo ſtimò d'ogn'altro regalo, che aveſse potuto ricevere dal Mondo. E per verità più ſoddisfa, e diletta una gocciola ſola di quella manna, che diſtilla il Cielo, che quanto di delizioſo poſsa diſpenſare queſta miſera terra.

Conſideri ora di qua' dolci conſolazioni ſi priva il Religioſo, che vuol vivere di ſingolarità, quanti regali averebbe dal Cielo, ſe non foſse così affezionato alli viliſſimi, e corruttibili, che ſi procaccia dal Mondo. Mira di quanti guſti, diletti, e divozioni frauda l'Anima ſua per non ſeguitare in tutto la Vita comune. Sono amari quei bocconi, che a lui ſembrano sì delicati, l'Anima ſua lo prova, che niente per-

perciò gusta di Dio. Che se una volta si rifiutassero affatto, gustarebbe di quelli pascoli spirituali, che si ricevono dalla mano liberale di Dio. Pondera quanto ricco fu nel Secolo Rabaodo, ed in quante delizie visse fin'a che si fece Monaco, e pure per quanto gusto avesse dato alla sua Gola, e di quante lautezze nutrì il suo Corpo, giurò di non avere mai gustato alcun boccone più saporito di quella manna, che Dio ripartiva a' suoi servi. O e chi avesse una volta la grazia di gustarla, come presto si stomaccherebbe di quei cibi, che ora appetisce! non troverebbe dolcezza alcuna in terra, che non gli sembrasse Aloè d'amarezza! Ricordiamoci di San Pietro sul Tabor, ed osserviamo quanto presto rinunciò a quanto di gustoso, dilettevole, e prezioso potesse sperare da questo Mondo, gustata ch'ebbe una sola gocciola dell'eterna gloria, che gli si distillò nell'Anima in quel breve momento, quando vide Gesù trasfigurato. Vi restò così ubbriaco, che nulla più voleva, pregando il suo Signore a stabilire ivi il suo Tabernacolo, per non dipartirsi mai più da quello sì abbondante convitto. Piaccia or dunque a Dio concederci un simile saggio di quel nettare Celeste, col quale ubbriaca i suoi diletti; so certo, che rifiuterebbe ogn' Anima, anzi anche il nostro Corpo qualunque di quei cibi, che stuzzicano per altro cotanto ogni appetito su le mense de' Grandi. Ma perchè non ci disponiamo noi per essere degni di banchettare con Dio, troviamo sapore nell' insipidezze, ed ogni cosa amara, ci sembra così dolce.

§. II.

I danni della singolarità.

NOto in primo luogo, che in questo Avviso si proibisce dimandare, ò pur ammettere alcuna singolarità così nel mangiare, come nel vestire senza urgente necessità; quando questa semplicemente vi si dia, la nostra Santa permette, e ci dà licenza di servircene, per non impedire maggior bene facendo il contrario. Non si deve però in questo stare al proprio giudizio, ma rimetterne al Superiore il risolvere per non errare. Per quello, che spetta ad ogn'uno devesi sempre stare su l'osservanza comune. Abbiamo così astuto l'amor proprio, che ci fa credere esserci rigorosamente necessario quello, ove piega il nostro appetito, ò pure appetisce il nostro comodo. Quanto al vestire spezialmente nell'esteriore s'ha da schivare ogni singolarità. E' cosa, che dà subito su gl'occhi di tutti non solo domestici, ma stranieri, e perciò in tutti cagiona ammirazione, e mal'esempio; ed acciocchè non seguisse tal scandalo si sarebbe in obbligo d'avere sempre a'fianchi un Trombetta, che a tutti, e in ogni luogo pubblicasse il motivo di quella particolarità; sarà poi anche difficile poterla in qualche modo scusare per giustificare chi pretende andar nell'esterno ò meglio, ò differentemente vestito degl'altri. Si deve perciò star sempre su la forma comune, e nel modo più povero al possibile, non solo quanto all' Abito, ma nella Cinta, ò Cingolo nelle Sandaglie, ò Scarpe, nel Cappello, ò Berretto, nella Tocca, ò

nelle Treccie, e questo per proprio esercizio di Virtù, e per edificazione degl'altri, essendo necessario fuggire qualsivoglia curiosità, che possa offendere l'occhio di Dio, che abbomina tali vanità, e spezialmente ne' Religiosi, ne' quali le castiga sempre con più rigore.

Cron. Carm. Scal. p. 1. l. 2. c. 13. num. 5.

Una Religiosa novamente Professa, non essendosi purgata perfettamente nel Noviziato dalle bizarrie portate dal secolo, avea compiacenza di portar il velo meglio aggiustato dell'altre, ed anco profumato d'acque nanfe. Tre volte se lo compose in questo modo: all' improvviso ecco, che su l'istesso suo Capo prese fuoco, e tutto vi si abbruciò con suo orrore, e tormento. Con questo cauterio, che miracolosamente gli fece Iddio, risanò affatto dalla sua vanità, nè mai più commisse tal fallo. Un Nobile Novizio de' PP. Capuccini s'applicava molto in componersi la barba, ed in andar con la faccia molto ben pulita; alla fine, come perseverava in queste leggierezze, essendo pianta non ancor ben purgata dalle vane incerfogliature del secolo, venne a spiacere tanto a Dio in questa sua affettata curiosità, che standosene egli alla finestra osservandosi in un piccolo specchio portato ancor dal secolo, scoccò un fulmine dal Cielo, che ridusse in cenere lo specchio, ed egli restò così spaventato, e confuso a quel colpo, che detestò il suo peccato, amaramente lo pianse, nè mai più lo commise. Ho riferito questo a proposito, che si deve fuggire ogni singolarità nell' Abito, e nel Corpo, non componersi, nè vestire differente da gl' altri. Continuo adesso le singolarità delle vivande,

Cron PP. cap. 1. l. 7. c. 10 n. 75.

Vizio più ordinario, e da schivarsi con più studio.

Sono tali, e tanti, e sì gravi gl'inconvenienti, che porta seco questo Vizio, che non è cosa facile registrarli tutti. Questo fu il peccato de' due Figliuoli d'Eli Offin, e Finees, come testifica Isidoro. Volevano essi contro il sentimento comune, e il Rituale del Tempio la loro porzione cruda, per cuocersela a lor modo, non appagandosi di quella, come si distribuiva a tutti gl'altri. Fu questo un peccato sì grave negl' occhi di Dio, che in un medesimo giorno li privò insieme col Padre di Vita. Tremino pure su questo fatto i Religiosi, che non si contentano della porzione, che la Religione prepara per tutti, ò la pretendono differente, ò meglio aggiustata degl'altri, perchè possono ancor essi essere puniti da Dio col medesimo rigore per il malo esempio, e per le divisioni, che cagionano nella Comunità. Iddio abbrevierà loro la Vita, non vi saranno indisposizioni, che non patiscano, infermità che non tollerino. 1. Reg. cap. 1.

Di questi dice Niccolò di Lira, che mormorano contro i Superiori, come quelli nel Deserto contro Mosè, ed Arone, benchè gli dessero Manna del Cielo. Hanno il gusto depravato da' loro disordinati appetiti, non possono gustare il cibo, che gli viene da Dio. Egli però li castigherà come castigò quelli per così enorme insaziabilità, e singolarità, attossicandoli il boccone in bocca: e chi sono? questi per ordinario, ..che vogliono delizie in Religione, nel secolo si sarebbero contentati della metà di quello, che la Religione loro provede. E pure,

re, soggiunge il Lirano, non vogliono soddisfarsi di quanto possano loro dar i Superiori: mormorano d'ogn' cosa, e la Manna del Cielo mette nausea al loro palato: pretendono altro, quando a tutti si dà il Lesso, essi vogliono il Rosto, nè v'è altro motivo, solo per essere singolari, ma come imitano quelli del Deserto non soddisfacendosi di ciò che Iddio lor manda, li seguiranno nella pena, nè tarderà: Iddio gli confischerà la salute, gli troncherà il filo della Vita, quando se lo credevano più lungo, che non merita di vivere, chi pretende conservarsi in Vita con tanto scandalo, e con un pregiudizio così grande della Disciplina Religiosa.

L. 1. de Cœnr. c. 16.

Asserisce Cassiano essere questo un Vizio assai più pregiudiziale alle comunità Religiose dell'istessa lascivia occulta, e come tale era severamente punito nel Deserto da quegli Antichi Padri, acciò non si avanzasse la setta di questi affettatori di singolarità. Da questo Vizio cominciò Adamo la sua, e la nostra Perdizione: gl'imbandì Iddio una mensa di tanta delizia, e così splendida, come era nel Paradiso di Edem, abbondando d'ogni cosa per saziar la sua gola, ed egli appetì la singolarità del cibo vietato: onde restò attoscicato a morte con tutti i suoi Discendenti. Quanti si trovano, che invitati da Dio alla sua mensa nel Paradiso della Religione, ed introdottivi a banchettare al pari con gl' Angioli, comunicandogli l'istesse delizie delle celesti sue consolazioni, e pascoli di spirito, se ne sono nauseati per la disordinata voglia di cibarsi al loro genio, e vivere di particolarità, delusi dalla loro immaginativa, pensando d' avere più gusto con mangiar al modo loro. Miseri ed in che di vizioso non trascorsero abbandonati dalla mano della Divina amorosa Providenza? Furono cavati dalla schiavitudine del secolo, come gl'Ebrei da quella d'Egitto, per cibarli, e mantenerli a sue spese, ed essi per conservar in bocca il sapor stomacoso de' carnami del Mondo niente gustano dell' interna dolcezza, amano infelici la loro fame, volendo nutrirsi solo di ciò che aggrada al loro senso, onde non si pascolano che d'apparenze, così sempre più vivono, e muojono di fame. Ed o quanti muojono per gridar in una estrema derelizione nell'Inferno, e tormentati da quella medesima fame, che lor cagionò un male sì grande, essendo scritto d'essi: *Famem patientur ut Canes*. Allora sì, che confesseranno a loro mal grado, che non fu altra l'origine di sì grande loro miseria, se non la pessima indole, che gl'indusse a vivere di singolarità. Fratello mio deh guardati d'essere tale, vigila sopra di te medesimo, combatti da generoso contro la tua Gola: risolviti in questo punto di lasciare, nè più ammettere alcuna singolarità così nella mensa, come nel vestire, così nella Cella, come nel tuo Corpo, cammina con gl'altri, vesti come gl'altri, mangia con gl'altri, acciò Iddio ti benedica, e ti chiami co' suoi benedetti alla mensa dell'Agnello suo nel Cielo.

§. III.

§. III.

Che non conviene affettare singolarità nè meno sotto pretesto di maggior Perfezione.

SAn Geronimo, e San Bernardo aggiungono una cosa degna del loro buon spirito; questa è, che nè meno per mortificarsi s'ha da chiedere alcuna singolarità, ma contentarsi di vivere colla Comunità in religiosa moderazione. Osservare i digiuni che tutti osservano, più tosto che ordinare agli Officiali altra sorte di cibi, ed obbligare chi serve a portarti questa, ò quell'altra porzione, turbare la Comunità, e far una strepitosa astinenza, che se ne stuffino l'orecchie di tutti. E poi conclude Geronimo: *Licet quidam putent majoris esse virtutis præsentem contemnere voluptatem, tamen ego arbitror securioris continentiæ esse necesse quod quæras*. Ancorchè altri possa stimare atto di Virtù più eccellente, dice il Santo, privarsi di qualche miglior piattanza di quelle che mangiano gl'altri, mutandola con roba più insipida, e di minor gusto, io però giudico per più accertato, e più sicuro seguitar la Vita comune, nè ammettere particolarità, benchè sia a titolo di più perfezione, scrivendo a Furia replica, che si fuggano tutte le singolarità per essere quello il miglior digiuno, che con moderazione, e temperanza si osserva nella mensa comune, e non quello, che non conformandosi agl'altri, ha del singolare, come voler stare di tre in tre giorni, ò le quarant'ore senza cibo, e senza bevere, passato poi il tempo prefisso slargarsi per riparare il perduto. Questi Turbini di Divozione sono, come quelli, che vengono nell'estate, cadono all'improviso, fanno grande strepito, e cagionano più danno che utile; sradicano le piante, sfondano la terra, dissipano i seminati, scuotono le fabbriche, e le più deboli s'abbattono, e questo fanno pure le singolarità, strepiti grandi, grandi ammirazioni: perchè, *Qui facit quod nemo, mirantur omnes*; dice Gersone. Par che operino, e distruggono, e nell'istesso operare danno a tutti molto che dire. Il passo ordinario circa il nostro esteriore deve conformarsi all'acqua stagna, che s'inviscera nella terra, e la feconda senza recarle alcun danno, facendo noi in questo modo sarà il meglio per tutti. Nell'esteriore simili a tutti, e nell'interno non reputarsi più degl'altri. Cercando d'avanzarsi solo nell'umiltà, nella Pazienza, nell'Orazione, nella Mortificazione, ed in ogn'altra Virtù. Quando poi non sia contro la Regola niuno deve, per non farsi singolare, tralasciar di fare più degl'altri, in ciò che non ha da far comparsa su gl'occhi della Comunità. Dice S. Tommaso che in questo modo non è fare singolarità, bensì quando s'eccede nell'ordinario, che in comune pratica ogni Religione.

Nelle Vite de' Padri Antichi si legge, che stando tutti a Tavola mangiando Erbe, ò Legumi, che fossero, co'quali in quel tempo facevano un gran banchetto que' Santi Eremiti, aggiungendo sì poca imbandigione a quel poco di pane, che era per l'ordinario l'unico loro sostentamento, uno de' più Govani ricusò l'Erbe, e chiedette solo un poco di sale, non essendo accostumato a quella lautezza. Avvisarono i serventi,

venti, passò la parola da bocca in bocca. Pane, e Sale per il Monaco di Scitia, che non mangia Erbe. Finalmente giunse all'orecchie del Presidente, giudicando egli male di quella singolarità, ripigliò la parola con quel zelo, ch'esiggeva l'azione, e disse a quel Giovane forastiero: Mangia ciò, che mangiano gl'altri, e non essere singolare, meglio per te era, che mai non avessi digiunato stando in tua Cella, che usare questa singolarità in una Comunità sì santa, e degna d'ogni rispetto. Ti sei forse immaginato di riportar tra noi lode, e credito d'astinente, e mortificato? t'ingannasti Fratello; perchè ben dai a conoscere, che tal non sei, non avendo Virtù per soggettar'il tuo appetito, ed umiliare la tua volontà, procurando di conformarti a'Religiosi così santi, come sono questi, così avanzati d'anni nella Religione sopra di te; avendo perciò obbligo tu d'imparare da loro, e non d'insegnare col tuo indiscreto digiuno. Hai finalmente operato da Giovane, per questo scuso la tua colpa su la tua poca età, non ti condanno perciò ad altra penitenza, solo che impari nell'avvenire a non commettere più un simile mancamento. Terminò con questo il Presidente, lasciando quel Giovane astinente molto ben' instruito a non mai più chiedere cosa particolare nella mensa comune, sotto pretesto di maggior perfezione, e noi pure ammaestrati nell' istessa Virtù per mezzo d'una così opportuna correzione.

§. IV.

Si risponde alle scuse, che si sogliono addurre per simili singolarità.

TU dirai, dice Ricardo di San Vittore, che con tutto il tuo spirito desideri conformarti in ogni cosa con la Vita comune, ma che il non farlo non viene dalla volontà, essere puro diffetto di forze: n'incolpi la tua poca salute, un naturale acciaccoso, sottoposto a molte indisposizioni, che perciò non puoi confarti con le vivande della Comunità, provandole assai pregiudiziali alla tua salute. E quando mangi cibi più delicati ti trovi più sano, e più disposto per gl'atti di più rilievo, altrimenti riuscirestì inabile a tutto. in Ps. 23.

Ben dicesti, replica Ricardo; veramente sei infermo, pur troppo conosco la delicatezza della tua complessione, e per questo cerchi d'essere singolare in tutto. Questa tua infermità però non è infermità di Corpo, è infermità, e molto grave di Spirito; la fiacchezza tua viene dalla tua Anima, ella è che si trova snervata, non è perciò in forze di seguitare i riti degl'altri, che se fosse corroborata dalla Virtù, e fervorosa nell'amor di Dio, gareggiarebbe co' più forti, nè si disanimarebbe ne' digiuni della tua Regola, che gl'altri osservano con il dovuto rigore; gusterebbe i cibi della Comunità, saresti pronto a travagliare con gl'altri, e ti vergogneresti, se ti dispensasse il Superiore nel fare ciò, che fanno gl'altri. Mira, mira pure quanti più fiacchi di te sono nella tua Religione, che non escono un passo dal-

dalla Vita comune; che ſi conformano a tutti in tutto ſenza ammettere già mai alcuna particolarità. Sono le fluſſioni così ſolo per te? tu ſolo hai in te tutta l'intemperie degl' umori? niun'altro è ſottopoſto ad alcuna alterazione? niun patiſce d'ipocondria? niuno è ſottopoſto a mingranie? Dormono forſe gl' altri tutte l'ore del ripoſo? queſto è un'inganno manifeſto, un'illuſione del tuo amor proprio. Siamo tutti di terra; non v'è muro sì forte, che non ſi ſcaſſini; Caſa non v'è sì ben architettata, che non getti qualche fenditura, e non abbia col tempo biſogno di qualche riparo. Sai perchè gl'altri ſiano più forti di te? perchè ſono più fervoroſi di ſpirito; ſi sforzano, ſtanno perciò più di te all'Orazione, ſorgono più pronti al Mattutino, non mai mancano, ſono indefeſſi a tutti gl'atti dell'oſſervanza, e così portano meglio di te la loro Croce, perchè più di te amano Dio. Ti manca lo ſpirito, per queſto ti mancano le forze, non puoi ſoffrire il rigor della Regola, il ſilenzio ti malinconiza, la ritiratezza t'opprime, da queſto vengono i tuoi ſoſpiri, le tue aſme, i tuoi lamenti. Il ſuperiore per queſto ti concede quanto vuoi, per non eſſere continuamente importunato da tanti tuoi guai. Sappi però, che non ſei ſicuro in conſcienza. Ciò, che egli ti permette, lo fa con ſcrupolo, lo ſtimola al contrario la ſindereſi; nè altro è il ſuo motivo, che non può più reſiſtere alle tue ſmanie, biſogna che ſi rimetta alle tue diſordinate voglie. Tutta dunque l'infermità conſiſte nell'anima tua, credimi, v'è biſogno d'una gran cura, e tu ne dai un indizio indubitabile, mentre cerchi cibi particolari, perchè così appunto fanno gl'Infermi. Niente piace loro di quanto mangiano gl' altri; i cibi forti, e comuni a' ſani, co' quali tutti ſi mantengono robuſti, non gli poſſono entrar nella gola, vogliono coſe ſtraordinarie, ed ordinariamente nocive, ſecondo il mal'umore, che li predomina. Infermo, e grave Infermo tu ſei, perchè ſei infermo di ſpirito, abborriſci perciò il cibo, che è ſalutevole a tutti gl'altri, e appetiſci quelle particolarità, che ti ſono pregiudiziali, per le quali anderai ſempre alla peggio, non dico ſolo nell'Anima, ma nel Corpo ancora: verrai a ridurti di non godere un'ora di ſanità, ſempre ſarai infermaticcio. Mira quelli, che ſi conformano in tutto a tutti, come ſtanno bene, come ſono gagliardi, come pronti ad ogn' atto d'oſſervanza, i primi nell'oſſervanza Regolare, nelle ſupererogazioni i più ſolleciti, i più fervoroſi nelle Penitenze? E che penſi? ſon forſe eſſi di ferro? ſono di carne. Dio però, che vede il loro ſpirito, lor aſſiſte con la ſua grazia.

Fu in certa Religione un Infermo di queſta ſorte, e pare che S. Bernardo lo dipingeſſe molto tempo avanti, e molto al naturale. Era tale, e quale il Santo lo deſcrive. Miracolo. Delicato a maggior ſegno: ogni coſa gli faceva male, i Legumi gli cagionavano dolori di fianchi per eſſere ventoſi. Il Caſcio gl'aggravava lo ſtomaco per eſſere cibo grave, il Latte gl'era nocivo al capo, perchè è fuliginoſo, li Cavoli gli generavano Ipocondria per eſſere melanconici, i Porri gli fomentavano la bile, i Peſci del vivajo erano troppo umidi, non ſi confacevano alla ſua compleſſione: viveva in ſomma con un'anſia continua, ed un Serm. 30. in Cant.

per-

perpetuo crucio per mantenersi sano, onde martirizzava talmente i Superiori, che più non sapevano come governarlo, perchè si mantenesse in Vita, mentre quanto più lo provedevano dell'immaginabile, era sempre più indisposto. Finalmente avvenne che facendo viaggio da Spagna in Italia fu preso da' Corsari di Ceuta. Subito gli raserò il capo, lo consignarono al Remo, fu legato con una gran catena al piede, vestito d'un misero Gabano di zerga, e d'una sola Tonica di Canevaccio; non avea da mangiare, che mazzamorro a peso d'oncie, e più duro d'un mattone, nè bevea, che acqua più puzzolente che torbida, dormiva sul banco nudo, ed il cerchio su la schiena, se non si sapeva conformare nel remigar con la ciurma. Che prognostico fareste di questo Giovane così acciaccoso, così indisposto, così delicato in mezzo ad una tempesta così fiera, e così opposta alla Vita, che faceva in Convento? Certo, che nè meno vi dovesse campar' un' ora; e pure non fu così; seguì tutto l'opposto: In pochi giorni si rifece in modo, che divenne molto robusto, perdette l'apprensione delle sue immaginarie infermità, onde non più pativa di stomaco, nè vertigini di testa, lo lasciarno i dolori di fianco, nè più si vide soggetto a' deliquj. Mangiava il Putrido biscotto con più gusto, che se fosse stato Torrone, con la salsa della fame se gli convertiva tutto in buona sostanza, nè altra Medicina vi voleva per aggiustar un Palato sì mal disposto. Restò in questo modo sincerato del suo inganno, conobbe non essere le nostre indisposizioni da curarsi con tante singolarità, ma bensì che l'amore verso le singolarità è la sola origine del nostro male: questo è, che ci abbrevia la Vita, mantenendoci Infermi con il voler vivere da Infermi: all'opposto molto più vivono quelli, che nè si curano, nè vivono con tanta ansietà di vivere; e strapazzano la loro Vita sempre in attuale esercizio senza servirsi d'alcuna dispensa, nel rigor dell'osservanza. Non gl'è grave alcun travaglio, si contentano della mensa comune, nella quale trovano un'esquisitissimo farmaco, ed il singolare preservativo per prolungarsi la Vita libera da ogni infermità.

Ma quando alcune se ne dovessero patire, per non voler' ammettere singolarità, nè vivere di particolare, sarebbe un sacrifizio molto grato a Dio: Grand'atto esporsi più tosto a patire qualche cosa, che sottrarsi dalla comune osservanza! Si può ben praticare senza scrupolo, quantunque in questo modo vi fosse probabilità d'abbreviarsi la Vita, come dice San Bernardo sopra quella sentenza di Cristo: *Qui amat Animam suam perdet eam, & qui odit Animam suam propter me inveniet eam.* Matt c. 16. E così si deve fare, dice di più il Santo: *Non quærere quæ sua sunt, neque quod sibi utile est, sed quod multis.* In Cant. Serm 30. Insegnano Ipocrate, ed Epicuro il modo di mantenersi sani con curarsi, e deliziarsi; Gesù Cristo c' insegna altrimente, vuole, che ci disprezziamo, e mortifichiamo, che sopportiamo dolori, vigilie, astinenze, penitenze, mangiar male, dormir peggio, ed a che noi siamo nella Religione? per praticare i Dettami di Cristo, ò per vivere secondo gl'aforismi d' Ipocrate? è certo questo, che non fossimo chiamati per essere Discepoli di Galeno,

Galeno, nè per migliorar la noſtra condizione, accattando da' benefattori regali, e ſollievi per il noſtro Corpo, ma per mortificare nella Caſa di Dio il noſtro Corpo, per ſacrificarci a Dio in vittima legale. E per verità è così; parliamo or dunque chiaro; non dobbiamo cercare nella Religione quello, che forſe non avereſſimo avuto nel ſecolo, dobbiamo perciò lontanarci da tutte quelle ſingolarità, che non avereſſimo nel Mondo. Guardiamo in qual Croce ci ſiamo volontariamente poſti per amore di Criſto, e che non per altro portiamo il Crocefiſſo al petto, che per vivere uniti ſeco alla Croce. Specchiamoci in lui dunque, imitiamo la ſua pazienza, da lui impariamo a ſoffrire dolori, incomodità, ed anche ſpaſimi di morte, perchè mantenendoci con fortezza nella noſtra Croce; come, Criſto perſeverò ſin' a morirvi nella ſua, faremo a parte della ſua Gloria.



AVVISO VENTESIMOOTTAVO.

Fuggi quanto sia possibile la singolarità per essere un gran male nella Comunità.

§. PRIMO.

QUesto Avviso è parte dell' Avviso passato; per questo viene concatenato con quello: in quello fummo avvertiti a fuggire ogni singolarità nel mangiare, e nel vestire: il presente c'impone a fuggirla in tutte le cose ò grandi, ò piccole, che siano, per conformarsi in tutto con tutti. Questa è una Virtù molto lodevole in un Religioso, tenersi lontano da ogni taccia di particolarità, essendo Vizio pregiudizialissimo alla Vita comune, e nasce, come insegna San Bernardo, in noi dalla superbia. Chi vuole singolarità vuol' essere più degl' altri, vuol segnalarsi fra tutti, ed essere fra tutti il Privilegiato, l' applaudito, il più stimato, ò per il più Santo, ò per il più prudente, ò più savio intelligente, ò [illegible] strioso, ed il più abile. Onde ama d'esser singolarizato, come un Soggetto straordinario, ed eccellente fra gl'altri, e per ciò degno di più rispetto nel conspetto delle Persone, Vizio, che atterrò li Cedri del Libano, e diroccò li più eccelsi monti della santità.

De Grad. Umil. grad 5.

Per questo tutti i Padri Spirituali fra tutti gl' altri documenti invigilano spezialmente in questo, acciò si riduca l'Anima al passo della Vita comune lontanandola da tutti gl'estremi, per avere questi sempre del vizioso, e consistendo la Virtù nel mezzo. Il Venerabile Padre Giovanni d' Avila vuole, che chi non è ben fondato nella perfezione, mai non si metta ad imitare l'azioni molto eroiche de' gran Santi, acciò l'aura, che l'inalzò a tanto, non lo precipiti nell'abisso: vuol egli, che si contenti di camminare per le strade ordinarie, e che in questo vi si applichi con tutto lo spirito, nè che muovano passo senza grand'attenzione, fin che si conoscano ben fondati nella sodezza della Virtù, per potersi disponere a maggior perfezione, e così abilitarsi ad operare cose più grandi: avvertimento degno d'un sì esperimentato Padre: ma se nell'azioni per loro condizione buone è necessario questo riguardo, con più riguardo si doverà stare in metterli ad imprese straordinarie, e non praticate da altri, e che cagionano ammirazione tale, che facilmente fanno cadere in vanagloria.

Nelle Vite dei SS. Padri abbiamo qualmente il Demonio scuoprì ad un Monaco l'interno sentimento, ch' egli penetrò d'un altro, ad intento, che in sentirselo quest'altro palesare, formasse un gran con-

cetto

cetto di quello, e lo predicaſſe per Santo, e per tal Santo, che Dio gli manifeſtaſſe i ſecreti de' Cuori, e portato da queſt'aura cadeſſe quello in vanagloria, con che perdeſſe ogni Capitale di Virtù, e di merito. Gran Vizio è quello della vanagloria; entra, nè dà ſegno di sè, s'interna ſubito nel più intimo del Cuore, ed a guiſa di tignuola talmente lo rode, che lo laſcia ſenza Vita, ſenza ſpirito, ſenza ſentimento di Dio. E' dunque molto ben neceſſario armarſegli contro, e chiudere tutti i paſſi, perchè ci ſtia ſempre lontano, per il che deve l'Anima con più ſtudio ſchivare ogni ſingolarità, per la quale la vanagloria in eſſa più facilmente s'introduce, ſecondo la ſentenza del Gerſone citata di ſopra: *Qui facit quod nemo, mirantur omnes.*

Sant' Agoſtino come che praticava queſto documento in sè, così lo diede a tutti: non vuole egli, che così nel veſtire, come in qualſivoglia altra coſa s'uſi alcuna ſingolarità, non sì vile, che dia negl' occhi degl' altri, non così polito, e curioſo, che chi lo vede, ne debba mormorare. La ſtrada di mezzo è ſtrada ſicura, per queſta camminò Criſto vera norma d'ogni Virtù, e Santità, al quale tutti dobbiamo conformarci, dice San Bernardo, ſenza particolarizar in coſa veruna. Si ſeguiti dunque la Comunità in tutte le coſe. Si faccia l'Orazione, quando la fanno gl' altri, quando faticano ogn' altro fatichi, leggi; ſe leggono, e ſe cantano, canta; così mettiti in tutto a ſeguitare tutti negl' atti della regolare oſſervanza; e moſtrati di più nell' iſteſſa eſteriorità ſimile a tutti: il tuo ſembiante nè ritenuto, nè troppo grave, ma modeſto, la religioſa modeſtia, e compoſizione tale in te riſplenda quale, ogn'uno la rappreſenta in sè ſteſſo, non affettata, nè rigida, per non renderti notato da Bacchettone, e ſegnato col dito: ſe la gravità eccede, è abborrita; l'eſſere troppo gioviale porta ſcandalo. Una modeſtia affabile, ed una affabilità modeſta vi vuole, come era in San Martino, che tanti a sè rapiva con la ſua affabilità da Santo, con quanti trattava.

In Spech. Monac.

Trattando S. Bernardo dell'umiltà ivi ſpiegò tutte le Vele contro quel Vizio della ſingolarità, poichè, come queſto direttamente s'oppone a quella, come già diſſi, così egli v'applica tutto il ſuo ſpirito per abbatterlo: Chi pecca dice il Santo Abate, di ſingolarità, pecca di ſuperbia, e perchè è ſuperbo, vuol eſſere ſingolare, e tanto ſe n'ambiſce, quanto che: *Turpe eſt ei, ſi non plus cæteris aliquid agat, per quod ultra cæteros appareat:* ha roſſore il ſuperbo, ſe non fa più degl' altri, per farſi ſtimare più degl' altri. Se opera quel ſolo, che tutti gl'altri fanno, non arriva al ſuo intento; mette perciò ogni ſuo ſtudio per ſingolarizarſi fra tutti, e con ciò farſi ſtimare ſopra tutti. Non ſi ſoddisfa d'oſſervare la ſola Regola preſcritta per tutti, ed a tutto l'Ordine, nè ſi contenta di ſeguitare l'eſempio de' ſuoi maggiori, che illuſtrarono l'Ordine con la loro Virtù; inventa nuove Penitenze, ſi dà a divozioni ſtravaganti, e con tal ſtrepito, che ſe ne ſtordiſce tutta la Congregazione, ed è coſa degna di ponderazione, che con far tanto, non lo fa per eſſere più Religioſo, ma per acquiſtare concetto d'eſ-

Grad. 5. ſuperb.

d'esserlo, non in far più Santa Vita, ma per sentirsi acclamare per il più Santo, e che confessino tutti non esservi un suo pari. Veglia, quando gl'altri dormono, resta in Coro, quando la Comunità si ritira al riposo, scoppia in profondi sospiri, perchè lo sentano, e notino il fervor del suo interno. Tace, se gl' altri parlano; a mensa mangia meno degl' altri per portar dagl' altri egli solo il vanto d'astinente; si martirizza per vanità, e si disgusta, se alcuno comparisce di lui più pallido in faccia, e più macilente: e, se allora si osservasse bene, n'arde di sdegno: una sola parola basta per farlo dar in impazienza. Dorme poi, quando gl'altri salmeggiano, sbadiglia, quando si ora, e neghitoso in adempire ciò che li vien comandato, trascura gl'esercizj del suo Instituto, esce da' suoi ordinarj limiti in tutto, perchè in tutto vuol essere singolare. Questi tali così s'ingannano, e si fanno giuoco del Diavolo, che li accieca in questo vizio per ridurli alla finale loro perdizione. Bisogna dunque lontanarsi, nè mai seguitar le loro pedate, per non ridursi a precipitare con essi; non si ha da far conto de' loro consigli; non son altro, che un veleno mortale, entrano con dolcezza di spirito, ed uccidono con gran crudeltà.

Tutto il sopraddetto discorso è di San Bernardo, ma San Lorenzo Giustiniano passa alquanto più avanti: ponderò non solo la qualità di questo morbo, ma gl'effetti, che seguono, e perciò dice non esservi male in un' Anima, che non sia cagionato da questo vizio. Ed acciò ogn' una se ne guardi, per non vedersi ridotta tra le incurabili, grida in questa forma. *Suadent ipsi maligni spiritus prolixa jejunia, immoderatas vigilias &c. cum intentione fallendi, sciunt enim, quod nihil prodest bene agere, nisi etiam fiat bene*: nella volgare dice così: Persuadono molte volte gl' istessi Demonj a' servi di Dio, che si affligano con rigorosi digiuni, lunghe vigilie, smisurati travagli, e molte altre cose per sè stesse buone, ma di grand' ammirazione, perchè eccedono dalla Vita comune; e perciò altra mira non vi hanno, che di rovinarli in tal modo, sapendo molto bene ancor essi, che non basta far cose sante, quando non si fanno santamente, e compassate con la discrezione; inducendoli ad operare senza questo riguardo, è certo che ne riporteranno ammirazione, con l'ammirazione applauso, e tra gli applausi di queste simili, e rare singolarità caderanno in vanagloria; venendo a questo, il Diavolo è certo, che daranno in perdizione.

Or mira, se devonsi fuggire le singolarità quanto più si può: ogn' uno s'avanzi pure sopra tutti nel suo interno, come insegna San Bernardo, ma nell' esterno si conformi con tutti, cammini, ma conformandosi al passo degl'altri; questo è il modo per portarsi al sommo della perfezione, volendo camminare troppo, si troverà a dietro, non avanti, e quel che più importa, con pericolo d'un qualche estremo precipizio. L'istesso Avviso ci viene dallo Spirito Santo, dicendo: *Substantia festinata minuitur, quæ autem paulatim colligitur, multiplicabitur:* Il multiplico, che presto si fa, facilmente si perde, ma l'acquisto, che costò sudore, e tempo, cresce, nè più scema; l'istesso provasi nelle fab- prov. c 13.

briche, che, alzate in fretta, non durano, per il più rovinano prima di ridurle a perfezione, nè ſegue queſto, quando s'alzino a bell'agio, mettendovi tutto il tempo neceſſario: queſti ſono gl'edifizj, che ſi mantengono, e reſiſtono alle ſcoſſe.

De Cura Poſt ſang. emiſſ.

Abbiamo da Galeno queſto fiſico documento: *Qui in corde eſt calor interdum minor ſeipſo efficitur aut propter ſanguinis copiam, aut propter ingentem inopiam:* Il Cuore patiſce deliquio ò per la troppa abbondanza, ò per la troppa inopia del ſangue. Sicchè ugual danno cagiona al noſtro Cuore la penuria, come l'abbondanza; ſono gl'eſtremi ſempre vizioſi, e nella mediocrità conſiſte la noſtra ſalute; così va per quella dell'Anima: tanto pregiudizio patiſce nel ſoprabbondante, come dal ſcarſeggiare d'opere virtuoſe. La Virtù vuol ſtare nel mezzo, chi dà negl'eſtremi confina col vizio, e tanto più, quanto ha più dell'eſtremo. La ſtrada comune è ſempre la meglio, camminando per eſſa ſi fa viaggio, nè v'è pericolo d'inſidie; non vi ſi covano gli aſſaſſini dell'Anima, ſtanno ſempre ſu i confini, perchè gli rieſcano i loro colpi, e v'inciampa chi travia dal cammino battuto dagl'altri. Non è mai ſenza pericolo chi ſi mette nello ſtraordinario; ha ſempre da guardarſi d'intorno, ed è ſempre ſoggetto a qualche caduta. Tanto è pregiudiziale il volerſi diſciplinare ogni giorno ſette ore continue, come laſciar la diſciplina quando ſi fa dagl'altri; è così male tacere, quando gl'altri parlano, come è il parlare, quando tutti tacciono. Così è colpevole chi getta tutto il ſuo Capitale in limoſine ſenza ritenerſi tanto da ſoſtentarſi con la ſua famiglia, come non farne alcuna, quando gli ſoprabbondano le ricchezze. Criſto preſe ſempre la ſtrada di mezzo; chi lo ſeguita per queſta non può fallire, eſſendo ſtrada dritta, che ci conduce rettamente al Cielo. Andiamo dunque per eſſa ſenza declinare nè alla deſtra per cagione d'eccеſſo, nè alla ſiniſtra mancando a' noſtri doveri. Le ſingolarità ſon ſempre pericoloſe, non ſe ne eſcirà mai a ſalvamento, ſi darà in qualche precipizio, come lo moſtreranno gl'eſempi, che ſeguono.

§. II.

Si riferiſcono due Eſempi in confermazione di queſta Dottrina.

VIvendo il Serafico Padre San Franceſco entrò nella ſua Religione un Giovane di buoni coſtumi, e molto fervoroſo, e deſideroſo d'approfittarſi in tutte le Virtù: In una Religione tale, e sì ben regolata dell'iſteſſo Serafico ſuo Fondatore, e con l'eſempio di que' primitivi Religioſi così buoni s'avanzò tanto il fervente Giovinetto nello ſpirito, che in breve tempo riſplendeva fra tutti, e ſopra tutti nell'oſſervanza della ſua Religione, ed in ogni eſercizio di perfezione; ſi reſe perciò così caro a tutti, e ſpezialmente preſſo i Superiori, come è propria qualità de' buoni l'eſſere amati da tutti, e quella de' cattivi l'eſſere da tutti abborriti. E pure fu alla fine deluſo dal Diavolo, declinò alla deſtra, e cadette in alcune ſingolarità di quella ſpezie, che il volgo, ma non i Prudenti applaudono, fra l'altre una fu d'oſſervare un rigoroſiſſimo ſilenzio in modo, che dalla ſua bocca non ſi poteva cavar nè pur una

paro-

parola per chi si sia, nè per qualsivoglia motivo per urgente che fosse, ed arrivò a tal' eccesso, che nè men per confessarsi non voleva parlare, spiegandosi col Confessore solo con segni; Fu a visitare quel Convento San Francesco; il Padre Guardiano, mentre l'informava degl'altri Religiosi, venne a parlare di questo, e gli esaltò la di lui Santità, ed il grand'esempio, che dava di sè in ogni Virtù. Il Serafico Padre, come cotanto illuminato da Dio, disse subito, credo Padre, che questo Regioso sia illuso, e che tante singolarità in lui vengano da spirito cattivo; sono troppo contrarie all' uso della Chiesa, ed alla pratica de' Santi Sacramenti, e perchè veniate a conoscere la verità, comandategli, che si confessi chiaramente, come fanno gl'altri almeno una volta la settimana; se non ubbidisce, non cercate di più, questa è prova bastante, abbiatelo per cattivo spirito, che tale sarà sempre quel, che non si rimette alla voce di Dio. Tanto fece il Guardiano. Il Frate in udir l'ordine del suo Superiore, si contristò subito, niente rispose, ma, girandosi il dito di qua, e di là per il naso, significò, che non voleva moversi dal suo solito stile, nè confessare in altro modo i suoi peccati. Non replicò il Guardiano, come era per altro il suo dovere, perchè, amandolo molto, non aveva cuore di disgustarlo, e pure in questo Caso non era un disgustarlo, era amarlo da vero; che se l'avesse penitenziato per la sua disubbidienza, non restava senza speranza di guadagnarlo, e così trascurando quella colpa cooperò alla sua rovina: fra poco tempo il miserabile lasciò l'abito, apostatò dalla Religione, andò fuggitivo per il Mondo, e non volendo in Religione parlare nè meno col Confessore, sfrenò talmente la lingua che pareva un' impetuoso torrente, giurando, maledicendo, bestemmiando, mormorando, e precipitando in termini orrendi, e scandalosi di vendette, che spaventava chiunque l'udiva. Fu incontrato da due compagni di San Francesco, che indotti dalla Carità Religiosa desideravano di ridurlo; l'esortarono perciò con ragioni molto efficaci, e sante, lo persuasero con motivi esemplari, lo pregarono a riflettere agli obblighi della sua conscienza, all' altezza di quello stato Angelico, dal quale era scaduto, al miserabile, ove vivea, alla speranza, che ogni Peccatore deve avere nella Divina Misericordia, ed alla facilità, con la quale potrebbe ottenerla. Egli però sentendo un discorso così caritativo, una correzione sì santa, sì prudente, e così fraterna s'avventò contro essi come una Vipera istizzita, e con un' ostinata protervia gli caricò d'obbrobrj, gli fulminò maledizioni, e come Anima già disperata terminò con giuramenti, e bestemmie contro l'istesso Signor' Iddio, nè molto tardò a terminare impenitente l'infelicissima sua Vita, e cominciò l'eterna orribile, ed interminabile morte.

Questo fine ebbe colui, che cominciò sì bene in una Religione così santa, per non essersi mantenuto su la Carriera, che facevano gl' altri, per battere una nuova strada, e portarsi con tanta singolarità. E tanto avviene a questi tenaci della loro opinione; non volendo far come gl'altri, si riducono a far peggio di tutti; volendosi segnalare con

le ſingolarità, ſi ſingolarizano con il demerito; tanto ſi lontanano dal Corpo della Religione, che vengono ad apoſtatare e dalla Religione, e da Dio, che muojono dannati.

Nè meno ſotto preteſto di maggior perfezione ci dobbiamo lontanare dalla Regolare oſſervanza a tutti comune. Con queſt'eſempio i Religioſi hanno tanto, che baſta per metterſi in riga con gl' altri; non biſogna preſumere, nè attaccarſi tanto al proprio ſentimento, che laſciamo di ſeguitare quello de' noſtri Prelati. Le azioni de' maggiori ſantificate con l'eſercizio della loro eſperimentata Virtù devono eſſere la norma delle noſtre; non ſenza motivo diſpoſe Iddio, che ci precedeſſero in queſta ſcuola di perfezione; abbiamo da ſeguitarli: eſſi furono Santi ſenza tante ſingolarità; conformarono il loro modo di vivere alla Regola, che profeſſarono, e noi ſiam tenuti all'iſteſſo: per queſta navigazione arrivarono eſſi a buon porto; ſeguitiamo l'iſteſſo rombo, ſe pretendiamo terminare felicemente la noſtra navigazione. Non laſciamo i ſentieri conoſciuti, per non ſmarrirci, e diſperderci, e trovarci lontani dalla Patria del Cielo, e precipitar nell' Inferno, come ſeguì a queſto infelice. Chi poi già aveſſe declinato alla deſtra, ovvero alla ſiniſtra ripigliſi, e ſi metta ſu la ſtrada de' Santi; ogn' uno reſta avvertito da queſt' eſempio: avverta, non tiri avanti per non ridurſi a sì mal termine; Iddio l'illumini in queſto Caſo; deh ritorni alla ſua Regola; acciò cammini con ſicurezza, come gl' inſegnerà l'eſempio, che ſiegue.

Nella medeſima Religione di San Franceſco in Spagna vi fu un Novizio molto devoto, e dato all' Orazione, nella quale s'applicava sì di cuore, che orava ancora quando gl' altri ſtavano in ricreazione, e vegliava, quando gl' altri dormivano. Con queſta ſingolarità mancava al Coro, e ad altri Santi eſercizj della Religione, ed è queſta, come già s'è detto, l'ordinaria infermità di ſimile Gente, non compire a tutte le loro obbligazioni, che lor corrono per debito, per non interrompere le loro ſingolarità. Il Maeſtro lo perſuadeva con Prudenza acciò laſciaſſe tal modo di vivere, e ſi conformaſſe in tutto alla Comunità, che Iddio gl'aſſiſterebbe proſperando il ſuo ſpirito. Sentì, ma non s'arreſe all' ubbidienza, perchè non ſa ſoggettare il proprio ſentimento chi pretende renderſi ſingolare, e contraſterebbe con l'iſteſſo Iddio, per eſcirne con la ſua. Queſto era divoto di noſtra Signora, ma come il Demonio gli avea cattivata la volontà, per maggiormente aſſicurarſene, acciò in eſſa non prevaleſſero ſalutevoli conſegli del ſuo Maeſtro, gl' apparve un giorno in una Sacra immagine di detta noſtra Signora, che il Novizio venerava molto, e gli diſſe: Perſevera Figliuolo in queſte tue ſingolari divozioni, nè farai quanto il tuo Maeſtro poſſa dirti in contrario circa queſto; conſiglio veramente proprio del Diavolo, unico veleno da ridurſi un' Anima alla morte eterna, eſterminio d'ogni Virtù, Peſte, che infetta la Religione è queſta di allontanarſi dall' ubbidienza, nella quale conſiſte tutta la perfezione, e la ſalute dell' Anima. Reſtò il Novizio da queſta viſione più oſtinato nel ſuo propoſito; ſprezzava gl' avviſi

Cron. di S. Franc. 2. p. l. 2. c. 22.

del

del Maestro, più si lontanava dalla Regola comune, e proseguiva più che mai, le sue singolarità. Intese tutto questo il Guardiano, e si risolvè di levargli l'abito, acciò non infettasse con questa sua scabia gl' altri. Riflettè ad ogni modo, che tutto quegli faceva a motivo di spirito, e che finalmente i suoi esercizj eran santi; si rivoltò a più sicuro partito, volle prima abboccarsi seco, come prudentemente dovea fare per non mancar nella Giustizia, stando sulle prime informazioni: lo chiamò perciò a parte, e gli disse: Figlio, sono informato, che non v'accordate alla nostra Comune osservanza, nè state a' consigli, che vi dà il vostro Maestro; In questo modo voi non camminate bene, vi lontanate dalla vera strada, nè potete mantenervi in Religione: qui si deve lasciare la nostra volontà, e dobbiamo soggettarla a quella de' Superiori. Questa è la prima cosa, che si pratica in Religione, ed anche l'ultima. Sappiate, che non avete buon spirito, nè in questo modo vi governate bene. Lo spirito del Superiore è spirito di Dio; arrendetevi a quello, che vi si dice, altrimente non potete accertare la verità, nè l'indovinarete innanzi a Dio. Sentita questa Paterna, ed amorevole esortazione, e così salutare, rispose il Novizio; Padre, io sono sotto un miglior Maestro, questi è la Santissima Vergine nostra Signora, che mi va insegnando quanto mi è necessario per acquistar la perfezione. Su questa risposta restò sospeso il Guardiano, nè seppe come risolvere: espose la causa alla Divina Providenza, prese tempo per maturare la sua risoluzione, si raccomandò a Dio, obbligò la Comunità a far l'istesso per ottenere lume sopra quel Novizio, che ben per altro vedeva essere ingannato dal Demonio. La notte seguente il Demonio pure gl'apparve in figura di nostra Signora tutto circondato da splendori, e lo lodò per la resistenza fatta al suo Guardiano, se gli offerì pronto d'assistergli in tutto, e soggiunse: Se veramente brami imitare mio Figliuolo, e tuo Signore hai da crocefigerti come lui; cala a basso dal Refettorio, vi troverai due travi, unisci li insieme in Croce, e Crucifigiti in essi. Il Novizio determinò subito d'eseguire il mandato, nè potendogli allora riuscire, se ne andava con questo desiderio molto pensieroso, e quasi fuora di sè. I Religiosi instavano presso Sua Divina Maestà, acciò non permettesse, che andassero a vuoto le loro preghiere. Mandò nostro Signore luce al Novizio, venne a manifestar tutto il suo interno al Superiore; scoperta la faccia, e conosciuto l'inimico, facilmente lo superò, disingannosi del suo errore, conobbe la verità; si pentì della sua contumacia, pianse la sua colpa, e mutando Vita lasciò tutte le singolarità, e conformandosi in tutto alla comune osservanza se ne volò indi al Cielo carico di meriti, ove gode, e goderà eternamente Dio, come piamente si crede. Hai sentito il fatto, seguita l' esempio per riportarne l' istesso premio. Non ci vogliono singolarità nella Vita Religiosa, sono consigli diabolici, sdruccioli da precipitar nell' Inferno; La Regola della Vita comune è via regia per il Cielo.

§. III.

Concluſione di quanto ſi è detto.

CI reſta una coſa da dire, ed è, che ſe le ſingolarità di loro natura per altro buone, quando ſiano di coſe ſante, ſono di tanto pregiudizio, che ſarà, quando ſi ſingolarizi in coſe aſſolutamente male? volere particolari licenze, eſenzioni dagl'atti di Comunità, abiti ſpeziali, Cella, ſottoveſti; non voler ſervire, e pretender d'eſſere ſervito da' ſuoi Fratelli, uſcir dal Convento a ſuo arbitrio, ritornar quando li piace, mangiar fuor d'ora, abſentarſi dal Coro, nè trovarſi negl'altri eſercizj di Religione con la Comunità, volere Camera, Sedia, Tavolini, Letto differente dall'uſo comune, e più per violenza, che per neceſſità? mettere perciò fuora preteſti d'antichità, privilegi di merito, governi ſoſtenuti, motivi da non eſſere trattato come gl'altri, e con ciò pretendere, che tal ſia la Religione, come la mano, che non ha tutti i diti uguali? O queſto sì, che non può eſſere peggior ſpirito, nè ſi può dare Peſte più dannoſa nelle Religioni, che mai non ebbero per l'addietro, nè mai averanno per l'avvenire inimici più fieri di queſti. Tutti gl'inimici del Mondo al più poſſono impedirle qualche fondazione, ò levargliela, la poſſono diſcreditare con ſatire; alla fine però ſi ſcuoprono per malignità; il tempo le diſſipa; li contrarj muojono, i Conventi contraſtati ſi fondano, ò ſi rimettono; ma queſti tali tagliano ſin dalla radice la Pianta, e diſtruggono ſin da' fondamenti tutta la diſciplina Clauſtrale, ſmantellano il muro dell'oſſervanza, ed aprono una ſmiſurata trincera per la quale a man ſalva s'introducono tutte le rilaſſazioni. Se poi queſti ſingolari ſono Perſone Gravi, tanto la Guerra è più fiera, e l'eſterminio più inevitabile, perche qualificano col loro eſempio le ſingolarità, che praticano, e diſſipano l'oſſervanza ſotto zelo di Religione. Di queſti ſi lamenta giuſtamente tutta la famiglia per bocca di Salomone, dicendo: *Filii matris meæ pugnaverunt contra me:* Li figliuoli di mia Madre, ch'è la Religione, fanno fiera battaglia contro di me: notate, che non li nomina Fratelli, perchè non hanno Carità, nè unione fraterna con gl'altri, degenerando dal naturale de' buoni, non vivono col medeſimo ſpirito, hanno ſentimenti ſempre oppoſti, vogliono eſſere ſingolari fra tutti, e ſuperchiare tutti: L'ugualità e ſomiglianza generano l'unione; La ſingolarità, e diſſomiglianza portano diſunione: ſono Figliuoli d'una medeſima Madre, ma non operano da' Fratelli, anzi ſcancellano la Fratellanza pretendendo d'eſſere ſoli al Mondo, ſoli nel mangiare, ſoli nel veſtire, ſoli nel comando, ſoli in darſi buon tempo; e che gl'altri digiunino, vivino di povertà, portino tutto il peſo, non come Fratelli, ma come ſe quelli foſſero i ſervitori, ed eſſi i Padroni. Se queſto Spirito s'inoltra, porta ſeco la totale devaſtazione, poichè il Regno diviſo non può reggerſi; queſto è colpo, che rettamente feriſce il Cuor della Religione, per queſto è mortale, onde non è poſſibile che duri. Non ſia dunque il Superiore d'ogni altro diſordine così ſollecito quanto di queſto. Levi di mezzo

Cant. c. 1. n. 6. 7.

zoqueſte ſingolarità, nè guardi in faccia ad alcuno, ſia Nobile, ſia Dotto, ſia Vecchio. Abbia governato più triennj la Congregazione, ò la Provincia, tutti ſono Figliuoli d'una Madre, devono dunque ſtare da Fratelli, non ſe gli permetta eſenzione in alcuna coſa, ſe non vuole, che gli ſia il nimico più fiero, ſi ſervirebbe dell'iſteſſe indulgenze per combatterlo, oltre lo ſdegno di Dio, che s'irriterà contro di sè, ſe per riſpetti umani traſcura in un punto di tanto rilievo: ſia però il Superiore il primo a ſeguitare in tutto la Vita comune; ſi lontani da qualunque particolarità; ſe patiſce dolori, ſe riceve mortificazioni, ſe ſi pregiudica nella ſanità, quando però non ſia coſa di rilievo, offeriſca ogni coſa a Dio, che più aggradevole ſacrifizio offerir non gli può, che ſopportar tutto queſto, e più di queſto per conſervare la Religione nel ſuo ſpirito per ſervizio, e gloria ſua. Sopra del Superiore, come ſopra ſtabile pietra s'ha da mantenere l'oſſervanza: il ſuo buon'eſempio gli tirerà dietro molti compagni; e Iddio obbligato dalla Fortezza del ſuo ſpirito così coſtante per accreſcere il ſuo Divino ſervizio, lo premierà de' premj eterni, e ſe di qua travagliò per lui, di là ripoſerà in lui ne' Secoli de' Secoli. Amen.

AVVISO VENTESIMONONO.

Non mangiare, nè bevere, ſe non all' ore ſolite, e allora rendi molte grazie a Dio.

§. PRIMO.

L. 1. de Gla ſiula ant. c. 6.

QUeſto Avviſo appartiene pure alli due antecedenti, perchè il mangiar fuor d'ora è anche ſingolarità, come ſente Ugone di San Vittore, ed in queſta ſi può incorrere, tanto anteponendo, come poſponendo l'ora comune, ò pure mangiando fra il giorno roba ſtraordinaria, e a queſto principalmente mira l' Avviſo, poichè circa il primo ſufficientemente ſe n' è diſcorſo ne' due antecedenti, parlando contro il vizio della ſingolarità per doverſi ſchivare in tutto così nel mangiare, come nel modo, che non ſia preparato differente dal comune, e ſempre portarviſi, quando vi ſi porta la Comunità, per renderſi degni della benedizione di Dio. Nel preſente ſi devono principalmente notare due coſe: la prima di non mangiare, nè bevere fuori del tempo, ma benſì nell' ora, e luogo ove mangiano tutti: La ſeconda di renderne allora le dovute grazie a Dio per il ricevuto benefizio; d'ambedue queſti punti tratteremo con brevità nel preſente.

Quanto alla prima, dico eſſere un vizio molto indegno in un Religioſo, ed in qualſiſia Perſona ſpirituale, e come dice San Bonaventura, più proprio de' Ragazzi, ò de' Bruti, che d'Uomini capaci di ragione mangiar fra il giorno, fuor del tempo aſſegnato tanto in Caſa, come fuora, ſenza preciſa, ed ineſcuſabile neceſſità: *Extra duas vices in die, niſi neceſſitate cogente in Domo, vel extra comedere puerorum, imò pecudum eſt.* Così il Serafico. Queſti ſoli non hanno regola di mangiare, perciò San Doroteo trovando in Cella alcun comeſtibile ordinava ſubito, che ſi deſſe alle beſtie, come proprio d'eſſe il mangiar fuori di regola, ed impropria d'ogni Uomo. In ſpec. Diſcip. c. 4. p. 3.

Il Beato San Pacomio poſe un tal precetto nella ſua Regola: *Nemo comedat ſeparatim antequam cunctis Fratribus Pater exhibeat:* niun mangi ſeparatamente dagl'altri, nè prima. Vadino tutti in pubblico Refettorio, ed ivi mangino in preſenza del Superiore. L'iſteſſo comanda San Benedetto in queſto modo: *Nec quiſquam præſumat antè ſtatutam horam, vel poſtea quidquam vel potus percipere;* niuno ardiſca di mangiare, ò bevere avanti, ò dopo del tempo ordinario: Sant' Agoſtino comandò l'iſteſſo nella ſua, eſcludendone però gl'Infermi: *Quando quis*, dice egli, *non poteſt jejunare, non tamen extra horam prandii aliquid alimentorum ſumat, niſi cum ægro-* D. Ber. in Reg. c. 43. Reg. c. 28.

Vaggiunse questa particola, non perchè sia necessaria per essere sempre gl' Infermi eccettuati dalle loro proprie indisposizioni, e necessitosi di ristoro secondo le circostanze del tempo, nel quale più ò meno si sentono aggravati, ma perchè sappiano i sani, che per loro non c'è dispensa, e che non si devono esimere dalla comune refezione, per mangiare a loro beneplacito.

Ordina poi San Basilio nella sua, che si penitenzi con digiuni chiunque mangiasse fuor di tempo: *Alieno tempore cibum sumere ad multum diem jejunus permaneat*: pena proporzionata alla colpa: la Gola si castiga con l'astinenza, così il disordinato mangiare col digiuno. Perciò Cassiano in questa materia trattando dell'astinenza degl' Antichi Padri, ne parla con gran sentimento, e con più zelo di rigore, che gl'altri, e dice, fra l'altre cose, che si reputava un sacrilegio non solo mangiar un pomo, ò pur una mandola fuor di tempo, ma col solo mirarla, e mostrarne gusto: *Ante communem mensam, seu legitimam Refectionem, & post eam summa cautione observant, ne quis aliquid cibi accipiat in tantum, quod dum fratres essent per hortos, atque pomaria, & vident non solum poma in arboribus blandè, & passim pendentia, sed etiam super terra jacentia, & ad colligenda parata, suaque importunitate, & copia ad consensum concupiscentiæ allicere valentia, non tantum ex eis nihil gustent, sed nec manu attingant.* E soggiunge di più, che se alcuno avesse mancato nell'osservanza di questo punto, *vel plagis emendandus erat, vel expulsione purgandus*: ò s' avea da riprendere avanti la Comunità tutta con dargli una buona Disciplina; ò non conoscendolo Soggetto da emendarsi si dovesse discacciare dal loro consorzio, come membro putrido pregiudiziale agl'altri per sì malo esempio. Questo senza dubbio fu il motivo, che Sant' Isidoro condennò con pena di scomunica, chiunque avesse a mangiar fuor' d' ora, dicendo nella sua Regola: *Anathema sit, si quis aliquid extra communem mensam comederit*. Si lontani da tutti, nè più comunichi con alcuno chi ardirà mangiare occultamente cibo, che non sia per tutti, e con tutti. Così sentivano i Santi, e secondo il loro sentimento si deve reggere qualsisia Religioso Instituto: erano essi veramente illuminati da Dio nel loro governo Monastico, sono per conseguenza venerabili le loro determinazioni, e Decreti, e si devono imitare le loro azioni in questo punto principale, non avendo essi fatti ordini così rigorosi senza gran fondamento, e lo produrremo in appresso: ed il più rilevante si è, che chi pecca di questo Vizio rare volte s' emenda. San Basilio attesta, che sempre fu osservato, che molti risanarono da gravissime infermità di spirito, ma chi pativa di questa, ò niuno, ò molto rari furono quelli, che ne guarirono.

Reg. 15. ujus Disp.

Lib. c 16.

c. 9.

§. II.

L'utile temporale della temperanza.

POrtiamo in primo luogo le ragioni, che ci possono muovere a praticare questo Avviso, e ad osservare questa Regola tanto raccomandata, e praticata non solo dagl'An-

gl'Antichi, ma da' Moderni. E ſia la prima quella, che ſegna San Giovanni Griſoſtomo, ed è veramente molto efficace per muovere chi ſi ſia a non traſgredirla già mai, quando anco non lo faceſſe per amor della Virtù: udite: *An non videtis ex immodica ingluvie infinita morborum genera induci?* e da che procedono, dice il Santo tante infermità, per le quali la noſtra Vita sì preſto finiſce, e la morte fa di noi sì gran ſtrage? tutta l'immenſità de morbi, e tali, e di ſpezie sì diverſa, che ci martirizzano, e ci conſumano queſta povera Vita, non vedete che ci vengono dal diſordinato mangiare, e bevere? a queſte ſempre nuove infermità ſi ſottomettono quanti non oſſervano Regola di temperanza, vogliono vivere come le beſtie, che alla viſta del paſcolo corrono ad ogni tempo ſpinte dal brutale loro appetito: Perciò ecco l'Uomo ſoggetto alle gotte, che gli tormentano il Corpo, da queſta cattaratta ſempre aperta diluviano in noi in tanta quantità umori craſſi, ed infinità di flemme, che affogano il calor naturale, ſi eccitano tanti dolori, e di capo, e di ſtomaco; chi è tormentato dalla ſciatica, chi traffitto da' dolori di fianco, chi patiſce fluſſione d'occhi, chi ſtride per il dolore de' denti, chi s'affanna per l'oſtruzioni di milza, ò di fegato, le coliche, le reſipole, le renelle, ed i calcoli, e mill' altri malori che ſi generano nel noſtro Corpo? non altro per certo, lo ſregolato vivere dell'Uomo; queſto è la ſorgente d'ogni noſtro male. Quel mangiare, e bevere a tutte l'ore ſenza regola, e miſura, quello è il fomite delle noſtre indiſpoſizioni: deh non ſe n' incolpi di grazia il levarſi a mattutino, non l'applicazione dello ſtudio, non il travaglio del confeſſare, ò pure qualunque altro impiego, che ci venga dalla Religione; non ſon queſti i noſtri micidiali; lo ſono i noſtri diſordini. Eccone l'evidenza. Quanti di compleſſione più fiacca corrono indefeſſi ad ogn'atto di Coro, e ſempre ſi trovano ad ogni eſercizio, e travaglio della Comunità, nè patiſcono ciò, che altri patiſce, ſol perchè vivono a regola? mai eccedono nella temperanza, non mangiano, nè bevono, che alle ore determinate, e con la dovuta moderazione. Dunque tanti incomodi, che coloro patiſcono, e sì ſtravaganti accidenti, l'avere tanta neceſſità, e di Medici, e di medicine proviene dall' eſſere troppo indulgenti alla gola, nè volerſi appagare di ciò, che quelli s'appagano; cioccolate, e rinfreſchi, piattanze particolari entro, e fuori del Clauſtro, e ſe non crapolano ſpeſſo non mai darſi per ſoddisfatti di quel cibo, che ſoprabbonda per gl' altri, e col quale gl' altri ſi mantengono ſani, ed abili ad ogni coſa, e con tutto quello vivono coloro d' infermità, e ſono inutili, anzi gravoſi ad ogn'uno. O ſe coteſti ſi riſolveſſero ò per un'anno, ò almeno per un ſemeſtre, di metterſi ſulla pragmatica della Vita comune, quanto meglio ſtarebbero, e per il Corpo, e per l'Anima? ridurrebbero alla dovuta temperie quell' eſſuberanza d' umori, e ſenza Medico, e ſpeziarie ſi rimetterebbero in iſtato di compire agl'obbligi della loro vocazione; non ſi dà medicina tanto eſecutiva, ed efficace, quanto ſtare ne' limiti della Regola profeſſata, e contentarſi

di

di quel loco, che avvalorato dalla benedizione di Dio soddisfa, e mantiene la salute a gl'altri; senza questo potrebbero applicarsi tutti gl'impiastri di Galeno, e praticar in loro tutti gli elettuarj di Potero, sempre più saranno un Ospedale d'Infermità; perchè come *temperantiæ merces est robur, & sanitas*, così *intemperantiæ morbus, & imbecillitas*; e sentenza di Filone. Osservate una persona moderata nel mangiare, e nel bevere, che non esca mai dalla sua regola, la vedrete sana, forte, agile, risvegliata, spiritosa, robusta, e con tutti gl'indizj da presagirne lunga Vita. Osservate poi questi, che vogliono vivere a loro modo, e sempre conformarsi a' dettami della gola, mangiar ad ogni passo, in tutte l'occasioni, a tempo, e fuori di tempo: senza misura, e discrezione, averà questi mestiere sempre di Medico, che lo sgravi con purghe, del Chirurgo, che lo salassi, de' Diaginti, che lo confortino, e con le consulte di tutto il Collegio de' Medici non starà un mese in piedi, che non ricada; e la sua Vita presto s' incammina al Sepolcro. Galeno chiaramente lo disse ne' suoi Aforismi, che non essendo ben concotto a sufficienza il primo cibo, nè ben digesto, se caricate di nuovo lo stomaco, nè l'uno, nè l'altro si digerisce; non il primo per essere impedito dal secondo, non il secondo per gli contrasti, che ha dal primo; la contrarietà, che fra loro passa, li mantiene in guerra; lo stomaco non potendo resistere a' loro cimenti, in vece di mortificarli con digerirli, si rende a discrezione, e lascia, che operino in esso tutto il male, che possono, così diviene una cloaca di crudezze, di flemme, d'umori pestilenziali, catarri, da' quali tutti si vien'a corrompere il sangue, bisogna ò cadere, ò ricadere, e pericolare nelle solite infermità. Il peggio poi si è, che non riconoscono mai, nè vogliono confessare non essere il male loro originato d'altra cagione, che dal disordinato loro modo di vivere; diranno, che procede dall' essersi quella volta levati al Mattutino, ò perchè in quella settimana fu troppo lungo il Coro, ò perchè sono stati un giorno senza far esercizio fuor di Casa: mangino di grazia meno, che staranno meglio; potranno osservare più ritiratezza, osservino temperanza, e resisteranno più al Mattutino; siino astinenti, e goderanno più sanità, camperanno molto, se meno mangiano: non è questo Aforismo che inventi io, lo dettò lo Spirito Santo: udite: *Propter crapulam multi obierunt: qui autem abstinens est adjiciet vitam*. La gola uccise molti, l'astinenza allunga la Vita, e di più ce l'insegna l'esperienza ogni giorno; quanti muojono anticipatamente di disordine? e quanti delicati per altro di complessione solo per vivere con regola vivono sani?

De leg ad Car.

Eccl. c. 37.

A tutto questo soggiunge S. Efrem una sua propria esperienza, ed è, che l'intemperanza rintuzza l'intelletto, ed offusca la ragione, che perciò volendo esortare i suoi Monaci al tratto con Dio, ed agli esercizj delle cose spirituali, gli parla in questo modo: *Ventrem non cures, ne mentem obtenebres*; cioè non caricate lo stomaco, che vi sarà ingrato, esalerà tanta fuli-

Serm. de ref. Monac. ad finem.

gine

gine al capo, che vi offuſcherà il lume della ragione, e v' acciecherà l'intelletto: ſe l'intelletto è cieco, in quali errori non ſi precipiterà, ed in quai Vizj non s'inviluppera il voſtro Cuore?

Ma ſentiamo ancora San Baſilio, egli la diſcorre in queſta forma: *Navim, quæ oneribus multis præmitur, undarum impetus vel minimus evertit*: ſe la Nave è troppo carica, ogni piccola agitazione l'abbatte, non vi vogliono venti sfrenati per ſommergerla, ogni poco, che ſpiri l'affonda. Tanto ſegue nell'Uomo, quando troppo ſi carica lo ſtomaco, il calor naturale vi ſi affoga: ma ſe mangia moderato cammina leggiero, e termina a ſalvamento; l' intemperante non può far buon viaggio; va lento in tutto, e ſe non ſi ſcarica a tempo patirà naufragio. *Pari ratione humana corpora continuis epulis ſaturata, & quaſi onuſta morbis nullo labore obruuntur, quæ autem modico, eoque levi cibo utuntur, cùm morbum futurum quaſi ſubitam procellam declinant, tùm præſentem ægritudinem, non aliter, quàm levis ſaxi marini incurſionem depellunt.*

De jejun. Serm. I.

Pur troppo queſto è vero, vediamo, che i più intemperanti, e diſordinati ſono quelli, che più ſi lamentano, e più ſpeſſo s' infermano, neceſſitano ſempre del Medico, e più conſuma medicine uno di queſti, che non fanno in una Comunità tutti inſieme: per coſtui vi vogliono ſingolarità di cibi, particolarità d' abiti, comodità in Cella, maggiori divertimenti, e dentro, e fuora di Caſa; mutano il Convento come le Rondini, ſecondo che ſi mutano le ſtagioni; nell'eſtate biſogna, che vadino ove l'aria è freſca, nell' invrno ove l'aria è più temperata, nè queſto pane fa per i loro denti, nè quel vino s'affà per il ſuo ſtomaco. Il Superiore deve provedere una diſpenſa particolare per eſſi, il Convento ha da ſoccombere all'aggravio di mantenergli una ſpeziaria ſola per il loro biſogno. Dall' altra parte poi ſono sì prodighi della loro ſalute, che ſe bene hanno evidenza, che tutto il male deriva in eſſi da' diſordini che fanno, non vogliono mortificare queſta loro ghiottoneria, vogliono la nevata, che li rinfreſchi, la cioccolata, che li riſcaldi, e ſi trovano così pronti in tutte le occaſioni, che non ſanno mantenerſi un giorno ſenza far qualche diſordine. In un ſolo dì queſti perdono più di ſanità, che non n' acquiſtano in un' anno con tutte le ſingolarità, che praticano per mantenerſi ſani. Ci vuole temperanza, chi vuol ſalute, ecco la concluſione. Tali infirmità non vengono nè dal Coro, nè dallo ſtudio, nè dal Confeſſionario, nè dall'aria del Convento. Mettetevi a Regola con gl'altri, e vi ſentirete bene come gl'altri.

E che utile non ci viene dalla temperanza? quella buona diſpoſizione, quella ſalſa così ſaporita, che rende così guſtoſo ogni cibo al temperante. Quel, come ſi ſuol dire, non eſſervi nella ſua menſa pane ò mal fatto, ò mal cotto, quel ſaperli sì di buono ogni boccone, quell'aggradire ogni coſa, e cavar da ogni coſa il buon pro, ed una buona ſoſtanza; ed all'intemperato niente sa di buono, per buono che ſia, nè punto lo ſuffraga: è pur un Gran Privilegio di chi vive conforme

forme alla regola del ben vivere. Lo disse pur bene San Bernardo: De Ord. vitæ. *Fames miro modo dulcia reddit, quæ fastidium facit insipida;* il miglior condimento è avere un buon appetito, e sempre si trova in chi osserva la regola della temperanza. Non è però così in quegl'altri; perchè, mangiando a tutte l'ore, mai sanno in che consista il vero gusto: vanno stuffi al Refettorio, ogni cosa lor dà per il naso, e come sogliono gl'Infermi, così ancor essi di niuna cosa si soddisfano, dimandano, nè sanno che; il tutto si ristringe in volere robba straordinaria, per questo, dice il Santo Abate, che un buon appetito rende dolce, e saporito ogni cibo, e senza questo l'istessa Manna genera nausea. Osserviamo dunque questo Consiglio: travagliamo con fervore nella vigna di Dio, e con questo averemo gusto in ogni cibo, ed il tutto ci sembrerà molto saporito. L'Erbe, le fave, le lenti, ed anche il pane di segala, e quello, che nausea la Gente oziosa, a noi sarà di gran profitto, e soddisfazione: certo, che nè meno i Cavalieri più splendidi, nè i Principi più lauti in tutti i loro magnifici conviti non averanno tal compiacimento quanto n'avrà un povero Religioso, che dopo il travaglio della sua Religiosa osservanza si presenta alla mensa comune co' suoi Fratelli.

Dimanda Sant' Agostino di che si mantenessero i Leoni, le Tigri, gl' Elefanti, con gl'altri quadrupedi d'uguale voracità, quando stettero nell' Arca. Certo è, che ivi non erano carnami da pascersi, e questi Animali non mangiano nè fieno, nè legumi, e pure ivi altro cibo non v'era. Tutta la provisione per quella navigazione non consisteva, che in legumi, e in fieno. E' vero, risponde il Santo Dottore, che quando viveano a lor posta per li Deserti, che non mangiavano fieno, nè legumi, però stando nell' Arca s'accomodarono agl' altri, mangiavano come gl' altri, la necessità gl' obbligò a conformarsi: gl' altri mangiavano chi fieno, e chi legumi, ed essi per non morir di fame, s'accomodarono al legume, ed al fieno.

L'Arca fu una figura della Religione, perchè nella Religione ogn' un che v'entra, v'entra per mettersi in sicuro della sua eterna salute, e per ripararsi dal Diluvio Universale, che allaga il secolo, per quanto con la grazia di Dio gli sarà possibile, essendo che tanti in quello s'affogano. Nella Religione dunque ogn'un che v'entra, deve persuadersi di non potervi avere quanto aveva di delizia nel Mondo. Il mangiar, che quivi ordinariamente si pratica, sono legumi, fave, lenti, ceci, ed erbe. Se il Religioso averà buon gusto, andando alla mensa, quando anco fosse stato nel secolo un Leone così generoso nello spirito, e così nobile, e solito a vivere di lautezze, troverà nella mensa comune da soddisfare la sua fame, e con sentirne ogni gusto, e quando non si soddisfi di questa, nè in questa, nè in altro contenterà la sua gola: niuno sprezzi questo Consiglio, che non è da sprezzarsi. Non si mangi, non si beva, se non all' ore solite, tutto sarà saporito, tutto salubre, altrimenti no.

§. III.

§. III.

I danni spirituali, che cagiona l'intemperanza, ed il mangiar fuor d'ora.

MA chi potrà descrivere i danni, che cagiona all' Anima l'intemperanza nel mangiare, e bevere fuor d'ora? Tanti veramente sono, che non si possono registrar tutti. Cominciamo però, e sia il primo, che il Religioso mangiando fuori di Comunità commette un Furto, così tiene San Bonaventura. Usurpasi quel comestibile contro la volontà del suo Superiore, e come questo Vizio ordinariamente non si commette da un solo, che non vi si tirino altri, con ciò cresce il peccato, e viene a farsi negozio di compagnia: oggi tu in mia Cella, dimani io nella tua, così mi pagherai coll' istessa Moneta, nè vi mancherà, riuscendo buono il negozio, chi vi s'aggiunga per terzo, e così a poco a poco diventeranno una squadra. Dite voi qual pregiudizio nè riporterà la Disciplina Religiosa.

Ubi supra.

Fuor di questo alimentano costoro l'appetito sensuale, mettono l'armi in mano agl' inimici del loro spirito, perdono il gusto alle cose di Dio, e l'applicano tutto alla soddisfazione della gola: inaridiscono nella Divozione, si sottraggono dall' ubbidienza, facilmente si sdegnano contro chi amichevolmente lor disapprova questa loro rilassata condotta, dividono il Convento in Fazioni, molestano Parenti, ed Amici, e scandalizano, chiedendo sempre cose di regalo da questi, cioccolatte da quelli, da uno vini preziosi, denari dall'altro; in tempo che gl'altri stanno all' Orazione essi si partono per introdurre ciò, che aspettano in quell' ora: mai soddisfano a' loro Uffizj, ne lasciano il pensiero agl' altri: la Cella Religiosa di essi pare un' Osteria, ò stanza da Taverniere per tanta differenza d'arnesi, che vi sono, Fornelli, Ciccare, Cicolatiere, Vasi, Bacilli, Stagnate, Piatti, Bicchieri; se la vedesse San Bernardo non più direbbe, che fosse la Cella del Religioso una Casa di penitenza, nè un' Officina di mortificazione. Che dirò poi delle conventicole, che si fanno in coteste mangiarie? Quante mormorazioni ne seguono, quante buffonerie, e risate vi si dicono, e vi si fanno contro questo, e contro quello! la lingua è riscaldata dal Vino, il Demonio tresca con essi, non v'è la benedizione di Dio per non esservi quella del Superiore, anzi v'è la maledizione, essendo opera, che si fa contro la volontà di Dio, perchè si fa contro la volontà del Prelato. Cavate la conseguenza: io dirò solo, che ivi il Diavolo fa da dispotico, regola il tutto, così l'interno, come l'esterno di quanti vi sono, e vi fa un pubblico mercato di Vizj d'ogni sorte per interessarveli tutti.

Vivendo San Pacomio avea nel Claustro del Monastero un' Albero di Fico. Certi Monaci giovani ne colsero alcuni pochi senza sua licenza, e se li mangiarono; il Santo lo seppe, e si portò subito sotto la pianta, e vide che su la cima di quella ficulnea, vi stava un Demonio molto altiero in forma d' un Etiopetto assai brutto. Era quello lo spirito della Golosità,

gia, ed allora ordinò San Pacomio, che subito si tagliasse fin' alla radice; L'Ortolano, che la stimava assai per l'abbondanza, ed eccellenza del frutto, che sempre dava, pregò tanto il Santo, che per non contristarlo condescese, che non si recidesse. Egli però in quella notte supplicò nostro Signore a dar segno della sua Giustizia, ed ecco sul far del giorno l'Albero comparve totalmente secco, operando S. D. M. questo Miracolo per dar ad intendere quanto gli fosse spiaciuto quel Vizio, e che ogn' uno restasse avvisato di non commetterlo; con questo castigo corrispondente alla colpa restarono tutti ammaestrati di non stimar sì leggiero quel peccato, ed ogni qualunque mancamento d'astinenza, quando anche fosse di pochi frutti, mentre la Divina Giustizia si movea a farne sì gran risentimento, ed il Demonio ne mostrava tanta compiacenza. Certo, che molto meno fu quel solo Pomo, dal quale ne venne tanta strage al Genere Umano per averselo mangiato senza licenza i nostri Primi Padri, come si sa.

L. 1. Dial. c. 4. D'un altro Monaco scrive San Gregorio, ch' entrando nell'Orto mangiò una lattuca senza licenza, e che subito restò invasato dal Demonio: questo esorcizato disse, ch' egli non era entrato nel Monaco, ma che il Monaco se l'aveva volontariamente cacciato nello stomaco, egli se ne stava in quella lattuca, ed egli se la volle mangiare senza alcuna licenza; e che, quanto i Monaci mangiano senza licenza del loro Prelato, è robba di sua giurisdizione, onde chiunque la mangia gl' apre la Porta, e l'introduce entro di sè, perchè vi stanzi a suo bell' agio. Veggano quelli, che mangiano ortaglie fuori di tempo, son ben cose di poco momento, e pure aprono una gran porta a Satanasso, onde egli v'entra nell' Anima, ed acquista dominio per tentarli a suo beneplacito, e diroccarli dalla grazia, ed amicizia di Dio. Stiino dunque sul riguardo, che se bene non si lascia vedere in quel boccone, che mangiano, per esso però gli si spalanca la porta del Cuore, e per mezzo del boccone penetra fin nell' intimo, e v'inalza il suo Padiglione; non è questa una iperbolica esagerazione da spaventarne i putti, è verità pur troppo evangelica. Giuda non già vide il Demonio, e pure lo divorò in quel boccone, che indegnamente prese dalle mani di Cristo: *Post buccellam tunc introivit in eum Satanas*, così testifica San Giovanni: questo non seguì una sola volta, e l'esperienza non fu fatta, in Giuda solo, entra in tutti quelli, che ardiscono mangiar senza licenza, e contro l'ubbidienza, che devono a Dio nella Persona de' loro Prelati. c. 13.

Per questo Sant' Agostino incarica con grand' enfasi a tutti, che si guardino a mangiar fuori di tempo, sotto pretesto di salute, perchè con questo Vizio perderanno non solo la corporale, ma quell' ancora dell' Anima. Il Santo Abate Isai dice egli pure: *Ne quidquam, licèt pauxillum sit, comedas præter tempus, ne paulatim ex minimis ad deteriora prælabare*: non t'arrificare a mangiar cos' alcuna per minima che sia, fuor di tempo, acciò dal poco non ti faciliti a trasgredire nel molto, per essere scritto: *Qui spernit modica, paulatim* Lib. de Monac. exolan. c. 31. Orat. 23. §. 3.

latim dedicet; chi non fa conto del poco, a poco a poco ſi diſpone a gran caſcate. Queſto Proverbio, benchè ſi verifichi in tutte le materie, in queſto però ſi dà per infallibile, per eſſerci queſta così familiare, e l'inimico cotanto domeſtico, e l'occaſioni così pronte. Dobbiamo per tanto raffrenar ſempre la noſtra gola per reſiſtere alle inclinazioni de' noſtri appetiti, che ſe traſcorriamo in queſto alquanto, non vi ſarà modo di ſuperarne i pericoli.

§. IV.

Si moſtra come l'Intemperanza è Madre di molti Vizj.

COrrobora San Baſilio queſta Dottrina con una bella ſimilitudine; ci conduce egli a vedere la gran quantità d'erbaggi ſpinoſi, e cattivi, che naſcono là da quel buon terreno, ſul quale da una vicina fonte ſi ſpande un'abbondanza d'acqua, e quanti Animali tra quell'erbe ſi generino, e vi ſcherzino ò ſtomacoſi, ò nocivi, e poi dice; Ecco così in noi avviene, conde ſcendendo con troppo mangiare, e troppo bevere al noſtro Corpo: *Ut enim fons aquæ, ſi in plures ſit rivulos* Ser. de abdic. rerum. *diſſectus loca omnia herbarum viriditate conveſtit, & quaſi pubeſcere facit, ſic vitium gulæ, ſi per cordis tui venas ſe effuderit, & diſtraxerit, indeque permeans ſenſus tuos omnes irrigarit, ubi libidinum multarum in te ſylvam conſeverit, animum tuum ferarum habitaculum efficit:* l'Anima noſtra diventa una ſelva di germi cattivi, dal capo ſbocciano penſieri indegni, dal petto peſſimi affetti, lo ſpirito s'impiega in azioni deteſtabili, e l'Anima tutta diventa un Covile di fiere, una Caverna di Serpi; ſe prima abbondava di fiorite Virtù, e frutti di meriti, e vi deliziavano gl' Angioli del Cielo, data alla libertà della gola eccola un orrido deſerto, ove non germogliano, che Vizj.

Nel primo Monaſtero fondato da San Norberto nota Surio, che v'era un Monaco di ſingolare Virtù, il qual riſplendeva come una Stella molto luminoſa fra tutti; combattuto poi dalla Gola reſtò finalmente talmente ſuperato, che ſe gli reſe a diſcrezione. Prima digiunava tutto l'anno, nè mangiava altro, ch'erbe, ſpendeva l'ore tutte in Colloquj con Dio, e pure ſdrucciolò con tal empito in coteſto vizio, che nè men più digiunava le Vigilie di Precetto, nè le Quareſime, nè v'era per lui più punto di Regola, che l'obbligaſſe all'oſſervanza. Queſta ſtrana mutazione arrivò all'orecchie del Santo, che ſtava abſente; gli ferì il Cuore con più ſpaſimo, che non averebbe fatto uno ſtillo a due tagli: così s'addolorò ſopra quella pecorella ſmarrita. Si partì da dove era, e vi ſi portò in molta fretta; dopo lunga, e fervente Orazione, e molta Penitenza, che per lui fece, lo chiamò a sè, l'avvisò, e ripreſe con tutta Carità; venne a rimetterlo nel perduto fervore. Curò quella ſua infermità di Gola con la dieta ſuo proprio medicamento, ordinandogli Pane nero ad oncie, ed acqua a miſura; ed egli giunto a conoſcere il grave del ſuo mal ſtato n'aggradì il rimedio; illuminato da Dio tutto preſe per un gran regalo. La neceſſità gl'addolciva l'inſipidezza del cibo, e venne per queſta ſtrada a riſanare dal ſuo male di Gola, ed a rimetterſi nelle perdute ſue forze

6. Jun. in Vit. Santi Norbert. c. 19.

di

di spirito; riacquistò la divozione smarrita, ripigliò il fervor dell'osservanza, e ritornò ad essere quale era poc'avanti, e d'esempio, e di luce a gl'altri.

c. 10. de salut. doctr. Insegnò veramente nell'istesso modo la cura de' vizj Sant'Agostino, dicendo non esservi altra forma per ridurli all'ubbidienza della ragione, che mortificarli per via della bocca, come si pratica co' Poledri. Se questi si frenano nella bocca, si rendono all'ubbidienza, per altro legateli per altra parte, ove meglio vi piace, di averete sempre più protervi, ed insolenti: Tali sono i Corpi nostri, impertinenti, e mal'inclinati per indole lor propria, non v'è per essi altro freno da rendergli docili; il solo digiuno li doma, si moderano con la temperanza tanto nel mangiare, come nel bere: mancandosi in questo, affaticateli pure in Vigilie, Orazioni, Limosine, ed altre opere sante, sempre recalcitreranno, e contraddiranno alla disciplina della Virtù, nè vi sarà modo di prevalersene.

La Sacra Scrittura con molta ragione esalta la Castità di Giuseppe, Gen. c. 39. mentre l'autentica in modo, che non v'è da dubitarne, dicendo: *Nec quidquam aliud noverat, nisi panem, quo vescebatur*: era Giuseppe Padrone di tutte le ricchezze, e regali del suo Signore, e d'altro non si cibava, che di poco pane, non beveva che acqua, e chi potrà dubitare della sua Castità? non si può dare temperanza senza onestà, come non si dà onestà senza temperanza, e l'afferma Sant'Agostino con queste parole: *Fames amica Virginitatis, & inimica Luxuriæ, saturitas verò Castitatem prodit, nutrit illecebram*: si danno la mano con amichevole corrispondenza la temperanza, e la purità, ed è sempre così amica della Castità, che si mantiene sempre inimica della lascivia: e per l'opposto l'intemperanza è sorella carnale della disonestà, ed ambedue inimiche mortali della Castità. Se t'assaltano cattivi pensieri, privati d'ogni lautezza, colle quali passano le loro corrispondenze; non permettere, che s'addimestichino col tuo Corpo, se t'entrano per la bocca queste, quelli ti cattivano il Cuore. Non le ammettere giammai, benchè pregato: non più, nè prima devi mangiare degli altri, con gli altri ha da essere uguale la tua mensa: nè devi chiedere, ò ricevere cosa particolare, contentati del comune usandolo ancora con moderazione; con questo trionferai del tuo inimico, e lo scaccierai di Casa. Facendo diversamente, vi sarai sempre soggetto, e quando meno vi penserai, ti strascinerà ove non pensi, e accaderà di te quanto avvenne in molti altri di te più forti, abbattuti non con altra Falange che di lautezze. Ricordiamoci, che l'Angelo non portò ad Elia che pane, ed acqua, ed in poca quantità senz'altra providenza di lautezze. A Daniele Iddio non mandò, che il rozzo pranso, che Abacuc preparò a' suoi Giornalieri: Impariamo dunque dagl'Angioli, che più non vi vuole per superare i nostri nemici benchè fossero infieriti contro noi come Leoni, e per continuare il nostro viaggio fin'al Monte di Dio Oreb: mangiamo povero, rozzo, e moderato, acquisteremo rigor di spirito, incanteremo i Leoni de' nostri vizj, che non ci molestino, arriveremo a Dio. Se si delizia, niente si fa, tutto si perde.

Ser. 77. de tem. Dice

De Elia, & Jejun. Dice Sant'Ambrogio, credo, che non solo pericolino nella Castità quelli, che incitati dalla Gola mangiano fuori di tempo, ed ammettono lautezze, ma che di più perdino la fede. Nè altro fa per provarlo, quanto farci leggere quel testo dell'Esodo, che dice: *Sedit Populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere*. Mirate or voi se ben è fondata l'opinione del Santo Dottore; finchè non mangiò, nè bevè quel Popolo ingrato, si mantenne soggetto a Dio, e fedele; mangiò, bevè, idolatrò. Dunque abbiamo da credere, che vadino del pari queste due azioni Gola, e Sacrilegio. La temperanza nutre la fede, e la Gola partorisce l'infedeltà.

c. 32.

Queste non pajano già stravaganze ad alcuno, nè Dottrine spropositate. I Santi non parlano a spropositto. La Sacra Scrittura ci dà poi gl'istessi documenti in più luoghi, e San Paolo stesso scrivendo a' Romani ce l'attesta con più repliche: sentiamolo, se vi piace: *Sicut in die*, dice egli, *honestè ambulemus, non in commessationibus, & ebrietatibus, non in cubilibus, & impudicitiis; sed induimini Dominum nostrum Jesum Christum*. Questa è la conclusione delle premesse antecedenti, e molto ben quelle, e questa quadrano al nostro particolare. Viviamo con tutta onestà, come persone, che camminiamo alla chiara luce di Dio, non mangiando, nè bevendo furtivamente, nè di nascosto, ma come chi porta livrea di Cristo con la sua grazia soggettatevi gli appetiti della nostra carne, e trionfarete d'ogni vizio. Se poi in vece di vincere, restiamo vinti dalle nostre appetenze, non solo non vestiremo, ma ce ne spoglieremo, e siccome vivendo astinenti si veste Cristo in tutti i nostri costumi, così condescendendo alla Gola, resteremo spogliati e di Cristo, e d'ogni buon costume Cristiano, che vuol dir senza Fede.

c. 33.

§. V

Alcuni esempi in confermazione di questa Dottrina.

Vediamo in primo luogo quell'Esempio riferito da Tertulliano. Certo Cristiano, dice egli, chiamato Pristino era una gran colonna della Santa Fede in quel tempo: Corroborava i deboli, animava i pusillanimi, e confortava ciascheduno al martirio; visitava, e consolava indefessamente i Confessori di Cristo tra le carceri. Era però in sè poco dato alla temperanza, spesso s'offendeva in mangiare, e in bevere, proprio vizio de' Gentili: Fu tuttavia ancor egli inquirito, e carcerato per la Fede, ed egli subito con molte ciarle s'offerse agl'incendj, alle fiere, agli eculei, agli uncini, a' flagelli, e ad ogni sorte di tormento più tosto di lasciar la Santa Fede Cattolica. Fu tentato prima con proferte di grand'onori, poi con esibizioni di molte ricchezze; sprezzò egli con eroica constanza ogni cosa per amor di Cristo. Lo condennarono a morte, ed egli ne ricevè la sentenza con estrema allegrezza, e già i fedeli l'annoveravano fra il Glorioso esercito de' Martiri. Venne il giorno della battaglia, e da escire da questa Vita con la Corona di trionfante: e non fu così: com'era tentato di Gola, il Diavolo per questa parte l'assaltò ov'egli era più fiacco; volle in quella notte cenar molto bene,

Adver. Philoc. 12.

pre-

prevenne il giorno del suo martirio, non armandosi secondo il costume degl'altri, con l'orazione, e digiuno, come pur gl'era necessario per resistere a tutto l'Inferno. S'ordinò uno splendido banchetto, e con ogni sorte di lautezza. Con questo privò di forze il suo spirito, e rinforzò tutti i suoi nemici. Esce dal carcere collo stomaco carico d'un gran mangiare, si porta ad ogni modo con allegrezza sin'al luogo del supplizio; ogni Cristiano invidiava la sua sorte, bestemmiando i Gentili; nel punto però, che già era per coronar la sua fortezza, vede i tormenti, e si disanima, cede quel Discepolo più di Bacco, che di Cristo, rinuncia alla Fede, si fracassa questa gran colonna della Cristianità, rinniega il Redentore, incensa gl' Idoli, tralasciano d'incoronarlo gl' Angeli, che afflitti si partono, viene incoronato da' Gentili con l'edera, il vincitore è vinto, e resta partegiano di Bacco chi era difensore di Cristo.

Periscono in questo modo tra le occasioni quelli, che fuori dell'occasione se la passano in chiaccare. In questo modo trionfa chi non sa trionfar della sua Gola. Dicano pure i molto spirituali, se mai diedero una caparra sì buona della loro Fede, come la diede Pristino arrischiando tante volte la Vita, quando entrava nelle carceri per animare i soldati di Cristo, e pure quello, che infervorò tanti, non ebbe tanto animo per sè, essendosi snervato tra le lautezze, e lasciatosi vincere dalla sua Gola: E pur questa inimica capitale della Fede, veleno della Castità. Tu non sei per ora in occasione di perdere quella, nè in prossimo pericolo di perdere questa, esercitati però sempre nella temperanza per non perdere nè l'una, nè l'altra in qualsivoglia accidente, che occorra; in questo modo t'assicuri di dovere operare sempre da forte, e di mantenerti constante in tutte le battaglie, nelle quali ti provochi l'inimico.

Il Glorioso Abate San Saba era così ben illuminato nella cognizione di questa verità, che, come si legge nella sua Vita, essendo Giovinetto, ed impiegato dal suo Superiore nella coltura dell'Orto, vide un Pomo assai bello, e se ne invaghì; lo colse per mangiarselo, ma subito avvisato dalla fedele sua coscienza, dandogliene un gran rimorso, e proponendoli alla mente quanto era occorso ad Adamo, e ad Eva, e tutto il male, che un tal frutto cagionò al Genere umano, prese il Pomo, e, sorpreso dal timore di Dio, lo gittò per terra, pentendosi della sua colpa, proponendo di non più mangiarne, come adempì in tutto il tempo di sua Vita, nè mai più ne gustò d'alcuna sorte sin'alla morte. Da questa così eroica risoluzione tanto si avvalorò contro il comun nemico, che sempre lo vinse, e da questo principio tanto s'avanzò nella Santità, che poi mediante la grazia di Dio divenne l'esemplare degl'altri. Sur. 5. Dec. in ejus Vit. c. 5.

Nè meno a proposito ci viene il meraviglioso fatto di Giona Discepolo di San Pacomio, che visse ottantacinque anni nella Religione applicato sempre nella coltura del Giardino per comandamento de' suoi Prelati in utile del Monastero: in esso vi avea piantato molti, e differenti albori de' più scelti, e singolari, che seppe rinvenire in tutte quelle parti: e pure con essere i loro frutti bellissimi, e saporitissimi, Metaf. Sur in Vit. S. Pacom. 14. Maii c. 45.

mi, oltre d'essere roba straordinaria, mai non ne gustò alcuno, nè mai provò il loro sapore. Era liberalissimo verso di tutti, seco solo praticava quest'avarizia. Mortificazione veramente eroica, e tanto più eroica quanto più grande si prova in tutti la naturale inclinazione di gustare con più appetito que' frutti, che si piantano di propria mano; oltre che quello che costa più fatica, riesce sempre più saporito, e più appetitivo. E pure questo Santo in mezzo a tanta quantità di sì rari, ed esquisiti frutti, tutti piantati di sua mano, ebbe tale astinenza, che mai se ne invogliò d'alcuno. La bellezza, la spezie, l'odore l'invitavano al gusto, e sempre se gl'offerivano alla mano, e bene spesso forse anche se gli presentavano alla bocca, e con tutto questo seppe così raffrenare la sua Gola, che mai non potè sapere di che sapore si fossero; quanto dunque sarà stato lontano da commettere qualunque altra colpa, chi avea tanto predominio di sè, e seppe rendersi così superiore a' suoi appetiti?

O quanto da questo esempio hanno, che imparare quelli che sono sì facili a condescendere alle loro disordinate voglie! o come doverebbero inanimarsi, ed apprendere quanto può la nostra fiacchezza con la Grazia di Cristo, che se noi non manchiamo a lei, mai ci manca! se cadiamo ad ogn'incontro non è, che non possiamo mantenerci in piedi, e che più di noi possa contro noi la malizia de' nostri nemici. Tutto il nostro male viene da noi, la malizia nostra, e la nostra poca fede sono i nostri inciampi; che se noi confidassimo in Dio, da lui ci verrebbe ogni ajuto per superare non solo i nostri nemici, ma noi stessi, e troveressimo tutto dolce quanto ci sembra amaro, ed inonderebbe in ogni delizia il nostro spirito: o quante del Cielo ne gustò questo Santo Religioso, che consumò un'età sì lunga d'ottanta e più anni in una sì grande mortificazione della sua Gola, nè sapea star senza inventar altri modi d'avvantaggiarsi nell'astinenza, e facealo sì di cuore, che di più mai non mangiò Carne, come riferisce il Surio, nè cosa cotta. Poche Erbe crude minuzzate in una tazza, moderate con solo un poco d'aceto, e molto ben pesate alla meta d'una rigorosa astinenza, erano il lauto banchetto che preparava per ristoro del suo Corpo sul tramontar del Sole dopo il travaglio di tutt'un giorno; L'ordinario suo vestito consisteva in alcune pelli di Capra mal conneste insieme, nè servivasi dell'abito Monacale, che per i giorni di Comunione, così il primo gli bastò per tutta la sua Vita, mai non si coricò, ò s'adagiò per dormire; vegliava le notti quasi tutte l'ore in tessere sporte, o torcere funi, seduto sopra un rozzo scabello in mezzo la sua Cella, cantando Salmi sin'all'ora del Mattutino. Sorpreso talvolta da un inevitabile sonno, lo riceveva in quel medesimo posto con le mani piene di giunchi, ovvero palme, onde risvegliandosi era subito pronto al lavoro; o che regola di Vita! e pure con essere sì austera, e stravagante potè vivere sano nella Religione ottantacinque anni, contandone d'età più di cento! Ben si vede da questo, che la penitenza, ed il mangiar male non toglie, ma prolunga la Vita, ed il non poter esercitare questo Virtù, non è debolezza di comples-

sione,

sione, ma di spirito. Chi vuole operare da fervoroso fugge ogni morbidezza, si mortifica in tutte le occasioni, non vuole singolarità, e con tutto questo vive sano. Niente è difficile al fervoroso, per lui è ancor troppo il cibo comune, ed ancor troppo delicato. E così fanno quanti si regolano co' sentimenti di Religione, e perciò, chiusa con l'astinenza la porta del loro Cuore a Satanasso, godono la loro Pace con Dio, nè può conturbarli, nè vincerli il Demonio, come fa co' tiepidi, e delicati, il che si prova con gl'esempi, che seguono.

Il Glorioso Arcivescovo di Firenze Sant' Antonino scrive, che fra' Discepoli dell'Insigne Elsego ve ne fosse uno tocco di questo male; inquietava costui gl'altri allettandoli con ghiottonerie, e stimolandoli a mangiar fuori di tempo. Si levava di notte, quando riposava il Maestro, e mangiava ciò, che radunava nel giorno; questa è proprietà di chi opera male, odiare la luce, ed operare nelle tenebre: ma come in simili azioni sempre v'assiste il Demonio, come che non si possono far senza lui, essendone l'autore, in una notte mangiando egli co' suoi compagni, scoprì la faccia, e si diè a conoscere a tutta quella camerata; In vederlo gli si attraversò il boccone in bocca, rimasero alla vista di quell' orribile ceffo di quell' inaspettato compagno attoniti tutti, s'inorridirono, ed egli si avventò subito sopra l'autore della combriccola, tormentandolo con ogni fierezza. Allegrida quel Santo Maestro conobbe il paziente, e come buon Pastore s'alzò dal letto, ed accorse per levar dall' unghie di quel Leone Infernale la sua pecora; non fu però così a tempo, che non lo trovasse tanto maltrattato, che ivi in sua presenza spirò per continuare col Demonio nell' Inferno. E chi direbbe, che per una mangiata, e da dirsi più presto ragazzata de' Novizj ne dovessero nascere peccati tali da meritarne un castigo così terribile da Dio? e pure rettissimi sono i Giudizj di Dio. I Demonj nostri capitali nemici, essendo tanto astuti s'insinuano a poco a poco, nè si danno a conoscere, e così dispongono chi loro aderisce all'estrema rovina. Perchè tu dunque conosca le loro trame, e non abbi a cascare ne' loro trabocchetti, che vanno nascondendo sotto la coperta di tali regalucci, te li ho voluti scoprire a tempo in questo esempio, ed oltre tante ragioni di sopra addotte, avendoti di più rappresentata sotto gl'occhi questa tragedia, penso d'averti a sufficienza persuaso a starne molto lontano.

2-p.tit.16. cap. 7.

§. VI.

Che non si deve contravenire a questo Avviso per alcun motivo, nè men di maggior bene.

Alcuni vi sono, che si scusano dall'osservanza di quest' Avviso, e vogliono deliziarsi con altri in tutti i tempi, perchè ammettendo compagni, pare loro, che lo facciano per fomentare tra essi la Carità: per parte di chi convita perchè la fa, per parte de' convitati, perchè la ricevono; essendo questa come una spezie di limosina venuta in chi la fa dalle mani di Dio, e tanto più, se chi convita avesse accumulata quella roba con licenza de' suoi Prelati, stimerebbero dis-

corteſia, e mancamento di gratitudine non aggradire quello, che gli viene con tale cordialità offerto. E con queſta falſa Idea ſi vanno regalando nel Corpo in pregiudizio dell'Anima, così tengono in Cella Conſerve ed altre delizie di gola per confortarſi di quando in quando, e da loro, e co' loro amici, nè hanno ſcrupolo alcuno d'introdurre con queſti inviti nella Religione coſtumi del Secolo.

Ed è pur queſto un manifeſto inganno molto pregiudiziale all'Anima e del principale, e de' compagni, e di rovina incomparabile alla Religione. All'Anima: perchè molto ivi vi perde di ſpirito, che in tali azioni vi reſta effeminato, s'avviliſce, nè più ſa rimetterſi. A' compagni per il mal'eſempio, che ne ricevono, obbligandoli ad altrettanto, per non parere di meno; vi ſi aggiunge lo ſcandalo, che cagionano, per eſſervi ſempre occaſioni di mormorazioni, e di formar giudizj tanto in chi li vede, come in chi li ſa. Alla Religione, che ſotto queſti preteſti di ſtar inſieme a motivo di Carità, e di regalarſi per puro ſollievo, ſi va rilaſſando, introducendoſi larghezza, ed altri abuſi contro la Regolare oſſervanza: che quanto più ſi vogliono legittimare per leciti, portano maggior danno, e fanno più guerra in deſtruzione del Santo Inſtituto; e ben vi ſpicca l'aſtuzia del Diavolo, facendo che ſi pratichi per buona quell'azione, che rettamente tende alla deſtruzione, e rovina totale della Regolare diſciplina.

Nelle Croniche di San Franceſco ſi legge, che non potendo il Demonio inquietare quei Religioſi, nè intiepidire quel fervore, col quale camminavano ne' loro principj, ſi ſervì d'un ſtratagemma per rilaſſarli da una così ben regolata oſſervanza. Preſe egli figura umana, e ſi accordò con un Cavaliere per ſervitore in Aſſiſi; era queſti per altro poco ben affetto al Sacro Ordine di San Franceſco. Lo ſerviva con ogni attenzione, e fedeltà, e gran prudenza, e tutto faceva con incredibile ſoddisfazione del ſuo Padrone. Però non avea altra coſa, che più gli ſteſſe a Cuore quanto amicarlo co' Frati; aveagli guadagnata già così bene la volontà, che l'aveva fatto eſattore di tutte le ſue entrate, e fidavagli anche il Capitale. Ogni volta dunque che poteva gli parlava molto bene di quella Religione, gli faceva ponderare quel loro modo di vivere così Angelico, la Santità del loro Fondatore, l'eſtrema povertà, in che vivevano, il gran merito, che n'impetravano appreſſo Iddio a quelli, che li facevano limoſine, quando potevano con le loro Orazioni, e quanto bene impetravano da Dio per li loro benefattori. Tanto alla fine gli ſeppe predicare, che ne divenne divoto, e gli diede tutta la libertà di far loro qualunque limoſina in ſuo nome per riportarne da Dio in premio la Vita eterna. Ricevuto queſto arbitrio non paſſava giorno, che non gli mandaſſe copioſa limoſina di bianchiſſimo Pane, e di Vini prezioſi; Carne buona, e delicata, frutti ſcelti, e in tutt'abbondanza. Li buoni Religioſi ricevevano ogni coſa col dovuto aggradimento, ſtupendoſi di vedere una tal mutazione in quel Cavaliere, ed eſſer loro divenuto così divoto, chi poco avanti gl'era così contrario. Ma come continuava un regalo di queſta

P. 1. l. 10. cap. 24.

sta considerazione, insensibilmente si raffreddavano dal loro primitivo fervore, e col trattamento del Corpo s'infiacchivano nello spirito, e mancavano nella disciplina Regolare. Alcuni più Vecchi fecero sopra questo matura riflessione, ed uno in particolare, che aveva gran tratto con nostro Signore pregò Sua Divina Maestà, che si degnasse darli luce, e modo per sottraere l'Ordine da un pregiudizio sì notabile, mentre alla sorda s'andava dissipando lo spirito della Religione; dopo d'aver passata tutta la notte in queste preghiere, inspirato da Dio si portò nel giorno seguente a visitare quel Cavaliere; lo ringraziò della grande Carità, che gl'andava facendo, e insieme lo pregò a dirgli il motivo, per il quale s'era indotto a fargli tanto bene. Rispose il Cavaliere, mi ci ha spinto un mio servitore molto vostro divoto, e per lui ho preso io la divozione al vostro abito. Non possiamo vederlo, replicò il Padre, per contestare verso di lui ancor noi le nostre obbligazioni, e mostrargli il nostro aggradimento? Molto volontieri, disse il Cavaliere, e comandò, che subito comparisse: resisteva egli, ma finalmente gli fu condotto avanti per forza. Osservandolo quel servo di Dio con molta attenzione lo conobbe per un Demonio, e cominciando a riprenderlo, egli però essendo di sua natura tanto superbo, nè potendo soffrire quella sua confusione, non gliene diede tempo, disparve. Restò attonito il Cavaliere, e molto più affezionato a que' Santi Religiosi. Conobbero questi l'inventore di quella frode, ed autore de' loro danni, e ne ringraziarono molto nostro Signore per aver loro dato luce di scoprire la trama ordita dall'inimico, per la quale tutta la Religione se n'andava in perdizione; rifiutarono ogni regalo, nè più ne vollero ammettere sotto qualsivoglia colore di Carità, ò di benevolenza, e in questo modo ripigliarono il perduto fervore.

Con questo Caso restano condennati tutti quelli, che accettano regali, e singolarità così in Refettorio, come fuora, servendosene come cose lecite, per averle ricevute di Carità da' loro benefattori, essendo in obbligo d'accettarle per non mancare nella civiltà. Sarà dunque questa discortesia verso de' Prossimi nostri, e non lo sarà contro Dio, che ci comanda la mortificazione, ed al quale abbiamo promesso di praticarla conforme la professione, che se gli è fatta, essendosegli obbligati a vivere da Poveri? questa è civiltà, che più dobbiamo a Dio, che a tutto il Mondo; tanto più, che operando differentemente, la Religione si rilassa, per essere queste singolarità di regali molto opposta alla Regolare osservanza. Parliamo chiaro, e alla scoperta. E stratagemma del Diavolo, e non meno del nostro amor proprio l'ammettere regali, non Carità, nè buona corrispondenza d'amici, come sogliamo dire; anzi essi s'edificano, se gli si mandano indietro, senza nè men assaggiarli; vengono in questo modo a conoscere lo spirito della Religione, e de' Religiosi, e per altro ne perde la Religione, e i Religiosi insieme. Il Demonio è, che li dispone, il Demonio trova questi benefattori, è il Demonio, che te li fa presentare, e ti stimola a prevalertene, acciò ti raffreddi nel tuo spirito, e ti venga

poi in nauſea il cibo della Comunità, e prendino piedi queſti abuſi nella Religione: verità è queſta evidente, ſchietta, nuda, e la riconoſcerai per tale, quando ſarai preſentato al Tribunale di Dio; ivi nè gioveranno, nè s'ammetteranno le ſcuſe d'averli ricevuti per ſollievo degl'altri; ma bensì ſarà tale il caſtigo, quali furono i buoni bocconi, che guſtaſti ò inviati, ò richieſti da' tuoi amici, parenti, ò benefattori.

Vuoi capirla di meglio? dimmi ſe ti mandaſſero un' abito di ſeta ricamato in oro, ed una cappa d'Armellino, averesti animo di portarla, benchè l'aveſſi avuta di regalo, ò d'elemoſina? certo è, che no; nè, quando anco vi foſſe il tuo guſto, la Religione permetterebbe, che te ne ſerviſſi, per eſſere coſa molto contraria alla tua profeſſione, oltre lo ſcandalo, che produrrebbe dentro, e fuori del Convento. Ma ſe l'iſteſſo diſordine ſegue nel comeſtibile; ſe non ſi conforma a quello della Religione, ed è pure di ſcandalo non meno a' Religioſi, che a que' Secolari, che lo ſapranno, come dunque non vi ha da eſſere l'iſteſſo zelo per queſto, come per quello? non è ſcuſa ſufficiente, per veſtire quell'abito improprio del tuo ſtato, il dire, che lo riceveſti d'elemoſina, e lo ſarà per mangiare contro il coſtume, e Regola della Religione? Profeſſaſti Vita mortificata, e Penitente, a te dunque diſdicono piattanze regalate, prezioſe, manipolate con artifizj, e drogherie, delle quali neppur ſempre mangiano i ricchi. E come puoi tu aggiuſtartene in coſcienza? e ſe vi metti di più il pregiudizio, che ne vengono a ſentir tutti da coteſte ſingolarità, è pregiudizio tale, che ſi traſviano dal loro conſueto, e perdono lo ſpirito della Religione? non è peccato da farne conto?

Nel Capitolo decimo ſeſto dell'Eſſodo diede Iddio per legge, che ſi ripartiſſe a miſura la provianda, che veniva dal Cielo, dandone a ciaſcheduno ſecondo il ſuo biſogno, e non più. *Colligat unuſquiſque ex eo quantum ſufficit ad veſcendum: Gomor per ſingula càpita.* Un Gomor per teſta. Iddio pioveva la Manna con tanta abbondanza, che ſe ne coprivano i Monti, i Campi, e ſe ne empivano le Valli, e con tanta prodigalità non gli permetteva poi, che ne mangiaſſero a capriccio? vuole, che ſi raccolga con regola, e che ſi diſpenſi tra que' di Caſa a miſura? così fu, perchè guardava Dio, che il Popolo non mancaſſe nella temperanza, ma che ſi cibaſſe con diſcrezione. Era pure un cibo, che gl' inviava l'iſteſſo Iddio manipolato dagl'Angioli? ma volle mettergli queſta Taſſa, acciò ogn'un di noi impari, che non per queſto, che il mangiare ci venga da Dio, dobbiamo abuſarſene; certo che l'elemoſine ſono regali di Dio, che ci manda per mezzo de' Benefattori, ma ſi devono diſpenſare ſecondo il coſtume, e Taſſa della Regola: ubbriaca del pari il Vino inviatoci per Carità, come quello, che ſi raccoglie dalla clauſura, e tanto rilaſſa lo ſpirito il cibo delicato, che ci viene di fuora, come ſe in tal modo ſi preparaſſe in Convento. Il Demonio ſi prevale di tutto per abbatterci; ſono i cibi i mezzi più proprj adoperati da lui per vincerci, biſogna uſar cautela in

ſer-

servircene, e tenere in essi sempre a freno, e più a freno la nostra gola, mentre v' è manifesto pericolo di mancar nella temperanza, e cader in peccato.

Ord. 2. de pup. miss. Dice bene Sant' Ambrogio, che il cibo è medicina; quando s'applica in tempo debito, e nella debita quantità, e qualità conveniente; mancandovi alcune di queste circonstanze è veleno. Se mangi fuor di tempo, se non ne hai di bisogno, ò sia cosa straordinaria, oppure in troppa quantità ch'ecceda la capacità del tuo stomaco, infermerai, e morirai. Se poi ti regoli, e ti moderi non mancando nelle segnate circonstanze, dà gusto, ed è di profitto. Amos c. 6. *Veh qui comeditis agnum*, dice Dio, *de grege, & vitulum de medio armenti:* guai a voi, che volete i meglio bocconi, e che scegliete gl' Agnelli più delicati, e le Vitelle più grasse per soddisfar la vostra gola; non rimirate, che al vostro gusto, e ne' vostri banchetti non osservate nè regola, nè modo, perchè nè regola, nè modo userà Iddio con voi; vi castigherà conformando la pena alla colpa, e come in questa foste senza Tassa, senza Tassa sarà il castigo.

In Apol. c. 39. ad Philip. c. 3. n. 19. Questo Vizio secondo Tertulliano fu proprio de' Gentili; S. Paolo lo chiamò Idolatria di ventre: *Quorum Deus venter est;* perciò molto indegno d' un Cristiano, e Tertulliano ne prova l'indegnità coll'esempio de' Megaresi, de' quali dice, che tanto mangiassero in un giorno, come se più non dovessero mangiare, e fabbricavano, come se fossero immortali. A' questa razza di gente totalmente spensierata della Vita eterna riduce quelli Cristiani, che non hanno nè regola, nè modo, quando banchettano, nè ad altro pensano, che a saziare l'ingordigia della loro gola. Da questo ben si può argomentare quanto sarebbe riprensibile quel Religioso, che dopo aver professata una Regola di mortificazione, e penitenza si contaminasse in questo Vizio.

Scrivendo San Girolamo la Vita di Santo Ilarione dice, che egli osservò tanta astinenza dalli ventuno fin all' anno della sua età ventesimosettimo, che mai non gustò nè pane, nè erbe cotte, nè roba stagionata al fuoco: ma solo un pugno di lenti inzuppate nell' acqua in ciaschedun giorno. Dalli ventisette fino alli sessanta v' aggiungeva un po' di Pane, con un po' di Sale. Giunto alli sessanta, quando doveva essere più indulgente al suo fiacco naturale, divenne contro di sè più austero privandosi affatto del pane, mangiava solo poche erbe, con che si mantenne fin'al fine della sua Vita.

Di Abramo Monaco scrive Teodoreto, che mai non mangiò pane, nè comestibile di sorte alcuna cotto al fuoco; fu promosso alla Dignità Episcopale, e non per questo variò regola di vivere: *Antistes, ei quidem fuit Panis supervacaneus, aqua quoque superflua, inutilis autem lectus, & supervacaneus usus ignis ita, ut vir hic admirabilis toto tempore Pontificatus neque Panem, neque legumina, neque olera, quæ igni appropinquassent, comedit, neque aquam bibit.* Al confronto di questo Uomo, che nè Romita, nè Vescovo mai mangiò pane, nè alcuna sorte di cibi cotti, nè mai bevè acqua, nè mai si stese sul letto, che diranno quelli, che vivono così solleciti della loro gola, e si cruciano per far grosse provigioni, e d'avere le dispense ben fornite d'ogni appetibile delizia? quando Iddio Hist. Patrum. n. 17.

dio nel giorno finale gli metterà avanti queſto Santo, ed aſtinentiſſimo Veſcovo, che arrivò, ove non potè arrivare un Elia; che nè pure ſi refrigerò con un ſorſo d'acqua, che riſponderanno? che porteranno per iſcuſare le loro goloſerie? fanno pure queſti eſempj arroſſire la noſtra ſenſualità, e ci obbligano ad umiliarci, ed a piangere con San Bernardo la noſtra delicatezza. O come viviamo lontani dalla perfezione di queſti Uomini così aſtinenti! Conoſciamoci pure per fragili, ma confeſſiamo inſieme, che tutto poſſiamo con la grazia di Dio, che mai non ci mancherebbe, quando ſi ſapeſſe dimandarla con umiltà, per il puro deſiderio di ſervirlo. Animiamoci dunque, che mai Iddio non ci mancherà del ſuo ajuto, ed epiloghiamo con Sant'Ambrogio: *Clementiam tuam Deus imploramus, ut ſicut æger ad medicinam, ſic ad ſumendas adipes accedamus, nequaquam ex eis voluptatem appetentes, ſed neceſſitati ſubvenientes:* Signor, e noſtro Iddio vi preghiamo, ed umilmente vi ſupplichiamo, che la voſtra Divina Clemenza ci cuſtodiſca, e ci protegga con la ſua ſanta mano, acciò ci portiamo alla menſa come ſi muove l'infermo a prender la medicina, e mangiamo perciò con tale temperanza, che non lo facciamo per dar guſto al noſtro appetito, ma per ſoddisfare al puro noſtro biſogno, acciò poſſiamo impiegarci ſempre più nel voſtro ſervizio, e ſempre piacere a V. D. M. come da noi ſi deve.

AVVISO TRENTESIMO.

Considera la mensa del Cielo, e i cibi d'essa, ch'è Dio, e gl'invitati, che sono gli Angeli; alza a quella tavola gli occhi sospirando d'essere fra essi.

§. PRIMO.

CI Avvisa la Santa quell'istesso, ch'ella faceva, acciò così facciamo ancor noi, perchè nell'istesso cibarci possiamo meritare il Cielo: nell'istesso tempo, che si ristora il Corpo, devesi reficiare l'Anima, che non s'intepidisca, ma sempre più s'infervori alzando il nostro Cuore a Dio, quando applichiamo il Corpo al pascolo necessario. Per non eccedere nella temperanza è questo un mezzo assai proprio; e ce l'insegnò l'istesso Iddio, quando comandò nel Deuteronomio, che non s'impedisse la bocca al Bue, quando trebbia: *Non alligabis os Bovis triturantis:* ci diede in questo ad intendere, che mentre il Corpo mangia il suo dovere, non si chiuda la bocca dell'Anima, acciò ori, e sospiri a quella mensa del Cielo, e succi ancor ella il suo alimento da quel Celeste Convito, del quale si sostentano i Beati, cioè di Dio, dicendo l'Ecclesiastico: *Non impediaris orare semper*. Lavorando con le mani, prega Dio col Cuore, e siccome in tutte le nostre azioni siamo tenuti ad orare, maggiormente ci corre questo obbligo stando a Tavola, perchè ivi facciamo una azione da bestia, se non ci differenziamo dalle bestie con alzare la mente a pascerci di Dio.

c. 25. n. 4.

c. 18. n. 22.

E' molto nota la Visione di quel Monaco, che illuminato da Dio osservava i Religiosi a Tavola, che con avere tutti un'istesso cibo d'avanti, pure ogn'uno mangiava roba differente; chi succiava Mele, chi masticava Pane, chi divorava sterco. Questi ultimi, gli fu detto, erano quelli, che tutti applicati ad empirsi il ventre non si curavano d'altro, che di soddisfare alla lor gola. Quelli, che mangiavano Pane erano quelli, che benedicevano, e ringraziavano la Divina Bontà per quel quotidiano benefizio, che si degnava loro dispensar ogni giorno senza non mancar mai. Ma chi si cibava di Mele quelgli era, che accompagnava il mangiar corporale collo spirituale, meditando la mensa del Cielo, succiando santi pensieri dalla lezione, che sentiva, mangiando, e piangendo per li sentimenti, che Dio gli distillava nel Cuore. Il profitto di questi era tale, che il cibo ordinario gli si convertiva in dolcissimo favo di Mele,

le, e ſe gli liquefacea tutto in dolci tenerezze di Divozioni il ſuo ſpirito.

Queſto appunto è ove para l'Avviſo preſente; vuole la noſtra ſanta Maeſtra, che di tal maniera ſerviamo al Corpo nella menſa, che n'abbia l'Anima ancor la ſua parte, tanto però, e più abbondante, e più nobile, quanto che tutta s'occupi nella menſa del Cielo. Quindi è, che San Bernardo in conformità di queſto documento ci laſciò coteſta nobile ſentenza: *Sacris Altaribus ſi ſacerdos eſt tamquam unus ex ſummis Angelis totus aſſiſtat; ad menſam non debet totus manducare;* Il Sacerdote allor che celebra, deve applicarviſi tutto, e totalmente, ma ſe il Religioſo ſi trova a menſa nè tutto, nè totalmente vi ſi ha da occupare; nella Meſſa ſi ha da portare da un Angiolo di prima ſfera, tutto attento a tutto ſenza divertirſi, nè ricordarſi di altra coſa; v'ha da impiegare tutta la memoria, tutto l'intelletto, e tutta la ſua volontà; ma nella menſa ha da pottarſi tutto all'oppoſto: è obbligato a dividerſi, e divertirſi in modo da quell'azione, che cibando il Corpo, l'Anima niente ne ſenta tenendola ſempre rapita alle coſe del Cielo. *Sic ſe occupet ad Verbum Dei, ut ſolæ Fauces ſentiant cibum, aures verbum.* Sicchè ſarà non men gran colpa il non divertirſi nel modo ſegnato a tavola, che il divertirſi alla Meſſa, e tanto meritorio il non divertirſi alla Meſſa, quanto il divertirſi alla menſa.

Circ. Princip. hoc Mo-nach.

Il Certo è, che s'egli opera in queſto modo ſarà molto temperato, perchè guſtando l'Anima di Dio, naufea il cibo corporale, e l'abbiamo ne' Proverbj: *Anima ſaturata calcavit favum*; l'Anima, che guſta, e ſi ſazia di Dio, che ſolo può ſaturarla, ſprezzerà il favo di Mele, cioè tutte le dolcezze del Mondo; perchè allora niente più aggradiſce, ogni cibo le rieſce amaro, ſe non le ſa di Dio.

c. 7.

Va ricercando Sant' Ambrogio, come poteſſe ſtare Mosè quaranta giorni ſul monte ſenza mangiare, e ſenza bevere, quando ricevè la legge dalle mani di Dio? e riſponde a sè ſteſſo, dicendo: *Anima, quæ ſemel ſuavitatem verbi guſtaverit, nihil aliud deſiderat:* l'Anima alimentata con la ſoavità della Divina contemplazione, perchè allora guſta di Dio, e in Dio trova ogni ſuo paſcolo, niente più appetiſce fuori di Dio. Sicchè, quando ſederai alla menſa, ricordati della menſa del Cielo, e di ciò, che ivi ſolo ſi guſta, non eſſendovi altro cibo, che Dio; riguarda a que' convitati, che nell'ineſtimabile lautezza di quell'invidiabile convito banchettano, eſſendo queſti felici convitati tutti gli Angeli, e tutti i Santi; contempla per una parte la contentezza, che vi godono, e per l'altra l'armonia, e concerto di que' Celeſti Cori, l'Amore, la ſoavità, la ſicurezza, la pace, le melodie, i canti, e la pienezza d'ogni più deſiderabile ſoddisfazione, che tutti hanno in Dio; queſta rifleſſione t'accenderà nel cuore un ferventiſſimo deſiderio di vederti aſſiſo a quella menſa, nè averai più cuore d'aggradire alcun cibo terreno, mangierai, non ſapendo quel, che mangi, tanto reſterà aſſorta l'Anima tua con tutte le ſue potenze in Dio; non troveremo più di che

Exod. c. 34. lib. 2. Ep. 11.

la-

lamentarci, solo, che ancor non siamo tra' glorioſi convitati di Dio. Sia pure il cibo, che quì ci ſi preſenta ò molto, ò poco, ò bene, ò mal fatto, di buona, ò mala qualità, tutto ci guſterà ad un modo per non eſſere in noi più appetito d'alcuna di queſte coſe corruttibili, non avendo l'Anima noſtra voglia, che ſolo di Dio, e ſolo deſiderio di vederſi alla ſua menſa nel Cielo. Qual ſilenzio poi ſi oſſerverebbe tra gli Uomini, ſe tali diſcorſi ſi faceſſero con Dio? I noſtri occhi non più ſarebbero così pronti per oſſervare i noſtri commenſali; nè penſeremmo ad altro, che a quel ſommo bene, dal quale ſoſpireremmo ogni noſtra ſazietà: E, perchè mettendoci a queſta tavola, non ci ricordiamo di quella, perciò così ci tormenta la noſtra gola; il Vino ci toglie il ſenno, l'Anima ſi diffonde in riſate, non tutto ci piace, facilmente ſi mormora, e ſi commettono tutti i peccati, che ſuole cagionare ogni diſordinato convito, dal quale rare volte l'Anima n'eſce, come v'entrò.

p. 2. §. 5. Nelle Vite de' Padri Antichi leggeſi una coſa molto a propoſito per ſtabilirci in queſta verità. Uno di quei Santi fu a viſitarne un altro aſſai vecchio, e queſti lo ricevè ſubito come un Angelo venuto dal Cielo, e per regalarlo preparò alcune erbe ponendole a cuocere; in tanto cominciarono a diſcorrere delle coſe di Dio, paſſarono da' diſcorſi al ſalmeggiare, indi ſi poſero in Orazione mentale, da queſta ritornarono a' Divini colloquj, e tanto vi ſi acceſero il cuore, che ſi ſcordarono del cibo: ſpuntò il Sole del giorno ſeguente, e li trovò ne' medeſimi eſercizj avendovi conſumata gran parte dell'antecedente, e tutta la notte; alzatoſi il Sole quel Santo oſpite colmo di grandiſſima conſolazione ſi licenziò dal Vecchio. Egli con ugual ſentimento, ed affetto di vera carità l'accompagnò alquanto fuora del ſuo Romitorio, e ritornando vide in ſua Cella l'erbe molto ben cotte in tanto tempo, ed allora ſolo s'avvide di non avergli dato alcun riſtoro. Egli ſi diſguſtò molto d'averlo licenziato ſenza dargli alcun regalo, ma non fu così, perchè lo banchettò con molta liberalità nell'Anima, ch'egli nè pur s'avvide, che aveſſe biſogno d'altro riſtoro corporale. Da queſto accidente ſi conoſce quanto ſia vero, che chi guſta del cibo ſpirituale non ha fame, nè appetiſce, nè ſi ricorda del corporale, come dice Sant'Ambrogio. Praticavano in queſto modo i Primi Criſtiani. Tertulliano ſi diede perciò a dipingere molto a minuto, ed a punta di penna la loro menſa per eſemplare delle noſtre, e Dio voleſſe, che foſſero tali. Dice egli così: Quanti in eſſa ſiedono s'amano nel Signore, alimentano l'Anima, quando paſcolano il Corpo, e ſe ne partono ſempre con gran loro ſpirituale profitto: Mai non mangiano ſoli, vi convitano ſempre Iddio, col quale dividono le loro porzioni, aſſegnandoli la più, e la miglior parte, come ſe veramente, e corporalmente ivi foſſe tra loro a tavola. Uſano perciò ſomma modeſtia, profondo ſilenzio, eſtrema temperanza; prima d'ogni coſa precede l'orazione; queſta è la prima, e più abbondante piat-

tanza,

tanza, e seguita poi il rendimento di grazie; mangiano in modo, che sempre si partono con appetito. Sono sì moderati nel bevere, che smorzano in essi ogni fuoco di lusuria, e fomentano la castità, parlano, come sempre parlassero con Dio, & *qui non tantum Cœnam cœnaverint, quàm disciplinam.* Si sbrigano presto per disputar della Sacra Scrittura, e restano così ben disposti nello spirito, che dalla tavola passano all'Orazione; il loro convito pare più che convito, una conferenza spirituale, e che escano dalla Messa, non dalla mensa, ò dalla Comunione Sacramentale, non da convito corporale.

In Apol. cap. 39.

Tutto questo Tertulliano dice per descrivere la tavola di quegli Antichi Cristiani; o piacesse a Dio, che almeno lo potessimo dire de i Religiosi moderni, e che noi pure fossimo accesi da quel fervore, che partorì al Cielo tanti Martiri, e fecondò la Chiesa di tanti, e così gloriosi Confessori, produsse Dottori sì savj, e riempì il Mondo tutto di così ammirabili esempi. E pur troppo vero, che non si dà temperanza senza Orazione, nè modestia senza castità, nè senza modestia spirito di Dio, per il quale i Primitivi furono sì fervorosi in servirlo, così attenti in non offenderlo, così ardenti in amarlo, e perseveranti nel bene. Le virtù sono sì ben confederate tra loro, che una non va senza l'altra, si danno tutte la mano, e tutte assieme s'incatenano. Ma se manca l'Orazione alla tavola, manca alla Tavola la temperanza, vi presiede la gola, per la quale ogni Virtù si parte, e v'entra ogni Vizio.

§. II.

Del ringraziamento dopo il Pranzo.

IN *omnibus*, dice l'Appostolo San Paolo, *gratias agentes Deo, hæc est enim voluntas Dei in Christo Jesu omnibus vobis:* Date grazie a Dio per tutti i benefizj ricevuti dalla sua santissima mano, e se per qualsivoglia benefizio gliele dobbiamo dare, maggiormente siam tenuti a ringraziarlo per il cibo, col quale ogni giorno ci alimenta, dovendolo riconoscere per benefizio particolare, che ci fa la sua Divina Provvidenza, mercè che con un tale aggradimento veniamo a meritare quello del giorno seguente. Per questo dice San Cipriano, che c'insegnò Cristo a chiedere ogni giorno il Pane, che ci ha da sostentare, poichè facendo questa preghiera veniamo a confessare, che egli è, che ce lo dà, e che non possiamo averlo per altra strada, e così ricevendolo siamo tenuti a ringraziarlo: molte volte ce lo nega solo per la nostra ingratitudine, e ritira da noi la sua mano; perchè, come dice San Bernardo: *Petitioni negat effectum, quod invenimur ingrati:* la nostra ingratitudine inaridisce, e secca quella fonte perenne di misericordia; dimandiamo senza ottenere, perchè siamo ingrati; come la raddoppia a chi il riconosce, e ne lo ringrazia; così conclude dicendo: *Disce in ferendis gratiis non esse tardus, non segnis, disce ad singula Dona gratias agere.* Impara a non differire di rendere le dovute grazie per ogni benefizio, che tu ricevi; apprendi la gratitudine, che devi a Dio

1. ad Tim. c. 5.

De orat. Domni. Matth. c. 6.

Ser. de Vit. ingrat.

Ser. 14. in Cant.

a Dio; ringrazialo subito, che da lui ottieni qualche mercede, acciò non ti privi di quella, e ti nieghi ogn'altra.

Hom. 25. in Matth. E qui soggiunge San Giovanni Crisostomo: Non v'è modo più facile per conservarci le grazie, che Iddio ci fa, e fare che crescano in noi, e ce ne conceda dell'altre, e maggiori, quanto il mostrarsegli grati. La memoria de' benefizj ricevuti, ed il rendergliene grazie ci mantiene i suoi Divini favori, e ce li accresce in modo, che moltiplicano a cento per uno. Parlando poi della mensa vieta ad ogn'uno di non mai mettersi a sedere alla tavola, se Hom. 79. ad Pop. prima non ha fatta la benedizione, nè partirsene senza il dovuto rendimento di grazie. E ne dà per motivo, che mai non ci sarà per mancare quell'imbandigione, che comincia, e termina in Dio. Abbonderà sempre quella Famiglia di tutto il necessario: e così chi non si cura di benedire il suo cibo, nè cibatosi di ringraziarne Iddio, patirà indigenze, nè averà con che mantenersi. Questa verità era conosciuta dagl' Esseni, e dagl' Antichi Ebrei, de' quali testifica Giosesso, che mai non si ponevano a tavola per mangiare, e bevere, che prima non benedicessero l'uno, e l'altro, e ne ringraziassero dopo Iddio secondo il c. 8. precetto del Deuteronomio: *Cum comederis, & saturatus fueris, benedices Domino Deo tuo*: riconoscendo da lui il bene ricevuto, e ti resti in questo modo obbligato a concedertene altro maggiore.

E' che cosa più facile a dirsi, e che più ci giovi, quanto un *Deo Gratias*? Rendo Grazie a Dio. Ep. ad Marc. *Hoc nihil brevius*, dice Sant'Agostino, *nec audiri lætius, neque intelligi gratius, nec agi fructuosius potest*: niuna cosa si può pronunziare più presto, nè sentirsi con più gusto, nè intendersi con più soddisfazione, nè farsi con nostro maggior vantaggio, quanto dicendo il *Deo gratias*; Grazie a Dio. Quello, In Psalm. che ringrazia, dice Cassiodoro, non tanto si rende degno del ricevuto benefizio, ma, *meliora meretur suscipere*; merita di riceverne de' maggiori; non però è tale l'ingrato, perchè si rende indegno, e del ricevuto, e di quello, che potrebbe ricevere.

Supposto questo, San Bernardo argomenta in questa forma. Se chi non ringrazia Iddio dopo il pranzo, ò quando ha ricevuto altro bene si rende sì indegno del medesimo benefizio, e di simili favori; Che meriterà quegli, che dopo molti ricevuti benefizj se ne serve per più offenderlo, abusandosene per oltraggiarlo? e pure questi spezialmente son quelli, che mangiano, e bevono intemperatamente, e poi in vece di ringraziamento a Dio, prorompono in mormorazioni, contese, disonestà di discorsi, danno in risate, s'applicano a' giuochi, e in altre forse, e senza forse, peggiori azioni. Sarebbe necessario creare nuovi Inferni per simile ingrata Gente. Questo è un peccato più proprio de' Demonj, che d'Uomini. Ma perchè da questo Vizio ne sono lontani i Religiosi, a' quali principalmente è indrizzato questo Avviso, mi rimetto ad altro luogo. Sentiamo ora quel che il Mellifluo Abate soggiun-

giunge, esortando a questo rendimento delle dovute grazie dopo la mensa, ed è quel, che siegue.

§. III.

Come si deve far la Benedizione, e render le grazie.

Suppongo primieramente, dice San Bernardo, che ognuno, come Cristiano, debba dopo la mensa rendere a Dio le dovute grazie per il benefizio, che ne ha ricevuto; in quest'azione però devonsi avere due riguardi. Il primo di raccomandar a Dio que' benefattori, de' quali s'è servito Iddio per dispensarci la carità ricevuta, e questo è debito di giustizia. In secondo di pregare Dio, che ci perdoni i mancamenti commessi nel mangiare, se si fosse mancato nella temperanza, ò nella modestia, ò pure nel silenzio, ò per aver mangiato con troppo gusto, ò per aver mormorato del cibo, se non ce l'avessero preparato secondo il nostro genio, ò d'aver mangiato più frettolosamente di quel, che conveniva, ò per altre circostanze, che deve osservare il Religioso stando a tavola, per le quali tutte dobbiamo pregare nostro Signore subito finita la mensa, perchè ce li perdoni, e non permetta, che il cibo del Corpo sia veleno dell'Anima. *In gratiis agendis*, sono parole del Santo, *pro duobus tibi necessario supplicandum, vel pro peccatis eorum, quorum eleemosynis sustentaris, vel pro te, ut qui corpori tuo plus indulseris.* In spec. Monach.

Di quella Manna, che Iddio pioveva al suo Popolo allor che viaggiava per il Deserto, parlando la Sacra Istoria, dice: *Manè jacuit ros per circuitum Castrorum, cumque operuisset per circuitum superficiem terræ apparuit in solitudine minutum, & quasi pilo rusum in similitudinem pruinæ super terram.* Prima cascò una rugiada su la terra, sopra di essa piovè la Manna, e sopra l'istessa Manna la Pruina del Cielo: ci diede questo mistero ad intendere, che per ricevere il nostro sostentamento da Dio deve precedere l'orazione, e benedizione, che ci disponga ad essere degni di quella grazia. Dopo si deve ringraziare la Divina bontà, venendoci questo figurato nella Pruina, che seguì dopo la Manna, e fecondava la terra. Ed in conseguenza di questo afferma Giosseffo, che non mandò Iddio quel misterioso cibo, se non quando Moisè si pose in orazione, e tutto il Popolo con lui: *Dum Moyses precabundus palmas attollit, ros de Cœlo dilabitur.* Levava le mani al Cielo, e Iddio gliele empiva di Manna; così la riceveva con gratitudine, e conosceva quello essere il cibo, che gl'inviava la Divina Provvidenza per sostentamento del Popolo. Precedette l'orazione, e susseguì il rendimento di grazie, e fu documento nostro, perciò non ci dobbiamo mettere a Tavola, che non preceda la benedizione, ed è un'azione sì facile per essere sì breve, pregando in essa Dio, che ci doni il necessario alimento per i nostri Corpi, e ricevuto poi gli si devono rendere le grazie in riconoscimento del benefizio ricevuto. Exod. c. 16. n. 14. l. 2. antiq.

Sant'Ambrogio porta per obbligarci a questo una ragione molto con-

convincente per ogni Uomo, che sia ragionevole, e dice: Se fra gl' Uomini è legge di civiltà, e di buona creanza, che quando si viene invitato alla Tavola d'un'altro, nel fine del convito, si ringrazia per la ricevuta cortesia, e si terrebbe per un mal creato chiunque mancasse in questo; quanto più siamo obbligati noi ad usare questo atto di gratitudine verso Dio, che siamo a lui tenuti per tanti titoli, nè possiamo ringraziarlo a bastanza, quando bene v'impiegassimo tutto il Cuore, e tutta la lingua? In prova di questo si serve il Santo di questa sentenza del Savio, secondo però la versione
Prov. c. 23. de' Settanta: *Quando sederis ut comedas cum Principe, diligenter attendas, quæ apposita sunt ante faciem tuam, sciens quod oporteat te talia præparare:* se sarai invitato a pranzo da qualche Principe prima di sedere a Tavola, rifletti bene al tuo impegno, e nota bene quanto ivi sarà preparato per te, perchè sei in obbligo di rendergli il Pasto; non meno imbandigioni averai da preparargli convitandolo teco alla tua Tavola di quelle, con le quali ti ricevè alla sua; mostrerai in questo modo quanto aggradisti il suo favore, altrimenti averebbe di che rimproverarti.

Or dice il Santo Dottore, se questi riti si offervano co' Principi del Mondo per una volta, che ci daranno da mangiare, non si doveranno offervare col Principe del Cielo per tante volte, che ci convita alla sua mensa? mai non ci mettiamo a Tavola, nè mai mangiamo boccone ò entro, ò fuori della Clausura, che non ci venga dalle sue Santissime mani. Dunque notiamo diligentemente non dico quanti piatti ci si presentino avanti, ma quanti bocconi c'entrano in bocca, e riflettiamo a quello, che ci tratta così bene, miriamo da qual mano ci vengono, vediamo ch'è la mano di Dio. Ella è, che ci porge il Pane, e l'Acqua, il Sale, le Minestre, l'Uova, l'Erbe, ed i Legumi, il Pesce, la Carne, e gl'istessi Piatti, ne' quali mangiamo, l'istessa Tavola, su la quale pransiamo, il Vaso, ove si beve; tutti, tutti sono regali di quella beneditissima mano; offerviamoli dunque, registriamoli bene nella memoria, non ce ne scordiamo, essendo in obbligo di ringraziarlo d'ogni cosa, che mancando in questo ci portaremmo da tanti animali stolidi, che mangiano, e non ne hanno gratitudine ad alcuno. E che castigo non meriteremmo? sarebbe poco quello, che n'ebbero gl' Ebrei colà nel Deserto, quando per non avere aggradita la Panatica loro inviata dal Cielo, s'aprì contro essi la terra, e col boccone in bocca perirono nella solitudine.

Osservò San Giovanni Grisostomo il modo, che usava Cristo nel mangiare, e riflettendo conforme al riferire di tutti gl' Evangelisti, che mai non si metteva a Tavola, che non alzasse gl'occhi, ed il cuore all'eterno suo Padre, e la benedicesse, nè che mai si levava, che non gliene rendesse molte grazie, alza la voce contro noi, e dice: *Audiant hoc, qui quasi Porci, cum tam comederint, eversa calcibus mensa temulenti consurgunt, cum agere gratias debeant.* Sentano, sentano pure quanti come Porci, dopo Hom. 83. in Matth.

d'aver mangiato, e bevuto ſenza diſcrezione offendono Dio, nè lo ringraziano mai del quotidiano benefizio, che ricevono. Sentano, sì, ſentano, paventino, e tremino, perchè non reſteranno ſenza il dovuto caſtigo per una ingratitudine così enorme. Noi però impariamo, per non eſſere nel numero di coſtoro, a ringraziar ſempre Iddio di quel cibo, che ci manda, acciò ſchiviamo la pena, che ſovraſta agl'ingrati.

Non è però modo di ringraziarlo ſe ſolo reciteremo con la bocca alcune brevi Orazioni, ò le preſcritte da Santa Chieſa a queſt'effetto. Il ringraziamento deve eſſere cordiale, riconoſcendo, ed amando un Dio sì buono per eſſerſi degnato d'aver memoria di noi, e provederci in quel giorno di cibo, e per grata corriſpondenza impiegarſi a ſervirlo in qualche azione particolare, come in far qualche limoſina, viſitar, e regalar qualche infermo, ajutar ne'ſuoi biſogni il Proſſimo, intavolar diſcorſi ſpirituali fra'i noſtri commenſali, eſortar i buoni alla perſeveranza del ſuo amore, infervorar i tiepidi, ridurre dal ſuo cattivo ſtato qualche Peccatore; troncare quanto ſi può l'occaſioni di mormorare, ò di contendere, moderare le riſate, le burle, i gridi, lontanar i giuochi, e ſimili inconvenienti, ne'quali ſi ſuol incorrere dopo il Pranzo.

Ci reſta per ultimo un documento di più, che ſervirà per Concluſione di quanto abbiamo detto ſin'ora, e ci reſti ſempre fiſſo nella memoria. Andando a Tavola accompagniamoci ſempre con Dio, come noi foſſimo ſuoi commenſali, e chedoveſſimo pranzar ſeco, ò pur in ſua preſenza; laſciamo ſempre per lui il miglior boccone, ò la meglio piattanza; uſiamoli l'iſteſſo riſpetto, ed oſſequio, qual ſe gli uſerebbe, ſe l'aveſſimo corporalmente preſente a noi; figuriamoci di ricevere dalla ſua Santiſſima mano quanto ci ſi preſenta d'avanti, e finito il Pranzo rendiamogliene le dovute grazie: non ſia convito fatto, e compagnia disfatta; fermiamoci ſeco, nè permettiamo che reſti ſolo, introduciamo ſeco un qualche diſcorſo ò degl' intereſſi dell'Anima noſtra, ò de' ſuoi Divini attributi; ſe allora foſſimo interrotti da' noſtri Fratelli, ſentiamoli con affabile prontezza, come ſue Creature, e figliuoli ſuoi; ſeco loro però ſi ragioni di coſe convenienti al Perſonaggio, che ci ſta preſente. Se noi ſtaremo ſu queſto, cammineremo molto bene. Conobbi un Prelato ſpirituale di queſto Regno, che ſempre ſtando a Tavola ſi metteva un Piatto vuoto alla parte deſtra, in eſſo poneva la metà di quanto ſe gli preſentava, e ſempre la meglio, applicandola per Dio; terminata la menſa lo mandava ad un Povero vergognoſo con l'iſteſſo affetto, come ſe l'aveſſe mandato all' iſteſſo Criſto, e n' ebbe da lui in premio un Cuore tutto candido, ſincero, e liberale, e di più arricchito di molte grazie. Imitando un Prelato così eſemplare praticheremo queſto Avviſo.

AVVISO TRENTESIMOPRIMO.

Quando sarai allegra, non sia con riso immoderato, ma con allegrezza, umile, modesta, affabile, ed edificativa.

§. PRIMO.

SI suole dopo il pranzo stare alquanto in ricreazione solevandosi con alcun poco di spasso, pensione pretesa dalla nostra naturale fralezza, che trovandosi noi obbligati a peregrinare in questa terra, come siamo a parte dei suoi aggravj, così pretendiamo partecipare de' suoi sollievi; ond' è che mangiamo, dormiamo, respiriamo, per poterci poi rimettere al travaglio, e da queste cose non se n' esenta alcuno; a tutti è dovuta questa pensione, ed ancor talvolta ci si deve maggior porzione di ristoro, per ripigliare con più forza, e vigore la nostra Carriera. Questo nè ci pregiudica, nè si oppone al servizio di Dio, come Sua Divina Maestà lo manifestò alcune volte. Una fu nel Monastero di Vagliadolid fondato da Santa Teresa, nel quale convenendo le Religiose ad una onesta ricreazione il giorno di Pasqua secondo il loro costume, dissero ad un' altra chiamata Steffania degl' Appostoli, che scendesse, e facesse qualche cosa in sollievo di tutte; scese ella subito, ma postasi in mezzo di loro dubitò, se quell' azione sarebbe di gusto di Dio, giudicandola ella per più conforme alla carne, che allo spirito; alzò con tale scrupolo gl'occhi, ed il cuore ad una immagine, che ivi era di Cristo nostro Signore, supplicandolo a darle luce, per non errare in quell' atto, ed egli gliela diede ben chiara piegando il Capo in segno, che gustava, ed era servito di quella santa, ed onesta ricreazione. Li Secolari l'averebbero riprovata, ed in vederla l'averebbero riprovata, come che essi ci voglion così Santi, e sì Penitenti, che non siamo più capaci nè di ridere, nè d'ammettere più alcun sollievo in cose umane. Dio però, che conosce la nostra fiacchezza, e bisogno, l'approvò, e benedisse.

Cron. Car. Scal. p. 1. l. 2. c. 17 num. 3.

E veramente non è possibile star sempre con l'arco teso; è necessario dar luogo a qualche divertimento, per ritornar agl' esercizj spirituali con più forza, e fervore. Però, come in questo la lingua può trascorrere in più del dovere, così anche l'udito può sentire cose, che ci diano occasione di ridere immoderatamente, perciò ci viene a proposito l'Avviso presente, nel quale siamo prudentemente consigliati ad usar sempre una tal Religiosa mo-

deſtia, che mai non ſi eſca in qualche eccesſo, e ne reſti offeſo Iddio. Avvisò pur di queſto San Bernardo i ſuoi Monaci, dicendo queſte parole molto ſimili a quelle della noſtra Santa Maeſtra: *Si quando coram aliis poſitus ridere fueris compulſus, non ſit riſus tuus effuſus, nam juxta Sapientem amictus corporis, & riſus dentium annuntiant de illo:* Trovandoti, dice il Santo, con altri, e ſtimolato per qualche motivo a ridere, ſta ſopra di te, che non dii in qualch' eccesſo d' immodeſtia, perchè, come dice il Savio, il veſtito, il ridere, e l'andare dell'Uomo lo fanno conoſcere per quello, ch'egli è, onde, ſe ti vedranno ridere con immodeſtia, ti pubblicheranno per un Uomo leggiero, imprudente, e ridicolo.

In form. honeſ. Vitæ.

Nè contento il Sant' Abate d'aver dato queſto Avviſo una volta, lo replica come coſa d'importanza in queſto modo: *A cachinnis ſemper te abſtineas, riſibus verò paucis præſtet os tuum*: mai non devi prorompere in riſate, ma nel ridere moderati al poſſibile, fuggendone l'occaſioni, che ſempre ſono da ſchivarſi, ſe vogliamo procedere da Perſone ſpirituali, ed applicate da dovero all'acquiſto della Virtù.

L'iſteſſo pure inſegnò San Bonaventura a' ſuoi Religioſi, incaricando loro a non mai ſtimolar il compagno a ridere ſmoderatamente, nè dargliene motivo, eſſendo non ſolo azione immodeſta, ma indecente, che il Religioſo dia in tali eccesſi, che rida ſenza ritegno, e ſi ſcomponga da quel decoroſo portamento, che conviene al ſuo abito. E' pero molto più peggio, quando ſe ne dà il motivo ò in fatti, ò in parole, e farſi di Religioſo un Buffone; azione indegna della ſua Profeſſione, e che dà molto negl' occhi del Secolare, e ſe ne ſcandalizano quanti lo vedono, benchè fingano d'applaudere a quei geſti, a quei motti, ed a quelle facezie, che oſſervano in quel Claustrale.

In ſpec. Diſc. 3.

§. II.

Quello, che ſentirono, ed inſegnarono circa il ridere a ſpropoſito i Filoſofi.

TRattarono pure di queſta materia gl' antichi Filoſofi, e condennarono non ſolo con parole, ma co' fatti ancora per un' Uomo vile, ed imprudente quegli, che tanto ſi laſciaſſe predominare dalla paſſione del ridere, che veniſſe ad eccedere i termini della modeſtia. Averroe fra eſſi la vituperò per un' azione indegna di qualunque Perſona Grave, e Civile: Inſegnò egli, che l'Uomo Prudente deve eſſere moderato in tutto, ma molto più nel ridere, e che l'eccedere in queſto è contraſſegno naturale di leggierezza, rende diſprezzevole il Soggetto, lo fa traſtullo della brigata, e per sè ſteſſo non è buono a cos'alcuna, e ſolo diſpoſto ad ogni male.

In Rempr. 1. text. 11.

Di non diſſimile ſentimento fu Dione Filoſofo di gran grido, che tanto abbominò queſto Vizio, che non lo dava per tollerabile ſolo, che nelle Donne di mal'affare, ò al più tra' ragazzi, e tra' facchini, non mai però da permetterſi in Perſone onorate, virtuoſe, e gravi; ecco l'aſſerto ſuo: *Riſus, & Litteræ inter ſe opponuntur, nec melior eſt qui ſolvitur in riſus, quàm qui ira vexatur: in his poſſim dilabuntur malæ mulieres, tùm Pueri nondum compotes ratio-*

Ap. Strobæ ſer. 72.

tionis. Sicchè l'Uomo grave deve moderarsi così nell'uno, come nell'altro: nè si dissolva in ridere senza modo, nè si lasci sorprendere dalla collera, che più non sia in suo potere il rimetterſi; perchè può offendere Dio, ed il Prossimo così con un'ardente sdegno, come con un dissoluto ridere, il Prossimo si scandalizerà di questo, e si darà per offeso di quello. E bene dicendo Platone, che chi dà in risate fa poco conto, e befeggiasi de' circostanti, ed il ridicolo il meno pregiudizio lo fa a sè stesso, essendo solo taciato per Uomo di poco giudizio. Cresce il male per il cattivo esempio, che si dà a' Prossimi, ed in ispezie a' domestici, di che ne darà gran conto a Dio, e n'averà più castigo, che non s'immagina.

Dunque serviamoci del ridere, soggiunge l'istesso Platone, come del Vino, che s'egli è puro fa danno, aggrava la testa, rintuzza i sentimenti, offusca la ragione, però moderato con l'acqua, e bevuto con temperanza è salutevole: perciò scrisse San Paolo a Timoteo: *Utere modico Vino propter stomachum, & continuis tuis infirmitatibus*. Del medesimo modo ci abbiamo a servire de' nostri sollievi, e ricreazioni; che siano sempre moderate in tutto, non con dissoluzione, nè in tutti i tempi, in quelli solo, che ci sono assegnati per nostro sollievo, temperando allora tutte le nostre azioni con la dovuta modestia, e discrezione, come disse Epitetto: *Risus neque multus sit, neque ob multa, neque solutus:* per non offendere nè noi, nè gl'altri col nostro ridere, deve essere accompagnato da queste tre qualità, dice Epitetto, che sia poco, raro, e modesto. Po-

In Inchirid.

co: perchè l'Uomo savio non deve dar in risate da torrente impetuoso, lasciandosi tanto trasportare da questa passione, che più non possa rimetterſi; la deve predominare, non esserne predominato. Raro; perchè rarissime volte s'ha da ridere, nè mai senza alcun ragionevole motivo, che senza questo sarebbe un ridere da sciocchi. Modesto: perchè la modestia decora tutte le azioni dell'Uomo, nè mai si darà motivo alcuno, che possa dispensare chi si sia, ma spezialmente un Religioso ad operar senza modestia.

Si legge nella Vita dell'Imperatore Marc' Aurelio, che avendo accordato cinque Filosofi per buona educazione di suo Figliuolo, in un giorno li licenziò tutti, non per altro, solo perchè in una festa solenne li vide ridere smoderatamente. Da questa sola azione giudicò, che non fossero nè savj, nè di buoni costumi, che altrimenti mai non si sarebbero lasciati predominar tanto da quella passione. E perciò temendo, che non allevassero con l'istessa disordinata libertà il Figliuolo, li privò della cura.

§. III.

Quello, che sentirono Sant' Agostino, e San Giovanni Grisostomo di questa istessa materia.

ABbiamo sentito il parere de' Filosofi Gentili, sentiamo ora quello de' nostri, che ci obbligheranno con ragioni più sode a seguitare il loro Consiglio non meno, che ci lasciarono ben persuasi i Filosofi. Prima però d'ogn'altro sentiamo lo Spirito Santo: Egli ci dà

ſubito per bocca di Salomone queſto documento: *Quaſi per riſum ſtultus operatur ſcelus, ſapientia autem eſt viro prudenti:* Lo ſtolto pecca ridendo, ed il ſavio ſi modera con prudenza: Il ſavio ſa ridere a ſuo tempo, e in ridere ſi governa con la ragione, perciò il ſuo mai non ſarà un ridere vizioſo. Rara coſa è, dice San Giovanni Griſoſtomo, darſi un ſmoderato ridere, ſenza che venga inſeguito da molti peccati, perchè, ove ſi paſſano i termini della modeſtia, ſuſſeguono ſempre altre colpe. Un tal ridere ſenza ritegno, e tutto diſſoluzione porta ſeco una gran libertà di parole, una rilaſſazione di ſpirito, una grand'intemperanza. Diſtrae l'Anima da Dio, l'inabilità alla divozione, la diſonde in dicerie, burle, e facezie inutili. Da queſte poi ſi viene al buffoneggiare, allo ſchernire, al motteggiare, al mormorare. Così ridendo, e facendo ridere non hanno alcuna difficoltà d'attaccarſi con tutti ſe ben foſſero amici ben cari. Ed ecco, che dal ridere ſi viene al piangere, e naſcono tali diſguſti, che durano ſin che dura la Vita. Sin qui il Boccadoro, e poi ſoggiunge, chi potrà raccontare le laſcivie, le diſoneſtà, poichè queſti così appaſſionati nel ridere non ſi guardano da' teatri di gente perſa, e paſſarſela ſeco in riſate, imbeverſi de' loro peſſimi dettami, onde il Demonio ſervendoſi del naturale facilmente li fa cadere.

Prov. c. 10. n. 23.

Hom. 66. ad Pop.

Era in queſta materia men ſavio di San Giovanni Griſoſtomo Platone, e pure conobbe, e pubblicò queſta verità nel libro, che fece del buon Governo della Repubblica, dicendo in eſſo: *In his penè omnes ad id devenire ſolent, ut ridiculum aliquid dicant in adverſarios: qua in re quicumque ſe aſſuefacit, aut bonos mores perdit, aut magnanimitatem amittit.* Vuol dire: che quanti ſi laſciano predominare dal ridere, ordinariamente danno in parole piccanti, e contumelioſe a chi ſente, contaminan ogni buon coſtume, e ſi rendono vili, che perciò ſi devono sbandire dalla Repubblica a fine, che i loro vizj non infettino gl'altri.

L. 34. de legit.

Sant'Agoſtino, che molto bene ne conobbe tutto il male, che procede dal ridere, predicando contro quelli, che non ſe ne guardano, diſſe: *Riſus frequens corrumpit mores, relaxat nervos vigoris adſtrictos, ſeverus autem vultus cuſtos eſt Diſciplinæ.* Il diſordinato ridere corrompe ogni buon coſtume, rilaſſa il vigor della divozione: per il contrario una ben compoſta ſerietà mantiene la Religioſa diſciplina, conſerva la Virtù, accreſce la divozione, concilia riſpetto, ed è un buon riparo per l'Anima per cuſtodirſi incontaminata ne' ſuoi ſentimenti.

Serm. 97. de teſt.

Tutti finalmente ſi fondano ſu quella ſentenza del Savio toccata di ſopra, e ſempre degna d'eſſere replicata, perchè ſempre più comparisce vera: *Amictus corporis, & riſus dentium, & ingreſſus hominis enuntiant de illo.* Ripetiamola ancor in volgare: Il veſtito, che ſi porta adoſſo, il riſo della noſtra bocca, e l'andar che ſi fa per le ſtrade, manifeſtano la qualità della Perſona: perchè come dal veſtito, e dall'andare ſi conoſce di qual Nazione ſia il Soggetto, così dallo sboccato ridere, e ſenza modeſtia ſi comprende l'interno dell'Uomo, nè mai ſi dirà il falſo ſpacciandolo per Uomo leggiero, ſenza divozione, e ſenza penſiero dell'Anima ſua, con

Eccl. c. 19. n. 27.

tutto

tutto ciò, che di già s'è detto. Da queſte premeſſe ne viene la Concluſione, che ſempre ſi ha da ſtare compoſto non meno nelle ordinarie ricreazioni, che in ogn'altro luogo. Moderandoſi ſempre col ſale della diſcrezione, uſare affabilità con tutti, sì, ma grave, e meglio ſi dirà ne'due Avviſi, che ſeguono.

Sigilliamo in tanto queſto con l'eſempio di Gesù Criſto noſtro Signore: Di lui leggiamo ne'Sacroſanti Evangeli, che più d'una volta pianſe, non leggiamo però, che una ſola volta rideſſe. Leggiamo molte gravi ſentenze, che ſi degnò laſciarci articolate dalla ſua Santiſſima lingua per il noſtro buon governo; una però non ſi trova fra eſſe, nè da ridere, nè di ſcerzo; ſicchè anche in queſto ci laſciò regola, come dobbiamo parlare, mettendoſi ſempre con la modeſtia, e gravità conveniente, nè laſciarſi eſcire una ſola, che non ſia compaſſata a queſta ſagoma. Si legge, che in queſto modo ſi governò un San Martino, e a' noſtri tempi un San Luigi Beltrando, de'quali ſi ſcrive, che ò non mai, ò rare volte rideſſero. Stavano ſempre con la modeſtia, e gravità propria della loro Profeſſione; nè per queſto riuſcivano gravi, ò nojoſi, ò ſchivati alle Perſone, con le quali trattavano, anzi erano verſo di tutti così affabili, e così caritativi, che ne laſciavano ciaſcheduno edificato; per queſto ſi tiravano dietro i Popoli rapiti dalla Religioſa modeſtia, ed umile ſerietà, che, ſpirando al di fuora la dolcezza del loro ſpirito, adeſcavano, ed ammaeſtravano tutti per la via del Cielo.

AVVISO TRENTESIMOSECONDO.

Uſar modeſtia in tutte le coſe, che farai, e tratterai.

§. PRIMO.

CI avvisò nel paſſato la noſtra Glorioſa Maeſtra Santa Teresa, che l'eſteriore allegrezza ſia ſempre modeſta, ed edificativa, non la proibiſce, come dicemmo, per eſſer coſa conveniente, ed anche neceſſaria per il profitto ſpirituale dell'Anima, ſervendoſene però ſolo a' ſuoi tempi, e praticandola con la dovuta moderazione; nè in eſſa altro pretende che la modeſtia, ed edificazione, acciò chiunque ci oſſervaſſe ne reſti edificato, e ne concepiſca divozione, eſſendo che tanto edifica i noſtri Proſſimi il vederci modeſti nelle noſtre ricreazioni, quanto ſi ſcandalizano ſe vi ſtiamo ſcompoſti. Nel ridere però, per eſſere azione tutta eſteriore, maggiormente è neceſſaria, che in qualſivoglia altra; poichè da queſto ne vengono maggiori rilaſſazioni, e maggiori libertà. Gl'atti dell'altre Virtù come dell'orare, del recitare, ſono edificative di loro condizione; pure in queſto preſente Avviſo c' impone una modeſtia d'oſſervarſi generalmente, in tutte le coſe, ſia nel parlare, ſia nell'operare, ò in qualſivoglia coſa, che foſſimo obbligati a fare, ò pur a trattare, in qualunque occaſiône, e tempo, ed ivi uſar maggior attenzione, ove conoſceſſimo più pericolo di mancare, come vedemmo colla Dottrina dell' Avviſo paſſato.

Cominciando dunque da queſt' ultimo documento pare, che la noſtra Glorioſa Santa l'abbia cavato da San Paolo: egli pure comandò a'Filippenſi eſortandoli a ſtarſene allegri: *Gaudete in Domino ſemper, iterum dico Gaudete*; ma però con una modeſtia degna della voſtra Profeſſione: *Modeſtia veſtra nota ſit omnibus hominibus; Dominus enim propè eſt*: Una, e due volte gl'eſorta l'Apoſtolo a ſollevarſi, e a ſtar allegri. Però vuole, che ſi faccia ſempre in preſenza di Dio, come quegli, che ci tiene ſempre gl'occhi addoſſo, e ſempre ci oſſerva, e perciò, che ſi guardino di mancar non mai nella dovuta modeſtia, onde il conſiderarſi ſempre ſotto gli ſuoi occhi, e che *nihil à Deo vacat*, come dice Sant' Illario, *& ubique eſt*: ed è teſtimonio d'ogni noſtra azione, ſente ogni parola, vede non ſolo il noſtro eſterno, ma penetra tutti i noſtri ſentimenti, conoſce gl'affetti del Cuore, ed arriva qualunque noſtro attentato, ci obbliga ad una ſomma modeſtia, quale ſi uſerebbe, ſe ſtaſſimo in preſenza degli Uomini, per il riſpetto, che lor ſi deve, e come non l'abbiamo da uſare per riſpetto di Dio, mentre egli per verità C.4. n.5.

tà è più presente a noi, che non siamo noi a noi stessi?

E' pure cosa da meravigliarsi, che Seneca con essere Gentile avesse questa cognizione, e che non solo la praticasse in sè, ma di più l'insegnasse al suo amato Lucillo. E voglio pure per nostra vergogna, e maggior nostra confusione riferire le sue stesse parole. Udite: *Prope* Ep. 41. *est à te Deus, tecum est, intus est: ita dico Lucilli, sacer intra nos spiritus sedet malorum, bonorumque nostrorum, observator, & custos. Hic prout à nobis tractatus est, ita ipse nos tractat.* Diciamola in volgare, perchè merita d'essere stampata questa sentenza d'un Gentile in tutte le lingue: Guarda, amico, ciò che ti dico, e procura di non scordartene: Iddio sta molto unito a te, non mai si discosta da'tuoi fianchi, anzi abita entro di te, nell' Anima tua ha stabilito quel sacrato spirito la sua stanza, perciò egl'è testimonio di tutte le tue azioni, parole, e pensieri, pondera per tanto qual sia il tuo obbligo, e come devi vivere, corrisponderà egli alla forma, che lo tratterai, e premierà secondo, che sarà servito.

Io non so che aggiungervi; solo metterò in considerazione a tutti, non procedere le nostre immodestie da alcun' altro principio, che da questo non pensar a chi siamo presenti. E chi farebbe mai un' azione men degna, se si considerasse, che stiamo sotto gli occhi di Dio? chi non si comporrebbe al possibile vedendosi obbligato di star sempre alla presenza di sì terribile maestà? chi potrebbe trascorrere in dissolutezze sfrenate su gl'occhi d'un sì sovrano Monarca? la presenza de' Terreni Regnanti tant'atterisce, che niun Vassallo per ardimentoso, che fosse, mai non darebbe in alcun trascorso. Più dunque ci doverebbe raffrenare un obbligo di star sempre senza potersene absentare giammai, alla presenza d'un Re sovrano, il quale invigila non men su le faccende degli Uomini in terra, che su quelle degl' Angeli nel Cielo.

Dice San Bernardo di que' Serafini, che vide Isaja con la faccia coperta, che quel coprirsi la faccia era per pura Riverenza, perchè stavano in Presenza di Dio; e Sant' Ambrogio afferma, che per solo motivo di questo medesimo rispetto il Pubblicano non ardiva alzar gl'occhi al Cielo, sapendo egli, che Iddio lo notava molto bene: fu questa sua modestia così ben'osservata da Dio, che in premio escì giustificato dal Tempio. Il Fariseo, che mancò in essa, si partì peggior di quel, che non era, quando v'entrò. Onde da questo ci consiglia Sant' Ambrogio a praticarla sempre quanto più ne sia possibile, perchè: *Multum:* dice egli, *verecundia placet, multum conciliat gratiæ apud Deum,* De offic. l. 1. c. 18. *nonne hanc prætulit Publicanum, & commendavit eum*: niuno faccia poco conto della modestia, posciachè vale molto appresso Iddio; l'osservi ciascheduno con tutto il suo spirito, che sola rapisce ogni grazia dalle mani di Dio, fu ella di tanta efficacia, che potè riportare la giustificazione per un Pubblicano, e lo rese avvantaggiato sopra d' un Fariseo, e pure questi era Ecclesiastico in quel tempo. Ma segue ben spesse volte anche a' nostri giorni, che preferisce Iddio al Sacerdote il Laico, il Secolare al Religioso, per essere questi più avanzato nella mo-

Ser. 2. de vit. Esaiæ.

la modeſtia da quelli, e perciò col loro tratto libertino perdono, quanto acquiſtarono coll' eſercizio del carattere. La Modeſtia è lo ſcudo del cuore, l' Usbergo dell' Anima, il mantice del fervore, e la nodrice dello ſpirito; lo fa creſcere, e lo facilita ad ogni ben'operare. Con eſſa riſpettiamo Iddio, edifichiamo il Proſſimo, e lo provochiamo in quello, che ſpetta al culto, e ſervizio di sì alta, e Divina Maeſtà.

Gen. c. 17. v. 17. Promiſe Iddio un Figliuolo ad Abramo, e come era coſa, che tanto deſiderava, non potè non dimoſtrarne molto guſto, ſin ad uſcirli di bocca, non potendoſelo ritenere tutto nel Cuore; però dice il Sacro Teſto, che in riderſene ſi coprì la faccia: *Cecidit Abraham in faciem ſuam, & riſit:* abbaſsò la faccia, e riſe; il motivo di queſta cerimonia l'abbiamo dall' iſteſſo Sant' Ambrogio: ſtava allora Abramo, dice il Santo, in preſenza di Dio, per non offendere sì gran Maeſtà ridendogli ſu gl'occhi, non eſſendo queſta azione da farſi innanzi ad un Signore ſupremo, perciò s'abbaſsò alla terra, e ſi naſcoſe la faccia, e ci laſciò queſto eſempio di modeſtia: *hic reverentia ſignificatur, quod timuit Deum, veluti libero riſu læderet.* E vuol dire il Melato Arciveſcovo, che qui fece prova Abramo della ſua modeſtia, e ſommo riſpetto, col quale ſtava in preſenza di Dio, mentre non potendo diſſimulare il molto guſto, che naturalmente ſentì per la promeſſa fattagli d'un Figliuolo, e ſupprimerne il riſo, che gli uſciva dal Cuore, poſe in terra la faccia per non offenderlo con quell'atto d'immodeſtia indecente al conſpetto della Divina Maeſtà. Innanzi dunque a Dio diſdice ogni azione men compoſta, vi ſi deve ogni riverenza; che, ſe volontariamente vi mancaſſe l'Anima traſcurata, n'averebbe il caſtigo. Miriamo pur noi, che in tutto ſiamo oſſervati da Dio, tutti ſiamo ſempre in ſua preſenza, ed oſſerva inceſſantemente ogni noſtra operazione, uſiamoli il dovuto riſpetto per non offendere la S. D. M. In noi poi moſtrarebbe poca fede, ſe l'aveſſimo ſempre viva, quale ci conviene, non vi ſarebbe biſogno di motivo, che ci ſpingeſſe a conoſcere queſta verità.

l. 2. de Abrah. c. 11. Nella Vita d' Aleſſandro ſcrive Plutarco, che mentre egli offeriva il Sacrifizio a' ſuoi Idoli, ſaltò a caſo una ſcintilla di fuoco dal Turibolo ſopra il braccio del Paggio, che glielo porgeva. Il Paggio per riſpetto dell' Imperatore, a cui ſerviva, temendo in ſcuoterſela commettere qualche azione men decente al dovuto decoro d'un Sovrano sì grande, tanto la ſopportò, che l' iſteſſo Imperatore, e i circoſtanti ſentirono l'odore della carne arroſtita, e quando conobbero in chi era quell' accidente, e ne ſeppero il motivo, lodarono al pari della coſtanza la modeſtia di quel Cavaliere, che più toſto vole laſciarſi bruciare vivo, che mancare un ſol punto alla compoſizione dovuta avanti del ſuo Sovrano. Eſempio fu queſto degno non men di lode, che d'eſſere imitato da ogni fedele, che ſempre ſta nella preſenza del vero Iddio. Se quegli, per non mancare alla riverenza dovuta ad un Uomo mortale, oſſervò tale modeſtia con tanto pregiudizio della ſua ſalute, e tormento così ſenſibile, come la doveranno praticare i Criſtiani

stiani verso il sommo Iddio, innanzi al di cui terribile conspetto sempre sono, e più potendola usare con più facilità, e meno travaglio. Chi trascura in questa è ben degno d' ogni castigo, e sempre sarà degno di premio chi l' osserva. Con questa si farà mostra della nostra fede, e Dio sempre gli assisterà con la sua grazia, e lo benedirà con le sue misericordie.

Sopra queste Parole dell' Apostolo S. Pietro: *Quieti, & modesti spiritus, quiesi in conspectu Dei locuples*: dice S. Ambrogio, che la modestia è una preziosissima Gioja nel Divino cospetto, porzione, ed eredità sua, perciò la coltiva, e la benefica co' rigagni della sua grazia, spargendoli sopra i modesti come rugiada soave, acciò siano sempre fertili in tutte le Virtù: queste Anime sono coltivate da quel Celeste Agricoltore con più copia di benefizj. Là vi spira il Zefiro soave del suo spirito, manda i suoi Angeli a custodirli con più vigilanza; questi stanno fra loro, e si dilettano de' loro candidi costumi, e Dio stesso seco loro s'accompagna, e vi stanzia nel loro Cuore. Sicchè in essi tutto è luce, la vera Divozione vi distilla consolazioni di dolcezza Celeste, la Divina Maestà li tratta da suoi confidenti, loro porge la mano ne' pericoli, li felicita in tutti i tempi, li accarezza da Figliuoli, sono la sua eredità in questa Vita, suoi eredi nell'altra. Perchè dunque non procurare d' esser modesti in tutte le cose, se avari siamo de' nostri vantaggi, quando li possiamo riportare dalla modestia così sublimi, e così segnalati?

c. 3. n. 4. ibid.

§. II.

Il frutto, e l'edificazione della modestia.

CHe dirò mai per mostrare la grande edificazione, che cagiona nel Mondo la modestia? ella è il carattere de' Figliuoli di Dio, ella è il decoro della Vita di Cristo, in essa s'appoggia la Fede Cattolica, ed è l'autentica della vera santità in chiunque si trova. La Virtù interna, come che sta ritirata nell'intimo del Cuore, veder non si può da occhio umano, e pure la sola modestia la rende visibile; se questa manca, non si sa distinguere il Cristiano dal Gentile; per mezzo della modestia dice Tertulliano, che Cristo comandò a' suoi Discepoli il manifestar le sue Opere, acciò gl' Infedeli specchiandosi in essi si convertissero a Dio. Proibì il pubblicarle per via dell' elemosina, perchè volle questa Virtù totalmente occulta: *Nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua:* nè meno a forza di Penitenze, perchè c'insegnò a dissimularle: *Cum jejunas unge caput tuum, & faciem tuam lava, ne videaris &c.* e nè meno servendosi dell' orazione, avendoci insegnato a farla sempre in secreto: *Intra in cubiculum tuum, & clauso ostio ora Patrem tuum:* nè che si servisse di qualunque altra Virtù, poichè tutte s'appannano passando sotto gl'occhi degl' Uomini. La sola modestia vuol, che s' adoperi: *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus*, Questa sola comparendo in noi fa spiccare la Fede di Cristo, e l'Opere di Cristo in noi, e da essa si distingue

L. de cultu Fœmin. cap. 13.

il

il fedele dall' infedele. Perciò vuole Criſto, che la preſentiamo in ogni noſtra azione, ed in tutti i noſtri diſcorſi edificandoſene di eſſa le genti e ſi riducano a lodarne Iddio, e lo glorificano; e per verità vedendoſi una perſona modeſta cagiona tanta edificazione, quanto ſcandalo cagiona l'immodeſta, e molto più poi, quando foſſe Perſona Religioſa per obbligazione, che ha dalla ſua profeſſione di rappreſentarla ſempre in tutte le ſue azioni, e di eſſerne perciò un vivo eſemplare a tutti, che ſi ſpecchiano in lui, per copiarne in loro ſteſſi le medeſime fattezze.

San Girolamo raccomandandola perciò a' ſuoi Monaci, dopo molti motivi aſſai efficaci per indurli ad oſſervarla, loro propone il frutto, che per mezzo di eſſa ſi cava in bene de' noſtri proſſimi: ecco le ſue parole: *Ut loquacibus compunctionem ingerant, & intrandi in ſocietatem veſtram ſancta deſideria excitent:* nell'Italiano vuol dire; in tanto vi raccomando sì caldamente la modeſtia, a fine, che con eſſa mettiate freno a tanti diſſoluti, e loquaci, perchè in veder voi compoſti ſi compungeranno gli sfacciati, e col voſtro eſempio rapirete a farvi compagnia quelli, che niente penſavano all'Anima. La voſtra modeſtia ecciterà in eſſi deſiderj del Cielo, laſcieranno il Mondo per ſeguitar le voſtre pedate nel Clauſtro. E per dire il vero non v'è Virtù, che più muova, nè che più edifichi quanto la modeſtia; ella così piace a tutti, che tanti ſi portano ad acquiſtarla nella Religione, perchè non la trovano nel ſecolo.

In Reg. Cap. 12.

Nella Vita di S. Odilone Abate, ſcrive Vincenzo Belluacenſe, che certo Giovane ſcapigliato, e molto diſſoluto in vedere un ſuo Religioſo aſſai modeſto, e compoſto entrò totalmente in sè ſteſſo in modo, che cominciò a piangere ſubito i ſuoi peccati, e proſtrandoſi a' piedi del Santo Abate lo ſupplicò con grand' inſtanza a riceverlo in quel ſuo Convento di Clunio. L' Abate Santo moſtrò di differirgliene la grazia ſotto preteſto di provare maggiormente la ſua vocazione. Tanto però, e con tanto fervore, e lagrime fu pregato dal Giovane, che s'induſſe il Buon Abate a riceverlo. Cominciò egli la Monaſtica carriera con un fervore sì grande, e con tali ſentimenti di Dio, e diedeſi a fare tanta penitenza, che non mai s'intiepidì, ma perſeverò ſin' alla morte, avanzatoſi tanto di merito, che noſtra Signora tre giorni avanti di morire gl' apparve, e gliene diede l'avviſo, promettendogli di condurlo dopo i tre giorni nel Cielo. Tali frutti produce la modeſtia del Religioſo ne' Secolari più traſviati da Dio: La ſola Viſta del Religioſo modeſto ha forza di mutare i Cuori, di ammolire le dure ſelci in torrenti di lagrime, li fa cambiar Vita, di peccatori li fa Santi.

L. 24. c. 61.

Si muove il Secolare a dar in queſte miracoloſe metamorfoſi, e far sì gran ſtima della modeſtia Religioſa; perchè vedendo il Religioſo sì ben compoſto nell' eſterno, n'argomenta l'interna ſantità, dice San Bernardo, e perciò ſi muove ad imitarlo, e metterſi a ſeguitar le ſue pedate; la modeſtia è nel Clauſtrale, come il buon colore in

faccia

faccia dell'Uomo; questo indica la salute del Corpo, ò come l'indice dell'oriuolo, che manifesta il buon concerto delle ruote; da' Secolari non si veggono le nostre penitenze, non si sentono i nostri gemiti, non osservano i nostri digiuni, non son pratichi del peso, che porta il giogo dell'ubbidienza, le continue nostre mortificazioni, gl' esercizj e dell'Orazione, e del Coro, il rigoroso silenzio, e ritiro di Cella, nè possono formar un adequato concetto della santità del nostro spirito. Giudicano per quello, che veggono, e come la modestia è la prima cosa, che lor si presenta d'avanti, se questa manca nel Religioso lo giudicano per rilassato, ma, se risplende in esso, come deve, lo tengono per un Santo, lo mirano con venerazione, cercano d'imitarlo: per questo conclude il Mellifluo: *Sic in cunctis se habeat, ut ædificet videntes, & nemo dubitet, cum viderit eum, vel audierit, quin verè sit Monachus*: dice nel volgare: Sia tale il Monaco in tutte le sue cose, che edifichi quanti ò lo veggono, ò lo sentono, nè dia motivo di dubitare se sia, ò no buon Religioso, ma bensì, che tutti lo venerino, e lo tenghino per vero servo di Dio. Siano dunque le parole gravi, le azioni esemplari, aggiustati i passi, moderati i gesti, umile il portamento, e la voce mite. Nel mangiare, e nel bevere temperato, nell' abito povero, nella Cella polito, negl'utensili, negli scritti, ed in quello che opera, non vi lasci odor di superbia, nè puzza d'alteriggia. In somma si faccia vedere vero seguace di Cristo Signor nostro, la cui modestia, ed umiltà convertì il Mondo, e volle che tali fossero i suoi seguaci, quando disse: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris.* Matth. cap. 11.

In spec. Monac.

Non più parlo della modestia degl'occhi per averne parlato in altro luogo, e perchè la sua necessità è molto nota ad ogni Religioso, perciò credo, che niuno ignori di quanti mali pensieri sia incentivo l'occhio trasviato, e licenzioso, e che molti solo per questa colpa precipitarono dallo stato Religioso nell'ultima perdizione: essendo l'occhio, come dice Clemente Alessandrino, la prima porta, che cerca di guadagnare il Demonio; se gli riesce, il Castello Interiore dell' Anima è suo, sì facilmente se n'impossessa. Bisogna per questo custodirla con ogni vigilanza, ed essere prima cieco, che immodesto.

AVVISO
TRENTESIMOTERZO.

Ragionar con tutti con moderata allegrezza.

§. PRIMO.

De Vit. Beata.

LA modeſtia, dice Sant' Agoſtino, preſe il nome dal modo: *Modeſtia utique dicta eſt à modo:* avendolo da oſſervare in tutto, e regolare il ſuo eſteriore con tal prudenza, che nè ſia troppo affettata, nè troppo libera. Non talmente ſerio il Soggetto, che abbia dell' improprio, nè così leggiero, che pizzichi di ſciapito; *Sed media quadam mediocritate regatur:* così inſegna San Bernardo, moderato di una affabilità grave, e d' una gravità affabile. La troppa gravità è ſchivata, come oppoſta alla qualità del tratto, e la ſoverchia affabilità dà in leggierezze, e cagiona diſprezzo; queſta ſcandalizza, e quella fa intirizzire, e allontana i proſſimi dal tratto co' Religioſi. Fra queſti due eſtremi entra mediatrice la modeſtia, modificando l' uno, e l' altro; così fa un miſchio d' agro, e dolce dell' affabile col ſerio, così temperato l' uno con l' altro giova al ben comune, nè nuoce ad alcuno.

In ſpec. Monac.

Queſto è il documento, che ci porta queſt' Avviſo, cioè, che parliamo con tutti con una moderata allegrezza, cioè modeſta, ed edificativa: non ci vuole una Faccia Socratica affettando Divozione, e ſimulando penitenza; con queſta pretendono alcuni renderſi riguardevoli appreſſo del Secolare, acquiſtar concetto di Santo, e credito di penitente, ſolita proprietà d' ogn' Ipocrita: ſono ripreſi coſtoro da Criſto con le parole regiſtrate in S. Matteo: *Cum jejunatis nolite fieri ſicut hypocritæ triſtes: exterminant enim facies ſuas, ut appareant hominibus jejunantes:* ne' voſtri digiuni portatevi con faccia ſerena, nè fate all' uſanza degl' Ipocriti: queſti digiunando uſano andar melanconici, ſi fanno macilenti per trombettare a tutti, che digiunano, e da tutti ſian conoſciuti per penitenti. Voi però miei ſeguaci non avete da procedere in queſto modo, moſtrate un' allegrezza modeſta, ed una faccia giuliva. Con l' una diſſimulate le voſtre penitenze, con l' altra date a conoſcere la tranquillità della voſtra conſcienza, ed in queſto modo vi conciliarete l' amore, e il genio di tutti. c. 6.

Così ſi portò Criſto tra noi in queſto Mondo, così procedettero gl' Appoſtoli, e tutti i Santi, e perciò con l' affabilità, e buon modo guadagnarono tant' Anime a Dio. Queſto non è ſpirito contrario alla penitenza, anzi naſce da quella, perchè quanto il vero penitente è più aſpro contro di sè, è più corteſe, ed affabile con gl' altri. Chi nel Mondo fu più penitente di S. Antonio Abate? chi fece Vita più ſolitaria, e più auſtera di lui? egli fu l' eſem-

l'esemplare degl' Anacoreti, praticò un Metodo così rigido di penitenza, che ancor oggidì considerato spaventa; e non ostante questo, dice la sua Istoria, che con tutti era tutto cuore, tutto affabilità, benigno, ed amorevole; la sua bocca sempre gioviale, la sua faccia sempre serena, non contraddice dunque, e l'intendono gli spirituali, benignità, ed allegrezza con la finezza dello spirito, nè col rigor della Penitenza, onde ben anche convengono con la modestia dello stato Religioso.

Nè si scordò S. Bernardo di darlo per documento, mentre dopo d'avere più volte ammaestrato i suoi Monaci nell'osservanza della modestia Religiosa con rappresentargliene tutte le sue fattezze, perchè sempre la copiassero in loro al naturale: occhi bassi, faccia dritta, inclinata però alquanto verso terra, corpo umile, aspetto grave, passo composto, dice poi: *Tristitiam autem maximè in Conventu dissimulare decet, quamdam in facie hilaritatem prætendendo*. Che vuol dire in buon Italiano, non per questo voglio, che me la deformiate con la tristezza, anzi guardatevi da questo errore; sia la vostra modestia d'aspetto allegro, massime in Convento, e di buon'indole, ma, quando pure vi sorprendesse alcuna melanconia, procurate dissimularla, che non dia nota di sè, sempre sia la faccia ilare, benigna, disinvolta, aggradevole non solo a que' di Casa, ma pure agli stranieri, assicurandovi, che questo non contraviene, ma si conforma alla vera modestia Religiosa, ed è questo, che cagiona edificazione ne' prossimi. Chiara, ed evidente è la ragione di questa Dottrina: perchè chi si darebbe mai ad abbracciar la Vita penitente, nè alcun stato Religioso per ben' incamminarsi alla perfezione, se dovesse sottoporsi ad una pensione insoffribile di viver sempre in tristezza, e condennarsi a non potere mai più ridere, nè star' allegro; sarebbe questo un troppo affeccarsi, ed un motivo assai giusto per ritirarsi dalla strada della Virtù. Se però si vedono i servi di Dio, trattabili, contenti, ilari, ed allegri, e che la Religione crea buon sangue, ogn'uno s'affeziona alla Virtù, l'appetisce, la cerca, e quando non per altro, almeno per godere della Pace, e dell'allegrezza, che si gode fra' servi di Dio.

Insegna Galeno, che le infusioni si devono fare nell'olio, e non nell'aceto, acciò riescano salutevoli: e questo perchè l'olio con la sua placidezza penetra soavemente le nostre viscere, e porta seco le qualità medicinali degl'infusi semplici, e con ciò sana l'infermo. L'aceto per il contrario con la sua acrimonia, ed asprezza comprime, e restringe i Pori, onde si chiude la strada per comunicare i buoni effetti all'interno delle viscere, onde sarebbe più il danno, che l'utile: e così passa nello spirituale: i buoni consigli sono salutevoli medicine dell'Anima, ma perchè giovino, e produchino il lor buon effetto, si devono infondere con olio, e non con aceto, con soavità, e non con asprezza, e severità. In questo modo inasprirebbero l'infermo; ne riceverà nocumento, non profitto, abborrirà, non gradirà il consiglio, ed in cambio d'emendarsi, s'ostinerà,

rà, e farà peggio. Biſogna per queſto parlar a' tutti con modeſtia ilarità ed allegrezza. Lo Spirito Santo dice chiaramente, che *lingua eucharis in bono homine abundat:* la lingua graziosa è fertile, è feconda nell' Uomo virtuoſo; queſta è che partoriſce molt' Anime per il ſervizio di Dio.

Eccl. c. 6. n. 5.

Dionigio quel Grand' Uomo diſſe queſta ſentenza, che fu, e ſarà ſempre applaudita da tutti: *Non vi, ſed manſuetudine homines vinciendi ſunt,* volete voi legar'un Uomo, e ridurlo a far la voſtra volontà? non ci vogliono catene, nè funi, ſervitevi della piacevolezza, e lo guiderete a voſtro beneplacito: *Magnes amoris amor:* l'amore è la Calamità de' Cuori. Sian pur ſelvaggie le fiere de' boſchi, con l'amor s'addimeſticano, perciò diſſe Valerio Maſſimo: *Felicitatis & moderationis individuum contubernium eſt;* la felicità, e la manſuetudine ſono indivídue Sorelle: ſono sì ben collegate, che mai non ſi diſuniſcono. Le perſone manſuete, trattabili, ſempre ſono felici; tutti le amano, tutti le ſtimano, ogn'un le cerca, nè mai ſono ſole, perchè ſempre v'è chi ambiſce la loro Compagnia, ed anco il Signor' Iddio le proſpera. Gente ſoſtenuta, aſpra, e rozza ſempre ſarà infelice, abborrita, mal veduta, e ſcordata, come gente morta, e terra deſerta, che non ſa dare, che ſpine, e a tutti puzza con le ſue inſipidezze.

Dionis. Halic. l. 6.

Beati mites, quoniam ipſi poſſidebunt terram, lo diſſe l' iſteſſo Criſto noſtro Signore: tutta la terra è de' Manſueti; eſſi ſono, che ſi tirano il Mondo dietro, e ſi ſoggettano tutti. E ſopra queſta ſteſſa ſentenza di Criſto dice San Baſilio: *Cœleſtis Heruſalem non eſt Bellatorum ſpelium, ſed manſuetudine præditorum hominum ſpectata hæreditas:* notate come ſi conquiſta il Cielo, e ſi guadagna il Mondo a Dio: non ci vuole forza d'armi, nè violenti ſuperchierie, nè autorità da Dominante: ci vuole manſuetudine, ed umile modeſtia. Li manſueti, umili, e modeſti ſono i Padroni del Cielo, e della terra; queſti ſi tirano dietro tutti con la violenza d'amore; non v'è arma di sì buona tempra, nè d' acciajo sì fino, che penetri con più facilità i Cuori, come un Uomo modeſto, umile in sè, e modeſto nel diſcorſo.

In ſpec.

§. II.

Si conferma queſta verità, e s'adducono due eſempi.

DI Livia Moglie di Ceſare Auguſto ſi legge, che tanto ella ſeppe guadagnarſi la volontà del Marito, che niente il Marito decretava, ſe non v'era il di lei conſenſo: richieſta come aveſſe mai potuto obbligarſi tanto l' Imperatore ſuo Conſorte, ch' oramai era affatto Padrona del ſuo arbitrio: riſpoſe: *Multa modeſtia, & bilari voluntate obtemperando ſuæ:* ſoggettandomi ſempre con ogni modeſtia, ed allegrezza d'animo al ſuo volere, prevenendo il ſuo guſto, e non facendo conto del mio, ed al mio anteponendo ogni ſuo genio. Queſto è buon modo per guadagnarſi la volontà de' Superiori, e de' ſudditi, dar loro guſto in tutto, trattar ſeco loro con mite, e lieta faccia, applicarſi di buona voglia ove ſi conoſce eſſervi il loro genio,

pre-

prevenire la loro volontà, risponder loro con modestia, non con alteriggia, e profonzione; questa ritira l'Animo, l'altra l'inimica, tutte due gravemente pregiudicano.

Si legge nelle Vite de' Santi Padri, e nel Prato Spirituale, che v' era fra quelle Foreste un famoso Assassino, e sì crudele, che con la roba a' miseri Passaggieri toglieva barbaramente la Vita. Ciò venne all' orecchio di un Santo Abate abitatore di quel Deserto, desiderando mettere opportuno rimedio a tanto male; si portò tant' avanti, che l' incontrò, ed allora con discorso molto affabile, parole affettuose, e maniere dolci abboccandosi con lui, gli disse: Dimmi per amor di Dio, perchè te ne vai così sequestrato dalla conversazione degl' Uomini, solitario in queste Foreste, ove non sono, che fiere, sopportando tutte le vicende, e ingiurie del tempo, e di più fai tanto male a' tuoi Prossimi? Rispose l'Assassino, perchè non ho altro modo per vivere. Disse allora l' Abate Santo: Io io ti voglio mantenere, e liberarti da quest' affanno, e lo pregò, che venisse nel suo Monastero, che lo trattarebbe con tutta la lautezza possibile. Tanto poterono queste affabilità del Santo Abate, e Dio cooperando alla sua buona intenzione, che venisse quell'Uomo, non mai potuto rimettersi, nè con armi, nè con forze, lo condusse seco, lo regalò, gli assegnò stanza in Monastero, e lo ristorò quanto seppe, e restò

Heric. Gan.

egli sì ben soddisfatto in quel Convento, e così edificato, che in breve talmente si compunse, considerando la Vita di que' Monaci, che non avendo offeso Iddio viveano con tanto rigore, e tali penitenze, che non cessava di piangere le sue graviſſime colpe, percuotevasi frequentemente il petto, e temendo l'ira di Dio provocata contro di sè con tali sue scelleraggini, andava gridando: Ahi povero me, che offesi il mio Dio con peccati così enormi, e mai non ne faccio la penitenza! quando questi Religiosi, che sono sì Santi, la fanno così rigida! finalmente dimandò l' abito, e fu esaudito: lo ricevettero tra loro, e perseverò sempre in austeriſſima Penitenza sin alla morte, con che terminò da Santo.

Questo frutto raccolse con la sua Piacevolezza, ed affabile Ilarità quel Santo Abate. Se avesse usato zelo indiscreto, e rigidezza di tratto niente averebbe conseguito, ò forse quel graviſſimo infermo inasprito averebbe dato in peggio, e commessi maggiori scelleraggini. La dolcezza muta le fiere in Agnelli, e gli Agnelli con la severità diventano fiere; quella dunque deve si praticare, e non questa, se vogliamo il nostro bene, e quello del Prossimo. Il cibo, che genera cattivo latte per il Bambino, prima offende la nutrice, così la troppa austerità esteriore indurisce il Cuore, secca la divozione in chi la pratica, e molte volte è una spezie d' affettata ipocrisia, come s' è detto.

AVVISO TRENTESIMOQUARTO.

Accomodarſi alla compleſſione delle Perſone, con le quali tratti, con l'allegro allegra, col malinconico malinconica: Finalmente farſi tutta a tutti per guadagnar tutti.

§. PRIMO.

QUeſto è un Avviſo tanto neceſſario per chi ha da converſare con gli Uomini, e ſpezialmente a chi deve vivere in Comunità; ſe queſto non s' oſſerva può mancarſi in molto, e può aprofittare in poco, e giovare a meno. Oſſervandoſi però, ſarà di profitto e a chi lo pratica, ed a quelli, co' quali ſi pratica, oltre l'amore, che ſi concilierà da tutti, e l'eſſere Padrone della volontà di tutti. Da qui viene, che gl' adulatori, che vanno a Caccia per cattivarſi la volontà de' loro Principi, e i Corteggiani, che ſtudiano di dar nel genio de' loro Sovrani, non mettano in alcun' altra coſa maggior attenzione, quanto in veſtirſi de' loro affetti, e ſpogliarſi de' proprj, conformandoſi in tutto a' loro dettami. Genera amore la ſomiglianza, e la diverſità avverſione. Ogn'un dunque deve procurare per aver pace, e mantenerſi affezionati quelli, co' quali tratta, accomodarſi a' loro naturali, confarſi alle loro condizioni, nè opponerſi; così averà con eſſi la ſua Pace, ſarà d'accordo con tutti, e governandoſi in queſto modo ſi cattiverà ogni Cuore, e potrà facilmente condurli a Dio, principale ſcopo di queſto documento.

Notiſi non eſſere queſt' Avviſo fondato nella ſola prudenza, ma nella legge Naturale, e Divina: Nella naturale, perchè inſegna patire con chi patiſce, e rallegrarſi con gl' allegri, ſe altrimente ſi faceſſe, ridendo con chi piange, e piangendo, quando altri ridono, ſarebbe una moſtruoſità abborrita dalla Natura, e di queſto ſe ne potrebbero addure molti eſempi. Sappiamo, che i Leoni piangono i loro morti, i Dragoni e gli Struzzi, gemono ne' loro ſiniſtri avvenimenti, del che ne fa menzione il Profeta Michea, quando dice: *Super hoc plangam, & ululabo, faciam planctum veluti Draconum, & luctum quaſi Struthionum:* nè ſi muovono queſti Animali, che per iſtinto naturale, che c'inſegna, come dice l'Appoſtolo, a piangere con chi piange, ed a ridere con chi ride: *Flere cum flentibus, & gaudere cum gaudentibus.* c. 1. n. 8.

Ed è pure conforme la legge di Dio, che in più luoghi ci dà queſto do-

documento. Nell'Ecclesiastico dice, che tutte le cose hanno il suo tempo, e fra tutte assegna il tempo di ridere, ed il tempo da piangere: *Tempus ridendi, & tempus flendi:* se dimandate qual sia il tempo dell'uno, e il tempo per l'altro, rispondono i Sacri Interpreti, che il tempo da ridere, è quando v'è qualche motivo d'allegrezza, e spetta al punto di questo Avviso; e il tempo di piangere è quando gl'altri piangono; se facessimo l'opposto l'uno e l'altro ci opporemmo alla vera Carità, che ci obbliga a regolarci co' nostri Fratelli, e non piangere, quando essi ridono, nè ridere, quando essi piangono: e dice lo Spirito Santo: *Musica in luctu importuna narratio:* mettersi a cantare, quando gl'altri piangono è un'azione indegna.

Eccl. c. 12. num. 6.

Leggendo con attenzione la Dottrina lasciataci da San Paolo, si troverà in più luoghi questo documento: ora ce l'inculca con parole, ed ora ce l'insegna co' fatti, e col suo esempio: se scrive a' Corinti dice: *Quis infirmatur, & ego non infirmor? quis scandalizatur, & ego non uror?* chi di voi cade in qualche infermità, che io non la senta, chi cade in qualche scandalo, che io non arda? Leggasi l'altra lettera, per sentirne la replica; ecco, se dice l'istesso: *Omnibus omnia factus sum, ut omnes faciam salvos:* Mi faccio tutto a tutti per guadagnar tutti: sto allegro con gl'allegri, afflitto con gl'afflitti, col Contadino tratto da rustico, faccio del Corteggiano co' Corteggiani, mi conformo così al naturale d'ogni uno, che mi spoglio di me stesso, per vestirmi della loro condizione, nego la mia volontà, per guadagnar quella del mio Fratello, e soggettarla a Dio.

1. Cor. 12. num. 29.

2. c. 9. n. 22

Questa è la vera Regola per mantenersi in Carità, ed in questo facciamo conoscere la nostra umiltà, che autentica la nostra Carità per vera, addattandosi a tutti per il puro bene dell'Anime loro, e per star' in pace con tutti: chi opera al contrario la fa da superbo, perchè, se quelli, che conversano con noi sono di differente condizione, e siamo Figliuoli di diverse Madri, non conformandoci a tutti, e un tenerci per da più; bisogna dunque, per mantenerci in pace, cedere l'uno all'altro, ed aggiustar con loro il nostro naturale; ma come non si possono unire due Tavole senza la Piana, e che ciascheduna ci lasci del suo, così siam tenuti ancor noi a lasciarci del nostro, per mantenerci uniti col genio degl'altri. Sarebbe pure gran contrassegno di superbia pretendere, che cedano tutti, e rineghino le qualità del loro naturale, per camminar al passo nostro. Chi si governasse con questi sentimenti, si allontanerebbe molto dalla vera Carità, e senza punto d'umiltà, virtù, che Cristo tanto ci raccomandò prima con l'esempio, e poi con la Dottrina.

Ed acciò questo più evidentemente si venga a conoscere, non si dia fede alcuna alle mie parole; si senta solo come parla un San Pietro Grisologo: *Verus amor est feciſſe suas angustiati angustias.* Si conosce, dice il Santo, la vera Carità in saper si accomodare alla condizione de' nostri Fratelli, e farsi proprj i loro affetti, prendersi a cuore la tristezza dell'afflitto, rallegrarsi poi, se si rallegra, moderarsi col flemmatico, con l'igneo mostrarsi ardente; e chi

Ser. 11.

non ſi regola in queſto modo, non può eſſere regolato nella Carità. Ma perchè vuole il Santo, che non ci reſti un minimo dubbio in queſt' affare, conferma queſto ſuo ſentimento con la Dottrina, che Criſto noſtro Signore e vero Maeſtro ci
c. 25. laſciò in San Matteo: parlava egli della compaſſione, che dobbiamo avere verſo de' Poveri, ed il premio, che ci ſi darà per le noſtre limoſine: e dice: *Eſurivi, & dediſtis mihi manducare, ſitivi, & dediſtis mihi bibere.* Ebbi fame, e voi mi porgeſte di propria mano Pane da cibarmi: pativa ſete, e voi mi deſte da bevere: oſſervate, dice Pietro Griſologo, che ora Criſto non nomina i Poveri, nè dice che aveſſe ò fame, ò ſete il mendico; nè che voi ſomminiſtraſte Pane al famelico, ò vino al ſitibondo; ma Criſto atteſta, che egli proprio, avendo e fame, e ſete, fu da voi e compatito, e proviſto: *Non dixit eſurivit Pauper, & dediſtis illi manducare, ſed eſurivi ego:* or eccone il motivo. *Quia parvus eſſet amor Pauperis, ſi paſſiones Pauperis non ſuſcepiſſet:* Il vero amore ſi fa proprie l'altrui neceſſità, e ſi veſte dell'iſteſſe qualità, ed affezioni de' ſuoi Fratelli.

Criſto moſtrerà queſto nel giorno del Giudizio, prima però ce lo moſtrò in pratica converſando mortale con noi: egli s'addoſsò allora tutti i noſtri travagli, e preſe ſopra di sè tutti i noſtri dolori, onde Iſaia, che lo vide in ſpirito, eſcla-
c. 53. mò: *Vere languores noſtros ipſe tulit, & dolores noſtros ipſe portavit:* ci compatì ne' noſtri dolori, e ne' noſtri travagli, e perchè ci compatì, li ſentì, li portò realmente ſopra di sè; ed eſſendone sì carico, fu che diſſe nell'Orto: *Triſtis eſt Anima mea uſque ad mortem.* Nè queſto ſolo diſſe per ſfogo della ſua eſtrema afflizione, ma per inſegnar a' ſuoi fedeli, che ad imitazione ſua apprendeſſimo così noi a compatire il noſtro Proſſimo, che ci penetrino l'Anima le ſue anguſtie, ci traffiggano le ſue afflizioni, ci riducano all'angonia i ſuoi ſpaſimi, veſtendoci di tutti i ſuoi affetti. Chi poi averà queſta Carità per conſolare i dolenti, maggiormente l'averà per rallegrarſi con chi ſi rallegra, eſſendo azione queſta più confacente, e più conforme alla noſtra fiacchezza: *gaudere cum gaudentibus.*

Fermiamoci adeſſo ſu queſto punto, e conſideriamo in qual grado di Carità ci troviamo verſo il noſtro Proſſimo. Eſaminiamo eſattamente come ſin'ora ci ſiamo portati con eſſo; ſin'ove ſiamo arrivati, come abbiamo non ſolo deſiderato, ma procurato il ſuo bene, quanto in noi s'è avanzato il zelo della Pace: riflettiamo ſe ſentiamo dolore ne' ſuoi dolori, ſe allegrezza ne' ſuoi guſti, che effetti cagionano nel noſtro Cuore le ſue Fortune: ponderiamo ſe ci conformiamo volontieri al ſuo paſſo, ò ſe l'obblighiamo a ſeguitare i noſtri; chi cede di noi? ò egli ſi vede aſtretto a cedere a noi, ò pur noi cediamo a lui di buona voglia? e trovandoci a dietro in queſto, ſforciamoci ad imparare perfettamente queſta Celeſte Dottrina, mortificando il noſtro naturale, arrendendoci a tutti, rimettendo con umiltà il noſtro ſentimento a quello degl'altri, addoſſandoſi il genio loro; riputando per propri i loro vantaggi, e le loro diſgrazie. Nè queſto ſia eſercizio di cerimonia, ci venga dal Cuore ad eſempio di Criſto, e de' ſuoi Santi; ſeguitando le

loro

loro pedate, emenderemo in meglio le nostre, e ci troveremo ben' istradati per il cammino del Cielo.

Farsi tutto a tutti per guadagnar tutti.

§. II.

Che la somiglianza è la Pietra Calamita delle Volontà, che dobbiamo seguitar l'esempio di Cristo per guadagnar il nostro Prossimo.

COme la somiglianza è cagione d'amore, appena si troverà modo più proprio per obbligarci la volontà de' nostri Prossimi, e per soggettarceli, e tirarli a Dio, quanto il renderci simili, e conformarci ad essi ne' loro affetti, e ne' loro dettami: sicchè questo è un consiglio Divino di farsi tutto a tutti, per guadagnar tutti; praticò questo modo Cristo nostro esemplare, e con questo si cattivò la volontà degl'Uomini, perchè dice Ugone Cardinale, a tirare l'Anime a sè, prese tutte le somiglianze. Si chiamò Re, Maestro, Pastore, Mercatante, Agricoltore, Capitano, Medico, Mendico, Signore, e Vassallo, come si vede dal suo Evangelio, e questo per farsi tutto con tutti, e guadagnar tutti; non poteva darsi Uomo nel Mondo, che non trovasse in Cristo il suo stato, la sua Professione, ed una copia originale dell' Anima sua, e così ciascheduno trovava in Cristo l'esemplare della sua Vita, e motivo d'affezionarsi pienamente a Cristo.

Però, ove diede in eccesso, lo dice S.Paolo, mostrando, che non solo si volle assomigliare a noi nelle qualità del Corpo, ma in quelle ancora dell'Anima, e non solo in ciò, che v'è di gaudioso, ma del doloroso ancora, nel modo che a lui fu possibile, essendosi degnato di comparire in forma di Peccatore; non poteva egli nè peccare, nè soggiacere a maledizione, e pure, *factus est pro nobis maledictum;* prese abito di Peccatore per assomigliarsi agl' istessi Peccatori, che meritano per li propri peccati la maledizione di Dio; a fine, che vedendolo simile a loro, si confacessero a lui, e venisse a guadagnarli l'arbitrio. Sia pur sempre benedetto sì buon Dio, che ci amò con tanto suo discapito, ed usò verso noi una Carità così estrema, perchè ci convertissimo a lui, Impariamo dunque da lui a procurare il bene del nostro Prossimo a qualsivoglia nostro costo, ed in qualsivoglia modo a noi possibile. Ad Galat. c. 3. n. 10.

Specolando Tertulliano sopra quelle parole, che Iddio disse in cercare Adamo dopo il peccato; e furono queste: *Adam, Adam ubi es:* Adamo, e dove sei? gli fa egli questa dimanda: *Interrogas quasi ignorans?* Signore? voi chiedete ad Adamo, che cosa sia d'Adamo, come se voi non lo sapeste? ed è veramente così, che l'Anima dopo il peccato resta come incognita a Dio, pare, che più non la conosca, nè che sappia ove dimori. Qui però replica quel Gran cervello, evvi un grand'arcano dell'amore Divino; usa egli questo stratagemma per cattivarsi la sua volontà, e rimetterlo alla sua ubbidienza, mostra di non sapere ov'egli sia, e siccome allora divenne Adamo ignorante, che tale è ogni peccatore; Iddio si mostrò simile a lui, perchè la somiglian- Gen. c. 3.

glianza lo perſuadeſſe ad amare il ſuo Divin Creatore, dal quale ſi naſcondeva, nè gli ſcappaſſe dagl'occhi, e con queſto veniſſe a guadagnarli la volontà. O ſe da tale Maeſtro imparaſſimo ancora noi a farci tutto a tutti per guadagnar tutti? quando anche vi perdeſſimo di concetto, come non dubitò Iddio d'arriſchiare il ſuo, per riacquiſtar Adamo, e rimetterlo nel ſuo ſervizio. No, che non dobbiamo nè men noi avere alcuna difficoltà in farci Poveri co' Poveri, co' Goffi Goffi, e cogl'Ignoranti Ignoranti, acciò ancor eſſi non ſi ritirino, ma s'accompagnino con noi, con noi converſino, e così ci ſi renda facile il convertirli a Dio; niente certo perderemmo, ma molto ſi guadagnarebbe non ſolo appreſſo Dio, ma preſſo il Mondo. Del Glorioſo S. Agoſtino ſi legge, che quantunque foſſe un Rettorico così eccellente, non dubitava di commettere predicando qualche barbariſmo, quando lo giudicava eſpediente, per renderſi intelligibile dagl' Ignoranti, anteponendo il loro utile ſpirituale al proprio credito, potendovi eſſere chi lo tacciaſſe d' Ignorante.

Di San Franceſco Saverio noſtro Padre portano le relazioni della ſua Vita, che tanto ardeva di Carità verſo Dio, e verſo il Proſſimo, ſin a farſi tutto a tutti, col Negro parlava Guaineo, Arabico con l' Arabo, col Soldato da Soldato, e da Civile col Nobile; queſto fu il modo più proprio, che lo fece sì ben viſto, e così amato da tutti, onde obbligavaſi poi le loro volontà, e gli riuſciva facile il ridurli a Dio. Che più! ſi poſe talvolta al Tavoliero, ove giuocavano i Soldati, eſſendovi fra quelli uno molto ſcapigliato, e perverſo, bramando il ſervo di Dio guadagnare principalmente a queſto, non il denaro, ma l'Anima per Criſto, ſi poſe con lui, preſe le Carte, e le diede attorno, ed il Soldato per quell' atto ſe gli affezionò molto, e così a poco a poco s'internò ſeco in diſcorſo, e lo riduſſe a confeſſarſi, ed a vivere con eſemplarità, onde poſcia laſciò molta caparra della ſua eterna ſalute.

L'iſteſſo avvenne in Parigi a Sant' Ignazio noſtro Padre, che non avendo mai potuto ridurre a miglior Vita un Cavaliere di molta cattiva indole, per quanti artifizj avea ſaputo ritrovare, e praticare la ſua gran Carità; finalmente ſi ſervì dell'affabilità; ſe n' andò ad un pubblico Giuoco di Trucco, ove trattenevaſi il Cavaliere, e laſciando per allora la ſua ſolita gravità, ſi levò il mantello, preſe ancor egli il maglio e ſfidò il Cavaliere a far ſeco il Giuoco; propoſero la partita, accettò egli quella del Cavaliere, e propoſe per sè, che s' egli reſtaſſe vincitore, doveſſe il Cavaliere far quanto egli gl' averebbe ordinato; accordati i patti della ſcommeſſa, ambi fecero i loro colpi, vinſe però Sant' Ignazio: ed inſieme guadagnò quell'Anima a Dio, perchè l'obbligò a far una Confeſſione Generale di tutta la ſua Vita, che prontamente egli adempì, e con queſto venne ad una tal mutazione di Vita, che di ſcandaloſo divenne un' eſemplare di Virtù; mutò l'avverſione, che avea contro il noſtro Santo Padre, in un cordialiſſimo affetto, avendone ogni ſtima; da che ſi vede, che queſte invenzioni vi vogliono per far caccia de' Cuori per ribelli che ſiano, meglio che uſar violenze, ò rigori.

Quan-

Quando Eliseo volle resuscitare il figliuolo della Sunamite sua Ospite: *Posuit os suum super os Pueri, & oculos suos super oculos ejus, & manus suas super manus ejus:* s' aggiustò, dice il Sacro Testo, di tal sorte sopra il Corpo del Ragazzo defonto sin a rendersi uguale con lui, ponendo occhi con occhi, bocca con bocca, mani con mani, e piedi co' piedi; così gli diede calore, e Vita; ma che altro significa questo, dice Agostino, se non che, per dar Vita a' nostri Fratelli defonti alla grazia, il miglior modo s' è conformarsi con loro? *Videte quantum se vir ille perfectæ ætatis contraxit, ut parvulo mortuo, & jacenti congrueret?* così Agostino: quello, che fece Eliseo prima della venuta di Cristo, lo fece Cristo, dice l'istesso Vescovo d'Ippona, per dar a noi la Vita: *Quia parvuli eramus, parvulum se fecit:* Bisogna accommodarsi dunque alle qualità, condizioni, e costumi de' nostri Prossimi, quando però non siano incompatibili con la legge di Dio, facendosi tutto a tutti, per guadagnare tutti. Conformar agl'occhi loro i nostri, mirando ove mirano, unire con la loro la nostra bocca, non contraddicendo a' loro discorsi, darsi con essi la mano, aggiustandosi co' loro travagli, e cooperando per il loro sollievo, e finalmente addattando il nostro passo col loro piede, sicchè in tutto ci portiamo seco del pari, e perchè nè anche questo basta, se non soggettiamo il nostro intendimento al loro, e la nostra volontà al loro volere, bisogna pure mostrarci capaci de' loro discorsi, ed affezionati a quello, che amano; vedendo in noi tanta cortesia, si daranno per vinti, saranno tutti nostri guadagnaremo il loro Cuore, e lo sacrificheremo a Dio.

L. 4 Reg. cap. 4.

Serm. 205.

La Sposa della Cantica paragonò il suo Diletto all' Olio: *Oleum effusum:* e questo perchè quest'Anima Santa osservò le qualità di Cristo unico suo Sposo, e, trovandolo sì comunicativo con tutti, meglio non seppe esprimerlo, quanto con paragonarlo all'Olio: Dice dell'Olio Galeno: *Simplex medicamentum;* di sua natura non è nè caldo, nè freddo, e s'accomoda a tutto, unito a cose fredde, è freddo, ed è caldo con le calde. L'istessa qualità ebbe Cristo, del quale noi tutti siamo Discepoli, e perciò tenuti ad imitarlo, conformandoci alla condizione di quelli, co' quali trattiamo, in modo che siamo allegri con gli allegri, afflitti con gl'afflitti, e camminar col loro passo per guadagnarli l'affetto, perchè chi si porta in questo modo egli è gradito nelle Comunità, e da' particolari; niuno gli schiva; con essi ogn' uno volontieri tratta, e conversa, e confida, non hanno inimici, con essi corrispondono tutti, perchè gli esperimentano di fedeltà, e ne ricevono sollievo, e per il contrario chi vuol stare su la sua, e mantenere il suo punto, è detestato, ed abborrito come gravoso, e molesto.

Cant. c. 1.

§. III.

Si mostra con Esempi, e con ragioni quanto importa questa verità in profitto proprio, e degl' altri.

IL Fratello Fra Francesco del Bambino Gesù, chiamato comunemente' il Fratello Francesco di

Alcalà, Religioſo della Santa Madre Tereſa abbracciò con particolar ſtudio queſta Virtù, che mai non voleva far coſa di ſua volontà, rimettendoſi ſempre a quella del ſuo compagno. Stava attento in conoſcere ove quegli inclinava, e ſecondo quello faceva; dicendo, e diceva bene, che l'andare ò qua, ò là, operare in queſto, ò nell'altro modo valeva poco, ma in negare la propria volontà ſtava il noſtro profitto, eſſendo queſta azione di gran merito appreſſo Dio, e di gran utile per l'Anima; queſta eſſendo la ſtrada per addeſtrarſi a ſoggettarſi in coſe maggiori.

Queſta Virtù è così Celeſte, che San Luca l'eſalta come il più nobile carattere, che aveſſero i primi Criſtiani, dicendo: *Multitudinis fidelium erat Cor unum, & Anima una.* Act. c. 2. Tanti già erano, che l'Evangelico Iſtorico non ſeppe contarli, e ſolo dice, che conſiſtevano in una moltitudine, e pure con eſſere tanti, non avevano che un' Anima, e un Cuore. Perchè ciaſcheduno s'accommodava in modo alla condizione, e qualità dell' altro, che il fare ſecondo la volontà degl' altri credevano di fare la propria, e così molti non erano più d' uno: adeſſo però uno vale per molti, per le differenti ſue, ed implicanti condizioni, nè v'è chi ſappia incontrare il ſuo guſto; ora vuole il freddo, ed ora deſidera caldo, ora ha genio di ſtar ſopra, e ſubito lo cambia, e vuole ſtare a baſſo; ora egli vuole ſolitudine, adeſſo cerca compagnia; dice di voler ſtar in Caſa; ed eccolo in Campagna. Uno è nell'individuo, ma ſi moltiplica in una moltitudine per le ſue oppoſte, e diverſe qualità; egli ſolo è più d'aggravio ad una Comunità, che molti inſieme ben'educati, e mortificati nelle loro paſſioni. Sappiano certamente quelli, che convivono, che la mortificazione più gradita da Dio è quella del proprio naturale per confarſi a quello de' ſuoi compagni, e per renderſi facile, e pronto in dar loro guſto. Così facendo, opereranno da Angioli, e la Comunità ſarà di Serafini. Quando che no; ſarà un' Inferno ſenza Pace, ed ogn'uno ſi ritirerà da quel Governo.

E di più dico eſſere di tanta importanza l'oſſervanza del preſente Avviſo, che quando anche con far a modo d'altri vi pareſſe, che non foſſe per riuſcire la facenda, cedendo ad ogni modo voi, e ſoggettando il voſtro giudizio per conſervare la Pace, ed ovviare agl' inconvenienti, che ſogliono produrre le diſcrepanze de' ſentimenti, quando però non vi ſi vedeſſe manifeſto peccato, ſempre ſarà un'azione molto prudente il ſottometterſi al parere altrui, benchè, come già diſſi, non operaſſe con tanta perfezione, come ſeguirebbe facendo ſecondo il voſtro genio, e meglio comparirà da quello, che adeſſo dirò.

Stando i Religioſi di San Franceſco dormendo, accadde, che un Frate in queſto tempo gridaſſe, dicendo: Padri io muojo, ſoccorretemi, che io muojo; riſvegliaronſi tutti, ed il Serafico Padre comandò, che ſi portaſſe ſubito la luce, dimandò chi foſſe quegli, che aveva dato in tali grida. Riſpoſe l'Infermo: Io Padre ſon quegli, che gridai, nè d'altro ho biſogno, che di cibo, perchè me ne muojo di fame, e di già mi ſento mancare: Il Santo allora, benchè foſſe molto fuor di tempo, comandò, che ſi

metteſſe tavola, e ſi portaſſe la vivanda, perchè ſi riſtoraſſe l' inferno, ed acciò egli non ſi prendeſſe ſoggezione, cominciò l'iſteſſo San Franceſco a mangiare, e ne diede a tutti gl'altri, eſortandoli alla Virtù della diſcrezione, ed a conformarſi ciaſcheduno alle debolezze del proſſimo. Altri averebbe giudicato atto di maggior perfezione, che non doveſſero mancar così tutti nell'aſtinenza. Il Santo però giudicò prudentemente per meglio il far'in quel modo, nè veramente ſarebbe ſtata allora maggior perfezione; meglio tutti operarono conformandoſi al loro Fratello, e negando il proprio ſentimento. Conviene dunque, che neghiamo ancor noi il noſtro, benchè ci paja meglio, per aggiuſtarci a quello de' noſtri Compagni, e con ciò ridurli a Dio.

Per guadagnar tutti.

§. IV.

Del zelo d'approfittar i noſtri proſſimi, e del merito, che ſe n' acquiſta preſſo Dio: ſi porta una viſione, ch' ebbe Santa Teresa per la Compagnia di Gesù.

QUanto s'è detto fin' ora non è ad altro fine, che a far conoſcre a che ci obbliga la Vita comune, e ſociabile, convenendo conformarſi co' noſtri Fratelli, e domeſtici, ſe però conviene particolarmente al bene dell'Anime loro, e ſi fa per zelo ſanto di guadagnarle a Dio, come ſi diſſe nel Paragrafo ſecondo di queſt' Avviſo; e opera molto glorioſa, e di tanto ſervizio di Dio, che San Gregorio ne parla in queſti termini: *Nullum omnipotenti Deo tale eſt Sacrificium, quale eſt zelus animarum.* Hom. 12. in Ezech. Cioè, che il zelo della ſalute dell' Anime è il più grato Sacrifizio, che poſſiamo offerire all' Eterno Padre unito col Prezioſiſſimo Sangue di ſuo Figliuolo ſparſo per quelle. Sicchè queſto eccede di pregio le molte, e grandi penitenze, che far ſi poſſano da noi, eccede il merito, che ſi riporta da' travaglioſi Pellegrinaggi, ſupera quanto ſi può acquiſtare in molt' ore d'Orazione, e con tutte l'azioni inſigni di carità corporale, perchè, come nota il Santo Pontefice, quanto eccede l' Anima in dignità il ſuo Corpo, così eccede il guadagno d'un'Anima ſopra tutto il bene, che ſi può fare al Corpo.

Ma ſentiamo come ne parla Sant' Ambrogio: udite: *Angeli ſint in Cœlo, nihil ſunt, & ſubſtantiæ ſuæ amittunt prærogativam, niſi eam zeli ardore ſubſtentent:* In Pſ. 118. Il zelo fa d'Uomini Angeli, eſſendo gl' Angeli ſempre infiammati di zelo per la Gloria di Dio, e bene dell'Anime, e ſe negli Angioli ſi ſpegneſſe queſto ſacro fuoco del zelo, perderebbero la prerogativa del loro eſſere. Così quelli, che imitano gl'Angioli per eſſere eſſi del medeſimo zelo per l' eterna ſalute de' Proſſimi, ſi rendono ſimili a loro, vivono col medeſimo ſpirito, ed averanno luogo tra le loro ſedie, acciò infiammino l'Anime de' Fedeli in queſta Virtù: indi il Santo s' eſtende a molte altre lodi a gloria dell' iſteſſo zelo, dicendo: *Zelo vindicatur Jeruſalem, zelo Eccleſia congregatur, Fides acquiritur, pudicitia poſſidetur.* Col zelo dell' Anime ſi riſtora la Celeſte Gerusalemme, con il zelo la Chieſa trionfa de' Sciſmi, e va ſem-

pre

pre unita, col zelo s'acquiſta, e ſi dilata la Fede, col zelo ſi poſſiede la purità, col zelo ſi purifica la Caſa di Dio, ed il Tempio dell'Anima da' Vizj, e peccati: ed oltre queſti, altri Santiſſimi effetti cagiona il ſacro zelo arſe nel petto di Criſto, e l'appicciò ne' noſtri Cuori, così vuole, che ſempre arda, nè mai s'eſtingua. Origene dice d'avere Iddio preparato un'eccedente Guiderdone ne' Cieli per quelli, che ſi occupano in queſto Appoſtolico eſercizio di guadagnar Anime alla ſua Gloria, e ſervizio ſuo, della quale crede egli, che ne faceſſe ſul Tabor Criſto quella moſtra così mirabile, quando riſplendè la ſua Faccia come un Sole, e le ſue veſtimenta divennero Candide come neve, perchè compariſſe il giuſto Premio, col quale l'Eterno Padre premiava l'ardente ſuo zelo, che gl'avvampava nel Cuore per guadagnar Anime alla Gloria ſua. *Veſtimenta Chriſti*, Origene, *Sanctos ſignificant, de quibus Iſaias dicit, omnibus bis veluti veſtimento veſtieris*. E' di queſta qualità il zelo, che fa riſplendere l'Anime in ſantità, e purità, e glorioſamente l'eſalta nel Cielo comunicando loro tante prerogative di Gloria, quante n'acquiſtarono l'Anime ſalvate per loro mezzo; e portano veſti bianche, per averle cavate dal fango de' Vizj, e ridotte alla Purità Angelica col candor de' coſtumi, ch'appreſero, e per la ſantità, con la quale poi viſſero: Criſto per queſto diede moſtra di queſto premio a' ſuoi Diſcepoli, acciò in eſſi procuraſſero, che avvampaſſe queſta ſete, e queſto zelo per la ſalute de' loro proſſimi ſpinti dall'eccellenza d'un premio così grande.

In c. 17. Gloſ. ibi. in Caten. S. Th.

Da queſto venne, che Paolo chiamava i Fedeli da lui convertiti a Criſto, *gaudium meum, & corona mea*; mia allegrezza, e mia corona: ſapeva, che tanto più allegrezza, e maggior corona gli ſi preparava nel Cielo, quante più Anime aveſſe convertite, e guadagnate a Dio.

Ciò ſuppoſto, chi ſarà che avvampando di deſiderio d'eſſere tra' Grandi nel Regno de' Cieli, non procuri di maggiormente infiammarſi di queſto zelo, e perciò farſi tutto a tutti per guadagnar tutti? incontrerà molto volontieri mille volte la morte, che punto traſcurar qualunque occaſione di acquiſtar Anime a Dio, quando ſente per bocca di tali Maeſtri il favore, che la Divina Bontà fa in queſta Vita a quanti s'impiegano in queſto sì nobile eſercizio, ed il premio incomparabile, che per sì ſanto miniſtero gli prepara nell'altra. Ah sì, che procurerà con tutte le ſue forze conforme al ſuo ſtato di cooperare ſempre per il bene ſpirituale dell'Anime, ad ottenerne queſta così ineſtimabile ricompenſa. La Glorioſa Santa Tereſa ardeva talmente di queſto zelo, che non eſſendole permeſſo dalla ſua profeſſione d'andare per il Mondo a convertir Anime a Dio, gli ſi portava collo ſpirito facendo continue preghiere, e penitenze per quelli, che vi s'impiegavano, ed ajutando i Fedeli in tutti i modi a lei poſſibili, come pure continuano a far nel preſente i ſuoi Figliuoli con riportarne un sì grande, ed impareggiabile frutto, ed edificazione di tutta la Santa Chieſa. Per l'iſteſſo zelo s'infiammarono gl'altri Santi, e Fondatori delle Re-

le Religioni, lo Spirito de' quali perseverà oggidì ne' loro Figliuoli: fra questi Sant' Ignazio nostro Padre lo lasciò per scopo principale a tutta la sua Compagnia, volendo, che ardessimo di questo santo fuoco, e sempre in noi fosse questa insaziabile sete della salute dell' Anime. Per questo i suoi Figliuoli non lasciano di muovere ogni Pietra, navigano per tutti i Mari, passano per tutte le terre, e prendono tante, e sì diverse forme, quante sono le nazioni, che praticano, per portare tra quegli abitatori delle tenebre la vera luce del conoscimento di Dio; parlano con la loro lingua, vestono alla loro moda, s'assueffanno a' lo-lo costumi: in somma si fanno tutto a tutti per guadagnar tutti, come insegna la nostra Santa. Per il che voglio, che sentiate dalla bocca sua il premio Privilegiato, che ad essi Iddio dispensa nel Cielo, conforme a quello, che Cristo mostrò nel Tabor, e che come disse Origene, tiene riservato per quelli, che s'impiegano in questo Apostolico esercizio. Assicuro ciascheduno prima di riferir le sue parole, che sono cavate fedelmente da' suoi originali, che si custodiscono in San Lorenzo dell' Escuriale in quest' anno 1646. a' 24. d' Agosto ad istanza mia, e del Rev. Padre Fra Ambrogio di Santa Maria dell' Ordine di San Geronimo Bibbliotecario Maggiore del detto Convento con la sottoscrizione, e fede di Ettore della Barreda, e Montenegro Notario Apostolico, e le tengo presso di me. Noto questo, perchè, come avverte il Padre Fra Francesco di Santa Maria, che le cita tali, e quali son quì sotto trascritte, nell' impressioni di Salamanca, d' Anversa, ed in tutte l'altre fatte sin' ora, è viziato questo passo, e non si conforma con l' Originale della Santa, ove nel Capo trent' otto della sua Vita avendo trattato d'un Rettore della nostra Compagnia gran servo di Dio, e da Dio esercitato come soldato da lui scelto con molti travagli, e l'andava consolando per mezzo della medesima Santa, dopo d'aver riferito questo, soggiunge come in appresso.

Dell' Ordine di questo Padre, ch' è la Compagnia di Gesù, e di tutto questo Ordine ho visto gran cose; gl' ho visti nel Cielo con bandiera bianca in mano molte volte, e come dico, altre cose ho visto di loro molto mirabili, e perciò porto quest' Ordine in gran venerazione per averli trattati gran tempo, e vedo, che tutto è conforme a quello, che il Signore m' ha dato a conoscere. C. 38. della sua Vita circa il mezzo.

Queste sono le parole puntualmente quì portate della nostra Gloriosa Santa, come le scrisse di sua mano: questa è Rivelazione Celeste, e questo è il premio singolare, col quale mostrò il Signor Iddio, che premiava quelli della nostra Religione per il zelo ardente col quale travagliavano in Vita in guadagnar' Anime per il Cielo; sicchè, Lettor mio, ti prego, che facci quivi un poco di pausa, e consideri quel, che significano le bandiere bianche, che tenevano in cambio delle palme già viste da San Giovanni in mano de' Santi. Vuol dir questo, che fanno Gente per il Cielo, come dice Sant' Ambrogio, e mediante le loro Prediche, e travagli popolano le sedie disertate da' primi Angioli per la loro ostinata superbia, e perciò nella

la Chieſa Trionfante portano bandiera ſpiegata come inſigni Capitani della Chieſa militante, corriſpondendo il premio al travaglio, e la corona alle vittorie. Quando ſi conquiſta una Città, vi s'inalberano ſu le più erte Torri le bandiere vittorioſe, e per li baloardi, in ſegno della riportata vittoria. Così quelli, che combatterono contro l'Inferno nel miniſtero Appoſtolico per guadagnar Anime a Dio, alzano la bandiera Trionfante nel Cielo, ed in poſto più elevato in ſegno delle loro conquiſte, onde ſono premiati con corona di ſpezialiſſima gloria come conquiſtatori di quella Città di Pace. Nè fu ſenza miſtero, che la noſtra Santa vedeſſe in mano di quelli, che con ſanto zelo ſi fanno tutto a tutti per guadagnar tutti, bandiere bianche, e non d'altro colore, perchè la bandiera bianca fra' Romani era ſegno di Pace, come la roſſa di Guerra a ſangue, e fuoco. Il primo Cherubino poſto in guardia del Paradiſo di Edem alzò bandiera roſſa in una ſpada, che gittava per ogni verſo fiamme, e fu ſegno di Guerra pubblicata da Dio a ſangue, ed a fuoco contro il Genere Umano per il peccato. Criſto però, ed i ſoldati ſuoi la portano bianca in ſegno di Pace; e come quelli, che con ſanto zelo predicano, e negoziano il bene ſpirituale de' loro proſſimi, perciò ſono mediatori di Pace preſſo noſtro Signore, così inſegna San Gregorio: placano il giuſtiſſimo ſuo ſdegno, mutano la ſua avverſione in amore verſo degl'Uomini, aprendo a queſti la Trinciera, perchè s'impoſſeſſino del Cielo mediante i loro buoni travagli; per queſto non reſtano ſenza il da loro meritato premio, poichè come niuno muore, ſecondo Tertulliano, per dar Vita agl'altri: per morire a sè ſteſſo, e chi vorebbe dar Vita agl'altri? Dio perciò non permette, che muojano all'Anime loro quelli, che ſudano per dar Vita a quelle de' loro proſſimi, anzi li conſerva in tutta purità nella Vita preſente, e ſplendidamente gli remunera nell'altra; queſto tutto viene eſpreſſo nel candore de' loro ſtendardi, come atteſtò Origene di Criſto: *Veſtimenta ipſius fiunt candida ſicut lumen, quæ ſunt ſermones, & litteræ Evangeliorum, quibus Jeſus indutus eſt:* cioè, quel candore, che Criſto oſtentò nella Gloria del Tabor, fu un effetto del ſuo ardente zelo, delle ſue lettere, e predicazioni, con che riſplendè come Sole dell'Anime. Così queſti con la purità della Vita compariſcono glorioſi nel Cielo, che come Soli riſplenderono nella terra, ardendo di zelo per la Carità verſo de' proſſimi, e veſtirono ſempre candore nella Dottrina, e predicazione co' documenti, e conſigli, e con eſſo conſervavano ancor pure l'Anime, purificate che l'ebbero dalle macchie de' Vizj, e reſe degne di ſtare al conſpetto di Dio. In c. 17. Matth.

Di que' Santi Vecchi, che ſtavano corteggiando l'Agnello, San Giovanni deſcriſſe la qualità delle Veſti in queſto modo: *Circumamicti veſtimentis albis, & in capitibus eorum Coronæ aureæ:* erano Veſtiti di Bianco, e portavano corone d'Oro ſul capo: la bianchezza ſegnava la purità dell'Anima, e l'Oro eſprimeva il fervore della carità; e tanto è, perchè al dir di S. Bernardo, *Sol juſtitiæ eſt zelus, aut fervens Charitas;* Apoc. 4. 4. In Cant. Serm 49.

ritas; quell'Oro, e quel candore, il candor nelle Vesti, e l'Oro nelle Corone figuravano il Sole, e la Luna, questa è la Continenza, quello il Zelo, ambedue premiate sotto sì belle divise da Dio, e veramente, come che la Luna riceve il suo lucente candore dal Sole, così l'Anima gode in sè stessa somma purità, che le comunica il zelo dell'ardente amore, che porta a' prossimi. Da quì consta, che non dobbiamo temere, che per cercare il bene spirituale de' suoi Fratelli possa alcuno pregiudicarsi nel proprio. Sia pure il nostro zelo vero, e governato dalla prudenza, sempre frutterà per noi grandi emolumenti; alla misura che c' impiegheremo per guadagnar il nostro Fratello a Dio, Iddio accrescerà in purità l'Anima nostra, ci preserverà da' peccati, e poi non meno l'ardore del zelo, che il candore del Cuore ci saranno di decoro, e di Gloria nel Cielo. Tutte l'Anime, che per mezzo delle nostre fatiche si salveranno, ci faranno nobil Smalto alla nostra Corona, siccome risplendono in quelle de' nostri Padri, che sono già Beati, che risplendono, come Soli perchè arsero di carità, e campeggiano nel gran stuolo de' Santi co' bianchi stendardi della purissima loro Vita, come testifica la nostra Santa.

Molti altri esempj potrei addurre per provare più diffusamente il gran premio preparato a chi con santo zelo della gloria di Dio travaglia in pro dell'Anime, coltivando, e diffendendo la Vigna della Chiesa col sudor della fronte, e la rugiada della Dottrina, perchè, come già dissi, è inestimabile il travaglio per la salvazione dell'Anime, ed alla misura del suo pregio farà il premio da Dio: fra tanto però non sono inferiori gl'ajuti della grazia, che Dio suol dare con specialità, acciò chi opera abbia capitale per aumentare la sua Corona, ed avvantaggiare ricchissimi tesori di meriti per l'altra Vita. Ma vediamolo solo da una visione, ch'ebbe Fra Gio: Battista da Piemonti Uomo Religiosissimo tra' Frati Minori Capuccini. Apparve a questo buon servo di Dio la Santissima Vergine Maria, e fra le altre cose gli disse, che il sommo Pontefice Paolo Terzo era entrato in Cielo con gran gloria, perchè, avendo conceduto con mano liberale molte Indulgenze in Suffragio per l'Anime del Purgatorio, avendone un santo zelo, se n'erano liberate settanta sette mila, dalle quali tutte fu assistito con preghiere, e così festeggiarono tutte con molta gratitudine il giorno del suo Trionfo, allora che passò al Regno della gloria. Ma se per le sole Indulgenze, con le quali il Santissimo Pontefice le suffragò, acciò escissero dal Purgatorio, n'ebbe una ricognizione sì grande, ed un sì numeroso corteggio, che n'averebbe riportato, se le avesse cavate di peso, e con grande suo travaglio dal Baratro dell'Inferno? s'egli stesso loro avesse stesa pietosa la mano, e le avesse trasportate dallo stato del peccato a quello della grazia, e spianata la strada per più non fallire quella della Gloria?

Cron de PP. Cap. 1. p. l. 10. c. 11.

Nelle medesime Croniche si scrive d'un Predicator in Italia insigne più per lo spirito, che per la rettorica, che nell'ora della sua morte fecero ad incontrarlo sessanta mila

p. 2. c. 1.

mila Anime, che per le ſue Prediche erano ſalite al Cielo, e tutte veſtite a gala di Gloria gli aſſiſterono nel tranſito, e lo portarono come in trionfo, in quella Celeſte Geruſalemme: giunto al coſpetto di Dio, n'ebbe di più per ogn'una d'eſſe un premio, ed una ſingolar prerogativa, quale meritava per l'Appoſtolica ſua Vita, e sì fruttuoſe fatiche. Del Padre Edemondo Augerio della noſtra Compagnia, che ſtampò il Catechiſmo della noſtra Santa Fede, e fu Predicator molto inſigne d'Enrico Quarto Re di Francia, e zelantiſſimo in inſegnar la Dottrina Criſtiana a' Ragazzi, e Gente baſſa, ſi dice pure, che nell'ora della ſua morte foſſe viſto accompagnato da eſerciti di Fanciulli glorioſi, a' quali egli ſteſſo avea inſegnato la noſtra Santa Fede Cattolica, e ben ammaeſtrati in ogni articolo d'eſſa, che perciò ne cantavano Inni di lode a Dio.

Ho riferito tutto queſto non per fruſtrar la penna in lode della mia Compagnia, ancorchè la mia obbligazione voglia, che non laſci ſotto ſilenzio le ſue glorie, quando conviene pubblicarle a Gloria di Dio, ma ſolo per animar ciaſcheduno a praticare la Dottrina di queſt' Avviſo, ed a renderſi capace, che non baſta guadagnar i ſuoi Fratelli per sè ſolo, e per li ſuoi aderenti, avendo ſolo riguardo alla Vita, ed intereſſi temporali; ma per lo ſpirituale, ed eterno, eſſendo queſta la vera, e principal mira, che deve ogn'un avere in queſto negozio. Contempli di grazia lo ſcopo di queſta impreſa, la Gloria che in eſſa ne riceve Dio, e l'allegrezza che ne ſentono gl'Angioli: ſe sì grande è quella, che ricevono nella converſione d'un Peccatore, che tale non è quella, che ſentono alla viſta di novantanove Giuſti, per non aver queſti neceſſità di Penitenza. E poi miri che utile ne cava la ſua Anima rendendola queſto Appoſtolico eſercizio pura, virtuoſa, e ſanta, e che, conforme uno è diligente per procurare la ſalute de' Proſſimi, Iddio lo riſveglia maggiormente, acciò in niente negligenti la propria, e ſempre più s'avanzi nella perfezione moltiplicando ſempre più meriti. Alzi poi oltre queſto gl'occhi al Cielo, e contempli qual gran premio ſi prepara collaſsù nel Regno di Dio a chi s'affatica in queſt'opera; che corona? che gloria l'aſpetta, terminata queſta Campagna? così ſecondo il proprio ſtato, e profeſſione niuno tralaſci giammai di far bene a' ſuoi proſſimi quanto gli ſarà poſſibile, diſtogliendoli da' vizj, animandoli alla Virtù, tirandoli a Dio, facendoſi tutto a tutti per guadagnar tutti, e quando anche ſi foſſe impedito, nè ſi poteſſe applicare perſonalmente a queſto eſercizio, non ſi tralaſci di farlo ſpiritualmente, pregando, e ſupplicando Iddio, che ſi degni aſſiſtere agl'operarj del ſuo Evangelo, perchè diſſe Criſto, Chi riceve il Profeta in nome del Profeta, riceverà l'iſteſſo premio, come s'egli ſteſſo aveſſe predicato agl'infedeli, e gl'aveſſe convertiti, ed iſtradati al Cielo col ſuo ſudore.

Baſta tutto queſto, acciò ogn'uno reſti capace di queſta verità; ad ogni modo, per non mancar in alcuna regola, che ſi ſuole uſare negli artifizj rettorici, vo' pure eſporre le pene, che ſovraſtano a quel-

quelli, che potendo esercitarsi in questo santo impiego, non lo fanno per loro accidia. Non parlo ora delle perdite spirituali, privandosi essi di quelle grazie, e favori, che Iddio comparte a chi vi si occupa, e de' meriti, che acquisterebbero per l'altra Vita. Dico solo, se pur v'è lingua, che possa dirlo, quanto sia lo sdegno di Dio, che arde contro questi tali, quando non si curano essi della perdita di tante Anime a lui sì care, che non dubitò spargere per esse tutto il suo preziosissimo sangue, e più avendo loro dato bastanti talenti per guadagnargliene, nè permettere, che si perdano. Si sa, che la Divina Giustizia, esigge da' suoi debitori occhio per occhio, e dente per dente. Dunque esiggerà pure Anima per Anima, e per tante, che per loro trascuraggine si perdettero, permetterà, che si perdi la loro, che non potendo supplire per tante, non avendone che una, soddisferanno con più castigo. Si vedrà ogn' un di questi privato de' suoi ricevuti talenti, che Iddio trasferirà in chi meglio li traffichi, e della grazia, che sì abbondante gli dispensò, gli negherà il Divino suo ajuto, e anderà in perdizione.

Cron. de PP. Cap. p. 2. l. 2. c. 11. n. 67.

Per prova di questo basterà il Padre Fra Bernardino di Montalmo Capuccino, Uomo Apostolico. Egli si era così ben esercitato nella predicazione Evangelica, che il frutto delle sue fatiche restò memorabile ne' Popoli per la conversione di tante Anime, che ridusse a Dio. Determinò egli finalmente di ritirarsi, per attendere alla sua; a Dio però non piacque tal risoluzione, e per indurlo a ritrattarla, ed a continuare gl' acquisti dell' Anime de' suoi prossimi, stando in Orazione fu rapito in ispirito, e presentato al Tribunale di Cristo; allora gli si mostrò Cristo molto rigido, lo guardò con sdegno, esigendoli minuto conto della sua Vita. Il debito più grave, sopra del quale si scaricò il rigore della sua Divina Giustia, fu la risoluzione fatta di ritirarsi dall' acquisto dell' Anime, e per questo sentì fulminarsi la sentenza, che gli fosse tagliata la lingua, già che volea tenerla oziosa. Chiedè egli subito misericordia, e perdono con abbondanza di lagrime, e promise al supremo Giudice d'emendarsi; ottenne il perdono; ritornato a' suoi sensi ripigliò subito l'Apostolico suo esercizio, con non men profitto del Prossimo, che dell'Anima sua, e testificò il gran sentimento, che mostra Dio contro quelli, che trascurano in questo, e la pena, che loro sovrasta. Impieghiamo dunque i Talenti, che Iddio ci ha dati in ajuto dell' Anime, se non vogliamo incorrere nello sdegno terribile di Dio, e nel rigor della sua Divina Giustizia.

Fine della Prima Parte.



AVVISI SPIRITUALI

Della Glorioſa Madre

SANTA TERESA DI GESU',

Comentati con grandi ſentimenti di Spirito,
Illuſtrati co' lumi della Sacra Scrittura,
Comprovati con autorità dei Santi Padri, e con eſempi,

DAL REVERENDO PADRE

ALFONSO DE ANDRADE

DELLA COMPAGNIA DI GESU',
Conſultore del Conſiglio Supremo della Santa, e Generale Inquiſizione di Madrid,

PORTATI DAL CASTIGLIANO

Da un P. Carmelitano Scalzo della Provincia di Genova.

PARTE SECONDA.

IN VENEZIA, MDCCXXXVII.
Per Andrea Poletti, all' Italia.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

AVVISO TRENTESIMOQUINTO.

Sii con tutti Manſueta: aſpra, e rigoroſa contro di te.

§. PRIMO.

QUeſt' Avviſo ha due mire, l' una è del Proſſimo, l'altra di sè ſteſſo. Eſſendo concepito dalla vera Carità, della quale diſſe l' Appoſtolo San Paolo: *Charitas non quærit quæ ſua ſunt, ſed quæ aliorum;* La Carità non cerca le ſue comodità, bensì quelle de' Proſſimi. Avviſo dunque utiliſſimo è queſto per chi ha da convivere, e molto adattato, ed efficace per guadagnare i Cuori degl' Uomini praticandolo, con rendersi manſueti con tutti, e ſolo rigidi contro di sè. Se ſi farà il contrario, e a praticar tutta la ſua manſuetudine per sè, e tutto il rigore con gl' altri, voler per sè ogni comodità, e laſciare al Proſſimo tutto l'aggravio; per sè procurare all'altrui ſpeſe ogni ſoddisfazione, non attendere, che al ſuo particolare ſollievo, e il peſo ſcaricarlo tutto ſu le ſpalle degl'altri; neceſſariamente ſe ne daranno per aggravati, e ſe ne diſguſteranno, nè mai potrà ſpacciarſi nè per vera Carità, nè per buon ſpirito, ma bensì cattivo, e perverſo, e totalmente alieno dalla Dottrina, che Criſto inſegnò con l'opere, e con la lingua.

1. Cor. c. 13.

Si ſa beniſſimo ciò che ne ſcriſſe San Paolo: ſcriſſe egli a' Romani: *Chriſtus non ſibi placuit;* non ebbe mai un buon giorno Criſto, perchè l'aveſſimo noi non ſolo buono, ma eterno. Non avea ove pòggiar il ſuo Capo, per acquiſtar a noi un eterno ripoſo, nè pur un'ora viſſe ſenza Croce, ma, con eſſere ſeco sì rigido, fece ſtupire le Creature tutte e nel Cielo, e nella Terra la gran piacevolezza, l'incomparabile ſua manſuetudine, quella Divina dolcezza, che ſempre usò con l'Uomo, sì pronto in beneficarlo, e ſempre moſtrandoſi con viſcere di amoroſo Padre pronto a ſollevarci in tutto, onde ebbe a dirne l'Abulenſe: *Erat tam dulcis in Verbo, & in tota Vitæ converſatione, quod ad omnes ſe haberet, ut ad Filios.* Nel parlare era sì dolce, e nel converſare così affabile, le ſue riſpoſte così miti, e così benigno di faccia, che parlava a tutti, e tutti mirava, come ſe foſſero i ſuoi proprj Figliuoli: niun da lui ſi partiva, che non foſſe molto contento, e non ſi proteſtaſſe ſchiavo del ſuo manſuetiſſimo tratto, nè ſentivano altra afflizione, che in non potere ſempre ſtare con lui. Queſto è il noſtro eſemplare, ed in queſto dobbiamo mirar ſempre per imitarlo in tutto, ſe pure vogliamo portarci da Diſcepoli veri d'un Reden-

Q. 6 in c. 3 Matt.

tore sì caro, e Maeſtro così amoroſo: uſiamo perciò verſo di chi ſi ſia dolcezza di parole, riſpoſte miti, viſcere di Padre, opere di Carità: alleggeriamo il travaglio de' noſtri Proſſimi, e addoſſiamocelo ſu le noſtre ſpalle, con tutti ſiamo piacevoli, ſiamo miti, il rigore tutto ſia per noi, ed ogni aſprezza contro di noi.

Maggiormente rinforza la ſuddetta ragione una rifleſſione che fecero molti Santi. Notarono queſti, che Criſto ordinariamente conduceva ſeco i ſuoi Diſcepoli quando v'era occaſione di qualche ſollievo, come alle nozze di Cana, nel Convito del Deſerto, alla Gloria del Tabor, al Banchetto di Maddalena, al convito del Fariſeo, e di Zaccheo, e non a penare, nè al travaglio. Nel tempo della ſua Paſſione, e Morte, diede loro licenza, che ſi lontanaſſero, che perciò diſſe alle Turbe de' ſoldati, che furono a prenderlo nell' Orto: *Si ergo me quæritis, ſinite hos abire;* ſe voi cercate me, eccomi pronto, ma laſciate, che i miei Diſcepoli ſe ne vadino, ove meglio lor piace; e ben moſtrò in queſto, che voleva l' aſpro ſolo per sè, e tutto il duro da patire; ma quando v'era alcuna coſa di guſto la compartiva inſieme con loro, e ſe la godevano inſieme: queſto è il modo, che c'inſegnò, così dobbiamo praticare anche noi co'noſtri Fratelli.

Veramente San Paolo fu un ſuo buon allievo. La Dottrina di Criſto, che dovremmo non ſolo aver' imparato tutti, ma eſſere buoni a praticarla in ogni tempo per il gran tempo, che pratichiamo nella ſua ſcuola, egli l' appreſe così fondatamente in poco, che ſempre la praticò in sè, perchè l'apprendeſſero gl' altri. Egli non ſolo fu corteſe con tutti, e rigoroſo ſolo contra di sè, ma di più diede in tal eccesſo, che non bramava la gloria, che per li ſuoi Fratelli, per non dire, che bramaſſe d'eſſere egli ſolo dannato, purchè tutti godeſſero della gloria di Dio, per sè l'Inferno, e per li ſuoi Proſſimi il Paradiſo: così ſcriſſe a' Romani: *Optabam anatbema eſſe à Chriſto pro fratribus meis.* San Gregorio, e San Giovanni Griſoſtomo ſentendo Paolo dare in queſt'eccesſo di Carità, ambedue danno in un' iſteſſo eccesſo di meraviglia, eſclamando con un medeſimo ſentimento: *Soſpitibus aliis ab æterno gloria excidere optabat!* O che carità fu mai quella di Paolo! che amore verſo de' ſuoi Fratelli! eleggerſi di reſtar egli ſolo eſiliato dalla Gloria di Dio, purchè tutti la godeſſero: ſe Iddio non aveſſe voluto glorificare che ò ſolo Paolo, e che gl'altri tutti foſſero dannati; o tutti che foſſero ſalvi, e ſolo dannato Paolo, tanta era la Carità, che avvampava nel gran petto di Paolo, che ſi ſarebbe laſciato eſcludere egli ſteſſo, perchè tutti foſſero Beati!

Greg. ibi Jo: Griſoſt. hom. 79 ad Pop.

Da noi però meno aſſai ſi pretende, non obbligandoci ad altro queſto Avviſo, ſolo, che ſe vogliamo adempire la legge di Criſto in quella ſua Carità, uſiamo il ſolo rigore contro noi, e l'affabilità, la manſuetudine, e la corteſia tutta ſi pratichi co'noſtri Fratelli; non dobbiamo caricar ſu le loro ſpalle penitenze, e mortificazioni, ed allora ch'eſſi s'affliggono, noi darſi al divertimento, trattenerſi noi nelle ricreazioni, quando eſſi travagliano: per noi, che vi ſiano tutte le indulgenze, e che ad eſſi s'impongano *onera impor-*

Matth. c. 23. n. 4. *portabilia*. Carichi insopportabili: contro essi portarsi da rigidi Fiscali, e starsene per noi con le mani alla cinta, nè degnarsi di stenderne una sola per sollevarli dalla soma, che li angustia: *Digito autem suo nolunt eà movere*; come rinfacciò Cristo agli Scribi, e Farisei. Se teneßimo questa strada, nè essi potrebbero resistere, nè noi salvarci. Essi ci getteranno a terra il nostro peso, e fuggiranno da noi; non ci salveremo noi, perchè, mancando nella Carità verso il Prossimo, Iddio si ritirerà da noi, ci mancheranno i suoi ajuti, senza i quali chi potrebbe salvarsi? Prendiamo l'altra strada, seguitiamo le pedate di Cristo, e del suo Glorioso Appostolo: l'aspro sia per noi, il dolce per li nostri Fratelli.

Ezecchiele segna due cose circa quei santi animali, che tiravano il Carro della Gloria di Dio, e sono queste: *Quatuor facies uni, & quatuor pennæ uni*: La prima è, che a- c. 1. vevano quattro faccie, la seconda, che avevano quattro ali: Le faccie erano tutte dissimili; una era d'Uomo, l'altra di Leone, la terza di bue, d'Aquila la quarta: l'Uomo, ed il Bue sono animali mansueti, sociabili, soffrono il giogo; il Leone è terribile, nato a far stragi. L'Aquila rapace, sanguinolenta, vorace; i primi due significano mansuetudine, e benignità; questi la severità, ed il rigore, e queste quattro qualità devono spiccare nel vero servo di Dio, con questa differenza però, che della mansuetudine, e benignità non ha da servirsene che solo in bene de' suoi Prossimi, del rigore, e severità solo contro di sè stesso: se non fa questo, non sarà buono per sottomettersi al giogo del Signore, nè potrà compatirsi con gl'altri suoi servi, onde non partecipando del suo spirito, nè meno tirerà avanti il cocchio della sua Gloria.

Dell'ali poi, quali dice il Profeta, che non tutte facevano il medesimo atto, ma, che due le stendevano verso i loro compagni, con due si coprivano il Corpo: Il Santo Pontefice Gregorio il Magno le va diciferando in questo modo. Le due prime, dice, son l'amore, e la speranza, queste devono spandersi in bene del Prossimo, essendo obbligati ad amarlo, e consolarlo, ed ajutarlo a volare nel servizio di Dio; l'altre due significano il timore, e la penitenza, con le quali l'Anima deve volare alla perfezione; queste se le applicano per loro stessi, nè devono servire, che per loro medesimi, mortificandosi, e macerandosi nel proprio corpo, e così non essere rigorosi che contro la propria persona, e mansueti con gl'altri, mentre così operino, si troveranno a buon volo nel cammino di Dio. Altrimenti si strascineranno sempre per terra. Supposto questo, sentiamo che ci dice San Paolo: *Induite*, notate ciò che dice, Ad Coll. *Induite ergo vos sicut electi Dei viscera* c. 3. *Misericordiæ*: Vestitevi Fratelli, dice l'Appostolo di Cristo, delle viscere di Misericordia, e di Pietà verso il Prossimo vostro. Stanziano le viscere nel Corpo, e nel più intimo d'esso Corpo. Il vestito si porta al di fuori, in apparenza, ed avista di tutti, e perchè dunque vuole l'Appostolo, che delle viscere ce ne facciamo un vestito? perchè vuole, che ci serviamo della Misericordia, e della Pietà per gl'altri; queste due Virtù devono in noi star sempre in mo-

moſtra, che ſempre campeggino all' eſterno; tutti ne hanno da godere, ſe le dobbiamo cavar fuora dall' intimo, perchè ſe ne ſervano, e ne godano i noſtri Fratelli; non vuole il Predicator delle Genti, che ſiamo ſolo benigni, e corteſi con noi, e con noi ſoli Miſericordioſi, e Pii, cioè, che ſolo ci compatiamo noi, e che ſolo ci accarezziamo noi, ma che ſi pratichino nell' eſteriore co' i noſtri Proſſimi trattandoli, e loro parlando con ogni piacevolezza, e benignità, come trattò ſempre Criſto co' ſuoi Diſcepoli. Tenga ogn' uno il rigore per sè, e ſi ſerva della corteſia per gl' altri, perchè in queſto conſiſte la Carità, ed il vero ſpirito di Dio.

L. 1. Paſs. ad n. 17. Matth. 3. In figura di queſto diſſe San Gregorio, che ſceſe lo Spirito Santo in forma di Colomba la prima volta ſopra di Criſto nel Giordano, e poi di fuoco ſopra gl' Appoſtoli, perchè lo Spirito Santo in sè ha queſte due qualità, manſuetudine di Colomba, e rigor di fuoco. Ambedue ſi hanno da eſercitare da' veri ſervi di Dio, la prima in bene del loro Proſſimo, co' quali devono eſſere manſueti a guiſa di Colombe, il rigore ſolo contro di loro ſteſſi, ſenze perdonarſi in cos' alcuna, arroſtendo l' Anima colla Penitenza, eſſendo queſta fuoco dello Spirito Santo, e accarezzando il Proſſimo con la piacevolezza di Colomba, che pure è l' iſteſſo ſpirito di Dio; che facendoſi al roverſcio, ſi brucierà il Mondo, e ſi diſſiperà la diſciplina Religioſa; tanto più, quando foſſe un Superiore, che foſſe tutto Colomba per sè, e tutto fuoco per gl' altri, con sè uſando ogni benignità, con gl' altri ogni rigore.

Dimanda Teodoreto nelle queſtioni, che fa ſopra l' Eſodo; *Quare Dominus in Rubo, & non in alia Planta apparuerit?* Perchè Iddio volle comparire a Moſè in un Rovo, e non in alcun' altra Pianta ò più viſtoſa ò più leggiadra, ò fruttifera? Il Rovo è ſpinoſo, rozzo, e ſenza frutto, e perciò riſponde: *Ne quis poſſet Deum affingere.* Aven- Queſt. 6.
dolo viſto gl' Ebrei ardere, e non conſumarſi, ſe n' averebbero figurato un Idolo per adorare: da quello ſtupore l' averiano ſtimato una Deità, ed acciochè non ſe ne figuraſſero una ſtatua, per adorarla, s' eleſſe un Rovo incapace da poterſi ſcolpire: Da qui però naſce un' altra difficoltà: lo videro ardere, e non conſumarſi, non potevano dunque adorarlo qual' era? chi gli obligava a figurarlo in ſtatua? La riſpoſta viene dall' iſteſſa naturale condizione del medeſimo Rovo: adorare un ſterpo ſpinoſo, ruvido, ed aſpro, e chi mai l' averebbe fatto? Chi poteva ridurſi a credere per Dio un ceſpuglio intrattabile. Dio fu ſempre riconoſciuto di natura ſoave, e placida, quale in lui è, ed aggradevole a tutti, perilche pungendo, ed eſaſperando il Rovo chiunque lo tratta, in ſtato di Rovo niuno mai l' averebbe adorato per Dio; allora sì, ſe foſſe potuto collo ſcalpello trasformare in figura Divina. Queſta rifleſſione vorrei, che faceſſero tutti, e ſpezialmente i Superiori, che veramente rappreſentano Dio. Chi potrà credere, che ſia in eſſi lo Spirito di Dio, quando ſiano aſpri, rozzi, intrattabili, ſe pungono, ed inaſpriſcono ogn' un, che ſe gli avvicini; ogn' un' in vece di venerarli, volterà loro le ſpalle, niuno uſerà loro il dovuto riſpetto, tutti lor perderanno l' amore, che per

altro

altro lor porterebbero vedendoli, quali doverebbero essere, dotati di quello spirito, che rese Cristo così dolce, e familiare co'suoi.

Hann'osservato i Pratici dell'Agricoltura, che i frutti tutti, che hanno l'interno duro, come sono i Bericocoli, ed i Persici, portano un esteriore dolce, morbido, delicato, e quelli, ne'quali la Midolla è dolce, e gustosa hanno l'esteriore duro, come le Noci, e le Nocivole, ed ammareggiano. Questo è un Geroglifico di quanto si pratica tra gl'Uomini; fra questi chi è dolce e soave con sè, suole essere aspro, ed austero con gl'altri: ma quelli, che sogliono essere rigidi nel loro interno, sogliono riuscire maneggievoli, trattabili, e indulgenti con gl'altri; così questi si conservano la rigidezza, e l'austero per loro, e con queste si reggono nel loro spirito, per gl'altri spandono viscere di pietà, di carità, di soavità: per il governo loro proprio vi è molta durezza, in niuna cosa condescendono alla loro soddisfazione, mai non aderiscono all'amor proprio, e quello, che non hanno di benignità, e di piacevolezza con essi loro, l'esercitano con gl'altri, e perciò si cattivano ogn'Anima, rapiscono a sè ogni cuore, e gli corrono dietro tutti obbligati dalla soavità del loro tratto. Questi sono i veri imitatori di Cristo, dilatano la sua scuola, acquistano molti Discepoli, e lasciano allievi, che sono norma de'Prelati, ed esemplari della Vita Apostolica.

Vedano dunque in che grand'errore sono quegli Superiori, che siabusano dell'autorità data loro da Dio per trattar bene i propri individui, e male i loro sudditi; vogliono per sè tutto il dolce, che ogni buon boccone sia il suo, si trovano a tutte le ricreazioni, e lasciano il duro dell'osservanza per gl'altri; per gl'altri i digiuni, le vigilie, le penitenze, le mortificazioni, che vadino gl'altri all'Orazione, che si levino al Mattutino, ed essi dormono quanto lor piace, vestono come loro aggrada, escono a lor beneplacito. Se parlano poi, si sentono sputare Aforismi di mistica, ardono di zelo per la Disciplina Claustrale, impongono rigorose Penitenze a'trasgressori, si fanno largo a spese d'altri, a'quali incaricano la Croce, che essi schivano al possibile: questi fabbricano in questo modo i nidi per covarvi l'Amor proprio. Fuori rozzi, nell'interno molli, per li sudditi son di ciliccio, per loro di piuma; e, come dice San Gregorio, rappresentano un Originale dell'Arca Ebrea, che di fuori era coperta di ciliccio, e dentro intonicata con lastre d'oro, ed una dispensa di Manna manipolata di gustosissime dolcezze; Perchè co'sudditi non sanno parlare, che non pungano, nè trattano, che non inasprischino, e poi per loro vogliono il buono, ed il bello, nuotano nell'abbondanza, nè v'è delizia, che loro manchi, anzi che vi basti, per saziare il mal nato appetito, e s'avanzano a tanto, che non sono contenti, se non hanno la Manna del Cielo, e l'ambrosia degli Dei. Non se ne burlino però costoro, che non averanno da fare con un Dio di burla; tace per ora, parlerà però a suo tempo, scuoprirà le loro male azioni, castigherà in essi le loro superchierie, e la Vita, che menarono cotanto rilassata.

2. p. pas. c. 11.

Chi vuole poi ſapere, che paterne viſcere debba moſtrare il Superiore verſo i ſuoi Figliuoli, e Fratelli ſpirituali, le impari da Rebecca; ſi porti con eſſi, come ſi portò Rebecca verſo di Giacobbe, preteſe ella di rapire per Giacobbe la benedizione del Padre: non s'arriſchiava il Figliuolo d'ubbidire in queſto alla Madre, dubitando, che facendo quanto ella gl'imponeva, d'averne a riportare in cambio la maledizione: la Madre, che in queſto veramente aveva amore di Madre: *In me*, diſſe, *ſit iſta maledictio Fili mi:* mio Figliuolo cada ſopra di me queſta maledizione: notate, che viſcere di Madre? per sè voleva il penoſo; il dolce, e l'onorevole per il Figliuolo: e ſe queſto non baſta impari dall'iſteſſo Giacobbe la forma di governare la ſua Famiglia: ritornava egli nella ſua terra, e come nota il Cajetano, quando fu per paſſare il Giordano mandò la ſua famiglia avanti, volendola preſervare da ogni pericolo, riſervando tutto il reſto del carico ſopra di sè, ſi che egli ſi trovò ſolo nella lotta con l'Angiolo, ed i ſuoi ſe ne dormivano ſpenſierati di lui; egli a lottare, e quelli a riposare, ſi che tutto ſuo fu il travaglio, e la comodità, ed il riposo tutto per gl'altri, pur che gl'altri dormiſſero ſenz'anſietà, non pensò d'eſporſi ad ogni pericolo, come pure avvenne, obbligato a ſtar lottando tutta la notte, ſenza prender punto di riposo. Queſto è il vero modo di governo, e queſti documenti pure, e queſti eſempi ci laſciò Criſto. I Superiori, che così operano, ſempre ſono amati, perchè ſi portano da' veri Padri, ſono Padroni del Cuore de' loro ſudditi, poſſono comandare, che ſempre ſaranno ubbiditi, e quel che più importa, ſaranno ſempre amati ancora da Dio, eſſendo queſti, che arrichiſcono il Cielo, e la Religione di molti, e Santi Soggetti, perchè rapiti da queſta benignità laſciano il Mondo, e ſi conſacrano al ſervizio di Dio, come ſi vedrà dagl'eſempj, che ſeguono.

Gen. c. 27.

Gen. c. 32. n. 22.

§. II.

Alcuni eſempj confermano queſta Dottrina.

LA Venerabile Madre Donna Caterina di Cardona Conſorte nell'abito della Glorioſa Madre Santa Tereſa, Nobile per il ſuo Illuſtriſſimo Lignaggio, ma molto più per la ſua grande ſantità, che nella noſtra età rinnovò nella Spagna la Penitentiſſima Vita dell'Antica Tabaide; ella sì, che fu di queſto Avviſo eſattiſſima oſſervatrice. Era di compleſſione molto delicata, nutrita in Palazzo con ogni delizia, e morbidezza, e pure dalla ſua giovinile età ſi ritirò in un Deſerto; non ſi cibava, che d'erbe ſelvaggie comuni alle beſtie, e con ogni temperanza; non beveva che acqua, la ſua ſtanza era un anguſtiſſima Grotta più proporzionata per ſepoltura d'un morto, che per ſtanza d'un vivo, le ſerviva per capezzale un duro ſaſſo, non dormiva che poco più d'un'ora, il reſto lo ſpendeva in dar lodi a Dio. Veſtiva un povero, e rozzo ſajale, macerava il ſuo Corpo portando per tonica un ciliccio di ſetole molto aſpre, variandolo tal volta con altro di Zerga più rigido; tormentava la carne con catenelle, e grattuccie acute, e pungenti, che molto bene martorizzavano il ſuo

Crom. Carm. Scalz. p. 2. c. 4. n. 6.

il suo Virginal Corpo : il disciplinarsi era quasi un' azione continua, durando due e tre ore per volta, con tal effusione di sangue, che pareva miracolo il mantenersi viva ; oltre questo dava al resto, stropicciandosi con un aspro ciliccio le piaghe in modo, che la delicatezza, con la quale le poliva, le accresceva molto più il dolore. Con questa austerità trattava sè stessa, trattava poi il suo prossimo con tanta mansuetudine, che mi si rende difficile il descriverlo. Provedeva i bisognosi d' ogni regalo, a' suoi familiari procurava buone vesti, migliori camere, letti morbidi ; sceglieva chi cuocesse loro meglio il pane, e se non era fioritissimo, non si contentava del comunale. Queste erano le sue ricreazioni, e meglio, quando li vedeva ricrearsi a sue spese. Avendo da parlare con essi, benchè fosse la gran Dama, ch'era, usava tal dolcezza, e proferiva parole tanto infiammate d'amor di Dio, per il grande, che gli avvampava nel petto, che pareva ad essi una Serafina del Cielo ; questo tratto usava con tutti, quella, che seco era sì austera, e così rigida, e così da lei abbiamo noi la forma di praticar questo Avviso.

2.p.§.11. Nelle Vite de' Santi Padri si legge, che camminando l' Abate San Macario con un suo Discepolo ; questi restò alquanto in dietro per alcun spazio di tempo. Veniva per quella strada, ov' egli si fermò, un Sacerdote degl' Idoli carico d'un trave assai grosso : Il Discepolo del Santo, come Giovane più ardito, che Religioso, abborrendo il Sacerdote con tutti i suoi Sacrifizj gli disse ; Ove vai Demonio ? egli tanto s'offese di questa parola, che, lasciando andar il trave in terra, si slanciò con furia sopra del Monaco, e gli diede colpi tali, che lo lasciò come morto. Riprese poi il suo carico, e proseguì il suo viaggio : passò poco, che s' incontrò con San Macario : Il Santo in vederlo così stracco assai lo compatì ; fu il primo a salutarlo con ogni umiltà, e con termini assai cortesi, e dissegli : Siate pure il ben venuto, o buon operario, Dio v'ajuti, e vi benedica, e vi dia forze per questo vostro travaglio : il Gentile si fermò restando affezionato al Santo non solo per la cortesia usatagli, quanto per l'umiltà, e soavità di quelle parole, con le quali lo salutò ; onde gli disse : Ti prego di grazia a dirmi il motivo, perchè meco tratti con termini tanto affabili? Perchè vi veggo, replicò il Santo, molto affannato, e stracco, e vi compatisco, vi supplico a darmi perciò questo trave, che lo porterò io tanto, che vi prendiate un poco di respiro. Vinto allora il Sacerdote da tanta carità, e da un tratto così umano, lasciò cadere il legno in terra, se gli gittò a' piedi, e disse : Perdonami Padre, e ricevimi per tuo Discepolo : adesso adesso ho maltrattato un Monaco, perchè m'usò male parole, ma dalle tue conosco, che in te c'è lo Spirito di Dio, e voglio ora da te ricevere l'acqua del Battesimo, e star sotto di te da buon Discepolo: ecco, che virtù, e qual forza ha un tratto umile, e mansueto? trasforma gl' Idolatri in Discepoli di Cristo. San Macario lo ricevè, lo battezzò, gli diè l'abito di Monaco, nel quale visse, e morì sommamente contento,

tento, e con ogni edificazione degl'altri.

In vit. PP. p. 1. de S. Apoll.

Altro caso ivi abbiamo nella Vita di Sant' Apollonio Monaco nel Deserto, dal quale molto bene si cava la forza, che ha un parlar mite, e dolce per cattivarsi i Cuori delle Persone. Avevano i Gentili preso questo Santo per Martirizzarlo conosciutolo Cristiano, gl'andavano dicendo molte parole ingiuriose, e lo strapazzavano ancor più co' fatti; egli non mutò mai color in faccia, nè si dava per offeso, anzi con bocca sempre ridente, ed umile, tutto placido rispondeva sì benignamente, che uno di quei Gentili chiamato Filemone s'animò a caricarlo maggiormente d'improperj, usandogli ogni peggior tratto, che sapesse; il Santo sempre si portò da Santo, rispondeva senza punto alterarsi con l'istessa tranquillità d'animo, ed affabilità di cuore, dicendogli: Amico, e Figliuolo mio, Prego nostro Signore, che ti ricompensi queste parole con altrettante sue grazie, e che non te l'imputi a peccato. Questa sì stupenda costanza cagionò tanto timore in quel barbaro, e tale ammirazione, che non poteva capire come potesse Apollonio in mezzo di tante ingiurie, e così enormi strapazzi mantenersi con una sì grande serenità di mente, e con un cuore sì placido, che mai non s'inasprisse, e sempre fosse sì dolce nelle sue risposte, che non sapesse adirarsi contro i suoi nemici nel punto istesso, che l'opprimevano. Scese dal Cavallo, ove stava, gli si gettò a' piedi, confessò non esservi altro Dio, che il suo, protestò di voler' essere Cristiano, dimandò il Battesimo, fu Battezzato dal Santo, e ricevuto per Discepolo di Cristo; avvampò in quel Neofito sì presto tanto fuoco dello Spirito Santo, che spinto dal gran fervore si portò al Tribunale del Giudice, e liberamente confessò la fede di Cristo, per la qual confessione sostenne gran tormenti; in vederlo sì costante molti si convertirono, e ricevettero con lui la Corona del Martirio sommersi nel Mare per amor di Gesù Cristo.

Sin qui abbiamo visto, che frutti partorisce un parlar dolce: epiloghiamo adesso il Paragrafo con un documento per quelli, che trattano con rigore, e con asprezza. Contro questi tali scrive il Surio nella Vita di Santa Liobe, che nel suo Monastero v' era una Monaca dotata di molte buone qualità, però aspra, ed austera con l'altre. Molti anni visse Abadessa di quel Convento, e con la contraddizione di molte, spezialmente delle più giovani; certo che queste si devono tenere, come Bambine sempre al petto, e si hanno d'accarezzare con le tenerezze più affettuose, che possa dimostrare un vero affetto materno. Così non provando esse questi tratti di dolcezza, sommamente sentivano di doversi soggettare ad un'umore sì rozzo; non l'amavano, nè la temevano, nè la tenevano per Madre, perciò l'abborrivano come Madrigna. Alla fine morì, nè lasciò alcun segno di pentimento per la sua sì rigida condotta. Le contrarie credendo per la di lei morte d' aver superato un gran punto, la maledivano apertamente, ed avendo da passare sopra la di lei sepoltura la calpestavano con istrapazzo; si credevano in questo modo di vendicarsi contro

In vit. §. Liob. c. 7. 28. Sept.

tro d'essa dell' austerità, e durezza, con la quale le trattò ella nel suo governo. Questi sono gli effetti, che spiriti sì rigidi lasciano dopo la loro Vita. La nuova Abadessa, essendo una gran Santa procurò rimediare a questi disordini con esortazioni non men umane, che efficaci per l'intento. Si portò alla sepoltura, e la trovò sprofondata una gran terza parte di sotto al pavimento. Giudicò ella da questo, che molto quell' Anima pativa nel Purgatorio per l'indiscreta severità praticata nel suo governo. Esortò, e dispose tutte a raccomandarla molto a nostro Signore, ed ella propria s' affliſſe con molti digiuni, penitenze, ed Orazioni, acciò la Divina Pietà le perdonasse ogni peccato. Cosa veramente stupendo! in quel tempo, che la nuova Abadessa faceva questa Orazione, videro tutte alzarsi la terra, ed uguagliarsi al suolo, da dove intesero, che Iddio le avea perdonato le sue Colpe, e che se n'andava all'eterno riposo.

AVVISO TRENTESIMOSESTO.

Fa sempre quello, che ti dicono quelli di Casa purchè non sia contro l'ubbidienza, e rispondi loro con umiltà, e Mansuetudine.

§. PRIMO.

CHi osserverà gl' Avvisi Precedenti non averà bisogno d'altra Dottrina per l'osservanza di questo; tanto questo concerne a quelli, che pare mirino ambedue ad un medesimo fine. Il presente due parti contiene. La prima è di fare quanto ci vien detto da quelli di Casa, e l'istesso persuade il Trentesimo terzo, che c'insegna d' accomodarci, e soggettar la nostra volontà al volere di quelle persone, con le quali trattiamo, non solo facendo quanto essi ci dicono, ma prevenendo il loro gusto, e genio, e così ivi si disse; nel che consiste la finezza della carità; mantenendoci con questo desiderio, saremo lontani da contraddire a quello, che ci sarà proposto, e di negare quanto ci sarà richiesto. La seconda parte di rispondere sempre con umiltà, e mansuetudine; di questo si è discorso copiosamente ne' due antecedenti; è però giusto, che in questo ponderiamo una cosa, ed è, che se bene dobbiamo governarci sempre con questa Regola, molto però si ha da usare umiltà, e mansuetudine, quando s'avesse a negare ciò, che ci vien dimandato. Quando si concede, benchè non si faccia con tutta cortesia, il nostro Fratello resta soddisfatto, ma quando gli si avesse da negare, e gli si negasse con paro-

parole di mal termine, sarebbe un aggiungere male al male, ed aceto sopra aceto, ed inasprire l'animo ben disposto.

Perilchè, non potendo fare ciò, che ci vien dimandato, dobbiamo compensare la nostra impossibilità con altrettanta cortesia, mansuetudine, e dolcezza di parole: si mostra in questo modo il nostro buon genio, e si parte il nostro Fratello più contento, e soddisfatto, che se avesse riportato da noi il suo intento. Per questo dice San Bernardo: *Da verbum, si opus non potes;* se non puoi soddisfar co' fatti, soddisfa con le parole; una buona parola nè ti può pregiudicare, nè averai da darne conto all' ubbidienza; le buone parole sempre ci sono necessarie, se ce lo sono in fare quello, che ci viene dimandato, sono necessarie ancor più, non potendo compiacere il nostro Prossimo. Perciò soggiunge il Santo Abate, che più vale la cortesia, che l'istesso dono. *Major sit benevolentia, quàm donum.* Dio medesimo, come pure attesta San Paolo, più aggradisce l'offerta, se gli vien fatta con allegrezza. *Hilarem datorem diligit Deus*: si che servire con cattivo modo, mostrando tristezza, e mal genio, è un perdere il Dono, e l' Amico.

De ord. vit.

Ma per stare sul punto di quest' Avviso, ogn'uno, che vive in comunità, deve praticare in questa forma, anzi ogni Secolare, se desidera d'essere ben visto nella Repubblica. Quando si ha da concedere, farlo sempre con tutta carità, e gentilezza. Servire sempre, quando si può, l' amico, e compiacerlo in quello, che ci dimanda; non cercar pretesti per sottrarsi dall' impegno, perchè sarebbe un rendersi odiosi, e mal visti, nè potressimo assicurarci della grazia d'alcuno trovandosene in bisogno. Siamo tutti Uomini, uno ha bisogno dell'altro, come membri d'un medesimo Corpo, e, non ajutandosi l' uno con l'altro, perirebbe il Corpo della Comunità, e della Repubblica. Il piede deve servire la mano, la mano gl' occhi, e gl' occhi servono tutto il Corpo per conservarsi, e perchè tutto vada con buon governo. Questo istesso è assolutamente necessario nel Corpo mistico della Religione, corrispondendosi l'un l'altro col dovuto amore, e carità, e facendo quel che si fa con buon garbo, e cortesia, quando ne siamo richiesti.

Il Glorioso Abate San Bernardo stampò quest' Avviso nella formola, che diede a' suoi Religiosi per vivere santamente; fra' molti documenti vi si troverà ancor questo: *Neminem spernas, nemini noceas, nulli aetrabas, & prò Christi amore omnibus prodesse venéris*: non sprezzar alcuno, non disgustare, nè mormorare d' alcuno, anzi industriati di servire, e di dar gusto a tutti, per amor di Cristo, e questo farai, soggiunge poco a basso, se averai punto d'umiltà, reputando tutti come tuoi Superiori, e rispettandoli, come tuoi maggiori.

Infirm. honest. vit.

Questa Dottrina è ottima: chi sarà secondo questi documenti, non troverà difficoltà in servire i suoi Fratelli; pronto sarà sempre, e contento in adempire quanto da loro gli sarà imposto, ed ancor più, se, come avvisa San Bernardo, fisserà gli occhi in Cristo; era pur egli Figliuolo dell'Eterno Padre, Signor

gnor del Cielo, e della terra, e s'umiliò ad ogni modo, per servire tutti senza escluderne alcuno. San Tommaso spiegando quelle parole, che disse, come si vede in San Giovanni: *Ego sum via:* dice: *Viæ communes sunt omnibus*; le strade sono communi a tutti, ugualmente servono per tutti, a' Poveri, ed a' Ricchi, a' Grandi, ed a' Piccoli, al Bifolco, ed al Nobile; dicendo dunque di sè Cristo: *Ego sum via:* vuol dire, che in lui sono le qualità delle strade, e perciò, ch'egli è comune ad ogn' uno, e ad egual servizio per tutti, secondo che richiede il bisogno di ciascheduno, a niun si nega, non usa parzialità con alcuno, non si comunica più al Grande, che al Piccolo, nè più al ricco, che al Povero, non più al Signore, che al Vassallo. Si ha per tanto da imitar Cristo, chi pretende essere suo vero Discepolo, servendo con ugual carità ogn' uno: questo è il vero camminar alla perfezione; chi si governa con questa regola, non la fallisce, s'accerta, che terminerà in porto di salute, ma chi travia, si troverà ingolfato per l' Inferno. Seguitiamo pure fedelmente un Maestro così fedele, per entrar con esso nella gloria, e goderscla a parte con Cristo.

C. 14. D. Th. de Regim. Princip. l. 2. c. 12.

S. Giovanni Climaco insegna, che l' Anima esercitata in questa Virtù si rende una viva Immagine di Dio: egl' è, che disse Cristo in San Matteo, *Solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super justos, & injustos*; non è accettator di Persone, mai non si nega ad alcuno; fa nascere il suo Sole sopra de' buoni, e de' cattivi, manda la sua Pioggia e per li giusti, e per gl'iniqui, tutti ugualmente ama, e quanti ricorrono dalla sua Pietà, tutti benefica: così, dice Climaco, deve operare col suo prossimo il vero imitatore di Cristo per copiare in sè la vera Immagine del suo Eterno Padre; non si ha da negare ad alcuno, richiesto deve servire tutti; non deve far differenza, nè rimirare lo stato delle Persone, nè la condizione. Abbracci tutti con una generalità d'amore, e a tutti così si comunichi, come fa il Sole, e la Pioggia; l'uno risplende, e l'altra cade per tutti ugualmente, e senza parzializare, nè differenziare una persona dall'altra. L'Anima, che in sè porta questa vera Immagine di Dio, da Dio sarà più amata, e più favorita, la tratterà da Figlia procedendo con questa somiglianza di natura. E chi farà conto di quest'Avviso, sarà in questo grado appresso a Dio.

Grad. 1.

C. 5.

Procuriamo per tanto con ogni nostro studio di renderci degni di questa lode; non ritiriamoci mai potendo dal servire chi si sia in ciò, che siamo richiesti, sempre siamo pronti ad ajutare, ad assistere, ed a soccorrere chiunque abbia bisogno di noi; facciamo bene universalmente a tutti, per quanto s'estendono le nostre forze. Questo ci servirà di patente molto autentica, acciò siamo conosciuti Figliuoli di Dio, amati e da Dio, e dagli Uomini, e colmi delle benedizioni del Cielo, de' quali cantò il Salmista: *Jucundus Homo qui miseretur, & commodat, disponet sermones suos in judicio*: Beato quell'Uomo, che sa compatire i suoi Fratelli, e li ajuta in quello che può, soccorrendoli nelle loro necessità:

Ps. 111. n. 12.

que-

queſti aſſicura le ſue faccende per il Giorno del Giudizio, ed averà in ſua diffeſa tanti Avvocati, quanti ſaranno i da lui beneficati. Tutti ſi faranno avanti a quel rigoroſo Tribunale, e rappreſenteranno il bene ricevuto dalla di lui mano, e lo ſupplicheranno a concedergliene in premio la ſua gloria. Moſtreranno il Pane, che ricevettero allor che perivano di fame, la roba, che lor diede perchè non moriſſero di freddo, i faſtidj, ch'egli ebbe, per ſollevarli dalle loro anguſtie, come lor fu Protettore contro le violenze, come li conſolò nelle loro afflizioni, come ſempre li compatì nelle loro miſerie, e tutto eſporranno quanto di bene per mezzo ſuo ricevettero in queſta Vita, acciò Iddio glielo centuplichi ſecondo la ſua promeſſa.

Si legge negl'Atti Appoſtolici d'una buona Femmina nominata Tabita, che dopo molte elemoſine, e buone opere fatte a pro de' ſuoi proſſimi, venne a morte. Tutti i biſognoſi, avendo perduto la loro provida Benefattrice, reſtarono ſommamente afflitti, e ricorſero da San Pietro avvocando per la Defonta. *Circumſteterunt omnes viduæ flentes, & oſtendentes ei tunicas, & veſtes, quas faciebat illis*: Tutte le Povere Vedove s'affollarono intorno a San Pietro, per moverlo a reſuſcitare la loro Benefattrice, e gli moſtravano le tonache, che la Defonta loro avea dato per riparo del freddo, e per coprire la loro nudità. San Pietro non potè reſiſtere agl'atteſtati di tanta carità, ed all'iſtanze di quelle Poverelle così grate: eſaudì le loro preghiere reſuſcitando Tabita, ſecondo che eſſe bramavano. Queſto iſteſſo ſeguirà nel giorno terribile del Giudizio Finale a' caritativi Criſtiani; li faranno avanti i beneficati, e parleranno in pro de' loro Benefattori, moſtreranno a Criſto il bene, che da eſſi riceverono, lo ſupplicheranno a perdonar loro ogni colpa, ed a donargli tanti gradi di gloria, quante furono le ricevute beneficenze. Criſto, che ſempre ſi moſtrò pronto ad eſaudire le voci de' ſuoi poveri, e che proteſtò nell'Evangelo, che tali atti di Carità li riceveva a ſuo conto: *Quod uni ex minimis meis feciſtis, mihi feciſtis*; eſaudirà quelli, e rimunererà queſti.

c. 9.

§. II.

Si ſoddisfa alle obiezioni, che molti adducono per ſottrarſi dall'oſſervanza di queſt' Avviſo.

MI dirai, che con molta tua ſoddisfazione ſervireſti tutti ſenza negar mai coſa, che ti veniſſe ricercata da' tuoi Proſſimi; ma che ti rieſce impoſſibile il praticarla; sì perchè tanti ſono, e tutti dimandano d'eſſere ſerviti in coſe differenti, che non baſterebbero cento braccia per ſoddisfare a tutti; e per le molte tue occupazioni, che ſono incompatibili con queſto eſercizio, altre forze biſognerebbe avere, di quelle, che tu hai per ſuplire all'une, ed all'altre. Onde, non potendo contentar tutti, ſei obbligato a negar loro ciò, che dimandano.

Confeſſo eſſere negozio difficile il voler ſervire in tutto a tutti, nè la noſtra Santa pretende in queſto Avviſo tal coſa, dicendo la noſtra Santa in darci queſto Avviſo, che

ſi fac-

si faccia, purchè non sii contro l'ubidienza; in questa clausula s'includono prudentemente tutte l'opere d'obbligazione incompatibili con quello, che allora viene richiesto, dovendosi prima compire a' proprj obblighi; ond'è, che prima vuole, che tu soddisfi a' tuoi debiti, e soddisfatto a questi, che consoli in tutto ciò, che ti ricercano i tuoi Fratelli secondo la possibilità delle tue forze. Non v'è precetto, che obblighi, quando non si può adempire, e la prudenza c'insegna il modo, per non mancare nè alla Carità del Prossimo, nè all'obbligo nostro; eccoti spianata la proposta difficoltà; ma volta ora ti prego gl'occhi in te stesso, e considera quante cose nieghi di fare ad uno, e non le nieghi ad un'altro; con quanti ti scusi in cose facili, dando loro per impossibile il poterli servire, e poi ti offerisci subito pronto per altri in materie più difficili, e più gravose? Se viene da te l'amico, ò pur taluno, che possa fare altrettanto per te, ò dal quale tu dipendi, ò molto aspetti, speranzato dalla sua fortuna, e ti dimanda qualunque faccenda, se ben sarai occupatissimo, nè ti troverai totalmente in forze, nè averai la comodità, niente preterirai di quello, che egli vuole; l'adempirai con puntualità, e con molto tuo gusto, senza che t'impediscano le tue obbligazioni; ma, se viene l'altro per una cosuccia di minor tuo incomodo, se non v'hai tutto il tuo affetto, ò niente aspetti da lui, porti tante impossibilità, nè hai bocca per risponder-gli una buona parola; da questo chiaramente si vede, che questo non potere viene da non volere, nè ti governi collo spirito di Carità con quello, nè con questo. Perchè, se in te fosse una sola scintilla di Carità, nell'istessa maniera assistereſti al Piccolo, che al Grande, ed a quello, che ti dà nel genio, come all'altro, che non ti dà nell'umore, senza essere accettator delle Persone, come faceva Cristo nostro Redentore.

E' cosa considerabile quella ri- Cap. 26.
flessione, che fece San Gregorio Nisseno nel suo libro della Formazione dell'Uomo: notò egli, che Iddio volendo creare l'Uomo non parlò in particolare; non disse *Faciamus Adam* overo *Plasmemus Adam*: ma venne sul generico, e disse *Faciamus hominem ad imagi-* Gen. c. 2.
nem, & similitudinem nostram; cioè: facciamo l'Uomo a nostra immagine, e similitudine. E dopo d'averlo creato di nuovo, dice il Sacro Testo: *Creavit Deus hominem, ad imaginem, & similitudinem suam fecit illum*: e perchè avendo plasmato Adamo, non disse d'aver creato Adamo, e disse solo d'aver creato l'Uomo? *Hominem*. Adamo era nome di una Persona particolare, ed il nome d'Uomo conviene a tutti gl'Uomini, onde volle sin dall'origine nostra darci a conoscere, che dobbiamo essere comuni a tutti, nè parziali con alcuno, e perciò essendo questa una Dottrina molto importante, che l'imparassimo subito, onde fu la prima lezione, ch'egli ci fece nel principio del nostro essere: non volle egli donare la sua immagine, dono così singolare, ad un' Adamo solo, benchè capo, e supremo a tutto il Genere Umano; la donò a tutti, e così perfetta nel minore, come nel maggiore: ecco, che esempio subito ci diede, perchè l'imitassimo, e fossimo uguali con tutti, nè mai affezionarci più

a quel-

a quelli, che si possono favorire, che agl'insufficienti, ed inutili, da' quali niente possiamo sperare.

c. 2. Confermò questa verità il Venerabile Beda, notando egli, che Cristo nelle sue Sacre Canzoni prese nome di Fiore del Campo, e di Giglio delle Valli: *Ego Flos Campi, & Lilium Convallium:* Fiore, ma non fiore d'Orto, dice Beda, nè de' Giardini: questi non si godono, che dal Padrone, ò da quelli, a' quali permette il Padrone, che se ne possano servire; ma i fiori del Campo sono comuni a tutti, a' Nobili, ed agl'Ignobili, come comune è il Campo, ove nascono. Così Cristo fu universale per tutti, più non ebbe, nè averà di lui il Cavaliere del Contadino, nè il Dominante, che il Suddito, nè il Ricco, del Povero; a tutti fu, è, e sarà ugualmente benefico; non fece, nè mai farà differenza dall'uno all'altro, non cala la Portiera ad alcuno, ogn'uno può da lui aver udienza, ed ottenere quanto brama; non è egli più di questo, che di quello: questo dunque deve essere il nostro esemplare, dobbiamo imitare Cristo. La vera Carità non mira in faccia le Persone, nè ha rispetto ad Amici, ò Parenti, non pretende ricompense, ò regali, son questi rispetti dell'amor proprio capital inimico della vera Carità; questa mira solo al bisogno, e si porta perciò universale con tutti, e con tutti uguale, porta a tutti l'istesso amore, ha verso di tutti l'istessa volontà, condescende ad ogni istanza, soddisfa ad ogni petizione, soccorre in ogni necessità, dando a tutti ogni gusto possibile: s'obbliga per questo ogni Cuore, rapisce a sè ogni arbitrio, e ciò che più preme l'istesso Iddio, che si dichiara obbligato a premiare queste sue sante operazioni, con ricompense eterne.

Jornat. Verb. Car. ex 3. Hug. gar. min. fer. 70. E' molto noto ciò, che succedette ad un Uomo di perversi costumi: vennero due Religiosi in sua Casa, ed egli li ricevè usando loro Carità; in segno di gratitudine que' buoni Religiosi gli lasciarono questo santo consiglio: Guardate Amico d'osservar sempre quello, che Cristo comanda in San Matteo, ed è questo: *Quæcumque vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite illis:* fate a- c. 7. n. 3. gl'altri ciò, che volete, che sia fatto a voi. Appresse egli questa breve lezione, e la praticò con tal'attenzione, che mai non s'incontrava con povero alcuno, che subito non lo soccorresse; sollevava chi conosceva travagliato, nè v'era cosa, nella quale potesse ajutare il suo Prossimo, che prontamente non l'adempisse, riflettendo sempre, che ancor egli vorrebbe, che l'istesso fosse fatto per lui trovandosi in simile bisogno; Iddio l'andava con questo riformando, gli diede un Cuore tutto tenerezza, e lo mutò in un'altro Uomo tutto opposto da quel di prima. Fu un giorno alla sua Casa un Povero, egli lo vide, che se ne stava morendo di freddo, e subito egli lo coperse col suo proprio manto, lo ristorò con un'ottima Cena, e lo condusse a dormire in un letto molto ben aggiustato: nella notte ardeva di sete il Povero, e dimandò un po' di acqua. In udirlo quel buon benefattore disse subito tra sè, s'avessi ancor io sete, vorrei pure, che qualcheduno mi portasse da bere, voglio dunque fare con questo mio Prossimo quello, che averei a caro si facesse per me; ed in questo uscì dal letto, e s'incamminò

minò per prendere l'acqua. Andò con tal fervore di Carità, che in cavarla cascò nel Pozzo, permettendolo Iddio, per dargli il premio delle sue buone opere. Lo cavarono la mattina morto, e con una Collana al Collo, lavorata a meraviglia per mano degl' Angioli, nè vi si poteva conoscere saldatura d'alcuna sorte, ed in essa v'erano intagliate queste lettere: *Nos Angeli priùs Animam istius duximus in Cœlum, quàm fuisset Corpus frigidum in Cisterna, quia misericordiæ operibus, vitam finivit:* vuol dire l'Epigrafe: Noi Angeli abbiamo portato l' Anima di quest' Uomo al Cielo prima, che il suo Corpo fosse freddo nella Cisterna, perchè terminò di vivere in opere di misericordia. Tale Carità meritò un tal premio. O se così ancor noi imparassimo l'istessa lezione, nella quale fece sì gran profitto quest' Uomo, che bel frutto ne caveressimo per noi? Deh industriamoci in amare il nostro Prossimo, come noi stessi: non neghiamo ad alcuno il nostro favore, non volendo nè men noi, che ce lo negassero gl'altri trovandosene in bisogno; ajutiamolo in quello, che possiamo; perseverando in questo esercizio n'averemo ancor noi il premio, col quale Iddio pagò la Carità di questo invidiabile Uomo.

AVVISO
TRENTESIMOSETTIMO.

Immaginati sempre d'essere serva di tutti, ed in tutti considera Cristo nostro Signore, e così porterai loro rispetto, e riverenza.

§. PRIMO.

QUesto è un Avviso uscito dalla Sapienza eterna per ben radicarci nell' umiltà, e farci crescere nell' opere di Carità, e per mantenerci maggiormente in pace co' nostri Fratelli. Non dobbiamo dunque avere altra stima di noi, che d'essere servi di tutti. Il non avere alcun concetto superiore di noi porta per conseguenza un reputarsi meno di tutti. Questa è regola, che ci avanza ben presto al grado più sublime dell' umiltà; considerando poi in tutti Cristo, fa che le opere nostre acquistino un caratto sopraffino, nè vagliano meno, che se le facessimo per l'istesso Cristo, mentre la nostra mira in servire al nostro prossimo è principalmente di servire a Cristo. Sua Divina Maestà riceve pure quell'azione a suo conto, quando la finalizi in lui, nè altra mercede ne pretendi, che della Divina mercè. Da questo poi nasce il rispetto, e riverenza, che necessariamente averai verso tutti, venerando in tutti il tuo Creatore, ed oltre un tal pre-

pregio, che ſi dà all'opera, ne viene un reciproco amore tra le parti. Chi ſi porta in queſto modo nel ſuo operare è amato da' ſuoi Fratelli per il bene, che ne ricevono, ed egli ama teneramente eſſi, perchè in eſſi non ſolo eſſi conſidera, ma vi conſidera l'iſteſſo Criſto, a cui deve tutto il ſuo amore, così procura non ſolo fargli ogni bene, ma farglielo in tutta perfezione di vero bene. Ed o con qual vincolo di Pace sì legano in tal modo i Cuori, che mai potrà romperſi tra noi, e i noſtri proſſimi, nè mai tra noi e Dio ſin che manteniamo la pratica di queſto Avviſo.

Queſto documento fu dato pure da San Bernardo a' ſuoi Monaci dopo avergli eſortati a ſervirſi tutti, e d'uſar tutti l'un verſo l'altro ogni ſorte di Carità, ſoggiunge: *Non tantùm etiam inferiorem, ac ceteris vilioremte non ſolum ex intimo cordis affectu credas, verum etiam non te dicas profeciſſe.* Con far tutto queſto abbi un concetto sì baſſo di te, che non ſolo nell'intimo del tuo Cuore ti tenga per inferiore, e per il minimo di tutti, e tutti aſſai più di te, ma che venghi a conoſcere, che per quanto operi, niente fai, e che tu non eſſendo, che un nulla, non puoi fare alcuna coſa di buono, conforme quella Dottrina dell'Appoſtolo: *Si quis exiſtimat ſe aliquid eſſe, cum nihil ſit, ipſe ſe ſeducit.* Chi ſi ſtima qualche coſa, eſſendo un nulla, da sè ſteſſo s'inganna.

In formul. honeſt. Vit.

Ad Gal. c. 6. n. 3.

L'iſteſſo ſimilmente inſegnò San Bonaventura a' ſuoi Religioſi, benchè con differenti parole, e ſon queſte: *Ferte humiliter ſociis honorem; charitatis eſt Fraternæ fomentum, vix niſi ſocio deferas, cum ipſo proficies:* Uno de' mezzi più efficaci, dice egli, per creſcere nella Fraterna Carità è onorare i Fratelli noſtri, prevenendoli in Carità, eſſendo queſto un buon argomento per conoſcere chi veramente ſia umile di Cuore, ed è parimente indizio della buona coſcienza umiliarſi volontieri a tutti, come ſe tutti foſſero noſtri Superiori. E dico di più ancora queſto, che niuno ſi creda d'aver fatto alcun profitto quantunque ceda volontieri a tutti in tutto per amor della Pace. Dunque l'iſteſſo San Bonaventura deſiderando, che i ſuoi Religioſi ſi approfittaſſero in ogni perfezione, viene a dar loro l'iſteſſa iſtruzione, che diede San Bernardo a' ſuoi Monaci; non parla con l'iſteſſa fraſe, ma parla con l'iſteſſo ſpirito, e con il medeſimo ſentimento.

In ſpec. Diſcip. p. 1. c. 6.

E l'iſteſſo quaſi diſſe Sant'Ignazio noſtro Padre nella ſeſta parte delle ſue Coſtituzioni, Capo primo, Paragrafo quarto, come ſta eſpreſſo nella Regola venteſima nona del Sommario: ivi dopo d'aver raccomandata la modeſtia, e gravità da oſſervarſi in tutte le noſtre azioni, opere, e parole, ſenza che vi ſia in eſſe alcun ſegno di ſuperbia, aggiunge: cedendo a tutti, ed ammettendoli ſempre nel poſto più degno, rimirandoli nell'intimo noſtro come Superiori, e riputandoli per tali; nell'eſterno poi riſpettandoli con quel grado d'oſſequio dovuto alla condizione della loro Perſona, e con tale gentilezza, e Carità Religioſa, che reſtino e più devoti, e ne lodino più noſtro Signore, che dobbiamo rimirare in ogn'uno, come in ſua propria immagine.

In queſto v'è tutto quanto dice l'Avviſo, e gl'effetti, che ſe ne devono ſperare, dandoci in eſſo ancora

cora i mezzi per ottenerli, che sono riconoscere ne' nostri Fratelli il nostro Creatore, di cui sono l'immagine; ci viene questa Dottrina dall' Appostolo San Paolo, che c'insegna in varj luoghi delle sue lettere questa verità, per essere tanto necessaria, e di tanto profitto a' fedeli: così scrivendo a' Romani gl'esorta in questo modo: *Charitate Fraternitatis invicem diligentes, honore invicem*
c. 17. *prævenientes:* amatevi dice San Paolo da veri Fratelli, prevenitevi l'un l'altro con ogni sorte di rispetto, e onore, ed è questo un dire, onoratevi, come se uno fosse superiore dell'altro. Scrivendo a' Filippensi, questo pure manifestamente dice in questo modo: *In humilitate*
c.2. n.3. *superiores sibi invicem arbitrantes:* rimirandovi tutti con ogni umiltà, come se uno fosse superiore dell'altro. Per verità, se non v'è umiltà, non si può praticare questa Virtù: ogni ossequio esteriore sarebbe pura cortesia di bocca, una maschera d'umiliazione, ed un'amore per pescar maggior stima. Il superbo si tiene sempre per più di tutti, nè crede, che alcun' altro possa uguagliarseli; pretende di star sopra tutti, come l'olio sopra l'acqua, e perciò presume d'essere in gran credito appresso d'ogn'uno, onorato da tutti, e portato da chi si sia in palma di mano. Non così il vero umile; egli si pospone ad ogn'uno, reputa ogn'altro molto superiore a sè, e perciò, come a superiore, usa ogni rispetto, e gli si umilia di vero Cuore. Così praticava San Francesco: era pur egli un Santo di sì gran merito, ad ogni modo era nel suo concetto peggior d'ogni Assassino; e si fondava su questa ragione, che se ogni Assassino avesse ricevuto da Dio le grazie, che il Signor' Iddio aveva dispensato in lui, quegli l'averebbe servito con più fedeltà, e se egli fosse stato abbandonato come quegli, averebbe dato in peggiori eccessi, e ne deduceva d'essere egli d'indole assai peggiore, e perciò indegno d'ogni rispetto, e di non meritare nè meno di star sotto i piedi di simil gente, e che ogni Assassino avea meriti da star sopra il suo Capo, e per questo gli onorava, come suoi superiori.

Da questa chimica si cava l'oro finissimo della vera umiltà; i nostri occhi non devono rimirar' altro in noi, che i nostri proprj peccati, e ne' prossimi le sole loro Virtù, e l'averemo dall' Avviso seguente. In questo modo non vi sarà chi non si giudichi indegno d'essere servo di tutti, e si riconoscerà peggiore d'ogn'uno, e per conseguenza nè men di meritare di star sotto i piedi di chi che sia.

Consideriamo quanto meglio sarà stato servito Iddio da loro, che da noi, e quanto fu offeso da noi. Ruminiamo il bene loro, e il nostro male; le loro Virtù, e i nostri vizj, da questo verremo a concludere quanto essi meritano appresso Dio, e quanto demeritiamo noi. Confrontiamo l'uno, e l'altro, le loro buone azioni con le nostre, che sono state sì cattive, la pazienza, con la quale si portano in tutto, e le impazienze, che commettiamo noi ad ogn'ora; quella modestia di tratto così edificativo, e la dissolutezza de' nostri portamenti, che scandalizzano chiunque ci vede; il silenzio, che osservano, e la sfrenata libertà de' nostri discorsi, la Carità loro con la nostra rozzezza, con la nostra tiepidità il loro fervore, le

loro Penitenze col noſtro amor proprio. Quanto eſſi operano da ſavj, e noi come ci portiamo da ignoranti, eſſi ſono l'eſempio in ogni Virtù; e qual ſcandalo che cagioniam noi per tanti noſtri vizj, e pur quelli con tante prerogative di meriti ſono ſempre più umili, e noi con tanti demeriti ſiamo ſempre più ſuperbi. E poi conſideriamo l'ingratitudine con la quale corriſpondiamo a Dio: egli ſempre miſericordioſamente ci aſſiſte con le ſue ſante inſpirazioni, e noi nè ci conformiamo a' ſuoi voleri, nè gradiamo la ſua Pietà, facciamo i ſordi alle ſue voci, reſiſtiamo alla ſua grazia, e con un Cuore diſamorato, e fiero gli rendiamo male per bene, e in ogni occaſione ſiamo pronti ad offenderlo. Dimmi poi, e conferiamolo ſinceramente tra noi due: Di che poſſiamo inſuperbirci? come non averemo da giudicarci indegni da ſervire, non dico a tutti i noſtri Fratelli, ma nè meno al minimo d'eſſi, ove ſono adeſſo in noi tante eccellenze, conoſciamoci pure per torri di vento, nè altro per verità ſiamo, sbalzati in alto dalla ſola noſtra ambizione. Siamo tutti vanità, per queſto così facilmente ſprezziamo tutti, e non iſtimiamo altri, che noi.

Hom. 33. in Gen. Dice pur bene San Giovanni Griſoſtomo difinendo l'umiltà in queſto modo: *Hæc eſt humilitas, quando quis occaſiones habet, ut extollatur, & ſeipſum humiliat, & ſupprimit, & modeſtè ſe gerit.* Quell'è vera umiltà, quando avendo molte prerogative da ſtimarſi, e da eſsere ſtimato, egli allora più s'umilia, e più ſi diſprezza, abbattendoſi ſotto i piedi di tutti, e confeſsando dovuto ad ogn'altro l'onor, ch'egli merita, e gli ſi deve. O queſta è vera umiltà umiliarſi, e tenerſi lontani da quell'altezza, che meritano le proprie Virtù! ma chi non ha altri talenti, che quanti s'immagina d'averne, e che perciò non merita luogo, nè men fra gl'infimi della terra, queſti per sè ſteſſo non ha in che umiliarſi, eſsendo un Uomo vile, e ſenza meriti. Che s'umilii un'Ignorante non riputandoſi per ſavio; queſta non è umiltà. Chi niente ſa di Guerra averà forſe da crederſi, e riputarſi per buon ſoldato? E chi mai non s'applicò all'Orazione doverà gloriarſi d'eſsere buon contemplativo? Ma che il ſavio ſi tenga per inferiore ad un'Ignorante, ed un valoroſo ſoldato a chi mai non vide Guerra, e il vero, ed eſtatico contemplativo s'abbia per peggiore di quello, che mai non s'applica all'Orazione, e meno concetto abbia di sè, e della ſua Virtù un auſtero Penitente di quanti vivono indulgenti alla loro ſenſualità, e ſi danno ad ogni paſsatempo, e diletto, queſta è umiltà, dice il Boccadoro, ed in queſto dobbiamo eſercitarci, ſe bramiamo indovinarla per l'altra Vita, e dare guſto a Dio, che ſtabilì il Regno ſuo per quelli, che s'umilieranno, e abbatteranno, e diveranno come fanciulli, non ſolo avanti gl'Uomini, ma dentro loro medeſimi, e nel loro ſteſso concetto. Per giungere all'altezza di queſt'umiltà è dunque in obbligo il Religioſo di tenerſi per ſervo di tutti, conſiderando il bene, che in eſſi è, e in ogn'un di eſſi rimirando Criſto, e perciò conſiderando la ſua immagine in tutti.

Ancorchè ſarà forſe noto, voglio nondimeno portar il Caſo narrato da San Bernardo, e ſeguito a lui. Si portò

portò un giorno a' piedi del Santo Abate un Monaco estremamente afflitto, e tutto lagrime, e gli disse: Guai a me Padre mio! ho considerato nel tal Monaco mio Fratello dieci Virtù molto insigni, delle quali nè pur una ne conosco in me. Disse allora il Santo tra sè stesso: Io invidio più te, che lui, perchè in questa considerazione trovasti il tesoro della vera umiltà, con la quale ogn' altra Virtù s'accompagna. Per l'istesso modo, che questo Monaco non se le conosceva in sè, dice il Santo, le possedeva in grado molto più eminente, ma la sua umiltà non glie le lasciava conoscere.

Questa lezione prendiamola tutta per noi, Lettor mio: meditiamo ne' nostri Prossimi le loro Virtù, e troveremo da questo per noi l'ineſtimabile gioja dell' umiltà, nella quale averemo il valsente d'ogni Virtù. E' cosa molto facile, e soave il soggettarsi a tutti, e rispettar tutti, come se tutti ci fossero superiori, perchè, come è naturale ad ogni pietra il calar sempre al centro, così il vero umile inclina sempre al più basso, e a servire tutti. Se poi non sentiamo in noi questa inclinazione, bensì l'opposta di prevalere, ed essere stimati, in noi ancor prevale la mal nata superbia più, che l'umiltà. Stiamo perciò molto sopra di noi, e temiamo della nostra rovina, perchè Iddio nell' istesso modo, ch' esalta gl' umili, umilia i superbi.

Ep 3c.18. Scrivendo San Fulgenzio a Pruova Vergine consecrata a Cristo, l'avvisa di quanto s' è detto fin' ora, e poi soggiunge: Io t' esorto a procurare con tutte le forze dell' Anima tua d'acquistare ogni Virtù, non però hai da procurarle in modo, che venghi a disprezzare quelle, che non saranno simili a te: ciò se facessi, sarebbe perdere il tutto: *Quia non parva est jactura virtutis, si in ipsa principali virtute, quæ est humilitas, non alios antecedas:* quanto più ti troverai avanzata, umiliati più, e sta più bassa, e reputati meno dell' altre; con questo meriterai i premj, che Iddio ha promesso agl' umili. Che perdita sarebbe mai la tua, e quanto grande la tua disgrazia, superare tutte le tue compagne nell' acquisto d'ogni Virtù, e che poi esse te ne rapissero il merito, per essere state di te più umili! L'umiltà porta il vanto sopra tutte; con questa sola niuna gli manca. Dunque per acquistar questa mettivi tutta la tua mente, ed applicativi con tutto il Cuore: fondati in questa, e in questa supera tutte le altre, posponendoti a tutte, stimandole tutte più di te, tue maggiori, e superiore tue.

A queste avvertenze altre molto buone ve n'aggiunge San Giovanni Grisostomo, e dice, non essere vera umiltà, quando non facciamo più di quello che importa il nostro debito, come sarebbe cedere il primo luogo al Superiore, ovvero al più Vecchio, riverire i Sacerdoti, e i Ministri di Dio; queste sono cose d'obbligazione; non sono atti d' umiltà, è debito di Giustizia, e, non facendosi, si merita castigo. La vera umiltà consiste in cedere a' nostri inferiori e di stato, e di professione, di talenti ò naturali, ò soprannaturali, quali sono le Virtù, e venerarli, e stimarli come Superiori, e migliori di noi; nè si deve praticar questo con simulazione, ò per politica esterna al solito del Mondo; si deve fare con vero

ſentimento d' umiltà, che venga dall' intimo del Cuore, e per riconoſcerne in eſſi ogni merito, e perchè ci rappreſentano l'immagine di Dio. Queſto è avere buon giudicio, dice San Giovanni Griſoſtomo, mentre in queſto modo ſi giudica ſecondo la verità, non potendoſi dare alcuno inferiore a noi, non eſſendo alcuna Perſona sì mala, che non poſſa avere qualche coſa di buono, nè così inferiore, che in molte coſe non ci avanzi, e ci ſia ſuperiore: sì che ſempre vi ſarà motivo d' umiliarci ad eſſe, come a maggiori, e ſuperiori noſtri.

In tutti conſidera Criſto Signor noſtro, e così lor porterai riſpetto, e riverenza.

§. II.

Chi conſidera Criſto nel ſuo proſſimo accreſce merito all' azione, ed è un vincolo d'amore, e carità.

Benchè in tutte le creature riſplenda il Creatore, riſplende però aſſai più, e molto ſpezialmente nell' Uomo, come nella ſua propria Immagine, eſſendo Creato a ſomiglianza ſua, della quale parlando San Pietro Griſologo diſſe, che la ſtampò Iddio in lui, acciò foſſe ſuo Vicario nella terra, e ſuo Vicedio nel Mondo; molto più poi ne dice nel libro compoſto da lui del Batteſimo di noſtro Signore.

Ser. 48. diſp. 5. §. 3.

Eſſendo or dunque l'Uomo Immagine di Dio, e ſuo Luogotenente, l'onore, che ſi farà all' Uomo come vicegerente di Dio, ſi farà al medeſimo Dio, ed egli lo riceverà come immediatamente fatto alla ſua Perſona. Perchè, come diſſe San Giovanni Damaſceno, *Honor, qui exhibetur immagini, illi cui eſt imago potiùs exhibetur.* L'onore, che ſi fa all' Immagine, ſi fa alla Perſona eſpreſſa nell' Immagine: Così l'opere ſono tanto più prezioſe, e ſublimi, quanto che, col ſervire all' Uomo, intendiamo di ſervire al medeſimo Dio: Sicchè operando con tal' intenzione, ed a tal fine ſomigliamo gl' iſteſſi Angioli, e corriamo del pari con que' nobiliſſimi ſpiriti, che ſervono a Dio ne' Cieli.

Orat. de adorat. Imag.

Per queſto motivo Sant' Agoſtino eſorta nella ſua Regola quell' appunto, che Sant' Ignazio nella ſua, cioè, che tutti mirino Dio ne' loro proſſimi, e lo onorino, e lo venerino, e lo ſtimino in eſſi: *Honorate in vobis invicem Deum, cujus templa facti eſtis;* non abbiate altri riſpetti, perchè in queſto modo creſcerà in voi la Divozione, e voi nella perfezione. Così dice il Santo Dottore, che onoriamo in noi Dio, perchè ſiamo noi il ſuo Tempio, e lo riconoſciamo nel noſtro proſſimo, come nella ſua propria Immagine, non facendo quel che ſi fa, per l'Uomo, ma per Dio.

D. Aug. Reg. 14.

L'iſteſſa Dottrina fu data da San Doroteo a' ſuoi Monaci eſortandoli a prevenerſi con umiltà nell' onore, e corteſia, come chi ſa di riſpettar Dio nel ſuo Fratello. *Summa cum reverentia*, ſono ſue parole, *& veneratione mutuò vobis occurrite, & obviam ite, quiſque veſtrum Fratri ſuo caput inclinet, humiliet ſe coram Deo, & Fratri ſuo.* Pro-

Ser. 4.

curate

curate con ogni diligenza prevenirvi l'un l'altro nell' onore, e rispetto, inchinandoci vicendevolmente il capo, ed umiliandosi innanzi a Dio, e al suo Fratello, dovendosi in esso rimirare Dio, onorando in esso Dio; così devesi dirigere a Dio tutta la servitù, che si fa al prossimo; a Dio si ha da piegare il capo, e le ginocchia, mentre tali azioni facciamo verso il nostro prossimo. Questa è la strada della perfezione, e Iddio, vedendosi così onorato da noi, ci corrisponderà con le sue grazie, e cresceremo con queste nell' acquisto delle Virtù, onde arriveremo ad essere perfetti.

Buono esempio ci lasciò di questo quel Cuciniero, che ritrovò San Giovanni Climaco in un Convento dell' Eremo, del quale egli disse: che essendo il minimo di tutti, nel merito era il maggiore, avanzando tutti nello spirito, e nella Divozione; ogni giorno si disfaceva in dolcissime lagrime, e le sue parole erano fiamme, che infiammavano i Cuori di quanti l'udivano. Onde il Santo dice, che gli dimandò un giorno, e una, e più volte molto lo pregò a manifestargli qual fosse la sua occupazione, e quali erano i suoi esercizj, onde fosse giunto ad ottenere tante grazie da Dio? Rispose finalmente il Buon Religioso: io Padre nient'altro faccio, che quanto mi viene ordinato in questa Cucina, non penso però di servire agl' Uomini, ma solo di servire a Dio; quando veggo il fuoco, mi ricordo dell' Inferno, ove merito di stare per li miei peccati, e questi son per me gran motivo di dovermi umiliare a tutti. Piango perchè so quanto offesi S. D. M. che pure mi fa tante grazie, e si degna, che io lo serva in tutti questi suoi servi. Allora Climaco alzò la voce fin' al Cielo sentendo a che alto grado di perfezione fosse giunto il più Ignorante del Convento con queste meditazioni manuali, e riflessioni Sante, ed apprese da un Cuoco il modo d'onorare Dio ne' suoi prossimi.

Ecco dunque il fine, per il quale s'indusse la nostra Santa Maestra a darci questo Avviso. Vuole da questo documento, che impariamo ancor noi il modo d'avanzarci nella perfezione, e che n'otteniamo ogni giorno da Dio più grazie servendolo ne' nostri prossimi, e riconoscendolo in essi. Tutto ciò che si fa, si deve fare per lui; non servire mai agl' Uomini, ma solo Dio in tutti gl' Uomini, e Iddio lo riceverà a suo conto, come ha promesso: *Quod uni ex minimis meis feciſtis*, lo riceverò io, disse di sua bocca Cristo Signor nostro, come fatto alla mia Persona, e lo soddisfarò con una eterna ricompensa.

§. III.

Confermazione, e conclusione di questa Dottrina.

POnderiamo adesso dopo d'aver udito tutto questo quanto merito, e quante grazie abbiamo perso per non aver' indrizzato con tal'intenzione tutte le nostre azioni a Dio. Ricordiamoci quante opere abbiamo fatte per piacere solo agl' Uomini, e fu per noi una vanissima vanità. Quante per riportarne una sol' aura Popolare; quante per motivo solo d'un misero

intereſſe, ò per cattivarſi il ſolo genio di quelli, che ſervimmo; quante per un noſtro ſemplice capriccio, e noſtra compiacenza, e quanto poco per deſiderio di dar ſolo guſto a Dio, e a pura mira di ſervirlo: troveremo ſenza dubbio, che più è la perdita, che il guadagno, eſſendoſi più, ſenza comparazione, occupati per il Mondo, per le vanità, per i riſpetti umani, che per Dio. Emendiamoci or dunque; e ſin da queſto punto accettiamo queſto Avviſo, riducendoci a non avere altra mira, che a Dio nelle noſtre operazioni, e di ſervirlo con l'iſteſſo affetto, come ſe ci foſſe preſente, e in queſto modo, conſiderando S. D. M. ne' noſtri Fratelli, non averemo difficoltà alcuna in ſervirli; anzi con queſta sì buona luce, ed intenzione ci troveremo più forze, e miglior guſto nell' impiegarci a loro pro, e per riſpettarli, ed amarli come vive Immagini di Dio: operando con queſto riguardo non incontreremo conteſe, non patiremo contraddizioni ſolite ad incontrarſi da quanti vogliono ſtare ſu le precedenze; cederemo noi a tutti, e loro daremo tutte le preeminenze, come merita una vera Immagine di Dio.

Sentiamo per ultimo ciò che San Pietro, come Capo della Chieſa, dice a tutti: *Omnes bonorate, fraternitatem diligite*: onorate tutti, ed amatevi da Fratelli: unisce l'uno, e l'altro, perchè, come dice la Gloſſa in queſto paſſo, non può darſi l'uno ſenza l'altro: non può darſi tra' Fratelli vera carità, ſe non ſi onorano, prevenendoſi nell'oſſequio: chi ſta ſu le precedenze, per forza ciaſcheduno ſta ſu la ſua, così perde la carità, e la Pace. 1. C. 1.

Tra gl' Appoſtoli, che pur erano Appoſtoli, una volta ſi perdette, entrando l'emulazione nel Collegio: che ſeguirà tra noi così imperfetti, così fragili, e così fiacchi? Diſſe molto bene San Giovanni Griſoſtomo: *Vis amari? ama alium: vis laudari? lauda: vis partibus primis potiri? cede illas priùs alteri*; ed è un dire, che diamo al noſtro proſſimo l'onor, che pretendiamo per noi, eſſendo queſto il miglior modo per conſeguirlo; onoriamo dunque, ſe pretendiamo d'eſſere onorati; vogliamo carità? uſiamola: amiamo i primi poſti? cediamoli: queſta è la ſtrada da tenerſi; camminando per l'altra, perderemo il Proſſimo, la Pace, e l'Anima, e ſi reſterà ſenza alcuna coſa. Matth. c. 18. Hom. 13. ad Pop.

Ma ſentiamo il reſto da S. Efrem, e da Sant'Ambrogio, e ſia l'Epilogo: dice il primo: *Honora fratres tuos veluti Chriſti ſervos, ut ab ipſis diligaris*; onora i tuoi Fratelli, come ſervi di Criſto, e ſarai amato da loro: ſono gl'oſſequj la Calamita de' Cuori, ſono catene, che ci rendono ſchiavi quelli, a' quali ſi fanno: Sant' Ambrogio poi parlando più chiaramente della Pace, e carità fraterna, dice, che molto bene s'approfitterà, e conſerverà in sè l'una, e l'altra, quando, ſecondo il Conſiglio dell' Appoſtolo, l'uno prevenirà l'altro nell' onore, e quando l'uno, riſpettando l'altro come ſuo Superiore, deſidera ſervirlo, e lo ſervirà ſenza gloriarſene, nè pretenderne altra ricompenſa. Se i Prelati ſpezialmente vogliono onore, ſi ſervino di queſta Regola, e non d'altri mezzi violenti: quando il Povero ſi ſoggetta al Ricco, ed il Ricco ſtudia d'uguagliarſi al Tom. 5.

Pove-

Povero, e si degna andar del pari, si manteneranno sempre in Pace, e si conserverà tra' prossimi la vera carità fraterna.

D'altra Regola si serviva Sant' Antonio di Padova, che per essere stata praticata da un tal Santo, non devo tralasciarla; questa consisteva in considerare ne' prossimi le Virtù, nelle quali erano segnalati, come s'è detto, e diremo ancora in appresso, come ancora gl' impieghi, ne' quali Iddio gli ha destinati, ed i premj, che lor tiene preparati nel Cielo. Considerava ne' Religiosi gl' Appostolici esercizj che dovevano praticare, i frutti abbondanti, che dovevano produrre nella Chiesa di Dio; i travagli, ed anco i Martirj a' quali dovevano essere preparati per la Gloria di Dio. Ne' Secolari le loro Limosine, l'Opere Pie, i fatti eroici, co' quali s'andavano illustrando, ed in tutti la gloria, alla quale Iddio gli avea predestinati, e di già li onorava, come, se già l'avessero ottenuta, e per conseguenza come veri Figliuoli di Dio, ed Eredi del suo Regno.

V'era in Padova un Notajo di molto poco buona fama; a questi il Santo faceva molto onore, ed usavagli ogni riverenza, avendogli Iddio rivelato che dovea essere martire, e perciò lo rispettava, e venerava come se già avesse sul capo la laurea del Martirio, nè l'ingannò la sua fede, perchè egli patì molto per Cristo, e fu Martirizato in terra d'Infedeli, ove s'era portato per negozj d'importanza. Sia dunque questo ultimo motivo per obbligarci ancora più ad onorare tutti, e per rispettarli da Superiori, considerar spesso il molto, che possono servire a Dio, e gl'impieghi, per li quali Iddio gli averà predestinati; la gloria, che ne riceverà la Santa Chiesa, e poi la corona, che lor sarà preparata nel Cielo. Onorargli perciò di presente, come se di già l'avessero ottenuta. In questo modo averai Pace, e amore con tutti, e Dio ne resterà glorificato.

AVVISO TRENTESIMOOTTAVO.

Non penſare a' Difetti degl' altri, ma ſolo alle loro Virtù, ed a' tuoi proprj mancamenti.

§. PRIMO.

QUeſto Avviſo è confermazione, e mezzo per oſſervare bene l'antecedente, perchè come s'è detto, dal conoſcere le Virtù, che ſono negl' altri naſce la ſtima, che di loro dobbiamo avere, e la cognizione de' proprj mancamenti fa, che ci conoſciamo degni d'ogni diſpregio; da ambedue ne viene poi lo tenere gl' altri per da più di noi, e degni di maggior' onore, onde non c'è difficile il ceder loro in ogni coſa, e rallegrarci de lor' onori, e che ci ſiino preferiti: queſt' è un grado di profonda umiltà, nè vi ſi può giungere ſenz' una ſpezial grazia di Dio, nè mai la nega, concedendola ordinariamente, perchè l'Anima riſoluta a ſeguitarlo più s' infervori nel cammino della perfezione.

E' coſa degna di conſiderazione l'unione, che paſſa tra queſti due Avviſi, e come vada del pari la Dottrina d'uno con quella dell'altro, fondata tutta ſu quella di San Paolo. Nell' Epiſtola di ſopra citata a' Filippenſi, dopo averli eſortati alla Pace, e Umiltà, ed a rimirarſi l'un, l'altro per Superiore, vi ſoggiunge, come *de conſequenti* queſto Avviſo con tali parole: *Non quæ ſua ſunt ſinguli conſiderantes, ſed quæ aliorum.* Non riflettere alle proprie Virtù, ma a quelle degl' altri: ſcordandoſi gl' altrui mancamenti, e mirando i proprj. Spiega Sant'Anſelmo: *Apprime docet quomodo vitent contentionem, & inanem gloriam, & quomodo arbitrentur alios Superiores, ſcilicèt, ſi conſideraverint non ſua bona, ſed aliorum.* Dice il Santo: meravigliosamente inſegna l'Appoſtolo come s'hanno da ſchivar le diſcordie, e la vanagloria, e mantenerſi in Pace, ed Umiltà, riſpettandoſi l'un l'altro, con tenerlo in grado di ſuperiore, cioè conſiderando la ſua Virtù, e non la propria, e i proprj Difetti, ma non quelli degl' altri.

Queſt' è Dottrina Celeſte, degna d'un San Paolo, e queſta ſteſſa ci vien' inſegnata dalla noſtra Santa, piena del medeſimo ſpirito, ed illuminata con la medeſima ſapienza; dice dunque in primo luogo, che ſi riſpetti ogn' uno, come ſe foſſe proprio Superiore, e per riſpettarlo, ed amarlo, come ſi deve, conſiderare in tutti Criſto: nel ſecondo non oſſervare i Difetti d' alcuno, ma le ſole Virtù, e non laſciar mai di mira i proprj mancamenti: mezzo unico per mantenerſi in Umiltà, e per conſervarſi in Pa-

ce

ce co' noſtri Fratelli. Tre parti ha queſto Avviſo: la Prima non mirar' il male degl' altri; la Seconda conſiderar' in tutti le loro Virtù; la Terza non perdere di viſta i proprj Difetti, Per non confondere la materia, ſi dirà d'ogn' un' in particolare, cominciando dalla prima.

Non penſare a' Difetti d' altri.

§. II.

QUeſto dinotare i difetti degl' altri, e ſcordarſi de' proprj, è Vizio così univerſale, che n' ebbe a dire San Girolamo: *Vix aliquis ab hoc vitio invenitur alienus:* appena ſi troverà chi non vi pecchi: ſiamo così inclinati a riformar gl' altri, che per queſto ci facciamo giudici dell' altrui azioni, e ſindichiamo i loro mancamenti: non abbiamo occhi per vedere i noſtri travi, ma ſiamo Linci per oſſervar le feſtuche negl' altri; ardiamo di zelo, perchè gl' altri ſian Santi, e non zeliamo in noi le noſtre mancanze; gridiamo giuſtizia contro chi falla, e peccando noi guai a chi contro noi muſſitaſſe. L'azioni degl' altri ogn' occhio baſta per condennarle, ed a condennar le noſtre, benchè tal volta anche pubbliche, non v'è microſcopio ſufficiente a diſcoprirle dal nulla, da quì è, che favoriſce ciaſcheduno la propria cauſa, e ſentenzia con tutto rigor di giuſtizia quella del proſſimo.

In c. 7. Matth.

Deveſi dunque andare con piede di piombo per non ſdrucciolar' in queſto Vizio; ſtar ſempre lontani da mirare, e giudicare l'altrui azioni, e per non giudicarle, non v' è meglio, che non mirarle; non ſono coſe, che ſpettino a noi, nè dobbiamo renderne conto: ſtia ciaſcheduno fra' ſuoi limiti, nè s'intrometta in que' del vicino; egli penſerà per sè, e meglio di te ſaprà le ſue convenienze: *Quid enim ad te utrum ille ſit talis, an talis, aut ſic agat, aut loquatur?* diſſe quel Santo: *tu non indiges reſpondere pro aliis; ſed pro te ipſo rationem reddes:* ch' importa a te, ch' altri operi ben, ò male, che ben', ò male parli? penſa all' Anima tua, della quale hai da render conto: queſt' è veriſſimo, e pure la noſtra inclinazione è sì perverſa, che ſempre c' induce a tali occupazioni nocive, e come il ſcarafaggio, in cambio di trattenerſi a raccogliere i fiori della Virtù, ci affatichiamo in quel di male, che porta l'umana fragilità, dilatando le noſtre braccia, per non ſtringere, che ſterco ad ammorbarne il Monaſtero; ed o con quanto danno dell' Anima, ridotti a vivere, e ſenza carità, e ſenza pace! Sopra quelle parole del Salmo decimo quarto: *& opprobrium non accepit adverſus proximos ſuos:* cioè, Beata quell' Anima, che nè diſſe, nè ſentì parola in pregiudizio del ſuo proſſimo, gloſa Ilario: *Quid enim tam inane, tam miſerum, quàm Homo Homini ſuperveniens*: qual' occupazione può aver' un' Uomo più inutile, più vana, e più pregiudiziale a sè ſteſſo, quanto macchiar l'onor del ſuo proſſimo diſcoprendo, ed allegando contro di lui i ſuoi falli? Che utile già mai necava? il letame giova alla terra, ma raccogliere i mancamenti degl' altri a nulla giova; dopo d' aver' eſpo-

Thom. à Kempis l. 3 c. 28.

eſpoſto sì brutta raccolta, che frutto n'averà un tal'Uomo? Iddio non premia queſte fatiche, ma le caſtiga, qualunque Perſona d'onore le abborriſce, il proſſimo ſe n' offende, e ſi ſdegna, l'Anima di queſti tali ſi macchia delle lordure, che raccoglie, il cuore ſe gl'induriſce, nè può più ſentire la dolcezza della Carità, e della Divozione: v'è pur anche di peggio. Chi mira gl' altrui Difetti, divien cieco a sè ſteſſo, non più conoſce i proprj, anzi nè men Dio; ſi crede meglio degl' altri, così perde l'umiltà, e cade nella ſuperbia, ch'è la radice d'ogni male; o che mali frutti ſi cavano dal voler penſare agl' altrui mancamenti!

Dice molto ben San Proſpero: *Tamdiu quis peccata ſua, quæ noſſe, & flere debet, & ignorat, quamdiu curioſè aliena conſiderat:* tant'è cieco in conoſcere i ſuoi peccati, che dovrebbe ſempre ogn' Uomo aver' innanzi a gl' occhi, e piangerli, quant'è occulato in oſſervare quelli degl' altri: nell' iſteſſo grado, che la viſta gli creſce ſcrutinando le colpe del ſuo proſſimo, la perde per vedere le proprie, e così cieco ſe ne ſta precipitando da queſto mal' in peggio.

De vit. comem. l. 2.

Diſſe per tanto Criſto: *Trabem, quæ in oculo tuo eſt, non conſideras:* tengono coſtoro groſſo trave attraverſato ne' loro occhi, e non lo vedono, benchè veggano piccola feſtuca in quello degl'altri: non poſſono vedere i proprj falli per gravi che ſiino, quelli, che curioſamente, e ſenza alcuna neceſſità vanno indagando gl' Atomi de' ſuoi proſſimi, perchè ſon ciechi, e quando non aveſſero in loro altro Difetto, che queſto, tal'è, ch'il Redentore, già lo giudica per un Trave; commette già colpa di tal rilievo, che ſupera quante ne poſſa notar ne' ſuoi Fratelli; queſta commettono nell'iſteſſo punto, che oſſervano quelle, che le notano, e le calcolano, e perciò Iddio le condanna come di maggior rilievo.

Luc. c. 6. n. 42.

O come quì ben ſi riſente Sant' Ilario, e grida: Quanti, deh quanti, che viſſero in ritiro, in povertà, in ubbidienza, penitenza, e mortificazione, e poi naufragarono per eſſerſi voluti ingolfare nel Mare degl' alieni peccati, per ſcandagliarli, notarli, e giudicarli, ſubbiſſati dal vento della ſuperbia! molti, dice, innocenti di Vita, e di coſtumi incolpabili conſtanti nel ben' operare, e forti contro le tentazioni, ſi mantennero nel ſervizio di Dio, e poi perirono per la loro preſunzione; ſi diedero a conſiderare i peccati degli altri, e ſi fecero Peccatori; condennando quelli per degni di penitenza, ſe ne reſero eſſi indegni, nè la fecero, e perirono. Prego Dio, che tu non ſii di queſti, nè cadi nella loro diſgrazia, e che non venghi propoſto per eſemplare degl' altri, perchè s'approffittino ſu le tue ſpalle: chiudi gl' occhi dunque, nè mirare i mancamenti altrui, ſcordatene, ſe pur alcuno ne ſapeſti: e per non vederne più, nè più ſaperne, diventa in queſto ſordo, e cieco; come tale ti voglio in tutto ciò, che poſſa eſſere di male ne' tuoi Fratelli; così ti voglio tutt' occhi, e tutt' orecchie per ſentire, e per vedere quel di buono, c' hanno; così non perderai la loro grazia, nè quella di Dio: come la perdette quel Fariſeo dell' Evangelo, del quale diſſe Sant' Ilario: *Phariſæus honorem eorum,*

Ubi ſupr.

Luc. c. 18. in Pſ. 14. *rum, quæ de ſe proferebat, per inſolentiam opprobrii amiſit:* Grand'onore meritava preſſo Dio quel Fariſeo per tanti digiuni, limoſine, continenze, mortificazioni, e tante altre buone opere, che facea, e pur tutto perdette, per un' occhiata, che diede per notar i ſuoi proſſimi; e ſpezialmente quel Pubblicano, che ſtava in umiliſſima Orazione, tacciando, e pubblicando egli le ſue colpe, ſotto preteſto di ringraziarne S. D. M. che non l'aveſſe laſciato cadere in ſimili peccati.

E quanti ancor' adeſſo ſi troveranno, che fanno limoſine, ſervono a' Poveri, digiunano, veſtono cilicci, dormono ſu le nude tavole, dormono poco, ed orano aſſai, con una vita sì penitente, coronata da tante, e così buone opere, ſono in proſſimo pericolo di perderſi, ſe non fondati bene nell' umiltà notino, e condannino i loro Fratelli, non vedendoli eſercitarſi in quello, ch' eſſi s'eſercitano, e fare quello, che eſſi fanno? ſcuoprono la fragilità d'eſſi ſotto colore di ringraziar Dio, per non averli in sè, e di non eſſere ſimili a loro: il miglior modo di ringraziar Dio, e il più da Dio gradito ſi è lontanar la viſta da' Difetti degl'altri, e mirar ſolo i proprj, umiliarſi ſempre, e reputarſi il minimo di tutti.

Ma dirai, non eſſere poſſibile non ſapere quello, ch'è pubblico, e non vedere quanto ſi fa ſotto i tuoi occhi, e che vorreſti ſapere, come tu poſſa non ſaperle, nè intenderle.

l. 2. de Pœn. c. 8. Soddisfa Sant' Ambrogio: primieramente dice, non volervi di più, che una ſcintilla di carità; con queſta ſola non ti mancherà modo, per non vedere quel che vedi, e non ſentire quel che ſenti: la carità porta un manto, che cuopre ogni coſa, non laſcia nè vedere, nè ſentire quello, che può pregiudicare il noſtro proſſimo, come altrove ſi diſſe. Ma poi del pari ti ſarà facile, ſe ſubito volterai gl' occhi a te medeſimo, troverai più Difetti in te, che non videro gl' occhi tuoi nel tuo proſſimo; queſta viſta averà forza tale, che ti ſcorderai di quelli, e li giudicherai sì piccoli, che non vi ſia la ſpeſa di notarli; non mai ti ridurrai a ſprezzarlo, nè caſcherai in ſuperbia; vedendoti peggior d'ogn'altro averai molto più da vergognarti di te ſteſſo, che motivi da inſuperbirti ſovra del tuo Fratello; dirai con San Franceſco: ſe Dio laſciaſſe di ſoſtenermi con la ſua mano, come laſcia molti, nell'iſteſſe occaſioni, e ancor minori, farei più peccati, che non fecero eſſi.

In notab. Docum. San Bernardo dice: *Cum vides aliquid, quod tibi diſplicet, vide, ſi hoc eſt in te, & abſcinde;* vedendo altri cadere in qualche mancamento, eſaminiamo la noſtra conſcienza, e trovandolo in noi, leviamolo da noi, e ſe no, faciamo fermo propoſito di non commetterlo già mai, pregando molto Dio per quello, che lo commiſe; in tal modo averemo come ſpecchiarci in tutti, da tutto riporteremo profitto, ed il veleno degl'altri ci ſervirà per Triaca per mantenerci in ſalute.

Prat. ſpir. de hum. c. 17. Dimandò certo Monaco ad un' altro più Vecchio: come dovrò governarmi ò Padre, qualunque volta veggo mancamenti nel mio proſſimo, e mi ſento ſtimolato nell' interno a parlare, ed a manifeſtarli? Io ti dico, riſpoſe l'Anziano, che taci, e non ti facci zela-

zelatore: laſciane il penſiere a' Superiori, faranno eſſi il lor dovere, nè tu devi ſprezzar' il colpevole, perchè non ſai ſe lo ſpirito di Dio ſii in lui, ò pur' in te, così ſi deve fare da ciaſcheduno, per operar con ſicurezza; queſto è il modo di ſchivar'ogni motivo di diſcordia, e di non diſguſtar i noſtri proſſimi, oſſervaremo il precetto Divino: *Diliges proximum tuum ſicut te ipſum;* amerai il proſſimo tuo, come te ſteſſo. Non eſſendovi chi deſideri che ſiino pubblicati i ſuoi mancamenti: Tutti bensì vogliamo, che ſi ſcuſino i noſtri errori, e che niuno li condanni, ò li manifeſti.

Solo le Virtù.

§. III.

QUanto inutil' è la conſiderazione degl'altrui Difetti, ed è coſa sì pernicioſa, tant' utile, e fruttuoſo rieſce metterſi ad oſſervare le Virtù, e ſante operazioni de' noſtri Fratelli: Da queſto ogn' un' impari ad operar bene, s'accenda in fervoroſi deſiderj; con gl' eſempi innanzi gl'occhi del ſuo Proſſimo, viene a ſtimarlo quanto deve, e l'ama quanto merita, vedendo eſſer meglio di lui, s'umilia dinanzi a Dio. Così ſtima tutti, e niente sè ſteſſo: con queſto creſce in un ſublime grado d'umiltà, dalla quale, come da radice, viene ad avanzarſi in ogni Virtù.

Queſt' è Dottrina dettata dall'eſperienza: ſi vede ogni giorno notabilmente avvantaggiarſi nella perfezione quanti vanno per queſta ſtrada; deve per tanto praticarſi da chiunque deſidera i vantaggi del ſuo ſpirito, con queſto ogni Virtù facilmente s'acquiſta; eſſendo un ſcortatojo per giungere al più ſublime della Santità ſenza gran travaglio di rigoroſe Penitenze; l'opere penali cedono al valore di queſta, che non crucia il Corpo, e perfeziona l'Anima; eccone l' eſempio.

Nella Vita di Sant' Antonio Abate, e nel Prato Spirituale s'ha, che ſtando egli nel Deſerto ſentì di notte tempo una voce, che diſſe: *Antonio non ſei ancor giunto a quella perfezione, che penſi, nella Città d' Aleſſandria un Conciatore di Cuoi ti paſſa.* A tal notizia ſtupì, e molto s'umiliò il Santo; ſpuntò l' Aurora, nè più tardò a metterſi in viaggio verſo Aleſſandria per apprendere quanto non avea ſaputo nel Deſerto, da Perſona di sì baſſa profeſſione, in mezzo ad una Città, l'apice della perfezione Criſtiana: vi giunſe, trovò il Cuojajo, ed entrato nella ſua Caſa lo ſalutò con ogni corteſia, e venerazione. Stupì quel buon Uomo in vedere ſotto il ſuo tetto un Santo sì prodigioſo, e cotanto acclamato nel Mondo; gli ſi gittò ben ſubito a' piedi, proteſtandoſene anche indegno: non lo permiſe però il Santo: l'alzò, e gli chiedette con ogn'umiltà, che ſi degnaſſe conferirgli la Regola del ſuo vivere, mentr'egli non ſapeva, che quanto aveva potuto imparare nella ſolitudine: maggiormente ſi maravigliò quel Povero, ed umile Cuojajo, e diſſe con ogni ſimplicità, che ſpendeva tutte l'ore del giorno in quella ſua profeſſione, guardandoſi però ſempre di non far coſa, che poteſſe pregiudicar'al ſuo Proſſimo: poi ſoggiunſe, una ſola divozione pratico, dalla quale ne cavo

Prat. Spir. Ubi ſup.

vo molt' utile per l' Anima mia; questa si è, che in levarmi dal letto, prima di cominciar il mio solito travaglio, considero, e dico, che tutti quanti trovansi in questa Città, sono persone, che operano con Virtù, e tutte sono per il Cielo; ma ch'io povero Peccatore, che sono, non meriterò d'andar con loro, ma d'essere precipitato nell' Inferno a penar'ivi per li miei Peccati. Con questo sentimento mi levo da dormire, con questo lavoro, e questo rinuovo, quando terminato il giorno, ritorno al riposo. Sant' Antonio sentendo questo, disse: Figliuolo veramente, stando in Casa tua, hai saputo conseguire il cumolo della perfezione, e da buon'artefice farti la vera strada per il Cielo; Io dopo tanti anni di Deserto, vivendo in penitenza, non sono arrivato a tanto: Finì, lo risalutò, e ritornò nell'Eremo negl' ammaestrati, e più umile, e conferendo a' suoi Monaci quanto gl' era passato con un Cuojajo. Se dobbiamo dar fede a quest' Istoria, come giusto è, che se le dia, confesso di non saper ritrovar prova più forte, per obbligar ciascheduno ad abbracciare questa Virtù: sappiamo pur'il merito, e la perfezione di Sant' Antonio: fu un prodigio della Grazia, fu un vero ritratto della Santità nel Mondo, e come dice Sant' Atanasio nella sua Vita, non era inferiore, che ad un solo San Giovanni Battista, ed agl' Apostoli, uguagliò per altro i Profeti, corse la Carriera de' Martiri, superò i Confessori, e nella Santità avanzò l'istesse Vergini: Il ragguaglio della sola sua Vita convertiva a mille Leghe lontano i Peccatori, e pure sentiamo, che posto in bilancia Vita sì penitente, e Santità sì straordinaria con questa sola Virtù, nella quale lo superava un Povero artefice, pesò più questa sola, e superò quella nella perfezione, e nel merito: e di questa sì celeste virtù, che dir se ne può di vantaggio? che cosa può desiderarsi di più da chiunque desidera perfezionarsi nella Santità? con meno prezzo come pensa poterla conquistare? Con questa si sale a tanta altezza di merito, che uguaglia, ovvero anche supera quelli di Sant' Antonio, e pur fu un' Atlante sopra tutti i Santi dell' Eremo, ed un epilogo d'ogni Virtù. Non so per verità, come se avessimo fede viva della gloria di Dio, e quanto grande sia il suo pregio; non tutti ci applichiamo con quante forze abbiamo nell' Anima per riportarne di questa l'acquisto: con questa sola veniamo a conseguire con eminenza il valore dell'altre. Siamo ciechi, se non conosciamo gioja sì preziosa; la Grazia è vacua in noi, quando non ci risolviamo d'applicarvi ogni studio, nè cessar sin, che non s'arrivi.

Quanto ben la conobbe San Gregorio Magno, quando parlando di quelli, che non la curano, disse: *Cordi suo oculum per elationis tenebras extinguit, qui cum recta agit, considerat, aliorum merita negligit:* la superbia esala vapori caliginosi al nostro Capo, e la gran stima, che ogn'un ha di sè nell'istesse sue buone opere, e Santità di Vita, l'accieca, perchè nè vegga, nè consideri le buone opere degl'altri, ed in tal modo viene a gonfiarsi di sè, che disprezza i suoi Fratelli: Per verità niuno ha più bisogno di questa zavorra d'umiltà, quanto chi ha 3. Moral.

mag-

maggiori, e più motivi d'invanire, come ſono l'opere buone, che fa; per tanto ſoggiunge il Santo Abate di Chiaravalle Bernardo: *Qui ferventiores eſſe videntur, ipſi paveant, ipſi ſibi caveant in hac parte*: mettino gl'occhi nelle Virtù degl'altri, e li chiudano per non oſſervare le proprie; quanto ſono più Santi, più s'umilino innanzi a Dio; queſt'è il paragone, dal quale hanno il ſaggio da conoſcere di qual tempra ſia la loro Santità, ſtimino perciò ſempre maggiore quella degl'altri; ſtimando la Virtù de' ſuoi proſſimi, ſprezzino la propria, confeſſino, che nulla hanno di merito, benchè molto ſi ſiino induſtriati; ſi rimiri ſempre più indietro, e tenga per grande il vantaggio degl'altri; con queſta cautela ſtabiliſca la ſua condotta contro il vento della vanagloria, che per leggiere, che ſia, ci priva di tutto il noſtro merito, non opponendoviſi con l'umiltà.

In Pſ. qui habit. ſer. 6.

Dell'Abate Iſidoro riferiſce Giovanni Evirato nel ſuo Prato Spirituale, che s'armava in queſto modo contro le tentazioni della vanagloria: in ſentirſi qualche compiacimento per i molti digiuni, ne' quali mortificava la ſua Carne, ò quando per le ſue continue contemplazioni veniva ſtimolato ad invanirſi, ed a ſtimarſi il più Santo dell'Eremo; diceva contro di sè: E che penſi Iſidoro? forſe ti metterai al confronto ò d'Antonio, ò di Paolo? ſei per avventura da metterti con Ilarione, ò con Macario? m'uguaglierò dunque con Pacomio, ò con altri, che ſantificarono queſti Deſerti? Miſero me! che paragonato con queſti Giganti di Virtù, non mi trovo, che un vile Pigmeo! umiliati Iſidoro, e vergognati d'operar sì poco nel ſervizio di Dio.

De hum. c. 7.

Pratica tu ſimilmente: uſa del medeſimo artifizio, per aſſicurarti della tua Virtù: quando ſarai combattuto da' penſieri di vanità per quello, che fai di virtuoſo, ſpecchiati in que' Santi da te conoſciuti dentro, ò fuori di Caſa tua, ò pur in que' Soggetti eminenti, che vivono, ò viſſero nel tuo tempo, il ſplendor de' quali ſpargeaſi luminoſo in ogni Virtù, e riſpondi alle diaboliche ſuggeſtioni: Forſe ſarò io come San Benedetto, ò San Baſilio? ſono forſe più Santo d'un Bernardo, ò d'un Romualdo? mi poſſo paragonar'io con San Domenico, ò San Franceſco? con Brunone, Ignazio, Chiara, ò Tereſa? chi ſon io in comparazione di queſti? le mie opere poſſono fare per avventura contrapeſo a quelle di queſti Santi? oſſervale attentamente, e ſenza paſſione, e ti troverai tanto addietro, che di te non vi ſarà minor coſa nel Mondo; t'arroſſirai umiliato di modo tale, che neceſſiterai d'ajuto per non diſanimarti affatto da proſeguire il cammino, che cominciaſti. Queſt'è l'Avviſo, che ora ti ſi dà per non inciampare in queſti ſdruccioli, ma che proſegui la ſtrada incominciata della perfezione: mira ſempre le Virtù de' tuoi Proſſimi, ed infervorati col loro eſempio, umiliati al coſpetto di tutti, credendo per certo, come dice Sant'Agoſtino, che ſono più in loro Virtù, che tu non vedi, che quelle che tu in eſſi conoſci.

Ser. 31. de Verb. Domini.

I tuoi proprj Difetti.

§. IV.

DI questa materia còpiosamente se n'è discorso nel trattato fatto del proprio conoscimento, da dove in noi nasce la vera umiltà, e sopra del quale si fonda, e stabilisce la Vita spirituale: ivi vedemmo quanto importi la meditazione de proprj difetti per ripararsi dalla superbia, e crescere sempre più nell' umiltà. Dirò solo al presente quanto insegnano con San Gregorio altri Padri, ed è, che per avvantaggiarsi nel conoscimento di Dio bisogna salir per la scala della cognizione propria, e de' proprj difetti: conoscendo l'Anima le proprie miserie trova sempre più motivi d'umiliarsi, ed alla misura, che penetra la sua fragilità, e viltà, Iddio l'illumina, e le fa vedere l'eccellenza de suoi misterj, ma quando manchi al proprio conoscimento, la presunzione esala tenebre sì folte, che non vede sè stessa, nè può conoscere Dio.

In Ps. 6. Conforme a questa Dottrina viene la sentenza di Cassiodoro, che dice: *Magnus accessus ad Deum, est cognitio infirmitatis suæ:* Tanto un' arriva al conoscimento di Dio quanto conosce sè stesso: coll' istesso passo, che l'Anima s'umilia, Dio l'esalta, dandole più grazia, e più luce da conoscere le cose sue Divine. La Virtù Divina, e la presunzione dell' Uomo formano due bilancie, quando s'alza l'una, l'altra tracolla, nè mai si trovano in equilibrio: così salendo in alto la propria profonzione, manca la Virtù Divina in noi. Quando quella calà, questa sale, e si comunica all' umile coll mandolo sempre più della sua luce, e delle sue grazie: non si darà giammai Uomo superbo, e contemplativo: All' umile si comunica, si lontana Dio dal superbo.

San Gregorio dice, che questi due sono effetti reciprochi, quanto l'Anima più conosce sè stessa, e conoscendosi s'umilia, più grazie, e più luce riceve dalla mano di Dio, e quanta più luce riceve, più si conosce, e più s'umilia, e più si tien per vile ne' suoi proprj occhi: sicchè con la luce di Dio cresce nell' Anima la cognizione del suo stato, e crescendo questa cognizione nell' Anima si comunica all' Anima maggior luce: In ambedue viene l'Anima a crescere l'umiltà, con il disprezzo di sè stessa, e s'avanza in Dio tanto, che giunge alla cima della perfezione; sentiamolo da San Gregorio: *Quanto quis minus se videt, tanto minus sibi displicet; & quanto majoris gratiæ lumen percipit: tanto amplius reprehensibilem se cognoscit.*

Concludiamo questa materia con una Clausola di Ugo di San Vittore; dice egli così: *Redi ergo ad Cor tuum, & subtiliter discute te ipsum;* supposto quanto s'è detto sin' ora, non vi resta solo, che volti gl' occhi tuoi a ben mirar te stesso; lascia d'osservare gl' altri, entra dentro a te solo, e penetra nell' intimo del tuo Cuore: esamina il tutto con attenzione, e va scrutinando al possibile i suoi secreti, metti in chiaro tutto il male, che vi trovi; allora opera da savio; umiliati dinanzi a Dio, emenda le tue iniquità, lava con lagrime le tue lordure, e risolviti di ricuperare le tue perdite con impiegarti da vero nell' acquisto delle Virtù. Pondera da dove ti parti, e per dove t'incammini, la Vi- L. 3. de Anima.

ta paſſata, e quella, che devi cominciare di nuovo; come viveſti ſin' a queſto giorno? che impieghi furono i tuoi? che peccati commetteſti? quanto peggioraſti da un giorno all' altro; conſidera, che ſorti di tentazioni t'abbatterono, e quante furono le volte, che cedeſti, come provaſti per pratica la tua fragilità, e coſa ſarebbe ſtato di te, ſe Dio non t'aveſſe difeſo, quando l'offendevi, e poi? che diſcorſi furono i tuoi, e tutto metti ben alla luce del Cielo, e vedrai, che tutta ti apparirà più ſtomacoſa, e più ſporca la tua Vita d'ogni più abbominevole immondezza, e ben potrai dire con Eſaja: *Factus ſum ut immundus, & quaſi panus menſtruatæ* C. 64. n. 6. *univerſæ juſtitiæ meæ:* perchè alla luce di Dio ſi ſcuoprono meglio l' enormità noſtre, che non ſi laſciano vedere ſotto l'ombra del noſtro amor proprio, ne ivi fanno alcuna comparſa. Chi dunque foſti ſin'ora? chi penſi d'eſſere per l'avvenire? da queſto conoſcimento verrai a quello di Dio, e in quello vedrai com' eri un nulla, e ch'ogni altro merita riſpetto, e ſtima confrontandolo teco; così verrai a ſprezzarti, e ad avvilirti innanzi tutti, e crederai non poterſi ritrovar altri più indegno di te; onde riputando ogn' uno per tuo Superiore, onorerai tutti, ed amerai tutti: prima, ed ultima concluſione di queſti due Avviſi.

AVVISO TRENTESIMONONO.

Non dir mai cosa propria, che meriti lode, come del tuo Sapere, Virtù, ò Lignaggio, se però non speri, che ciò probabilmente sii per recare qualche utilità, ed allora si faccia con umiltà, e considerando, che quelli sono doni della mano di Dio.

§. PRIMO.

SPetta quest' Avviso alla Virtù dell' umiltà, Virtù tanto necessaria per la Vita spirituale, quanto la radice per l'albore, senza la quale nè fruttifica, nè può mantenersi, ma muore: Radice pur la chiamò San Bonaventura essendo il fondamento d'ogn'altra Virtù, come altrove s'è detto, e lasciai provato nel quinto libro dell' imitazione di nostra Signora, ed ivi bastantemente mostrai quanto ci sia di necessità il praticarla. Questa provai nell' istesso luogo, che deve venire dal Cuore, secondo l'insegnamento di Cristo, quando disse: *Discite à me* Matth. c. 11 n. 19. *quia mitis sum, & humilis Corde:* imparate da me, che son mite, ed umile di Cuore: esercitò egli questa Virtù non solo con parole, ed opere esteriori, ma veramente, e con sodezza nata dall'intimo del cuor suo, con brame continue di vedersi disprezzato e vilipeso, dalle quali nascevano in lui quelle diligenze, che usava fuggendo onori, schivando applausi, nascondendo la sua Divinità, andando in traccia d'obbrobrj, umiliandosi sin sotto a' piedi de' suoi Discepoli, senza perdere occasione alcuna, ove potesse esercitarla.

Deve per tanto camminar per questa strada chiunque vuole far progresso nella Vita spirituale: non può avere fermezza, nè ben stabilirsi lo spirito, se non si fissa sopra questa Pietra soda dell' umiltà, amandola, e praticandola di buon Cuore, ed adoperando tutt' i mezzi possibili per conseguirla, fra' quali uno de' più principali è fuggire da qualsisia onore, ed applauso del Mondo, come lo fuggì Cristo nascondendo le sue Virtu, e non dicendo alcuna cosa di sè, per doverne essere lodato, anzi schivando di sentirsi lodare, ò che altri pubblichi azioni di sè, che sian degne di lode, mostrarsi pronto in confessare i proprj difetti per essere umiliato, perchè l'umiliazione è mezzo per avanzarsi nell' umiltà, come dice San Bonaventura.

Quest' è una cifra di quanto si può dire intorno quest' Avviso, e la diede San Bernardo a' suoi Monaci nella formola della Vita Religiosa dicendo: *Nihil unquam de te loquaris, quod laudem importet; imò magis*

gis labora cælare virtutem, quàm vitia: non devi mai dire di te coſa degna di lode, nè d'applauſo; uſa maggior diligenza in coprire la tua Virtù, che i tuoi vizj: con celare le tue Virtù ſchivi di cadere nella vanagloria, in diſcoprire i tuoi difetti acquiſti l'umiltà, che s'acquiſta per queſta ſtrada.

Queſto ſteſſo ci predicano tutte le Sacre Scritture dettateci dallo Spirito Santo; ſenti come te l'inſegna per bocca di quella Sant' Anna Madre del Profeta Samuele: *Nolite multiplicare loqui ſublimia gloriantes: recedant vetera de ore veſtro, quia Deus ſcientiarum Dominus eſt, & ipſi præparantur cogitationes*: non cercate di moltiplicare diſcorſi di voſtra lode, portando in mezzo ſublimi jattanze di voi medeſimi: ſcordatevi di coteſto antico linguaggio indegno de' ſervi di Dio; egli ſa tutto, ed è Dio delle ſcienze, ſcandaglia il profondo de' Cuori, penetra i penſieri noſtri; per Dio è ſuperfluo narrare le voſtre Virtù, per gl'Uomini nulla vi giova, è una vaniſſima vanità; ed ordinariamente chi ſi loda nel coſpetto delle Perſone perde più, che non guadagna: è cagione d'invidie, eccita mormorazioni, fomenta inimicizie, perde gl'amici, ed arma contro di sè molti contrarj; queſti ſono gli effetti, che vengono da dir noi le noſtre lodi, e metter in mezzo le noſtre impreſe, come ſi proverà in appreſſo: ma v'è di più, che oltre d'eſſer tenuti per vanarelli coſtoro da quelli, che li ſentono, ſono abborriti da Dio come ſuperbi.

1. Reg. c. 2. n. 3.

Senti quello, che ti dice per bocca del Profeta Davide: *Diſperdat Dominus univerſa labia doloſa, & linguam magniloquam:* Diſſipa Iddio la bocca, che parla con frode, e lingua, che ſi loda magnificando le ſue azioni: Odia del pari gl'inganni, che i trombettieri delle proprie lodi; perchè in queſti ordinariamente ſi trova l'uno, e l'altro, perchè quaſi ſempre ſi dicono falſità.

Pſ. 11.

Per bocca del Profeta Sofonia minaccia queſti tali, e lor promette non minor caſtigo, dicendo: *Auferam de medio tui magniloquos ſuperbiæ tuæ, & non adjicies exaltari amplius in monte ſancto tuo:* eſtirperò da te quelli, che ſi lodano, e s'ingrandiſcono fomentando la loro ſuperbia, e lo farò in modo che niuno più ardirà d'ingrandire sè ſteſſo nel tuo monte ſanto: cioè nelle ſue opere ſteſſe per buone, e ſante, che ſiino. non ti burlare di queſto, perchè non è Dio di burle: ſente forſe adeſſo, e tace: verrà tempo, che moſtrerà il ſuo ſdegno, e con l'atrocità del caſtigo moſtrerà quanto gran ſdegno concepì ſu le tue jattanze allorchè così malamente t'eſaltavi.

c. 3.

Figurò queſto nell' antica legge quando comandò, che, *vas quod non habuerit operculum, nec ligaturam deſuper*, foſſe immondo, *immundum erit*: Il vaſo, dice Dio, che non può turarſi, nè tiene coperchio, ſia preſſo di voi polluto, ed immondo. Queſto comandò il Divino legislatore, dice un Autore antico, e grave, per darci a capire eſpreſſo come in un elegante emblema, come egli riproveria quell' Uomo, la cui bocca non ha ſerratura, e la di cui lingua ſcorre ſenza ritegno in eſaltare, e inſuperbire ſu le ſue lodi. L'Uomo, che non ſa tacere, e che parla quanto gli viene per ſua gloria è queſto vaſo, che

Num. c. 19. n. 15.

Raban.

non

non può ſtar coperto, e come ogn' uno naturalmente appetiſce la ſua eccellenza, ſempre la lingua ſcorre, ove la ſprona tal genio; così non ſa parlare, che non ſi lodi, e penſando lodarſi, s'imbratta, diviene vaſo immondo; la diſprezzano quanti ſentono, e Dio la riprova, non potendo tollerare queſta ſuperbia nell'Uomo, come dice l'Appoſtolo San Paolo: niuno può meglio lodar sè ſteſſo quanto impiegandoſi tutto in lodar Dio. Conoſcea molto bene queſta verità quel Santo Tobia, che inſegnando il ben vivere a ſuo Figliuolo, fra gl'altri conſigli, che li diede, uno fu queſto, e tu prendilo, come ſe l'aveſſe dato a te: *Superbiam in ſermone tuo numquàm dominari permittas, nam ſuperbiæ conjunctus eſt interitus, multaque perditio.* Non permettere giammai ch'eſca dalla tua bocca parola, che puzzi punto di ſuperbia, ò vanità: e ſappi, che non va mai ſcompagnata dalla ſuperbia la morte, e la perdizione dalla vanità: che ſaria l'iſteſſo, che proferir parole di tua lode, che aprire la porta di Caſa tua, per introdurvi l'indignazione di Dio, la perdizione, e la morte: Taci tutto quanto fai di bene, aſcondi quelle Virtù, che poſſono cagionar qualche lode: Dio averà penſiere di manifeſtarle, quando giudicherà bene, e n'averai più lode in un momento, che non conſeguireſti da te in mille anni. Se tu ſaprai ammutire, egli ſi farà tuo Croniſta; ma volendo pubblicar le tue glorie, egli cambierà ſtile, t'abbandonerà, ti diſonorerà come vano, farà da tuo nemico, perderai il merito, e l'onore di qua, con la gloria nell'altra Vita. Queſto Iddio ti dice per bocca di queſto Santo Vecchio, ſerviti del ſuo conſiglio, nè mai parla di quello, che in te è degno di lode, ſe non vuoi perderla, e perdere inſieme con eſſa la grazia di Dio, e la mercede che n'aſpettavi, e ch'egli t'avea preparata in queſta, e nell'altra Vita.

Tob. c 4. n. 14.

Molte volte Criſto inſegnò queſta Dottrina vivendo tra noi; leggi l'Evangelio, che non vi troverai forſe coſa ò più raccomandata, ò più replicata di queſta. Quante volte ivi ci ricorda di non far buone opere per oſtentazione? di non toccar la Tromba, quando ſi fanno elemoſine? di non maſtrarſi triſti nel volto, nè portar la faccia macilente, ſe digiuniamo, ò facciamo Penitenze, ſiccome uſano gl'Ipocriti? Tutto queſto non fu già ad altro fine, che per fuggire l'applauſo del Popolo per quello, che facciamo di bene, e veniamo a perdere l'operato? Quanto con eſſe meritiamo non può ſpiegarſi, uguale al merito ſarà il premio, dunque ſarebbe azione da piangere perdere tanto merito, e sì gran premio per una gloria vana, che ce ne poſſa venire dagl' Uomini, per la quale ci vada in fumo tanto travaglio, come concluſe Criſto noſtro Redentore, dicendo: *Amen dico vobis, receperunt mercedem ſuam:* In verità vi dico, che riceverono queſti tali la lor mercede: compariranno nel giorno de' conti con le mani vuote, ſaranno ſvaniti i loro applauſi, ed inſieme la mercede, che ne riportarono con la vanità delle loro lodi.

Matt. c 5.

Dell' Abate Teodoro ſi legge, che piangeva ſentendoſi lodato, ed onorato da' Secolari, ò da' Monaci, e richieſtone del motivo da' ſuoi Diſcepoli, riſpondeva: *Temo Figliuoli, che con queſto applauſo Dio mi pagbi*

quel poco in che loſervo; Poverome, ſe ricevo in queſta Vita, e con tal moneta il premio delle mie fatiche.

Queſto Santo piangeva vedendoſi onorato, ma tu piangi, ſe tutto il Mondo non t'onora; queſto temeva di ricever di qua la ricompenſa de' ſuoi travagli; e tu metti ogni diligenza per riceverli in queſta Vita, e perciò pubblichi tutto quello, ch' hai di buono, eſaggerandone con iperboli ogn' atomo; quegli ammutiva, nè dicea parola di ſua lode, e tu non ſai parlar, che delle tue: e chi di voi due la falliſce? Tutti due camminate per ſtrade oppoſte, non è poſſibile, che ambedue giungiate ad un' iſteſſo termine. Miſero te ſe dopo tanti travagli, terminata sì penoſa navigazione ti troverai vacuo d' ogni merito, avendolo venduto per un po'd'aura popolare, che preſto dileguandoſi ti deluſe. Piangerai allora, ma ſenza rimedio, e con molto dolore, quando vedrai quelli, che operarono la loro eterna ſalute in ſilenzio, naſcoſero quanto aveano degno d' ogni lode ſotto il manto dell' umiltà, comparire ricchi di meriti, coronarſi con premio ſempiterno della vera gloria. Taci per amor di Dio, taci, ammutiſci una volta, nè più mendicar lodi dal Mondo: e come dice San Bernardo, aſcondi con tutto il tuo ſtudio più le virtù, che poſſiedi, che i vizj, ne' quali ſei fragile; così potrai ſtar ſicuro di riportarne il premio, che ne ſperi.

Soleva dire San Doroteo, che le buone opere erano il vero ſeme della Gloria: *ſemen futuræ Gloriæ:* dunque come tale ſi devono coprire, acciò diino a ſuo tempo il frutto, che ſi deſidera. Il ſeme, ſe non ſi cuopre bene di terra non fruttifica, così nè men l' opere buone giovano ſe in cambio di coprirle col ſilenzio, ſi pubblicano con lodarle. A propoſito di queſto diſſe un Padre dell' Eremo: che come non può naſcere ad un tempo il frutto, e la ſemenza, così non è poſſibile, che in cerfogliati dalle lodi, e glorie del Secolo poſſiamo raccogliere il frutto Celeſte: queſto naſce dalla ſemenza ſua, che ſono le buone opere, ha da morir ſotto terra il ſeme, acciò ci venga a produrre queſto frutto, non puoi pretendere per un'azione degna di lode, d'averne due glorie, una di qua, e l'altra di là; avendo queſta, perdi quella: ſe ti piace, e tu cerchi queſta gloria in Vita mortale, nell'eterna non ti reſta ſe non il vituperio, ma quando da dovero cerchi d' operare ſolo per Dio, e fuggi perciò qualunque ſorte di lode, taci le tue Virtù, naſcondi quanto puoi ogni Sant' Opera, che fai; Iddio ſaprà glorificarti pubblicando ogni tuo merito al coſpetto di tutt' i ſuoi Santi, ed allora proverai in che conſiſta la vera gloria. Prat. Spir. de Hu. mil. c. 9.

Come del tuo ſaper, e Virtù.

§. II.

Si conferma queſta Dottrina con autorità, ed eſempj.

EBbe sì gran ſentimento di queſta materia San Paolo, che venne a chiamarla goffaggine, e neceſſaria, ſe così m'è permeſſo dire: *In quo quis audet*, dice egli, *in inſipientia dico, audeo, & ego. Factus ſum ego inſipiens, gloriando, vos me coegiſtis:* Pare un ardimento quando un 2. Cor. c. 11. n. 12.

do un Uomo voglia pubblicare di propria bocca le sue lodi, e non sol'ardimento, ma nesciaria ed imprudenza: io però veggomi questa volta obbligato a questa imprudenza con dire quello, che non dovrei: e più abasso: Confesso, che commetto questa insipienza, dicendo le mie lodi, ma voi mi ci sforzate: e San Giovanni Grisostomo spiega il presente sentimento dell' Apostolo, col quale dice questo, in tal modo: *Non tantum audaciam, velut insipientiam vocat:* non si contenta di chiamarla audacia, ma la dice di più imprudenza: la ragione è chiara, onde maggiormente ti incarico a considerarla; quello, che si loda, vende gioje di molto pregio per un contraccambio sì vile, come è l'aura d'un applauso umano. Chi vorebbe dar'un Regno con tutte le sue rendite, con tutto il Dominio, ed ogni sovranità, per un ben l'ha detto, ò per un ben l'ha fatto? Chi non direbbe una evidente nesciaria, ò pure manifesta bestialità? Ma quanto sarà maggiore dare il Regno de'Cieli, e la Corona della Gloria per simile prezzo, e ciò che più è lagrimevole, mutarla per acquistar l' Inferno? All' Inferno si precipita chi va a caccia di lodi, e di vanagloria. Con questo dolce veleno, dice San Giovanni Grisostomo, la Virtù diventa Vizio, ed il merito della Gloria, merito d' Inferno: *Etiam ipsum misericordiæ opus in peccatum convertitur.* L. 3. de sum. de bon.

Conoscendo questa verità i Santi illuminati da Dio, perciò ammutivano in tutto, quanto potea esser loro di lode, e seppellirono le loro buone opere sotto rigoroso silenzio; sicchè non solo le tacevano, ma le nascondevano in modo, che niuno potesse magnificarle; si allontanavano dal commercio degl' Uomini, si rintanavano nelle spelonche entro i Deserti, non conversando che con le fiere, perchè più s'assicuravano con queste, che fra gl'Uomini; con questi pericolava in essi la loro gloria, sentendosi lodare, e non con quelle; patisse pur' il Corpo, era per essi meno perdita perdere il temporale, per mettersi in salvo l'eterno. E chi non ammira, come molto lo ponderò Sant' Ambrogio, che Giuseppe pria s'eleggesse d'essere sepolto in un Carcere, ed ivi star due anni lottando con la morte, con pericolo di cedergli ogni giorno, prima che discoprire la sua innocenza, e pubblicar la sua castità, più paventava la lode, che per questo gliene dovea venire col rischio d'invanirsene, che l'istessa morte corporale? risoluzione degna della sua Virtù fu certamente perdere più tosto la fragilità di questa Vita mortale, che per essa mettere a rischio quella dell'Anima.

O quì no, che non so trovar' esempio più efficace a persuaderti di non parlar mai delle tue Virtù: ad ogni modo ci propone la Sacra Scrittura un Sansone, che avendo smascellato un Leone con l'istessa facilità, con la quale averebbe potuto soffocar'un Agnello, impresa sì forte ne pure dice il Sacro Testo, *Patri, & matri voluit indicare*: opera di sì gran pregio non volle darla per sì poca ricompensa. Jud. c. 11. n. 1.

Persuaditi or dunque senza replica, che devi tu pure tacer le tue glorie, nè fartene Trombettiere, se non vuoi, che s'avviliscano con metterle in piazza: son preziose,

ma le dareſti per molto poco: ſi perdono con pubblicarle, ſvaniſce il tuo ſudore, le tue elemoſine, le tue Prediche, lo ſtudio, le penitenze, le vigilie, le orazioni, ed ogn'altr'opera pia: per eſſe non v'è, nè troverai equivalente nel Mondo, per eſſere incapace di ſtimarle quanto vagliono, ed inſufficiente a pagarle. Gran male veramente ſarebbe, che con ſtar tutta la vita travagliando, perdendo il ripoſo, patendo freddo, fame, nudità, aria, caldo, cattivi giorni, e peggiori notti, opere, che tanto ſtima Dio, eſporle poi a perderſi per metterle al vento degl'applauſi Popolari; finita sì faticoſa giornata trovarti con le mani piene di moſche, quando avereſti potuto comparire ricco d'eterni teſori nel regno della gloria. *Miſerere animæ tuæ placens Deo:* abbi compaſſione, dice lo Spirito Santo, dell'Anima tua, e perciò non voler piacere, che a Dio. Se cerchi lodi, cerca quelle di Dio, e de'ſuoi Santi; queſte ſono e più eccellenti, e d'incomparabile ſoſtanza ſopra quante nè poſſi riportare dal Mondo: ſe veramente brami lode, e vera lode, fa tutto il poſſibile per renderti degno di lode preſſo di queſti; non ti curar punto d'acquiſtar credito dagl'Uomini; ſe lodevole ſarai nel coſpetto di Dio, e ſuoi Santi, la tua lode ſarà tua, ſarà vera lode, ſenza che ò te la tolga la vanità, ò te la falſifichi l'adulazione, e con la lode n'averai la mercede dell'eterna beatitudine. O quanto avanza quel Senato Glorioſo tutti, che ſono nel Mondo, nella quantità, e nella qualità de'Soggetti; ſai, ch'egli t'attende, sforzati a compiacerli in tutte le tue operazioni ſenza aver alcun riguardo a quelli di qua: anteponi il ſuo giudizio a quello degl'Uomini; non ſanno queſti giudicar altro che l'eſteriore, onde comunemente s'ingannano lodando le ſole apparenze.

Eccl. c. 30. v. 14.

Il Surio ſcrive del Sant'Abate Scutrinio, ciò che conferma pure Severo Sulpizio, ed è, ch'eſſendo molto celebre nel Deſerto, così per la ſua mirabil vita, che lo rendea fra tutti que'Santi dell'Eremo il più venerato, come per la grazia di far miracoli, e di ſcacciar i Demonj, ove era più ſegnalato, onde ſi ſpopolavano i luoghi, e concorrevano le genti per riportarne almeno la ſua benedizione: i Titolati, i Veſcovi, i Prelati s'aveano per favoriti, ſe lor riuſciva vederlo, parlargli, ò portarſene alcun ſtraccio delle ſue Veſti per Reliquia: in che egli pativa gran tentazioni di vanagloria: conoſcendo egli la ſua fragilità, e temendo non gli coſtaſſero quegl'applauſi la ſua eterna ſalute, pregò Iddio, che permetteſſe a qualche Demonio tra tanti, che n'avea ſcacciato dagl'oſſeſſi, l'entrata nel ſuo Corpo per qualche tempo, con dargli anche licenza di tormentarlo, onde ſcadeſſe dal concetto in ch'era, e ne veniſſe ſprezzato da tutti; per aſſicurar l'Anima ſtimava meno male, che foſſe il ſuo Corpo in potere del Demonio, che l'Anima ſoggetta alla vanagloria. Fu eſaudito da Dio, e ſubito fu ſorpreſo da uno ſpirito d'Inferno: queſti lo tormentava a tutta furia, e con ogni fierezza, ſervendoſi dell'occaſione per vendicarſi de'ricevuti oltraggi. Gli ſi preſentava in terribiliſſime forme, lo ra-

In vita ejus 8. Jan.

lo rapiva, e portavalo in alto, indi lo lasciava precipitare in terra; ora lo rivoltava tra l'immondezze, nè trascurava tormento, che non esercitasse per affliggere quel Santo Religioso. Ed era da stupire, dice Sulpizio, vedere scongiurar con gl'esorcismi della Chiesa quegli che poco avanti con una sola parola liberava ogni ossesso, e tirar incatenato come un matto quegli ch'era l'istessa prudenza, e trattar da furioso un Santo sì mitte, e così mansueto. Questo sostenne per cinque mesi, dopo de' quali il Demonio lo lasciò per comando di Dio, restò sano nel Corpo, ma molto più nell' Anima, che restò totalmente libera da quella pericolosa infermità, nè mai più sentì tentazione di vanagloria.

Dal rigor di sì fiera medicina puoi ponderare tu, quanto temesse questo Santo tale infermità, e quanto gli costasse simile cura. La presento a te più facile, ed a miglio mercato; non voglio altro, solo, che taci, non parlar delle tue lodi; se chiudi questa porta, non averà il Demonio strada per entrar a combatter l'Anima tua, e per abbatter la tua costanza.

Come del tuo sapere, e Virtù.

§. III.

Perde il credito di savio chi lo procura con lodarsi.

Prov. 27. cap. 27. *Laudet te os alienum, & non os tuum: extraneus, & non labia tua.* Lasciati lodar dagl'altri, dice lo Spirito Santo; non hai d'esser tu il tuo Panegirista; t'encomi la bocca del tuo prossimo, non la tua: procura, che tale sii la tua Vita, e così noto il tuo sapere, che chi mai ti conobbe, nè seppe il tuo nome, diventi tutto lingua per lodarti: Testimonj di tal sorte meritano ogni Fede, quando per altro il proprio la perde, dice il Proverbio: *Laus in ore proprio vilescit:* la lode nella propria bocca perde il suo pregio, ed incambio d'accreditare, discredita.

Questa è una verità sì nota, che con essere la Vita di Cristo così santa, e la sua Dottrina così qualificata, non vi trovarono i suoi nemici altra eccezione che questa: *Tu de te ipso testimonium perhibes; testimonium tuum verum non est:* tu fai testimonianza di te, per tanto non può essere vero. E qual credito daranno di' loro quelli, che meno lo meritano, vivendo in modo, che la Vita loro discredita quello, che dicono? Come s'averà a credere a colui che si loda, ed esalta sè stesso, e la sua Dottrina, se questo solo bastò, perchè non si credesse nè alla persona, nè alla Dottrina di Cristo? Costoro sono quelli contro a' quali disse San Paolo: *Dicentes se esse sapientes stulti facti sunt:* predicandosi per savj si fanno conoscere per sciocchi. Tali lodi pubblicate dalla propria bocca hanno troppo eccezione, come già dissi. Ad Rom. cap. 1.

Senti di questo il parere di San Giovanni Grisostomo: *Extrema dementia est nulla imminente necessitate violenta propriis laudibus velle decorari:* tengo per grand'imprudenza, anzi per magnifica ignoranza senza precisa necessità, ch'un Uomo decanti le sue glorie, e pretenda Homil. de laud. D. Paul.

gua-

guadagnarſi gran ſtima di sè, dicendo gran coſe di sè medeſimo. Queſto è un Linguaggio, che non viene dettato da buon Spirito, nè ſi pratica nella ſcuola di Dio, bensì in quella di Satanaſſo: da lui deriva, ed egli ſolo l'inſegna; con queſto acquiſtano più infamia, che fama quanti lo praticano, tutti ſi voltano contro di loro ſpacciandoli per ſtolti, proſontuoſi, ed arroganti: tutte queſte ſon parole del Boccadoro.

E Plinio confermando queſto, dice: *Id quod magnificum referente alio fuiſſet, ipſo, qui fecit referente, vaneſcit:* le lodi, che portate per bocca d'altri darebbero gran gloria, portate dalla propria la ſventano; lodando alcuno le ſue azioni, i ſuoi ſcritti, gl'argomenti ſuoi, le ſue riſpoſte, le dignità avute, i Scolari, che ammaeſtrò, quantunque in riferirli, ſi diceſſe il vero, riferendoſi di propria bocca degradano talmente, che non gli vien creduto; portate da Soggetto ſtraniere ſon di grand'onore al Soggetto, di cui ſi dicono. E Plinio ſteſſo n'aſſegna la ragione: pare, dice egli, che tali operaſſero ciò, che dicono, ſolo per motivo d'eſſerne lodati, non d'eſſerne lodati per averle fatte: così vengono a farſi conoſcere di non aver operato bene, per amor d'operar bene, ma per acquiſtar nome, riportare acclamazioni, e d'eſſere applauditi da tutto il Mondo; queſta intenzione è ſpezificata dall'ambizione, da ſuperbia, dalla vanità, di che tutti s'offendono, e nulla ſtimano chi così opera; onde per l'iſteſſa ſtrada, che vanno in caccia d'onori, reſtano diſonorati.

L. 1. Epiſt. 18. ad Saturn.

Alla Scuola di Diogene sì portò un Giovane per eſſere ſuo Diſcepolo; eſaminò quel Filoſofo il di lui naturale, e qual foſſe il ſuo fine: ſu le prime iſtanze ſcuoprì che peccava molto di vana preſunzione: ſi lodava queſti d'aver un grand'ingegno, ſottiliſſimo intelletto, gran lettura, e ſi prometteva perciò ſotto la ſua Diſciplina di ſalire ad altrettanto. Diogene conoſciuta la di lui infirmità, non giudicò per buon Diſcepolo ſuo un preſontuoſo: chi già ſi predicava per maeſtro in tante eccellenze non era dovere, che s'umiliaſſe con farſi ſuo Scolare: così lo licenziò in queſti termini: *Optimis moribus præditus jam es, non eſt quo me præceptore ad vitam neceſſaria diſcas:* chi tanto ſa, non ha biſogno della mia Dottrina. E così ſi sbrigò di lui, temendo, che ſe l'aveſſe introdotto, non ſolo non averia approfittato, eſſendo vanarello, ma poteva attaccar la ſua rogna agl'altri, ed averebbero per lui perſo quanto ſin'allora avevano guadagnato.

Quaſi l'iſteſſo accadette alla noſtra Santa nella fondazione di Toledo con un'altra Perſona molto Latina; queſta avea imparato Gramatica, letto molti libri, e ſi preparava per l'Orazione con legger la Bibbia. la Santa di già l'avea ricevuta per dover'eſſer Figlia di quel Monaſtero: inteſo tutto queſto il giorno avanti di darle l'abito, eſaminò con ſanta ſagacità il ſuo ſpirito, e trovollo men'umile di quello, che ſi profeſſa tra le ſue Figlie; piena di sè, e che molto preſumea della ſua ſcienza, onde la licenziò ſubito: dicendo: Non poſſo ricever'una perſona, che ſa tanto, perchè qui noi tutte ſappiamo molto poco: non ſi potrà conf-

Cron. De ſc. p. 1. l. 2. c. 21. n. 6.

Broſ. l. 3. ex Laert.

fare

fare con noi, nè sta bene che tratti con Persone goffe uno spirito così elevato. Noi altre leggiamo il libro del Disprezzo del Mondo, ed il libretto del S. Fra Pietro d' Alcantara, non la Bibbia, nè men'i Libri di Persone Dotte: non sappiamo, che filare, e far quanto ci vien comandato: con questa umiltà si genera la purità del sangue, e la sanità dello spirito professato in questa Sacra Religione. Finalmente la licenziò, nè vi furono preghiere, che la potessero movere, come fece Diogene con quegli che pretendeva d'essere suo Scolare: e veramente la nostra Santa nella prudenza non fu minor di lui, come nella santità, e fortezza d'animo potea mettersi con i Soggetti più conspicui di Santa Chiesa. Ben lo mostrò questo successo, perchè la Zittella, dopo il commiato ricevuto dalla Santa, s'accompagnò con alcune Pizzochere, e diede con esse in tal'illusioni, che vennero castigate dalla santa Inquisizione, vivendo ancora Santa Teresa.

Sai ora, che desidero con la relazione di cotesti avvenimenti? voglio, che conosca quanto si pregiudica chi si loda, quanto perde dandosi da sè tanti elogj, come volendosi ingrandire per di molto ingegno, è tenuto per sciocco, ed in pubblicar il suo sapere, si spaccia per ignorante: così, dice bene Plinio, che volendosi esaltare le proprie opere, s'annichilano: si risveglia contro di sè l'altrui invidia, e quando chi sente non possa annullar'il fatto, ò pure negar, che il millantatore non sia Dotto, pubblica la sua jattanza, gli rinfaccia la sua vanità, e superbia, lo taccia per ignorante, e che voglia comparire sopra degl'altri, vantandosi di sapere mille volte più di quello che sa: con questo ecco ove para la sua scienza, e come resta macchiato il suo onore, che se bene lo potrebbe meritare dagl'altri, egli lo perde lodando sè stesso: sentiamolo da Valerio Massimo: *Nihil est, quod magis minuat laudis præconium, quàm sua assidue jactare gesta, & singulis diebus anni vendere diem unum.* L. 2. Niuna cosa dice questo Autore, sminuisce più il concetto nelle persone, quanto le lodi, che esse stesse si danno; si riducono a vendere quanto hanno acquistato un' anno intiero, in un sol giorno, che si lodano. Ogn'uno gli acclama per sciocchi, e dice, che non può essere Dotto quegli, che sì poco sa in quello che più importa: Piglia dunque il Consiglio dello Spirito Santo, e lascia, che gl'altri dicano le tue lodi; quanto più tu le passerai in silenzio essi più le pubblicheranno; ma pubblicandole tu, essi le vituperanno.

Di Agesilao riferisce Plutarco, che solo voleva essere lodato da' suoi nemici, perchè lodandolo essi, sarebbero creduti, mancando il sospetto di poter essere spinti dal troppo affetto, ò dal loro interesse, e diceva bene: Prima si sapeva la verità dagl' amici, oggidì non si può meglio avere, che dagl' inimici: quelli, che amano, ora adulano; questi nè amano, nè temono, nè parlano su la speranza di riportarne ricompensa, e forse nè men gratitudine. Quando però tutti diventassero muti, e niuno volesse lodarti, vi sarà Dio, che per chi lo serve non sa tacere: egli pubblicherà nel Cielo, e nella terra le In Apoteg. Con.

tue

tue buone opere; anzi essendo opere di luce, dice San Pier Grisologo,
Ser 7. da loro stesse si manifesteranno, come fa il Sole; l'istesso ben'operare è lode di sè stesso, non ha mestiere d'altro elogio; Taci, non offuscar' il tuo bene col fumo dell'ambizione: le legna, che più fumano, disse Tiberio, danno meno luce, nè ricevono tanto fuoco. Così chi più si vanta del suo sapere, ha meno di scienza.

O' Lignaggio.

§. IV.

Che s' ha da anteponere la Virtù al sangue, sprezzar questo, e stimar quella per acquistar l' umiltà, e con essa la vera nobiltà.

Ep. 3. *NOlite errare in aliena gloria, neque intendatis in Genealogiis interminatis, & Judaicis inflationibus*: queste sono parole del Glorioso Martire, e Vescovo Sant' Ignazio scritte a' Fedeli, che portate nell' Italiano suonano in questo modo: Non vogliate errare ne' meriti altrui, facendo Cataloghi senza termini delle vostre Genealogie, costume solito della vanità Giudaica. E furono prese dalla lettera di San Paolo scritta al suo Di-
1. c. 1. scepolo Timoteo, nella quale persuade a tutti di non gloriarsi nella Nobiltà de' suoi antenati, dall' Appostolo chiamata gloria aliena, e non propria, procedendo dall'azioni, e meriti d'altri, che perciò non ci possono, come cosa aliena, portar'alcuna gloria, che veramente possa dirsi nostra, dovendo ciascheduno ricever il premio secondo le sue azioni proprie, e non per quelle, che fecero i suoi Avoli.

Quest'è verità, che Seneca pur' insegnò, benchè Gentile, dicendo: *Qui genus laudat suum, aliena laudat*: chi narra le prodezze de' suoi maggiori, loda, ed esalta l'imprese d'altri, non le proprie; perchè dicono quello, che fecero essi, e non quello, che fa egli, e fa conoscere, che non ha Virtù, nè cosa buona, nella quale possa gloriarsi, mentre ricorre da quelle de' suoi Avi, che più gl'è di disonore, che di gloria, quando non corrisponda con le sue proprie; nacque da buoni, e in sè non è tale, come spina fra Rose, ò pur'un'erba cattiva in mezzo del buon frumento.

Tutto questo è similmente Dottrina di San Giovanni Grisostomo, il quale conclude dicendo: *Ideo melius est, ut in te glorientur Parentes, quam tu in Parentibus glorieris*: è meglio per tanto, che i tuoi Avoli restino glorificati da te, che tu da loro; ch'essi siino onorati dalla tua Virtù, e non tu dalla loro; hai perciò da sapere, che la vera Nobiltà, e la vera gloria ha da nascere dal proprio merito, senza il quale tutto è infamia, viltà, presunzione. Quegli è Illustre, quegli Grande, quegli Nobile, che non è schiavo del Vizio, benchè derivi da Persone men degne, nè pratica azioni improprie: quegli per il contrario è vile, ed ignobile, quantunque siì oriondo da sangue d'Eroi, e da' Progenitori cospicui, che dato a' Vizj contamina la sua stirpe: e che utile si può cavare d'avere gloriosa genealogia d'Avoli, e Bisavoli segnalati per molte, e segnalate imprese, quando siino infama-
Hom. 5. in Matth.

famate dall' indignità d'un Nipote, che le disonora col suo mal' operare? Perciò San Girolamo prorompe in questa sentenza: *Sola apud Deum nobilitas est non servire peccatis, clarum esse virtutibus*: non v'è altra Nobiltà, ch' essere virtuosi avanti Dio, che dà quel fregio alle cose, che meritano, che perciò vien' ad essere ignominioso chi pecca.

Ad Celanc.

Da tutta questa Dottrina si deducono due conseguenze molto necessarie per la vita spirituale: la prima si è, che secondo la legge de' veri Figliuoli di Dio, e veri Discepoli di Cristo più deve stimare la Nobiltà, che viene dalla propria Virtù, che tutta la Nobiltà del Mondo: quell'è vera Nobiltà, questa è falsa, e vana, essendo solo Retaggio delle Virtù, e meriti de' nostri antenati: La seconda, che dobbiamo nascondere l'una, e l'altra per mantenerci in umiltà, senza la quale svanisce ogni Virtù, mancandogli il suo proprio sostegno, e così mancando la Virtù, manca tutta la Nobiltà dell' Anima, ed ogni pregio di gloria. Circa la prima ne parlò San Giovanni Battista, quando predicava a quel Popolo, che facesse penitenza, nè si fidassero di loro per esser Figliuoli d'Abramo: *Facite fructus dignos pœnitentiæ, & non velitis dicere Patrem habemus Abrahum;* volendogli dire: che se ben erano Figliuoli di sì buon Padre, non assomigliandosi a lui col vivere virtuosamente, siccome egli visse, sarebbero reprovati da Dio, che solo giudica per i propri meriti, e non per quelli degl' altri, benchè siino di Padri, o d' Avi così Santi, come un Abramo.

Matt. c. 3.

Sant' Ambrogio in confermazione di questo porta il fatto di San Pietro con Cristo, quando lo fece Capo di Santa Chiesa. Fu primieramente nominato come Figliuolo di Giovanni dal Redentore, prima che lo chiamasse Pietro: *Beatus es Simon Barjona*, e poi, *Tu es Petrus, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam:* Guardate, dice il Mellato Dottore, che prima l'obbliga a rinunziare il proprio Padre naturale, e poi lo costituisce sopra la sua Chiesa, volendoci dar' ad intendere, che quanti averanno ad entrar nella Chiesa, devono rinunziar al Casato, se voranno apparentarsi con Cristo: s'hanno da lasciar i Scudi, e l' Insegne degl' antepassati, con i cognomi loro gloriosi; non devono curarsi di quella Nobiltà, che solo è nobiltà di Carne, e di Sangue: tutto questo non fa Parentella con Cristo: s'ha da far stima solo di quella nobiltà, ch' è vera, e stabile, che non passa da generazione in generazione, ma viene dalla Virtù propria, e dalla grazia, e solo nobilita chi la possiede, per la quale siamo Figliuoli adottivi suoi, ed erede del suo Regno: ma chi più si pregia di quella, che di questa, non viene riconosciuto per del suo sangue, ma resta riprovato come adulterino, ingrato, e sprezzatore di quella nobiltà, che gli diede facendolo suo.

Considerando questo San Gregorio gridò con le parole di Geremia, dicendo: *Maledictus Homo, qui confidit in Homine, & ponit carnem brachium suum:* cioè: sia Maledetto quel Uomo, che si confida nell' Uomo, e stimasi forte, perchè viene da descendenti forti: In questi confida, di questo si gloria, di questo si gonfia, e ne va pettoruto

C. 17. n. 5.

fra

fra le genti, quando doverebbe aſſai più ſenza comparazione gloriarſi d'eſſer figliuolo di Dio, e di goderne la ſua grazia, prima, e principale gloria d'un' Anima, perilchè ne viene degradato, e maledetto poſponendola alla vanagloria del Mondo: quindi il Santo per tuo diſinganno ſoggiunge: *Non te Generis nobilitas extollat, non exigat bonor, non inflet prudentia, qui enim confidit in homine, maledicto ſubjacet.* Ti dice, ſe non l'intendi, che ti rimetti al ſuo conſiglio, che non ti vanaglorj della tua proſapia, né che vogli invanirti delle glorie de' tuoi maggiori, nè che ti gonfi del tuo ſapere, e prudenza, non potendo ſottrarſi dalla maledizione di Dio, chi confida nella carne, e nel ſangue.

In Pſ. 7. ex Penit.

E che? forſe non è meglio, e più nobile Padre il noſtro Iddio? non ha egli con che arricchirti? egli Padre t'è più, che tuo Padre; da lui aveſti il Corpo, e l'Anima, ſei quel, che ſei, e ti conſerva, anzi ti dà l'incremento: e qual legge può obbligarti a riconoſcerti più figliuolo degl' Uomini, che figliuolo di Dio? e pure quanto ſtudio per cavar la tua origine? per formar l'albero della tua deſcendenza, e mettere la tua ſtirpe in credito preſſo il Mondo? e nulla curi provar con operar virtuoſamente, e moſtrare al Cielo, e alla terra, che ſei figliuolo di Dio: non pratichi alcune delle ſue Virtù, nè ubbidiſci a' ſuoi comandi, ſtando in queſto tutta la nobiltà noſtra; ma sì poco la pregi, e ti diſponi a meritarla, con eſſer queſta maſſiccia, vera, e quella del Mondo falſa, ed apparente, non eſſendo, che vento, e fumo, che paſſerà, quando paſſerai all' altra Vita, e ti ſarà più neceſſaria; o allora sì, che viſſuto tanto tempo con dettami totalmente oppoſti a' dettami de i veri figliuoli di Dio, ti troverai pur burlato, e in vece di benedizione n'averai dall' eterno tuo Padre la maledizione, nè ti gioveranno gl' Avi, nè gl' Arciavoli paſſati, nè la nobiltà, e gl' impieghi glorioſi de' Parenti, che laſciaſti nel Mondo, nè quanti ſuccederanno, ti vedrai abbandonato, ſolo, nè vi ſarà chi ti ſpalleggi. Allora quelli, che ti precorſero, non s'impegneranno a ſoſtenere le tue pazzie, ed ogn' uno ſtarà, ove lo portò la ſua ſorte: terminata la commedia non fanno più altra figura que' Perſonaggi: ed o come reſterai ſtordito, quando ancor forſe conoſcerai, che molti di quelli, che ti ſervirono di tanta gloria, ſaranno ivi i più ſprezzati, e i più avviliti? ſolo chi ſervì fedelmente a Dio, ivi la fa da Grande, e con quelli ſolo s'affà, che portano carattere di figliuoli di Dio. Ceſſa or dunque da coteſte tue vanità, e conoſci da che la vera nobiltà s'origina, eſſendo ſolamente riconoſciuto per nobile nel Cielo quegli, che nel Mondo non ad altro attese, che a ſervir Iddio, e ne meritò il glorioſo titolo di Figliuolo. Per altro in quel Senato ſupremo al pari ſi tratteranno i ſuperbi Criſtiani, che ſi trattano gl' oſtinati Giudei, e gl' Infedeli, ed i perverſi Eretici: come viſſero ſimili ad eſſi in paſcerſi di fumo, e d' intereſſe mondano, così con eſſi ſaranno avviliti, e precipitati nel più profondo dell' Abiſſo con Lucifero da loro sì ben' imitato nel vantarſi più di quello, ch' erano, agognando eccellenze ſuperiori al loro ſtato. Penſa, che confuſione ſarebbe la tua vederti uguagliato con gen-

te

te sì disgraziata, e sì vile, quando nel Mondo volevi vivere con tanta disuguaglianza, e galleggiare sopra tutti: quando su' tuoi occhi si coroneranno di Gloria poveri pezzenti, e tu con tutta la tua antichità sì nobile t'avesti a vedere condannato negl' eterni tormenti co' Dannati, ed eternamente maledetti.

§. V.

Che quanto v'è di sangue più nobile, si deve più nascondere ad Esempio di Cristo.

ORa veniamo alla seconda Conclusione, che s'appuntò di sopra. Fu, che quanto sia più nobile la tua stirpe, devi maggiormente celarla, per ischivare quella vanità solita a nascere in rimirarsi cotanto Illustre, e ne venghi a perdere la preziosa gioja dell' umiltà. Non sarai tu per certo più nobile di Cristo; nella sua stirpe si contano tanti Re, Sommi Pontefici, Monarchi, Capitani, e Profeti, ed avea per Madre la Santissima Vergine, ch' ella sola bastava per nobilitar tutto il Mondo: Considera or tu con San Giovanni Grisostomo, come in tutto il corso della sua Vita mai non disse parola de' suoi Antenati, anzi schivò, quanto gli fu possibile, di manifestarsi per figliuolo di sua Madre, chiamandola Donna, e non Madre, obbligato a risponderle; andava nell' esterno molto riguardato, chiamandosi all' occasione Figliuolo dell' Eterno Padre, stimando più questo, che quello, per insegnarci, dice il Santo, a stimar molto più d'esser figliuoli di Dio, che degl' Uomini per nobili, e celebri, che siino.

Hom. 3. in Matt.

Ma quello ch' è più da notarsi, soggiunge l'istesso Boccadoro, nella sua Genealogia vi si notano molti suoi Parenti, macchiati con macchia d'infamia, quali furono Giuda, Raab, e la moglie d'Uria: Perchè questo? se non acciò niuno s'attaccasse alla nobiltà del proprio sangue; raro è quegli, che non l'intorbidi, e sporchi con qualche delitto, ò disonore; ed anche per sottrarci l'occasione di sdegnarci contro gl' Avi, che lo commisero, per essere maledetto chi s'adira contro i suoi Progenitori, i vizj de' quali non possono intaccar i figliuoli, benchè n'ereditino l'infamia col sangue. Onde disse Grisostomo: *Si quis propria virtute decoratur, Parentum suorum non decoloratur opprobriis:* anzi si reputa degno di maggior onore, chiunque onora i suoi ascendenti, emendando in sè i loro falli, coprendo con le sue Virtù i lor vizj, ed avanzandosi a quel merito d'onore, che non potè ereditare da alcuno d'essi, onde non devesi avere a male d'averli avuti, nè scancellandoli dalla sua Genealogia affettar la vanità d'una falsa Prosapia. Ubi supra.

Fu cosa degna di molta riflessione, che avendo Iddio fatto il disegno di quel suo Tabernacolo, e volendo, che l'interno tutto fosse coperto d' Oro, e d'Argento, le Colonne poi esposte alla vista di tutti, e doveano essere le prime a vedersi, fossero sostenute da base di metallo, ma i Capitelli, ove l'occhio appena discerneva, fossero similmente d'Oro: *Erunt Capita aurea, & bases æneæ:* Imparate, dice Oleastro, che sotto questo Gieroglifico Iddio c'insegnò a nascondere quanto in noi c'è di splendido, e solo mettere in comparsa a nostra viltà. E pure tutti i figliuo-

gliuoli d'Adamo peccano molto in queſto; naſcondono quanto più poſſono quel d'umile, c'hanno, e mettono fuora tutto il loro ſplendore: avendo qualche Parente di baſſa profeſſione, ò povero di ſoſtanza, lo negano, nè mai lo confeſſeranno per Parente, lo ſcancellano dalla loro Genealogia, non così del ricco, dell'onorato ed avanzato di facoltà; queſti benchè non abbia altra Parentela, che del puro cognome, diventa Cugino, con eſſo ſi corriſponde in ogni luogo, e delle ſue glorie ne diſcorrono con tutti. Da che viene queſta pazzia, ſe non da che ciaſcheduno va dietro a far caccia di nobiltà: Per tanto, a sbandire dagl' Uomini queſto indegno abuſo volle il ſuo Tabernacolo tutto all' oppoſto: celando dalla viſta tutto lo ſplendido, ed eſponendo l'umile, e di meno pompa. Tu dunque Uomo faſtoſo devi naſcondere al poſſibile la nobiltà de' tuoi natali, lo ſplendor della tua parentela, e ſe pure t'avviene a parlar de' tuoi Parenti, manifeſta i più poveri per avanzarti nell' umiltà; non ti gloriare di queſti fantaſmi di faſto, metti tutta la tua gloria nell'acquiſto della Virtù, per la quale ſi rende nobile l'Anima innanzi Dio, che così veramente d'eſſer nobile potrai liberamente gloriartene preſſo Dio, che ſolo conoſce quelli, che ſono del ſuo ſpirito, e portano meriti d'eſſere riconoſciuti per ſuoi figliuoli.

§. VI.

Si autentica queſta Dottrina con alcuni Eſempj.

De humil. c.14

FRa le geſta virtuoſe de' Romiti antichi ſi ſcrive, che l'Abate Macario con eſſere nato da Perſone povere era ſtato Cammellaro, e ſempre ſi mantenne con queſto baſſo ſentimento, e così ben fondato nella ſua umiltà, che viſitato da chi ſi foſſe, lo riceveva con ogni riſpetto, uſandoli tutto l'onore, che poteva; quando però veniva lodato, ed onorato come quel ſervo di Dio, ch'egli era, lo ſentiva molto mal volontieri, nè riſpondeva parola; biſognava diſcorrere ſeco della baſſezza de' ſuoi natali, e del ſuo antico eſercizio, quando andava dietro a' Cammelli, ed era battuto da' ſuoi Padroni, perchè rubbava loro il ſalnitro; con tali ſi tratteneva con ſuo gran guſto, proſeguiva il diſcorſo lodando la Divina Bontà, che da quella profeſſione sì vile l'aveſſe chiamato allo ſtato Religioſo, nel quale veniva tanto riſpettato, ed aveva tali comodità, che mai averebbe potuto avere nel Secolo.

Un Figliuolo del Cattolico Re Don Filippo il primo di Spagna, benchè naturale, fuggì ſenz'eſſere oſſervato da ſuo Paeſe; mutatoſi poi il veſtito con il nome ſi portò nel Monaſtero di San Martino della Mororuela tra' Monaci di San Benedetto; preſe l'abito, e viſſe con ſomma oſſervanza ſempre incognito, occupato negl' uffizj più umili, ed in molta Penitenza. Mancò in queſto tempo qualche quantità di denaro nel Convento; per leggieri indizj quelli, che n'avean a render conto, ne gittarono ſopra di lui la colpa: il buon Religioſo non fece minima difeſa, perciò l'incarcerarono, e penitenziarono ſeveramente; noſtro Signore ſcuoprì alla fine la verità, onde reſtò libero, ma ſempre più infervorato di patire gran travagli per amor di Criſto. Venne poi ad

eſſer

esser conosciuto per mezzo d'un Grande di Spagna venuto a caso in quel Convento; lo manifestò per quel ch'era, con grand'ammirazione, e consolazione di que' Monaci, che lo videro cotanto umile, essendo di sì gran sangue; ne sentì però egli altrettanto disgusto, perchè sentiva l'impedimento, che gliene doveva venire di sprezzare la sua nobiltà, motivo unico, che lo spinse a farsi Monaco. Fu per ordine dell' Imperadore Don Carlo suo Fratello applicato agli studj, ma presto nostro Signore lo tolse per esaltare la sua umiltà nel Cielo.

Istor. di S. Dom. p. 1. l. 1. c. 50

Del Papa Benedetto XI. si legge nell' Istoria di San Domenico, che essendo povero Religioso per la sua gran Virtù, lettere, e meriti fu promosso alla suprema dignità della Chiesa; non però mai si gloriò di posto così sublime, come sogliono far i superbi, facendosi maggiormente conoscere al Mondo crescendo nella Santità, ed umiltà: Fu egli Pastor, e Figliuolo di Pastore, ed era ancor viva sua Madre, quando fu assunto al Pontificato; sentita nuova cotanto inaspettata, si portò per vederlo vestita nella miglior forma, che seppe; Giunse a Parosa, ove allora sua Santità si ritrovava, entrò nella Corte, riconosciuta per Madre del Sommo Pontefice gl' uscirono incontro tutti a riceverla, e l'introdussero avanti del Papa suo Figliuolo: subito egli la licenziò senza usarle minima cortesia, come se mai non l'avesse conosciuta, dicendo: Mia Madre è Povera Pastora, nè tra miei Parenti v'è Persona alcuna, che possa vestir seta: con queste parole se gli voltò le spalle, lasciandola molto mortificata, come attoniti quanti l'accompagnavano: se n'andò l'afflitta Vecchia, e pensando meglio si vestì de' suoi Poveri cenci conforme al suo stato, e all' usanza del suo Paese, e ritornò dal Santissimo Figliuolo: appena l'intese sua Santità, che le uscì incontro a riceverla, mostrandone molta consolazione, ed allegrezza; l'onorò come Madre, usandole le convenienze dovute ad una Madre da un Figliuolo; e voltatosi verso i Prelati, e Signori della sua Corte, disse loro: Quest' è mia Madre, nè ho cosa più preziosa, e che più stimi nel Mondo; con questi panni ella mi generò, m'allattò, e mi mantenne; per tanto vi dimando, che l'onoriate, avendomi ella dato l'essere, che ho, e così l'introdusse in Palazzo, lasciando il mondo stupito della sua Santissima umiltà, e a noi l'esempio per stimare i nostri Parenti benchè siino Poveri, e di bassa condizione, e non insuperbirsi per l'Illustre Lignaggio, non essendovi nobiltà più cospicua, quanto quella, che procede dalla Virtù, e dalla Santità.

§. VII.

Che i Religiosi più di tutti devono fuggire l'ambizione della nobiltà, nè mai gloriarsi de' loro Natali.

BEnchè quanto s'è detto sin' ora sia detto per tutti, però molto spetta a' Religiosi: questi, come dice San Paolo, sono morti al Mondo, e solo vivono per Cristo, devono dunque per l'istesso motivo sprezzar' ogni punto d'onore, nè mai metter' in mezzo queste proposizioni: *Io sono il tale, e tu chi sei?* mentre non per altro si sono sepolti nel-

nella Religione, che per rinaſcere a Dio, queſto ſolo riconoſcere per Padre ſenza più ricordarſi di chi li generò, tutto il lor vanto ha da eſſere in ſervir a Dio; con queſto ſi farà a Dio il maggior ſacrifizio, che far gli poſſano, come facendo il contrario ſarà un fargli maggior' offeſa: il Vizio dell'ambizione, ſenza dubbio, del ſangue è quello, che molto gli diſpiace, quanto in eſſo cadono i Secolari, tanto più nè devono ſtar lontani i Religioſi, e come più ſono di profeſſione più ſublime, così devono ſprezzar quello, che ſi pregia dalle Perſone del Secolo. E che gran danno cagionarebbe alle Religioni naſcendo in eſſe queſta Zizania, e i Religioſi foſſero intaccati colla medeſima Rogna d'ambizione vana, che tanto infetta i mondani, ben ſi potrebbe dar per avverato in loro quel vaticinio d'Oſea: *Sicut Populus, ſic Sacerdos:* i Sacerdoti vanno del pari co' Secolari. Peggio poi, quando preferiſſero la Nobiltà del ſangue alla Virtù, ed alle lettere; e s' eleggeſſero per Superiori, e per Maeſtri quelli, che vengono da' Genitori più Nobili, poſponendo il più Religioſo, ed il più Dotto per deſcendere da' Padri men' Illuſtri, ò di baſſa condizione: Pregiudizio molto grande, ed origine di peggiori conſeguenze ſarebbe queſto, nè potrebbe non poco eſſere rilaſſata quella Religione, ove s'allignaſſe tale ſpirito; in eſſa non ſono gl'Avi, che abbiano a mantenervi l'oſſervanza, ma i Nepoti: importa per tanto poco, che i Padri non ſieno ſtati tali, quando il Figliuolo ſia Santo, e Prudente per il Governo Dotto, e ſvelto per inſegnar le Dottrine, che profeſſa: ma come governerebbe bene quegli, che deſcendeſſe da Nobiliſſima ſtirpe, e coſpicua di meriti, quando tali non ſpicaſſero nel Nipote, ma foſſe Uomo di poco buoni coſtumi? o come potrebbe inſegnare, ſe non poſsedeſse la neceſsaria Dottrina? Che li gioverebbero i ſuoi Antenati, per Uomini inſigni, che foſsero ſtati così in Nobiltà, come ne' maneggi. Non ſarebbe già buon Pittor il Figliuolo d'Apelle, ſe non aveſse la deſtrezza, e l'Arte della Pittura, benchè foſse Figliuolo del più eccellente, ed induſtrioſo Pittore del Mondo; quegli ſi potrà meritarne la ſtima, ed applicarſi per qualſivoglia occaſione, che poſsedeſse buon diſegno, e lo praticaſse con perfetta intelligenza, benchè gl' Avoli ſuoi non aveſsero già mai ſaputo dipingere.

Per aſſicurarſi da queſto Vizio, e inſieme chiuder la porta a tutte le rilaſsazioni, perſuadaſi il Religioſo, che dal punto, che s'arrolò tra' ſervi di Dio, e reſtò aſcritto fra' ſuoi, laſciò queſta vaniſſima vanità tanto inviſcerata ne' Cuori de' Figliuoli d'Adamo, che perciò non deve più trattare nè della ſtirpe, nè delle Genealogie de' ſuoi Antenati, tutto che nel Secolo poſsa eſſer ſtato di nobiliſſimo ſangue, nè preſumere di ſprezzare alcuno dentro, ò fuora della Religione, benchè foſse a lui molto inferiore di qualità, e di meriti, queſto ſarebbe mantenere in sè la ſuperbia in graviſſimo pregiudizio dell'abito, come ch'è ſeminario di diſcordie, di fazioni, oltre molti altri peccati, che da queſti derivano in offeſa di Sua Divina Maeſtà, che molto ſente vedere i ſuoi più ambizioſi in farſi

cono-

conoscere per Figliuoli degl' Uomini, che per Figliuoli suoi, e che faccino caso di ciò, ch'egli dispreggia, e stimino quanto è vile ne' suoi occhi: quegli ha vera Nobiltà, che solo Dio accredita con la sua grazia: questi sono gl' umili, da' quali niuna Nobiltà si pregia per di gran Carattere, che sia; così vuole Cristo, che sieno i suoi per nobilitarli nel Cielo: Il Monaco, dice San Bernardo, ha da essere come Melchisedech, *absque Patre, absque Matre, absque Genealogia:* senza Padre, senza Madre, senza Avi, e così d'essi affatto scordato, come se non fosse nato da loro.

Serm. de Ornat. 1 om. Per tal motivo dice San Pier Grisologo, che ci comandò il Signore a chiamarlo Padre nostro, che sei nel Cielo; non avendo alcuno a riconoscersi per figliuolo de' Padri del Secolo. O quanto ingannati s'averanno a confessare quelli, che fecero il loro nido in questa terra, e si gonfiarono della loro Prosapia, vantandosi d'esser tali, perchè discessero da' tali, quando compariranno al Tribunale di Dio senza Parenti, senza maggioraschi, senza carattere di Nobiltà, nè si farà caso alcuno di tutte le grandezze loro, come se mai non le avessero avute? Ivi nulla gioverà l'essere nato da buoni, se non visse bene, nè si dimanderà chi furono i nostri Progenitori, nè che imprese fecero i nostri Avi, ma s'averà da dar conto di noi, e quali furono le nostre opere: Il sangue restò nella sepoltura, e l'assorbirono i vermini, il Corpo si ridusse in polvere: l'Anima sola doverà far la comparsa, ornata non d'altro, che delle sue azioni per essere giudicata, e sentenziata secondo il caratto, che averanno innanzi Cristo. E di che utile ci sarà l'esser disceso da Re, e da Monarchi in quel punto, quando l'opere nostre ci condannino per indegni di comparire fra' Santi, e degni d'un eterno tormento in compagnia de' reprobi? Che pazzia de' Figliuoli d'Adamo ubbriacati dal vino della loro superbia stimar cotanto un po' di fumo, e scordarsi d'una gloria immortale, che non ha tassa di prezzo per essere inestimabile, ed è sì preziosa nel Regno di Dio? E' molto male, che diano in tanta cecità i Secolari, sono veramente ciechi, e guida de' ciechi, come disse Cristo, perchè uno precipita l'altro, però che i Religiosi illuminati da Dio, ed istradati per il Cielo sotto la guida della Regolare osservanza, disingannati con tanta luce di santi documenti delle Secolaresche vanità, e che conoscono le cose come sono in loro stesse, volontariamente si lasciano acciecare dal fumo di coteste vanità; sarebbe pazzia intollerabile, e degna di lagrime tener il piè scalzo, la testa scoperta, l'abito grosso, la mensa povera, il Corpo estenuato da rigide penitenze, e metter poi tutto a perdersi per un poco d'ambizione, presumendo di dire: *Son' io il tale, e tu chi sei?* misurando lo stato suo, non per l'abito, che portano, non per la Regola, che professano, ma per l'origine, ch' ebbero venendo al Mondo da' tali, e tali Progenitori, come fosse più degno un Giuda, ed un Niccolò primo Eresiarca della Chiesa per discendere dalle migliori Tribù, d'un Paolo Appostolo, che procedeva dall' infima, ò pur un Lutero d'un San Pietro per aver quello la Gloria d'un Padre più nobile: quegli è più degno, ch'è più innanzi a Dio: Pesa

Dio con rettissima bilancia i meriti di ciascheduno, e li stima per quello, che vagliono; il peso degl' Uomini è bugiardo, falso il giudizio loro, perciò i Religiosi disingannati non devono stimar solo quello, che stima Dio, lasciando affatto questi punti d'onore, e di vanità mondane.

Diceva San Francesco Borgia nostro Padre, che ad altro non ha da servire l'esser nato Nobile che solo per poter sprezzar la Nobiltà, perchè sprezzata accresce merito, e decoro, e stimata discredita, e disonora. Dottrina tale, e così vera veniva così ben praticata da lui, che niente meno stimava, quanto la Nobiltà del suo sangue cotanto Illustre: Per quanto fosse molto paziente, non l'era però, quando, dopo che fu Religioso, veniva trattato co' titoli del Secolo: In tali occasioni subito si ritirava, scusandosi con umiltà Religiosa, onde mai accettò simili onori, nè volle mai permetterli, benchè ne fosse molto importunato dalle Persone, che l'aveano praticato Duca di Gandìa. Chi è Santo, quanto nacque più nobile, tanto più lo nasconde.

Della Regina Ester, dice la Sacra Scrittura, ch'entrando alla presenza del Re, ed essendo molto grata ne' suoi occhi: *Noluit ei indicare Populum, & Patriam suam*; mai non volle scuoprirli la sua Patria, nè la sua stirpe, essendo ella della più cospicua, che fosse in Israele: era santa, e perciò non voleva far pompa della sua Nobiltà, ed acquistarne credito maggiore appresso del Re: Però Dio, che innalza gl' umili, sublimò Ester sul Trono, facendola per l'istessa strada Regina coronata, e Signora di tutta quella Monarchia. Disse veramente bene San Girolamo: seguita chi la fugge, come fugge da chi la seguita; perciò veggonsi molti nelle Religioni, e nel Secolo, che quanto più si gonfiano della loro Nobiltà, sono più derisi dagl' Uomini, ma quelli che sprezzano ogni onore, ò non se ne curano, sono i più onorati da tutti; la vanità de' primi stomaca tutti, e questi con la loro umiltà rapiscono l'affetto di tutti.

Da qui con tutta ragione esclama San Bernardo: *Hoc quoque perversum est: plerique in Domo Dei non* Serm. 4. super. miss. cit. *patiuntur haberi contemptui, qui in sua non nisi contemptibiles esse potuerunt, ut quia, videlicet, ubi à pluribus honores appetuntur, ipsi locum habere non meruerunt, saltem ibi honorabiles videantur, ubi ab omnibus honores contemnuntur*: che riprensioni a tempo, e che sì ben quadra per il nostro proposito! Vi sono alcuni, dice il Santo Abate, che nati umili, e da poveri Parenti, s' invaniscono per l'abito nella Religione, e per vedersi Religiosi, e come tali venerati da' Nobili, si reputano uguali ad essi, e quello, che nato da un povero bottegajo, e nel Secolo non sarebbe giunto ad essere servitore d'un Grande, anzi nè meno d'un privato Cavaliere, per vestire l'abito sacro, si vanterà d'andar del pari con la Nobiltà, si gloria del suo Casato, visita i Parenti guadagnandoli l'affetto a forza di regalucci, e stomacose adulazioni: questa, soggiunge il Santo, è un insoportabile vanità, una vanissima superbia: non solamente cela quello, ch'egli è, ma pretende comparire quel che non è, servendosi della Religione, ove entrò per esercitarsi nell' umiltà, come d'una Rete, per raccogliere la vanità; insuperbendosi,

dosi, ove avea da star sempre più umile. Cristo con esser figliuolo dell' Eterno Padre, si umiliò in modo, che nascondendo la sua Prosapia si fece servo degl'Uomini; questo cammino c'insegnò per portarci al Cielo, ed essi pigliano il contrario, nati da Padri vili, e tutti di razza d'Adamo, cuoprono la propria viltà, ed arrogantemente vantano altri Avi, per essere onorati nel Mondo: ò s'ingannò Cristo, ò s'ingannano gl'Uuomini: Cristo non può ingannarsi, essendo verità infallibile; dunque son delusi questi tali, fallisconо la strada del Cielo, andando per altra strada: un po' di vento di vanagloria li subissa nell' Inferno.

Ex. laud. Virg. Molto bene disse perciò Ricardo, che nostra Signora nel vedersi eletta per Madre di Dio, e Regina degli Angioli, si confessò per ischiava del medesimo Dio, a fine, che il Figliuolo Divino determinatosi di prender carne umana nel suo Ventre per farsi schiavo degl'Uomini, avesse una Madre, quale competeva al suo carattere; che s'egli si degnò farsi schiavo per amor nostro, più comparisse schiavo, per essere figliuolo d'una schiava, e più spicasse l'umiltà del figliuolo nell'umiltà della Madre. Questo tutto, ed a qual altro motivo? se non perchè imparassero una volta i profontuosi figliuoli d'Adamo a non far conto dell'altezza del Lignaggio, e della Nobiltà del sangue: onde il figliuolo tanto n'aggradì di sua Madre l'umile sentimento, che l'accertò per sua impresa pubblicandosi di tal cognome, e chiamandosi per schiavo, e per figliuolo della schiava del Signore: Ps. 115. tutto questo spiegano quelle parole del Salmo: *Quoniam servus tuus sum ego, & filius Ancillæ tuæ*: sono tuo servo, e figliuolo della tua schiava. Umiliati dunque Polvere, e Cenere, che con arroganza cotanto superba non solo ambisci, e ti vanaglori de' titoli gloriosi ereditati da' tuoi Progenitori, ma ne vai continuamente agognando de' nuovi, dopo che li rinunziasti per amor di Dio, per vivere glorioso, ed onorato nel Mondo.

E che castigo n'averanno costoro? Perderanno quell'onore preparatogli da Dio, quando gli votarono la Professione Religiosa; onore superiore a quanto gliene possa venire dal Mondo: perderanno quell'ancor, che dal Mondo pretendono, perchè gl'istessi Signori, de' quali si vantano Parenti, s'offendono, e sdegnansi d'avere del suo sangue tali attinenti; li manifestano per spurj, nati sotto vile Capanna, benchè su gl'occhi loro dissimulino il lor senso, fingono di riconoscergli per quelli, ch'essi si pubblicano, ma in voltar la faccia dicono tutto l'opposto: li spacciano per Palloni da vento, per Religiosi inosservanti, superbi, che non li possono più vedere, benchè non se gli possano scacciar più di Casa: i Secolari dall'altro canto, molto ben informati dove, e da chi, e come questi nacquero, perchè lor stavano vicini alla Casa, non possono soffrire, che si facciano così grandi, come volessero abbatter tutti, sparlano contro d'essi, e de' loro antenati, mettono in mezzo quanto di vil'esercitarono, quanti conobbero della sua stirpe; se quest'ancor non bastasse, dicono quel, che sanno, e quel che non sanno, ma solo immaginansi sul fondamento d'un puro sospetto, ò pur anche non ad altro

tro fine, che per tingerli, e disonorarli; sicchè perdono l'onore, ove pensavano d'essere onorati; e si veggono abborriti, mentre vogliono essere acclamati.

Sia dunque la conclusione di tutto questo, che il Religioso metta tutto l'onor suo in viver da vero, buono, e Santo Religioso, ed il Cristiano in procedere da vero Cristiano: l'onor d'un Pittore, è d'essere buon Pittore, quello d'un Scultore d'esser buon Scultore, così quello, che si pregia dell'abito, e della Religione, che professa deve portarsi da buon Figliuolo della sua Religione, e sopra tutto si glori d'essere vero Figliuolo, e Discepolo di Cristo, imitando le sue Virtù, ed in particolare la sua umiltà, con la quale coprì la chiarezza della sua Prosapia non solo temporale, ma l'eterna; e fuggì quanti onori averebbe potuto con questo riportare dagl'Uomini; umiliandosi fin'a lavar' i piedi de' suoi Discepoli: questa fu la strada per la quale
c. 3. l'Eterno Padre l'esaltò, come scrive San Paolo a' Filippensi, fin a farlo sedere alla sua destra; per questa sì grand'umiltà gli diede un nome sopra ogni nome adorato nel Cielo, nella Terra, e fin dall'Inferno: cammina tu pure su queste pedate, fa quanto t'insegnò Cristo, sprezza qualunque grado di Nobiltà, curati di quella sola, che nasce dalla Virtù, pregiati d'esser Figliuolo della Religione, non riconoscer altro Padre, che Dio, ed il tuo Santo Fondatore, nè cercar conversazioni d'altri, ti basti la compagnia de' tuoi Fratelli spirituali figliati dall'istessa Religione, come tu: così sarai onorato, stimato, ed amato da tutti: con questo sarai accetto a Dio, che ti riconoscerà per suo nel Cielo, e nella Terra, perchè tutti resteranno molto edificati di te.

Se non speri cavarne qualche profitto; ed allora lo farai con umiltà, considerando che quelli sono Doni della mano di Dio.

§. VIII.

Quando, e come sia lecito, ò conveniente scoprir i Doni ricevuti dalla mano di Dio.

COn somma prudenza ci mette in quest'avvertenza la nostra Santa Maestra, che non si manifestino i Doni di Dio così naturali di sangue, forze, ingegno, abilità, ec. come sopranaturali, cioè scienza infusa, virtù, santità, se non fosse in caso di cavarne qualche profitto per il servizio di Dio: che per verità ve ne sono molti, che non è conveniente nascondergli, ma scuoprirli con la debita modestia, ed umiltà, nel che quando non s'abbia altra mira, che della gloria, ed onore di Dio, corre a conto di S. D. M. liberarci dal pericolo di cadere nella vanagloria, e conservarci nell'umiltà: perchè facendosi con questa intenzione, e giusto motivo, San Giovanni Grisostomo dice: *Quemadmodum suas recitare virtutes extremæ videtur dementiæ, si nulla superest necessitas, ita necessitate violenter incumbente, proditio est ea tacere, quæ quis studiosè perficit.* Cioè non essere male alcuno, anzi positivamente bene, e meritorio, Hom. 26. de verb. Apost.

ritorio, ed anche potrebbe essere più offesa, che servizio di Dio il nascondere le proprie Doti, quando tal volta è necessario manifestarle per gloria di S.D.M. ed utilità de' suoi prossimi.

Due esempi porta l' istesso S. Giovanni Grisostomo in confermazione di questo, con li quali resta sufficientemente provata questa verità; il primo è quello di David; tacque egli, nè mai parlò delle sue prodezze e gloriose imprese, nè mai le manifestò nè men'in confidenza ad alcuno, però quando giudicò conveniente per la gloria di Dio, e per il bene del suo Popolo, alzò la voce, e le pubblicò avanti il Re Saule; non voleva questi compromettersi di lui nella sfida del Gigante Golia; vedendolo così Giovinetto, lo credeva insufficiente, e di più inesperto per un Duello contra un colosso di tanto corpo cresciuto fra l'armi, e le battaglie, essendosi egli esercitato solo nel governo degl'armenti. Davide conobbe allora esser necessario farsi conoscere per quello, che gl'era; narrò le sue vittorie, e disse: *Pascebat servus tuus Patris sui gregem,* Reg c.17. num. 35. *& veniebat Leo, vel Ursus, & tollebat arietem de medio gregis, & persequebar eos, & percutiebam, eruebamque de ore eorum; & illi consurgebant adversum me, & apprehendebam mentum eorum, & suffocabam, interficiebamque eos: nam & Leonem, & Ursum interfeci ego servus tuus:* Sire, questo Ragazzo, che vedete, vostro servo non farà meno contro cotesto temerario incirconciso di quello ha saputo fare pascendo il gregge del suo Povero Padre: sappi per tanto V. M. che assalendo Leoni, ed Orsi le mie Pecore, e con la fierezza lor propria rapivanmi da quello il Montone, correvagli dietro armato solo del mio coraggio, e percotendoli lor sterpava la preda dalla bocca; quelli s'avventavano contro di me, nè per questo mi disanimava, anzi con più Cuore m'azzuffava con essi, prendevali per il muso, li soffocava, gl'uccideva. Se Leoni, ed Orsi io uccisi, perchè dunque temete mio Sire? l' istesso farò di cotesto milantatore, che ardisce insultare le vostre squadre. Osservate, dice Grisostomo, come mai fe' pompa d' azioni sì belle, che non mai si seppero nè dal Re, nè da' suoi di Casa; tutti l'ignorarono, però costretto dall' occasione per servizio di Dio, manifestò i doni nascosti, dal medesimo Dio depositati in lui, e si credette sì lontano d'offenderlo, che anzi li pubblicò per maggiormente servirlo, bensì in tale contingenza l'averebbe offeso, se gl'avesse nascosti. Chi non vede quanta gloria averebbe scemata da Dio, e dal suo Popolo, se per non scuoprir i doni ricevuti, non fosse stato eletto per quella impresa, dalla qualle vennero i Filistei a conoscere quanto potea il Dio d'Israele, atterrando per mezzo d'un Pastorello i suoi Giganti, e confondendo la loro superbia non con altro arnese, che d'un sasso. Occultiamo pur ancor noi le grazie, che Iddio ci fa, ma si pubblichino ancora, quando a pubblicarle ci necessita la Gloria di Dio, e l'utile del prossimo. Ubi supra.

Il secondo è di San Paolo; scrive San Paolo la seconda lettera a que' di Corinto, e vi registra un lungo catalogo delle grazie comunicategli da Dio, e molte imprese gloriose, che in Virtù della Divina grazia aveva operato, e

termina con questa protesta: *Factus sum insipiens gloriando, vos me coegistis.*

L'occasione, che mosse San Paolo per manifestar le sue glorie, dice San Giovanni Grisostomo, fu perchè vedeva molti disanimati, perchè avendo commessi gravi, e molti peccati disperavano di poter più fare cosa grata a Dio, e di non esser più capaci di merito, nè d'acquistare la perfezione Cristiana; l'Appostolo volendo animar questi, lor pose avanti l'Istoria della sua Vita, perchè riflettessero in quante miserie già s'era trovato, quante fragilità avea commesso, come era stato persecutor della Chiesa, omicida de' Martiri: dall' altra parte lor espone le grazie, che, non ostante tanti peccati, Dio misericordioso gl'aveva fatto, servendosi anche di lui per quelle imprese cotanto insigni, da Dio operate per mezzo suo: con un esempio sì vivo, e così palpabile, che confidassero ancor essi nella Divina Bontà, assicurandoli, che ne riporterebbero somiglianti favori, quando si risolvano di servirlo con fervore.

Dice pure San Giovanni Grisostomo, che San Paolo v'ebbe un altro motivo, che fu certa Persecuzione molto pericolosa suscitatagli contro, e contro la sua Dottrina da certi Appostoli falsi, gente perversa, e di cattiva vita; ma peggior Dottrina pubblicavano questi, che S. Paolo era un'Ingannatore, un Appostolo finto, che insegnava falsità, e Dottrine erronee. In prova di coteste loro calunnie apportavano come avea perseguitato la Chiesa, oltre altre menzogne, che sparse fra' Popoli ritiravano la gente da trattar con lui, come sospetto, ed anche inimico della Fede: per scoprir l'inganno si vide obbligato l'Appostolo a mettere fuora tutte le grazie ricevute da Dio, le rivelazioni, ed illustrazioni fin'a rapirlo nel terzo Cielo, e questo per esser egli suo fedelissimo servo, narrando perciò quanto aveva fatto, e patito per la sua gloria, travagliato per l'aumento della Chiesa, e questa fu permissione di Dio, perchè restassero nella Chiesa sì belle memorie, nè restassero scancellate dal silenzio: egli con questo riacquistò la sua stima, restarono disingannati i Popoli, che si guardavano da lui come seminator di false Dottrine, per conseguenza ogn' uno venne a conoscere le frodi de' finti Appostoli, ogn' uno stette sul caso di non più fidarsi di loro, e di mantenersi sempre guardinghi, per non più restar infettati con tal veleno, come per la loro troppa semplicità già s'eran resi a' loro sì pregiudiziali documenti: così mostra l'Appostolo, che per rimediare a tutti questi inconvenienti si vide sforzato a dire di sè quel glorioso, che disse, e lo spiega con questo laconismo: *Vos me coegistis.* Sapete voi, che parlo perchè sono sforzato da voi, e che se non avessi mirato al ben vostro, non mai averei detto quanto ho detto.

Queste sono le cagioni, che mossero San Paolo a pubblicar le sue lodi; e quando sieno tali negli altri, è gloria di Dio, che si dicano, nè si nascondano: se l'Appostolo avesse taciuto in queste occasioni, saria stato un voltar le spalle, e lasciar' il Gregge di Cristo in poter de' Lupi, del quale egli n'aveva da

Dio

Dio la cura; tutti siamo obbligati ad imitarli in simili urgenze, però sempre con la modestia dovuta al proprio stato, come lo dice l'istesso Boccadoro: *Vide quanta in hac re modestia sit usus, nam alia quidem dicit, alia autem se ignorare fatetur.* Mira, direbbe nel nostro Italiano, con che umiltà, e modestia parla l'Appostolo in questa contingenza, con qual limitazione, e sentimento riferisce le misericordie ricevute da Dio, senza punto di quella arroganza, che sogliono mostrare quelli, che non parlano, che per motivo di propria lode; parlò Paolo, ma con tale moderazione, che in molte cose dice la sua ignoranza, attribuendo tutto a Dio, ed alla sua Divina grazia, come dono suo, a fine, ch'egli solo nè sia il lodato, e glorificato. Così dunque devi far tu, qualunque volta ti vedrai astretto di metter'in mezzo quanto in te vi sia degno di lode; userai modestia, starai su' dovuti termini, parlerai con umiltà; così chiunque ti sentirà, resterà edificato di te, conoscerà, che non parli per tua gloria, ma solo per la Gloria di Dio.

Ibid.

Di San Francesco Borgia nostro Padre sappiamo, che sebbene ebbe le Virtù tutte in grado eroico, però quella dell'Umiltà, e disprezzo di sè stesso lo segnalò in modo, che questa fra tutte era il suo distintivo; per questo non trattò mai più del suo Lignaggio, fuggì ogni sorte d'onori, nè potea ridursi, come dissi, ad ammetterne alcuno, benchè dovuto al merito del suo sangue; non ostante però tutto questo, talvolta anche si prevalse di quello, scuoprendosi per quel ch'era, quando v'era necessità di farlo; Passava per le terre degl'Eretici, non permettendoli quelli di celebrar la Messa; non potendo sopportare di starne senza egli, e nè meni Compagni, per la gran divozione, che portava al Sacrosanto Sacrifizio dell'Altare: Pazienza, diceva, voltandosi verso i suoi, prevagliamoci del braccio Secolare, quando così richiede la Gloria di Dio, ed il bene delle nostre Anime; dite a questa Gente quel ch'io sono: Avendo quelli tal cognizione subito li permettevano la Messa, ed il Comunicare, onde tutti ne restavano consolati, ed edificati.

In simili occasioni, e per simili motivi, e con tali circostanze sarà non men lecito, che meritorio prevalersi della propria Nobiltà, e carattere per lode di Dio, e sua Gloria, però sempre con l'umiltà, e modestia dovuta, e con far principalmente riflessione, che tal dono è dono di Dio, non proprietà nostra, e che si deve ringraziarlo sempre, e glorificarlo, come sempre s'ha da ringraziare, e glorificare in tutto, acciò sia egli solo sempre lodato, e glorificato ne' Secoli de' Secoli. Amen.

AVVISO QUARANTESIMO.

Non manifeſtar l'interna tua divozione, ſe non ſei aſtretto a farlo per qualche urgente motivo. Il mio ſecreto per me, diceva San Franceſco, e San Bernardo.

§. PRIMO.

L'Avviſo preſente ci obbliga a ſpiegar prima queſte parole, *Il mio ſecreto per me*, e moſtrare ove le dicono queſti Santi, che cita la noſtra Glorioſa Santa. Quanto al primo s'ha da ſapere, che le parole ſuddette ſono del Profeta Iſaja, profetizando, ſecondo la verſione Ebrea, e Caldea, la felicità di Criſto, e i ſuoi travagli, e ſuſſeguentemente quelli, che dovevano venire ſopra de' ſuoi nemici, ed increduli, e che dovevano paſſare dall'un' all'altro con queſti ter-
C. 24. v. 16. mini. *A ſimibus terræ laudes audivimus, gloriam juſti: & dixi: ſecretum meum mihi, ſecretum meum mihi: væ mihi: prævaricantes prævaricati ſunt, & prævaricatione tranſgreſſorum prævaricati ſunt: formido, & fovea, &c.* e vuol dire in volgare: per l'univerſa terra ſi ſentirono le lodi del giuſto, ch'è Criſto: il mio ſecreto per me, il mio ſecreto per me: che prevaricando han prevaricato: ec.

Quelli, che non lo credettero, non lo ſeguitarono: dice perciò due volte quelle parole - il mio ſecreto per me - dando ad intendere, che li furono rivelate due coſe differenti, e che tutte due ſe le conſervava nel petto, inſegnandoci a tacere quanto Dio ci rivela, ſia ò toccante a' ſuoi Divini Arcani, ò che appartenga a' noſtri proſſimi co' quali converſiamo.

Quanto al ſecondo dico, che il C. 13. Serafico Dottor San Bonaventura diſſe nella Vita di San Franceſco, che ſolea tenere molto ben ſtampate nel ſuo Cuore le dette parole: le ripeteva, e le praticava ſeppellendo ſempre ſotto rigoroſo ſilenzio i favori, che riceveva da Dio: le piaghe, che non poteva naſcondere, perchè ſi manifeſtavano nel ſuo corpo, coprivale coll'abito, e allontanandoſi dalle perſone. In due anni e mezzo che ſopraviſſe dopo d'aver ricevuto le ſtimmate, rare volte comunicò con la gente, ſe ne ſtava sì ritirato, e sì rannicchiato nel ſuo ſacco, che niuno, ò pochi lo videro, riſervando il ſuo ſecreto tutto per sè.

Quanto a San Bernardo l'iſteſſo Tom. 2. opuſc. de 7. itin. æterna. d. San Bonaventura cita il luogo, ove egli dice queſta ſentenza, cioè nel libro delle ſette ſtrade dell'eternità,

tà, nella distinzione seconda, e dice, che si trova nel sermone cinquantacinque sopra la Cantica; questo però sarà errore di stampa, perchè va registrata nel ventitrè, ove spiegando quelle parole della Sposa, *Introduxit me Rex in Cellaria sua*, dice: che si come il Re del Cielo tiene molte Celle, ò Gabinetti perchè tiene molte Spose, così a ciascheduna si manifesta secondo lo merito suo; e perciò *Unaquæque invenit secretum sibi cùm Sponso, & dicit: Secretum meum mihi: secretum meum mihi*; cioè, che ogn' Anima riceve dal suo Sposo Cristo un suo proprio secreto; quest'è quello, che dice suo: Il mio secreto è per me: il mio secreto è per me. Ecco dunque autenticati i luoghi, ne' quali i due Santi Francesco, e Bernardo, dissero le parole citate dalla Gloriosa Santa Teresa con quella verità, con la quale sempre parlò, e parla ne' suoi scritti. Ora portiamoci alla Dottrina masticando questo favo di Mele Celeste per utile dell' Anime.

Cant. 1.

Non manifestar la devozione interna, se non sei astretta da qualche urgente motivo.

§. II.

BEnchè la Dottrina di quest'Avviso s' include in quella dell' antecedente, ove generalmente si trattò quanto importa nascondere l'opere nostre virtuose dagli occhi degl' Uomini, nè manifestarle senza precisa necessità, acciò non siano ammaliate, come dice San Cipriano, perchè la Virtù è d'un sangue sì delicato, che patisce in essere veduta, come son' i Bambini, che un'occhiata gl'affascina, come scrisse San Paolo a' Cristiani di Galacia, lamentandosi di sentirli invaniti, e morti alla grazia per questa infermità, e dice loro: *O insensati Galatæ, quis vos fascinavit non obedire veritati?* ò Galaciani mal consigliati, chi v'affascinò che più non obbediate alla verità: quali occhi si voltarono sopra di voi con guardatura sì maliarda, che subito veniste sì gonfj di vanità, onde più non sete disposti a portar' il soave giogo di Cristo? non altri per certo, che gl'occhi degl' Uomini; mirano ed uccidono, e lasciano l' Anima senza spirito, e per questo è necessario nasconderla, e custodire la nostra devozione molto bene, che non sia veduta, per non perderla, e perchè di Virtù non divenga Vizio. Però quantunque questa Dottrina quadri a tutte le virtù, spezialmente però deve praticarsi per conservare l' interna devozione, ed i secreti, che Dio comunica a' suoi favoriti; loro glieli comunica, perchè li tengano secreti, che li custodiscano con fedeltà, e vedendo, che si palesino, molto se n'offende; ma molto più quando se ne faccia mercato, gloriandosi della loro intrinsichezza, e familiarità che hanno con Dio. I Re di questo Mondo tanto si danno per offesi di questo, che ne castigano i Rei come razza di tradimento, che tale giudicano, quando sentono pubblici i loro secreti Regj, ma con più ragione se ne risente Iddio, al quale siamo tenuti d' essere più fedeli, se vede manifestarsi i suoi senza giusto motivo.

c. 3. n. 1.

Per

Per questo tutti i Santi incaricano molto, e vogliono, che non si manifestino le faccende dello spirito, che vengono da Dio, e quando trovano un'Anima facile in dirle, subito sospettano, che venga da cattivo spirito, perchè quest'è artifizio del Diavolo; persuade egli all'Anime, che mettino in mezzo, e pubblichino quante grazie ricevono da Dio, perchè le perdino, sapendo, che riportandone lode daranno in vanità, e di favorite diventeranno spose ripudiate da Dio.

De fuga inan. vit. c. 21. Trattò molto bene questo punto San Giovanni Climaco: insegnava egli, che l'artifizio del Demonio va con quello della Formica: questa s'attacca sempre al meglio, e più stagionato frumento; così quello spirito di superbia insidia l'Opere più sante, e più eroiche, dovendo da quelli noi cavarne più profitto, come sono quelle d'orazione, di divozione, l'inspirazioni interne, le revelazioni, ed inspirazioni di Dio, e le vittorie riportate da' nostri nemici. Porta in prova di questo quanto accadette ad un Monaco nel Deserto: era questi osservato, che stava in mezzo di due Demonj, che fortemente lo combattevano: uno l'instigava, che pubblicasse le sue Virtù, e che ne facesse pompa per riportarne molta gloria, ed essere tenuto per un gran Santo; quello però combattè da valoroso, e lo discacciò da sè trionfando di lui con ripeter nel suo Cuore quelle parole: *Avertantur retrorsum, & erubescant qui cogitant mihi mala:* fuggano da me confusi, e svergognati quelli, che mi danno sì mali consigli. In questo punto se gli fece innanzi il secondo, e gli disse: O come ben'hai combattuto? ò che vittoria riportasti? Già ti temono i Demonj, e ti paventa tutto l'Inferno: voleva in tal modo farlo cadere in vanagloria, già che l'altro non potè vincerlo per quella strada; ma l'esperimentato soldato giuocò molto ben di spada contro questo, come avea fatto contro l'altro, ripetendo il verSetto, che siegue nel medesimo salmo: *Avertantur statim erubescentes, qui dicunt mihi: euge: euge:* presto lungi da me, e si vergognino, nè mi cantino, Vittoria, Vittoria. Dio solo è il vincitore, ed a lui solo devesi ogni onore, e gloria; con ciò tutti due partirono svergognati, e vinti, restando il Monaco con sì bello Trionfo.

Ps. 49. v. 4.

Da questi esempi ed altri simili si conosce il grande sforzo, che fanno i nostri nemici per rovinarci nella vanagloria, servendosi delle nostre Virtù, e divozioni interne, che l'Anima pratica con Dio: San Bernardo citato dalla nostra Santa, ci dà perciò questo consiglio, che nascondiamo, e reprimiamo gl'interni sentimenti comunicatici da Dio, orando senza mandar nè men fuor'un sospiro, nè dar mostra alcuna di quanto ci passa nel Cuore, dicendo: *Cum oraveris non impleas aures audientium singultibus, & suspiriis, sed intente ora Deum in cubiculo cordis tui.* Quando starai all'orazione trattieni ogni singulto, ogni sospiro, e qualunque esteriorità, che possi far'ostentazione della tua divozione interna, e dar segno di quel fuoco, che t'arde nell'Anima. Entra nel più intimo del tuo Cuore, ed ivi prega Dio con somma attenzione, e riverenza, che ti sentirà, ed esaudirà le tue

In ord. vitæ.

pre-

preghiere. Quando poi si degnasse inviarti qualche illustrazione, e ti rivelasse i suoi secreti, guardati molto ben' a manifestarli, perchè sarebbe l'istesso metterli fuora, che perderli. L'Uomo Prudente non deve scuoprire il Tesoro della sua Orazione, ma coprirlo, come fece Mosè, che portando la faccia luminosa dopo d'aver conversato con Dio, se la coprì con un velo, celando in tal modo le grazie, che avea ricevuto dalla mano di Dio: udite il Santo: *Erit enim*, dice egli, *Prudentis Animæ Thesaurum suum solicitè custodientis more Moysis cornutam velare faciem.* Prudenza veramente Celeste! Avviso, che viene da Dio! dunque, se ancor la divozione, e lo splendor esterno dobbiamo occultare agl' occhi degl' Uomini, quanto l'interno, che Dio comunica all' Anima, perchè non appaja, nè si vegga? Di grazia usa questa prudenza: il tuo secreto sia per te, non lo manifestare per non perdere sì gran Tesoro, come perdette i suoi Ezecchia, facendone pompa a quegli Ambasciatori stranieri, che ne diedero notizia al loro Re di Babilonia, il quale venne, e se li rapì.

In spec. mor.

c. 1. n. 7. Sopra quelle parole di Gioele Profeta: *Ficum meum decorticavi:* ho scorticato la mia Ficaja, dice San Gregorio, che s'intende l'Anima, la quale non sa custodire i secreti, ed i favori ricevuti, e che riceve da Dio, facendo come la stolta Ficaja, scuopre il suo Cuore, e lo manifesta a quanti lo vogliono vedere, e come la Ficaja, che scuopre l'interno suo, s'inaridisce, e secca, senza dar mai più frutto; così quelli, che scuoprono a tutti il loro spirito di divozione, restano aridi, secchi, e infruttuosi: *Facta arrogantium humanis oculis ostensa, unde placere appetunt, indè siccantur.* Facendo mostra del loro interno, dice Gregorio Magno, per vana arroganza, pensando dar frutto, lo perdono. Non v' è modo più speditivo per perdere la divozione, che mostrarla.

Il Propitiatorio situato sopra l'Arca, dal quale Dio dava i suoi oracoli, era coperto da due Cherubini d'Oro tanto, che niuno lo poteva vedere, nè men' il sommo Sacerdote, benchè sentisse parlar' Iddio, per insegnarci, che conto si deve tenere delle parole, e degli oracoli Divini, perchè si devono custodire, e tacere, e non manifestarli per motivo alcuno, salvo al Confessore, che sta in luogo di Dio, e questo solo per consigliarsene, a fine di assicurarsi d'ogni inganno, come si dirà in appresso.

Exod. c. 25.

§. III.

Che dà nota di buono spirito il saper tener secreto le grazie, che si ricevono da Dio, e di malo il manifestarle.

QUesta è la prova del buono spirito tacere, e custodire i secreti del Signore; l'istesso Spirito Santo. che dà la luce, muove l'Anima al silenzio, e resta muta la lingua, nè può comunicarle ricevendo grazie, senza necessità. Così diceva Mosè: *Ex quo loquutus sum ad te, impeditioris, & tardioris linguæ factus sum*: Signore, ho esprimentato, che quanto più parlo con voi, divento più scilinguato cogl' Uomini, e lo sono in tal modo, che non accerto

Exod. c. 6.

paro-

parola, per quanto parli con loro, tartaglio, e balbetto, e divengo amico del silenzio, ed inimico di parlare.

Quest'è una vera prova, un contrassegno Evangelico insegnato dallo spirito di Dio; deve ciascheduno con questo provar' in sè, se veramente cammina bene nel cammino della perfezione, quando riceve favori Divini, se desidera tacerli, ò pure pubblicarli: se in riceverli non sa nasconderli, e brama, che tutti li sappiano, non è buon segno, l'indizio è cattivo, il vostro spirito non è spirito di Dio, ma del Demonio, perchè egli ama l'ostentazione, e la vanagloria: ma quando l'Anima conserva il secreto per sè, nè vorrebbe, che si scoprissero le grazie, che da Dio riceve, e si guarda, che mai non le escano dalla bocca, e vengano a saper si dagl' Uomini, e tanto più ammutisce con Mosè, quanto più ne riceve, quest' è guidata da buono spirito, lavora sul sodo, ogni giorno farà progressi, e da Dio sarà più favorita.

Diceva il Profeta Davide molto ben pratico di questa Dottrina: *In Corde meo abscondi eloquia tua, ut non peccem tibi:* Signore ho sepolto nell' intimo del mio Cuore i vostri secreti, per non offendervi: perchè so la vostra condizione, e so la mia fragilità, la vostra condizione è di non ammettere consorzio, volete star solo, e ritirato nell'Anime, le volete fedeli, e che custodiscano i secreti, che lor conferite; la mia fragilità è soggetta ad invanirsi per tanti favori vostri, quando per essi ne fossi lodato dagl' Uomini; per non disgustar voi, e perdere la vostra corrispondenza taccio, e seppellisco in un profondo silenzio i favori, che ricevo da voi. Sentendo questo, si volta alle Persone spirituali San Basilio, e loro dice quanto a te dissi: Anime ch' avete tratto con Dio, che siete arricchite di simili grazie, nascondetele come fece Davide, che non ve le rubbi la vanità; questa non ha riguardo a Persona alcuna, se non mantengono nel più profondo del loro Cuore il lor secreto per loro, rapite dalla vanagloria sarete convinte per infedeli, se n'offenderà Iddio, vi priverà della sua grazia, che e per voi un Tesoro sì grande; molti esempj potrei addurvi in prova di questa verità, ma basteranno i seguenti.

Ps. 118.

In hunc locum.

§. IV.

Provasi con Esempj della Sacra Scrittura.

ABbiamo il primo da Mosè: di lui s'ha nella Sacra Istoria la gran visione, ch'ebbe, e la Divina Rivelazione in quel misterioso Rovo, ch' ardeva, ne si bruciava colà nel Deserto, dal mezzo di cui Dio gli parlò, e gli rivelò i suoi arcani, dispensandogli insieme molte grazie, e dice Roberto: *Secretum hoc tenuit, non enim suam, sed Dei gloriam quærebat.* Seppe così ben custodire questo secreto, che non lo scoprì ad alcuno de' suoi Amici, nè a' Parenti, nè meno all' istessa sua Moglie, e nè pure all' istesso suo Suocero, benchè prendesse da tutti licenza per portarsi in Egitto; la ragione, dice Roberto, è perchè non mirava la sua Gloria, ma quella di Dio: se fosse stato ambizioso, l'averebbe pubblicato a tutto il Mondo, se tu pubblichi le grazie, che da Dio ricevi, dai un contrassegno evidente, di cercare non la Gloria

Exod. c. 3.

l. 1 Exod. c. 19.

ria di Dio, ma la tua, che ti muove la vanagloria, non la Virtù: sicchè devi sempre tacere, e le rivelazioni, che ricevi da Dio nel secreto dell' Anima conservarle nell' istessa Anima: non s'hanno da scrivere, nè permettere, che si scrivano, non hai da farti Cronista di te stesso, perchè mai più Dio si fiderà di te, anzi t'abbandonerà come Uomo, che non sa conservar un secreto.

Il secondo ci viene da Elia: era per essere trasferito al Cielo, pregò il suo Discepolo Eliseo, che s'appartasse da lui, nè passasse il Giordano, nè lo seguitasse in Betel da Gierico: tutto questo espressamente si legge nel libro quarto de' Re al Capo secondo: l'Abulense osserva il fatto d'Elia, ed esclama: *Modestiæ causa ne suam gloriam vel uni Discipulo ostentare videretur:* fece questo, dice Tostato, per un' atto di somma modestia, ed umiltà, non volendo manifestare sì gran favore, che dovea ricevere da Dio, nè men ad uno suo sì caro Discepolo. Se il Profeta Elia, che fu Principe de' Profeti, uno stupor del Mondo, un prodigio di Santità in questa Valle di miserie sul punto stesso, che dovea essere rapito al Cielo, e perciò non potea più dubitar di vanagloria; n'ebbe ad ogni modo sì gran scrupolo, che si guardò con tale attenzione di non manifestar le sue glorie, e le grazie, ch'avea da ricevere in quell' istante da Dio ad un Eliseo suo fedele Discepolo, e che sempre gli fu fedele; come non doverà ogn' Anima star con più riguardo, ed usar maggior cautela, nè manifestar giammai i favori, che ricevono da Dio in tempi sì pericolosi, e ad Uomini, che non possono paragonarsi ad Eliseo? Impara dunque tu da questo nel ricevere illustrazioni da Dio, e qualsivoglia favor, che ti faccia, a star su questo riguardo, sia il tuo secreto per te, se vuoi continuare nelle Divine comunicazioni.

Ibi.

Abbiamo l'ultimo da San Paolo, sopra del quale pondera molto bene il medesimo Tostato quell'estasi sì straordinario, ed inaudito, quando rapito fu fin' al terzo Cielo, ed ivi la sua Anima fu sì ben' illustrata da Dio, che venne in quel ratto ad intendere quanto tutti gl' altri Appostoli avevano saputo imparare in tre anni di scuola da Cristo: e pure stette quattordici anni senza mai parlar di questo, nè conferirlo a' suoi colleghi, e lo tenne secreto all' istesso San Pietro, nè si sarebbe da lui saputo, se non fosse stato costretto da quelli sì urgenti motivi addotti di sopra: *Scio Hominem*: notate sotto in che forma lo pubblica egli, stante sì grande necessità di pubblicarlo: *Scio Hominem in Christo ante annos quatuordecim, sive in corpore, sive extra Corpus nescio, Deus scit, raptum hujusmodi usque ad tertium Cœlum.* So dice egli, che già quattordici anni sono, che fu rapito un' Uomo, e portato fin' al terzo Cielo, se questo seguisse col Corpo, ò pure col solo spirito, non m'arrisico a dirlo, lo sa Dio, ed a lui mi rimetto; questo però è certo, nè da dubitarne punto, che fu rapito colà, e sentì tali, e sì meravigliose cose, che non v' è lingua d'Uomo, che possa riferirle: ben' è certo, soggiunge il detto Autore, che come stette quattordici anni senza parlar di simili, ed altri favori, nè meno n'averia parlato tutto il tempo di sua Vita, se non fosse stata quel-

2. Corint. c. 12. n. 2.

Abul. 4. Reg. q. 15.

quella necessità sì grande, che l'obbligò a rivelarlo.

E quant' altri dopo questo, potremmo addurne Santi, che seguendo l'esempio di Cristo, tacquero le grazie, che Dio loro comunicava nel secreto dell' Anima? Era cosa sì ben praticata questa, dice Cassiano, tra quegli antichi Padri, che tutti riprovavano quello spirito, che non avesse saputo tener secrete le grazie spirituali, quando Iddio le comunicava nell' intimo dell' Anima. Dice Steffano, che non per altro l'Anima nostra nella Sacra Scrittura si chiama *Cœlo*, solo, *quia conscientiæ gloriam celat*. Perchè nasconde la gloria della sua coscienza. Il Cielo cuopre con la sua Cappa, e nasconde dagl' occhi nostri la felicità, che collassù godono i Santi, e tutta la gloria, che a loro Dio comunica; così l'Anima, che veramente deve essere un Cielo, e degna abitazione di Dio, nasconde la gloria della sua coscienza, li favori, che da Dio riceve, la divozione, ove nuota: Ci conceda per tanto Sua Divina Maestà grazia d'osservar quest' Avviso così importante per servizio suo, e profitto nostro con quel fervore, e felicità, che l'osservò la nostra Santa. Tacque ella le grazie, che riceveva da Dio, fin che convenne tacerle: le manifestò, quando le fu comandato per tanta Gloria di Dio, e sì gran bene della Chiesa.

Apud Thilm. Gualfrid. in allegor.

§. V.

Viene autenticata questa Dottrina con Esempj de' Santi.

Mens. Apr. in ejus Vit. p. 2. c. 8.

SCrive Fra Lorenzo Surio nella Vita di Santa Liduvina Vergine, che le apparve in certo giorno nostro Signore, e le impresse le sue Sacratissime Stimmate, per farla così simile a lui nel Corpo, come lo era nell' Anima, e nel molto, che pativa per lui. Ma la Santa Vergine temendo l'applauso, che per sì gran favore gliene poteva venire dal volgo, e la grande stima, in che sarebbe stata, per essere la grazia cotanto singolare, supplicò Sua Divina Maestà, che le scancellasse quelle Sacre impressioni, non essendone degna; l'esaudì la Divina Bontà quanto all' esteriore, ma sentiva nell' interno gl' istessi dolori, come se veramente fosse stata trafitta con chiodi nelle mani, e ne' piedi, e colla lancia squarciato il Cuore, sicchè per un verso non comparivano le piaghe, per l'altro ne sentiva vivissimo il dolore, riportandone il merito di soffrirlo per amor suo. Questa fu per verità finezza di spirito, e spirito di vero amore, che non vuole applausi dalle Creature, e solo pretende amare, e gradire al solo Dio, che ama, per lui patire il patibile, ed occultar la sua Virtù, e la sua divozione agl' occhi degl' Uomini.

Il medesimo Surio narra pure nella Vita di Sant' Umberto, che venendo in Roma un Pellegrino con altri Santi suoi Compagni, un' Orso gli mangiò il suo Somarello, del quale servivasi per sollievo del suo viaggio, portando sopra esso le povere sue robe: giunto il Santo, già l'Orso avea fatto questo danno; per castigarlo gli comandò nel nome di nostro Signore, che comparisse, ubbidì l'Orso, ed il Santo gli disse: Poichè tu ci togliesti il sollievo del nostro Pellegrinaggio, in penitenza verrai con noi, ed entrerai nella medesima Carica; dicendo questo gl' addos-

In Vit. 6. Septemb.

addosso la stessa soma, che portava l'Asinello, che ricevette con ogni sommissione, ed ammirabile rassegnazione, seguitandolo, e fermandosi ad ogni cenno del Santo; ne stupivano i Popoli, e veneravano in esso la Santità d' Umberto, considerando quella fiera silvestre come una pecora sottommessa a' suoi piedi: nella vicinanza di Roma, e già stavano ne' borghi, mandò Iddio un Angelo al Sommo Pontefice, e gli disse: Vengono in questa Città dalla parte d' Occidente alcuni Pellegrini di gran merito, e di molta Virtù, seco conducono una fiera per loro servizio, manda a dir loro, che non entrino con quella Bestia, ma che la licenzino, che possa ritornarsene alla sua Foresta, acciò non sia cagione, che meravigliatosene il Popolo, ed applaudendo alla Santità de' Pellegrini, caschino in vanagloria: Così seguì, la fiera prese la strada della Montagna, e i Pellegrini entrarono senza quell' ostentazione nella Città.

Qui tu puoi conoscere quanto riguardi nostro Signore a quelle esteriorità, che tirano gl' applausi del Mondo, e mettono i suoi servi in concetto appresso le Genti, mentre per queste acclamazioni corrono rischio di perdere la sua grazia, e perchè potevano Uomini così Santi correr questo pericolo seguitandoli l' Orso, fu necessario di mezzo sì straordinario per prevenirli; pensa tu dunque quanto più devi temerne, e schivarne tutte l' occasioni, quanto sia possibile; cuopri per tanto la tua divozione, che non possa contro di te la vanagloria; questi è un verme, che s' invisce ra ne' Cedri del Libano, e li rode, e secca; ha subissato quelli, che già confinavano per la loro Santità col Cielo medesimo, ed ora piangono le proprie rovine nell' Inferno.

Cesareo conta, che morì in suo tempo un Paggio del Duca di Baviera con opinione di Santità, perchè era Persona esemplarissima, consumando la sua Vita in digiuni, orazioni, limosine, ed altre opere di molta Pietà. Dopo morto comparve a sua Moglie, che stava ritirata nella sua Camera; questa gli dimandò della sua sorte, pensando, che già stasse nel Cielo coronato di molta gloria; egli però rispose con gran gemito: No, Sorella, non è così, come pensi, sono condennato agl' eterni tormenti. E come può esser questo, replicò la Moglie, essendo sempre vissuto in opere così virtuose, e così sante? Perchè, disse, tutto operavo per vanagloria, volevo esser tenuto, e stimato da gl' Uomini, per un Santo, non le faceva per servire, nè per piacere a Dio solo, come doveva. In dire questo s' udì una gran voce di fuora, e disse, quest' è il Demonio, al quale son consegnato, acciò mi tormenti, non mi dà licenza di più, per questo mi parto. Ciò detto disparve lasciando afflittissima la Moglie d' una nuova sì funesta, però molto ben' instruita a fuggire ogni applauso, ed ogni vanagloria, ed a nascondere l' opere sue buone dagl' occhi del Mondo. L. 12 c. 9.

Senza gran Necessità.

§. VI.

QUeste parole m' obbligano a non passare avanti senza prima mostrare, che necessità ha da es-

ſere quella, che aſtringa l'Anima a ſcuoprire la ſua divozione interna, i ſentimenti, e la luce, che Iddio le comunica. Non è queſto de' punti più facili, nè de' meno importanti, che poſſano darſi in materia di ſpirito: Perchè come ſi diſſe nell' Avviſo Seſto, e Settimo, e diremo nel Seſſantaquattro, in queſta luce, e ſentimento interiore ci poſſono eſſere molti inganni, e per conſeguenza gran riſico in tacerli, governandoſi con eſſi, e gl'iſteſſi in manifeſtarli, come s'è provato; così dunque è punto degno di molta conſiderazione ſapere quando, ed a chi ſi devono paleſare, e quando ſi devono celare.

Primieramente però avverto, che ſiccome non s'hanno da manifeſtare ſenza grave neceſſità, quando vi ſia queſta neceſſità, nè meno ſi devono tacere, e queſta v'è ſempre, eſſendo obbligata ogn'Anima, che ſtia ſu queſti punti, di manifeſtar al ſuo Confeſſore, ò Padre ſpirituale quanto le paſſa nel ſuo interno, per riceverne la dovuta iſtruzione a non mai fallire nel buon governo del ſuo ſpirito; s'ha da intender l'iſteſſo, quando l'Anima ſta in dubbio circa la verità dell'avute illuſtrazioni, ò neceſſità di conſiglio per regolarſi in quell'inſpirazioni, ò ſentimenti interni, che noſtro Signore le dà: Raccomandandoſi primieramente all'iſteſſo noſtro Signore, e portandoſi con eſſi con tutta ſincerità, ed umiltà, come ſe trattaſſe con Dio, a cui non ſi può naſcondere cos'alcuna, nè l'iſteſſa noſtra intenzione, che abbiamo in dirlo, nè la neceſſità, che s'ha da manifeſtarlo: non per eſſere ſtimati dal Confeſſore, e Padre ſpirituale, deſiderando, che ci creda per molto buoni, e favoriti da Dio, mentre ci rivela i ſuoi ſecreti, onde dopo ne debbano lodare, e pubblicare per molto Santi, e ſe ne venghi ad acquiſtare un'aura popolare, ſiccome abbiamo viſto a' noſtri giorni alcune Perſone, che cominciarono bene, e finirono male, per non aver ſaputo cuſtodire i ſecreti di Dio, manifeſtandoli ſenza la dovuta prudenza, ed eſponendoſi agl'applauſi del Popolo, ed alla preſunzione, e vanagloria, che ben ſi ſcuopre, quando l'Anima non s'appaga di ſcoprir' il ſuo Cuore ad un Padre ſpirituale capace, e di tutta ſoddisfazione, ma paſſa dall'uno, all'altro manifeſtando, ed anche pubblicando le ſue interne divozioni ſotto preteſto di conferenza, e di chiedere conſiglio per camminar bene, e non cadere in qualche errore, ma qui è dove s'erra, mettendo in pubblico i ſuoi teſori con pericolo evidente di perderli.

Parimente ſiamo neceſſitati a farlo, quando così ci comanda l'ubbidienza per utile ſpirituale di noi, e de' noſtri Proſſimi, ò che n'abbia altri motivi buoni, eſanti, perchè in tal Caſo andiamo ſicuri, ed operiamo ſantamente, adempiendo il comando di quello, che ſta in luogo di Dio, ſenza la di cui volontà rare volte, anzi rariſſime conviene metter fuori il noſtro interno, le divozioni, e i ſentimenti, che Dio ci comunica nell'Anima per ſolo e puro riſpetto all'altrui bene ſpirituale; però ſe queſto foſſe tale, ſi reputa per neceſſità, e ſi deve fare. L'Apoſtolo San Paolo ſi vide obbligato a pubblicare apertamente molti de' favori, che noſtro Signore li fece, perchè vide, ch'era neceſſario per utile ſpirituale de' ſuoi Proſſimi,

come

come si provò nell' Avviso passato, nulladimeno andò sì cauto, che non scoprì sentimento veruno, nè cosa minima di quante nostro Signore gl'insegnò, avendone potuto dire tante, e così ammirabili, con le quali averebbe grandemente accreditata la sua santità, e riportato una stima incomparabile da' Popoli: tutto tacque, dicendo, che non era lecito il dirle: *quæ non licet homini loqui:* non è lecito scuoprire agl' Uomini i secreti di Dio: Parlò solo in comune, dicendo d'aver avuto alcune illustrazioni, ed estasi Celestiali, e questo pure era già noto, perchè, come riferisce San Luca, tutti quanti l'accompagnavano da Gerusalemme in Damasco, videro la luce, che lo circondò dal Cielo, sentirono la voce di Cristo, che gli parlò nella strada, lo videro uscito da' suoi sensi, osservarono, che teneva gl'occhi aperti, e non vedeva cos'alcuna di questo Mondo, perchè l'Anima sua era rapita nell'altro, e solo vedeva gl'arcani Divini: disse egli dunque quello solo, che non poteva nascondere, e tacque tutto il resto, che passò nella sua Anima. Veggano ora quelli, che citano San Paolo in suo favore, e vanno con ciò pubblicando da l'uno all'altro i sentimenti loro spirituali, facendo molta pompa dell' illustrazioni ricevute da Dio, come parlano senza verità, si mettano pure a seguitare in questo San Paolo, mentr'egli andò per strada sì diversa.

Act. c. 9.

Ora veniamo all'ubbidienza, nella quale pure v'è molto da notare. Prima d'ogn' altra cosa la Persona, che riceve l'illustrazioni, e sentimenti Celesti non deve confessarsi da qualsivoglia Confessore; deve elegersene uno, che sia molto spirituale, e Dotto di comprovata santità, ben fondato nell'umiltà, e che non v'abbia altro interesse, che quello della Gloria di Dio, e non cerchi, che il ben della sua Anima, come di già s'è detto negl' Avvisi citati: qui v'usi ogni diligenza per ritrovarlo, essendosi viste molte lamentabili Tragedie in questi nostri tempi, volendo aderire all'opinione contraria. Sia dunque, come dissi, un Confessor solo, e non molti, quando però le cose non fossero di tal qualità, che vi bisognasse il parere di molti, nel qual Caso sempre si deve stare a quello del proprio Confessore, perchè alcuni prudentemente non s'arrischiano a risolvere, quando i sentimenti, e luci spirituali hanno molto dello straordinario, e vogliono sentire, che ne dicano gl'altri, che in queste materie sono sperimentati, e savj; quando si daranno tali contingenze, allora bisognerà esporsi alla consulta di più Medici, come lo fece la nostra Santa: occorrendo questo v'è necessario molta umiltà, e confusione di sè stessa, spiegando solo quel tanto, che si difficulta, e non più, ogn'altra cosa si passi in silenzio, pregando il Signore, che si degni illuminare quelli, che devono risolvere, perchè l'accertino, a lei dia grazia per rimettersi, ed ubbidire, e non scriva mai le ricevute illustrazioni, facendosi da sè la sua Istoria, potendone seguire molti inconvenienti; molte volte son state intercette le lettere, e divulgatone il contenuto con non poco danno di chi le scrisse così nello spirito, come nella stima. I buoni proponimenti, e i santi desiderj, che si fanno nell'orazione non entrano

ſotto queſta pragmatica. Si poſſono beniſſimo ſcrivere, per non ſcordarſene, e meglio praticarli; tutto ſi è detto, quando però il Confeſſore non comandi altrimente, perchè allora s'ha da ubbidire nella forma, che ſi diſſe.

Circa il Confeſſore non dico altro: eſſendo egli, quale deve eſſere, ſaprà molto bene quanto importi non mettere fuora di Confeſſione, diſcorſi de' ſentimenti interni, e molto meno delle rivelazioni, profezie, parole, e ſimili favori di Dio, c'hanno del grande, e dello ſtraordinario, eſſendo egli molto più obbligato al ſilenzio, ed a tener chiuſa la bocca, per non ridurſi a motivarli a chi che ſia, nè in particolare, nè in generale, come ſarebbe, ſe diceſſe: La tal Perſona riceve gran favori, e rivelazioni da Dio: perchè ſubito ſi divulga; e come che gl'Uomini ſono molto curioſi di novità, e delle coſe dell'altro Mondo, onde in ſentirle corrono a folla a dimandarne, ed a ſaperne la verità di quello, che udirono con notabile inquietudine, e non poco pericolo dell'Anima, che le riceve; non può non trovarſi in continue battaglie di vanagloria, ſe penetra tal concorſo, ed applauſo popolare, ſufficiente a diroccare dal Pinnacolo del tempio ogni gran Santo, oltre che cominciano ad inviarli limoſine, ed anche regali per conſultar quell'oracolo, e da queſto può laſciarſi vincere dall'avarizia, ricevendoli, e dalla gola, e dall'amor proprio, ſervendoſene. O vegga quanti inimici ſi moltiplicarebbero, e quante tentazioni contro quella pover'Anima per abbattere la ſua fortezza: ma quando anche ſi manteneſſe coſtante, e n'eſciſſe vittorioſa da queſti cimenti, non ricevendo niſſun'offerta, non mancherà un qualche Giezi de' ſuoi ſervitori domeſtici, Parenti, ò Amici, ò Compagni, che ſe n'approfitti, come ſucceſſe ad Eliſeo, che rifiutando i preſenti offertigli da Naaman Siro, ſe li preſe di naſcoſto l'avarizia del ſervo, e Dio lo rivelò al Profeta. Il Popolo poi, che non crede ſolo quello, che vede, ſubito alza la voce, e ne mormora, ſi divide in Fazioni, una parte ne dice male, l'altra la difende; quelli condannano tale ſpirito per cattivo, queſti lo tengono per buono, e quando diaſi il Caſo, che non ſi verifichi qualcheduna delle ſue rivelazioni, ò ſucceda all'oppoſto di quello ſi diſſe, ecco taciato il ſuo ſpirito come d'un falſo Profeta, correſi al Tribunale, e da' Giudici con quel rumore, e riſici, che neceſſariamente ſeguono da tutto queſto, ma tutto ſi ſchiva col ſolo tacere, e cuſtodire, come ſi conviene il ſecreto di Dio. 4. Reg. c. 5.

Sono perciò di parere, atteſe queſte ragioni, che mai il Confeſſore non faccia, ch'ella ſcriva queſte rivelazioni, nè che le ſcriva egli ſenza urgentiſſima, ed ineſcuſabile neceſſità, ò luce, ed evidente cognizione, che ſia queſto volontà di Dio. Queſto dico perchè altrimente ſi ſottopone quell'Anima a cadere in vanagloria, vedendo la ſtima, che ne fa il ſuo Confeſſore con eſſere sì Dotto, e ſpirituale; è cagione poi d'invidia tra l'altre, non vedendoſi così ſtimate come quella: e quante volte per queſto ſi ſon finte rivelazioni, per non eſſer in meno concetto preſſo il Confeſſore di quell'altra. Oltre che tanto s'induſtriano le compagne, che per quanto ſi cuſtodi-

ſtodiſcano i ſcritti, vengono ad averli, li leggono, li pubblicano, onde non può ſchivare la varietà de' pareri, che n'inſorgono; vi vogliono entrar li Tribunali, ſi fanno inquiſizioni, s'inquieta la Città, ed è occorſo al Confeſſore di far la Penitenza ſenza averne commeſſo la colpa, ma ſolo per aver approvato tale ſpirito, ed averlo pubblicato, laſciandovi la ſua riputazione. Il dire poi, che i Confeſſori di Santa Teresa le comandarono di ſcrivere la ſua Vita, e le ſue rivelazioni, e che fu queſto un'accertatiſſimo conſiglio, come lo moſtrò l'eſperienza, e che perciò conviene, che ſi ſcrivano le rivelazioni, che Dio comunica all' Anime più favorite, perchè la Chieſa poſſa godere di que' Teſori; riſpondo, che quando concorrano nella Perſona, alla quale noſtro Signore ſi manifeſta, le qualità, che ſi trovavano in Santa Teresa, ſarà bene, che ſi ſcrivano, ma, ſe non ſono tali, non è bene; non eſſendo prudenza caricar sì gran peſo ſopra una colonna di terra, come ſi farebbe ſopra una di ſodiſſimo, e finiſſimo marmo, nè deveſi ſtimare tanto il Vetro, come il Diamante: quando ſi ſtimeranno all' iſteſſo modo tutte le rivelazioni, che ſi poſſono ſentire da un Confeſſore, ſi troverà deluſo: ſi danno certe Perſone di poca capacità, piene d'imperfezioni, d'amor proprio, come ogni giorno s'eſperimenta, che diranno rivelazioni, e non lo ſono, ſono bensì immagini della Fantaſia vivamente appreſe dall'immaginazione, e per la naturale loro fiacchezza giureranno d' aver veduto, d'aver ſentito; e ſe queſte vengano dal Confeſſore uguagliate a Santa Teresa, ſi gloriano d'eſſere già arrivate alla Claſſe ſuprema, già ſi tengono per degne della Canonizazione, d'eſſere adorate ſu gl' Altari, e più ſi gonfiano, ſe ſi vedono venerate dal Popolo, e dalle Perſone Spirituali, e Dotte, come ſuppongo, che debb'eſſere tal Confeſſore; con che eccole portate dal vento della vanagloria, che lor ſoffia in Poppa Satanaſſo, che baſterebbe a roveſciare le Torri più forti, e meglio fondate ſulla ſodezza della vera Virtù, quanto più dunque quelle, che non ſon tali? Più grazie avea il primo Angelo, e pure lo ſubiſsò dal Cielo all' Inferno un ſolo penſiero della propria ſtima ſenza alcuna cronica ſcritta di ſua mano. Si può aſſicurare il ſuo ſpirito, e governar queſt' Anima con ſicurezza trattando tutto l'interno ſuo con ſecretezza: queſt'altre ſono novità non praticate da' Santi, uſate da poco in qua, vi ſono più pericoli, e più danno, che profitto: quello, che dico, lo dico d' eſperienza, nè mai San Benedetto diede per conſigli a Santa Scolaſtica ſua Sorella, che ſcriveſſe le ſue rivelazioni, nè San Girolamo ordinò queſto a Santa Paula, nè alla Vergine Euſtochio ſue Figlie ſpirituali; non comandò queſto San Gregorio Nazianzeno a ſua Sorella Santa Gorgonia, nè San Franceſco a Santa Chiara, nè gl' altri Santi a quante Figlie ſpirituali ebbero, bensì tutti loro ordinarono che taceſſero, e che teneſſero ſecreti i favori, che ricevevano da Dio; nè di queſto mai ſe ne dolſe S. Chieſa, nè s' impoverì per la perdita di que' Teſori, che ſe l'aveſſero eſpoſti averebbero potu-

to perdere tanti Santi, che l'ebbero in sè depositati da Dio. A' nostri giorni però zela il Confessore, che la Chiesa non perda le ricchezze, che Dio rivela a' suoi penitenti, e vuole che ogn' una d'esse sia una Santa Brigida, ovvero una Santa Teresa, e da più, che le Sante riferite di sopra: Uno di questi spiriti così sublimi passano secoli, prima, che Iddio lo doni alla sua Chiesa, come consta in quelli, che abbiamo, i quali si possono contare su per i diti della mano: Il cammino praticato da' Santi è il cammino più sicuro così per il penitente, come per il Confessore, e questo dobbiamo seguitare per non fallire.



AVVISO
QUARANTESIMO PRIMO.

Non mostrar divozione di fuori, che non s' abbia di dentro, però sarà bene coprirla.

§. PRIMO.

SE si osserverà la Dottrina degl' Avvisi antecedenti poco vi vorrà a persuadere quelli, che desiderano il loro profitto, che custodiscano quella del presente, che rettamente s' oppone alle Ipocrisie; fanno pompa gl' Ipocriti di quella divozione, che non hanno, onde quelli, che nascondono le sue Virtù, e le grazie, che nostro Signore depositа nelle loro Anime, sono molto lontani d'ostentar quello che non hanno per doverne esser'applauditi dagl' Uomini, sicchè questo documento parla a due generi di persone: con quelle, che inavvertitamente, e senza malizia scorrono a dimostrare la divozione, che non hanno, e la Virtù, che non posseggono, acciò vadino considerатamente, nè mostrino divozione nell'esterno, che non l'abbiano nel Cuore. Parla ancora contro quelli, che malizioſamente, e mossi da vanagloria per desiderio d'essere stimati vantano le Virtù, che mai non acquistarono, e si pubblicano per Santi. A questi principalmente parla l'Avviso, ed è diretta la sua Dottrina.

Sentano prima questi tali lo Spirito Santo, con che sentimento parla contro loro, e quanto spesso nella Sacra Scrittura, per loro dar ad intendere il molto, che li aborrisce, e come desidera estirpare questo Vizio dal Mondo: non v'è legge, che non pubblichi contro d'essi, nè castigo, che lor non minacci, nè bando, che lor non intimi, nè pena, che non gli assegni, nè querela, che non ne facci, nè parole, che lasci, per avvertire ogn' Anima a non cadervi, se non vuole incorrer nel suo sdegno. Per bocca dell'Ecclesiastico primieramente lo proibisce, dicendo: *Ne fueris Hypocrita in conspectu hominum, & non scandalizeris in labiis tuis:* non sii Ipocrita in presenza della gente, e non ti scandalizare con le tue parole; cioè, come spiega Dionigio Cartusiano, non dir parola, che ti dia occasione di peccare, come lo sono quelle tutte, che dicono gl' Ipocriti, quando si lodano, e molto più quelle, che spiegano la divozione, che non hanno, e la Virtù, che non posseggono, perchè queste vanno sempre unite a gran malizia, e col peccato. C. 1. n. 37.

E poi l'istesso ci viene ingiunto dal nostro Salvatore in S. Matteo, ove dice: *Cum jejunatis nolite fieri, sicut Hypocritæ tristes:* quando digiunate, non vogliate mostrarvi con tristezza, e far pompa della vostra astinenza, come usano gl' Ipocriti, C. 6.

che macerano la loro faccia, e compariſcono triſti per far oſtentazione de' loro digiuni, e ne venghino ad eſſere ſtimati penitenti, e creduti per ſanti. Vizio molto pregiudiziale non ſolo a chi lo pratica, ma pure a' ſuoi proſſimi; vendono coſtoro a prezzo di vanità le penitenze, che fanno, coſtando lor tanto, ed eſſendo di tanto pregio; ſicchè, ſe non devi far pompa della tua Virtù, per non incorrere pericolo di perderla nella vanagloria, come c'inſegnò Criſto, quanto meno devi manifeſtar quella, che non hai, fingendola per ambizione d'eſſerne lodato, e peſcar con queſta malizia ſtima, ed applauſo dagl'Uomini? ſe fa male a far moſtra de' ſuoi digiuni quegli che digiuna, peggio farà chi dice, e chi finge di digiunare quello, che non digiuna.

Sentino queſti tali le minaccie di Dio, che fa contro gl'Ipocriti, e come ſe ne riſente: *Væ vobis Hypocritæ*, grida in San Matteo: *ſimiles eſtis ſepulcris dealbatis*: Guai a voi, Scribi, e Fariſei, che ſiete come i ſepolcri, belli di fuora, ma nel di dentro pieni d'ogni ſuccidume, e d'oſſa de morti: nell'eſterno parete tanti ſanti, ma portate entro a voi un'Anima morta, e fetente; non avete, che Vizj; vi ſovraſta un giudizio ſenza miſericordia per tanti inganni, che faceſte al Mondo: vendeſte la voſtra parte del Cielo per un'aura tranſitoria, ſcandalizaſte i voſtri proſſimi, perchè, dice San Giovanni Griſoſtemo, quando s'aprono le ſepolture, eſala un fetor, che ammorba, ma peggio infettano le Perſone, ſe ſi mettono fuora queſt'Anime, per il mal'eſempio, che ſcandaliza tutti.

Dice perciò il Santo Giobbe: *Innocens contra Hypocritas ſuſcitabitur in judicio*: ſi leverà contro queſti finti Ipocriti, quando ſarannogiudicati, l'innocente, perchè fu ſcandalizato da loro, e per la nota, che diede alla Virtù, fingendola; per queſte finzioni uſate da coſtoro non ſi ſapeva a chi credere, ancor la vera virtù veniva ad eſſer ſoſpetta: così eſclamerà contro d'eſſi, ſarà per loro il Carnefice più fiero, e lo condennerà al tormento eterno ſenza miſericordia. Ivi ſpariranno dalla fantaſia tante vanità, ivi ſi dileguerà quella vana loro gloria, ivi come fumo ſi diſſiperà quella Virtù così falſa, ivi ſi ſcopriranno le loro finzioni, ed ivi perirà ogni loro ſperanza: *ſpes Hypocritæ peribit*: ed in un punto tutte le lor trame ſi disfaranno come ſegue della ſua tela al Ragno.

O come ſi troveranno ivi deluſi quelli, che poſero tutta la loro induſtria di coprire i peccati della propria malizia, comparendo da ſanti nel coſpetto degli Uomini, quando Iddio gli ſcoprirà ſugl'occhi del Cielo, e della terra, a voce di tromba pubblicherà tante finzioni, e ſi troveranno ſoli, confuſi, e condennati, abborriti da buoni, che ſcandalizarono, deteſtati da cattivi, che li ſeguirono, rigettati da Dio, che poſpoſero ad un' vil' applauſo del Mondo, tormentati dagl' iſteſſi Demonj, che ſeguitarono, e tennero per amici? *Væ vobis Hypocritæ?* Guai a voi Ipocriti tutti finzione; paſſerà così la voſtra gloria in un punto: *Gaudium Hypocritæ ad inſtar puncti*, come diſſe Giobbe: o ſcena! o tragedia lagrimevole! come sì preſto ſi mutò quella ſcena! e che

tra-

c. 23.

c. 37.

Jo. c. 8.

tragedia sarà quella, che mai più non finirà; ma durerà terribile in eterno? Dice molto bene l' Ecclesiastico: *Ingrediens duas vias, non habebit successus:* chi va per due strade, non può terminar bene. Quest' è un dire che chi pensa piacer a Dio, e agl'Uomini, ò per dir meglio, ingannar Dio, e gl'Uomini, Dio nell'interno, e nell'esterno gl'Uomini, con questi fingendosi santi, con Dio simulando divozione, e con tale vana presunzione ingannando anche loro stessi, perchè Dio non si può deludere, sotto li suoi occhi: *Omnia nuda, & aperta sunt:* vede il Cuore, e vede l'azioni di tutti: e perciò chi così pensa procedere con lui, ne riporterà scacciato da lui un' eterna maledizione.

§. II.

Si rinforza questa Dottrina con autorità, ed esempi della Sacra Scrittura.

ESempio di questa verità sarà quello, che passò tra Cristo, e quella Ficaja dell'Evangelo, quando il Redentore si portò sotto a' suoi Rami per raccoglierne il frutto, e non trovandone la maledisse; si seccò quella subito, le caddettero le foglie, nè fu poi Pianta così bella buona ad altro, che per il fuoco. E perchè castigò con tanto, e subito sdegno un' Albero sì bello? Risponde S. Ambrogio: perchè avea molte foglie, e nissun frutto, nell' esterno molto vistosa, leggiadra, aggradevole, prometteva molto frutto, però andandosi a coglierne, non n'avea ne pur'uno. Pianta che in apparenza si mostra fruttifera, ed in pratica non lo è, è maledetta da Dio, e destinata per il fuoco.

L. 10. in Luc.

Ecco un vivissimo Geroglifico di quelli, che ostentano la divozione, che non hanno; molto Santi nell'esteriore, le loro parole sono parole di Dio, ogni loro azione ben composta, non mostrano solo che il bianco dell'occhio, compajono sempre estatici, abiti poveri, e modesti, si chiamano loro stessi peccatori, indegni di star sulla tera, riempiono l'aria di sospiri, s'umiliano a' piedi di tutti: ma cercate foglia per foglia, non si può raccoglierne un frutto di merito, perchè tutto è finzione; son tutte foglie quelle, che si veggono, nè v'è frutto alcuno perchè non corrisponde la Virtù del Cuore, non essendovi, che malizia. Questi Uomini sono maledetti da Dio, e già destinati per l'Inferno, come arbori infruttuosi, indegni di star piantati nella Casa di Dio.

Nel Capitolo undecimo del Levitico comandò Dio, che il Cigno fosse presso gl' Ebrei animale immondo, e riprovato. E perchè? uditelo da Ugone Cardinale: *Quia exterius in pluma habet albedinem, & interius in carne nigredinem:* Di fuora è tutto candido, il corpo però suo è d'una carne molto nera. Uccello, che in apparenza mostra gran candidezza, e nell' intimo non è, che una nera fuligine, e riprovato da Dio, non va fra' suoi eletti: simbolo sono tali volatili della vera Ipocrisia, appare questa agl'occhi umani tutt'altro, da quello ch'è in sostanza: essendo stomacosi Corvi nell'Anima gl' Ipocriti, vestono candor di Colomba nel corpo, questo appare senza macchia, profumato d'ogni Virtù, e quella fete d'ogni Vizio, ed è lorda, nera, e deforme inanzi a Dio: *Intus Nero, foris Cato:* come dice il Proverbio: l'esterno da Catone prudente, modesto, e grave; nell' interno

terno un Nerone Crudele, Superbo, Laſcivo; Gente maledetta, e riprovata da Dio.

Ariſtotile paragonò tal razza di Uomini a quelli, che falſifican le monete, nè malamente ſpiegò la loro condizione, e il danno, che cagionano al Pubblico: vendono queſti lo ſtagno per oro, ed equivocano in tal modo il denaro, che non ſi ſa più conoſcere l'autentico, onde niuno può fidarſi, impediſcono il commercio umano, tradiſcono il Re, pregiudicano tutti; ma ſon peggiori ancor più gl'Ipocriti: *Peſor eſt eo qui facit falſam monetam, qui fingit ſe amicum, & non eſt:* Peggior è chi ſi finge amico, e non lo è, ſi ſpende per ſanto, ed è peccatore; falſifica queſto un'oro più prezioſo, ch'è la Virtù, non ſi può più ſapere qual ſia la vera, e qual la falſa, impediſce il commercio ſpirituale, il tratto dell'Anima, il profitto, diſcredita i buoni, nè poſſiamo più fidarci d'alcuno; e tutta queſta frode viene per acquiſtar un po' di fumo di vanagloria, che in un ſoffio ſpariſce: ma ſe così rigoroſamente ſi caſtigano i falſificatori della moneta Regia, che caſtigo n'averanno coſtoro da Dio, ſe queſti ſon peggiori di quelli? fingono Virtù, e falſificano l'oro della carità?

Ambr. 9.

San Bernardo apportò altre due comparazioni, non meno efficaci ad eſprimere la malizia, e la vanità di ſimile gente: la prima è di quelli, che per cavar limoſina dalle perſone veſtono poveriſſimamente, ſi fabbricano piaghe, e ne fanno grande oſtentazione per muovere a gran compaſſione chi li vede, nè ſi veſtono male per amor della povertà, nè ſi affliggono il corpo, perchè amino la mortificazione: l'un', e l'altro praticano ſolo per rapire limoſine: così fanno gl'Ipocriti, veſtono groſſamente, e poveramente, ſi fingono macilenti, eſercitano opere di penitenza, di Virtù riguardevoli, niuna però per amor della Virtù, ma per quello della vanagloria, e d'eſſerne applauditi dal volgo: O ſciocchi che ſiete! quanto caro pagate un'oncia di queſto vento, che nulla vale! Martiri del Diavolo, e Camaleonti di fumo, che in paſcervi sì malamente vi ſoffoca.

Paragona poi l'iſteſſo San Bernardo in ſecondo luogo queſta Canaglia a Simone Cireneo; queſti portò la Croce di Criſto, non per amor di Criſto, nè per ſeguitarlo, ma perchè lo pagarono, acciò la portaſſe; così fanno gl'Ipocriti, s'aggravano con la Croce del Signore mortificando il corpo, non per amor di Dio, ma per l'intereſſe d'una vaniſſima gloria, d'un'aura Popolare, che ſperano, onde nè ſervono Dio, nè meritano la vera gloria; perdono l'uno, perdono l'altro, perdono l'Anima.

Ser. de S. Bened.

In Ultimo pondero quanto ſpiaccia a Dio un tal peccato per quello, che ne dice Tertulliano ponderando quello, che Criſto patì nelle ſua morte: *Sorte in veſte paſſus eſt:* non pativa Criſto tanto travaglio nell'Anima ſua ſe ſi foſſero tra loro ſpartita la ſua veſte, ma volendola i Manigoldi mantener la intiera, e decidere a ſorte a chi doveſſe toccare; queſta fu una gran ferita nell'Anima di Criſto: perchè quella a chi foſſe tocata veſtendola, nel di fuori ſarebbe parſo Criſto, e nell'interno era un Deicida. E queſto tanto ſentì, che ſuperò queſta afflizione dell'Anima ſua i Dolori, che il ſuo Santiſſimo Corpo pativa da' Chiodi, e dalla Croce. Vuole Dio, che l'eſterno corriſponda

r. in ſpſ.

da all'interno, secondo l'ordine dato alla Sposa ne' Sacri Cantici: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum*; voglio esser il sigillo del tuo Cuore, ed il sigillo del tuo braccio: ed è un dire; non solo voglio io esser il fine dell'operar tuo, ma il fine ancora dell'intenzione per la quale operi; che vengano le azioni nostre finalizate dall'interna Virtù del Cuore, e si dirigano perciò tutte alla sua maggior gloria.

c. 8.

§. III.

Conclusione, ed esempio di cotesto Avviso.

DA quello che s'è detto fin'ora dobbiamo dedurne due cose; la prima attendere, e considerar bene le Persone con chi si tratta, e si confidano gl'interessi dell'Anima: che non siano di questa razza, che fingono, e non hanno sentimento di Dio, perchè se ne può ricevere grandissimo danno; quest'è Consiglio di Cristo, per seguitarlo basta, che sia suo: *Attendite à fermento Pharisæorum, quod est Hypocrisis*: Guardatevi dalla farina de' Farisei, e dalla Dottrina, che insegnano, essendo non altro, che Ipocrisia: vengono da voi sotto lana di pecora, e nell'interno loro sono Lupi Rapaci: dall'opere, e dal frutto, che sentirete in voi conversando con essi, v'accorgerete chi sono; perchè una mala Pianta non darà mai buon frutto, come non lo darà cattivo la buona: ogn'una d'esse corrisponde alla sua radice, ed a quella Virtù, che ha nel Cuore. Guardatevi da Gente finta, dalla Virtù che sta nascosta, dagl'Uomini di due faccie: per ben conoscerli osservate loro le mani, se hanno ingordigia d'interessi mondani, de' beni di fortuna, se sono ambiziosi di lodi, e di gloria, questi sono Ipocriti. L'altra poi si è d'entrar in sè, e far ben'i conti con sè medesimo: esaminar quali siano l'azioni proprie, con che intenzione si fanno, a qual fine l'indrizzi, e non essendo qual devi essere, emendartene, e dirigerle a quello della sola Gloria di Dio, e del bene dell'Anima tua; fuggi, e fugi bene, che non ti trovi scritto nel Catalogo degl'Ipocriti, e Dio ti castighi, alzando da te la mano, ed abbandonandoti, conforme meriteresti, quando nell'opere tue cercassi la tua gloria, e non quella di Dio, e per insegnamento tuo leggi l'esempio, che segue riferito da Palladio, dal quale vedrai come nostro Signore castiga quelli, che operando bene, si lasciano sorprendere dalla vanagloria; te l'espongo con l'istesse parole, che egli lo scrisse.

Luc. c. 12. num. 1.

Io conobbi, dice Palladio, una Donzella in Gerusalemme, che stette rinchiusa sei anni in una Cella, vestita con un sacco di Ciliccio, ed in tutto questo tempo non accettò cos'alcuna di sollievo: s'esercitò in somma continenza, e rigore; dopo essendo per la superbia, e vana stima, che avea di sè, abbandonata dalla mano di Dio: compiacendosi ella tanto di sè, e godendo d'esser già tenuta per Santa, cadette in gravi peccati: dalla finestra, per la quale riceveva l'ordinario suo sostentamento, introdusse quello, che la serviva, e con lui contaminò l'Anima sua, la sua reputazione, perdette l'onor della virginità. Tutto questo permise Dio, soggiunge l'Autore, perchè non faceva quella Vita con retta intenzione, nè per vero amor di Dio, ma per solo riportarne una vana sti-

c. 15.

ma,

mà, e gloria del Mondo: ſicchè avendo indrizzati i penſieri ſuoi ad ingannar le Perſone, fu aſſalita, e ſuperata dal Demonio della ſuperbia, onde d'indi in poi non avea altro diletto, che di compiacerſi di sè medeſima, laſciata dall'Angelo della temperanza, che più non la cuſtodiva.

Sin quì Palladio Veſcovo, Soggetto inſigne di que' tempi; così puoi vedere come caſtiga noſtro Signore quelli, che nel ben'operare hanno cativa intenzione: e chi non piangerà conſiderando tant'eroiche azioni di coteſt'infelice Donzella logorate dal verme della vanagloria? tanti anni di rigoroſa clauſura, di continui digiuni, d'aſpri Cilicj, lunghe vigilie, perpetuo ſilenzio, ſepoltaſi ancor viva, perduti per un po' di fumo? Un'Anima ſul principio così familiare di Dio, vederla sì lontanata da Dio: quella, che fu eſempio di purità, divenir uno ſcandalo della libidine; converſava prima con gli Angioli, poi ſpoſata col Demonio, eletta per il Cielo, e terminar nell'Inferno, ed eſpoſta per un eſempio a tutto il Mondo? Impara tu da queſta ad operar bene, e non voler piacere, che agl'occhi di Dio; ſia tutta la tua intenzione di ſervir a lui ſolo, di non voler che la ſua gloria, in lui ſolo confida, da lui ricorri, e dagli tutto il tuo cuore, che egli ti corriſponderà, e tutto ti ſi darà e per mercede, e per gloria.

AVVISO QUARANTESIMOSECONDO.

Non iscusarci giammai, se non v'è gran cagione.

§. PRIMO.

PEr efficacemente persuadere questa Virtù, e dar buon Principio alla Dottrina di questo Avviso, voglio incominciare con quello, che intorno ad esso ne dice la nostra gloriosa santa nel Capitolo decimo quinto del suo cammino di perfezione: le sue parole sono il fondamento di tutto quello, che se ne può dire; e son queste.

Mi cagiona gran confusione quello, che io voglio persuader a voi: non vi discolpate mai, che quest'è costume di grande, e molto grande perfezione, e di gran merito, e perciò avete da fare quanto vi dico per l'acquisto di questa Virtù, se bene io confesso la verità, che me ne sono approfittata molto poco: mi pare, che non mi manchi mai qualche cagione da persuadermi, che sia più Virtù dar discolpa, come qualche volta è lecito, e sarebbe male non farlo: non ho discrezione, ò, per dir meglio, umiltà, per farlo, quando conviene: veramente è un atto di grand' umiltà vedersi condennare senza colpa, e non rispondere, ed è imitar da dovero nostro Signore, che si addossò tutte le nostre colpe: e così vi prego molto, che abbiate questo sentimento, perchè con questo si merita molto, e niuno merito posso vedere cercando noi di sottrarci dalle colpe, che ci vengono imposte, solo però, come dico, in alcuni casi, che potesse seguirne qualche inconveniente, non dicendo la verità: chi averà più discrezione di me intenderà questo: credo, che vi voglia molto per accostumarsi bene in questa Virtù, ò che bisognerà procurare, che nostro Signore si degni concederci un vero sentimento d'umiltà, che la difficoltà verrà da questo, perchè chi è veramente umile, ha vero desiderio d'essere disprezzato, perseguitato, e condennato, benchè non vi fosse per sua colpa alcun motivo: che se vuoi imitar'il Signore, ove puoi meglio farlo, che in questo? qui non hai bisogno di forze corporali, nè ajuto d'alcuno, eccetto quello di Dio.

Sin quì la nostra Santa: dice in poche parole le difficoltà, ed il merito di questa Virtù, e la radice da dove procede, ch'è l'umiltà: il fine, a cui mira, e per il quale ogn'uno deve moversi a procurarla, ch'è d'imitar Cristo nostro Signore, che accusato non si scusò, perseguitato non si difese, interrogato da' Giudici, non si discolpò per essere umiliato, e sprezzato: chi la praticherà con tale mira, acquisterà Corona d' inestimabil valore nel Cielo, e tanto più preziosa, quanto, che l'Anima si mortifica in cosa più difficile, e più repugnante alla nostra natura, come è patir senza colpa, non discolparsi potendo, e lasciarsi condennar da Reo, essendo innocente.

Parlò

Parlò bene S. Gregorio, quando diſſe, che lo ſcuſar le ſue colpe è coſa naturale all'Uomo, come che viene in queſto Mondo portando ſeco queſt'indole in retaggio de' Primi noſtri Padri, che peccarono, e ſcuſarono ſubito la loro colpa: Adamo cacciò la colpa addoſſo ad Eva, Eva n'incolpò il Serpente; ſicchè tutti due peccarono, e ſi ſcuſarono; noi eſſendo eredi del loro ſangue, ereditiamo col ſangue queſta malizia, e l'appetito d'eſſere ſtimati, ed in concetto di buoni, da dove ne viene lo ſcuſarſi, quando ſenteſi alcuno addoſſata qualche colpa, per la quale potrebbe cadere da quella ſtima, che pretende mantenere della ſua bontà. Conclude perciò il Santo Pontefice, dicendo non eſſervi uſanza nel Mondo più antica, che queſta di ſcuſarſi, eſſendoſi praticata ſin dal ſuo principio: uditelo: *Uſitatum Generis humani vitium, libendo peccatum committere, & commiſſum negando abſcondere, & convictum defendendo excuſare.* Difficilmente, vuol dire, ſi troverà vizio più antico, e più praticato dagl'Uomini, che l'inclinazione a peccare, ed ad aſcondere il peccato. Lo commette, lo ſcuſa, e quantunque ne ſia convinto, lo diffende. Queſt'è malizia inviſcerata nelle noſtre oſſa, vizio connaturalizatoci col ſangue, e come una febbre etica, ci ſi mantiene imbevuta nelle midolle: così come l'Uomo arriva a metterſi tutto nella Virtù oppoſta, vincendo sè ſteſſo, non ſcuſandoſi, nè volendoſi diſcolpare incolpato, e laſciandoſi penitenziare, ove non ha peccato, e ſi conoſce innocente, fa un atto eroico d'umiltà, e vera pazienza.

Ll. 12. moral.

Da qui paſſa il Glorioſo San Gregorio a perſuadere ogni fedele, che mai non ſcuſi colpa alcuna, che commetta, ma che ſopporti volontieri la ſua mortificazione, e confuſione pazientemente in ſoddisfazione de' ſuoi peccati, sì perchè meglio è ſoddisfare per eſſi in queſta Vita, che nell'altra. In quella ſi pubblicheranno a voce di Tromba, nè vi ſarà modo di ſcuſarli, e biſognerà ſoddisfare per eſſi a tutto rigor di Giuſtizia, quando in queſta con ſopportar, e tacere abbiamo forma di purgarcene, nè che mai più ſi rammemorino; sì perchè tacendoſi il noſtro peccato da noi, Iddio lo ſcoprirà, e lo confonderà, e più quando penſi difenderlo, ſarà più la perdita, che il guadagno, e come dice quel Santo: molte volte è ſolo male perchè ſi fa, ma diventa peggio ſe ſi ſcuſa. Sempre la ricaduta è peggio dell'infermità, ed è più il peccato, che ſi commette in volerlo difendere, che l'iſteſſa colpa commeſſa. Onde tacendo, e ſopportando Iddio penſa per lui, ſi mette alla ſua difeſa, lo rimette nel ſuo onore, come s'è viſto in molte occaſioni, che riferiremo. Non ſervono le ſcuſe, dice San Gregorio: anzi, *Peccatum peccato addit qui culpæ, quam fecit, patrocinia defenſionis adjungit;* s'accreſce peccato a peccato, moſtra primieramente, che non ha umiltà, perchè non ſa tacere, e ſopportare una picciola confuſione dovuta alla ſua colpa; moſtraſi molto ſuperbo di Cuore, non volendo degradare dalla ſtima nella qual'è, e pure sa nel Cuor ſuo, che lo merita: E poi le ſcuſe portano ordinariamente molte bugie per coprire la verità, volendo farſi conoſcere per innocente, quando non lo è. Finalmente ſi voltano contro quelli, che lo correggono con iſdegno; vanno cercando occaſioni,

Thom. à Kemp. Ubi ſupra.

sioni, e molte volte le fingono per calunniarli, acciò intaccando peggio quelli, non compajano in confronto de' peccati, che gl'imputano, que' peccatori, ch' essi sono; e così le scuse non vanno mai con tanta sincerità, che come acqua fangosa non imbrattino i vicini, ond'è, che aggravano la colpa, e più si perde in difenderla, che non si perdette in commetterla.

Ref. Thosupi dom 4. Un Filosofo vide certo suo Scolaro entrare in un'Osteria; avvedendosi questi d'essere stato veduto da chi non averebbe voluto essere visto, e vergognandosi di quella sua viltà, si nascose ritirandosi più dentro l'istessa Taverna. Allora il Filosofo disse: *Quanto magis intro fugis, tanto magis in taberna es:* quanto più entro ti celi, tanto più sei nell'Osteria. Così fanno quelli, che vogliono scusarsi, quanto più s'affaticano per farsi innocenti, più si rendono Rei, e restano più confusi, quando s' industriano per ischivar la loro confusione.

Tutto questo si spiega molto bene con l'esempio degl'Uccelli, che cadono nel vischio; mettono il piede incautamente sulla bacchetta invischiata, nè altro, che i piedi s'invischiano; ma quando vogliono rimenarsi per liberarsene, tutti i sforzi che fanno, pensando sbrigarsi da quell'impiccio, più vi s' impicciano, e si difficultano lo scampo. Così accade a chi commette un fallo, e vuole scusarlo; per tutte le diligenze, che usa per comparire innocente, più ne commette, e più si lega, ed imbroglia. Fa male in iscusarsi, peggio allegandone i motivi; la scusa della colpa è colpa sopra colpa, ma il modo di scusarsi è un proseguire dal male in peggio.

Prova San Gregorio questa Dottrina col fatto d'Adamo, e d' Eva, toccato di sopra: Dimandò Iddio ad Adamo, perchè avesse trasgredito il suo precetto? Non rispose direttamente: Signore, mia Moglie m'ha ingannato; ma disse: *Mulier quam dedisti mibi;* la Moglie, che voi m' avete dato: come s'avesse detto: la Donna creata da voi, e da voi datami per Moglie, questa mi stimolò a cadere, e son cascato, che se voi non l'aveste creata, ò non me l'aveste data, io non averei peccato: Interrogata la Moglie nè pur ella rispose con sincerità, nè disse: *Serpens decepit me;* il Serpente m'ingannò: ma intese dire, con dire: *Serpens decepit me;* questo Serpente creato da voi, e che da voi fu posto qui tra noi, m'ingannò, se non gl' aveste data tant' astuzia, ò l'aveste confinato lungi da noi, nè io sarei stata delusa, nè averei indotto a peccar mio Marito: L'uno, e l'altro così spiega il Menochio. Eccolo: *Peccavi quidem*, parla Adamo, *sed non peccassem, nisi tu talem mibi vitæ sociam dedisses. Culpam in Uxorem, quin & in ipsum Deum derivat:* *Serpens*, parla Eva, *quem tu creasti, & inter nos bìc degere permisisti, & cui tantum versutiæ tribuisti, decepit me: itaque*, conclude la versione del Menochio, *etiam Mulier culpam in Deum derivare videtur*. Volevano ambedue essere come Dio, già che non lo potevano essere per grazia, s'industriarono provar, che Dio fosse simile a loro per la colpa addossandogliela, come se Dio fosse stato cagione di quel peccato, che ambedue commisero. Fu questo il maggior peccato, che potessero commettere, e che superò il primo di gran lunga.

L. 33. moral. c. 24.

Gen. c. 3. n. 12.

Ex Bibl. max.

L'istesso fanno, dice San Gregorio,

rio, quelli, che si scusano, levando testimonj, per incolpar chi li corregge, cacciando sopra di loro le colpe, ch'essi commisero: Arriva tant'oltre questo pessimo appetito di scusarsi, *ut quædam vitia*, dice il Santo, *contra vitam corripientis exquirant*: per rendere il correttore partecipe de' proprj mancamenti, anzi gliene inventano de' maggiori, obbligandoli perciò a desistere, ò a non giudicar'essi per sì cattivi, come sono. L. 10. mor.

Seneca, benchè Gentile, scrisse una lettera al suo Amico, avvisandolo a non iscusarsi, nè dar mai alcuna discolpa delle colpe, che gli vengono imposte, ma che riceva la correzione con pazienza, e desiderio d'emendarsene, perchè, non portandosi in questo modo, non troverà alcuno, che lo avvisi, e voglia riprenderlo, che sarebbe per lui una gran perdita; soggiunge in appresso, che l'operare diversamente, è solo proprio di Persone ignoranti, accecate dall'amor proprio, e come cieche non conoscono, nè son capaci di vedere in che fallino: poi così conclude: *& ideo difficulter ad sanctitatem veniunt, quia hos ægrotare nos scimus:* Difficilmente risanano dalle loro infirmità, che noi in loro vediamo, ed in loro essi non conoscono; perciò non le vogliono confessare, le scusano, anzi le difendono e per tanto s'abbandonano come incurabili; così vanno di giorno in giorno peggiorando. Ep. 60.

Deh guardati da questa cecità, manifesta pure i tuoi falli, non potendosi trovar Uomo senza colpa; apri gl'occhi dell'Anima, per conoscere i tuoi difetti, sinceramente confessali, nè mai pensa a scusarli: Sant'Agostino dice, che con tal confusione si disfanno, ed annichilano i nostri peccati, ma scusandoli non s'arriva a pentirsene, fomentasi l'amor proprio, e se ne commettono de' maggiori. Li vizj coperti più si radicano, ed impossessano dell'Anima, ed il Demonio tanto si rinforza, che più non possiamo liberarla dalla sua schiavitudine. Ad Pop.

Non iscusarsi giammai.

§. II.

Si spiega più questa Dottrina con alcuni esempi, e comparisce l'eccellenza, e merito di questa Virtù.

QUando non ve ne fosse altro, che quello lasciatoci da Cristo nostro Redentore, e Maestro, che essendo incolpato, non si scusò, ed accusato di così gravi delitti, non volle far comparire la sua Innocenza, tanto più che con tanta facilità poteva darne chiara evidenza; questo solo basterebbe, per provare soprabbondantemente, che non deve alcun giammai scusarsi, quantunque si vedesse più incolpato, per imitare un esemplare sì degno d'essere imitato, non potendo noi determinare alle nostre azioni un fine più nobile, nè più sublime, quanto conformandole a quelle del nostro Redentore: tanto più, che per diligenza, che s'usi in questo, non possiamo mai farle con la dovuta perfezione, sicchè quelle di Cristo non siano sempre più sublimi per la dignità della Persona, e per l'eccellenza del merito sovra tutte le nostre. Nostro Signor poi molto aggradisce, che noi studiamo d'imitarlo rapiti dal suo amore,

egli

egli con reciproco, e parziale amore li mira, li favorisce come imitatori suoi, e suoi Carissimi Discepoli, che vanno dietro le sue pedate. Scordasi dall'altra parte di chi si scorda di lui, nè vuole imitarlo, soffrendo mal volontieri ogni picciola accusa, cercando sempre di difendersi, con la scusa sempre in bocca per coprire i difetti, che commette, e talvolta benchè palesi, onde permette, che caschi in maggiori, e ne resti più confuso.

Lascio di portar l'esempio di San Pietro Martire per essere tanto noto, che essendo accusato, e penitenziato in pubblico Capitolo per un mancamento assai grave, tacque, non si scusò, adempì umilmente la Penitenza: Dico però solo quello, che molto vi fu da ponderare, e che desidero, che tutti ponderino; queste sono le parole, che gli disse Cristo per mezzo d'una sua Immagine in Croce: *Ed io o Pietro, che feci mai, che mi dovessero in questo modo Crocifiggere. Questa Penitenza feci, ed ero innocente, fui accusato, nè mai feci alcun male, fui crocifisso, nè mi lamentai.* Quest'esempio deve si imitare, e tenerselo sempre presente, per animarci a sopportare, e tacere senza giammai pensar a scusarsi, quando ci s'incarichino colpe, benchè fossimo innocenti.

Adempì in tutto perfettamente questo consiglio quel Santo Fra Giordano, Uomo eminentissimo in ogni Virtù, perchè essendo Generale del Sacro Ordine de' Predicatori, e in uno de' suoi Capitoli Generali imputategli molte colpe, a niuna replicò, dandosi non solamente per sospetto, ma per colpevole, e pronto per la penitenza non solamente in parole, ma in fatti, facendo prontamente la penitenza, che gl'imposero: I Padri volevano che rispondesse, e portasse qualche scusa, ed usarono diligenze per difenderlo, ma l'Uomo di Dio, benchè avesse potuto con tutta facilità sincerarsi, e con ogni evidenza, non lo volle fare; tacque, sempre dicendo, guardimi Dio, chè avendo taciuto il mio Signore, e Maestro Giesù Cristo, io mi scusi, nè che faccia contro quello, che m'insegnò, e desidero che facciano i miei sudditi: con questo mai volle discolparsi, lasciando la causa sua in mano di Dio, il quale se l'addossò, per far constare la sua innocenza, discoprendo in breve la verità; per il che restarono tutti edificati, ed ammaestrati dalla sua umiltà, e pazienza.

Hist. s. Dom. t. 1. l. 2. c. 3.

Nell'Istoria di San Girolamo abbiamo un simil'esempio: ivi si legge esservi stato un Religioso molt'osservante, e come tale perseguitato da Satanasso, che sempre piglia di mira questi tali: s'armò egli contro lui con quante forze ebbe, per farlo cadere in qualche disonestà, almen nella mente, e desiderio; resistè egli da valoroso soldato di Cristo, e vinse da Santo: il suo nemico vinto gridò vittoria, usando di questo stratagemma per farlo cadere in impazienza, già che non avea potuto farlo peccar di lascivia, instigò due Religiosi, che l'accusassero come trasgressore della Castità; furono ambedue ad accusarlo presso il Prelato; il quale facilmente credette, persuaso, che due Religiosi non averebbero commesso tal'enorme delitto di portar una testimonianza tanto grave, e che era più conforme alla giustizia condennare uno, che due. Chiamò l'accusato, e l'interrogò su l'accusa. Come quegli

2. p. l. 2. c. 23.

era Santo, e colto all' improviso, tardò in rispondere; entrò tutto in sè stesso per consultar nel suo interno quello dovesse rispondere: stava in questo, quando si ricordò del silenzio, e pazienza di Cristo, allorchè fu per noi così innocentemente accusato con sì false testimonianze d'enormi imposture; parvegli un ottima occasione d'imitarlo, e di mettere in pratica quei desiderj, che sempre aveva avuto d'essere stimato da tutti, come riputavasi egli stesso, da gran Peccatore: pienamente confessò con tacere. Il Prelato congregò Capitolo, esaggerò quel mancamento sin'alle Stelle, e conforme alla colpa gl' ingiunse la penitenza con tutto quel rigore, che la Religione usava ne' suoi principj: L'innocente l'accettò con tutta pazienza, umiltà, e pace: ma nostro Signore ch'è Padrone, e buon testimonio del nostro interno, lascia patir bensì i suoi, ma non se ne scorda; visitò questo suo servo, e lo consolò, e provide per il suo onore con più gloria, che prima: atterì gli accusatori collo spavento del suo rigoroso Giudizio, e con un rimorso insoffribile della loro conscienza, osservando la mirabile pazienza dell' accusato, che si risolsero di confessar la loro colpa in pubblico Capitolo, e chiederne la dovuta penitenza, come seguì. Tutti restarono attoniti sopra la grande umiltà, e tolleranza dell' aggravato, e paziente Religioso, e lo tennero in più stima, come meritava la sua così gran Virtù. Egli però se n'afflisse molto pensando d'aver perso un gran censo, che gli sarebbe stato di sì gran merito, e con esso quella Corona, che ne potea sperare nel Cielo.

Perchè non si abbia questa Virtù così propria de' Religiosi Claustrali, che ancor non spicchi in quelli del Secolo, porterò l'esempio d'un Sacerdote Secolare, che vinse nello spirito, e Santità molti Religiosi. Questi fu il Santo Padre, e Maestro. Giovanni d'Avila Predicator Apostolico in Andaluzia, che, come si legge nella sua Vita, fu accusato alla Santa Inquisizione da due Uomini facinorosi feriti dalle sue riprensioni in cambio d'approfittarsene, ed emendarsi de' loro vizj; questi come frenetici si voltarono contro del Medico, che voleva sanarli nell' Anima, e portarono a quel Sacro Tribunale alcune proposizioni false, e che mai non gl' erano uscite di bocca. I Giudici li assegnarono un Avvocato, ed egli lo rifiutò, nè volle altro, che lo difendesse, ò facesse per lui, che Cristo nostro Signore: formarono il Processo, e gli differo, che si difendesse, perchè già stava per uscir la sentenza. Rispose, che appunto era l'ora, che Cristo avea da far la sua figura, come difensor de' suoi, nè vana fu la sua speranza, perchè nell' istesso punto furono scoperti, e convinti i suoi falsi impostori con modo più miracoloso, che legale. L'innocente Predicatore uscì dal Carcere con molto onore a predicar in Siviglia innanzi quel Santo Tribunale, che tanto giusto come castiga i cattivi, così sa premiare i buoni. Fece il Sermone dell' amor, che dobbiamo portare a' nostri nemici, perdonando egli non solamente a' suoi, ma pregando tutti, che lor perdonassero per acquistar nel Cielo Corone di Carità, come n'avea già guadagnato quella della Pazienza. Cl. Ilc. Luis Mun. in ejus Vita.

Sarebbe un non finir mai, se volessi

lessi addurre tutti gl' esempj, che in questa Virtù ci lasciarono Uomini di comprovata Santità; entro la nostra porta n'abbiamo tanti, che con essi solo se ne potrebbe formare un intiero volume. Solo riferirò quanto successe ad un' operario Evangelico, contro del quale una certa Donna che fu da lui ripresa de' suoi vizj, testimoniò d'esser stata sollecitata da lui. Vivea nel nostro Collegio di Murcia, e si chiamava Girolamo di Burgos, Persona di molta Religione, ed esemplarità, e del quale non s'era mai sentito tal cosa, nè v'era alcun fondamento da sospettare: Il Nostro Padre Provinciale lo chiamò, e gli notificò l'accusa; quegli stette così lontano da scusarsi, che non potendo confessar quello, che non avea commesso, si prostrò in terra, e disse: Padre mio, io sono un gran Peccatore, e farei peggio di questo, se Iddio m'abbandonasse con la sua grazia, solo supplico, che non mi scaccino dalla Compagnia, e facciano di me ciò che vogliono: ritornarono ad esaminarlo molte volte per motivo di sincerar il vero; il buon Padre rispose sempre nell'istesso modo, senza mai scusarsi, sempre però pregando, che lo lasciassero perseverare nella Compagnia, come, che in essa era ben radicato, come l'attestava l'esemplarità della sua Vita, e la Santità de' suoi costumi, e molto più l'imputazione, che gli sopragiunse; su i predetti riguardi non si giudicò con rigore la colpa impostagli, non restò ad ogni modo senza castigo, perchè ne fu ripreso pubblicamente, lo vestirono con toga bigia: Penitenza solita nella nostra Religione in simili Casi; e tutto eseguì con molta rassegnazione, e soddisfazione dell' Anima sua per amor di Cristo. Nostro Signore però, che non lascia patire i suoi, oltre il dovere, fra il termine d'un anno castigò la Donna con una gravissima infermità, che la ridusse all'estremo; conobbe da questo castigo il suo peccato, chiamò il Superior della Compagnia, gli confessò sinceramente la sua colpa, restituì l'onore all' innocente Padre, che in quel Collegio sopportava con divozione, e somma rassegnazione la sua penitenza, con esempio a tutti d'umile conformità alla decisione de' Superiori: si conobbe il vero, ed il Nostro Padre Generale Everardo Mercuriano gl' inviò la Professione de' quattro Voti: Grado supremo nella Compagnia, per onorare i suoi; dopo fu eletto Rettore di più Collegi, che mai accettò per sua umiltà, eleggendosi più tosto di vivere soggetto, ed umile, che Prelato, e con l'onor del comando.

Ogn' uno di questi esempj è sufficiente per muovere il tuo Cuore a sopportar con virtuoso silenzio, e non difenderti mai, quando anche fossi accusato a torto; lasciar alla Giustizia di Dio le tue difese; conosce egli benissimo la tua innocenza, egli ti lavorò quest' occasione, per provar a tal paragone la tua Virtù, e con questo prepararti egual Corona nel Cielo; scusandoti la perdi, e ti fai debitor di pena nel Purgatorio; anzi cominci a commettere nuove colpe: se lasci di scusarti, schivi queste, guadagni quella, imiti Cristo, e i suoi Santi, rallegri il Cielo, li di cui Cittadini eccedono in numero, e qualità tutte le Creature del Mondo; questi sono testimonj della tua in-

nocenza; alza gl' occhi colaſsù, e medita quello, che di te eſſi giudicano, quando taci, e ſopporti, e ti laſci incolpar, eſſendo innocente. Conſidera l'onore, che acquiſti appreſſo di loro, la ſedia, che ti preparano, e qual'invidia ti porterebbero, ſe ne foſſero capaci, e quanto darebbero per quell' occaſione, che ora tu hai per avvantaggiarti nel Regno di Dio; fiſſati attentamente ſu queſta Meditazione, e poi rifletti ſu la pazienza di Criſto, e qual concetto ne fecero l'Angeliche Gierarchie, quando vedevano, che accuſato non ſi difendeva, e quello, che poi fecero de' Santi ſuoi, che l'imitarono, e penſa, che faranno l'iſteſſo di te, ſe ſeguiterai Criſto, e i ſuoi Santi: non far ſtima degl' Uomini, ſono bugiardi ne' loro giudizj, non ſanno ſtimar le coſe ſecondo il lor merito, ſon deluſi, ed ingannano, prendono il bianco per il nero, e il nero per il bianco: procura di piacer ſolo a Dio, le ſue bilancie peſano ſempre il giuſto, così peſerà con giuſtizia le tue operazioni, e ti farà Giuſtizia facendo comparir la tua innocenza in queſta Vita, coronando la tua pazienza con l'eterna gloria nell' altra.

Se non v'è gran motivo.

§. III.

Quando, e come convenga dare il ſuo diſcarico.

NOn ſempre ſi deve tacere, e permettere d' eſſere tenuti colpevoli, perchè, come dice lo Spirito Santo, v' è tempo di tacere, e v' è tempo, che s'ha da parlare: Eccl. c. 3.

è tanto male non diſcolparſi, quando conviene, come ſcuſarſi, quando non biſogna: vediamo, che Criſto noſtro Maeſtro talvolta diede le ſue diſcolpe contro le calunnie, che gl' imponevano così per sè, come per li ſuoi Diſcepoli: quando gli diſſero, ch' era indemoniato, e che aveva patto con Satanaſſo: quando lo motteggiarono per bevitor di Vino, e che facea combriccole con gente facinoroſa; nell' una, e nell' altra occaſione riſpoſe ſantamente, moſtrò, che il ſuo ſpirito era di Dio, e non di Satanaſſo, che conveniva trattar con peccatori, per ſalute delle lor Anime, come fa il Medico con gl' Infermi: queſt' eſempio fu ſeguitato da molti Santi, per difendere il proprio onore, anzi, dirò meglio, quello di Dio: giudicando per conveniente, come c' inſegnò Sua Divina Maeſtà operando molte volte miracoli in comprovazione di queſto. Io. c. 8. Luc. c. 11.

Nel Prato Spirituale ſcritto da Giovanni Evirato ſi legge, che un Santo Eremita, nominato Daniele andò a Tremitonte per vendere le ſue ſporte; lo vide un Giovane maritato da qualche tempo ſenza aver Figliuoli, per tanto lo pregò, ch' entraſſe nella ſua Caſa, e benediceſſe ſua Moglie, ch'era ſterile. Il buon' Abate compiacque l'afflitto Giovane, moſſo dalle ſue lagrime, benedì la Moglie, e in poco tempo concepì da ſuo Marito: ma, come gl' Uomini ſono di lor natura inclinati al male, mormorarono contro ambedue, allegando l'impotenza del Marito, giudicarono il Feto generato dall'Eremita; crebbe queſto ſtrepito in modo, che fu inteſo da Daniele; mandò ſubito al Giovane ordine, che giungendo l'o- C. 1. de reb. mirab.

ra

ra del parto glielo facesse intendere: Così fece, si portò Daniele in quella Casa, comandò, che si chiamassero tutti i Parenti, Amici, e Conoscenti loro; radunati che furono, prese il Santo Uomo quel bambino tra le braccia, e gli disse: Dì a tutti questi di chi sei Figliuolo? L'infante, che non avea più di venticinque giorni parlò, e, col dito segnando quel Giovane, rispose dicendo: Questi è mio Padre: Tutti restarono attoniti, e confusi per il cattivo concetto, che formato aveano del Santo Eremita. Così con miracolo di tal sorte difese Dio l'onore del suo servo, facendo conoscere, che talvolta è sua gloria, che difendiamo il nostro onore, nè permettiamo d'essere infamati, quando lo richiede la gloria sua, ed il suo santo servizio.

Però consiste la difficoltà in sapere quando ciò si debba fare, che non c'inganni l'amor proprio: sotto spezie della Gloria, e servizio di Dio molte volte il nostro amor proprio, che è sottilissimo soffista, come tanto inclinato alla propria gloria, e fama, ci muove a difendere il nostro punto; ci propone infinite ragioni, per mostrarci, che siamo obbligati a scusarci, e dar discolpa nelle nostre colpe, e passa tanto avanti, che ce l'incarica per rigoroso obbligo di coscienza, e restiamo persuasi a farlo per non peccare: così atterransi quegl'atti così eroici, ch'abbiamo visto, d'umiltà, e pazienza. E' però certo, che sempre più dobbiamo inclinare a quello, che è di maggior Virtù, operando con fortezza di spirito, e con spirito d'umiltà ad imitazione di Cristo, ed è non scusarsi, se vogliamo accertare, perchè Iddio non insegna che la verità, e questo è un veramente imitarlo.

Ma per venire alla conclusione di questa difficoltà, la Regola più universale, che si possa assegnare è questa, d'essere allora obbligati a discolparci, quando apertamente si conosce essere di maggior Gloria di Dio, e suo gran servizio il farlo: come anche se ci viene comandato dal nostro Superiore, e Prelato, conoscendosi in questo chiaramente la volontà di Dio, mentre ci viene espressa per bocca del Superiore, che sta in suo luogo, ed usa della sua autorità: e pure maggior Gloria di Dio quando in discolparci ne viene maggior bene spirituale, ò temporale per l'Anime nostre, ò per quelle de' nostri Prossimi, che se taceffimo, come s'è visto ne' Casi proposti. Se Cristo avesse taciuto, e si fosse lasciato tenere per un'indemoniato, ogn'uno averebbe schivata la sua Dottrina, ed averebbe in parte arrischiato il frutto spirituale del Mondo, così gli convenne in quella circostanza rispondere contro la calunnia impostagli per gloria di Dio, e bene dell'Anime. Così ancora l'Eremita Daniele restava infamato, la macchia intaccava tutti i Monaci, si sarebbero lontanati da loro i Secolari con manifesto danno dell'Anime loro, onde quando s'avesse sopportato quell'impostura con pazienza, era più male, che bene, e Dio con quel miracolo dimostrò questa verità.

Ecco dunque la gran cagione, e il motivo grave, che prudentemente richiede la nostra Santa per doverci scusare; però in cose ordinarie, delle quali è solito d'esserne incolpato ne' Capitoli ella si fa intendere, che non vuole ci serviamo di questa licenza, essendo senz'alcuna difficoltà maggior Gloria di Dio, e di edificazione del Prossimo; che se fosse in-

colpato d'aver mancato al Coro, di non eſſer ſtato all' Orazione, d'aver dato, ò ricevuto ſenza licenza, d'aver mirato, ò parlato con troppa libertà, e ſcandalo, e coſe ſomiglianti devi tacere, nè punto ſcuſarti, quando anche foſſi innocente per imitar l'innocenza di Criſto: perchè volendo ſincerarti, e diſcolparti incorri in maggiori mancamenti, come diſſe David: *Ad eſcuſandas excuſationes in peccatis:* ſi trovano alcuni tanto pieni d'amor proprio, che non ſolamente vogliono ſcuſare le loro colpe, ma vogliono ſcuſare le loro ſcuſe; ſi ſcuſano per una parte, e per l'altra levan la riputazione di quelli, che non ſi ſcuſano, moſtrando, che hanno ragione di ſcuſarſi, e tutto queſto è un'intricarſi, ed inviſchiarſi in nuovi mancamenti.

Pſ. 140. v. 4.

Una coſa ſi deve notare in queſt' ultimo, ed è, che quando ci vedeſſimo ſforzati a diſcolparci, s'ha da fare con tutta modeſtia così nel riſpondere, come nella forma, e modo di riſpondere, acciò dall'iſteſſo modo di parlare, conoſcaſi che ſi riſponde ſolo perchè ci muove lo ſpirito di Dio, e il deſiderio della ſua gloria, e non per noſtro motivo, nè mai incolpar'il proſſimo, nè ſparlare di quelli, che c'incolparono, ma moſtrar ſempre umiltà, pazienza, e modeſtia, con voce baſſa, ſerena faccia, animo quieto, il cuor ſenza rancore, corteſi parole, e veritiere, poche, come vuole la cauſa di Dio, e non la propria, laſciar ogni perfidia, non replicar'iſtanze, proponendo con ſincerità, e verità il fatto, e laſciarlo nelle mani del Superiore, che ſono quelle di Dio, e riceverne la deciſione come ſe veniſſe dalla bocca del medeſimo Dio: mirerà egli alla ſua maggior gloria facendo conoſcere la verità, e defendendo l'innocenza, quando convenga.

AVVISO QUARANTESIMOTERZO.

Quando ti riprenderanno con rigore, ricevilo con umiltà interna, ed esterna, e prega Dio per chi ti riprende.

§. PRIMO.

LA Dottrina dell'Avviso antecedente facilita quella del presente: chi si risolve di tacere, e non scusarsi, avvisato delle sue colpe, e quando, ch'è più, si sente riprendere di colpe non commesse, facilmente sopporterà con umiltà, e con soddisfazione dell'Anima sua qualsivoglia correzione così del proprio Superiore, ò dell'amico, e compagno, che con carità lo riprendessero; però chi non avesse ancora questo grado di perfezione, è dovere, che si sforzi per conseguirlo, armandosi di pazienza, e di mortificazione per sopportare ed aggradire le correzioni, con adempiere gl'Avvisi, e penitenze, che gli fossero imposte per le sue colpe, per la salute dell'Anima sua, che altrimenti ci anderebbe la Vita eterna, secondo quel detto: *Qui increpationes odit, morietur:* chi odia le riprensioni, morirà, ò pure quell'altro: *Qui abjicit disciplinam, despicit animam suam:* chi disprezza l'ammonizioni, disprezza la propria Anima, nè si cura d'essa, come se non fosse sua. Si colmerà de' Vizj, come si riempie de' Cardi la terra quando non si coltiva: così replica lo Spirito Santo: *Qui odit correctionem vestigium est peccatoris:* va per la strada di perdizione chi rifiuta d'esser corretto; acquista una patente di prescito, non volendo ricevere con umiltà quello, che se gl'avvisa per suo bene; resta abbandonato come incurabile nel suo male, ed ogni giorno anderà sempre più peggiorando sin che non precipiti in modo, che più non possa rimetterſi.

Prov. c. 15. num. 10.

Ma chi riceve con umiltà la correzione non passerà giorno, che non s'emendi di qualche sua colpa, e s'avanzerà sempre nel cammino della santità, sinchè arrivi al colmo della Perfezione, e si fa conoscere per eletto da Dio, siccome quell'altro da Prescito. Dicendo del primo l'Ecclesiastico: *Vir prudens, & disciplinatus non murmurabit, correptus, & insçius non honorabitur.* Dice del secondo: cioè l'Uomo Prudente, e ben accostumato non mormorerà, quando sarà ripreso, ma l'ignorante, e mal'accostumato perde l'onore; quello sa quanto guadagna, questo non stima quanto perde. C. 10.

Onde dice Ugone Cardinale, che come la buona terra migliora la se- In c. 9 Prov.

menza, e ricevendo cattivo frumento lo rende buono, così la cattiva muta il buono in cattivo, e molte volte rende segala, avena, ed anche triboli in cambio di grano: così segue nell'Anime, le buone ricevendo la correzione producono frutti d'opere sante, che edificano chiunque le considera, perchè soffrono con umiltà, e silenzio, e s'approfittano con l'emenda: chi è cattivo risponde con cattivi termini, e che pungono, ingiuriano, e fanno peggio, perchè non s'emendano, e rivoltansi contro quelli, che zelarono il loro bene.

Per tanto abbiamo questo Consiglio dal Savio: *Noli arguere derisorem, ne oderit te; argue sapientem, & diliget te:* non ti mettere a riprendere il cattivo, a fine che non t'odii, emenda il Savio, e t'amerà. Quello si volta contro di te; questo ti resterà obbligato; quello riceverà la correzione per una grave offesa, e ti risponderà con superbia, e s'inviperirà contro di te, questo ti sentirà con sommissione, e ti ringrazierà con tutto l'affetto. O che terra buona, che muove i buoni a gittarle la sua semenza, rendendola centuplicata; ma che terra cattiva sono i perversi, che non vuole esser mortificata, e fa fuggir la voglia di seminarla, mentre non fa rendere che Cardi, e spine a chi s'industria di gittarle buona semenza?

C. 9. n. 8.

Plinio porta una buona similitudine per esprimere questo pensiere: dice, che i frutti chiamati, *malum Persicum* cioè le Persiche, ed i Pomi Cotogni sono generalmente salutiferi, e buoni ancor per gl'infermi, però si danno certe terre di così mala qualità, che se si piantano in quelle divengono nocivi non meno agl'infermi, che a' sani: così soggiunge: trovansi Uomini di sì perverso naturale, che con esser la correzione cosa santa, e lodevole, come medicinale all'Anime inferme, in tali Soggetti sono di gran danno, perchè con esse peggiorano: s'avventano come Vipere contro chi li riprende, fanno della Triaca Veleno, e questi si perdono, ove quelli si salvano.

L. 25. c. 12.

San Gregorio dipinge ne' suoi Morali molto al naturale quanto passa, essendo corretti, in questi tali umori depravati dalla propria superbia, dicendo: *Deprehensus in sua pravitate, cùm corrigitur, irascitur, & loqui sibi redarguentem probibet:* vuol dire: se vengono colti infragante delitto, che non possano negarlo, se ne sono ripresi, si sdegnano, e s'inviperiscono contro quelli, che li avvisano: gridano, vociferano, gli rompono il discorso, se gli rivoltano contro, e danno in tali escandescenze, come se gl'avessero stillettato il Cuore. E non solo questo, ma, come si disse nell'Avviso passato, essendo corretti d'una colpa, n'inventano cento contro quelli, che gliel'avvisarono, benchè fosse l'istesso Superiore, e lo disonorano con tutta sfacciataggine: se io ho fatto questo, voi facesse quell', e quell'altro, spiegando mancamenti di più rilievo. *Acetum in nitro*, dice il Savio, *qui cantat carmina cordi pessimo:* cioè: spandete aceto sopra il salnitro, se volete vederlo strepitare, saltarvi fin' agl'occhi; così vi seguirà correggendo un cuor di mal'indole, conclude San Gregorio, che di tal maniera s'esaspera, che se vi dichiara inimico capitale: contro

L. 8. c. 14.

Prov. c. 25. n. 20.

voi

voi ha sempre la lingua in filo; vi calunnia, e ne dirà sempre male. San Paciano vuole, che sia l'istesso correggere un perverso, che mettersi a rivoltar il letame; più, che si rivolta, più puzza, ed ammorba i circostanti: sono questi tali pieni d'ogni Vizio, toccateli in uno esalano in tutti, ed infettano chi pretende purificarli con le loro pestilenziali esalazioni.

In Paranes ad pœnit.

Da tutto questo dovresti risolvertia ricevere con umiltà esteriore, ed interna, e con tutta la gratitudine gl'Avvisi, e correzioni, che ti vengono fatte, come una salubre medicina dell'Anima tua, stimandole assai più di quanti elogi ti possano fare quelli, che t'adulano, perchè ci dice lo Spirito Santo: *Melius est à sapiente corripi, quàm stultorum adulatione decipi*: è meglio assai essere ripreso da un savio: che lodato da uno stolto. Conosci questa verità, ricevi volontieri ogni riprensione, mostrati grato sempre a chi riprende: da lui riporti l'onor d'una Vita aggiustata in questo Mondo, e per lui conseguirai la gloria dell'eterna: senti come bene insegna questa Dottrina San Basilio, così dice: *Esset indecorum, si cum qui adversa corporis valetudine laborant, iis usque adeò magnam medicis suis fidem habeant, ut ejus ipsos secent, ejus urant, ejus amarissimis dando medicamentis medicantur, nihilominus tamen inter benemeritos de se illos numerent: nos non itidem quoque adversus animarum nostrarum medicos, quandocumque duriore imponenda nobis re aliqua, salutem nobis efficiunt, fuerimus animati*: se gl'infermi nel Corpo cercano i Medici, e ricevono dalle loro mani con molta gratitudine le bevande amare per rimettersi in salute, dobbiamo maggiormente aggradire le acide riprensioni, che ci vengono fatte per la salute dell'Anima, e cercar chi te ne faccia la carità: *Cum bis conversare, qui te corrigant*: questo pure ci consiglia l'istesso Seneca: cioè, che cerchiamo di conversar volontieri con quelli, che riprendendoci zelano il nostro bene.

Eccl. c. 7. n. 6.

Reg. fus. disp. Int. 51.

In prov.

San Francesco Borgia nostro Padre ci persuade questa verità con sì bell'argomento: se voi, dice egli, siete grati a chi v'avvisa, che avete il mantello ò posto alla roversscia, ò imbrattato di fango, che portate il cappello coperto di polvere, e procurate subito d'emendare il difetto: perchè non si doveranno molto più ringraziare quelli, che ci avvisano de' Difetti, che sporcano l'Anima nostra, essendo ella sempre sotto gl'occhi di Dio, e di tutta la sua Corte, per subito depurarla, nè si vegga così succida innanzi quei Corteggiani sì nobili?

Ep. ad soc.

Il buon Amico deve essere il nostro specchio: e che prudenza sarebbe, che Giustizia, dice Clemente Alessandrino, prendersela contro dello specchio, perchè ti nota, e t'avvisa delle tue deformità? nè per romperlo, nè per nasconderlo, ò per anche intaccarlo, tu sarai meglio di quel, che sei, anzi peggiorerai assai più, moltiplicando colpe sopra colpe, peccati sopra peccati. Taci dunque, ascolta con umiltà, sopporta con pazienza, bevi la medicina con gusto, che tanto ci vuole per risanar l'Anima tua: così facendo proverai la Divina assistenza, t'accrescerà grazie sopra grazie; e quella riprensione ti servirà di preservativo,

Ped. c. 9.

vo,

vo, che non caderai in peccati, come bene n'averte l'iſteſſo Spirito Santo con queſte parole: *Quàm bonum eſt correptum manifeſtare pœnitentiam, ſic enim effugies voluntarium peccatum*: e vuol dire in noſtro linguaggio: O com'è bene, che, chi è ripreſo, moſtri la ſua emenda, con manifeſtarla, facendone penitenza, perchè in queſto modo ſtarà ſempre full'Avviſo di non più peccare. E per queſto diſſe in altro luogo: *Verba ſapientium ſicut ſtimuli, & quaſi clavi in altum defixi*: che le parole del Savio ſono come chiodi fiſſati in alto, e come ſproni, perchè tengono fiſſi i peccatori, che più non cadono ne' Vizj commeſſi, e riſcuotono come ſproni i negligenti a camminar con fervore nel ſervizio di Dio.

Eccl. c. 20. n. 4.

Eccl. c. 12. n. 11.

Queſti due frutti devono produre in noi le correzioni; aſtenerſi da' Vizj, emendandoſi de' paſſati, ed infervorarſi nella Virtù, cavando forza dall'avuta riprenſione per riſvegliarſi ad operar gran coſe in profitto dell'Anima; facendo queſto proverai il benefizio, che ti fece quello, che ti riprefe, e gli ſarai ſempre grato, pregherai Dio per lui, per eſſerti ſtato il più gran benefattore, che poteſſi avere nel Mondo. Oſſerva adeſſo queſta Dottrina in pratica, come anche il ſuo gran frutto nell'Iſtorie, che ſeguono.

§. II.

Confermaſi queſta Dottrina con alcuni eſempj.

NArra San Doroteo, che furono in un Monaſtero due Religioſi, l'uno molto oſſequioſo, e per queſto molto gradito da' ſuoi Superiori, e da tutto il Convento; l'altro non inferiore a queſto, però molto ritirato, e poco pronto in ſervire, così non sì ben viſto da' Superiori: come l'opere ſon la prova dell'amore, il primo era ſpeſſo regalato da' Prelati, uſando con eſſo ogn'indulgenza, il ſecondo per lo contrario ſempre chiamato in colpa, ſempre ripreſo, e penitenziato con tutto il rigor della legge, nè v'era per lui remiſſione; tutto ſopportava come buon Religioſo con ogni pazienza. Morirono ambedue in pochi giorni; Il Primo apparve al ſuo Prelato in mezzo alle fiamme, chiedendogli preghiere, mentre pativa atrociſſimi tormenti per i ricevuti regali, e l'indulgenze da lui uſategli, per le quali viſſe con poco fervore, e cadette in molte colpe: gli dimandò, che ſorte aveſſe avuto il Compagno? riſpoſe: ſubito volò al Cielo, ove gode molta gloria, perchè ſopportò con pazienza le ſue riprenſioni, ed eſequì le penitenze impoſtegli, per le quali purgava le ſue colpe, ed in queſto modo nè meno toccò il Purgatorio.

Se diamo fede a queſto eſempio come lo merita la ſantità del ſuo Autore, queſto ſolo baſta per farci conoſcere quanto vale la correzione, e quanto dobbiamo ſtimarla nel riceverla, come pazientemente ſof-

te soffrirla, ed aggradirla da chi si sia, che ce la faccia. Offervi ciascheduno il gran pregiudizio, che fecero quei Prelati in essere cotanto indulgenti al primo, non trattandolo con quel rigor d'osservanza, che dovevano, e non riprendendolo, nè penitenziandolo delle sue trascuraggini in questa Vita, perchè se le portasse a purgare nell'altra; quanto giovarono al secondo col rigore, che gli usarono in correggerlo, mortificarlo, e punirlo, se con questo visse più osservante, e, nell'adempire quelle penitenze, purgò le sue colpe, guadagnò sì gran gloria, alla qualle si portò senza provar le pene del Purgatorio: seguirebbe così d'ogni altro, se ammonito portasse la riprensione con pazienza, come patirà gran tormento, quando non voglia essere corretto, ò si trascurino le sue colpe da' Superiori, come seguì del primo.

De apib. D'un Canonico Regolare di Parigi insigne di Virtù, ed in Lettere, chiamato perciò da tutti il secondo Agostino, scrive Tommaso di Cantiprato, che se bene era di lodevoli, e santi costumi, in una cosa mancava, riceveva malamente, e con poca rassegnazione le correzioni così pubbliche, come private de' suoi Superiori, scusandosi con risentimento, e mostrandosene offeso. Morì questo Canonico: apparve ad un suo amico, siccome gli promise in tempo di morte: ma gli comparve molto affannato, e come chi soffre mortale agonia: l'amico gli dimandò del suo stato: rispose: m'è toccata buona sorte, e mi van bene le mie faccende, perchè sono in istanza per l'eterna gloria, una sola cosa me la ritarda, per la quale patisco incomprensibili pene, ed è questa l'impazienza, che sempre ebbi in sopportare le correzioni de' miei Prelati, il mal'animo con che faceva le penitenze, che m'imponevano: perilche nostro Signore me le ha imposte quì così fiere, che prima d'entrar nel Purgatorio, fui consignato a' Demonj, che mi tormentassero, non ne restò pur' uno nell'Inferno, tutti vennero contro di me, e mi flagellarono terribilmente, ora grandemente peno per questo, prega Dio per me, ed impara sulle mie spalle, che più non pòsso trattenermi, e sparve. Restò l'amico consolato per la ricevuta nuova, che stava tra' predestinati, ma molto afflitto per quelle pene, che pativa, ed ammaestrato a sopportare le riprensioni, e penitenze patientemente, e con umiltà.

Nel Monastero della Cava, che sta verso Napoli fondato da San Pietro Abate in gran Religione, ed osservanza, scrive il Surio, che v'era un Religioso rilassato, il quale l'Abate suo soleva riprendere per le colpe, che commetteva: morì questo Abate, e passando quel Monaco verso la di lui sepoltura, se gli voltò contro, e gli sputò sopra con istrapazzo ricordandosi delle correzioni, e penitenze ricevute da lui. Il buon' Abate però così Defonto come era continuò il suo antico costume, come quando era vivo, e così subito castigò il suddito rafrenandolo dal suo ardimento, e perchè non avesse a soddisfar quella colpa nel Purgatorio, gliene diede la pena in questa Vita: subito se li torcette la bocca, se gl'ingrossarono i labbri, e gonfiò tutta la faccia, e restò sì deformamente travisato, che divenne non solo spa-

Sur. 8. mar. in vit. S. Pet. Abb. Catenf.

ven-

ventoso alla vista, ma sopportava insoffribili dolori: si portò piangendo a' piedi del nuovo Abate, disse la sua Colpa, gliene dimandò la penitenza: lo consolò l'Abate, ma l'inviò al medesimo sepolcro a chiederne il perdono dal Defonto, e lo ringraziasse di quella correzione ricevuta. Così fece: subito se li tranquillarono i dolori, ritornò la faccia, come prima; li Monaci attoniti del successo imparorono da lui a ricevere con umiltà le riprensioni, e ad esserne grati a' Superiori, che li correggono, nè mai aver' ardimento di voltarsi contro loro.

Cron de Car scalz p. 1. l. 2 c 13. n. 6.

Non finì in questo così antico esempio il zelo, che conservano i Defonti di riprendere i vivi; sono ancor usciti a' nostri tempi ad esercitare quest'opera di carità, come seguì nel Monastero di Malagone fondato dalla nostra Santa. Stava una Religiosa fuori di Cella risoluta di far un'azione molto opposta al suo stato, e, quando andava per adempirla, le apparve un'altra Religiosa già Defonta nel medesimo Monastero, e prendendola per la mano la condusse in Cella, ove severamente la riprese di quella intenzione, che aveva; la viva divenne quasi morta, ma la Defonta non cessò dalla sua esortazione: ripigliò fiato la viva, e libertà de' suoi sensi, riconobbe il suo peccato, e lo pianse con molte lagrime, e disse: Signore, Peccai: allora la Defonta, come un altro Profeta Natan, rispose, Iddio t'ha perdonato questa colpa, e sparve. Restò la Religiosa al pari pentita, che consolata, e con nuovo fervore di servire sempre più a Dio, frutto solito, che si cava dal ricevere in bene le correzioni.

Ibi. l. 1. n. 15. del c. 11.

Al Fratello Fra Bortolommeo della Croce dell'istesso Ordine nel Convento della Pegnuela successe, che lavorando con altri Religiosi gl'uscì una sola parola tanto sotto voce, che appena fu sentita dal suo vicino; la notò il Zelatore, e la sera si fece Capitolo di questo: prostratosi il Fratello fu dal Prelato severamente ripreso, esaggerando al sommo quella colpa, come inaudita in quell'osservantissima famiglia, gli diede in penitenza, che andasse senza abito per tre giorni, e che in essi tre giorni dovesse stare nell'istesso luogo, ove avea commesso il mancamento, dimandando perdono a Dio, ed a tutti i Religiosi, e Secolari, che ivi passassero, acciò pregassero per lui, perchè era trasgressore del sacro silenzio della sua Religione: oltre questo, che non mangiasse che un tozzo di Pane di quelli avanzati dalla Comunità, ma che prima si stropicciasse detto Pane in terra. Ricevette quel Benedetto Fratello questa Penitenza con somma umiltà, e modestia, e con non poca consolazione dell'Anima sua, servendosi di questa occasione inviatali da Dio per patire quel poco per suo amore, e per guadagnarsi il Cielo: Sua Divina Maestà gli pagò in contanti la sua pazienza con premio molto eccedente, perchè in que' tre giorni gli aprì i tesori delle sue grazie, e glieli comunicò con molta liberalità: alzò l'Anima sua ad una altissima contemplazione, per la quale quella con dolcezza ineffabile, con lagrime di giubilo, si distillava in sentimenti di divozione: e tutta la sommerse in un mar di celestiali delizie; averebbe voluto quella mor-

mortificazione, e penitenza per tutto il tempo di sua Vita: seppe ivi per Divina rivelazione il giorno, e l'ora della sua morte, che seguì dopo non più di quaranta ore, sentì musici concenti d' Angeli, che scesero ad incontrarlo, e visitato per ultimo dall' istessa Sereniſſima Imperatrice del Cielo, se ne volò seco alla gloria eterna. La pazienza di si buon Religioso in sì grave correzione fu sì ben premiata da Dio, e simile può sperare chi si risolverà d' imitarlo perfettamente sottomettendosi a' Superiori, e pregando per loro, quando si vedrà ripreso, e mortificato da loro: oltre che in questo s'adempie la legge di Cristo, che se ci comanda di pregare per chi ci perseguita, e ci calunnia, maggiormente vuole, che si faccia per chi ci avvisa, e penitenzia per le nostre colpe, che con questo ci assicurano la strada per il Cielo.

AVVISO
QUARANTESIMOQUARTO.

Non riprender giammai alcuno senza discrezione, umiltà, e propria confusione.

§. PRIMO.

ACciò chi è ripreso riceva la correzione come deve, conviene, che il Correttore osservi di farla con modo, perchè mancando in questo, ò pure eccedendo obbliga a mancare ne' suoi doveri, e a dare in qualche eccesso quegli, che vien corretto; farà danno a sè, e al suo prossimo: ma gioverà ad ambedue osservandosi questo, ed il seguente Avviso, ove santamente, e prudentemente la nostra Celeste Maestra primieramente ricorda, che sempre le parole vengano dette con sentimento d' umiltà, e propria confusione, conoscendosi il Zelatore per quel fragile ancor egli, ch'è; e d'avere in sè mancamenti degni di più castigo: ch'aspetti poi, che gli passi la collera, e quello sdegno, che concepì in sè per la colpa del Reo contro il medesimo Reo: in questo modo non passerà i termini della discrezione, le sue correzioni faranno frutto, nè pregiudicherà sè stesso.

Circa il primo insegna S. Agostino, che le riprensioni si devono fare moderate, e che il ripreso conosca d'averglielo obbligato, mentre il Superiore gliela fa come forzato dalla legge, e non per mal' animo, non potendo dissimular la colpa per non dar luogo ad altri inconvenienti; *Rarò*, sono parole di Sant' Agostino, *& magna necessitate objurgationes adhibendæ sunt*. rare, e necessarie, ed in tempo opportuno hanno da essere le correzioni perchè profittino, e cagionino la sanità dell' infermo, come medicine salutevoli, perchè se il Medico volesse curare l'ammalato a forza di medicamenti, applicandone uno dopo l'altro, e dopo

L. 2. de script. Domin.

que-

queſto un altro ſenza dar tempo, che operi il primo, ammazzerà l'infermo. Non conſiſte queſt' Arte nella moltitudine de' remedj, ma di ſaperne eleggere quelli ſolo, che ſon' a propoſito, pochi, buoni, ed applicati a ſuo tempo: deveſi uſare l'iſteſſo artifizio nella cura dell' Anime, non ſi devono moltiplicare le medicine amare delle penitenze, e correzioni, applicandone una la mattina, l'altra la ſera, e tutte fuor di tempo, ò tutte a tutt'i tempi; ſi eſaſpererà il ſuddito, e altererà lo ſpirito del ripreſo: poco, e buono, manipolato da buon deſiderio, governandoſi col polſo dell' infermo, conſiderando le ſue forze, la diſpoſizione del ſuo ſpirito, ed applicarli quelle penitenze, che giovino, e non ammazzino, perchè mancandoſi in queſto morirà il noſtro Fratello, e la colpa ſarà dell' indiſcrezione del Medico, che non ſtette ſu le regole della carità.

Sopra quelle parole di San Paolo ſcritte a' Galaciani, che ſono: *Filioli mei, quos iterum parturio:* Figliuolini miei, che torno a partorirvi in Criſto, dice San Giovanni Griſoſtomo: *Parcit illis Paulus, nec vult vulnera vulneribus addere:* San Paolo gli chiama piccioli figliuoli compatendo i loro peccati, non volendo replicar le penitenze, nè moſtrarſi con eſſi ſempre rigoroſo col comando, e col baſtone, aggiungendo piaghe ſopra piaghe: non eſſendo azione degna de' Prelati; e ſubito porta il Santo Dottore la parità del Medico ſegnata di ſopra, dicendo, che ſiccome i Medici non curano le lunghe infermità a forza di continui rimedj, ma ſolo di quando in quando, ed oſſervando i punti della Luna, e la ſtagione più propria: Così San Paolo non ſempre ſi ſerve dell' autorità ſua, nè del rigore, ma deponendo la verga, uſa della piacevolezza, perchè non s'inaſpriſcano i ſudditi, e ſi allontanino, e così ſdegnati dall' importune correzioni laſcino d' operar quel di buono, che averebbero fatto ſotto altra regola di Governo: queſto dunque devono imitare i Prelati: non ſubito precipitar nelle Penitenze, darle quel meno, che ſi può con diſcrezione, e prudenza, perchè giovino, e non pregiudichino.

Con umiltà, e confuſione propria.

§. II.

SEcondariamente s'ha da riprendere con umiltà, e propria confuſione, come pure avviſa San Paolo: *Conſiderans te ipſum, ne & tu tenteris:* quando riprenderai alcuno ſia con manſuetudine, mettendoti la mano al petto, e conſiderando te medeſimo, perchè non caſchi nella medeſima colpa, e perchè riprendendo colpe non commetta tu più colpe di quelle, che riprendi nel tuo Proſſimo. Conſidera, che ſe il tuo Fratello fu fragile in peccare, lo ſei tu pure; caſcò egli, e tu non caſchi ancora? quegli fallì, ma che falli ancor tu non commetti? dunque meriti d'eſſer ripreſo non men tu, che quegli, e meriti d'eſſere penitenziato al pari di lui. Umiliati dunque innanzi a Dio, vedendo quanto ti ſopporta, e come diſſimula le colpe tue, nè ti caſtiga, ſecondo, che meriti. Son certo, che ſe vai al Capitolo armato con queſta meditazione, che parlerai con

Ubi ſupr. C. 6. n. 2.

con voce bassa, non averai braccio per scaricar la disciplina sopra del tuo Fratello, si modererà il tuo zelo, perchè conoscerai, che meriti tu più rigore di lui; con questo parteciperai del merito in quella correzione, che farai, e l'altrui colpe si convertiranno in tuo profitto.

Tutta questa Dottrina è del Glorioso Sant' Agostino, che parlando su questo punto, dice: *Numquam aliter peccati objurgandi suscipiendum est negotium, nisi cum internis interrogationibus conscientiam nostram aliquando nobis coram Deo responderimus dilectione nos facere:* non abbiamo da metterci mai a correggere le colpe degl'altri, senza prima mettersi la mano al nostro petto, e ad esaminare la nostra conscienza, mirando minutamente le colpe nostre, ponderando che in riprendere gl' altri, arruotiamo il coltello contro di noi stessi, e così prima riprender noi, che il nostro Fratello, trovando d'aver commesso ò simili, ò maggiori peccati.

De fin.

Volta per tanto gl' occhi contro te stesso, e se trovi fuoco, che incendia la tua Casa, procura prima spegnere il tuo, che quello degl' altri; coltiva prima la tua Vigna, dopo lavorerai quella del tuo vicino. Perchè, come ben lo dice Sant' Ambrogio, malamente coltiverà gl' altri, chi non sa coltivare sè stesso, non potrà cavare la festuca dagl' occhi altrui, chi non vede il Trave attraversato ne' suoi, e Sant' Agostino conclude così: *Ille justus reprehensor est, qui non habet quid in illo reprehendatur.* Quegli può giustamente riprendere la Vita degl' altri, che non ha in sè cosa alcuna degna di riprensione; deve essere irreprensibile in sè, chi vuol riprendere il suo Prossimo: ma quando esaminando la nostra coscienza la troviamo macchiata, tacciasi, s'ammutisca, ed in cambio di correggere gl'altri, riprendiamo noi stessi, piangendo, e lagrimando per le nostre colpe, con questo tacitamente riprenderemo i nostri Fratelli, e gl' inviteremo a piangere, perchè non più parlano le parole, che l'opere, nè v'è correzione più efficace, che l'esempio alle Virtù opposte; questa è una spezie di correzione, che tutti possono praticare, benchè non fossero Superiori con molto avvantaggio proprio, e senza aggravar alcuno.

L. de Ord. Scerdot.

In spec. 30 In sermo Domini in monte.

Quando Giuda condannò Tamar per l'Adulterio commesso, questa gli mandò le gioje ricevute dalla di lui mano, e vedendosi incolpato perciò nel medesimo delitto, rivocò la sentenza per non condennar sè stesso; non ha bocca per sentenziar altri chi vien accusato dalla propria coscienza dell' istessa colpa: Taccia, ed ori quel Superiore mirando sè stesso sempre, che averà da riprendere il suo suddito, che così ad ambedue gioverà la correzione, e la Penitenza.

Essendo Provinciale del Brasile il Santo Padre Giuseppe d' Anceta sentì dire da uno de' nostri, che mai il Superiore non avea da lasciar colpa, che vedesse ne' suoi sudditi, senza correggerla pubblicamente, ò secretamente, perchè più non si commettesse: non gli parve buona questa Dottrina, e perciò la moderò, dicendo: Non si deve nè meno dare alcun difetto ne' sudditi, che non debba il Superiore piangerlo due, e tre volte innanzi a Dio, avanti d'avvisarlo, e corregerlo; la prima pregando per quello, la seconda

conda facendone egli stesso la penitenza, acciò Iddio gli perdoni, la terza perchè gli dia grazia, che riesca fruttuosa la sua correzione.

Questo è lodevole documento, e conforme allo spirito di Cristo, che fece Penitenza de' nostri peccati, tante volte li pianse avanti l'Eterno suo Padre chiedendogli, e supplicandolo che perdonasse a noi, e perseverò sin' al punto della sua morte. Si scordò de' suoi dolori, ma non si scordò de' peccati de' suoi Crocifissori, non lasciò di piangerli, e supplicare per quelli, intercedette appresso del Padre, che li perdonasse, prese egli, come buona Madre, la medicina per i figliuoli infermi, a' quali dava insieme il latte di questa sì cara Dottrina.

Questa finalmente è una Dottrina stupenda, perchè l'abbiamo da sì buon Maestro; questa deve impararsi e da' Superiori, e da' sudditi per emendare i suoi Fratelli più con orazioni, lagrime, e penitenze, facendole per i colpevoli, più tosto, che riprenderli con rigore di parole, ed aspri trattamenti, che molte volte esasperano la piaga, e cagionano discordie tra gl'istessi Fratelli.

Sentasi per ultima instruzione quella, che abbiamo da San Marco Eremita nel libro, che compose della legge spirituale, ove dice questa memorabile sentenza: *Satius est cum timore orare pro Proximo, quàm eumdem in omni opere redarguere:* è meglio assai, e di più profitto pregar per i nostri Prossimi con umiltà, e timore, che Dio loro perdoni, e lor dia grazia d'emendarsi, che riprenderli in ogni occasione, e in qualsivoglia colpa, che notisi in loro. Il primo perchè è Carità ben ordinata. Il secondo è eccesso, che più di giovare, nuoce. Dio comandava, che in tutti i sacrifizj si ponesse del sale, perchè ogni Virtù deve condirsi, e stagionarsi con la prudenza. Sale è la correzione, che cura la piaga, e preserva dalle colpe, però, se troppo è, inasprisce, e non sana; e se poco, niente fa. La prudenza assegna la dosa, cioè che non sia tanta, che pregiudichi, nè sì poca, che non sani, riprendendo quando conviene con la detta moderazione, e circonstanze, e con quelle, che si diranno in appresso.

Vivendo Sant' Anselmo nel suo Vescovato fu a visitarlo l'Abate del suo Monastero da tutti stimato per Santo: ad ogni modo co' sudditi suoi era molto rigido, e severo, com' era pur seco, non perdonava loro la trasgressione d'un minimo apice della Regolare osservanza; imponeva a' delinquenti per qualsivia menomissima colpa gravissime penitenze. Era il Santo Vescovo informato di tutto; le grida de' sudditi aggravati penetrarono sin dentro il suo ritiro: si lamentavano, che li voleva regolar tutti co' dettami del suo austerissimo spirito, perchè fossero tutti Santi, com' esso. Sant' Anselmo dispose il discorso in modo, ch' egli stesso entrasse in questa materia, e gli discoprì i suoi sentimenti; da sè stesso gli manifestò i suoi principj, che teneva nel governo, come giudicava bene usar ogni rigore, e austerità, perchè con essa sola credeva potersi mantenere nel primo spirito la disciplina Religiosa: Tutto va bene: ditemi però, rispose il Santo Vescovo, che frutto avete cavato sin' ora da questo modo di governo? che profitto vedete ne' vostri Religiosi? che affetto vi portano i Giovani? come la

Sur. in ejus Vit. 21. Apr.

sen-

sentono i Vecchi? c'è pace in Convento? si sentono querele? sono quieti, ò pur mal soddisfatti i vostri Monaci? hanno fame, e sete della perfezione? sono aderenti al loro Prelato? uniti in Carità tra di loro? attenti in tutti gli esercizj spirituali? Confesso, rispose l'Abate, che c'è poco di questo: certo, che ci ho poca buona corrispondenza, mi stanno lontani, non mai mi cercano, nè vedo in essi un minimo contrassegno d'affetto, non confidano in cos'alcuna, e mi fuggono più, che possano, se non fosse il rigor, che temono, non operando essi, che per il timore difficilmente si sottometterebbero al mio governo, nè mi farebbero un'atto d'ossequio. Dunque, rispose il Santo, da questo conoscerete, che questa non è buona Regola. Gli Uomini non sono bestie, queste vogliono essere regolate col bastone, ma con la ragione si governano i ragionevoli; guadagnate loro la volontà con benefizj, mostrate amore, usategli piacevolezza, con queste forme si mansuefanno ancora le fiere: crescerà in essi la divozione, lo spirito, l'osservanza, e tutto anderà bene; v'ameranno, e vi saranno ossequiosi.

In tal modo riprese Sant'Anselmo quel suo Abate, insegnandoli l'arte per governar i suoi figliuoli: aggiunge poi il Surio, che mentre Sant'Anselmo era Abate di questo medesimo Convento, vi si trovava un Monaco Giovine nominato Osberno, di grand'abilità, e vivace d'ingegno, però inquieto, e libero, poco osservante, ed inimico dichiarato del Santo; a forza di carezze, benefizj, e buoni tratti se lo seppe sì ben guadagnare il Santo, che se gli rese, e tutto si pose nelle sue mani, come Figliuolo, d'ubbidienza, e Sant'Anselmo lo lavorò con sì soave efficacia, che in breve divenne così Religioso di spirito fin a non esservi nel Monastero un suo pari nella mortificazione, ed esemplarità, edificando tutti, e morì finalmente nelle sue mani con opinione di Santità: In questa maniera governano i prudenti Superiori: queste sono le medicine, che usano per la cura de' loro infermi, così gli cagionano la salute dell' Anima, e la perderebbero se operassero non con i lenitivi della Carità, ma con l'asprezze del rigore, sì aggraverebbe in quelli l' infermità, e perirebbero affatto.

§. III.

Altre buone Regole osservate da' Santi nel riprendere, e governare i sudditi.

UNa delle Regole più accertate, e profittevoli per tutti così Superiori come sudditi osservate da' Santi, e persone spirituali nel governo delle loro Case, era l'esperienza di quello, che ordinavano, non comandando cosa, che non l'avessero praticata prima, perilche andavano con tutta l'attenzione nel riprendere, e penitenziare, conoscevano per esperienza l'amarezze, che cagionano, e che difficoltà vi sia in soffrirle. Chi per altro non le provò, nè meno sa quanto pesino: Medico, che non prova, ordina nè sa quant'amarezza porti la medicina; quel caricare sulle spalle degl'altri riesce facile a chi mai non portò peso; che se dovesse cadere sulle proprie, si porterebbero con più riguardo.

Di Giulio Cesare si scrive, che mai non disse a' suoi soldati, Andate, ma diceva, Andiamo; si metteva egli per il primo, per esser il primo a sperimentare i pericoli, facendo da buon Superiore animava in questo modo i suoi, e chi non lo seguita, non accerterà mai nel governo. Ond'è che ogni Superiore deve sapere quanto pesa il carico, che pensa addossare sulle spalle de' sudditi; provi la disciplina, il digiuno, che vuol'imporre agl'altri, com'egli saprebbe accomodarsegli: dica egli, prima di fulminare contro de' suoi sudditi quelle invettive, ove non articola parola, che non sia uno strale, che penetra il Cuore, se si scoccassero contro di lui, come potrebbe soffrirle; con queste riflessioni o come meglio mitigherà la mano, e modererà la lingua per non dire, ò fare più di quel, che convenga, e lascierà quel che non conviene? Chi fu più savio, e più casto di Cristo? chi meglio Prelato di lui? E pur esso, dice S. Paolo si servì di questo mezzo, volle provare in sè quanto pesi l'obbedire, e le difficoltà, che vi sono, *Didicit ex bis, quæ passus est, obedientiam:* Da quello, che patì nella propria Persona, imparò l'ubbidienza. Aveva scienza, e comprendeva tutte le sue difficoltà, però non avea la scienza esperimentale, e volle provarne in sè quanto eran di peso, per insegnar a' superiori a non comandar cos' alcuna senza sperimentar quanto pesi per accertare il governo, perchè il miglior Maestro è quegli, che ha portato più stoccate, ed il meglio Superiore è quegli, che meglio ha saputo ubbidire.

Ad Heb. c. 5. n. 8.

Due volte narra la Sacra Scrittura, che Iddio comandò, che si mettesse a fuoco la terra: la prima fu, quando ne diede l'incombenza agli Angioli contro Sodoma, siccome essi lo notificarono a Lot: *Educ de urbe hac, delebimus enim locum istum:* partiti da questa Città, dobbiamo metterla tutt' a fuoco, e mantennero la loro parola, perchè piovero fuoco sopra tutta la Città, senza lasciarvi intatto un sol palmo di terra. La seconda fu, quando in Ezecchiele comandò a quell'Uomo vestito di Lino, che empiendosi le mani di fuoco lo spargesse sopra la Città: *Imple manum tuam prunis ignis, quæ sunt inter Cherubim, & effundes super Civitatem.* Il Sacro Testo dice, che similmente quest'Uomo ubbidì, come ubbidirono nell'altro passo gl'Angioli, ma non dice, che restasse incenerita nè la Città, nè i Cittadini: e bene: questo fuoco gittato per mano dell'Uomo, non fu come quello degli Angioli, se ben notate; questo fu in poca quantità, tanto solo quanto poteva stringere con la mano, e stretto in mano venne anche a smorzarsi, così non fece gran male, come fece quello, che diluviarono gl' Angioli sopra di Sodoma, e se chiedete perchè qui sì poco, e colà a diluvio; mirate, che gl' Angioli non gittarono il fuoco con le mani, nè seppero per esperienza quanto bruciasse, gl'aprirono le Cataratte, ed il fuoco piovve come l'acqua: *Pluit ignis, & sulfur:* però quel Sant' Uomo, che secondo San Girolamo, fu l'Eterno Verbo Incarnato esemplare de' buoni Prelati lo prese in mano, gliela bruciarono quelle braggie, seppe per esperienza quanto pesava, e così lo sparse sì scarso, che il Profeta non scrive nè pur uno, che lo sentisse.

Gen. c. 19. n. 13.

Ezech. c. 10. n. 1.

O se

O se i Prelati sperimentassero le Penitenze prima di darle! e pensassero, e pesassero le parole prima di dirle, quando riprendono, e toccassero con la mano quel fuoco col quale cauterizano i sudditi, o come si porterebbero più miti! ma non lo toccano, nè l'hanno toccato in tempo della loro Vita, e non se gl'è appicciato nè meno ad un pelo della Veste loro, perchè sono sempre andati in alto da una Prelatia all'altra senza degradare in molti anni, e per questo caricano le penitenze sopra i poveri sudditi: *Imple manum tuam prunis ignis:* Pigliate in mano questi carboni accesi, che tali sono le parole con le quali scottate i vostri Fratelli: provate voi quanto pesi il precetto, che gl'imponete, e praticatelo un poco: Piegate la vostra volontà prima di vantarla per ineforabile, che se voi sperimentarete quanto sia amaro boccone quel rimettersi così in tutto a tutto, mitigherete il vostro rigore, ed usarete più dolcezza, e non facendolo voi, lo farà Iddio, e muterà le faccende in modo, che pioverà sul vostro Capo quel fuoco, che avvampa da voi per incendiare gl'altri; ed a vostro mal grado beverete l'amaro di quelle medicine, che voi ordinaste contro de' sudditi.

§. IV.

Provasi questa Verità con alcuni Esempj.

1 p. l. 10. c. 11. SI legge nelle Croniche di San Francesco, che un buon Fratello Laico Ortolano del Convento lavorando l'Orto divenne Podagroso, nè per questo lasciò di travagliare, però caricandolo la Gotta sul tardi, sin'alla mattina era sforzato di star'al fuoco, facendosi certo impiastro da mitigarsi il dolore: lo vide il Guardiano, e si risentì per il consumo delle legna, come che non fosse più da stimarsi la sanità del Religioso: Il Fratello lo supplicò per amor di Dio, e del Padre San Francesco, che gli permettesse quella Cura, essendo molto aggravato da' dolori; Il Guardiano gli comandò, che andasse a travagliare, nè desse tanto danno al Convento, che quella non era infermità, ma pigrizia, ed amor proprio; glielo disse, nè volle ritrattar quest' ordine. L'infermo si partì afflitto, e portossi alla Cella per ottenere da nostro Signore quello, che non aveva potuto dal Guardiano; meglio, che da questi, fu esaudito da Dio: subito caricò l'istessa infermità sopra del Guardiano con tal violenza, che nè poteva riposar, nè ricevere alcun sollievo fuorchè al fuoco: sperimentato il dolore, divenne più dolce, e si scusò col suddito: diedegli subito licenza, che stesse al fuoco quanto gli bisognava: e fu cosa meravigliosa, che in dargli tal licenza migliorò il Guardiano, ed in poco tempo risanò: mostrò nostro Signore, che gl'avea mandato quell' infirmità solo per prova, acciò imparasse a compatire i suoi sudditi: che se così trattasse nostro Signore con tutti i Superiori, e li facesse provare le penitenze, e carichi, che impongono sulle spalle degl' altri, certo, che li toccarebbero con mano più leggiera: vadino però con più riguardo, e con maggior Carità, provino, e mitighino il rigore, acciò Iddio non l'usi con essi loro da Dio, e glielo faccia provare forse peggio, che questo Guardiano.

Non è diſſimile a queſto Caſo quello, che il P. Giovanni Euſebio Nierimbergh riferiſce nella Vita di San Franceſco Borgia noſtro Padre ſeguito in un Superiore, ed in un ſuddito della noſtra Compagnia, e lo porto in queſto luogo per maggior credito con le ſue proprie parole, che ſono le ſeguenti.

Era il Padre Giovanni Gonzalez in que' principj Rettore del Collegio della Compagnia in Vagliadolid, buon Religioſo, ed Uomo di ſperimenta Virtù, e Divozione; avea però un naturale grave, è ſevero: Un Fratello rideva nel Refettorio, e fu da lui oſſervato alcune volte, perciò aſpramente lo ripreſe, lo trattò da immortificato, e che ſapeva ancor molto di Secolare, non volendo reprimerſi, e ſuperare la voglia di ridere con la ragione: Così gli diſſe il buon Rettore, parendoli neceſſario; perchè quel Giovane vinceſſe quella tentazione in quell'atto di Comunità; Il Fratello l'aſſicurava, che non era in ſua mano, che faceva ogni ſforzo per non ridere; ad ogni modo il Padre Giovanni Gonzalez glielo attribuiva a legerezza, al ſuo poco ſpirito, e poca mortificazione, che non ſapeva raccoglierſi, nè ſtare in preſenza di Dio. Gli diede per conſiglio, che meditaſſe l'agonia della Morte, le Pene dell'Inferno, la Paſſione di noſtro Signore, che ſe averà tali ſentimenti, gli paſſerà la voglia di ridere: contro queſto ſi moſtrava grandemente auſtero, ed il povero Fratello ſe n'andava afflitto, e ſconſolato, ma la bontà, e ſoavità del Signor' Iddio poſe in queſto negozio la ſua mano, inſegnando al Rettore quello, che in molt'anni non aveva ancor imparato, e conſolando l'altro in queſto modo: Il giorno ſeguente s'era apparato con gl'abiti ſacri per uſcire a dir Meſſa nella Chieſa; già partivaſi dalla Sacriſtia, quando li venne una ſpezie nell'immaginazione, che lo ſtimolò improviſamente a ridere, e con tal'impeto, che non potè predominarlo, onde fu neceſſitato a ritornarſene in Sacreſtia, e per quante terribili, ò funeſte, e divote meditazioni faceſſe, rimedj, ch'egli ſteſso diede al Fratello, niuna baſtò per reprimerli l'impeto del riſo: viſto queſto ſi ſpogliò, e reſtò quel giorno ſenza dir Meſſa: ſi ritirò a farne da sè la penitenza, riprendendoſi con l'iſteſso rigore, e zelo, col quale ripreſe il Giovane; queſto nulla per lui giovò, perchè il giorno ſeguente volendo pur Celebrare gli ſeguì l'iſteſſo; e tanto fu il Terzo giorno: ſicchè tre giorni ſtette ſenza dir Meſſa, fu però altrettanto illuminato da Dio, acciò non riprendeſſe così alla cieca i ſuoi ſudditi, ed a credere, quando l'aſſicurano di non avere colpa in ciò, che veniſſero da lui incolpati. Stupito dell'occorſogli ſi portò dal Santo Padre Franceſco, e narrandoli quanto gl'era accaduto col Fratello, e poi a sè in tempo di Celebrar la Meſſa, gli dimandò conſiglio, ed anche rimedio. Il Santo Padre ſorriſe in ſentir queſto, e dichiarò eſſer ſtata quella voglia in lui sì ſtravagante di ridere un caſtigo ſoave di Dio, e che gliene rendeſſe molte grazie, non avendo permeſſo, che li accadeſſe in tempo della Meſſa, ed al conſpetto del Popolo, come per altro l'averebbe meritato, avendo egli contriſtato quel povero Fratello; gli diede per conſiglio, che ſi portaſſe da lui, ed avanti tut-

ti tutta la Comunità in Refettorio riconoscesse la sua colpa, chiedendone perdono, sperando, che in Virtù di questa umile soddisfazione cessaria tutto. Così appunto seguì, non più sentì egli quella tentazione di ridere, si vide con questo avvisato per l'avvenire a meglio regolarsi co' suoi sudditi; e dopo Dio riconobbe la cura dalla santa prudenza del nostro Santo Padre Francesco.

Ubi sup. L. 4. c. 17. & l. 2. c. 11. Dicesi del medesimo nostro Padre San Francesco Borgia, che commettendo alcuno qualche mancamento degno di riprensione, prima piangeva egli per quella colpa, e ne faceva la penitenza come giudicava, che la meritasse, e fosse dovuta al suddito, e perchè meglio giovasse chiamava da solo a solo il Reo, gli parlava con ogni dolcezza, e li diceva: Questa, e questa penitenza merita la vostra colpa, spartiamola tra noi due: Io digiunerò, e voi direte la vostra colpa, io porterò il Ciliccio, e voi v'addosserete la Disciplina; così placheremo Dio, e si farà la dovuta penitenza con più facilità: quest' artifizio di Giustizia, e di Carità muovea in tal modo il suddito, che si disfaceva in lagrime, non più cadeva in quel fallo, e doppiamente si penitenziava non contentandosi di quella, che gl'era stata imposta dal Prelato.

E di Sant' Ignazio nostro Padre si dice nella sua Vita, che usava somma Clemenza con quelli, che erravano: tutto il suo pensiere era a ridurli, che riconoscessero le loro colpe, e le confessassero, e poi lor diceva, ch' essi dicessero la Penitenza, che meritavano; quando essi l'avevano tassata, il Santo la moderava in modo, che bene spesso si contentava della sola Confessione col proposito di non più commetterle, perchè questo solo egli bramava; che solo per ottener questo servono le medicine spirituali della Religione. Ed usava una cosa degna d'essere avvertita da tutti i Superiori, che mai non minacciava nè con parole, nè con gesti il suddito; non servendo questo, che ad ammaricarlo, e mettergli qualche tentazione in Capo: Il più delle volte peggiora più con queste minaccie, fa peggio, e si dispone per ogni male, e quanti da cotesti rigori di parole lasciano l'abito, e la Religione.

Dice di più il Padre Pietro Ribadineira nella di lui Vita, che quando, dopo d'aver' avvisato a qualch' uno le sue colpe, vedeva, che non s'emendava, gli dava per penitenza, che predicasse in Refettorio contro quelle medesime colpe, perchè restasse persuaso a correggersi da quegli stessi argomenti di ragioni, che egli adduceva per emendarne gl'altri: un'altra medicina praticava più usualmente, ed era fargli notare tutte le volte, che cadeva nella colpa avvisata, e che la sera ne dovesse dar conto ad un'altro, dal quale ne riceveśse la penitenza; Costume, ch'anche oggidì si pratica tra noi. Mezzi tutti soavi, ed efficaci inspirati da Dio, e praticati da' Santi per emendar chi fallisce con amor, e soavità.

AVVISO
QUARANTESIMOQUINTO.

Se ſarai Superiore non riprenderai giammai alcuno eſſendo in collera; aſpetta, che ti ſia paſſata, ed allora gioverà la riprenſione.

§. PRIMO.

QUeſt'è l'altra qualità neceſſaria, acciò la riprenſione giovi al ripreſo, e non faccia danno al Correttore, cioè, che ſi faccia con l'animo quieto, con pace, e corteſia, come dice San Paolo: *Manſuetum eſſe ad omnes cum modeſtia corripientem eos qui reſiſtunt veritati:* riprendete con manſuetudine, e con modeſtia quelli che s'oppongono alla verità, non con iſdegno, non con rigore, che in tal modo la correzione non farà effetto buono: piacevolezza, carità, parole che naſcano da un buon Cuore: inſomma: *Hujuſmodi inſtruite in ſpiritu lenitatis, conſiderans te ipſum, ne & tu tenteris:* replica in altro luogo l'iſteſſo Appoſtolo: Se alcuno commetteſſe qualche delitto, voi come perſone ſpirituali, che ſiete, emendatelo con ſpirito di piacevolezza, e manſuetudine, ſtando ogn'uno ſopra di sè, che non cada nella medeſima tentazione.

1. Ad Thim. 2. c. 2. n. 25.

ad Galat. c. 6.

San Bernardo trattò ancor queſto punto da ſuo pari, inſegnando a' Superiori il modo, ch'egli ſteſſo teneva eſſendo Abate, ed in primo luogo, che non deve il Superiore nè turbarſi, nè levarſi in collera, come nè men quello, che vien ripreſo; che, ſe tutti due s'adiraſſero, non ſarebbe riprenſione, ma guerra, non medicina, ma duello, dal quale ogn'uno n'eſce ferito, e niuno ſano. Perchè quando s'accende l'una, e l'altra parte di ſdegno, ſembra più diſciplina militare, che Religioſa, nè ſerve che per cagionar diſcordie, e ſcandali: Se il Prelato ſarà collerico, benchè il ſuddito ſia paziente, la correzione rieſce tanto aſpra, che inaſpriſce il ripreſo, e più toſto lo peggiora, che lo bonifichi. Così ſtando alterato il ſuddito allora nè meno è buona la riprenſione: il povero delinquente è come il frenetico, che non è capace di ragione, nè d'alcuna medicina: qualſivoglia, che ſe gl'applichi ordinariamente lo pregiudica, nè fa alcun' buon effetto. Si deve dunque dar luogo all'ira, paſſata che ſia, a ſangue freddo, e paſſata la tempeſta, in Mar di calma, ſi fa, e ſi riceve la correzione con ſoddisfazione, utile, e profitto di chi riprende, e di chi è ripreſo. E' molto celebre il detto di quel Filoſofo, che gravemente offeſo dal ſuo ſervo ſtava contro d'eſſo molto ſdegnato; venutogli queſto d'avanti, non altro

Sur. in ejus vita c. 6.

D. Th. opuſc. 4. c. 5.

gli

gli disse, che questo: *Vi te acciperem, nisi essem iratus*: ti castigherei come meriti, se non fossi in collera. Parlò da prudente, che l'Uomo prudente si sa moderare in simili contingenze, ed è Padrone delle sue Passioni; non si muove nè per l'impeto della collera, nè per l'appetito della vendetta: aspetta il tempo opportuno, e tutto quiete, e prudenza fa il fatto suo.

De fin. Dice molto bene Sant'Agostino: *Quidquid lacerato animo dixeris, pumentis est impetus, non charitatis corrigentis*. La riprensione in collera pare più vendetta, che correzione. Chi potrà presumere che possano nascere dalla carità parole così risentite, e che facci da Padre chi usa termini cotanto improprj d'un Padre verso d'un Figliuolo? Pajono più tosto sdegnosi trascorrimenti d'un animo vindicativo, nè abbi altra mira che d'esterminare, non di curare: il ripreso per questo si mette in difesa, e si crede lecito di riprendere sulle medesime note, e tutti due alzano coll'istesso tuono la voce, ed accendendosi via più di sdegno vengono con tali tratti ad accrescere più il male di quello, ch'era, quando il suddito lo commise.

Questa stessa riflessione fece Sant' Ambrogio, onde diede sempre consiglio che mai non si riprendesse alcuno con isdegno, nè con parole odiose, ma con modesti, mansueti, e soavi termini, proprj di chi riprende mosso dalla pura carità; la voce bassa, l'azione umile, la faccia serena. Una correzione amichevole fa più colpo, dice, che quella fatta con alterigia, con ischiamazzi, ed esagerazioni, *Plus proficit amica correctio, quam accusatio turbulenta, illa pudorem incutit, hæc indignationem movet*. Quella cagiona compunzione, dolor della colpa, desiderio d'emenda; quest'altra accende la bile, suscita sdegno, indurisce l'animo, e quanto quella profitta, tanto questa pregiudica.

Essendo dunque così, chi penserà mai di giovare con le sue riprensioni, se precipita subito, e vuol riprendere in atto di collera? mentre egli può, perchè non differisce a tempo più proprio, acciò siino fruttuose le sue parole? conviene per tanto star sempre sul caso per prevenirsi trattando prima una, e più volte la causa con Dio, e farvi molta orazione, mortificarsi nelle sue passioni, perchè non lo sollevino nell'occasione, vincendo sè stesso; e quando sia grave la colpa, entri in sè stesso, si moderi, ricordandosi quante ne sopporti maggiori di quella nostro Signore che si commettono ogni giorno nel Mondo, che se per ogn'una rompesse l'argine al suo giusto furore, quante volte avrebbe esterminato l'Universo. Che se Iddio vede, e sopporta, e dissimula sin che venga il tempo della vendetta, potendo rimediarvi tanto facilmente, sì subito, ed a man salva, devesi imitare la sua pazienza, e soprasedere su le colpe de'nostri prossimi, quando non ve n'abbia a seguire maggiori inconvenienti, aspettare tempo opportuno, maturar bene la causa, ed allora non deve prendersela contro il fragile delinquente, ma contro il peccato commesso, come buon medico, che non s'arma contro l'Infermo, ma solo contro l'infermità.

De morib. Sentite un buon'Avviso, che ci dà Seneca: *Nemo prudens punit, quia*

quia peccatum est, sed ne peccetur; res enim optima est non scleratos extirpare, sed scelera. Niun Uomo prudente corregge per lo passato, ben sì per l'avvenire: la penitenza non mira solo, che all'emenda: il passato non può lasciar d'essere stato, nè si può dire, che non sia seguito; dunque è azione di vera prudenza non prendersela contro il peccatore, ma contro il peccato. Contro questo incocchi l'arco, e vibri la saetta, questa deve essere la mira d'un buon Reggente; estermini il Vizio, lo sbarbichi affatto, che non ripulluli; non quelli, che lo commisero: chi dà all'arma contro questi, e si servono dell'autorità per annichillarli, non ammettendo mediazioni, nè scuse, non voglion soddisfazioni, nè emenda, pare, che più l'abbino contro i colpevoli, che contro le colpe, onde si tirano addosso la vendetta di Dio, avendo voluto l'esterminio de' loro Fratelli, e si vendicarono d'essi; il loro sdegno non arse, che per distruggerli, Iddio armerà contro questi il suo furore, e non avendo voluto perdonare, non troveranno misericordia.

Eccl. c. 10. *Quam bonum est*, dice lo Spirito Santo, *arguere, quam irasci, & confitentem in oratione non prohibere:* è meglio correggere con buone maniere, che adirarsi, e chiudere la bocca a chi confessa la sua colpa, e ne chiede il perdono: lasciatelo parlare, e darvi la soddisfazione, che può, siate indulgente, sentitelo, perdonateli, che tutti siamo fragili, tutti caschiamo, e pur Dio ci sente, ci usa Pietà, ci perdona, anzi vuole, che lo preghiamo, e più giova essere men giusto, che troppo giusto, e che siamo colpevoli per usar compassione, che per aver praticato troppo rigore. *Ira enim Dei opus non operatur*, dice San Giacomo: l'ira non viene dallo spirito di Dio, lo spirito di Dio è spirito di mansuetudine, di misericordia, onde ogn'uno deve essere limitato, e difficile a levarsi in collera, pronto a rimettersi, proclive alla piacevolezza, e non al rigore. c. 1. n. 29.

Soleva dire l'Abate Macario, che non era buon Religioso chi non sapeva dominare la sua collera; e chi riprendeva il suo Fratello con isdegno, non la faceva da Monaco, ma da Padrone, perchè non guardava, che a sfogar la sua Passione; e diceva di più, essere sempre stata opinione verificata dall'esperienza questa fra que' Santi Romiti, che il non raffrenarsi, quando sorprende la collera, era facile a cadere tentato dalla lussuria, per l'ugual forza, che hanno contro di noi l'una, e l'altra di queste Passioni.

Abbiamo dal Surio, che un Santo Abate Superiore in un Convento d'Inghilterra stando con altri Canonici Regolari del suo Monastero, venne da lui uno de' suoi sudditi molto adirato con poca occasione, ed acciecato dalla passione, alzò la voce dicendogli molte ingiurie, con far mostra di minacciarlo: li circostanti rimasero attoniti, non solo per l'ardimento del suddito, che per la pazienza del Superiore, che ne gli rispose parola, nè s'alterò, nè si mutò in faccia, nè fece conto alcuno di quelle ingiurie, come non si fossero dette a lui; gli dissero per tanto stomachatisi di tanta prosunzione: E come Padre permettete, che un vostro suddito vi strapazzi in questo mo- Surio in vit. S. Jos Abb. c. 9.

modo? Raffrenatelo, e castigatelo, come merita questa sì grande arroganza: aprì in questo la bocca, che fin'allora tenne chiusa, e rispose: Se si bruciasse questa Casa, e le fiamme già salissero al tetto giudicareste per ben fatto d'accrescere fuoco a fuoco, e per ispegnerlo vi gittassimo olio, e resina: questo Fratello ha la collera, che lo trasporta, le fiamme dello sdegno già si sono impossessate del capo, il fumo gl'accieca l'intelletto, non ha, nè può servirsi del lume della ragione, nè sarebbe prudenza, nè lo vuole la carità che lo riprenda in simile contingenze; ogni cosa, che dicessi, ò pur esequisca contro lui, verserò olio ove arde il fuoco, e le mie parole stuzzicheranno in più rabbia il suo sdegno. Lasciamo, che svapori questa furia, e finisca la collera, vi sarà tempo per curar questo infermo. E così fece il Santo, diede tempo al tempo; si portò alla sua Cella quel frenetico, senza che l'Abate rispondesse nè pur una parola; ma poi a sangue freddo, quietato l'animo, gli applicò la medicina, che conveniva per riparo, che più non ricadesse in sì gran male: in questo modo si regolano i Prudenti Superiori: chi non si governa in questa forma alterandosi subito, ed avvampando d'un zelo indiscreto, e più atto di vendetta, che zelo di correzione, in vece d'emendar il trasgressore, l'impervèrsa, s'aggrava la coscienza dando luogo agli sdegni, agli scandali, a contese, di che ne daranno stretto conto a Dio nel giorno de' conti.

Giammai essendo Superiore.

§. II.

ALtre molte circostanze segnano i Padri, e Maestri di Spirito da osservarsi in far le correzioni, ed esortazioni, acciò siano ben ricevute, e producano buon'effetto in quelli, che si riprendono, cioè, che si facciano in secreto, e non in pubblico, quando tale non fosse la colpa, e tanto pubblica, che lo richiedesse: però sempre conforme l'Evangelo conviene, che preceda la correzione secreta, e con parole placide, perchè niuno per vedersi Superiore ha libertà di trattare con istrapazzo; che, se l'usano con i sudditi, dà motivo a' sudditi d'usarne con lui: che non s'estenda più del dovere, e con parole aggiustate, in somma come l'Alchermes, ò come la Triaca, che se bene è contra veleno, e farmaco vitale, però si pesa, e si prende a misura; che, se fosse in molta quantità, ammazzerebbe soffocando il calor naturale nello stomaco, sicchè non potrebbe digerirla: però una Cosa più importa di tutte le dette fin'ora, e che principalmente segna l'Avviso, che il correggere sia azione del Superiore, non del suddito, nè pur dell'uguale, e per questo dice la nostra Santa Maestra: Mai essendo Superiore reprenderai alcuno in collera; se non lo è, non deve chi si sia usurparsi questa facoltà: dal Superiore si sente la correzione, e si riceve con pazienza, ma da chi non lo è, malamente si sopporta, nè serve, che a cagionar dissapori.

In quest' Avviso bisogna star ben'

in

in staffa, perchè, come dice Aristotile: *Quia plurimi homines sunt honoris avidi, necesse est, ut alios reprehendere, & corrigere judicum sit*. Tutti siamo inclinati a riprender gl'altri, come ad essergli Superiori, da dove nasce nell'Uomo questa passione; è cosa, che ogn'uno gusta assapporeggiarsi con le colpe del suo prossimo; quanto questa riesce dolce, tanto diventa amaro sentirsi rinfacciar le proprie, e, come, dice Plutarco, non v'è cosa più facile, quanto riprendere il prossimo, nè la più difficile, che riprendere sè stesso. Onde è molto espediente mortificarsi in questo appetito, non ardir mai di riprendere i nostri Fratelli; sono uguali a noi, quando però non si ci vedessimo obbligati dalla carità; in tal caso l'istessa carità ci rende Superiori, e ce ne dà la facoltà, che non abbiamo; v'è bisogno però di somma discrezione, e dobbiamo sapere, che nè meno siamo obbligati, quando sappiamo di non riportarne alcun profitto, e che dal metterci in questa impresa, si possa riportarne qualche travaglio. Parlando tuttavia generalmente, e fuori di questa contingenza, che rare volte occorre, mai un Uomo prudente non si deve intromettere in correggere alcuno, non essendo suo Superiore.

11. Reth. C. de Jucund.

La ragione di questa Dottrina ne viene meravigliosamente portata da San Basilio in questi termini: *Si enim objurgatio est animæ curatio, prorsus objurgare non est cujuslibet: sicut neque curationem admovere*. La riprensione, dice egli, è medicina dell'Anima: come a niuno e lecito curare, se non è Medico, così a niuno è permesso riprendere, che al Superiore, vero Medico de' suoi sudditi; non hanno gl'altri quella scienza, quella grazia, quella assistenza dello Spirito Santo, che lo Spirito Santo dispensa a' Superiori, e così non può riuscir bene la cura; e sarà peggio la cura, che l'infermità. San Marco Eremita praticò quest' Avviso nel Deserto, e ce lo lasciò scritto in questo tenore: *Ei qui tibi subjectus non est, errorem non exprobres in faciem, hoc enim potestatis magis, quàm consilii argumentum est*. Non riprendere, spiega il nostro volgare, chi non è tuo suddito, benchè lo vegga errare, perchè sarebbe un volerti far suo Superiore, che a te non conviene, nè quegli lo sopporterà. Ha egli i suoi Superiori, nè fa poco conto a lor soggettarsi tollerandone da loro le correzioni, che gli fanno: a questi soli nostro Signore, come diede l'autorità, così dà la grazia per ben esercitarla: quel volersi poi ogn'uno far Superiore dell'altro, e maneggiar la bacchetta, e scaricarla sovra chi li piace, è azione che non può essere aggradita, e porterà sempre qualche disordine. Sin quì parla questo Santo. Perciò è buona regola quella, che abbiamo stabilita: ogn'uno pensi a sè solo, e lasci ogni pensiero degl'altri: riprenda sè stesso, troverà in sè, ove esercitar il suo zelo, non si crucj per gl'altrui Difetti; deve dar conto di sè solo, non degl'altri.

Regul. fusius 53.

De lege sp. 2. de [illegible] qui se exercent. n. 166.

1. L. N. Vit. Odor. c. 13.

§. III.

Due esempi in confermazione di questo.

DEll'Abate Vincenzo scrive Palladio, che mai non riprese alcuno, mai non avvisò il suo prossimo d'alcuna colpa, mai non notò, ò disse, ò mormorò degl'altrui Difetti, tanto andava internato dentro sè stesso, e pensava alla sola sua

Ani-

Anima, che non aveva tempo di pensare alle convenienze, ò disconvenienze del prossimo. Se noi ancora ci risolvessimo d'osservar questa Regola, certo che si viverebbe con più quiete, e santità; nè vi sarebbe tanta rogna da grattare co' nostri Fratelli: quest'è un esempio da seguitarsi, acciò il tutto vada bene.

Ex Nor. in Vit. S. Odonis 2. c. 23.

Fra Lorenzo Surio conta un caso degno d'esser saputo per bene di tutti, e viene molto a proposito in confermazione della nostra Dottrina, ed è, che essendo S. Odone Abate di Cluni, volle riformar'un altro Convento, che gl'era sottoposto; a questo motivo portò seco alcuni Religiosi de' più osservanti, tra quelli, che stavano in Cluni, e come, che fra questi v'era il Cuciniere, che per lasciar la cucina ben'aggiustata al suo Successore si pose a rassettarla il giorno avanti, e così i suoi Zoccoli: essendo questo punto di Regola, lasciato da San Benedetto, passò in tal'occasione uno di que' Monaci, che il Santo pretendea riformare, e parendogli questa poca umiltà di quell'osservante, s'attaccò con lui, e lo riprese di quel fatto: In qual parte, disse, insegna San Benedetto, che i Monaci facciano questi uffizj di propria mano, questa è cosa superflua, e indegna del nostro abito, nè si deve praticare: era tempo di silenzio, per non mancar' in esso il Cuoco, gli fece segno, che tacesse; quegli più s'offese di questo, che del primo, ricevè quel segno come che lo volesse correggere, ed alzando la voce s'accese in più sdegno, onde tutto fuori di sè disse: Da quando in qua voi presumete di riprendermi? forse che non vi conosco? Dopo aver girato il Mondo a far tanti monipodj, ardirete ora di volerci riformar, e vi vanterete di dar documenti di Religione, e di Spirito a chi ne sa più di voi? Con quale sfacciataggine pretendete spacciarvi per santi, come se noi non vi conoscessimo? Iddio non m'ha creato un serpente, che mi vegga obbligato a strascinarmi per terra, ed a fischiare; m'ha fatto un Uomo di ragione, e m'ha dato la lingua per servirmene, e parlare con essa, e vi dica quello, ch'è necessario dirvi, e che ancor non sapete. Il Monaco osservante, vedendolo così fuora di sè, si partì, e lo lasciò per dar tempo, che gli si tranquillasse quella collera, e che in tanto la sfogasse à suo piacere: il giorno seguente l'incolpò nel Capitolo di quella sua furiata, tanto riprensibile, quanto impropria in quel santo luogo, ed espressamente contro ogni buon costume, e Regola di Religione; egli però fu così lontano di riconoscersi per colpevole, che con più impertinenza volle difendere il suo eccesso, e in vece di chiederne perdono al Santo Odone, che presiedeva, disse d'aver parlato molto bene, e che non si dovevano introdur cose nuove in Convento. Il Santo non conoscendolo disposto a ricevere alcuna riprensione, comandò, che si differisse per il giorno seguente; nostro Signore però non gli concesse tanta dilazione, perchè subito nel medesimo luogo gliene fece far la penitenza condegna della sua ostinata presunzione; gli tolse la parola in pena d'aver ripreso il suo Fratello, non avendone nè motivo, nè facoltà, e d'aversi voluto difendere d'un eccesso così grave. Per tre giorni stette senza poter parlare, e patendo fierissimi dolori, e nel giorno terzo terminò miserabilmente la sua Vita, senza nè confes-

feſſarſi del ſuo peccato, nè darne alcun ſegno di pentimento.

Meglio era per lui, che aveſſe imparato a tacere, nè mai aveſſe ripreſo alcuno, che ſi foſſe umiliato in conoſcere la ſua colpa, e non diffenderla; per quella colpa commeſſa in sì poco tempo, e che poteva ſoddisfare con tanta facilità, ora ſtarà a patire i tormenti eterni. Impariamo noi alle ſpeſe ſue; ſe non ſiamo Superiori, niuno di noi ardiſca riprendere il ſuo proſſimo; la ſpada del noſtro zelo voltiamola contro noi ſteſſi, che eſercitandola in queſto modo, ci ſarà di profitto; riprendiamo, in noi i noſtri Difetti, e preghiamo Dio per quelli de' noſtri Fratelli.



AVVISO QUARANTESIMOSESTO.

Star sempre pronto per adempire l'ubbidienza, come se Cristo stesso ti comandasse nel tuo Superiore, ò Prelato.

§. PRIMO.

QUest'Avviso tocca la Virtù più Principale de' Religiosi, ch'è l'ubbidienza, della quale dicono i Santi, e tutti i Maestri della vita spirituale, che questa sola pesa più, che tutte l'altre Virtù insieme, non solo per il suo valore, e merito, ma perchè ella è origine, e radice di tutte l'altre. Questa, dice San Gregorio, è quella che genera ogni Virtù dell'Anima, e la conserva, e l'aumenta. Un Uomo ubbidiente sarà umile, povero, casto, modesto, mite, esemplare, silenziario, contemplativo, mortificato, divoto, ed ornato d'ogni Virtù, grato a' Superiori, aggradito da' sudditi, caritativo co' Secolari, arso d'amor di Dio, zelante della sua gloria, temuto da' Demonj, amico degl' Angioli: se per il contrario è disubbidiente, tenace del suo parere, duro di testa, lo vedrette come il roverscio della medaglia tutto all'opposto, ed un Epilogo d'ogni Vizio: iracondo, indivoto, restìo coi suoi prossimi, ingrato a' Prelati, abbominevole a' sudditi, immodesto, intemperante, lascivo, immortificato, scandaloso, superbo, prosontuoso, temerario, con tutti quanti i vizj possano deformar'un'Anima, signoreggiato da Satanasso, abbandonato da Dio; questi non volendo ubbidire, calcitra contro la volontà di Dio, e Dio lo lascia precipitare a suo modo, onde lo predominan tutte le sue passioni.

Un esempio di tutto questo l'abbiamo in Adamo: sinchè ubbidì a Dio, che Virtù non ebbe, e che grazie? conversò con gl'Angioli, signoreggiò gli animali, ubbidivanlo le sue passioni, lo temettero i Demonj, e la faceva da un'Angelo in terra, anzi corteggiato dagl'Angioli: *Habitabat in Paradiso, & in loco voluptatis conversatio ejus*, ecco come lo descrive Bernardo: *nihil molestiæ, nihil indigentiæ sentiebat, & odoriferis stipatus malis, fulcitus floribus, gloria, & honore coronatus, & constitutus super opera manuum plasmatoris, magis autem ob insigne Divinæ similitudinis præcellebat, & erat illi sors, & societas cum plebe Angelorum.* Ma però disubbidendo a Dio tutto perdette, *inobediens factus est, & de Paradiso ejectus est.* Resesi schiavo de' suoi appetiti, signoreggiato da Demonj, insidiato dagl'animali, sottoposto alla morte, oggetto di tutte le miserie: *Discernit, comedit*; disputò cir- Ser. 35. sup. cantic.

circa il precetto di Dio, e volendo discorrere su quello, che avea da esequire a strett'occhi, mangiò, trasgredì, e si soggettò a tutte le sue sensualità. E così San Giovanni Grisostomo disse quanto notato avea in Adamo, cioè, che, sin che visse ubbidiente, visse casto; *Ante inobedientiam enim Angelicam vitam imitabatur*; ma disubbidiente cedette alla passione, alla sensualità: *Tunc primum usus rei venereæ cœpit*. Prima vivea da Angelo con gli Angioli, poi visse da Uomo con le bestie.

In c. 3. Gen.

Per rimetterci nel pristino stato, e rifare i danni cagionatici dal nostro Padre venne Cristo al Mondo, e vi piantò questo nuovo Albero di Vita della Santa Ubbidienza, li di cui frutti tanto più utilitano, quanto ne pregiudicarono quelli della disubbidienza: che se per la disubbidienza d'uno s'introdussero i Vizj, e rimanemmo peccatori; così per l'ubbidienza d'un altro, che fu Cristo s'introdussero le Virtù, e si giustificarono: *Sicut enim per inobedientiam unius hominis peccatores constituti sunt multi; ita & per unius obedientiam justi constituentur multi*: in Vita Santa, e perfetta l'ubbidienza ristora, quello che dissipa la disubbidienza. Chi dunque brama acquistar la Perfezione, deve mirarsi in questo specchio, e risolversi con tutte le forze del suo spirito di sacrificare sè stesso in perfetto olocausto d'ubbidienza a Dio nell'intelletto, nella memoria, nella volontà, per non intendere, nè giudicare, nè volere, nè amare altro, che solo quanto il Prelato vuole, ama, giudica, ed intende: quest'è il cammino, che Io condurrà all'acquisto d'ogni Virtù, e giungerà presto al sommo della perfezione Religiosa, perchè, come dice Ugone di S. Vittore: *Omnis virtus ab obedientia incipit, quemadmodum omne vitium ab inobedientia procedit*; ogni Virtù comincia dall'ubbidire, come dal disubbidire ne viene ogni vizio.

Ad Rom. c. 5. n. 19.

In c. 1. Dean.

Quando Saule disubbidì a Dio, subito restò, come Adamo del Paradiso, così egli, privo del Regno, perchè il disubbidiente non ha più parte nel Regno di Dio; sostituì Iddio a Saule Davidde, Uomo tagliato sulla sagoma del suo Cuore; temi perciò ancor tu, perchè, se non manterrai l'ubbidienza a Dio ne' tuoi Superiori, ti leverà dall'Albero della genealogia de' suoi, e ti scancellerà dalla sua matricola, e la sedia preparata per te servirà a chi meglio di te adempirà il suo Divino volere.

1. Reg. c. 13.

Senti il Boccadoro se vuoi sapere perchè, riprovato Saule, Dio s'elesse Davidde; mira come ben'esprime l'Anima, ed il Cuore di David conformata al Cuore, ed allo Spirito di Dio; e se meglio si può persuadere, che la sola ubbidienza di David fu quella, che mosse Iddio ad esaltarlo, siccome la disubbidienza di Saule obbligò Dio a privarlo del Regno: *David Cordi Dei cor suum jungit, & menti Dei mentem suam adnectit; ut quæ vult Deus, velit, & quæ non vult similiter nolit*: aggiustò David il Cuor suo al Cuore di Dio, conformatosi in tutto, e per tutto alla sua Santissima volontà, in modo che voleva solo quanto voleva Dio, e perciò adempiva con tutta la soddisfazione del suo spirito quanto Iddio gli comandava, ò pur' intendeva, che fosse gusto di Dio, da che ne naque quell'amore sì cordiale, che portava a Dio, e

Hom. de David.

Dio

Dio a lui, come se in ambedue non fosse, che un Cuore.

O Virtù sovrana, che tali effetti produci, e tali frutti raccogli! e che meglio può desiderarsi in un' Anima fuor dell' ubbidienza! e che tesoro più prezioso può bramarsi! se per l'ubbidienza tanto innalza un' Uomo mortale sin ad unirsi col Cuore di Dio, ed a reciprocar con quello il suo amore. Giusto è solo, chi s' aggiusta alla volontà Divina, nè possiede questa Giustizia meglio, che l'ubbidiente; questo solo si conforma in tutto, e per tutto al suo Cuore, è solo un Cuore il Cuore dell'ubbidiente col Cuore di Dio, come testificò il Boccadoro, volendo solo quello, che vuole Dio, nè amando se non quello, che ama Dio: da quì è che la Divina Maestà gli corrisponde con l' istessa finezza d' Amore; non vuole, nè desidera se non quanto vuole, e desidera l'ubbidiente, che con tutta fedeltà studia d' adempire il suo Divino volere.

O tu che aspiri alla perfezione, dimmi, se puoi trovar strada più breve, più facile, e più acertata di questa? Ubbidisci con perfezione, e già sei nel colmo della perfezione. Metti tutto il tuo pensiere in adempire la volontà, e comandamenti di Dio, che sono gl' istessi, che ricevi dalla bocca del tuo Superiore: al passo medesimo, che lasci la tua volontà, già t'aggiusti a quella di Dio, come facendo la tua ti allontani dal volore di Dio, e tanto ti discosti, quanto aderisci a te stesso, e che ne seguirebbe, se non che, non più conformandosi col Cuore di Dio, più non sei giusto, eccoti Peccatore, abborrito da Dio, e da tutta la sua Corte: mira dunque quel che fai; non v'è altro di buono, che l'ubbidire, non v'è cosa più pernicioſa, che la disubbidienza; per l'ubbidienza ti porti al colmo della perfezione, e per la disubbidienza precipiti nell' abisso della perdizione.

S'accorda a questa Dottrina quello, che dell'ubbidienza sentiva l'Abate Pambo, che vivea presso de' Monaci per la sua Santità in stima d'un' altro Sant' Antonio: Venendolo a visitare dal Deserto di Scitia quattro Solitarj, uno de' quali s' era consumato in digiuni, e penitenze corporali, l'altro in un estrema Povertà, non avendo cos'alcuna propria, il terzo sempre s'era esercitato in una ardentissima Carità verso tutti, servendo ogn'uno, e sollevandoli in tutto quanto gl'era possibile, ed il quarto in un' esattissima ubbidienza, perchè per ventiquattro anni continui s'era sottomesso alla disciplina d'un Santo Vecchio, e con tutta umiltà sempre l'avea ubbidito, senza trasgredir mai in minima cosa quanto gli comandava il buon Vecchio: in udir questo l' Abate Pambo esclamò: Ecco il più perfetto, questi ha saputo trovar la vera strada per segnalarsi nella Santità, con l'ubbidienza, bisogna, che in lui vi sia ogn'altra Virtù, e per conseguenza, che ci avanzi tutti nella perfezione: ogn'altro fece assai, sempre però hanno mantenuto la propria volontà, ma questi la rinunziò per amor di Dio: quest' è un sacrifizio così sublime, e sì ben aggradito dalla Divina Maestà, che non ha comparazione nella Vita spirituale, ed è superiore ad ogn'altra Virtù. prat. Sp. de obed. c. 8.

Chi dunque desidera uno scortatojo per conseguirle tutte, sacrifichisi

chiſi di Cuore all'ubbidienza perfetta, e ſi troverà in breve al poſſeſſo d'ogni Virtù. Ricordiamoci di San Doſiteo, di cui riferiſce San Doroteo, che eſſendo molto fiacco, nè potendo ſeguitare gl'altri Monaci nel rigor dell'oſſervanza Religioſa, tutto ſi ſacrificò a quello della ſanta ubbidienza raſſegnandoſi nelle mani, e nell'arbitrio del ſuo Prelato, e crebbe in tal modo tanto nella Santità, che ſuperò quanti l'andavano procurando con l'eſercizio di ſeveriſſime mortificazioni, e penitenze; morì aſſai Giovane, e fu rivelato all' Abate ſuo, che nel Cielo ottenne l'iſteſſo ſublime grado di Gloria che godevano San Paolo, e Sant' Antonio, che furono moſtri di Penitenza, ed eſemplari d'ogni Virtù: E come può mai eſſere queſto, replicò l'Abate, mentre è ſtato sì poco tra noi, e non praticò che un'oſſervanza ordinaria? dunque devo crederlo uguale nel merito ad un Paolo, e ad un Antonio? Da queſto, replicò noſtro Signore, conoſcerai il merito dell'ubbidienza; Doſiteo ti dico in sì poco tempo per la ſua grand'ubbidienza ha meritato molto più, che gl'altri in tanti anni di Vita penitente; queſta è la Virtù, che nel merito ſopravanza tutte.

Conferma queſta verità quello, che paſsò la noſtra Glorioſa Santa con Dio, com'ella ſteſſa riferiſce nell'ultimo Capitolo della ſua Vita con le ſeguenti parole: *Stando un giorno nella gran Penitenza, che faceva una Perſona Religioſa, come pur io averei potuto fare, perchè noſtro Signore ſempre mi diede ſpirito di penitenza, e per ubbidire a' miei Confeſſori, non la feci; ſe foſſe ſtato meglio non ubbidirli in queſto punto di Penitenza? No, mi riſpoſe noſtro Signore, Figlia: vai per buon cammino, queſto è ſicuro, vedi quante penitenze fai? ſtimo più la tua obbedienza.* Queſte parole baſtano per certificarſi in qual pregio Dio tiene l'ubbidienza, e di quanto merito ella ſia.

S. Teresa Vita cap. ultim.

Sta ſempre pronto per far l'Ubbidienza.

§. II.

Dell'attenzione, puntualità, ed allegrezza per la perfetta Ubbidienza.

INſegnando San Paolo la Regola per ubbidire perfettamente i Superiori, dice: *Omnia autem facite ſine murmurationibus, & hæſitationibus:* ubbidite a tutti in quello, che vi comanderanno con tutta puntualità, e preſtezza ſenza lamentarvi, ò penſarvi ſopra, anzi con allegrezza, e pronta volontà: onde nota San Girolamo quel *omnia:* tutto quanto vi ſarà comandato, ſenza eſcluderne cos'alcuna ò grande, ò piccola, che ſia, ardua, difficile, ò repugnante al voſtro genio; a tutti ſi deve ubbidire indifferentemente ſenza eccettuar cos'alcuna con l'iſteſſo guſto, e prontezza nel Piccolo, come nel Grande, nel difficile, come nel facile ſenza lamentarſi, ò mormorare: *Verè obediens, & qui pro Chriſto caret omni arbitrio voluntatis nihil novit difficile, nihil injuſtum:* e ſoggiunge, che ſi moſtri il noſtro buon' animo nell' adempire gl'ordini de' Superiori con ilarità di ſpirito, ſerenità di volto, preſtezza di mano, velocità di piede, ſoggettando ogni noſtro giudizio a quello

Ad Philip. c. 2. n. 14.

In Reg. Monac. c. 6.

quello del Superiore, e giudicando tutto santo, e tutto giusto quanto da lui ci vien comandato, perchè in questo consiste la perfezione dell'ubbidienza.

San Bernardo aggiunge, che il vero, e perfetto ubbidiente previene la voce, ed il mandato del Superiore: *Verus obediens prævenit præcipientem;* la grand'inclinazione, che ha d'ubbidire al suo Prelato, l'essere così spogliato d'ogni propria volontà, e solo vestitosi di quella del Superiore, è cagione, che là subito si porti, ove vede che il Superiore inclina, ed eseguisce prevenendo il precetto, e quando quegli comanda, già questi ha adempito; come ci avvisa la nostra Santa Maestra di star così pronti e disposti a compire l'ubbidienza, e quest'è l'istesso che dice San Bernardo, *præveniendo præcipientem*. Desiderar di penetrare il beneplacito del Prelato per adempirlo anche prima, che ce lo scuopri; chi vive con questo spirito non ha difficoltà in cos'alcua, quanto gli viene imposto, per arduo, che sia gli riesce facile.

Ser. de obed.

Non mancano esempi nella Sacra Scrittura di questa sì perfetta ubbidienza; uno fra' molti è quello, che ci segna David, quando dice, che gl'Angioli ubbidiscono a Dio prima, che glielo comandi: *Potentes virtute, qui facitis verbum ejus ad audiendam vocem sermonum ejus*: Benedicete voi Dio Angeli quanti siete, Virtù, e Potestà, che eseguite i suo comandi per udirne la sua voce; notate come li descrive l'illuminato David: non dice, che per aver sentito la voce di Dio, subito adempiscano il Divino precetto, ma che adempiscono il comando per averne da sentire la voce; *ad audiendam vocem ejus*: ubbidiscono prima di sentirla, non aspettano, prevengono la Divina volontà, in modo, che venendo la voce del precetto, già lo trova adempito. Esatta norma del perfetto suddito, e molto meritoria ubbidienza: Impariamola di grazia, non aspettando gl'ordini de' Superiori, non obbligandoli ad inviarci il precetto di santa ubbidienza, cerchiamo d'esplorar il suo gusto per metterlo in pratica con l'allegria propria, e prestezza di chi ubbidisce di buona voglia, acciò l'ubbidienza nostra sia ubbidienza perfetta: *Verus obediens prævenit præcipientem*: quanto più sublime sarà in noi questa Virtù, ne riporteremo ancor un merito sublime.

Pt. 102. v. 20.

In quel misterioso Tabernacolo della legge antica pose Mosè un Gieroglifico dell'ubbidienza perfetta, e furono que' due Cherubini, che stavano sopra l'Arca. *Duos etiam Cherubim ex auro ductili, quos posuit ex utraque parte propitiatorii: Cherub unum in summitate unius partis, & Cherub alterum in summitate partis alterius: Duos Cherubim*, replica la terza volta il Sacro Testo, *in singulis summitatibus propitiatorii extendentes alas, & tegentes propitiatorium, seque mutuo, & illud respicientes*: Stavano questi Cherubini con l'ali stese, e con gl'occhi fissi in Dio, e in loro: gl'occhi nel propiziatorio, ove Dio assisteva, per spiarne ogni cenno, e in loro stessi, per non smarrirsi, ed esser pronti in adempirne prima, che Dio anche gli spiegasse il Divino suo volere, se li fosse stato manifestato da qualche segno; perchè così deve portarsi ogni vero ubbidiente, spedito, pronto, ansioso, e sempre in atto per eseguire qualsivoglia ordi-

Exod. c. 27 n. 7. 8. 9.

ne, e come un Argo sempre vigilante, e attento a qualsisia cenno del suo Prelato, per volare subito, ed eseguirlo, che dir possa con David: Ps.56.n.1 *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum:* Il mio Cuore Signore sta pronto, e apparecchiato ad ogni cenno del vostro Divino beneplacito, e l'Anima mia sempre ansiosa di prevenirlo per prima ubbidirvi, che m'abbiate a comandare: *Ecce sicut oculi servorum in manibus Dominorum suorum; sicut oculi ancilæ in manibus Dominæ suæ;* come i servi non attendono, che il cenno della mano del loro Padrone, e come le schiavi ad ogni cenno, che la Padrona lor faccia, per subito ubbidire, così io non altro aspetto, che un minimo cenno vostro, uno sguardo solo mi basta per volare ovunque, ed effettuare quanto saprò che sia di vostro gusto.

Ecco il perfetto ubbidiente perfettamente rassegnato nella volontà del suo Superiore. Disse il nostro Santo Padre, e di più ce lo lasciò nella Regola, che og'uno di noi deve essere verso de' Prelati come un Cadavere, che a nulla resiste, tace con tutti, si lascia portare ove, e come altri vogliono; ma San Bernardo non si contentò di questo, e chiede nel perfetto ubbidiente una perfezione più eccellente di questa. Il Corpo morto, dice egli, acciò si muova essendo esanime necessita di quattro vivi, che lo muovano, nè muovesi, che non sia mosso dagl'altri, così molti ubbidiscono come un Corpo morto, sono come un Cadavere sordi alla voce del Superiore, e per obbligarli ad ubbidire, ed a portarsi ove il Superiore comanda, vi vogliono quattro, e nè men bastano. Non deve un vero ubbidiente portarsi in questo modo co' suoi Superiori; dev'essere tutto spirito, tutto vita, tutto fervore, tutto mani, e tutto piedi per non solo ubbidire con prontezza, ma per prevenire con sagacità la volontà del suo Prelato, e si vegga ubbidito anche prima, che spieghi il suo mandato: *Ut non quod ipse, sed quod Prælatus velit, omni hora requirant,* Ser. 1. in Conver. S. Paul.

Questo appunto è sentimento di San Gregorio: il quale ci lasciò ne' suoi Morali non dissimile documento, dicendo: *Debet obedientia in adversis de suo aliquid habere:* l'ubbidienza ci ha da mettere del suo, se vuol essere perfetta, spezialmente quando deve adempire cose, che repugnano al genio, ò pure esigono travaglio; e che cosa v'averà da mettere del suo? quella prontezza di spirito, quella grand'inclinazione d'animo, quella volontà risoluta di non voler nell'ubbidire la soddisfazione sua, ma solo quella del Superiore, sicchè tanto sia disposta per il facile, come per il difficile, così a vendone espresso dal suo Prelato il comando, come solo in penetrarne il desiderio. L.35.c.11

Costoro, che vivono con tal disposizione d'ubbidire nelle cose ardue, ed umili, non sentono più alcuna renitenza; se gli può comandare alla libera; hanno la volontà tanto ben preparata per soccombere ad ogni travaglio; quando se gl' impone alcuna cosa grave, il Superiore allora seconda il loro genio, si rallegrano trovandosi esercitati in quello, che più appetiscono; che se il mandato fosse di cosa facile conformansi facilmente al genio del Prelato, che così gusta, e non li vuole per più; eccoli perciò sempre indifferenti: ma chi ha gran con-

cetto

cetto di sè, e solo è pronto in fare non quello, che gli fosse comandato, ma quel tanto solo che a lui piace, e gli sta bene, e quadra a' suoi dettami, ed è di sua gloria, e comodo, anderà sempre restìo, vi vorranno i sproni per farlo correre, non ubbidirà mai di buona voglia, perchè non si confà al suo palato ogni vivanda; se ubbidisce, non lo fa per Dio, ma per il suo amor proprio, come farebbe un Secolare, ò chi non si guida col lume della fede, ma per il solo suo vantaggio ò d'onore, ò d'utile, ò di comodo.

Non è questa ubbidienza Religiosa, quale c' insegnò Cristo, e la praticò, e l'abbiamo mostrato propria de' servi di Dio, questo non è aver renunziato tutto l' arbitrio nelle mani de' suoi Prelati, con risoluzioni di ubbidirli ad ogni cenno, ed in tutto il loro beneplacito: perchè, dice San Bernardo: *Verus obediens dat suum velle, & suum nolle, ut possit dicere: Paratum cor meum Deus, paratum ad quod præceperis.* Il vero ubbidiente rinunzia tutto il suo arbitrio, nè vuole, nè non vuole; rassegnò la volontà sua nelle mani del suo Superiore sacrificandola a Dio: dice perciò col Profetta: E' pronto il mio Cuore, Dio mio, e pronto il mio Cuore per ubbidirvi al primo cenno in tutto ciò, che mi sarà comandato, se mi chiamate all'orazione, eccomi, se mi volete ne' servizj del mio prossimo, son disposto, ma proponete pur voi, che in tutto sempre sarò apparecchiato; dite, comandate, fatte, edificate, distruggete, sia in alto, sia nel profondo, sia in cose grandi, ò pure in picciole, ò di mio gusto, ò di mio disgusto, sono indifferente in tutto con l'istessa puntualità, e mia soddisfazione; mi basta, che intenda il vostro beneplacito, non cerco di più, nè di più voglio sapere. Beata quell'Anima che giunge ad una tale rassegnazione, ha trovato la vera strada della Vita, ha colpito nel segno; è perfetta. Considera ora tu, se seguiti questa Regola, ò se pur ti trovi molto inferiore da questa altezza di perfezione, tanto meno hai d' ubbidiente, quanto più gusti d'ubbidire a tuo genio; affaticati di rinunziare affatto ogni tuo gusto nell'ubbidienza, e sia tutto il gusto tuo in solo ubbidire.

Ser. 19.

§. III.

Prosegue la medesima materia, e si conferma la Dottrina con autorità ed Esempi.

SAn Giovanni Grisostomo insegna nel suo trattato *de Providentia*, che il vero ubbidiente deve stare in mano del Superiore, come sta la Creta in man del Vasajo: Dispone il figolo della Creta secondo il suo capriccio, ed ella a tutto è disposta, non resiste, nè si ritira, nè si muove, ò l'impieghi in un Vaso d'onore, ò l'esponga alle contumelie, con l'istessa indifferenza s'arrende per l'uno, come per l'altro. Tale sia il suddito nelle mani del suo Superiore; l'impieghi ovunque li piace, è Creta in mano del Vasajo, ad ogn'uso, che s'applichi, cede senza contraddizione, pieghevole ad ogni beneplacito del Prelato, che lo maneggia.

Si dice del nostro Padre Sant'Ignazio, che scrisse una volta al Padre Diego Lainez degno suo successore nell'Uffizio di Generale, come voleva disporre di lui in una di due cose, che gli motivò, e che per tan-

to l'avvisasse, ove meglio inclinasse: Il Padre rispose: Inclino a non inclinare: fu assai laconica la risposta, ma disse molto. Questo ha da essere il solo genio del vero Religioso di non avere alcun genio particolare, la sua inclinazione inclinata solo a far l'ubbidienza; star sempre sull' indifferenza per adempire ò questo, ò quello, che il Superiore gl'ordini, nè sentir in sè gusto, desiderio, soddisfazione, che nella soddisfazione, gusto, e volere del Prelato: quando cammini per questa strada fa gran viaggio.

S. Teresa Fond. c. 5. Nel Capitolo quinto delle sue Fondazioni tratta la Gloriosa Santa Teresa questo punto: dopo aver detto, che non deve si resistere all'ubbidienza sotto pretesto d'Orazione, dice, che negl' esercizj esteriori, quando vengono praticati per ubbidienza, Iddio ci assiste con più grazia, che nell'istessa orazione, ed asserisce questo per averlo esperimentato non solo in sè, ma in altre Persone, e soggiunge.

Benchè il Prelato non comandi con questo pensiero di guidar il suddito, ove possi maggiormente approfittarsi per l'Anima, ma solo miri per i suoi negozi, ordinando quello, che giudica bene per il suo Convento, voi mio Dio l'avete, e sempre andate disponendo li vantaggi dell' Anime in quell' istesse cose, che paiono disparate, in modo, che senza capirne l'operazione vostra, ubbidienti, che siano con la dovuta fedeltà in quello, che loro viene imposto, si trovano avanzate nello spirito, e più elevate nella perfezione e se ne stupiscono.

Tale si trovò una Persona con la quale pochi giorni sono parlai; questa per il corso di quindeci anni continui fu occupata da' Superiori in continui offizi, e governi di molto suo travaglio, nè si ricordava d' aver per un sol giorno potuto applicare alla coltura del suo interno, benchè lo procurasse al possibile nell' ora dell'orazione, e di non macchiar mai la sua coscienza; è quest' un' Anima delle più affezionate ad ubbidire, che mai abbia praticato, e perciò vi affeziona quelli tutti con quanti tratta; n'è stata però ben corrisposta da nostro Signore, che, senza saper come, si trovò con quella libertà di spirito tanto preziosa, della quale solo godono li perfetti, godendosi tutta quella felicità, che desiderar si può in questa Vita, perchè nulla vuole, e gode d'ogni bene. Questi tali di nulla temono, nulla desiderano di quanto il Mondo ha, non si turbano per travagli, che abbiano, e nè meno hanno forza di farli eccedere le terrene contentezze, in somma non v'è cosa, che li frastorni dalla loro pace.

Sin quì la nostra Santa, ove per una parte dichiara l'indifferenza necessaria in tutto senza alcun rispetto spirituale, ò temporale per essere perfetto ubbidiente, e per l'altra il grado di perfezione, al quale per questa strada giunge con poca fatica; e parimente dimostra i gran favori e grazie che Dio comunica a chi da dovero si risolve di darsi tutto all'ubbidienza de' suoi Superiori.

Successe alla Santa, che stando in Toledo vicina ad un Vivajo, e dicendo ad una Sorella: Se vi dicessi Sorella, che vi gittassi in questo Vivajo, che fareste? quella era sì ben disposta in eseguire sempre quanto le fosse comandato, che non ebbe bisogno di più: rispose alla Santa Madre col fatto, e si slanciò nell'acqua, da dove fu cavata senza minimo danno, lasciando a' posteri questo esempio d'esattissima ubbidienza, che oggidì si pratica in questa Sacra Religione. Cron. de Car. Scal. p. 1. c. 25. num. 4.

D'un

D'un altro Religioso di San Girolamo si legge nella sua Istoria, che era molto Penitente, e del pari esatto in ubbidire: era pure eccellente Musico, e dotato d'una voce Angelica, aggravato d'una infermità mortale, e già ridotto all'estremo, fu visitato dal Padre Priore, che vi si portò con altri Religiosi per consolarlo, dimandargli una grazia, e per provar la sua ubbidienza: Lo vide che già era sul Transito, e gli disse: Figlio, come state? sareste pronto a suonare, e cantare un Salmo? altro non vi volle, l'ubbidiente Religioso, si diede per inteso, senza far più conto del suo estremo, avendo l'Anima ben' accordata al tuono dell'ubbidienza, dimandò il Buonaccordo e disse: Padre, son pronto a far quanto mi comanda, e subito cominciò a suonare, e cantare con voce sovraumana il Salmo, *Super Flumina Babylonis:* Tutti i circostanti si liquefacevano in lagrime di divozione in sentirlo sì bene organizar i Versi di questo Salmo a proposito de' suoi affetti, che il suo spirito era ben disposto, e che di già cantasse con gli Angioli per applaudere alla sua partenza: per verità fu così, perchè giungendo a quel Verso: *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* come canteremo i Cantici di Dio in terra straniera? s'accese tutto in vivi desiderj della Patria Celeste, e repetendolo una, e due volte con mirabile melodia, alla terza con gl'occhi alzati al Cielo, con i diti su i tasti, e con tutto il Cuore in Dio diede in un sì profondo sospiro, che con esso esalò il suo spirito: *Factus obediens usque ad mortem*, per non più terminar nella Cappella di Dio la sua Musica.

Come se te lo comandasse Cristo nel tuo Superiore, ò Prelato.

§. IV.

Quanto importi per la perfezione, e merito dell' ubbidienza non considerar il Superiore, come Uomo, ma come Dio.

QUest' è un documento molto efficace, e usato da' Santi, così perchè cresca l'ubbidienza in perfezione, e in merito, come per rendercela facile, se portasse talvolta qualche cosa di difficile; senza dubbio cresce di grado quell' atto di Virtù, che non mira altro scopo, che Dio, come di già s'è detto, e la differenza, che passa tra l'Uomo, e Dio, passa tra l'atto, che si fa, d'ubbidienza per rispetto d'un Uomo, e quello, che si fa puramente per Dio; così ci si rende più facile immaginandoci non essere quello un Uomo, che ci comandi, ma l'Istesso Iddio; correndo a suo conto, Sua Divina Maestà ci assiste con la sua grazia, e ci dà le forze necessarie per adempirlo.

Ponderando San Giovanni Grisostomo le parole, che disse il Salvatore a' suoi Discepoli, quando li mandò a predicare: cioè: *Ite: ecce ego mitto vos sicut Agnos inter Lupos:* Andate; sono io, che vi mando, come Agnelli fra' Lupi: o che bella consolazione, esclama, in dirgli, ch'era egli quello, che li mandava, lor volle dire, che non si disanimassero ne' loro travagli, perchè andando per suo comando gli averebbe dato le forze per superare ogni disastro: *Erat enim inter omnia pericula,* Luc. c. 10. n. 3.

In Cath. D. Thom. *cula, eorum ſolatium virtus mittentis eos:* andarono, ma ſapendo per chi andavano, andando per Criſto mandati dal medeſimo Criſto, non temevano alcun ſiniſtro, s'eſponevano ad ogni travaglio, ſicuri della Divina aſſiſtenza: intraprendevan ogn' impreſa per ardua, che foſſe, ſervivano a Dio, ſi promettevano del ſuo Divino ajuto: di queſta confidenza armati contro i nemici dell' Evangelio, abbattevano gl' Idoli, ſuperavano i Tiranni, convertirono il Mondo: Criſto li mandò: *Ite: ego mitto vos*: quelli andarono: *Ibant Apoſtoli gaudentes*: all' ubbidienza de' Diſcepoli corriſpondeva col rinforzo della ſua grazia quel Dio a cui ubbidivano.

Queſto riguardo devono dunque avere quanti vivono ſotto ubbidienza; ubbidire a Dio nel Prelato, e quando parla il Superiore penſar' allora, che parla Iddio, perchè Iddio parla con la lingua del Superiore, ſi ſerve del Superiore come d'inſtrumento per notificar a noi la ſua volontà, ci ſcrive con la ſua penna, e così ricevanſi i Comandi del Superiore, come comandi di Dio, e come tali eſequirli con tutta puntualità, indifferenza, ed allegrezza d'animo. Chi mira Dio nel ſuo Prelato, non può contraddirgli, nè mai laſcierà d'adempire i ſuoi ordini con la puntualità dovuta a Dio, che ſe vedeſſimo Dio ſteſſo comandarci alcuna coſa, chi contraddirebbe di noi? chi averebbe ardimento di ſcuſarſi? chi ſi ſtimerebbe aggravato? certo che tutti con ogni preſtezza ubbidirebbono, e con ogni ſoddisfazione. Così dunque deveſi ubbidire alla voce del Superiore, eſſendo queſta voce di Dio, e mirandola come tale non moſtrar mai contragenio, ò difficoltà per qualſivoglia coſa, che ci comandi.

Non finiſcono i Santi Padri di ammirare la grand' ubbidienza d' Abramo, della quale noſtro Signore fece prova in tante occaſioni comandandogli coſe ardue, e difficili, come fu quando l'obbligò a circoncidere sè, e tutti quelli della ſua Famiglia, ed eſſendo d'ottanta anni compiti, conforme il computo fatto dal Boccadoro, obbligarlo ad eſcire dalla ſua terra, In c. 32. Gen. abbandonar i Parenti, la Patria, e gli Amici, ed a pellegrinar per terre incognite, nel meglio del ſonno riſvegliarlo, ed ordinargli di partire ſubito, e portar ſeco l'unico ed amato ſuo Figliuolo per ſacrificarglielo ſopra d'un monte; e pure tutto adempì non ſolo con prontezza, ma con allegrezza d'animo, perchè tutto il ſuo guſto era di dar guſto a Dio. La ragione però fu, ſoggiunge Griſologo, che egli teneva Dio per Padre, ed era certo, che que' comandi eran ſuoi, e perciò: *Ubi Abrahan Deum Patrem credit, mandatorum formas non attendit aſperas, & acerbas*: come, che Abramo riconoſceva Dio per ſuo Padre, e che egli era quello, che gli dava que' ordini, non mirò mai ſe foſſero facili, ò difficili, aſpri, ò pur guſtoſi, ſolo rifletteva, che erano determinationi di Dio, e per tanto ſi moſtrò ſempre pronto in tutto ſenza metterci indugio, nè men formarvi ſopra alcun Diſcorſo. Griſolog. Serm. 55.

Così ſiamo tenuti ancor noi, ponderare, che quell' è Dio, che ti comanda, quando ti vien comandato dal tuo Padre Spirituale, perciò rimirarlo per Dio; quando ſii perſuaſo di queſta verità ubbidi-

re

re alla di lui voce, come se sentissi la voce del medesimo Iddio: e Dio stesso li protesta, che è così: *Qui vos audit, me audit:* chi sente voi, Luc. c. 10. n. 16. sente me; e mi sprezza, chi sprezza i vostri precetti: l'Appostolo San Paolo scrivendo a' Romani loro predica l'istessa verità, dicendo: *Quæ enim sunt potestates, à Deo ordinatæ sunt; itaque, qui resistunt Potestati, Dei ordinationi resistunt:* tutte le Potestà, e Superiorità sono di Dio, quanto esse comandano, comandano in persona di Dio; chi resiste loro, non contraddice ad un' Uomo, resiste a Dio. Senti dunque Dio, e a Dio ubbidisci, quando il tuo Superiore ti comanda, e a Dio disubbidisci, quando non ubbidisci al Superiore.

C. 13.

Parla dell' istesso linguaggio, quando scrive a' Colossensi: udite, che se varia i termini, non muta il sentimento: *Quodcumque facitis* C. 3. n. 23. *ex animo operamini, sicut Domino, & non hominibus:* quanto vi sarà comandato, fatelo con allegrezza, come adempiendo gl' Ordini di Dio, in quelli degl' Uomini; e nel Capo N. 22. terzo replica l'istesso: *Obedite per omnia Dominis carnalibus, non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed in simplicitate cordis timentes Deum:* ubbidite, replica, a' Signori temporali con timor, e riverenza, e con quella sincerità, con la quale obbedireste a Dio: Ma se a' Signori del secolo deveti ubbidire come a Dio, quanto più si doverà ubbidire a' nostri Spirituali Superiori?

Porta in confermazione di questa verità San Gregorio, quanto passò tra Samuele, ed Eli suo Maestro la prima volta, che al detto Samuele parlò Iddio; Dormiva il Fanciullo Samuele nel Tempio in compagnia d'Eli; Iddio lo chiamò con voce chiara: *Samuel, Samuel;* 1. Reg. c. 3. subito si levò quel Ragazzetto Divoto, e corse al letto d'Eli, pensando, che la voce di Dio, fosse quella d'Eli: e disse: *Ecce ego, quia vocasti me:* Signore e Padre mio son quì, dite, che devo fare? Non è vero, rispose il Vecchio, non ti chiamai, ritorna al tuo riposo, e dormi: *Revertere Fili mi, & dormi, non ego te vocavi:* Ubbidì Samuele; appena chiuse gl' occhi, che Dio aprì la bocca per la seconda volta, e tornò a chiamarlo: *Samuel, Samuel:* ed egli pronto ritornò da Eli, e questi lo rimandò a dormire, si rimette l'Innocente Fanciullo nel suo letticiuolo, ripiglia il sonno, ed eccolo per la terza volta chiamato da Dio, e tutto che per le due prime volte l'avesse veduto burlato, tal' era la sua prontezza in ubbidire, che subito si levò, e tornò la terza volta ad Eli, per vedere ciò che gli comandasse: Signore, disse, io so certo, che m' avete chiamato; dite pure in che devo servirvi, son quì per ubbidirvi. Conobbe allora quel sommo Sacerdote il mistero, avvedendosi quella essere stata voce di Dio: Orsù, Samuele, gli disse, va, e ritorna ancor questa volta nella tua Camera, e se ti sentirai chiamato, non ti levar più dal letto, rispondi però subito in questo modo: *Loquere Domine, quia audit servus tuus:* Signore, dite ciò, che a voi piace, son vostro servo, e attendo i ordini vostri. Così fece; & Iddio gli manifestò i suoi secreti per arcani futuri.

Pondera su questo fatto S. Gregorio, come sentendo Samuele tre

volte la voce di Dio, potesse credere, che fosse la voce d'Eli, nè la sapesse discernere: stava con lui, trattava con lui, come col suo proprio Padre, e non essendovi cosa, nella quale più si differenzino le Persone, quanto la voce; che per questa sola si conoscono, come seguì ad Isaac, che potè restar deluso dal tatto, giudicando Giacobbe per Esaù, però quando sentì la voce lo conobbe per quel Giacobbe, ch' egliera: *Vox quidem vox Jacob est, manus, manus sunt Esau.* E come dunque in quest' occasione, Samuele, che ben conosceva la voce d'Eli, in sentirsi chiamare potè non riflettere che quella non era voce d'Eli? Risponde il sommo Pontefice Gregorio: *Quia vocavit Deus puerum, sed voce magistri simili:* lo chiamò somigliando la voce d'Eli: era Eli suo Prelato, occupava nel Tempio il luogo di Dio; così la voce di Dio è l'istessa che del Prelato, e la voce del Prelato è quella di Dio. Nè v'è distinzione.

Gen. c. 22.

Eccoti una Evangelica Teologia, degna d'esser stampata in ogn' Anima, essendo quest' un asserto indubitabile, che la voce del tuo Prelato, e Maestro Spirituale per te non è voce d'Uomo, è voce di Dio: è indistinta l'una dall' altra: quanto ti ordina il Prelato, t'ordina Iddio, parlandoti il Prelato, è Dio, che per sua bocca ti parla, così l'ubbidire che fai, lo fai a Dio, non a quel' Uomo, che vedi, e tocchi con le mani, sentirai le mani d'Esaù, però la voce è di Giacobbe; ancorchè possi conoscere qualche difficoltà in ubbidirlo, prevederne qualche tuo pregiudizio, dubbitare del buon'esito, fidati su quello, che ti dice, non contraddire, non resistere, che sarebbe un disubbidire veramente a Dio. Quando salì Mosè ad orare sul monte, e si trattenne quaranta giorni con Dio, il Popolo, che nulla sapeva d'orazione, lo credette morto, pregò Aronne, che gl' eleggesse una Guida, un Capitano abile a governarlo in sua vece, e gli diedero questo memoriale: *Fac nobis Deos, qui nos præcedant, Moysi enim homini illi, qui eduxit nos de Ægypto, ignoramus quid acciderit:* cioè: Formaci Idoli, che ci guidino, non sapendo noi che possa essere di Mosè: quell' Uomo, che ci levò dall' Egitto. Mancava a quel Popolo un sol' Uomo, e dimanda molti Dei per supplire un solo Mosè? Ah che mostrarono in questo giudizio! dice San Cirillo: era Mosè il Superior delle Tribù, se manca il Superiore non può supplir' altri, che Dio: Il Prelato è un vice Dio in terra, e così confessa quel Popolo, che per tale lo teneva, e che l'amava, e lo rispettava come il medesimo Dio.

Exod. c. 32. n. 1.

Piacesse a Dio, che mirassimo, e fossimo ben persuasi, che i nostri Prelati non sono Uomini sopra di Noi, ma son l'istesso Dio, stando sovra di noi in suo luogo, certo che gli ubbidiressimo differentemente da quello, che li ubbidiamo, ci arrenderessimo con più rassegnazione alla loro voce, non vi sarebbero tante querele, nè tante mormorazioni, non s'ardirebbe giudicare, ò tacciare i loro comandi, ogn' uno ubbidirebbe loro con tutto gusto, e consolazione dell' Anima sua, come s'ubbidirebbe alla voce del medesimo Dio. Considera pur tu quel che faresti, se Sua Divina Maestà ti mandasse un Angelo, ò pure immediatemente ti rive-

rivelasse la sua volontà, come fece ad Abramo? Quell' istesso hai da fare nel ricevere gl' ordini del tuo Superiore, perchè qui sei più certo, che sono ordini di Dio, che se Dio stesso te l'intimasse di sua bocca, perchè, come dice la nostra Santa Maestra, in questo ci può essere qualche inganno, ma non in quello.

§. V.

Si risponde alle difficoltà, che adducono i Tiepidi contro questa Dottrina.

MI dirai, che il Superiore procede tal volta con Passione, e che pur troppo sperimenti che opera da Uomo, nè si governa con lo Spirito di Dio, ma con dettami d'interesse Umano; che si serve dell' autorità per far vendetta, del Posto per appoggiare, e favorir i suoi aderenti; che manifestamente fa conoscere d'aver procurato la Prelatura mosso dalla sua ambizione, e tutto quanto opera, lo fa per sua gloria, onde non dà luogo di mirarlo come un vice Dio, ma come un tutt' Uomo pieno d'ogni difetto.

Sei pur' ingannato se ti lasci lusingar da queste tue sciocche ragioni. Dimmi, può egli essere peggiore d'un' Anna, e d'un Caifas? può egli aver' ottenuto il grado di Superiore con mezzi più iniqui di questi? Ora senti come di loro parla Cristo: *Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi, omnia quæcumque dixerint vobis servate, & facite, secundùm autem opera eorum nolite facere*: se non l'intendi eccolo in volgare: Su la Cattedra di Mosè sederono Scribi, e Farisei; ubbidite loro in ciò, che vi comandano, non gl' imitate però ne' loro costumi; son ben' essi cattivi, ma Dio averà sempre riguardo al luogo, che occupano, e governerà la loro lingua sì, che i loro insegnamenti saranno buoni per voi, non fallirà mai la strada del Cielo, chi farà quanto essi comandano. E quando anche avessero pessima intenzione, la vostra ubbidienza obbligherà Iddio ad assistervi, l'accerterete ove essi falliscono, e disponerà così bene il tutto, che ogni cosa riuscirà di sua gloria, e ben vostro.

Matt. c. 23. n. 8.

Sentiamo adesso San Giovanni Grisostomo sopra questo: *Si Moysi sedes adeò veneranda fuit, ut propter ipsam audire oportuerit Sacerdotem, multo magis sedes Christi*; se la Cattedra di Mosè fu in tale stima, e venerazione, che per essa bisognava rispettar, ed ubbidire i Sacerdoti ancorchè mali, e scandalosi; maggior debito di stima, e di rispetto correrà dunque in noi verso quei Sacerdoti, che Dio ha eletti per nostra direzione, e governo, e doveremmo ubbidirli con più esattezza, mentre siedono sulla Cattedra di Cristo; tali, e quali essi si siano, l'obbligo nostro è d'ubbidirli, se peccano sono Uomini, ma se ci comandano, ci comandano in Persona di Cristo. Hom. 3. sub fin.

Nel Capo decimo ottavo del primo libro de' Re, dice la Sacra Scrittura: *Invasit Spiritus Dei malus Saul, & prophetabat*: talvolta lo spirito di Dio malo s'impossessava di Saule, e lo faceva profetizare: su questo passo fa due riflessioni San Gregorio, e son queste: *Ecce unus, idemque spiritus & Domi-* L. 2. moral. c. 20.

Domini appellatur, & malus: nota il Santo, che ſi chiama Spirito di Dio, ecco la prima; e poi l'iſteſſa Sacra Scrittura lo dice malo: ma s'era malo, come potea indurre Saule a profetizare? Riſponde quel Santo Pontefice, che lo ſpirito era malo, *per deſiderium voluntatis injuſtæ*; era malo per la ſua mala volontà, e intenzione, pretendendo d'operar ſempre male, ma era parimente Spirito di Dio: *Domini, videlicet, per licentiam poteſtatis juſtæ*: tutto che il Diavolo ſia di sì mala inclinazione, Iddio lo raffrena, nè vuole, che faccia quel male, che vorrebbe, e l'obbliga a fare, e a dire ſolo quello che vuole; dipende il Diavolo da Dio, e Dio ſe ne ſerve come ſuo inſtrumento, per parlare come egli vuole, e per profetizar quello, che eſſo vuole, ſi che volendoſene ſervire Iddio, è coſtretto a far ſolo, e a dir ſolo quanto piace a Dio.

Eccoti quanto paſſa tra te, e il tuo Superiore: voglio, che ſia il Superiore tanto malo, quant' un Demonio, e che non pretenda, che la tua rovina, nè abbia altra mira, che d'indurti a perdere l'Anima: egli però è Spirito di Dio, ſiede ſu la ſua Cattedra, perciò Sua Divina Maeſtà è quegli, che lo regola nella lingua; non ſaprà egli, che effetto debbano far le ſue parole, ma lo ſa Dio, che per eſſe ti vuol guidare, e lo fa dire quello, che a te conviene per la tua eterna ſalute: ſe ti mortifica, ſe ti travaglia, come quel Diavolo tormentava Saule, hai da conoſcere, che Iddio te l'ha dato per tuo bene, e perchè ſotto di lui acquiſti quella Corona, che in Cielo preparò alla tua Pazienza. Non oſſervare la Pietra, ma guarda la mano, che la tira, ch' è la mano di Dio: taci, ſopporta, ubbidiſci, che per queſta ſtrada cammini bene verſo il Cielo. Dietro uno ſpinoſo roveto parlò Dio a Mosè, dice Teodoreto, ſai il perchè? E' coſtume di Dio eleggere Superiori, per mezzo de' quali vuole farſi intendere da noi, e ci vuol parlare, e indrizzare alla terra promeſſa, che ſiino Ceſpugli di ſpine, non ſi poſſa converſar con loro che non ci pungano, ogni parola ſia uno ſtrale, che ci paſſi l'Anima, e ci penetri il Cuore; quando ſiano tali i noſtri Superiori, ricordiamoci, che come Iddio parlò a Mosè da un Rovo, così parla allora con noi, ma per noſtro bene, e perchè uſciamo dalla ſchiavitudine delle noſtre Paſſioni; come tale apparve a Mosè per liberar il ſuo Popolo da quella di Faraone. Abbiamo Pazienza, non perdiamo l'occaſione, ſentiamo volontieri, che ſe il parlar ci punge, ci conſoli la parola, che viene da Dio, che ſe ci parla *de medio rubi*, ſa meglio di noi, come debba parlarci, per farſi intendere, e che ci giovino le ſue parole per il noſtro profitto; queſto tratto è neceſſario, ſe vogliamo ben' apprendere la ſtrada di Dio.

Si ſa molto bene quello, che Iddio diſſe a Santa Geltruda, che lo pregava a moderare una Superiora, per eſſere queſta molto auſtera, rozza, ed intrattabile. Figlia, gli diſſe, io ho decretato con la mia ſomma Providenza, che queſte mie ſerve abbino queſta Superiora, perchè s'eſercitino nella Pazienza, e nell' umiltà; quando ella traſcorre in qualche eccesſo nel parlare con le ſud- Bloſ mon. Spir. c. 4.

ſuddite, s'umilia d'innanzi a me, e ſe ne duole. Per queſto non conviene ciò, che dimandi: queſto baſti, acciò ancor tu chiaramente conoſca, che ne men è giuſta la tua querela, devi ben sì credere, che ſe hai un Prelato ſevero, e contrario al tuo genio, te l'abbia dato Iddio per provedere al tuo biſogno, acciò ti eſerciti nella Pazienza, ed aumenti nella ſua ſantiſſima grazia.

AVVISO QUARANTESIMOSETTIMO.

Alla preſenza del tuo Superiore, nel quale devi mirar Gesù Criſto, non parlar che il puro neceſſario, e con gran riverenza.

§. PRIMO.

QUeſto documento ſi deduce neceſſariamente dall' antecedente; chi riconoſce Dio nel Prelato, e lo mira come ſua immagine, e ſuo Vicario, non può di meno di non uſargli ogni riſpetto, che altrimente ſarebbe un diſprezzar Iddio, e potrebbe Sua Divina Maeſtà lamentarſi di chi deſſe in queſto traſcorſo nel modo, e con l'iſteſſe parole, che usò in riſentirſi contro del ſuo Popolo, quando ſprezzò Samuele: *Non te* 1. Reg. c. 15. *abjecerunt, ſed me, ne regnem ſuper eos:* non ſei tu lo ſprezzato, ma io, non mi vogliono per Superiore, Io ſono l'offeſo; quelli, che ſi voltarono contro di te, e ti rifiutano per loro Reggente, ſi voltarono contro me, nè mi voglion per loro Signore; perciò caſtigherebbe Iddio tal colpa, come offeſa della Sua Divina Maeſtà. Non ubbidì Saule a Samuele, ed il peccato della ſua diſubbidienza fu come una Idolatria: *Quoniam quaſi peccatum ariolandi eſt repugnare, & quaſi* L. 1. Reg. c. 15. 22. *ſcelus Idololatriæ nolle acquieſcere:* chi non ubbidiſce al Superiore nega il riſpetto dovuto a Dio, negandolo al Superiore, ch' è ſua immagine, come lo nega a Dio l'Idolatra, quando conferiſce l'onor proprio di Dio ad un Idolo. Chi è dunque Reo del medeſimo peccato, è ſottopoſto alla medeſima pena.

Prima che peccaſſe Adamo era ubbidito, e riſpettato da tutte le creature, e di più ſignoreggiava sè ſteſſo, mentre comandava all' iſteſſe ſue Paſſioni, ed appetiti, come poco fa ſi diſſe, che non traſgredivano i cenni della ſua volontà, e per qual'altro motivo? dicono Sant' Ambrogio, e San Baſilio, ſe non perchè conſervava in sè l'immagine di Dio. Perdette queſt' immagine, quando peccò, e così li perdettero ancor le creature ogni riſpetto, nè più lo riconobbero, e ſi rubellò egli medeſimo contro sè ſteſſo, combattuto dall' iſteſſa ſua paſſione, e depravata natura. Da quì ſi può ben conoſcere quanto ſiam tenu-

tenuti a rispettar l'immagine di Dio ne' Superiori: Il Superiore è vera immagine di Dio fin che è Superiore, e maneggia il comando; ma se le fiere, e gli animali più stolidi portavano rispetto all'Uomo, fin che l'Uomo portava in sè l'immagine del Creatore, con più ragione dobbiamo noi rispettare, ed ubbidire a' Superiori, che sempre rappresentano Dio nel Mondo.

San Giovanni Grisostomo volendo persuaderci questa verità, argomenta in questo modo: San Paolo Apostolo scrivendo la seconda lettera a' Fedeli di Corinto, dice, che i Prelati, e Superiori sono Ambasciatori di Dio: *Pro Christo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos:* siamo Ambasciatori di Cristo, rappresentiamo la sua Persona, Dio parla per nostra bocca, e vi dice quanto noi vi diciamo: gl' Ambasciatori, sian chi si siano, in questo però, che rappresentan la Persona del loro Principe, meritano grand' onore, e se gli deve quasi l'istesso rispetto, che si deve al lor Principe: *Legati qualescumque tales sint, propter legationis prærogativam, multo potiuntur honore:* quella è proposizione di fede, e questa è *de jure Gentium*, non essendovi nè Barbara, nè Greca, ò Nazione sì agreste nel Mondo, che non abbia rispettato, e non rispetti, ed onori ogn' Inviato di Principe benchè straniero; ma se meritano un tal riguardo gl' Ambasciatori degl' Uomini, che rispetto, che onore non si doverà a' Superiori, che sono Ambasciatori di Dio? che sono i suoi Legati? sono Inviati suoi; spiegano a noi i suoi Divini sentimenti. *Omnia quæcumque dixerint*, questa è clausula di quella Patente, che portano tanto universale, che non v'è luogo di limitazione: *servate, & facite:* e questi sono termini precettivi, che obbligano ogni suddito, bisogna andar con sommo riguardo, sono luogotenenti di Dio, s'hanno da venerare, ed onorare come l'istesso Cristo, perchè rappresentano la sua Persona: ci vuole un rispettoso silenzio, quando essi parlano, e sentirli con una divota attenzione, mantenersi, nè mai escire i limiti della Religiosa modestia, nè coprirsi, nè sedere, se non lo comandano; non contraddir mai in ciò che dicono, nè rispondere, se non sia interrogato, ed allora sia con umiltà, e rassegnazione, rimettendo il suo al giudizio degl' altri, e portarsi in tutto, come ogn' un di noi si porterebbe alla presenza di Cristo, a cui devesi ogni riverenza.

c. n. 20.

ibi.

Del Glorioso Fratello Alfonso Rodriguez si legge nella sua Vita, che portava un'estremo rispetto a' Superiori, in modo, che in presenza loro tremava, e stava come muto, non parlando mai, se non era da loro interrogato, sempre in sè stesso raccolto, umile, e tanto riverente, che nè faceva moto, nè ardiva sputare; in somma era tale la sua composizione, come se veramente stasse in presenza di Cristo visibile. Sognandosi, che li venisse da essi comandata alcuna cosa, ubbidiva con puntualmente levarsi, ed adempirla, ad ogni cenno, che facesse spensieratamente il Superiore, pronto esequivane con tanto rigor il significato, che altri non adempirebbe un Precetto: e per questo cammino arrivò a quel cumulo di perfezione, che si sa; non essen-

P. Eus in ejus vit.

eſſendovi miniera più copioſa per arricchirſi d'ogni Virtù, e di gran merito, quanto l'ubbidienza.

Non ci ſcordiamo della ragione addotta da San Paolo nella lettera ſcritta agl'Ebrei: ivi mette a confronto i Padri naturali noſtri con i noſtri Padri Spirituali, e dice: *Patres carnis noſtræ eruditores habuimus, & reverebamur eos, non multo magis obtemperabimus Patri Spirituum, & vivemus.* Cioè: quantunque ſian paſſati tanti anni, i Padri noſtri, da' quali abbiamo avuto queſto eſſere mortale, e quei documenti, che profeſſiamo, vivono così in noi, che fin'al dì d'oggi e ci ricordiamo di loro, ed onoriamo eſſi, riſpettando i loro ricordi, e venerando il lor nome: e perchè dunque con più ragione non venerare i preſenti, che c'inſegnano la Dottrina Cattolica, e ſon noſtri Padri Spirituali, e ci indrizzano per la vita eterna? è forte l'argomento: baſta però, che ſia Dottrina di Paolo Appoſtolo per eſſere comprovato, e riſpettato da tutti, e per obbligar ogni fedele a venerare i proprj Superiori non men'in aſſenza, che in preſenza, parlando ben di loro, quando non ci ſono preſenti, e riſpettarli preſenti con un riverenziale ſilenzio; perchè, come dice San Baſilio, i Giovani devono tacere alla preſenza de' Vecchi in ſegno di venerazione, e ſtima; e lo Spirito Santo dice nell'Eccleſiaſtico: *Noli verboſus eſſe in multitudine presbyterorum:* guardati da interrompere i diſcorſi de' Vecchi, ſenti volontieri ciò che dicono, impara da loro, nè ardirai far con eſſi il Maeſtro, e preſumere d'uguaglianza: co' proprj Prelati e come ſi doverà ſtare?

C. 12. n. 9.

C. 7. n. 11.

Caſſiano dà per una legge inviolabile quella, che praticarono i Santi Padri nell'eremo, che rimiravano con tanto riſpetto, oſſequio, e venerazione il Superiore loro, foſſe pur eſſo Giovane, e i ſudditi Vecchi, non ponderavano gl'anni, nè facevano ſtima della loro Vecchia eſperienza: baſtava il Carattere di Superiore per ubbidirlo in tutto, onorarlo al poſſibile, e dipendere da eſſo in ogni ſuo beneplacito: era vedere que' Vecchioni conſumati nella perfezione rimbambire al coſpetto del Prelato, benchè Giovane, e prendere dalla di lui bocca i documenti della Virtù come Novizj; e li deſcrive in queſta forma Dioniſio Cartuſiano; *Quæcumque erant à Superiore præcepta, tamquam à Deo deſuper imperata, & interdum etiam impoſſibilia ejus juſſa cum tanta fide, & devotione ſuſcipiebant, ut tota virtute ſine ulla hæſitatione perficere, & implere eniterentur, nec impoſſibilitatem præcepti propter reverentiam attenderent.* Qualſivoglia coſa, che comandaſſe il Superiore era ricevuta, e venerata come ordinata da Dio; eran talvolta coſe impoſſibili, pure l'intraprendevano con tanta fede, e divozione, che ſenza punto eſitarvi, ò diſcorrervi ſopra non ad altro penſavano che in adempirle.

De inſtit. Renunciant. c. 10.

San Franceſco, come ſi legge nella ſua Vita, fra le molte grazie ottenute da noſtro Signore, fu ſegnalato anche in queſta, che con ugual guſto, e ſoddisfazione del ſuo ſpirito ubbidiva così facilmente ad un Novizio d'un ſol giorno, come ad un Vecchio, e già conſummato nella Religione: non mirava egli la Perſona, alla quale ubbidiva, mirava in eſſa Dio, e così con ugual riſpetto ſi ſottometteva al

No-

Novizio, come all'Anziano; e forſe, che ugualmente non ſi venerano l'immagini di noſtro Signore, quelle, che furono impreſſe cent'anni ſono, come quelle, che l'altro jeri terminò il Pittore; ò vecchia, ò nuova che ſia l'immagine rappreſenta l'iſteſſo.

§. II.

Il Superiore faccia, ò non faccia bene il ſuo officio, ſempre ſi deve riſpettare.

L'Appoſtolo San Pietro dà un paſſo più avanti in queſta materia, e dice così: *Subditi eſtote in omni timore Dominis non tantum bonis, ſed etiam diſcolis:* Riſpettate, direbbe in noſtra lingua, ed ubbidite a' voſtri Superiori con tutta ſommiſſione, e riverenza; non vi dico ſolo quando ſono Uomini da bene, ma quando anche ſiano diſcoli: Benchè diſcoli ſono Superiori, e un'ombra di Dio: ma ſe queſt'oſſequio deveſi a' Superiori di mala coſcienza, che oſſequio non ſi farà a' buoni? ſe agl'Infedeli, quanto più a' Fedeli? ſe a' Peccatori, quanto più ſiam tenuti verſo i Santi, quando ci governano, eſſendo degni d'ogni venerazione ſolo per eſſere Santi? e che ogn'uno doverebbe ſpecchiarſi in eſſi? che peccato poi ſarebbe avanti Dio, ſe gl'inſidiaſſimo la Vita? ſe ſi diſſeppeliſſero le loro fragilità per diſonorarli, e ſcreditarli per dar colore alla noſtra diſubbidienza? o qual caſtigo ha preparato Dio a coſtoro? ma ſi vedrà nell'Avviſo ſeguente.

1. Petr. c. 2. n. 18.

Chiamò Dio, dice Sant'Agoſtino, i Diſcepoli ſuoi ſarmenti, ed a sè diede nome di Vite: i ſarmenti, ò ſia tralci ordinariamente naſcono tra le ſpine: *Ego ſum Vitis, vos palmites:* e queſto fu un dire; Non per queſto, ch'io v'eleſſi per Capi della mia Chieſa, ha da preſupporre il volgo, che in voi debba eſſere tutto il buono: queſto è ſolo in me: *Nemo Bonus, niſi Deus;* e perciò: *Ego ſum Vitis;* voi ſiete palmiti, che ſe punto avete di buono, da me l'avete; e ſe bene voi ſiate palmiti miei, non manca in voi materia da purgare; intendiamola or qui, grida il Santo Dottore, che il Superiore per Santo, che ſia, ſempre ha qualche coſa da levargli: Ha molto di buono per Dio, e per noi, però ancor non è ſenza diffetti, è palmite, che germogliò fra ſpine, e in una terra maledetta per il peccato; ma chi è buon ſuddito: *Botrum carpat, ſpinam caveat,* laſci ſtar le ſpine, e ſolo prenda il grappolo; non lo ſeguiti nel male, l'imiti nel bene; non ſcuoprire, ove è difettoſo, abbia gl'occhi al merito del grado, è palmite di tal Vite, ch'è Criſto, queſto ſolo ti baſti; biſogna riſpettarlo, perchè così vuole Criſto, quando dice: *Qui vos ſpernit, me ſpernit: & qui vos audit, me audit.* Tract 41. in Ioan.

Pondera San Gregorio come Iddio volle inſtruire Samuele nel Sacerdozio, e per la Profezia ſotto la diſciplina d'Eli, e pure Eli non era ſecondo il Cuore di Dio, nè le ſue operazioni erano accette innanzi il ſuo Divino coſpetto: dice: *Ut profecto ſciamus quia majorum imperia tunc etiam veneranda ſunt, cum ipſi laudabilem non habeant Vitam.* Inſtruſſe Iddio Samuele per mezzo d'Eli, dice il Santo Pontefice, per darci ad intendere, che non per queſto, che i Superiori ſiano mancanti ne' loro ob- Ubi ſup.

Jo: c. 15. n. 5.

obblighi, stà in nostra mano diriprovarli; e che sono sempre degni di venerazione, e ci corre sempre obbligo d'ubbidirli, e ricevere le loro parole, come oracoli Divini, benchè nell'opere non fossero tali. Avendoli eletti in suo luogo, per instruirci, muove sempre la loro lingua, e con essa ci dà i documenti necessarj per la nostra eterna salute, e buona direzione anche nel temporale; sicchè non dobbiamo riflettere alle mancanze loro, ma alla Persona, che rappresentano, rispettarli, ed ubbidirli, che quanto più ne saranno essi indegni, tanto maggior sarà la nostra fede, e il nostro merito.

San Pietro Damiano esortando i suoi Monaci, disse l'istesso; udite, che non può spiegarlo più chiaro: *Nolite de Priorum vestrorum perperam forte viventium meritis disputare, & non qua via gradiuntur, sed cujus vices fungantur attendentes, illis in Christo humiliter obedite*: Eh che non abbiamo, dice questo Santo, a sindicare l'azioni de' nostri Superiori, vivano ò no secondo che importa al loro stato, il nostro obbligo è solo non di censurare i loro costumi, ma d'adempire i loro comandi, attendere all'uffizio, ch'esercitano, e la Persona, che rappresentano, e perciò onorarli in tutto, e in tutto umilmente ubbidirli: come stareste avanti di Cristo, così dovete stare in presenza d'essi: sono i suoi Vicarj in questo Mondo: guardici Dio, che in presenza loro trascorressimo in qualche ò detto, ò fatto, ò pur'anche minimo gesto, che non fosse di loro totale rispetto.

§. III.

Alcuni punti particolari, ne' quali si deve usare spezialmente rispetto a' Superiori.

MOlte cose potressimo soggiungere, che spezialmente devonsi osservare da' sudditi per non mancar ne' dovuti rispetti verso de' proprj Superiori, come praticarono i Santi: a poche però mi ristringo per compimento del presente Avviso.

San Pacomio, che fu il primo, che desse Regola in iscritto a' Religiosi, proibisce il passeggiare d'avanti il Superiore, perchè indica poco rispetto.

San Bonaventura v'aggiunge, che nè meno tanto s'accosti il suddito al suo Superiore, che venga a toccarsi l'abito del suddito con quello del Superiore: i servi non si mettono mai in ugualità co' Signori, nè i Vassalli co' loro Principi; così benchè il Superiore debba mostrarsi sempre uguale, e come fratello de' suoi sudditi, però il suddito ha da star col suo Superiore sempre da suddito, usandogli tutta la riverenza che può, come a Signore, ed arbitro della sua volontà: Di più soggiunge il Santo Dottore: devesi avanti il Superiore star molto ben composto, modestia negl'occhi, nelle mani: non ridere, spezialmente con eccesso, e fuggire tutto ciò, che non spiega attenzione, rispetto, ossequio, e riverenza. 1. p. spec. c. 6.

Assottigliò più questa materia S. Benedetto: prescrive egli un'eccellente Regola, ò sia ceremoniale Religioso da praticarsi co' Superiori; lo seguitarono Sant'Agostino, ed altri Santi, e così ce ne serviremo ancor noi per accertar nel rispetto che si de-

si deve a' Superiori: la prima Regola è di star nel cospetto loro col Capo scoperto, e in silenzio, come di già s'è detto. Indi venendo egli da noi, star subito in piedi, cedergli il primo posto, seguitarlo se passeggia, assistergli quando si ferma, nè permettere mai che resti ò dietro, ò inferiore di loco: non mai interrogarlo quando non vi sia precisa necessità, nè interrompergli il discorso, se parla, ed ammutire, se riprende.

Queste ed altre molte convenienze di rispetto praticano i Canonici con il loro Decano, co' Rettori i Collegiali; questo vuol dire un buon governo, ed una Comunità ben aggiustata: maggiormente si devono esercitare da' Religiosi verso i loro Prelati, a' quali si deve per più titoli maggior rispetto, e maggior ossequio.

Seneca scrivendo a quel suo Amico, gli dà non dissimili documenti, e dice: *Si consulem videro, aut Prætorem, omnia, quibus honor haberi solet, faciam, equo desiliam, caput aperiam, semita cedam.* Ep. 64. Senti Lucillo, se m'incontrerò col Console, e col Pretore userò loro tutte le cortesie immaginabili; scenderò da Cavallo, starò col Cappello in mano, mi ritirerò per ceder loro la strada, starò col Capo chino sin che passino, e quando me lo permettessero, li seguiterei. Questo faceva un Gentile solo per civiltà umana, e che doverà far un Religioso per polizia Divina con i suoi Superiori vicegerenti di Dio, a' quali il Religioso deve per comandamento di Dio medesimo ogni rispetto? Ci basti pur questo perchè impariamo ad usargli ogni convenienza ed ossequio: Chi manca in questo in qualsivoglia modo, che manchi, dice San Bonaventura, fa l'istesso, che mancar nell'ubbidienza, e merita la pena tassata per i disubbidienti, poichè l'obbligo ci corre non men per l'uno, che per l'altro, anzi l'uno include l'altro.

§. IV.

Si conferma questa Dottrina con due esempj.

DEl nostro Beato Luigi Gonzaga leggiamo nella sua Vita, che usava ogni rispetto a qualsivoglia Superiore, anche, che n'avesse solo l'ombra: quando entrava a servire in Cucina, parlava col Cuoco, come Superiore in quell'officina, sempre con la berretta in mano, ed aspettava con gl'occhi a terra, attento l'udito, e il Cuore pronto ad ubbidirlo in ciò, che gli avesse comandato; così si portava col dispensiero nella dispensa, e con ogn' altro offiziale nella propria officina, mirando ciascheduno come se in ogn'un di essi fosse stato Cristo, che in tutti venerava, rispettava, ubbidiva. O se così si operasse da tutti i Religiosi, certo che non si commetterebbero mancamenti d'ubbidienza, anzi s'osservarebbe con ogni esattezza, e si manterrebbe nel suo primo fervore l'osservanza di qualunque Regolare Istituto.

Grad. 4. §. 1. San Giovanni Climaco riferisce un Caso occorsogli in un suo Convento dell'Eremo. E' questo di tanta edificazione, che non posso a meno di non portarlo in questo luogo con le sue stesse parole, per essere molto al nostro proposito: Lo descrive egli in questo modo: Stava io a Tavola quando quel Gran Maestro piegò la sua sacra Testa alle mie orecchie, e mi disse: *Vis tibi ostendam in extrema profundaque Canitie Divinum sensum, atque*

atque prudentiam: Vuoi, ò Giovanni, che ti faccia vedere un' Anima impastata tutta di sentimenti, e prudenza Celeste in un Capo già Vecchio, e coperto d' una venerabile Canizie? Anzi, risposi, mi sarà di sommo contento: vedendo la mia divozione chiamò a sè dalla Tavola più vicina un Padre, che era Monaco in quel Monastero quaranta otto anni, ed era il secondo Sacerdote di quel sacrosanto sacrario: al primo cenno dell' Abate subito si portò a' piedi suoi, e ricevendo genuflesso la benedizione s'alzò, ed ivi stette in piedi senza mangiare più d' un' ora, avendolo chiamato sul principio della mensa. Il Prelato non gli disse una parola in tutto questo tempo, ed il buon Vecchio mai diede segno di rincrescimento, nè mostra alcuna di noja, ò mala soddisfazione; me ne vergognava io stesso, nè ardiva mirarlo in faccia, era tutto bianco, e portava ottant' anni d' età, e pure se ne stette così senza mangiare, senza parlare, senza moversi di su due piedi fin che terminò il pranso. Levati tutti da Tavola l' Abate lo mandò ad uno degl'ultimi Monaci acciò li recitasse il Salmo trentesimonono: che subito adempì: Io, soggiunge S. Climaco, come astutissimo che sono, non lasciai di tentarlo dopo questo fatto; gli dimandai, che pensieri erano i suoi quando stava in piedi avanti del suo Prelato? mi rispose con una faccia serena, e bocca ridente: *Christi imaginem Pastori imposui, neque enim ab illo hoc præceptum exisse, sed à Deo existimavi: quare, ò Pater Joannes, non coram mensa hominum, sed coram Altari Divino astare me putans orabam; nullamque penitus malignam cogitationem adversum Pastorem admittebam pro sincera in illum fide mea, & charitate; dictum est enim Charitas non cogitat malum:* cioè io contemplava l'immagine di Cristo nel mio Pastore, ricevei quel comando, come comando di Cristo; perilchè, ò mio Padre Giovanni, non mi pareva di stare alla mensa d' Uomini, ma dell' Altare di Dio, e così mi tratteneva in Orazione, nè dava entrata alcuna a' pensieri opposti alla stima che devo verso il mio Superiore, per la gran fede che in lui ho, e il grand' amore che gli professo. Giovanni Climaco restò stupito di questa risposta, che servì a lui di non minor edificazione, che ammaestramento. 1. Cor. c 13. n. 6.

Questi sono i veri Maestri della Vita spirituale, da questi dobbiamo tutti imparare il modo d' ubbidire, e di rispettare i nostri Prelati; farla in loro presenza da bambini, contemplare in essi Cristo nostro Signore, non giudicar delle loro azioni, ma ubbidirli, e venerarli come nostri Padri, e Vicarj di Dio, che tali sono, e Dio ce li ha eletti in questo Mondo per bene dell' Anime nostre. Non so come chi leggerà quest' esempio non se n' abbia da edificare, e non debba darsi ad imitarlo, e insieme non si confonda paragonandosi con questo Santo Vecchio, e ritrovandosi così inferiore in tutto, ne' meriti, nella Religione, negl' anni, nella perfezione, nella Persona: Egli meritava per questi titoli essere trattato con ogni sorte di riverenza; e pure essendo sì grande per tutti questi riguardi, s'umiliò avanti al suo Prelato nella maniera, che vedemmo; stava da Bambino, e però confonde la nostra superbia, che con essere sì piccioli nella Virtù pretendiamo essere trattati da Grandi.

AVVISO QUARANTESIMOOTTAVO.

Quando un Superiore ti comanda una cosa, non dire che l'altro comandò il contrario, pensa che ciascheduno operi con santo fine, ed ubbidisci a quello che ti vien ordinato.

§. PRIMO.

CHi rimirasse ne'Superiori Cristo, come si è detto nell'Avviso antecedente, non sarebbe necessario il presente, nè d'altri documenti per una puntuale obbedienza: ma perchè il nostro naturale il più delle volte resiste, e l'amor proprio spesso ci ritira dall' adempire ciò, che ci viene comandato, quando non sia del tutto conforme alla nostra volontà, mette fuora più ragioni, e pretesti per non sottomettersi, e dovere perciò resistere all'ordinazioni de'Superiori, conviene per questo a chiudere tutte le strade, e a ben pervenirsi in tutte le occasioni, star sempre vigilanti, nè lasciarci vincere dalla nostra natura mal'inclinata. Alcuni si trovano, de'quali disse David che, *fingunt laborem in præcepto:* fingono travaglio nell'ubbidienza; spacciano i Superiori per Uomini intrattabili, poco considerati, e che pretendono cose impossibili: dicono, che non governavano così gl'antichi, che pure furono la luce del Mondo, lo specchio della Religione, e benchè questi, che così parlano, facciano meno degl'altri, si lamentano d'essere oltre modo aggravati, e d'avere il carico di tutta l'osservanza sopra le loro spalle; dicono però questo, non perchè così sia, ma perchè si risente il lor amor propio, e vorrebbero scaricar la loro colpa sulle spalle degl'altri.

Ps. 93. n. 21.

Paragonava simil razza di Gente un Padre spirituale a quei Giganti di Pietra, che si sogliono mettere alle facciate de' Palazzi: fingono questi un gran travaglio, fan gesto con le mani, con le spalle, e con tutto il Corpo d'avere in collo tutta la fabbrica, ma se vogliamo dire la verità, sono essi, che aggravano tutto l'edifizio, e ci vuol'altro per sostentarli, che la pura Calcina, e per il loro gran peso corre risico di rovinare tutto il Palazzo, per essere non altro, che Pietre massiccie molto gravi, lavorate in forma di Gigante.

Così trovansi certi Religiosi, che *fingunt laborem in præcepto:* par che portino tutto il peso, ma, se ben si considerano, sono essi, che aggravano tutti, sono il tormento del Superiore, e di tutto il Convento; nulla fanno, e ogn'uno d'essi ha bisogno di due, che lo servino: e pur questi suscitano scismi contro il Superiore, con-

condannano le sue azioni, e vociferano, che gl'altri Prelati, e più Savj, e più Religiosi governavano differentemente; non riflettono, che il Superiore, come buon Piloto, deve regolarsi secondo i Venti, così comandare quello, che conviene conforme l'occasioni, che s'offeriscono ne' loro Conventi.

A questi tali dice la nostra Santa l'istesso, che S. Paolo scrisse a' Filippensi: *Omnia facite sine murmurationibus*: Ubbidite in tutto quello vi sarà comandato, senza mormorare: avvertite di mai non dimostrar contrario sentimento, ubbidite alla cieca, ricevete tutto per ben fatto, come cosa, che venga ordinata da Dio: scrivendo l'Apostolo a que' di Corinto conferma l'istesso Avviso, v'aggiunge il Terror del castigo contro i disubbidienti: *Neque murmuraveris*, dice, *sicut quidam illorum murmuraverunt, & perierunt ab exterminatore*: non mormorate di quello, che viene a voi comandato da' Prelati vostri, come di Mosè, ed Aronne mormorarono alcuni nel Deserto, e perirono per giusto castigo di Dio. Se castigò quelli, castigherebbe non meno voi dandosi sempre per offeso da quelli, che mormorano contro i proprj Superiori.

C. 2. n. 14.

1. Cor. c. 10. n. 10.

Spiegando queste stesse parole dell'Apostolo Sant'Ambrogio dice, che S. Paolo fu mosso a scrivere in tal forma, *ut fidei, & operum suorum fructus possent habere*: vedeva i fedeli perdere il frutto dell'ubbidienza, ed il merito del suo travaglio, perchè mormoravano di quello, che veniva loro comandato, onde afflitto della perdita, che facevano mormorando contro chi loro dava documenti di salute, gli esortò ad ubbidire, e non lamentarsi con metter loro innanzi il castigo che Dio suole dare a' mormoratori. Veramente è cosa da piangere vedere un Religioso scalzo, vestito di zerga, con gambe, e piedi nudi, soggetto a tutte l'inclemenze delle stagioni, consumato da'digiuni, martirizato da penitenze, in vigilie, in cilicci, in discipline, dormendo su tavole, osservando silenzio, indefesso nel Coro, nell'Orazione, sempre sottoposto all'ubbidienza, e che tutto debba perdere per poche parole, ò sentimenti interni di mormorazione contro il suo Prelato: s'accresce il travaglio, e perde il merito, alla fine è costretto ad ubbidire, ma facendolo con repugnanza s'aggrava maggiormente il peso dell'ubbidienza, e mormorando non solo perde ogni merito, ma in vece di premio n'averà da Dio il castigo.

San Giovanni Grisostomo asserisce, che il Demonio mette tutta la sua industria per indurre i servi di Dio a lasciar le buone opere; procura prima, che non le facciano, ò gl'induce a farle con tedio, mal volontieri, e con disgusto; gl'avviva poi l'amor proprio contro la mortificazione, gl'arma la volontà contro quella del Superiore, ma quando non può escirne con la sua, in questo modo superando essi queste tentazioni, e soggettandosi volontieri agl'ordini de'proprj Superiori, gl'eccita sensi di vanagloria movendoli a compiacersi del ben'operato; quando però anche in questo resti superato, gli dà l'ultimo assalto inducendoli a lamentarsi, e mormorare, e allora grida vittoria, perchè con questo li priva di tutt'il merito acquistato dopo tanti esercizj di Virtù sì ben praticati.

In c. 2. ad Philip.

E perchè più chiaramente si cono-

ſca queſta verità vo' narrare due caſi eſemplari ſucceſſi a noſtro tempo in due Religioſi, che mormorando del loro Superiore furono caſtigati dalla mano di Dio Signor Noſtro; il primo l'abbiamo dalle Croniche de' Padri Capuccini in queſto modo: Nella Provincia d'Otranto un Religioſo di queſto Santo Ordine poco oſſervante della ſua Regola, fatto il Capitolo dovendoſi diſtribuire i Religioſi per i Conventi, fu mandato in uno di poco ſuo genio: ſentì egli molto queſta mutazione, non potendoſi indurre a laſciar il Convento ove s'era molto accomodato, e penſava al modo di perſeverarvi: ſeguitando dunque i dettami del ſuo amor proprio, una, e più volte ſi fece intendere con reſiſtere a' ſuoi Prelati, e mormorando d'eſſi, tacciava la loro riſoluzione per molto indiſcreta contro tutte le leggi, e d'umanità, e di ragione. Li Padri Superiori s'induſtriarono con corteſi, e ſante maniere ridurlo ad ubbidire, e con gran difficoltà poterono ottenere, che almeno ſi partiſſe per dar un ſegno eſteriore della ſua ubbidienza, moſtrando in quel modo, che ſi rimetteva alla volontà de' ſuoi Prelati. Si partì dal detto Convento, ma niente perſuaſo, anzi apertamente mormorando di chi lo mandava, e deteſtando i loro comandi, lo viſitò noſtro Signore per iſtrada caricandolo d'acuti dolori, e con una gran febbre aggravava il Signor' Iddio la mano per indurlo ad entrare in sè ſteſſo, e non più ſi laſciaſſe traſportare dalla ſua paſſione: egli però con tal medicina divenne peggiore, s'infuriò maggiormente contro de' Superiori incolpandoli del ſuo male, trattandoli da tiranni, e crudeli, che altro non pretendevano, che levargli la Vita: A queſti termini ſi riducono quanti ſe la prendono contro i loro Prelati aſſegnati da Dio per doverſi riſpettar in ſuo luogo. Giunſe al Convento, crebbe l'infermità, e morì, laſciando i Religioſi molto timoroſi, e afflitti per il dubbio in che rimaſero della ſua ſalute, per il mal' eſempio, che laſciò di tale oſtinazione, nè fu un timor vano: ſtava un'altro Religioſo Coriſta moribondo in un'altro Convento, prima però di ſpirare vide con gran ſuo ſpavento in un ratto il diſubbidiente Frate poſto nell'abiſſo dell'Inferno ſepolto fra montagne di fuoco, e lo paleſò a' circonſtanti, acciò ſerviſſe d'eſempio a quanti temerariamente ſparlano de' Superiori, mormorano delle loro azioni, e reſiſtono all'ubbidienza.

1. p. l. 11. c. 9. n. 59.

L'altro avvene a certi Religioſi poco aggiuſtati nell'oſſervanza Regolare nel Convento di Manzera de' Padri Carmelitani Scalzi. Era Priore il Venerabile Padre Fra Franceſco della Concezione Eſmenda, Uomo ſegnalatiſſimo in Santità, e Prudenza, nel quale riſplendeva il ſanto zelo dell'oſſervanza avendola piantata in tutti i Conventi, ove fu Superiore, con l'eſempio ſuo, e ſua vigilanza: mentre zelava quella di queſta nuova Caſa, raccomandatagli da Dio, procurò con belle maniere ridurre al ritiro, ſilenzio, orazione, e diſciplina Religioſa quelli, che amavano più tratto, e più libertà di quella, che profeſſa un sì Santo Inſtituto: Alcuni la preſero a male, non ſoggettandoſi volontieri al giogo della Religione, e non potendo ſopportare di vederſi riſtretti, ſi voltarono contro il Santiſſimo Prelato mormorando contro i ſuoi ordini, e malignando il ſuo governo: ardirono

no

no finalmente tanto, che diedero in un sacrilego eccesso; uno d'essi ebbe Cuore di metter le mani addosso del Superiore: Il buon Prelato sopportò quest'ingiuria con somma pazienza, ed uguale costanza: non per questo tralasciò di far l'uffizio suo con la medesima integrità, come sempre avea fatto; non volle però vendicar l'offesa ricevuta, ancorchè come prudente, e vigilante Pastore, non tralasciò d'applicarli una salutevole medicina per ben di quell' Anima, ed emenda degl' altri, nulla però giovando, perchè la piaga era incancherita, ci pose la mano Iddio, e lo punì come suole i Ribelli con un esemplarissimo castigo, perchè il miserabile temerario stando all' ora di Prima restò invisibilmente colpito, e lo levò di Vita cadendo in terra a' fianchi del suo Prelato, contro del qual ebbe ardimento di cimentarsi: Castigo pari a quello di Oza, che cadette morto al lato dell' Arca per aver steso la mano temeraria contro d'essa. Li Compagni di questo disgraziato furono trattati da Dio come i Compagni di Lucifero, avendoli scacciati dal Cielo d'una sì Santa Religione. Appostatò uno, l'altro presto morì senza lasciar segno di Penitenza, e molto indizio di mala conscienza, e della sua eterna dannazione. Così vendica Iddio l'ingiurie che si fanno a' suoi Vicarj, così castiga i mormoratori, e ribelli de' loro Superiori: Tu dunque impara a spese d' altri, ed umiliati all' ubbidienza de' tuoi Superiori, non parlar contro i loro comandi, non giudicare sinistramente de' loro ordini, nè tacciar il loro governo, ma fa quanto t'avvisa la nostra Santa, ubbidisci in tutto, quando ti comandano, e pensa, che tutti operino con buon fine.

§. II.

Che s'ha da ubbidire con più gusto quando il Superiore ci fosse più contrario, per il maggior ben spirituale, che se ne riporta.

SEnti ora quello, che in questa materia dice S. Teodoreto come molto sperimentato in questo: quando il Superiore va fuor di ragione, e maggiormente contraria a' nostri dettami, devesi allora ubbidire con più gusto, perchè qui è ove più si guadagna: quando egli ti comanda conforme al tuo genio, niente avanzi, ò pure molto poco; ma quando t'impone cosa contraria alla tua volontà, e molto repugnante, cresce il guadagno: *vobis enim divitias congregatis*, perchè in tal' occasione acquistate un ricchissimo Tesoro di Gloria: e come dunque potete aver bocca di mormorarne, mentre vi dà motivo d'arricchirvi di meriti? *Nemo enim maxima lucra colligens ægre fert, & murmurat:* che Uomo può darsi mai al Mondo, che s'abbia a male d'accumular ricchezze, ò che mormori di chi gl'apre vene d'oro, e d'argento, acciò se n' approfitti? o, s' avessimo giudizio, quanto ci gradirebbero que' Superiori, che ci danno comodità per acquistar tanto bene! così dice Primasio Papa: *Ingratus servus, qui gravia Domini sui queritur esse præcepta*; porta nota d'ingrato quel servo, ma maggiormente il Religioso, che si lamenta del suo Prelato, quando gl' impone qual-

Dict. 11.

In cap. 7. ad Philip.

qualche coſa di grave, perchè quell' è un peſo di gloria, che non ſi può penſare.

O come ben diſſe Seneca, e porterò le ſue parole per noſtra confuſione, mentre ſi ſentirà un Gentile, che in materia d'ubbidienza parla come, ſe foſse un Religioſo: ſcrive al ſuo Amico Lucillo, e tratta in quella lettera di quelli, che ci comandano coſe gravi, e come ſi devono allora e con più puntualità, e con maggior ſoddisfazione ubbidire: e dice così: *Optimum eſt pati, quod excuſare non poſſis, & Deum, quo adjutore cuncta proveniunt, ſine murmuratione comitari; malus eſt qui Imperatorem gemens ſequitur, quare impigri, atque alacres excipiamus imperia:* Portiamolo in volgare, che tutti l'intendano. Gran prudenza è ubbidire con coraggio quello, che non poſſiamo ſchivare: a che ſerve mormorare de' Superiori? qual profitto ſe ne cava nel lamentarſi di loro? queſto è macchiare l'opere, che facciamo. Qual ſoldato di reputazione ſi metterà a ſeguitare l'Imperatore piangendo? queſta è viltà propria di gente baſſa, e poltrona: le perſone generoſe, e d'onore, ricevono gl'ordini de' loro Maggiori con guſto, ed allegria, e li eſequiſcono con vigore, perciò amico dell' Anima mia prendi il mio Conſiglio per tuo bene, abbraccia qual ſi voglia coſa, che ti venga comandata per difficile, che ſia con guſto, ed ubbidiſci con prontezza, riflettendo, che non è ſolo coſa ordinata dagl'Uomini, ma inviata da Dio: non puoi negare; che ſarebbe azione d'un Cuore magnanimo, chi veniſſe a cooperare con Dio, ma da un vigliacco, e puſillanime chi voleſſe reſiſtere alla Ep. 107.

ſua volontà, giudicando male delle ſue deliberazioni, condennando per ingiuſti i ſuoi decreti, e le ſue providenze, preſumendo di correggere i Dei, e non sè ſteſſo: quelli ordinano l'iſteſſo, che comandano li Principi, ſono i loro mandati, come tali s'hanno da ricevere, cade ſopra noi non ſopra d'eſſi la colpa, ſe non s'adempiono. Sin quì Seneca.

Potrebbe forſe dir meglio in materia d'ubbidienza qualſiſia Padre Spirituale di quello, che ſcriſſe queſto Gentile guidato col ſolo lume della ragione? ed è veramente così, che quando anche non vi foſſe lume di fede, nè obbligo alla legge di Criſto, ma ſolo quello della ragione, niuno doverebbe mai mancare d'ubbidire a' proprj Prelati con tutta quella raſſegnazione propria del ſuddito verſo il Superiore; ubbidiſcono i Marinari al Piloto, i Soldati al Capitano, e gl'iſteſſi animali, come nota San Girolamo, li Cervi, gl' Uccelli, fra' quali le Grue ſeguitano il loro Superiore, e queſto per regola di buon governo, loro dettata dalla natura. Sicchè, tira queſta conſeguenza Ceſario Arelatenſe, s'han da ricevere gl' ordini de' Superiori, come mandati inviatici dal Cielo, intimatici dalla bocca ſteſſa di Dio, ſenza dubitarvi, ò diſcorrervi ſopra, non mormorarne giammai, ma eſequirli con prontezza d'animo, con guſto, e propria ſoddisfazione, riſpettarli come Decreti Santi, e in tutto profittevoli all' Anime noſtre, che veramente lo ſono. Noſtro Signor poi, che molto bene conoſce le tue ragioni in contrario, vedendo dall' altra parte, che le poſponi all'ubbidienza, e che in oſſequio d'eſſa cat- Hom 8.

tivi

tivi il proprio giudizio, ti consolerà nell' interno, t'assisterà dandoti forza per portarne il peso, e dopo ti preparerà un eterno riposo.

La Gloriosa nostra Santa Maestra porta un' esempio in comprovazione di questo, che per essere cosa sua, non posso a meno di non riferirlo: lo faccio con le sue stesse parole, che faranno maggior' impressione: dice dunque così-*mi ricordo,* L. 1. de fund. c. 5. *che certo Religioso mi disse d'aver determinato, e fatt' un proposito fermo d'adempire tutto quanto li fosse comandato da' suoi Superiori, quando anco gli dovesse essere di gran travaglio. Un giorno si trovò tanto stanco dalla fatica, ed in tal maniera, che più non potea reggersi in piedi, essendo già tardi, si partì per mettersi un poco a sedere, e prendere alquanto di respiro, s' incontrò nel Prelato, che subito gl' impose, che prendesse la Zappa, e si mettesse a cavar l'orto: egli non rispose, e benchè molto se n'affliggesse, mentre non si sentiva più forza, prese nulla di meno la sua Zappa; passando per un corridore, che portava all' orto, vidi io stessa quel posto dopo molti anni d'aver' inteso questo, quando v'andai per fondar una Casa; gl' apparve nostro Signore con la Croce in spalla così affaticato, e stracciato, che ben conobbe non essere la sua stracchezza da mettersi con quella, anzi nè pure da farne conto alcuno. Credo ora io, che siccome vede il Demonio non esservi cammino, per il quale l' Anima possa giungere più facilmente al sommo della perfezione, quanto quello dell' ubbidienza, vi mette tutti gl' ostacoli, che può per difficoltarlo, lo rende disgustoso, travaglioso, ed anco ci rappresenta per migliore far il contrario; e chi noterà ben questo, vedrà, che dico il vero.*

Tutte queste sono parole di Santa Teresa, con le quali c'insegna molto bene quanto sia stimata da Dio l'ubbidienza, spezialmente in cose, che repugnano al nostro naturale, e ad ogni ragion' umana: vediamo in esse poi con quanto gusto, e divozione s'hanno da praticare, dandoci per documento di mettere innanzi l'ubbidienza di Cristo, che in cosa tanto terribile, come fu la sua Passione, ubbidì con tanta esattezza, siccome ogn' uno sa. Con questo esemplare d'avanti, soccomberemo volontieri a compire qualunque precetto de' nostri Superiori, ci animeremo nelle maggiori difficoltà, nè vi sarà dissapore d'alcuna ammarezza, tutto ci sarà dolce. Contempliamo spesso la Passione del nostro buon Redentore, e l'ubbidienza sua fin' alla morte, se vogliamo trovar facilità, e soavità dell' ubbidire: e poi, che premio sarà il nostro?

Una Figlia della nostra Santa nel Monastero di Villanova della Xara era visitata quasi tutte le notti da Cristo; La Prelata, temendo di qualch' Illusione, le comandò che dormisse, nè gli desse alcuna risposta. Venne nostro Signore, e la Religiosa ubbidì, dicendo, Signore perdonatemi, l'ubbidienza mi comanda, che dorma; dormì tutta la notte: risvegliatasi la mattina si trovò Cristo al suo capezzale, le disse: Perchè hai ubbidito, io ti ho fatto il Custode: sparve, e lasciò quell' Anima in un mar di dolcezza, e divozione. Questi premj dispensa Dio a' veri ubbidienti, e rassegnati nella volontà, e mani de' loro Superiori per amor di Cristo. Cron. p. 1. l. 5. c. 4. n. 6.

Quando un Superiore comanda una cosa, non dire che l'altro comanda il contrario.

§. III.

Quanto Dio abborrisce questo peccato, e con quanto rigor lo castiga.

IL primo che volle intrare ne precetti della Santa ubbidienza, secondo Sant' Agostino, fu il Demonio; mormorò di Dio, e del Precetto dato ad Adamo con Eva entro l'istesso Paradiso, e con questa mormorazione aprì la porta alla disubbidienza, da che ne venne il peccato, e la morte frutto proprio del disubbidire: essendo dunque la disubbidienza Figlia di tal Padre, tanto viene abborrita da Dio, che severamente la castiga in quanti la commettono, come seguaci di Lucifero. Testimonio autentico di questa verità vien registrato nel Capitolo decimo sesto de' numeri. Mormorarono contro Mosè, ed Aronne, Core, Datan, ed Abiron con alcun' altri del Popolo motteggiando i Santi Presidenti, che s'ingrassavano col governo, querela ordinaria de' superbi, ed ambiziosi. Contro questi si sdegnò talmente Dio, che subito li punì, aprì la terra seppellendogli vivi vivi nell'Inferno, nè contento d'aver castigato in tal guisa, e così terribilmente i Capi', diluviò fuoco dal Cielo, e con esso esterminò ducento cinquanta loro complici. Il Popolo visto sì fiera vendetta tacciò i due Superiori Mosè, ed Aronne il giorno seguente per troppo rigidi; allora l'ira di Dio diede al resto facendo passar a fil di spada quattordici mila, e seicento della Plebe, e se i buoni Prelati non si fossero interposti, non so chi si fosse salvato. Come Sua Divina Maestà si risentì in quel tempo per le mormorazioni fatte contro de' Superiori, perchè non s'averà da temere, che debba far l'istesso adesso, quando non si metta freno a non sparlar sì francamente contro d'essi.

Veggasi poi se fu men rigoroso nostro Signore con quelli, che nel Deserto mormorarono contro gl' istessi Superiori in altra occasione dicendo: *Cur eduxisti nos de Ægypto*: così parlarono contro Mosè, e pure il Sacro Testo asserisce, che questo parlare, che fecero contro un solo Mosè, fosse un parlare non solo contro Mosè, ma contro l'istesso Dio, essendo l'istesso aprir la bocca contro del Prelato, che sparlar contro Dio: *Locutusque contra Deum, & Moysen.* E perciò come offesa propria non solo la vindicò col fuoco, ma con serpenti di fuoco: *Quamobrem misit Dominus in Populum ignitos serpentes*: serpenti, che vomitavano fiamme, che laceravano con indicibil dolore quelli, che mormorarono; la Divina Giustizia diede loro la pena del Talione; la fece da serpente quella Gente perversa, aguzzando la lingua contro de' proprj Prelati, morderono la sua fama, e misero a fuoco il suo onore, così Dio li diede in potere de' serpenti, che li mordessero, e li bruciassero: chi oggidì vive, come dunque non averà timore di sparlare contro i suoi Superiori, potendoli Iddio castigare nell' istessa forma? così adesso, Num. c. 21. n. 6.

so, come allora ha tutto il fuoco in suo potere, e non meno ora, che allora stima i suoi Prelati, e come allora, così adesso gli dispiaciono questi peccati, e li abbomina ne' sudditi; che se differisce il flagello, lo fa qual Padre di misericordia, acciò se ne pentino, e riconoscano da quest' Avviso il gran castigo che meritano; che se trascura il delinquente, Dio non tarderà a punirlo, come appare dagl' esempj, che seguono.

16 Aug. in or. S. Arnulphi c. 10. Narra il Surio nella Vita di Sant' Arnulfo Vescovo, che due Uomini sboccati mormorando di lui sul fine della cena, lo tacciarono di poco continente, e benchè in un' Uomo cotanto castò, ed incolpabile, non potesse questa mormorazione punto pregiudicar' al suo onore, Dio però tanto se la prese a cuore, che subito diede mano all' armi in difesa del suo servo, e fu in questo modo: Passando dalla tavola alla camera se gli attaccò fuoco alla camicia, che passò alle sopravesti, e vivi li bruciò, come Rei d'uguale delitto con Abironne: gridavano da disperati, si davano fretta per spogliarsi, perchè quanto più s'industriavano, la roba più s'attaccava alla carne, e più s'internava il fuoco, quanto più s'affaticavano di spegnerlo: s'aspersero con acqua, nè punto giovò, il fuoco allora più s'infuriava, s'immersero nel fango, come bestie arrabbiate dalla veemenza del dolore: ma sempre più ardeva il fuoco, e spasimavan per il tormento: continuarono in questo molto tempo pagando in questo modo la pena loro dovuta per la mormorazione, che fecero del loro Prelato. Non morirono allora, volendo Dio, che durassero qualche tempo per esempio degl' altri, e per l'onore del suo servo, però in pochi giorni l'Autor Principale di quella mormorazione fu preso, e giustiziato per i suoi delitti insieme con un suo Figliuolo unico, per suo maggior travaglio.

Un' altro caso molto esemplare si scrive tra le azioni degl' Uomini Illustri del Cistello in questo modo. Un Monaco Laico poco osservante della sua Regola, e perciò spesso ripreso, e penitenziato da' suoi Prelati, si voltava come un Cane arrabbiato contro d'essi mordendogli nella fama, già che non gli riusciva nella persona. In una notte, che dormiva con gl' altri nel Dormitorio comune del Monastero, entrarono due Demonj, e portandosi verso la sua Camera, uno di essi disse, sentito da tutti: Chi è questo? al quale rispose l'altro Demonio: Questo è un Frate Laico; replicò quello, come facendo da Presidente, Non è vero, non è Frate, è un disubbidiente, volendo con ciò dire, che non meritava nome nè di Frate, nè di Religioso quello, che non ubbidisce; subito gli misero le mani addosso, turandoli la bocca con la mano sua propria, perchè nè men potesse gridare, lo portarono nella Villa del Convento tormentandolo senza pietà, e gareggiavano in givocarne alla palla gittandolo l'un l'altro; urlava il miserabile tormentato dalla violenza de' colpi aspettandone in ogn' un d'essi la morte con quello spavento che porta il caso: già stava in quell' estremo, quando sonò per il Mattutino; al primo tocco della Campana fuggirono i Demonj, lasciando il Monaco più morto, che vivo

Lib. de vir. Ill. Or. Cist.

vo a' piedi d'un Albero, ſubito però gl' apparve un Uomo venerabile, che gli diſſe: Conſolati Figliuolo, e impara, Dio t'ha caſtigato in queſto modo in pena della tua diſubbidienza, e delle male parole, che diceſti al tuo Prelato, arrenditi, ed ubbidiſci, che più non abbi à provare un tal caſtigo, e ſparve. Li Monachi lo trovarono in quel ſo ſtato, lo portarono all' Infermaria, e lo curarono con ogni carità: non fu inutile queſta medicina, perchè d'indi in poi mutò di tal maniera la ſua Vita, che ben moſtrò quanto foſſe ſtata efficace quella correzione; edificava tanto colla ſua ubbidienza, quanto avea ſcandalizato col diſubbidire.

§. IV.

Ponderazione di queſti eſempi.

IN queſti due caſi ſi vede chiaramente quanto Dio ſente le noſtre diſubbidienze, e le mormorazioni contro i Prelati, che rappreſentano la ſua perſona governandoci in luogo, e per ordine ſuo, e che non tarda a' noſtri tempi i ſuoi caſtighi, come non lo tardava ne' tempi antichi; così può ſdegnarſi ſopra di noi, come ſi riſentì ſopra di queſti: non dobbiamo confidarci della Divina Pazienza, benchè diſſimuli tanti peccati; l'offeſe, che ſi fanno immediatamente a lui moſtra tal volta di non vederle, non così quelle, che ſi fanno contro i Superiori; caſtiga più rigoroſamente queſte, che quelle; e mette in pratica quella minaccia, che fece nel Deuteronomio: *Qui autem verba ejus audire noluerit, ego ultor exiſtam:* chi non vorrà ſentire, ma vorrà reſiſtere al Superiore, io ſarò contro d'eſſo un fiero Carnefice, e lo caſtigherò come merita; queſta minaccia mai non fu fatta contro quelli, che non aveſſero ubbidito alle ſue proprie parole, ſicchè conſta con evidenza, che più ſente le diſubbidienze che ſi fanno a' Prelati, che quelle ſi fanno contro di lui.

C. 18. n. 18.

E perchè non paja queſt' un Iperbole: oſſerva come ſi portò Dio nella legge antica contro uno che beſtemmiò Dio, e parlò male di Moſè: furono due i peccati, che commiſe, il primo più grave del ſecondo; più grave fu il beſtemmiare Dio, che lo ſparlare contro Moſè: dovea Moſè caſtigar' il Reo per gl' ambedue delitti, era egli il Superiore, voleva accertar in aſſignarli la pena; per non errare la conſultò con Dio ſteſſo; ſentiamone la deciſione: *Educ eum, qui maledixit extra caſtra, & lapidet eum populus univerſus:* metterai fuora de' Padiglioni quegli, che ha maledetto, e lo lapidi tutto il popolo: come ſentenziò Dio, così ſi fece: ma dice Iſidoro Claro, non furono due i peccati, che commiſe queſto diſgraziato? Beſtemmiò contro Dio, e mormorò contro Moſè; ſi dà la ſentenza per il ſecondo, e non ſi fa conto del primo, che eccede, ed è più enorme? ſi caſtiga con pena di morte ſolo per aver ſparlato di Moſè? Tant'è, riſponde il citato Autore: *magis vult ulciſci injuriam Moyſi, quàm propriam contumeliam*: come ſe voleſſe dire, per la beſtemmia forſe Iddio gli averebbe perdonato, ma per la mormorazione contro il Superiore non gli volle perdonare; più gli fu a cuore il riſpetto perduto a Moſè, che il ſuo proprio ſtrapazzo.

Levit. c. 24. n. 14. Secund. 70.

Impa-

Impari dunque ogn' uno a non mormorar de' ſuoi Prelati, a non contraddire in ciò, che comandano; può ciaſcheduno conoſcere da queſto quanto Dio ſente ſimili mancamenti, con che rigor li caſtiga, acciò non ſi provino ſopra di noi i ſuoi ſdegni, come li provò queſto mormoratore. Diſſimulerà Iddio una, e due volte ſu la ſperanza della tua emenda, ma darà ſull' ultima; penſerai di riſvegliarti, e non ſarai più a tempo; ſi darà, ſenza replicar monitorj contro di te la ſentenza, s'eſequirà tutto all' improviſo ſenza proroga che ti ripari; ſopporta, taci, ubbidiſci, ſe bene ti pajono ordini impertinenti, e vi poſſano eſſere voti favorevoli al tuo giudizio; ſappi che ſareſti in errore, e chi altrimente giudicaſſe giudicherebbe contro il giudizio di Dio: Ha Dio grande impegno d'appoggiare il Prelato, quando anco falliſca, gliene dimanderà egli conto in altro tempo, già te lo diſſi, ma ſe tu vuoi giudicarlo da te, tutto caderà contro di te il caſtigo. Guardiamoci di metterci a tagliar i panni ſu le ſpalle de' noſtri Prelati, benchè faccino coſe da non dirſi, e ſe ſi pubblicaſſero ogn' uno ne ſentirebbe male; quando vi foſſe qualche temerario, che aveſſe tanto ardimento, non gli mancherà da piangere tutto il tempo di ſua Vita, e Dio gliene darà il caſtigo in queſta, e nell' altra. Suppoſto queſto piglia il conſiglio di San Paolo, ubbiſci a tutti in quello, che ti comandano, come ubbidireſti a Criſto ſenza mormorazione, ò tiepidezza, ma ma con tutto l'animo, e con ogni puntualità, così Dio premierà la tua ubbidienza.

Penſa che tutti hanno un ſanto fine ed ubbidiſci in ciò, che ti comandano.

§. V.

Dell' ubbidienza cieca ad imitazione di Criſto.

O*Bedite præpoſitis veſtris*, dice San Paolo, *& ſubjacete eis, ipſi enim pervigilant, quaſi rationem pro animabus veſtris reddituri.* Sì biſogna ubbidire a' noſtri Superiori, e ſoggettarſi ad eſſi in tutto, perchè eſſi ſono, che vegliano, ed hanno penſiero di noi, come quelli, che devono dar conto a Dio dell' Anime noſtre, e per queſto dice Sant' Ignazio noſtro Padre, che non ſolamente s'ha da rimettere la propria volontà in quella de' Superiori, ma l'intelletto ancor noſtro nell' intelletto loro, credendo nell' iſteſſa forma, che ſi credono gl' Articoli della Fede, cioè che quanto ordina il Superiore ſia giuſto, e ſanto, e andar perciò con eſſi alla cieca, vaglia il dire, ſenza diſputar, ricercare, ò dubitare ſe ſia bene, ò male quello, che comanda, ma adempirlo, e ubbidire. Dio ci ha poſto l'intelletto nel capo, con eſſo ſi regolano tutti i membri, così lo mette ne' Superiori, onde i ſudditi devono rinunziar al proprio parere, e ſolo ſeguitare quello del Prelato, e in queſto conſiſte la perfezione dell' ubbidienza. Hæbr. c. 13. n. 3.

Il vero ubbidiente, dice S. Bernardo, *non attendit quale ſit, quod præ-* De præcept. diſp.

præcipitur, hoc ſolo contentus quia præcipitur. Non guarda ſe il Superiore comandandoci, ſia il mandato ſuo buono, ò malo, facile, ò difficile, ſolo gli baſta che gli venga dal Superiore, e che è coſa d'ubbidienza, con queſto ſopraſcritto non cerca di più, nè di più vuol ſapere, ſubito procura d'adempirlo: ſveglia l'intendimento, avviva la volontà, apre gl' occhi per conoſcere la voce del ſuo Prelato, ſcioglie la lingua per parlare, ſtende per operare la mano, muove per camminar il piede, tutto diventa un Uccelletto per volar con preſtezza, ad eſequire la volontà del Prelato. Ecco il Tipo del vero ubbidiente. Ma chi va a ricercarlo come Eva: Perchè mi ſi comanda queſto? che fine ci può avere il Superiore? lo potrò, ò non lo potrò fare? mi ſta bene, ò no? già incorre nella diſubbidienza, e vi farà cadere molti altri col ſuo malo eſempio, come Eva fece cadere Adamo.

Di que' Serafini, che furono gl' eſemplari della vera ubbidienza diſſe il Profeta Iſaia: *Duabus velabant unuſquiſque faciem ſuam, & duabus volabant:* che ogn' uno copriva la ſua faccia con due ali, e con l'altre due volavano: ſicchè, ſecondo queſta lezione, non ſolo ſtavano nella preſenza di Dio col volto coperto per riverenza, ma andavano anche volando: e così è, perchè a foggia de' veri ubbidienti non avean occhi per vedere quanto era loro ordinato; avean pronte l'orecchie per ſentire ciò, che ſe gli comandava, ali per volare ovunque lor foſſe ſtato ordinato: cieca era la loro ubbidienza, ſenza diſcorſo, ſenza inquiſizione.

In lect. Hebr. c. 6

Così deve fare il perfetto ubbidiente, ſenza dimandar, ò diſcorrere, perchè queſto? e che è queſto? ma ſentendo la ſola voce del Prelato tacere, ed ubbidire ſenza dimora, nè volere ſaperne di più, perchè, come dice San Gregorio: *Vera obedientia nec præpoſitorum intentum diſcutit, nec præcepta diſcernit:* Il vero, e perfetto ubbidiente ſta così lontano d'appartarſi dalla volontà del ſuo Superiore, che nè diſcorre ſopra ciò, che li comanda, nè ſi ſerve d'altra diſcrezione ſolo per ubbidire, rimettendo tutto il ſuo giudizio in quello del Superiore, e così perde ogni diſcorſo, nè ſa giudicare, chi veramente, e perfettamente vuole ubbidire, mettendo tutta la ſua ſoddisfazione in accertare di far la volontà del ſuo Prelato. Ecco, che Regola ci danno i Santi, non biſogna eſaminare i motivi, che i Superiori abbiano in comandarci; a qual fine c'impongano queſto, non ce l'ordinano; queſti diſcorſi, queſti queſiti aprono la porta a' dubbj, ci fanno formar giudizj, c' inducono a tacciar il Superiore; e benchè trovino la giuſtizia del precetto, e gli diano ragione, e n'approvino il motivo, l'ubbidienza già perde la ſua perfezione, perchè s'ubbidiſce allora più moſſi dalla ragione, che dal comando della voce di Dio, che ſola ci deve movere, come ſopra ſi diſſe.

Ad c. 3. 1. Reg.

Quando Mosè vide quel Rovo, che ardeva, nè ſi abbruciava, ſi fece avanti ſpinto dallo ſtupore per ſcrutinar da che procedeſſe quel Portento, dicendo: *Vadam, & videbo viſionem hanc magnam:* voglio andar tanto, che vegga queſt' implicanza, come? non ſi brucia il Rovo, ſe arde? appena diede il pri-

Exod. c. 3. n. 3.

primo passo, che Iddio alzò la voce in mezzo dell'istesso Rovo, e gli comandò, che si fermasse, e prima di proseguire si levasse le scarpe: *Solve calceamentum de pedibus tuis*: e perchè questo? Per i piedi già si sa, che nella Sacra Scrittura s'intendono gl'affetti, secondo vien'espresso principalmente in quel versetto del Salmo cento vent'uno: *Stantes erant pedes nostri in atriis tuis Hierusalem*: i nostri piedi, cioè i nostri pensieri, e i nostri desiderj stanno su gl'atrj tuoi, ò cara Gerusalemme: *Per pedes affectus nostri, & voluntates exprimuntur*, come dice l'Incognito; Così dunque, siccome Moisè voleva sapere il motivo, che non bruciasse quel Rovo mentre ardeva, Iddio dal Rovo parlò, comandandogli, che si scalzasse, affinchè sapesse, che stava egli in quello, nè poteva vederlo senza scalzarsi della propria volontà, e del suo proprio giudizio, lasciando di cercare il *quare*, ed il *quia* non si consumava. Quando si sa, che Dio v'è per il mezzo, non v'è che disputare: allora cessa tutto il *quare*, e tutto il *quia*, nè si deve cercare la ragione, perchè Iddiò faccia e Iddio ordini. Iddio comanda e Iddio ordina, scalziamoci del nostro proprio giudizio, nè cerchiamo sapere di più, che sarebbe la nostra perdizione. Ubbidiamo, e raffreniamo la lingua.

Incogn. hic. 2

Quelli, che cercano, perchè il Superiore comandi questo, e voglia quello, sentano ciò, che ne sente Tertulliano: *Audaciam existimo de bono Divini præcepti disputare, nec enim quia bonum est, ideo auscultare debemus, sed quia Deus præcipit*: stimo, che sia una grand'arroganza, e temerità voler disputare de' precetti, e comandamenti, movendo questioni, se sono buoni, ò no; non si deve ubbidire, perchè la cosa sia buona, ma perchè Dio la comanda. Per tanto, ove non si vede manifesto peccato, devesi ubbidire: quel mettersi a disputare, e muovere questioni è un offendere gravemente Dio, dubitando della equità, e giustificazione de' suoi comandi.

e punit.

§. VI.

Si spiega la Dottrina di quest'Avviso con l'Esempio di Cristo, e de' suoi Santi.

PEr confermazione di questa Dottrina porta San Bernardo la parabola dell'Evangelo con la quale Cristo, secondo San Marco, disse che un Signore, ed era egli, dispensò i suoi Talenti; a chi ne diede cinque, a chi due, ad altri uno, acciò negoziassero tutti, e ne cavassero il ragionevole provento, Li primi due raddoppiarono il Capitale, il terzo però, non avendone ricevuto, che uno, se lo custodì con molta riserva nascondendolo entro la terra; a questi che nulla guadagnò gli tolse il Padrone l'unico talento, che avea: a quelli, che moltiplicarono il Capitale fu sì liberale, che diede loro premj senza misura. Mat. c. 25.

In questi Talenti sono figurati i doni naturali, e di grazia che Dio riparte agl'Uomini, co' quali si devono approfittare per servire nostro Signore, e dice San Gregorio, che nell'unico Talento: *intellectus tantummodo designatur*; si figura il solo intelletto datoci da Dio per discorrere, e giudicare: or qui soggiun- Hom. 9.

giunge San Bernardo il modo di negoziarlo per riportarne un buon moltiplico, ed è rassegnarlo in quello del proprio Prelato, senza voler' intendere, nè sapere di più di quello, ch'egli sa. Questi che lo traffica in tal forma presto s'arrichisce, molto guadagna, e si trova in gran contante de' beni spirituali per questa Vita, ed averà un fondo di Gloria nell'altra; ma chi lo seppellisce, e lo conserva, essendo che lo vuole mantenere solo per suo uso aderendo nel suo proprio giudizio, non volendo cedere il proprio sentimento, nè fidarlo nelle mani del Superiore; anzi obbligando il Prelato a cedergli il suo, questo perde tanto, che non solo perderà il Capitale, ma di più renderà conto del lucro cessante, e ne sarà castigato: si troverà senza beni temporali, perderà gl' Eterni, e abbandonato dalla mano di Dio si ridurrà tra' falliti nell'inferno: quest'è il fine di quelli che confidano nel suo sapere, e prudenza. Onde conclude il Sant' Abate: *Quidquid Vice Dei præcipit Homo, haud secus accipiendum est ac si præcipiat Deus*: dobbiamo con tutta rassegnazione sottometterci, e adempire quanto ci viene ordinato da chi sta in luogo di Dio, come se ci venisse intimato da Dio stesso.

Quello però, che eccede ogni iperbole, e mette il sigillo a quanto dir si possa in questa materia lo notò altrove San Bernardo medesimo; mira dice l'illuminato Dottore: Cristo Signor nostro, era pure la Sapienza del Padre? e pure soggetò il suo giudizio, e lo sottopose al giudizio degl' Uomini; avendo egli fatto in questo modo è temerità volerci mantenere noi nel proprio. E' pubblico il fatto, ed ogn'uno sa benissimo, che ritrovato dopo tre giorni nel Tempio dalla sua Santissima Madre, questa si lamentò seco della dimora fatta in Gerusalemme senz'avergliene fatto parola: *Fili quid fecisti nobis sic?* Così dunque ò Figliuolo avete trattato con vostro Padre, e con vostra Madre; sono trè giorni, che vi cerchiamo con tutto quel disgusto, che voi potete sapere? Rispose egli con umiltà di Figlio: *Nesciebatis, quia in iis, quæ Patris mei sunt, oportet me esse?* non lo sapevate, che devo occuparmi negl' interessi di mio Padre? L' Evangelista nota, ch'essi non penetrarono questa risposta; però non ostante questo, e che questo era ordine di suo Padre eterno di star nel Tempio disputando, ed insegnando, e che così giudicava espediente per il servizio di Dio, e ben del Mondo, l'istesso Redentore del Mondo abbassò la testa, si sottomise al giudizio di sua Madre, e dello Sposo, ch' erano allora suoi Superiori in terra; lasciò il Tempio, lasciò la disputa, andò con loro. *Attende quid fecerit magni consilii Angelus*; udite Bernardo, *quomodo consilium suum postposuerit consilio, vel magis voluntati mulieris unius, & Fabri Pauperis.*

Metiamo l'argomento del Mellifluo in Italiano, e contraddica chi può, chi può impugnarlo s'avvanzi: L' Angelo del gran consiglio sottopose il suo sentimento a quello de' suoi Padri, facendo un'azione così santa, e così importante, la lasciò per l'ubbidienza, stimando più ubbidire a' Superiori datigli dal Padre Dio nel Mondo, ma se così usa con noi Dio, e vuole, che viviamo sottoposti agl' Uomini; non s'ha da repugnare, bisogna ubbidire. Non

vi

vi sono motivi nè di più santità, ò di miglior giudizio; Cristo lascia l'impiego d'insegnare la Dottrina del Padre, per fare quanto gl'ordinano gl'Uomini, essendosi fatto *subditus illis*, adunque siam tenuti ancor noi dall'esempio ad anteporre la volontà di chi ci governa a qualsivoglia altro rispetto, umiliarci a loro, e negar ogni nostro giudizio. E chi si troverà mai di sentimento sì ostinato, che non lo voglia imitare, ma pretenda anteporre la sua opinione a quella de' Prelati? L'eterna Sapienza depone il suo parere al parere degl'altri, solo perchè portano il Carattere di Superiori suoi, ed è Dio: e l'Uomo non vorrà sottomettersi a quelli, che Dio stesso comanda d'ubbidire come alla sua propria Persona, per aderire al proprio senso?

Consideri ogn'uno quanto sian di minor' importanza le sue occupazioni, e quanto meno necessarie; ma se Cristo soggettò il suo giudizio, e lasciò ogni cosa per l'ubbidienza, lasci ancor'egli i suoi rispetti per buoni, che sieno per il rispetto, che deve a' suoi Prelati; non faccia contro quello, che Cristo insegna, nè si lasci acciecare dal suo amor proprio, dandosi a credere vanamente, che possa riuscire di maggior servizio di Dio l'operare diversamente da quello, che i Superiori comandano, mentre li condanna l'esempio di Cristo. Miri ogni Religioso, che appartandosi dalla volontà de' suoi Prelati, si allontana dal vero cammino del Cielo, seguiti il loro indrizzo, se vuol accertarne la strada. Cristo non era obbligato a quest'ubbidienza, e pure l'adempì per tuo insegnamento, impara ad ubbidire da quello, ch'egli fece, tutto quanto egli operò fu non per sua necessità, ma per nostra istruzione, e quanto rigoroso sarà il conto, che egli esigerà da noi; per piccioli, che ci pajano i motivi de' nostri maggiori, possiamo perdere gran bene, e incontrare un gran male; non si trasgredisca un minimo cenno in materia d'ubbidienza, sprezzandosi il *placet* del Superiore, si sprezza quello di Dio, non devi disputar contro quello, che ti comanda; Cristo, che disputava contro i Dottori, non disputò contro i suoi Padri, nè mise difficoltà in quello, che gli comandarono, subito li ubbidì, ed essendo l'istessa Sapienza soggettò il suo giudizio alla loro volontà.

Al Santo Fratello Alfonso Rodriguez fu comandato un giorno stando raccolto in sua Camera, che prendesse il mantello, e si partisse subito per l'Indie; stava allora nell'Isola di Majorica, non cercò di più, alzossi in piedi, prese il mantello, e in fretta s'incamminò verso il Porto ad imbarcarsi per l'Indie. Non pretendea il Superiore, solo, quanto pretese Dio d'Abramo, di far non altro, che prova della sua ubbidienza, li comandò subito il ritorno, ed egli ubbidì come Abramo, e si mutò per allora quel sacrifizio in quello, che gl'ordinarono. Richiesto come pensava passar in parti sì remote senza barca, nè navigli; Rispose, niente pensai a questo, nè attesi ad altro, che all'adempire quanto mi era comandato, e che solo doveva ubbidire, del resto ne lasciai il pensiero a Dio, a lui solo spetta sovvenire secondo il bisogno: questo è un vero esempio d'ubbidienza, ed è quanto insegna San Bernardo, cioè non doversi mirare a quello, che ci vien

P. Eusеb. in ejus vit.

co-

comandato, ma ſolo, metterſi ſubito all'ordine per eſeguirlo.

Non è di meno edificazione quello, che conta la glorioſa Santa Teresa occorſogli nel Monaſtero d'Avila; lo riferirò con le ſue ſteſſe parole, che ſono le ſeguenti. *In Virtù dell'ubbidienza, della quale io ſono molto devota, benchè non la ſappia praticare, ma queſte ſerve di Dio, me la inſegnano, perchè del tutto non l'ignori, s'aveſſi io talento, potrei dire molte coſe, che oſſervai, e vidi in eſſe; una però mi ſovviene al preſente; ſtavamo un giorno in Refettorio, ci diedero una porzione di cocomeri, a me ne toccò una molto ſottile, e per entro fracida, chiamai una Sorella di buon'intendimento, e meglio abilità fra quelle, ch'ivi teneva, per far prova della ſua ubbidienza, e gli diſſi, che andaſſe a ſeminare quel cocomero nell'Orticello, il quale avevamo in quella Caſa; mi dimandò, ſe dovea piantarlo dritto, ò pure diſteſo, io gli diſſi, diſteſo; andò ella, e lo piantò ſenza nè pur penſare, ch'era impoſſibile che poteſſe germogliare; penſò ſolo all'ubbidire, cattivò il ſuo intelletto per ſervire a Criſto, credendo, che in queſto meglio ſempre l'accertarebbe.*

Fondat. d'Avila

Sin quì la noſtra Santa, e a queſto potrei aggiungere molti altri eſempi de'ſuoi figli non diſſimili a quelli, che ſi ſcrivono de' Monaci antichi; Nel Monaſtero di Paſtrana ordinò il Maeſtro ad un Novizio, che accendeſſe il fuoco ſenza lume ſoffiando ſolo nelle legna, come ſe già vi foſſe appicciato: Ubbidì egli ſemplicemente, e Dio corriſpoſe alla ſua ſincera ubbidienza, perchè s'acceſero miracoloſamente le legna. Chiamavaſi queſto Fra Alfonſo degl' Angioli, così Angiolo di coſtumi, come di nome, che poi riuſcì Predicatore Appoſtolico, e Provinciale in Catalogna, e veramente un principio così ſegnalato non potea fare che tale riuſcita.

Cron 1.2. c.33.n.3.

Ad un altro del medeſimo Noviziato comandarono, che andaſſe a prendere un Uccelletto, che ſtava cantando nell'Orto; ſubito ſi partì, e lo preſe, laſciandoſi prendere dall'ubbidiente Fratello, come ſi laſciò prendere da quell'altro Monaco di Scitia quella Leoneſſa riferita da Caſſiano. Portandolo al ſuo Maeſtro, l'oſſervò queſti attentamente per vedere s'era ſano, e trovandolo molto ben'in ordine, ringraziò Iddio del favore fatto all'ubbidienza, e diſſe all'Uccello, che ſe n'andaſſe in pace, che volando ſubito ſi partì.

Nè qui mancò in sì ameno, e nuovo Monte Carmelo quel cotanto antico miracolo regiſtrato pure da Caſſiano d'eſſerſi rinverdito un tronco ſecco per Virtù dell'ubbidienza, perchè nel Monaſtero di Vagliadolid comandando la Priora ad una Religioſa chiamata Caterina dell'Aſcenſione, che piantaſſe nell'Orto un Tronco ſecco, ed ogni giorno l'inaffiaſſe lo fece con tal fede, e raſſegnazione del proprio giudizio, che Dio la premiò, facendolo rinverdire, e creſcere in arbore, e dar frutti di meravigliosa dolcezza come frutti d'una perfettiſſima ubbidienza, e per tanto così favorita da Dio.

Si ſa, che ne' Secoli traſcorſi laſciando certo Monaco imperfetta la lettera per puntualmente ubbidire alla voce del ſuo Prelato, nel ritorno la trovò terminata in oro, argomento di quanto fina, e preziosa foſſe ſtata la Virtù dell'ubbidienza, in quel Soggetto: queſta meraviglia non mancò tra' fiori di queſto Carmelo, perchè nel Monaſtero di Vil-

Dron. c. 4. n. 2.

lanuo-

la nuova della Xara fondato da Santa Teresa comandò la Prelata ad Anna di Sant' Agostino, per altro nome la Madre Agostina molto celebre in Spagna per la sua Santità, e miracoli, che leggesse una lezione in Coro senza averla prevista, ubbidì prontamente: in aprire il Breviario trovò la lezione scritta con caratteri d'oro, s'avvidero le Religiose, che quella lezione non era in quella parte aperta dall'ubbidiente Sorella, ma di gran lunga più addietro; ne ringraziarono tutte nostro Signore di quanto s'era degnato operare in quella contingenza. Così si compiacque la Divina Bontà d'onorare a' tempi nostri con un miracolo così patente l'ubbidienza esatta di quelli, che s'uguagliarono nella perfezione di questa Virtù a' Monachi antichi, volendo sempre mostrare il Signor' Iddio quanto grato gli sia l'ubbidire senza discorso, e alla cieca, per animar ciascheduno ad ubbidire perfettamente li Prelati, su la speranza del suo Divino ajuto, e di maggior premio nel Cielo.

AVVISO QUARANTESIMONONO.

Legga molte volte la Regola, e le ordinazioni, e procuri d'osservarle da vero.

§. PRIMO.

SPetta similmente alla Virtù dell' obbidienza l'osservanza delle Regole, nelle quali s'obbedisce al Santo Legislatore, che le diede, alli Sommi Pontefici, che le approvarono, e a' Padri e Capitoli della Religione che ne comandarono l'osservanza; si è posto dopo in questo luogo il suddetto Avviso per compimento della materia. Due cose in esso abbiamo; la prima leggere spesso le ordinazioni, e Regole della Religione; la seconda, che si osservino da dovero, e così parleremo d'ogn' una in particolare.

Circa la prima non solo è costume santo, e degno d'ogni lode delle Religioni leggere frequentemente le loro Regole, ma è ancora Regola di tutte, ò di quasi tutte, che obbliga nell' istesso modo. Comandò questo il Glorioso San Benedetto nella sua, che si leggessero molte volte nel Capitolo, e nelle Conferenze, acciò niuno possa peccar d' ignoranza. Sant' Agostino determinò quante volte si dovesse leggere la sua, ed assegna un giorno per ogni settimana: *Ut autem in libello hoc, tamquàm in speculo possitis inspicere, ne per oblivionem aliquid negligatur, semel in septimana vobis legatur.* C. 65. Cap. ult.

La Nobilissima Religione di San Domenico fra l'altre sue lodevoli ordinazioni fatte per il suo buon governo, ci è questa, che si leggano gl'atti de' Capitoli Generali con le loro dichiarazioni ogni mese in Capitolo, ò pure nella pubblica mensa; l'esempio suo seguitarono i Padri Osservanti della Serafica Famiglia del Glorioso San Francesco, essendo

sendo Generale il Reverendissimo Padre Guglielmo Farinerio fecero l'istesso Decreto l'anno 1354. la norma de' quali seguitando Sant' Ignazio ordinò nella sua Regola, che tutti leggessero le Regole, e Costituzioni così comuni, come le particolari de' loro uffizj in ogni mese, e v'aggiunge, che procurino di capirle bene, e se le facciano familiari, e quelli, che hanno speziali uffizj di coadjutori temporali vuole, che legghino le loro una volta la settimana, per averle più a memoria, e possino meglio osservarle.

Farin. Const. c. 6. §. Distr.

Reg. 52. Sum. & 67. comm.

Lo Smeraldo dice essere costume nella Religione di S. Benedetto di leggerne ogni giorno qualche Capo, e ne dà per motivo che in tal modo possono meglio ricordarsi de' loro obblighi, ed essere più esatti in osservarli.

Smer. in c. 66. Reg S. Bened.

Vulpiano comandò, che tutti sapessero le leggi, per poterle osservare: *Leges nescire nulli liceat:* non si permetta ad alcuno, che viva senza la debita cognizione della legge, perchè non possano non osservandole scusarsi su l'ignoranza. Se questo fu ordinato dalle Repubbliche per il buon governo, maggiormente conviene nelle Repubbliche Regolari, nelle quali se ne deve professar maggior, e più rigorosa osservanza

Ed è molto da notare questo, che soggiunge Vulpiano: *Scire leges non est earum verba tenere, sed vim, ac potestatem*; non basta saper la legge a memoria, e recitarla come fa il Papagallo; bisogna capirla, e penetrarne il sentimento, e il fine per il quale son fatte, ed osservarle. Conforme a questo dice lo Smeraldo, che nella Religione di San Benedetto si comanda agl' Abati, che in ogni loro Convento facciano conferenza sull' intelligenza della Regola, dichiarandola, ed esponendola per renderne tutti capaci, e intendendola l'osservino. Se è cosa giusta, che i Secolari studino, ed imparino le loro leggi, quanto maggiormente lo sarà, che noi altri Religiosi studiamo, ed impariamo le nostre: Di questo abbiamo rigoroso Decreto nella nostra Compagnia, ed il Maestro de' Novizi principalmente, e s'osserva a puntino, tutti dovendole imparare nel tempo del Noviziato: L'istesso si faceva tra' Monaci di San Benedetto per Costituzione del loro Convento, come si stabilì l'anno del 819. nel tenor seguente: *Decernimus, & ordinamus quod omnes Monaci juxta singulorum capacitatem Regulam memoriter discant*; sicchè si vede in che stima i Santi tenevano la loro Regola imponendo non solo a frequentemente leggerla, ma ad averla di più nella memoria per non trascurarne l'osservanza: Ciò è quello, che dobbiamo far noi con questo loro esempio.

L. Scire leges §. de leg.

Reg. 17. Mag. novit.

Monac. Aquen.

Umberto, che comentò la Regola di San Benedetto, attesta d'aver conosciuto un Religioso del suo Ordine, che sempre portava la sua Regola seco, ed era tutto il suo divertimento, tutto il suo studio, e tutta la sua occupazione: la leggeva alcuna volta, la studiava l'altra, un' altra la meditava, e più volte disputava sopra i dubbj, che li nascevano: questa era tutta la sua libraria, e da tal scuola ne sortì un ottimo Discepolo, e un esemplare perfetto de' Religiosi, degno d'esser imitato da quanti pretendono mantenersi nell' osservanza del proprio Instituto.

c. 189.

E qual lezione può fare il Religioso ò più santa, ò di più gusto,

ò di

ò di più profitto non ſolo per l'Anima ſua, ma de' ſuoi Proſſimi, nè più grata a Dio, che quella della Regola del ſuo Ordine? Queſta è la tariffa, ſopra della quale ci verrà fatto il noſtro ſindicato nel giorno del Giudizio, queſta è l'itinerario datoci per doverci incamminare verſo il Cielo, queſta è la Carta da navigare per iſchivar ogni pericolo nella noſtra navigazione. Leggaſi la Sacra Scrittura, appena ſi troverà Capitolo, nel quale non venga incaricato da Dio la lezione, e la memoria della ſua legge, che è la Regola d'ogni Criſtiano; comanda, che noi mai la perdiamo di viſta, che ſi mediti giorno, e notte, che inceſſantemente ſi legga, e che ſi ſtampi nel Cuore, nè mai che ci caſchi di mano: ſentite: *Ponite hæc verba mea in cordibus veſtris, & in animis veſtris, & ſuſpendite ea proſigno in manibus, & inter oculos veſtros collocate*. Così nel Deuteronomio: cioè, ſcrivete le mie parole ne' voſtri Cuori, ſcolpitele nelle voſtre Anime, fiſſatele nella memoria, ſigillatele nella mano, abbiatele ſempre dinanzi gl' occhi: con queſto tuono in ogn' altro paſſo prorompe in ſimili ſentenze: qui offeriſce mercedi immenſe a chi fa quanto dice, e qui Dio minaccia interminabili caſtighi a chi la ſua legge traſcura. Sempre però ci obbliga a leggere, a meditare, ad oſſervare quella legge, quelle Conſtituzioni, quelle ordinazioni profeſſate da noi avendocele Iddio aſſegnate per legge ſua, e ſua Regola, acciò per eſſa c'incamminiamo a lui, come or ora vederemo.

Deut. c. 11. n. 18.

Ed oſſervale da vero.

§. II.

La ſtima, che dobbiamo fare, ed il pregio, in che dobbiamo tenere tutte le leggi, e ordinazioni della Religione.

IMporta molto per far la ſtima, che meritano le noſtre Regole, e per mantenerle in tutta oſſervanza, ſapere, che ſon leggi dateci da Dio, e perciò riconoſcerle come Decreti di Dio, e non come Coſtituzioni fatte dagl' Uomini a capriccio: e che ciò ſia vero conſta da quello s'è detto di ſopra negl' Avviſi antecedenti, ne' quali ſi provò, che il Superiore è un Vice-Dio in terra, e che per bocca di lui Dio ci parla; le parole del Superiore ſono di Dio, non d'un Uomo, e per eſſe ci ſpiega i ſuoi ſenſi: così l'atteſtò Criſto: *Qui vos audit, me audit, & qui vos ſpernit, me ſpernit*: Non ſono dunque le ordinazioni, che fanno i Superiori, ordinazioni di Dio? come non ſon parole del Superiore quelle, che dice, ma è Dio, che per mezzo ſuo ci parla. Quando ſiamo ben perſuaſi di queſta verità, e anderemo con queſta fede, riguarderemo la Regola come dataci dalla mano di Dio, ne faremo per conſeguenza il conto, che merita, e ſi uſerà ogni diligenza per oſſervarla.

Luc. c. 10. n. 16.

Non devi perciò leggere la Regola della tua Religione come dettatura del tuo Fondatore, ma come una ſcrittura ſteſa col dito di Dio; quelle ordinazioni, e quelle Coſtituzioni ſono Decreti, che Dio t'invia dal Cielo, contengono i ſuoi

Divini conſigli, acciò tu poſſa incamminarti a lui: Le dettò egli, egli le pronunziò, ed egli le firmò, benchè ſi ſerviſſe del tuo Fondatore per ſuo ſecretario, che le ſcriveſſe: non v'è dunque in eſſe coſa da gloſſare, non eſſendovi fondamento d'alcuno dubbio; tanto più che tali, quali ſono, furono confirmate dal Sommo Pontefice, che è Vicario di Dio in terra; onde ſe gli deve la ſtima, e l'oſservanza come a' Statuti fatti da Dio.

Se poi ſi deſidera di queſto un'autentico teſtimonio, ſentiamo San Bernardo: dice egli della Regola di San Benedetto, che, *fuit Divina magis inſpiratione, atque conſilio, quàm humanæ prudentiæ adinventione formata:* Fu dettata più dallo Spirito Santo, che da prudenza d'Uomo. Della Regola dell' iſteſso San Bernardo
In ejus Vita c. 8. afferma Guglielmo Abate, che il Santo n'ebbe l'originale da Dio: Stava, dice queſto Scrittor della ſua Vita, qual' altro Mosè del Deſerto Ciſtercienſe negoziando con Dio, e conſultando qual forma di Diſciplina doveſſe intraprendere; quale n'ebbe ivi da Dio il diſegno, così fece: *Secundum exemplar quod ei in monte oſtenſum eſt, cùm in ſolitudine Ciſtercienſi cum Deo in nube habitaret.* San Bonaventura ſcrive, che Dio ſolo fu l'Autore della Regola di
In ejus Vita circ. fin. c. 4. San Franceſco, *& quam conſcribi fecit, ſecundùm quod oranti ſibi Divinus ſpiritus ſuggerebat;* che la faceva ſcrivere ſecondo, che lo Spirito Santo gl' andava dettando: anzi l'iſteſso Padre San Franceſco lo confeſsa nel ſuo Teſtamento con queſte parole: *L'altiſſimo mi rivelò la Regola, che compoſi per li miei Frati, ed il Signor Papa la confermò.* Nel Catalogo di queſti può entrare Sant' Ignazio noſtro Padre, il quale, come ſi legge nella ſua Vita, aſſerì, che le coſe d'importanza per la Regola, e buon ſtabilimento della Religione rivelò Iddio ad ogni Fondatore; perilchè ſcrive il Padre Pietro Ribadeneira, che parlò egli d'eſperienza per quello, che paſsò in sè ſteſso, e ſi conferma queſta verità, perchè ſtando il Santo Padre in Roma, e San Franceſco Xaverio all' Indie ſcriverono gl' iſteſſi documenti ſpettanti a' Miſſionarj, tutto che non con l'iſteſſe parole, come fecero gl' Evangeliſti nell' Iſtoria di Criſto: argomento ben chiaro, che tutti due erano guidati dallo Spirito Santo.

Tutti queſti ſono teſtimonj, che non patiſcono eccezione, e che ogn' uno d'eſſi merita ogni fede, per eſſere degni di credito. Ma ſe ne vogliamo altro di maggior' autorità, ſentiamo ciò che rivelò Criſto a Santa Brigida, ſecondo che ſi leg-
L. 7. c. 10. ge nel libro delle ſue rivelazioni; dopo d'averle detto d' aver egli dettato la Regola di San Franceſco: *Iſtius Franciſci Regula, quam ipſe incepit, non fuit dictata ab illius humano intellectu, & prudentia, ſed à me ſecundùm voluntatem meam; quodlibet enim verbum, quod in ea ſcriptum eſt, à ſpiritu meo fuit illi inſpiratum. Ita etiam omnes, quas amici mei inceperant, & ſervaverunt, alioſque eam efficaciter docuerunt, & porrexerunt, non fuerunt dictatæ, & compoſitæ ab ipſorum humana ſapientia, ſed aſpiratione ejuſdem Spiritus ſancti.* Non ſolamente la Regola di San Franceſco, dice Criſto, ma quante ne ſono uſcite fuora ſcritte da' miei amici, e da loro oſservate, e date da oſservare, non furono compoſte di proprio capriccio,

ma

ma per dettame dello Spirito Santo, che assistè loro, e gliele dettò.

Queste sono parole contenute in questa rivelazione, che sono sufficienti per indurci a formar'un gran concetto delle Regole di qualunque Religione approvata dalla Sede Apostolica: e qual testimonianza si può desiderare più autentica per creder questo, quanto quella di Cristo Signor nostro Redentore del Mondo? e che persona volete più degna di fede, per mezzo delle quali ci possa venire questa notizia, d'una Santa Brigida, le di cui opere son state approvate da tre Concilj, e comprovate da molti Sommi Pontefici? ò siamo costretti negarla per vera, dicendo, che fosse illusa, e che quanto ella riferì sia falso, che sarebbe una spezie d'errore, e principio d'Eresia; ma, se l'ammettiamo, siamo obbligati a confessare, che tutte le Regole, e ordinazioni delle Religioni approvate siano ordinazioni di Dio, e che egli le dettò, ed indrizzò per nostro bene, e nostro profitto.

Mira ora come tratti quel piccolo Codice della tua Regola, e costituzioni, alle quali t'obbligasti professando la tua Religione. Sei finalmente venuto a sapere, che non furono invenzioni d'intelletto umano, ma studio amoroso di Dio, dettatura dello Spirito Santo; egli solo compose la Regola, e la pubblicò per la tua salute eterna, egli t'avea presente, quando l'ideò, li tuoi Santi Fondatori non servirono che per instrumento, furono essi i Secretarj, si prevalse di loro per la scrittura, e perchè fedelmente ti pervenisse alle mani, prevalendosi così d'essi, come anticamente si prevalse di Mosè, e de' Profeti volendo dar le leggi al suo Popolo. Leggile con divozione, meditale con attenzione, prendile con venerazione, imparale con diligenza, studiale fra il giorno, ramemorale nella notte, praticale con esattezza, se vuoi entrar nel Cielo, poichè ci dice la Divina Scrittura: *Beatus, qui intelligit verba prophetiæ hujus, & observat ea, quæ in ea scripta sunt:* Beato chi legge, e intende questa Regola, ed osserva quanto contiene: Il Savio pure chiama Beato quegli, che sa custodire la Regola propria: Il Libro è poco volume, però così formidabile al Demonio, come videsi nella Provincia di Bologna: scongiuravasi una Donna, e que' spiriti maligni resistevano alla forza degl'Esorcismi con grand'orror de' circostanti, e tormento della Povera Paziente. Sopraggiunse un Frate Capuccino, questi prese la sua Regola, e mettendola sul capo dell'ossessa, diedero sotto quel piccolo peso in spaventosi schiamazzi, e subito dispartendosi oscurarono l'aria, spezzarono i vetri, lasciarono libera la Donna. E come dunque non si manterà più libero il Religioso dalla loro tirannia, se da dovero l'osserva?

Apoc. c. 1.

Cron. de Capuc. p. 2 fol. 355.

Ed osservale da vero.

§. III.

Dell'osservanza della Regola, e sua necessità.

Visto questo, sentiamo ciò che nostro Signore dice per bocca del suo Profeta, e Legislatore Mosè, e conosceremo che ogni giorno lo replica a tutti i Religiosi per bocca de' suoi Fondatori: *Nunc audi:*

ascolta ò Religioso in questo punto: *Præcepta, & judicia, quæ ego doceo te, ut facias ea, & vivas, & ingrediens possideas terram, quam Dominus Patrum vestrorum daturus est vobis.* Deut. c.4. Senti oggi, e costodisci con ogni diligenza la legge, e le ordinazioni, che io t'insegno, acciò abbia vita: e perchè quando uscirai da questo miserabile Deserto pos'intrare nella terra di Promissione nella Celeste Gerusalemme promessa da Dio a' tuoi Padri, e la darà a te, se osserverai quanto in essa si contiene. Quell'eterna Beatitudine sta vincolata all'osservanza della tua Regola, mancandosi in questa si chiude la porta di quella.

Perciò i Religiosi facendo professione, e promettendo d'osservare la loro Regola sin'alla morte, sentono rispondersi loro dal Prelato, che la riceve, ed io, se così farai, ti prometto da parte di Dio la gloria eterna: quell'è contratto, che pubblicamente si fa tra Dio, e il Religioso, che professa: questi s'obbliga ad osservare la Regola, e Dio s'obbliga a dargli il Cielo nel modo, che può obbligarsi impegnando la sua invariabile parola, come fece con Abramo, con cui fece un simile contratto; obbligossi Abramo alla circoncisione; e Dio a dargli successione: *in illo die pepigit fœdus cum Abraham.* Gen. c. 17.

Due cose offerisce Dio al Religioso, quando lo chiama a vivere sotto Regola nella Religione, una è: *ut facias ea;* l'altra: *ut vivas:* deve il Religioso osservare la sua legge, e Dio a dargli la sua gloria, la prima è cosa indubitata, ed avverrata da lunga esperienza, che non si può vivere senza la Regolare osservanza; la seconda parimente è certa, che un Religioso osservante vive, e vive in questa Vita, e viverà nell'altra. Datemi un Religioso osservante della sua Regola, ed io ve lo darò con tutte le Virtù, che possano segnalar la Vita d'un Uomo: santo, umile, affabile, caritativo, divoto, ubbidiente, e per dir tutto in una parola, con tutte quelle grazie, che possono desiderarsi in qualunque eletto a vivere sempre con Dio. Datemelo rilassato, che non stimi la sua Regola, ma che la strapazzi in tutte le occasioni; eccolo scandaloso, inquieto, ozioso, disubbidiente; senza divozione, superbo, ad ogni passo commette colpe, non ha di Religioso, che il nome, i suoi costumi son tutti del secolo; che se il Religioso vive sottoposto alla Regola, e la custodisce, e questi la strapazza, non è Religioso, è Secolare, dunque è fuor di quella strada, che conduce alla Vita, cammina per quella della morte, nè vive, nè viverà innanzi Dio: Vesta pure l'abito Sacro, porti Corona in Capo, dorma nel Claustro, faccia una Vita apparente con gl'altri Religiosi, *nec vitam habet, nec*, come Cristo promise a' suoi seguaci, *abundantius habebit.* L. 6. orig.

Dimanda Sant'Isidoro perchè le costituzioni, e le ordinazioni si chiamino Regole, avendole chiamate così San Paolo, quando disse: *Quicumque hanc Regulam sequuti fuerint, pax super illos*: chi seguiterà questa Regola averà Pace: E Regola le chiamarono similmente i Sommi Pontefici ne' loro Decreti Canonici. Risponde il Santo esser questo un nome metaforico, come pure l'asserisce Platone: perchè la Regola propriamente è Galat. c. 6.

quella,

quella, della quale si servono gl' Architetti per alzar le fabbriche con simetria, facendo il medesimo uffizio l'ordinazioni, e costituzioni nelle Religioni, che la Regola negli Edifizj; che siccome l'Artefice che va alzando un muro squadra quella Pietra, che deve mettere in opera, e l'aggiusta con la Regola, senza la qual diligenza non anderebbe bene la fabbica, e caderebbe a terra; così il Religioso volendo alzar un edifizio di perfezione nell' Anima sua, deve conformar ogni sua azione con la sua Regola, e perciò tenersela come buon Ingegniere sempre pronta alla mano, e guardar molto bene, che le sue opere vadino a livello con quella, e che non eccedano, ò manchino un punto dalle sue ordinazioni, e costituzioni, e mandati stabiliti da' proprj Superiori, per assicurar' il tutto, che non dia in terra: ed è certissimo, che, se l'opere sue disdicono in alcuna cosa con la sua Regola, la fabbrica non potrà andar dritta, penserà d'aver fatto assai, e darà in rovina, ogni minimo che s'erri sul principio suol terminare in grandi errori, e di grandissima considerazione sul fine.

Spiegasi questo ancor molto bene con l'esempio di chi scrive su la riga: deve questi regolarsi con quella, non deve trasgredirla un punto; ma se pur un punto solo declina la prima linea, ed un'altro quella, che siegue, l'altre tutte talmente traviano dalla prima, che ove nella prima appena si scorgeva il Difetto, per essere sì poco, nel fine comparisce sì grande, che più non può rimediarsi, e tanto più sconcia comparе la scrittura, quanto più pretese avanzarsi nello scrivere.

Questo appunto succede ne' Religiosi, che traviano dalla riga della loro legge; lo stimano poco errore la prima volta, che lo commettono, commettendolo per poco; ma da questo poco passano in gran sdrucite, e si vede, che in poco tempo escono in tal modo fuor di riga, che avendo cominciato con fervore, indi s'intiepidiscono, poscia terminano con iscandalo. Nel principio non son diligenti al Coro, nè in far quanto gli vien comandato, in tutto si portano con fredezza, benchè in cose leggiere: più non scrupolizano sull'esatta osservanza della Legge; dopo dormono, nè vogliono rispondere, passano indi a non poter far' più gl' uffizj, perchè non vogliono; pieni d'amor proprio si lamentano d'ogni atto, come pregiudiciale alla loro salute; non più si veggono in Coro, non più all'orazione, non più alla Disciplina; fingono tant' infermità, che stancano i medici, e volendo aver male, non voglion più fare cos' alcuna di bene; non zela sopra d'essi il Superiore, benchè conosca la loro malizia, acciò non precipitino affatto; e da spiriti sì rilassati, da cuori sì duri, che di buono si può sperare? lo dice lo Spirito Santo: *Cor durum male babebit in novissimo:* se cominciarono bene, termineranno male; non s'aggiustarono con la Regola, il fine sarà pessimo. In questi errori mai non caderà, chi sa misurar con la Regola tutti i passi, che fa: con quella squadra qualunque sua azione: onde tutte vanno poscia sì ben livellare, e sì perfette, crescono ciaschedun giorno in meriti cotanto sodi, che non v'è luogo di dubitare della perseveranza, ed assi-

Eccl. c. 3. n. 2.

curano, che ſarà eterna la loro gloria; mira tu per tanto come ti conformi alla tua Regola, procura di non dar' un minimo paſſo fuori d'eſſa, acciò non ti cada ſul capo la tua fabbrica.

In c. 8. Eſaiæ. Conviene con queſta Dottrina il ſentimento di San Baſilio; chiamò queſto sì Gran Santo ſtelle tutte le Regole, e Coſtituzioni monaſtiche per il lume, che ſpandono, per quello, che influiſcono, per li ſucceſſi, che prognoſticano così proſperi, come infelici di coloro, che le profeſſano: *Vis certo perſuaderi quæ ſint futura? provide ſedulo, ut, quæ lex tibi facienda præſcripſerit, opere diligentius expleas.*

Vuoi ſapere, che Vita hai da fare in Religione? alza gl' occhi, e mira le ſtelle, oſſerva la tua Regola, queſta t'influiſſe luce per ben'oſſervarla, t'inclina alla ſua perfezione, ti moſtra la ſtrada per arrivarvi, ſe la ſeguiti, e non ſchivi i ſuoi influſſi. Imita que' Santi Re dell'Oriente, e ſenza dubbio giungerai a buon porto: così facendo puoi prognoſticarti una felicità ſpirituale, che ſarà eterna, d'eſſere un buon Religioſo, di paſſarla proſperamente con la Religione, e la Religione teco. Ma ſe non la ſeguiti, ſe la traſcuri, e la ſprezzi, te ne faccio un cattivo prognoſtico; t'anderà molto male, nè goderai d'alcun bene. Piglia dunque il Conſiglio dello Spirito Santo: *Cuſtodi legem, atque conſilium, & eris vita animæ tuæ, & gratia faciebus tuis*: oſſerva la legge, ed i conſigli della tua Religione, ſe vuoi vivere una vita ſanta, quieta, e ſpirituale per l'Anima tua, e con molta grazia, e molta dolcezza, perchè Iddio ti darà tutto il neceſſario per mantenerti in uno ſtato sì felice: ſolo chi la traſcura, e in vece d'oſſervarla la diſprezza ſente ogni ammarezza, porta una coſcienza ſempre lacerata da mille rimorſi; ma chi la cuſtodiſce, non ſi può negare, che non goda d'ogni contento, che non viva con ogni allegrezza, e che come vero ſervo di Dio non nuoti in un mar di dolcezza a braccia ſteſe della ſua divozione.

Prov. c. 3.

§. IV.

Proſegue la medeſima materia.

TUtto queſto vien confermato da San Girolamo, dicendo in queſto modo: *Per Regulam ad normam omnia diriguntur: & utrum prava, rectaque re ſint, cum Regula appoſita fuerit, redarguuntur.* Vuol dire che la Regola è quella, che mette ordine in Religione: Ella è l'unica norma, e il vero Modello del Religioſo; non può eſſere Religioſo, ſe non ſi conforma al ſuo proprio Modello; quanto degrada da queſto, meno figura ha di vero Religioſo, nè può rimetterſi, ſe in tutto non quadra con eſſo, a cui deve andar così ben livellato, che non torci nè alla deſtra, nè alla ſiniſtra un neo; trovando in sè delle ſproporzioni, l'aggiuſti, e conformi ciò, che diſdice, alla perfezione del ſuo Prototipo, perchè poſſi fabbricare ſul ſodo, e ſi mantenga la ſua fabbrica ſtabilita in tutta oſſervanza Regolare.

In c. 6. ep. ad Galat.

Perciò diffinì Guglielmo Pariſienſe la Regola in queſti termini: *Eſt ars, qua docetur qualiter ſit vivendum*: è un' Arte da ben vivere; L'Arte dello Scultore inſegna co ſuoi

L. de vit. c. 12.

suoi principj il modo di scolpire una statua. Quella del Ricamadore come s'ha da ricamare; chi seguita que' precetti non può a meno di non essere buon Ricamadore l'uno, e buono Scultore l'altro. Se dunque la Regola è un'Arte del ben vivere religiosamentel, e santamente; chi vive secondo essa, non cercate di più, ve lo do per buon Religioso; chi vuol essere perfetto non faccia altro studio, prenda la Regola della sua Religione in mano, l'osservi bene, non si curi d'aggiungervi, ma si guardi di non mancare in cosa alcuna; sarà santo, come son stati tant'altri in questo modo.

Conviene questa Dottrina con quella del Glorioso San Benedetto, che chiamò le sue Regole, *instrumenta virtutum*; sono tali per certo, instrumenti ingegnosi, co' quali i Religiosi a guisa d'industriosi Artefici lavorano nell'Anime loro le Virtù tutte al naturale: con la Regola cominciano un lavor sì delicato, con la Regola lo portano avanti, e con la Regola lo perfezionano; ma se non l'adoprano, niente faranno, come niente farebbe senza scalpelli lo Scultore, ed il Pittore senza colori, e pennelli: sicchè per tirar avanti il nostro mestiere, che professiamo, bisogna star sempre con la Regola alla mano.

Sant' Agostino nel Capitolo ultimo della Regola sua la chiamò specchio, il qual termine spiegò Ugone di S. Vittore in questo modo: *Bene hunc libellum dicit speculum, quia in eo, tamquam in speculo inspicere possumus, quales simus:* Questo Autore approva il pensiero di Sant' Agostino in chiamare la sua Regola uno specchio, perchè non può alcun Religioso ben conoscersi per quel che veramente egl'è, se non si specchia nella sua Regola: in questo specchio compariscono naturalissimi i nostri difetti, e con questo possiamo emendarcene, in questo specchio si divisano i nostri avanzi, e conosciamo quel che ci manca per essere perfetti: ivi vediamo s'abbiamo faccia di Religiosi, ò quanto ci discostiamo dal vero Originale: è uno specchio, che tacendo parla, e col silenzio ci avvisa di quello, che dobbiamo fare. A questa vista sappiamo come abbellire l'Anima nostra con lo smalto di quelle Virtù, che la possono rendere grata agl'occhi di Dio; specchisi ogni Religioso molte volte il giorno in questa sua Regola, componga la sua presenza, secondo che in essa vedrà il bisogno del suo spirito, per renderlo sempre degno di comparire alla presenza di Dio.

In c. ult. Regul.

S. Dositeo fu Santo, e non stette in Religione più di cinque anni; non si legge di lui, che facesse cose stravaganti: osservava solo la sua Regola, e guardavasi da ogni minima trascuraggine, sempre sollecito a mantenersi in squadra con quella; tutte le sue opere faceva alla norma di questo livello; sempre stava con questo specchio veridico su gl'occhi; non ci volle gran tempo, poco bastò per lavorarsi in un gran Santo: specchiati tu pure, e farai l'istesso; e se i tuoi anni si fossero avanzati di molto sopra quelli di S. Dositeo, fa presto i tuoi conti; e come non son'ancor'santo? e perchè in più tempo non solo non supero Dositeo nella santità, ma mi trovo sì in dietro di perfezione? Mirati meglio: questo

ſto ſpecchio te ne dirà il perchè; tu non ti ſei conformato con la tua Regola, l'hai traſgredita con facilità: ſe penſi di rifar il mal fatto, d'emendare quelle deformità, che in te vedi, di fabbricare ad una perfezione, che duri nell'eternità, ad acquiſtar la ſantità, dalla quale ſei sì lontano, fa conto di cominciare oggi, di veſtire oggi l'abito della Religione; fin'ora non fosti Religioſo, che di nome; ſialo di fatti; pria di violar in un minimo apice la tua Regola riſolviti di patire fermiſſimamente mille morti, e pratica quello, che tu proponi, che in breve ſarai ſanto.

Epiſt. Dice molto bene San Girolamo inſtruendo in eccellenza nella Vita ſpirituale, che poco importa ſaper la Regola, ſe non s'oſſerva; *Neceſſufficere putes mandata Dei memoria tenere, & operibus obliviſci; ſed ideò illa cognoſcere, ut facias*: non ſta tutto il fatto in avere ben'imparata la Regola a mente, manca il principale, ch'è il praticarla; non è ſtata fatta, perchè s'impari, ma che s'impari, per metterla in pratica; Rom. c. 2. n. 13. perchè ſta ſcritto, che non ſaranno giuſtificati al coſpetto di Dio quelli, che ſeppero la ſua legge, ma quelli, che l'adempirono: Teco parla preſentemente il Santo Dottore queſto ſteſſo, che altre volte ſcriſſe in eccellenza. Se tu ſai la tua Regola, e non l'oſſervi, maggior caſtigo meriterai da Dio, perchè, come ſcriſſe Tommaſo a Chempis: L. 1. c. 11. *opto magis ſentire compunctionem, quàm ſcire definitionem*: vale più ſentir la contrizione, che ſaperne la definizione. Dovendo noi dar conto nel terribil giorno de' conti di ciò, che ſapevamo, e non s'è da noi poſto in opera.

Ariſtotile ch'era Gentile imparò pure queſta verità ſolo col lume della ragione, e della ſperienza: affermò per tanto, che dall'oſſervanza delle leggi per li buoni coſtumi, L. 2. che dettano, per il male, che vietano, dipendeva la felicità della Repubblica, e la ſalute di tutto il Popolo. Teofilo Veſcovo Aleſſandrino conobbe eſſer le leggi un Farmaco potente, che eſercitandoſi preſerva dalla corruzione; una medicina efficace, per riſanare da ogni Vizio; un contravveleno prodigioſo, ch'eſpelle ogni contagioſa peſtilenza, *Lex infirmitates naſci prohibet, natas reſanat*: ci aſſicuriamo con Theoph. p. oſſervarle, e violandole c'intacchiamo in ogni male, entra in noi ogni diſordine, non oſſervandoſi ciò, che comandano; ſe ci cadono le leggi di mano, precipitiamo: perchè, ſe tali proſperi effetti producono le leggi del ſecolo cuſtodite nelle Repubbliche, ſe tali diſordini partoriſcono, quando ſi traſcurano tra' Popoli; maggiori felicità produrranno le Regole Religioſe ordinate da Dio; queſte veramente ſono i più accertati preſervativi, e gl'Eliſſiri più potenti: come preſervativi ci mantengono la Vita dell'Anima, come Eliſſiri ci rinforzano per l'acquiſto di maggior perfezione: Il Religioſo oſſervante della ſua Regola mena una Vita incolpabile, non caderà giammai in peccato, anzi acquiſterà ſempre più grazia, e merito; ma chi la traſgrediſce, quando anche non obbligaſſe a peccato, tanto ſi debilita, che con le reiterate cadute ſnerva la ſua Anima, e viene a perire in ſintomi mortali; Le regole, e le coſtituzioni, come ſi legge in quella di San Franceſco, ſono l'oſſa, e i

nervi

nervi della Religione, sono le Colonne, che la sostentano, sono la Vita del Religioso: non più vi sarà Religione, se mancano le leggi, nè vi può vivere quel Religioso, che vive senza il proprio spirito, mancando a quello della sua vocazione.

Così, come dice S. Tommaso, starà lontano dal Vizio della Gola quel solo, che non beve anche in necessità, se non ha la dovuta licenza; non caderà nell'avarizia, chi non dà, nè vuol ricevere cos'alcuna temporale, benchè necessaria, senza la benedizione del suo Prelato; anderà sempre casto, e sarà un Angiolo in Carne, quegli, che mai non vuol escire di Cella, nè vuol pascer gl'occhi suoi di vanità, nè vuol altri sollievi, se non, come gli son permessi dalla sua legge; non darà in collera chi dato alla mortificazione non risponde alle ingiurie, e desidera obbrobrj, acciò non li manchino occasioni di patire; non sarà superbo quegli, che in tutto s'umilia, nè ambisce, che d'essere tenuto, e spacciato per un sciocco, godendo più, quando più si vede sprezzato per amor di Cristo, ed ogn'uno finalmente, che procura di vivere collo spirito della sua Regola ha un muro, e un antemurale contro tutti i Vizj; non può esser ferito per quant'insidie gli macchini l'inimico, nè pure darà segno d'infermità, ò debolezza alcuna tra gl'assalti di tutto l'Inferno; ma chi non si ripara con questo scudo, chi non s'agguerrisce con l'osservanza delle sue leggi, chi non si mantiene sotto il riparo della sua Regola, eccolo esposto a tutti i colpi, e basterà solo, che se gli presenti l'inimico, perchè ceda.

§. V.

Quanto importa l'osservanza della Regola per conseguir la gloria eterna.

LA seconda cosa, che Dio promise al suo Popolo quando fosse osservante della sua legge, fu il possesso della terra promessa, come sopra si disse: *Ut faciens ea vivas, & ingrediens possideas terram, quam Dominus Deus daturus est vobis:* nelle quali parole significò la Gloria che Dio preparò, e promette a tutti gl'osservatori de' suoi Divini precetti, ogn'uno secondo il proprio stato; così per conseguenza i Religiosi non possono arrivare alla gloria eterna, Regno, che promise Cristo Signor nostro a' suoi seguaci, senza l'osservanza di quelle Regole, e costituzioni, che Dio gl'assegnò quando li chiamò alla Religione, non potendovisi introdurre se non per questa strada: concedo, che le Rogole delle Religioni sieno solo Consigli Evangelici, e che eccettuatone i voti, l'altre cose per se comunemente non obblighino a colpa grave, e che quando non si osservassero, potrebbe il Religioso salvarsi in quella terra promessa, quando però osservi i comandamenti della legge di Dio, e quei voti, che fece: Però sono talmente incatenati insieme nel Religioso i precetti con li consigli per ragion del suo stato, e per l'altra parte tanto se n'offende Iddio, che si apra la porta alle rilassazioni delle Religioni, che li trasgressori della Regola, e gli autori di simili rilassazioni sono gravemente puniti con la sottrazione della

Deut. c. 4. n. 1.

sua

ſua grazia, negandoli quegli ajuti ſpeziali, che largamente concede agl'oſſervanti, che laſciati dalla ſua mano cadono in tanti peccati, che finalmente ſi dannano, e quelli più ſi ſtabiliſcono, ſempre più aſſiſtiti da Dio: onde giungono felicemente alla Patria.

Plat. 2. de leg. c. 6.

Pare, che Platone capiſſe molto di queſta verità; Inſegnò egli, che le leggi ſi chiamaſſero Regaglie, dandoſi a chi l'oſſervaſſe, in riguardo di tal'oſſervanza il Cielo; onde credeva egli, che ſi poteſſe pretendere di giuſtizia: chi oſſerva la legge, compiſce per ſua parte a tutto quello, che è obbligato per meritarlo: Il Figliuolo di chi poſſiede un maggioraſco ha per l'iſteſſo maggioraſco quel medeſimo diritto del Padre; così per il Cielo chiunque oſſerva le leggi della ſua Religione, come Figliuoli legittimi d'eſſa Religione, e di Criſto, che è il ſuo Primo Padre, e Fondatore, godono eſſi pure di queſto jus, poſſono pretendere queſta Regaglia, come la preteſe Criſto lor Padre, dopo aver adempito quanto gl'impoſe il Padre Eterno; che perciò diſſe: *Oportuit Chriſtum pati, & ita intrare in gloriam ſuam.* E di queſta sì nobile Regaglia ſi priva, chi per traſgredir le ſue leggi degenera da sì gran Padre.

Ma meglio, che Platone lo diſſe Sant' Ambrogio, quando ci conſigliò a non traſgredire per tutto l'oro del Mondo alcuna noſtra Regola, anteponendo l'oſſervanza d'eſſe a qualſiſia vantaggio, che offerir ci ſi poſſa. *Magna negotiatio eſt*, uditelo, *ubi Redemptio hominis conſtat non annunciatione pretii, ſed annunciatione præcepti*: Gran negozio è queſto, dice Ambrogio, ove l'intereſſe non

Ser. 73.

val meno, che la noſtra Redenzione, non a prezzo d'oro, ma ſolo con l'oſſervanza della Regola. Si riſcatta il Religioſo dalla cattività di Satanaſſo ſolo con adempir le ſue leggi, e ſi fa ſchiavo di queſto sì crudel Tiranno, chi le traſcura.

Per ſpiegar meglio il ſentimento d'Ambrogio ſi deve preſupporre quanto dicono i Teologi circa la Redenzione noſtra: Fu praticata in due modi da Criſto per redimere i Figliuoli d'Adamo; uno fu dopo, che tutti fummo fatti ſchiavi per la colpa, in queſto modo ci riſcattò a prezzo di ſangue. Altri redimette prima della caduta, e queſta fu la ſua Santiſſima Madre, non permettendo, che cadeſſe, e fu redenta da Criſto non permettendo, che mai foſſe ſchiava. Non è minor benefizio riſcattar uno anticipatamente, quando già ſtava per eſſer introdotto in Algieri, che redimerlo quando in Algeri faceva già vita da ſchiavo: di queſta Redenzione parla il Salmiſta dicendo: *Qui redemiſti David ſervum tuum, de gladio maligno eripe me.* Liberatemi mio Dio da'miei nemici, come redimeſte David dalla Barbarie crudele di Golia: Che coſa è queſta? di chi parla il Salmiſta? non è queſto quel medeſimo Golia, che David atterrò, e decapitò? Così è, ma pure dice, che lo redimè, perchè lo prevenne anticipatamente, acciò non cadeſſe in ſua mano: queſto è un benefizio maggiore, e Redenzione più perfetta.

Pſ. 143. v. 10.

Servendoſi per tanto di queſta Dottrina Sant' Ambrogio eſorta tutti all'oſſervanza della loro Regola, poichè da quella dipende la noſtra Redenzione, quella ci ricomprano ſecondariamente mediante il ſangue di Criſto, perchè ci prevengono per

non

non cadere in colpe, e per ottenere la grazia, e con essa i favori di Dio per la salute eterna: meno non ti costa che l'eterna beatitudine il vivere, ò no nell'osservanza delle tue leggi, perciò guarda bene a quel, che fai: *Futuræ Vitæ pignus*, chiamò la legge un Filosofo: Caparra della Vita futura, essendo certissimo pegno d'un' eterna, e beata Vita a chi l'osserva, e a chi la prevarica d'un'eterna, e lagrimevole morte.

Epic.

San Bernardo descrisse la Regola Religiosa come una scala, che dalla terra va a terminare sin' al Cielo, composta di tanti gradini, quanti sono i precetti, e l'ordinazioni, che contiene; chi sale per essi direttamente si porta in quella Patria Beata, in essa si porta a passi contati; tanto più ci avviciniamo alla Gloria, quanto stiamo sulla Regola, e ci allontaniamo tanto da quella, quanto meno stiamo su questa. E per accertarsene meglio leggasi ciò, che Iddio comandò si lavorasse intorno l'Arca del Testamento, e troverete, che fu una Corona d'oro, *& fecit illi Coronam auream per gyrum*; meno non vi voleva per farci perfettamente capire questa verità, che la Corona dell' Arca: l'Arca custodiva le tavole della legge, perciò vuole Dio, che si glorifichi con Corona d'oro, persuadendo ciascheduno, che pretende Corona di gloria, a custodire la sua legge; e l'istesso portar la legge di Dio nel Cuore, che portar la Corona della gloria già stabilita sul Capo.

Spec. 370. Instr. 1.

Exod. cap. 37. n. 2.

Eccoti con qual nobile Geroglifico t'insegna Dio a far conto delle Regole, che ti diede, conservandole n'averai da Dio in premio la Corona dell' eterno suo Regno, ma se le disprezzi perderai quella, ed in vece sarai eternamente schiavo senza più speranza di Redenzione. E' negozio questo di tant' importanza, che per questo solo lasciasti il Mondo, ed entrasti nella Religione; perchè ora possi conseguire il tuo intento, non più ti resta, che osservar le sue Regole, e niuno ti priverà di questa Corona: per molti, che ce la contrastino, non vi sarà nemico, che la possa contro la nostra costanza, appoggiamoci alla legge, sarà forte colonna da sostentar la nostra fiacchezza, sarà scala sublime, che ci porterà sin'al Cielo, sarà un attestato fedele di quel dritto, per cui ci compete quella Gloria; se non abbandoni le tue Regole, queste non t'abbandoneranno sin che non sii glorioso con Dio. E' ben sublime il Cielo, ma le nostre leggi son l'ali, che ci portano a quell' altezza; è longa la strada, ma le leggi sono i pledi, con questi si giungerà a quel termine; chi v'inciampò, si rialzi, si rimetta, chi fu cagione di far conoscere al Mondo la nostra fralezza, sarà il Trombettiere del nostro coraggio: seguitiamo la Regola, s'accerterà il tutto. Ricordiamoci di Mosè, che scendendo dal Monte, perchè avea alla mano le Tavole della legge, aveva in volto il lume della Gloria; non possono non godere di già le prerogative de' Beati quelli, che non perdono di vista la legge di Dio. Comincia ad onorarli ancor in questa Vita, dando loro saggi di quella gloria, che gl' ha preparato. Deh sta sopra di te, ed animati; guai, se per tua trascuraggine perdessi il bene, che di già t'è apparecchiato, e per tanto con più fervore, che mai risolviti ad adempirne ogni apice, a praticarla in ogni punto, ad osservarla in tutto,

che

che non minor esattezza merita per sì gran premio. La Vita è breve, e presto passa: col favor di Dio, come suole quanto più suderà per mantenerne l'osservanza l'Anima, si rinforzerà, e s'inebrierà con favi di dolcezze, e nettari di divozione: e poi, che contentezza? terminar la giornata, ad entrar in quell'eterno riposo per godere con i Beati, e per tranquillarsi in una calma di contentezze eterne con Dio?

§. VI.

Confermasi il sopraddetto con alcuni Esempj.

Cron. di S. Franc. 2. p. l. 4. c. 34. NElle Croniche di San Francesco si descrive un Convento de' Frati molto osservante, e fra loro uniti in Carità, uno fra essi era molto puro, e Vergine, perciò lo visitava nostro Signore, e comunicava molte consolazioni al suo spirito, oltre il dono di lagrime, e quello dell'orazione, nella quale spendeva molte ore del giorno. Venne questi sul fine della sua Vita, e come amavansi tanto tutti, uno amichevolmente lo pregò, che fra quindeci giorni dopo la sua morte lo venisse a ritrovare, se gli fosse permesso, e li portasse la felice nuova della sua buona sorte, non potendone dubitare, per il buon concetto, che aveva della sua Vita. Glielo promise, e data questa parola, morì. Passarono molti giorni: Il Frate vivo stando nel Claustro vide passare il Defonto verso la Chiesa, si turbò a quella vista, ma ripigliando spirito stette osservandolo con attenzione, e vide, che s'avvicinava quell' Anima all' Altar maggiore, e che fattagli una profonda riverenza, prese la volta verso di lui, e amorosamente lo salutò con dirgli: Fratello non son venuto prima d'ora, perchè nostro Signore non me l'ha permesso, vengo adesso per mantenerti la promessa. E come va? disse il vivo; Son tutto immerso nel fuoco, rispose il Defonto, patisco rigorosissime pene nel Purgatorio, perchè se bene procurai di vivere religiosamente, trascurai l'osservanza d'alcune nostre Regole, e trasgredii le sante ordinazioni dell'Ordine, lasciandomi facilmente trasportar dall' impazienza, e non portando ad ogn' uno tutto il rispetto, che gli dovevo. E le Messe, replicò il vivo, che dissi per tuo suffragio, non t'hanno punto giovato? Poco, rispose l'Anima, perchè le dicesti senza divozione, attenzione, e con fredezza. Che cosa fu di Fra Pietro? (questi era un Fratello Laico, che morì in concetto di Santo.) Li meriti di questo sì, che mi giovarono, disse allora il morto, passò come un fulmine su le pene del Purgatorio, ed entrando nel Cielo, ribombò tra noi una voce, che disse: Udite Frati Minori, che state nel Purgatorio, per amor di cotesto Religioso vostro Fratello nuovamente coronato di Gloria, Iddio vi perdona la terza parte delle pene, che son dovute alle vostre colpe. Disse questo, e disparve, lasciando l'amico suo per una parte consolato, per la buona nuova d'essere egli nella Carriera dell' eterna sua salute, e per l'altra confuso, e in gran timore per il conto sì rigoroso, che ci resta a dare nell'altra Vita d'ogni qualunque transgressione di Regola, e di qualsivoglia Costituzione della Religione, e per la severità del castigo, col qua-

quale ogni nostra colpa si punisce; questi da quel fedele Amico che gl' era celebrò molte Messe, fece molte Penitenze, frequentò l' esercizio dell'Orazione per sollevarlo da quei tormenti, che pativa.

L. 4 c. 30 Narra Cesario, che un Monaco Procurator del suo Convento trovossi dopo Compieta molto travagliato dalla sete, che lo tenne molto perplesso; per una parte non s'arrisicava di bevere per la Regola, che lo proibisce in tal tempo, per l'altra trovavasi tanto assetato, che non sperava di poterla durare: in questa battaglia passò qualche tempo, finalmente vinto dalla sete risolvette di bevere, entrò nella dispensa risaltandogli il Cuore ad ogni passo; sentì sì fieri rimorsi della sua conscienza, a' quali sopraggiunse un timore sì grande del conto, che ne dovea dare a Dio per una tal colpa, che determinò di non bevere, benchè tanto angustiato dalla sete; uscì dalla dispensa, ed entrò nell'Oratorio, fece profonda riverenza all' Altare, si confuse della determinazione passata, chiedè perdono a Dio del suo fallo, e in levarsi vide appresso di sè il Demonio in forma d'un bruttissimo Etiope, vestito da Monaco. Restò quasi morto a quella vista, e molto più quando sentì dirsi da lui: Ti giova molto l'essere passato dalla dispensa all' Altare, che se ti fermavi a bevere, come desideravo io, e procuravo, dovevo subito ucciderti con le mie mani, e così pagavi la pinta di Vino con la Vita, siccome l'avea permesso Dio. Questo disse, e disparve, ed egli nuovamente pianse il suo peccato prostrato avanti quell' Altare, e ne fece rigorosa penitenza; ecco quanto importa l'osservare ogni Regola, benchè non obblighi a colpa; se Dio permette un sì rigoroso castigo contro quelli, che le trasgrediscono.

Cron Carm. Scalz l. 4. c. 43 n. 4. Non solo per la salute dell' Anima, ma per quella pure del Corpo importa l'osservanza delle Regole Religiose; e ben si vede da quanto avvenne al benedetto Padre Fra Francesco della Concezione Esmenda, figliuolo della nostra Santa; Passava per Catalogna, s'incontrò con alcuni soldati, che prendendolo per spia de' loro nemici, lo rinchiusero in un carcere con pensiero d'ammazzarlo: non sapendo però come accertarsi, che fosse spia, ò veramente Religioso, come egli asseriva d'essere, ne fecero una prova al lor giudizio infallibile, e fu di notare, se osservava le sue leggi; sapevano essi, che i Religiosi devono bevendo prender con tutte due le mani il bicchiero, come lasciò San Bonaventura a' suoi Frati, l'invitarono perciò a mangiare, ordinando a due soldati, che gli stessero dietro le spalle, e in evento, che bevesse con una mano sola, subito lo cavassero dalla mensa, e l'impiccassero ad una pianta: non essendovi miglior prova per accertarsi, se fosse ò Religioso, ò spia. Egli però, che nell'osservanza delle sue leggi, e santi costumi fu sempre esatto, bevette non solo con ambi le mani, ma mostrò la finezza della sua Religiosità bevendo con sì straordinaria modestia, che ben cessò ogni dubbio in que' soldati, e lo confessarono non solo Religioso, ma Religioso Santo. Il Capitano li disse poi: Sappi vostra Paternità, che non ha mai bevuto, che gl' abbia fatto più pro di questa volta; questa volta solo gli ha dato la Vita, assicurandolo, che se non avesse be-

bevu-

bevuto da Religioso, già stava per essere ucciso.

Pat. Fr. Gonzag 3. p. in Prov. Port. mon. 4.

In un Monastero dell' Ordine di San Francesco di Portogallo, si trovò una Religiosa dotata di molte, e buone qualità naturali, però le soprannaturali furono così rare, e spezialmente l'umiltà, che meritò per questa tanti tesori di grazie, che Dio avea depositato in quell' Anima: chiamavasi Berengaria, e s'era addossato l'uffizio della Cucina, e con discreta simplicità in essa s'impiegava per servir tutte l'altre Monache; queste avevano di lei sì bassa stima, che la tenevano per una balorda, ed incapace d'ogn' altro impiego, perciò era strapazzata da tutte: ella però, come sì Santa, quanto più avvilita più si rallegrava, godendo in que' disprezzi, bramandone ancora più per amor di Cristo suo Sposo. Era tempo, che si dovea eleggere l'Abadessa; ogn' una procurava il posto per sè, ed ogn' una s'opponeva alla compagna: Iddio però, come sempre solito d'esaltare gl'umili, pretese quella dignità per Berengaria: dispose in tal guisa le cose, che non gli mancò un voto, e restò eletta per l'ambizione, che disunì tra loro stesse l'altre. Si guardava ciascheduna da dare il suo voto a chi potesse avvantaggiarsi con esso, e lo dava perciò a Berengaria, immaginandosi ogn' una, che niun' altra potesse aver un simile sentimento, e che perciò s'assicurava il proprio partito. Si scoperser i voti, uscì Berengaria con tutti i voti, e fu Abbadessa, perlochè il Superiore confermò subito l'elezione, e postala sulla sedia convocò Capitolo, siccome comanda la Regola. Le Monache superbe, e piene d'ambizione sprezzandola al solito come una balorda, e inetta a tal uffizio, non vollero ubbidire: L'esortò una, e più volte, acciò osservassero le loro leggi, e che compariffero in Capitolo: quelle continuando nella loro ostinazione, Berengaria piena di spirito di Dio alzò da quella sedia la voce, e disse: Già che le mie suddite, che vivono, non mi vogliono ubbidire, vi comando a voi, o Defonte, che uscendo fuora da questo sepolcro, compariate qui per supplire a questo punto di Regola, che ci lasciò la nostra Madre Santa Chiara. Gran prodigio! si spalancarono subito i sepolcri di sette Monache ivi interrate, uscirono queste, e si portarono umilia baciar la mano alla nuova Abadessa, ed ivi stettero aspettando la sua ubbidienza, fin che comandò loro, che ritornasse ogn' una nel suo deposito. Un miracolo sì stupendo riempì di spavento le Monache tutte, e talmente intimorite, che mai più non si trovò tra esse chi avesse ardire di replicare alla nuova Prelata; ogn' una la rispettò, e l'ubbidì come meritava la sua Santità, ed ella come Santa governò con la prudenza, e col zelo, che richiedeva il governo.

Nè questa sola fu la volta, che uscirono da' sepolcri i Defonti a zelar l'osservanza della Regola; ancora nel Convento di Medina del Campo fondato dalla Gloriosa Madre Santa Teresa, determinatasi una Religiosa di parlare alla Vedova sua Madre sulla Porteria, che per certe opere stava aperta; azione proibita dalla Regola, tanto più non avendo licenza dalla Priora; andava ella perciò per adempire il suo disegno, ed ecco uscire dalla sepoltura una Priora poco avanti morta nell' uffi-

uffizio; quella vedendola correre in fretta verso la Porteria, ove ella già stava con sua Madre, l'una, e l'altra fu sorpresa da gran timore, e tra la sciarono d'abboccarsi; partì la Madre attonita, si ritirò la figlia confusa, ed allora la Priora Defonta ritornò sul sepolcro, e sparve. Da che tutti possiamo restar molto ben ammaestrati quanto importi l'osservanza di qualsisia Regola Religiosa, quando Dio, acciò non si prevarichi, fa che gl'istessi morti la zelino.

Osservale da vero.

§. VII.

Che non v'è cosa di maggior pregiudizio delle Religioni, quanto alterar le sue Regole, ed ordinazioni.

LA terza cosa, che comandò Dio al suo Popolo fu, che dovesse osservar la sua legge senza alterarla punto, nè diminuirla, senza levar ò mutar cos'alcuna: leggasi il Decreto: *Non addetis ad Verbum, quod vobis loquor, neque auferetis ab eo:* come suona la Regola, e come parlano le Costituzioni ordinate da Dio per bocca de' suoi Prelati, così s'osservino. Deut. c. 4.

Questo precetto è importantissimo spezialmente per mantenere le Religioni nel suo primitivo spirito, e fervore, poichè essendo tanti i Superiori, che in un Secolo si mutano, ogni poco, che ciascheduno v'aggiunga, ò levi dalle Costituzioni, poco passerà, che la Religione non sarà più quella; sarà, ma tutta differente da quella; sarà l'istesso nel nome, ma differente nello spirito. Per questo Platone lodava gl' Atenieſi nel sommo, perchè fra l'altre loro leggi, una n'aveano stabilita, che non fosse in poter d'alcuno di mutar, ò d'alterar le leggi, e quello, che è più mirabile, nè meno, che disputar si potesse circa la loro bontà, se fossero buone, ò cattive, bene, o mal disposte, ma, che si osservassero tali, e quali, come leggi ordinate da Dio: eccone lo statuto; *Sed nemo omnium ore, unaque voce recti tamquam à Diis posita concedi præcipit, neque ullo modo aliquid pati quidquam dici:* statuto molto concorde a quanto si disse di sopra, atteso che ricevendosi, come leggi fatte d'ordine di Dio, siccome per verità lo sono, servendosi de' suoi Ministri per pubblicarle, nessuno dubiterà se siano buone, nè averà ardimento d'argomentarvi contro. L. 2. diaſ. de leg.

Aggiunge poi Platone una cosa degna del suo talento, che se bene la dice come cosa propria degl' Atenieſi, e più sua, che di questi: cioè, che se alcuno de' Vecchi, e Senatori della Repubblica notasse con la lunga esperienza del Governo qualche inconveniente, ò pur, che in pratica non si conformasse co' dettami della ragione qualcheduna delle leggi stabilite, non ne facesse parola alcuna, ma, *si quid excogitaverit, Principi, & æqualibus, nemine juvenum audiente, referat:* ne parli solo co' Vecchi, ò pur al solo Capo, senza farne altre ciarle con ragazzi, acciò non vengano da questo a stimar poco le leggi.

Questo veramente è documento Divino aver sì buon concetto, e tenere in sì gran stima le leggi, che nessuno ardisca dirne male, nè meno sotto pretesto d'ovviare a qualche inconveniente, che ne potrebbe seguire. Ma se noi ci ricorderemo,

che ſono ſtate ordinate da Dio, come ſi diſſe, queſto ſolo baſterà per tor via ogni ombra di dubbietà, nè ci darà luogo, ò campo di diſputare della loro Giuſtizia, ſapendoſi beniſſimo, che Dio non può errare: ſe dunque vi pareſſe qualche coſa, che non foſſe così conforme al voſtro giudizio, ò che contrariaſſe a' dettami dell'umana prudenza, e il voſtro parere foſſe di meglio diſponere le coſe, perchè poteſſero praticarſi da tutti, ſenza che ne ſeguiſſe alcun diſordine di quelli, che voi giudicate per tali, e per queſto vorreſte, che ſi mutaſſero, e che ſe ne faceſſero altre ſecondo il voſtro genio, che è l'iſteſſo; mortificate allora il voſtro ſentimento, e ſottoponetelo a quello de' voſtri Fondatori; laſciate le coſe, come ſtanno; che ſe voi la ſpuntarete a voſtro modo, ſaranno d'altra ſorte gl'inconvenienti, che ne ſeguiranno, e ſaranno tanti, che, poſta la Riga al roverſcio, tutto ſuccederà al roverſcio in molto più, ed irreparabile pregiudizio ò della Religione, ò della Repubblica, ch'è l'iſteſſo. Chi le fondò furono Perſone di molto talento, di Vecchia prudenza, Dotti, e Sperimentati, ſi poſero a queſt'impreſa dopo lunghe Orazioni, molte Penitenze, acciò noſtro Signore lor comunicaſſe il ſuo ſpirito, per non errare in coſa di tanto rilievo. Eſſi tentarono tutte le ſtrade, toccarono con mani molti, e gravi diſordini, vi fecero ſopra lunghe conferenze, e ſtabilirono quanto ſtabilirono dopo averne maturati molto bene i motivi, e fattevi ſopra prudentiſſime rifleſſioni; con tutto queſto vi pare, che non l'accertaſſero: penſate però d'accertarla voi, che ſolo moſſi da un voſtro capriccio, ſenza riflettere a più, volete mutare quello che ſtabilirono i Vecchi, e che oſſervato ſin a' voſtri giorni, generò tanti Santi al Cielo, partorì tanta Gloria a Dio, edificò tutta la Chieſa, e reſe il voſtro Ordine sì riguardevole al Mondo? Voi sì, che la sbagliate; e quando altro non vi foſſe di male, che la voſtra preſunzione, per l'iſteſſo Iddio permetterà, che caſchiate in molte diſconvenienze: Regolatevi per la via Vecchia, governatevi, come dice lo Spirito Santo, ſu le pedate de voſtri maggiori, non tentate ſtrade inſolite, che darete in precipizj: ſi venerino le Regole antiche, e camminare per eſſe: Paſſarono per eſſe tanti Eroi prudenti, e ſi ſegnalarono ne' loro governi; non vogliate ſaper più d'eſſi, preſumendo correggere le loro opere con le voſtre novità, ſe non volete eſſere ripreſi, e da quelli, che vi precorſero, e da quelli, che vi ſeguiranno; anzi dagl'iſteſſi, che ora v'applaudono, e vi dicono *euge, euge:* al primo inconveniente, che ne ſegua, ſaranno i primi a ſparlar del voſtro ardire.

Ariſtotele parla in un certo modo, che più rinforza la noſtra difficoltà, e ci dà molto ben'ad intendere quanto importi a non mutar mai le leggi ancorchè poſſano eſſere molti gl'inconvenienti, che ne doveſſero ſeguire: In primo luogo diſputa lungamente ſe convenga, ò no mutarle; poi muove la difficoltà dicendo, ſe oſſervando queſte leggi, ne ſeguono degl'inconvenienti, che ſi ha da fare? e riſponde in queſto modo: *Conſtat errata quædam eſſe tolleranda & legum latarum & Magiſtratuum*. E' più eſpediente oſſervar le leggi Vecchie con qualche noſtro incomodo, più preſto, che mutarle; L. 2. Polit. c.

tarle; si devono sopportare se vi sono qualch'errori, ò pure ne vengano alcuni inconvenienti, e questo per mantenere il rispetto dovuto a' Legislatori, che ce le diedero, e a' Magistrati, che l'accettarono: e poi soggiunge: *Non enim tantum proderit qui corrigere perget, quantum nocebit assuefactio Superioribus non parendi.* Se pensate correggere le leggi de' vostri maggiori, chi sarà, che voglia ubbidire alle vostre? questo sarà un' inconveniente peggiore del primo.

Datemi or dunque licenza, che la discorra in questo modo: se Filosofi tanto Savj per quelle leggi, e ordinazioni de' Gentili, comandarono, essendo luce di quei Secoli, come la loro Dottrina si venera ancora ne' nostri, che se gli usasse tal rispetto, nè mai si mutassero, benchè ne risultasse dall'offervarle qualche inconveniente, per mantenere i Popoli ubbidienti a quei Legislatori, che le pubblicarono; con qual stima e venerazione dobbiamo noi sottometterci a quelle leggi, che ci vennero da Dio per mezzo d'Uomini Santissimi, i quali le scrissero dettate da quello Spirito Santo loro infuso dopo tante orazioni, digiuni, penitenze, e consulte, come si disse, ed oltre di questo confermate dal Vicario di Cristo? Se condannava Aristotele per sacrilego chiunque avesse avuto ardimento di trattar mutazione d'alcuna legge, ò dubitare, ò disputare di essa per l'onore dovuto all'Autore di essa, che sorte di sacrilegio sarà trattar la mutazione delle nostre, metterle in questione, e muovere difficoltà con discredito de' nostri Fondatori, che ce le diedero confermate con la loro pratica, i quali le ricevettero stampate nello spirito loro col dito di Dio? Questa ve la do per una finissima superbia, e che senza fallo n'averà da Dio un terribile castigo: nè può scusarsi il peccato, che temerità, e ben grande, si è mettere la bocca, e presumere sindicar quella Regola, che per nostro bene fu così ordinata da Dio per mezzo de' nostri Padri, e Santi Fondatori.

Per questa porta entrò l'Eresia nella Chiesa; diedero gente superba luogo nella loro Fantasia alla propria temerità, vennero perciò a giudicare sinistramente dell'ordinazioni de' maggiori, burlandosi delle leggi sante fatte da' nostri antichi Padri della Chiesa per introdurvene altre nuove sotto pretesto di Riforma; dopo di questo ne venne in essi quella perfidia, ed ostinazione nel proprio parere; per difendere questo cadettero nella disubbidienza; fatti disubbidienti divennero Eretici, negando l'autorità della Chiesa, del Papa, de' Vescovi; sicchè questi profontuosi fatti Capi di nuove Eresie, morirono da Eresiarchi imperversati ne' loro errori. Perchè non diamo noi in questo estremo de' mali a tempo ci dice lo Spirito Santo: *Ne initaris prudentiæ tuæ:* non ti fidare del tuo sapere: Venera l'ordinazioni, e Regole del tuo Ordine, e scaccia da te, come scacciereſti un cattivo pensiero, qualsivoglia dubbietà che t'insorgesse contro di quelle: portale in venerazione, credi in esse, come che fossero articoli di fede. Senza disputarvi sopra, ò volerne sentire altra ragione, salvo, che sono leggi, che Dio ci ha dato. Prov. c. 3 n. 5.

Abbi questo di certo, che se porti affetto alla tua Religione, e brami, se sempre più s'avanzi per gloria di Dio, ben della Chiesa, e salu-

te dell' Anime, meglio non lo puoi dimostrare, quanto in sostenere le sue Regole, e Costituzioni, non potendo ella maggiormente avanzarsi quanto, che li suoi figliuoli osservino le sue leggi, e le pratichino con tutta esattezza, senza che le preterisçano d'un neo; come non può ricevere più gran danno, che variandosele i suoi statuti, sopra de' quali fu fondata, e restò stabilita: se tu mancherai ò in una, ò nell'altra delle sue ordinazioni, il danno c'è, ma reparabile; ma quando si dannifica l'istessa Regola, si mitiga, ò si muta, la ferita è mortale, non v'è più rimedio, la sente tutto il Corpo, tutta la Religione si rilassa: è mala cosa, che in una gran fabbrica si trovi qualche Pietra mal situata, ad ogni modo si può rimediare; ma se l'istessa Regola, con la quale l'Architetto si governa per avanzar l'edifizio, manca nella dovuta rettitudine, fabbricherà con tanta sproporzione, niente anderà a livello, sarà l'edifizio senza la dovuta simetria, si scassinerà fin da' fondamenti, darà a terra.

L'istesso passa nelle Religioni, è male, che uno manchi nella Povertà, e nell' ubbidienza quell'altro; però si ripara con la Correzione, si rimedia con le penitenze: ma se l'istessa Regola della Povertà si storce, s'introducono dispute, ed opinioni, e s'incomincia a provare, che non obbliga in questo, ò pur in quell'altro caso, l'istesso si dirà dell'ubbidienza, l'istesso della ritiratezza, onde passerà l'interpretazione sopra tutti i punti dell'osservanza Regolare; e come si potrà mantenere questa Religione, se con questo già cade, e va per terra? Passano queste opinioni da un Convento all'altro, dall'una, all'altra Provincia; il detto d' uno, ch' era in concetto di savio, si fa dettame di tutti, presto trova chi lo seguita; e così si rilassa l'ordine, perchè questi sentimenti di larghezza vanno sempre avanti, nè più tornano in dietro. In tal caso, dice Enodio, è più facile fondarla di nuovo, che riformarla dopo tali rilassazioni. Credi dunque a chi n'ha l'esperienza: se da dovero ami la tua Religione, proteggi la sua Regola, non permetter giammai, che si muova da' suoi principj, a fine, che mai non vacilli, conservisi nella sua rettitudine, e tutto anderà ben'ordinato: perchè non può farsegli più grand'ingiuria, che storcere la Regola, e farla piegare a conformarsi col nostro amor proprio. *Est enim injuria Recti*, dice Seneca, *si flectas.* Ep. 71.
San Basilio vuole, che David parlasse sopra questo punto, quando disse: *Salvos facit Rectos corde:* Ps. 35.
cioè, che Iddio salva chi porta un cuor retto; perchè soggiunge: *Is est qui animum retinet neutrobi vergentem, sic ut ne excedat, neque desit tibi, sed ad medium dirigitur virtutis*: quell'è retto Basil. in Ps. 7.
di Cuore, che cammina la strada dritta, e battuta da' nostri Padri, senza torcere nè da una parte, nè dall' altra, questo ben va, che va sulla Regola Retta, perchè lo porterà fin'al Regno di Dio: *Virga directionis, virga Regni tui:* e così *salvos facit rectos corde:* perchè a tali dà la sua gloria: ma chi storce questa Regola, non volendo conformarsi alla sua rettitudine, e la storce per conformarla al suo Cuore, *Nunc in curvum, nunc in convexum obliquatum:* questi di Cuore sì storto, che vogliono la Regola al lor modo, *non dirigentur:*

co-

come disse l'Ecclesiastico; non saranno indrizzati per il Cielo; saranno abbandonati dalla mano di Dio, caderanno in molti peccati, non mantenendosi sulla buona strada daranno in dirupi, precipeteranno nell'inferno, *cadent in interitum*. Pensa dunque sopra di te, che non t'incontri in questa maledizione, cămina rettamente per li sentieri della tua Religione praticati da' tuoi maggiori, conformati in tutto a quelle leggi, che professasti, senza presumere di storcerle al tuo genio: questo è il cammino certo del Cielo, nè per te v'è altra strada solo, che questa additata pure dalla nostra Santa ad una sua Figlia *Regula, & Constitutiones*.

AVVISO CINQUANTESIMO.

Non star mai fuori di Cella, nè escire da essa senza cagione, e dovendo escire chiedere grazia da Dio per non offenderlo.

§. PRIMO.

ABbiamo da questo Avviso tre documenti tutti spirituali, e divoti, e di più necessarj per acquistar la Pace dell'Anima, e avvantaggiarsi nella perfezione. Il Primo non star mai fuori di Cella; il Secondo non escirne senza cagione: Il Terzo chieder grazia a Dio che nell'escire non s'offenda: perchè rare sono quelle volte, che si ritorni come si sortì. Per maggior chiarezza parlerò d'ogn'un di questi tre documenti in discorso particolare.

Circa il primo è celebre la sentenza del Grand'Antonio Abate, e Maestro de' Monaci; soleva dire questo Gran Santo, che siccome il Pesce muore fuori dell'acqua, e nell'acqua si mantiene, così il Monaco, ed ogni persona spirituale fuori del suo ritiro perde il calore, e la Vita dell'Anima; ed in esso lo conserva, e cresce nella divozione: onde è che non doverebbe appetire cosa di maggior suo vantaggio quanto la ritiratezza della sua Cella, ne v'ha da essere cosa da schifare con più attenzione quanto d'escirne, e mettersi a discorso con gl'Uomini.

Per questo era ancor solito a dire l'istesso Glorioso Abate, che chi vive solitario entro la sua Cella è sicuro da tre battaglie: cioè dall'udire, dal parlare, dal vedere: perchè l'udito, la lingua, e l'occhio combattono sempre contro lo spirito, ed è miracolo uscirne senza qualche ferita. Vagando il Monaco senza necessità fuori della sua Cella, sente cose, che l'inquietano nell'orazione, non lo lasciano con l'attenzione dovuta al salmeggiare, lo distraggono dalla divozione; vede poi quello, che non gli conviene, trovasi tra mille pericoli, esposto a giudicare sinistramente del suo prossimo, ed a cadere in qualche peccato per ciò, che vide: tirato dall'occasione parla quel, che non doverebbe, e questi sono i frut-

i frutti d'eſſere uſcito di Cella: perchè fuori d'eſſa non ſi provano ſe non battaglie, e in eſſa ſi gode ſomma Pace. Se ama il Religioſo ſtar in Pace con Dio cuſtodiſcaſi in Cella, nè mai parta da quella, ſe il motivo non è che l'obblighi.

Fra i documenti, che diede Sant' Efrem a' ſuoi Monaci uno fu queſto; *A refectione ſurgens noli vagari per Cellas: poſt refectionem in alia Cella verſari ſignum eſt audaciæ, & perverſitatis.* Deve il Monaco cuſtodire la ſua Cella, e non andar per li Dormitorj, nè per le Celle degl'altri, T. 4 e poi a levarne da mezzo ogni motivo ſoggiunge: in niun modo deve eſcirne il Monaco quando non ve n'abbia più che ordinaria ragione, benchè foſſe con preteſto di carità, anche per viſitar i ſuoi Fratelli; e replica per la terza volta, che non Ad nov. eſca per alcun motivo di curioſità, non dovendo avere altra curioſità da oſſervare, che quella della Cella al Cielo. Raccomandando il Santo con tanta premura queſta ritiratezza nella propria Cella, ben ſi conoſce quanto importi tal documento, e quanto deſidera rono i Santi, che l'oſſervaſſero i loro ſudditi, mentre Sant' Efrem con parole sì gravi, e sì reiterate cotanto l'incarica a' ſuoi Monaci.

L'iſteſſo inſegnò il Glorioſo Patriarca San Baſilio, minacciando la ſua maledizione a chi lo traſgrediſſe; *Si quis inventus fuerit per Cellas, careat benedictione.* In Pœn. c. 33. Rigoroſa cenſura, ma però giuſta; mercè che tali vagabondi non ſolo perdono il tempo, ma lo fanno perdere agl' altri; ſono inquieti eſſi, e ſcandalizano tutti; e l'eſperienza inſegna, replica Sant' Efrem, che ſimili Monaci, che non ſanno ſtar ritirati nella loro Cella, vivono inquieti, mormorano in tutt' i luoghi, mai non parlano una volta di Dio, non ſe la paſſano, che in buffonerie, in giuochi. *Et non ſolum otium addiſcunt, ſed etiam ut nugatores, & curioſi loquuntur, quæ non oportet.* Ser. de fin. Domini. Sono così rilaſſati, che punto non moſtrano di Religioſo, e cercano d'attaccar la loro Rogna agl'altri.

Conferma queſta Dottrina S. Pacomio, ordinando nella ſua Regola ricevuta dall'Angelo, che ogni Monaco ſtia nella ſua, e mai non entri nella Cella dell'altro: riſtringe ancor più queſta ordinazione il Beato Abate Eſaia, che ne meno gl'oſpiti abbiano facoltà di partirſi dalla Cella aſſegnata loro ſenza cagione evidente, e queſto a motivo che non s'inquietino, e ſi rilaſſino gl'altri: ma ſe queſto fu ordine di Dio inviato all'Abate Pacomio, non ſo dire di più per inculcarne l'oſſervanza, e perſuaderla a chi l'ha per punto di Regola propria. N. 61. Orat. 1. & 4.

Sopra quelle parole di San Luca dette da Criſto a' ſuoi Diſcepoli, quando gl'inviò a predicare, cioè: *neminem per viam ſalutaveritis:* non ſalutate alcuno per ſtrada; Diſcorre in queſto modo Ugone Cardinale; *Qui ergo foris ſunt, Divinæ ſalutationis expertes ſunt:* notiſi, vuol dire il Porporato eſpoſitore, che Criſto non vietò il ſalutarſi l'uno con l'altro, ma diſſe, che chi eſce di ſua Caſa per andar vagando per le ſtrade, non ſon degni della ſalutazione Appoſtolica, nè meritano d'eſſere corriſpoſti da' ſuoi Diſcepoli, a' quali per altro ordinò, che ſalutaſſero quanti trovaſſero in loro Caſa: *In quamcumque domum intraveritis primum dicite: Pax huic domui:* perchè ſono tanto degni della Luc. c. 10. Ibi.

vo-

voſtra benedizione quelli, che ſtanno ritirati quanto nè ſono indegni i vagabondi.

Ma ſe queſto documento fu dato da Criſto a' ſuoi ſeguaci per li ſecolari, quanto più s'averà da oſſervare fra i Religioſi? e come devono ſtar ritirati nelle loro Celle? che non perderanno uſcendo fuora per prenderſi ſpaſſi, e per divertirſi oltre il tempo, che perdono ſenza cagione? Se il Secolare, che va fuora di Caſa ſua non avendone giuſto motivo perde la benedizione di Dio, quanto più ne ſarà indegno il Religioſo, e forſe perderà quella grazia, dalla quale dipende la ſua eterna ſalute. Apri gl'occhi, o Religioſo, che non ſai ſtar'in Cella, e mira quanto importa queſto negozio, deh affezionati alla ritiratezza ſe vuoi eſſere benedetto da Dio. Ricordati, che ſtando la Vergine, *ſola in penetralibus, quam ſolus Angelus reperiret*, come nota Sant' Ambrogio, in quel ritiro meritò gl'Arcani Divini, e vederſi eletta per Madre di Dio, e ſappi da queſto, che chi vuol converſare con gl'Angioli, e concepire gran ſentimenti di Dio, non deve comunicar con le Creature del Mondo, quanto più ritirato ſarà più ſanto. Che d'Angelico non ebbe Giuditta, e che forza di ſpirito non acquiſtò in
C8. n 5. quel ſuo ritiro: *In ſuperioribus domus ſuæ fecerat ſibi ſecretum cubiculum, in quo cum puellis ſuis clauſa morabatur:* intenta ſolo a Dio, ed al profitto dell' Anima ſua: e perciò meritò da Dio valore per abbattere un Oloferne, e trionfare di tutti gl'inimici d'Iſraele: ſe altrimente aveſſe fatto, nè ſarebbe sì glorioſo il ſuo nome, nè di tanta gloria al ſuo Popolo. Tutto l'eſercito de' noſtri infernali nemici ci circonda, e ci ha bloccata l'Anima noſtra: per ben'armarſi contro d'eſſi, e riportarne ſicura Vittoria vivaſi nella Cella ſolitario, e mediti giorno, e notte nella legge di Dio, che ſola può agguerrirci, e avvalorarci contro tutto l'Inferno. Quelle vergini prudenti, che cuſtodirono il lor ritiro, ſi trovarono pronte alla comparſa dello Spoſo, e furono introdotte alle ſue nozze; ma l'imprudenti, che partirono, benchè n'aveſſero qualche giuſto motivo, *dum irent*, perchè il motivo non era tale negl'occhi dello Spoſo, ſi Matth. c. 25. trovarono ripudiate, ed eſcluſe dal Talamo nuziale, e ſtrapazzate come adultere: *neſcio vos, & Clauſa eſt janua*. Deh ſcaccia ogni tentazione d'uſcir fuora dalla tua Cella, perchè non ſai in qual'ora ſi riſolva di viſitarti la Divina Bontà per comunicarti i ſuoi favori; non ritrovandoti in eſſa, corri gran pericolo di trovarti eſcluſo dalla ſua grazia con la porta chiuſa per ſempre della ſua Reggia. Uſcì pure dalla ſua Caſa la Spoſa della Cantica, e benchè uſciſſe a motivo di cercare il ſuo Diletto, che ignominie non tollerò? che percoſſe non ſoffrì? che piaghe, che ferite non le fecero le ſentinelle della Piazza? non diede mai in tal' incontri ſin che ſtette nel ſuo ritiro; impara ora tu alle ſue ſpeſe: le ſentinelle, che vegliano, ſono i Demonj: attendono ſolo, che tu eſca dalla Cella per ſpogliarti de' buoni abiti, per illividirti con percoſſe, e ſervirſi de' tuoi ſteſſi ſenſi per abbatterti l'Anima, nè ceſſeranno, che non caſchi in terra ferito da colpi mortali: prendi per ciò il conſiglio del preſente Avviſo, par-

la d'eſperienza la noſtra Santa Maeſtra: non eſcir giammai di Cella, anzi intanati nel più ſtretto cantone d'eſſa, guardati da partirtene, benchè foſſe con preteſto di cercar Dio; che ſe la tua neceſſità non è aſſolutamente tale, meglio, e più facilmente lo troverai in Cella, che fuora; egli, egli ſteſſo verrà da te, picchierà alla tua porta, ma cercandolo fuora, lo puoi perdere. Ama il noſtro Spoſo la ſolitudine, benchè ſia la ſua Diletta un orto, che abbondi d'ogni Virtù, ſe non è orto concluſo, non l'aggradiſce, la vuol ritirata, *e non per vicos & plateas* vagabonda, e diſtratta.

Cant. c. 4 n. 2.

§. II.

S'illuſtra queſta Dottrina con autorità ed eſempj della Sacra Scrittura.

MAraviglioſo è l'eſempio, che circa queſta Virtù ci laſciò Sara, della quale dice Sant'Ambrogio, che vivea sì ritirata nella parte più ſecreta della ſua Caſa, che nè meno s'affacciava per ricevere gl'oſpiti, e ſolo la poteva veder'il Signor'Iddio. E benchè ſi foſſe portato ad oſpitar in quella Caſa, nè meno volle farſi avanti per riceverlo, ſi mantenne nella ſua Camera, ed aſpettò d'eſſere chiamata: buon teſtimonio di queſta sì ammirabile ritiratezza è l'iſteſſo Signore, che dopo d'eſſerſi cibato, dimandò di Sara: *Ubi eſt Sara uxor tua?* Queſta è prova evidente, che fin'a quel punto mai non ſi laſciò vedere: ſe dunque una Donna già di tempo, e maritata ſi manteneva con rigor sì grande nella ſua ſtanza, nè per queſto reſtò priva di Dio, anzi meglio l'ottenne portatoſi a ritrovarla egl' in perſona: come non doveranno portarſi in queſto modo i Religioſi, ſe vogliono trattar con Dio? Quanto più ſtaranno ritirati, vi ſarà meno pericolo di perderlo, e gran certezza d'averlo, mentre maggiormente non ſi comunica, che nel ritiro.

Gen. c. 18. n. 9.

E per provare queſto Ugone porta l'Iſtoria d'Eſaù, e di Giacobbe; de'quali dice il Sacro Teſto: *Factus eſt Eſau vir gnarus venatione, & Homo agricola; Jacob autem vir ſimplex habitabat in Tabernaculo*: Eſaù divenne un Uomo Agreſte nè ben' accoſtumato, andava continuamente fuora di Caſa, Giacobbe riuſcì il roverſcio della medaglia, corteſe, affettuoſo, e civile: o qui noriſi, che Eſaù perdette la benedizione, e la guadagnò Giacobbe: così fu, e così è: chi troppo eſce dalla ſua Cella, e ſi diverte con la Gente, ſcorre per le ſtrade, ò per il Convento diventa un vagabondo, acquiſta uno ſpirito agreſte, da in libertà ſtomacoſe, non ſi cura che di cacciar vanità, porta un cuor fiero e ferigni coſtumi, termina finalmente in perdere la benedizione di Dio. Ma quelli che ſeguitano Giacobbe coltivando il proprio Tabernacolo ſenza partirſi dalla loro Cella, portano fatezze d'Angioli, ſpirano un'aria di Paradiſo, hanno uno ſpirito molto gentile, affabile, divoto; i loro coſtumi ſono tutti ſanti, non v'è, che riprendere nella loro Vita, ſono benedetti, e da Dio, e da gl'Uomini.

Gen. c. 25. n. 27.

San Giovanni Griſoſtomo paragona gl'uni alle Piante di Campagna, che ſtanno ſulle ſtrade, e gl'altri a quelle de'Giardini: le Prime mai non ſtagionano alcun frutto, ſe li pi-

li pigliano i Passaggeri ancor' aggrestì, e se pur' alcun vi resta, ha del salvatico, riesce aspro, non si può gustare, e se ne servono per giuoco i Ragazzi; quelle de gl' Orti, e Giardini maturano i loro frutti, essendo custoditi dalla Clausura, e riescono d' ogni buon sapore, niuno li sprezza, niuno li offende.

Ecco, dice il Santo, quanto avviene a chi spesso scappa di Cella, siccome spesso sono su gl' occhi altrui in ogni luogo, per ogni piazza, e incontrati in ogni strada tutti danno in loro, ed essi in tutti, chi lor dice una parola, chi loro dà una novella, questi una buffoneria, quello una mormorazione, contrasta con uno, sparla con l'altro, parlando con tanti scandalizza tutti, non può maturare alcun buon frutto, e il buon seme de' documenti ricevuti nella Religione non può germogliare, perchè esposto in tante strade *conculcatum aret*; è calpestato da' Passaggieri: ed ecco pure che bene ne riporta chiunque sta ritirato, e si mantiene nella sua Cella. Queste sono le Piante coltivate ne' Giardini, questi mandano fragranze di Paradiso, questi grondano effusioni di balsami, manna di divozione, si mantengono nella loro vocazione, crescono nello spirito, s'avanzano nel merito, son ricchi di buoni frutti, verdeggiano sotto la rugiada del Cielo, che sempre più l'innaffia, gli rinfresca, e gl'invorisce, e come in buona terra rendono cento per uno.

Per il che conclude il Boccadoro: *Recede de via, & planta te in loco sancto*: ecco la conclusione, ritirati dalle strade, che sempre non t'abbiano a vedere sulle cantonate, pensa ormai a raccoglierti senza più far il sindico delle botteghe, mira a che sei venuto in Religione, lascia ormai di frequentar le piazze, ò di frastornare i Secolari nelle loro Case; rimettiti nel tuo cantone, piantati nella tua Cella, e come pianta rincalzata, rinovata, e rinestata in orto concluso, darai frutti stagionati d'opere sante, ti pioveranno in seno in abbondanza le rugiade della sua grazia, sentirai zefiri di Celesti consolazioni, riacquisterai il perduto; non ti rincresca l'angustia del sito, persevera, che goderai l'ampiezza del Cielo, e proverai che dalla Cella si passa al Cielo.

§. III.

Li beni che s'acquistano con la ritiratezza.

SE pensassimo da dovero, e senza passione, quanti gran beni si guadagnano dallo star ritirato, e raccolto nella sua Cella in confronto di quelli, che ogn' un pensa d' avere con star fuora d'essa, o quanti troveressimo in quella, e quanti pochi in questo! quelli o quanto eccellenti! questi come sciapiti! nè vi sarebbe più da stupire, che sì gran numero d' Anacoreti, e di Monaci si eleggessero, e s'eleggano di seppellirsi tutto il tempo della loro vita entro quattro mura d'una piccola Cella, mentre in essa godevano quanti Tesori possano arricchire un' Anima, e vedressimo non esservi delizie del Mondo da paragonarsi con la menoma, che sopra quelli si distilla dal Cielo.

D'un Santo Monaco chiamato Eusebio Discepolo del Divino Amiano, Hist. SS. PP. n. 4.

no, scrive Teodoreto, che stete più di quarant'anni in una Cella che più era Sepolcro che Cella, senza uscirne giammai, nè alzava gl'occhi per divertirli, ò nel Campo, ò verso il Cielo, incatenato con una collana di ferro alla gola, ed una cinta pur di ferro ne' fianchi, ed ambe attraversate con altra catena fissata nel suolo, a fine che nè per preghiere d'amici, nè per urgenze proprie, ò per altri rispetti giammai fosse tentato a rilassarsi del suo proposito; per tutto questo tempo tanto visse consolato, tanto più visitato dagl'Angioli, quanto scordato dagl'Uomini; e veramente nulla sa di quelle consolazioni che abbondano ad un'Anima data al ritiro della sua Cella solo chi perseverantemente le pratica.

Le sapeva per questo molto bene un San Bernardo, che siccome continuamente le sperimenrava, così sovente diceva: *Cella sit tibi quasi Cœlum:* Abbi per un Cielo la tua Cella, che solo ti può far gustare, quanto gustar si possono le delizie del Cielo in questa terra: la Cella solitaria è il vero gabinetto, nel quale a solo solo si comunica Iddio con l'Anima: che se il Cielo si dice *à Celando* dal nascondere, qual'è il firmamento, che nasconde la gloria, collassù goduta da' Beati, così per l'istesso motivo fu chiamato il Religioso ritiro Cella, facendo essa l'uffizio del Cielo, mentre nasconde quella gloria che gode l'Anima solitaria; stanzia con essa Dio medesimo, la frequentano gl'Angioli, la corteggiano i Santi; ed ivi veramente è ov'ella vive, e partecipa la felicità che di già godono i Beati: In una parola è la sua Cella stanza, e corte di Dio.

In Vit. solit.

Sant' Ambrogio sopra quelle parole d'Esaia: *Vade Populus meus, intra in cubicula tua, claude ostia tua super te, donec pertranseat indignatio:* cioè: Popolo mio cammina, e ritirati nella tua Camera, e chiuditi ivi entro tanto, che passi l'indignazione: dice spiegando quel termine, *Cubiculum*, che ogni qual volta Dio invita l'Anima al ritiro, sempre usa l'istesso vocabolo; come in San Matteo: *Tu autem cum oraveris, intra in cubiculum tuum & clauso ostio:* volendo con ciò darci ad intendere, che siccome *Cubiculum dicitur à Cubando*, così l'Anima ritirata tutta riposa in Dio: la metafora viene tolta da' Sepolcri, sopra de' quali si scrive: *Hic jacet:* cioè qui riposa il Re, il Principe, il Monarca: perchè ivi riposano col Corpo, coll'Anima riposano in Dio: così nella sua Camera, ò sia Cella il Corpo del Religioso riposa da tutti i fastidj, e noje del Mondo; e l'Anima se ne riposa in Dio: gode ivi della sua Compagnia, ivi seco da solo a solo comunica i suoi sensentimenti, ivi sfoga con esso tutti gl'affetti del suo Cuore, e senza testimonj, che possano penetrare i suoi secreti, sfoga tutto il suo spirito, ò manifestando le sue doglie, ò esponendo i suoi voti, ò ringraziandolo de' suoi doni; svenendo estenuata dalle sue fiamme langue tra le braccia del suo amato, egli, che conosce l'origine del suo deliquio la ristora nel suo seno, più se la stringe nel suo petto, ivi l'inebria di carità: ed o che carezze non riceve? che delizie non prova? in una parola dirò il tutto, Dio è tutto nell'Anima, e l'Anima in Dio, per cui vive, anzinel-

C. 26. n. 20

L. de fid. Resurr. c. 6 n. 6.

la

la quale egli vive, non vivendo ella, perchè vive in essa Dio; dà in tali metamorfosi il Religioso solitario vedendo mutata la sua Cella nel Cielo, e sè stesso tutto trasformato in Dio: dalla quale uscendo tanto s'allontana da Dio, quanto conversa con gl'Uomini, e se là godeva della sua grazia, qui la perde; e se ivi il corpo riposava, come riposano i Cadaveri nel Sepolcro, e l'Anima in Dio: fuor della Cella l'un'e l'altra non ha quiete nè con Dio, nè con gl'Uomini.

Quindi ad affezionar i suoi Religiosi al Santo ritiro della Cella chiamò San Basilio la Cella non solamente sepoltura, ma Sepolcro di Cristo: *Divinæ sepulturæ æmulam*. La proprietà del Paragone cavasi da che Cristo entrò nel Sepolcro morto, e n'uscì vivo, v'entrò piagato, e n'uscì sano, v'entrò deforme, a n' uscì bello, v'entrò doloroso, e glorioso n'uscì. La Cella così è un'Immagine della sepoltura di Cristo, perchè in essa ricupera il Religioso, quanto perdette stando fuora: se v'entra con un cuor morto, senza quello spirito, che è la sua Vita, senza quella divozione, che è la sua Anima, per aver perso e l'uno, e l'altro tra l'esterne faccende, subito si ravviva, ricupera ivi nel silenzio, e nella solitudine della sua Cella spirito, e divozione; entrandovi deforme per aver l'anima contraffatta da' peccati, ferita da' rimorsi, contaminata d'ogni lordura, risana con la penitenza, si lava con le lagrime, s'abbellisce con l'esercizio delle Virtù, acquista grazia, e con essa respira, e si rimette in vita: ciò supposto ritiriamoci nelle Celle nostre: *Et in cubilibus nostris compungamur*: ivi si piangano i peccati commessi, ivi si lavi col pianto l'Anima lordata dalle colpe, ivi con esercizj santi rimettiamoci nella perduta divozione, ricuperiamo lo spirito smarrito, riposiamo ivi in Dio, e con Dio, nè si pensi più d'escirne, se gran necessità non ci sforza: con questo risorgeremo glorioſi, ed entreremo glorioſi con Cristo a godere seco del suo Regno.

De laud vit. solit.

Quando Cristo consigliò i Fedeli al ritiro della propria Camera, e di starvi con la porta chiusa: *Intra in cubiculum tuum, & clauso ostio*: acciò potessimo far buona orazione, ed essere esauditi dall'eterno suo Padre, sapeva egli molto bene, dice San Cipriano, che si doveano nella sua Chiesa alzar e Tempj, ed Oratorj, Case proprie da negoziare con Dio, e impiegarsi l'Anima nel profittevole esercizio dell'orazione, e come dunque non indrizza i suoi fedeli al Tempio, ma solo alle Camere loro, nelle loro Celle? *Intra in cubiculum tuum*: questo fu, dice il Santo, acciò non uscissero di Cella sotto pretesto di far'Orazione, nè lasciassero il loro ritiro sotto colore d'andar alla Chiesa; e schivassero con questo di parlar con l'eterno suo Padre in presenza di testimonj, ed esponessero le loro Orazioni all'aure Popolari, sì che si dileguassero in vanità, e s'accertassero per ultimo, soggiunge il Santo, non esservi luogo, ove non sia Dio, che perciò a parlar seco, non siamo sforzati ad uscire di Cella, non che dal Convento, perchè in ogni luogo si trova, ovunque ci sente. Custodisci per tanto la tua Cella; ivi presentati innanzi a Dio; potrai conferir seco con tutta secretezza,

za, e quanto più ſarà ſecreta la tua Orazione, ſarà più efficace, più attenta, più meritoria. Ma, ſe nè pure per far Orazione vuole Criſto, che ci partiamo di Cella, come ce lo permetterà a motivo di chiacchierare, ò per noſtro divertimento, e piacere, ò per inquietar, e ſcandalizare gl'altri.

Senza Cagione.

§. IV.

Qual deve eſſer la Cagione per eſcire di Cella?

SEnza motivo non ſi deve eſcire, con motivo sì: chi eſce con legittima Cagione, ſta ſempre in Cella con lo ſpirito, e benchè non ſia in Cella, porta la Cella nel ſuo Cuore, ivi ſi riconcentra, ivi continua i ſuoi raccoglimenti, nè v'è coſa, che lo poſſa divertire: Penſarono i Genitori di Santa Caterina da Siena con allontanarla dal ſuo Oratorio, privarla della divozione, ed alienarla dal ſuo ſpirito di ritiratezza; non fu però così: ſeppe trovar nell'Anima ſua Cella di ritiro, Oratorio per l'Orazione, e tutta riconcentrata in sè medeſima trattenerſi con Dio tanto con più ſuo guſto, quanto che non v'era pericolo, che alcuno gliela poteſſe impedire. Così dunque devono fare i Religioſi divoti, ogni qualvolta devono eſcire per neceſſità ò dalla Cella, ò dal Convento, per portarſi fra la Gente, nelle Corti, ò pur a trattare negozj, fabbrichinſi ſubito con deſtrezza di ſpirito la Cella entro al loro Cuore, facciano del Cuore un'Oratorio, ivi depoſitino tutti gl'affetti dell'Anima, e ſenza che alcuno ſe n'avveda, nè penetri le ſue divote corriſpondenze, ed i negoziati, che paſſan con Dio. Eſcono, nè mai eſcono fuora dal proprio interno ritiro, ſempre lo ſpirito ſta raccolto nella Cella del Cuore, così ritornano tanto raccolti, e divoti, come ſe non ſi foſſero mai partiti dalle loro quattro ſolitarie mura; perchè, come diſſe quel Santo: *Homo internus citò ſe recolligit, quia numquam ſe totum ad exteriora ſe effundit:* l'Uomo divoto facilmente ſi raccoglie, perchè non mai troppo ſi diffonde. Thom. à Kemp. l. 2. c. 1.

Così dunque eſſendovi giuſta Cagione, del pari ſerviamo a Dio fuori, che in Cella, ſpezialmente quando la Cagione viene dall'ubbidienza, che ſantifica ogni coſa, quando ella c'entra per il mezzo; ſia pur meglio non uſcire, ſia pur atto di gran divozione il ſtar ſolitario, e ritirato, s'incontrino pericoli per di fuori, quado il Superiore comanda, fidiamoci di Dio, e s'ubbidiſca ſenza replica; laſciamo la Cella, mettiamoci fra' Popoli; è penſiero ſuo d'aſſiſterci, nè mai per ubbidire ſi perderà la divozione, nè Iddio dipende da' luoghi, nè viene imbarazzato dall'occupazioni, in tutte l'occupazioni e in tutti i luoghi, ove ſiam impiegati dall'ubbidienza ſi comunicherà al noſtro Cuore.

Fu ſtupendo l'eſempio, che di queſto ci laſciò San Simone Stilitta, il quale facendo Vita più d'Angelo, che d'Uomo in cima di quella Colonna alta trenta Cubiti, ſpavento de' Gentili, ſtupor de' Fedeli, Gloria della Fede, ſtatua d'onor a tutta la Chieſa, chi potrebbe deſcrivere l'abbondanza delle Celeſti conſolazioni, che ivi godeva? l'illuſtrazioni Divine, delle quali ſoprabonda-

va

va il suo spirito? e pure in sentirsi dire per parte de' Monaci, che abitavano in quel Deserto suoi compagni, in tutto uguali, e non superiori, che scendesse, ancor non avea il messaggiero terminata la parola, che già il Santo avea il piede sulla scala per scendere: e in fatti averebbe lasciato quella sua sì cara Colonna, nella quale godevasi tutto con Dio, se l'istesso messaggiero non gl'avesse rivocato da parte de' medesimi Monaci l'ordine: bastando d'aver provata a quel tocco la sua ubbidienza, ed il finissimo Carato della sua Virtù: siccome per l'ubbidienza sarebbe sceso a basso, per ubbidire stette nell'alto, così quando v'entra di mezzo l'ubbidienza, non occorre cercar motivo più legittimo, basta questa per escire di Cella, ò pure mantenersi in essa. Contro l'ubbidienza il Cielo diviene un' Inferno, e l'asilo precipizio: Dio non più protegge, predomina il Demonio.

Altro giusto motivo è quando siamo chiamati a soccorrere i Prossimi per ben loro ò spirituale, ò pur anche temporale, se bisognasse confessarli, se necessitassero d'udire la parola di Dio, d'essere ammaestrati nella fede, se infermi non si trovasse altri per medicarli, se afflitti non vi fosse chi li consolasse, ò per promovere tra loro la Pace, quando inimicatisi tentassero stragi. Questi, e simili sono bastanti motivi; servendosi molto più Dio ne' tali impieghi, che nel nostro ritiro, più ivi si glorifica Dio in un' ora di queste occupazioni, che a noi sembran disturbi, che non si fa in più giorni d'interno tratto nella Cella. Dice lo Spirito Santo: *Sapientia absconsa, & thesaurus invisus, quæ utilitas in utrisque*. Di che profitto sarà un tesoro, che sta nascosto, e la sapienza, che non si pratica? se non si vede la luce a che serve? seppellendosi i nostri talenti, quando per essi possiamo negoziare a gloria di Dio, ed utile del Prossimo, peggio saria, che se non gli avessimo: vuole Dio, che risplendano, come fa il Sole, a suo tempo, e dopo d'averli esposti al giovamento del Mondo, ripigliamo la ritiratezza, attendiamo a noi.

Ecl. c. 20. v. 32.

Dice il Glorioso Santo Idelfonso: *Habet in se Spiritus Sanctus recessus suos*: E' vero, che lo Spirito Santo ha per proprio instinto di comunicarsi all' Anime, e non ostante sa pure ritirarsi a suo tempo; conseguentemente ama ne' suoi, che comunichino i propri doni, ma vuole, che a suo tempo si ritirino per poter comunicar con loro; non potrebbero per altro comunicar le grazie di Dio, senza prima riceverle. Serm. de part. Virg.

In effetto però queste son Cagioni legittime per escire di Cella, come fece Cristo, come fecero gli Appostoli, e tutte le Persone spirituali, e ritirate ne' Deserti; fra' quali Santo Antonio, che lasciò la sua amata solitudine, si portò in Alessandria per assistere ad Atanasio contro la perversità degl' Eretici, e confortar i Fedeli. Quell' altro Gran solitario Abramo Monaco, che mai non condescese ad alcuna soddisfazione per il suo Corpo, nè mai conversò con Uomini, lasciò pure il suo Deserto, e si portò alla Città in abito di soldato per guadagnare l'Anima di Maria sua Cugina; e così fu: perchè la convertì, e seco la condusse in quella sua orrida foresta, ove rinchiusa in un' angusto Romitorio fece sì aspra Peniten-

nitenza, che in pochissimo tempo Dio mostrò ad un Monaco la di lei sedia già preparata tra il Coro de' Serafini più sublimi del Cielo. Uguali a questi potrei addurre molti altri esempi de' sacri solitarj, quali fecero, e conseguirono l'istesso a gran Gloria di Dio, e bene de' loro Prossimi.

Ed è pure legittimo motivo per uscire di Cella la necessità propria, ò sia spirituale, come per Confessarsi, ò conferire gl' interessi della sua Anima, per sentire la Predica, per la Messa, e per Comunicarsi, visitar le Chiese per guadagnar l'Indulgenze, ovvero sia corporale per curarsi, ò prender qualche onesto sollievo in tempo della ricreazione, acciò possa con più forze, e fervore ripigliar i suoi esercizj spirituali; ò pur siino altri simiglianti motivi. Fu così sempre praticato dagl'antichi Padri; radunavansi ne' tempi determinati, facevano le loro conferenze spirituali, trattenevansi in qualche onesta ricreazione; ricavando da tutto questo il profitto delle loro Anime.

§. V.

Alcune riflessioni circa le Cagioni segnate di sopra, che legittimano l' uscita della Cella.

RIflettasi però, che non conviene trattenersi fuora di Cella solo quanto basti per supplire agl' accennati motivi; terminata l'opera, devesi prestamente rimettere nel suo ritiro, che se bene se n'escì con Cagione, senza Cagione non deve trattenersi; che se il Religioso tarderà a ritornare nella sua Cella, Iddio non tarderebbe nel castigo. Partì dalla Città di Sodoma la Moglie di Lot, ma voltando il Capo divenne statua di Sale. *Ut Mulieres non tardent in itinere*, glosa il Cajetano, *sed accelerent:* tardò senza motivo, avea da far con prestezza quel viaggio, nel quale era guidata da Dio, così restò esempio alle Donne, che non si trattengano per le strade, e a chi si sia de' servi di Dio a far con prestezza quanto hanno da fare, e rimettersi con sollecitudine, ove Dio li vuole. Gen. 23. n. 17.

Nissuno si trattenga dunque altrove, quando, per ubbidire a Dio, esce dalla Cella; uscendo di Casa, per giusti motivi non si giri per la Città, non si facciano Conventicoli sulle Piazze; se il motivo fu giusto per partirsi, non è giusto per trattenersi in discorsi superflui, nè per vagare cercando novità, nè per sentire cose impertinenti: sappiate, che Dio presto v'attende entro la vostra Cella; non si faccia aspettare, che non l'obblighiate ad usar con voi il rigore usato contro la Moglie di Lot, e vi faccia restar su qualche Piazza in statua esanime ad esempio degl' altri.

Sant'Ambrogio, per imprimerci maggiormenre questa verità, porta l'esempio di Noè: stava egli, dice il Santo Dottore nell' Arca, erano cessate l'acque del Diluvio, ed egli mandò fuora il Corvo, volò questo, ma non ritornò: dopo il Corvo spedì una Colomba, volò la Colomba, ma con l'istessa fretta, che partì, fece il ritorno: o ponderate ben questo: Eccovi un naturale Geroglifico de' Religiosi spirituali, e de' Religiosi rilassati, dice Ambrogio: questi escono con licenza de' Prelati dall' Arca del Convento, e si partono per negozj di servizio

di

di Dio; ma son Corvi, che vanno, e non tornano, si trattengono in affari del Secolo, come il Corvo di Noè a pascersi d'ogni carname, cadono immersi in un diluvio di miserie, e molte volte vi restano affogati; Però lo spirituale fa da Colomba, non avendo fiele di malizia, parte, e presto ritorna, si rassegna nelle mani de' suoi Superiori, come quella di Noè, che ne dispongano, come li piace, e l'occupino, ove meglio gl'aggrada; In questi si ferma, e stabilisce la grazia dello Spirito Santo, a questi comunica largamente i suoi doni: Dì ora tu, qual di questi due pretendi d'imitare? il mio consiglio si è, che seguiti il secondo, e che ti allontani dagl' andamenti del primo: imita la Colomba, e non il Corvo; ritorna in fretta nel tuo ritiro; quando sei obbligato ad escirne, perchè il Prelato lo comanda, non ti trattengano l'officine, non ti divertano i Palazzi, non svolazzar per le Piazze a beccar novelle, ed a pascerti di risate improprie del tuo spirito, che quanto in questo spiacerestì a Dio, che si allontanerebbe da te, gli piacerai tanto più, se presto ritorni; benedirà i tuoi passi, e riposerai in lui sempre più favorito della sua grazia.

E' ancora necessario di sapere, che non devi servirti sempre di tutti questi pretesti, in tutte le occasioni, che si potessero offerire: non può un solo supplire per tutte, e quandos' ingolfi in tutti gl'affari, il Diavolo, come sottile, ch' egli è, gli preparerà sempre nuove faccende, per tenerlo sempre fuori di Casa, e così sotto scusa di far bene a gl'altri, si rilasserà in modo, che più non sarà buono nè per sè, nè per gl'altri: a tutto ci vuol Regola, e discrezione, come notammo sopra, col documento, che dà lo Spirito Santo all' Anime, che vanno con lui sinceramente in tutta verità. Non ti lasciar ingannare dal tuo amor proprio, egli inclina sempre alla libertà de' sensi, al sollievo del Corpo; non permettere, che t'accechi un zelo indiscreto, e che t'occupi tutto nell'ansietà de' tuoi Prossimi: pensa prima per te, dopo penserai per essi; più vale attendere alla salute dell' Anima propria, che diffettando in questo, far miracoli: considera quanto passò tra quell' Anima Santa, ed il suo Sposo; *Introduxit me*, dice ella, *in Cellam vinariam, & ordinavit in me Charitatem*: mi ritirò seco nella sua Cella, ed ordinò in me la Carità. *A me incipiendo, & in me perficiendo*, come gloſa Sant' Ambrogio: perchè la perfetta Carità comincia da noi: ritirati ancor tu con questa cara Sposa nel gabinetto delizioso del tuo amato Iddio, acciò ordini, e rogoli egli in te la Carità; prima t'insegnerà a cercare il vantaggio dell' Anima tua, e poi con buon' ordine quello de' tuoi Fratelli: fare il contrario non è Carità, ma un disordine alieno dallo spirito di Dio. Cant. c. 2.

Andavano i Sacerdoti della Dea Cerere, che finse la cieca Gentilità essere la Madre degl' altri Dei, per tutte le Strade, Piazze, e Case senza lasciar alcun Cantone, ove non si introducessero, e questo a motivo d'offerir sacrifizj, e solennizar la di lei festa. Clemente Alessandrino riferisce un detto di certo Uomo prudente, che a suo tempo rifiutò per Dea, una che andava tanto attorno: *Nullius placet Deus foris ambulans cum vetula, nec domum ingrediens:* Orat. ad Gent.

diens: non tengo, disse, per vero quel Dio, che va tanto fuora di Casa sua, e si vede in ogni Piazza, in ogni Strada, e per tutte le Case d'altri; questo ha più sembiante d'un Demonio, che d'un Dio.

Questo stesso giudizio fanno i Secolari de' Religiosi, che vanno ogni giorno fuor del Convento, li vedono continuamente per le strade, e entrare in questa, e in quella Casa; dicono allora: Non mi piace questo Monaco, nè posso persuadermi, che sia buon Religioso: esce troppo fuora, troppo gira: Lo spirito di Dio è spirito di ritiratezza, non è spirito deambulatorio, nè vagabondo; non vi straccate per tanto a cercar Padri spirituali, che v' accertino del vostro spirito, perchè s'egli v'inclina a star ritirati, e racolti, è spirito di Dio, santo, e buono; ma se vi stimola ad escire di Casa, ò pure ad andar vagando di Cella in Cella, d'Officina in Officina, ovvero da un Convento all'altro, è spirito malo; resistetegli, non lo seguite, appartatevi da questi suoi sentimenti, datevi all'Orazione, e Iddio vi darà il suo spirito buono.

Nel Prato Spirituale si legge d'un Monaco chiamato Stefano nel Monasterio degl'Eliotti, che stando leggendo in sua Cella gl'apparve visibilmente il Demonio, e gli disse: Esci fuora da questa Cella, perchè qui non giovi ad alcuno: Non partirò giammai di qua, rispose, se forse non partisse di qua la mia Cella, e mi portasse altrove. Il Demonio subito fece muovere la sedia di giunchi, ove stava sedendo, raggirandola per la Cella: osservate che tentazione per farlo lasciar quel sacro ritiro. Il buon Religioso però conobbe l'astuzia del Diavolo, levossi dalla sedia, e prostrato in terra si raccomandò al Signor Iddio: subito sparì quello spirito Infernale, che sempre inventa nuovi tentativi per allontanarci dalla ritiratezza. Tu, che sei avvisato da questo esempio, custodiscela quanto puoi, nè escire da essa senza gran necessità, e scarseggia pur anche in questa; ma se pure bisognasse partire, ritorna più presto, che puoi.

§. VI.

Nell'escire dimanda Grazia a Dio di non offenderlo.

FUor di Cella è sottoposto a tanti rischi, e pregiudizj il Religioso, quanto in Cella vive più sicuro, e con ogni vantaggio dell' Anima sua; per questo San Girolamo ammonì la Santa Vergine Eustochio a star sempre rinchiusa fra le mura del suo Eremitorio: *Semper te cubiculi tui secreta custodiant*: Il soprascritto di questa lettera diceva ad Eustochio, però il contenuto dice a tutti; essendo per verità tali, e tanti i pericoli di cadere in qualche peccato, quando s' esce senza Cagiona fuori di Cella, quante sono le sicurezze di non peccare, mantenendosi nel proprio ritiro. Dice Sant' Ambrogio circa il mantenersi nella Cella, che la Cella è il centro della Santità: *Docet solitudo verecundiam, & gymnasium pudoris secretum est*: Insegna l'onestà, ed in questa scuola s'impara a conservarsi immacolati: chi non sa che sia candore di purità Virginale, ivi l'apprende, e chi gioja sì preziosa possiede, ivi l'esercita in pensieri Angelici, ivi cresce sempre di pregio, perchè più si rassoda,

Ep. 22.

In exort. ad Virg.

da, e sempre più si purifica; ma fuora, ogni fiato l'appanna, ed ogn' alzata d'occhio l'affascina, la contamina, e spesso la frange.

E' tanto vero questo, che molti de' Filosofi Gentili, fra' quali Seneca, l'insegnarono, ed egli ad ogni passo nelle sue Opere la ripete: parlando della Riforma de' Costumi, dice, non esservi altro preservativo per conservazione della purità, che lo starsene ritirato, e conversare solo con Dio. Sentiamolo di grazia: *Solitudinem quærit, qui vult cum innocentibus vivere: optimus animus, & pulcherrimus Dei cultor est*: chi vuole vivere immacolato, cerca di star lontano dagl' Uomini, vive solitario; quegli diventa ottimo, nè contrae macchia, che lo deformi, che più s'accosta a Dio, e s'impiega nel suo servizio. Il lume solo della ragione l'obbligò a confessar questa verità con quella schietezza, che la confessa.

Ma scrivendo poi all' Amico suo calcò maggiormente la penna, e gli rappresentò essere la solitudine l'asilo per unicamente conservarsi immuni da ogni peccato, perchè ivi gl' Uomini acquistano del Divino: *Amplectendum est otium, quod inter Deos agitur, quod Deos facit*: bisogna starsene ritirati, com'è proprio di Dio, e trattenersi solo con lui, che con questo gl'Uomini diventano Dei: chi va sempre fuora, sono da mettersi co' vagabondi; conversando con essi, si fanno un'istessa cosa con loro; ma chi sta ritirato, tratta con Dio, e con gl'Angioli, questi menano una Vita Angelica, in essi non vi son peccati, *Angelis comparantur*, ed hanno del Divino.

Si legge d'un Filosofo, che avea un' Amico molto caro nominato Similio, soggetto di molto talento, e buone qualità, però molto affezionato al Secolo; vivea questi nella Corte di Roma, consumando il suo tempo in Cortigianarie: Il Filosofo pativa molto di vederlo così deluso, e desiderando disingannarlo, gli scriveva molte lettere, esortandolo sempre a lasciare la Corte, e ritirarsi nella solitudine. Gli riuscì alla fine, benchè tardi: vissero insieme sett' anni occupati nella contemplazione delle Stelle, e facendo Vita da Filosofi; passati i sett'anni morì, ed il Filosofo scrisse quest'epigrafe sopra il di lui sepolcro: *Hic jacet Similius, fuit septuaginta annorum, vixit tantum septem annis*: Giace in questo sepolcro Similio Vecchio di settant'anni, solo però sette ne visse: Il Filosofo non contò per anni di Vita gl'anni consumati tra le conversazioni degl' Uomini, e le occupazioni del Secolo, perchè ivi non vivea da Uomo, vivea da un'Animale, sempre in continue occasioni di peccare, e lordare l'Anima sua in ogni vizio; ma gli anni, che stete ritirato, e attento alla contemplazione del Cielo, quelli furono anni di Vita, visse da Uomo.

O quanti anni si sono perduti, e quanti se ne perdono ogni giorno da Religiosi, per escire vanamente dalla Cella, che macchie non sordidano le loro Anime portate da quel fango, ove s'immersero! quanto perdono di stima, e presso Dio, e presso gl'Uomini, poichè li dispreggiano questi, e trovandoli in tutti i passi gli danno del gomito: quanto poco tempo si conterà della loro Vita, quando se n'averà da far l'inventario, e si crivelleranno i loro giorni, per riconoscere quanti

gliene reſteranno, che veramente poſſano dirſi giorni di Vita; una lunga età, ma mal ſpeſa, poſta nel crociuolo ſi dileguerà in fumo, e come ſul fine ſi troveranno deluſi, e derisi; penſeranno d'eſſere viſſuti aſſai, e Dio ſa, ſe di ſettant'anni, nè pure troveranno, come Similio, ſette ſoli da metterſi in computo di Vita. Credi tu a chi ti parla per ſolo tuo bene, e ti dice per queſto la verità: *Secede ab amicis, & intimis, etiam ab illo, qui tibi miniſtrat*: Lontanati, ti dice San Bernardo, dagli Amici, tutto che foſſero buone Perſone, laſcia di converſare con gl'iſteſſi Parenti, anzi nè pure con l'iſteſſo, che ti ſerve, e t'accompagna; e converſa ſolo con Dio; con lui ſolo il tratto t'è di gran vantaggio: cerca, ſtudia, vivi ſempre ſollecito di non perdere la ſua corriſpondenza, perchè, perdendo queſta, perdi il tutto. Fa, dice Seneca, quello, che fanno l'iſteſſe fiere, che non ſolo ſi naſcondono nelle tane per fuggire dalle mani de' Cacciatori, ma di più naſcondono l'iſteſſe tane, acciò niuno ſappia nè meno ove ſia il loro ritiro. Governati tu pure con queſta prudenza dettata dalla natura agl'Animali, poichè non mancherà mai un Cacciatore, che ti perſeguiti.

Ser. 40. in Cant.

Ep. 10.

Vediamo però quello, che dicono gl'Autori ſacri; ſentiamo Ruperto Abate. La rovina del Genere Umano, dice egli, non venne d'altra colpa, che da queſta: Creò Dio la Donna nel Paradiſo ritirata, e ben cuſtodita, acciò non converſaſſe con altri, che con lui, nè aveſſe da deſiderarſi altra coſa fuor di lui; ma quella, come ſubito diede in vanità, alzò gl'occhi fuora di quella Clauſura beata, vide, e ſi familiarizzò col Serpente: ſi moſſe curioſa a cercare, che coſa vi foſſe fuor del Paradiſo, nel Mondo, ed allora le ſucceſſe quanto ordinariamente ſuccede a chi eſce ſenza Cagione fuor della ſua Cella: le ſi preſentò il Diavolo, che le parlò, di che ella compiacendoſi, diede luogo al diſcorſo, nel quale reſtò ingannata, e principiò con queſto la ſua, e noſtra rovina; nè ſarebbe ſeguita, ſe ritirata nel Paradiſo ſi foſſe trattenuta a parlare con Dio; perchè in quella ſolitudine era ſicura da qualunque tentazione; ma eſcì, parlò, e peccò.

L. de Trin. c. 1.

Fratelli, così ſoggiunge Ruperto, non cercate motivi, ove poſſa ingannarvi il Demonio, rinchiudetevi nelle voſtre Celle, guardate il voſtro ritiro: queſto è quel Paradiſo, nel quale Dio vi preparò le ſpirituali delizie: ſappiate, che avete da far con il Diavolo, egli ſa come tanto aſtuto, che non può ſuperare la voſtra fortezza mantenendovi ſolitarj, uſa tutte l'invenzioni per tirarvi fuora di Cella: Per divorarvi la ſa da Cacciatore, procura cavarvi dalle voſtre tane, come fanno quelli con le fiere, e come fanno gl'Uccellatori con le paſſere: non uſcite, ſtate quieti, e ſilenziarj, nè date orecchio a' ſuoi ſibili, che non vi troviate ingannati: ſin che oſſervarete ritiratezza, ſiete ſicuri; uſcendo v'eſponete a manifeſto pericolo di perdervi, come ſeguì ad Eva, per non eſſerſi mantenuta nella foreſta del Paradiſo.

1. Pet. 5.

Tutto queſto s'è detto a motivo di prevenirvi, e perchè vediate con quanta ragione la noſtra Santa Maeſtra inſegna, che prima di uſcire di Cella, quando da qualche legittima cagione foſſimo obbligati, ſi dimandi grazia a Dio di non offenderlo:

s'eſce

s'esce allora dal Castello al Campo, dalla fortezza alla battaglia, dalla Cella entriamo nell'occasioni di peccare, ma uscendo con questa ansietà, e timore, ed armandosi perciò con l'Orazione, ci assisterà nostro Signore, nè permetterà, che cadiamo in alcun mancamento: l'Orazione è forte scudo, che ci protegge, e preserva dalle saette de' vizj, ed ha voce di tuono, che penetra l'orecchie di Dio, e lo muove subito in nostro soccorso.

Del Venerabile, e Santo Padre Pietro Ribadeneira, che fu Secretario del nostro Padre Sant' Ignazio, e suo molto amato Figliuolo, erede del suo proprio spirito, e lo comunicò agl' altri, come si vede ne' suoi Dotti, e spirituali libri, sappiamo nel libro della sua Vita, che mai non uscì dalla sua Camera, che non vi fosse precisa necessità; e quando astretto da questa doveva portarsi fuora, prima gittatosi in ginocchia ne chiedeva licenza da nostra Signora, della quale era molto divoto, ed insieme grazia da Dio di non offenderlo, per ultimo si raccomandava al suo Angelo Custode, supplicandolo della sua assistenza; ritornato faceva l'esame di tutto quello, che avea fatto, e parlato dall'uscita fino al ritorno. Vivea con questa ansietà per non offendere Dio, nè spendere vanamente il suo tempo, così ne cavò tal profitto per l'Anima sua, che n'acquistò un gran capitale di Virtù non solo per sè, ma per li suoi Prossimi, a' quali lasciò tanti e così profittevoli libri, che scrisse.

P. Luigi della Palma

Impara da questo a vivere sempre con Dio, ed a te stesso nella tua Cella, a spendere in essa utilmente il tempo, che Iddio ti concede di Vita: schiva sempre di perderlo in vanità, e senza frutto, mentre esci da quella, e pondera quanto si guardava da commettere colpe gravi, quegli, che dovendo uscire di Cella per solo passare ad un'altra Casa della Religione adornata d'Immagini di Santi, e popolata d'osservantissimi Religiosi, s'agguerriva con tante orazioni per non restar sorpreso nè men da una parola oziosa, onde puoi tu vedere quanti gran vantaggi sia per portare in un'Anima questa Virtù della ritiratezza, e quanto vivan sicuri quelli, che la praticano, ed in qual' altezza di perfezione finalmente li conduca.

§. VII.

Si conferma la Dottrina di quest' Avviso con alcuni Esempi.

NEl Prato Spirituale si legge qualmente tre Persone partirono dal secolo, e si fecero Monaci; uno d'essi s'occupò in servire gl'infermi; l'altro a rappacificar gl' Animi, fra' quali passasse alcun disgusto; diedesi il terzo ad una Vita totalmente romita. Il primo andava sempre afflitto, perchè non gli riusciva dar'a tutti la soddisfazione, che desiderava dar loro; se n'andò a consolarsi col secondo; ed egli pure non era pienamente contento, non potendo guadagnar gl'animi de' suoi Fratelli, per far, che tutti stessero in pace; concertarono ambedue di portarsi insieme dal Romito, e comunicargli le loro tentazioni; così fecero; lo trovarono molto contento; ogn'uno gl'espose i propri travagli; ed egli niente rispose: presa solo una Lib. c. 29.

caraffina di vetro, ed empiendola d'acqua, diſſe, Vedete queſt'aqua? l'oſſervarono, ed era torbida per l'agitazione; ſtete alquanto ſinchè ripoſaſſe; ripoſata che fu, di nuovo replicò, Or che ve ne pare? non vi ſembra uno ſpecchio limpido, e chiaro? così ſono i Religioſi nel loro interno: quelli, che vanno fuori di Cella occupati in faccende, benchè ſante, generalmente ſi turbano, patiſcono inquietudini, tentazioni di ſpirito; ma quelli, che godono della lor quiete, e raccoglimento interno, ſi mantengonò in pace, liberi da ogni turbazione, il nemico non gl' inquieta, vivono conſolati.

Sur. 14. mar. in vita ejus. Nella Vita del Sant'Abate Cabenſe per nome Pietro ſcrive il Surio, che fu ſotto di lui un Monaco poco Amico della Cella, ſpendendo gran parte del giorno girando per li Dormitorj, e parlando nell'Officine; e benchè i Superiori, come Padri, con ogni ſorte di carità l'eſortaſſero al ritiro, egli però mai non ſi prevalſe delle loro correzioni, continuò in queſti ſuoi divertimenti, che ſono origine, e ſeminarj di molti altri mancamenti; era morto il Santo Abate Pietro, non era però morto per zelare ſin dal Cielo l'oſſervanza del ſuo Convento; vigilava per queſta come ſe foſſe ancor vivo tra loro: comparve in una notte al detto Monaco, e lo rimproverò con volto ſevero, e parole molto gravi, rinfacciandoli queſto sì grave mancamento di non volerſi aſſueffare alla ſua Cella, e d'andar ſempre girando per il Convento: reſtò ſpaventato, inorridì il miſerabile, perdette la parola, più non ſeppe che riſpondere a queſti rimproveri, che gli fece il Santo; ſi partì con minacciarlo d'un preſto, e rigoroſo caſtigo, e come diſſe queſto Glorioſo, e Zelante Abate, tanto ſeguì: appena paſſarono pochi giorni, che il Monaco vagabondo cadette da certo luogo eminente, e ſi ruppe una coſta; con queſto colpo ſentì acerbiſſimi dolori, e reſtò talmente inabile, che non poteva dar paſſo ſenza ajuto; fu così coſtretto a ſuo mal grado di ſtar in Cella, e non andar più per li Dormitorj, e per l'Officine.

Narra pure San Pietro Damiano Cardinale nella Vita di San Domenico Loricato, che nel Deſerto abitato da queſto Santo v'erano diciotto Celle per li Romiti, nelle quali s'oſſervava una Vita molto Penitente; non ſi beveva Vino, non ſi mangiava carne, e tutta la ſettimana la paſſavano quei buoni Romiti non con altro cibo, che di pane, ed acqua, eccetto il giorno del Giovedì, e la Domenica. Tutto il tempo ſi ſpendeva in orazione, in vigilie, ed in lavori manuali; vivevano delle ſole limoſine, non avendo nè rendite, nè campi, tutti però ſtavano ritirati nelle proprie Celle con un eſtremo rigore. Ad ogni modo fra tanti Angeli ſi eccliſsò una ſtella; un certo Romito ſi laſciò tentar d'uſcir di Cella, andava per il Deſerto ozioſo, e perdendo il tempo con non poco diſturbo degl'altri: fu ripreſo di tal mancamento con la ſeverità, che meritava, dal Superiore, e perchè con queſto nè pure ſi moderò, fu ſpogliato dell'abito, e diſciplinato in preſenza di tutti, molto egli ſentì queſta mortificazione, e ſi riſentì con grand' impazienza voltandoſi contro del ſuo Superiore con parole di grand' arroganza; per

Apud Sur. 14. Oct. in vit. ejus.

il

ilche fu di nuovo disciplinato come prima; quando egli ebbe a vestirsi, maggiormente si lasciò trasportar dalla collera, diede in eccesso sparlando con termini improprj d'un suddito verso il suo Prelato, che per tanto lo fece flagellare la terza volta. San Pietro Damiano, se ben mi ricordo, attesta, che tra le male risposte, e l'essere disciplinato furono sei volte; dopo d'aver ricevuto la settima disciplina, disse ad alta voce: Non vedete? non vedete il Demonio, che fugge, e mi lascia? guardate ove va, è fugito dal mio Cuore, già son libero dal suo possesso; egli, egli mi tirava fuori di Cella, e mi strascinava per l'Officine del Convento; mi sforzava a perdere il tempo, e m'incitava contro i miei Prelati: ora sì, che sarò ubbidiente, molto volontieri mi soggetterò a' loro comandi, starò in Cella con somma ritiratezza, e darò ogn' edificazione a tutti i Monaci di questo Deserto. Vediamo ora noi con quanta verità s'è detto, essere artifizio tutto del Demonio, quando il Religioso si sente instigato di lasciar la sua Cella, non altro pretendendo, che farlo cadere in molte colpe, e quanto importi non escire giammai, per non commetterle: questo Monaco fu rilassato tutto il tempo, che non osservò ritiratezza, e con solo rimettersi in Cella si riformò, divenne Santo, e fu l'esempio degl' altri.

Notiamo ora quivi in che esercizj s'occupavano questi Monaci, per mantenersi ritirati; orazioni, opere di mano, lettura di Libri Sacri, scrivere, e travagliare erano i loro impieghi: se non si sta ben' occupato nella Cella, l'istessa ozioſità vi tira fuori: Bisogna dunque distribuire prudentemente il tempo, dando a ciaschedun' ora la sua occupazione: queste sono l'ancore, che tengono immobile il Religioso nel suo ritiro contro i venti d'ogni tentazione, senza queste è impossibile, che perseveri, sbalzerà fuori.

Dice molto bene Cassiano, come Maestro sì ben esperimentato, che quanto è d'utile la vita solitaria a chi ben se ne serve, tanto è pregiudiziale a chi se n'abusa: *Quid necesse est otiosum variis vitiis implicari?* la vita solitaria, se si passa in ozio, ci fa sdrucciolare in molti Vizj; come che la solitudine genera malinconia, il Demonio allora vi tresca, alza un polverio d'infiniti pensieri, e turbini d'immaginazioni, che affogano, e mettono in gran pericolo di disperazioni gl' ozioſi; stimano la Cella per una secreta, nella quale sogliono mettersi i condennati alla forca, dura Prigione, la solitudine; danno nell' impazienza, cercano d'uscirne, e n'escono come torrenti longamente trattenuti dalla violenza de' ripari, e prorompono in quanti Vizj, che possono. Sicchè è grandemente necessario occupare virtuosamente il tempo: *pro sola cordis purgatione, & cogitationum suarum solidatione, ac perseverantia Cellæ, aut pro victoria, aut pro expugnatione accidiæ:* impiegarsi in varj esercizj per purgar il Cuore d'ogni trista affezione, per fissar la mente in sentimenti buoni, per affezionar l'animo alla Cella, per escire sempre vittorioſi in ogn'assalto dell'inimico, per trionfar dell' accidia. Con questo la ritiratezza ci si rende soave, e l'Anima ogni giorno più s'approfitta. Lib. 10 X.

AVVISO CINQUANTESIMOPRIMO.

Procura grandemente la perfezione, e divozione, e fare con eſſe ogni coſa.

§. PRIMO.

AGl' Avviſi antecedenti ſegue per legittima conſeguenza la Dottrina di queſto, poichè dopo tanta Penitenza, ubbidienza, umiltà, e ritiratezza non deve ſtar l'Anima ne' ſoli eſercizj di queſte Virtù, ma incamminarſi ſempre più alla perfezione, ſin che arrivi alla cima; molto dunque importa praticar queſt' Avviſo, e riſolverſi valoroſamente, e con tutto lo ſpirito di conſeguirla, nè mai fermarſi, che non s'ottenga coll' ajuto di Dio; ſervirſi di tutti i mezzi più proprj per l'intento, non perdonar a fatica alcuna, a diligenze neceſſarie, ad alcun travaglio, con ſicura ſperanza di conſeguirla: noſtro Signore la dà a chi così la cerca, nè mai la nega a chi in queſto modo ſe gli diſpone per averla: aſpirando al ſommo non ſi reſterà almeno ſenza il mezzo della Virtù, ma ſe prendiamo la mira più baſſa, reſteremo ſenza niente, perchè l'opere noſtre mai non arrivano al centro de' noſtri deſiderj.

Queſta Dottrina fu ſempre univerſale fra quei Santi Padri dell' Eremo, come afferma Caſſiano: inſegnavano eſſi queſti documenti a' loro Diſcepoli, obbligandoli ſempre a conſeguire le Virtù ſupreme, ed a prendere le mire più alte, e ad aſpirare al più perfetto della vita ſpirituale; queſta ſcuola diede pure Criſto a' ſuoi ſeguaci, imponendo loro, che non foſſero meno perfetti del ſuo ſteſſo Padre Celeſte; *Eſtote perfecti ſicut & Pater veſter cœleſtis perfectus eſt:* non voleva, che imitaſſero qualunque eſemplare di Virtù benchè eccedeſſe nel Mondo; li voleva in queſto più elevati di ſpirito, e che alzaſſero il volo, ſin' ad emulare la ſomma perfezione di Dio: che s'induſtriaſſero a conſeguirla quanto loro foſſe poſſibile, aſſicurandoli, che gliene concederebbe la grazia, ne gli mancherebbe per ſua parte: che quando non arrivaſſero a quelle così ſublimi qualità, conſeguirebbero quanto poteſſe un Uomo mediante la ſua aſſiſtenza, della quale ſariano ſicuri ſecondo la ſua divina diſpoſizione. Matt. c.

Scrivendo San Girolamo a Paolino, fra' documenti, che gli dà, uno è queſto: *Nihil in te eſſe mediocre contentus ſum, totum ſummum, totum perfectum eſſe deſidero:* non mi contento di vedere in te una Virtù ordinaria, non ti ſoddisfare nè meno tu di poco: quanto ha da eſſere in te, deve eſſere in grado eroico, e perfettiſſimo. L'umiltà profondiſſima, fervoroſiſſima l'orazione, il ſilenzio eſtremo, ſtrettiſſima la ritiratezza, puntualiſſima l'ubbidienza, ed eſemplariſſima la vita; tutto quanto ſi farà, e quanto ſi dirà

ſia

sia di tal perfezione, che servi a tutti di norma, e di specchio senza alcun neo di minimo difetto, acciò vedano in te un vero ritratto di santità; perfezionati per tanto in tutte le tue azioni, avvantaggiandoti sempre, e perfezionandoti ogni giorno più: questa è la Dottrina dello Spirito Santo, che dice: *Qui justus est, justificetur adhuc, & qui sanctus est, sanctificetur adhuc:* non si contenta Iddio della Virtù nostra, se sempre più non si rafina, e con tutto il nostro studio, e forze non la rassomigliamo alla sua, benchè sia nella sua perfezione infinita.

Apoc. c. 22. n. 11

Sant' Ambrogio, per comprovar questo sentimento, porta quelle parole dette da Cristo a' suoi Discepoli: *Pater meus usque modo operatur, & ego operor;* mio Padre opera sempre, ed io faccio l'istesso: rimiriamo ancor noi le nostre operazioni, e di giorno in giorno andiamo sempre più, e più perfezionandole: l'Opere di Dio non ostante che uscirono dalle sue mani fin dalla prima volta tutte perfette, però a darci l'esempio, come portar ci dobbiamo nelle nostre, ogni giorno le rivede, non con meno attenzione, che quando le fece sul principio del Mondo: dopo, che allora creò la luce, dopo che dalla luce separò le tenebre, divise l'acque, ordinò gl' Elementi, dopo ancora d'aver creato le Stelle, i Pianeti, il Sole, e la Luna ec. In ogn' una di queste opere si fermò a considerarle, le mirava, e rimirava, e le qualificava per buone: ecco, che documento ci diede Dio! dice Ambrogio, perchè noi pure non facessimo le nostre opere a stampa, ma che non solo le facciamo con ogni attenzione, e perfezione, e dopo ancora d'averle fatte andiamo sempre più perfezionandole, sicchè crescano sempre in modo, ch'emulino la somma perfezione di quelle di Dio, per rendersi noi non solo nell' essere, ma ancora nell' operare vera immagine sua.

Jo. c. 5. n 17.

In c. 13. Lucæ

Per questo disse San Bernardo: *Vera virtus finem nescit, tempore non clauditur:* la vera Virtù non ha fine, nè mai dà per ben finite le sue opere; non per questo, si ristringe a tempo, nè ha termine nella sua perfezione: è come il fuoco, che *numquam dicit sufficit:* mai non dice basta: sempre aspira a di più, e brama più fare, ed inoltrarsi sempre più nel servizio di Dio: onde se alcun si sente già stracco, e pensa d'aver terminato il suo viaggio, questo è molto lontano dalla vera Virtù, perchè la carità, come dice San Paolo, *numquam excidit,* mai non discade, mai si snerva, è sempre sitibonda di maggior perfezione; nulla stima il molto che fa, sempre è avara de' nuovi acquisti; come non opera, che per Dio, così non può darsi pace d'operare sì poco, mentre tanto l'ama.

Epist. 253.

Prov. c. 30. n. 16

Ad Co. c. 13. n.

Allega per questo l'istesso Santo Abate quel testo di San Paolo, che da noi fu toccato di sopra, cioè; *Ego me non arbitror comprehendisse:* Io non mi tengo per perfetto; nè mai m'immagino d'essere arrivato a quel termine, che devo; quanto fin quì ho fatto, è un niente, ora è che desidero far passi da Gigante, e mi dò fretta perchè non mi manchi il tempo senza perfezionar la mia opera: San Bernardo, riflettendo a questi sentimenti dell' Appostolo, conclude in questo modo: *Numquam*

Ad Philip. c. 3. n. 13.

Ep. 258.

juſtus arbitratur ſe comprehendiſſe, numquam dicit ſatis eſt, ſed ſemper eſurit, ſititque juſtitiam: Il Giuſto mai non penſa d'eſſer giunto alla perfezione, mai non reſta ſoddisfatto, poco crede d'aver operato, va ſempre e famelico, e ſitibondo della ſantità, e in tal modo, che s'aveſſe da vivere eternamente in queſto Mondo, aſpirerebbe ſempre a maggior perfezione, e ad acquiſtarſi maggior Virtù, paſſando tutt'i giorni di bene in meglio. Così ſente il Mellifluo: e perchè neſſuno s'immagini, che lo dica il Santo per un'Iperbole; oſſerviamo la proteſta di Davide, che fece a Dio: egli diſſe: *Inclinavi cor meum ad faciendas juſtificationes tuas in æternum.* Ho inclinato il cuor mio di far le voſtre giuſtificazioni eternamente: cioè mi ſon' impegnato e con l'Anima, e col Cuore nel voſtro ſervizio in eſercizio di Virtù, ſenza limitazione alcuna, ſenza prefiggermi termine, ſenza anguſtiarmi a tempo, ma per tutta l'eternità: il vero amore non ſi riſtringe, nè lavora a giornate; così vo' far anch' io: *in æternum.*

Pſ. 118.

§. II.

La concluſione di queſta Dottrina.

ESamini dunque ogn'uno il profitto fatto dopo l'ingreſſo ſuo nella Religione, miri a qual grado di Virtù ſia pervenuto a queſt' ora, e quanto ſia ancor lontano dalla perfezione, e dalla vera carità; troverà, che s'entrò con fervore, preſto ſi ſtraccò, con poco ſoddiſfece al ſuo ſpirito, quanti giorni ſono, ò fors' anni, che non fece un paſſo avanti? e il peggio ſi è, che non andando avanti, ritornò addietro, e s'incammina dal male al peggio: temi dunque la ſua rovina. Chi opera così, ſi va a poco a poco allontanando da Dio; ci vorrà poco a perderlo poi totalmente di viſta, caderà in molte colpe, e s'abituerà nel peccato. Dimmi chiunque che tu ſii, non ſareſti già miglior d'un San Pietro, nè metterai il tuo fervore col ſuo? fu egli il più ardente verſo Criſto, e più zelante di quanti contavanſi nel Collegio Appoſtolico, e pur per ſolo allontanarſi dal ſuo Maeſtro, *quando ſequebatur eum à longè*, lo ſeguitava da lungi, diede tanto indietro, che venne a negarlo, ed a negarlo con giuramento. Guardati da fermarti, che non ti ſucceda di peggio; per non perderlo è neceſſario ſempre correre; egli corre, e con un paſſo così veloce, che non vi ſarebbe modo naturale per rinvenirlo. Sentiſi di nuovo l'Abate Santo di Chiaravalle: *Currentem non apprehendit, qui & ipſe pariter non currit, & quid proderit Chriſtum ſequi, ſi non contingat conſequi?* Non è poſſibile andar' inſieme con uno, che corre, ſe noi ce n'andiamo a bell' agio. Ditemi, che vi gioverà d'aver ſeguitato Criſto, e non l'abbiate potuto conſeguire? che utile ſarà per voi d'eſſervi fatti Religioſi, d'aver laſciato il Mondo, e viſſuti ſotto ubbidienza, mortificate le voſtre paſſioni con vigilie, e penitenze, tanti giorni in travaglio d'un oſſervanza sì rigida, le notti tutte inquietate dalla campana, che vi chiamava nel meglio del ſonno al mattutino, ſe poi, intiepiditivi ſul fine, perdiate Criſto, e al tempo d'entrare alle nozze trovarvi fuora con quelle Ver-

Ubi ſup.

gini

gini imprudenti, che mantenutesi Vergini tutta la lor Vita; perderono lo Sposo per un poco di disquido, in che diedero sul fine. Apra ogn' uno gl'occhi, e miri bene, che molt'importa, allargar sempre il passo nel servizio di Dio, e metterſi la mira alta, ed aspirar sempre alla maggior perfezione, per unirsi al nostro Signore: questo è il sentimento di San Bernardo, e questa è la sua conclusione: sia Regola vostra, e lo scopo di tutte le vostre azioni quella, che fu Regola, e scopo di quelle di Cristo; non vi soddisfate di poco, aspirate al sommo della perfezione, correte insieme con lui, non vi lasciate nè pur'un passo addietro, imitate l'opere sue, se volete perfezionar le vostre, e renderle meritorie della sua gloria.

Tom. 7. 13 Jan. in ejus vit. c. 7.

Narra il Surio di Goffredo Conte di Camperborgens, che dopo d'aver fabbricato a sue spese molti Monasterj, in un d'essi prese l'Abito Religioso, ove cominciò, e terminò con tal fervore, che tutti l'ammiravano, e a tutti era di grand'esempio: alcuni tiepidi se gli fecero innanzi pregandolo a moderarsi alquanto da quel suo gran rigore, e sì rigida osservanza; rispose però con sentimento degno del suo spirito, e della sua prudenza. Quelli, che passano un fiume rapido, indrizzano la Prora della Barca assai più alto, che ove hanno da sbarcare, per accertare il passo; la violenza dell'acqua pur troppo fa declinare, non s'arriverebbe ove si pretende, se non mirassero al più certo. Questo succede nella vita spirituale: navighiamo il golfo di questo Mondo contro l'empito, e violenza de' nostri disordinati appetiti, se non prendiamo la mira molto alta, aspirando al sommo della perfezione, non conseguiremo nè meno una mediocre Virtù: perciò chi vuol essere buon Religioso, deve procurare d'essere perfettissimo; per non essere disubbiente deve essere ubbidientissimo, e per non commettere impazienze deve risolversi di soffrire il soffribile, e in tutto applicarsi ad imitare la perfezione di Cristo, e prego Sua Divina Maestà, che con questi propositi, e ferme risoluzioni ci faccia grazia, che siamo tra' suoi fedeli servi, e non ci riprovi come tiepidi, e negligenti.

Ed ancorchè non avessimo queste mire, dovressimo solo per nostra reputazione procurare d'operar sempre con ogni perfezione: non v'è, dice Cassiano nella collazione dell'Abate Giovanni, Artefice alcuno, che non si vanti ò non studii d'esser'il primo nella sua Arte; lo Scultore d'esser'il più Perfetto nella Scultura, il Ricamadore in quella di Ricamare, ed il Pittore nella Pittura; ogn'uno si dà per offeso, quando non si riconosca per eccellente; perchè dunque il Religioso, ed ogni servo di Dio non studierà per proprio onore, d'essere perfetto Religioso, e non si riputerà a vergogna vedersi in minor concetto degl'altri, e che tutti li passino avanti nella sua professione? Il male si è, che, come dice Cristo; *Filii hujus sæculi prudentiores Filiis lucis in generatione sua sunt:* li Figliuoli di questo secolo sono più attenti per avvantaggiarsi ne' beni caduchi del Mondo, che non lo sono i Figliuoli di Dio per gl'eterni; quelli hanno più zelo del proprio onore, che questi dell'onore di Dio; e

Luc. c. 16. n. 8.

quel-

quello, che deveſi maggiormente piangere, ſpeſſo accade, che i medeſimi Religioſi, elettil da Dio, ſi raffreddano in modo, che più ſi curano d'un' onor vano, che della vera gloria; più s'affaccendano per ottenere una dignità caduca, che di quella, che Iddio lor preparò nel ſuo Senato tra' grandi del Cielo; e s'affaticano più, per eſſere anteposti tra gl' Uomini, che nel Regno di Dio tra' Santi.

Pondera ben queſto, e penſa attentamente a quanto ſin qui ho detto: dimmi, come ſin' ora ſei viſſuto? e che riſolvi di fare per l'avvenire? eſamina tutte le tue azioni, ſcrutina la tua conſcienza, e conoſcerai quanto ſei lontano dalla perfezione, che eſigge da te il tuo ſtato. O! e che conto darai di quell' abito, che porti? di quella Compagnia nella quale vivi? di quelle occaſioni, che Dio ti diede, acciò foſſi Perfetto? ti ſarà pur dimandato, come oſſervaſti la tua Regola, che profeſſaſti; e come corriſpondeſti all' inſpirazioni, che riceveſti da Dio? quello, che entrò fra quei Poveri fortunati a quella gran menſa, e non ebbe la veſte nuziale, fu ſcacciato, e cacciato nel fuoco, e nelle tenebre come un' infingardo, e da poco, ſecondo la poſtilla d'Eutimio, perchè potea con ogni facilità veſtirſene, e non lo fece: tu vivi fra' Poveri, che ſi ſpogliarono di tutto per amor di Criſto, ſiedi alla medeſima menſa con eſſi; guardati, ti replico, che non ti ſucceda l'iſteſſo, e che, come quello ſciagurato dell' Evangelo, non paſſi dalla menſa nel fuoco eterno per la tua infingardaggine: aſpirando gl' altri alla perfezione, tu ſolo non la procuri, e per voler-

Matth. c. 25.

ti contentare di poco, non ti trovi alla fine ſenza niente, e perciò degno d'una formidabile ſentenza nel tribunale di Dio: riſoluzione, ſin che ſei in tempo, penſa di rinaſcer' oggi, comincia ſin d'oggi ad eſſer vero Religioſo, dì col Profeta: *Nunc cœpi*: termini in queſto punto il vivere, che ſin' ora faceſti; ripiglia con nuovo fervore, e ſpirito la Vita Religioſa, procura di ſervire a Dio con la perfezione poſſibile: quando ciò facci, egli benedirà la tua riſoluzione, ti ſeconderà con la ſua grazia, t'aſſiſterà, perchè adempi i tuoi ſanti deſiderj; e, dopo queſta breve vita, ti coronerà della ſua eterna gloria in compagnia di tanti tuoi Fratelli, che ora ſtanno nel Cielo a godere il premio de' loro meriti.

§. III.

Della Divozione.

DElla divozione, che è il ſecondo Punto di queſt' Avviſo inſegnò l'Angelico Dottor San Tommaſo quello, ch' ella è, e con quai mezzi s'acquiſti; d'eſſi noterò ſolo quivi il più ſoſtanziale, e neceſſario per quelli, che deſiderano far cammino nella perfezione: la diffiniſce primieramente il Santo Dottore in queſto modo: *Devotio eſt voluntas quædam prompte tradendi ſe ad ea, quæ pertinent ad Dei famulatum*: la divozione è una pronta volontà, per far tutto quanto ſi ci offeriſce per ſervir a Dio. In chi ſi trova queſta prontezza, v' è la vera divozione; chi non ha quella, non ha queſta. Può avere molte conſolazioni, e guſti ſpirituali ſenſibili, può dar in lagrime, e raccogli-

2. 2. q. 82. art. 1.

coglimenti, può essere disposto alla contemplazione de' Misterj Celesti, che i principianti ordinariamente chiamano, e credono divozione, ma in realtà non lo è; perchè, se con tutto questo, la volontà rubella dal vero bene, e l'animo inclina all'amor proprio, e nell'occasioni d'operar alcuna cosa difficile per Dio, si ritira, ò resiste, ò mostra repugnanza, questi non ha divozione: ma, se per il contrario, non averà alcuna delle dette consolazioni, ed averà l'animo preparato, e la volontà pronta per qualsivoglia cosa, che sia di servizio di Dio; averà in sè la vera divozione, la quale è compatibile in Anime molto aride, e molto sterili così entro come fuori dell' Orazione.

Per spiegar questa Dottrina porta Sant' Ambrogio l'esempio d'Abramo: Stava egli dormendo, e Dio lo chiama, e gli comanda che subito si levi, e gli sacrifichi il suo proprio Figliuolo: subito si levò, e senza diferir punto piglia il Figliuolo, parte in quel tempo di notte, con l'istessa soddisfazione, ed allegrezza, che se l'avesse da condurre a nozze, e con esso s'incammina per sacrificarlo sul Monte: Dice S. Ambrogio: *Demonstrare cunctis hominibus devotionem voluit, qui, parricidium vi fieret, imperavit:* Volle allora Iddio far pompa al Mondo della divozione d'Abramo, e metterne innanzi gl'occhi di tutti gl' Uomini questo perfettissimo, acciò imparasse ciascheduno, che cosa fosse divozione, e come s'avesse a praticare; e qual' esempio può darsi ò più vivo, ò più perfetto di questo? qual volontà si troverà mai più pronta per il servizio di Dio, di quella d'Abramo? ubbidisce ad una voce, che sentì quando dormiva, ed ubbidisce in così ardua, e tanto repugnante al suo naturale, qual era il dover sacrificare con le proprie mani il suo unico Figliuolo, ed ubbidisce con tanta risoluzione, che se l'Angiolo lo volle impedire bisognogli gridar due volte, *Abraham Abraham non extendas manum tuam super puerum:* ilche notato dall' istesso Sant' Ambrogio esclamò in questa sentenza: *Repetivit vocem, tamquàm veritus ne præveniretur studio devotionis, & una vox impetum ferientis revocare non posset:* era, dice Ambrogio così fervente la sua divozione, che l'Angelo temette d'essere prevenuto dalla sua prestezza, se non s'affrettava con raddoppiar la voce a vietargliene l'esecuzione.

Gen. c. 22.

Così ha da esser la vera divozione, questo fu un vero divoto: e questo dobbiamo imitar tutti, procuriamo una tale divozione in noi non d'aver lagrime, non il Cuore innondato di spirituali consolazioni, ò gusti sensibili, che se bene sono cose buone, e son da Dio, ed ajutano molto per acquistar questa vera divozione; però se ne danno anche de' falsi, ed ingannevoli, come molte volte succede: ma la prontezza, e presta volontà e diligenza per servir' a Dio, mai non può essere sospetta: questa si trovò in Abramo, questa si ha da trovare in tutti i fedeli, e veri servi di nostro Signor Gesù Cristo: quando c'è questa, dice San Gregorio, le nostre passioni stanno zitte, non insolentiscono, si superano tutti gl' appetiti disordinati del nostro Corpo, perchè li doma la vera divozione, vince le loro repugnanze: *Si nos*, uditelo dalla sua penna, *si nos virtus devotionis in intimis afficit*, In hom

om-

omnis ſtrepitus pravæ ſuggeſtionis obmuteſcit: ma quello ancora, che la rende più grata, ſi è, dice San Tommaſo, perchè rende l'Anima tanto più allegra, e contenta, quanto più ſono ardue, e difficili le coſe, che fa per Dio: *Ut gaudeant ſe aliquid hujuſmodi operaturos, & operari:* Godono perciò i veri divoti d'una pace, e tranquillità Celeſte, hanno ſuperato tutte le loro male inclinazioni, s'hanno ſoggettato i diſordinati loro appetiti.

San Bernardo la chiamò un unguento ſoave, che ci fa correre ſpeditamenre nel ſervizio di Dio: ſiccome il Carro, quando è unto, e la Nave, quando è ben ſpalmata, camminan, e corrono con tutta facilità, e leggierezza, così naviga l'Anima felice, e francamente nel ſervizio di Dio quando vien diſpoſta da queſto Olio efficace della divozione, come abbiamo nella Cantica: *In odorem unguentorum tuorum curremus:* cioè ſpalmate con l'Olio della tua divozione. Soggiunge poi il Santo Abate ſcrivendo ad un ſuo Amico: *Melius eſt devotionem in minoribus, quàm indevotum in majoribus inveniri:* Più vagliono poche opere fatte con divozione, che molte ſenza; queſte ſono operazioni tiepide, fragili, che poco vagliono, ma quelle rieſcono sì fervoroſe, e sì ben lavorate dalla divozione, che Iddio ſtima più di una di queſte, che mille di quelle. Offerviſi queſto nell' Orazione; eſſendo in eſſa la divozione, ci è fervore, ci è attenzione, vigilanza, diligenza, ed eccita nel Cuore di chi la fa fiamme d'amor Divino. Ma ſenza divozione è freddo il Cuore, arida l'Anima, diſtratta la mente, la volontà piena di tedio, rincreſcevole a sè ſteſſa, ſonnacchioſa, inutile, più degna di caſtigo, che di premio, così è meglio far poco con divozione, benchè non foſſe l'opera così eroica, che grandi, e molto eroiche impreſe per Dio, ma ſenza divozione.

§. IV.

Il modo di conſeguire, e conſervar la divozione.

SUppoſto queſto, ci reſta per compimento di queſt' Avviſo, che procuriamo con tutte le noſtre forze d'acquiſtar queſta divozione, e fare con eſſa tutto ciò, che ſi averà da fare: come poi ſi poſſa conſeguire l'inſegna l'Angelico: *Neceſſe eſt quod meditatio ſit devotionis cauſa,* perchè ſe la divozione è un' atto della volontà *adhoc ut homo prompte ſe tradat ad Divinum obſequium: omnis actus voluntatis ex aliqua conſideratione procedit:* così per tanto dalla meditazione, ò contemplazione de' Divini miſterj la buona Vita, il tratto con Dio, che include la lezione ſpirituale, il ſilenzio, la mortificazione, e tutti gl' altri eſercizj ſanti, che ſi richiedono per far buona Orazione, cagionano in noi la vera divozione: perchè quantunque ſia dono di Dio, e come dice l'Angelico, *cauſa principalis, & extrinſeca* è Sua Divina Maeſtà, che la concede a chi gli piace: *& ſi voluiſſet Samaritanos indevotos, devotos feciſſet:* però cagione intrinſeca *ex parte noſtra,* ſiam noi; biſogna ſervirſi de' mezzi più proprj, fra' quali il primo è la meditazione, e la contemplazione: *Oportet quod ſit meditatio, ſeu contemplatio:* non potendoſi movere la volontà a ſervire prontamente Dio, ſenza l'atto dell'intelletto, che gli rap-

rappresenti le convenienze, e ragioni, per le quali ha da moversi a servirlo, e possa accendersi nel desiderio d'aggradire a sì gran Signore; il che s'ottiene per mezzo della meditazione, siccome l'attesta David: Ps. 38. *& in meditatione mea exardescet ignis:* se mediterò, mi sentirò infiammato, non in altro, che nell'amore di Dio; e chi di questo s'infiamma, tutto avvampa di divozione: arde in Dio, e cresce d'ora in ora il suo desiderio di trovar nuovi modi di più, e sempre più servirlo.

San Bernardo insegna un buon modo per acquistar la divozione, e dice, che fra gl'altri è l'emendarsi della Vita passata con vera compunzione di Cuore, perchè da questo ne nasce la divozione, come dal fiore nasce il suo frutto, e dalla pianta il fiore: In Cant. c. 1. *Temporis præteriti fructus est compunctio, futuri flos est devotio:* non si può dare però nè fiore, nè frutto senza la pianta, ò la radice, che lo produca; per tanto non v'è da sperare nè compunzione, nè divozione senza meditazione, silenzio dolor de' peccati, vigilanza, timor di Dio, e mortificazione delle passioni, che sono la buona Vita, e la radice da dove nasce la divozione. Sappia dunque di certo chi pretende d'ottenerla, che non la potrà conseguire dandosi ad ogni delizia, a discorsi, a risate, a passatempi, poichè il Cuore si diffonde per tutti questi condotti, e divertito corre dietro a tutti questi piaceri del senso, e s'affeziona a quella mercanzia, che tratta. Se vuole divozione chiuda tutti cotesti canali, acciò il Cuore tutto si porti a Dio, senza, che punto si diverta in cosa alcuna, che non sia Dio. Disse molto bene Sant'Agostino: *Habet animus unde oblectetur extrinsecus, si ex deliciis manet extrinsecus:* se il Cuore averà trattenimenti esteriori, non può sperare di godere gl'interni: lo spirito, e la carne, dice San Paolo, sono troppo contrarj tra loro; l'una, ò l'altro ha da restar vittorioso; è impossibile metterli in pace, che insieme convengano. Se vince la carne resta depresso lo spirito, se lo spirito trionfa, deve morire la carne con tutti i suoi appetiti. Supposto questo, sia l'ultima conclusione, che devi mettere tutto il tuo studio in raffrenar le tue male inclinazioni, estirpar dalla tua Anima tutte le spine de' vizj, vivere raccolto, ed in silenzio, esercitarti molto nell'Orazione, e nel tratto con Dio: per tali mezzi conseguirai la vera divozione, ed una tenerezza di Cuore, perilchè tutto ti si renderà facile, e gustoso: attesoche da molti buoni atti si genera un buon abito, come insegna l'Angelico. In Joan.

AVVISO
CINQUANTESIMOSECONDO.

Abbi per coſtume di far ſempre molti atti d' amore, perchè accendono, ed intenerisconol' Anima.

§. PRIMO.

QUeſt' Avviſo è uno de' mezzi più efficaci per arrivar alla perfezione, e mantenerci in eſſa, e per queſto l'ho ſituato in queſt'ordine, anzi nella linea de' mezzi queſt'è il primo, eſſendo la Carità quella, che ci unisce a Dio, e tira Dio nell' Anima, ſecondo la ſentenza di San Giovanni: *Qui manet in Charitate, in Deo manet, & Deus in eo:* Chi perſevera nella Carità ſta in Dio, e Dio in lui: quanti farà più atti d'amore, s'unirà a Dio con più intenſione, e tanto più ſarà perfetto. Da qui ſi vede l'efficacia di queſto Avviſo per l'acquiſto della divozione, perchè, come ſi diſſe, non v'è coſa, che più inclini la noſtra volontà a ſervire puntualmente noſtro Signore, quanto l'amore verſo di lui; queſto non s'eccita in noi, che per Mezzo de' ſuoi atti; ſecondo dunque, che ſi frequenteranno queſti atti, la noſtra volontà ſarà ſempre più diſpoſta al ſuo Divino ſervizio, e più pronta; conſiſtendo in queſto la vera divozione. C. 4.

Biſogna per tanto infervorar il Cuor noſtro con la frequenza di queſti atti d'amor di Dio; indrizzando in lui tutti i noſtri deſiderj: come il natural noſtro inclina al viſibile, facilmente ſi cuopre di cenere, e ſi ſmorza queſt'amore, ſe non l'eccitiamo ſpeſſo, e ſpeſſo con tali ſoffj ſpirituali, riſvegliando i noſtri affetti ad ogni momento ad amarlo, ed a ſervirlo. *Non tam ſæpe reſpirare, quam Dei meminiſſe debemus:* diſſe San Gregorio Nazianzeno: ci dobbiamo ricordare più di Dio, di quello, che la natura non ci obbliga a reſpirare. Anzi, ſe foſse poſſibile, niuno doveria perdere giammai di viſta Iddio, per non ceſsar mai d'amarlo, ed eccitar l'Anima a via più ſempre lodarlo. Facevano queſto, dice Caſſiano, quei Monaci antichi, che con la lingua articolavan ſempre ſentimenti anagogici, per accendere via più nel Cuor loro il fuoco dell' amor di Dio, provocandoſi a guiſa di quei Serafini d' Ezechiele, a ſervire maggiormente Iddio. Orat. 1.

Per queſto noi leggiamo, che nell' antica Legge Iddio comandava al Sacerdote d'entrar molte volte fra il giorno *in Sancta Sanctorum*, per dar materia al fuoco: *ſubjiciens ligna:* acciò giammai ſi eſtingueſse; *ignis in Altari ſemper ardebit:* era obbligo del Sacerdote a mantenervi ſempre fuoco vivo: con queſto volle Iddio inſegnare a noi, quanto ſpeſso ſiam tenuti d' entrar in noi ſteſſi, nel tempio Lev. 6.

pio dell'Anima nostra, ed in esso fomentar il fuoco del suo santo amore con l'esercizio dell'Orazione, ed altri atti di pietà, sicchè sempre arda sull'altar del nostro Cuore tra' fervori di spirito la Divina Carità. E ben si vede, che non facendosi in questo modo, mancando in noi questa diligenza, manca in noi questo fuoco; tanti di fervorosi diventan tiepidi, e poi del tutto si raffredano: l'acqua deposta dal focolajo a poco a poco di bollente, ch'era, resta fredda; di sua natura è tale, e mancando il fervore del fuoco, che la riscaldi, ritorna in quello stato, nel quale la natura l'inclina, come la pietra per natura inclina al suo centro. In noi accade per appunto l'istesso, per fervorosi, che siamo, non eccitando in noi atti continui, il sacro fuoco del Divino amore presto si smorza, e l'Anima ritorna alle sue antiche tiepidezze, per l'inclinazione naturale, che gliela porta; Abbiamo ereditato con la colpa questo freddore, e negligenza in tutto quello, che spetta al culto di Dio, e gran fervore del nostro amor proprio per nostro regalo, e comodità del nostro Corpo; Così in vece d'amor di Dio, ardiamo d'amor umano: una natura corrotta ha dato in questi estremi, e sempre ci si tira, se non studiamo di rimetterci nel fuoco dell'amor dovuto a Dio, e che solo ci mantiene l'Anima viva, e di smorzar in noi quello dell'amor proprio, che l'uccide.

Ben notò Cassiodoro la forza di questo amor Divino, ed il gran bisogno, che noi n'abbiamo, quando In Ps 23. disse: *Charitas Dei quædam vitalis est pluvia virtutum, sub qua & beata voluntas germinat, & operatio sancta fructificat*: Già si sa, come David descrisse la miseria della nostra natura, figurandola in una terra arida, e senza acqua, che siccome la terra senza acqua mai non darà frutto, Così *Anima mea sicut terra sine aqua tibi*; Ps 142. mai non ti produrrà alcun frutto, anzi ha più necessità l'Anima nostra di Dio per fruttificar di buone opere, che non ha bisogno la terra dell'acqua per esser feconda: Per tanto ci esorta Cassiodoro ad infervorarci nell'amor di Dio, che solo può fecondare i nostri Cuori; essendo la Divina Carità quella salutevole pioggia, che feconda la volontà umana di sua natura mal inclinata a produrre frutti di Vita: Da che si cava, che siccome la terra, se non ha acqua è terra secca, infruttuosa, e come morta, e con l'acqua vive, rinverdisce, produce frutti; così l'Anima, che non dà in questi atti d'amor di Dio, e spesso non s'inaffia, essendo arida di sua natura, muore, nè può avere fugo di divozione, nè vigore da fruttificar nelle buone opere; inaffiandosi però con questa prodigiosa pioggia, si fertiliza in modo, che mai non cessa di fruttare.

San Dragone chiamò l'Orazioni Giaculatorie respiro dell'Anima, *halitus Corporis, Deus Animæ est*: se manca il respiro, l'Uomo muore, e se l'asma glielo interrompe gravemente s'infirma: e perchè nè s'infermi, nè muoja, ha da respirare in ogni momento: L'istesso siegue negl'atti d'amor di Dio con l'offerta di noi stessi, necessarj da esercitarsi con tutta la frequenza possibile; perchè tralasciandoli, è il medesimo, che restar l'Anima senza respiro; subito muore, non ha più di calor naturale; se rare volte si praticano, l'Anima diviene asmatica, patisce tri-

triſtezze, e rieſce gravoſa a sè ſteſſa, ed agl'altri, poco può più durare, tale infermità la conduce a morte.

Il Dottiſſimo Idiota parlando della Santiſſima Vergine, e della ſua divozione dice, che ci ſerve di reſpiro, col quale l'Anima ſi rimette in Vita; che veramente reſpira ſotto la ſua protezione ogn'uno, che l'invoca, perciò la Santa Chieſa canta: *Ad te ſuſpiramus gementes, & flentes:* per il gran ſollievo, che ogn'uno riceve col ſolo invocarla; onde diſſe S. Bonaventura *ad te reſpiramus:* reſpira chi a lei ſoſpira: e perchè non ſi dirà l'iſteſſo di quelli, che prorompono in frequenti atti d'amor di Dio: ſono queſti vero ſfogo del noſtro ſpirito, ſono dunque il reſpiro dell'Anima, e ravvivano il fervore nel Cuore, che manca, ſe manca, e muore, ſe s'eſtingue, ma creſcendo, creſce in eſſo la Virtù per tutte le azioni di Vita, ſi rinforza, e creſce la Vita, nè ha più l'Anima noſtra di che temere la morte.

E per non parere di dir troppo, me ne rimetto al tuo ſteſso giudizio: oſſerva tu quanto paſsa in te medeſimo allor che frequenti gl'atti d'amor di Dio, e come ti trovi, quando li traſcuri. Mira come ſei fervoroſo, tutto ſpirito, e divozione, pronto a far per Dio ogni coſa per ardua, e difficile, che ſia; come ſopporti volontieri qualunque travaglio, come compoſto, e modeſto in tutte le occaſioni di maggior libertà, come acceſo nella Carità, quanto pronto in ajuto de' tuoi proſſimi, quanto vivace nel loro ſervizio, e morto per offenderlo; che luce ricevi da Dio ne' tuoi dubbj? che prudenza nelle tue riſoluzioni? come preſto ti rendi a' buoni conſigli? come pronto ad ubbidire, come il tuo Cuore è ſtaccato da tutto il tranſitorio, e ſolo ſoſpira l'eterno, arde ſolo nell'amor di Dio, ed agghiaccia per le creature, nè trova in queſte coſa, che l'appaghi, ogni ſua ſoddisfazione è in Dio: ma ſe negligenti ad accendere in te queſto fuoco con atti d'amore, oſſerva, che non hai ſpirito per operare virtuoſamente, ſei gravoſo a te ſteſso, come un Corpo ſenz'Anima, aſpro col proſſimo, perchè l'amor di Dio non ti raddolciſce: facile a ſdegnarti, difficile a perdonare, impaziente nell'avverſità, rubelle all'ubbidienza, dato ſolo alle tue comodità, ſuperbo, ſe la ſorte ti proſpera, fuggi ogni mortificazione, pieno d'amor proprio, perchè ti manca quello di Dio. Si rinforzano in te le male inclinazioni, ti ſuperchiano i tuoi ſregolati appetiti: ogn'uno de' tuoi cinque ſentimenti la vuole a ſuo modo; li tuoi occhi ſono voragini della diſonestà: l'udito non ſa paſcerſi, che di cantilene laſcive, l'odorato non ſi quieta ſe non luſsuria d'odori profani; la gola non ſi ſazia d'intemperanze, come tatto d'oſcenità: Entra nel tuo interno, non vi troverai un buon penſiero, laſciaſti Dio, è tutto peccato: giudica tu dunque quanta neceſſità v'è di queſto Avviſo; portalo ſempre ſtampato nel Cuore, eſercitati, e di giorno, e di notte in molti atti d'amor di Dio, vegliando, ed anco, dice San Bernardo, dormendo; devi talmente abituarti, che ſempre facci atti d'amore, come quella Spoſa, che diſse. *Ego dormio, & Cor meum vigilat:* io dormo, ma vigila il mio Cuore: procura ancor tu di farli sì frequenti, *ut dormiens ſomnies te dicere pſalmos:* ſe vuoi vivere da Santo, conclude il Santo Abate. De ord. vitæ.

Sole-

Soleva dire Sant' Agostino: *Sicut radix omnium malorum est cupiditas, ita radix omnium bonorum est Charitas:* cioè, che siccome la cupidigia è origine d'ogni male, così la Carità lo è d'ogni bene: per questo chi frequenta gl'atti di questa, inaffia questa radice di tutte l'altre Virtù, che invigorendosi le produce sì perfette, che d'esse se n'arricchisce l'Anima, e n'abbonda; ma, quando non si frequentino questi atti, manca l'inaffio, illanguidisce, e secca, e con essa ogni bene, perilchè l'Anima si trova sottoposta ad ogni male.

Serm. 39. de tempore.

Dice ancora di più San Giovanni Grisostomo: vuol non esservi cosa più formidabile a' Demonj di quell' Anima, che continuamente s'esercita in atti d'amor di Dio: la Carità è scudo sì forte, che tutto l'Inferno non ha forze per abbattere chi con questo si protegge: nulla gli giovano le sue astuzie per abbatterlo, sempre sta su la difesa senza trascurar punto in reiterar i suoi colpi, rinovando sempre i suoi atti verso Dio, onde se lo rende così familiare, che ad ogni voce pronto gli assiste, sollecito lo difende, forte lo corrobora, e dichiarandosi compagno suo in ogni suo travaglio, quanto più questi l'affollano tanto più se ne burla; Per questo il Santo tutto esorta, che mai non cessino di levar il suo Cuore a Dio, siino pure ovunque si siino: e quando si veggono da' negozj del Secolo più oppressi, per gl' istessi non perdino di vista Dio, l'invochino con più frequenza, che questo solo può sollevarli, acciò non s'affoghino. Non ti straccar dunque di conferir con Dio in ogni tempo, in ogni luogo, comunica con lui le tue urgenze, offerendogli sempre il tuo Cuore perchè t'assista col suo favore; l'averai in questo modo sempre propizio in ogni tuo bisogno, uscirà teco in campo aperto, si farà conoscere per tuo difensore, sarai invincibile, e formidabile a' Demonj, e quanto più infiammato d'amor Divino, tanto più sicuro d'ogni disastro.

§. II.

Due Esempj in confermazione di questa Dottrina.

TUtto il sopraddetto è del Boccadoro; ed è verità, che non ammette alcun dubbio: è tanto a noi di profitto, che quando non vi fosse altro motivo, questo solo ci doverebbe perpetuamente obbligare a far atti d' amor di Dio, per quanto comportano le nostre forze; lasciando da parte ogn'altro vantaggio di merito, e di grazia, di che si tratterà nell' Avviso seguente. Scrive il Blosio, che disse nostro Signore a Santa Metilde queste parole: *Ogni qualvolta, che alcuno si mette a dormire, desideri lodarmi in tutti i respiri, che farà in quella notte, e preghi me, che gl' ascriva in mia lode; perchè, come non posso lasciar d' assistere a' santi desiderj d' ogni Anima divota, che veramente m' ama, accetterò, e complirò ancor questo.* Sin qui il Blosio: ove si conosce l'immensa Bontà di Dio, e l'amor, che ci porta, il desiderio, che ha delle nostre preghiere, quanto se ne compiace, mentre la sola intenzione riceve, e premia al pari dell'opere.

In Monil. c. 9.

Nell' Istoria di San Domenico si riferisce, come fu in un Monastero del suo Ordine certa Religiosa fra l'altre di molta segnalata Virtù, e molto appassionata del suo Celeste Spo-

4 p. l. 1. c. 24. §. 3.

Sposo, che teneramente amava con tutta la pienezza del suo Cuore; ma conoscendo quanto immensa fosse la sua Bontà, tutto quanto facea in suo servizio lo stimava un niente. Piangeva amaramente la sua tiepidità, riputandosi per la più negligente, ed ingrata di tutte; stette una volta tre giorni intieri senza far altro, che piangere; volle Dio premiarla di questi suoi sì fervorosi desiderj, la fece per mezzo de' suoi Angioli rapire nel Paradiso, che spogliandola ivi de' suoi proprj abiti, la vestirono di gloria, e risplendeva come il Sole, abbruciandosi in un dolcissimo rogo tra dolcissime fiamme d'amore, e subito restò illuminata per conoscere tutti i mezzi che conducono un' Anima al colmo della perfezione: fra essi nostro Signore le fe' intendere questi essere i principali, Mortificazione, ed Orazione: la prima scarna l'Anima dal Mondo, la seconda l'unisce a Dio. Serviti di questa cognizione, usa questi mezzi, se brami d'esser perfetto, e molto aggradito da Dio.

AVVISO
CINQUANTESIMOTERZO.

Farai ogni giorno cinquanta offerte a Dio di te, e ciò con gran fervore, e desiderio di Dio.

§. PRIMO.

QUesto Avviso conferma il passato, ripetendo, ed incaricando la frequente Orazione, e memoria di Dio; e benchè sembri che limiti l'altro, non è vero, perchè segnando il numero di quante volte devesi alzare il Cuore a Dio, è solo per avvertirci, che almeno non lo facciamo meno di cinquanta, non perchè non ne facciamo di più, ò tutte quelle volte che si potrà; per questo la nostra Santa non vi pose alcuna Tassa: S. Bartolommeo pregava Dio ducento volte tra il giorno, e la notte, e Santa Caterina da Siena lo faceva continuamente senza alcun limite, rinchiudevasi nell'intimo del suo Cuore, tutta internata in Dio, come se fosse stata l'istessa cosa con lui, e l'istesso facea la nostra Gloriosa Santa, come consta da quanto ella riferisce nella sua Vita.

Hist. di S. Dom. 2 p. l. 2. c 35.

Del Santo Padre Giuseppe d'Ancheta già Provinciale della nostra Religione nel Brasile, è tradizione, che mai non perdesse Dio di vista, e molte volte a tavola scordavasi di mangiare, parlando con Dio. Dal petto esalava ferventissimi sospiri, scoccati come saette a penetrare il Cuore Divino; niun tempo, niun luogo, niuna occupazione, niun negozio lo potea distraere dalla presenza di Dio, solito a dire, che niuna cosa creata avea forza per divertir l'Anima nostra in modo, che continuamente non contempli, quando non manchi ella dal suo dovere, e da sè stessa si diverta: ò se gli manca quella prudenza necessaria, per saperli inconcentrare con Dio nel suo Cuore.

P. Sebast. Beret in vit.

Que-

Questa è una lezione per una parte di molt' importanza, per l' altra molto facile a praticarsi, se pure vogliamo operar con la mano, ed orare col Cuore, esteriormente conversare con gl' Uomini, interiormente con Dio, senza che l' uno impedisca l'altro, anzi l'ajuti, come le due mani del nostro Corpo, e come Marta, e Maria, nel Ministerio di Cristo. Nel libro sesto de' Sacramenti muove Sant' Ambrogio questo dubbio, come possa S. Paolo nella lettera scritta a Timoteo consigliare i Fedeli a far' orazione
C. 1. in tutti i luoghi, dicendo: *Volo autem vos orare in omni loco:* quando Cristo nel suo Evangelo comanda, che per orare ci ritiriamo rinchiusi entro le nostre Camere: *Tu autem cum o-*
Matt. c. 12. *raveris intra in cubiculum tuum, & clauso ostio:* come s'è detto di sopra. Pare, dice Sant' Ambrogio, che si contraddicano; uno vuole, che facciamo orazione in tutt' i luoghi, e l'altro vuole, che per orare ci rinchiudiamo nella sola Camera; ma presto scioglie la difficoltà in questo modo: *quia potest semper orare, & in cubiculo suo semper orare*: Perchè si può sempre far orazione in qualsivoglia parte, ovunque si sia, e sempre star ritirato nella tua Camera: ò che converssi fra' Gentili, ò fra' Cristiani, in Piazza, ò nel Campo, in Palazzo, ò nella Città: in ogn' una di queste parti puoi avere la tua ritiratezza, in ogn'una la tua Camera: perchè ovunque hai la tua Anima, e il tuo Cuore, ove ritirarti, ed ivi pregare Iddio, che ben' ivi ti sentirà sua Divina Maestà, e ti concederà le grazie, che dimandi: l'orazione riuscirà tanto più efficace, quanto uscirà dal più intimo, e secreto nascondiglio dell' Anima, ed averà più del meritorio, quanto meno esposta; non avendo che Dio per testimonio, e il Cuore per lingua, questo modo d'orare usò Mosè, quando si vide circondato da' suoi nemici, e fu di tal' efficacia, che divise il Mare, passò il Popolo, Trionfò de' suoi nemici: così pregò Anna, ed ottenne da Dio Samuele, così orava la Regina degl' Angioli, della quale scrive San Luca, che meditava in silenzio i Misterj Divini: usa ancor tu questa forma d'orare in tutti i luoghi, in ogni tempo, offerendoti a Dio sempre con tutte le tue azioni, egli t'attenderà, sempre lo troverai pronto al tuo sollievo, e proverai ancor forse più di tuo vantaggio questa maniera d'orazione, benchè così breve, che in quelle, ove spendi più tempo; e non sai in quale Iddio abbia determinato d' aprirti i suoi tesori; transcurandola, li perdi.
1. Reg. c. 1. c. 2.

§. III.

Si mette in chiaro questa verità con esempj, e Dottrine de' Santi.

D' Un certo Eleazaro Conte d'Apriano scrive il Surio, che sedendosi a tavola alzò il Cuore a Dio con una orazione giaculatoria, offerendogli quell'azione, e con essa il suo Cuore; parve appunto, che quell'orazione così breve fosse una saetta, che scoccata dall' intimo dell' Anima penetrasse il Cielo: perchè subito gli corrispose con una luce così insolita, e con un conoscimento sì chiaro di Dio, e delle cose Celesti, che lo rapì fuori di sè, e sì fattamente l'accese del suo
27. Septembris in ejus vit.

amore, che non lo potè diſſimulare: la forza di quel fuoco internatoſi nell' Anima avvampò sì preſto di maniera, che, ridondando nel Corpo, non lo potè reprimere; arſe così nell'eſterno, e ſi mutò talmente il ſuo aſpetto, che giudicandolo tutti ſorpreſo da qualche ſincope, lo portarono dalla menſa al letto, quando egli in vece del cibo corruttibile banchettava tra gl' Angioli alla menſa del Cielo, ove sì compitamente, e lautamente deliziavaſi. Appena videſi ſolo, che genufleſſo in terra diede tutta la libertà al ſuo ſpirito, e disfatto in dolciſſime lagrime rimaſe lungamente eſtatico nella contemplazione di quegli Arcani Celeſti, che Dio gli comunicava. Appena rivenne, che in compagnia e d' accordo con ſua Moglie fece voto di Caſtità, ed oſſervollo in tutto il tempo di ſua Vita: determinava farſi Religioſo, ma Dio eſpreſſamente vietandoglielo, tutto diedeſi alla contemplazione del Cielo, ſtaccato sì da vero dal Mondo, che tutto il ſuo penſiero era ſolo di Dio: ecco, che gran capitale di ſpirito acquiſtò da quel ſolo atto d'orazione, che fece in metterſi a tavola, che groſſo cenſo gli fruttò per tutto il tempo di ſua Vita; una divozione non mai più interrotta, un avvantaggiarſi ſempre più nell' amore Divino, e giungere finalmente a terminar la ſua Vita da un Grande, e Perfettiſſimo Santo.

Ecco l'eſperienza di quanto poco fa ti diceva; ſe queſto Santo non alzava allora il ſuo Cuore a Dio, e non gli offeriva il ſuo Cuore, noſtro Signore non gl'averebbe corriſpoſto con tanta pienezza de ſuo ſpirito, nè gli averia comunicate tante grazie, come largamente gli diſpensò, che furono l'origine di tanta ſua felicità: che ſai tu, che in una di ſimili orazioni non ti voglia Iddio, come diſſi, far una ſimile, ed anche forſe maggior mercede? non traſcurar, ti prego, nè ti rincreſca d'alzar ſpeſſo il tuo Cuore a Dio; fa ſecondo il Conſiglio dell' Appoſtolo, ora in tutti i tempi, e luoghi, portati ſempre in preſenza di Sua Divina Maeſtà, perchè, ſiccome ovunque è preſente, l'averai allora più propitio in favorirti, ſe ſeco tratti nel più intimo dell' Anima tua.

Porta il Lipomano in confermazione di queſta verità il fatto d'Abramo: ſtava egli nellá Valle di Mambre ſul punto di mezzo giorno, quando gl'apparve la Santiſſima Trinità, che ſubito adorò: *Tres vidit & unum adoravit:* meritò di riceverla in ſua Caſa, dopo che ne penetrò il miſtero, e ne fu ricompenſato colla ſolita ſplendidezza, colla quale premia Dio, chi lo riceve; fu ivi ſantificato dalle tre Perſone, che benediſſero quanti pure in eſſa Caſa ſi ritrovarono; gli promiſero un Figliuolo, che fu l'allegrezza, ed il loro maggioraſco; ma, dimanda il Lipomano, perchè un favore sì grande con tanta magnificenza di grazie ſi diſpenſarono ad Abramo? Leggendo però il Teſto Caldeo ſi quieta, perchè ne trova il motivo: appena pranſato uſcì Abramo fuori di Caſa, e ſi poſe in orazione ſotto la quercia di Mambre: *Abraham verò illic ſtabat in oratione coram Domino:* Dopo il pranſo alzò ſubito il ſuo Cuore a Dio, e con atti fervoroſi gl'offerſe la ſua Anima, pregan-

Genes. 18.

gandolo a concedergli d'accertare sempre il suo Divino servizio; e dal partirsi sì subito dopo d'aver mangiato, per portarsi con l'Anima in Dio, ben si vede ch'era frequente in questo esercizio, e che spesso alzava il suo Cuore a Dio: O santo esercizio, e che bene non porti in quell' Anima, che ti pratica! ò sollecitudine degna d'ogn' Uomo! che Tesori non dispensi di grazie Celesti! è ben riflessione da farsi, che essendo Abramo così continuo nell'orazione, e tanto liberale, e divoto ne' sacrifizj, pure non gli facesse Dio simili grazie, quando spendeva molte ore del giorno, ed anco della notte orando, e trattenendosi con lui; e solo gliele riservasse in una simile contingenza, nella quale l'orazione non poteva essere se non breve, perchè uscì solo dalla Porta della sua Casa, l'ora era impropria, essendo quella di mezzo giorno, e il pensiero lo portava a vedere, se comparissero Peregrini da ricevere: e pure in questa sola occasione gli apparve la Trinità Sacrosanta, gli svela i suoi nascosti, e impenetrabili misterj, e si degna d'accettar' il suo invito, d'entrar nella sua Casa, ed iviapre tutti i Tesori delle sue grazie, e benedizioni, così nel temporale, che per l'eterno; e lo lascia in modo contento, che non ha più, che desiderarsi.

E chi sentendo questo non giudicherà, che abbia voluto Iddio fin da quel tempo accreditar questo modo d'orare, acciò si praticasse da quanti suoi fedeli erano per nascere da quel primo Padre della nostra Fede, fu la speranza di dover' ancor noi esserne sì ben ricompensati, come ne fu Abramo nostro Padre. Possiamo dunque sperar ancor noi simili, ed anche maggiori grazie, quando vogliamo assomigliarci nel fervore d'Abramo, e frequentare simili atti d'orazione: Iddio, che occupa ogni luogo, ed a tutto è presente, non si ha limitato alcun luogo per esaudire le tue preghiere, acciò lo preghi in tutt' i luoghi; e forse, che quanto li chiedi in una lunga, e prolissa orazione, che farai nel tuo ritiro, ha risoluto di concederlo in una di queste brevi jaculatorie.

Dimanda San Pietro Grisologo perchè avendoci insegnato Cristo la forma di far la nostra orazione innanzi l'Eterno Padre, che dovea essere il modello dell' altre, ce l'abbia segnò tanto breve, come l'abbiamo nel Pater noster? risponde: *Christus breviter orare docuit, qui cito vult postulata præstare.* Ha Dio desiderio sì grande di compartirci le sue grazie, che c'insegnò chiedergliele con una preghiera sì breve, per non avere da differire in concedercele: se la forma dell' orazione fosse stata più lunga, era obbligato a tardare tutto quel tempo in esaudirci; la sua liberalità non volea aspettar tanto, per questo ci assegnò la forma assai breve. Così parla il Santo comprovando il nostro sentimento: non è, che Dio non gusti, che ci tratteniamo lungo tempo con lui in orazione, ma vuole, che noi sappiamo quanto pronto egli è in favorirci, e dispensarci le sue grazie, e perchè t'accerti, che in un' orazione di men d'un' Ave Maria puoi ottenere quanto dimandi in più ore di raccoglimento. Questa frequenza d'aspirazioni obbliga Dio ad arrendersi a' nostri voti; molto resta tenuto a chi

Matt. c. 6. De orat. Dom.

di lui sì ſpeſſo ſi ricorda: nulla ſtima ogn' altro ſervizio; non mai ſcordarſi di lui è un atteſtato d'un intimo affetto; ov' è un vero amore, ſi dà ſempre in queſte finezze: che un ſervitore ſtia quattro, o ſei ore nell' anticamera attendendo gl' ordini del Patrone è un gran contraſſegno di fedeltà, maggiore però la dimoſtra quegli, che a tutte l'ore sì di giorno, come di notte ſta vigilante, e pronto a ſervirlo, come ogni Santo ſuole amoreggiare con Dio.

Sopra quelle parole del Geneſi: *Adoravit Iſrael Dominum converſus ad*
c. 49. *lectuli caput*: che così ſuonano in Italiano: Adorò Iſraele noſtro Signore mirando al capo del ſuo letticiuolo, e ſeguì, quando Giacobbe fu per benedire Giuſeppe, dice San
In hunc locum. Girolamo. Notate come eran ſoliti i Santi nell'eſercizio dell'orazione, e come ſpeſſo l'eſercitavano; ecco, che ſul letto, e nell' intimo dell' Anima, ò come dirreſſimo fra' denti non ceſſava di praticarla Giacobbe: in tutti i tempi, e luoghi levava il ſuo Cuore a Dio; per inſegnar' a' poſteri di far l'iſteſſo, offerendo in ogn'ora, e giorno, e in tutti i luoghi il noſtro Cuore al Signor' Iddio: non dobbiamo mai ſcordarci di Dio, che mai non ſi ſcorda di noi; continuamente egli ci parla al Cuore, in tutt' i luoghi ci viſita, non ſe gli deve chiudere, ma ſpalancare la porta, perchè poſſa entrare, e converſare con noi; non è dovere far ſeco il ſordo, ma ſtar ſempre in attenzione a quello, che c'inſpira; corriſpondiamo alle ſue inſpirazioni, guardiamoci di voltargli le ſpalle, quando ci parla, che non ce le volti a noi: e quando ſi penſerà trattar con lui, non ſi laſcierà ritrovare. Aggradiamo le ſue grazie; egli in tutte le parti ci ſente, prepariamoci dunque per far ora, quanto doveremmo far dopo: lodiamolo ora, ſenza ceſſare, dovendo nel Cielo lodarlo ſenza mai non finire: che per ſua bontà ce lo conceda noſtro Signore ſiccome in queſta Vita, così in tutta l'eternità. Amen.



AVVISO CINQUANTESIMOQUARTO.

Quello, che mediti la mattina, abbilo tutto il giorno presente, usa in questo gran diligenza perchè è di grandissimo giovamento.

§. PRIMO.

ECco un altro salutevole documento per l'acquisto della perfezione, e della divozione, e per mantenersi nell' una, e nell' altra; può dirsi un ramo, ò pure una conseguenza tirata dagl' antecedenti, e un' altro mezzo per praticarli con facilità; poichè se dobbiamo far atti d'amor di Dio con frequenti offerte di noi medesimi fra il giorno, qual modo possiamo trovare più facile, e più soave, che spesso ruminare quello, che si meditò la mattina, e ripettere quello, che nella orazione si propone, assaporeggiandolo spesso con l'istesso Dio? ciò facendo non siam tenuti a far nuovi disegni, ma mantenerci solo su quello della mattina, rinovando i sentimenti ricevuti da Dio, ed i propositi fatti da noi; con questo ci troveremo ogn' ora più pronti per adempirli, non mai scemerà in noi il concepito fervore, maggiormente in noi si radicheranno i buoni abiti, ci troveremo sempre più divoti, e cresceranno in noi i santi desiderj di servire a Dio. L'Orto che ben s'inaffia sul mattino, ogni spruzzo d'acqua che se gli dia fra il giorno, lo mantiene fresco, e vigoroso: il forno, che si riscalda bene una volta, conserva molto tempo la sua tempra, con ogni poco di fiamma, che d'in tanto in tanto vi si accenda, ripiglia il perduto fervore; ma se del tutto s'abbandona, totalmente si raffredda, nè può più rimettersi, vi vogliono molte legna, oltre la fatica: tanto accade nella coltura dell' Anima, fu la mattina inaffiata da molti buoni sentimenti in una lunga orazione, si riscaldò in fuoco d'amor di Dio, che se gl'eccitò nel Cuore; l'uno, e l'altro non può conservarsi, se fra il giorno non si usa una mediocre diligenza, ruminando quanto in quella ci passò, e stabiliendosi ne' medesimi proponimenti: se questi non si replicano, si raffredderà dalla prima divozione, anderà in quel giorno di male in peggio, e affatto se ne scorderà distratta dalle faccende, che sogliono occorrerci, oltre quelli divertimenti, che ci presenterà il Demonio; onde tutti que' accesi desiderj della Povera Anima, tutti que' propositi saranno come i fiori dell' Autunno, de' quali disse S. Giuda: *Arbores autumnales infructuosæ, bis mortuæ:* si marciranno subito pesti dalla grandine degl' affari mondani, ò come seme cascato in terra secca, non produrranno alcun frutto per N. 12.

difetto di coltura, e di quella rugiada che se gli dovea distillare con reiterarne negl' atti.

Quest' è il motivo, che la nostra Santa Maestra ci esorta a ricordarci spesso fra il giorno di quello, che si meditò la mattina, e che in questo siamo diligenti, perchè se ne cavano gran benefizj, e così grandi, che l'Anima goderà le delizie del Cielo, nè averà che invidiare a gl' Angioli; si manterrà in una continua presenza di Dio, loderà, e troverà sempre Dio, nè, per quanti negozj possa trattare, patirà seccagine, averà un Cuore sì ben staggionato, che in ogni tempo gli frutterà meriti di gloria, nelle contrarietà sarà paziente, nelle prosperità umile, nelle conversazioni divota, negl' esercizj spirituali fervorosa; in mezzo a' trafichi raccolta, moderata ne' cibi, consolata ne' travagli, allegra nelle persecuzioni, pronta ad ubbidire, mansueta, e prudente ne' governi, conformata in tutto alla volontà di Dio, sempre ardente nelle cose del suo santo servizio, sempre ambiziosa di fare, e di patire gran cose per suo amore: credasi a chi parla per esperienza, ò pure ne faccia per un sol mese la prova, che ben son certo non vi sarà mestiere di maggior persuasiva; conoscerà essere questo un' Avviso venuto dal Cielo, e ne pubblicherà l'efficacia.

San Francesco Borgia nostro Padre fu osservantissimo di questo documento, ed anche ne persuadeva la pratica con quanti egli trattava; cavò egli da questa miniera gran Tesori di Virtù, e fu per lui il mezzo più proprio d'avvantaggiarsi tanto nella santità, come fece. Se la mattina avesse meditato le pene dell' Inferno, più non le perdeva di Vista tutto il giorno; si figurava fra il giorno in mezzo a quella gente sgraziata, consideravasi fra tutti quei miserabili per il più vile, e più degno di quei tormenti, ringraziava la Divina Bontà, che ancor lo sopportasse nel Mondo, che ancor non l'inghiottisce la terra: si stupiva di vedere, che contro lui non si rivoltassero ancora tutte le Creature, come contro d'un sì grand' indegno peccatore, e solo degno d' essere precipitato nell' Inferno. Ogni patimento, e gran travaglio reputava gran sollievo, e fiorito solazzo in comparazione di quello, che meritava; tutti i rigori, ò del gran caldo nell' estate, ò di gran freddo nell' inverno giudicava delizie, rispetto a quei tormenti, che si dovevano alle sue colpe: con queste riflessioni passava tutto quel giorno sempre umiliato, continuamente orando, e sempre in presenza di Dio: ma quando era la meditazione della gloria non più la lasciava, pareagli d'aver all' orecchie sempre l'armonie degl' Angioli, d'assistere al cospetto del Trono Divino in mezzo di quella gran corte popolata di sì gran numero di Spiriti Beati, e d'Anime Gloriose, onde non trovava più nel Mondo cosa degna di stima, tutto gli si rendeva vile, e disprezzevole quanto ò di superbo, ò di prezioso, ò dilettevole il Mondo adora; nè più era capace d'altra soddisfazione; tutta la teneva in Dio: in esso perciò vivea più, che in sè stesso; ricevendone ad ogni momento maggior lume, e più chiara cognizione.

§. II.

§. II.

Si spiegano maggiormente i beni, che si cavano da questo esercizio con l'esempio di Cristo, e di Mosè.

COtesti, ed altri maggiori beni cava l'Anima da questo Divino esercizio, per il quale se la passa tutto il giorno immersa in mar di dolcezza, e rapita da quella soavità, che sola si trova in Dio. Quando Mosè scese dalla sommità del Monte Sinai con le tavole della legge la seconda volta, portava il volto così risplendente, che pareva d'aver copiato in sè il vero ritratto di Dio: dice il Sacro Testo quell' appunto, che viene ancora notato da Sant' Ambrogio: cioè, che quella sì gran luce restò impressa nel volto di Mosè dalla frequente comunicazione avuta con Dio, *ex consortio Sermonis Domini*: non fu per una sola volta, che parlasse con Dio, perchè la prima volta, benchè si fosse trattenuto con Dio quaranta giorni, non per questo restò illuminato; la seconda sì: Moltiplicò il Tratto con Dio; chi frequenta la comunicazione con Dio fa, che l'Uomo si muti in un' altro Uomo: in Uomo, che a più di Dio, che d'Uomo; sì, partecipa della sua luce, sì, resta divinizato dalle sue Divine Illustrazioni, passa dall' Umanità alla Divinità, spogliato di tutto il terreno veste il Celeste, par un' altro Dio, come Mosè. E quai prerogative son mai queste, alle quali perviene un' Anima col solo trattar con Dio? Prego la Divina Bontà, che ci dia la sua luce per capire questo, certo non vi sarebbe mezzo più proprio per vincere le nostre Passioni, e per straccarci da tutti gl' interessi del Mondo, nè più soave per isradicar il Cuor Umano dall' Uomo, e stabilirlo in Dio in modo, che giorno, e notte stesse sempre amoreggiando, e conferendo con lui: non ti contentar dunque d'una, ò due ore d'orazione la mattina, ò pur la sera, per poi scordarti di quanto passò nel tuo interno, questo poco ti servirebbe, e forse ancor nulla; se ti poni al fuoco per ripararti dal reddo, e poi subito torni a raffreddarti, che ti giova l'esserti riscaldato? se ti lavi dalle tue lordure, e poi ritorni ad infangarti, ben vedi, che nulla fai. Fermati una volta, e fissa il tuo Cuore, mantieni quel fuoco, che eccitasti la mattina ad infervorarne il tuo spirito, rinuova spesso i propositi fatti, replica i medesimi desiderj, che se trascuri l'ardore del tuo fuoco, li fervori de' tuoi desiderj termineranno in cenere, tu, ed essi geleranno dopo tanto fervore. Reitera sovente le tue conferenze con la Divina Maestà, nè ti rincresca di ripeter sempre l'istesso; questo è un moltiplico assai lucroso per te, e molto grato a Dio L' istesso disse Mosè la seconda volta su l'erta cima del Monte, che avea detto la prima, e nella seconda ricevè gli splendori di Dio, e non nella prima. Cristo nel Monte Oliveto ripetè l'istessa orazione, come notò il Lipomano, non una, ma tre volte: *Oravit tertio eumdem Sermonem dicens: Pater si possibile est, transeat à me Calix iste, verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu*; molte volte orò, e ripetè sempre l'istesso, per insegnarci ad orare più vol-

Exod. c. 34. Amb. in Ps. 116.

Matt. c. 26. n. 39.

volte in un medeſimo giorno, ed a preſentarti in differente tempo avanti Dio ripetendo l'iſteſſa orazione, rinovando gl'iſteſſi propoſiti, e portandoli in tal modo ſempre più vivi nel Cuore, e nella lingua tutto il giorno.

Ed oſſerva, che ſiccome Mosè non ritornò con la faccia luminoſa, che l'ultima volta, così nè men Criſto fu confortato dal ſuo Eterno Padre, che nella terza; la terza volta, che pregò, e non prima gli comparve l'Angelo confortatore, che lo confortò non ſolo con parole, ma con l'opere, orando, e traſudando unitamente con lui: che il veſtirſi de' medeſimi affetti è una ſpezie di conforto, che poſſa darſi dalle Creature al loro Creatore, ſe pur' alcuno gliene poſſono dare: queſto vuol' Iddio ancora da te; e queſto vuole, che ancora impetri tu, pregandolo però molte volte, e replicando gl' iſteſſi tuoi deſiderj: perſeverando ti conforterà comunicandoti il ſuo ſpirito, come lo comunicò a Mosè; non t'infaſtidire dunque, ricorri da lui molte volte, che ſempre lo troverai, e ſempre ti ſentirà, ed alla fine t'eſaudirà con largheza, concedendoti più di quello averai ſaputo dimandare.

Pin. di.

Senti per ultimo ancor Origene, che parlando ſu queſto punto porta l'iſtoria di Rebecca, quando ſi maritò con Iſaac: Dice la Sacra Scrittura, ch' era ſolita d' andar ſempre al pozzo per cavar acqua: *Rebecca quotidie veniebat ad puteos;* e perchè facea queſto ogni giorno, un giorno meritò d'eſſere eletta per Spoſa d'Iſaac, ed Avola del Salvatore; *& quia quotidie vacabat ad puteos, potuit inveniri à puero Abrahæ & in matrimonium ſociari Iſaac:* ma poi ſoggiunge: non penſar già che ti dica una favola, tali non ſono i miſteri regiſtrati con la penna dello Spirito Santo nelle ſue Divine Scritture; queſta è una lezione data da Dio ad ogn' Anima, perchè impari, come poſſa trovar la ſua fortuna: deve portarſi molto ſpeſſo, e d'ordinario alla fonte dell' orazione, per cavar ſempre acqua de' Divini favori con la meditazione, contemplando il profondo degl' Arcani Celeſti in quel raccoglimento con Dio, nè mai attediarſi di queſto eſercizio, ſe pretende arricchirſi de' doni del ſuo ſanto ſpirito fonte d'ogni grazia, e patente a quanti lo frequentano per mezzo dell'orazione; meglio però di me lo ſpiega Origine, che dice l'iſteſſo in queſti termini: *Animarum eſt iſta eruditio, & ſpiritalis Doctrina, quæ te inſtituit, & docet quotidie venire ad aquas Spiritus Sancti, & haurire ſemper, ac plenum vas domum referre, ſicut faciebat & Sancta Rebecca, quæ non aliter jungi potuiſſet tanto Patriarchæ Iſaac.* Dunque queſto è quello, che Iddio vuole ancora da noi; ſe vogliamo incontrare la noſtra fortuna con lui, ed eſſere da lui benedetti, ogni giorno non una, ma più volte portiamoci a cavar acqua dalla fonte abbondante della ſua miſericordia, frequentando l'Orazione; andiamo ad eſſa, e ritorniamo, evacuando il Cuore d'ogn' altro affetto per poterlo riempire ſempre, e ſempre più delle ſue grazie; gridiamo ſenza ſtraccarci, e corriamogli ſempre dietro, come fece la ſavia Cananea, perſeveriamo in chiedere, che alla fine ci eſaudirà, appagherà ogni noſtro deſiderio, e ci darà molto più di quello, che noi ſapremmo dimandargli.

Hom. in Gen. 10.

§. III.

§. III.

Confermasi questa Dottrina con altre autorità della Sacra Scrittura, e con l'Esempio dell' Imperatore Carlo Calvo.

Diede Dio nell' Esodo questo precetto al suo Popolo: *Exod. c. 30.* *Uret thymiama semper coram Domino in Generationes vestras:* Voleva, che sempre ardesse innanzi a lui fuoco d'un' istesso aromato, ch' era il Timiama, non tanto per la sua fragranza, quanto per il suo significato. Il Venerabile Beda afferma essere il Timiama vero tipo dell' Orazione: questa, dice egli, vuole Iddio, che sempre esali la sua fragranza sull' Altare del nostro Cuore, e che si continui dell' istessa qualità tutto il giorno: non pretende nostro Signore, che cerchiate nuove materie, e peregrine riflessioni per trattar seco fra il giorno; ripetete le medesime, e si contenta. Con quell' istesse legna, che s'accese nell' Anima vostra il fervor della mattina, si mantenga tutto il giorno, ravvivate in voi gl' istessi sentimenti, rinovate li medesimi propositi, replicate l'istesse istanze.

Questa fu pure legge data nel Levitico, come vedemmo di sopra, quando comandava Dio, che il Sacerdote sul mattino accendesse il fuoco nell' Altare del Santuario, e procurasse di mantenerlo così acceso tutto il giorno: *Ignis in Altari semper ardebit, quem nutriet Sacerdos subjiciens ligna per singulos dies:* Non la farà mai da vero servo di Dio, chi non si cura di mantener quel fuoco del Divino suo amore, accesogli nel Cuore, quando la mattina si diede all' Orazione, e di sempre più rinnovarlo, crescendo il giorno, acciò sel gli raddoppi sul fine, nè mai si smorzi. *Levit. c. 12.*

Meraviglioso è l'esempio, che ci lasciò l'Imperatore Carlo Calvo. Conta l'Istorico suo come si trovò dopo la sua morte un libro fra le sue vesti, scritto tutto in lettere d'Oro, e conteneva i suoi quotidiani esercizj di spirito, a' quali diedesi sin da ragazzo; v'era un' Orazione che diceva nel risvegliarsi, l'altra nell' alzarsi dal letto, una per quando si vestiva, e l'altra dovendo escire dalla sua Camera, per sentir la Messa, per quando si Confessava, e quando si Comunicava; per ogn' una di queste azioni v'era segnata la sua divozione speziale, nè applicavasi alle faccende dell' Imperio, che non si raccomandasse prima a Dio, avendo ivi per tutte assegnata la sua Orazione particolare; oltre tutto questo non passava ora, che non si ritirasse nel suo Gabinetto, ove prostrato umiliavasi innanzi a Dio, e l'adorava. Faceva questo un Imperatore, un Principe supremo del Secolo, nel fervor della sua gioventù, assediato da tanti, e sì gravi negozj: e che doveranno far i Religiosi se voranno mettersi in confronto con lui, essendosi essi consecrati tutti al servizio di Dio; perchè al fine della giornata non si veggano rapita da un tal Imperatore ancor la Corona della Gloria per averli superati di merito? nel giorno del Giudizio, o Dio, s'alzerà questo Monarca, e Iddio confonderà col suo esempio, la tiepidità per la quale fu sì malamente servito da Monaci; condannerà in sua presenza la delicatezza di tanti Cavalieri Secolari, che mai fra il giorno non

non ſi ricordavano di lui, ò ſcuſandoſi per la varietà de' loro maneggi, ò riputandoſi diſobbligati ad umiliarſi in eſercizj d'Orazione, e divozione, perchè ò non conferivano alla ſalute, ò non li giudicavano proprj del loro ſtato? e piaccia alla Divina Pietà, che Carlo Calvo Imperatore non ſia fatto giudice in quel giorno de' giorni contro degl' uni, e degl' altri, e li condanni all' Inferno, quando egli fra tanti negozj, con tanti faſtidj, affannato da tanti crucj pure mantenne il tratto sì intimo, sì continuato con Dio, che mai non lo perdeva di viſta, e in ogn' ora ſi portava alla ſua udienza.

Pondera queſto per quanto t'è cara la tua Anima, miſurati con queſto Ceſare, e conoſcendo, che la tua profeſſione t'obbliga a maggior perfezione, almeno fa quello, che egli faceva: in ogn' ora ritirati nel tuo Cuore, porgi l'orecchio quando ſuonano quelli tocchi, penſa, che ti chiamano alla ritirata, come coſtumava la Glorioſa Santa Tereſa, mettiti in preſenza di Dio, offeriſcegli il tuo ſervizio, rinuova i tuoi propoſiti, ripiglia il tuo fervore.

AVVISO CINQUANTESIMOQUINTO.

Conserva diligentemente i sentimenti, che il Signore ti comunicherà, e metti in esecuzione i desiderj, che ti darà nell'Orazione.

§. PRIMO.

ECco un altro Avviso non solo a proposito, ma necessario, e molto utile per l'acquisto della perfezione, e per aumentar la divozione: far gran conto de' sentimenti, che ci comunica Iddio, sia nell'Orazione, ò pure in altro tempo, e mettere in pratica li buoni desiderj, che ci darà: Per questa strada cresce l'Anima talmente nella Virtù, che supera sè stessa, e si trova in poco tempo così ricca di grazie Celesti, e così avvantaggiata sopra di sè, che più non si conosce: vede ogni giorno e crescere, ed adempirsi i suoi desiderj; i fiori de' suoi santi propositi già maturare stagionati frutti d'opere sante, e siccome i frutti delle piante terrene non solo maturano, ma seco portano molto seme per generarne molti altri, così ogn'una di queste sante opere, essendo frutti nati dalla coltura dell'interne inspirazioni, in ogn'una d'esse si generano nuovi santi sentimenti, e desiderj di maggiormente operare; e fecondandosi con tanta abbondanza moltiplica in capitale di gran Virtù, conta molto contante di merito, in modo che si vede dovizioso, nè sa come, possiede, e non ha termine, non avendo tassa, che la limiti ne' suoi acquisti. Dio stesso se ne compiace a meraviglia; vede, che la sua semenza cadette in una terra buona, e che gli rende cento per uno, ed allora con mano più liberale la va seminando di nuove grazie, ed ecco, che dal di lui Cuore germogliano nuovi desiderj, fioriscono nuovi doni, ed abbonda di nuove delizie: *Apprendit messium tritura vindemiam, & vindemia occupabit sementem, & terra gignet germen suum, & pomis arbores replebuntur:* ma quanto Dio con pienezza di grazie corrisponde all'Anima, che grata studia di rendergliene frutto centuplicato, tanto s'annoja di quella, che ingrata si scorda delle sue inspirazioni, non cura de' suoi avvisi, non gradisce la coltura, onde qual terra sterile la maledice con quelle terribili parole: *Non nascatur ex te fructus in sempiternum:* così, pensando passarsela con una gran pompa di foglie, si vede un arido tronco destinato alle fiamme. Levit. c. 26.

Scrisse San Cipriano tutta la Dottrina di questo Avviso nel trattato, che egli fece sopra l'Orazione Dominicale, e perchè le sue stesse parole sono molto diffuse, le tradurrò in volgare per meno rincrescimento di chi legge, acciò ogn'uno vegga, che lo Spirito Santo parlò sempre per bocca de' suoi Santi dell'istesso

teno-

tenore, benchè i ſoggetti foſſero differenti, differenti i luoghi, e in differenti tempi. Così dunque dice San Cipriano.

De Orat. Domin. Chi mette in pratica i ſentimenti, che Dio gli dà nell'Orazione, ſi fa grato a' ſuoi occhi, e Dio gli dilata l'ali, perchè maggiormente s'inalzi all'altezza del ſuo Trono, ivi ſente, e ſpediſce con favorevole reſcritto le ſue petizioni, ſenza punto negargli quanto dimanda: è teſtimonio di queſto Cornelio: la ſua Orazione volò preſto al Tribunale di Dio, perchè v'andò ſu l'ali delle ſue limoſine, come conſta per atteſtato fattogli per bocca d'un Angiolo, che gli diſſe: *Corneli, Orationes tuæ, & eleemoſynæ tuæ aſcenderunt in memoriam in conſpectu Domini:* Cornelio le tue petizioni unite alle tue limoſine ſono ſalite ſin'al coſpetto di Dio, e ſono ſtate ſpedite da Sua Divina Maeſtà; atteſtò queſto pure l'Angelo San Rafaele a Tobia, quando gli diſſe. *Quando orabas cum lacrymis, & ſepeliebas mortuos, ego obtuli Orationem tuam Domino:* quando tu oravi, e piangevi, e ſeppellivi i morti, io preſentavo a Dio le tue preghiere. Da qui conſta per verità, che l'inſpirazioni Divine, e buoni deſiderj poſti in opera portano le noſtre Orazioni nel conſpetto di Dio, e ne riportano da Sua Maeſtà il reſcritto favorevole; perilchè mentre ſi fa Orazione deveſi attendere molto bene a quei deſiderj, che ci vengono in eſſa comunicati da Dio, nè ſcordarcene mai, ò laſciarli andare in vano, acciò in ſua preſenza non periſcano queſti fiori ſenza frutto; perchè tale ſterilità viene abborrita da Dio, come diſſe Criſto nel ſuo Evangelo: *Omnis arbor, quæ non facit fructum, excidetur, & in ignem mittetur:* tutti gl'Alberi, che non daran buon frutto, ſaranno reciſi, e cacciati nel fuoco. Così quelle Anime, che inaffiate da ſante inſpirazioni, e buoni deſiderj per mano di Dio nel tempo dell'Orazione, e non mettono in pratica i ſentimenti, che Iddio loro dà, non fruttano quelle opere, che Dio da loro pretende, coltivandoli con tanta delicatezza, han molto da temere di queſta maledizione: Per queſto la Sacra Scrittura loda l'Orazione accompagnata col digiuno, acciò s'intenda, che mai non ſarà accetta, ſe non va unita con l'opere; nel giorno del Giudizio alle ſole opere ſi darà il premio, e non a' ſoli deſiderj, che per noſtra colpa furono fiori, ma non vennero a dar frutto: al preſente Dio moſtra di non ſentire, quando tu non gli dai, che parole, e mai non fruttifichi, ſecondo quello, che t'inſpira: come prontamente ſente chi corriſponde operando, e cava dalle ſue inſpirazioni il frutto, che deve.

Art. c. 10. n. 4.

C. 12. n. 12

Matt. c. 3. n. 10.

Queſte ſono parole tutte di San Cipriano, con le quali chiaramente moſtra l'importanza di queſto Avviſo, e come premia Dio quanti l'oſſervano, ſiccome caſtiga chi lo traſcura, ſprezzando le ſue inſpirazioni, facendoſi ſordi quando egli lor parla, ò pure le ſentono, ma non le praticano: ſi rendono per cagione di tanta ingratitudine indegni di maggiori grazie. Sopra quelle parole dell'Eſodo: *Non apparebit in conſpectu meo vacuus:* che altro vuol ſignificare, dice Teodoreto, in queſto noſtro Signore, ſe non, che vuole, ed attende il frutto delle buone opere, che non vuol vederſi avanti quell'Anima, alla quale avendo mandato molte ſue inſpirazioni, ardi-

C. 23.

ardisce di comparirgli avanti senza averle adempite, e più presto che gli compaja con le mani vuote, e senza aver operato quanto gl'inspirò, sopporta che più non venga sotto i suoi occhi: e forse, che non si risentono in tal modo gl'istessi Uomini? che rabbuffate non fanno a quei servitori, che ardiscono farsi avanti del Padrone senza aver adempito i suoi ordini? e come non farà l'istesso nostro Signore con que' suoi servi, a' quali nell'Orazione inspirò quanto aveano da fare per suo servizio, e quelli senza farne alcun conto, come ò nulla gl'avesse ispirato, ò pur' essi non avessero sentito, hanno tanta sfacciataggine a metterségli d'avanti: sì, che ritornando volterà loro non la faccia, ma le spalle, non vorrà più saper delle loro suppliche, non più comunicherà loro i suoi secreti, nè gli darà più luce per intendere la sua volontà, per non essersi saputi servire di quella, che gli diede: per verità niuno semina in quella terra, che non rende, nè si parla a' sordi, nè si replicano benefizj agl'ingrati, per non perderli, potendosi impiegare in persone che non cesserebbero di riconoscere la propria obbligazione.

Ciò supposto ti prego ad entrar teco in sindicato, e scrutinare attentamente la tua coscienza, e rivoltar tutta la tua Vita; quanto tempo è, che stai in Casa di Dio? quante ore sino a qua spendesti in Orazione? quante inspirazioni Iddio t'ha mandato, e quanti santi desiderj in essa, e fuor d'essa eccitò nel tuo Cuore? Ora nota quanti n'adempisti, e a quante inspirazioni corrispondesti; e quelle ancora, che appena fiorirono in te, che subito seccarono, i desiderj non furono che un fuoco di paglia, avvamparono, e s'estinsero; che conto facesti di tante parlate che Dio t'ha fatto in tutto questo tempo nel secreto del tuo Cuore? Su questa considerazione non hai da far viaggio di staffetta; medita ogni cosa molto a bell'aggio, e non voler scusare la tua mala corrispondenza con Dio. E qual conto gliene averai da dare quando ti chiamerà a' conti? questo è negozio, che tocca a te, in questo io non averò alcun interesse: dunque tu ci hai da pensare, e da pensarvi molto: Piangi la tua ingratitudine; ricupera, con star più vigilante, le perdite, che hai fatto; risolviti a mutar modo di vivere. O quante buone opere lasciasti di fare, per non far stima delle Divine inspirazioni? quanto ricco di meriti ti troveresti a quest'ora? e sei così povero, che sei in necessità di limosinar preghiere dagl'altri, acciò Iddio si compiaccia conservarti in sua Casa? Quanti godono quelle grazie, che erano preparate per te? la tua ingratitudine, e le tue trascuraggini hanno obbligato il Padrone a provedersi di servi più fedeli, ed a sostituirli in tuo luogo, benchè te n'avvedi; vai ora all'Orazione, ma non lo trovi, parli e mostra di non sentirti: queste aridità, che patisci nell'Orazione, questa durezza di Cuore, che senti, quando assisti alla Messa, quando vai alla Comunione, questo non sentir alcun gusto in tutti gli esercizj di spirito, questo non cavar mai alcun frutto da essi, come se nulla facesti di buono, questa ripugnanza, che hai in tutte le cose spirituali, che ti si rendono sì difficili, questo tuo Cuore cotanto indurito contro il tuo Prossimo, questo trovarti così pieno del tuo amor proprio, che ti tras-

traſporta ſempre fuori dell'oſſervanza, e ti fa cadere in tanti mancamenti, ſono tutti effetti della tua ingratitudine, che uſaſti con Dio, ſprezzando le ſue ſante inſpirazioni, e ſcordandoti di quei buoni ſentimenti, che ti diede: perchè come non foſti pronto ad udir la ſua voce, egli non ſente le tue ſuppliche; l'abbandonaſti, ed egli t'abbandona: arido, povero, miſerabile, pieno di difetti, e in gran pericolo di vederti in iſtato aſſai peggiore. E queſti motivi non baſtano per farti aprire una volta gl'occhi? ancor ſei in tempo; non per altro ti caſtiga Dio con tanta clemenza, ſe non perchè ti ravvedi; la fa ora da Padre, benchè ſdegnato, per non averla da fare da Giudice implacabile: conoſceſti quanto vadino male i tuoi conti, procura d'aggiuſtarli meglio, che puoi; ſta attento a tutti i ſuoi cenni, ſe ti degna delle ſue inſpirazioni, applicavi tutta l'Anima per adempirle; apri tanto più l'orecchie, quanto faceſti per l'addietro il ſordo; corriſpondi ad ogni ſuo ſibilo, metti in pratica ogni buon ſentimento, che ti mandi nell' Orazione, acciò ſi degni rimetterti tutte le groſſe partite de' tuoi debiti, e di riceverti nella ſua grazia, e rinovar teco le ſue paſſate corriſpondenze; ſii tu così fedele, come egli la farà teco ancora da miſericordioſo.

§. II.

Si conferma queſta Dottrina con quella de' Santi, e con l' Eſempio d' Eſaù.

SPiegando San Gregorio quelle parole del quarto Salmo: *Domine exaudi orationem meam:* Signore eſaudite la mia Orazione: dice: *Illi à Domino exaudiri merentur, qui Divini zelo amoris accenſi omnia, quæ poſſunt, bona operantur:* quei meritano d'eſſere eſauditi da Dio, che infiammati nel fuoco del ſuo amore mettono in opera quanto egli gl' inſpira: che corriſpondono, purchè ſe l'inſognino, al ſuo volere, ed adempiſcono in tutto il ſuo Divino beneplacito: ma chi non ſe ne cura, lo laſcia fiſchiare, chiamare, e gridare, non ſolo non ſarà eſaudito, ma non ſarà ſentito: *Sicut non audierunt,* lo dice Dio per bocca del Profeta Zaccaria, *ſic clamabunt, & non exaudiam, dixit Dominus exercituum:* meglio però ſe ne riſente, e promette di vendicarſene nel libro de' Proverbj, ſpiegando così il ſuo ſdegno contro quelli, che ſeco fanno il ſordo: quando io li caſtigherò, allora mi grideranno pietà: *Invocabunt me:* ed io mi chiuderò l'orecchie per non ſentirli; *& non exaudiam:* ſi leveranno a buon'ora per trovarmi, ma non gli riuſcirà: *Manè conſurgent, & non invenient me:* non fecero conto de' miei documenti, non ricevettero con riſpetto, e timore le mie voci: *Exoſam habuerunt diſciplinam, & timorem Domini non ſuſceperunt:* ed io mi burlerò de' loro gemiti, e ſcherzerò ſu le loro miſerie: *Ridebo, & ſubſannabo, cum irruerit repentina calamitas:* li con-

C. 7. n. 13.

C. 1. n. 24.

consigliai il lor bene, nè vollero governarsi secondo i miei dettami, gl'inspirai, che si conformassero alla mia volontà, e lasciassero di seguitare la propria, che li guidava al precipizio: non s'arresero, contradissero alla mia, per seguitare la propria: *Comedent igitur fructus viæ suæ, suisque consiliis saturabuntur*: se averanno de' guai, saranno suoi. Averanno a godere il frutto della loro ingratitudine.

Queste minacce di Dio, che mai Sua Divina Maestà non permetta, si verifichino in te, benchè tu possa molto temerne, se non t'approfitti di questo Avviso, e continuassi ad essere sordo alle sue voci; non creder già, che siano parole di passatempo; senti David, dalla cui bocca non uscì mai menzogna; egli t'accerterà d'averle viste verificate in molte Persone, che le sentì egli stesso con l'orecchio suo profetico gridare senza trovar pietà, che li soccorresse; Ps.17.n.4 *Clamaverunt, nec erat qui salvos faceret, ad Dominum: nec exaudivit eos*: gli udii, che gridavano, e chiedevano da Dio soccorso, ma non vidi alcuno, che si movesse a pietà di loro, Iddio non li volle esaudire. So che il Profeta parla d'Esaù; ma ricordati, che Esaù appunto fu chiamato da Dio, acciò lo servisse in cose di sua maggior Gloria; ricordati, che sprezzò le Divine inspirazioni, per andar dietro a' suoi capricci, che lo portavano a solazzarsi con compagni, ed alla Caccia. O se pur non te ne ricordi, mira nel Capo venticinque N.27. del Genesi, che vedrai il tutto. Iddio l'abbandonò con tutti i suoi seguaci, precipitarono in molti peccati, e quando si ravvidero, e pregarono d'essere sentiti, per loro Iddio si fè sordo: Esaù supplicò, pianse, ma scrive San Paolo agl'Ebrei: *Non invenit locum Clementiæ, quamvis cum lacrymis exquisivisset eam*. C.12.n.17 Non trovò più compassione, ancorchè la chiedesse con le lagrime agl'occhi. Degno castigo: fu duro d'udito per sentire la voce di Dio; ancor Dio sa far'il sordo quando questi ingrati l'invocano.

Mi dirai però, come possa star un rigore sì grande con quello, che l'istesso Dio disse per bocca d'Ezechiele, ed è: *Cum averterit se impius ab impietate sua, quam operatus est, & fecerit judicium, & justitiam, vita vivet, & non morietur*. Se il Peccatore si pentirà de' suoi peccati, io non mi ricorderò più della sua iniquità: *Omnium iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor*. Esaù chiede con lagrime penitenza, e perdono de' suoi falli, come Dio può compire a questa promessa fatta in favore de' peccatori, e non voler sentire, nè ammettere alla sua Grazia Esaù Penitente? A questo dubbio risponde così Santo Anselmo: Esaù non fu veramente contrito, nè San Paolo parlò della sua contrizione, poichè non si dolse d'aver offeso Dio; sparse molte lagrime, non per tanti peccati, che commise, ma perchè perdette la primogenitura; pianse per quel danno temporale, che gli venne stando a Caccia, che non potè risarcire col suo pianto. Chiamò San Paolo bensì Penitenza un disgusto sì grande, che sentì per la perdita del maggiorasco, ma non Penitenza rigorosa, e vera, che Dio vuole da' Peccatori, per rimetter loro i peccati, come promette in Ezechiele; Però se bene San Paolo non parla della Penitenza, in rigor di Penitenza, nul- C.13.n.21 & n.27. ladi-

ladimeno ſi mantiene la forza dell' argomento: Eſau non fu ſentito ancorchè gridaſſe, e piangeſſe, perchè nè men egli volle ſentir Dio, quando lo chiamava al ſuo ſervizio; che ſe egli foſſe ſtato attento alle ſue inſpirazioni, e aveſſe procurato di corriſpondere, Iddio non gl' averebbe mancato di tanta grazia efficace, da eccitar il ſuo Cuore ad una vera contrizione, per acquiſtar il maggioraſco del Cielo, e comprarſi il Regno di Dio; Eredità che più vale, che l'acquiſto d'un Mondo, e primogenitura ſopra tutti i Figliuoli degl'Uomini, come ſolo propria de' Figliuoli di Dio. Impara per tanto ad aver ſempre attento l'udito, quando Iddio parla; ſappi che è ben grande la ſua Pietà, e che ſono ſempre ſpalancate le viſcere della ſua immenſa miſericordia, e che non ſa non ricevere tra le ſue braccia il Peccatore, che a lui ſi converte: ma come le negò ad Eſaù, nè s' impietoſì alla viſta di tante lagrime, perchè non volle egli renderſi docile alle ſue inſpirazioni, puoi conoſcere che molto s'offende quando ſi ſprezzano le ſue voci, e non ſi curano i ſuoi conſigli. Non ſaprai riſpondere; l'argomento troppo convince, eſaminiamolo ſenza paſſione, e non ſe ne ſpaventi chi può. Che ſe uſaſſe tal rigor qual' Uomo ſi ſia del Mondo, che orror non cagionerebbe ne' ſudditi; ſi darebbe per un' Uomo intrattabile, e terribile, e pure così pratica con gl' ingrati un Dio, che non è nè intrattabile, nè ſcorteſe, nè ingiuſto, bensì Retto, Giuſto, Santo, e Conveniente. Intendiamo dunque tu, ed io, e quanti vivono al Mondo, che Dio molto ſente in vedere poſti in obblio i ſanti deſiderj che ci eccita nel Cuore, e traſcurate quell' inſpirazioni, che ci manda, quando nè s' adempiono i ſuoi deſiderj, nè s' ubbidiſce alla ſua voce; mutiamo dunque ſtile acciò con ci avvenga altrettanto quanto occorſe in Eſaù; puoi crederti ſenza ſcrupolo peggior di lui, e pure non avendo fatto ſtima degl' interni ſentimenti, che Dio gli diede, fu abbandonato dalla ſua mano, ſcacciato dalla ſua grazia, morì Peccatore. Sei Uomo come lui, nè lo ſuperi nel merito, e nella Virtù, ſta per tanto ſopra di te; ubbidiſci a Dio, ſtima i ſentimenti, che ti dà, nota i ſuoi conſigli; cuſtodiſci le ſue inſpirazioni, che ricevi nell' Orazione, pratica ogni coſa più preſto, che puoi, che egli ti porgerà l'ajuto della ſua ſanta mano, e in breve ſarai perfetto.

§. III.

Si porta una rivelazione della noſtra Santa, ed un Eſempio d' un Religioſo della noſtra Compagnia.

ABbaſtanza è noto quello, che ſucceſſe alla noſtra Santa: ſtava ella in dubbio s' aveſſe a ſcrivere, ò no alcuni ſentimenti, che noſtro Signore le andava comunicando nell' Orazione: apparvele Sua Divina Maeſtà, e le diſſe, che li notaſſe, che anche le Perſone del Mondo notano i conſigli, che gli vengono dati dagl'altri Uomini, quando ſon coſe d' importanza; e che i ſuoi erano di molto maggior importanza di quelli, e perciò doverſene far maggior conto per eſſere tutti ordinati alla ſalute dell'Anime, ed ella ſubito l'adempì, come le fu da noſtro Signor comandato; così foſſe piaciuto a Dio, che non

ve

ve n'avesse lasciato nè pur uno, anzi nè meno ciò, che s'insognava, e che tutto avesse scritto quanto passò nella sua Vita, n'averessimo per certo un Tesoro più ricco.

Da questa rivelazione puoi conoscere in quale stima vuole Dio, che abbiamo le sue inspirazioni, e come vuole, che le custodiamo, ordinando egli, che si notino, e che si scrivino in Carta, ma molto più, che le portiamo stampate nel Cuore, per metterle in opera: non dobbiamo esercitar l'Orazione a solo motivo di parlar con Dio, e godere de' suoi Divini Colloquj, si ha da ordinare per mezzo d'essa la nostra Vita, estirpando da noi i vizj, che ci predominano, piantando in noi le Virtù, che ci mancano, mediante quella luce, che nell'Orazione Iddio ci dà. E questo è un punto da non scordarselo: quest'è il Cardine, in cui si fissa tutta questa Dottrina: tanto comple a chi sta nell'orazione ben raccolto, come a quegli, che vi sta come una statua di stucco; se ben'uno sarà arido, e secco, ed anco distratto, però senza sua colpa, e l'altro tutto abbondi di Celesti lumi, e consolazioni, ò insensibile divozione.

Sant'Ignazio nostro Padre dà per consiglio, che, terminata l'ora dell'orazione, si rifletti un poco sopra d'essa, come ce l'abbiamo passata, ponderando, e notando i sentimenti datici in essa dal Signor Iddio, per poi metterli in pratica, a guisa, che fa l'agricoltore, quando trebbiato il grano, e purgato dalle paglie, lo mette in riserva nel suo granajo per servirsene all'occasione: Documento molto profittevole per adempire la Dottrina di quest'Avviso.

Un caso scrive il P. Luigi da Ponte, che molto più spiega la necessità della medesima Dottrina. Conobbi, dice egli, un Padre della nostra Religione, al quale nostro Signore avea dato un grado altissimo d'orazione; e volendo egli saper il motivo per il quale la Divina Bontà si fosse degnata concedergli un favore sì singolare, glielo dimandò, e gliene fece una grand'instanza. Risposegli il Buon Padre: Sappia Vostra Riverenza, che sono stato molti anni aridissimo nell'orazione, e mi ci mettevo con molta mia interna renitenza; nè mi suffragava diligenza alcuna, per quante nè facessi: Davami S. D. Maestà certi colpi al Cuore, inspirandomi spesso, che mi mortificassi in una inclinazione, che avevo di comparire avanzato ne' studj, ed essere stimato per Dotto, ed io non ne facevo caso, anzi più mi lasciavo trasportare da questa vanità, ove inclinava il mio amor proprio; finalmente conobbi, che l'aridità di spirito era castigo di Dio con pregiudizio dell'Anima, perchè ero ribelle all'inspirazione Divina, mi determinai di rimettermi, ed ubbidire alla voce di Dio. Cominciai ad occultare i miei talenti, a non far conto delle Doti mie naturali, argomentavo flosciamente, rispondevo con freddezza, proponevo dubj sciapiti per maggior mio discredito in quello, ove prima cercavo di più accreditarmi: cominciai ad esser deriso, perdei ogni concetto in materia di Dottrina, sprezzato, ed umiliato presso di tutti; fu cosa mirabile vedere con quanta puntualità nostro Signore mi favorì; al passo, che io corrispondeva alla

ſua inſpirazione, mi ſi comunicava nell'orazione, pagandomi con sì prezioſo contante, l'ubbidienza, che preſtavo all'interna ſua voce: non paſſava giorno, che, praticando il ſuo Divino ſentimento, non riceveſſi qualche luce particolare nell'orazione, ſin ad inalzarmi ad un grado sì alto, che mai io non ho meritato, nè a baſtanza lo conoſco, nè mai me l'averei ſaputo deſiderare. Con queſto mezzo tal Religioſo ottenne da Dio un Dono tanto ſegnalato, con un cumulo d'infiniti favori, e particolariſſime grazie; perchè a chi dà la Maeſtà Sua il Dono dell'orazione, gli dà quanto può deſiderarſi un'Anima, e quanto poſſa aſpettar dalla ſua mano. Lo conceda per ſua Bontà ancor'a noi, per ottenere con eſſo la grazia di ſervirlo in tutto, e ſpezialmente per mettere ſempre in pratica le ſue ſante inſpirazioni.

AVVISO CINQUANTESIMOSESTO.

Eſercitati negl' atti d' ogni Virtù.

§. PRIMO.

AVendoci conſigliato negl'Avviſi paſſati, che facciamo molti atti d'amor di Dio, ed offerte di noi ſteſſi, e in appreſſo di metter in pratica tutte l'inſpirazioni, che noſtro Signore ci manda, per ſempre più ricordarci de' buoni deſiderj, che ci comunica nell'orazione; accio neſſuno s'immagini, che non vi ſia da far di più, nè che la noſtra Santa Maeſtra voglia da noi più di quello, che ſin'ora ci ha detto: ora ci avviſa, che facciamo atti d'ogni Virtù, ſenza eccettuarne alcuna; perchè, ſe l'Anima non ha tutte le Virtù, non è perfetta, come inſegna pure Ariſtotile: *Perfectum eſt, cui nil deeſt:* quell' è perfetto a cui niente manca, ed è in ogni genere coſì perfezionato, che in niuno difetta. Per queſto deve l'Anima poſſedere tutte le Virtù in modo, che ſe in alcuna d'eſſe mancaſſe, mai non ſarà perfetta: ſia pur giunta ad un grado d'orazione molto elevato; abbia la Virtù del ſilenzio, arda di carità verſo Dio, e verſo il ſuo Proſſimo, eſerciti eroicamente ogn' altra Virtù, ma ſia ſolo iracondo, ò intemperante nel mangiare, e nel bere, ò ſcompoſto nel ridere, ò pur zoppichi in qualche altra coſa ſimile, queſto è ancor lontano dalla perfezione. Per conſeguirla è neceſſario perfezionarſi in tutto, non ha da peccare in alcun Vizio: *Namqui totam legem ſervaverit*, dice San Giacomo, *offendit autem in uno, factus eſt omnium reus:* chi oſſerverà tutta la legge, mancando in un ſolo precetto, è come ſe foſſe traſgreſſore di tutta. La perfezione eſigge eſſer compita in tutto ugualmente, così è neceſſario eſercitarſi in tutti gl'atti d'ogni Virtù, per eſſere in tutte perfetti.

Lib. 4. Phyſ. c. 2.

Queſt' è il motivo, che trovandoſi in tutti i ſecoli molti Religioſi Oſſervanti, e molti Secolari Virtuoſi,

tuosi, se ne contano in ogni secolo sì pochi perfetti, e tanto pochi, che bastano i ditti della mano per contargli; Son molti, che si perfezionano in una, ò nell' altra Virtù, molti che corrono per tutte a mezzogaloppo, ma rari son quelli che perfettamente le posseggano tutte; s'intenderà assai meglio questo, considerando quello, che dice Cicerone nella sua Arte Rettorica: dimanda ivi la cagione, che essendo stati in tutti i tempi Uomini così eccellenti in qualsivoglia Arte, e Scienza, come nella Filosofia, Astrologia, Pittura, Architettura, ed in qualunque altra perfezione, rari, ò nessuno si trovi esservi stato perfetto Oratore? Risponde egli stesso al quesito con dire, che per esser perfetto in qualche Arte, ò Scienza basta saperla perfettamente, ma, per essere perfetto Oratore è necessario essere consumato in tutte, avendo da trattar di tutte, e come è cosa molto difficile perfezionarsi in tutte le Scienze, ed Arti del Mondo, così non si trova un' oratore perfetto, ò almeno sono stati così rari, che non si vide uno in molti secoli: questo similmente segue nella perfezione Cristiana, a quella tutti con la grazia di Dio dobbiamo aspirare: per conseguirla dunque non basta essere perfetto in una, ò pur' un' altra Virtù, bisogna esserlo in tutte; questa è cosa tanto difficile, che se vogliamo essere del numero di quei pochi, che lo sono, bisogna applicarvisi con tutto il nostro studio, facendo sempre atti di tutte le Virtù, non lasciando occasione di praticargli.

Il Glorioso Padre San Giovanni Grisostomo fece su questo argomento un' intiera omilia, persuadendo a tutti sì Religiosi, come Secolari che non stessero sopra una, ò l'altra Virtù, ma che procurassero perfezionarsi in tutte. E qual' Uomo, dic' egli, vi sarà mai, che potendo acquistar molte ricchezze, si contenti con poche? qual Pretendente rifiuterebbe tutte le Dignità potendole ottenere, per una, ò due, che solo possiede? si darà forse alcuno, che si soddisfi di una sola scienza, avendo comodità d'esser eminente in tutte; *Pudeat ergo*, così finalmente conclude, *nos spiritualium bonorum minùs cupidos inveniri*: vergogniamoci dunque di vedere le Persone del Mondo più sollecite in acquistar beni caduchi, ed onori apparenti per questa Vita, che passa; che noi per quelli beni, e per quella gloria, che mai non averà termine. Essi non s'appagano d'esser arrivati ad una, e ad un' altra scienza, se non le posseddono tutte, e noi ci soddisferemo d'aver conseguito una, ovvero due sole Virtù? se quelli avendo spuntato una dignità, cercano subito di conseguirne un' altra, ed appetiscono con una insaziabile ingordigia quante si trovano al Mondo, deh non ci appaghiamo nè men noi per questo, che possediamo una qualche Virtù; appetiamole tutte, e con tutte le nostre forze cerchiamo di conseguirle esercitandole tutte. Ricordiamoci, che siamo servi di Cristo, soldati della sua Milizia, e che dobbiamo imitarlo, e seguitar le sue pedate, per emular la sua perfezione, come abbiam detto di sopra. Facendo il contrario disonoriamo il suo servizio, degradando da quella santità che esigge ne' suoi seguaci.

Hom. 54. in Gen.

Con vivo ſentimento parlò di queſta materia San Bernardo in quella lettera veramente Celeſte, che ſcriſſe al ſuo Divoto Guarino: in eſſa primieramente gli fa vedere il cammino della perfezione, quale fu abbozzato da Dio in quella ſcala, che vide Giacobbe, nella quale ſalivano, e ſcendevano gl'Angioli: dandoci ad intendere che ſono Angioli quelli, che vanno per queſto cammino; quanti gradi in eſſo ſi contano, tante Virtù ſono, e biſogna paſſare per tutte, e perciò quegl' Angioli, che ci davan la norma camminavano queſta ſtrada ſenza mai fermarſi: *Ubi nullus reſidens, nullus ſubſiſtens apparuit:* così, dice il Santo, dobbiamo portarci noi: andar ſempre avanti nell' acquiſto delle Virtù ſenza fermarſi in alcuna, camminando di Virtù in Virtù, ſin che giungiamo al colmo della perfezione.

Gen. c. 28. Ep. 253.

Ed in altro luogo dice, che la noſtra perfezione conſiſte in non tenerci mai per perfetti; ma che ſcordandoſi di quello, che abbiamo acquiſtato, ci avanziamo con San Paolo per arrivare a quello, che ci manca di Virtù, e di ſantità, perfezionandoci ogni giorno più ſenza tralaſciar giammai. Ora eſaminiamo il cammino da noi fatto ſin' ora, quanto abbiam ſalito ſu queſta ſcala, e che gradi ci mancano, nè ci rincreſca, trovandoci ancor molto a terra, nè men contentiamoci, vedendoci in qualche notabile altezza; chi cominciò proſegua, e chi molto fece, tiri avanti; biſogna finirla tutta, per eſſere perfetti; un grado, che reſti, una Virtù, che manchi, perderemmo il già avanzato, e riposando non s'arriverà al termine, e quel che più preme, ſi tornerà indietro; è ſimile queſto cammino alla navigazione, nella quale ſtando in calma ſi patiſce tempeſta, e le correnti de' noſtri appetiti ci portano a rompere in qualche ſcoglio.

Ep. 28. Ser in feſt. Purif.

Era Santa quella Spoſa, della quale formò Canzoni così miſteriose, e Divine Salomone; Santa era e perfetta, e per tale confeſſata dal' ſuo Celeſte Spoſo, dicendo: *Una eſt Columba mea, perfecta mea:* una è la mia Colomba, e perfetta: con tutto queſto, dice San Gregorio Nazianzeno, la chiama, perchè paſſi avanti da una Virtù all' altra, e da una Perfezione in altra: *ſurge, propera, & veni;* non ti fermare, vieni, e vieni con preſtezza: notate dice il Santo: *Ad exercitatam, dicit, ſurge: & ad venientem, veni:* eſorta quella, che già s'era perfezionata, che s'alzi, e quella, che pur veniva, acciò venga; ma queſto ne fu il motivo, che ſempre dal perfetto eſigge maggior perfezione, e dal Santo maggior ſantità; chi acquiſtò gran Virtù, che maggiormente n'acquiſti, e travagli ancor più, per più perfezionarſi; nè che alcun ſi contenti della Virtù, che poſſiede.

C. 6.

Or. 5. in Cant.

§. II.

Quanto lontani ſiano dalla perfezione quelli che pretendono eccezioni nella Religione.

DA tutto quello, che ſin' ora s'è detto, molto ben ſi vide quanto ſiano lontani dalla perfezione, quelli che ſotto preteſto d'eſſere antichi nella Religione, ò d'aver travagliato aſſai nelle Cattedre, ò ſu' Pulpiti, ovvero d'aver maneggiato più Governi, ſenza altra più legit-

legittima cagione s'esimono dagl' esercizj delle Virtù, spezialmente quelle, che sono più proprie nella Comunità, pretendendo essenzioni, e Privilegj, ò per non prestare più la rigorosa dependenza a' Superiori, come gl' altri, ò per avere di che disponere secondo il loro arbitrio, contro il Voto della Povertà, ò per lasciar le mortificazioni, che ordinariamente si praticano in Comunità, ò per andar' all' Orazione, e al Coro solo quando gli piace, e quando gli piace partirsene: in una parola non volendo essere più tenuti al corso ordinario dell' osservanza Religiosa: perchè, se ben è vero, che non tutti ne' Conventi possono camminar' ad un passo; e che i Vecchi non hanno più le forze, nè la salute, che già avevano, onde hanno necessità di qualche sollievo, non potendo portar quella carica che portavano, essendo Giovani, e robusti; però quando non mancassero le forze, la sola età, nè gl' uffizj, che hanno esercitato non sono sufficienti motivi da pretendere essenzioni: chi ha forza, ha debito di praticare ogni Virtù, e frequentarne gl' atti; che se questi mancano, mancheranno gl'abiti, e s'aprirà la Porta alla rilassazione: procurerà ciascheduno il posto non per zelo della Religione, ma per suo amor proprio, a tutti piace la comodità, il sollievo, l'indipendenza; che s'entrano queste pretensioni ne' Chiostri, v'entra la Peste dell' Anime, nè più vi sarà rimedio per loro, nè riparo.

Fece il Boccadoro una ponderazione sopra il Precetto dato da Dio ad Abramo, quando gli disse: *Circumcidetur ex vobis omne masculinum, & circumcidetis carnem præputii vestri*: mirate, dice San Giovanni Grisostomo, che cosa Dio comanda ad un Vecchio di novantanove anni: *Nonaginta & novem annorum esse cœperat*: ad un' Uomo di sì veneranda canizie, e già colmo di tanti meriti? dobbiamo pur da questo imparar' ancor noi a non scusarci, per quanto fossimo aggravati d'anni d'impiegarci in acquistar nuove Virtù, quando anco ci dovessero costar sangue. Ogni Vecchio quanto più esercitato, e più antico nella Religione, e ben fondato nella Virtù, sempre, in tutti i tempi, in tutte l'età, deve aspirare a maggior, e da maggior perfezione, senza lasciar di movere ogni Pietra per acquistarla, ò per conservarla, quando l'avesse acquistata. Sant' Antonio Abate era di cento, e più anni, e pur non cessava d'esercitarsi in tutte le Virtù, e procurava avvantaggiarsi in esse, come facea il primo giorno della sua vocazione.

Considerino questo quelli, che appena sono arrivati a' trenta, ò quaranta anni di Religione, ò pure ebbero la sorte d'avere una Cattedra, ovvero un Prioratto, e già lor pare d'essere frusti, e d'aver bisogno d'esenzioni, e come avessero già fatto per la Religione tutto il fattibile, e pervenuti fossero al colmo d'ogni perfezione, ove non si potesse andar di più, si fermano, senza avvedersi, che nè meno sono a mezza strada, e si scaricano dell' osservanza Religiosa, dicendo, che più non possono; lasciano il Coro, si dispensano nel digiuno, non vanno alla Disciplina, lasciano l'uso de' Cilicci, per loro non v'è più silenzio, non v'è più ritiratezza, escono spesso di Casa, non che di Cella, vogliono il Compagno a be-

neplacito per andare quando lor piace, ed ove lor piace: a questi tutto è lecito, niente se gl' ha da negare, altrimente volteran sossopra il Convento, odieranno il Prelato, perturberanno la Religione, e seguiranno maggiori inconvenienti di quelli, che sarebbero seguiti in conceder loro compagno di suo gusto, ed uscita a suo piacere. Intendete voi, che vi spacciate per Vecchi, e che pretendete tutto quanto sin' ora s'è detto, e forse anche più, il gran danno, che fate alla Religione, quanto la rilassate? Mirate quanto siete lontani dalla vera strada; cominciate bene, proseguite male, terminerette peggio: vi dolga dell' Anima vostra, cominciaste a navigare con prospero vento, e alla vista del Porto date a traverso; per un poco di libertà, non solo degradate dalla perfezioae, ma vi ponete a manifesto pericolo dell' eterna Dannazione: a me non crediate, ma credete a' Padri Antichi, e a tutti i Santi della nostra Chiesa, anzi all' istessa esperienza che c'insegna non consistere la vita spirituale in ben cominciare, ma in non intiepidirsi mai, nè mai dar' un passo indietro; che chi comincia a dar a dietro, mai non si ferma, se non precipita sin' all' abisso: scrivendo Tertulliano su questo punto dice: *Promereri nolle delinquere est:* è l'istesso non volersi approfittare, e mancare. Tant'è male non procurar di meritare, quanto il differtare: vanno collegati insieme, mai non si dà l'uno senza l'altro: chi lascia il suo spirituale profitto, comincia la sua dannazione; non passar avanti è ritornar' a dietro; chi non acquista nuove Virtù perde l'acquistate, e cade in nuovi peccati. Sappiate, che non avete ancora gl'anni d'Abramo, e molto meno le sue Virtù; non vi straccate così presto, acciò Iddio non si stracchi di voi; non vi ritirate da lui, che non si allontani da voi: seguite le sue orme, portatevi sempre avanti, che non perdiate la ben servita, e vi troviate delusi; per quanto piangerete il vostro male, per quanto cercarete rimediarlo, sa Iddio se più sarete in tempo.

De Exhor. Cart. c. p. 3.

Paragona Origene quelli, che si straccano nel cammino della perfezione a quegli che comincia una gran Casa, e poi l'abbandona imperfetta; non gli serve quella fabbrica ad altro, che a farsi burlare, siccome disse il nostro Redentore: *Omnes qui vident, incipient illudere ei:* in cambio d'onore, ne riportarono vituperio: cominciare la fabbrica, impastar la calcina, alzar le mura, e non coprirla col tetto, o è ben una fatica ridicola: *Hic Homo cœpit ædificare, & non potuit consummare.* Tal' irrisioni meritano quanti cominciano il cammino della perfezione, e nel meglio lo lasciano: una sola Virtù, che abbiano si stimano più che santi, o che danno in asprezza di vita, e si vangloriano della loro penitenza, o che si gonfiano d'esser casti, e non più studiano, che di mantenersi illibati da qualsisia macchia di sensualità; altri vivono estremamente Poveri, ma nè questi, nè gl' altri si curano di più: inalzarono uno, o due muri per questa fabbrica, e poi levarono mano dall' edifizio, così rimasero al sereno, senza aver una stanza per abitare, e ripararsi dall' intemperie: non volere tu essere così mai considerato; dopo tante penitenze, digiuni, e vigilie, e

In Ep. ad Rom. c. 3.

Luc. c. 14. n. 30.

mali

mali trattamenti sofferti per cominciar, e dar buon principio ad una vita spirituale, non ti mettere in pericolo di perdere il tutto per un' aura d'onore, che passa, per un pò di fatica, che ti resta da sostenere in proseguire il cammino cominciato, tira avanti per giungere alla meta, altrimente nulla ti giova. Specchiati in quelle Vergini imprudenti dell' Evangelo, alle quali niente suffragò la loro Virginità; una Virtù così eroica, come questa, acquistata con la mortificazione del senso, non essendo stata accompagnata con l'altre, non ebbe stima presso lo Sposo, furono rigettate peggio, che adultere; vuole Dio, che le sue Spose siano Coronate d'ogni Virtù, e sommamente perfette. Ricordati di quel Giovane, che voleva seguitar Cristo: mai non avea trasgredito la Legge di Dio da che nacque; ad un giovane sì ben disposto comandò Cristo, che abbracciasse la sola povertà per poterlo seguitare perfettamente. Chi vuole esser perfetto non deve contentarsi d'una, ò due Virtù, vi vogliono tutte, e perchè questi non le aveva, non lo fu, e si perdette. Innorridisci in sentir questo, e temi ancor tu della tua perdizione. Sei in istrada per seguitar Cristo, seguitalo; cominciasti prosegui, già acquistasti alcune Virtù, procura d'averle tutte: questo cammino un giorno finirà, e ti troverai nel desiderato porto ricco di meriti, ove Dio attende per rimunerarti con beni eterni; ma facendo il contrario corri pericolo di perdere il tutto.

§. III.

Si riferisce per confermare questa verità l'esempio d'un Monaco Letterato, che fu punito da San Dustano.

COnta il Venerabile Fra Lorenzo Surio nella Vita di S. Dustano Arcivescovo Cantuariense, e fondatore di molti, e molto Religiosi Monasteri, ne' quali fioriva l'osservanza della Disciplina Monastica con gran fervore, ed edificazione de' Fedeli, che in uno d'essi, e tra essi il Principale, ove era sepolto il medesimo Santo, prese l'abito Monacale l'Arcidiacono d'una Chiesa Cattedrale d' Inghilterra, Persona di molte lettere, e d'autorità, e che, come tale, era molto stimato nel secolo. Cominciò la Vita Religiosa con gran fervore, avanzandosi fra' Monaci in Virtù, e santità all' istesso passo, che tra' Secolari s'era segnalato in lettere, e dignità; era il Primo nel Coro all' Orazione, e negl' Uffizj d'Umiltà, Ubbidiente, Silenziario, Modesto, Pacifico, in somma uno specchio di Religiosità; motivo che fu fato prefetto della Chiesa, offizio assai onorifico, e di molta premura per il Convento, ma corrispondente a' suoi rari talenti. Cominciò ad esercitarlo con soddisfazione de' Prelati, ma crescendo nell' età, e vedendosi anziano, ed onorato, lo spirito della superbia trovò in lui terra a proposito per le sue Idee, verificossi in lui l'Antico proverbio: *Honores mutant mores:* perchè a poco, a poco, è quasi senza avvedersene, benche non senza gran disgusto de' Monaci, diventò tutto un altro: si fissava sopra le sue lettere, stima-

19. Malt. in vita ejus.

va

va la ſua Dottrina, perciò ſprezava ogn'altro, lo reputava un'ignorante, e ſi vergognava d'una Compagnia; non voleva più impiegarſi negl'eſercizj d'umiltà ſoliti a praticarſi da tutti; ambiva ſingolarità, pretendendo d'eſſere ſervito, e di non ſervire, ed altre ſimili coſe ſolite a pretenderſi da quelli, che ſi tengono per Dotti, e ſi vantano Superiori di talenti ſopra ogn'altro. La tentazione paſsò tanto avanti, che determinò di laſciar l'Abito, ed il Convento, e ritornarſene al ſecolo, per ricevere ivi l'onore meritato da' ſuoi gran talenti; ma perchè la Pietra, che ſi ſtacca dall'erta cima de' Monti, cade, nè ripoſa, ſin che non trova il profondo, così il ſuperbo, che ſi apparta dall'umiltà Religioſa, non può nella Religione mantenerſi, precipita in tal modo, che ſi trova in un abiſſo di Vizj; ma ſiccome una pietra mai non cade ſola, ſenza rapir ſeco la vicina, così queſto non fu ſolo nel ſuo precipizio, ſeco tirò altri Monaci Giovani, che lo ſeguitarono precipitoſamente al ſecolo: appuntarono il giorno, e l'ora; queſta fu la prima della notte, quando già tutti ſtavano in ſilenzio; eſcendo il Letterato per eſeguire il ſuo intento ſeguì queſto.

Il rimorſo della ſua coſcienza lo ſtraſcinò ſin'al Sepolcro di San Duſtano, al quale portava particolar divozione; ſi licenziò da lui piangendo con dirli, che partiva non potendo ſoffrire i mali tratti, e gli aggravj, che ſopportava in quel Convento; così li relaſſati chiamano quelle riprenſioni, che gli ſon fatte per le colpe, che commettono, per indurli a far l'oſſervanza, come gl'altri. Fatta queſta orazione non men breve, che fredda, ſe n'andò verſo la Porta, ove avea appuntato di trovar i Monaci Giovani, e ritornare con eſſi al Mondo; paſſando dietro al Coro, videſi avanti un Vecchio Venerabile con Barba lunga, veſtito da Monaco, con un baſtoncello in mano; fiſsò queſti in lui due occhi acceſi di ſdegno, con una faccia sì ſevera, e tanto acceſa, che cacciava fuoco; ſi turbò, e rimaſe quaſi morto il Letterato: mentre egli ſtava così fuori di sè e tutto ſpaventato, il Vecchio gli diſſe con parole aſſai gravi: Ove vai, e che coſa penſi ora di fare? Reſpirò alquanto il Monaco, ſi fece animo, gli fece ſegno, che taceſse, mentre era tempo di ſilenzio, e tanto più eſsendo in Chieſa: moſtrandoſi zelante dell'oſservanza anche in coſa di sì poco rilievo con gl'altri, quando in sè già ſtava per commettere un mancamento sì grave, coſtume antico d'ogni rilaſsato, zelare ne' ſuoi Fratelli il rigor della Regolar oſservanza, dalla quale in coſe anche importanti nè ſono eſſi totalmente lontani. Il Vecchio però alzando il baſtone gli diſse: A te non tocca il guardare ſe manco io, ò no nel ſilenzio; tu sì, che m'hai da dire ove vai? Per faccende, che ſpettano al mio uffizio, riſpoſe. Non è vero, replicò il Vecchio, tu vai a cercar la tua perdizione, torna a far Orazione avanti le Reliquie di quel Santo, e muta ſentimento, ſe non ti vuoi perdere, ed eſſere fieramente caſtigato. Quando vide ſcoperto il giuoco, che avea intavolato, e ſcoperta la ſua conſcienza, ritornò al ſepolcro di S. Duſtano più per timore, che per voglia di far Orazione; la fece ad ogni modo, ma

tan-

tanto freddamente, e così breve come fu la prima, così non ne riportò alcun frutto, si mantenne nella medesima risoluzione, e ripigliò la strada per la Porteria; e pur questa volta ebbe l' incontro del medesimo Vecchio, che lo riprese nell' istesso luogo, comandandogli a ritornare in Chiesa, ed ivi facesse fervorosa Orazione, e si raccomandasse con gran divozione a nostro Signore, acciò gli desse luce, e forza per emendarsi da' suoi errori; egli però era così ostinato in quel suo sì cattivo proposito, che in nulla si mutò; Pregava, come, se non pregasse, era più per timore, che per divozione quell' Orazione, che fece, perciò appena cominciata la finì: eccolo, la terza volta ritorna alla Porta, e la terza volta ancora gli si presenta il Vecchio: raddoppiò allora lo sdegno, e riprendendolo con maggior rigore, gli rinfacciò la durezza del Cuore, l'ostinazione nella mala volontà, l'ambizione dalla quale s'originò in lui un sì gran male, le singolarità, che pretendeva, ed il non essersi assuefatto all' umiltà dello stato Religioso. In sentirsi rimproverar in questo modo quell' Infelice Monaco uscì talmente fuora di sè, e si lasciò sollevare tanto dalla collera, che alzando la voce, disse: E chi siete voi, che avete ardimento di riprendermi? chi v'ha dato tant' autorità? Io, disse, sono il Vescovo Dustano, che fondai questo Monastero, e sempre lo custodisco, e già che non ho potuto superare con piacevolezza la tua mala intenzione, proverai il castigo; dicendo questo alzò il bastone, e gli diede un colpo così forte su la testa, che lo distese in terra gridando a più non posso: a queste spaventose grida accorsero i Monaci, lo portarono nell' infermeria, e vedendo, che se n'andava morendo, gli diedero i Sacramenti: lo coprirono d'un Ciliccio come s'usa co' moribondi in quel Monastero, e poi recitarono per la raccomandazione dell' Anima le solite Litanie della Chiesa, quando vennero ad invocare San Dustano, e ripetevano più volte: *Sancte Dustbane ora pro eo*: aprì gl' occhi l'infermo, e cominciò a respirare con meno fastidio; i circostanti gli dimandarono all' orecchio, se voleva dire alcuna cosa? Disse, che lo portassero nella Camera, il che subito, fu fatto: dimandò il Padre Priore, che pronto venne; e rimasto solo con esso confessò quanto gli era successo, dimandò l'assoluzione della sua colpa, e dopo la sua benedizione; ed il Prelato l'assolvè, lo benedisse, ed egli spirò. Il Monaco Giovane confessò la verità del concertato avanti tutta la Comunità, non però la comparsa di San Dustano, non essendovisi allora trovato.

Averei molto che dire sopra questo Caso, ma mi rimetto alla tua riflessione, pregandoti a ruminar molto attentamente quanto importi non rilassarsi mai dal primo fervore della Religione, nè voler mai pretendere alcuna singolarità; levar via da sè ogni radice di superbia, aver sempre basso concetto di sè, e buon concetto degl' altri. Pondera a qual ostinato precipizio si condusse questo Monaco per la soverchia stima, che di sè avea per il suo sapere; quanto presumette per la sua anzianità; e dove finalmente lo ridusse il suo peccato: Impara a spese d'altri, fuggi tutte le preminenze, e seguita in tutto l'umiltà della Religiosa osservanza.

AVVI-

AVVISO CINQUANTESIMOSETTIMO.

Far tutte le coſe come ſe realmente foſſe in preſenza di Sua Divina Maeſtà, e per queſta via fa grandiſſimo guadagno un' Anima.

§. PRIMO.

Jo. c. 10. n. 25.

TUtta la noſtra perfezione conſiſte nelle noſtre opere, che ſiano ſante, perfette, conformi alla volontà di Dio; non contentarſi de' ſoli noſtri penſieri, ò deſiderj ſoli, ò ſole parole, perchè, come dice Caſſiano, la perfezione, che non ha più di queſto, e non ſi ſpezifica con l'opere, non è perfezione, è una illuſione, è ipocriſia: per queſto diceva Criſto a quelli, che lo calunniavano: *Opera, quæ ego facio in nomine Patris mei, hæc teſtimonium pèrbibent de me:* l'opere, che io faccio in nome di mio Padre, fanno teſtimonianza di me: non voglio, che attendiate alle mie parole, nè meno a' miei deſiderj, benchè ogn' uno d'eſſi baſtaſſe; voglio, che miriate alle mie operazioni; queſte ſono teſtimonj irrefragabili, come i frutti buoni indicano per buona la Pianta: tutte l'inſtruzioni, e tutti i documenti, che ſi ſogliono dare tirano a queſto d'inſegnare all' Anime come debbano ben' operare, per renderle perfette imitatrici di Criſto, e de' ſuoi Santi, e riuſcire ſimili a loro.

Per tanto un mezzo molto efficace, fra quanti ſi praticano nella Vita ſpiriluale per operar con ogni perfezione, è quello della preſenza di Dio; far tutte le noſtre azioni come ſe foſſimo veramente vedendo Dio, al quale ſolo penſiamo ſervire, quando operiamo. E' articolo di fede eſſere realmente e veramente Dio in ogni luoco, eſſendo l'immenſità uno de' ſuoi attributi, per il quale riempie il tutto. *In ipſo vivimus, movemur, & ſumus:* ſiamo, ci moviamo, e viviamo in lui: tutti i Cieli, tutta la Terra è piena di Dio, e Dio tutto riempie: non è dunque neceſſario fingerſi d'averlo preſente, baſta ravvivar in noi la fede, e mirare, che ci mira, e credere per certo, che ſiamo in ſua preſenza: perchè quantunque ci ſia preſente, operando però come s'egli non ci foſſe preſente, ò non ci miraſſe, poco ci ſervirebbe il crederlo, come poca impreſſione farebbe al ſervo, ſe bene foſſe oſſervato dal Padrone, quando egli non lo ſapeſſe, ò non ſe n'avvedeſſe.

Queſto è quello a che ci eſorta queſt' Avviſo, cioè che eſſendoci preſente Iddio, e mirandoci realmente, ed attentamente, e che non poſſiamo operare, che non ci vegga, per tanto, che ancor noi conſideriamo queſto, e miriamo, che ci mira, operiamo con quella diligenza, ed anſietà, come ſe chiaramente lo vedeſſimo: per queſto diceva S. Bernardo a' ſuoi Monaci:

In

1 nſp 2. Mon. *In omnia vel cogitata ſua ſibi Deum adeſſe memoretur:* ricordatevi in tutte le voſtre azioni, ed in tutti i voſtri penſieri, ch'avete Dio preſente, ed oſſerva come voi operate, ed è teſtimonio d'ogni voſtro penſamento; con queſta rifleſſione ogni coſa, che penſaremo, ò pure faremo, ſi farà, ò ſi penſerà con tutto riguardo, perchè piaccia ne' ſuoi occhi, e coſì riuſcirà d'ogni perfezione, come lo diſſe l'iſteſſo Dio ad Abramo: *Ambula coram me, & eſto perfectus:* Genc. 17. n. 1. cammina ſempre in mia preſenza, e ſarai perfetto.

Scrivendo Seneca al ſuo Amico Lucillo gli dà queſto iſteſſo documento, perchè non faccia coſa contro la ragione, e quanto averà da operare l'operi con perfezione; non conobbe egli l'immenſità di Dio, non potea perciò conſigliarlo alla ſua preſenza, ad ogni modo l'eſortò ad immaginarſi d'aver ſempre preſente alcun grave perſonaggio, per riſpetto del quale ſi trovaſſe obbligato ad aſtenerſi da qualſivoglia mala azione, e a far il tutto con quella maggior perfezione, che ſapeſſe: ſentiamolo: *Sic vive, tamquam ſub alicujus boni viri, ac ſemper præſentis oculis:* Ep. 25. ripetiamola in volgare, eſſendo ſentenza degna d'eſſere ben inteſa da tutti: Conſiderati, dice, ſempre ſotto gl'occhi d'un buono, e prudente Eroe, e fa quello, che fai, come ſe egli veramente ti vedeſſe; con queſto ſon ſicuro, che niente più ti gioverà per arrivar ad una riforma totale de' tuoi coſtumi.

Ma, ſe tanto potrebbe la preſenza d'un Uomo da bene per obbligarci a non far cos'alcuna di male, che per il ſolo penſare, ch'egli ci vedeſſe, operareſſimo ogni coſa virtuoſamente, ed il più perfettamente, che ſapeſſimo, quanto più ci ſervirà conſiderare in tutte le noſtre operazioni, ch'abbiamo preſente Iddio: ſe hanno tanta efficacia per frenarci, che non precipitiamo nel male, e per regolarci ad operar ſempre bene gl'occhi d'un Uomo autorevole: certo che più efficaci ci ſaranno e per l'uno, e per l'altro gl'occhi di Dio. Per queſto diceva S. Girolamo per la grande ſua eſperienza, che queſto ſolo penſiere ci vuole a renderci in tutto perfetti: mercè che col ſolo riflettere, che Dio ci ſta preſente, ed oſſerva quanto penſiamo, e quanto operiamo, ogni penſiere della mente, ogni atto della volontà, ogni affetto del noſtro Cuore, qualunque azione della mano, ſarà impoſſibile, che alcun pecchi, ò viva ſpenſieratamente commettendo diſordini: che ſe cade, e pecca, non proviene ſolo, che non ſi procura di ravvivar in noi queſta fede: Per queſto il primo documento, che s'ha da inſegnare a quelli, che entrano nella ſcuola di Criſto, deve eſſere l'eſercizio della preſenza di Dio: queſto è l'unico freno contro ogni vizio; queſto deve eſſere il primo punto, che ſe gli dia da meditare nell'Orazione, per riformarlo ne' coſtumi: queſto che ſia il primo ſentimento ſubito, che ſi riſveglia dal ſonno, perchè ſappia, che in tutto quel giorno ha da ſtare ſotto gl'occhi di Dio, e queſto pure in qualſiſia azione, che faccia, ſaper di certo, che Dio è teſtimonio di quello, che fa, così la farà perfettamente.

Avea Filone Ebreo sì alto concetto di queſto ſanto eſercizio, che cominciandone a trattar, lo dà per un punto principale per il buon regolamento d'una Repubblica: *Res, ut*

mihi

De Virt. & leg. ad Cajum. Circa initium.

mihi videtur pluris æſtimanda, quam vel opes, vel privatæ, vel publicæ: a mio parere non v'ha da eſſere coſa nella Repubblica da farſene maggior conto, e più aſſai di qualunque teſoro sì privato, come pubblico, che queſto di ſtar ſempre con gl'occhi fitti nella preſenza di Dio, ed eccone il motivo, che lo muove a proferire queſta Evangelica verità: *Si ſeniorum, aut Præceptorum, aut Magiſtratuum, vel Parentum aſpectus movet ad reverentiam, & modeſtiam, & ſua præſentia Vitam, moreſque corrigit; quantum putamus ad honeſtatem, virtutemque præſidium contingere animæ, ſi emergens ſuper omnes creaturas Deum increatum ſpectare didicerit?* ſe ſtando ſotto gl'occhi de' noſtri Vecchi, ò Maeſtri, ò Padri ci obbliga alla compoſizione, e riverenza; la preſenza loro cagiona in noi ogni modeſtia, e riſpetto verſo di loro, onde ſta ciaſcheduno riguardato a commettere azione alcuna impropria della loro grave ſerietà, e maeſtà; che modeſtia? che compoſizione? qual riverenza non uſeremo in tutte le noſtre operazioni immaginandoci di ſtar ſotto gl'occhi di Dio, eſſendo egli che il tutto vede, e che creò il Cielo, e la terra. Chi imparerà queſta Dottrina, e procurerà di ſtar ſempre in preſenza di Dio, mi creda, che può vantarſi d'aver imparato una lezione molto importante, e molto neceſſaria per la Vita ſpirituale, e che quando non ſe ne ſcordi, mai non ſi ſcorderà d'avvantaggiarſi nella perfezione.

Quel Figliuolo Prodigo dell'Evangelo, che ſi precipitò in un abiſſo di vizj, dice il Sacro Teſto, che uſcendo dalla Caſa di ſuo Padre: *abiit in regionem longinquam:* ſe n'andò in paeſi aſſai remoti, e queſto per

Luc. c. 15.

ſtar più lontano al poſſibile dagl'occhi del Padre; s'egli non ſi allontanava tanto, ma ſol tanto, che egli poteſſe ancor vedere il Padre, ed eſſere viſto dal Padre, mai non averia commeſſo tanti peccati, come non ne commiſe il Fratello maggiore, che ſempre ſtette ſotto i ſuoi occhi: non ci allontaniamo dagl'occhi di Dio, ſe non vogliamo perderci, e perderlo, che ſiccome tutta la noſtra felicità ſta in averlo preſente, così ogni noſtro male ſarà in perderlo di viſta.

Inſegnò queſta verità San Gregorio conſiderando quell'aſconderſi, che fece Adamo, ed Eva nel terreſtre Paradiſo dagl'occhi di Dio dopo d'aver peccato: *Abſcondit ſe Adam, & uxor ejus à facie Domini Dei:* Guardate, dice il Santo, che pazzia? *in ea occaſione non ſe Domino, ſed Dominum abſcondit ſibi:* non ſi potevano naſcondere con Dio, perchè Dio vede il tutto, eſſi perdettero Dio di viſta peccando, Iddio però li vedeva beniſſimo. Il Peccatore chiude gl'occhi alla verità, perde la luce, cammina in mezzo le tenebre, e per queſto cade: che ſe egli rimiraſſe Dio, nè perdeſſe di viſta quel Fonte di luce eterna, nè zoppicherebbe, nè caderebbe, ma guidato da quella luce, che *illuminat omnem hominem:* camminerebbe francamente da una Virtù in un'altra ſenza alcun'inciampo, e ſi troverebbe nella Città di Dio ſenza avvederſene.

Gen. c. 3.

L. 2. mor. c. 13.

In

In questo modo fa grandissimo guadagno un' Anima.

§. II.

Perde tanto chi si scorda di Dio, quanto acquista chi lo mira sempre presente.

ECco da dove s'origina quell'incessante attenzione, con la quale il Demonio pretende levar l'Anima da questa presenza di Dio; siccome stando in essa, non v'è bene, che non avanzi, così, se di essa si scorda, precipita in ogni male. Dio mutò il nome a Giacobbe, e lo chiamò Israele, cioè secondo la sua interpretazione: *Videns Deum*: quegli, che vede Dio, quegli, che sempre l'ha presente, nè mai lo perde di vista. I Figliuoli poi di Giacobbe si chiamano Israeliti, e vale, quanto quelli, che vedono Dio, acciò sapesse ogn'uno, che per essere del Popolo eletto, e caro a Dio, avea sempre da stare nella presenza di Dio. Dio dunque t'ha eletto, ed arruolato fra' suoi nella sua propria Casa, hai per tanto questa obbligazione, se brami veramente esser de' suoi, perfetto, e santo, qual devi, di non scordarti mai della sua Divina presenza; hai da essere vero Israelita, e sempre abbi gl'occhi dell' Anima tua fissi in Dio; poichè da questa vista ti verrà ogni bene.

In Ep 15. num. or. c 22. Il Glorioso Cardinale San Bonaventura dice di quelli, che praticano questo esercizio, che dal tempo di sì santa osservanza cominciano ad essere tra il numero de' Beati, assomigliano gl'istessi Angioli, de' quali sta scritto *semper vident faciem Patris*: mai non perdono di vista Dio, che sempre contemplano: ancorchè vengano quegli spiriti Beati a conversare tra noi, sempre lodano, glorificano, e benedicono, come, che sempre se lo portano presente, e questa è la maggior gloria, e lode, con la quale si possa glorificar Dio: Li chiamò per questo Tertulliano, *Æternitatis Candidati*: Presentati dell'eternità: così attinenti a quella, come nella Religione i Presentati per essere Maestri, i graduati al magisterio per essere Dotti, e i Presentati per il Vescovato già si trovano approvati per la Mitra, e di già ne godono qualche giurisdizione, e molte di quelle preminenze che hanno i Vescovi, quando ancor non sono consecrati, non per altro, che per esser di già preconizati alla Mitra; e rare sono le volte, che se ne vegga alcun defraudato. Così del pari quelli, che operano sempre in presenza di Dio, e si portano con quella dovuta attenzione, che merita la sua Divina presenza, sapendo d'esser veduti, e che stanno sotto i suoi occhi, cominciano a godere del foro de' Beati, comunicano con gli Angioli, Dio manifesta a loro i suoi secreti, e gli dà luce per intenderli, gl' insegna i suoi più reconditi misterj, e glieli spiega con chiarezza; Infonde largamente ne' loro Cuori le sue grazie, e con tutto questo il pegno della sua Gloria, avendone di già acquistato tanto dritto, che ben rara è quella volta, che tali la perdano, perchè mai non la perdono di vista.

De Resurr. Carn. c. 1.

Nè questa prova mi soddisfa, perchè tutto è argomento di parole; eccovi due testimonj portati da Tertul-

tulliano ambedue degni d'ogni fede; Il primo ſia Enoc, del quale abbiamo fede autentica nella Sacra Scrittura in queſta forma: *Ambulavitque coram Deo, & non apparuit, quia tulit eum Dominus:* Andava in preſenza di Dio, e diſparve dagl' occhi degl' Uomini, perchè Iddio lo volle ſeco, ò portandolo al Cielo, come dicono alcuni, ò pure, che pare più certo, nel terreſtre Paradiſo per ivi godere unita alla Vita temporale l'eterna: ſicchè quanti in queſto Mondo ſi danno a queſto eſercizio di ſtar ſempre in preſenza di Dio, cominciano ſin da queſta Vita mortale a vivere da Beati, per continuarla là nella gloria, ed un paſſo più, che facciano, ſi trovano nel Cielo.

Gen c 5. n. 24

Il ſecondo teſtimonio l'abbiamo in Elia, che dice di sè ſteſſo: *Vivit Dominus in cujus conſpectu ego ſto:* andava sì ſempre in preſenza di Dio, che che perciò volendo affermare per vera alcuna coſa, aſſeverantemente dicea: Viva il mio Signore, e Dio, innanzi la di cui preſenza io ſto: andava ſempre in queſta, mai non gli ſcappava dagl'occhi, onde mai non la perdeva di viſta, e per queſto arivò al colmo della perfezione, e fu uno de'più ſegnalati Santi, che comparvero al Mondo, e tale, che come più Uomo del Cielo, che della Terra, Iddio lo traſportò in Corpo, e in Anima ſopra d'un Carro tutto fuoco alla viſta del ſuo Diſcepolo Eliſeo ſin nel Cielo; perchè ſempre reſti avverato, che chi vive in preſenza di Dio, fa qui quella Vita, che fanno i Beati nel Cielo; anzi uniſcono queſta con quella eſſendovi trasferiti dagl' Angioli, che li ricevono, e riconoſcono per loro Concittadini, e Paeſani, d'un'iſteſſa Patria.

3. Reg. c 17. n. 1.

Ma godono, oltre queſti, il privilegio di Cortiggiani di Dio, mentre mai non ſi partono dal di lui lato, ed ottengono perciò da Sua Divina Maeſtà quanto ſanno dimandare: Per prova di queſto trovo in Eſaia un mirabile evento, ed è quello del Re Ezzechia: l'avea di già Dio condennato a morte, gliene fece intimar la ſentenza per bocca di queſto Profeta: e fu queſta: *Diſpone domui tuæ, quia morieris tu, & non vives:* biſogna morire, o Re, la ſentenza è di Dio, s'ha da eſeguire, non v'è rimedio, s'hai da diſponere alcuna coſa per la tua famiglia, fa preſto: s'atterrì a queſto colpo il povero Coronato, ma pure ſoſpirando qualche proroga per meglio diſponerſi, voltoſſi non al Profeta, ma verſo Dio, e gli diſſe: *Memento quæſo, quomodo ambulaverim coram te.* Ricordatevi mio Signore, che ſempre ſono andato in voſtra preſenza: Più non vi volle: queſto baſtò per obbligar Iddio a ritrattar la formidabile ſentenza; non diſſe più di queſto il Re, condennato alla morte, che Dio ſtracciò il promulgato Decreto, e li fece una proroga di quindeci anni di Vita: *Ecce ego adjiciam ſuper dies tuos quindecim annos:* chi ſa corteggiar Dio non partendoſi da'ſuoi occhi, ottiene da Dio quanto, e più di quel che ſa dimandare. Sapendo ancor tu ſervirti di queſto artifizio tenendo gl'occhi ſempre fiſſi a Dio, averai da lui quanto vorrai; che ſe no, la colpa verrà da te, che non lo miri; laſcierai paſſar giorni, ſettimane, e forſe anche meſi, ſenza ricordarti di ſtare in ſua preſenza: opererai, parlerai, penſerai il tutto con sì poco riſpetto di Dio, come s'egli non vi foſſe, nè l'aveſſi preſente: *Memor*

Cap 38. n 2.

N. 3.

N. 6.

Pſ 76 n. 4.

mor fui Dei, & delectatus sum, & revixit in me spiritus meus: disse il Profeta David: mi son ricordato di Dio, e con questo solo respirò, e si consolò l'Anima mia; perchè subito Dio la riempì d'ogni diletto, essendo sempre liberalissimo con tutti quelli, che vanno in sua presenza.

Fece Sant'Ambrogio una meravigliosa riflessione sopra i gran Beni, che piovettero in Casa di Zaccaria per la presenza della Santissima Vergine; si colmò tutta quella fortunata famiglia di grazia, e di Spirito Santo; ma di più di tutti chi era meno di tutti, cioè il Figliuolo ancor tra le viscere della Madre: ivi ancor non nato restò mondo dalla colpa originale, e santificata la sua Anima, e fecela subito da gran Profeta, divisando per bocca della Madre i reconditi arcani del conceputo Messia, e con tanto tripudio, che non potè, con esser egli sì nascosto, nasconderlo a' circostanti, quai salti non fece in contrassegno della sua allegrezza? mostrossi tutto impazienza sospirando d'anticipar la sua nascita, per pubblicare, e dar a conoscere al Mondo un Dio Uomo non mai più veduto, benchè sempre sospirato dal Mondo, e da dove s'originò tanto bene in tutta quella Casa a renderla un parelio del Cielo, essendo divenuta Reggia del Re de' Re, Gabinetto degl'Arcani di Dio, ed Arca de' suoi oracoli, se non dalla Divina presenza? *Domini præsentiam recognoscens:* ove splende questo Sole s' illuminano tutte le tenebre; s'avvampa in fuoco d'amor eterno ogni Cuore, s' arricchisce di Celesti tesori ogn' Anima. Così Ambrogio.

L. de Esau & Anim. c. 6.

Ponderi ora quanto perde quell' Anima, che non si cura di questa presenza, se tanto acquista chi da quella non si allontana? Che allegrezza ecciterà in quel Cuore? che soddisfazione? e che sollievo di spirito? sia pur impiegato in imprese difficili, s'impegni pure in opere ardue: nelle tempeste goderà il suo sereno, le prosperità non lo balzeranno oltre i confini del ragionevole, nè tutte l'armi dell' Inferno potranno abbattere la sua fortezza; non v'è armadura più potente di questa per rendersi impenetrabile; statevene sempre in presenza di Dio, eccovi impassibili; prerogativa propria de' Beati: Collassù la visione Beatifica non ammette peccato; e quaggiù la presenza di Dio fortifica talmente lo spirito, che non lo lascia peccare: nè mai s'invischia, sempre gode la sua libertà: Era pur ardente la Fornace di Babilonia? e pure in essa assediati dalle fiamme godeano i zefiri degl'Elisii, e quando più strepitavano le faville i tre Giovinetti organizavano concetti di benedizioni a quel Dio, che tenevano presente: *quoniam aderat*, dice il Boccadoro, *amica Majestas:* In presenza di Dio il fuoco rinfresca, e gl'ardori ristorano. Erano ben timidi gli Appostoli di Cristo, quando eran senza Cristo; pativano tempeste e chiedevano aita; ma con Cristo: *cuncta pericula desunt:* attesta San Cirillo Alessandrino. Le tempeste diventano calme; e si gode in mezzo a' vortici un'amena bonaccia: anzi è qual Virtù non acquista in sè chi sta in presenza di Dio per superar ogni sorte di male? basta, diceva Giobbe, che mi concediate di star sempre nel vostro conspetto: *Pone me, juxta te:* e s'armino poi contro di me tutte le traversie, e m'assalghino tutti i miei nemici, nulla temo: *cujusvis manus pugnet contra me.*

Dan c 3. n 9.

Cirill. l 3. c. 23.

Li Carmelitani Scalzi Figli della noſtra Santa, che ebbero da sì gran Madre in retaggio queſta Virtù con tutte l'altre, per abituarſi nel di lei eſercizio, uſano un' inſtrumento, che chiamano Tavolette: le vanno toccando frequentemente, e allora ſi riſvegliano tutti a sì fruttuoſa, e dolce memoria fra il giorno, ed oltre queſto, che ſono ne' loro dormitorii, v'è ſempre un Religioſo aſſegnato, che ſeco ne porta altre più piccole, e le va ſuonando ne' luoghi, ove vi poſſa eſſere occaſione di più divertimento, come ſarebbe nelle loro ricreazioni, negl'eſercizj di ſtudio, nell'occupazioni manuali, ed allora ogn'un alza il Cuore a Dio: Così ſe ne vanno approfittando in modo, che ſcongiurandoſi un oſſeſso nel Collegio di Salamanca, diſſe il Demonio, che, fra l'altre coſe, non poteva ſoffrire quell'inſtrumento. Se dunque è di tanto tormento al Diavolo, ſarà per conſeguenza di gran profitto a gl'Uomini portar ſeco un ſvegliatojo, che gli ricordi la preſenza di Dio.

§. III.

Li gran mali, che ci vengono dallo ſcordarſi di Dio.

Eſſendo tanti i beni, che ſeco a noi porta la preſenza di Dio, corrono per conſeguenza del pari i mali, che ci affrontano, quando ne ſiam lontani, come quando ſtando in ſua preſenza, ne viviamo ſi ſcordati, come ſe non vi foſſimo; ad ogn'altra coſa ſi penſa, tanto s'ingolfa l'Uomo nelle faccende del ſecolo, e de' ſuoi particolari intereſſi, che eſſendo Dio a lui preſentiſſimo, egli vive lontaniſſimo da Dio: *Ecce qui elongant ſe a te, peribunt:* quelli, dice il Salmiva, che teco, mio Dio, ſi portano in queſto modo, infallibilmente periranno. Senza queſto freno, che ci trattiene nel timore di Dio, non può non precipitar l'Uomo, che in un abiſſo di peccati. Fa una rifleſſione Teofilato ſopra quel ſervo dell'Evangelo, che mal conſiderato fece un'eſecuzione rigoroſa contro del ſuo Concervo per cento denari, che gli dovea, mentre eſſo, eſſendo debitore al ſuo Padrone di diecimila talenti, fu compatito, e gli furono rimeſſi, dicendo, che egli non operò azione alcuna mala ſin, che ſtette in preſenza del Padrone, anzi tutto quanto fece, fu tutto buono, s'umiliò avanti di lui, pianſe, e lagrimando dimandò tempo per ſoddisfare a' ſuoi debiti: azioni tutte d'un vero pentimento molto ben ricevute da Dio, quando vengano fatte dal Peccatore veramente contrito: però, *egreſſus à facie Domini ſui:* partitoſi dalla preſenza del ſuo Signore, cadette in tali peccati, che fu incarcerato con tutta la ſua Famiglia; *Quoad uſque redderet univerſum debitum:* così va, dice Teofilato, *Nullus enim, qui in Deo manet, compaſſionis expers eſt: ſed ille egreſſus erat, & a Deo alienus erat:* e vuol dire, che niuno, ſtando in Preſenza di Dio, ha cuor fiero contro i ſuoi Fratelli, bensì quelli, che da lui ſi allontanano. Queſti ſi ſcordano della riverenza dovuta a Dio, queſti da lui ſi partono collo ſpirito, e fanno come queſto Servo Ingrato, perchè commettono molti peccati.

Pſ. 72. n. 27.

Matth. c. 18.

In hunc locum.

E' così vero queſto, che Olimpiodoro tiene per certo, che ſe il De-

Demonio stesse nella Presenza di Dio, altro non vi vorrebbe, acciò si raffrenasse da commettere tanti peccati; ma perchè sempre più se n'allontana, così sempre più cresce nella sua malvagità. Si prova da lui questo col primo Capitolo di Giobbe, ove il Sacro Testo descrive Satanasso framischiato tra' Figliuoli di Dio, nè faceva male ad alcuno, però partendosi dalla Divina Presenza mosse ogni Petra per rovinar Giobbe: onde da questo conclude ch'ogni male si fa da quegli che lascia la Presenza di Dio: *quia omne malum extra Dominum:* tutto il male lo fa chi si apparta da Dio, che se da lui non si fosse ailontanato Satanasso, non averebbe commesso tanti peccati: Innanzi Dio gl'Uomini sono Angeli, fuora, e lontani da Dio gl' Angioli son Demonj: non v'è male che non venga da questo, ed ogni bene nasce da mantenersi sotto gl' occhi di Dio.

Nel Capitolo ottavo d'Ezechiele fa Iddio mostra de' peccati del suo Popolo, lamentandosi molto di lui, e volendo assegnare il motivo di tanta iniquità, così dice: *Dicunt: Non videt Dominus, dereliquit Dominus terram:* si vantano, che io non li vedo, e che mi sono allontanato dal loro Paese: su questa falsità si confidano, e peccano perciò, come se io non li vedessi: perduto questo freno della Presenza di Dio, corrono sfrenati a commettere ogni scelleraggine, che per altro non commetterebbero, se sapessero, che Dio li vede. Mostra David i peccatori segnandoli col dito, e piangendo la loro rovina dice: *Ecce loquentur in ore suo, & gladius in labiis eorum, quoniam quis audivit?* mirateli, e sentite ciò, che dicono, troverete, che tutti si credono, che niun li vegga, nè alcun li senta: delusi da questo così peccano contro Dio, come se Dio non avesse nè occhi, nè orecchie: che nè li curi di loro, nè l'abbia da giudicare, nè da castigare, perciò Teodoreto dice, il Mondo va pieno di peccati: che se conoscessero d'essere osservati minutamente da Dio, e che gli devono dar conto d'ogni azione, e riceverne da lui il castigo, che meritano i loro peccati, niuno averebbe ardire di peccare.

Ezech. c. 8. n. 12.

San Cirillo Gierosolimitano in confermazione di questa Dottrina riferisce la cecità di certi Barbari, de' quali altri adoravano per Dio il Sole, ed altri la Luna: i primi andavano di giorno con ogni composizione, e modestia, credendo, che allora stavano in presenza di Dio, ma tramontato il Sole, come che più non lo vedevano, liberamente peccavano. Li secondi per il contrario stavano composti di notte, e sfrenati in ogni Vizio nel giorno, guardate, dice Cirillo, quanto può la presenza di Dio anche fra' Barbari. Noi dunque, che siamo illuminati dalla vera Fede, e sappiamo, che Iddio sempre ci vede dobbiamo star con ogni riguardo, e con molto timore in ogni luogo, in tutti i tempi, atteso ch'egli in ogni tempo, e in tutti i luoghi ci mira, e c'è presente: e pure ci lasciamo acciecare dal Diavolo, e levar da noi questa memoria, onde c'induce poi a commettere tanti peccati. Cath. 4.

Dell'Aquila dicono gl'Istorici naturali, che come non può far caccia de' Cervi per la loro grandezza, si serve d'un'astuzia, ed è, che vola verso il Lido del Mare, e dime-

nandosi entro l'arena, ne contrae con l'ali, e piume quanta ne può, indi alzandosi a volo lento si gitta su i Corni del Cervo, che porta in fronte, scuote subito l'ali e tutto il corpo, onde viene ad acciecarlo con quell'arena; e beccandolo nel medesimo tempo, senza lasciarlo quietare, il povero Cervo, perchè cieco precipita giù per le balze, e dalle rupi in modo, che vi perde la Vita, ed ella allora ne mangia quanto vuole.

Questo è appunto l'artifizio solito di Satanasso per rovinare l'Anime: le vede con gl'occhi aperti, e sempre fissi in Dio, che sempre mirandolo le rinforza con la sua presenza, onde non li riesce di sorprenderle: se gli gitta adosso scuotendogli tanta polvere di negozj mondani, che invasate dalle superchie occupazioni, perdono di vista Dio, diventan cieche, e allora facilmente le riduce a tali vertigini, che cascano in peccati, e ne diviene Padrone, facendone la strage crudele, come bramava. Sta dunque con gl'occhi sempre aperti, nè t'intricar tanto nelle faccende del secolo, che venghi a perdere di vista Dio, che per buone, che siano, han forza d'acciecare ogn'Anima, servendosene a tal fine il Demonio; che se gli riesce, non più hai chi ti diffenda, come egli non ha più di che temere. Questo appunto fu quello, che Paolo Appostolo avertì a Timoteo quando gli scrisse: 2. ad 2. n. 4. *Nemo militans Deo, implicat se negotiis sæcularibus:* tant'è vero, che non si può stare attento a questi, che non si perda l'attenzione a Dio, e perdendo questa perde ogni luce, e come potrà non cadere se va nelle tenebre; una cosa però devo dirti, che se bene ingolfato negl' interessi del Mondo non vedrai Dio, egli però non lascierà di vederti, starai ben tu con gl'occhi ingolfati in queste cose di terra, Dio ti sarà presente, ne lo vedrai; noterà egli tutti i tuoi pensieri, ovunque inclina la tua volontà, a' quali oggetti s'affeziona il tuo Cuore, penserai d'essergli lontano, e allora sarà che facendo un rigoroso sindicato della tua Vita, nel meglio ti citerà a dargliene conto: senti come pietosamente te l'avvisa: *Non dicas, à Deo abscondar, & ex summo quis mei memorabitur; omne cor intelligitur ab eo:* averti di dire: Opererò in modo, che Iddio non mi vegga; e chi mi potrà vedere, ò ricordarsi di me sin dal Cielo? poichè egli vede, e penetra i Cuori di tutti. Dunque egli conoscerà molto bene quanto passa nel tuo, anzi meglio, che non tu; si trova su le strade, che fanno gl'Uomini, scuopre tutte le loro trame, nè si può dare astuzia tale, che l'acciechi; entra nelle Caverne più recondite, ed egli ivi si trova, nelle Selve più folte, l'averai ivi presente, quale appunto sta nel Cielo, e quando anco ti nascondessi negli abissi, ovunque sta esplorando i tuoi andamenti: prendi per questo il mio Consiglio, siccome per tutto trovi Dio, in tutti i luoghi abbi presente Iddio, non lo perdere giammai di vista, mentre egli sempre ti mira, se lo mirerai per amore, e con amore di Figliuolo per servirlo, ed onorarlo, come devi, sarà l'amore reciproco, ti mirerà per diffenderti, non ti perderà di vista per sempre favorirti con la sua grazia, dirai con la Sposa: *Dilectus meus mihi, & ego illi.* Eccl. c. 16. n. 16.

In confermazione di questa verità scrive San Pietro Damiano, che Ep. 8. c. 1.

un

un Uomo virtuoso ingannato da Satanasso rubò certa Capra, e se la portò in Casa sua per ucciderla, e mangiarsela; avendo fatto questo con tutta secretezza si prometteva, che mai non ne sarebbe scoperto, e pregiudicato il suo onore: ma come nostro Signore più guarda al bene dell' Anima, che a quello del Corpo, prese Figura di Pellegrino, si portò con capelli assai lunghi, e scomposti verso la sua Casa dimandandogli limosina: questo essendo Uomo Pietoso lo compatì, e l'introdusse in Casa sua, gli diede la limosina, e di più se gl' offerrì d'aggiustarli i capelli, quando fosse cosa di suo gusto, essendone egli pratico: accettò il Pellegrino l'offerta con molto aggradimento, cominciò egli a pettinarlo, e vide, che avea la testa piena d'occhi, di che molto si stupì, tanto più osservando, ch'erano occhi molto perspicaci, e si raggiravano per ogni verso: allora maggiormente si turbò, e gli disse. Che cos' è questa Fratello? non ho mai visto, nè sentito cosa tale: Questo è, rispose, perchè io veggo in tutte le parti, e veggo quanto si fa nel Mondo per di nascosto, che si faccia, come ho pur visto la Capra, che rubasti, e ponesti nel tuo cortile; conobbe allora, ch' era Dio, e prostrandosi in terra pieno di lagrime lo volle adorare, e chiedergli perdono, ma non gli riuscì, perchè subito disparve: allora più amaramente pianse il suo peccato, ne fece la penitenza, restituì il furto, si diede a miglior Vita, tenendo sempre gl' occhi fissi nella presenza di quel Dio, che vede, e conosce il tutto.



AVVISO CINQUANTESIMOOTTAVO.

Non farai mai cosa, che non si possa fare innanzi a tutti.

§. PRIMO.

CHi osserverà la Dottrina dell' Avviso antecedente, non mancherà in quella del presente, essendo una confermazione di quanto fin' ora s' è detto; qui siamo consigliati a operar quando niun ci vede, come se il Mondo tutto fosse testimonio delle nostre azioni; con questa considerazione tutto si farà bene, riuscirà l'opera nostra tale, che potrà comparire sotto gl' occhi d'ogni Aristarco, senza temerne alcuna Censura, essendo fatta così in secreto, come si sarebbe fatta in pubblico: quella, che non si farà in questo modo, mai non sarà buona, nè degna del servizio di Dio. *Qui facit malum, odit lucem:* dice San Giovanni: l'opera mala non può comparire, si nasconde dal Pubblico, odia la luce, si nasconde fra le tenebre, per non essere veduta: la buona però mostra faccia, nè si vergogna, che altri la vegga.

Questa fu la Dottrina, che l'Apostolo S. Paolo diede a' Fedeli scrivendo a quelli d'Efeso; dopo d'averli esortati all'esercizio d'ogni Virtù, soggiunge: *Non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed, ut servi Christi, facientes voluntatem Dei ex animo, cum bona voluntate servientes, sicut Domino, & non hominibus:* non servendo a Dio, dice l'Apostolo, quando siete osservati dagl' Uomini, come per il solo fine di piacere alle creature, ma come nessuno fosse osservatore del vostro operare, e tutto operaste in secreto, a guisa de' veri servi di Dio, il quale, come voi sapete, è presente a tutti, e in tutti i luoghi, con il solo desiderio di dargli gusto, e di fare la sua volonta, poscia che quelli, che operano bene in pubblico, e male di nascosto, è chiaro, che non operano per Dio, il quale vede tutto, e perciò, chi non opera sinceramente per lui, ma per una sola vanagloria, e per acquistar una vana estimazione da quelli, che l'osservano, sono bene osservati da Dio, ma per solo notare, e punire l'Ipocrisia di quell' azione, come non fatta per puro amor suo, bensì a riguardo degl' Uomini.

.6. n.5.

Quando il Glorioso San Bernardo esortò al rispetto, e riverenza dovuta agl' Angioli nostri Custodi, disse: *Tunc ne audeas illo præsente, quod videntem me non auderes*; voleva dire, mira come operi, e mira, che pensi, in qualsivoglia luogo per secreto, che sia, perchè in esso sta presente il tuo Santo Angelo Custode, che ti vede, sente, e intende. Non farai mai cosa, che disconvenga all' onor, e riverenza, che se gli deve, nè faresti avanti di me;

In P. qui habit.

per-

perchè molto più rispetto devi portare all' Angelo tuo Custode; nè fare innanzi lui quello, che ti vergognaresti, se lo facesti in mia presenza,

Argomento molto efficace, e veramente degno di sì gran Santo, e così illuminato da Dio; questo ci sforza tutti a confessare, non doversi mai far in secreto, quello che non si farebbe in pubblico: ma v'aggiungo io, che se noi abbiam riguardo di non essere veduti dagl' Uomini, maggiormente siam tenuti a vergognarci d'essere veduti dagl' Angioli, da' Santi, e da Dio: tutti questi sono testimonj d'ogni nostra azione in qualsisia parte, che la facciamo, eccedono senza comparazione in numero quanti Uomini sono stati, sono, e saranno sin'alla fine del Mondo. E se Dio ci aprisse gl' occhi, come fece a Giezi, quando li fece vedere gli eserciti di que' Spiriti Beati, che venivano in difesa d'Eliseo, vedressimo ancor noi un' infinità d'Angioli, Arcangioli, Troni, Dominazioni, Serafini, e Cherubini, de' Santi Apostoli, Martiri, Dottori, Vergini, Pontefici, e Confessori, Religiosi, e Secolari, che uniti a Dio ci stan tutti con gl'occhi addosso spiando, e ponderando quel, che da noi si fa, ò in quel cantone così secreto, ò in quella selva così romita: avanti di quel sì Gran Senato tutto viene a mezzo; se dunque quattro, ò sei Uomini bastano per trattenerci dall' opere indecenti, e sono bastanti pure, per stimolarci a far bene quel, che si fa, quanto più ci doverebbe raffrenare dall'uno, e stimolare per l'altro quella Maestosissima Giunta di un numero così innumerabile di Santi, che sempre ci stan mirando? Non vediamo noi questi, perchè siamo Ciechi, è morta la nostra fede, se credendolo non operiamo come si deve.

Comincia, e non finisce S. Bernardo di riprendere quei cattivi Giudici, e più privi di giudizio, che una Canna, quali sollecitarono Susanna entro il Giardino, allegando per motivo di ridurla ad acconsentire, che la Porta era chiusa, nè alcun v'era, che potesse vedere: *Ecce Ostia Pomarii clausa sunt, & nemo videt*; Come, così si parla dice San Bernardo: che razza di malizia è la vostra? *Quæ palam arguitis, eadem aguis in occulto?* volete far di nascosto quell' infamità, che voi stessi condennate in Pubblico? Non fate riflessione, che Dio vi mira? che se bene non vi sono Uomini, state al conspetto degl' Angioli? avete perso il Cervello, ò la Fede? ò pure tanto v'accieca la vostra Passione, che vi conduce a comettere un sì enorme misfatto in presenza di sì grande, e terribile Senato, che non commettereste d'avanti d'un sol' Uomo? non siete voi degl' eletti, e ben lo mostrate in questa sì sporca operazione, perchè temendo la vista delle Creature del Mondo, non temete gl'occhi di Dio, ed usando rispetto a gl' Uomini, lo perdete a Dio. Deh non facciamo noi come questi Vecchi sgraziati, e riprovati; mai da noi non si faccia opera alcuna in secreto, che non possa farsi presente a tutti, non potendo l'Uomo operar così di nascosto, che non vegga perfettamente Iddio, e tutta la sua Corte non solo l'azione, ma l'intenzione.

Dan. c 13. n 2. Ser. 3. de annunc.

Spiega molto bene questa verità l'Istoria di quel Panattiero, e di

quel Coppiero di Faraone: ambedue furono depoſti, e incarcerati nell'iſteſſa Prigione, ove fu rinchiuſo il Santo Giuſeppe, dal quale ricorſero, perchè a ciaſchedun ſvelaſſe certo ſogno, ch' ebbero ambedue in un'iſteſſa notte: Sognò il Panattiere d'eſſere nell' eſercizio ſuo ſolito; parvegli, che faceſſe il Pane, e che lo portava ſul Capo al ſuo Signore, ma gli Uccelli dell' Aria ſcendevano nel Caneſtro, e glielo rubavano. Sognò il Coppiero, che verſava il Vino, come era ſolito nella Tazza, e lo preſentava al Re. Decifrò Giuſeppe l'uno, e l'altro; ma non fu men differente la ſpiegazione di quello, che erano i ſogni. Al Primo diſſe, che fra tre giorni uſcirebbe dal Carcere per terminar la ſua Vita ſopra d'una Forca. Al Secondo, che fra il detto termine ritornerebbe nel ſuo Uffizio.

Gen. c. 40.

E che altro ſimboleggiano queſti ſogni, e la loro interpretazione, ſe non quello, che noi andiamo dicendo: Il Panattiero fu condennato, perchè portava il Pane per ſervizio del ſuo Re ſul Capo con ogni oſtentazione, pavoneggiandoſi del ſuo Uffizio, non tanto per dar guſto al Re, quanto per riportarne plauſo dalla Gente, eſpreſſa negl' Uccelli dell' Aria; e come quelli ſon condennati da Dio, che operano per vanagloria, non avendo intenzione di piacere ſolo a Dio, ma d'eſſerne applauditi dagl' Uomini, traſcurandole per altro, ſe le doveſſero far in ſecreto: quindi fu, che *alterum ſuſpendit in Patibulo*. Il Coppiero, che da ſolo a ſolo empiva il Bicchiero, e lo porgeva a Faraone, fu reſtituito nel ſuo poſto con grande onore: *Reſtituit alterum in locum ſuum, ut porrigeret ei poculum:* e così va, perchè ſempre ſon favoriti da Dio, ed onorati quelli, che in ſecreto operano con l'iſteſſa attenzione, come ſe foſſero in conſpetto di tutti: quelli che non mirano, ſe ſono mirati, ma cercano ſolo d'aggradrie a Sua Divina Maeſtà ne' Monti, nelle Selve, entro le Caverne, ò naſcoſti in Cupi Grotte vivono sì modeſti, operano con tal perfezione, come ſe foſſero tra la calca delle Genti, ed al coſpetto del Mondo tutto: non hanno queſti altro ſcopo, che di piacere a Dio, a cui ſiccome ſtanno ſempre preſenti, così travagliano con ogni affetto; che ſe bene Dio non li vedeſſe, nè vi foſſe preſente, non uſerebbero meno attenzione, farebbero il tutto coll' iſteſſo ſtudio, e coll' iſteſſa perfezione per non aver altro deſiderio, che di ſervirlo, e perciò quanto fanno lo fanno in modo, che poſſa comparire, ed eſſere aggradito nel ſuo Divino conſpetto. Il Figliuolo, che ama ſuo Padre, la Moglie che deſidera aggradire al Marito, benchè foſſero mille leghe lontani, gl' oſſerva l'uno, e l'altra la dovuta fedeltà, e dipendenza; ſolleciti così di dar loro guſto in ciò, che operano, come di trattar li loro intereſſi nell' iſteſſo modo, come ſe foſſero preſenti. Il vero amore non è limitato a' luoghi, non ha termini, che lo riſtringano, ma ſempre è amore ſin' alla morte, anzi oltrepaſſa la morte medeſima; tal fu l'amore di Criſto verſo noi, morì ben' egli per noi, ma non finì con la morte, perchè ſempre ci ama, e ci benefica.

§. II.

§. II.

Conclusione di questa Dottrina.

QUest' è l'altezza', alla quale deve giungere la tua carità verso Dio: essendo in te alquanto del suo puro amore, non devi limitarlo nè a' tempi, nè a' luoghi, nè a distanze, nè devi regolarlo con rispetti Umani; ti veggano, ò non veggano, ancorchè sia bene serviti d'ogni cosa, non hai però da operare con altra mira, che d'aggradire, e del solo servire Iddio, che ami; facendo qualsivoglia azione sì grande, come piccola con la maggior perfezione ti sia possibile, e con l'istessa attenzione le pubbliche, come le private facendole solo per Dio, e per il solo suo servizio, a cui non s'ha da offerire cosa, che non convenga alla sua Grandezza. Attendi dunque se tal' è la tua orazione secreta, quello, che reciti nella tua Cella, il Rosario, l'Ore Canoniche, quando le reciti da te solo, la Lezione Spirituale, il tuo studio, e l'operazioni manuali, nelle quali impieghi il tempo, attendi pure a quello, che fai pubblicamente, ed esamina come ti porti in queste, se v'è alcuna differenza tra l'une, e l'altre; che s'usi più diligenza, e Divozione in queste, conoscerai non essere tutt' oro quello, che in te risplende, movendoti più la vanità, e il desiderio di piacere agl' Uomini, che a Dio: procura di farle tutte con l'istessa Divozione, attenzione, ed intenzione, perchè in tutte hai da servire ugualmente a Dio innanzi alli di cui occhi ogni cosa compare per quella, ch' è; come hai da nascondere l'interno tuo a quelli degl' Uomini operando, come se niuno ti vedesse, e come non vi fossero altri, che Dio, e tu arrivandoa questo, è segno, che fai buon profitto.

David con due instrumenti trionfò di Golia: con la fionda, tirandogli la Pietra, l'atterrò, e con la sua sciabla lo decapitò: avendo dunque trionfato non men con la fionda, che con la sciabla, perchè non offerì al tempio insieme con la sciabla ancor la fionda in rendimento di grazie, ed in perpetua ricognizione del ricevuto favore? eccone il motivo: la fionda non fa colpire, che non fischi, e non faccia un gran strepito, quando scocca la Pietra per far il suo colpo; ma la sciabla recide, e non si fa sentire; tagliò il Collo a Golia senza strepito nè ribombo. Così David offerendo questa, e non quella, c'insegnò non esser grate a Dio quelle opere, che s'accompagnano con tanta sonoreità, nè fanno comparire, che seco non abbiano molta ostentazione; quelle aggradisce, che lo glorificano senza tante spampanate, e son fatte solo per il suo servizio, nè mirano ad altro scopo, che la sua gloria, e come tali la vede, e le accetta in ogni luogo.

Questa Regola hai da osservare, se pretendi dar gusto a Dio: è questo un documento, che ci viene dal Cielo. Non farai mai cosa in secreto, che non possi farla in Pubblico, e la farai in modo, come s'avesse da comparire nel conspetto di tutti, perfezionandola con l'istessa diligenza, come se dovesse essere esaminata dall' università delle Genti; primieramente,

te, perchè la vede Dio, ch' è più di tutti, l'altra, perchè deve essere per suo servizio, avendo proibita quell' offerta, che non è di tutta perfezione; ricordati, che disse San Bernardo a' suoi Monaci: *In omni opere tuo dicat tibi, si modo moriturus esses, faceres istud?* In ogni cosa, che fai, dimanda a te stesso, s'ora fossi in punto di morte, operaresti in questo modo? Parendoti di no, non lo fare; ma sempre opera quello, che al punto della morte averesti gusto d'aver operato: opera solo per Dio senza volerne plauso dagl' Uomini, e quando l'occasione porta, che l'opera comparisca per sè degna di lode, sia talmente come insegna il Gran Pontefice: *opus in publico, ut intentio maneat in occulto*, se l'opera fa da fionda, l'intenzione faccia da sciabla.

In spec. mon.

§. III.

Si conferma tutto il sopraddetto con l'Esempio di Sant' Efrem.

NElla Vita di Sant' Efrem si legge, ch' essendo sollecitato da una Donna lasciva, egli con santa cautela mostrò di condescenderle, ma però con una condizione, e fu questa, di dover egli eleggersi il luogo per più sua soddisfazione; molto volontieri ella in questo lo compiacque: allora disse il Santo; Orsù mi troverò in Piazza nell'ora, che vi suol concorrere il Popolo. Come Padre? rispose la Donna, e chi potrebbe fare in pubblico un' azione così orrenda, come questa? allora servendosi il Santo dell'occasione, cominciò a predicarle così sul tema delle stesse parole, ch' ella disse: Dunque hai tanta vergogna di peccare nel consperto degl' Uomini, e non l'hai per peccar su gl'occhi di Dio? non credi tu forse, che egli sia in tutti i luoghi, e che ti mira ovunque tu pecchi; e che non solo vede azioni sì orrende, quando le commetti, ma pure i tuoi stessi disonesti pensieri? Quanto maggiormente dovresti avere timore di Dio, che degl' Uomini; da lui tu dipendi nell' essere, e perchè ti mantiene; egli è, che ti sostenta, e che ti ha da giudicare; potrebbe di più annichilarti in un momento: Guardati dunque da quel Dio, che ti guarda; e se non v' è Donna tanto ardimentosa che avesse Cuore d'offender il suo Marito in sua presenza, per il solo timore di riportarne il giusto castigo; come essendo tu Cristiana hai ardimento d'offendere il tuo Dio, mentre ti vede, potendo con tanta facilità precipitarti nell' Inferno, ove molti altri già tormentano, che meno di te l'hanno offeso: alza gl'occhi, e mira, ch' egli ti mira, voltagli basso, e vedrai il fuoco, che t'aspetta, e i Demonj, che pretendono l'Anima tua. Tu non n' hai, che una, se questa perdi, per sempre sarà persa.

Si mosse in tal maniera la Meretrice a questo discorso di S. Efrem, che diede in dirottissimo pianto, tremò, e si prostrò a' suoi piedi, chiedendogli perdono, e forma per riformar la sua Vita: il Santo l'esaudì, e la portò in un Monastero, ove professò quella Vita, mutò così la sua, che sempre spese il resto in Orazioni, e Penitenze edificando tutti. Ecco l'effetto della presenza di Dio, della memoria de' suoi benefizj, e de' suoi castighi, perilchè non dobbiamo risolverci ad operare in secreto quanto ci vergogniamo di fare in Pubblico.

AVVISO CINQUANTESIMONONO.

In tutte le cose Create considera la Providenza, e Sapienza di Dio, e in tutte lodalo.

§. PRIMO.

NOn è un solo, ma son molti i modi per andare in presenza di Dio, ch'abbiamo da' Santi, e perchè negl' Avvisi, che seguono n'anderemo toccando i principali, gli sbozzaremo per tanto in questo, e il primo sarà mirar Dio in tutte le sue Creature, nelle quali risplende, come in uno specchio, la sua Bontà, da doversi lodare in tutte, e cavarne profitto per l'Anima.

Questo è un documento pure di San Basilio, che seguitando la Dottrina di San Paolo Appostolo data a quelli di Corinto in questo modo: *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite:* cioè, fatte tutte le cose ad onore, e gloria di Dio, sì se mangiate, come se bevete, ò fatte altra qualsisia azione, dice, da quel Patriarca Santo, ch'è, non esservi cosa creata nell'Universo, che non sia uno specchio della Divina Bontà, dovendola noi riconoscere in tutte, lodarla, e ringraziarla incessantemente per tante beneficenze, che ci usa: *Si quidem*, poi soggiunge, *ex creaturarum pulchritudine congruenter rerum omnium opifex consideratur*: la spezioſità delle Creature ne sta predicando il Creatore, ed eccita ogni Cuore a benedirlo, e lodarlo: con la loro bellezza ci abbozzano la bellezza di Dio, ci fanno conoscere la sua Bontà, ne spiegano la sua Sapienza, si tocca in esse con la mano la sua onnipotenza, e la sua providenza ivi evidentemente si manifesta, onde tutte ci esortano ad imitarlo: abbiamo dunque una gran scuola per imparare, come dobbiamo lodare, e benedire tanta Bontà; questa solo veduta eccita il Cuore ad amarlo, a disponersi per goderlo, ove solo pienamente si gode, e a faccia a faccia si conoscono tutti i suoi sì amabili, e adorandi attributi, cioè nella sua Gloria. E' questo un perfettissimo modo, e di molto utile per sempre andar in presenza di Dio.

1. C. 10 n. 31.

Ep. 141.

Nell' Omilia, ò Sermone fatto dall'istesso San Basilio ad onore della Santa Martire Giulitta viene a diffondersi più in particolare in questo, ed ivi insegna come si deve praticare la Dottrina dell'Appostolo, dicendo: Se mangi, ringrazia Dio, come t'inviasse allora quel cibo dal Cielo, ò te lo porgesse con la sua propria mano: quando esci di Casa ricordati di non partire senza lui, chiedigli, che t'accompagni, e ringrazialo di tanta Bontà, che si degna usar teco: se vai alla Campagna, considera la sua onnipotenza in tanta varietà di Creature fabbricate tutte di sua mano; osserva l'arti-

l'artifizio, e mira, che ſapienza non ſolo in farle, ma in ordinarle sì bene tra loro; contempla la qualità d'ogn'una, e ſtupiſci di tanta Bontà? che sfoggio di bellezza, che magnificenza in tanta moltitudine? alzando gl' occhi al Cielo portati ad adorar la chiarezza, e magnanimità di Dio; nel Sole vi troverai uno ſchizzo del ſuo ſplendore, e di quella immenſità, con la quale il tutto riempie: quando ſtai in piedi, ti ſovvenga la ſua vigilanza, che mai non s'abbatte; quando ſiedi, pondera quella ſua sì gran quiete, che mai non ſi perturba, e di quella, che godono i ſuoi eletti colaſsù nel Cielo: ſe ti ſorprende la triſtezza, medita quella, che egli ſopportò per te nel Getſemani: ma, ſtanſto allegro maggiormente rallegrati, ſperando di giungere un giorno a rallegrarti con la ſua viſta, e a godere quei beni, che tiene preparati a quelli, che lo ſervono: i fiumi, che ſempre corrono, nè mai ceſſano, t'inſegneranno, che coſa ſia la ſua eternità; paſſa il tempo, ed ella mai non manca. Averai nel mare un rifleſſo della ſua grandezza, la vaſtità di quelle viſcere paterne, nelle quali accarezza tutte le ſue Creature, ſtupiſci ſu la ſua pazienza, che ſoffre tanti Peccatori, e di più li ſoſtenta. La concluſione poi ha da eſſere in conſolarti d'avere un Dio sì buono, infervorati nel ſuo amore, deſidera d'avvampar tutto in fiamme vive d'una perfetta Carità; così mai non perderai di viſta la ſua preſenza, e le Creature tutte ti ſproneranno per via più ardentemente amarlo. Sin quì è Dottrina tutta di San Baſilio; apprendi tu queſta lezione per mantenerti avanti del ſuo Divino conſpetto, che ne goderai anche in queſto eſilio un ſaggio di quella ſoavità, che godono i Santi nel Cielo, e molto bene ſe n'approfitterà l'Anima tua.

§. II.

Come dobbiamo eſercitarci in queſta preſenza di Dio ad imitazione de' Santi Padri.

CAſſiano ſcrive, che quei Santi Monaci andavano ſempre ſolleciti in mantenerſi nella preſenza di Dio, che s'eccitavano con la viſta di queſte coſe Create nell' amor del Creatore, onde ciò, che vedevano, ſerviva loro per moverli a maggiormente ſervire, ed amar Iddio: Imparavano da' volatili a benedirlo; il travagliare per ſuo ſervizio dalle Formiche, dall' Api conoſcevano la ſua prudenza, e il ſuo infinito ſapere: quanto ſia bello l'argomentavano da' fiori, e sì deliziavano di contemplarlo; in tutte le coſe ammiravano tanta Bontà, e per inceſſantemente lodarla, e benedirla, dicevano certe brevi, ma frequenti Orazioni, ripetevano verſetti de' Salmi per invitar, come David, le Creature tutte, e come pur facevan gl' altri Santi, a benedirlo, e glorificarlo, dicendo: *Benedicite omnia opera Domini Domino, laudate, & ſuperexaltate eum in ſæcula:* e tu alza con loro la voce lodandolo, e benedicendolo con tutti, e in tutte le loro immagini, che ſono banditrici di ſua Divina Maeſtà.

Che tutte le Creature benedicano Dio l'atteſtano i Santi Padri fondati nella Divina Scrittura, e fra eſſi San Giovani Griſoſtomo dice: *Nulla eſt pars creaturæ, & ſupernæ, & in* In P. 137. n. 2.

& infernæ, quæ non emittat vocem quavis tuba clariorem prædicantem nominis tui magnificentiam; non v' è Creatura per nobile, ò pur infima, che sia, che non predichi la tua grandezza più chiaramente di qualsivoglia sonora Tromba: sono tutte lingua per magnificare Dio loro Creatore, il Sole, la Luna, le Stelle, gl' Alberi, le Piante, l'Erbe, i Fiumi, i Mari, gl' Uccelli, gl' Animali, i Pesci del Mare, ogn' Uomo, ogn' Angiolo, e se non chiudi l'orecchie, tutte t'avvisano esservi Dio, del quale ogn'una in sè ne trombetta l'eccellenza. Col Boccadoro afferma questo ancora San Basilio in questo modo: *Inanimata elementa vocem habent à Domino, quia universa Creatura clamans Creatorem suum prædicat.* Tutti gl'elementi, terra, acqua, aria, e fuoco hanno voce, come tutte l'altre Creature, pubblicano tacendo, chi è il loro Creatore, e manifestano la sua sapienza, il suo potere, la sua grandezza. Non occorre descendere al particolare, e dire questa, ò quella, in singolare: ogn'una, in comune, tutte, l'ordine stesso, e la fabbrica del Mondo sono elogj perpetui del loro Facitore: I Cieli sono gl' Istorici eterni della Gloria di Dio: il Firmamento pubblica le sue opere, le Stelle sono lingue luminose, che lo benedicono, e t'invitano ad accordarti con loro, e come dice San Gregorio Nazianzeno: *omnia Deum laudant, & vocibus multis concelebrant;* Da tutto il Creato è lodato, e celebrato Dio. Gran vergogna sarebbe, se tu solo restassi muto, e mentre lo lodano i Bruti, le Pietre, e gl' Elementi inanimati con tutte l'altre Creature, tu, che gli sei più obbligato, ti ritiraſſi da lodarlo, e benedirlo. Questo dunque è quello, che t'avviso; in tutte le cose contempla la Providenza, la Bontà, la Sapienza di Dio, per lodarlo in tutto, e per accendere in te un vivo desiderio d'amarlo, e glorificarlo eternamente, prevalendoti, come per instrumento a risvegliarti dalla tua tiepidezza, del fuoco, con cui ti riscaldi, dell'acqua, che bevi, dell'aria, che respiri, del freddo, che t'intirizzisce, del vestito, che ti riscalda, la casa, ove dimori, ed il pane, che mangi.

In Ps. 28. n. 9.

Molto si lamentava San Lorenzo Giustiniano, proseguendo questo discorso nel vedere, che le Creature tutte servono nostro Signore per quel fine, che le creò, senza mai ritirarsi, ò rubellare dalla sua volontà, e l'Uomo, che gl'è più di tutte obbligato, si lontana in modo dal suo servizio, che anzi in tante cose l'offende. O! e qual sorte d'ingratitudine è mai questa, diceva il Santo, e a qual'altra peggiore può mai paragonarsi? che il fuoco, la terra, l'aria, l'acqua, e tutto quanto da questi elementi deriva giorno, e notte vi serva, o mio Dio, ed io solo non vi voglia servire, e di più voglia offendervi? forse vi sono io men'obbligato? ò v'è legge, che mi disobblighi dal vostro servizio: ah no per certo, o mio Creatore, anzi molto più, che ogni Creatura vi devo: su questa considerazione tutto si confondeva, e s'umiliava innanzi alla sua Divina Maestà. Imitiamo questo Santo per inalzarci ad una altissima, ed utilissima presenza di Dio, prendiamone il motivo da quelle cose, che fra il giorno ci si presentano per lodar sì buon Signore, e per confondere, ed umiliare il nostro Cuore nel di lui

Orat. 23. in nov. Dom.

Divi-

Divino cospetto, dicendo fra noi stessi. Così dunque ogni Creatura serve giorno, e notte al mio, e suo Creatore, ed io solo, che più d'esse gli sono tanto obbligato, e che devo maggiormente amarlo, e servirlo ad altro non son buono, che per offenderlo?

Platone era Gentile, e pure riconosceva, ed esaltava la sapienza, e onnipotenza di Dio, quando considerava la fabbrica d'una Zanzala; veramente, se ben si pondera, in essa risplendono più gl'attributi Divini, che nell'altre Creature più vaste, e più ammirabili dell'universo; e qual stupor non cagiona vedere, che in un animaletto sì piccolo mettesse l'Artefice del Mondo tanta differenza de' sensi, sì ben distinti l'uno dall'altro, assegnando a ciascheduno il suo organo, e luogo proprio per esercitar il proprio uffizio? occhi, bocca, odorato, piedi, ali, stomaco da ricevere, e digerir l'alimento, industria per ricercarselo, aculeo per difendersi, trombetta da farsi sentire, e instinto per discernere quello, che gli conviene, da quello, che può nuocerli. E chi altro fuor dell'onnipotenza Divina averebbe mai potuto in un Corpo sì picciolo lavorar una fabbrica sì stupenda, sì varia, e con disposizione cotanto artifiziosa, e curiosa? Disse ben David, che tutte le Creature ci predicano l'onnipotenza, e sapienza di Dio, e che tutte ci invitano a lodarlo, e benedirlo, solo mancano occhi, che le veggano, e mente d'Uomo che le contempli.

§. III.

Si conferma il sopraddetto con Esempi de' Santi.

Ecco da dove veniva, che i Santi fossero sì pietosi verso degl'Animali; li consideravano come Trombettieri della grandezza, e sapienza di Dio, e perciò si lontanavano da fargli un minimo danno, li benedicevano bensì, e faceanli ovunque buon passaggio: riferirò a questo proposito un Caso mirabile portato dal Surio, e seguito nella Persona di San Macario, che ci mostra per una parte la gran Pietà, che i Santi usavano con gl'Animaletti, anche più piccioli, e per l'altra il gran rigore, col quale castigavano in sè qualunque minimo difetto, benchè non avesse spezie di colpa. Il Caso dunque fu questo.

Stava S. Macario in Alessandria entro la sua Cella contemplando le cose del Cielo, fu punto da una Zanzala in un piede, ed egli inavvertitamente stese la mano alla parte, ove sentì la puntura, e colsela di sotto l'uccise: nel vedere fra'suoi diti morta la Zanzala, ebbe sì gran disgusto d'aver tolta la Vita a quella Creatura, che col suo Corpo, ed armonia manifesteva, e pubblicava la sapienza di Dio, che in penitenza d'aver commesso quella colpa, prima inveì contro sè stesso dicendo: Ecco, Peccator, che io sono, ad altro non servo, che ad impedir la Gloria di Dio, a chi non sa, che lodarlo: non mi bastava mangiare il pane di bando, ho voluto ancor levar dal Mondo quella Creatura sua, che lo lodava. E possibile, che passi tant'oltre la mia ingra- 2. Jun. in ejus Vita.

ingratitudine, che non solo non son contento d'offendere io il mio Creatore, che sono arrivato ad offendere chi lo serviva, ed ho tolto la Vita a chi lo benediceva. Ho forse voluto vendicarmi, perchè m'avvisava pungendomi delle mie negligenze, ma se non ho avuto pazienza di sopportare sì picciola puntura d'una Zanzala, come sopporterò nell'Inferno i tormenti eterni, che tanto merito? O mia fragilità! o mia tiepidezza! o mia ingratitudine! son ben degno d'ogni castigo; fu Macario, che Macario t'ha da castigare come meriti per questa non tua sì grand'impazienza. Lo disse, e lo fece, perchè subito alzatosi si partì da quella Cella, e si portò in una Valle tra quelle Montagne, ove erano eserciti di Zanzale molestissime grosse al pari dell'Api, e d'aculeo sì penetrante, che passavano la pelle de' Cingiali: ivi, spogliatosi affatto, espose tutto il Corpo alle punture di quegl'Animali, ed insieme all'inclemenza del tempo per spazio di sei intieri mesi con un incredibile pazienza, ricordandosi delle pene, che meritava nell'Inferno per li suoi peccati, e ringraziando la Divina Bontà, che ancor non l'avesse subissato: La carnificina, che fecero le Zanzale in quel Corpo fu tale, che restò pieno di piaghe, e tutto gonfio, e parea un Lebbroso, sì era deforme in faccia, e tanto sfigurato: ritornò dopo i sei mesi al suo Convento, nè fu conosciuto da' suoi Monaci, che dal suo parlare, attoniti compativano il suo dolore, e si edificarono di sì lunga pazienza.

Quest' è un esempio da muovere alla pazienza i Secolari più delicati, quanto maggiormente i Religiosi, mentre per tanti titoli siamo tenuti ad esercitarla. Da questo potrai considerare quanto i Santi andavano riguardati in ogni picciola cosa, con quale severità si trattavano, e si penitenziavano; la grand'attenzione, che aveano di lodar Dio in tutte le sue Creature, approfittandosene di tutte per utile dell'Anima. In questa Provincia abbiamo avuto un Religioso Divoto, ed osservante di Professione Laico, molto esercitato nella Virtù, e mai non cessava di pregar Dio, pigliandone l'argomento dall'istesse cose, nelle quali era occupato. Se saliva le scale diceva: Così salga, mio Signore, l'Anima mia nel cammino della perfezione sin che giunga alla cima. Se le scendeva, ripeteva: Signor, e mio Dio fatemi calar tanto abbasso, che giunga al centro della vera umiltà; lavandosi, dicea: Lavatemi nell'Anima, ò mio Creatore, con l'acqua della vostra grazia, acciò compaja innanzi a voi senza alcuna macchia di colpa. Vestendosi: Vestitemi, mio Signore, di tutti gli abiti virtuosi, perchè possa comparire grato ne' vostri Occhi; spogliandosi: O mio Dio, diceva, spogliatemi totalmente del mio amor proprio, e d'ogni affetto di cosa creata, che non abbia altro amore che di voi: quando mangiava, chiedeva, che Iddio lo cibasse del cibo di Vita per impinguarne il suo spirito, e più s'infiammasse ad amarlo: aprendo qualche porta, lo supplicava ad aprirgli in questo Mondo i Tesori delle sue grazie, e nell'altro quelli della sua gloria: In chiuderla, lo pregava a volergli chiudere ogni porta al peccare, per non mai averne a com-

commettere: e con queſto Tono parlava tutto il giorno con Dio prendendone il motivo da quello, ch'andava facendo, e così il ſuo ſpirito era ſempre confettato di divozione, la quale imprimeva ancora negl' altri, come ſuol riſcaldare il fuoco quelli, che ſe gl'avvicinano.

L. 4. c. 4. Di San Franceſco Borgia noſtro Padre dice il Venerabile Padre Pietro di Ribadeneira nella ſua Vita, che con l'uſo continuo dell' Orazione venne a far un abito di parlar con Dio in tutte le coſe, ſicchè in tutti i luoghi trovava il ſuo Oratorio, e li negozj, che trattava, erano la materia della ſua Orazione: andando per le ſtrade ad imitazione di San Bernardo andava ſempre in Orazione; l'argomento glielo porgevano i Monti, le Valli, i Fiumi, i Stagni, i Fiori, gl' Alberi, gl' Uccelli, gl' Animali; in ſomma tutto gli ſerviva per contemplare la Bontà, Sapienza, e Provvidenza di Dio, lodandolo inceſſantemente in tutte, ed infiammandoſi ſempre più nel fuoco del ſuo Divino Amore.

Queſto iſteſſo praticavano San Franceſco, e Sant' Antonio ſuo Diſcepolo, invitando, e pregando le Creature tutte a lodare, e glorificare Dio, onde non poche volte venivano gl' Uccelli, gl' Animali, e i Peſci a cantar con loro, e facendo tutta la dimoſtrazione, che potevano della loro buon'Indole per lodar Dio: ſi fermavano con eſſo loro, nè partivano ſenza la loro benedizione: Così noſtro Signore con tal miracolo atteſtava quanto gl' era grato queſto ſanto eſercizio, e di tanta ſua Gloria, quanto d'utile alle noſtre Anime.

AVVISO SESSANTESIMO

Va sempre con gran desiderio di patire in qualsivoglia cosa, ed occasione per amore di Cristo.

§. PRIMO.

DAlla cognizione dell' intelletto nascono i desiderj della volontà; perchè gl' affetti di questa sono figliati dalla contemplazione mentale: questa gli presenta la bontà dell' oggetto, ed ella l'ama, e gli corre addietro, come avanti si disse, perilchè quelli, che stanno in presenza di Dio contemplando le sue grandezze, ed eccitando la volontà in santi desiderj, vivono in continua brama di servirlo, e s'infuocano nel suo Divino amore, che fomentato con queste aspirazioni, non v'è pericolo, che si smorzi, crescerà sempre; Caff. Col. 1. ben l'afferma l'Abate Mosè dicendo, che così servono queste frequenti, e brevi Orazioni non solo per mantenere, ma perchè cresca ne' nostri Cuori il fuoco dell' amore di Dio, come servono le legna, che spesso s'aggiungono nel cammino per mantener non solo vivo, ma per renderlo sempre più ardente, il fuoco materiale: ed è così vero questo, quanto che il solo desiderio d'aver desiderj di Dio, allorchè, l' Anima si sente arida, e secca, molto giova, ed è di gran profitto; con esso più s'accende nel suo amore, e piace tanto a Dio, come se tutto avvampasse in desiderj molto ardenti.

Il Blosio scrive, che si lamentò una volta Santa Geltruda con nostro Signore di non poter inalzare il Cuore tanto a lui, quanto bramava, e le fu detto, che per star bene con Sua Divina Maestà, basta che l'Uomo desideri, e ibrami d'aver gran desiderio di servirlo: nel Cuore aggiunge poi, che veramente ha questo desiderio, viene Dio, e vi dimora come in un fiorito Giardino senza pericolo di vanità, posciachè non vede il gran bene, che ha, e cresce, senza sentir in sè il fuoco del suo amore. In Monil. c. 2.

Sia detto questo per preambulo a quelli, che s'affligono per non sentirsi in loro questi ferventi desiderj, e con tutte le loro diligenze pare, che non possano ottenerli; si consolino pure, che appresso Dio son tenuti per vere Anime di desiderj, e che egli opera in esse occultamente, e soavemente senza rischio di cadere in vanagloria, e restar prive di Dio, come è occorso a molte, invanitesi de' Divini favori, e fidandosi troppo di loro, di quello ch' era il gusto di Dio. Veniamo ora alla Dottrina di questo Avviso, e vediamo come si ha da praticare.

§. II.

L'utilità de' buoni deſideri, ed il modo di frequentarli.

ANdar con queſti deſiderj è un ſtar molto bene in preſenza di Dio; fu praticato da molti Santi, meditando la mattina la Vita, e Paſſione di Criſto, e tutto il giorno deliziandoſi nel loro interno intorno ad eſſa, rinovando i deſiderj d'amarlo, d'imitarlo, e di patir molto per lui. Il Glorioſo San Franceſco era tanto appaſſionato di Criſto, che fece una diſtribuzione dell' Ore, e meditava in ciaſcheduna quello, ch'egli in eſſa avea patito; cominciando dalle cinque della ſera, quando ſi ritirò co' ſuoi Diſcepoli per la ſua Cena Paſquale, e ſi vide offerto, e morto miſticamente in quell' Agnello; alle ſei meditava come fu venduto da Giuda, le tre volte, che fece Orazione nell' Orto, erano le ſette, e l'otto, e le nove, compiangendolo ridotto a tanta triſtezza, e in abbandono sì grande, che lo riduſſe la ſua afflizione a ſudar ſangue. Alle dieci contemplava la preſa, all' undeci come fu negato ancor da San Pietro, alle dodeci ponderava la guanciata, che gli diedero, e come fu ſputacchiato. E così continuava gl' altri ſuoi patimenti nell'ore, che ſeguivano, ſin alle tre dopo mezzo giorno, quando morì nella Croce, ed alle quattro, quando fu ſepolto, con queſto ſtudio riuſcì quel Maeſtro cotanto inſigne, che potè eſſere un vivo ritratto di Criſto Crocifiſſo così nell' Anima come nel Corpo.

E' queſto un ſantiſſimo eſercizio, e di gran perfezione; occupa queſto l'Anima, e l'infiamma nell' amore di Criſto, gli dà forza, e vigore per patir volontieri in tutte l'occaſioni, che gli ſi offeriſcono; vi vuole però molta diſinvoltura per ſaperlo praticare: come biſogna ſervirſi dell'immaginativa, che ci rappreſenti la viva Immagine di Criſto, dovendola per tanto portar ſempre fiſſa nella teſta, ò quale ſtette in Croce, ò quale alla Colonna, ò trafitto dalla Lancia, ò Coronato da ſpine, ò in qual altro paſſo della ſua doloroſa Paſſione, corre pericolo di ſtraccarſi la teſta, in modo, che più non poſſi attendere nè a queſto, nè ad altro: ſi darebbe perciò in un grand' errore, nè riuſcirebbe a propoſito queſto eſercizio della Divina preſenza, frequentandolo in tal modo. Il meglio dunque d'ogn'altro è operar, come ſi diſſe ſempre con perfezione, e facendo altrimente, poſſiamo ſoggettarci a qualche illuſione. La preſenza di Dio ad altro non ha da ſervire, che per indurci ad operar ſempre bene: *Quidquid egeris, bene age, & laudaſti Deum.* Diſſe S. Agoſtino: Fa bene quanto fai, che meglio non puoi lodar Dio. In Pſalm. 34. n. 18.

Per queſto ci dobbiamo aſſuefare a poco, a poco a queſto eſercizio, non cruciar l'immaginazione a dipingere in sè l'Immagine di Criſto, bensì mirarla di quando in quando ſtampata con ſoavità ne' noſtri Cuori, ed inalzar ad eſſa il noſtro ſpirito con il buon deſiderio, come chi lo teneſſe innanzi a sè, ed ajutarci in queſto con far tutte le noſtre opere nella miglior perfezione, che ſi può: Gieroglifico di queſto furono que' Cherubini ſituati in cima dell' Arca, de' quali dice il Sacro Teſto: *Reſpiciebant ſe mutuo verſis vultibus in Propitiatorium:* ſi Exod. c. 25. n. 20.

guar-

guardavano l'un l'altro con la faccia voltata verso il Propiziatorio; volendoci significare, che ogn'uno attendeva a far la sua obbligazione senza perdere di vista il Propiziatorio: con un' occhio miravano quello, e con l'altro il compagno, così in custodire l'Arca la custodivano, operando in modo però, come che sempre stessero osservando Dio.

Il vivo Propiziatorio è Cristo, come dice San Giovanni: *Ipse est Propitiatio pro peccatis nostris:* essendoci propizio perdonandoci i nostri peccati, dunque, ad imitazione di que' Cherubini, abbiamo da tenere l'Anima sempre fissata in Cristo, alzando gl' occhi per vederlo, e il desiderio per amarlo, però senza impedirci in quello, che s'ha da operare, mirando il Signore, e mirando, e rimirando quello, che abbiamo fra le mani, operando con diligenza, e terminandolo con perfezione.

S. Joann. c. 2. n. 2.

Questo modo d'operare ce l'insegnò Cristo medesimo nell'Orto: si ritirò a pregare l'Eterno suo Padre, fu breve l'orazione, avendo a Cuore i suoi Discepoli, si partì dal Padre, e si portò a risvegliarli, ciò adempito ritornò ad orare, ma però assai presto tornò da' Discepoli, e da' Discepoli all' Orazione; interponeva l'una cosa all' altra, il parlar con Dio, ed il compire al suo Uffizio, e quello con quello. Nella medesima forma ci dobbiamo portar noi con Cristo, far' il nostro dovere, senza mancar' all' orazione, ed orare senza mancare a' nostri doveri: Avere Cristo nel Cuore, e insieme compire a' nostri Uffizj, servendosi della Presenza di Dio per far ciò che dobbiamo con la dovuta perfezione: così costumano gl' Angioli nostri Custodi; hanno crucio di noi, e ci assistono, ed ajutano, ma insieme tengono gl' occhi attenti a Dio: *Semper vident faciem Patris:* così quelli, che sono ben' ammaestrati in questo genere di meditazione, sempre mirano a Cristo, l'amano, e desiderano patir molto per lui: Cristo portato sempre presente nell' Anima infiamma il Cuore, muove la volontà, scaccia tutte le tenebre, v'ingenera fervorosi desiderj; scaccia ogni tiepidezza, e qualunque disordinato affetto, come lo testificò per esperienza la nostra gloriosa Santa. Porterò quivi le sue stesse parole scritte da lei nel Libro della sua Vita, dopo d'aver riferito una visione, ch' ebbe dell' Umanità, e bellezza di Cristo, e son queste.

Matt. c. 28.

In vedere Cristo mi restò impressa la sua inarrivabile bellezza, ed oggidì la mantengo; perchè, se per questo, basta solo, che si vegga una volta, quanto più devo mantenerla io, che n'ho ricevuto da lui tante volte sì segnalato favore? Da questo ne cavai un profitto ben grande per l'Anima mia, e fu, che, diffettando io in una cosa, da dove me ne venivano molti pregiudizj, era questo, che avvedendomi d'essere aggradita da qualche Persona, quando mi dava nel genio, mi ci affezionavo tanto, che tutta m'occupavo in pensar a lui, non mai però con intenzione d'offendere Dio. Era solo un rallegrarmi in vederlo, e pensavo a lui per le buone qualità, che in esso osservavo, però questo mi pregiudicava in modo, che mi rapiva l'Anima a perderli. Dopo però, che vidi l'inesplicabile bellezza di Cristo, più non vidi cosa, che in suo confronto mi paresse cosa degna d'essere veduta, nè alcun' altro oggetto ebbe da indi in c. 37.

poi forza di cattivarmi l'affetto; alzando ſolo gl' occhi, e conſiderando quella immagine, che tenevo impreſſa nell' Anima mia, mi trovavo ſubito in tutta libertà: così tutto, quanto vedo, mi pare coſa indegna da vederſi in comparazione di sì alta eccellenza, e d'una grazia cotanto ſublime, come vedo nel mio Signore. Non v'è dolcezza, nè ſorte alcuna di coſa per delizioſa, che ſia, la quale non mi nauſei in ſuo paragone; anzi d'una ſola parola, ch' eſca da quella bocca Divina, e io, che n'ho ſentito tante? quanto a me tengo per impoſſibile, quando però il Signore non mi levaſſe per li miei peccati queſta memoria, che vi poſſa eſſere coſa in tutto il creato, che poſſa divertirmi da lui; un poco ſolo, che vi rifletta baſta per ſtaccarmi da tutto il creato.

Sin qui la noſtra Santa in queſto Capitolo della ſua Vita, e in altri molti luoghi delle ſue Opere dice, quanto importi a tenere gl' occhi dell' Anima ſempre fiſſi a Criſto, ed incarica molto a meditar la Sua Divina Umanità, e ad averla ſempre preſente per il grand' utile, che ſe ne cava. Spezialmente nel Capo ſettimo della ſeſta manſione inſiſte grandemente in queſto, e l'eſorta a tutti, non ſolo quelli, che ſono mediocremente approfittati, ma agl' iſteſſi più perfetti, e contemplativi, perchè dalla memoria, e Immagine di Criſto ne derivano beni infiniti nell' Anima, e s'infiamma nell' amor ſuo, come s'affezionano gl' Uomini in vedere alcuna bellezza: per queſto dunque ſi ſtabiliſce eſſere bene uſar queſto modo di Preſenza di Dio, e andar ſempre con deſiderio di patire per Criſto in qualſivoglia occaſione, e tempo; queſt' amore di Criſto ſi tira addietro il deſiderio d'imitarlo, un gran timore d'offenderlo, un' anſia di ſervirlo, e di patire per lui, che come ho detto altrove è la Pietra del Paragone per conoſcere il vero amore.

§. III.

Si conferma queſta Dottrina con quella di San Bernardo, ed altri Santi.

AVeva San Bernardo grande eſperienza di coteſta verità, e perciò era ſolito a dire, che ſi faceva della Paſſione di Criſto un faſcetto di mirra, e lo portava continuamente nel ſuo Cuore, ſervendoſi per manifeſtarlo del detto della Spoſa: *Faſciculus myrrhæ dilectus meus mihi: inter ubera mea commorabitur.* Per me il mio Diletto è un Faſcetto di mirra, e lo porterò ſempre nel mio Petto, dilettandone, e ſolazzandone il mio Spirito, e corroborandone il mio Cuore: Dice di mirra, nè ſenza miſtero; perchè ſe ben amara la mirra è preſervativo contro la corruzione, fortifica il Corpo, è antidoto per il Capo contro qualſiſia qualità contagioſa. Criſto, la ſua Paſſione, e ſua memoria ci preſervano da' Vizj, ci corroborano lo ſpirito contro le tentazioni dell' inimico, ci riparano da cattivi penſieri, nè ci laſciano infettare dal contaggio delle male compagnie: queſta è la Verga, che, toccando un Cuore di Pietra, lo riſolve in acqua di lagrime, perchè queſta l'ammolliſce, anzi, come ſucile di forte acciajo, lo diſfa in ſcintille di fuoco d'amor Divino: queſta è la vera immagi-

Cant. 1. n. 13.

ne,

ne, che mirata da quelli, che sono morsicati dagl' Infernali Serpenti, sanagli, e li rimette in Vita; questa muta le Vipere in Colombe, e fa di Peccatori Giusti. Senti ora quanto passò a Santa Teresa in vedere un' Immagine di Cristo; lo riferisce ella stessa con le seguenti parole.

Vit. c. 7. *M'occorse, ch' entrando un giorno nell' Oratorio, vidi un' Immagine, che fu ivi portata, fattaci imprestare in occasione d'una festa, che si faceva in quella Casa: era questa di Cristo molto impiegato, e tanto divota, che in mirarla tutta mi conturbai; rappresentava assai bene quanto egli patì per noi, e mi prostrai avanti di quella diffondendomi tutta in lagrime, e supplicandolo a darmi una volta per sempre forza per mai non offenderlo.*

Or qui vedi gl'effetti, che cagiona, ed oltre altri molti, che non riferisce quivi la Santa, la sola vista d'un' Immagine di Cristo, dipinta col pennello in una tella; quanti ne farà impressa nel Cuore, ò per meglio dire presentata viva, mirandola, e parlandogli molte volte? questo è un mezzo di tutta efficacia per mantenerci sempre in gran Divozione, e tutti accesi in vivi, e fervorosi desiderj di servire a sì buon Signore, che ci corrisponde in questo con grandi consolazioni dell' Anima, ed abbondanza di gusti spirituali, come pure l'attestò la nostra Santa nella quarta mansione; e chi pratica questo, non può a meno di non dar contrassegni esterni del suo interno contento, come che già l'Anima tripudia col suo Diletto, che in lei dimora.

In Mon. c. 7. Lodovico Blosio scrive d' aver' Iddio rivelato a Santa Geltruda, che quando l' Uomo fissa divotamente gl'occhi nell' Immagine di Cristo Crocefisso, il medesimo Gesù Cristo con voce dolce, e benigna gli parla al Cuore, dicendo: Mira come per tuo amore fui inchiodato in un Tronco di Croce, nudo, strapazzato, e per tutto il Corpo colmo di Piaghe; mira le mie membra crudelmente distese, e pure sta tutta via il mio Cuore così ardendo d'more verso te, che se per tua salute fosse necessario, nè vi fosse altro rimedio, acciò potessi arrivare all'eterna mia Gloria, volontieri per te solo tornerei a patire quello, che già ho patito per la salute di tutto il Mondo. Qui finisce la relazione del Blosio. Or considera da questo quanto Cristo aggradisce, che da noi si faccia memoria della sua dolorosissima Passione, mentre in solo mirarlo Crocefisso con sentimento Divoto si ricevono da lui favori di questa sorte. Quest'è la radice, ed un saggio di quel Guiderdone, che darà a nostri buoni desiderj: ed è certo, che siccome non esce il fumo se non dal fuoco, così i buoni desiderj non possono nascere, che dal fuoco dell'amor di Dio; e piacciono tanto a Dio, che viene a premiarli come premia l'opere, il che vedemmo in Abramo, la di cui risoluzione di sacrificare il Figliuolo la rimunerò con l' istessa larghezza, come se realmente l'avesse sacrificato; quando Dio vuol fare qualche gran favore, prima gliene fa avere desiderio, per darglielo dopo in premio del medesimo desiderio.

San Cirillo Alessandrino dimanda, perchè rispondesse Cristo alla sua Dilettissima Madre, quando nelle Nozze di Cana lo supplicò di rimedio per la mancanza del Vino: *Vinum non habent*; che ancor non Jo: c. 2. n. 5.

era giunto il ſuo tempo: *Nondum venit hora mea;* e riſponde, che allora è tempo, che Criſto diſpenſi i ſuoi favori, quando da noi ſono deſiderati, e dimandati, e fin' allora neſſuno di quella Caſa gliene avea fatto iſtanza: e per tanto la Santiſſima Vergine ordinò a' Miniſtri, che ſi portaſſero da lui, e che, eſpoſtogli il biſogno, faceſſero quanto da lui gli foſſe loro comandato: *Quodcumque dixerit vobis, facite:* e perchè queſto? replica il Santo; perchè, dice; *quæ non petita ultro donantur, minus grata ſunt, minoriquè habentur in pretio:* Criſto concede le ſue grazie a chi le deſidera, e le dimanda, quello, che ſi dà ſenza queſto, poco ſi ſtima, e ſpeſſo ſi vilipende.

Queſto è il motivo, che i Santi andavano ſempre infiammati di deſiderio di vedere, e ſervir Dio: Il Profeta David altro non ripete ne' ſuoi Salmi: *Quemadmodum deſiderat Cervus ad fontes aquarum, ita deſiderat Anima mea ad te Deus:* Ti deſidera l'Anima mia come il Cervo la fonte. *Concupiſcit, & deficit Anima mea ad te Deus:* Patiſce deliquio il mio Cuore, o mio Dio, per il deſiderio, che ho di te. *Domine ante te omne deſiderium meum;* Signore voi ſapete, che non deſidero altro, che voi: era così arſo del ſuo amore, che non penſava, nè deſiderava altro ſolo, che Dio: non reſtò egli ingannato come non lo ſarà mai alcuno, che pone in Dio il ſuo Cuore; Sua Divina Maeſtà ci dà triplicato quello che deſideriamo da lui, come ci dice per bocca di Salomone: *Deſiderium ſuum juſtis dabitur*: Ed altrove: *Deſiderium juſtorum omne bonum:* Dio compirà il deſiderio de' Giuſti, e il loro deſiderio conſeguirà ogni bene. Abbi tu deſiderio di amarlo, e di ſervirlo, che egli ſoddisfarà queſti tuoi deſiderj con ogni abbondanza di grazie.

Pſ. 41. Pſ. 83. Pſ. 37. Prov. c. 10. c. 11.

Nelle Croniche de' Carmelitani Scalzi ſi legge d'una Monaca, che viſſe nel Monaſtero di Salamanca, qualmente ſi trovava molto afflitta, perchè era ſempre occupata in Uffizj dall'ubbidienza, onde, per tante faccende eſteriori, non aveva tempo per trattenerſi nell'orazione, quanto bramava. Un giorno entrò nel Coro, quando l'altre tutte ſtavano orando, e vide una Sorella Laica tutta circondata di ſplendori, ed allora le diſſe noſtro Signore: Vedi queſta Sorella? da me ha più favori, e più mi piace, che tutte l'altre inſieme, perchè in tutte le ſue occupazioni va in continuo deſiderio di ſtar meco trattando nell'orazione, e ſe ella faceſſe l'iſteſſo, che complirebbe i ſuoi deſiderj nell'iſteſſo modo; queſto è il coſtume di Dio d'accettare, e premiare i deſiderj de' ſuoi, danno loro come, e quando conviene il meritato Guiderdone. 1. p. l. 2. c. 47. n. 4.

Sia dunque la Concluſione queſta di Sant'Agoſtino: *Deſiderium ergo quantum poſſumus extendamus:* dilatiamo le vele tutte del noſtro deſiderio, quanto ſia poſſibile, perchè con l'aura dello Spirito Santo ſaranno maggiormente rinforzate, cammineremo a buon viaggio, e giungeremo carichi di meriti al Porto d'Eterna Beatitudine, ove averemo il premio de' noſtri buoni deſiderj. Sup Joan.

AVVISO SESSANTESIMOPRIMO.

Offerisci tutte le cose al Padre Eterno insieme co' Meriti di Gesù Cristo suo Figliuolo.

§. PRIMO.

QUesto veramente è un Avviso pieno di Divozione, e ricco di meriti; per una parte coferma la Dottrina del passato, e c'insegna un modo meraviglioso per andar in Presenza di Dio senza perdere Cristo di vista, offerendo all' Eterno Padre tutte le nostre opere insieme con le sue, ed ogn'una in particolare, onde l'averemo sempre presente, e insieme c'insegna una Chimica prodigiosa per far oro finissimo della nostra Alchimia, unendo le nostre azioni con le sue, così col Vermiglio del suo Preziosissimo Sangue acquistano pregio, e perdono la Scoria, che contraggono dalle nostre mani, meglio che non fa l'Argento, e l'Oro col Sole.

Il Blosio riferisce nella sua istruzione spirituale, che Dio nostro Signore rivelò ad un suo speziale amico, che l'unire l'opere nostre con quelle di Cristo essere un molto profittevole esercizio, per supplire le nostre mancanze co' meriti della Sua Sacratissima Passione, non solo facendo questo nell' orazione, ma in tutte le nostre opere, qualùsia, che se ne faccia; come a dire, offerire all' Eterno Padre l'orazione nostra con quella del suo Dilettissimo Figliuolo, i nostri digiuni co' suoi, co' suoi i nostri buoni desiderj, la nostra sete con quella, che egli patì, la povertà nostra con quella, nella quale visse, e morì, l'ubbidienza nostra con la sua, i nostri sudori, stracchezze, travagli, ed obbrobrj co' suoi, supplicandolo a supplire le nostre impazienze con la sua Pazienza, con la sua umiltà la nostra superbia, col fuoco della sua ardentissima carità il tepore della nostra, e la superfluità del nostro amor proprio: in questo modo vanno framischiate le nostre azioni con quelle di Cristo, e Dio per la sua infinita bontà supplirà con gl'infiniti meriti di Cristo i nostri difetti.

Questo pretende l'Avviso presente consigliandoci ad offerire tutte le nostre opere al Padre Eterno insieme co' meriti, ed opere di Cristo, acciò in riguardo di quelle non miri alle nostre mancanze, e si compiaccia accettarle, e renderle degne di merito nel suo Divino conspetto: questo è un esercizio sì ben gradito da Cristo medesimo, che egli stesso, domandandoglielo noi, ci accompagna, chiedendo dal suo Eterno Padre, che in riguardo a' meriti suoi non miri alla nostra indignità, e si degni curare col suo Sangue le nostre piaghe. Questo viene pure scritto dal medesimo Autore essere

ſtato rivelato alla Santa Vergine Geltruda nel modo, che ſegue.

In Mon. cap. 2. Stava un giorno penſando la Santa Vergine Geltruda, che coſa poteſſe manifeſtare agl'Uomini, acciò ſe ne poteſſero prevalere in profitto delle loro Anime, fra' molti Arcani, che gl'avea rivelato noſtro Signore. Corriſpoſe noſtro Signore al ſuo divoto zelo, e gli diſſe: *Sarebbe coſa molto importante per gl' Uomini, che ſapeſſero, come io Figliuolo della Vergine aſſiſto per ben loro innanzi l'eterno mio Padre, ed ogni volta, che eſſi peccano col penſiero per loro fragilità, con l' aſſenſo del Cuore, io gl'offeriſco il mio Candido, e puro ſentimento in ſoddisfazione di quella colpa, e, quando peccano con l'opere, io gli preſento per placarlo le mie mani traforate da' chiodi, e così in qualſivoglia modo, che l'offendano, ſupplico, e lo rendo placabile con la mia Innocenza, acciò eſſi pentendoſi impetrino con facilità il perdono delle loro colpe.*

Diſſe queſto Criſto alla ſua ſerva con ordine di pubblicarlo al mondo, ed io lo manifeſto a te, perchè ſappi i gran Teſori, c'hai in Gesù Criſto, e quanto teneramente t'ama, quanto ardentemente brama la tua Anima; come inceſſantemente opera per te nel Cielo: cavane il frutto, che devi, offeriſci le tue opere con le ſue, ed avverti a non perdere per tua dapocaggine queſti sì gran Teſori. Penſa a' tuoi vantaggi; che ſentireſti nell'Anima tua, ſe vedeſſi co i tuoi propri occhi Criſto Signor noſtro nel Cielo offerire per te all'Eterno Padre il ſuo Cuore, ed il ſuo Sangue, pregandolo ad uſarti Pietà in vece di caſtigo meritato, e dovuto per li tuoi peccati? Come potreſti non eſſergli grato, e non riſpondergli con amore ad un'amore sì fino? e che codardia ſarebbe la tua, ſe perdeſti tanti meriti per ſola dapocaggine di non voler accompagnare le tue opere con quelle di Criſto, e che perciò non meritaſſero d'eſſere accettate dall'eterno ſuo Padre? ed averai Cuore di commettere tal mancamento, potendo sì facilmente rendertigradito negl'occhi di Dio? eſſere negligente, ove ſi tratta d'aſſicurar il tuo Capitale, e creſcerlo con tanto vantaggio? è pur una gran vergogna, che in ogni altra coſa ſii così ſollecito, non temi nè pioggie, nè venti per guadagnar' un favor Umano, per cattivarti la volontà de' Giudici? non perdoni a travagli per moltiplicare le tue ſoſtanze; e ſe ſi tratta d'acquiſtar gradi non mangi, non dormi ſin, che non v'arrivi; in quello, che ſpetta al mantenimento della tua ſalute, non v'è Medico, che non conſulti, provi ogni medicina, benchè amara, cerchi tutti i mezzi per rimetterti nel tuo buon temperamento, nè riſparmi ſpeſa, purchè l'ottenghi. In quello poi, che ſpetta all'intereſſe principale dell'Anima tua, e che tanto importa, potendo con tanta facilità aſſicurarlo, ſarai sì pigro, e negligente? non vi vuole già altro ſolo, che quell'iſteſſo, che fai, l'offeri a Dio unito a' meriti del ſuo Santiſſimo Figliuolo per render l'azione meritevole di vita eterna, depurandoſi in queſto modo da quella ſcoria, per la quale non ſarebbe mai gradita dagl'occhi del Padre. Ravvivati nella Fede, infervorati nella carità, eccita in te queſto fuoco, perchè avvampi nel Cuor tuo; metti gl'occhi in Criſto, fa con lui queſto negozio di

comunicazione, al quale t'invita per sua Bontà, per rendere l'opere tue preziose; per tali le riceverà il Padre, e ti concederà quanto sarà necessario per farti eternamente Beato.

§. II.

Si mostrano i gran Tesori, che abbiamo nel Sangue di Cristo con Testi della Sacra Scrittura.

QUando Abele offerì a Dio il Sacrifizio, dice la Sacra Scrittura: *Respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus:* se ne compiaque Iddio, e mirò con graziosità, non solo l'obblazioni, ma l'istesso Abele, che le offeriva: da dove nota Sant'Ambrogio, che non aggradì nostro Signore Abele per il suo Sacrifizio, che gl'offerse, ma aggradì quel Sacrifizio per essere d'Abele. *Non Abel ex muneribus, sed propter Abel munera placuerunt:* dall'Eterno Padre è molto più gradito Cristo suo Figliuolo, che non gl'era Abele, che solo era ombra di Cristo; ma, se l'offerte fattegli a nome d'Abele, furon da Dio sì ben ricevute, che le ricevea, ed a mira loro dispensava molte grazie, molto più grate gli sono quelle, che se gl'offeriscono in nome del suo santissimo Figliuolo, non mai le ricusa, nè sa negar grazie a chi gliele offerisce; Per questo disse San Paolo, che il Sangue di Cristo grida meglio del Sangue d'Abele: *Accessistis ad testamenti novi mediatorem Jesum, & Sanguinis aspersionem melius loquentem, quàm Abel:* quello d'Abele chiedeva vendetta contro del Fratello, ma quello di Cristo implora misericordia; quello d'Abele voleva, che fosse punito il fratricidio, quello di Cristo supplica, che si rimettano le colpe, che si commettono dagl'Uomini; quello d'Abele gridava dalla terra, ma quello di Cristo grida in nostro favore nel Cielo medesimo alla destra dell'Eterno Padre, e dimanda, che ci dispensi i Tesori delle sue grazie. S'intingano per tanto in questo Preziosissimo Balsamo tutte l'opere delle nostre mani, tutti gl'affetti del nostro Cuore, tutti i pensieri della nostra mente: offerendogli a Dio, saranno non solamente grati, ma degni di gloria.

Gen. c. 4.

L. de Abel.

Ad Heb. c. 12. 20.

In conformità di questo leggiamo nella Sacra Genesi, che la Prudente Rebecca vestì Giacobbe suo Figliuolo minore con le Vesti d'Esaù Figliuolo maggiore, delle quali attesta la Sacra Scrittura: *Vestibus Esau valde bonis*, cioè, ch'erano quelle Vesti a proposito, acciò coperto d'esse ne riportasse la desiderata benedizione, e con la benedizione il maggiorasco, che senza quelle mai non averebbe conseguito. Esaù fu Figura di Cristo, secondo San Girolamo, Giacobbe dell'Uomo suo Fratello minore: Isaac rappresentava Dio Padre, del quale tutti siamo Figliuoli; pretendiamo noi tutti la sua benedizione, mercè, che nella sua benedizione sta vincolato il maggiorasco dell'eterna beatitudine; non possiamo conseguir questo senza l'Artifizio di Giacobbe; vestiamoci delle Vesti del nostro Fratello maggiore; come pure tante volte ne consiglia l'Apostolo San Paolo dicendo: *Induimini Dominum nostrum Jesum Christum:* Vestitevi di nostro Signore Gesù Cristo: adornate le vostre opere colla porpora del suo Sangue, unitele

c. 27. n. 15.

Ad Rom. c. 13. 14.

nitele alle sue, questo sarà un buon manto, acciò vengano ad essere preziose; vi benedirà allora l' Eterno Padre rapito dalla fragranza; e dirà: *Ecce odor filii mei:* e col bacio di Pace v'ammetterà al possesso della sua gloria, che senza questo assolutamente si perde: e non udite, che il consiglio ce lo dà la nostra Madre Santa Chiesa figurata in Rebecca: ella è che v' insegna a non comparire su gl'occhi dell' Eterno Padre, senza le Vesti di Cristo: ogni cosa, ch'ella pretende, la chiede in nome di Cristo, e termina ogni sua orazione ponendo Cristo per suo mediatore, ed implorandone i suoi meriti, *Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum*. Sa ella benissimo, che senza questo Artifizio, senza Cristo, ed i suoi meriti non averemo nè grazia, nè udienza. Ma sotto la sua scorta non comparisce la nostra indegnità, e la fragranza di sì buona Veste induce quell' Eterno, e vero Isaac a benedire le nostre pretensioni, ed a concederci con la sua benedizione ogni più desiderabile bene.

Apoc. c. 14. Questo esprimono a puntino quelli veri seguaci del Divino Agnello, che *habebant nomen ejus, & nomen Patris ejus scriptum in frontibus suis:* portavano, dice S. Giovanni, il nome di Cristo scritto nelle loro fronti; poichè scortati da Cristo, e suoi meriti basta senza altro passaporto per passare al Trono Reale, ed aver luogo nel Regno di Dio. Questo pure l'istesso Cristo consigliò alla sua Amata, quando le disCant. c. 8. n. 6. se: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum*. Poni me per sigillo sopra il tuo Cuore, e sopra il tuo braccio: non basta averlo nel Cuore, se ancora non è stampato in ogni nostra opera, se vogliamo, che l'offerta all'Eterno suo Padre, sia ricevuta con il desiderato aggradimento; quelle, che non hanno tale impronto, si reputano in quel rigoroso Telonio, si rifiutano come monete false, e di niun valore.

San Girolamo, Sant' Agostino, Sant' Isidoro dicono essere stato quell' Olio, col quale Samuele consecrò Saule in Re d'Israele, e se n'ungevano i Sacerdoti, per promoverli al ministerio dell' Altare, figura di questo preziosissimo sangue: dà egli carattere di Re nel Regno di Dio ad ogn' Uomo per vile che sia, se tocca, consacra ogni nostra opera in modo, che la fa degna di comparire nel conspetto di Dio, e meritevole di Vita eterna. O se l' intendessimo una volta, se conoscessimo da vero quanti gran beni possiamo avere per suo mezzo, e quanto per il contrario perdiamo, per non volercene prevalere? quanto questa è una perdita, che ci riduce all' ultimo d' ogni miseria, ch'è d'essere eternamente dannati, quell' è un acquisto, che non ha stima, perchè è inestimabile la Gloria, che per esso s' acquista. Deh non vi sia alcuno, che non s' interni in quelle piaghe sacrosante, e tutto s' inzuppi in quel preziosissimo sangue; opere, parole, pensieri, desiderj là si purifichino in que' sacri crucioli d' amore per rendegrli grati all' Eterno Iddio, e meritorj di Vita eterna all' Anima.

O' pure mi dica, che ne prego ogn' uno; se il Re facesse pubblicare un proclama, facendo sapere a tutti i suoi Vassalli, che egli concede a ciascheduno libertà di prevalersi di tutti i suoi Tesori per doverne sod-

disfa-

disfare i suoi debiti, e liberarsi dalla vessazione de' suoi creditori, ogn'uno secondo la propria necessità; chi vi sarebbe, che per pura pigrizia tralasciasse sì bella occasione, e rimanesse aggravato di debiti, povero, e miserabile? Per me credo, che nè pur si trovarebbe in tutto il Mondo sì privo di cervello; mentre vediamo, quanto travagliano i mortali da che cominciano sin al fine della lor Vita per l'avarizia, che li muove all'acquisto de' beni caduchi, de' quali vivono così sitibondi, che mai non si levano nè la sete, nè la fame, ma sempre più in essa si cruciano.

E pure Cristo dà in tale liberalità con noi: tutti siamo debitori di Dio, niuno può operare sì bene, che in molte cose non manchi, perilchè sempre più crescono i nostri debiti, come dice Isaia: *Facti sumus, ut immundus, omnes nos, & quasi pannus menstruatæ universæ justitiæ nostræ;* e sappiamo di certo, che per questi debiti confessi ci sovrasta quel carcere eterno: *Mittite illum in tenebras exteriores:* non per soddisfare, ma per continuamente piangere le nostre disavventure: Cristo vuol francarci da' nostri obblighi con la sua eterna Giustizia, mette a mezzo i tesori interminabili del suo preziosissimo Sangue, perchè con essi soddisfacciamo a' nostri debiti, e crescano di carato le nostre opere, come praticò ogni Santo, che ora regna nel Cielo. Permette a tutti, che si servano delle sue ricchezze, secondo il bisogno di ciascheduno, e la propria necessità richiede, per soddisfare i debiti contratti con Sua Divina Maestà, e per di più mettersi in Capitale di merito, per conseguire l'eterna beatitudine. Vi sarà forse alcuno tanto negligente, e che voglia trattarsi così male, che per non volere aprire la bocca, e dimandar porzione di sì gran tesoro, ò per non stendere la mano, e rapirne a sua voglia, voglia più tosto restar debitore, senza aver in sè capitale alcuno per soddisfarli? chi non offerisce le sue opere con quelle di Cristo, dà in quest'eccesso e d'ingratitudine, e d'insipidezza. Chi per il contrario si serve di questa sì sovrana benignità, si sgrava da' suoi obblighi, e paga in contanti la Giustizia creditrice di Dio. L'istesso nostro benignissimo Redentore, come udiste, s'offre egli stesso, piegando la sua Clemenza alle nostre instanze innanzi l'Eterno suo Padre, prega, che resti libero, e di più acquisti il maggiorasco del Cielo: Impiegati dunque in questo esercizio, quando sei per dar principio ad ogni tua operazione, leva all'Eterno Padre il tuo Cuore, offerendogliela col sangue prezioso del suo Santissimo Figliuolo, tu compirai a questo Avviso, e n'averai l'intento. In verità di quanto dissi, leggi con attenzione l'esempio, che segue.

c.64.n.6

§. III.

Si manifesta la Virtù del sangue di Cristo con l'esempio d'un Religioso, che con esso fu riscattato da nostra Signora nel Tribunale di Dio.

NArra il Detto Discepolo, che vi fu un Religioso molto trascurato nell'osservanza del suo santo Instituto, divoto però di nostra Signora, alla quale ogni giorno recitava cento volte l'Ave Maria. Desi- De Mir. B.V.

Deſiderando la Regina del Cielo d'emendar il di lui modo di vivere, e che non ſi perdeſſe quell'Anima, lo riduſſe con una gagliarda infermità in termine di morte. Stava già ſul tranſito, quando rapito fu in iſpirito, e ſi trovò circondato da' Demonj, che con molto orgoglio lo rapirono al Tribunale di Dio inſtando, che d'eſſo ſe ne faceſſe loro Giuſtizia, proteſtandoſi, che quell'Anima gli ſi doveva per più titoli, ed allegando tutti i peccati, ch'avea commeſſo, pretendeano in loro favore la ſentenza: Il Religioſo s'ammutì; e tutto tremante, deſiderando qualche patrocinio, non potè ottenerlo in quel rettiſſimo Tribunale, ove non s'ha riguardo, che alla Giuſtizia, onde n'uſcì condannato. Subito comparve la Regina del Cielo; la vide il povero Religioſo, e reſpirò, e ricuperò ſperanza di ſua ſalute: Portava in mano alcune polize, nelle quali ſtavano regiſtrate le Decade recitate ogni giorno da lui in ſuo onore nel corſo della ſua Vita, e pregò il ſuo Santiſſimo Figliuolo ſi degnaſſe di reſtar ſervito, che ſi riconoſceſſe quella Cauſa, avendo in diſcarico del Reo da preſentare tutte quelle Ave Marie da eſſo recitatele tutto il tempo della ſua Vita. Condeſceſe quel ſupremo Giudice all'inſtanze della dilettiſſima ſua Madre: i Demonj allora con ogni preſtezza preſentarono i peccati del Reo ſcritti in molti, e groſſi volumi; ſi poſero gl'uni, e l'altre in bilancia, ma quelli molto più peſavano, che le cedole dell'Ave Marie recitate per la Vergine: Allora la piiſſima Regina del Cielo diſſe al Santiſſimo ſuo Figliuolo: *Ricordatevi mio Signore Figliuolo, e Dio, che io vi diedi col mio il voſtro ſangue, e prendeſte dalla mia la voſtra Carne, e dalle mie viſcere vi degnaſte naſcere al Mondo viſibile, paſſibile, e palpabile, vi ſupplico per tanto, che del voſtro ſangue ſparſo da voi nella voſtra Paſſione per la ſalute dell'Anime, una ſola gocciola me ne concediate per ſupplire a quello, che manca per l'intiera ſoddisfazione, che ſi ricerca da queſt'Anima.* Sentì il Divino Redentore la ſupplica, e riſpoſe: *Sapete bene voi, mia Madre, che non poſſo negarvi coſa, che mi dimandiate, ma ſapete pure, che una ſola gocciola del ſangue mio baſta per redimere tutto il Mondo, ad ogni modo, perchè voi così volete, molto volontieri ve la concedo;* e ponendo il dito ſuo nel ſuo Sacratiſſimo Coſtato, ed intingendolo nel ſuo prezioſiſſimo ſangue, ne ſtillò la gocciola richieſta a ſua Madre, dicendo: *Accipe itaque, quod petiſti: pigliate, eccomi quanto mi richiedete:* La Vergine la ricevè con ogni riverenza, e la poſe ſopra quelle Cedole, allora ſormontarono in modo il peſo sì grave de'peccati, come ſe queſti non foſſero altro, che leggeriſſime paglie. Sparvero a tal viſta con tutta rabbia i Demonj, gridando, e dicendo, immenſa è la pietà di Maria verſo gl'Uomini, troppo può, e ci rovina e ci toglie i noſtri acquiſti, per li quali faticammo tanto tempo.

Il Religioſo volea ringraziare la ſua piiſſima beneſattrice, ed Avvocata; ma non li riuſcì, perchè trovoſſi ne' ſuoi ſenſi, ritornò affatto in sè ſteſſo, e conſiderando quanto gl'era accaduto, riconobbe la grazia ricevuta, pianſe i ſuoi peccati, confeſsò la miſericordia ricevuta da Dio, e quanto dovea all'interceſſione della Santiſſima Vergine, e

ſup-

supplicandola d'aver tempo di Penitenza, e di migliorar la sua Vita, l'ottene a forza di lacrime, come un' altro Ezechia e quanto visse scandaloso per il passato, tanto si rese esemplare, ricuperando con opere molto sante quanto avea perduto con le perverse.

Mettiti ora Lettor mio a considerare con tutta l' attenzione sopra quanto in quest' esempio vedesti, e udisti: non voglio io trattenermi a descriverti il rigor di quel terribile Tribunale, la rettitudine di quel Giudizio, nel quale non solo quelli del Secolo, ma doveranno comparire tutti i Religiosi, ed essi non men de' Secolari, non vivendo secondo il proprio Instituto, saranno condennati con più severità d'ogni reprobo, per la maggior comodità, ch' ebbero, d'essere Santi. Considera però due cose: la prima, quanto vale una sola gocciola del Sangue di Cristo, e quanto importa, che d'esso n'adorni ogni tua operazione, acciò niuna resti riprovata in quel Giudizio: pondera, che l'opere, anche buone, di quel Religioso, senza il sangue del Redentore, erano condennate, nè se ne fece più conto, come se fossero colpe; ma tocche da quel Divino Cinabro acquistarono un peso sì gagliardo, che superarono tutti i peccati commessi. Fingiti d'essere ancor tu nell' estremo della tua Vita condennato per tutta l'eternità all' Inferno senza riparo alcuno, senza alcun patrocinio, senza modo alcuno di poter soddisfare in altra maniera per le tue colpe: mira in che angustie ti troveresti? che coltello di dolore trafiggerebbe il tuo Cuore? O come piangeresti la tua mala condotta, e sospireresti aver ancor forma per rimediarla? Misero me, diresti, che con solo prevalermi del sangue del mio misericordiosissimo riparatore, tutte le mie azioni sarebbero degne di gloria eterna, ricco sarei di gran meriti, ed ora per la mia trascuraggine tutto perdo, per vedermi in tutta l'eternità condennato nel fuoco eterno? Piangerò amaramente, ma senza frutto, non servendomi dell' occasione, che ora mi si presenta, nè la curo? Via su dunque renditi a quest' Avviso, ancor sei in tempo: Il sangue di Gesù Cristo, che tanto vale, ti si offerisce di bando, serviti della comodità fin che sei in tempo, arrichiscisti con esso, miniando tutte le tue opere con sì prezioso liquore, il valor suo le tramuterà in pregiatissime Gioje, passeranno nel banco di Dio, come opere di Cristo, nè vi sarà timore, che vadino rigettate per false. Deh non tardare, scaccia da te ogni pigrizia, infervorati in questo negozio, opera da vero; metti in lui ogni tuo pensiere, nel levarti dal letto, in fra il giorno, quando cominci ad operare, nella metà dell' opera, e quando la termini: Finirà il giorno, e ti troverai molto ricco d'acquisti, potrai rendere buon conto di te nel Tribunale di Dio.

La seconda cosa, ch'io voglio da te, sia, che rifletti quanto giovi la divozione della Santissima Vergine, e quanto ella può anche in quel punto, quando l'Anima è giudicata da Cristo. Di questo ho trattato diffusamente in altre opere, per questo non ho toccato in questi Avvisi, ancorchè sia materia sì copiosa, sì dolce, e così importante, che ne doverei far discorso in ogni tempo. Per tua scola però considera quanto

Guid. della Virt. l. 2. per totum. stud. di Perf 1. p. c. 26. Soldat. Catol. 2. p. c. 2.

gio-

giovò a queſto Religioſo l'eſſere ſtato divoto di noſtra Signora, e come infallibilmente ſi trovarebbe tra' dannati, ſe ella non aveſſe interceſſo per la ſua eterna ſalute: l'inſtanze, che fece, le diligenze così ſollecite, che usò per conſeguirla, e maggiore aſſai ch'eſſo non averebbe ſaputo fare per sè medeſimo; queſta Signora più fa per noi, di quello ſappiamo dimandarle, e quando dormono i ſuoi divoti, veglia per loro: alza la mente allo ſtato, nel quale ſi ritrova queſto Religioſo, quando leggi il ſuo preſente ſucceſſo; come ora ſta godendo Dio, e ſtarà con Dio ſempre tra' ſuoi eletti nel Cielo, quando avea da ſtarnell' Inferno, ſe non intercedeva per lui la Regina della Gloria: quello, e queſto o quanto ſono tra loro ſtati differenti; Tutti due ſono eterni, nè mai averanno termine, ſin che Dio ſarà Dio. Nota dunque, come bene gli pagò sì picciola divozione: fece per lui l'Avvocata, ottenne la rivocazione della già data ſentenza, proroga di tempo, viva per emendarſi, ed il ſuo ſangue da Criſto per ſoddisfare a' ſuoi debiti, e per ultimo copioſa grazia per rimedio del paſſato, e per approfittarſi nell'avvenire. Conoſci queſto? adunque riſolviti in queſto punto d'eſſerle molto divoto, amandola come Signora, onorandola come Madre di Dio, ſupplicandola come Regina del Cielo, applicandoti con tutto lo ſpirito in ſervirla, recitando ogni giorno ò il ſuo Roſario, ò pur l'Uffizio, meditando i ſuoi miſterj, riſvegliandoti ogni giorno più nel ſuo ſervizio, imitandola principalmente nelle ſue Virtù; e laſcia a ſuo conto il premio della tua divozione; che non men di queſto Religioſo l'averai in tempo opportuno, e più toſto più eccedente, che meno, ingrandirà i tuoi meriti, e ſeco ti vorrà coronato di gloria in compagnia de' Santi per tutti i Secoli. Amen.



AVVISO SESSANTESIMOSECONDO.

Ogni cosa, che farai indrizzala a Dio, facendogliene offerta, e dimandagli, che sia per suo onore, e gloria.

§. PRIMO.

QUesto Avviso conferma l'antecedente, e gl' altri, che toccano la presenza di Dio, e la perfezione dell' operare. E veramente questo è il modo più facile, e più soave, che praticassero i Santi, per fare perfettamente le loro cose, e mantenersi sempre in presenza di Dio; per questo viene principalmente insegnato da' Santi Padri, e da tutti i Maestri della Vita spirituale. Il nostro Beato Padre Sant' Ignazio volle, che di questo ci prevalessimo nella Compagnia, e che sempre s'avesse a mano: lo stampò nelle Costituzioni, ordinandoci d'indrizzar tutte l'operazioni nostre a Gloria, ed onore di Dio, non pretendendo per esse altro interesse, che la sua lode; questa fu l'impresa, che pose per sua insegna, e della quale solo si gloriava, e nella quale sempre fissava i suoi occhi, indrizzando tutte l'azioni, *ad majorem Dei gloriam:* Alla maggior Gloria di Dio, conforme la Dottrina dell' Appostolo San Paolo, che dice: *Omne quodcumque facitis in Verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Jesu Christi facite, gratias agentes Deo, & Patri per ipsum:* Tutto, quanto fate, o desiderate di fare, fatelo nel nome di nostro Signore Gesù Cristo, e per esso rendetene grazie al Padre, e a Dio. Tre documenti contiene questo Avviso, il primo d'indrizzar nel principio le nostre opere a Dio: secondo, che gliele offeriamo: il terzo, che formaliziamo la nostra intenzione, protestando di non volere in esse, che la sua Gloria, ed onore, nè alcun altro interesse per noi: questo è atto di perfettissima Carità, e totalmente opposto alla vanagloria, e di ciaschedun punto parleremo con brevità.

Quanto al primo già sufficientemente s'è detto avanti, quanto importi dar principio buono alle nostre azioni, con indrizzarle nel nostro Cuore a Dio, e dimandargli il suo santo ajuto per accertare; che, se ci manca, niente possiamo fare degno del suo servizio, nè di nostro profitto. Fra' salutevoli documenti dati da S. Agostino a' suoi Religiosi per approfittarsi nella Vita spirituale, uno fu questo: *Ad omne opus, quodcumque inchoaveris facere, primo invoca Deum, & gratias ei age, & cum consumaveris illud, similiter fac.* Sul cominciar di qualsivoglia tua opera alza in primo luogo il tuo Cuore a Dio,

In Sal. Doc. c 28.

Coloss. c. 2.

Dio, ſupplicandolo a concederti grazia, che rieſca di ſuo ſervizio, e terminata, che l'averai ringraziato con inſieme offerirgliela: queſto praticava Criſto noſtro Redentore, e Maeſtro; leggiamo di lui, che ſempre nel cominciare qualſivoglia ſua opera alzava gl'occhi, e il Cuore al Padre, e ringraziando glie l'offeriva: e ſe noſtro Signore, non avendo neceſſità, ma ſolo per noſtra inſtruzione, cominciava le ſue opere dall' Orazione per accertarle, maggiormente l'abbiamo da far noi, che ſe Dio non ci ajuta ſpezialmente, nè meno, come dice San Paolo, ſiamo capaci di dire Gesù.

Comandava Dio nel Capitolo terzo dell' Eſodo, che il ſommo Sacerdote entraſſe la mattina, e la ſera nel Tempio per accendere, e raſſettar le lampadi, acciò ſempre ardeſſero nella preſenza del Signore; ma, che prima di metterſi a far queſt' azione, offeriſſe incenſo ſopra l'Altare: *Adolebit incenſum ſuper eo:* il che notato dal Venerabile Beda, dice, che queſta offerta d'incenſo prima, e dopo d'accendere le lampadi, era un' obbligazione ordinata per noi, che prima, e dopo di qualſivoglia noſtra operazione ci metteſſimo in Orazione: eſſendo molto ben noto, che nella Sacra Scrittura l'Orazione viene eſpreſſa nell' incenſo, conforme a quello di Pſ. 140. n. 2. David: *Dirigatur, Domine, Oratio mea, ſicut incenſum in conſpectu tuo:* Perciò, ſoggiunge il Venerabile, offeriamo a Dio la ſoavità dell'incenſo ogni mattina nel principiare qualche opera, alzando il noſtro Cuore a Sua Divina Maeſtà, ſupplicandolo ad aſſiſterci, perchè rieſca di ſuo ſervizio, e facciamo l'iſteſſo la ſera, In cap. 3. Exod. quando terminata, ſiamo in obbligo di rendergliene le dovute grazie, e riconoſcerla per opera venuta da lui, che s'è degnato d'aſſiſterci.

Queſto è veramente documento venutoci da Dio, ed è un atto, e uno ſtar in modo molto eccellente nella Divina preſenza, utiliſſimo, e molto efficace per conſeguir la perfezione, che come di già s'è detto, conſiſte in operar bene tutto ciò, che s'opera; ed oltre queſto è un' arte molto ſicura per trionfar ſempre de' noſtri nemici; i quali come dice Origene, *ſemina noſtra corrumpunt, quando ſeminamus*, cioè, *inſurgunt contra nos*; s'avventano contro di noi quando diamo principio a qualche buona operazione per contaminarla; non sì preſto ci determiniamo ad operare per gloria di Dio, che il Demonio alza bandiera, fa gente, e ſi mette in armi per impedirla: prima, che partoriſſe quella Donna dell' Apocaliſſe, vide Giovanni, che *Draco ſtetit ante mulierem,* C. 12. 4. *quæ erat paritura, ut cum peperiſſet, Filium ejus devoraret:* ſtava il Diavolo Dragone Infernale con la bocca aperta per divorar il di lei parto: e così ſta ſempre, che concipiamo alcun deſiderio di far qualche opera ſanta, ſtudia d'impedirla con tutte le ſue forze, e di levarla di mezzo prima, che naſca: Così ſappiamo, che Faraone ordinò che naſcendo i figliuoli degl' Iſraeliti, tutti al punto medeſimo s'uccideſſero, coſtume ordinario di Satanaſſo, che tutto s'induſtria d'affogare l'opere noſtre mentre ſiamo per partorirle alla luce; ma come Faraone perdonava alle femmine, così fa il Demonio con quelle effemminate, e diffettoſe, che andiamo praticando, queſte vuole, che vadano avanti, e ci ſprona a fomentarle quanto più può.

In Judic. hom. 7.

Que-

Questo appunto si legge nelle Vite de' Santi Padri seguito in uno di quegli Abati molto Vecchio; si dava nel suo Monastero il segno dell' Orazione, quando egli sentì suonar una Tromba come quando tra gl' eserciti si dà il segno del combattimento: aprì egli la fenestra della sua Cella per vedere se nel Campo v'erano eserciti, che combattessero, ma vide un Demonio, il quale disse: questo è il nostro costume: Voi sonate all'Orazione, e noi alla battaglia contro di voi; se però non vuoi provar i nostri assalti ritornati ove stavi, che altrimenti sperimenterai il furor delle nostre armi. Il Religioso però come buon soldato di nostro Signore sprezzò, e si fè burla delle sue minaccie, e cominciò con più fervore, e con più animo la sua Orazione. Sicchè manifestamente tu vedi come è stile antico del Demonio di cimentarsi contro le nostre operazioni, quando appena siamo per applicarvi la mano per distruggerle, che non vadino a perfezione, come si suol fare alle Piante quando germogliano perchè non crescano, ed alle frugi, quando sono in erba, perchè non maturino: è necessario per questo prevenire pregando, allora che siamo per partorirle, Sua Divina Maestà, che ci assista con la sua grazia, e ci dia forza di perfezionarle.

Sopra quelle parole di Giobbe: C. 38. *Per quam viam spargitur lux:* cioè per qual strada si diffonde la luce: dice San Gregorio: *Cum Divina lux in* l. 29. c. 12. *mentes humanas spargitur, mox ab occulto adversario contra fulgentem mentem tentamenta succrescunt:* e vuol dire, essere cosa molto nota, che quando Iddio comincia a risplendere in un Anima, e l'illumina co'raggi della sua Divina luce, facendole conoscere gl'inganni della vanità del Mondo, ed infiamma il suo Cuore con desiderj di servirlo, appena spicca no al di fuori questi riverberi della sua luce, che il Demonio se gl'oppone a guisa di densissima nube per impedirne gl'effetti; eccita esalazioni di folte tentazioni, nè lascia pietra, che non muova, perchè l'Anima non se ne prevalga, nè si metta ad operare, prevalendosi del Divino favore. Si verifica con questo il sentimento di San Paolo comunicato a Timoteo: *Omnes, qui volunt pie vivere in Christo, persecutionem pa-* 2. c. 3. n. 12. *tientur*. Quanti si risolvono di servire a Dio, sono sottoposti a soffrir persecuzioni, armandosi contro essi Satanasso, quando appena cominciano; se gli dichiara inimico mortale, come per tali li tiene, mentre si mettono dalla parte di Dio, e non vogliono più operare, che per la sua Gloria. Per questo motivo la nostra Gloriosa Santa Teresa avea certezza d'essere le sue Fondazioni aggradite da Dio, quando erano molte le contraddizioni, e le guerre, che in esse pativa, non approvando per tali quelle, che le riuscivano senza ostacoli, e le terminava in tutta Pace: *questo, dicea è segno assai evidente, che in esse resterà poco servito nostro Signore, mentre il Demonio non le contrasta, ove Iddio molto s'ha da glorificare, molto s'affatica per frastornarlo.*

La conclusione perciò di questo punto sia, che quanto più il Demonio s'arma contro noi nell'intraprendere alcuna buona opera, noi pure pensiamo al nostro riparo per mezzo dell'Orazione, ricorrendo a Dio, che si degni d'assisterci, acciò possiamo terminarla con perfe-

zione, e poichè egli ſi sforza d'impedirla, incoraggiamoci allora con più ſpirito, per portarla avanti, e ridurla a buon termine, nè perderſi mai d'animo ſin, che non la vediamo perfetta, ringraziandone allora la Divina Bonta, e riconoſcendone da lui il favore; queſto è il modo di piacere tanto più a Dio, quanto ne ſenta più diſpiacere il Demonio.

Facendogliene offerta.

§. II.

NOn baſta, che l'opera ſia buona, biſogna farla con buona intenzione. San Gregorio ſpiegando quel teſto del Deuteronomio: *Juſte, quod juſtum eſt, perſequeris, ut vivas:* cioè: opererai giuſtamente, quello, che farai di giuſto, acciò tu viva: dice così: *Juſtè ergo juſtum exequi eſt, in aſſertione juſtitiæ ipſam juſtitiam quærere:* far bene l'opere buone, vuol dire, e farle con buona intenzione, per ſervire in eſſe Dio, offerendogliene di buon Cuore, e deſiderando che rieſcano di ſuo ſervizio. Fare ingiuſtamente le opere, per sè ſteſſe giuſtè, altro non è, che un non farle con quella buona intenzione, che Dio da noi vuole, ma per il particolare intereſſe, avendo l'occhio al ſolo noſtro vantaggio, e propria ſtima, ſervendoci d'eſſe per Rete da peſcare le noſtre convenienze, e la noſtra gloria, volendole da noi Iddio ſolo per la ſua, e perchè in eſſe v'abbiamo l'uſura del merito per la Vita eterna: così ſi torce nella noſtra ſtorta intenzione la mira di Dio, e ſi perde nel digiuno, nella penitenza, nella povertà, nell'orazione, e nell'altre opere ſante, che ſi fanno, il merito per noi, e la Gloria per Dio. Onde è, che dobbiamo oſſervar molto queſto Avviſo: attendere perciò nel dar principio a qual ſia di queſte opere, che fine ci muove, qual ſia il noſtro ſcopo, e che coſa pretendiamo: Dio più dell'azione eſterna mira l'interna, più il Cuore dell'Uomo, che la mano, quando il Cuore non ſia retto, l'opera; benche ſanta, non ſolo non è gradita da lui, ma è abbominevole ne' ſuoi occhi, e c'irrita contro il ſuo giuſtiſſimo ſdegno.

L 3. mor. c 13.

Spiegando Ricardo di San Vittore quelle parole de' Proverbj: *Omni cuſtodia ſerva Cor tuum, quoniam ex ipſo Vita procedit:* cioè: cuſtodiſci con ogni vigilanza il tuo Cuore, perchè in eſſo conſiſte la tua Vita: dice così: *Quod eſt Corpus ſine Vita, hoc eſt opus ſine intentione bona.* Sente dunque, che ſon morte quell'opere, che non vengono fatte con buona intenzione: ſia ſanta, non che buona, l'opera, che pretendiamo di fare, ſe vi manca la retta intenzione, non è degna della Vita eterna, è un opera morta innnanzi a Dio, e per conſeguenza abbominata da' ſuoi occhi. Come dunque la Vita dell'Uomo procede dal cuore, per il quale vive ogni parte del corpo mancando però il Cuore l'Uomo reſta un Cadavere, così la Vita della buona intenzione, per la quale tutte l'azioni noſtre vivono, viene dal noſtro Cuore, ſe il Cuore non è buono infetta l'intenzione noſtra, quindi è, che non faremmo giammai opera; che non reſti intaccata da sì malo Contagio; nell'iſteſſo atto di concepirla, l'avvelena, l'uccide: come piacerà negl'occhi di Dio,

C. 4.

De fin. Intent. hom.

Lev. c. 11. Dio, che disse: *Qui tetigerit morticinia polluetur?*

Quante opere eroiche che su gli occhi degl'Uomini compariscono degne d'ogni lode, e d'ogni stima, su quelli di Dio si troveranno fracide, e puzzolenti Cadaveri? non avendo avuto, chi opera, mira alla sola gloria di Dio, ma alla propria, nel conspetto degl'Uomini passarono acclamate, ma non in quello di Dio; gl'Uomini osservano la mano, ma Dio guarda il Cuore: *Deus autem intuetur Cor*: *Homo enim videt ea quæ parent*: come Dio stesso disse a Samuele; e fatte senza un buon Cuore, che di buono possono avere, che di vitale? come Cadaveri saranno sepolte nell'obblio, e voglia Dio, che non lo sian nell'Inferno. Vegliamo per tanto su le nostre; non sia mai, che travagliando continuamente, sudando negl'Uffizj, che abbiamo, digiunando, vigilando e facendo una Vita così Penitente, tutto si perda, per non averlo animato da una retta intenzione: Guardiamoci di non essere ingannati dal nostro amor proprio, essendo egli un maliardo traditore, che assassina, senz'avvedersene; ogni azione per virtuosa, che sia, e quando altri la giudicarebbe di tutta perfezione, termina in fumo di vanità. Come la tignola, dice S. Bernardo, senza far'alcun strepito gli rode il Cuore, le priva di Vita, e quando l'Uomo, dopo aver molto travagliato crede di trovarsi con un buon contante di meriti, resta una Canna vuota senza sostanza, ed incapace d'ogni frutto di Vita: Pover'Uomo! scrivetegli su la fronte quel breve, ma molto espressivo epigrafe, inviato per ordine di Dio nell'Apocalissi a quel Prelato di Sardis: *Nomen habes, quod vivas, & mortuus es*. Le tue azioni furono acclamate per vive, ma ed esse in te, e tu in esse sei morto, non operaste con buon Cuore, morirono prima di nascere, e in te morì il tutto.

1. Reg. c. 16. n. 7.

Confermando questa Dottrina S. Gregorio sente, che tale sia l'intenzione in riguardo all'operare, come è la radice rispetto le Piante: son buoni i frutti della Pianta, se la Pianta è buona; ma non sarà buona la Pianta, se la radice è cattiva, così, essendo l'intenzione mala, non può riuscire l'opera buona, sarà cattiva l'opera, e l'Uomo, che la fa: *quapropter*, conchiude, *summa cura vigilandum est, ne vel bonis operibus serviens mens reproba intentione polluatur*: per il che, dice questo Santo Pontefice, deve chi serve a Dio, operando per sua gloria, applicarsi da dovero in purificar la sua intenzione, per non perdere tanto merito, quando l'intenzione fosse intaccata da qualche umano rispetto: Che afflizione sarebbe vedere una Pianta carica di bellissimi frutti, quanto giocondi alla vista, tanto saporiti al gusto, che tocca da un vermetto avesse a cacciarla in terra putrefatta in modo, che a più non servissero, se non per letame, ò pascolo de Porci, senza più alcuna, ò bellezza, ò sapore? l'istesso accaderebbe, però con afflizione maggiore, per essere la materia di qualità più nobile, nell'Anima dell'Uomo virtuoso, che essendo colmo di molte Opere Sante, limosine, digiuni, orazioni, conversioni, e travagli sofferti per amor di Dio, poi tocco da un vermetto di vanità, un picciolo desiderio di compiacimento proprio in essere applaudito dalle Creature, col quale

In moral.

si storce tutta quella buona intenzione, e s' infracida, si riduce a perdere il tutto, onde d'oggetto piacevole agl' Angioli, grato a Dio, diviene un cespuglio di spine, un fracidume di puzzolente letame detestato da tutto il Cielo? dunque fu accertato l'avvertimento datoci da San Gregorio: usiamo pure ogni diligenza in regolar bene la nostra intenzione, come sempre praticarono i Santi intenti solo ad operar solamente per Dio.

Del Santo Legislatore Mosè dice la Sacra Scrittura: *Non caligavit oculus ejus:* che essendo di cento vent' anni mai non se gl' infiacchì la vista, che spiegato dall' Interlineare, vuol dire, che mai non debilitò nell' intenzione, nè mai s'appartò dalla dovuta rettitudine, attendendo sempre nel suo operare al puro gusto di Dio: ed a proposito pure di questa verità disse il Sacro Testo: *Cum levaret Moyses manus, vincebat Israel, sin autem paululum remisisset, superabat Amalec.* Quando orava stando con le mani alzate verso il Cielo, era di tal'efficacia la sua orazione, che invigoriva il Popolo, e superava i nemici; però in piegarle alquanto verso la terra, tutto che l'orazione continuasse con l'istesso fervore, e lagrime, non solo non vincevano gl'Israeliti, ma restavano vinti: l'orazione, ed ogn'altra opera buona, se tutta non s'indrizza al Cielo, se punto s'abbatte alle cose della terra, ci snerviamo, non abbiamo più forza, nè valore presso Dio. Trionferanno di noi i nostri nemici: l'occhio, che non sta fisso all'eterno, s'accieca col temporale: alzamo pure con Mosè le mani a Dio, fissiamo in lui il nostro Cuore, in questo modo la vittoria sarà nostra, e tutto anderà bene.

Deut. c. 34. n. 7.

Exod. c. 17. n. 11.

E dimandagli, che sia per suo onore, e gloria.

§. III.

Che intenzione dobbiamo avere nel nostro operare, acciò riesca con perfezione.

MOlti fini può avere un' Anima nel suo operare; lasciando però da parte i fini non buoni: de' quali già s'è discorso, veniamo alli buoni: si può guidare dal desiderio di que' beni cotanto eccellenti promessi da Dio, a chi di cuore lo serve, come alcuna volta fece David, quando disse: *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum propter retributionem:* piegai il mio Cuore all'osservanza de' vostri Divini precetti sin che viverò, perchè so di doverne avere una sopraccellente ricompensa. Non è questo un fine da sprezzarsi, benchè non sia il più perfetto: per questo pure operarono sul principio gl' istessi Appostoli prima d'essere quei perfetti, che furono, come testifica San Matteo, e essi stessi lo dissero, e si spiegarono con Cristo, dicendo: *Ecce nos reliquimus omnia, & sequuti sumus te, quid ergo erit nobis?* Signore, voi ora vedete, che di già abbiamo rinunziato ad ogni cosa, e seguitiamo solo voi, ma, che premio n'averemo? Dunque ancor essi operavano per la mercede; nè in questo ci ho che dire, mentre Cristo stesso disse: *Dignus est operarius*

Ps. 118. n. 112.

c. 19.

Luc. c. 10.

varius mercede sua: chi opera, è degno della sua mercede.

Altro fine la può muovere ad operar sempre bene, cioè per sottrarsi dalle pene eterne, da que' castighi, che sovrastano a chi opera male; nè men questo si riprova, tutto che venga da un timore servile, perchè con questo molti cominciarono ad operar bene, e si arrolarono tra' servi di Dio, che terminarono poi l'opera da gran Santi, come fu un Guglielmo Loricato, San Dositeo, ed altri.

Un altro è, quando s'intende d'operar bene per edificazione de' prossimi, acciò si guadagnino a Dio: operar per amor della Virtù è un fine di qualità più nobile; in questo s'imita Dio, ed i suoi Santi; però, benchè tutti siano buoni, il migliore, e più perfetto di tutti è quello, che non riguarda altro fuori della gloria, e onore di Dio, senza rimirare alcun'altro rispetto sia umano, sia Divino, solo pretende, che nostro Signore sia lodato, e glorificato come nel Cielo, così nella terra.

Questa intenzione finalizata in questo modo è perfettissima, si formaliza da un atto di perfettissima carità, onde supera ogn'altra Virtù, come attesta San Paolo: *Major autem horum est charitas:* Abbiate sopra tutto la carità nel perfetto amore di Dio, amandolo in modo così per sè stesso, che se per amarlo ci dovesse condennare all'Inferno, come insegna San Bonaventura, siamo tenuti, e risoluti ad amarlo, ed a servirlo. Questo è il più sublime, e più perfetto grado, al quale si possa giungere per canonizare la nostra intenzione in questa materia. Arrivò a questa eccellenza Sant'Agostino solito a dire, che s'egli fosse stato Dio, avrebbe lasciato d'esserlo, acciò Dio fosse Dio. A questa perfezione pervennero que' Santi, che mai non ebbero altra mira, che la gloria pura di Dio, come si disse di Sant'Ignazio nostro Padre, e della gloriosa Santa Teresa: Chi opera per questo fine, non può passare più oltre, e questo è quello, al quale tutti dobbiamo aspirare mediante la grazia di Dio, e perciò la nostra Santa ci avvisa, che, nel cominciare qualsivoglia opera, lo supplichiamo a riceverla per onore, e gloria sua; chi va con quest'intenzione ha ottenuto un gran dono da Dio, e lo concede a chi gli piace.

1. Cor. c. 13.

Stimul. Amor.

§. IV.

Che sono rari coetti così perfetti, che operano per la sola gloria, e onore di Dio.

SOpra quelle Parole della Cantica: *Sexaginta sunt Reginæ, octoginta Concubinæ, adolescentularum non est numerus: una est Columba mea, perfecta mea:* sessanta sono le Regine, ottanta le Concubine, le Giovinette non han numero, una è la mia Colomba, e la Perfetta mia; secondo Sant'Isidoro Peluziota il Divin Sposo descrisse le differenze di quell' Anime, che lo servono, e vi sbozzò i Gradi della Perfezione, a' quali ogn'una giunge operando per lui secondo l'Avviso presente: molte Anime son quelle, che meritano il nome di Regine, operando per Dio su la speranza del Regno: superano queste quelle, che operano per timor del castigo, come le Concubine; quelle però, che per il Tem- c. 6.

polare, come Giovinette nel cammino della Virtù, eccedono nel numero tutte ſenza comparazione; ma chi s' affatichi per Criſto ſuo Diletto con ſincera intenzione di ſemplice Colomba, e ſenza fiele d'alcun mondano intereſſe, tutta applicata per il ſolo onor di lui, e ſua gloria, non ve n'è, che una in mille, anzi una in un ſecolo appena ſi trova. La Perfetta Carità, che non abbia miſchia, ò ſcoria d'amor proprio, amando ſolo Dio per Dio, tanto è più prezioſa, quanto rariſſime volte ſi cava dalle miniere del noſtro Cuore queſta gemma, che ſolo abbonda nel Cielo, e pure queſta vuole, che tutti abbiamo, e che c' induſtriamo di farne moſtra in tutte le noſtre azioni.

Al medeſimo propoſito tira Origene quelle parole della Spoſa, quando diſſe al ſuo Diletto: *Trahè me poſt te, in odorem curremus unguentorum tuorum:* Tirami dietro a te, e correremo dietro la fragranza de' tuoi Balſami: con la ſottigliezza ſua ſolita nota egli, che ſul principio la Spoſa parla in ſingolare: *trahe me poſt te:* perchè allora non parla, che di lui, e con lui: però muta il numero di ſingolare in plurale, quando mira i ſuoi Balſami, ed Unguenti odoroſi: *curremus:* sì pochi ſono, che mirino Dio ſolo, e che cerchino ſolo lui, ſenza ſtorcer l'occhio dell'intenzione alle coſe create: ſe però verſa queſto Spoſo Celeſte i Teſori de' ſuoi Divini benefizj, e ſparge fragranza di ſovrane conſolazioni, molte allora lo ſeguitano rapite dall' intereſſe di quelle ſue ſpirituali dolcezze. Seguitar Criſto alla Croce, ove non v'è altro, che patire, ahi! che pur troppo, ò niun ſi riſolve, ò non più d' uno: ma, ſe banchetta lo Spoſo, ove tutt'è godere, il concorſo non è ordinario, ſon molti quelli che vi corrono: *curremus:* confeſſo, che queſti pure ſeguitano Dio, però con molto amor proprio, e con non poca ſcoria, per la quale la loro carità, non è oro ſopraffino: no, non che dobbiamo operar per lui in queſto modo, ma per lui ſolo, e per quel, che egl'è, ſenza mirar ad alcun'altro intereſſe, ò umano, ò pur'anche Divino; ſi deve pretendere la ſola ſua gloria, e il ſolo ſuo onore, e impiegarſi per queſto talmente, che non ci reſti forze, ò tempo per altro.

Dice San Bernardo eſſer coſtume ordinario di Dio di non eſaudire molte volte i ſuoi ſervi, quando non ſanno ſupplicarlo, con depurarſi prima di chiedergli grazie, dalla feccia del loro amor proprio, avendo più l' occhio a' particolari loro riſpetti, che alla ſua gloria. Prova queſto con quel fatto di Giacobbe, quando lottò tutta la notte, e non potè riportarne la benedizione, che ſolo nello ſpuntar dell' aurora; perchè egli non avea la ſola mira di lottare, ma per quella lotta voleva ancora la benedizione: *Non dimittam te, niſi benedixeris mihi:* ſe non mi dai la tua benedizione, io non ti laſcierò; lo benediſſe, e allora lo laſciò: non fece bene, dice il Santo, ancorchè l'aveſſe benedetto ben mille volte, mai non dovea laſciarlo. La Spoſa sì, che operò da ſavia, avendo ſalito meglio di lui ad un grado più eccellente di perfezione: cercava queſta l' Amato, non la benedizione dell' Amato; avea l'occhio al ſuo Diletto, non a' ſuoi doni, e in trovarlo ſi proteſtò d'aver trovato quanto deſiderava

Cap. 1.

Hom 1. in Cant.

Ser 79. in Cant.

Genes. 32.

rava il suo Cuore: *Tenui eum, nec dimittam:* io tengo lui, son contenta di lui, non lascierò lui, che altro non voglio, nè d'altro mi curo. O questa è carità perfetta! Questo è il vero amore! questo è un farla da vero Amante. Imita tu questo spirito sì generoso, non ti curar d'altro, procura il solo gusto di Dio, opera per la sola sua gloria, e onore; voglia, ò non voglia benedirti, studia solo di far tutto per suo amore, e ch'egli solo sia il Benedetto, il Lodato, il Glorificato per sempre.

Nel Salmo vent'otto David persuade a tutti questa medesima Dottrina, dicendo: *Afferte Domino gloriam, & honorem &c.* Date a Dio gloria, e onore, glorificate a più potere il suo santo nome; *per bona opera:* soggiunge S. Basilio, industriandovi ad operar' in modo, che sieno d'edificazione a tutti, e ne glorifichino Iddio, documento conforme alla Dottrina di Cristo, quando disse: *Ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cœlis est:* chi dal suo operare esigge solo encomj per sè, è certo, che non opera per Dio, ama solo sè stesso; ma chi opera da vero servo di Dio, si lascia guidare dalla pura carità, non vuole che il solo onore Divino, seguita le pedate di Cristo, che disse: *Ego glorifico Patrem meum:* tutte le mie fatiche sono da me indrizzate, non per mia gloria, ma per la gloria del mio Padre.

Matt. c. 6.

Epiloghiamo questo Paragrafo con l' insegnamento lasciatoci dal Dottor S. Agostino nel Capo duodecimo di San Luca; contempla ivi quel documento dato da Cristo a' suoi Discepoli: *Vos estote parati quia qua hora non putatis Filius hominis veniet:* state sempre apparecchiati per render conto delle vostre azioni, e perciò dice il Santo: *Hoc est ut bona, quæ agitis, simplici intentione agatis.* E in Italiano vuol dire, che facciate le vostre opere in modo, che tutte sian fatte per sola mira di Dio, con una sì semplice intenzione, che niente miri al temporale: l'eterno solo deve essere l'unico scopo della vostra volontà; là si deve indrizzare ogni vostro pensiere, questa è la lucerna da portar sempre in mano: *Et lucernæ ardentes in manibus vestris: ut in operatione vestra solo Dei amore ardeatis.* Tutto il vostro zelo non ha d'avvampare, che d'operare solo per Dio; facendo voi così, l'istesso Dio vi pagherà con la medesima moneta, e con giuramento lo protesta l'istesso Cristo: *Amen dico vobis,* che quando verrà il Giudice supremo ad osservar l'operato, e lo troverà di sua soddisfazione, *præcinget se,* s'aggiusterà con la vostra volontà, essendovi voi aggiustati alla sua; voi l'amaste operando solo per suo riguardo, così tutto s'impiegherà a corrispondervi con ogni finezza d'amore, essendo stato glorificato da voi, non permetterà che abbiate minor gloria, che la sua. E perchè lo serviste, egli pure procurerà di servirvi; *& transiens ministrabit illis:* Benedetto sia un Dio sì buono, sì grato, che così paga i suoi servi; che fin nel suo eterno Palagio usa tali finezze, che sembrano incredibili agl'istessi, che l'hanno da ricevere.

§. V.

Confermasi con esempj la conclusione di ciò che s'è detto.

QUesta è la Virtù, che vuole da te Iddio, e questo è il premio, che per essa t'offerisce; pondera ora tu, che cosa è meglio? il premio, ò pur il servizio: per questo non vuole che ti cruci con più fatica, nè, che t'industri a far cose straordinarie; non ti ricerca Vigilie, Orazioni, Digiuni, e Discipline oltre il tuo consueto: quell'istesso, che sei solito a fare, dimanda da te, che lo facci con perfezione, alzando il Cuore dalla terra, e non pretendere altro, che la sua gloria; facendo questo guadagnerai la sua, e la tua, raddoppierà egl'il premio, se tu raddopi il valore; quando poi inclinassi alla terra, e pretendessi acquistarne riputazione dagl'Uomini, e stima, l'una, e l'altra perderai; perderai la gloria presso Dio, perchè più non la meriti, perderai la tua, mentre in vece di riportarne onore, n'averai infamia, e confusione, come accade a' superbi, a' quali Iddio sempre s'oppone.

Narra Cesario un'Istoria, la quale gli fu riferta da un'Abate, e suoi Monaci, che ne furono testimonj di vista, e fu questa. In un Convento del suo Ordine cantava un Musico, ma per sua vanagloria, non per glorificar Dio, e facendo molti sforzi di gola in un giorno solenne inciampò in uno con tanto sgarbo, che tutti si chiusero l'orecchie, per non sentirlo; subito gli comparve il Demonio visibilmente buffoneggiando, e ridendo disse: O, o: adesso ha ben cantato il Monaco, o come è stata sonora questa voce! con che il Pover'Uomo restò così confuso, e spaventato, che piangendo disse la sua Colpa in presenza di tutti; mutò poi modo di vivere, e la sua intenzione nell'operare; non più ambì d'essere lodato dagl'Uomini, pose tutto il pensiere in glorificare Dio, per non vedersi in simile confusione, castigo ordinario, che Dio suol dare a' superbi e vanagloriosi; come sa glorificar chi lo glorifica, e lo dimostra il caso registrato nella Vita di Sant'Ignazio nostro Padre, che seguì in questo modo. Certa Donna pativa grave, e lunga infermità, e intese le gran meraviglie, che Dio operava per intercessione sua, determinò prevalersene, onde l'andava invocando per suo nome, ancor che ben non lo sapeva; non essendo allora sì ben conosciuto, come adesso, invece di dire Sant'Ignazio, diceva Sant'Atanasio pregate per me. Sant'Atanasio Glorioso impetratemi da Dio la mia salute: perseverando nella sua orazione sentì una voce, che dal Cielo le disse: Sant'Ignazio, non Sant'Atanasio, emendò subito l'errore, invocò Sant'Ignazio, e nell'istesso punto, che pronunziò il suo nome restò miracolosamente affatto sana, onde per la grazia ricevuta gliene rese molte grazie.

2. p. l. 5. c. 29.

Ribad. in fin. comp vitæ ejus.

Dimando qui dagli spirituali, che si compiacciano, ponderare questo caso; come Dio mira all'intenzione, e legge quello, che abbiamo nel Cuore: e secondo i nostri desiderj nega, ò concede quanto se gli dimanda: non bastano per lui le parole articolate con la lingua, perchè, come egli disse a Samue-

muele nel testo di sopra citato: *Homo videt ea, quæ parent, Dominus autem intuetur Cor.* E' l'Uomo, che s' appaga solo dell' esterno, perchè per l'interno è totalmente cieco, ma Dio conosce il Cuore, benchè non corrisponda la lingua, ò la mano, sa come debba portarsi con l'Uomo: vedeva perciò così bene l'intenzione di questa Donna Divota, così ben conosceva il suo desiderio, e la sua divozione pretendendo conseguir la sua salute per l'intercessione di Sant'Ignazio, perchè dunque non gliela concesse fin che non venisse a pronunziare il suo nome? che di più vale presso il Signor Iddio il nome di S. Ignazio, sopra il nome di Sant'Atanasio? niente per certo; ha l'istessa Virtù così l'uno, come l'altro; e più questo, che quello essendo d'un Santo sì celebre, e cotanto benemerito della sua Chiesa; e poi non potea nè l'uno, nè l'altro operar senza lui: adunque qual'è il motivo che non le concesse la grazia se prima non pronunziava il nome di Sant'Ignazio? Altro io non ne trovo, che d'averlo voluto pagare con l'istessa moneta, e far vedere, che egli è fedele in mantener le sue promesse. Vivendo Sant'Ignazio non ebbe altra mira, come già dissi, in tutte le sue azioni che della gloria di Dio, e di glorificar il suo santo nome in terra; così Dio volle glorificar'il suo, lo volle ingrandire per farlo crescere nella divozione de' Popoli, perciò trattenne il miracolo fin che l'inferma non lo proferisse, e sapesse che in Virtù e merito di Sant' Ignazio restava sana, e così lo magnificasse, e quanti n'intendessero il fatto così miracoloso ricorressero da lui ne' loro bisogni. Così paga Dio quelli, che lo glorificano: cerchiamo noi in tutte le nostre azioni la gloria Dio, che S. D. M. penserà alla nostra, e senza pensarci noi ci troveremo glorificati nel Cielo.

AVVISO
SESSANTESIMOTERZO.

In tempo di malinconia, e turbazione non laſciar le buone opere, che far ſolevi di penitenza, e d'orazione, perchè il Demonio procura d'inquietarti, acciò le laſci, anzi fanne più del ſolito, e vedrai, quanto preſto reſterai favorito da Dio.

§. PRIMO.

ACciò non manchi all'Anima alcuna piattanza da deſiderare in sì ſplendido Convito di queſti Celeſti Avviſi, tratta in queſto la Glorioſa Santa Tereſa illuminata con la luce dello Spirito Santo delle tentazioni, e travagli, delle tribulazioni, e triſtezze, e delle burraſche, che ordinariamente ſogliono patire quelli, che s'imbarcano in Compagnia di Criſto, e mettono vela con lui, navigando in alto della perfezione: Gli dà per tanto, come fa il deſtro, e ſperimentato Piloto, ſalutevoli ricordi, e certe notizie delle ſecche, e ſcogli, de' Corſari, e pericoli, che s'incontrano in queſto Viaggio, e inſieme, come debbano portarſi per farlo con proſperità, e ſuperar ogn'incontro.

Si ha primieramente da perſuadere il ſervo di Dio di non poter ſtare
Io. c. 15 in queſto Mondo ſenza Croce, come Criſto pure mai non ne ſtette ſenza: non deve il ſervo preſumere d'eſſer di miglior condizione del ſuo Signore, nè più del Maeſtro privilegiato il Diſcepolo. Criſto noſtro e Signore, e Maeſtro, con eſſere Figliuolo Naturale di Dio, Erede Legittimo del Regno, non viſſe un ſol giorno in queſto Mondo ſenza Croce, come penſerà vivere ſenza Croce il ſervo, ed il Diſcepolo? Se egli fu perſeguitato, il Diſcepolo vorrà non eſſerlo? Se il Figliuolo Erede ſi comprò il Regno a coſto di travagli, come lo pretenderà di bando il ſervo, e lo ſchiavo, che per tanti titoli ne reſta deſereditato. Criſto portò la ſua Croce, tutti dunque l'abbiamo da portare. Senza queſta Livrea non ſaremo conoſciuti per ſuoi ſervi, non entreremo a parte del ſuo Regno.

Ed è pur certo che non vuole laſciar in arbitrio de' ſuoi d'eleggerſi la ſpezie del travaglio, e prenderſi quel ſolo, che vogliono; ben ſi uſa con noi, come praticò co' ſuoi Martiri, non permiſe a loro l'elezione del martirio, permiſe a' Tiranni il tormentarli peggio, che ſapeſſero, e così uſavano contro d'eſſi ogni crudeltà: Dio non ha riguardo, che di arricchire l'Anime noſtre di merito, e le vuole perfette; ſceglie ordinariamente per loro, non il travaglio di loro più genio, e che poteſſe riuſcir-

gli

gli di meno disturbo, bensì quello, che gli ha da esser di più profitto, ed è quello, al quale d'ordinario s'ha più ripugnanza, e meno inclinazione. Talvolta permette al Demonio, che ci affligga con sporche immaginazioni, altra volta, che i nostri più cari ci si voltino contro, e ci perseguitino; ora ci aggrava di gravi infirmità, per le quali ci troviamo inabili per proseguire tante opere buone, che facevamo; ora ci fa perdere le sostanze, l'onore, ed ogni emolumento temporale; e quando vuol operare altrimenti ci tocca nella sola
Ps. 37. Anima con scrupoli, aridità, tristezze, e ce la ferisce con una spada a due tagli: son varie, e son molte le tribulazioni, che nostro Signore manda a' suoi, ma da tutte fa, che escano con vittoria; non li lascia mai sotto il peso, che sia superiore alle loro forze, anzi sempre stende la pietosa sua mano, e ajuta a portarlo, ci sollieva dall'aggravio con accrescerci a gradi la pazienza; facilita la tolleranza con l'elisirvite delle sue consolazioni; non mai mancano le sue pietose invenzioni per temperar i nostri affanni, e renderci soave la nostra Croce; costuma così con noi, come praticò con Sansone, l'esercitò cimentandolo con un arrabbiato Leone, ma gli diè forze per abbatterlo, sudò, combattè, ma dall'istesso cavò mele per suo ristoro: Combattiamo pure da valorosi, sopportiamo da forti, miriamo in ogni nostro cimento sempte a Dio, che egli ce ne caverà con gloria, e nostro onore, se per sua gloria, e onore staremo costanti nelle zuffe.

Dimanda Teodoreto, perchè Dio esercitasse Abramo con tanti travagli, essendo per altro suo sì grande, e sì fedele Amico; lo cavò fuori della sua Patria, lo allontanò da tutti i suoi Parenti, senza mantenerlo nè men con speranza di rivederli; l'obbligò a vivere da pellegrino sempre in terre, e Case forastiere, perseguitato da' Zingari, insidiato da' Nemici, molestato da' Domestici, e ferendolo in ultimo con un colpo sì fiero, come fu comandargli, che gli sacrificasse il suo Unigenito: e risponde: *Ut ignorantes doceret, quam justa de causa Patriarchum diligeret:* Volle Dio con tutti cotesti sì gran tentativi far comparire la sua Santità, e far conoscere al Mondo, che se l'amava, l'amava con Giustizia, essendogli un Amico così fedele. C. 32. in Gen.

Per questo motivo, quando non ve ne fossero altri molti, nostro Signore ci manda travagli, tribulazioni nel Corpo, e nell'Anima, non perchè si scordi di noi, come pensano alcuni, ma perchè ci tiene come la pupilla de' suoi occhi; non perchè ci odii, ma perchè ci ama, così attestò l'Angelo a Tobia, quando restò cieco: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te:* Essendo tu accetto a Dio, fu necessario che si manifestasse con questa prova: praticò questo pure con Giobbe, era da lui così ben visto, che si gloriava di averlo per suo servo; fece perciò mostra della sua pazienza per ingrandirlo d'un immensità di meriti, e coronarlo con più magnificenza, nè così sarebbe ora glorioso e nel Cielo, e nella Chiesa, se gli fossero mancati sì gran travagli. Se dunque travaglia te, se ti tenta con scrupoli, persecuzioni, umiliazioni, infirmità, il motivo è l'istesso, vuole mettere sul Teatro del Mondo la tua fortezza, e renderla spettacolo degl' Angioli, e degl'Uomini; a questi sia di esempio, a quelli d'ammirazione; e C. 1.

a niuno

a niuno paja ſtrano quando ti metterà ſul Capo una Corona di Pietre prezioſe nel ſuo Regno: ora come Oro fino ti prova nel crociuolo a fuoco ardente con diverſe tribulazioni ſin che perdi tutta la ſcoria delle tue fragilità, perchè purgato, e ſplendente poſſi far comparſa tra gli Angioli, e ſuoi Santi avanti del ſuo Trono.

Dimanda pure a quell'Anime glõrioſe, che colaſsù godono con Dio, che ſtrada fecero mai, e di qual ſcala ſi ſervirono per conſeguire una gloria così ſublime, come anche lo Apoc. 6. 7. n. 14. dimandò Giovanni: *Qui ſunt hi? & unde venerunt?* Li vide veſtiti a gala da Trionfatori con palme vittorioſe alla mano, nè potea capire da che ſi foſſe originata Maeſtà sì grande, e pompa sì nobile? ma come egli, ſentirai riſponderti di là ſu: *Hi ſunt qui* Ibid. *venerunt de tribulatione magna, & laverunt ſtolas ſuas, & dealbaverunt eas in ſanguine Agni.* Queſti ſono quelli, che vennero non da guſti, non dagli onori, nè dalle comodità, nè da' poſti d'onore, ma da grandi tribulazioni, e travagli, tutti s'attuffarono nel ſangue dell'Agnello, ſenza rimanervi parte ove non campeggiaſſe la morte, e la Paſſione di Criſto: Tutti paſſarono per queſto mar roſſo, tutti furono crocefiſſi con Criſto, nè pur uno giunſe qui per altra ſtrada; dalla Croce, e per la Croce tutti paſſarono quanti giunſero, e tutti han da paſſare quanti pretendono l'entrata in queſto Regno. Non è dovere, che ricuſi perciò di patire per Criſto, ſe pretendi regnare con Criſto, caricati della ſua Croce, ſe brami godere della ſua compagnia; ſappi di certo che queſta è l'unica via, nè altra ſe ne dà fuor di queſta, che porti al Cielo: e biſogna pure confeſſarlo, che ſenza Croci, e tribulazioni è ſuperflua ogni noſtra induſtria, ò ſia pretenſione: ogni volta, che ſi ricuſino falliamo la ſtrada, ovvero ci proteſtiamo di non volerci incamminare per il Cielo, e laſciando la Croce laſciamo Dio: ti ſia cara la tribulazione, ſe brami un eterno riposo, riſolviti di patire, che la conſolazione ſarà eterna, non ti lontanar dalla Croce, ſe non vuoi reſtar vinto nella tentazione; nella ſcuola di Criſto non ſi dà laurea a chi non ben appreſe queſta Dottrina: queſta fu la prima, ed ultima lezione, che fece, e l'inſegnò prima in pratica, che in diſcorſo: *Oportuit Chriſtum pati*, ecco la pratica: *Qui vult venire poſt me abneget ſemetipſum, & tollat Crucem ſuam, & ſequatur me*: ecco il diſcorſo: Tribulazioni, travagli, Matt. c. 16 Croce, patimenti: *tollat Crucem* n. 14. *ſuam*; dice, che ogn'un prenda la ſua Croce, perchè niuno ha da vivere nè può ſtar ſenza Croce, non v'è dunque biſogno per averla prenderla in preſtito dal vicino, ogni uno la porta, e l'ha da portare: la Croce è la ſpada della noſtra milizia, la Cocolla della noſtra Religione, e la livrea, che dà Criſto a chiunque s'arruola nel ſuo ſervizio.

A queſto propoſito ſenti le parole del Savio, e ſenti come ſe non parlaſſe che per te ſolo: *Fili, accedens* Eccl. c. 1. *ad ſervitutem Dei, ſta in timore, &* n. 4. *præpara Animam tuam ad tentationem, & in dolore ſuſtine, & quod tibi applicitum fuerit, accipe.* Figliuolo, ti dice, ch'entri nella Caſa di Dio dedicandoti al ſuo ſervizio, ti do per primo avviſo, che vi ſtii con riſpetto, e ti mantenghi nel ſuo ſanto Timore, e poi preparati per la

la tentazione, che non ti può mancare, sopporta con fortezza i dolori, che patirai; bevi quel Calice, che ti sarà dato in tua porzione, come se lo riceveſti dalla mano dell' istesso Dio, che tale te l'ordinò per esercitar la tua pazienza; s'entri con questa risoluzione niun travaglio ti sarà improviso, nè ti sembrerà cosa nuova; tutto avendo previsto, niente ti sarà difficile.

Patendo certa Religiosa, e Santa tentazioni importune contro la Castità, dimandò con ogn'istanza a nostro Signore, che si degnasse liberarla da questo travaglio. Le lagrime sue furono sì abbondanti, e sì continue, e le sue preghiere sì fervorose, che Iddio le mandò dal Cielo un Angelo, che la sanasse da quest' infermità: le disse l'Angelo, che se bramava essere libera da quella tentazione ripetesse quel versetto di David: *Confige timore tuo Carnes meas*: mio Signore trafiggete il mio Corpo con forte strale del vostro santo timore. Lo disse ella, e subito restò libera: ma subito fu combattuta da un'altra più molesta tentazione, che fu di bestemmia, e cominciò a dubitare de' misterj di nostra Fede, cosa, che la teneva oltre modo inquieta, e sommamente afflitta, senza trovar alcun rimedio per suo sollievo. Rivoltosi a Dio, lo pregò, e lo supplicò con molte lagrime che si degnasse compatirla, sopportando per amor suo un sì gran travaglio, temendo molto di trovarsi in gran pericolo di perdersi. Comparvegli l' Angelo ancor questa volta, e le disse: Pensi forse di vivere senza alcuna tentazione in questo Mondo? ti dico, che saresti molto ingannata; sin che vivi in questa Vita mortale, sappi di certo, che non ne puoi star senza, poichè niuno può star senza qualche Croce, come niuno può navigar senza naviglio: Per tanto di queste due, che già hai provato, eleggiti qual vuoi, senza ò l'una, ò l'altra tu non puoi stare; prendi dunque quella, che stimi più tollerabile per te. In sentir questo s'umiliò, e rassegnandosi nella volontà di Dio, per non patire suggestioni contra Sua Divina Maestà, si determinò di sopportare la prima; questa era cosa più da Diavolo, che da Uomo, in quella non avea da combattere, che contro la propria sensualità; perseverò in tal battaglia sinchè volo al Cielo, per ricevere la Corona della sua vittoria.

Ps. 118.

Da questo puoi conoscere, come niuno può fuggire occasioni di patire, e perciò, che bisogna risolversi di combattere valorosamente nelle tentazioni contro il Demonio; questo altro non pretende, che ritirarti dalla buona strada, acciò non arrivi alla terra di Promissione: vediamo ora brevemente come s'ha da vincere.

Non lasciar mai le buone opere, che soleviſare d'Orazione, e Penitenza.

§. II.

Che l'Orazione, e la Penitenza son l'armi proprie della nostra Milizia, la Medicina, la Vita, il sollievo dell'Anima.

Invoca me in die tribulationis, eruam te, & honorificabis me. Chiamami nel tempo della tribulazione, ed io ti libererò, dice Dio, Ps. 49. n. 15

Dio, e tu m'onorificherai: è così fina la Pietà, e Miſericordia di noſtro Signore verſo di noi, che ſi chiama onorato con le noſtre vittorie, e tiene per proprie le noſtre glorie; molte volte ci manda travagli, e tribulazioni, per eccitarci, e per ravvivar la noſtra tiepidezza, e ci troviamo in neceſſità di chiamarlo, e di ſupplicarlo, per moſtrarci il molto, che ci ama.

Per queſto diſſe San Giacomo: *Triſtatur aliquis Veſtrum? oret:* dobbiamo ſtar in tempo di triſtezza così lontani da laſciar l'Orazione, che anzi allora è il tempo d'eſercitarla: Dobbiamo allora alzar maggiormente la voce al Cielo, avvicinarſi più a Criſto come fecero gli Appoſtoli ſorpreſi dalla tempeſta, rappreſentar il noſtro male, conferire con lui i noſtri travagli, e così troverai la calma, ti ſi renderà il mare tranquillo, ti ritornerà l'allegrezza nel Cuore, come appunto ſeguì agl' Appoſtoli.

Così s'ha da fare in tutte le tribulazioni, ſe vogliamo trovar quiete, e uſcirne vittorioſi: l'Orazione, la Penitenza, e la Mortificazione dell'una, e dell'altra compagna, come l'Anima del Corpo ſono l'armi del Criſtiano, come dice San Paolo.

Dice pure San Baſilio, che l'iſteſſo Criſto noſtro Signore c'inſegnò come ci dobbiamo portar nella triſtezza, e nelle perſecuzioni, e in tempo d'ogni altra tribulazione, ò ci venga dagl'Uomini, ò per malignità ſolita del Demonio, ò pure ordinata da lui per eſercizio noſtro, e maggior noſtra Corona, col ſolo ſuo eſempio, acciò ci portaſſimo in eſſe nel modo medeſimo, col quale egli ſi portò in tutte. Due principalmente egli ne ſoſtenne, benchè tutta la Vita ſua foſſe una continuata teſſitura di ſpine, ed un Calice di continuate amarezze; Fu la prima nel Deſertto, ove fu tentato dal Demonio, e la ſeconda nella ſua doloroſiſſima Paſſione, nella quale l'Inferno tutto, Demonj, e Uomini cattivi congiurarono contro di lui; in ambedue queſt'occaſioni ſi premunì con l'Orazione, aggiungendo nella prima il digiuno di quaranta giorni, per inſegnarci, dice il Santo, con l'eſempio quello, che poi predicò a' ſuoi ſeguaci, che queſta ſorte di Demonj non ſi vince ſolo, che col digiuno, e coll'Orazione.

Ma ſe foſſi malinconico, ſe ti trovi in mezzo alle tentazioni, ſe fetidi penſieri t'aſſalgono la mente, ſe hai chi ti perſeguita, e dice falſo teſtimonio contro di te, ſe la fatica t'opprime, ò ſia con colpa, ò ſenza colpa, e penſi trovar rimedio con cercar converſazioni d'amici, divertirti con eſſi, ſolazzando, ò giuocando per riparo, e ſfogo dell'animo travagliato, ſei in errore, maggiormente l'accreſcerai con pericolo di non più abilitarti a vincerle: darai in queſto modo l'armi in mano del tuo nemico, perchè più ti prevaglia, e diſobblighi Iddio ad aſſiſterti, così reſti ſolo, ſenza alcuna corriſpondenza con noſtro Signore, neceſſariamente per il tuo malo governo trionferà di te. La prima ſola caſcata, che facci, farà l'ultima tua rovina: ſei in errore, io ti parlo chiaro, e a tempo ti metto in queſt'Avviſo: Criſto non camminò per queſta ſtrada, nè ſi ſervì di queſt'armi per trionfar dell'inimico; ma ſi ritirò, ſi raccolſe in Orazione, in Penitenza, in digiu-

no:

no: in questo modo Cristo trionfò, e trionfarono i suoi Santi; se non pratichi questa strada, altra non ve n'è, sarai vinto.

Sur. 23. Apr. in ejus Vit. Affligendo il Demonio importunamente Santa Caterina da Siena con laide suggestioni, ed Infernali tristezze, adoperando l'arti sue tutte per atterrar la di lei insuperabile costanza, ella ricorse all' Orazione supplicando nostro Signore, che le desse il suo Divino ajuto per resistere in sì forte tenzone, nè vi lasciasse del suo spirito in battaglia sì fiera. Fu udita da Sua Divina Maestà, ed apparendole Cristo nostro Redentore le disse: *Figlia ogni volta, che l'inimico ti darà simili assalti corri al sicuro, entro le mie piaghe; a tal fine le lasciai aperte, ivi prega, grida, che io t'ajuterò, e insieme imita me nella mia Passione, seguita le mie pedate: Ricordati, ch'io lasciai il dolce per l'amaro, l'onorevole, per il contentibile, le comodità per la Croce, in questo modo non solo vincerai, ma proverai in ogni tribulazione gran conforto.* Prese la Santa da dovero questa lezione degna d'un tal Maestro: nè di poi ebbe più gusto alcuno nelle cose di questa Vita, nè lo cercò fuor di Dio; stava sempre con lui nell' Orazione, e deliziavasi contemplando la sua Santissima Passione, dalle di cui piaghe succhiava ruscelli di latte, e di mele.

Questa lezione data da Cristo a questa sua serva è un documento ancora per noi; esercitiamoci in essa come la praticò la Santa di Siena; nè ci abbaterà il Demonio, nè ci mancheranno consolazioni ne' nostri travagli. Udite come parla bene Tertulliano: *Eadem operatione spiritus iniquus educitur, qua sanctus inducitur.* All' istesso tempo, che

Adv. Pyl. cap. 8.

col digiuno, e Orazione scacciamo, come insegnò Cristo, da noi lo spirito cattivo, introduciamo nell' Anima il buono; con l' istessa Orazione, e Penitenza, quello fugge, e questo entra, ed entrando, entrano con lui tutti i gusti, e quante consolazioni può desiderare un' Anime, anzi più assai di quello, che saprebbe dimandare: trascurando questa Dottrina di Cristo, ci troveremo in ogni affanno.

Parlando San Girolamo di quell' insigne Vittoria, che Mosè, e Giosuè riportarono dagl' Amaleciti orando uno, e combattendo l'altro, dice così: *Adversus Amalech Oratione Moyses, & totius Populi usque ad vesperam jejunio dimicatum est.* Fu Vittoria ottenuta a forza d'Orazione, e del digiuno. Bisogna però osservare una cosa, che molto pondera Sant' Ambrogio, ed è quello appunto, che si toccò di sopra. Orava Mosè con le braccia alzate al Cielo, fin qui, dice il Santo Dottore con l' istessa Sacra Scrittura, che il Popolo vinceva, ma abbassandole, il Popolo ancora s' infiacchiva, e restava di sotto, perciò assegnarono due Uomini, che gliele sostenessero in alto, e restasse in questo modo la Vittoria asficurata per gl' Israeliti. Vogliamo noi restar vincitori, esclama Ambrogio, da tutti i nostri inimici invisibili? Cristo è il nostro Divino Mosè, che prega con le mani stese in Croce per noi, accompagniamoci seco, sostentiamo ancor noi le sue braccia, acciò non le abbassi, vedendoci noi spensierati di lui, e v'asficuro d'una più segnalata Vittoria sopra quella, che riportò Giosuè per l'Orazione di Moisè: Con Cristo abbiamo da pregare, con

Exod. c. 17

L. 2. ad Jo. 1.

L. 3. de Off. c. 1.

Cristo

Criſto dobbiamo digiunare, con Criſto mortifichiamoci nel Corpo, e con Criſto crocifiggiamo tutti i noſtri appetiti. Gran preſunzione ſarebbe la noſtra, che ſteſſe Criſto orando, e patendo per noi, e combattendo per diffenderci da' noſtri nemici in guerra così oſtinata, e, che noi ce ne ſteſſimo tripudiando ſenza combattere, ſenza orare, e ſenza voler patire per lui una minima mortificazione; ma dirò meglio, per noi, eſſendo noſtro tutto l'intereſſe di queſta guerra: Combattiamo pure per Criſto, e con Criſto, ſe vogliamo trionfare, e regnare con Criſto.

Gl'iſteſſi Gentili, benchè Gentili, conobbero queſta verità, e l'inſegnarono ſotto queſta figura: Dovendo uſcire un di loro in battaglia contro del ſuo inimico, conſultò la Dea Minerva, per intendere dal ſuo Oracolo, ſe l'eſito per lui ſarebbe felice; riſpoſe di sì, perchè ella non gli mancherebbe della ſua aſſiſtenza; ſi cimentò confidato della parola, nè ſi curò armarſi, come richiedeva l' occaſione, nella quale uſando meno attenzione, come ſicuro della Vittoria, reſtò ferito malamente dal ſuo contrario; lamentavaſi della Dea, che l'aveſſe ingannato, e gridando eſclamò: *Ubi eſt Deorum Fides!* ò Dei immortali, e così mantenete la voſtra parola? Una voce ſi riſentì in riſpoſta degli Dei, che diſſe: *Cum Minerva manum admove; Dii enim certantes adjuvant.* Combatter biſognava con Minerva, ſe bramavi Vittoria: Gli Dei ajutano quelli, che s'ajutano, e combattono con chi combatte: Con queſta favola ecco ſpiegata la noſtra verità. Dio ajuta ſempre gl'Uomini; non per queſto ſi deve negligentare laſciando tutto il carico a Dio. Egli combatterà con noi, e per noi, ſe faremo noi il noſtro dovere, facendo quanto per parte noſtra poſſiamo. Dio t'aſſiſterà in quella lite, non per queſto devi tralaſciare l'opere buone d'Orazione, e Penitenza, che tal neceſſità richiede, anzi armati più del ſolito, moltiplicandole, e infervorandoti maggiormente nel ſuo ſervizio; ſta ſempre armato con l' Orazione, e per riportare dal tuo nemico più glorioſa la Vittoria, mortifica te ſteſſo; perchè Iddio ajuta chi s'ajuta, ed abbandona i traſcurati.

Apud Rab. teſt.

Se queſta fu verità ſotto corteccia di favola, verità manifeſta è quella, che ſi legge nelle Vite de' Padri. Un Santo Vecchio ebbe luce per conoſcere le tentazioni, e le battaglie interiori de' Monaci. Vide, che alcuni d'eſſi, cimentati da Satanaſſo, ſi proſtravano in Orazione, e s'umiliavano, ſpargendo molte lagrime innanzi a Dio; i Demonj allora, dandoſi per vinti, cedevano il Campo, e fuggivano con gran loro confuſione; gl'Angioli allora acclamando il viva al vincitore ſe li avvicinavano, uſandoli molte dimoſtrazioni d' affetto, e rallegravanſi del ſuo valore. Vide altri, che tiepidi, e negligenti aprivano la trincera del Cuor loro ſpenſierato alla diſcrezione dell'inimico, fra' quali uno n'oſſervò, a cui i Demonj mettevano innanzi gli occhi molte rappreſentazioni diſoneſte, ed egli curioſamente oſſervavale, gl'inimici n'aſpettavano ſenza più la reſa, ma gl'Angioli s'affliggevano di tanta traſcuraggine; quelli davano in riſate, e queſti ſtavano come piangenti; l' Angelo Cu-

Init. ſent. PP. §. 12.

Custode spezialmente l'esortava a mettersi in Orazione, e che si raccomandasse a Dio; ma, perchè sempre più stava neghittoso in pericolo sì evidente, l'abbandonò. Il Santo Vecchio allora lo tirò da parte, e gli disse quanto gl'era passato, e lo consigliò a mettersi subito in Orazione, per fuggire da' lacci de' Demonj: avviso l'istesso a te, pregandoti, che in sentirti assalito da Satanasso, e in quelle strettezze, nelle quali si trovò questo Monaco, con un occhio miri gl' Angioli, con l'altro i Demonj, questi tutt'intenti alla tua rovina, quelli per tua difesa, e di là su tutto il Cielo attento per vederne il successo, che solo dipende dalla tua risoluzione; mira, che tristezza cagionerai a tutto il Cielo, se per tua infingardaggine restassi vinto, e che allegrezza vincendo: come arroganti si gonfieranno della tua codardia i Diavoli, se t'abbattono; e come svergognati ti lascieranno nella tua Vittoria, se trionfi: trionfando non men premio averai d'una Gloria eterna. Su, risvegliati dunque, prendi l'armi, combatti da valoroso, ora, grida, digiuna, travaglia, mortificati, fa Penitenza, perseverа in questi santi esercizj: fuggirà la tristrezza, si dissiperanno le tenebre, risplenderà nell' intimo del tuo Cuore la luce di Dio, e Dio resterà glorificato, e tu allegro. Maggior sarà la tua Gloria, quanto fu più ostinata la guerra, e ne riporterai più nobile la palma, quanto ti vedesti in più pericoloso cimento, come dice San Gregorio: *Tanto erit copiosior Gloria, quanto irrogata fuerint prælia duriora.* In c. 7. 1. Reg.

Perchè il Demonio procura inquietarti acciò le lasci.

§. III.

QUesta è sentenza di San Gregorio, che conobbe per esperienza questa verità, dicendo: *Cum altiori Vita proficimus, maligni spiritus, qui semper bene agentibus invident, nobis infestiores sunt.* Determinandoci noi d'alzar il volo ad una Vita più perfetta, subito gli spiriti maligni, che sempre s'oppongono al nostro profitto, s'armano con più forza, per frastornarci l'intento, ed obbligarci a ritornare indietro: bisogna dunque star su l'avviso, per non tralasciar con vergogna quello, che abbiamo intrapreso con generosità; animiamoci pure da servi fedeli, e proseguiamo il cammino della perfezione già cominciato. Ubi supra

Aggiunge il Santo Pontefice, che quanto più in servir Dio la facciamo da soldati valorosi, ci vengono contro gl'inimici più forti, escono dall'Inferno per farci guerra i Diavoli più perversi; quello poi, che è più, non vengono mai soli, molto gl'importa questo negozio, non si fidano d'uno, ò due, benchè tra loro siano i più ostinati; n'esce contro ogni Religioso un esercito, ed è evidente il motivo; come dal Religioso temono più rovina per loro, così, se l'abbattono, ne sperano maggior utile.

Questa è la ragione, che molti sono più tentati in Religione, che non lo erano nel secolo, e nel co-

minciare ad eſercitarſi nella Virtù, ſentono maggior contraſto, che quando ſi davano a' paſſatempi, e a' vizj. Udiamola da San Pietro
Ser. 96. Griſologo: *Non obſidet mortuos:* dice queſto Santo, *ſed impugnat vivos:* l'inimico noſtro non fa guerra a' morti, la vuole contro i vivi: Il Demonio ſta in pace co' Peccatori, perchè ſon già ſuoi, volta l'armi contro de' Giuſti, e de' Santi, perchè queſti ſono quelli, che li reſiſtono: ſicchè chiunque ſi determina d'arruolarſi ſotto lo ſtendardo di Criſto, neceſſariamente ſi dichiara contro il Demonio, che da quel ſuperbo, ch'egli è, viene ad aſſalirci nelle noſtre trincee; pretende metterci alle ſtrette, piantandoci contro quante batterie egli può, perchè ò rinunciamo la ſpada, ò cediamo il Campo. Però il ſervo fedele prima ha da perdere la Vita, che l'armi, e pria di laſciar d'eſercitar la ſua fede s'eſponerà ad ogni battaglia, combattendo vigoroſamente con l'armi ſue proprie d'Orazioni, Mortificazioni, e Penitenze, e allora ſi terrà per più felice, quando queſte battaglie ſaranno più continue, ben ſicuro, che non cedendo egli per ſua parte, da Dio gli verrà ogni ſoccorſo, e ſe mancaſſero i cimenti, mancherebbe a sè la gloria di buon guerriero, avendoci a queſto eſortato il noſtro Divino Capitano, dicendo: *Eſtote fortes in bello, & pugnate cum antiquo ſerpente.*

Nelle Vite de' Padri dell'Eremo abbiamo, che dimandò certo Monaco Giovane, e non de' più fervoroſi ad un Vecchio *Ditemi Padre, qual giudicate il motivo, che non ſento io que' contraſti, e tentazioni delle quali tanto ſi dolgono gl' altri? Perchè*, Riſpoſe il vechio, *ſei una Gran Porta, e ſempre ſpalancata, per la quale entra, ed eſce chi vuole, e tu non ſai, nè conoſci quel, che paſſa in Caſa tua: ſei molto largo di coſcienza, non hai cuſtodia alcuna del Cuor tuo, ti abſenti facilmentn dall'orazione, e dalla Diſciplina, te ne vai a ſpaſſo, quando il Diavolo te lo perſuade, mangi, e bevi, quando egli vuole, e come non fai contro lui una minima reſiſtenza, non conoſci, nè ſenti la crudel Guerra, che ti fa; che ſe ſteſſi con la Porta chiuſa, t'aſſicuro, che ti lamenteresti, come gli altri, delle ſue tentazioni.*

Queſto è veriſſimo, perchè, come dice San Cipriano: *Non impugnat adverſarius niſi milites Chriſti:* Lib. 1. Epiſt. 1. l'inimico non fa guerra, che a' ſoli Soldati di Criſto. Queſti ſon quelli, che combattono ancora contro di lui: fin che il Popolo Eletto ſtette ſoggetto agl' Egizj, ogn' uno li faceva buon paſſaggio; ma quando trattò di uſcire dalle ſue terre per ſacrificar a Dio, gli raddoppiarono il travaglio, gl'ucciſero i Figliuoli, e li perſeguitarono ſin' a volergli levar la Vita: L'iſteſſo per appunto, dice San Bernardo, In ſerm. de Con. ad Cler. cal. ſi ſperimenta ogni giorno; ſe un' Anima eſce dall'Egitto di queſto ſecolo, e ſi mette in iſtrada di perfezione, allora il Demonio la perſeguita, le raddoppia le batterie con duplicate tentazioni; così quella, che ſe ne ſtava in pace nel Mondo, patiſce guerra in Religione: queſto però è buon contraſſegno, indica, che ella ha operato, ed opera bene; tutti queſti travagli ſon la miniera, ove cava un oro perfettiſſimo, col quale s'arricchiſſe a diſmiſura, deve perciò pregiarſene molto, che di meglio non può deſiderarli, ed operar da coſtante fin'alla morte.

Hom. 31. in Gen.

Li Corsari, dice San Giovanni Grisostomo, non assaltano, che le Navi ricche di mercanzie preziose, lasciano le vuote, e i Bastimenti inutili; questa è l'Arte del Demonio, non fa egli conto di certe Anime vacue di Virtù, assalta quelle, che son ricche di meriti, contro queste arma le sue Fuste, scarica il suo sdegno, per saccheggiarle d'ogni loro bene; ma i buoni soldati non si rendono così facilmente; si vogliono diffendere fin' all'ultimo, prima perderanno la Vita, che rendersi schiavi. Consoliamoci pure patendo questi insulti, se l'inimico ci assale, rispingiamolo, mostrando spirito, e valore; non pensar giammai di cedere alle sue voci, Iddio t'ajuterà, se l'invochi, e con la sua assistenza si partirà da te questo Infernal Corsaro deluso: Porti un gran Tesoro, e pensaci bene, considera, che per spogliartene, si prevale di tante astuzie; quanto più egli t'insidia, sei più certo, che Dio t'ama; se ti perseguita dunque fidati nella virtù di Dio, persevera ne' tuoi propositi, se questi tralasci, già sei reso, perchè Iddio ancora t'abbandona.

C. 6.

Riferisce l'Istoria Sacra, che viaggiando il Giovinetto Tobia in compagnia dell' Angelo Rafaele, arrivarono al Fiume Tigri; al quale avvicinandosi Tobia fu assalito da un Pesce di strana grossezza in atto di divorarlo; chiamò subito l'Angelo in suo ajuto, ed egli disse: Presto prendilo, e tiralo fuori dell' acqua; così fece, ed in cavarlo fuori dell' acqua boccheggiando il Pesce morì. Così morto lo fece sventrare da lui stesso, ordinandogli, che riservasse il fiele, per essere un Collirio perfettissimo da ricuperar la vista: adempì tutto il buon Giovinetto quanto l'Angelo gli comandò, e con quel fiele ritornato a Casa restituì la vista al Padre.

Moralizando il Venerabile Beda su questo fatto, dice, che in esso Dio ci diede in disegno la Guerra, che ci fa il Demonio, e come si debba escirne con Vittoria: ci assalta egli spesse volte, benchè siamo in Compagnia d'Angioli, nella strada della perfezione, per divorarci, quando potesse, però i suoi sono spaventacchi ridicoli, come quelli del Pesce: Tobia invocò l'Angelo, invochiamo noi Dio con tutti i suoi Angeli; Rafaele diede a Tobia un buon consiglio in quel pericolo, e noi saremo ben consigliati con Divine inspirazioni. Comandò Rafaele a Tobia che s' avventasse contro il Pesce, e lo prendesse; l'istesso ordina Dio a' suoi servi; questa è una sorte di Guerra, che il primo, che assale con corraggio, trionfa; quegli lo cavò fuor dell'acqua, e lo sventrò, così seguirà a noi, metteremo in chiaro le sue bugie, scopriremo i suoi inganni, e si manifesteranno le sue frodi, e astuzie, nè in altro consistono le sue forze, che in stendere solchetti, e in macchinar trapole. Il fiele fu la medicina per gl'occhi, e così è, che l'amaro della tentazione serve assai, per farci aprire gl'occhi, dà luce all' Anima, per conoscere il cammino della verità, e perchè ci ritiriamo da quello, che porta a precipizio in un' eterna perdizione, ci purifica da quelle squame, che ci acciecavano, e c'infervora per il Cielo. Finalmente fu il Giovinetto Tobia, non l'Angelo, che superò il Pesce, e

l'uccise: potea bensì l'Angelo con più facilità rapirlo a terra, ma non lo volle fare, ordinò al Giovinetto questo cimento, questa zuffa, perchè la gloria fosse tutta sua, e sua la Corona della Vittoria. Dio può per verità levar con un sol cenno da noi tutti i nostri nemici, ma non vuole, vuole, che siamo noi, noi al combattere, noi ad assalirli, noi a vincerli con adoperar le nostre armi, orando, digiunando, sudando, e travagliando nel suo servizio. In questo modo si vince, non tralasciando le nostre buone opere, ma raddoppiandole, come presto diremo.

D'un Santo Monaco si legge, che essendo Giovane era terribilmente combattuto dallo spirito della disonestà, ed egli valorosamente resistevagli con orazioni, digiuni, opere di mano, e con diverse penitenze, colle quali martirizava il suo Corpo: vedendolo il suo Padre spirituale tanto afflitto, gli disse un giorno: Figlio se brami spicciarti da questo travaglio, pregherò io nostro Signore, che te lo levi, e così potrai quietare. No Padre mio, rispose il buon Discepolo, dimando solo, che mi dia forze per superarlo, con questo farò e più vigilante, e più umile; e quest'è che mi trattiene all'orazione, che m'obbliga a far Penitenze, e mi porta molta utilità. Un Giovane rispondere in questo modo! fece sì dirottamente piangere quel Vecchio, e disfarsi tutto in lagrime di consolazione, e divozione insieme, che gli disse: Ora conosco Figlio mio, che Dio sta nel tuo Cuore, e che vai molto avanti nel cammino della Virtù, perseverа, combatti, che Dio non t'abbandonerà, ed in tanto ti prepara gran Corona nel Cielo. Così fu, perseverò egli, Dio mai non gli mancò, ed ora gode nel Cielo il premio della sua costanza. *Hoc fac, & Vives:* fa tu l'istesso, se brami l'istessa ricompensa: non ti disanimare, se grand'è il travaglio; non t'attediare, se lunga è la battaglia; anzi avvalorati sempre più con generosità di spirito, che Iddio è fedele, e t'assisterà: vincerai gloriosamente, acquisterai gran meriti per l'altra Vita, e d'essi ne goderai per tutta l'eternità in Cielo il meritato Guiderdone.

Anzi fanne più del solito.

§. IV.

Che raddoppiando le buone opere, si supera più gloriosamente il Demonio.

L'Intento tutto di Satanasso in far tante Guerre a' servi di Dio, è per ritirarli dal suo santo servizio, e sottometterli al suo; ne seguita poi, che quanto più sono da lui afflitti, per l'istesso motivo più servono Dio di Cuore; desiste allora dalle sue pretensioni, per non vedersi obbligato a ritirarsi con più vergogna, ove pretendea alzar vittorioso lo stendardo de' suoi trionfi; sicchè l'artifizio più sperimentato per confonderlo, ed obbligarlo ad una precipitosa fuga, si è avvantaggiarsi sempre più in quelli esercizj di perfezione, che per impeditceli, lo mossero a molestarci. S'egli ti tenta di gola, moltiplicar i digiuni; se di vanagloria, più sprofondarti nell'umiltà; se d'ira, ò ven-

ò vendetta, esercitarti duplicatamente in atti di pazienza; se ci lusinga col sonno, allora star più vigilante, suggerendo dilettazioni di senso, rispondasi con maggiormente mortificarsi, e far più penitenze, perchè quest' è pure aforismo ordinario, dice San Gregorio, nella medicina: *Contraria contrariis curantur*: ogni infermità si medica col suo contrario, così lo decapiteremo con la sua propria spada, come David decolò Goliat.

L. exor. Ed è questo un asserto così universale nella Scuola de' Padri, e Maestri di spirito, che Sant' Ignazio nostro Padre assegnandoci alcuni documenti per l'orazione, esorta ogn'uno, che trovandosi in essa arrido, e secco, mai non desista, ne la lasci: perseveri non solo nel tempo stabilito, ma pure in altro, e con più frequenza, prima per vincer sè stesso, e poi per trionfar del Demonio; se da lui proveniſſe la nostra arridità, infondendo Aloè, quando l' Anima vuole deliziarsi in quelle Dolcezze, che suole succhiare dal tratto con Dio nell' orazione, si ancora perchè in questo ci obblighiamo più Dio, offerendoci perseveranti nel suo servizio, senza gustarne alcuna mercede, determinati a servirlo senza alcun'interesse d'una benchè minima consolazione, ma solo per motivo di sua gloria. Operandosi in questo modo è certissimo, che n'approfitteremo molto, vinceremo il Demonio, e caveremo acqua dalla selce, benchè dura.

Ser. 2. de Quad. Insegnò questa verità San Leone Papa con la sua solita eloquenza, ed è questa la sua Dottrina: *Semper tibi, ò Anima Christiana, vigilandum contra salutis tuæ adversarium fuit, sed modo major cautio, & solicitior assumenda prudentia est, quando idem hostis tuus acriori sævit invidia*. Anima Cristiana, direbbe in Italiano, benchè sempre ti corre obbligo d'esser vigilante contro il tuo nemico, che mai non dorme, però devi star con più attenzione, quanto egli si mostra più ostinato contro di te, combattendoti con maggior pertinacia. Allora mostra più zelo della tua salute, avvampa di più fervore, fa più penitenza, occupa più tempo nell' orazione, osserva più rigoroso silenzio, assicurati con tutta la tua industria, e forze, senza perdonare nè a diligenza, nè a travaglio, perchè così vincerai prevalendoti di queste armi, senza le quali sarai vinto.

Il Glorioso Abate Sant' Antonio, come molto assuefatto in queste battaglie, seppe lasciarne per nostro buon governo molti documenti, e principalmente dava questo a' suoi Monaci: *Credite mihi, fratres, pertimescit Satanas Piorum Vigilias, Sanctorum Orationes, & asperam Vitam*. Credetemi Fratelli miei, che è gran tempo, che lo conosco, e ne posso parlar d'esperienza; di niuna cosa più si spaventa Satanasso, quanto della vigilanza, orazione, e penitenza de' servi di Dio; queste sono, che lo spiantano dal Mondo, e lo fanno rintanarsi negli abissi. Quando egli ardisce d'assalire i Monaci, ed essi ricorrono all'orazione, si danno alla penitenza, e si macerano con nuove mortificazioni, egli allora si dà per vinto, e se ne fugge da disperato, ch'egli è; restando essi quieti, vittoriosi, e molto ben premiati da Dio. Approfittiamoci pure di questa Dottrina, frequentiamo allora

più i noſtri ſpirituali eſercizj qualunque volta, che l'inimico ci aſſalta, che egli, fuggendo da noi, ſi precipiterà a rotolone nell'Inferno; ma ſe ci conoſce neghittoſi agl' empiti ſuoi, precipiteremo noi. Per queſto diſſe pure S. Pietro Gri-
Ser. 97. ſogolo: *Vigilantes fugit, appetit Dormientes:* fugge da chi vigila, e va da chi dorme.

Per queſto aſſeriſce, e con ogni
Ser. de q. ad. debit. fondamento San Bernardo, che il Demonio ſta volontieri co' Pigri, ma ſcappa da chi ſe gli oppone, ed animoſamente lo rigetta: *Latrare poteſt*, dice Sant' Agoſtino, *mordere non poteſt*: laſciate, che latri, che ad altro più non vale, nè può più mordere; quando il Cane è percoſſo latra per il dolore, che ſente, ma fugge per ſottrarſi da peggio, e la fa da codardo, non biſogna farne più conto, calpeſtarlo da vile, e tenerſelo ſempre ſotto a' piedi, e Teodoreto, perſuadendoci a far'in queſto modo, ci porta il fatto di Gioſuè. Vinto, ch'ebbe queſto fortiſſimo Iſraelita que' cinque Re, che gl'impedivano il paſſo alla terra promeſſa, lor fe' mettere dal Popolo i
C. 10. n. 24. piedi ſul collo: *Ite, & ponite pedes ſuper colla Regum iſtorum:* andate, e calpeſtate queſti ſuperbi alla peggio, che ſappiate; e perchè queſto sì gran ſtrapazzo? *Ut audaciores facti, alacrius in acie conſiſterent;* perchè i vittorioſi, riſponde Teodoreto, acquiſtaſſero più animo nel combattere, e gl'inimici più ſi sbigottiſſero.

Ed è queſto appunto, che Criſto comandò a' ſuoi ſeguaci; ſapeva beniſſimo la cruda Guerra, che gli dovea muovere contro il Principe delle tenebre con tutte le ſue perfide ſchiere, non perciò gl'eſortò a temerlo, e ſchivare l'incontro, anzi volle, che foſſero i primi ad aſſalirlo, e a metterlo in confuſione, aſſicurandoli della Vittoria: *Ecce dedi vobis poteſtatem calcandi ſuper ſerpentes:* mettetegli i piedi ſu la
Luc. c. 10. n. 13. gola, non li temete, che per potenti, che ſieno, la forza, che avete da me è ſuperiore ancora, *ſuper virtutem inimici*; li vedrete diſanimati, fate da generoſi, che il trionfo è voſtro; non v'impigrite, accreſcete Virtù a Virtù; dopo un'azione, venite all'altra, nè ſin, che non gli ſpiantate dal Mondo, non ſi ceſſi: che perſeverando goderete poi una Pace, una tranquillità di ſpirito, ſenza più alcun timore di Guerra, che più non averà ardire il voſtro nemico di cimentarvi, nè di contraddirvi.

Nè differentemente ſcriſſe Tertu-
C. 1. liano a' Martiri del ſuo tempo: ora è tempo, che moſtriate ò Martiri di Criſto il voſtro valore contro tutto l'Inferno, così gli diſcorre, e quando il Diavolo più s'agguerriſce contro la voſtra fortezza, non potrà ſtar a fronte della Voſtra coſtanza: *Fugiat conſpectum veſtrum, & in ima ſua deliteſcat contractus, & torpens, tamquam coluber excantatus.* Verrà talmente a temervi, ſe vi prova coſtanti, che fuggirà non ſolo da voi, ma dall' iſteſſa ſola voſtra ombra, e ſi rintanerà ne' ſuoi abiſſi come un aſpido incantato, ò pure ſtordito dal fumo: Si ſa beniſſimo la Virtù del fumo, e dell' incanto contro de ſerpi: il fumo occupa loro tutti i ſentimenti, eſcono dalle loro tane come fuora di sè, e ſi vanno precipitando da queſta in quella balza ſenza ſentimento del proprio male,

ſenza

senza più prudenza, e senza alcuna più delle loro astuzie, e gl'incantatori con poche parole gli fanno vomitar'il veleno, e bene spesso scoppiare, e perdere la Vita.

Questa stessa Virtù, dice Tertulliano, diede il Signore a' suoi servi contro i serpenti dell'Inferno, e se ne devono prevalere: del fumo, perchè non hanno da servirsi meglio contro il Demonio che dell'orazione, che sempre nella Scrittura è figurata nel fumo, conforme a quel passo dell'Apocalissi: *Ascendit fumus aromatum in conspectu Domini de manu Angeli*; e queste sono l'orazioni de' Santi: *sunt orationes sanctorum*: a questo fumo quei serpenti perdono ogni forza, diventano stolidi, non sanno più combattere, fuggono, precipitano negl'abissi. S'usi parimente l'incanto; son questi i buoni consigli, comunicar spesso co' Padri spirituali, frequentar più spesso l'opere buone; vomiteranno allora il veleno, che portavano coperto, e li vedrai stesi a'piedi per calpestarli a tuo beneplacito; si verificherà in te la Profezia di David, come si verificò in molti più fiacchi di te: *Super aspidem, & Basiliscum ambulabis, & conculcabis Leonem, & Draconem:* pesterai co'tuoi piedi il Capo agl'aspidi, e Basilischi, e si daranno a te, perchè gl'incateni a tuo piacere quei Draghi, e Leoni, che pensavano atterrirti con tanti spaventacchi d'orrore. Animo dunque: slarga quel Cuore, che si ristringeva per il soverchio timore, dissipa a questa luce ogni nuvola di tristezza, mettiti innanzi Dio, persevera nella battaglia, ed ogni cosa t'anderà bene, e tutto terminerà con tuo gran contento.

Ps. 90. 13.

Nell'Istoria di San Domenico si legge, che stando il Santo Padre Fra Giordano scongiurando un'indemoniata, dopo, che il Demonio per bocca dell'ossessa gl'ebbe detto molte ingiurie, e d'aver minacciato non solo lui, ma i suoi Religiosi di molte persecuzioni, e travagli, soggiunse: però, se brami, che stiamo in pace, nè star'in questi timori di Guerra, facciamo un contratto, e sia questo: Dammi parola di non più predicare, ed io te la do di non far più alcun male, nè a te, nè a' tuoi Frati finchè viverai: Il Santo Padre però, come servo fedele di Dio, detestando questa così abbominevole Pace, disse: Mai non permetta Dio, che io faccia concerto con l'Inferno; teco non voglio pace, nè punto ti temo: da qui avanti predicherò più spesso, sapendo, che tanto ti spiace, e servirò con più fervore il mio Signor Gesù Cristo, che libererà non solo me, ma tutta la mia Religione dalle tue insidie, e così fu, perchè egli crebbe in maggior santità, così la sua Religione, ed anco in beni temporali, così pratica Dio con quelli, che lo servono con fedeltà, e così ancor tu proverai, se sarai fedele.

Hist. di S. Dom. 1. p. n. 2. c. 22.

E vedrai quanto presto sarai favorito da Dio.

§. V.

Il gran profitto, che recano le tribulazioni, e come Dio favorisce l'Anima, che si dà per favorita in servirlo.

CLamabit ad me, & ego exaudiam eum, cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, & glorificabo eum:

Ps. 9.

eum: così parla Dio per bocca di David, e promette d'assistere a chi l'invoca, di non appartarsi dall'Anima tribolata; di liberarla da' suoi travagli, e di glorificarla così in terra, come in Cielo. Chi per lui combatte da generoso, e si prevale della sua grazia, può assicurarsi della sua promessa, perchè come lascia quelli, che lo lasciano, così assiste sempre a chi l'implora, lo rende vittorioso, e ricco di spoglie de' suoi nemici, e lo rende in tutte le battaglie glorioso. San Girolamo copiosamente trattò questo punto, e con quei sentimenti di spirito, che sempre suole, nella prima delle sue lettere, quale scrisse ad Eliodoro. Non ti perdere d'animo, dice il Santo, in continuare il modo di vivere, che hai cominciato, non ti ritirino le battaglie, che ti dà l'inimico, nè l'asprezza de' Monaci ti sgomenti, nè tanta austerità di coteſta tua Professione: Hai Dio in tua compagnia, egli combatte per te, ed è partecipe del tuo travaglio. Nè sarà solamente teco per la sola mira d'ajutarti, ma teco sarà nell'istessa tribulazione, come nella fornace di Babilonia stette co' tre Giovinetti in mezzo l'istesse fiamme, e tramutò con la sua presenza il rigor del fuoco in rinfresco di soavissimo Zefiro. Fissa pure l'occhio in mezzo di quelle angustie, nelle quali si trova oppresso il tuo Cuore, che ben ve lo troverai a parte de' tuoi travagli, non avendo egli Cuore di non compatire chi patisce volontieri per suo amore; teco veglia, teco digiuna, teco travaglia, teco sta nell'orazione, tecco si mette nel duro tuo letto, nè mai da te si diparte in tutte le tue azioni, non solo per darti ajuto, ma perchè non passi alcuna opera tua, che non la scriva a suo conto, e te ne darà il suo premio; con un sì buono compagno sempre a' fianchi, che di male ti può accadere? non hai da lamentarti, che di te stesso, se non riconosci un sì gran bene, e non ti prevagli dell'occasione.

In questo modo parla San Girolamo al suo Carissimo Eliodoro, e parla insieme a te, e a tutti li tribulati. Non ci hanno da mancar Croci, come già dissi, nè meno ci mancherà Dio; trovandosi egli sempre ove son Croci. Disse molto bene Sant'Ambrogio parlando del Carcere, ove pativa Giuseppe, e con qual suo vantaggio lo liberò da quella tribulazione, facendolo di schiavo ch'era, Vice Re di tutto l'Egitto; che tali metamorfosi partorisce la tribulazione, e fa Iddio tali grazie a chi confida in lui, e se ne sa prevalere. Disse dunque il Santo: *Visitat Deus & in Carcere suos: & ideo ibi est plus auxilii, ubi est plus periculi.* Dio è fedele, e non solo non permette, che i suoi patiscano più del dovere, pesa il travaglio, che loro manda con la Virtù, che gl'ha dato, e vuole, che questa pesi triplicatamente più della tribulazione, descende egli a visitarci nelle Carceri, sta vincolato con noi coll'istessa Catena; soprabbonda co' suoi ajuti a tutti i nostri pericoli, e stando egli con noi, che pericolo vi può essere? chi ci potrà offendere? che occasione abbiamo di contristarci? de Joseh cap. 1.

Tanto dice il Profeta Sofonia parlando de' fedeli del nostro tempo per i quali soprabbonda tanto la grazia:

zia: *Servient ei humero uno*: serviranno a Dio con una sola spalla, l'altra ce la metterà nostro Signore, acciò meno sentano il peso: abbiamo delle Croci in questa Vita, ma Cristo ci ajuta a portarle, non sì presto l'invochiamo, come presto egli ci soccorre; e ci leva con la sua spalla la metà della carica, e viene egli stesso: *Se ipsum*, dice San Bernardo, *portantis proponit exemplum, & præmium*; non si contenta inviarci i suoi Angioli, vuol venir'in Persona egli medesimo, per essere a parte della nostra tribulazione, e ci si offerisce per esempio, e per premio; per esempio da imitarsi, e per premio, per inanimarci alla tolleranza; sopportiamo dunque sulla speranza d'un premio sì grande, che supera il travaglio; Cristo sarà la ricchissima corona delle nostre vittorie, che ci renderà glorioſi eternamente nel suo Regno.

C. 3. n. 9.

Ser. 47. in Cant.

Dimmi ora, che puoi ò pretendere, ò desiderare di più? per un poco di pazienza un sollievo sì Divino? che premio può uguagliarsi a questo? chi può disanimarsi dandosi per troppo oppresso, avendo al suo lato Cristo, che si degna subintrare sotto la nostra Croce, e ajutarci a portarla, una spalla noi, ed una egli? Come possiamo lamentarci per troppo aggravati, quando, oltre l'assisterci col rinforzo della sua grazia, ci promette per ricompensa l'istessa corona della sua gloria? Considera, egli stesso pretende, e vuole essere tutto nostro; deh non ricusiamo un sì gran bene, senza il quale non vi sarebbe nè Regno, nè Gloria: è un bell' avanzo questo d'aver Dio per compagno in questa vita, e per premio nell'altra; se avessimo vera fede, per questo solo motivo dovremmo pregar Dio, che mai non ci lasciasse senza travaglio, e che ci accrescesse più le tribulazioni. Non conosce quanto pesi la gloria, chi non si cura di vincere, nè sa stimar la corona chi non combatte per conseguirla.

Il Glorioso Abate Sant' Antonio per più di vent'anni patì fieri assalti del Demonio, che se gl'avventava con tutta furia, per spaventarlo, affliggerlo, ed abbatterlo, nè più perseverasse nell'elezione d'una Vita sì santa con sì generosa resoluzione intrapresa. Una volta fra l'altre venne con un grand'esercito de' suoi spiriti malvaggi, e tutti lo percossero sì crudelmente, che tutto impiagato restò ivi solo come morto; non per questo però desistè dal rigore della sua solita Vita, nè da' suoi spirituali esercizj, che sin' allora avea praticato; ma come nè men quegli spiriti infernali tralasciavano di tentarlo, e d'affliggerlo, ricorse il Santo a Dio, supplicandolo della sua assistenza, nè sì presto l'invocò, che gli comparve molto glorioso, e lo consolò con parole sì care, e di tanto affetto, che più non seppe desiderarsi il Santo; Ed ove eravate, disse Antonio, ò mio Signore, quando ero sì maltrattato da' vostri nemici? Ero teco, rispose; permisi io, che ti piagassero, perchè volevo risanarti con le mie proprie mani, come subito fece; e lo lasciò così consolato, e robusto, che sfidò tutto l'Inferno, nè averebbe voluto non aver patito il gran travaglio tollerato in quelle battaglie per qualsivoglia cosa del Mondo.

Quasi l'istesso leggesi di Santa Cateri-

terina da Siena moleſtata ella pure da' Demonj un gran tempo con fiere batterie di ſordide, e diſoneſte ſuggeſtioni, che ella, come tanto pura, più ſentiva, che la morte, nè mai mancò per ſua parte, combattendo ancor ella giorno, e notte, martirizando il ſuo virginal Corpo con aſpre Penitenze, ed implorando con gemiti di colomba l'aſſiſtenza del ſuo amato Sposo Giesù Criſto. Non tardò la ſua comparſa, che fu in gala di Trionfante, mentre ſtimò ſue proprie le Vittorie riportate dalla ſua diletta, e mentre ella lamentavaſi ſeco con gl'iſteſſi ſentimenti d'Antonio, e gli diſſe: Così dunque mio Signore laſciaſte l'Anima della voſtra ſerva in poter de' voſtri nemici, e che vi feci, d'abbandonarmi in queſto modo? Non è vero, riſpoſe, non t'abbandonai, anzi ero ſempre teco, e mi rallegravo in vederti sì ben combattere, facendoti degna di quella corona, che io ti darò nel mio Regno. L'affliizione, che pativi veniva da me, che ſtavo nel tuo Cuore, ove ſempre mi troverai reſiſtendo sì valoroſamente all'inſtigazioni del Demonio, come Spoſa fedele. Con queſti, ò ſimili parole conſolò Criſto Santa Caterina da Siena, e diede a noi, e a tutti una lezione della fortezza, che dobbiamo avere in tutti i contraſti, e guerre, che ci fanno i Demonj, e della confidenza nel Divino ajuto, che mai non manca per vincere, ſe per noi non manca, ſtando egli ſempre a' noſtri fianchi, ed oltre queſto la ſperanza, che ci deve anche invigorire nella battaglia, del gran merito, che acquiſteremo da ricompenſarſi nella Gloria.

§. V.

Quello, che circa queſto c'inſegnò la Gloriosa Maeſtra Santa Teresa.

PEr dar buon termine alla Dottrina di queſto Avviſo, voglio ſoggiungere quello, che circa queſta materia c'inſegnò la noſtra Santa Maeſtra, e ciò che dice, non dice di ſpeculativa, ma di pratica, e tutto ſperimentato in lei propria, e così con molta chiarezza e grandezza di ſpirito con la deſtrezza ſua ſpeziale, conferma quanto ſin' ora ſi è detto nel fine del Capitolo venticinque, e principio del ventiſei della ſua Vita, con le parole ſeguenti, dopo d'aver diſcorſo della fiacchezza del Demonio, e della fortezza con la quale Dio arma i ſuoi, proſeguendo così.

Se queſto Signore è Potente, come veggio, ch'è, e ſo, che veramente è, e che i Demonj ſono ſuoi ſchiavi, nè di queſto ci è da dubitare, eſſendo di fede, mentre io ſono ſerva di queſto Gran Signore, e Re, che male mi poſſono fare? perchè non ho io d'aver fortezza per affrontarmi con tutto l'Inferno? Prendevo una Croce nella mano, e veramente pareva, che Dio mi deſſe animo, perchè mi vidi in breve tempo divenuta un' altra, di maniera, che non averei temuto di venir alle braccia con loro, parendomi, che facilmente con quella Croce gl'averei tutti vinti, onde diſſi: Venite tutti adeſſo, che eſſendo io Serva del Signore, voglio vedere, ciò che far mi potete.

E ſenza dubbio, che mi parve aveſſero paura di me, perchè rimaſi tutta quieta, e tanto ſenza timore d'alcuni di loro, che mi ſi levarono via tutte le paure, che ſolevo avere, e mi dura ſin oggi; perciocchè, ſe bene alcune volte il vi-

li vedevo, come dirò dopo, non però bo avuto più paura di loro, anzi mi pareva, ch'eglino l'avessero di me. Restommi un dominio sopra d'essi, che ben si vede essere concesso dal Signore di tutti, poichè non fo più stima di loro, che se fossero mosche. Mi pajono tanto codardi, che in vedendo, che si fa di loro poco conto, rimangono senza forza, nè sanno questi nemici in effetto assalire, se non chi veggono che loro s'arrende, ovvero quando permette Iddio per maggior bene de' suoi servi, che li tentino, e tormentino. Piacesse a Dio, che temessimo chi dobbiamo temere, ed intendessimo, che maggior danno ci può venire da un sol peccato veniale, che da tutto l'Inferno insieme, poichè veramente è così. Quanto spaventati ci fanno andare questi Demonj, perchè vogliamo noi spaventarci co' nostri attaccamenti d'onore, di roba, e di diletti? attesochè congionti essi con noi medesimi, i quali siamo a noi stessi contrarj, amando, e volendo quello, che dovaressimo odiare, assai danno ci fanno, operando noi, che con le nostre medesime armi combattino contro noi, ponendo nelle loro mani quelle, con le quali ci dovaressimo difendere. Cosa è veramente questa di gran compassione, e da piangere, che se dispreggiassimo ogni cosa per amor di Dio, ed abbracciassimo la Croce, e trattassimo di servirlo da dovero, fuggirebbe il Demonio da queste verità come dalla Peste. E' amico di bugie, ed è l'istessa bugia: non farà egli accordo con chi cammina in verità. Quando egli vede offuscato l'intelletto, ajuta facilmente, che s'acciechino gl'occhi, imperciocchè, se vede un già cieco in porre il suo riposo in cose vane, e tanto vane, che pajono tutte le cose di questo Mondo burle, e giuochi da fanciulli, s'accorge subito, che è fanciullo, perchè attende a cose fanciullesche, e così s'arrischia di porsi seco a lottare non una, ma molte volte.

Piaccia al Signore, che io non sia di questi, ma mi favorisca Sua Divina Maestà di farmi conoscere per riposo quello, ch'è vero riposo, e per onore quello, ch'è veramente onore, e per diletto quello, ch'è vero diletto, e non tutto al contrario, e così mi burlerò di tutti i Demonj, poichè eglino averanno paura di me. Io non intendo questi timori, Demonio, Demonio, ove possiamo dire, Dio, Dio, e farlo tremare. Or se già sappiamo, che non si può muovere un tantino, se Dio non glielo permette, d'onde nasce questo timore? Senza dubbio più paura bo io di quelli, che l'hanno sì grande del Demonio, che dell'istesso Demonio, perciocchè nulla egli mi può fare, e questi altri, massime se sono Confessori, grandemente inquietano, ed bo io passati alcuni anni con tanto gran travaglio, che ora resto attonita, come l'bo potuto soffrire. Benedetto sia il Signore, che tanto m'ha ajutato. Amen.

Stimo io per una delle grandi grazie, che m'abbia fatto il Signore questa bravura, e animosità, che m'ha dato contro i Demonj; perciocchè l'andar un' Anima avvilita, e timorosa d'altro, che d'offendere Dio, è grandissimo inconveniente, abbiamo noi un Re onnipotente, e sì gran Signore, che tutto regge, e tutte le Creature sono a lui soggette; non c'è, che temere, camminando l'Anima, come bo detto, dinanzi a Dio con verità, e pura conscienza. Per questo effetto vorrei io tutti i timori, cioè per non offendere in un punto colui, che nel medesimo punto ci può annichilare. Imperocchè soddisfatta sua Divina Maestà, non v'è chi sia contro di noi, che non ne porti la testa rotta.

Sin qui son parole della nostra Santa, ed abenchè subito prosegua, dicendo, come Dio la fe' uscire vittorio-

torioſa da gran contraddizioni, e travagli: tutto il ſopraddetto baſti per ſapere dalla ſua propria bocca, che dobbiamo eſſere diligenti in reſiſtere a tutte le battaglie dell' inimico, conoſcendo quanto egli è debole, e quanto poco, e nulla può contro di noi. La confidenza, e ricorſo, che far dobbiamo a Dio nelle tribulazioni, e quanto in eſſe ci favoriſce, e come ce ne fa uſcire vittorioſi, e ricchi di Virtù, e meriti, ogni volta, che ſiamo travagliati in ſimili battaglie.

AVVISO SESSANTESIMOQUARTO.

Non comunicare le tue tentazioni, e imperfezioni con le più imperfette di caſa, per non far danno a te, e all' altre.

§. PRIMO.

QUeſto è un altro mezzo per avere conſolazione nelle tribulazioni, gaudio nella triſtezza, e vittoria nelle tentazioni, di che ſe n'è già diſcorſo in varie parti molto copioſamente, e in queſto ſteſſo libro nell' Avviſo Seſto, e Settimo, ſe bene queſt'è materia così abbondante, e neceſſaria, che ſempre dà motivo di rinfreſcarne la memoria, ed è queſto il luogo ſuo proprio, trattandoſi in queſto della tribulazione, e tentazione. Non ſi può veramente negare eſſere di gran ſollievo al tribulato sfogare il ſuo Cuore, e cercar conſiglio da chi glielo poſſa dare, ſecondo quella ſentenza dello Spirito Santo, che dice: *Pondus ſuper ſe tollit qui boneſtiori ſe comunicat:* ſi leva un gran peſo chi comunica i ſuoi affani con altri, ſpezialmente eſſendo queſta Perſona ſanta, e ſperimentata, come è dovere, che ſia, per ſuperare la tentazione. Perchè come ſi diſſe nell' Avviſo Settimo, il buon conſiglio è una forte arma per vincerla, come che, ſe altro non vi foſſe, il Demonio fugge, e ſi dà per vinto, in vedersi ſcoperto, e poi ſe ne cava l'umiltà, dalla quale molto fugge il Demonio, ſoggettandoſi l'uno all'altro, ed umiliandoſi a dimandar conſiglio, e direzione intorno al governo della ſua Anima per non errare: queſta è anche Virtù così grata a Dio, che praticandoſi la guiderà ſempre per ſtrada ſicura in tutti i ſuoi negozj, nè mai l'abbandonerà nelle battaglie; che ſe preſume operare da sè, confidandoſi delle proprie forze, per queſto iſteſſo preſumere di sè la laſcierà cadere in molte colpe, e prendere molti sbagli, che dopo non ſarà in ſua mano il rimediarvi, come prova il Caſo ſeguente.

Ecc. c. 13. n. 2.

Era Guardiano tra' Padri Capuccini Fra Luca di Naro, Uomo di ſingolar ſpirito: ſtava facendo Orazione nella ſua Chieſa, e vide entrare il Demonio veſtito di toga nera, e sì lunga, che gli copriva ſino i piedi: entrato che fu s'avvicinò

Cron. PP. Capuc. 1. p. l. 12. c. 14. §. 114.

ad

ad un'altro Religioso, che pure stava orando, e vide pure, che seco gli parlava all'orecchio con molta familiarità. Il Buono Guardiano come sollecito Pastore s'alzò per soccorrere la sua Pecora, e liberarla dalle fauci di quel Lupo Infernale che pretendea farne bottino. Alzò il Bastone, e diede un colpo al Demonio, e bastò per farlo fuggire dalla Chiesa, chiamò indi quel Frate, e l'esortò alla perseveranza, ed a scuoprire la sua coscienza, e manifestar le sue piaghe per riportarne il suo rimedio senza dare orecchio a Satanasso. Egli però fece il sordo all' esortazione del suo Pastore, e come chiuse la porta, restò senza medicina: nell'istessa notte ingannato dal Diavolo lasciò il giogo della Religione, ed apostatò ritornando al Secolo schiavo de' suoi appetiti, e del Diavolo. Così finiscono quelli, che chiudono l'orecchio agl'opportuni consigli de' Padri loro spirituali, e gli nascondono il loro interno, perchè s'en' impossessi l'inimico.

Per questo ci dice tante volte, e in tanti luoghi lo Spirito Santo, che stiamo sempre a consiglio, e senza consiglio niente si faccia; nell'Ecclesiastico spezialmente ci dice: *Fili sine consilio nihil facias, & post factum non pœnitebis:* Figlio non intraprenderà far cosa alcuna, che prima non te ne vada a consigliare, così facendola non averai occasione di pentirtene, però volendo operare di tuo capriccio, ne sentirai disgusto. Ma come non si fosse ben spiegato replica subito nell'istesso Capitolo la medesima sentenza, dicendo: *Ante omnia opera Verbum verax præcedat te & ante omnia opera consilium stabile:* avanti d'ogni cosa va sempre con verità, e avanti d'ogni opera proveditì d'un buon consiglio; senza verità non puoi dire parola, che sia buona, nè far opera buona senza consiglio.

Ne' Proverbj persuade l'istesso con varie sentenze, che va ripetendo ad ogni passo, ora dice: *Ego sapientia habito in consilio, & eruditis interfum cogitationibus:* Io, che sono la Sapienza, abito nel consiglio, e sempre mi trovo ne' buoni, e retti pensieri: per conseguenza, chi ricusa di consigliarsi, non accerterà, nè opererà da Savio, come lo testifica poi per bocca di Salomone, dicendo: *Inter superbos semper jurgia sunt: qui autem agunt cum consilio, reguntur sapientia:* li superbi, e vani, che si vogliono governare da lor posta, sempre averan da litigare; gli umili poi, che niente fanno senza consiglio, e in tutte le loro faccende consultansi co' Savj, in tutto l'accerteranno, poichè si regolano prudentemente; perciò Dio non mai li lascia senza la sua luce, ovunque s'applicano, n'escono con felicità, e se ne trovano consolati.

Onde è, che seguitando questo consiglio dello Spirito Santo ogni qualvolta ti troverai in qualche tribulazione, ò quando sarai tentato, non deliberare da te stesso, fidandoti del tuo parere, e mettendoti da te solo a combattere contro l'inimico, ma ricorri in ogni contingenza, non da qualunque Persona, come dirò in appresso, bensì da quelli, che ti possono assistere, e consolare con opportuni documenti: sfoga con essi il tuo Cuore, loro comunica le tue pene, poichè, quando il peso è ripartito, meglio si porta. Tu amico gli metterai una spalla di sotto, e il tuo Consulto-

c. 18. n. 31.

c. 18. n. 12.

Prov. c. 13. n. 19.

re

re gli metterà l'altra, e come egli è libero dalla Paſſione, che ti muove, e ti raccomanderà a Dio, eſaminerà la faccenda con più ſodezzza, e e con più luce, e così tutti due combatterete con più attenzione, come pur dice l'iſteſſo Spirito Santo, che meglio ſi combatte accompagnato, che ſolo.

Tutta queſta Dottrina è del Glorioſo Padre San Baſilio ſopra il Capo primo d'Eſaia, che comincia, e non finiſce: perſuade però agl' Uomini queſta verità, e fra l'altre coſe dice: *Sacra quædam res eſt conſilium, & humilitatis inſigne; & è diverſo intolerabilis eſt ſuperbiæ argumentum exiſtimare ſe nullius egere conſilio:* come a dire: il dipendere dall'altrui conſilio è azione d'ogni Anima Santa, e indizio evidente, che ella è veramente umile, e che non ha altro deſiderio, che di far bene quello, che fa: non v'è per il contrario peggior coſa, nè che porti maggior pregiudizio, quanto il non volere conſiglio d'alcuno, immaginarſi di ſaper tutto, di non aver biſogno d'alcuno; queſto è contraſſegno d'una inſopportabile ſuperbia: a queſti Dio ſempre s'oppone, e ſi laſcia precipitare in pena della loro preſunzione: l'Uomo ſenza conſiglio è una Nave ſenza Piloto, ſempre in pericolo di perderſi, la berſagliano i Venti ſenza che faccia cammino, la fraſtorna il Mare, l'aſſaltano i maroſi, le tempeſte la frangono, ed alla fine o dà in uno ſcoglio, ò ſi rompe in una ſpiaggia. Quando però è governata da bravo Piloto fa camminoa tutti i Venti, ſupera l'onde, vince la marea, reſiſte alle burraſche, ſcampa le tempeſte, fugge le ſecche, ſchiva i ſcogli, e giunge al Porto, terminando felicemente il ſuo viaggio.

Baſ. or. 22.

L'iſteſſo per appunto ſegue a chi naviga il tempeſtoſo mare di queſto Mondo, operando ſenza conſiglio ſi trova agitato, ed affogato da qualunque burraſca di qualſiſia ò tentazione, ò contrarietà; ogni vento di immaginazione l'altera, patiſce ſcrupoli, e malinconie mortali, ſempre ſi troverà fra mille ſopraſſalti, e continue afflizioni, e finalmente dà in ſcogli, reſta ingannato, e deluſo, colto da' lacci del Demonio, e, non ſapendone uſcire, miſerabilmente vi ſi perde. Ma chi ſi governa con conſiglio, è Nave, che va con buona Regola, ſupera ogni difficoltà, e che ricca di molti meriti, giunge con allegrezza al fin del ſuo viaggio nel porto dell'eterna Beatitudine, al quale pretendea operando con conſiglio.

Conſiderando queſto San Girolamo diſſe, eſſere un de' maggiori caſtighi, che Dio poſſa dare ad un'Anima, ſecondo quella minaccia fatta da Dio medeſimo al ſuo Popolo per bocca d'Eſaia in pena d'Idolatrie commeſſe: *Ecce*, diſſe Iſaia da parte di Dio, *Dominator Dominus auferet à Jeruſalem, & Juda conſiliarium:* Il Signore degl' Eſerciti priverà Geruſalemme, e Giuda di chi poſſa dargli un buon conſiglio. Città ſenza conſiglio è un berſaglio d'ogni diſſavventura, così è l'Anima abbandonata in potere del proprio capriccio: quando per il contrario Iddio ci favoriſſe d'un buon Direttore, e ci dà lume per laſciarci guidare dal ſuo parere, ci fa gran miſericordia; con queſto moſtriamo prudenza, andiamo cauti, godiamo quiete, nè ſiamo in quelle perpleſſità, e dubbj, che d'ordinario perturbano l'Anima, e la viziano nel ſuo operare: Perilchè, conclude

C. 3. n. 2.

San

San Gregorio Nazianzeno, niuno per savio che sia, e prudente, deve mai governarsi in tutto da sè stesso, e spezialmente nelle sue tribulazioni, e travagli; potrà essere buono da dare un ottimo consiglio agl' altri, per sè nel proprio interesse, e in simili occasioni non accerterà, se non si consiglia: *Oculus*, dice, *intuetur cuncta, at se non videt, ergo monitorem rectis in cunctis adhibe*: gl' occhi, vuol dire, sono la luce del Corpo, dalla quale si governano tutti i membri, ed è loro necessaria, perchè si governino, ed operino bene, ma osserva, che non son buoni per vedere i loro difetti, nè sanno schivare i propri pericoli. Così quelli, che sono fanali di luce per la Repubblica, e gl' istessi Maestri di spirito, che come occhi guidano gl' altri, hanno mestiere di luce per loro; bisogna, che si lascino governare da chi gli possa dar buon consiglio; niuno è buon Giudice in causa propria, facilmente si può ingannare: ma se gl' istessi Savj, e sperimentati Maestri hanno necessità di consiglio per non fallire, con maggior ragione devono consigliarsi quelli, che son men Savj, e ne sono in più necessità.

In tettast.

Chi era più savio d'un Mosè? chi di lui fu più illuminato da Dio? scelto dall' istesso Iddio per guidar un Popolo sì numeroso, e benchè il Popolo fosse guidato da lui, egli però prese per sè un' altra guida; volle un Uomo pratico, e sperimentato de' passi, per accertare in quel viaggio, come osserva il Lirano: eccolo dal Sacro Testo: *Dixit Moyses Hobab filio Raguel Madianitæ Cognato suo: tu enim nosti in quibus locis per Desertum castra ponere debeamus, & eris ductor noster*: da questo ne cava il medesimo Dottore, che se bene alcuno sarà assai Vecchio, e molto illuminato da Dio, e quando anche l' istesso Dio ci dirigesse in tutto, dobbiamo ad ogni modo consigliarci sempre per mezzo di Persone savie; essendo questo non contro, ma conforme la volontà di Dio.

Num c. 10. Num. 29. & 31.

La Sacra Scrittura è piena di simili esempj, che si potrebbero registrar in questo luogo, tutti d' Uomini Santi, e Sapientissimi, come un Abramo, un David, un Giacobbe, un Salomone; tutti questi ne' loro dubbj, e tribulazioni consigliavansi anche con quelli, ch' erano meno di loro, e per questa umiltà Dio sempre li prosperava. Però quello, che è più di tutti, ci vien portato da S. Giovanni Grisostomo, e prego ogn' uno a farvi molta ponderazione: l' istesso Iddio, essendo la sua sapienza infinita, si degnò prendere consiglio dagl' Uomini, e si governò secondo il loro parere. Prova questo col fatto d' Abramo, quando fu Dio ricevuto da lui in propria Casa sotto abito di Pellegrino, servito che l' ebbe, dice il Sacro Testo, che nell' uscire per andar contro Sodoma, *Abraham simul gradiebatur deducens eos*: Abramo andava guidandolo per la strada. Qui non può trattenersi il Boccadoro, che non prorompa in atti d' ammirazione, dicendo: *Vide Domini misericordiam, quanta obsequia usus est*: osserva, così esclama, la gran Pietà di Dio, e considera quanto s' umilia: poichè prende per sua guida un Uomo, s' informa da lui, e sta sotto la sua direzione, facendo la strada, che egli gl' insegna, benchè meglio la sapesse di lui. Impariamo ad umiliarci ancor noi, che altro non pretese Dio d' insegnarci con questa azione, almeno

Gen. c. 18. n. 16.

Hom. 42. in Gen.

meno con quelli, che ſanno più di noi, non ci vergogniamo di conſultarli ne' noſtri dubbj, comunichiamoli le noſtre anguſtie, prendiamo il loro conſiglio, e ſerviamocene per ſuperar le noſtre tentazioni. Vediamo adeſſo quali debbano eſſere i noſtri Direttori, e quali s'abbino da ſchivare.

Non le comunicare con le più imperfette di Caſa, per non far danno a te, e all' altre.

§. II.

Da chi ſi deve dimandar conſiglio nelle noſtre tribulazioni, e dubbj.

QUeſto primieramente è certo, che non conviene ſcoprire il ſuo Cuore ad ogni ſorte di Perſone, eſſendo neceſſariſſimo mirar molto bene, ed eleggere con prudenza quella, della quale dobbiamo fidarci, e confidare in lei l'Anima noſtra, acciò ſia ornata delle dovute qualità per poterci dare un buon conſiglio. Eſpreſſamente ce l'inſegna lo Spirito Santo, dicendo: *Non omni homini Cor tuum manifeſtes, nè forte inferat tibi gratiam falſam, & convicietur tibi*: cioè: non ſcoprire l'Anima tua a chi ſi ſia, mira con chi conferiſci, e che perſona è quella, dalla quale ricorri per conſiglio, per non trovarti ingannato, vendendoti menzogne per Evangelj, ed in vece d'acquiſtar grazia, non precipiti in qualche diſonore. Eccl. c. 8.

Nel medeſimo Capitolo poi trattando delle qualità, che deve avere un buon conſigliere, primieramente ci avverte a non eleggerſelo ignorante, nè che ſia Perſona ſtraniera, e non conoſciuta: *Cum ſtatuis conſilium non habeas, non enim poterunt diligere, niſi quæ eis placent: coram extraneo ne facias conſilium, neſcis enim quid pariat*: ſchiva gl' Imprudenti, con queſti non conferire il tuo interno, non approvano queſti ſolo, quello, che guſtano, e ſempre mirano al loro intereſſe; Tampoco con gente ſtraniera, che queſti ſi regolano con gli ſtatuti de' loro Paeſi, nè ſai che poſſa ſeguirne. Non ti conoſcono, nè ſanno le tue premure, ti potrebbero ordinare una medicina mortale: è coſa eſpediente, che il Medico ſia pratico, e conoſca la compleſſione dell'infermo: Poi diſcende al ſingolare particolarizando la Perſona, e dice: *Cum viro irreligioſo non tractes de ſanctitate, & cum injuſto de juſtitia, ſed cum viro ſancto eſto, quemcumque cognoveris obſervantem timorem Dei, cujus Anima eſt ſecundum Animam tuam*. Principalmente deve eſſere Santo, e timorato di Dio; ſe tale ſarà conferiſci ſeco gl'affari dell' Anima tua; che, ſe tale non foſſe, ne ſtarai lontano, e procura che ſia perſona conoſciuta, e che poſſi con eſſo aver confidenza; gli ſtranieri non poſſono avere cognizione del tuo ſpirito; ed è vero queſto, fidandoſi facilmente ciaſcheduno di quelli, che ci vogliono bene, non così di gente ſtrana. Con la ſantità ci vuole ſapienza, e prudenza, ſenza queſte prerogative l'uno, e l'altro vi potete ingannare. Queſto avvertimento fu dato dal Santo Tobia a ſuo Figliuolo, quando gli diſſe: *Conſilium ſemper à ſapiente require*; Figlio conſigliati ſempre con Uomini Savj, nè ti fidare d'Uomini c. 3. Cap. 4.

Dot-

Dotti per metà, e che hanno più dell'ignorante, che del Dotto, e presumono di non aver pari, onde come essi s'ingannano, così precipitano chi di loro si fida; per questo lo Spirito Santo al Capo nono dell'Ecclesiastico, vuole che sieno di sapienza, e prudenza nota presso di tutti: *Cum sapientibus, & prudentibus tracta.*

L'Arcivescovo di Milano Sant' Ambrogio trattò molto bene questo punto, e in primo luogo dice, che lasciando da parte la Scienza, e Dottrina, e dovendosi osservar i buoni costumi, e la cognizione delle materie mistiche, di che al presente discorriamo, si deve mirar principalmente alla santità, e prudenza del soggetto: *Advertendum quod in acquirendis consiliis plurimum valet vitæ probitas, virtutum prærogativa, benevolentiæ usus, facilitatis gratia:* che suona nel volgare: avvertasi, che per avere un buon consiglio la prima cosa, che si deve mirare, è la Santità del Consultore, l'integrità de' suoi costumi, la Virtù d'esperienza, la benevolenza, e buona grazia, che sono l'autentica d'un natural mortificato, e d'un animo quieto, cortese, e tranquillo, col di cui indrizzo possiamo navigar sicuri; che se fosse agitato da Passioni non mortificate, gonfio di superbia, vano nella sua professione, pieno d'amor proprio, superato dalle proprie tentazioni, impaziente nelle tribulazioni, come potrà ben guidare chi dimanda da lui consiglio per suo rimedio? non potrà non solo sanar l'infermo, ma nè meno difenderlo da' suoi pericoli; chi non sa governar sè stesso, come dirigerà bene gl'altri? s'egli non sa difendere sè stesso dalle sue tentazioni, difenderà forse te dalle tue? è un

L. 2. de Offic.

sproposito, che debba liberarti dall' avarizia chi è avaro, e si lascia tiranneggiare dalla cupidigia; che possa persuaderti sentimenti di continenza chi va dietro a' diletti sensuali, e a caccia di libidini; nè saprà darti documenti per moderar la gola chi tiene il suo ventre per Dio. Non consultar mai simili Gente, e averti a comunicargli le tue tentazioni, che in vece di regolarti bene, ti precipiterà, anzi farai danno grande a lui stesso, aggiungerai legna al suo fuoco, lo farai partecipe del tuo male: lascia questi imperfetti, e da' perfetti ricorri, cerca Uomini di consumata, e conosciuta Santità, che d'essi ti puoi assicurare, e ti daran sempre buon consiglio.

Notò San Bernardo, che Dio deputò gl' Angioli per nostri consiglieri, e ce li manda dal Cielo, che ci parlino all'orecchio, e c'inspirino ad ogni momento quello, che ci conviene, acciò sappiamo le qualità, che devono avere coloro, da' quali ricorriamo per consiglio; dovendo essere Angeli di costumi, Anime Sante, che c' instruiscano senza alcun'umano rispetto, e con tutta libertà quello c' insegnino, che più ci giovi per conseguir la perfezione, senz'aver altra mira, che la Gloria di Dio, e il bene dell' Anima.

Ser. 12 in Psal. qui habitat.

Disse, Angeli di costumi, non bastando essere Angeli di natura, se vivono da Angioli, poichè, come pondera Roberto, uno, che degenerò dal suo stato, bastò per ammaliare col suo mal'esempio la terza parte di quei Spiriti Celesti. Quanto averà più Dottrina, e sarà di più nobile stirpe, tanto farà maggior danno, se non s'accorda con questi sì grand'attributi l'innocenza

L. de Vic. c. 19.

cenza della Vita, e la ſantità de'coſtumi: queſti ſplendori di nobiltà, e di Dottrina abbaccinano i deboli, e ſi tirano dietro l'Anime di pochi talenti, infettandogli con la rogna de' loro dettami, onde ſi perdono deluſi da' loro cattivi conſigli. Non ſi può facilmente ſpiegare quanto gran danno un ſolo di queſti faccia ad un'intiera Comunità! Quanti n'abbiamo veduto, che erano Angioli nella Religione, e convertirſi in Demonj per eſſerſi fidati di ſomiglianti Perſone! Il ſplendor de' quali gl'offuſcò la mente, e comunicando con eſſi gl'intereſſi dell'Anima, perderono con l'Anima anche ogni acquiſto fatto in molti anni.

Per queſto comandava Dio nella legge antica, che i Lebbroſi ſteſſero ſequeſtrati dal popolato, e che niuno poteſſe comunicare con eſſi, ſin che non foſſero riſanati, e per tali riconoſciuti da' Sacerdoti; e queſto acciò intendeſſimo noi, che nè trattaſſimo, nè parlaſſimo, e molto meno, che diſcopriſſimo il noſtro petto con Uomini macchiati con la lebbra de' Vizj, per non contraere la loro infezione, ed abbarbicarla maggiormente in eſſi; creſcerebbe con queſto la loro fazione, e ſe ne infetterebbe tutta la Comunità. Stiamone dunque lontani, non trattiamo con eſſi, vivano come gl'appeſtati, e voltiamoci a conferire con ſanti, e prudenti: *Si videris*
Eccl. c. 6. *ſenſatum, evigila ad eum*. Conſigliati con quelli, che moſtrano ſenno, così l'acquiſterai tu: Tale rieſce il conſigliato, quale è il conſigliere, come inſegnò Ariſtotele.

Conobbi nella Compagnia un Religioſo di molta Virtù, e di non meno nobiltà, il quale ſi diſguſtò alquanto col Superiore; da qui ordinariamente comincia il Demonio per terminar'in maggior rovina; ſi portò queſti a conferire il ſuo travaglio con uno, che in queſto era più tentato di lui, e in ciò li facea dell'Amico; ma come già era affatturato, in vece di quietarlo, gl'ingrandì il fatto, incolpando il Superiore, e tacciandolo d'appaſſionato, non mirando nè a legge, nè a ragione. Con queſt'olio di Peccatore il fuoco del di lui ſdegno diede in tali vampe, che più non fu poſſibile mitigarlo, non che ſpegnerlo; furono obbligati i Superiori licenziar ambi dalla Compagnia, quelli poi, che tra noi erano Angeli di Purità, ſcordatiſi d'ogni Virtù, nauſearono la Manna de' Sacramenti, cibandoſi d'ogni immondezza, ed affangandoſi in ogni letame. *Qui nutriebantur in croceis*, meglio li deſcriſſe Geremia, *amplexati ſunt ſtercora*. Sei pure da c. 4. queſto ſucceſſo obbligato a confeſſare la neceſſità di queſto Avviſo, e che ſi deve oſſervare in tutte le noſtre imperfezioni, e tentazioni, non comunicandole a' più fragili di Caſa, per il male, che ne ſeguirà in te, ed in eſſi, bensì conferiſci l'interno tuo co' più perfetti; eſſi averanno occaſione di migliorare, e tu da eſſi averai opportuno rimedio contro ogni tuo travaglio.

Non ſi può negare, che non ſia degna di gran lode la Providenza uſata dalla Madre di Catone per- In Vit. Cat. chè gli riuſciſſe un Figliuolo ben'in tutto educato. Scrive Plutarco, che ſcelſe otto Fanciulli Figliuoli di buoni Padri, e li nutrì inſieme con Catone alle ſue poppe, acciò ſucchiaſſero col latte gli ſteſſi coſtumi,

e co-

e così non deviassero Catone nel conversare insieme: come se l'ideò questa gran Donna, così seguì, furono intimi amici, sempre uniti, e d'un' istesso sentimento, e del medesimo genio; onde Catone fu uno de' più accreditati eroi del Mondo. Per il contrario fu Socrate quell'insigne Filosofo, che fu; ad ogni modo contaminò il suo gran nome col Vizio dell'intemperanza, facilmente ubbriacandosi. Vizio così indegno d'un Filosofo! nè l'averebbe contratto, se si fosse guardato da certo suo amico, che pativa di questo male. Non dobbiamo fidarci nè della Dottrina, nè dell'età; se si ricorre per consiglio da chi pecca di qualche Vizio, c'infetterà. Fuggiamo i rilassati, colleghiamoci cogli osservanti; per l'Anima nostra usiamo diligenza d'avere i Medici più perfetti, siccome sappiamo farlo per la salute del Corpo; Persone siano i nostri Consiglieri che trattino con Dio, e suoi familiari, scelti fra mille, come dice lo Spirito Santo: *Consiliarius sit tibi unus de mille:* così l'indovinerai sempre in tutto.

Eccl. c 6.

Ma con le più perfette.

§. III.

Confermasi il sopra detto con alcuni esempj.

V'Era tra' Monaci del Deserto, come si legge nel Prato Spirituale, un Monaco gravemente tentato dallo spirito di Bestemmia; andavasene, come sogliono quelli, che in tale battaglia la vogliono fare da soli, sempre melanconico, ed afflitto: conoscendo però questi non esservi per lui miglior rimedio, che in comunicar il suo interno, e riportarne qualche buon consiglio, si risolse conferire la sua tentazione con quei Maestri di spirito, per governarsi in tutto secondo la loro direzione; si portava, ove sapeva essere essi soliti a congregarsi: Il Demonio però l'avea tanto predominato, che non gli permetteva manifestare il suo male, mettendogli vergogna in pubblicarlo, onde se ne ritornava alla sua Cella più tribulato di prima: Si portò una volta fra l'altre a quella dell' Abate Pemenes nominatissimo in tutto l'Egitto; appena lo vide il Santo, che per rivelazione Divina conobbe la sua tentazione, e la vergogna, che egli avea in manifestarla; lo ricevè, e salutò con molta espressione d'affetto; Figliuolo mio, gli disse, siate il ben venuto, manifestatemi il vostro Cuore, trionfate di Satanasso, v'assicuro, che uscirete da sì gran tribulazione: non avete motivo di temere, Iddio è quegli, che v'ha guidato alla mia Cella, acciò ve ne partiate molto consolato. In udir questo quell' afflitto Monaco si prostrò a' suoi Piedi, e conoscendo la grazia dello Spirito Santo, che risplendeva in quel Sant'Abate Pemenes, confessò de plano, non solo la sua tribulazione, ma la lunga Guerra, nella quale fin'allora si trovava, supplicandolo di consiglio, e della sua assistenza per vincerla. Risposegli l'Abate; già Figliuolo l'hai vinta: scopristi i lacci, che t'avea teso il Demonio, già sen fugge svergognato: se in altra volta ardisse più teco cimentarsi, non ne farai alcun conto, nè te ne prenderai alcun fastidio, non lo sentire, non gli ris-

pondere; nè altro hai da fare, se non infervorarti quanto più puoi nel servizio di Dio, e starai quieto. Mirabile cosa fu, che da quel punto mai più fù molestato da quella tentazione, e si mantenne il suo spirito in una continua serenità, e sempre in calma. Questa è la Virtù, e forza, che ha l'umile confessione di tutte le tentazioni con le quali ci combatte l'inimico, ed il valor d'un buon consiglio, col quale si superano tutte le frodi del Diavolo, e l'Anima si rimette in pace con Dio.

In l. sent. Patrum. L'Abate Mosè fu uno de' più Celebri Eroi, che abbiano ne' tempi antichi partorito i Deserti, così in penitenze, e mortificazioni esterne, come in prudenza, e sapienza infusali da Dio per dar un buono, e salutevole consiglio a quanti conferivano seco i loro travagli. Un Uomo così segnalato trovossi tentato di lascivia, uscì subito di Cella, e si portò subito a quella dell'Abate Isidoro per chiedergli consiglio da superarla. Stupì Isidoro, ammirò l'umiltà di Mosè, nè restò punto su la sua tentazione, perchè conoscea molto bene di qual tempra era la santità sua: disse gli quant'egli seppe dirgli, consolandolo, animandolo con passi di Scrittura, e con Dottrine cavate da' Santi; poi lo licenziò in pace, dicendoli, che stesse di buon Animo, che Dio gl'assisterebbe per uscire vittorioso da quel suo nemico. L'Abate Mosè non volle però partirsi da lui, pregandolo a ritenerlo seco come un suo Discepolo, stimandolo necessario per difendersi da simili assalti, e per assicurarsi dal cadere, quando stando solo nella sua propria Cella si trovaria in pericolo di perdizione; sentì ancor questo Isidoro, e prendendolo per la mano, e conducendolo ad una fenestrina più alta di quel suo povero abituro, disse gli: Mira là verso l'occidente; guardò egli, e vide innumerabili eserciti di Demonj, che posti ben in armi, e divisi in squadroni stavano in atto di Battaglia. Vedesti? or vedi, e osserva bene verso l'Oriente, soggiunse Isidoro; così fece l'Abate Mosè, e vide assai più gran numero d'Angioli, che venivano a difenderlo: Vedesti? replicò; e alzando Isidoro la voce, disse all'Abate Mosè, che sono più, e più forti quelli, che pronti sempre sono a difenderci, che non sono quelli, che tentano farci guerra. Torna nella sua Cella, e confida nel Potente ajuto di Dio, che, se tu non manchi, mai egli ti mancherà. E se egli permette, che l'inimico ti tenti, ti provede d'amici, che t'assistano, e ti difendano, così egli vive ansioso di te, e desidera, che sempre trionfi tra le tentazioni de' tuoi nemici, per coronarti di gloria. Sentito questo l'Umile Abate si licenziò dall'Abate Isidoro, e se ne ritornò consolato, e infervorato alla propria Cella, ringraziandone la Divina Bontà d'essere rimasto Superiore all'inimico, e libero dal travaglio.

Grad. San Giovanni Climaco scrive il caso seguente, attestando essergli stato riferto da quello stesso, a cui avvenne: Un Monaco era questi, che fu combattuto per lo spazzio di vent'anni dallo spirito della Bestemmia; resistè tutto questo tempo con Vigilie, Digiuni, Cilicj, Discipline,

ne, e con quanto sapeva trovare per mortificare il suo Corpo; come però mai l'inimico non si dava per vinto, piangendo, e con suo rossore scrisse la sua tentazione in una carta, e si portò da un Santo Vecchio, prostratosi a' suoi piedi, senza mirarlo in faccia per sua vergogna, lo pregò lagrimando, che leggesse quella cedola, ed avesse compassione di lui; la lesse il Vecchio, e, sorridendo, l'alzò da terra, e prendendolo per la mano: Poni, gli disse, questo tuo braccio sul mio collo; così fece: allora il Santo soggiunse, sopra di me prendo Figlio mio il peccato di tutto questo tempo, e di tutto quello, che fosti in esso combattuto da Satanasso. Tu non hai da far' altro, che nulla lo stimi, nè facci d'esso alcun conto. Ricevè da queste parole il buon Religioso tanto spirito, e forza, che subito restò libero dalla tentazione; fù così illuminato da luce Celeste, che tutto pieno di consolazione, ed allegrezza interna se ne ritornò alla sua Cella, e si trovò in tutta Pace. Quella Guerra sì lunga terminò in sì poco tempo, scoperse la sua tentazione a quel Padre Spirituale, prese il suo Consiglio, finì la battaglia, e rimase Trionfante.

Da tutti questi esempj manifestamente si vede quanto importi non perdersi d'animo nelle tentazioni, nè lasciar i buoni esercizj d'orazione, e penitenza, che si son soliti a fare, e che non v'è rimedio più efficace, quanto manifestar' il suo stato al Superiore, ò pur' al suo Padre Spirituale, che sta in luogo di Dio, servendosi del loro buon consiglio, che gli daranno: poichè chi pensa star' a fronte con l'inimico, e durarla con lui a solo a solo in battaglia, si troverà snervato, angustiato, e col Cuore sempre più oppresso. Il miglior consigliere di tutti è Dio; questi però ricercato risolve per bocca de' Superiori, che sono suoi Luogotenenti, e per mezzo de' Padri Spirituali, a' quali dà il suo spirito; comunichiamo ad essi le nostre pene, ed essi te ne leveranno il peso; così fece l'Abate Isidoro coll' Abate Mosè; ricordiamoci però sempre del nostro Sant' Angelo Custode; sapendo di certo, che sta sempre in armi per noi, e ci sta a' fianchi per difenderci, combattendo per noi.

AVVISO SESSANTESIMOQUINTO.

L'Orazione, che farai il giorno, che ti devi comunicare sia, che essendo tu tanto miserabile, hai da ricevere Iddio; e quella, che farai la sera sia, che l'hai ricevuto.

§. PRIMO.

ECcoti un'altra arma non meno forte, che la passata, per superare gl'assalti del Demono; il frequente uso della Sacra Comunione, come lo testifica il Santo Profeta David in questo Ver-
Ps.22.n.5. setto: *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant me:* m'avete imbandito dinanzi a me una mensa per difendermi da tutti quelli, che mi perseguitano, e mi tribulano: contro i Demonj, spiega più chiaro San Cirillo, che mi tentano. Non v'è per verità arma più potente contro la malignità degli spiriti infernali, che questo Divinissimo Cibo, nel quale tutto ci si dona l'Autor della Vita, dal quale furono sì rigorosamente tante volte debellati, del di cui nome temono, e tremano, che in solo udirne il suono, si prostrano: così si degnò egli per sua ineffabile bontà farsi cibo nostro, per fortificarci assolutamente contro tutte le loro forze; e lasciandosi Sacramentato tra noi, essere la nostra unica consolazione, ed allegrezza in ogni nostro travaglio, e in qualunque nostra afflizione: si lasciò per questo sotto spezie di Vino, che conforta, e rallegra il Cuore, scacciando dall'Anima i nuvoloni, che ci si muovono contro dal Principe delle tenebre, e dissipa i turbini delle tribulazioni, che suscitano contro noi con diabolico ardimento i nostri nemici.

Nella Vita della Divotissima Ver-
L.2.c.2. gine Donna Sancia Cariglia si legge, che trovandosi un giorno fuor di modo tribolata, e afflitta per alcuni accidenti, che le passavano nell' interno dell' Anima, s'accostò a questo Signor Dio Sacramentato, come a porto di sicurezza, per mettersi in salvo da' suoi travagli; preparossi al meglio, che seppe per riceverlo, nell' avvicinarsele il Sacerdote con l'Ostia in mano per comunicarla, vide in essa Cristo Crocefisso, e sentì, che le dicea: *Figlia, se ti pajono troppo atroci i tuoi travagli, mira i miei; non t'immaginare, che in essi ti lasci sola, perchè son così tutto tuo, che tutto a te mi do per tuo amore.* Subito restò il suo spirito illuminato da luce Celeste, si dileguarono quelle tenebre, e s'inebriò di tale dolcezza, che ogni soave dolcezza del Mondo, in comparazione di quella, era un' amarissimo fiele: in oltre acquistò tal' animo, e tale fortezza, che tutti i Demonj le sembravano formiche,

che, e tutto l'Inferno debole per superarla: Le parole di Cristo le si stamparono tanto vivamente nell' Anima, che mai non potè scordarsele, onde in tutte le sue burrasche quelle le servivano d'un sicurissimo porto, rinovandone in sè la memoria.

Ben' adunque disse il Profeta David, che Dio avea preparata questa mensa, come una Piazza d'arme contro tutti quelli, che ne tribulano, mercè che la sola sua memoria snerva i nostri nemici, e ci ripara da' loro mali: fecero una lunga riflessione Sant' Ambrogio, e S. Giovanni Grisostomo come Daniele gittato nel Lago de' Leoni affamati non restasse subito da' lor denti sminuzzato, e devorato da quelle fiere: Dissero, che per nostro esempio insegnò loro a digiunare col suo digiuno, perchè ha tanta forza il buon' esempio, che dimestica gl'istessi Leoni: *Etiam Leones jejuniare docuit.* Questo corre bene; per sei giorni Daniele niente mangiò, se n'astennero anche i Leoni; ma nel settimo che mangiò la provianda recatagli da Abacuc col ministerio dell'Angelo: *& clamavit Habacuc: Daniel serve Dei tolle prandium, quod misit tibi Deus, surgensque comedit*; lo videro pur mangiar allora? e perchè essendo i Leoni affamati da sette giorni, non s'avventarono spinti dall' esempio contro il pranso portato a Daniele, ò contro l'istesso Daniele, che se lo mangiava? La ragione si è, che quel cibo recato a Daniele era simbolo di quello, che a noi ci vien dato nel Santissimo Sacramento dell' Altare, per essere stato quello inviato da Dio, come dice il Sacro Testo: *Quod misit tibi Deus:* e, benchè non fosse, che un' ombra di questo, ebbe forza tale, che i Leoni non poterono far alcun male a Daniele: significando con questo la forza, che sta nel Sacratissimo nostro Cibo, per comprimere ogni violenza de' Demonj, acciò non prevagliano contro di noi, benchè ci si avventino con tutta fierezza, e cerchino tutti i modi per divorarci.

Lib 2. de offic. c 4.

Hom. 57. in Gen.

C.14.n 36

Non v'è cosa, che più temano i Leoni, quanto il fuoco: questo Divinissimo Sacramento infiamma in modo tale quelli, che degnamente lo ricevono in vampe di Carità, che, attesta il Boccadoro, n'escono quanti vi si accostano a cibarsene con le disposizioni necessarie, tutti arsi di fuoco Celeste, e sì formidabili a que' Leoni Infernali, che tremano, e fuggono dalla loro presenza. Per questo ti persuado a darti per avvisato, che ogni qualvolta sarai tribulato da qualche tentazione, accostar ti devi a questo Divin Cibo, entra nella Chiesa, inginocchiati avanti di lui, dimandagli, che ti difenda, proverai la forza, che allora ti darà, come n'uscirai consolato, e con quanta prestezza trionferai da' tuoi nemici.

La Manna, che dal Cielo piovette Iddio per sostentamento del suo Popolo nel Deserto, era *quasi Semen Coriandri*, dice il Sacro Testo; de' Coriandri scrive Filone due qualità singolari; una che spezzato, ogn' un de' suoi pezzi dà seminato tutto il frutto, che potea produrre intiero; l'altra, che serve d'antidoto contro i Serpenti, e talmente efficace, che fa vomitare tutto il veleno; ò come bene fin da quel tempo ci spiegò con sì caro Geroglifico la Virtù di questo Celeste Cibo, che già avea

N.1. c.31. n. 7.

predeſtinato d'imbandire nello ſtato di grazia a' ſuoi Fedeli? Se il minimo pezzetto di quello manteneva la Virtù di tutto l'intiero ſeme, e producea l'iſteſſo frutto; una parte benchè minima di queſta Sacratiſſima Oſtia tanto vale, quanto tutta, e fruttifica nell'Anima l'iſteſſa abbondanza di grazia; e ſe quello era toſſico del toſſico, queſto è morte dell' antico Serpente, ed unico farmaco contro de' ſuoi morſi; incanta gl' Aſpidi dell' abiſſo, nè oſano cimentarſi con chi ſe ne paſce, dà vigor tale al noſtro ſpirito, che s'invigoriſce contro loro, e loro ſchiaccia totalmente il capo, che più non vagliono a ſfogar contro d'eſſo la loro perfida malignità.

Sant' Agoſtinō inſegna, che con Celeſte Providenza non permiſe Dio, che il ſuo Popolo nel Deſerto aveſſe alcuno inimico, ſe non dopo, d'avergli dato la Manna dal Cielo, e l'Acqua Miracoloſa dalla dura ſelce; gli vuole, dice il Santo, dare in queſto una bell' inſtruzione per noi, facendoci conoſcere in che conſiſtano le noſtre armi per difenderci da' noſtri nemici, e per riportarne glorioſe vittorie: armiamoci di queſto prodigioſo Cibo, che non per altro ſi chiama *Cibus fortium*, Cibo de' forti; riſtoriamoci a quella fonte abbondante di Sacramenti, che eſce da Criſto Pietra percoſſa con la Verga della Croce, e ſappiamo di certo, che tutta l'onnipotenza del Dio degl' eſerciti non può meglio agguerrirci per renderci formidabili contro il Principe delle tenebre, quando ci aſſalga con tutte le ſue ſchiere: oltre che in eſſo conſiſte tutto il medicinale per riſanar ogni infermità dell' Anima, non è l'Archermes cotanto confortativo del Cuore, quanto queſta Oſtia Sacroſanta: non han forza i Vizj per corrompere il fedele, che di quella ſi paſce, ſicchè per non eſſere infettati dalle loro corruttele, nè ſedotti dal Demonio, più non vi vuole, che prevalerſene; frequentiamola, adoriamola, eſercitiamola, ſupplichiamola; ſecondo che in queſto ſaremo ſolleciti, ſempre ci troveremo ſani, forti, robuſti, e vittorioſi contro tutti i noſtri nemici, e quando ſi traſcuri, anderà male per noi; e peggio, ſe nè men ci accorgeſſimo d'avere inimici, che ci combattono; perchè queſto ſarebbe, come pur dice Sant' Agoſtino medeſimo, un' indizio manifeſto, che di già ce l'intendiamo con loro. *Tandiù enim quiſque Diabolum contra ſe pugnantem non ſentit, quamdiù opera illius exercere voluerit.* Ser. 93.

§. II.

Si manifeſta la Virtù del Santiſſimo Sacramento dell Altare per mezzo d'un Miracolo ſeguito nella Perſona d'un Religioſo di San Domenico in autentica della noſtra Santa Fede Cattolica.

NElle Croniche del Glorioſo Patriarca San Domenico ſi racconta, come pure vien portato da Fra Tomaſo di Cantiprato; qualmente l'anno 1231. predicando in Germania il Padre Maeſtro Conrado, Uomo Eminentiſſimo, e Zelantiſſimo contro gl' Eretici di quel tempo, eſſendovene uno tra eſſi molto pertinace, e gran negromante, entrò queſti in diſputa con il Compagno del Predicatore circa la Real

Hiſt di S. Dom. l. 2. c. 5. Fr. Thom. de Cantip. l. 2. c. 57. part. 24.

Real Presenza di Cristo nel Santissimo Sacramento dell' Altare; quando vide l'Eretico di non poter convincere il Religioso, nè farlo cadere dalla costanza di sua Fede; appellò a' Miracoli, dicendo: Padre, se il medesimo Cristo, e sua Madre, a gl'Appostoli, che insegnarono la Fede, vi testificassero, ch'io ho ragione, e non voi, lo credereste? Io, rispose quel Religioso da quel Santo, e quel Dotto, ch' era, Crederei quello, che dicesse Cristo, e i suoi Santi; però non posso credere, che dicano il contrario di quello, ch' io insegno, perchè questa è la Vera Fede Cattolica. Orsù, replicò l'Eretico, farò, che crederai altrimenti; vieni meco questa notte, che vedrai ogni cosa con tutta chiarezza.

Non rifiutò il buon Religioso di trovarsi in quel cimento, desideroso di convincere, e convertire quell' Eretico, e per armarsi contro ogni invenzione Diabolica, di cui ordinariamente in tali contingenze si servono gl' Eretici, portò seco in una scatolina d'argento sospesa al collo l'Ostia Consecrata, contro la quale niente può il Diavolo con tutte le sue forze. Armato per tanto in questo modo uscì in campo contro l'Eretico dopo che fu notte; perchè chi opera male, odia la luce. Questi lo condusse in una Caverna fuori della Città, ove entrarono ambi, e, dati appena pochi passi, si trovarono in una sala molto capace. e ben disposta; in fronte d'essa stava Cristo, così pareva, sedendo in Trono d'Oro, tutto Maestà, al suo lato la Regina del Cielo sua Madre, dopo loro in buona proporzione seguitavano molti Eroi vestiti tutti di splendori, che figuravano Appostoli, Profeti, Martiri, e Confessori, e tra essi framischiavansi Angeli così luminosi, che pareva appunto la Gloria del Cielo: restò a questa vista ammirato il Religioso, ma niente si turbò, che, chi porta Dio in petto, non è sottoposto a turbazioni. L' Eretico allora si prostrò in terra, adorando quella Maestà, e insieme voleva, che si prostrasse il Religioso, che allora vedrebbe quanto vero fosse quanto tante volte gl' avea detto. Il buon Sacerdote stette in piedi, e con quello spirito, che gli veniva da quel Signore, che seco portava, diede di mano alla scatolina, che seco avea con l'Ostia Consecrata, ed esponendola disse: Voi Signor mio Gesù Cristo, Figlio di Dio Vivo, se tale siete, come apparite in questa stanza, eccovi il vostro corpo, riconoscetelo; e se voi siete sua Madre, e mia Signora, eccovi vostro Figliuolo, adoratelo; e voi altri, se siete suoi Santi, adorate il vostro Redentore. Al terminar di queste proteste, terminò, e sparve quella scena fantastica, e restarono tanto all'oscuro, in tenebre sì folte, che non più sapevano uscirne; L'Ostia allora sacrosanta sfoggiò in raggi più luminosi del Sole, onde a quella luce restò così l'Eretico illuminato nell' Anima, come ambi di poter fare il loro ritorno. Illuminato quegli da Dio conobbe i suoi errori, li detestò, ed abbracciò con tutto il Cuore la Fede Cattolica.

Questa è luce, che ordinariamente spande il Divinissimo Sacramento, con questa si scaccia dal Cuore ogni caligine, che l'ingombri, si scuoprono le trame di Satanasso, e ci dà forza per vincerle, e chi si prevale

vale di lui non ha biſogno di più, per trionfare intieramente di tutti i ſuoi nemici. Mira adeſſo, ſe devi frequentarla, e prevalerti della ſua grazia, eſſendo in queſto ſolo ſucceſſo molto evidente l'utile, che ne puoi cavare per l'Anima, quando uſi la dovuta diligenza per riceverlo. Reſta dunque a vedere, che diligenza ſia queſta, che dobbiamo uſare per parte noſtra, per riceverne la ſua grazia; unico ſcopo di queſto Avviſo: queſte ſi regiſtrano ne' paragrafi, che ſeguono.

L'Orazione ſia, che eſſendo tu tanto miſerabile hai da ricevere Iddio.

§. III.

La preparazione, che deve far l'Anima per ricevere la Sacra Comunione.

2 Paralip. c. 2. 9. *Opus enim Grande eſt, neque enim homini præparatur habitatio, ſed Deo*: Grande opera intraprendiamo; non dobbiamo al preſente preparar abitazione per gl' Uomini, ma per Dio. Se rieſcono anguſti tutti i Cieli, nè ſon capaci per sì gran Maeſtà, ſe quanto v'è di creato dal ſommo ſin all'imo non è degna abitazione per queſto immenſo Signore. 2. Paralip. c. 2. *Quis ego ſum, ut poſſim ædificare ei Domum?* chi ſon io, che preſuma preparargli Caſa competente ad un Dio di tanta Grandezza? Così ſentiva di sè Salomone, quando gli venne ſentimento d'alzar quel magnifico Tempio per abitazione in queſta terra, a culto, e ſervizio di Dio, dovendoſi in eſſo collocare l'Arca del Teſtamento, ed offerirgli ſacrifizj di quadrupedi, e volatili; che averebbe detto, ſe aveſſe avuto da fabbricarlo per il Diviniſſimo ſacrifizio dell' Altare, nel quale s'offeriſce l'iſteſſo Figliuolo Unigenito dell' Eterno Padre, e quel Santiſſimo Sacramento, nel quale lo riceviamo ſotto ſpezie di Pane, e di Vino, ed a cui prepariamo ſtanza nell' Anime noſtre? Queſta sì, che è opera oltre modo grande, e la maggiore, e di più importanza, che poſſa far l'Uomo vivendo in queſto Mondo; è impreſa ſuperiore a tutte le noſtre forze, e neceſſita dell' iſteſſo Divino ajuto, per ſupplire in qualche modo al noſtro impegno, e adattarli condegno ricevimento ne' noſtri Cuori. Dobbiamo per tanto riconoſcere la noſtra povertà, la noſtra indegnità, la noſtra miſeria, e ſupplicare Sua Divina Maeſtà con tutti i Santi, ed Angeli del Cielo, che ſi degnino ſupplire alle noſtre mancanze: quanto più ci affaticheremo in diſponerci, tutto ſempre ſarà poco, ſarà un niente in riguardo al merito di sì gran Signore.

Stando occupata in queſto la Glorioſa Santa Geltruda volendoſi comunicare, ſi trovò in grandi anguſtie; vedeva per una parte la grandezza del Perſonaggio, che avea da ricevere, e dall' altra la ſua indignità, e come in eſſa non v'era modo per degnamente riceverlo. In tali ſtrettezze ſi voltò, come povera, a chiedere ſoccorſo alle porte del Cielo, ricorſe dalla Santiſſima Vergine Maria, e da lei picchiò alle porte di tutti i Santi, pregandoli con ogni umile inſtanza, che ciaſcheduno ſi degnaſſe d'offerire a Dio tutti que' preparativi, che eſſi fecero in riceverlo in queſto Mondo, Bloſ. in Monil c. 6.

per

per accompagnare il desiderio, che ella avea d'ospitarlo con tutta la maggior disposizione, che gli fosse possibile. Aggradì tanto Sua Divina Maestà questa divota invenzione, che subito gl' apparve, e con volto molto gioviale le disse: *Figlia, consolati, che per mia grazia, e per il buon uffizio di tutta la mia Corte già sei in tutto quello buon apparecchio, e disposizione, che bai saputo desiderare, e chiedere*; con ciò rimase la Santa molto contenta.

Ibid. Di Santa Metilde narra l'istesso Blosio, che trovandosi ancor ella nell'istesso travaglio, non vedendosi sì ben disposta per comunicarsi, come bramava il suo spirito, Cristo pure apparendole diedele questa instruzione. *Figlia, quando doverai ricevere la Sacra comunione, desidera ad onor del mio nome d'avere tutto il desiderio, e amore, con il quale arse in qualunque tempo verso di me il più infiammato Cuore; in questo modo ti potrai appressare per ricevermi, perchè allora riceverò quell' amore, e lo mirerò come cosa tua, per avertelo desiderato.*

Così preparavansi i Santi, e supplivano la propria insufficienza, per ricevere nostro Signore; quest' istesso dobbiamo far noi, prepariamoci pure con le più vive brame d'avere in noi tutte le disposizioni, ch' ebbe la Reina degl' Angioli, quando fu per riceverlo nel suo purissimo Ventre, e gl' Angioli per adorarlo, e i Santi cibandosene in questa Vita mortale, e tutto quell' amore, col quale ora l'amano nel Cielo. In tal modo, ove non giungeranno le nostre forze, suppliranno i nostri desiderj, perchè la Divina bontà riceverà i nostri buoni desiderj in conto d'opere.

Sopra quelle parole d'Esaia: *Omnes sitientes venite ad aquas, & qui non habetis argentum, venite, emite, & comedite: venite emite absque argento, & absque ulla commutatione vinum, & lac*; cioè: voi tutti, che avete sete, venite all'acque, e chi non ha danari, s'affretti, e venga a comprare senza prezzo, e senza alcun interesse vino, e latte: dice, San Gregorio Nazianzeno: *Hoc bonum solo voluntatis pretio tibi emendum proponitur, appetitionem ipsam Deus tingentis pretii loco habet.* Il solo desiderio, vuol dire il Santo, e la sola sete di questo Sacratissimo fonte di tutte le grazie, e di trovarvisi degnamente disposto a gustarlo, a Dio basta per un buon contante, e mentre gli si dona, non lo reputa un dono, ma vendita. Questa gioja cotanto preziosa la vende a prezzo di desiderj: Più da noi non richiede, sol che desideriamo cibarsene, disponendovisi sol tanto, quanto comportano le nostre forze, e perchè con queste non possiamo far quanto merita, si da per soddisfatto della tua buona volontà, ricevendone l'affetto solo per un compitissimo effetto. Vediamo adesso le particolari diligenze, che per nostra parte ci son necessarie per degnamente comunicarsi. C. 55. n. 1. Orat. 4.

§. IV.

La purità dell' Anima, e del Corpo, che si ricerca per la Santa Comunione.

QUando volle Dio scendere sul Monte Sinai per dar la Legge al suo Popolo, parlò primieramente a Mosè, e gli disse queste parole: *Sanctifica illos hodie, & cras, laventque vestimenta sua, & sint parati* Exod. c. 19. n. 11.

in

in diem tertiam: oggi, e dimani ſantifica tutto il Popolo, e lavino tutti le loro Veſti, e ſtieno tutti preparati ſino al terzo giorno. Pondera Sant' Ambrogio queſto precetto di Dio, e dice: la venuta di Dio ſopra quel Monte fu una rappreſentazione di quanto era per fare nel Sacramento dell' Altare, ove ſcende ſotto ſpezie Sacramentali a viſitar il ſuo Popolo, e ad arricchirlo de' ſuoi doni: *Si in figura tanta obſervatio, quanta in veritate?* Ma ſe la ſola figura eſigeva dal Popolo tanta Santità, e tale purità per tre giorni continui, che preparazione eſigerà, quando veramente s'ha da ricevere? che Santità di ſentimenti? che purità d'Anima, e di Corpo, quando egli deve venire, non ſolo ad abboccarſi con noi, e a laſciarſi vedere da' noſtri occhi, ma ad abitare, a metterſi nelle noſtre mani, ad entrar ne' noſtri Cuori, e ad unirſi intimamente con noi nell' Anime noſtre? colà comandò, che ſi lavaſſero le Veſti di tutti; *Per lotionem indumentorum, Corporis oſtendit puritatem:* dice San Cirillo, ſignificava quella lavanda delle Veſti, non ſolo l'interna purità, ma purità di Corpo, ſantità interna, e polizía eſterna.

L. 4. ſup. Joan c 51.

Mel medeſimo Capitolo più chiaramente ſi ſpiegò, e toccò meglio queſto punto: dicendo: *State parati in diem tertium, & ne appropinquetis uxoribus veſtris:* State preparati, nè in queſti tre giorni vi ſervirete delle voſtre Mogli: ſicchè, come oſſerva Ruperto, non ſolo eſigge la preciſa diſpoſizione, e neceſſaria purità da ogni peccato mortale, e veniale, e da qualſivoglia altra imperfezione, che poſſa macchiar l'Anima, ma vuole mortificazione, le aſtinenza dall' iſteſſe coſe lecite, delle quali l'Uomo ſi può ſervire ſenza commettere alcuna colpa. Perchè, dice Ruperto: *Quid eſt ſanctificari, niſi abſtinere etiam à licitis?* che vuol dire ſantificarſi, ſe non un aſtenerſi da quello, che pur è lecito? e che far ſi potrebbe ſenza peccare? imponendoci in queſto la mortificazione d'ogni noſtro appetito. Queſta è una diſpoſizione, che Dio eſpreſſamente vuole in noi quanto al Corpo, e queſta è la Santità, che pretende nell' Anima per ſolo comunicar con lui, quanto più per riceverlo?

N. 15.

Perilchè poſſono ben vedere con quanto inganno vivan coloro, che, per comunicarſi, ſi credono ſufficientemente diſpoſti, ſe ſono ſenza alcuna colpa grave, e quando non ſi ſentono aggravati da peccato mortale concedono, ed anco ſi prendono licenza per accoſtarſi alla menſa Eucariſtica, perſuadendoſi di compire con quello, che dice l'Appoſtolo: *Probet autem ſeipſum homo, & ſic de Pane illo edat, & de Calice bibat.* Eſamini l'Uomo la ſua conſcienza, e poi mangi di quel Pane, e beva di quel Calice, perchè non eſpreſſe l'Appoſtolo, che prova avea da fare di sè chiunque aveſſe voluto partecipare della Cena del Signore. So bene ancor io, che i Teologi non pretendono di più; per loro baſta, che l'Anima ſia ſenza peccato mortale. Però qui vediamo noi quello, ch'eſpreſſamente pretende Dio; vuole una diſpoſizione più eſatta, comandando, che per tre giorni s'aſtengano dall' iſteſſe coſe lecite, e ſi mortifichino in materia, benchè lecita, di ſenſo, che raffrenino gl'appetiti, e s'induſtrino d'eſſere Santi, e queſto ſolo per vedere, e ſentir la voce di Dio, e pur anche, nè lo vide, nè lo ſentì, che Mosè, queſto era ad

1. Cor. c. 11.

ogni

ogni modo ha comunicar con Dio in ombra, ed in figura. Qual maggior disposizione si richiederà tra' fedeli per toccarlo? e per riceverlo nel Cuore? e per unirsi con lui nell' Anima? Non è dovere slargar tanto la mano, e molto più co' Secolari, e con Persone maritate, dando occasione di non stimarsi quanto stimar si deve questo Divinissimo cibo, e che ne vada in vano il suo frutto, ricevendolo con frequenza senza la disposizione, che si deve.

Comandava Dio nell'Esodo, che se nel giorno di Pasqua si fosse trovato nella Cena dell'Agnello tra le loro famiglie alcuno schiavo, ò servo, non s'ammettesse a quel cibo Pasquale, se prima non si circoncideva: *Omnis autem servus empritius circumcidetur, & sic comedet:* chi è, dice Ruperto, questo servo comprato, se non il Cristiano comprato, e Redento a prezzo di sangue da nostro Signor Giesù Cristo? che altro figurava quell'Agnello Pasquale, se non quello che ci vien imbandito nella mensa dell'Altare, arrostito nel fuoco della Divina Carità, e stagionato per virtù delle parole Sacramentali a fine, che possiamo gustarne, e riceverlo in cibo dell'Anima? Iddio però espressamente comanda, che niuno di questi suoi servi da lui comprati a sì caro prezzo ardisca d'accostarsegli se prima non è circonciso. Niuno ha da presumere d'essere degno di gustare questa mensa, se prima non preceda la spiritual circoncisione de' suoi proprj appetiti, e passioni.

C. 12.

C'è necessaria più disposizione di quello, che pensiamo; non bisogna contentarsi d'una Confessione a stampa, con un esame superficiale, e fatto in fretta, nè d'un dolersi de' proprj peccati, tra la Pelle, e la Carne, e, non trovandosi aggravati di colpe mortali, correre subito a questa mensa, come se fosse mensa ordinaria, e cibo comunale: bisogna in primo luogo circoncidersi non nel corpo, ma nello spirito, come ordina San Paolo, in tutte le nostre passioni, e disordinati appetiti, spogliarsi dell'Uomo Vecchio, e vestirsi del nuovo, che è Cristo.

Ad Colos. c. 3. n. 2.

Probet autem seipsum homo: Esamini si dunque l'Uomo, consideri se ancor ha lasciato l'amor proprio, se s'è spogliato del desiderio, e cupidigia d'onore, come, e quanto vive attaccato alla sua Carne, ed al suo sangue; se l'ingiurie ricevute gli si sono ancor'affatto scancellate dalla memoria, e se n'ha alcun sentimento; come desidera patire per Cristo, e sopporta volontieri la sua Croce, se tollera d'essere per lui vilipeso, ò pur se n'inquieta, se si soddisfa della sua povertà, se abborisca i diletti del senso, se appetisca quelli dello spirito; se regna dentro al suo Cuore l'ambizione, e la propria stima, se sprezza il suo Prossimo, e cerca di superchiarlo in tutto: questo è un spiritualmente circoncidersi prima, spogliarsi del primo Uomo, e vestirsi di Cristo; e non essendo ancor giunto a questa perfezione, procuri di conseguirla, se brama cavar frutto da questo Divinissimo cibo: chi si troverà giusto, per non aver macchia di peccato mortale, si giustifichi di più; e chi si troverà Santo, si santifichi di più: Persuadasi ciascheduno, che quanto più stimerà grande la sua disposizione, sarà sempre poca, per il ricevimento dovuto a questo Signore; che se bene non commette peccato mortale contro di sì gran Maestà, nè sa d'averlo

Apoc. c. 12. num. 12.

verlo commeſſo, però diſpiace a Dio, quando non uſi maggiori diligenze per meglio ſantificarſi, e meglio diſporſi: prima perderà gran parte di quei frutti, che ſuol produrre queſto Santiſſimo Sacramento, e poi ſarà cagione con la ſua negligenza, e poco ſtudio in prepararſi, che Dio permetta in lui qualche peccato mortale, ſcaricandoli la maledizione minacciata contro chi fa l'opera di Dio con negligenza; come la fulminò per bocca di Geremia, dicendo: *Maledictus qui facit opus Dei negligenter:* oggi ſi comunicherà con poca divozione, dimani con meno, il terzo giorno ſenza alcuna rifleſſione a quello, che riceve, poi nè pure ſaprà quel, che faccia, così a poco, a poco con la frequenza non penſando ad altro, ſolo di non eſſere in peccato mortale, verrà a commetterlo, ed a commetterlo in modo, che ſi comunicherà per uſo, e tanto ſtimerà prendere il Corpo di Criſto, come ſe doveſſe mangiar un'offella.

Jerem. cap. 48.

Quando David dimandò dal Sacerdote Achimelech i pani della propoſizione, gli diede queſti con li pani anche il coltello; dovendoſi adoperare per circoncidersi ſul vivo, e mortificarſi ove ſentiamo più repugnanza, da chi pretende accoſtarſi a queſto pane degl'Angioli, alla menſa di Dio, nè per altro ſi chiama *Panis Angelorum*, ſolo, che per darci ad intendere, come dice San Dionigio Areopagita, l'Angelica purità, e Vita, che deve avere, e menar chi lo mangia.

1. Reg. cap. 21. n. 1.

Pſ. 77. n. 25

Quella Manna del Cielo, ombra, e non più, di queſto Sacramento, fu conſervata da Mosè, come teſtifica San Paolo, in un'urna d'Oro purissimo: *Urna aurea habens*

Ad Hæb. 9.

na: e ne ſegna il motivo San Giovanni Griſoſtomo, dicendo, che fu tenuta da Mosè in queſta venerazione non ſolo per la ſua eccellenza, ma perchè previde in quella figurata la noſtra, e con ciò diedeſi ad intendere come avea da eſſer l'Anima diſpoſta per riceverla; tutta deve eſſere oro di puriſſima Carità ſenza ſcoria d'alcun vizio, nè rugine di peccato mortale, e immune da ogni atomo anche de' veniali.

c. 9. n. 4. Hom. 6. ad Pop.

Per queſto dice Filone, che, mandando Dio la manna, non la fece cadere nè ſu le pubblice Piazze, ò pubbliche ſtrade, ove erano eretti i Tabernacoli, ma ſul Campo in parte deſerta; quel mangiar era cibo Celeſte, richiedeva un'Anima Celeſte, appartata, e deſerta da tutte le ſorti de' vizj, e da qualſivoglia volontaria imperfezione: *Ubi Deſertum eſt vacuum vitiis, & affectibus:* ma ſe queſta diſpoſizione volea Dio in chi avea da mangiare quel cibo materiale, ed era ſolo alimento del Corpo; che diſpoſizione vorrà per queſto ſpirituale, e Divino, in cui ſi dà l'iſteſſo Autor della Vita? eſigge un'Anima più che Celeſte, vuole una purità più che Angelica, una Carità, e fervore più che da Serafini, e da Cherubini, ed ogni diſpoſizione ſarà ſempre poca quanto al merito di sì gran Signore.

L. 2. alleg. ubi Deſertum.

Concludiamo queſto punto con una prova, che ſigilla tutta queſta materia, e con eſſa ſi dice quanto ſi può dire. La purità della Santiſſima Vergine era tale, che, come dice San Bernardo, che da Dio in giù non poſſiamo immaginarcene una pari: la ſua Santità era di qualità così ſublime, che ſecondo Sant'Idelfonſo, benchè non arrivaſſe, garreggiava

con

con quella di Dio, essendo arrivata a quel grado più sublime, che quanto la sua Divina grazia non potesse passar più avanti; e pure Chiesa Santa parlando dell'incarnazione del Verbo, e d'essersi degnato d'entrare nelle viscere d'una Vergine così senza pari pura, e senza pari santa, se ne stupisce, ed ammira come tanto ci abbia amato, che per solo nostro riguardo non abbia avuto orrore di entrare in quel Ventre: *Tu ad liberandum suscepturus hominem non horruisti Virginis uterum*. Signor, benchè l'amor, che ci avete portato è stato eccessivo, se per liberarci dalla schiavitudine di Satanasso non vi siete spaventato d'entrare nel seno d'una Vergine, e pure era tale, quale dissi, e tutti conosciamo ch'era. La distanza però, che passa tra Dio, e la Creatura è distanza sì grande, che se ne spaventa chi l'apprende, nè può la Santa Chiesa capire, come Iddio abbia potuto fare, mentre si lasciò ridurre in tale estremo infinitamente opposto alla sua grandezza; e pure quel seno era tutto immacolato, e quell'Anima tutta bella, tutta santa, ma tutta la santità, e purità di Maria era infinitamente inferiore a quella di Dio, benche superiore a tutto il Creato, trattandosi di pure Creature.

Veniamo ora a noi, misuriamo a questo confronto le disposizioni, che sono in noi per ricevere Cristo Sacramentato; e quali doverebbero essere, se quelle della Santissima Vergine non furono adequate al ricevimento di questo Divino Monarca. Se spasimano gl' Angioli, e i Santi, considerando come Dio abbia potuto umiliarsi tanto d'entrare nel Ventre di Maria Vernine Santissima, purissima, immacolata, come non spasimeranno, vedendolo entrare nel nostro fango. Se la disposizione d'una Vergine più sublime de' Serafini, e de' Cherubini, e che sopravanzò tutte le Creature e più pure, e più sante, fu poca, come possiamo dire d'essere disposti noi per comunicarci, tanto più che il favore se non è maggiore, non è nè meno inferiore a quello di Maria: chiamando San Giovanni Grisostomo la Comunione Sacramentale estensione della Divina Incarnazione; che se nella prima s'unì con una Persona, qui s'unisce con quanti sacramentalmente lo ricevono, sicchè in questa seconda chiede l'istessa disposizione di Virtù, e di Santità, che nella prima.

Da tutto questo bisogna confessare non essere buona Dottrina quella, che permette frequentar la Comunione purchè non si trovi l'Anima in peccato mortale; tutto, che sia per altro piena d'imperfezioni, di peccati veniali, d'ambizione, d'avarizia, d'ira, di fumo, d'amor proprio, d'abiti, e mali costumi, di ciarlare, e ridere, e talvolta anche mormorare senza obbligarla a più alto grado di purità, e di Vita Angelica, come l'obbliga San Dionigio: e se diranno perchè si permetta a quelli, che molto raro si comunicano senza questa perfezione, e senza tanta Virtù, e che perciò si può permettere ad ogn'uno quotidianamente; la ragione non corre; a quelli si permette per la necessità, che n'hanno, e moralmente si giudica impossibile, che tali non assuefatti alle cose spirituali, possino disponersi con quel tenore di Virtù, e Santità dovuto per tanto Sacramento, e sarebbe dall'altra parte un privarli eternamente della Comunione. Ma

da

da chi ſi comunica più ſpeſſo, ò ſpeſſo, ſi richiede maggior diſpoſizione, ovvero negargliela, acciò meglio ſi diſponga; queſto non ci mette in quelle ſtrettezze del primo, con la frequenza deve ricevere più fervore, e per conſeguenza eſſere ancora più ſanto da una volta all'altra; oltre queſto ſi mette in pericolo d'incorrere in poco riſpetto verſo il Sacramento, ricevendolo tante volte, ſenza creſcere nella riverenza, divozione, e diſpoſizione dovutagli, ma uſando comunicarſi per uſo, come foſſe un cibo ordinario, e che ſolo baſtaſſe non aver la coſcienza macchiata di peccato mortale.

L'Eſempio di queſta verità ogni giorno ci viene alle mani, ſe conſideriamo quello, che paſſa nelle Corti de' Gran Re, ò Signori del Mondo; non è permeſſo parlar a queſti Perſonaggi con frequenza da tutte le Perſone: ſi concede a' Cavalieri di gran ſfera, a' loro ſoli favoriti per li molti ſervizj, che riceve da loro il Principe; una, ò due volte appena ſogliono ammettere le Perſone ordinarie, permettendogli l'udienza per puro motivo d'aſſiſtergli nelle loro neceſſità: Dobbiamo per tanto oſſervar, e con più rigore la medeſima regola con queſto Principe de' Principi, Signor de' Signori, e Re di tutti i Re Sacramentato, non concedere mai licenza d'appreſſarſegli con frequenza, ſe i ſoggetti non ſiano conſpicui nella Virtù, ſuoi familiari nel tratto; che in grand'occaſioni abbino moſtrato il lor zelo in ſervirlo, ed a' quali l'iſteſſo Divino Monarca moſtri ſpeziale inclinazione, diſpenſando loro con abbondanza le ſue grazie, trattandogli da ſuoi Amici, e degni di ſedere ogni giorno alla ſua tavola; a' più ordinarj di Virtù, e merito il prudente Confeſſore non conceda di più, che una, ò due volte tal licenza, ſecondo giudicherà neceſſario: n'abbiamo l'eſperienza in Mosè, eſſendo egli amico, e favorito di Dio parlava con lui a faccia, a faccia, e lo favoriva da vero Amico, queſto però mai permiſe al ſuo Popolo, e nè meno, ò poche volte, che ſe gli avvicinaſſe.

Parlando Dio per bocca del più Savio del Mondo, che fu Salomone ne' ſuoi Epitalamj dice; *Comedi favum meum cum melle meo, bibi vinum cum lacte meo: Comedite Amici, & bibite, & inebriamini Chariſſimi:* Ho meſcolato la mia Mirra co' miei Aromati, ho mangiato il mio favo col mio mele, ho bevuto il mio vino col mio latte: Amici mangiate, e bevete, ed ubbriacatevi Cariſſimi: ove ci dimoſtra le diſpoſizioni di purità, di divozione, e di Carità, che richiede queſto Divino cibo nel latte, mele, e vino, con le quali coſe dice, che lo manipolò; quello però, che principalmente deveſi riflettere, è, che agli Amici ſuoi dà licenza, che ne mangino, e bevino, ed a' Cariſſimi, cioè, agli Amici più intimi, e tali in ſuperlativo grado, che bevano quanto più poſſono, e ſe n'ubbriachino: è vero, che tutti devono eſſere Amici di Dio, e in ſua grazia per renderſi degni della ſua menſa, v'è molta differenza però tra gl'uni, e gl'altri, come ci ha giuſtamente da eſſere tra quelli, che ſi ſono avvantaggiati ſopra tutti, e ſenza alcun limite, in amarlo, e in ſervirlo; quelli poi, che in queſto ſi portano con tiepidità, come non inimici di quando, in quando n'abbino un boccone, perchè non ven-

C. 5. n. 1.

vengano meno; ma non s'hanno da uguagliare con gl'intimi Amici del Signore, da lui chiamati Carissimi: a questi porge il suo Calice, e non glielo dà a misura, dicendo, che ne bevano quanto, che vogliono, e che se n'ubbriachino pure: questo è un dir loro, che se ne servino spesso, con ogni frequenza, ed ogni volta, che n'abbiano voglia, come suoi commensali. Tutto seguì nella nostra Santa, e in Santa Caterina da Siena, ambedue comunicavansi ogni giorno, ma non ha da pretendere questa ugualità nella mensa Sacramentale, chi ad esse non è uguale nella Santità della Vita.

L'Orazione sia considerare, che sei tanto miserabile, e pure hai da ricevere Iddio.

§. V.

Quello, che si può usare per acquistar questa disposizione.

FRa tutti il primo è quello dell'orazione, considerando chi son io, e chi è Dio, il quale io pretendo di ricevere: era questa la meditazione di Sant'Agostino: *Noverim te, & noverim me:* Signore fate, che conosca chi voi siete, e chi son'io: che se giungo a conoscere voi, subito saprò chi son'io, perchè l'istessa luce, che mi porterà ad aver di voi cognizione, mi farà conoscere me stesso; così alla vista della vostra grandezza comparirà quanto io sia poco. Chi siete voi, che i Cieli, de' Cieli non son capaci della vostra magnificenza? ed io chi sono? vil verme della terra, miserabile, concepito nel Peccato, nato in Peccato, partorito con dolore, e sottoposto alla morte. Voi siete l'istessa purità, io la somma lordura, voi la somma santità, ed io l'estrema malizia, voi tutto santo, ed io tutto peccatore. Voi Dio immenso, la cui vista glorifica la Creatura, ed io un letamajo pieno di vermini, che non può essere visto senza orrore: come dunque s'uniranno questi estremi così disparati? come farete a degnarvi di venire in una Creatura così vile, e così disprezzevole? come ardirò io di ricevervi? Signore, comandatemelo, che altrimente non ardisco, lo farò solo per ubbidirvi, è necessario con tutto ciò, che voi mi disponiate, che altrimente nè potrò, nè saprò avvicinarmi al vostro Altare.

Questo è il modo più praticato da' Santi, e più atto per esperienza per acquistar' un' attuale Divozione, ed un gran fervore di spirito, come pretende Iddio da quelli, che si devono comunicare; l'orazione, e meditazione circa l'azione, che si risolvono di fare, dell'amore col quale nostro Signore viene a noi; e della sua Passione, e Morte, che principalmente si rappresenta in questo Sacramento, del molto, che in esso da noi si riceve, e del poco, che facciamo per essergliene grati, e per servirlo. Con queste meditazioni fatte in silenzio, e con mortificazione delle nostre Passioni, s'acquista la Divozione, ed un Cuore ben disposto, col quale l'Anima si rende degna di frequentarlo, e ne cava quel frutto solito a comunicarsi da sì buon Signore a' suoi più cari.

Di San Luigi Gonzaga della noſtra Compagnia abbiamo nella ſua Vita, che il giorno precedente alla Comunione ſi diſponeva con lunga orazione, e molta mortificazione, e ſilenzio, e, ſe pure era per neceſſità obbligato a parlare, non d'altro erano i ſuoi diſcorſi, che del Santiſſimo Sacramento, e con tanto fervore, che infiammava chi l'udiva alla Divozione di un tanto miſtero; naſcevano quelle parole da un Cuore arſo per Divozione di Dio Sacramentato, per queſto vibravano fiamme d'amore, e di Carità che infiammavano gl' altri. In ejus Vita p. 2. c. 2.

Della Glorioſa Santa Margherita Figlia del Re d'Ungaria porta l'Iſtoria ſua una ſtraordinaria Divozione, che avea verſo il Santiſſimo Sacramento: la ſua preparazione per comunicarſi era di digiunare l'antivigilia in pane, ed acqua, ed affliggerſi con altre mortificazioni, e penitenze, il giorno occupavaſi in far continua orazione, la notte ſeguente ſpendeva in contemplar la Bontà di sì gran Signore, che dovea ricevere, e il giorno ſeguente ſe ne ſtava tutta raccolta, e in rigoroſo ſilenzio rendendogli le dovute grazie per il favor ricevuto, fin' alla ſera, ove prendeva sì poco riſtoro, che più parea cerimonia, che riſtoro di Corpo Umano. Se queſta forma di preparazione ſarà praticata da quelle Perſone, che pretendono eſſere ſpirituali, e vogliono comunicarſi ogni giorno, uguagliandoſi co' Sacerdoti, e co i maggiori Santi, che venera la Chieſa, forſe che ſi riſolveranno di comunicarſi men ſpeſſo, e riuſcirebbero le loro comunioni di più frutto.

Queſti mezzi dunque furono adoperati da' Santi, orazione, mortificazione, digiuni, purità di Vita, e queſti devono tutti praticare, per ottenere un'attuale Divozione dovuta a queſto Diviniſſimo Cibo, e per conſeguirne quelle grazie ſolite a conferirſi da Sua Divina Maeſtà in chi degnamente lo riceve. Ma chi ſi parte dalla converſazione, e ſe ne va alla Comunione, e dal parlare al comunicare, dalle riſate, e divertimenti all'Altare, come può pretendere, che gli faccia un buon pro quella menſa degl'Angioli?

Nel Capitolo decimo quarto dell' Eſodo comandò Dio, che ſopra i Pani della propoſizione ſempre ſi poneſſe incenſo elettiſſimo: *Ponetis ſuper eos incenſum lucidiſſimum:* con queſto ſignificavaſi, come abbiamo detto, l'orazione, ma non l'orazione richiedeſi in queſta occaſione tale, e quale; una orazione, che eſca da un Cuore tutto puro, e perciò, che ſia un'incenſo lucidiſſimo: non dovendoſi nè offerire, nè ricevere queſto Pane Divino, che non preceda un'orazione attentiſſima circa quello, che ſiamo per fare: come l'attuale ha da eſſere d'applicar la mente, e l'Anima tutta in ponderare quello, che facciamo, e ſiamo per ricevere, e quanto ci dobbiamo diſporre per adempire queſta azione.

In confermazione di queſto comandava Dio, che foſſe cavato fuora del Gregge l'Agnello Paſquale cinque giorni avanti di Sacrificarlo, acciò co' ſuoi belati, e con la ſua preſenza denunziaſſe a tutti la diſpoſizione, che era loro neceſſaria per mangiarlo, e ſi preparaſſero con queſto a celebrarne Exod. c. 12.

de-

degnamente il Sacrifizio ; ò pure come dice San Gregorio Nazianzeno , acciò imparassero a disponere l' Anime loro quattro , ò cinque giorni avanti per sacrificarle insieme coll' Agnello Pasquale al Dio d' Israele , e subito il Santo parlando seco , e con noi soggiunge : *Asservatur in quintum diem , fortasse quia victima mea id habet , ut sensus expurget à quibus peccatum oritur :* mi ha voluto insegnare Dio con questo , vuol dire il Santo , quanto devo fare per offerirgli degnamente il mio Sacrifizio, cioè, che mi ritiri al meno per cinque giorni da' pascoli verdi del Mondo , dandomi a' digiuni , all'orazione , alienato totalmente da quanto possa intaccar con affetto disordinato il mio Cuore , e la mia Anima; mezzi molto opportuni , e molto necessarj per degnamente disponersi a ricevere Dio .

Orat. 24. n. 17.

De' primi Cristiani , ne' quali fioriva la Divozione verso questo Sacramento , ed il fervore per riceverlo, dice San Luca: *Erant omnes communicantes in fractione Panis , & oratione :* che si comunicavano , e stavano in orazione. Tanta orazione, come comunione: preparandosi con l'orazione per la comunione : onde frequentar la comunione , e lasciar l' orazione non va bene: temo grandemente , che sarà più danno, che utile, non potendosi per mancanza di calore farne la digestione dovuta d'un Cibo, che stagionato a forza di Carità Divina entra in un' Anima tutta agghiacciata nell'amor di Dio.

Ad. c. 1

Si ha molto da considerare quello, che a questo proposito usò Dio con Mosè , quando gli volle familiarmente discorrere sul Monte: lo ritirò dal Popolo, e lo coprì d'una nube per sei intieri giorni senza mangiar , senza bevere , senza vedere , nè trattar con alcuno; al settimo poi gl' apparve , e l' introdusse alla sua presenza , e discorso : In questo modo lo preparò per solamente parlargli ; e che disposizione averebbe voluto in lui , se gli si avesse voluto dare in Cibo , come fa con noi ? sei giorni stette Mosè in continua orazione , e silenzio, e digiuno per disponersi a parlare con Dio ; non meno dovressimo star noi per degnamente riceverlo : non conviene partirsi dalla mensa per andar alla Messa , e da' trastulli, e conversazioni della notte alla Comunione del giorno ; preceda l'orazione , preceda il digiuno , preceda il silenzio , e la mortificazione , se vogliamo trovarsi ben disposti per questo Santo Convitto.

Exod. c. 24. v. 19.

§. VI.

Confermasi la necessità di questa disposizione con quello , che facevano i nostri antichi.

MOlti esempj potrei addurre di quello, che operavano i Santi per degnamente comunicarsi , però , per nostra confusione, voglio per ora riferire solamente quanto praticavano i Gentili in ossequio de' loro falsi Dei , quando erano per offerir loro il Sacrifizio. Numa Pompilio instituì come legge sacra , che quando i Sacerdoti aveano da presentarsi all' Altare , per offerire il Sacrifizio , molti giorni avanti si preparassero con digiuni, vigilie, astenendosi da mangiar Carne , e dal Vino , che non trattassero nè comunicassero con alcuno , so-

lo, che in coſe ſacre, e molto neceſſarie, meditando, e penſando all'alto miniſtero, che erano per eſercitare, come aveano da eſequirlo, con avere ſempre innanzi gl'occhi la ſovrana Maeſtà degli Dei, alla preſenza de'quali avean da comparire, ed offerir loro il Sacrifizio: ma, ſe i Sacerdoti erano della Dea Cibele tenuta da' Romani per Madre di tutti gli Dei, erano tenuti a perpetua caſtità; uſavano perciò a reprimere gl'ardori del ſenſo con modi molto violenti, e penoſi, co' quali mortificavano ogni ſenſuale appetito per ſervire, e ſtare con tutta purità in preſenza della loro Dea.

Cont. Jovi. San Girolamo ſcrive degl' Atenieſi, che per trovarſi al Sacrifizio ſenza patire alcuna ſuggeſtione di Carne, ed aſſiſtervi in tutta purità de' loro ſentimenti, beveano molti giorni avanti certo ſugo amariſſimo d' un' erba, che avea Virtù di ſmorzare gl'ardori della concupiſcenza, acciò in queſto modo poteſſero intervenire al Sacrifizio ſenza pericolo d'avere nè men' un penſiere indecente, e che diſdiceſſe un ſol apice a quella ſomma purità, che nella loro ſuperſtizioſa oſſervanza penſavano dovuta alla preſenza di quelle falſe Deità. Chi non ſi ſtupirà oltre queſto ſentire dalla bocca di Euſebio, che i Sacerdoti della Dea Iſi molti giorni avanti al giorno deſtinato per il Sacrifizio tanto s'eſtenuavano col digiuno, che in tutto il giorno non mangiavano, che una ſola volta, verſo la ſera un poco ſolo di pan nero, e bevevano un poco d'acqua a miſura. Avvicinandoſi il giorno della loro ſolennità diſponevanſi con rigoroſe, ed aſpre Penitenze, facendo carnificina de' loro Corpi, ferendoſi con ſtili, tagliandoſi, trinciandoſi la viva Carne, e ſpargendo tanto ſangue, che reſtavano come eſauſti, e in queſto modo ſi preſentavano innanzi l' Altare con ogni timor, e riverenza, tremando, ed umiliandoſi ſenza aver ardimento d'alzar gl'occhi dalla terra, nè d'aprire la bocca, nè mover labbro per offerir il loro Sacrifizio: di quelli dell' Idolo Baal narra ſimiglianti coſe la Sacra Scrittura. Ancor quelli ſi ferivano con coltelli, e verſando per tutto il Corpo ſangue invocavano il nome del loro Dio, ſtimando con queſto obbligarlo a ſentirli, e ad eſaudirli. Macrobio aggiunge, che facevano pubblica confeſſione de' loro peccati, e ne facevano aſpriſſima penitenza prima d'accoſtarſi al Sacrifizio, eſortando tutto il Popolo ad aſſiſtergli con tutta riverenza, e Divozione, acciò gli Dei non ſi ſdegnaſſero contro di eſſi, e li caſtigaſſero, come averebbero meritato.

L. 3. de prep. E. vang. c. 2.

3. Reg. c. 18. n. 27.

13 de leg. ſat.

Tutto queſto, ed aſſai più, faceano i Gentili in preparazione de' Sacrifizj da offerirſi a' loro falſi Dei: E che doverà far il Criſtiano per offerire al vero Iddio Creator dell'univerſo il Sacroſanto Sacrifizio dell'iſteſſo ſuo Santiſſimo Figliuolo? ſe quelli ſi premunivano tanto tempo avanti, e ſi preparavano con digiuni, ſilenzio, meditazioni, caſtità, penitenze, ſarà ſtraniezza, ſe obbligheremo i Fedeli, che almeno ſi preparino alcuni giorni avanti d' offerire queſto Diviniſſimo Sacramento, ò che lo ricevano, con eſercitarſi più nell' orazione, nella mortificazione, nel ſilenzio? Doveremmo pure vergognarci a queſto confronto; quelli faceano tanto, e noi che facciamo?

Entriamo di grazia un poco entro

tro noi stessi, pensiamoci un poco sopra, discuttiamo questo punto con la dovuta serietà: come sapremo scusarci con Dio nel giorno del Giudizio; quando saremo posti in bilancia con questi Gentili, e il Giudice ci dica: Ecco quanto fecero costoro per portarsi agl' Altari de' loro Idoli, che nè lor diedero l'essere, nè li sostentarono, nè morirono per loro, nè mai li fecero benefizio alcuno. E tu, che preparazione facesti per portarti avanti del mio Altare, e cibarti della mia Carne, e del mio Sangue, avendoti io creato, conservato, e redento, e caricato di tanti, e così grandi benefizj? mira a qual costo, con qual sollecitudine, e per quanto tempo si preparavano quelli per offerire un' abbominevole Sacrifizio, e tu con quanta negligenza, e poca attenzione avesti ardire d'offerir' il mio, e cibarti di me; non vi fu per mio rispetto in te non solo pensiero di mortificar l'insolenze de' tuoi appetiti, nè di praticar alcuna penitenza; ma nè pure ti taccogliesti in silenzio per riflettere all' azione, che dovevi fare, mi comparivi avanti spreggiandomi assai più, che se fossi stato un Dio di burla. Concludiamo ora tra noi: essendo vero tutto questo con qual titolo pretenderemo la Gloria de' Santi? che rossore non ci cuoprirà allora la faccia? Che coltello di dolore non ci trapasserà allora il Cuore? che gemiti non si schianteranno dal nostro petto? tanta negligenza usata, tanta trascuratezza, per una mensa, ove l'istesso Figliuolo di Dio e si Sacrificava per noi, e ci si dava in Cibo con eccesso di tanta Carità! Che risentimento non ne faranno contro noi gl' Angeli per tale strapazzo usato al loro Signore, a cui essi servono con tanta riverenza? come tutti i Santi ci fulmineranno con gl' occhi, e ci scaccieranno da' loro confini, come indegni di più star nel loro conspetto? Deh cari risvegliamoci pure, che non tarderà la citazione per doversi trovare in quel rigoroso sindicato; la maggior, e miglior parte della Vita nostra è già passata, la minore, e la peggiore ci resta. Usiamo ora tutta la diligenza possibile per ricevere almeno una volta con la dovuta disposizione questo Celeste Cibo, questo preziosissimo Pane degl' Angioli, ricuperando il passato; facciamo penitenza delle nostre colpe, emendiamoci nell' avvenire di tante nostre trascuraggini praticate con sì gran strapazzo di sì terribile Sacrifizio, e disponiamoci con tal' attenzione, che ci rendiamo degni di ricever ogni giorno il nostro amoroso Redentore Sacramentato.

Mira, che essendo così miserabile hai da ricever Dio.

§. VII.

L'Attuale Divozione, con la quale dobbiamo appressarsi alla sacra Comunione.

TRe giorni di cammino, disse Mosè a Faraone, che doveansi appartar dall' Egitto, per degnamente sacrificare a Dio: *Ibimus viam trium dierum in solitudinem, ut immolemus Domino Deo nostro*: San Bernardo trova in questi tre giorni, Exod. 5. Ser. 7. de Pan.

ni, tre disposizioni, che deve aver l'Anima per degnamente comunicarsi, ed offerir tutta sè stessa in quel Divino Sacrifizio a Dio: e sono queste: timore, pietà, contemplazione: parlando però con più chiarezza quelli tre giorni non più significano, che le tre circostanze di tempo da osservarsi in quelli, che si comunicano, preterito, presente, e futuro: avanti la Comunione, nella Comunione, e dopo la Comunione: avanti, preparandosi degnamente, come già s'è detto, con orazioni, e mortificazioni: nella Comunione accostandovisi con ogni riverenza, attenzione, e Divozione: dopo, rendendo grazie a Dio per sì grande ed incomparabile benefizio. Nelli Paragrafi passati si trattò della preparazione antecedente; in questo, e nel seguente diremo della Divozione attuale, e del ringraziamento dopo d'essersi comunicato.

Dirò dunque che la Prima Divozione consiste in non commetter'ivi alcuna indecenza, ed aver attenzione di presentarsi all' Altare con ogni riverenza, e modestia, osservando le cerimonie della Chiesa, nè inquietare gl' altri, nè inquietare sè stesso, non pretendere alcuna singolarità a quella mensa, ove tutti siamo uguali, schivando qualunque nota; non pensar allora, che al bene della propria Anima, senza framischiarvi alcuna imperfezione, presunzione, ò vanità, scoria, che si suole tal volta vedere in quelli, che frequentano la comunione: volendo essere tenuti per santi, ò per migliori degl' altri, sfogando in alti sospiri, vanagloriandosi in lagrimare, avendo compiacenza d'essere notati, e lodati, ed a tal fine danno in alcune singolarità: Aloè che rende amaro, e di poco gusto quel Divino Boccone.

Per questo comandò Iddio, che non si facesse offerta di Pane fermentato: *Nihil fermentatum apponetur in Sacrificio:* poichè il fermento inagrisce tutta la massa; non vuole Dio, che si mescoli in questo Sacrifizio imperfezione alcuna, nè cosa, che possa alterare il gusto di chi s'accosta a questo Pane Angelico tutto dolcezza, e tutto soavità per quelli, che degnamente lo ricevono. Levit. c. 1.

Di Eleazaro Conte d'Adriano scrive il Surio, che in comunicarsi sentiva sempre nella bocca, e nel petto una dolcezza così soave, come se avesse ricevuto uno stillato di perfettissimo Zucchero, tal' era la sua disposizione, e fervore col quale s'appressava a quella mensa, e fu di sì gran purità, che sempre visse con Santa Delfina sua Sposa in perpetua virginità, occupato solo in Opere Spirituali. Se tale fosse la nostra Vita, tale sarebbe la nostra Divozione per ricevere degnamente la Sacra Ostia, e conferirebbe in noi i medesimi effetti. 27 Sept. c. 18 20.

Perciò venendo al particolare dobbiamo andare a comunicarsi meditando l'istesso, che si meditò il giorno antecedente, e quella mattina fissandosi maggiormente in esso, ravvivando la Fede verso quel Signore, che s'ha da ricevere, e supplicandolo che ci conceda quella disposizione necessaria per riceverlo degnamente; con questi atti s'eccita maggiormente la Divozione, e fanno l'effetto, che fa l'olio nel fuoco, accendono il nostro Cuore in più vive vampe d'amor di

Dio.

Dio. San Bernardo, e Santa Caterina da Siena s'immaginavano di dover ricevere allora uno spruzzo di latte dalle Poppe della Santissima Vergine, con che deliziavansi nel loro spirito, e s'inebriavano d'una inesplicabile dolcezza. San Giovanni Grisostomo figuravasi di mettere la bocca al Costato di Cristo, onde ricevendo il Preziosissimo Sangue tutto si sentiva ravvivare nell' Anima. S. Francesco Borgia nostro Padre, come se fosse una Pecora smarrita, si raccoglieva nell' ovile del suo Divino Pastore, e si ristorava in riceverlo entro le sue Piaghe. Altri occupano la mente nella considerazione dell' amarissima sua Passione, e fanno conto di ricevere sopra il lor Capo quel Diluvio del Preziosissimo Sangue, nel quale immergonsi con tutta l'Anima, e s'invigoriscono lo spirito, nè si saziano d'attuffarsi in quell' onde vitali per purificarsi affatto da ogni qualunque macchia di colpa. Chi se li avvicina come infermo, per essere da questo Medico sanato da ogni piaga: chi l'adora come Re, e supplica delle sue mercedi: La migliore però di tutte è quella, secondo la Dottrina di Sant' Ignazio, che più ci muove alla Divozione, ed amore verso Cristo, consistendo in questo tutto quanto si pretende.

Sia però, ò questa, ò quella; basta, che sempre ci fissiamo in qualcheduna: si disse di sopra, come, secondo che scrive Gioseffo Ebreo, stando Mosè in orazione con le mani elevate al Cielo ricevè prima di tutti la Manna, e prima di tutti la gustò, dandone poi a' Figliuoli d'Israele: e questo fu, perchè, essendo Figura del Santissimo Sacramento, volle darla a prezzo d'orazione, e che la riceveſſe quello, che attualmente orava; si che per ricevere questa Manna Celeste bisogna star in attuale Divozione, allora ne sentiremo il gusto, e ne proveremo gl' effetti.

Bell' esempio nè lasciò di questo la nostra Gloriosa Santa; dice ella di sè, che mai non si portava a ricevere il Santissimo Sacramento senza una qualche speziale meditazione, e poi narra un favor ricevuto da Dio in premio della sua attenzione, che scrive in questo modo.

Una Domenica delle Palme, ricevuta ch' ebbi la comunione, restai grandemente sospesa in modo, che nè meno seppi inghiottire la particola, e tenendola così in bocca, mi parve veramente quando ritornai un poco in me, che mi si fosse empita tutta la bocca di sangue, e che pure tutta la faccia, e tutta me stessa fossi azzuppata di questo preziosissimo liquore, e mi parve sì caldo, come se allora fosse uscito dalle Piaghe del mio Signore: la soavità, che sentii, era eccessiva; mi disse il Signore: Io voglio, che il mio Sangue ti giovi, nè temer già, che ti manchi la mia Misericordia: Io lo sparsi con gran dolore, e godilo tu con tuo gusto; ti pago come tu vedi il gusto, ch' oggi m'hai dato. Disse questo, perchè son più di trent' anni, ch' io sempre mi comunicava in questo giorno, se potevo, e procurava di preparar l'Anima mia per ospizio del Signore. Parendomi gran crudeltà de' Giudei, dopo d'averlo ricevuto con tanto applauso, e festa, lasciarlo andar tanto lontano a pransare. Così facevo conto allora, che se ne restasse meco, benchè in un molto cattivo albergo, come ora vedo; questo però era il mio desiderio, applicandomi in questa considerazione, il L. 2. c. 1. C. ult. di sua vit.

Signore l'averà per ſua bontà forſi aggradito: poichè queſta è una viſione, che quanto a me ſuppongo molto certa, e così anche m'ha giovato aſſai per la Comunione.

Dice tutto queſto la noſtra Glorioſa Santa parlando di sè ſteſſa; ove moſtra l'attuale Divozione, con la quale andava a ricevere queſto Divin Cibo, ed il frutto, che cavava dalla ſacra Comunione: Parlando poi de' Padri della Compagnia di Gesù, da' quali s'inſegna, e ſi pratica queſta Dottrina, dice le ſeguenti parole cavate puntualiſſimamente dall'originale di ſua mano, che ſi cuſtodiſce, come altrove notai, nella Libraria di San Lorenzo il Reale dell'Eſcurial -- *Stando in un Collegio della Compagnia di Gesù, e ſtandoſi comunicando i Fratelli di quella Caſa, vidi un palio molto prezioſo ſopra le teſte loro, vidi queſto due volte, non lo vedevo però comunicandoſi altre Perſone.* Sin quì la noſtra Santa: con che ci dà ad intendere la preparazione antecedente, e la Divozione attuale, che que' Fedeli ſervi della milizia di Criſto inviſibilmente aveano nell' Anima per riceverlo, e ricoverarlo entro di loro, manifeſtandolo Dio con quella dimoſtrazione, che ſolo s'uſa co' Re in queſta terra; avendo voluto moſtrare, che per tali li tiene appreſſo di sè, perchè ſanno comandare a' loro appetiti, ſoggettar le loro Paſſioni, e così come tali li riceve, quando ſi preſentano al ſuo Altare, e gli dà luogo ſotto il ſuo proprio Toſello, trattandoli da ſuoi intimi, e cari amici: Tali miſericordie ricevono quelli, che ſi diſpongono degnamente per la ſacra Comunione con orazione, ſilenzio, e digiuno, come s'uſa nella noſtra Compagnia.

C. 39. di ſua vita in ult.

Galeno parlando del mangiar materiale, dice, che molto importa, per cavarne buona ſoſtanza, eccitar il calor dello ſtomaco con qualche eſercizio corporale, col quale ſi conſumano i cattivi umori, ſi purgano le flemme, lo ſtomaco ſi purifica, e creſce in eſſo il calore per digerire facilmente il nuovo Cibo: queſt' effetto pure fanno l'Orazione, e Meditazione per il Cibo Spirituale purgandoſi con queſti eſercizj l'Anima, conſuma l'imperfezioni con il dolor de' peccati, e con il fervor de' buoni deſiderj, eſpelle i mali umori degl' appetiti, accende il calor della Carità, e amor di Dio, ed eccita in noi la fame di quel Cibo Celeſte, e quanto l'Anima ſi ſente aver queſta fame, già è in tutta diſpoſizione per riceverlo, e ricevendolo ſe gli convertirà in buona ſoſtanza.

Il Glorioſo Padre San Giovanni Griſoſtomo, dice, che a ben prepararci per ricevere noſtro Signore Sacramentato dobbiamo farla da Aquile ſpirituali, ſecondo quel detto dell' iſteſſo Salvatore regiſtrato in San Matteo: *Ubicumque fuerit Corpus, illic congregabuntur & aquilæ;* ove ſarà il Corpo, ivi ſi raduneranno l'Aquile; perchè, ove ſi trova il Corpo di Criſto Sacramentato, ivi concorrono l'Aquile de' Fedeli per paſcerſene: Dell' Aquila dice pure il Boccadoro, che ſorvola le nubi, ed ivi contempla il chiaro volto del Sole, e come pur atteſta Giob: *Inde contemplatur eſcam, & de longe oculi ejus reſpiciunt:* ivi dall' alto mira, e contempla il ſuo cibo, e ne ſtuzica in sè il deſiderio, e con l'eſercizio del volo ne diviene così famelica, che con ogni impazienza ſe li ſlancia ſopra ad inghiottirlo. Queſto

Hom 24. in 1. ad Cor.

C. 14.

sto è il costume del vero Cristiano, la fa da un' Aquila generosa prima di pascersi con l'azimo Eucaristico, s'alza quanto più può con l'affetto sopra tutte le cose del Mondo, sprezzando il tutto, fissasi con tutto il Cuore in Dio, contempla quell' abisso di luce, e quando in esso si trova più rapito, ed estatico, allora cerca questo cibo venerabile per suo ristoro, onde cresce in lui il desiderio di conseguirlo, e spinto dalla gran fame, che ne sente, non lo perde di vista, che prima non l'arrivi, e se ne pasca; tanto maggiore ne sente gusto, e profitto, quanto maggiore si è la fame in appetirlo.

Non è di meno utile nel tempo della Comunione unir l'intenzione sua con quella del Sacerdote, offerendo al Signore quel medesimo sacrifizio, e insieme con esso l'Anima sua, ed il suo Corpo, e rinnovando i voti, e propoliti fatti per farne con tutto sè un olocausto a Dio, e supplicarlo, che lo riceva con quello del suo Santissimo Figliuolo, acciò riesca aggradito da Sua Divina Maestà. In conformità di questo leggiamo nel libro de' Giudici, che l'Angelo, il quale annunziò a Manue la nascita di Sansone offerì il suo sacrifizio, ed egli stesso si pose tra le fiamme, e di lì se ne volò al Cielo. *Angelus Domini pariter in flamma ascendit:* se desideriamo aggradire a Dio, e che sian gradite le nostre Comunioni, offeriamole tra le fiamme del sacrosanto sacrifizio, sacrificandoci insieme con esso sul medesimo Altare, che in questo modo ascenderanno le nostre offerte con quella di Cristo al Cielo.

Jud. c 13. 20.

E l'Orazione della notte da che l'hai ricevuto.

§. VIII.

Del Rendimento di grazie dopo la Comunione Sacramentale.

I Punti di questa meditazione ci vengono dati da San Giovanni Grisostomo in queste ammirabili parole: Quando ti sarai comunicato ritirati in un Cantone, ove niun t'inquieti, e pensa molto attentamente l'onor, che Iddio t' ha fatto, e che l'hai entro di te nel tuo petto: Pondera quanto incomparabile benefizio hai ricevuto dalla sua istessa Divina mano, e tale, che nè tu, nè io, nè alcun' Uomo mortale non si sarebbe mai potuto immaginare, non che chiedere. Contempla, come intorno a te stanno tutti gli Angeli attoniti, e stupefatti, mentre vedono sì gran Maestà umiliata, e rinchiusa nel tuo Cuore: essi si spaventano di tale eccesso, e come non ti spaventerai ancor tu? sforzati a conoscere chi egli è, e chi tu sei; Gl' Angioli sanno, e conoscono chi è quel Dio, che tu rinchiudi nel petto, e conoscono benissimo ancora chi sei tu, tremano essi in sua presenza, nè s'arrischiano a mirarlo per l'eccessivo del suo splendore, col quale illumina il Cielo, e la Terra: e pure un Dio vivo, e sì glorioso s'è degnato farsi tuo cibo! se gli Angioli non cessano di rendergli grazie, e dargli lodi, starai muto? non ti farai tutto lingua per ringraziarlo, e glorificarlo, essendo tu, che ne ricevesti il benefizio? *Hoc nos pascimur, huic nos unimur, & fa-*

Hom. 60. ad Pop.

& facti ſumus unum Chriſti Corpus, & una Caro: e che ſtravaganze ſon queſte della Divina Carità, conchiude il Boccadoro, tanto s'è degnato il ſupremo Signore di nobilitare la noſtra creta, che ci ſi dà per noſtro cibo, e vuole, che ci nutriamo di lui, che s'uniamo a lui, e che il noſtro miſerabile Corpo ſia un'iſteſſo Corpo con quello di Criſto, ed una medeſima Carne? Oſſerva quale ha da eſſere dunque la tua Vita, e come t'hai da portar nell'avvenire; non più devi converſare come Uomo tra gl' Uomini, ma ſei in obbligo di vivere come già Cittadino del Cielo, conſorte, e compagno degl' Angioli, e di loro proprio ſangue. Nè più dice Griſoſtomo, perchè baſta.

In queſto modo per tanto dobbiamo portarci nel banchetto imbanditoci da Criſto, rendendogliene a Sua Divina Maeſtà, grazie infinite per un sì grande favore, che s'è degnato farci. Parlandone ne' ſacri Cantici quell' Anima Santa, dice; C. 7. n. 9. *Vinum optimum dignum dilecto meo, ad potandum, labiiſque, ac dentibus illius adruminandum:* lo chiama Vino ſcelto, ed eccellente per non ſolo guſtarſi, ma per ruminarſi: tutti gl' altri ſono Vini buoni, guſtati però una volta, non ritornano al palato, queſto ſi rumina una, e più volte con la meditazione, conſiderando la ſua eccellenza, rendendogli grazie per la ſua liberalità, dimandandogli nuovi favori, rinnovando nuovi deſiderj di corriſpondere alla ſua Divina Bontà, e non mai ſaziandoſi di guſtarlo.

Quelle parole di Zaccaria, che C. 9. n. 17. così legge la Volgata: *Vinum germinans Virgines*, ſuonano nella lettera Ebrea in queſto modo: *Vinum cantare faciens Virgines*: La Volgata dice, che è Vino, che ingenera Vergini, e cagiona purità in chi lo beve: l'Ebrea, che muove le Vergini al canto delle Divine lodi: e queſto ancor' è vero: l'Anime pure, come ſono di lor natura grate, s'infiammano nel Divino amore, e vedendoſi obbligate da così gran favore, non ſanno tacere, alzano la voce, e lo ringraziano quanto più poſſono, ed ardono in modo di deſiderio delle ſue lodi, che ſi vorebbero far tutte lingua per benedire un Dio sì buono, e che tutte le Creature s'accordaſſero con loro in lodarlo, in benedirlo, in ringraziarlo eternamente.

Dice bene Teodoreto, che ſe per il cibo materiale ſiamo tenuti a ringraziarne quelli, che ce lo danno, e chi altrimente faceſſe farebbe un' ingratitudine abborrita dall' iſteſſe fiere, non che da tutti gl' Uomini, quando quelle ſi moſtrano grate a coloro, che le ſoſtentano, e gli ſi rendono oſſequioſe, e domeſtiche. E pur un cibo così ſingolare, e tutto Celeſte, per una menſa cotanto ſplendida, ſi darà Perſona cotantò ingrata, così priva di ragione, e ſconoſcente, che non ringrazii un Signor tanto liberale? Poco caſtigo ſarebbe un ſolo inferno, biſognerebbe inventarne de' più tormentoſi per caſtigarne la pertinacia. In c. 2. Joel.

Coſtando di queſta verità, nella quale più non mi trattengo per eſſere Dottrina ricevuta, e praticata da tutti, che dopo la Comunione per una, ò mezz' ora almeno, ò quello più tempo, che richiede la divozione particolare di ciaſcheduno ſi devono render grazie a Dio per benefizio così ſublime ricevuto dalla ſua ineffabile Carità; ci reſta moſtrare

ſtrare il modo, come dobbiamo ringraziarlo; il più proprio però è quello, che ſuggerirà ad ogni uno la ſua particolar divozione. Li Padri, e Maeſtri della Vita ſpirituale danno per conſiglio doverſi continuare la meditazione cominciata, con la quale ſi diſpoſero a riceverlo; e l'iſteſſo ci dice la noſtra Santa in queſto Avviſo, riflettendo nella noſtra indignità, e nella grandezza di Dio. Altri ſi raccolgono meditando la ſua Paſſione, ed entrano collo ſpirito in quelle ſacroſante piaghe, e ne cavano miniere d'ineſtimabili teſori, de' quali n'eſce l'Anima molto ricca. Altri conſolanci con Criſto proſtrandoſi a' ſuoi piedi, e mirandolo come amantiſſimo Padre, ch' egli è; gli preſentano i propri travagli, e gliene dimandano opportuno rimedio. Altri variano ſecondo le circoſtanze del tempo, ſeguitando la Chieſa; Celebrandoſi il ſuo Natale portanſi con l'Anima nel Preſepe di Betelemme, ed ivi l'adorano, e l'accarezzano da bambino: nella Circonciſione raccolgono nel loro Cuore le primizie di quel prezioſiſſimo ſangue, che ſparge, e ſi condolgono del ſuo dolore. Nell' Epifania l'adorano in compagnia di quei fortunati Magi, e gli fanno inſieme con loro la medeſima offerta, riducendola allo ſpirituale: quando fu tra' Dottori, ſe gli offeriſcono per ſcolari, e lo pregano ad inſegnar loro con efficacia la ſua Dottrina, per mai non appartarſi da' ſuoi ſantiſſimi documenti; ſe lo contemplano, quando predicava a' Popoli, gli ſi gittano a' piedi con la Maddalena; ſe la Chieſa preſenta la ſua Paſſione meditano l'agonia dell' Orto, il ſtrapazzo della preſa, e come fu legato; li ſchiaffi, gli ſputi, la flagellazione ſpietata, la barbara incoronazione di ſpine, l'iniqua ſentenza, il portar la Croce al Calvario, l'eſſervi inchiodato, le parole, che proferì tutte indicative del ſuo ſviſceratiſſimo amore, e poi la morte, per ultimo la glorioſiſſima ſua Reſurrezione congratulandoſi con quella Santiſſima Umanità rifiorita dopo tanti ſtrapazzi, per dovere eſſere coronata di gloria, ed onore dal Padre, adorata da tutto il Creato, e temuta dall' Inferno, e da' ſuoi ſeguaci. Così celebrandoſi ogn' altro miſtero, ne' quali per la varietà trovano molto, in che occuparſi, ed appreſſandoſi a tanti banchetti proveranno in uno quel profitto, che non ſentirono nell' altro, ed è più l'utile, che ſi cava da molti, che da un ſolo.

S. Girolamo, ſcrivendo alla ſua amata Figlia in Criſto la Vergine Euſtochio, l'eſorta d'offerire dopo eſſerſi comunicata a Gesù Criſto il di lui ſangue, e con eſſo il ſuo proprio con deſiderio di ſpargerlo per amor ſuo; richiedendo queſto la Giuſtizia, che ſi renda tanto per tanto, nè deve eſſere meno la retribuzione del ricevuto benefizio, e come queſto è sì grande, non ſi può pagare ugualmente, ſe non ſi ricompenſa con l'iſteſſo, come dice David d'aver fatto in sè ſteſſo: *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi? Calicem ſalutaris accipiam, & ſacrificabo ei hoſtiam laudis:* che darò io al mio Signore per tanti benefizj fattimi, per li quali mi trovo tant' obbligato: Confeſſo, che in me non v'è Capitale ſufficiente per ſoddisfare a' miei doveri, ſe non gli rendo il ſuo proprio ſangue; offerirò dunque a lui queſto, e così ſoddisferò a tutto il mio debito: offerirò

Ep. 22.

Pſ. 115. n. 3. 4.

ferirò il ſuo medeſimo Calice pieno del ſuo prezioſiſſimo ſangue lodandolo, e benedicendolo in rendimento di grazie per l'infinite miſericordie, che m'ha uſato. Seguita tu parimente, ſoggiunge San Girolamo l'eſempio di David, ed offeriſci a Criſto, per ringraziarlo adequatamente, l'iſteſſo ſangue, col quale ti riſcattò, e con eſſo tutti i meriti, con tutta la gratitudine, che gliene hanno tutti i ſuoi Santi, e ſigilla queſta proferta con eſibirli pure il tuo proprio, pronta a ſpargerlo tutto per ſuo amore: procura dopo queſto di vivere in tal modo, che ſi conoſca, che queſto cibo Divino ha cagionato in te un gran giovamento; che, ſe ti comunichi, e non migliori, diſonori con l'effetto quel cibo, che lodi con la lingua.

Molto bene ſi ſpiega queſto con quello, che ſucceſſe ad un Filoſofo Atenieſe. Entrava in una Città dell' Egitto, e vide ivi correre a' fianchi di quella un fiumicello, ove accorreva gran moltitudine di Perſone a provederſi della ſua acqua: Interrogò que' Paeſani, ſe tenevano quell' acqua veramente per buona? riſpoſero non ſolo eſſere buon' acqua, ma molto ſalubre: oſſervandoli però il Filoſofo molto ſquallidi, e macilenti, ed anche deboli di forze: Ben, diſſe, vi crederei, ma le voſtre faccie ſmentiſcono quanto atteſtano le voſtre lingue; e l'eſſere voi sì poco ſani pregiudica molto l'acqua, che tanto lodate; eſſendo ella così ſalubre, come ſiete tutti così mal proviſti di ſalute?

Il pane, che ci diſpenſa Criſto è di ſua natura tanto ſalubre, che per sè ſteſſo cagiona in chi lo mangia Vita, e Vita eterna: *Si quis manducaverit hunc panem, vivet in æternum.* Ioan. c. 6. Aforiſmo è queſto dell' iſteſſa verità: Preſerva da ogni corruzione, conſumando nell' Uomo ogni mala qualità d'umori peccanti; non v'è nè in Cielo, nè ſotto il Cielo farmaco ſimile per la Vita, che viviamo, e per quella, che aſpettiamo: Tutti confeſſiamo queſto, e tutti lo predichiamo con la bocca: ma, ſe mangiandone reſtiamo infermi, e non ſi conoſce in noi miglioramento; ma le noſtre infermità ſi fanno Croniche, ſempre con gl' iſteſſi corrotti coſtumi, male inclinazioni, diſonoriamo in fatti quello, che onoriamo con le parole, e con la mala Vita diſcreditiamo la noſtra Fede: Perilchè il miglior modo di ringraziar Criſto noſtro Signor, e medico Celeſte, è l'emendarſi da qualunque noſtro vizio, e vivere una Vita conforme a quella di Criſto, che andiamo sì ſpeſſo ricevendo in noi; che ſe queſta ci manca, rendiamo diſcreditata la noſtra Fede, perde di concetto la medicina, e il Medico, che ce l'ordinò con tanta ſapienza, ed amore, nè baſta per mantenerla nella ſua riputazione, che l'eſaltiamo con la bocca, ſe non la comproviamo con l'opere.

Inſegna queſto S. Dioniſio Areopagita, e lo dà per Dottrina del medeſimo Criſto, quando diſſe: *Ego vivo propter Patrem, & qui manducat me, & ipſe vivet propter me.* Come io vivo per il Padre mio, così chi mi riceve, vive per me; la medeſima Vita, che vivo io: *Vitam Deificam*: aggiunge San Dioniſio: una Vita Celeſtiale, Deifica, non Vita d'Uomo terreno, ma Vita di Dio, perchè ha ricevuto Dio, e s'alimenta di Dio; conviene perciò: *Per vitæ ſinceræ ac Divinæ ſimilitudinem Chriſto compaginari:* dice il Santo, Ubi ſupr. De Coleſt. Hyerarch. c. 3. & 3.

to, che ci abbiamo ad affratellarci con Cristo, ed unirci seco con una Vita sincera, e Divina in tutto simile alla sua: In modo tale, che chi vede noi, conosca dalle nostre opere qual sia il pane, di che ci sostentiamo, e che noi viviamo di Cristo. Ecco il miglior rendimento di grazie, che Dio vuole da noi, e quando non si faccia questo, porteremo sempre taccia d'ingrati, e degni delle pene dovute agl'ingrati, benchè altro non facessimo, che ringraziarlo sempre con la lingua.

Sup. Joan. 13. c. 35.

Notò San Cirillo, che due volte mormorò il Popolo di Mosè, ed Aronne: per la prima volta non lo castigò, per la seconda sì; in questa col boccone in bocca gli levò la Vita, e porta per motivo, che la prima volta non avea ancora ricevuta la Manna, che già avea ricevuta nella seconda: dopo d'essere stato cibato con un cibo celeste dare in tal sacrilegio d'aprire la bocca per offender Dio, quando il cibo stesso avea da farlo più santo, e più rispettoso, e più grato? *Furor Domini concitatus in Populum percussit eum plaga magna nimis:* non la potè soffrire Iddio, e sfogò contro quegl'ingrati il suo giustissimo sdegno. Temano dunque, e tremino quelli, che dopo d'essersi alimentati con la manna Eucaristica hanno ancor ardimento d'offenderlo: Il Signore ch'ebbe bontà di sopportar gli antecedenti loro peccati, si renderà implacabile, se l'offendono, quando, dopo essere stati convitati alla sua stessa mensa, e cibati colle sue stesse Carni, e ristorati col suo medesimo sangue, erano in obbligo di corrispondere con una Vita tutta santa, e conforme all'alimento, che gli ha dato, mentre da loro non pretendea altra ricompensa.

Num. c. 11. n. 35.

A Diogene Filosofo dice certo suo Amico: Diogene mio, molto mi sei tenuto, perchè io altro non faccio che lodarti ovunque mi trovo: Il Filosofo acutamente rispose: Ti pago a compimento, perchè vivo in modo, che mi rendo degno delle tue lodi, nè puoi essere tenuto per bugiardo. Questo pagamento pretende Cristo da quelli, che si comunicano: hanno da vivere in modo, che con la santità de'loro costumi accreditino la bontà del cibo, del quale si alimentano. Questo dunque da te dimanda, vivi così aggiustatamente dopo una Comunione, che sia l'una disposizione per l'altra: *Sic vive*, dice Sant'Agostino, *ut quotidie merearis accipere:* renditi degno di riceverlo ogni giorno; così sarà, se in te manterrai sempre disposta l'Anima per degnamente ospitarlo, e ne riceverai da lui le grazie, che suole concedere a chi degnamente lo riceve.

AVVISO SESSANTESIMOSESTO.

Ogni volta, che ti Comunicherai, chiedi a Dio qualche dono per quella miſericordia, con la quale è venuto nell' Anima tua.

§. PRIMO.

QUeſt' Avviſo è parte dell' antecedente, e ſpetta al rendimento di grazie, che gli dobbiamo, come s' è provato, ed il Signore non ſolo benignamente le riceve, e le aggradiſce, ma vuole di più, che gli chiediamo nuovi favori; perchè, eſſendo venuto in noi non per altro motivo, che per colmarci de' ſuoi benefizj, ſi dà per offeſo, ſe non glieli dimandiamo, e non ci trova diſpoſti per riceverli: Benedetta per ſempre ſia la ſua Divina Bontà, che con tante finezze ci ama, come ſe tutta la ſua Gloria conſiſteſſe in ſolo comunicarci i teſori tutti delle ſue grazie. Quando David ebbe notizia dello ſplendido convito, che facea Nabal in ſua Caſa, mandò i ſuoi Paggi, che gli dimandaſſero vettovaglie per ſuo uſo, e per ſervizio de' ſuoi; entrarono queſti nella di lui Caſa, e gli diſſero per parte del loro
1. Reg. c. 25. n. 8. Sovrano: *Nunc ergo inveniant Pueri tui gratiam in oculis tuis, in die enim bona venimus, quodcumque invenerit manus tua da ſervis tuis, & Filio tuo David.* Noi non poſſiamo diffidare di eſſere mirati da te con buon occhio, eſſendo comparſi avanti di te in giorno di sì ſontuoſo Convito; non potrai per queſto negarci alcuna grazia, quando ſei così liberale verſo tutti. Ti preghiamo dunque, che ci dii a noi tuoi ſervi, e a David tuo Amico quanto ti trovi in comodità per ſovenirci.

Queſto memoriale dobbiamo preſentare ancor noi a Criſto, quando egli viene nell' Anima noſtra, e ci fa paſto ſolenne della ſua Carne, e del ſuo Sangue: Signore, buon giorno è queſto per noi, eſſendo giorno, che fate un banchetto così degno della voſtra magnificenza, mai più viſto nelle Corti del Mondo; tutti già che ne godono con ogni larghezza, non permettete, che queſto voſtro ſervo reſti privo della voſtra liberalità. In giorno, ove fate pompa della voſtra ſplendidezza, dandovi voi ſteſſo in cibo, come potete negarci alcuna coſa: Poco vi dimando in riguardo a quello, che voi in queſt' occaſione diſpenſate; vi ſupplico ſolo, che mi concediate la voſtra grazia, e rimettiate i miei peccati: proſeguendo, e chiedendo poi ogn'uno ſecondo il proprio biſogno.

Queſto è il giorno opportuno, e quel buon giorno, del quale dice il Savio: *Particula boni diei non te præ-* Eccl. c. 14. n. 14. *tereat:* non ſi deve traſcurar d'un buon giorno alcun momento; ſervirſene di tutto; trattar da ſolo a ſolo con il tuo Dio, che miglior occa-

casione, nè più a proposito ti può venire per negoziar con lui: Il Cardinal Cajetano insegna, che Dio sta dispensando sempre le sue grazie all' Anima tutto il tempo, che durano le spezie Sacramentali nello stomaco, come fa appunto il fuoco, che ovunque si mantiene vivo, sempre opera. Così molto si perde, se non raccolgono le grazie, che spande in noi quell' abbondantissimo fonte di misericordia senza punto cessare, comunicandole e diffondendole nel nostro seno tutto il tempo, che sta con noi.

In comprovazione di questo vediamo, che, quando la Regina Saba s'abboccò col Re Salomone, ne ricevè molto più di quello, che s'immaginava; furono assai più i doni avuti fuor di pensiero, che quelli seppe dimandargli; e tutti così preziosi, che in ogn'uno spicava la magnificenza di sì gran Re. *Ecce plus quam Salomon hic;* dice Cristo di sè medesimo; la sua magnificenza non ha pari: quanto più ricco di Salomone, tanto è più liberale, e se quegli mentre negò alla Regina Saba di quanto gli chiedette, molto meno lo negherà all' Anima tua quel giorno, che tu in lei lo ricevi, non accettando egli il tuo invito, che per arrichirti de' suoi beni, e se quegli le concesse di molto buona voglia quanto dimandò, ed oltre questo molto, e molto più; Cristo non concederà a te quello, che ti fa bisogno, benchè tu stesso non sapessi dimandarlo? Deh non ti ritirare, nè voler essere così codardo con Cristo, chiedegli pure quello, che vuoi, che altro egli non brama, sottoscriverà senza riconoscere il memoriale, con la postilla, e più, acciò la sua grazia ecceda sopra il tuo desiderio, e molto più riceva, che tu ti possi immaginare. Senti quanto di questa Divina liberalità ci lasciò scritto la nostra Gloriosa Santa, come sperimentata della larghezza, con la quale la mano Divina dispensa i suoi favori.

State di buon animo con lui, nè perdiate l'occasione, nè più opportuna ne potete avere per negoziar seco, che dopo d'esservi comunicate; mirate, che questo è il tempo d'approfittarvi molto per l'Anima, nel quale il buon Gesù si dà per molto ben servito, che li facciate compagnia: fatene conto grande, o Figlie, ed avvertite a non perderla. Quando l'ubbidienza non vi comandi, Sorelle mie, altra cosa, procurate di starvene con tutta l'Anima vostra, trattando con questo Signore. Egli è vostro vero Maestro, nè lascierà un momento d'insegnarvi, ancorchè non l'intendiate; che se subito ne distraete il pensieve in altra parte, e non ne facciate caso, ò conto alcuno di chi sta entro di voi, non vi lamentate se non di voi: questo per altro è il vero tempo, perchè c'insegni il nostro Maestro, e perchè lo sentiamo, e ce li gettiamo a baciargli i piedi, per essersi degnato d'insegnarci, supplicandolo insieme, che non voglia partirsi da noi. Cam. di Perf. c. 34.

Tutto questo è di Santa Teresa; prosegue in appresso esortandoci a ravvivar la nostra fede, avendo in noi stessi quel Signore, le di cui sole vesti facevano tanti miracoli, risanando ogni infermo, che con viva fede le toccava; come non più farà in noi la sua propria Persona? e se le sole sue immagini mirate da noi ne cagionano divozione, molto più ne cagionerà in noi la sua presenza, quando da noi si miri con attenzione riconoscendo il favor, che ci fa. Ci resta l'ultimo documento scopo prin-

principale di queſto Avviſo, cioè: qual ſia la grazia particolare, che ſpezialmente dobbiamo chiedere da noſtro Signore; eſſendo bene d'inſtar ſempre ſopra una medeſima coſa, tanto che l'abbiamo ottenuta; e ſe ogni volta ſi conſeguiſſe qualche grazia particolare, preſto ſaremmo ricchi; come diſſe quel Santo, che ſe ſuperaſſimo ogni anno un vizio preſto ſi faria ſanto.

Thom. à Kemp.

Dimanda alcun dono da Dio.

§. II.

Che dono deveſi dimandare dopo la Comunione.

QUello poi, che ſpezialmente deveſi in queſta occaſione dimandare da noſtro Signore avendolo in noſtra Caſa, ſi è, conoſcere il proprio biſogno, e ſupplicarlo a concederci quanto per allora c'è di più neceſſario, e ci ha da eſſer di più utile, ò per noi, ò per il noſtro proſſimo; che per altro ſarebbe un andar ſul mercato, e ritornarſene con le mani piene di moſche, ſenza averne fatto alcun acquiſto. Leggiamo noi in San Luca, che offerendo Criſto a quel cieco nato: *Quid vis ut faciam tibi?* con tali parole tutta la ſua onnipotenza al ſuo arbitrio, perchè egli la determinaſſe ad una coſa di ſuo genio: era povero, ed ignorante, e pure non dimandò nè ſapienza, nè ricchezze, nè meno alcun poſto glorioſo nel Mondo per non ſtar ſempre così miſerabile al Mondo: Ma chiedette quel ſanto, che più gli abbiſognava in quel frangente, ch'era la viſta: *Domine, ut videam*: Signore vi ſupplico, che mi concediate di potermi ſervire degl'occhi: ho biſogno di luce, ſon cieco, deſidero la mia viſta, e ve la dimando; così ſubito l'ottene: *Reſpice*: ſottoſcriſſe la ſupplica, ed ottenne quanto ſeppe dimandargli, perchè quello, che dimandò gl'era neceſſario.

Luc. c. 18.

Fa tu l'iſteſſo, quando ti trovi ſolo a trattar con Dio, e che t'eſibiſce in quella ſua menſa grazie a tua elezione, ſtendi la mano a quello di che più penurii, perchè devi prima procurare d'aver quello, che più t'è neceſſario, cominciando dalla mortificazione de' tuoi appetiti ſin che ti trovi, che non ti manchi alcuna Virtù: oſſerva bene, ſe ſei più ſuperchiato dall'ira, ò dalla gola, ſe più tiranneggia il tuo Cuore l'ambizione, ò l'invidia; ſe l'accidia t'abbatte, ò pur' alcuna paſſione in particolar ti predomina; comincia di lì, e ſupplica queſto tuo liberaliſſimo oſpite, che ti dia grazia di vincerla, forza per mortificarti, e rendertene affatto ſuperiore: ſuperati queſti tuoi nemici, e purgato il cuor tuo da tutte queſte ſpine, dimanda la Virtù, che meno poſſiedi: mira ſe foſſe queſta la Pietà verſo de' Poveri, ò pure la confidanza verſo Dio, ſe non foſti ben proviſto di Carità verſo i tuoi Fratelli, ò d'umiltà, riſpetto, ed ubbidienza verſo i tuoi maggiori; ſe non aveſſi ſufficiente manſuetudine, e pazienza per gli accidenti, che ti occorrono: e queſta ſia la prima grazia, che tu allora dimandi a Dio: oſſerviſi poi l'iſteſſa Regola, quando ſupplichiamo per gl'altri, conſiderando la loro maggior neceſſità, e raſſegnando la noſtra volontà nel ſuo Divino bene-

pla-

neplacito, come ch'egli sa meglio di noi quanto a loro conviene, come quello, che conviene a noi, e saprà egli come meglio esaudirci, di quello, che sapremmo noi dimandare.

3. Reg. c. 17. Abbiamo di questa Dottrina un esempio assai a proposito nella Vedova d'Elia, che lo ricevè in sua Casa, e gli diede quel Pugno di Farina, e quella gocciola d'olio, che riservava per sè, e per suo Figliuolo, che tutto ella aggiustò, e ne mangiarono tutti tre: il Profeta allora considerò l'estrema necessità di lei, e del Figliuolo, non essendogli rimasto più cosa da sostentarsi; gl' aprì una Fonte di Farina, ed un'altra d'olio, con la quale si mantennero i sett'anni, che durò la fame in Israele. Quel Pugno di Farina impastato con quel poco d'olio fu simbolo delle Farine Eucaristiche impastate col Sangue di Cristo, delle quali egli fu il primo a mangiarne, e ne diede poi agl' altri; l'abbondanza della Vedova ci mostra quella, che questo Signore porta nell' Anime, che lo ricevono, provedendole secondo il lor bisogno, senza lasciarle in alcuna miseria: non temiamo, che niente ci mancherà in nostra Casa, nè l'abbondanza della Farina, cioè i frutti di questo Sacramento, nè l'olio della Divozione, nè che si trovi l'Anima nostra in alcun' altra necessità, alla quale non proveda, pur che noi corrispondiamo prima in quello, ch'egli pretende da noi.

Sant'Ambrogio però non si contenta con questo, ma v'aggiunge di più, che gli fa il Privilegio de' Participanti, sicchè il giorno, che lo ricevono Sacramentato, assiste così alle necessità di tutti, che non solo sana l'infermità di quelli che si comunicano, ma de'loro vicini ancora, ed amici, e di quanti conversano seco, e porta in prova di questo l'ombra di San Pietro, ch'era di tanta Virtù, che toccando alcun infermo, sanava tutti, che erano in sua Compagnia, come espressamente l'attesta San Luca: *Ut saltem umbra illius obumbraret quemquam illorum, & liberarentur omnes*: aspettavano, dice, per le strade, e per le Piazze, che passasse San Pietro, a fine, che toccando la sua ombra qualche infermo, tutti risanassero dalle loro infermità: Tu Carne Sacramentata eri quest' ombra, ò sovrano Signor mio: *umbra tua caro tua fuit, quæ nostrarum æstus refrigeravit cupiditatem;* tu spegni gl'ardenti fervori de' nostri disordinati appetiti, poichè, se l'ombra del servo sanava non solo quelli, che toccava, ma quelli, che erano con essi, ò vicini a loro, meno Virtù non averà l'ombra del mio Signore, nella quale non solo è stampata la sua Presenza, ma tutto in essa si conserva, e si mantiene la sua propria Persona; così sana chi la prende, e fa mille grazie all' Anima, e si comunica, ma in suo riguardo, per sua infinita Bontà, dilata i suoi favori sovra quanti con essa stanno, e conversano con chi si comunicò. In. Ps. 18. Ser. 19.

Un caso seguì a Santa Luitgarda molto a proposito per confermare il sentimento di Sant' Ambrogio, e fu questo: essendosi un giorno di Domenica comunicata questa Santa, come era il suo solito, mentre stava ringraziando nostro Signore per il ricevuto benefizio, nostro Signore la visitò, e riempì l'Anima sua di consolazioni, e gusti del Cielo, trovandosi ella così piena di Dio, e tut- Cron. Cister. p. 1. l. 5. c. 34.

e tutta fuori di sè, ſi ſuonò al Refettorio, ed ella con ſua gran mortificazione ſi portò a quell' atto della Comunità, nel quale l'interna dolcezza di ſpirito la tenea sì rapita, e aſſorta in Dio, che non era poſſibile ſentir alcun guſto in altra coſa, nè riflettere a ciò che facea; ſtando ella in queſto modo, e avvertendo, che potea dar qualche nota, ſi voltò al ſuo Celeſte Sposo, e gli diſſe; Piaccia a V. D. M. o mio Signore, di concedermi qualche tregua nel mentre che devo ſupplire all' obbligazioni, ch' ho verſo queſto mio Corpo, e fra tanto trattenetevi con la Sorella Iſabella, e concedetele grazia, che poſſa digiunare, poichè, come ben ſapete voi, non può ſtar' un' ora ſenza mangiare: coſa veramente meravigliosa; appena ciò diſſe, che ſi trovò libera, come ſe ſi foſſe riſvegliata da un profondo ſonno, capace di tutti i ſuoi ſentimenti; e la detta ſuor Iſabella, che pur' era molto ſpirituale, e ſua amica, entrò in tale, e così inſolita dolcezza di ſpirito, e sì ben conſolata, che mai non provò in sè tali effetti della Divina Bontà, ed il Signore la rinforzò talmente, che potè poi non ſolo digiunare, ma far molti altri eſercizj di Penitenza.

Queſti effetti produce l'atto del Ringraziamento, che ſi fa dopo la Comunione, oltre molti altri, che ſenza laſciarli conoſcere opera il Signore inviſibilmente nell' Anima, quando lo ringrazia, e gli chiede qualche favore ſpeziale: de' quali tutti reſtano privi quelli, che appena comunicati gli voltano le ſpalle, e s'applicano a' negozj loro, e ad intereſſi mondani: ſente tanto la D. M. queſta ingratitudine, che per ſolo queſta diſcorteſia, e mal termine ſi laſcia precipitare in gravi colpe, negando loro quegl' ajuti, che gl' era per dare, acciò ſi manteneſſero in ſua grazia, e ſervizio: Verità tanto infallibile, che afferma San Cirillo eſſerſi originato da queſto il tradimento di Giuda, perchè appena comunicato ſcappò fuor del Cenacolo, non avendo voluto trattenerſi con Criſto, e gl' altri Appoſtoli al rendimento di grazie, cadette perciò, così permettendolo Iddio, nel più enorme Peccato, che mai non abbia commeſſo alcun' Uomo, mutò la Triaca in veleno, in cibo di morte quello che gli avrebbe data la Vita, in ſua perdizione eterna il pegno dell' eterna gloria. Impariamo pur tutti ſopra di lui, nè vi ſia chi ſeguiti il ſuo eſempio, per non averlo a ſeguitar nel caſtigo, e come dice San Giovanni Griſoſtomo, non vi ſia altro Giuda in queſta menſa: tutti procuriamo d'eſſere Appoſtoli Santi, quanti ci accoſtiamo ad eſſa, diamoli le dovute grazie per riceverne per ricompenſa le grazie, che Criſto comunicò a' ſuoi veri Diſcepoli.

AVVISO SESSANTESIMOSETTIMO.

Nelle Feste de' Santi considera le loro Virtù, e dimanda a nostro Signore, che te le conceda.

§. PRIMO.

ESortando il Glorioso Dottore di Chiesa Santa Sant' Agostino i Fedeli a celebrare le feste de' Santi Martiri, e ad usar in esse le dovute convenienze, insegna loro il modo di celebrarle con queste parole: *Ab ipsis sanctorum Martyrum* Serm. 47. de Sanctis. *in veritate festivitatum gaudia celebrantur, qui ipsorum Martyrum exempla sequuntur: solemnitates enim Martyrum exhortationes sunt Martyriorum, ut imitari non pigeat, quod celebrare delectat.* Dice in volgare: quelli veramente celebrano le feste de' Santi Martiri, che seguitano i loro esempj, essendo le solennità de' Martiri esortazioni per imitarli nella pazienza, per questo motivo ce le propone la Chiesa, e noi altri le celebriamo ad infervorarci ogn' uno col loro esempio, perchè imitino le loro Virtù, e chi non fa questo, benchè facciano gran cose per renderle più celebri, s'accertino, che non le sollennizzano come devono.

Tutto quest' è di Sant' Agostino, nelle quali parole chiaramente ci dà la Dottrina di quest' Avviso, il quale ci esorta a celebrar la memoria de' Santi con imitar le loro Virtù: consiste in questo la vera Divozione, che gli dobbiamo portare; questa è pure quella, che più pregiano gl' istessi Santi, e ricchiedono da noi; se questo manca tutto è finzione, apparenza, e Divozione d'Ipocrisia, come diffusamente ho provato io nel secondo, e quinto libro dell' imitazione di nostra Signora: devono pertanto i veri Divoti de' Santi nel giorno della loro festa leggerne la Vita, meditare attentamente le Virtù, e quelle spezialmente, nelle quali più si segnalarono, ed eccitarne in sè un vivo desiderio d'imitarle, e seguitar le loro pedate, camminando quella strada, che li condusse a tanta gloria: che altrimente pensare d'onorarli solo per festeggiarne la loro gloriosa memoria con strepito di Campane, e giattanzie di parole, con apparati, fuochi, mortaletti, e Trombe Musicali, perchè ogn' un dia il buon pro a chi l'ha fatte, mandinsi alle stampe i Madrigali su gl' Oratori, e più serva il tutto per vanagloria nostra, che per gloria del Santo, operando noi tutto all' opposto di quello, che egli operò, è un offenderlo più, che lodarlo, perchè benchè il culto esteriore è cosa buona, mancando l'interiore, non serve, come riferirò adesso con l'istesse parole dell' Autore, che l'attesta. P. Mart. Roa l. 2. c. 4.

La Serva di Dio Donna Sancia

Cariglio andò nel giorno del Corpus Domini alla Chieſa maggiore molto di buon' ora per ſentir Meſſa, ed adorar' il Santiſſimo Sacramento: ſtando ivi le parevano tutti gl' apparati di quel giorno inſtrumenti della Paſſione di Criſto, al quale ſi rinovaſſero in quell' occaſione: terminata la Meſſa, e partendoſi il Sacerdote dall' Altare, vide in eſſo Gesù Criſto noſtro Signore, che lo ſtraſcinavano legato, maltrattato, e tutto ſangue, dietro a lui gran moltitudine di Gente, che con fiſchiate, e gridi ſi burlavano di lui, e li dicevano mille villanie, e gli uſavano molti ſtrapazzi. Sentì inſieme, che lo vociferavano per malfattore, e l'oſſervò per una parte tanto avvilito, e così ſtrapazzato, e ſchernito, che moveva a grandiſſima compaſſione chi lo mirava; per l'altra era tanta, e tale la ſua manſuetudine, e pazienza, che cagionava gran tenerezza in conſiderarlo; dimandò ad uno di quelli, che ſeguitavano sì doloroſo ſpettacolo, che truppe di Gente eran quelle: che cattura, che giuſtizia, e che Perſona era la catturata, e cotánto ſtrapazzata: Riſpoſele: oggi portano preſo, e così maltrattato per le ſtrade Gesù Nazareno Figliuolo di Maria Vergine: queſte per Donna Sancia non furono parole, furono coltelli, e pugnali acutiſſimi, che le trapaſſarono il Cuore, e gli ſuoi occhi divennero due fonti di lagrime. Subito ritornò in ſua Caſa trafitta da sì doloroſo ſentimento, che non pottè diſſimularlo, tutti conobbero in lei una gran mutazione, e n'argomentavano, che molto grande dovea eſſere ſtato il motivo. Si ritirò ſubito nell' ſuo Oratorio, e proſtratoſi in terra, chiuſe gl' occhi, per chiudere le porte a tutte le diſtrazioni, a meglio e con più attenzione capire quello, che Iddio era per comunicarle; ſtava in queſto ſtato tutta raccolta; ſi ſentì allora dare nel braccio, aprì gl'occhi, e vide appreſſo di sè Criſto noſtro Signore tutto lividure, e ſparſo di ſangue; correvangli a filo, a filo giù per le guancie, e per la barba molte lagrime, ma però con un ſembiante così pietoſo, e compoſto, che baſtava per disfar' in amore, e in dolore ogni Cuore, ed il più ribelle del Mondo; feceſi animo la ſua ſerva, e con umiltà, e compaſſione gli diſſe: Signore, e come ſtate così? La mirò Sua Divina Maeſtà amoroſamente, e riſpoſe: oggi così mi tratta il Mondo, e mi riduce a queſto ſtato, come vedi. Ciò detto ſparì da' ſuoi occhi, ed ella rimaſe così afflita, e addolorata che per più di trenta giorni mai non laſciò di piangere, gemendo amaramente per quello, che in tal giorno avea patito il ſuo Spoſo, perchè ſotto preteſto di feſteggiarlo l'offendevano con i loro Vizj, e peccati: Gl' anni, che ſopravviſſe conſumava ſempre quel dì in un rigoroſo ritiro, piangendo, e pregando per li peccati del Popolo, e chiedendogli a concedergli la ſua ſanta grazia, acciò più non l'offendeſſe, e ſupplicandolo di perdono per quelli, che l'offendevano.

Quì dunque ſi vede manifeſtamente come le feſte, che ſi celebrano con peccati, benchè ſi feſteggino con molta ſolennità, non ſono feſte per Dio, ma ſono ingiurie, e ſtrapazzi; l'iſteſſo ſiegue in quelle de' ſuoi Santi; non reſtano

nè

nè pur essi serviti in quello ch'è offesa di Dio; quelle solo aggradiscono, ove Iddio s'onora, si glorifica, e si serve. E come in nulla più si compiace, che quando i Fedeli studiano d'imitarli nell'Opere, con praticare le medesime Virtù, così non si farà festa più solenne di quella, che celebreranno i Cristiani imitando l'esempio lasciatoci da' Santi, con esercitarsi in quelle Virtù, che i Santi esercitarono in questo Mondo: questo deve essere il modo principale, ed è quello per mezzo del quale s'ottiene efficacemente la loro intercessione per essere esauditi da Dio, ed impetrare il di lui Divino ajuto ne'nostri bisogni.

E perchè resti autenticata questa verità col Testimonio della Sacra Scrittura, sentiamo quanto dice Dio per bocca d'Esaia: *Iniqui sunt cœtus vestri: calendas vestras, & solemnitates vestras odivit Anima mea:* mi sono abbominevoli le vostre congregazioni, le vostre calende, e le vostre feste molto mi nauseano, l'Anima mia totalmente le odia, nè posso vederle: eccone poi da Tertulliano il motivo: *Ea deputat non sua, quæ sine Dei timore celebrat Populus plenus delictis:* le abborisce come feste d'Uomini, non le riconosce per sue solennità, perchè sono celebrate senza freno di timor di Dio, senza desiderio della sua gloria, senza rispetto, e riverenza alcuna, e il peggio si è, che in esse si commettono maggiori peccati. Che importa coprire i tempj di broccato, se l'Anime sono infangate ne' Vizj? a che serve adornar gl'Altari con rose, e fiori, se il Cuore, ove desidera stanziar'Iddio, è un Cespuglio di spine? come hanno d'aggradire i Santi, che si portino le loro statue in numerosa Processione per le strade, se più sono i peccati, che le fiaccole, e l'offese che ricevono, che il servizio? Tutto questo li provoca a sdegno, e in vece d'aggradirlo, l'abbominano; Il Panno è buono, e prezioso, ma tante sono le macchie, che l'infettano; in cambio di riceverlo, lo rifiutano. In confermazione di questo disse San Macario, che siccome gl'Angioli tutti, e tutti i Santi si rallegrano su la conversione d'un peccatore, come insegnò Cristo in San Luca, così si contristano per li nostri peccati; e siccome si rallegrano, quando i giusti li festeggiano, esercitando le loro Virtù, e le loro Sante Opere, così si disgustano sopra de'nostri Vizj, e male azioni. Se vogliamo dunque dar nel genio de'Santi, e mostrar vera Divozione verso di loro, serviamoci di questa lezione; procuriamo servirli, e piacerli, facendo nelle loro feste tutto quello santamente, che possiamo, esercitandoci in quelle Virtù, che furono loro più proprie con desiderio grande d'imitarli, e servirli; appartiamoci da' Vizj, questi sturbano la loro allegrezza, infettano la nostra Divozione, e niente da loro sono aggraditi.

Di San Francesco Borgia si legge nella sua Vita, che celebrava le feste de'Santi, esercitandosi in quelle Virtù, nelle quali comparvero più eccellenti in modo, che il giorno di San Filippo, e di San Giacomo si metteva in orazione cento volte, e cento in quella notte in memoria di San Giacomo, che tante volte similmente orava: l'istesso praticava nella Festa

C.1.n. 13

L 2. cont. Bart c.21.

Hom.5 c. 5.n.7.

ſta di San Bartolommeo, e nell'ottava di detta Feſta ripartiva le ſue Virtù in quegl'otto giorni; così in uno digiunava, nell'altro diſciplinavaſi, il terzo lo ſpendeva in orazione, e negl'altri eſercitandoſi tutto in una profondiſſima umiltà conforme facea il Sant'Appoſtolo. Così copiava nell'Anima ſua le perfezioni di tutti; queſto veramente era ſolennizar la loro Feſta, e meritarne il Patrocinio.

Jo: Brun. in ſumm. verb. feriæ n. 7. D'un Uomo grandemente Divoto d'un Santo ſi trova, che ſtando in grande anguſtia, l'invocò con tutto il ſuo Cuore, pregandolo della ſua aſſiſtenza, e, come tardava ad eſaudirlo, gridava, e lamentavaſi non venendo a ſollevarlo da quel travaglio, eſſendo egli così ſuo Divoto. Venne il Santo, in atto come di chi voleſſe ſincerarſi della taccia datagli, e gli diſſe: Perchè mi chiami tanto forte, e con tant'impazienza? Perchè, riſpoſe, dopo Dio, e la ſua Santiſſima Madre fra tutti i Santi del Cielo tu ſei il mio particolar Avvocato, in te ho poſto la mia ſperanza, in te ogni mia confidenza, e in te come fedele amico avendo fiſſati tutti i miei deſiderj, ſperandone in queſta contingenza pronto ſoccorſo, ho alzato quanto più potevo la voce vedendo la tardanza in eſaudirmi. Replicò allora il Santo con moſtra di gran riſentimento: *Quomodo amicus ero inimico Dei mei?* Poſſo eſſer'io amico d'un'inimico del mio Dio? Non vivea egli conforme al ſervizio di Dio. Così diſparve laſciandolo molto ben'inſtruito, che ſe lo voleva per Avvocato, ſi ſtudiaſſe d'imitarlo, correggendoſi dei ſuoi mali coſtumi, ed applicandoſi da vero all'acquiſto delle Virtù, perchè come nel Mondo niun Vaſſallo Fedele tratta da amico chi vive inimico del ſuo Sovrano, così niun Santo riconoſce per ſuo Divoto chi offende con peccati il Re della Gloria.

Conſideri le loro Virtù.

§. II.

La meditazione delle Virtù de' Santi è radice, e principio della loro imitazione.

IL Glorioſo Sant'Ambrogio parlando di quel grande eſempio di purità, e ſantità, che ci laſciò l'antico Giuſeppe, dice così: *Sanctorum Vita cæteris norma vivendi eſt:* cioè la Vita de'Santi è il modello del noſtro vivere: Iddio ce li diede, perchè, eſſendo ſtati Uomini come noi, così noi procuraſſimo di vivere come eſſi: ci propoſe Giuſeppe come uno ſpecchio, nel quale mirandoci conoſceſſimo le noſtre mancanze, e le correggeſſimo, e così aggiuſtati alla ſua perfezione conſeguiſſimo la noſtra. L. de Joſeph. Grad. 26.

San Giovanni Climaco ſolea dire: *Sicut pauperes, cum theſauros regios aſpiciunt, ſuam paupertatem amplius agnoſcunt, ita etiam magnificas patrum virtutes relegens mentem ſuam omnino amplius humiliat:* dobbiamo ſpecchiarci, e contemplarci bene nelle Vite de'Santi, ſe non per altro, almeno per aver occaſione d'umiliarci, perchè ſiccome il povero più conoſce la ſua povertà, e più s'umilia, quando vede le Grandezze, e Teſori de'Principi; così gl'imperfetti, e poco ſpirituali riconoſcono meglio la poverta della

loro

loro Virtù, quando vedono quella de' Santi, e si confondono, conoscendo quanto siano lontani dall' altezza di quella santità, alla quale per la loro Virtù s' inalzarono, restando essi cotanto adietro, e nel grado più infimo.

Ed aggiunge il medesimo Santo, che, siccome Zeusi unì tutte le più speziose Zittelle d'Argentina, copiando da ciascheduna le fattezze più belle, e con questo venne a dipingerne una totalmente perfetta; coll' istess' industria il vero servo di Dio, che aspira alla perfezione ha da tenere sotto i suoi occhi le Vite de' Santi, e contemplar bene le loro azioni; da ciascheduno notar quella, ove fu più eccellente; da uno imitando la pazienza, dall'altro il zelo della gloria di Dio, da questo la purità della Vita, da quello la mortificazione degl' appetiti, da questo la pietà, e la carità, in quello l'umiltà, l'ubbidienza, e soggezione, e così degl' altri; onde verrà a congregar tanti fiori d'adornar l' Anima sua, che la renderà molto ben gradita al conspetto della Divina Maestà. Questo più facilmente riesce meditando in ogn'una delle feste, l'azioni di quel Santo, che corre, infiammandosi in desiderio d'imitarlo; quelli, che non faranno questo, nè possono concepirne desiderio, e molto meno conseguirne l'intento.

Questa è verità così esperimentata, che dice San Giovanni Grisostomo: *Non in similium solis hominibus videmus similium imitationem, sed in Brutis.* Non solo l'esempio muove gl'Uomini, ma l'istesse bestie: si potrebbero addurre di questo col Santo molte prove: però vediamo solo le Colombe, che volando una tutte della sua Colombara la seguitano; in oltre vediamo pure le Pecore, che basta avanzarne una perchè tutte le vadino a dietro, anzi gl'istessi Pesci si muovono colla medesima emulazione; entra il Delfino nella Tonnara, ed è subito inseguito da' Tonni. Questa è la forza dell'esempio: proposta alla nostra vista, la Virtù de' Santi basta per muovere il nostro Cuore ad imitarli.

De Cont. Ioseph.

E' cosa ricantata tra' Santi Padri, e Dottori della Chiesa in comprovazione di questa verità lo strattagemma usato da Giacobbe, quando in ricompensa della sua servitù, e in Dote delle due sue Figlie concertò con Laban suo Suocero, e gli dimandò solo tutte le Pecore, che nascessero di diverso colore macchiate: pose allora le Bacchette scorticciate alla corrente dell' acqua, ove abbeverava il Gregge; vedendole le Pecore al tempo del concepire partorivano macchiate le loro Agnelle, e così, riuscitali l'invenzione, molto se n'approfittò.

Questo fatto viene moralizato da San Gregorio, e dice, che altro significano queste Verghe scorticciate, che le Vite de' Santi, ornate, ed incerspogliate con la varietà delle Virtù, snudate d'ogni affetto terreno, e molti d'essi spogliati ancora della propria Carne; Martirizati per Cristo, e coloriti con il cinabro del proprio sangue? Queste sono esposte da Dio alla corrente dell' acque, che sgorgano dal Fonte della Divina Scrittura, e dell' Ecclesiastiche Istorie alla vista de' Fedeli, accio vedendole, e contemplandole concepiscano vivi desiderj d'imitarli, e producano Opere in tutto conformi a quelle, e

Lib. 1. c. 1.

con queſto vengano ad arricchirſi per l'eternità.

Hiſt. di Ger. 2.p. l. 3. c. 7. Sappiamo di San Giovanni Colombino, che leggendo la Vita di Santa Maria Egiziaca s'infiammò tanto nell'amor di Dio, che ſprezzò tutto il Mondo, e con eſſere un' Uomo ricco, ed intento ad accumular guadagni terreni, ſi mutò tutto in ſpirituale, e sì Santo, che più non ammiſe altri penſieri, che del Cielo, nè diedeſi ad altri negozj, che a quello di guadagnar' Anime a Dio, e meritò d'eſſere Fondatore dell' inſigne Religione de' Gieſuati. Il noſtro Santo Padre Ignazio era Soldato di Ceſare, e ſi mutò in eſſere Capitano dell'Imperator Celeſte leggendo le Vite de'Santi, e contemplando di Cuore quelle loro glorioſe impreſe, per il che ſi trovò infiammato da vivi deſiderj della Gloria di Dio, onde diede il libello di ripudio ad ogni ſentimento di Mondo, e ſi ſposò totalmente con Criſto, zelando non più altro, che il ſuo onore, e l'ingrandimento del ſuo ſervizio.

§. III.

Che gl'eſempj de' Santi ſono armi di difeſa e Scuola per li Fedeli.

Exod. c. 12. UNa delle coſe, che Dio comandò al ſuo Popolo nell'uſcire dall'Egitto, fu queſta: *Calceamenta habebitis in pedibus;* che per incamminarſi alla terra promeſſa, e partire da quella dura ſchiavitudine di Faraone, non lo faceſſero con piedi nudi, ma calzati. Queſt'ordine dato da Dio agl' Iſraeliti in tale contingenza, fu eſaminato col ſolito ſuo ſpirito dal Sommo Pontefice San Gregorio, e, diſcopertone il Miſtero, lo decifra in queſti termini: *Calceamenta in pedibus habere, eſt mortuorum vitam conſpicere, & noſtra veſtigia à peccati vulnere cuſtodire:* notate, vuol dire il Santo, che le ſcarpe ſi formano con la pelle d'animali morti, e difendono il piede, che non reſti lacerato dalle pietre, e dalle ſpine, che ſogliono incontrarſi per le ſtrade. Così queſto ordine di Dio dato a'Figliuoli di Giacobbe fu l'iſteſſo, che comandar, e raccomandar a noi di non far paſſo, ſenza aver' innanzi l'eſemplare di quei Padri Santi, che già viſſero conſpicui nella Virtù, e mettere i piedi ſu le loro pedate, così ſeguitando le loro orme ben c' incammineremo verſo il Cielo, alla quale terra Iddio c'indrizzò col lume della ſua ſanta fede.

Meditando ſpeſſo le Penitenze eſercitate da'Santi antichi, ci faciliteremo nell'eſercizio delle noſtre; oſſervando la loro rara pazienza accompagnata dall'interna allegria in tutti i travagli, che ſoſtennero, non ſentiremo difficoltà nella tolleranza de'noſtri, e nè meno alcuna triſtezza. Ponderando minutamente quanto profonda fu la loro umiltà, quanto la povertà in eſſi fu eſtrema, quanto eſata l'ubbidienza, quanto immacolata, non che pura fu la loro Vita, e continuata in un fervore ſempre acceſo, col quale ſervivano a Dio, ci troveremo infiammati ancor noi in ardentiſſimi deſiderj d'imitarli: ſe poi oſſerviamo con che coſtanza, animo, e perſeveranza reſiſterono, combatterono, e vinſero gl'inimici, che tentavano impedir loro il paſſo, ci veſtiremo della medeſima fortezza di ſpirito, e

ſenza

senza avvederci ne trionferemo de' nostri, che sì spesso ci fecero tornare a dietro dal buon cammino, che intraprendemmo, e ci vinsero. Sono i Santi quella nube luminosa, che di notte tempo guidava il Popolo Pellegrino per quella terra Deserta, e di giorno lo difendea dagl' ardori del Sole, che piovette in oltre la Manna, e che con la sua vampa cagionava in essi gran coraggio per incontrare, e superare tutto il difficile; posciachè sono i Santi Fanali luminosi, che dalle tempeste ci guidano in porto; da questo miserabile Egitto, ove le tenebre sono palpabili colla luce de' loro esempj ci conducono ad accertare felicemente la strada del Cielo; per mezzo d' essi ci ripariamo da' raggi cocenti della Divina Giustizia, e la obbligano in vece di stillar sopra di noi la rugiada delle sue misericordie; in ogni cimento ci assistono, e ci difendono sì, che terminato questo misero Pellegrinaggio ci godiamo insieme nella Patria.

In Exam. Gen. c. 2. Considerò Sant' Ambrogio, che in questo Paradiso di Santa Chiesa creò Iddio non uno, ma molti arbori della Vita: Il principale fu Cristo, molti, e molti furono i Santi, che con i frutti stagionati delle loro eroiche Virtù opposti a quello del quale mangiarono i nostri Padri, gustando, e cibandosene noi ci ravvivano, ed assuefatti al peccato, cioè di morti a Dio, ci resuscitano alla grazia. Li nostri Padri, contemplando attentamente il frutto di quella Pianta, vi lasciarono gl' occhi, e vi perdettero il Cuore; ma meditando noi le Virtù de' Santi, cioè i frutti prodotti da quelle Piante felici, acquistiamo luce, e ci vediamo meglio a' piedi, schiviamo i cattivi passi, ci si raddoppia il Cuore per conseguire la gloria eterna, della quale già ci disanimavano i nostri peccati. O se da dovero si considerasse dal Cristiano, che pazienza ebbe un San Lorenzo sulla Craticola; che umiltà fu quella d' un San Francesco, che con essere sì Santo, men degno si teneva d' un Assassino; l' ardente zelo d' un Domenico, l' infiammata Carità d' Agostino, la Purità Angelica di Santa Chiara, la Fortezza, e Prudenza di Santa Teresa, l' Astinenza d' un Francesco di Paola, il ritiro, e la contemplazione d' un San Brunone, il fervor d' un Lojola, e finalmente le Virtù tutte, nelle quali principalmente risplenderono i Santi, celebrandosi dalla Chiesa la Festa di ciascheduno; che frutti non raccoglierebbe da queste Piante di Vita? che sodezza di pascolo non darebbe alla sua Anima? e qual manifesto profitto non sentirebbe il suo spirito? ma perchè pochi sono, che se ne servano, essendo sì rari quelli, che li mirino, così è un utile disutile a quasi tutta la Cristianità, che non ne gode, gli passano avanti nelle loro solennità i Santi, come passano i piatti coperti, de' quali il dente niente mastica, nè lo stomaco punto ne gode. Pensiamoci cari, meditiamo le loro azioni, tratteniamoci con quel Santo di cui corre la Festa, che troveremo in lui molto di buono per apprendere un ben vivere, e per cavarne un buon profitto.

Dice San Gregorio, che così si mantengono fervidi i nostri Cuori col calor, che cavano dal buon esempio, come si mantiene vivo il fuoco con la materia, che gl' è somministrata dalle legna, e quello, che

che fanno l'aride legna al fuoco, fanno i buoni eſempi de' Santi all' Anima. E come comandava Dio, ſoggiunge il Santo, al ſommo Sacerdote, che ſomminiſtraſſe la mattina nuove legna al ſacro fuoco dell' Altare, acciò non ſi ſpegneſſe, così eſpone a noi gl'eſempj de' Santi, perchè con eſſi creſca nel noſtro Cuore il fuoco del ſuo Divino amore, e per noſtra traſcuraggine non ſi perda: *Subjiciendo quilibet fidelis Sanctorum exempla creſcat in cordibus noſtris, flamma Divinæ Charitatis:* come ſi proverà con l'eſperienza, dandoſi a queſto eſercizio.

In cap. 6. Levit.

Pero, ove il Santo Pontefice ſlargò le vele ſopra queſta materia, fu nell' Omilia quarta ſopra Ezechiele ſpiegando quelle parole della Cantica: *Sicut Turris David collum tuum, mille clypei pendent ex eo:* dice ivi, che la Santa Chieſa è queſta Spoſa fortunata, e che ha per ſuoi ornamenti, e fortezza gl'eſempi de' Santi; queſti ſono gli Scudi, che la circondano per ogni parte, e con eſſi protegge, e rinforza i ſuoi fedeli contro tutti i ſuoi nimici. Arminſi pure tutti contro di eſſi elegendoſene ciaſcheduno uno fatto a ſuo doſſo, conforme Santa Chieſa glieli va offerendo. Se ſarà egli un Innocente, e perſeguitato da' ſuoi Domeſtici, Abelle ſia il ſuo ſcudo, contempli quanto più fu egli innocente, e perciò tanto amato, e gradito negl'occhi di Dio; conſideri la ſua pazienza, che, quantunque aſſalito dal Fratello, non cercò di difenderſi, nè di gridar contro lui. Se foſſe maritato metta gli occhi in Enoc, del quale abbiamo nel Sacro Teſto, che mai non s'appartò da Dio, regolando tutto sè, e i ſuoi affetti in modo, che poteſſero comparire, e ſtar ſempre ſotto gl'occhi di Dio: *Ambulavitque coram Deo*; che più non ſi vide con gl' Uomini; *& non apparuit, quia tulit illum Deus.* Ge. c. 5. n. 24. A chi ſembrano dificili i Divini precetti, ſi ricordi di Noè, che per cento intieri anni, per non traſgredire il comando di Dio, travagliò in fabbricare quell' Arca, laſciando ogn'altra ſua faccenda, nè per cent'anni curandoſi d'altro, che di far ſolo quanto Iddio gl'avea ordinato. Trovandoti ſolo, e travagliato, medita la Vita d'Abramo, e di Giacobbe, che fu d'andar ſempre da Pellegrini nel Mondo, e non mai ſenza travagli, ſe anguſtiato da Carceri, e a torto, non trovi giuſtizia, che t'aſſiſti, portati col penſiero in quelle d'Egitto, e conforta le tue anguſtie paragonandole con quelle d'un Giuſeppe venduto da' Fratelli, e calunniato dalla Patrona, ſenza eſſervi chi ſi ricordaſſe di lui. Traſportato dall'ira, mira Moſè, ed impara da lui ad eſſer manſueto ſempre con tutti. Se ti gonfia la ſuperbia imita un Iſaac, che con ogni umiltà, e manſuetudine s'offerì per vittima ſotto il coltello del Padre: e poi pondera come anche in quei tempi, ne' quali l'Uomo vivea con la ſola condotta della natura, ſempre Dio diede al Genere Umano eſemplari per l'acquiſto d'ogni Virtù, che baſtava perchè viveſſero tutti da Santi. Entra poi nel Teſtamento Nuovo, e conſidera con quanta maggior abbondanza ti provide Dio d'eſempi eroici, or di purità in tante, e tante Vergini, che eſſendo di Carne, come tu, furono Angeli ne' coſtumi; or di pazienza in tanti Martiri, che ſpogliati d'ogni facoltà ſi vedeano obbligati per non perdere la Fede di Criſto a perdere

c. 4. n. 4.

la

la Vita fra mille tormenti. Averai uno stuolo infinito d'Anacoreti, che t'insegneranno a mortificar le tue disordinate passioni, a far penitenza de' tuoi peccati, a superar gl'incentivi della tua Carne, a trionfar di tutti i tuoi nemici. E quali Regole di santità non potrai apprendere da tanti, e così Illustri Confessori, Pontefici, Predicatori, Dottori, Religiosi, Secolari, Conjugati, e Vergini, che vedrai risplendere come Stelle nel Cielo di Santa Chiesa? Armati di questi scudi; rinforzati col loro esempio, e ti troverai ben agguerrito, ed animato contro tutto il poter dell'Inferno; anzi nulla ti sembrerà quanto farai, e quanto patirai per Cristo, confrontandolo con quello, che fecero, e patirono i Santi.

Dimandale dal Signore, che te le conceda.

§. IV.

Quanto vale l'intercessione de' Santi presso Dio.

Iac. c. 1. n. 17. *OMne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est descendens à Patre luminum:* Tutte le grazie, dice San Giacomo, e ogni bene ci viene dalla mano di Dio, che dona le sue mercedi a chi vuole, perchè in esse lo serva, e lo glorifichi; così questa di poter imitar i suoi Santi ci ha da venire dalla sua benedetta mano, e se egli non ce la concede, niuno l'averà. Però si deve sapere, che ordinariamente ha in questo riguardo all'intercessione de' medesimi Santi per concederle all'Uomo; prima per premio de' loro meriti, e poi perchè siano più onorati, e serviti con frequentare i loro Altari, e che i fedeli indrizzino a loro le suppliche, perchè essi le rappresentino a Sua Divina Maestà.

Dice San Pietro Grisologo, che Cristo avea eletto i poveri per Giudici, e suoi Colleghi nel suo Regno, acciò noi potessimo facilmente piegarli, ed acquistassimo il loro voto, *precibus importunis:* incensandoli con onori, ed ossequj, e con offerte d'opere sante quanto più ne fosse possibile, per essere i poveri in necessità di tutto questo, e di più strapazzati ordinariamente da' ricchi. Il pensiero quanto è più patetico, perchè fondato su quello, che veramente passa tra noi, ha nulla dimeno molto della sua solita accutezza, e ci viene a proposito per animarci a confidare ne' Santi, e praticare questa forma per guadagnare il loro animo.

Quando Elia volle far comparire la Divina onnipotenza, innondò con l'acqua il sacrifizio, sopra del quale avea da cadere il fuoco dal Cielo; e tanta fu l'acqua, che correa a modo d'un acquedotto per li fossi scavati a tal fine intorno l'Altare, servendolo in questo Eliseo suo ministro: fondeva l'acqua sulle mani d'Elia, e dalle mani d'Elia cadevano sopra il sacrifizio, come s'ha nel libro quarto de' Re al Capo terzo. Potea benissimo Dio moltiplicar l'acque per le mani solo d'Eliseo, essendo ancor egli un' Uomo così Santo; non volle però, ma che passassero per quelle d'Elia suo Maestro, per darci ad intendere, che per Santo, che sia il Discepolo, presso Dio ha bisogno dell'intercession del Maestro; nè, che noi pretendiamo da lui grazie, se non ci mettiamo l'intercessione de' suoi

Santi,

Santi; e che tutto a noi derivi per le loro mani. Vuole, che eſſi intercedino; a loro prima, che a noi vuol concedere la grazia; e che per mezzo loro, e dalle loro mani le riceviamo noi; e queſto acciò ſiamo dependenti da eſſi, ed attendiamo a ſervirli con ogni eſattezza, ſe non per altro, almeno per noſtro intereſſe; così dice San Bernardo, parlando dell' interceſſione di noſtra Signora: *Nihil nos habere voluit Dominus, quod per Mariæ manus non tranſierit.* Dio non vole, che riceveſſimo da lui alcun favore, che prima non ſia paſſato per le mani di Maria, come mediatrice, ed avvocata univerſale di tutto il Genere Umano; l'iſteſſo poſſiamo intendere de' Santi nelle coſe particolari, che Dio gl' ha commeſſo, e circa de' quali vuol, che ſieno avvocati per gl' Uomini, in ſpezie nel giorno delle loro Feſte deputate per ſolennizar i loro trionfi, celebrandole l' iſteſſo Dio nel Cielo, diſpenſando molti favori, e grazie a quelli, che le feſteggiano, e venerano in terra.

Queſto volle ſignificare a noi, quando, riprendendo gl' Amici di Giobbe per il poco riſpetto uſatoli, li mandò dall' iſteſſo Giobbe a ſupplicarlo delle ſue Orazioni: *Job autem ſervus meus orabit pro vobis: faciem ejus ſuſcipiam, ut non vobis imputetur ſtultitia.* Il mio ſervo Giobbe pregherà per voi, ed io a ſua iſtanza, e per ſuo riguardo perdonerò le voſtre colpe. Ben poteva Dio perdonar loro per le lagrime, che ſparſero, per il dolore, che n' ebbero, per il pentimento, che ne dimoſtrarono, e per il propoſito di non più peccare nell'avvenire; però non lo volle fare ſin che Giobbe non ebbe pregato per loro, ed eſſi non ſi foſſero umiliati a lui, e l'aveſſero ſupplicato della ſua interceſſione: Volle con queſto dar loro a capire, quanto egli l'amava, e quanto potea con lui, e quanto pretendea l'onoraſſero, e lo riſpettaſſero tutti. Queſto ſteſſo ſuccede ogni giorno co' ſuoi Santi, che ſono i ſuoi favoriti nel Cielo, a' quali rimette le ſuppliche, che riceve da noi, acciò eſſi aſſiſtano alla loro ſpedizione, le quali egli immediatamente non vuole eſaudire, benchè gemiamo, piangiamo, e moſtriamo gran dolore ſin tanto, che non ricorriamo all' interceſſione de' noſtri Avvocati; allora ſe ne riceve il favorevole reſcritto, perchè a riguardo loro concede quello, che nega a' noſtri demeriti; e così ſi conoſca quanto poſſano appreſſo di lui; e come vuole, che facciamo conto d'eſſi. Dice S. Bernardo: *Qui potens in terra fuit, potentior erit in Cœlo ante faciem Domini Dei ſui.* Quegli, che molto poteva appreſſo di Dio in terra, molto più potrà appreſſo di lui nel Cielo ſedendo alla ſua deſtra. Eſperimentiamo noi le gran meraviglie, che Dio operò per la loro interceſſione, quando ancor vivevano fra noi, e che non farà per loro riguardo adeſſo, che regnano ſeco nella ſua propria gloria? che coſa gli potranno chiedere, che debba negargli, come ſappiamo della noſtra Glorioſa Santa, alla quale Sua Divina Maeſtà promiſe, che non gli averebbe mai negata coſa, che gl'aveſſe dimandato.

Sopra quelle parole, che diſſe Dio a Caino parlando del ſuo Fratello Abele: *Vox ſanguinis Fratris tui clamat ad me*: la voce del ſangue di tuo Fratello è giunta alle mie orecchie, dice Sant' Ambrogio: *Non mediocre etiam*

Gen. 42. n. 8.

De S. Malach.

Gen. c. 4.

L. de Cain & Abel.

etiam dogma in hoc, quia Deus Justos suos audiet etiam mortuos, quoniam Deo vivunt: non possiamo a meno di riflettere al documento cotanto utile per noi, che Dio ci dà in questo luogo, dicendo, che grida, e sente la voce d'Abele, perchè in questo c'insegna, che sente la voce de' suoi Santi, benchè già morti in questo Mondo, anzi molto meglio, che quando viveano fra noi, perchè se ben pare, che sian morti agl' occhi degl' Uomini, non son morti, ma vivono nel conspetto di Dio. Sono vivi nel Cielo, quantunque giacciano i loro Corpi sepolti nella terra; li tiene più vicini a sè, e così meglio li sente. Li peccatori, dice il medesimo Santo, pare, che vivano, e sono più che morti, perchè son morti a Dio, come lo dice nella sua Apocalissi: *Nomen habes, quod vivas, & mortuus es:* tieni nome, ed apparenza di vivo, perchè parli, vedi, mangi, bevi, operi, e conversi con gl'altri Uomini, in verità però sei morto: non vivi a Dio, l'Anima tua non ha spirito in te, è morta in un Corpo vivo. Li Santi per il contrario, come morendo non perdono la Vita della grazia, in un Corpo morto conservano un' Anima viva, il Corpo giace sepolto, e l'Anima vive, e regna nel Cielo; e tutto ottiene dalla mano di Dio, quanto dimanda; che se noi non l'otteniamo per loro intercessione, è perchè non la meritiamo, non rispettandoli quanto si deve.

Nel primo libro de' Re si legge, che avendo peccato Saule dimandò a Samuele, che pregasse Dio per lui; lo fece il Profeta, non fu però sentito; anzi lo castigò, conforme meritava il suo Peccato. Non si fidi alcuno nell' Orazioni de' Santi, e nelle loro Reliquie, ò pure in recitar le loro Corone, ò in visitar l'Immagini loro, benchè miracolose, se non s'emenda del suo mal vivere. Quando il Popolo si vide afflitto, e castigato per li peccati di Saule, che spesso interviene a' Popoli per li peccati de' loro Sovrani; pregarono Samuele, che intercedesse per essi appresso il Signor Iddio; orò Samuele, e cessò il flagello, si placò l'ira di Dio, e superarono i loro nemici. Sopra questo fatto considerato da S. Giovanni Grisostomo dice così: *Samuel pro Israelitis oravit, & efficax fuit precatio, sed quando? quando & ipsi bene placebant, & quiescebant:* cioè notate, che essendo il medesimo Samuele, che molto poteva con Dio, non potè ottenere il perdono per Saule, e l'ottenne per il Popolo, non s'emendò Saule, nè la sua fu contrizione di Cuore; il Popolo si pentì, e fece penitenza. Impariamo da questo, che bisogna accompagnare l'intercessione de' Santi con le nostre lagrime, e con un vero pentimento, acciò siano efficaci, ed ottengano quanto dimandiamo; che se noi dal canto nostro non ci aggiustiamo con una buona, e santa Vita, per quanto essi molto possano, e molto preghino Dio, i nostri demeriti faranno ostacolo alle loro intercessioni; ma, cooperando per nostra parte, le nostre preghiere saranno efficaci unite con le loro instanze. Prendiamoceli pure per Avvocati, e Protettori, prevaliamoci della loro intercessione, supplichiamoli, che ci assistano tanto, che pellegriniamo in questa Valle di lagrime, ma imitiamo la loro Vita, seguitiamo le loro pedate, e così confidiamo sotto la loro scorta, che felicemente giungeremo a quella terra promessaci, e che già essi godono.

Hom. 1. in prim. Epist. ad Tessal.

AVVI-

AVVISO SESSANTESIMOOTTAVO.

Ancorchè tu abbi molti Santi per Avvocati, ſii in particolare divota di San Giuſeppe, il quale impetra grazie grandi da Dio.

§. PRIMO.

COminciareſſimo una gran tela, ſe vorreſſimo riferire l'eroiche Virtù, e le rare prerogative, ed eccellenze del Glorioſo Patriarca, e Spoſo digniſſimo della Sereniſſima Vergine Maria, e Padre putativo di Criſto, ſcelto da Dio per ſuo Ajo, nelle di cui lodi cominciano a diſcorrere, ma non ſanno finire i Santi, eſſendo tali, e tante, che non hanno fine. Perciò non eſſendo mia intenzione di slargarmi in formar Elogi de' Santi, ſoprafedo adeſſo in quelli di queſto Glorioſo Patriarca, rimettendomi a quello, che già diſſi nel libro ſettimo della Guida della Virtù, e dell' imitazione di noſtra Signora, trattando ivi del ſuo Spoſalizio, le di cui prerogative eſpone in Ciſra il ſacro Evangelo, epilogandole in una ſola, che è la maggiore, la radice, e fonte, onde derivano l'altre; cioè, che eſſendo ſtato ſcelto per Spoſo della Santiſſima Vergine Madre di Criſto Maria, con dir ſolo queſto più non reſta da dire. L'onnipotente Iddio girò gl' occhi della ſua occulatiſſima Providenza intorno a tutti li Secoli, e contemplando tutti quelli, che paſſarono, tutti gl' Eroi preſenti, e quanti avevano da ſuccedere, raccolſe il più perfetto, e di più Virtù, acciò foſſe meritiſſimo Spoſo di quella, che dovea eſſere degna Madre del ſuo proprio Figliuolo, e queſto fu il Glorioſo S. Giuſeppe, da dove, ſenza dire di più, chiaramente ſi conoſce, che fu un Eroe il più compito, il più perfetto, il più Santo, e di Virtù più conſpicue, e più rilevanti, fra quanti vennero al Mondo in tutti i Secoli; che, ſe altri ve ne foſſe ſtato, a quegli conveniva una così ſovrana dignità. In queſta ſola prerogativa tutto dunque s'epiloga quanto dir ſi può di San Giuſeppe.

c. 25. c. 26.

Scrivendo San Gregorio Nazianzeno dell' eccellenze di ſua Sorella Santa Gorgonia, ed arrivando a dire quelle del di lei fortunato Spoſo, le chiude tutte in una ſola, con dire: *Vultis uno verbo virum deſcribam? Vir erat Gorgoniæ; nec enim ſcio quid amplius dicere neceſſe ſit.* Volete, che io vi dica quali, e quante furono le ſue Virtù? vi baſti ſapere, che fu Spoſo di Gorgonia; con dirvi ſol queſto, non ſo che di più vi poſſa dire, tutto in poco vi diſſi, e ſe di più diceſſi, moltiplicarei bensì le parole, ma ſempre ſarebbe un dirvi l'iſteſſo.

Orat. 11.

E l'iſteſſo ancor io dico a quanti deſi-

desiderano sapere i gran meriti del Glorioso San Giuseppe; se vogliono saperli tutti in una parola, in questa sola gl'espongo, tali, e tanti furono i suoi meriti, che meritò d'essere Sposo della Santissima Vergine Maria, con questo tutto si dice, nè so che necessità vi sia di dire altro, ò che pure altra cosa di più si possa dire; nè per averne quel gran concetto, che meritano le sue Virtù, nè per infervorarsi nella sua divozione, nè per conoscere sin ove s'estende la sua Santità, nè per prevalersi della sua Potenza, nè per moverci ad invocare il suo patrocinio; io non so, che dire di più. Ma se pure alcuno brama intendere le di lui Virtù in particolare per voglia d'imitarle, e renderſi perciò degno della sua divozione, e sostanziale clientela, le senta, non dalla mia bocca, ma per bocca la più autentica, e veritiera, che alcun possa desiderarsi; senta come ne parla la sua istessa Santissima Sposa, che così intimamente lo trattò, e lo conobbe. Parlando nostra Signora del suo Sposo San Giuseppe con Santa Brigida, le disse questo, che vien registrato nelle sue rivelazioni.

Lib. 6. c. 59. *Fu Giuseppe così cauto nel parlare, che niuna parola uscì dalla sua bocca, che non fosse e buona, e santa: niuna ne disse oziosa, nè di minima mormorazione. Fù pazientissimo, diligentissimo ne' suoi travagli, nella povertà estremo, mansuetissimo nell' ingiurie, ubbidientissimo a' miei cenni, forte, e constante contro i miei inimici, testimonio fedelissimo delle meraviglie di Dio, morto alla Carne, ed al Mondo, e solo vivo per Dio, e per li beni Celesti, che solamente desiderava; aggiustato in tutto con la Divina volontà, e così in essa assegnato, che sempre ripeteva questa Canzone: In me si faccia la volontà di Dio, viva io sol quanto a Dio piace, perchè in me vegga adempita la sua volontà: rare volte parlava con gl' Uomini, continuamente con Dio, sempre desideroso d'adempire il suo Divino volere, perilchè gode ora gran Gloria nel Cielo.*

Sin quì son parole della Reina del Cielo a Santa Brigida tradotte fedelmente dal libro delle sue rivelazioni, ove l'istessa sua diletissima Sposa dipinge col pennello della Divina sua lingua l'immagine del Glorioso San Giuseppe suo amatissimo Sposo collo smalto delle sue eroiche Virtù, che in esso risplenderono con tanta magnificenza; avendo Dio in lui congregato tutto il più prezioso, e singolare delle sovrane sue dovizie, che possino bastare per farlo conoscere per quel ch'è, ed imitarlo in tutte. Ora secondiamo al principale intento di quest' Avviso, che è metterlo in divozione appresso di tutti in modo, che se ben sia ogn'un divoto d'ogn' altro Santo, alcun non tralasci quella del Glorioso S. Giuseppe, venerandolo per Avvocato, e Protettore principale in tutto, e raccomandandosi singolarmente a lui ogni giorno, con fargli tutto l'ossequio, che può.

§. II.

La divozione che Santa Teresa portava a San Giuseppe, e quello, che ci lasciò di lui.

PEr persuadere ogn'uno alla Divozione di sì Glorioso Patriarca, come è San Giuseppe, non so che ragioni addurre più efficaci, nè che parole formare più espressive, nè

nè di qual autorità prevalermi ò più forte, ò più autentica, ò di maggior ſtima, che quella della noſtra Santa. Così mi riſolvo cominciare con le ſue ragioni, parole, ed autorità ſua; ponendo quivi quanto ella dice circa quello punto, acciò chi lo leggerà conoſca quanta fu in lei fervente la ſua divozione verſo queſto Santo: così ella nel Capitolo ſeſto della ſua Vita comincia a parlarne.

Preſi per mio Avvocato, e Protettore il Glorioſo San Giuſeppe, a cui mi raccomandai aſſai di Cuore, ed ho poi chiaramente veduto, che tanto da queſta mia neceſſità, quanto da altre maggiori d'onore, e perdimento d'Anima queſto mio Padre, e Signore m'ha liberato meglio, che io non ſapevo dimandargli; nè mi ricordo di coſa, di cui fin' ora l'abbia io pregato, che abbia egli laſciato di fare; è coſa di ſtupore le Grazie grandi, che Dio m'ha fatte per mezzo di queſto benedetto Santo, e da quanti pericoli d'Anima, e di Corpo m'ha liberato. Ad altri Santi pare, che il Signore abbia conceſſa grazia di ſoccorrere in una ſola particolare neceſſità, ma a queſto Glorioſo Santo ha dato, ſecondo ho ſperimentato, che ſoccorra in tutte: e vuole il Signore darci a conoſcere, che ſiccome in terra volle eſſergli ſoggetto, poichè portando nome di Padre, eſſendo Ajo, poteva comandargli, così anche in Cielo fa quanto li chiede. Queſto iſteſſo hanno per eſperienza veduto alcune altre Perſone, alle quali dicevo io, che ſi raccomandaſſero a lui; e già vi ſono molte, che hanno preſa la ſua divozione, ed io ho di nuovo ſperimentata queſta verità. Procuravo di far la ſua Feſta con tutta quella ſolennità, che potevo; più piena di vanità, che di ſpirito, volendo, che ſi faceſſe con apparati ricchi, e con bell' ordine, ancorchè con buona intenzione: queſto però avevo io di male, che ſe il Signor mi dava grazia di far qualche bene, tutto era pieno d'imperfezioni, e di molti mancamenti: per il male poi, e per le vanità uſavo grande induſtria, e diligenza: il Signore mi perdoni. Vorrei io perſuadere a tutti, che foſſero Divoti di queſto Glorioſo Santo, per la grande eſperienza, che tengo de' beni, che ci ottiene da Dio. Non ho conoſciuta Perſona, che da dovero gli ſia Divota, e li faccia particolari ſervizj, che io non la vegga ſempre più approfittata nelle Virtù, perchè ajuta grandemente l'Anime, che a lui ſi raccomandano. Parmi, che ſieno molti anni, che ciaſcun' anno nel giorno ſuo gli chiedo una coſa, e ſempre la veggo adempita, e ſe la dimanda non è così retta, egli l'addirizza per mio maggior bene. Se io foſſi Perſona, che aveſſi autorità di ſcrivere, di buona voglia mi allargherei a raccontare minutamente le grazie, che queſto Glorioſo Santo ha fatte non ſolo a me, ma anco ad altre Perſone, ma per non far più di quello, che m'è ſtato comandato, in molte coſe ſarò breve più di quello, che vorrei, ed in altre più lunga di quello, che biſogna; in fine come quella, che per ogni coſa buona tengo poca diſcrezione. Solamente dimando per amor di Dio, che lo provi chi non mi crede, e vedrà per eſperienza, che gran bene è il raccomandarſi a queſto Glorioſo Patriarca, ed eſſere ſuo Divoto, ma particolarmente Perſone d'orazione doveriano ſempre eſſergli affezionate. Imperocchè non ſo io, come ſi poſſa penſare alla Regina degl' Angioli nel tempo, che tanto s'affaticò nella Fanciulezza del Bambino Geſù, che non ſi rendano grazie a San Giuſeppe per li ajuti, che diede alla Madre, e al Figliuolo. Chi non trovaſſe Maeſtro, che l'inſegni l'orazione, prenda per Maeſtro queſto Glorioſo Santo, e non fallirà la ſtrada. Piaccia al Signore, che non abbia io fallito in ardire a ragionare di lui, perchè ſe ben paleſo d'eſſergli Divota,

in

in servirlo però, ed imitarlo ho sempre mancato. Egli però ha sempre fatto da quello, che è meco, mentre m'ha fatto levar da letto, camminare, e non restar punto stroppiata delle mie membra, ed io mi sono portata da quell' ingrata, che sono, in servirmi male di questa grazia.

Sin quì sono sue parole nel Capitolo sesto della sua Vita, e nel trentesimoterzo aggiunge altri favori ricevuti da Dio per intercessione di questo Glorioso Patriarca nel tenore seguente:

Una volta stando in una necessità, non sapevo, che mi fare, nè come pagar' un' Offiziale, m'apparve San Giuseppe mio Vero Pane, e Signore, e mi diede ad intendere, che niente mi mancarebbe, e che non mancassi d'intavolare il negozio; così feci senza avere nè pure un maravedis, e nostro Signore con modi, che ogn' uno ne restava attonito, mi provedeva.

Poco più abbasso nel medesimo Capitolo soggiunge la visione, ed il favore seguente.

Stando io in questo medesimo giorno dell' Assunzione di nostra Signora in un Monastero del Glorioso San Domenico, pensavo alli molti peccati, che ne' tempi passati avevo confessati in quella Casa, e, cose della mia mala Vita, mi venne un ratto così grande, che quasi uscii da' sensi; sentii, e quasi mi parve, che non potevo vedere alzar l'Ostia, nè udire la Messa, in modo che dopo ne restai con scrupolo: Stando così, mi parve, che mi vedevo vestire con una roba di molto candore, e molto splendida, sul principio però non vedevo chi mi vestisse, ma poi m'avvidi, che nostra Signora mi stava al lato destro, ed il mio Padre al sinistro, e che ambi mi vestivano quella roba; mi diedero con ciò ad intendere, che già stavo purificata da tutti i miei peccati. Vestita che fui con grandissimo mio contento, e gloria, subito mi parve d'essere alzata con le sue proprie mani da nostra Signora, e che mi disse, che le davo molto gusto in servire il Glorioso San Giuseppe, che credessi pure, che si farebbe il Monastero conforme io pretendevo, e in esso ne sarebbe molto servito nostro Signore, ed essi due; e che m'accertassi, che in esso mai seguirebbero disordini, benchè l'ubbidienza procurasse, che non si facesse a mio genio, perchè essi ci assisterebbero, e che di già suo Figliuolo le avea promesso di concorrere con noi.

Appresso prosegue come le posero una Collana d'Oro, descrivendone le qualità, come della veste, che le addossarono, sin che poi li vide con un gran corteggio d'Angioli salire al Cielo: Tutto questo è chiaro argomento de' favori, che il Glorioso San Giuseppe fa a' suoi Divoti. Chi dunque vuol vedere quanto grata cosa sia a Cristo, ed alla sua Santissima Madre la Divozione, che si porta a questo Glorioso Patriarca, metta gl' occhi in quello, che la Santa finisce di dire, e nel molto, che ambedue la stimarono, l'amarono, e l'onorarono scendendo a visitarla in terra; onde potrà conoscere quanto parimente aggradiranno quelli, che per imitazione di Santa Teresa, onoreranno, e serviranno quegli, che l'istesso Cristo, e sua Madre tanto servirono, e rispettarono. Il Divotissimo Cancelliere di Parigi Giovanni Gersone dice, che Cristo nostro Signore, e la sua Santissima Madre furono i primi Divoti di S. Giuseppe, perchè furono i primi a prevalersi del suo favore, invocandolo ne' loro travagli, e che l'onorarono, servirono, ed ubbidi- Serm. de nativit.

rono: Criſto portandoſi con lui da Figliuolo, e noſtra Signora come ſua Spoſa. Criſto nella ſua Infanzia, nella quale ſi portò come ogn' altro di quell' età, e perciò in qualſivoglia occaſione, che ſe gli offeriva, ricorreva da San Giuſeppe, e ſi metteva ſotto il ſuo Patrocinio, e l'invocava, come ſogliono gl' altri Bambini il proprio Padre, l'ubbidiva di più, l'onorava col titolo di Padre, non meno, che ſe veramente lo foſſe ſtato, e la Regina del Cielo per far eſercizio della ſua profondiſſima umiltà, e del ſvicerato amor che gli portava, l'ubbidiva come Signor ſuo, e Padrone, e l'onorava tenendolo alla ſua deſtra, e ſempre in poſto avvantaggioſo, ſervendolo in tutti gl' affari domeſtici, nominandolo Padre del ſuo Figliuolo, come veramente lo
c. 2. foſſe, e s'ha apertamente in S. Luca. E come è coſa tanto naturale de' Figliuoli, e delle Spoſe deſiderare di vedere onorati i loro Padri, e Mariti, ſtimando come proprio l'onore, che veggono farſi ad eſſi, e l'amore, che ſe gli moſtra, così Criſto, e la ſua Santiſſima Madre ricevono l'onore, che ſi fa a San Giuſeppe da' ſuoi Divoti, come onor loro proprio; così l'amore, che ſe gli porta, il culto, che ſe gli fa, gl'oſſequj, che ſe gli uſano, in modo, che niuna coſa aggradiſcono ne' Fedeli di più, che queſta Santa Divozione.

Di Aleſſandro ſi ſcrive, che ſtando tal volta col ſuo favorito Efeſtione, ed entrando a trattar con lui un Soldato, ſi gittò inginocchio a' piè d'Efeſtione, penſando, che foſſe Aleſſandro; giunſero i Paggi, ed avvertivano il Soldato dell' errore: Aleſſandro però non volle, dicendo: *laſciate, che non ſon mai ſtato sì ben onorato, come lo ſon da queſto Uomo, che ſi portò a' piedi d'Efeſtione, come ſe foſſero piedi miei;* deſiderando, che ſi ſappia, che Aleſſandro è Efeſtione, ed Efeſtione è Aleſſandro; ricevendo per ſuo l'onor, che a lui ſi faceva, perchè gl' era sì buon' Amico.

Molto più amavano ſenza dubbio Criſto, e ſua Madre il Glorioſo San Giuſeppe di quello, che Aleſſandro amaſſe Efeſtione; ſe queſti accettava gl' oſſequj fatti ad Efeſtione come fatti alla ſua Perſona: per molto più proprj riputeranno eſſi quelli, che ſi faranno a S. Giuſeppe: e ſe Aleſſandro ſi ſoddisfaceva nel riſpetto, che s'uſava al ſuo favorito; Criſto, e Maria ſi danno per molto ben ſoddisfatti di tutto quel buon ſervizio, che i Fedeli faranno al ſuo Spoſo; e ſe Aleſſandro ſi dichiarava obbligato, e favoriva quanti favorivano, e ſervivano Efeſtione; più gratitudine moſtreranno Gesù, e Maria, e diſpenſeranno più favori a' Divoti di San Giuſeppe, perchè il Figliuolo vede onorato ſuo Padre, la Spoſa il ſuo Marito.

Terminiamo queſto Paragrafo col ſentimento di Dioniſio Cartuſiano, Serm. de Concep. B.V. ed è, che non ſi può conoſcere, che alcuno ſia vero Divoto della Vergine Maria, ſe non lo è inſieme del Glorioſo San Giuſeppe; poichè chi ſi profeſſa vero amico d'alcuna Perſona, non profeſſa l'amicizia con quello ſolo, ma con tutti quelli, che gli ſono amici; perchè è legge d'ogni amico fedele moſtrarſi ben affezionato non ſolo verſo di lui, ma con tutti quelli, che da lui dipendono: così come la Regina del Cielo portò in queſta Vita,

ed

ed ora pure porta in Cielo un Cordiale affetto al ſuo Dilettiſſimo Sposo San Giuſeppe, non ſarà mai buon ſuo Divoto ſolo, ſe dopo lei non onora, ed oſſequia, e ſerve queſto Glorioſo Santo, riſpettandolo, ed onorandolo per eſſere ſuo Digniſſimo Sposo.

§. III.

Quanto profittevole ſia la Divozione di San Giuſeppe a' Fedeli.

DA quello, che s'è detto fin'ora manifeſtamente ſi raccoglie di quanto profitto ſia la Divozione di San Giuſeppe a tutti quelli, che la praticano; poichè eſſendo egli sì potente preſſo Dio, come abbiamo detto, e diremo ancor' in appreſſo, vale la conſeguenza, che impetrerà per li ſuoi Divoti le grazie, e favori, che gli dimanderanno. E ſe Criſto, e ſua Madre ſi confeſſano obbligati per quegl' oſſequj, e onori, che ſi fanno a queſto Santo, nè men' è poſſibile, che non ſlarghino la mano, e riempiano i ſuoi Divoti con tutta abbondanza d'ogni bene, e quanto per il temporale, e quanto all' Anima. Queſto dico oltre la Pietà, e Benevolenza, che di ſuo ſolito queſto Glorioſo Patriarca uſa co' ſuoi Divoti, conſolandoli, ajutandoli, e ſoccorrendoli in tutte le neceſſità, come ſi vedrà dopo.

Leggiamo nella Sacra Geneſi, che, eſſendo entrato il Patriarca Giuſeppe in Egitto, Dio benedì tutto quel Regno per amor ſuo, moltiplicò le ſue raccolte, i negozj, le famiglie, le caſe, la campagna, e tutte le facoltà di quella nazione, e fu tale la benedizione di Dio, che patendo tutti i Popoli circonvini un' eſtrema penuria d'ogni coſa, l'Egitto per Giuſeppe abbondava d'ogni delizia. Furono, dice Sant' Ambrogio, tanti i meriti di queſto Patriarca appreſſo Dio, che per ſolo ſuo riguardo, ſe bene quella Gente n'era indegna, volle, che ne ſentiſſero tanto benefizio. In queſto modo li fece conoſcere quanto Giuſeppe gl' era caro, e quanto avean da ſtimarlo così per il di lui gran merito, come per li molti benefizj, che per ſuo mezzo conſeguivano.

Quel Primo fu ombra, e Figura del noſtro Giuſeppe, come già ſi diſſe confermato col Voto di San Bernardo; ma ſe per li meriti di quello conceſſe Dio tante grazie, e favori all' Egitto, fu anche un abozzo di quello, che era per fare in benefizio di tutti a riguardo de' gran meriti di queſto, che eccedono tanto più quelli dell' Antico Giuſeppe, quanto queſto avanza quello nella dignità, e ſantità. E ſe per li meriti di quel Figliuolo di Giacobbe, mandò tante proſperità all' Egitto, l'Egitto pure fu proſperato da Dio per li meriti del noſtro Santo, che fu pure Figliuolo di Giacobbe, non ſolo nel temporale, ma nello ſpirituale per quello, che v'abitò fuggendo da Erode; non fu però il ſolo Regno d'Egitto a parte delle Divine beneficenze per li meriti del noſtro Giuſeppe, ma le ſentì il Mondo tutto; perciò Sant' Ilario lo chiama ſecondo Redentore del Mondo, perchè per lui venne il Mondo alla cognizione di Criſto, e gli ſi conviene queſto titolo con più ragione, ſoggiunge il Melliſluo Dottore, che al primo, men-

tre quello provide il Regno Egiziaco del ſolo frumento, e con ciò fu chiamato da Faraone Salvatore del Mondo; ma queſto, *Panem vivum è Cœlo ſervandum accepit non ſibi, quàm toti Mundo*. Ma ſe pure proſperò Iddio con mano sì liberale gl' Egizj per amor dell' Antico Giuſeppe, onde gl' obbligò ad onorarlo tanto, che fu un ſecondo Faraone; non eſſendo, che un' ombra del noſtro, e quelli erano Idolatri: che pienezza di Grazie non diluvierà ſopra i ſuoi Fedeli, che ſi proteſtano Divoti del vero Giuſeppe noſtro Glorioſo Patriarca? Io farà non ſolo, perchè così richiedono preſſo di Sua Divina Maeſtà i grandi ſuoi meriti, ma perchè vuole Sua Divina Maeſtà far conoſcere al Mondo, quanto ſia la ſua interceſſione potente appreſſo di lui, onde venga ad onorarlo, e ſervirlo con tutta Divozione.

D. Ber. Ho. 2. ſuper miſ. eſt.

Faraone conſegnò al primo il proprio Anello in contraſſegno, che gli dava piena, ed aſſoluta poteſtà di poter fare, e diſfare quello, che a lui piaceva in tutto il ſuo Regno. Ma l'Eterno Padre conſegnò a queſto il ſuo proprio Figliuolo, e col Figliuolo gli conſegnò in ſue mani tutta la ſua Onnipotenza: *Conſtituit eum Dominum Domus ſuæ;* nè più dargli potea l'Onnipotente per farlo conoſcere dopo di lui per onnipotente così nel Cielo, come nella terra; farà così efficace la ſua interceſſione, che arriva a dire Iſidoro Iſolano: *Dum vir uxorem, dum Pater Filium orat, veluti imperium reputatur:* ottiene; Il Padre pregando comanda, ſono le ſue preghiere comandamenti forzoſi, non vi va replica, ordina Dio, che ſubito s'eſequiſcano: volendo, che il Mondo conoſca quanto egli può appreſſo di lui, acciò lo ſtimi, e l'onori, e chi pretende ricorra da lui: *Ite ad Joſeph.*

Della Regina Eſter dice la Sacra Iſtoria, che sì ben s'avea cattivato il genio del Re Aſſuero, che mai gl'ebbe a chiedergli grazie, che ſubito il Re non glie le concedeſſe; ella però era così dipendente da Mardocheo, che non traſgrediva un punto i ſuoi ordini. Dimandava, ordinandole però Mardocheo che dimandaſſe, e diſponeva ſol quanto egli le comandaſſe, ſicchè era Eſter Regina, ed arbitra d'Aſſuero, ma ſoggetta alla volontà di Mardocheo. Riccardo contempla in Eſter figurata Maria, che ſeppe con la ſua umiltà guadagnarſi il Cuore di Dio, e in Mardocheo eſpreſſo il noſtro Giuſeppe, il quale così ſi portò con Maria, come Mardocheo con Eſter: ſempre fu ſollecito della ſua ſalute, ſempre aſſiſtè alla ſua cuſtodia, e al quale Maria in queſto Mondo ſoggettò la ſua volontà; e come Eſter niente riſolvea ſenza il conſenſo di Mardocheo, così Maria ſi rimetteva in tutto alla volontà del ſuo Santiſſimo Spoſo. Ora ambi ſono nel Cielo, l'amore colaſsù non degrada, è onninamente perfetto, così conſerva Maria l'affetto medeſimo, e fa quanto le chiede Giuſeppe: ſicchè Giuſeppe in Cielo poſſiede un' attributo d' onnipotenza in quel modo, che dice San Pietro Damiano eſſere in Maria; Perchè ſe Maria ottiene dal Figliuolo quanto dimanda, Giuſeppe ottiene da Maria quanto vuole, ed eſſendo arbitro di Colei, ch'è arbitra dell'Onnipotente, gode del medeſimo arbitrio, ed è Onnipotente *per impetrationem*.

c. 7.

De Laud. Virg. l. 2. p. 2.

Iſi-

Isidoro Isolano, singolar Divoto di questo Santissimo Patriarca, contemplò il modo particolare, che esso pratica presso Dio per impetrare grazie nel Cielo a pro de' suoi Divoti, e siccome secondo il parere di molti spirituali, e Divoti di Maria, questa Gran Regina degl' Angioli, volendo impetrare la conversione de' Peccatori dal Tribunale di Cristo, scuopre il suo petto, allega per muoverlo a pietà d'averlo con quelle purissime mamelle allattato, e d'averlo portato nel suo virginal ventre, e allora l'inclina all' implorata clemenza: l'istessa forma di supplica pratica San Giuseppe, quando avvoca per li suoi Divoti avanti di Cristo: gli mostra quelle mani con le quali travagliò per sostentarlo, quel sudore, che gli grondò dalla fronte per mantenerlo, i piedi impiagati, ed incalliti nelle strade, che fece per difenderlo, e assicurarli la Vita, e gli dice: *Signore ricordatevi di quanto per voi ho travagliato, degli anni, che vi portai con queste braccia, quanto camminai per difendervi da' vostri nemici, mirate le cicatrici delle mie piaghe, i calli di queste mani indurite dalla continua fatica, che facevo per guadagnar il pane, con che vi sostentai, e per il mantenimento di vostra Madre, guardate questa mia faccia abrostolita dal Sole, smunta, e solcata dal tempo, che tutto affanni, tutto ansietà, tutto sollecitudine camminai in vostro servizio, non mi negate per tanto quello vi dimando, perchè nè men io mi ritirai da travaglio alcuno per servirvi.* 3. p. c. 19.

Veramente, come non è credibile, secondo San Pietro Damiano, che una tal Madre allegando tali titoli parta dal Tribunale di Cristo senza il sospirato dispaccio, così non pare possibile, che tal Patriarca allegando i suoi, possa non essere esaudito; e voglio si sottoscriva a questo sentimento l' istesso Lettor di questo foglio: Dica pure se venisse da lui un sì Gran Patriarca adducendo questi, ò simili ragioni per muoverlo a Pietà, se avesse Cuore di lasciarlo sconsolato; certo, che ogn'un di noi gli concederessimo quanto ci avesse saputo dimandare; molto più dunque glielo concederà Cristo, che gli conserva l'amor antico, e più lo stima, che non possiamo stimarlo noi, mentre egli sa adequatamente quanto la sua santità, ed il suo merito pesa avanti di lui, che non possiamo saper noi.

§. IV.

Si porta una Divozione rivelata dal medesimo Santo a due Religiosi di San Francesco liberati da lui miracolosamente dalla morte.

PErchè qualcheduno vorrebbe forse sapere, che Divozione potesse fare, che fosse grata al Glorioso Patriarca; due perciò nè soggiungo: la prima è comune per gl'altri Santi, della quale altre volte s'è discorso; la seconda sua particolare, e rivelata da lui stesso. La comune consiste in imitare le sue Virtù, che è la principale, la migliore, e la più aggradita dal Santo, e la più utile a' Divoti, e senza questa, ogn'altra Divozione val poco, e non se ne curano i Santi, essendo chi loro professa Divozione contrario nel suo operare alle loro ope-

operazioni, ed avendo coſtumi oppoſti a' loro: queſto è un offerire buoni Cibi in piatti ſporchi, ed il Sacrifizio ſopra un Corporale immondo, e l'orazioni, culto, e ſolennità col Cuore contaminato da Lebbra di peccato. Per queſto eſorta San Leone i Fedeli, che riſpettino, ed onorino i Santi, e celebrino le loro Feſte imitando le loro Virtù; queſta è l'unica Divozione, che più a loro è grata, che ſe queſta manca, ogn' altra coſa non ha di Divozione, che il nome, come diffuſamente ſi diſſe nell'Avviſo paſſato.

Ser. 5. de Epiph.

Ciò ſuppoſto dico, che, chi deſidera eſſere vero Divoto di queſto Glorioſo Patriarca, legga una, e più volte la rivelazione fatta da noſtra Signora a Santa Brigida, poſta nel Capitolo paſſato; in eſſa vedrà alcune delle ſue molte Virtù, le mediti con attenzione con gl'altri paſſi della ſua Vita, e procuri ſeguitarlo, ed imitarlo al poſſibile, applicandoſi ad una per volta, perchè in queſto modo ſarà più facile copiarle tutte: come ſarebbe per tre, ò quattro meſi eſercitare l'Umiltà, nella quale egli tanto ſi ſegnalò; dopo la Manſuetudine, indi la ſua Pazienza, la Purità, ch'ebbe Angelica, la ſua Ubbidienza, la ſua Coſtanza, nelle quali Virtù fu molto eſemplare: la Divozione, ed amore, che portò alla Santiſſima Vergine, e al ſuo prezioſo Figliuolo, in che ſi conobbe indefeſſo; e, imitandole tutte, ſi renderà una viva Immagine di lui; con queſto gli rapirà il Cuore, totalmente ſe l'affezionerà in maniera, che tutto farà per lui; e perchè la Divozione interiore ſi eccita con l'eſteriore, come il calor del Cuore ſi aumenta, e paſce con l'opera eſteriore, ſarà bene ajutarſi, acciò creſca in lui queſta Divozione verſo San Giuſeppe, con venerar la ſua Immagine, portandone ſempre alcuna ſeco, recitando ad onor ſuo alcune orazioni ogni giorno, digiunando la ſua Vigilia, e facendo per amor ſuo qualche penitenza, chiedendo forza da noſtro Signore per imitarlo, e onorarlo, confeſſandoſi, e comunicandoſi, facendo qualche limoſina, ed altre opere di carità in ſuo onore: e perchè ſi ſappia, che queſto non è conſiglio mio, ma dell'iſteſſo Santo, leggaſi il caſo, che ſiegue.

Agoſtino Mano, Fra Girolamo Graziano, Lorenzo Maſtelli della noſtra Compagnia, ed altri ſcrivono, che, navigando due Religioſi del Serafico Padre San Franceſco per Fiandra, ſi levò una sì fiera tempeſta, che s'affondò la Nave, ove erano, e con eſſa trenta Paſſaggieri, che ſeco erano di Compagnia: nel punto, che andava a picco, s'attaccarono per miſericordia di Dio ad una tavola queſti Religioſi, e con eſſa ſi ſoſtennero, e vi ſtettero ſopra tre giorni, e tre notti ſempre ſopra acqua abbracciandoſi con quel legno, e combattendo con l'onde, nè altro aſpettavano ad ogni momento, che la morte. Ambedue erano molto Divoti di San Giuſeppe, e, trovandoſi in quell'eſtremo, di comun accordo, e ad una voce l'invocarono con tutto il lor Cuore, ſupplicandolo, che aveſſe pietà di loro, e li porgeſſe ajuto per liberarſi da quello sì evidente pericolo. L'orazione fu tale, quale richiedeva un biſogno così eſtremo; perchè non ſi ſa

Agoſt. Mano l. de ſelect. Hiſt. c. 119. Fr. Ger. Grazian. l. di N Signora Maſtelli Jo. Cartag l. 4. hom. 4.

si fa far buona orazione, se non s'impara nel mare. Non stettero molto più in questo sì terribile travaglio; in poco d'ora gl'apparve sull'onde un Giovinotto di bellissimo garbo, che cagionava stupore, e Divozione in solo mirarlo; li consolò con parole molto affabili, e dolcissimamente gl'animò, che sempre è dolce la speranza qualunque si sia, quando il caso è disperato. Disse loro, che non temessero, che averebbero presto calma, ed uscirebbero dal pericolo senza alcun danno. Gl' andò guidando per il Mare in modo, che giunsero in porto, subito saltarono in terra, e lo ringraziarono per il singolar benefizio ricevuto da lui in tale frangente; ma, per restargliene con più gratitudine, lo pregarono a dirgli il suo nome. Io, rispose, son Giuseppe, che voi avete invocato, e son venuto ad assistervi. In udir questo, se gli prostrarono a' piedi per adorarlo, ed il Santo li confortò con parole Celesti, e li esortò a perseverare nella sua Divozione, promettendo loro, che sempre l'averanno pronto ne' loro bisogni. Aggiungono i sopraddetti Autori, che gli comandò, che recitassero ogni giorno sette Pater, e sette Ave Marie in riverenza de' sette Principali Dolori, ed altrettante Consolazioni, che la Vergine sua Sposa, ed egli ebbero col Bambino Gesù, che questa Divozione gli sarebbe molto grata, e che per questa gli sarebbe molte grazie; e perchè non l'ignorino quelli, che leggeranno questa Istoria, la metterò qui, come vien descritta da' detti Autori; ed è in questa forma.

Il Primo Dolore fu, quando vide la Sposa gravida, e la volle lasciare; e il primo suo gusto fu, quando l'Angelo gli spiegò il Mistero della di lei gravidanza. Il Secondo Dolore fu in vedere il Bambino Gesù nato in tanta povertà, e miseria; ed il secondo gusto fu in vederlo festeggiato, ed acclamato dagl' Angioli nel Presepe. Il Terzo Dolore fu, quando nella Circoncisione lo vide ferire, e sparger Sangue; ma fu consolato, quando lo chiamò Gesù. Il Quarto Dolore fu in sentire annunziare alla Vergine da Simeone, che un coltello d'acutissimo dolore le avea da trapassare il Cuore; e la quarta sua consolazione fu in quello, che il detto Simone soggiunse, che il Pargoletto dovea essere la salute, e la resurrezione di molti. Quinto s'addolorò, quando per la Persecuzione d' Erode fu necessario fuggire in Egitto; ma fu per la quinta volta consolato, quando entrando in Egitto vide, che tutti gl' Idoli si abbatterono. S'affliſſe la sesta volta, quando intese, che regnava Archelao Figliuolo d' Erode, paventando il di lui sdegno non meno, che quello del Padre; ebbe però la sesta consolazione, quando l' Angiolo l'assicurò, e gl'ordinò il ritorno. L'ultimo disgusto, che molto lo travagliò, fu il perderlo nel ritorno di Gerusalemme; ma susseguì la settima allegrezza ritrovandolo nel Tempio in mezzo a' Dottori.

Questo affermano tutti i citati Dottori, che tutti sono degni di fede. Ed Isidoro Isolano aggiunge, che essendosi Cristo trovato presente nella sua morte, dopo d'aver comandato agl' Angioli, che l'adornassero d'abiti molto preziosi, gli diede una pieniſſima benedizione, e che da quel punto gli L. 1 de S. Joseph. cap. 14.

promiſe di farla a tutti quelli, che gli foſſero Divoti, e che ſolennizzaſſero il ſuo tranſito, offerendo a Dio Sacrifizj a gloria ſua: queſto fu un averlo canonizato Criſto tra noi, ed averne egli ſteſſo prima d'ogni altro ſolennizata la Feſta; e con promettere quanto promiſe, ſtimolare ogni fedele ad eſſergli divoto.

§. V.

Confermaſi tutto queſto con alcuni Eſempi.

PEr maggior evidenza di tutto queſto, ed a rendere più confermata queſta Dottrina porterò adeſſo alcune grazie riferite tutte da Autori Claſſici, e di tutto credito, che noſtro Signore ha fatto a molte Perſone per interceſſione di San Giuſeppe, e ſia la prima quella, che confeſſa la Beata Santa Tereſa di Gesù d'aver ricevuto ella propria, non ſolo con apparirgli molte volte, come s'è detto di ſopra, mentre era così afflitta, travagliata, e perſeguitata, conſolandola, ed animandola, ma pure in un pericolo, ove ſi trovava di Vita, e fu quando la Santa con ſue Compagne viaggiava per fondar un Monaſtero, e trovoſſi tra Monti, e balze, perduta la ſtrada ſenza guida alcuna, e ſenza alcuna cognizione del paeſe, in manifeſto riſico di perderſi; la Generoſa Santa ſi raccomandò in quel frangente con tutto l'affetto al Glorioſo Patriarca S. Giuſeppe, come ſuo Protettore, ed eſortò le Compagne a fare l'iſteſſo: ſubito ſentirono una voce dal fondo di quella Valle, ove eſſe andavano a cadere, che le trattenne, e gl'inſegnò la ſtrada, che dovevano fare, e le liberò da quel pericolo; e benchè il Carrettiero diceſſe eſſere ſtata quella voce d'un Paſtorello, che aveagli in quel modo parlato; La Santa molto meglio illuminata da Dio affermò, ch'era ſtato ſenza dubbio alcuno S. Giuſeppe, apparſogli ſotto quella figura per liberarla dal precipizio, ed io credo indubitatamente, che, chi leggerà queſto ſucceſſo, darà più credito a Santa Tereſa, che al Carrettiero, come perſona più degna di quello, e che ben conoſceva la ſua voce, e le grazie ſolite a fare a quanti implorano il ſuo ajuto; così fu pronto ad aſſiſtere in tanto pericolo a quelle, che erano sì degne della ſua aſſiſtenza, tirandole fuora dal riſico, ò per ſe ſteſſo, come credo io, ò per mezzo di quel Paſtore, facendo, che ivi ſi trovaſſe caſualmente per sè, ma non per il Santo, che glielo indrizzò, perchè ſerviſſe di guida alla Santa.

In Vit. c. 33.

Iſidoro Iſolano nel libro, che ſcrive ad Adriano VI. dell'eccellenza, Vita, e Miracoli del Glorioſo San Giuſeppe, adduce un'altro Caſo, ed è, che liberò da maggior riſico un ſuo divoto, perchè inſieme li giovò per la ſalute eterna; ſeguì in queſto modo: Era in Venezia un Cavaliere principale, che ſi pregiava d'eſſere molto divoto del Glorioſo San Giuſeppe; per ſuo riſpetto faceva molte limoſine, celebrava la ſua Feſta con gran ſolennità; venerava le ſue immagini, provedeva degl'ornamenti la Chieſa ſua; e faceva tutto quello, che potea immaginarſi per cattivargli la divozione degl'altri. Cadette queſti in una graviſſima infermità, e allora, niente penſando all'Anima, che dovea eſſere il primo ſuo penſiere, tutto s'applicò per ricuperare la ſanità del Corpo; con-

4. p. c. 10.

vocò

vocò Medici, praticò molte sorte di medicine, prese ogni rimedio immaginabile per scacciar l'inimico, che s'era impossessato del suo Corpo, e già lo metteva alle strette per torli la Vita; nè mai ricorse per superare quell'infermità all'arte più propria; mai non s'armò con l'Orazione, non invocò nè meno l'intercessione de' Santi, e quel che più importa, non procurò purgar la coscienza, nè rendersi conformato alla volontà di Dio. Era molto vicino il suo transito, nè vi pensava, sicchè se ne moriva senza avvedersene, perchè nè i Medici, nè alcuno de' suoi Amici si arrisicava dargli sì trista nuova: Il più grand'abuso, che sempre si usa in simili contingenze, ed il più gran pregiudizio, che si possa portare ad un'infermo è questo, non dargli parte del suo pericolo, acciò disponga dell'Anima sua, per non perderla eternamente. Quello però, che non fecero tanti Amici del Corpo, lo fece il vero Amico dell'Anima, poichè gl'apparve in sonno il Glorioso San Giuseppe, e gli comandò, che subito in quell'instante, e senza punto tardare, si confessasse di tutti i suoi peccati, e che disponesse della sua Anima in questo modo, perchè già stava per licenziarsi dal Corpo. Si risvegliò in quel punto, si confessò con molto dolore de' suoi peccati, ricevette i Sacramenti, assistendogli, e consolandolo il Glorioso San Giuseppe, molto buon osservante delle leggi della vera amicizia, e che mai non manca nelle gravi nostre urgenze, e perciò ricevè egli stesso sotto il suo manto quell'Anima, e la portò seco a goder della presenza di Dio. Paga in questo modo questo Glorioso Patriarca gl'onori, che riceve da' suoi divoti, ajutandoli nella Vita, assistendogli nella morte, accompagnandoli alla Gloria.

In un sermone della Natività di Cristo nostro Signore porta San Vincenzo Ferrerio un'altro esempio di gran divozione, ed è, che un Uomo virtuoso, e divoto del nostro Glorioso Patriarca San Giuseppe ogn'anno nel Giorno del Santo Natale usava per sua divozione di convitare alla sua propria mensa, una Donna povera, che portasse un bambino da latte in braccio, ed un Uomo onorato e d'età, in riverenza della Santissima Vergine Maria, del bambino Gesù, e di San Giuseppe, regalando que' poveri, e servendoli con l'attenzione medesima, che s'avesse ricevuto, e convitato la Vergine Santissima col suo dilettissimo bambino in braccio, in compagnia di San Giuseppe. Venne questo buon Uomo al punto della sua morte, al quale ciascheduno si ha da trovare, e gli comparvero tutti tre, che per tanti anni avea convitato in sua Casa, cioè Cristo, sua Madre, ed il Beato San Giuseppe, e guardandolo con occhi affettuosi gli dissero: Tu per tanti anni ci invitasti in Casa tua, e ci regalasti con una divota splendidezza; noi ora vogliamo renderti il convito, ti convitiamo dunque, e ti riceviamo nel Cielo con tutta la pompa, che vedi, ma debita al merito della tua divozione. Levati servo fedele, ed entra nel gaudio del tuo Signore; con questo spirò, e con sì nobile compagnia si portò a godere i frutti d'una divozione sì cara.

Nelle Croniche de' Padri Minori Capuccini si legge, che viaggiando 2.p.l.3. c. 10. n 85.

do per ubbidienza il Padre Fra Girolamo da Piſtoja Uomo Appoſtolico con il ſuo Compagno prima d'arrivare in Venezia dovendò andare in Candia, ſmarrirono in una notte la ſtrada; erano ambi molto ſtracchi, ed eſtenuati, e biſognoſi di ſoccorſo; il Padre Girolamo era aſſai divoto del Glorioſo San Giuſeppe, onde pregò il Compagno, che ſi raccomandaſſe inſieme con lui al Santo, acciò provedeſſe loro in quella neceſſità: ambidue s'inginocchiarono, e ſupplicarono noſtra Signora, e San Giuſeppe col Bambino Gesù, perchè ſi degnaſſero di compatirli in quell'occaſione, e mandar loro qualche ſoccorſo. Stando eſſi in queſt' Orazione videro comparire un lume, che ſecondo giudicarono eſſi, non parea molto lontano. S'incamminarono a quella volta, e vi trovarono una picciola Caſa, nella quale abitavano un Vecchio, una Madre con un ſuo Figliuolino, e tutti tre d'incomparabile bellezza, furono ricevuti, e trattati con un'eſtrema Carità, facendoli ogni ſorte di corteſia, e lautezza; però apparendo il giorno, e riſvegliatiſi, quelli, che ſi poſero a dormire in un buon letto, ſi trovarono in un Prato; girando l'occhio per ogni verſo, ma non videro più quella Caſa, nella quale furono sì ben trattati, ed allora conobbero la grazia ricevuta dal Glorioſo San Giuſeppe, e dalla Regina degl'Angeli, e dal ſuo cariſſimo Figliuolo; s'inginocchiarono di nuovo, e gli reſero molte grazie per così ſingolare beneſizio, confeſſando quanto ben San Giuſeppe paga, e con quanta puntualità la divozione, che ſe gli porta.



AVVISO SESSANTESIMONONO ED ULTIMO.

Il tuo desiderio sia di vedere Iddio; il tuo timore, se l'hai da perdere; il tuo dolore, che nol godi; e la tua allegrezza sia di quello, che ti può condurre a Dio, e viverai con gran pace.

§. PRIMO.

QUest'è l'ultimo degl'Avvisi spirituali della nostra Santa Madre, ed il più dolce, e saporito, e non di meno profitto; poichè ci ammonisce di doverci staccare da tutte le Creature, d'acquistar la libertà dello spirito, e dell'amore, e confidenza, che dobbiamo avere in Dio, ove consiste tutta la perfezione, e la pace, e la tranquillità dell'Anima: così con gran sagacità, e prudenza spirituale, avendo imbandito in questa splendida mensa de' suoi Avvisi tanta differenza di vivande necessarie per intraprendere il nostro cammino dal primo passo della conversione da' vizj sin' all' ultimo, ove si porti l'Anima al colmo della Virtù, riservò il meglio, e il più dolce boccone per l'ultimo, per lasciarci ben soddisfatti, e che ci restasse il palato saporito, e desideroso di Dio.

Il tuo desiderio, dice, sia di veder Dio; e che altro ha da desiderare l'Anima più, che di vedere Dio? che può appetire di meglio quanto di goderlo? Ogni desiderio, che avesse, sarebbe vano, se non desiderasse di possederlo: In Dio c'è ogni bene, e fuor di lui non c'è cosa, che soddisfi; possedendo Iddio si possiede il tutto, senza lui niente si può avere, perchè senza Dio niente sussiste. Questo desiderava David, nè bramava di più, come si ha dalla sua bocca: *Unam petii à Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus Vitæ meæ:* Una cosa solo dimando, e dimanderò sempre dal mio Signor Iddio, ed è, che mi dia posto in sua Casa, acciò possa sempre e goderlo, e vederlo in quel suo santo Tempio, in cui sta nel Cielo: questo medesimo bramava Abramo, come lo testifica Cristo: *Abraham exultavit ut videret diem meum:* Abramo, disse Cristo, ebbe un gran desiderio di godersi meco. Questo desiderio fe' saltare San Giovanni Battista nel ventre della Madre, come dice il Boccadoro, come impaziente di godersi, ed abbracciarsi con Cristo, rimproverando con quei salti per troppo tarda, e pigra la natura, che lo teneva rinserrato nel ventre, e lo privava d'un tanto bene, che era tutt'il suo bene. In questi desiderj, e in queste ansie amorose ardeano i Cuori di

Ps 26. n. 4.

Joc. 8. n. 56.

ri di tutti i Santi, per l'amor grande, che portavano a Dio; a queſto ſolo penſavano, e perciò giorno, e notte gridavano tormentati dal deſiderio di goderlo: ben lo teſtifica quell'Anima Santa, che notte, e giorno, ed a tutte l'ore andava in traccia del ſuo Sposo, ſpiandone
Cant. c. 3. alcun riſcontro; *Num quem diligit Anima mea vidiſtis?* avete per ventura veduto il mio amore? datemene per Carità alcuna notizia. O chi mai mi concedeſſe, che come picciolo bambino me lo ſtringeſſi al petto per godermelo tutto ſenza tema di più perderlo, che per nutrirlo vorrei, che ſucchiaſſe le poppe di mia Madre. *Quis te mihi det fratrem meum*
ibi. n. 8. *ſugentem ubera matris meæ.*

La Glorioſa Santa Tereſa era così inebriata dalla dolcezza di queſto amore, che ſtava attenta all'ore dell'oriuolo, ed in ſentirle battere tutta giubilava, e ſi ſollevava il ſuo Cuore, conſiderando, che s'accortava il ſuo eſilio, e che già ſe n'era terminata un'ora, onde più s'avvicinava al ſoſpirato godimento del ſuo diletto. O ſe i noſtri Cuori ardeſſero di queſto deſiderio, quanto poco faſtidio ci darebbe tutto il Creato? tutto queſto caduco, tutto queſto tranſitorio nulla d'attrattiva averebbe per obbligarſi il noſtro affetto; ſtimereſſimo nulla ogni onore e tutte le ricchezze, ogni diletto, e tutte le pompe, ogni concetto, e quante dignità poſſano acquiſtarſi nel Mondo: quello ſolo ſtimareſſimo ſopra tutti i teſori, che poteſſe portarci a godere di Dio. Ditemi, perchè tanto ci contriſtiamo quando non ci rieſcono conforme all'aſpettativa noſtra le noſtre faccende? ſtiamo lontani dal vero amor di Dio, abbiamo il Cuore attaccato a queſte coſe del Mondo, per queſto turbandoſi eſſe ci conturbano, e ci rapiſcono dietro a loro con la medeſima inquietudine, che eſſe nel meglio ci mancano, e ſpariſcono.

Parlando Sant'Ambrogio di David, quando andava ſaltando avanti l'Arca del Teſtamento, dice: *David ante Arcam Domini, non pro laſcivia, ſed pro Religione ſaltabat:* Neſſuno penſi, vuol dire il Santo, quando vede ſaltar David, che lo muova a quel ballo ſtolta bizarria di laſciva compiacenza, e che regoli i ſuoi piedi ſecondo la battuta della ſenſualità; lo traſporta in quell'eccesſo d'allegrezza eſterna l'interno empito d'amore, che ſempre lo rapiva in Dio per l'ardente deſiderio, che in lui avvampava di ſervirlo, e di goderlo, per queſto ſaltava per ſtaccarſi dalla terra, ed avanzarſi verſo il Cielo, ove era il ſuo teſoro: così ſubito ſoggiunge il Santo Dottore voltandoſi a noi tutti: *Docuit nos ſcriptura ſaltare ſapienter:* ci diede in queſto un ſalutevole documento, e c'inſegnò come dobbiamo ſaltare da ſavj: vuole Dio, che ſaltiamo continuamente collo ſpirito, e non col Corpo, queſto ſaltando dà in diſſolutezze, quello edifica; chi ſalta alza il piede dalla terra, e ſi ſollieva quanto più può verſo il Cielo, e tanto più s'avvicina a queſto, quanto ſi allontana da quella: tanto pretende Iddio da noi, vuole che tale ſia il noſtro amore verſo di lui, che ſollievi tutti i ſuoi affetti queſto noſtro Cuore dal Mondo, e che ſi sbalzi tanto più verſo il Cielo; là ſpinga ogni ſuo deſiderio; in queſto modo del pari ſi porterà vicino a Dio, chi ſi allontanerà dal Mondo.
L. 6. in Luc. c.

§. II.

§. II.

Che si ha da mettere tutto il nostro Cuore in Dio.

L. 2. in Reg. c. 11

QUesta differenza, dice San Gregorio, passa tra gl' Uomini da bene, e tra' cattivi, che i buoni danno il loro Cuore a Dio, e si mantengono in tutta libertà; perchè questa sola è la vera libertà, servire a Dio sciolto da tutti gl' affetti, che rendono l'Anima schiava del Mondo: Li cattivi per il contrario ponendo il Cuor loro nelle cose del Mondo, vivono una Vita da schiavi; si trovano tante catene d'intorno, quante sono le cose, che amano, che lor non resta un minimo scampo per volare a Dio: Stanno perciò sempre afflitti, come che sempre si trovano in prigione; ed i buoni se la passano con allegrezza, perchè godono la libertà di Figliuoli di Dio. Quelli ancora in questa Vita vivono da dannati, e già ne patiscono le pene, e quelli da predestinati, e già ne godono gl' attributi comunicando a lor piacere con Dio.

Figura di questi furono quelli due servi di Faraone, il Coppiero, ed il Pistore, li sogni de' quali furono interpretati da Giuseppe, come più avanti si disse, prognosticando al Coppiero ogni felicità, ed al Pistore ogni miseria: il tutto s'adempì, perchè quello n'escì favorito del Re, e questi per dover essere sospeso in un patibolo; la ragione d'ambedue queste predizioni è fondata su l'impiego d'ogn'un di loro; Il Coppiero era molto polito, niente gl' invischiò le mani; il Pistore non era tale, le mani sue erano sempre impegolate dalla pasta, che trattava, ed era sempre coperto di farina del suo Padrone, e come non lo serviva fedelmente, restò condennato, e sospeso colla pania del suo proprio affetto.

Questo passa ne' servi, che Dio ha eletti per suo servizio in questo Mondo, volendo essere da loro servito con tutta fedeltà, senza che se gl'attacchi un minimo atomo della farina d'Egitto, nè alcuna viscosità di quei beni, che lor consegnò per adoperarli in servirlo: vuole, che portino un Cuore purgato, e netto da tutto il terreno, che non abbiano altro interesse, che per lui, e lui solo amino: chi così opera, e termina il pellegrinaggio della Vita presente con questa fedeltà, sarà ricevuto nel Cielo, uscirà da questo Carcere per essere nel numero de' suoi favoriti; non goderà però questa fortuna, chi si lascia intaccare da questi beni caduchi, affezionandosi agl' onori, alle vanità, a gl' interessi del Mondo, uscirà dal Mondo per essere condennato a morte, e quello, ch'è peggio, eterna. Così conclude San Bernardo: Dio conviterà il servo fedele, e lo farà entrare a parte del suo gaudio: quegli però sarà stato veramente fedele, che di tal maniera averà amministrato i beni consegnateli dal Signore, senza punto essersene imbrattate le mani, non avendo atteso, che a servirlo in tutti, e a glorificarlo in ogni cosa, allontanandosi da tutto quanto fosse per dispiacerli; e mantenendosi netto da qualunque affetto di terra. Questo sarà il servo fedele, al quale Iddio dirà: *Quia in pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam: intra in gaudium Domini tui*: m'hai servito con tanta fedeltà nel poco che ti comisi, eccoti, in tua ma-

Ser. 13. in Cant.

Matth. c. 25. n. 21.

no

no ti conſegno tutti i miei Teſori, entra, e godi. O Anima fortunata! Anima felice, che ſentirai lodare in queſto modo la tua fedeltà! o Beato, e Benedetto ſervo, che riceverai con la lode della ſua bocca un ſimil invito, e tal ricompenſa n'averai da sì buon Padrone! O noi ſtolti, ſe non l'amiamo con tutto il Cuore, e non diſprezziamo ogni coſa, per ſolo aſſicurarci di lui!

In I. Sent. Dice Ugone di San Vittore: *Ne amorem dividere idem tibi factus eſt Creator, & Redemptor:* acciò non divideſſimo il noſtro Cuore, e ci affezionaſſimo ad altri, che a lui ſolo, il medeſimo, che ci Creò, ci ha Redenti. Potea beniſſimo Dio redimer l'Uomo per mezzo d'altra Perſona accettando l'opra ſua in ſoddisfazione de' noſtri peccati, ſupplendo egli con la ſua infinita Pietà ad ogni difetto; non ha però voluto addoſſare ad altri queſta impreſa: venne egli ſteſſo, ed a coſto di tante fatiche, travagli, dolori, e morte crudele ci volle redimere, perchè non ci ritiraſſimo noi, ò ci ſcuſaſſimo di non poterlo amare con tutto il Cuore, quando altri, ch' egli ci aveſſe Redenti. Così non abbiamo altra obbligazione, che a Dio; egli ci diè l'eſſere, egli ci ricomprò, egli ci conſerva, egli ne regge, egli ci ha da giudicare, da egli aſpettiamo il premio delle noſtre buone opere, ed egli ſolo ci ha da glorificare; dunque egli ſolo è degno di tutto il noſtro amore, concorrendo in lui tutti que' titoli, che ſi poſſono tirar ad amar, ò deſiderar alcuna coſa; gli dobbiamo per tanto tutto il noſtro amore, nè poſſiamo deſiderar altro, che lui, ed in eſſo ſolo ha da fiſſarſi il noſtro Cuore, nè v'è Creatura, che poſſa pretendervi.

Queſto intimò Mosè al Popolo da parte di Dio, quando gli diſſe: *Audi Iſrael Dominus Deus noſter unus eſt.* Sentì Iſraele, noſtro Signore Iddio, è Dio uno, a lui ſiamo debitori: e perciò: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota Anima tua, & ex omnibus viribus tuis:* biſogna amarlo con tutto il Cuore, con tutta l'Anima, e con tutte le noſtre forze: e quì ci avverte Teodoreto, *docemur dilectionem non ſcindere:* con queſto reſta ogn' uno ammaeſtrato di non dividere il noſtro affetto fra Dio, e le Creature, perchè tutto Dio ſe l'ha riſervato per sè: e a queſto precetto non compiſce, dice Sant' Agoſtino, chi oltre Dio, ama alcuna coſa, che non ſia Dio: *Minus te amat, qui tecum aliquid amat.* Deut. c. 6. n. 4. Ib. q. 3.

Deh riſolviamoci una volta d'amare veramente il noſtro buon Dio; ſtacchiamo il Cuor noſtro da tutte le Creature; eſſe non ſono, che viliſſimo ſterco in comparazione di Dio, laſciamo il tutto, che in ſimile cambio centuplicato ſarà il noſtro guadagno, e d'utile ineſtimabile: ricordiamoci, che dice San Bernardo, non eſſere poſſibile unire inſieme Dio, e Creatura, e dar luogo all'uno, e all'altra nel noſtro affetto; troppo ſono coſe oppoſte tra loro, pria s'uniranno inſieme fuoco, ed acqua, confinerà il Cielo con la terra, che Dio e coſa Creata; neceſſariamente ſi allontana da Dio chi s'affeziona alla Creatura; e creſce nell'amor di Dio alla miſura, che l'Anima ſi diſaffeziona da tutto il viſibile. Predicò queſto chiaramente Sant' Ambrogio, quando eſaminando il fatto di Criſto allor, che diſcacciò que' negozianti dal Tempio, diſſe: Avvertite fedeli, che non entra Criſto in quel Tempio, ove

[1] Lib. 2 de Abel, & Cain. c. 4.

ove si trafficano negozj di Mondo; fuora questi, perchè Cristo v'entri: questa lezione, benchè ce la ripeta Sant' Ambrogio, fu insegnata a tutti noi da Cristo medesimo: non entrerà egli giammai nel nostro Cuore, che è il vero suo tempio, se in esso vi trova affetti di cose terrene, se in esso vi sono negozj d'utili mondani, e si lascia i traffichi de' beni eterni; a questi egli assiste, da quelli si parte; e che perdita sarebbe la nostra perdere Dio per un affettuccio di Mondo? perchè, come dice S. Giovanni Grisostomo, Dio non vuole guadagnar altro che te, così vuole egli solo essere tutto il tuo guadagno; e come egli di tutto quanto si trova nel Mondo non desidera, che il nostro Cuore, non pretende da noi, che l'Anima, altro non mira, che noi, troppo grandemente l'offenderemmo, se stimando tanto noi, che di noi solo è contento, noi non fossimo contenti di lui, ed aspirassimo ad altre cose fuor di lui. Dio non si cura d'onori, nè di ricchezze, nè di diletti, nè di quanto porta alcun pregio nel Mondo, solo è avaro di noi, e vuole da noi tutto il nostro Cuore, e per questo negozio tutto si offerisce sè stesso in pagamento; dunque che stolidezza sarà rifiutare un contratto di tanto nostro vantaggio? e che strapazzo di Sua Divina Maestà, stimar meno Dio, di quello stima Dio ogn' Anima. In questo negozio guadagniamo più noi, ch' egli, ed il nostro guadagno eccede infinitamente il suo. Alla fine senza noi Dio è Dio così ricco, e glorioso, com' è, e quando acquistì te con tutte l'Anime del Mondo, niente cresce, nè può crescere la sua perfezione. Benedetta sia questa sua infinita Bontà, che si riduce ad amarci senza alcun suo interesse; ove noi senza lui siamo un niente, e meno, che un nulla, se si può dar di meno, non essendo, che una somma miseria, che sempre più in noi cresce, quanto più peccati da noi si commettono, e in lui, e con lui solo godiamo un' aggregazione d'ogni bene, una Gloria, che mai non averà fine, ed acquistato lui niente più ci manca per essere eternamente felici. Or dimmi, è molto, ò troppo il prezzo, che ti si dimanda per conseguire tanta felicità? non è forse un buon avviso questo, che non desideri altro, che Dio, che non cerchi altro, che la sua Gloria, che non t'applichi ad altro, che a ben servirlo, e far conto solo, che altro non vi sia al Mondo se non Dio, e tu.

§. III.

Si porta una lezione che Cristo diede in questa materia al Beato Fra Enrico Susone.

QUest'è una lezione data da Cristo Signor nostro ad un Gran suo servo, che fu il Beato Fra Enrico Susone dell' Illustrissima Religione del Glorioso Patriarca San Domenico, poichè essendoci esercitato questo segnalatissimo Religioso in molto rigide Penitenze molto tempo, nostro Signore gli disse, non essere stato tutto quel lungo tempo di Vita così penitente, che un principiare il cammino della Virtù soggettando il Corpo, e mettendo a regola le passioni; per altro esservi altri passi da fare, per li quali dovea portarsi assai più avanti, se volea continuare la Carriera dello spirito: Indi gli successe, che restato dopo il Mattutino secondo il suo solito nel-

la

la ſua ſedia in Coro meditando attentamente quanto avea inteſo da noſtro Signore, fu rapito in eſtaſi, e portato fuor de' proprj ſenſi: eſſendo in queſto ſtato parveli, che un Angiolo dal Cielo in forma di belliſſimo Giovane volaſſe verſo la ſua volta, ed avvicinatoſegli gli parlaſſe in queſta forma: *E' gran tempo, che tu ti trattieni nelle ſcuole inferiori; non più, che baſta; perchè già ſai i primi principj della Virtù; biſogna adeſſo paſſare ad una ſcuola più alta, entra pur meco nella ſcuola ove ſi leggono materie più ſollevate:* parvegli in quel punto d'entrare in un Collegio, nel quale ſi leggeva queſta Celeſte ſapienza, e ricevuto con molta corteſia da quei Maeſtri che ivi inſegnavano, la prima lezione, ch'ebbe, fu della perfettiſſima raſſegnazione della propria volontà in quella di Dio, amandolo ſopra ogni coſa, e che ſi debba morire affatto a tutto il ſenſibile, per viver in lui ſolo, e non aver altro penſiero, che di ſervirlo con ogni eſattezza, contentandoſi, e rallegrandoſi così nelle contrarietà, come nelle proſperità, così ſpenſierato del Mondo, come ſe più non ſteſſe nel Mondo, mettendo tutto il ſuo ſtudio in dar ſolo guſto a Dio, per ſolo riſpetto di Dio; aver lui nel Cuore, e niente altro fuori di lui, per glorificarlo in tutte le coſe, come fece Criſto vivendo tra noi; ſentita queſta lezione di sì ſublime Teologia ritornò il Beato Enrico ne' ſuoi ſenſi, e meditando, e ruminando attentamente quanto gli fu inſegnato, ſtudiò con tutte le ſue forze di metterla in pratica, con che glorificò noſtro Signore, e ſantificò sè ſteſſo. Facciamo adeſſo conto, che l'iſteſſa lezione ſia per noi, caviamone ancor noi per noi ſteſſi quel profitto, che ne fece per sè queſto Beato; mettiamola in pratica, e ne conſeguiremo l'iſteſſo grado di perfezione, e con eſſa quel premio, che ora egli gode, e goderà eternamente nella gloria.

Il tuo timore, ſe l'hai da perdere.

§. IV.

Quanto bene cagiona all' Anima queſto Santo timore.

IL timore è Figliuolo dell'amore, chi non ama una Gioja, non teme di perderla; ma chi la ſtima, ſta ſempre in anſietà, e continuo timore, perchè ſa, che può perderla; l'amore, ed il timore formano una ſtadera in ugual equilibrio; Pari dell' amore è il timore d'offendere quello, che amiamo; così chi ama Dio, teme ſempre d'offenderlo, e tanto v'è in noi di timore, quanto v'è d'amore; ſuppoſto queſto per fondamento della ſopraddetta Dottrina dataci in queſt' Avviſo, altro non reſta, che fare a chi ama Dio, quanto temere d'offenderlo, e di perderlo. Già il ſuo Cuore è ſuperiore ad ogn' altra coſa. Come non ama, non ſtima, non deſidera ſolo, che Dio, in cui trova tutto l'amabile, tutto il prezioſo, e tutto il deſiderabile, come dice Sant' Agoſtino, niente ſi cura di perdere il tutto, nè punto gli preme di reſtar ſenza alcuna coſa del Mondo, purchè non perdi Dio.

Per queſto diſſe il Savio: *Non contriſtabit juſtum quidquid ei acciderit:* non s'attriſterà il Giuſto per qualſivoglia ſiniſtro, che gl' accada, egl' è ſuperiore ad ogni coſa; Prov. c. 12. n. 21.

il

il suo Cuore sta staccato da tutto, niente si cura del Mondo, e perciò niente lo muove; tutti i suoi oggetti son per lui roba straniera: per questo si mantiene in una gran Pace, e gode una serenità, che mai non s'annulla, una Calma, che mai non gli dà in tempesta, copiando in sè un abbozzo di quanto già godono i Beati in Cielo, a' quali non cagionano alcuna molestia le faccende della terra; nè men se n'infastidiscono questi, come se non fossero: la perdita de' beni non gl'altera, nè intisichiscono per brama di questi onori, nè perdono il riposo per le soperchie faccende, nè si dolgono per l'infermità, nè si gonfiano nelle prosperità, nè si curano di seguito, nè si perturbano per li sinistri avvenimenti, ed hanno tanto pensiere del Mondo, come se non vi fosse Mondo: son fissi in Dio; questo è l'unico Tesoro, ove hanno il loro Cuore, e che solo stimano; nè hanno altro da temere, che di poterlo perdere; mettono perciò ogni studio per compiacerlo, temono solo d'offenderlo, e fuor di questo non temono d'altro.

Significò l'istesso S. Giovanni nella sua Apocalissi, quando, parlando degl' Eletti, disse: *Vidi supra Montem Sion Agnum stantem, & cum eo centum quadraginta millium &c.* ho visto nell' alta cima d'un Monte l'Agnello, e con lui cento e quaranta mila di sua Compagnia, Puri, Immacolati, e Santi con Corone in Capo, e Palme in mano, cantando Lodi a Dio. E bene sul Monte; essendo proprio de' Monti il soprastare alla terra, nè sono soggetti a quelle tempeste, che divastano le pianure, e le valli; così sono i Giusti, tengono Dio nel Cuore, a cui di continuo cantano Lodi, non temono gli spaventi del Mondo, perchè vivono Superiori ad ogni cosa terrena, e solo temono di perdere quello, che amano, perchè l'aman sopra ogni cosa; e per questo, dice Giovanni, che stavano sul Monte, non essendo altro questo Monte, che l'istesso Iddio, in cui son fissi, stabili, e perchè temono non v'è pericolo, che vacillino.

c. 14.

Nella Vita del nostro Padre Sant' Ignazio si nota, che stando infermo, gl' ordinò il Medico, che non ammettesse alcun pensiero melanconico, che gli cagionerebbe gran danno, essendo la tristezza molto pregiudiziale all'accidente, che tal volta pativa; subito considerò, che cosa mai potesse pensare, che gli desse motivi di malinconia, nè potè ritrovare cosa, che bastasse a contristarlo in tutte le materie, che occorrono; una sola averebbe potuto cagionargli qualche turbazione; questa era, se la Compagnia, che a tanta gloria di Dio, e con tanti travagli avea istituito, mancasse, ò si disfacesse; aggiunse poi, che anche, quando ciò succedesse senza sua colpa, non potrebbe affliggersene più d'un quarto d'ora, poichè rimettendosi alla volontà di Dio, presto terminerebbe la sua afflizione, e resterebbe sereno.

Dunque sempre si manifesta per vero il sentimento del Savio segnato di sopra, che il giusto non mai perde la sua Pace, per qualsivoglia cosa sinistra, che gli occorra: procuriamo ancor noi di vivere in modo, che sempre possiamo godere della nostra Pace, come la godono quelli, che da dovero non amano, che Dio, prendiamo per nostra Regola questa sentenza, che disse Cristo: *Nolite timere eos qui occidunt Corpus, & post hæc nan habent amplius quid faciant: hunc ti-* Matth. c. 10. n. 26.

mete, qui poteſt & Animam in gehennam mittere, & Corpus: no, che non abbiamo da temere chi può privarci ſolo di queſta Vita corporale, non hanno queſti giuriſdizione di più; nulla ci poſſono pregiudicare nell'Anima; ci poſſono far poco male; quello abbiamo veramente a temere, che ſolo ha tutta la facoltà, nè dipende da alcuno, può perderci nel Corpo, è nell'Anima, queſti è ſolo Dio; e queſto ſolo s'ha da temere, che dopo, che ci averà levato la Vita temporale, ci può condennare ad una morte eterna. Queſto timore è timor Filiale, timor ſanto, temere gl'Uomini è coſa vile, timor da ſchiavi; e che ci poſſono fare tutti gl'Uomini inſieme di male? niuno ci può privare nè di Dio, nè del Cielo, nè de' ſuoi eterni beni, e non ci può nè men toccare nell'Anima; la terra non ha coſa, che non ſia di terra; quanto in queſta Vita abbiamo, è roba impreſtataci, e finalmente biſogna un giorno reſtituirla; e che c'importa, ſe ſia molto, ò poco quello, che ſiamo obbligati a laſciare, perchè ſe lo godino gl'altri. Oſſervate ſe s'inquietano i Defonti al preſente, ove vivono nell'Anime loro di quello, che laſciarono ò per eſſere ſtato poco, ò perchè foſſe molto; l'iſteſſo ſeguirà a noi; deh non ci laſciamo ingannare da queſte apparenze, mettiamo il noſtro Cuore in Dio, e laſciamo ogni altro timore, temiamo ſolo di non offenderlo, e di non perderlo; queſto è l'unico timore che dobbiamo avere quanto ſanto, tanto più profittevole.

Hunc timete: queſto è il timore dice Criſto, in cui ogn'uno ha da vivere tutti gl'iſtanti della ſua Vita; con queſto viſſero ſempre i Santi, benchè amaſſero cordialiſſimamente Iddio; ma conoſcendo la propria fragilità, e che ſtavano in mezzo all'occaſioni di peccare, temevano di perdere quello, che tanto amavano, e perciò portavano fitto ſempre nel Cuore queſto coltello mantenendoſi in queſta continua anſietà, e fuggivano l'iſteſſa converſazione umana, per più aſſicurarſi da qualunque occaſione d'offendere un sì buon Signore. Diſſe bene San Macario, che ſiccome quelli, che navigano carichi di ricchi Teſori, vivono ſempre timoroſi di perderli, potendo ò affogarſi per le tempeſte, ò cadere negl'agguati de' Corſari, ò d'eſſere aſſaltati da' nemici della loro nazione: ſtanno per queſto ſempre vigilanti per iſchivar gl'uni, e fuggire dagl'altri, temendo ſempre fin, che non ſi veggano in porto; all'iſteſſa forma operano l'Anime Giuſte tanto, che navigano per queſto Mar tempeſtoſo del Mondo; portano Teſori d'ineſtimabile merito, per queſto ſempre conoſcono d'eſſere in pericolo di perderli, non ſi fidano della propria fiacchezza, ſanno quanti ſono gl'inimici, che l'inſidiano, e quanto forti, ſi mantengono perciò lontani da tutte le occaſioni, per non trovarſi a riſico di peccar contro Dio; nè mai ſi credono ſicuri, ſe non quando giungeranno in quel porto ſoſpirato dell'Eterna Beatitudine accolti da tutti i Santi, ove ha da terminare il loro viaggio. Hom 43.

L'eſperienza iſteſſa c'inſegna, che quanto più uno è ſanto, più teme. Di quel Santo Simeone, che meritò ricever Criſto nelle ſue braccia, c. 4.

cia, dice San Luca, che era: *Justus, & timoratus, & Spiritus Sanctus erat in eo:* Giusto, timorato, e pieno di Spirito Santo: è cosa indubitata, soggiunge San Giovanni Grisostomo, che essendo Giusto, avea da essere ancora timoroso, ed ancora più, avendo in sè lo Spirito Santo, che gli dava fra gl'altri doni suoi, anche questo del suo Santo timore, essendo questa sua proprietà non dispensar giammai le sue grazie all'Anima, che non gliele contemperi con questo suo timore, unico conservativo di tutte: perciò non v'è Santo, che non sia stato timoroso di Dio, per confidente che gli fosse, e al pari, che fu ne' Santi lo Spirito di Dio, vi fu il timore di perderlo: spaventavansi, e tremavano in riflettere, che potevano perdere Iddio, e si potevano allontanare da lui, e restar senza la sua grazia, che così era possibile, che essi si dannassero, come altri migliori d'essi si dannarono, e tormentano fra'dannati: è dunque questo, ogn'un dicea a sè stesso, possibile segua di me? e che s'effettui in me? non v'era spada a due tagli, che con tanta fierezza avesse penetrato il loro petto, con quanta atrocità questo timore penetrava il loro Cuore, nè v'è chiodo, che così fissi, e renda immobile un legno, come questa ansietà stabilisce i Santi, non permettendo loro far passo, ove vi sia occasione di peccare: questo opera in essi quello Spirito Santo, che in loro dimora; col suo timore gli raffrena, acciò non entrino nelle tentazioni, per non perire in esse.

Ciò supposto esamina ora tu lo stato dell'Anima tua, e giudica, se veramente sei in grazia di Dio, e se lo Spirito Santo stanzia in te; quando non abbi questo freno, ma t'esponi ad ogni pericolo, senza averne un giusto motivo, certo che lo Spirito Santo non è in te; e poco puoi aver di buono, poichè sì poco temi di perderlo, mentre sì facilmente l'arrischi: Più ami le cose della terra, che del Cielo, più il temporale, che l'eterno; hai più timore di perdere quelle, che questo; avverti però ch'è ormai tempo d'aprire gl'occhi, se fin'ora t'acciecarono i beni del Mondo, giudica con vero giudizio in questa causa, e stacca affatto il Cuore da questi affetti terreni, e fissalo in Dio; che se non amerai altro, che lui, non temerai di perdere altro, che lui; e quando egli venga in te, t'insegnerà egli stesso a temere quello solo, che devi temere, e a non temer punto, ove non v'è occasione alcuna di temere. Credimi pure, nè ti fidar giammai per quanti favori possi ricevere da Dio, quando molti favoriti da Dio molto più di te, cadettero miserabilmente per essersi troppo confidati di loro stessi: senti il consiglio d'un Savio, ed è consiglio Divino: *In die bonorum memor esto malorum, & in die malorum ne immemor sis bonorum:* nel giorno della prosperità raccordati dell'avversità, e nel giorno dell'avversità non ti scordare della prosperità, che può ritornare. Beato quello, che sempre vive in timore di cadere, e quello, che mai non presume della sua sicurezza, ancorchè sapesse di certo, che gli fossero rimesse le sue colpe, perchè può di nuovo peccare: spesso rifletti a quello, che ora ti dico, e dirai sempre a te stesso: Eccl. c. 1. n. 27.

ahi che poſſo dannarmi! miſero me! che poſſo perdere per ſempre Iddio! me infelice, che poſſo precipitar nell'Inferno, ove molti migliori di me già ſono per tutta l'eternità dannati! così viverai in timore.

§. V.

Quello che praticò, ed inſegnò San Luigi Beltrando circa queſto timore di Dio.

1 p. l. 3. c. 70.

NEll'Iſtorie di San Domenico ſi legge, che San Luigi Beltrando portava ſempre il Cuore trafitto da queſto coltello del timore di Dio, ſenza poter ammettere alcun ſollievo per quanti divertimenti gli ſi preſentaſſero nel Mondo; ed arrivò a penetrargli tanto l'Anima, che ſtando un giorno co' ſuoi Novizj nell'ora aſſegnata dall'Ordine per ricreazione, e ſollievo del Corpo, che gli cominciarono a correre le lagrime a filo a filo giù per le guancie, e fu tale la copia, che, non potendo reprimerla, laſciò quel ſuo novello Gregge, che paſcolava col ſalutevole paſcolo de' ſuoi Santi diſcorſi, e ſi ritirò alla Cella, ove aperti affatto i torrenti ſgorgavano le lagrime a diſmiſura. Dai gran ſoſpiri, che gli uſcivano dall'intimo s'argomentava a baſtanza in quai anguſtie ſi ritrovava allora il ſuo Cuore. Un Novizio, che più degl'altri notò il tutto, a cui per la ſua ſpeziale Religioſità il Santo portava particolar affetto, amando ancor egli per il medeſimo motivo molto il ſuo Santo Maeſtro, notando in lui sì ſubita mutazione lo ſeguitò per conſolarlo in tanta ſua afflizione; con la confidenza filiale, che ſeco praticava gli diſſe: Padre mio, tutte le coſe hanno il ſuo tempo, come inſegna lo Spirito Santo; ancor dunque ſi darà tempo per piangere: queſto non lo è, perchè la Religione ce lo dà per ricrearſi, queſto è tempo per dar qualche ſollievo al Corpo, per rimetterci poi con più fervore alla fatica; per tanto vi prego, che raffreniate per ora queſte lagrime, e moderiate queſta voſtra afflizione; fatelo Caro Padre per conſolar i voſtri Figliuoli, che ſenza voi reſtiamo orfani. Ben conoſco, riſpoſe il Maeſtro, che voi mi dite la verità, però non è in mia mano reprimere il ſentimento, che noſtro Signore mi dà in queſt'ora: porto continuamente un coltello attraverſato nel Cuore per il timore che io ho di perdere Iddio, e di dannarmi, nè ſo come gl'altri poſſano aſſicurarſi di ridere, e ſollevarſi con le Creature, ſapendo eſſervi un'altra Vita, e Vita eterna, e che ſi può morire dannato, e dove caderà l'Anima ivi eternamente ſtarà priva per tutta l'eternità di Dio, e della Compagnia de' ſuoi Santi: Chi crede queſto, e non è certo della ſorte, che gl'ha da toccare, e che per li ſuoi peccati meriterebbe ancor di peggio, ſenza avere alcuna certezza d'eſſergli ſtati perdonati, non ſolo non deve ammettere alcun ſollievo; ma deve ſupplicar Iddio, che gli dia un mar di lagrime, per poter piangere notte, e giorno ſin che non ſi trovi nel porto, e ſicuro di ſtar ſempre con Dio. Con queſto licenziò il Novizio, e reſtò a piangere i ſuoi peccati, ſupplicando la Divina Bontà, che nè allora, nè mai non lo laſciaſſe cadere in tentazione, e

che

che gli desse grazia di servirlo, e goderlo eternamente. Con questo santo timore viveano simili Santi; sì gran Santi non temevano di perdere il temporale, non curandosi d'alcuna cosa del Mondo, ma il solo eterno, avendo tutto il loro Cuore in Dio. Imitiamoli di grazia: non ci curiamo d'altro, che d'acquistar Dio, viviamo sempre in timore di perderlo, perseveriamo nel bene, per conseguirlo come han fatto i Santi; con essi ci goderemo poi in eterno.

Il tuo Dolore, che non lo godi.

§. VI.

Il sentimento, che dobbiamo avere ad imitazione de' Santi di non vedere, e goder Dio, e la speranza di conseguirlo.

DAll'amore ancora è originato il sentimento, e dolore, che si sente di non godere l'oggetto amato, e questo è coltello non men penetrante del timore di perderlo, perchè ferisce nell'intimo l'Anima: c. 13 n 12. *Spes, quæ differtur, affligit Animam:* l'abbiamo ne' Proverbj: ed è, che la speranza differita è un gran tormento, ed è tutta l'afflizione dell'Anima: questa è uno stiletto, che tanto più penetra, quanto ella più ama, e secondo, che l'ansia di possedere l'oggetto amato è maggiore, maggior, e più profonda è la piaga, che le viene dalla dilazione. Come non v'è cosa, che possa uguagliar il desiderio che ha di conseguirlo, così non v'è cosa, che possa mitigarle il dolore, che sente in vedersene ancor lontana, non essendo ella capace d'altro sollievo, solo se si unisce, e venga a godere quello in cui ha posto tutto il suo Cuore.

Da questo cava San Gregorio, che i Carnali, che hanno tutto il loro Cuore nelle cose visibili, non possono aver alcun gusto in quelle dello Spirito, come nè men di spirituali in ciò che spetta al senso; poichè siccome ogn'un di loro è tiranneggiato da quello, che desidera il proprio Cuore, nè li mondani, che non bramano altro, che terra possono aver gusto ne' gusti dello spirito, nè li buoni, e santi possono temperar il loro dolore con tutti i beni del Mondo, perchè non amano, che Dio.

Buon testimonio di questa verità è il Profetta Davide, che stava così addolorato per vedersi absente da Dio, e lontano da quella Patria Celeste, confinato in questa valle di lagrime, come una fiera tra le selve, impaziente gridava, e stimolato dal suo dolore gemeva con tutto il sentimento dell'Anima in questi dolorosissimi Treni: *Heu mihi! quia incolatus meus prolongatus est; habitavi cum habitantibus Cedar, multum incola fuit Anima mea.* Guai a me! che si è allungato il mio Esilio, che sono sforzato a star' incatenato in questa Carcere, sbandito dal Cielo, per cui fui creato, e dove pur ho speranza di vedere, e godere il mio Dio. Vivo tra fiere, e non confino, che con gente agresta, che non hanno tratto d'Uomo, nè notizia di Dio. Ps. 119. n 6.

Così sentono la lontananza di Dio quelli, che veramente l'amano. Non patiscon però l'absenza da Dio quelli, che sono tiepidi in amarlo, e in

e in eſſi non ardendo queſto vital fuoco, diſſipano i loro affetti intorno le Creature, e ſi ſcordino del Creatore. Con queſta Regola può ciaſcheduno ſcandagliare in sè ſin ove arrivi il ſuo amore, ſe queſto non sbalza immediatamente in Dio, ſe non ſente d'andar vagando ſenza ripoſar in Dio, cheè ſuo centro; è un manifeſto contraſſegno, che non ha le qualità del vero amor di Dio, e che ſi fa dell'eſilio Patria, e trova in queſto mondo Cibi per il ſuo Palato. Diſſe egregiamente San Giovanni Griſoſtomo; che lo ſpirito di Dio era Sale, come egli medeſimo lo teſtificò, conferendolo a' ſuoi Diſcepoli, perchè in chi è queſto ſpirito di Dio arde di ſete del medeſimo Dio, ſicchè, non patendo l'Anima queſta ſete, è ſegno evidente, che non vive dello ſpirito di Dio; una ſola dramma di coteſto Sale quanta ſete cagionerebbe in noi, che ſempre ci farebbe ſoſpirare, ed eſclamare con David: *Quemadmodum deſiderat Cervus ad fontes aquarum, ita deſiderat Anima mea ad Deum fontem vivum?* Tutte l'acque del Mondo non baſterebbero per mitigarne gl'ardori, non che per eſtinguerli; ma ſiccome un grandemente affettato non può riſtorarſi, che ſolo con una gran bibita, così l'Anima ſitibonda di Dio, non troverà riſtoro, ſolo che in Dio.

Matt. c. 5.

Que'Serafini viſti da Eſaia intorno al Trono di Dio ſtavano così preſſo Dio, che con due ali lo coprivano, e pure con le due altre volavano. Qui contemplandone il Miſtero San Bernardo, tutto attonito dimanda, ove mai volaſſero, eſſendo intorno a Dio, non potendo ſpingere più alto volo? preſto però conobbe l'Arcano del loro amore, e dice dopo d'aver richieſto: *Quo Seraphim enim volabant*; volano per più internarſi in Dio, perchè, quanto più godono di Dio, più n'ardono di ſete: *ad Deum volabant, in cujus ardent amore:* L'iſteſſo Dio, che li ſazia, più gli ſtuzzica la ſete, più vorrebbero ubbriacarſi di lui, non gli baſta d'eſſergli sì vicini, che lo tocchino, ſe più, e ſempre più intimamente non s'inconcentrano in lui; l'amore in eſſi così grande, che non poſſono ſaziarlo, e trovando in Dio un abiſſo di Bontà, volano per ſempre più ingolfarſi entro di lui. Come che è Sale, ed è fuoco queſt'amore genera come Sale nuova ſete, come fuoco avvampa in nuove fiamme, così ſi raddoppiano in eſſi nuove brame, nuovi ardori, nuova ſete. Per queſto dice San Pietro: *in quem deſiderant Angeli proſpicere*: lo vedono, e deſiderano di vederlo: l'amor in eſſi è un Mantice, che eccita in eſſi nuovo amore, e nuove brame di più amarlo, e di più goderlo; nè mai ſe ne infaſtidiſcono, ò ſi danno per ſazj.

1 c. 1.

Ma ſe queſto paſſa in quegli ſpiriti Beati, che pur lo vedono, e pur lo godono, come poſſiamo noi non ſentir in noi queſta ſete di Dio, che da Dio ſiamo così lontani, che nè men poſſiamo vederlo? come ſi può dormire? come ſi può mangiare? come abbiamo Cuore di ridere in queſto eſilio e ricrearci, che anche ci affliggiamo, e piangiamo, quando con qualche infermità ci dà ſegno di volerci con lui? La ragione è manifeſta, perchè di Pellegrini, che ſiamo, ci ſiam fatti Cittadini del Mondo, e ſiamo così affezionati alla terra, che niente più ci curiamo del Cielo, e, con ingiu-

giuria graviſſima d'uno Spoſo sì caro dell'Anima, abbiamo ſpoſato l'affetto delle Creature. Ci creò egli Cittadini del Cielo con eſſere Pellegrini, e Viandanti ſu la terra; e ſtolidi, che ſiamo, corriamo così dietro all'amor delle Creature, che più non ſtimiamo, e nè men ci ricordiamo della Patria, nè del noſtro cotanto amabile Creatore. Riſvegliamoci ormai, che il noſtro è più letargo, che ſonno, ritorniamo in noi una volta, che troppo ſiamo fuora di ſenno, apriamo gl'occhi, e miriamoci d'intorno, guardiamo a' noſtri intereſſi, e con chi trattiamo. Queſta non è abitazione degna di noi, nè Dio ci creò per queſta terra; tutti ſiamo Paſſaggieri, e Pellegrini di queſto Mondo: giorno, e notte camminiamo per uſcire da queſto eſilio avvicinandoci alla Patria. Queſte Creature, che vedi, ſon dateci da Dio, non per ſtabilire in eſſe il noſtro Cuore, ma perchè ci ſervano nella ſtrada; giunti che ſiamo collaſsù noi, ed eſſi ci goderemo inſieme il ſoſpirato ripoſo. Non è altro, che una ſcena queſta Vita, tutto paſſa in un ſogno, non ha più ſoſtanza d'una Pittura; tutto può trattenerti, ma non ſoddisfare, puoi reſtar deluſo, ma non contento, ò tardi, ò non tardi finalmente la commedia ha da finire, biſognerà ſpogliarti d'ogni acquiſto, e reſterai così nudo, come quando l'incominciaſti; tutte le Creature ti volteranno le ſpalle; e ſe in loro ti fidaſti, ti troverai burlato: penſerai allora, in vano però, che ti riceva il tuo Creatore, ed egli pure non ti riconoſcerà, come ſe mai non foſſi ſtato opera delle ſue mani, perchè mai non lo riconoſceſti per tuo Fattore, e quando poteviobbligarlo con amore, nè pur l'amaſti. Gran miſeria è la noſtra, che tanto ci affliggiamo nella perdita de' beni temporali e così caduchi, e che nulla ſentiamo la perdita degl'eterni; che ci rendiamo inconſolabili, ſe ci muore una Creatura, e non facciamo alcun Caſo, ſe perdiamo il Creatore; ah che pur troppo niente da noi s'ama quel Dio, a cui dobbiamo tutto il noſtro amore; ed in vece d'obbligarcelo l'irritiamo contro di noi. E come abbiamo ardire di metterci avanti di lui, e ſupplicarlo delle ſue grazie, quando sì poco conto facciamo di lui? Entra in giudizio da te ſteſſo, che altro, che te non voglio per Giudice; mira, che luogo dai a Dio nel tuo Cuore, confrontalo con quello, che in eſſo hanno le Creature, e gl'intereſſi del Mondo; quanto n'occupano gl'onori, che brami? Quanto le facoltà, che poſſiedi? quanto i guſti, e diletti tuoi? come ben vi ſta il tuo amor proprio? come ben vi ſi ſtanno le tue comodità? vi ſi dilata la tua ambizione? con che corteggio lo predomina di crucj, e diligenze, e voglie di creſcere in ogni grado, oltre l'anſietà di non degradar punto dalle ſue brame, ma di vederle un dì tutte adempite; dall'altra parte mira, come t'affanni, e quanti in eſſo ſubintrano a prenderſene la loro parte, perchè più s'innalzò il tuo rivale, e per Dio, che parte vi ſarà? nè pur v'ammetti un buon ſentimento, ò deſiderio di ſervirlo, nè un dolore d'offenderlo, non v'è per lui un minimo affetto. Se quello t'avanza di poſto, l'invidia ti rode, ma ſe ti ſupera nella Virtù, niente ti preme; ſe l'altro è più favorito dal Re, ò da' Grandi, co' quali tratta, la Geloſia t'oppri-

me, nè trovi modo di quietarti, e ti rendi incapace d' ogni ragione, ma ſe ſarà intimo di Dio, ed opera da ſanto, l'emulazione ſvaniſce, nulla t'importa. Sei preſo dal vino dolce, e brillante di queſte mondane apparenze, tutt'arſo di cupidigia verſo d'eſſe, e morto all'amore di Dio. Così io ti dico; nè dir potrai di non eſſerne ſtato avvertito a tempo; ſe ora non ti ravvedi, ſei perſo; appoggiati a Dio, e laſcia le Creature; che per Dio, e per le Creature non è capace il tuo Cuore; Dio non vuol ſtare con l'amore di queſte, nè queſte puoi unire con l'amore di Dio; neceſſariamente devi ſtaccare l'affetto da tutto, ſe vuoi amar Dio, ed in amar ſolo Dio, averai tutto l'amabile e tutto il dilettevole; ſe brami goder di tanto bene, amalo; conforme all'amore ſarà il godimento; deſidera dunque di goderlo, e per avere in te queſto deſiderio eccitalo in te a forza d'amore, che ſolo ſi deſidera ciò, che s'ama, contriſtati pure per ritrovarti ancor sì lontano da Dio, ed allora conſolati, che ſarai per conſeguirlo, come adeſſo meglio imparerai con l'eſempio, che ſiegue.

Vet. Imp. ext.

Narra il Padre Giovanni Maggior, che certa Signora quanto bella nel Corpo, era altrettanto più bella nell'Anima, innamorata del ſuo Celeſte Spoſo niente più deſiderava, che di ſtar ſeco eternamente nel ſuo Regno: conforme il ſuo ardentiſſimo amore la trattò l'amato ſuo Bene, caricandola d'una penoſiſſima lebbra, e così ſchifoſa, che tutta la disfigurò, e la riduſſe in breve tempo a tal eſtrema deformità, e così orrida, quanto prima era viſtoſa, e bella. Ella la ricevè con tale allegrezza, e con tanta gratitudine, che tutta s'affaticava in rendergliene molte grazie, giudicando, che il ſuo diletto volea ſervirſi di quel mezzo per abbreviarle la Vita, acciò preſto ſe ne volaſſe a lui. Tutti s'affliggevano vedendo così infracidita quella bellezza, ed ella rallegravaſi vedendoſi conſumar la ſua Carne, ed aver sì bell'occaſione di patir per amor del ſuo Spoſo. Fu a viſitarla un Veſcovo ſuo molto divoto, ed in vedere sì deforme quella, che già avea conoſciuto sì bella, non ſeppe contenerſi dalle lagrime, e diede in dirottiſſimo pianto: Sorriſe la ſerva di Dio in vederlo piangere in quel modo, e gli diſſe: Di che Monſignore un tal ſentimento, e sì vivo? Vedendo, riſpoſe, il voſtro gran patimento; e non poſſo capire, come abbiate Cuore da ridere, quando noi tutti piangiamo per compaſſione di voi. E come, Monſignore, replicò quell'Anima Santa, non ho io molta occaſione di ridere, ſe conoſco, che già ſto per terminare il mio eſilio, e ſi avvicina la mia libertà? ſe uno ſi trovaſſe in un'oſcura, e profonda prigione condennatovi per mai più eſcirne fin che tutte le mura non ſi ſcaſſinaſſero, e cadeſſero a terra; allora non ſi conſolerebbe, e potrebbe non rallegrarſi, quando già le vedeſſe ſcalcinarſi, e disfarſi? Queſto ſiegue in me: ſtavo condennata nel Carcere oſcuro di queſto miſero Corpo, priva della viſta del mio Dio, che ſolo amo, e deſidero di vedere più, che me ſteſsa, per cui ho pianto sì lungo tempo, ed ho ſoſpirato tanto; tanto aveva a ſtarne lontana, quanto ſi manteneſse in piedi queſta sì tormentoſa prigione; ed io ora mi dolerò, e mi deſidererò, che più mi ſi allunghi un eſilio sì penoſo? Veggo, che già cadono le mura a for-

forza di quest'infermità, e spero, che presto si disfarà affatto questo Carcere, che uscirò una volta a godere della mia libertà per volar in sen del mio Sposo, come posso non consolarmi, e non ridere? questa è una consolazione in me così grande, che non posso nasconderla. Sentendo questo il buon Vescovo rimase confuso, e attonito per fede sì grande, e per un sì grand'amore, che avvampava in quel Cuore verso Dio. Domandiamo ancor noi dal Signor'Iddio, che c'infiammi di questo amor suo: chiediamo da Sua Divina Maestà, che ce lo dia in modo, che, sempre ardendo in ferventissimi desiderj di lui, l'Anime nostre si purifichino affatto da qualsivoglia feccia di terra; nè patiamo altro dolore solo, che in vederci così absenti da lui.

La tua allegrezza sia di quello, che ti può condurre a lui.

§. VII.

Che non c'è vero gusto, che solo in Dio.

QUesta verità ci viene insegnata da San Bernardo, e la scrive ad una Santa Religiosa con parole tanto gravi, e di tanto spirito, e così autorevoli, che solo basterebbero per rendere tutti capaci; e perchè son tali, qui le riferisco: Ep. 113. *Illud solum, & verum est gaudium, quod non de Creatura, sed de Creatore concipitur, & quod, cum possederis, nemo tollat à te;* cioè, non si trova vero gusto in alcuna Creatura, e solo nel Creatore si prova; questo non può funestarcelo alcun'accidente; qualsivoglia altra allegrezza posta in confronto con questa, è manifesta tristezza, ogn'altra soavità nausea, ogni dolcezza amareggia, ogni belezza è deformità, e finalmente non v'è cosa così dilettevole, che paragonata a lui non ci si renda molesta.

Tutto questo è di San Bernardo, che parla d'esperienza, come quegli, che così spesso provava le Divine consolazioni, e sapeva molto bene, che dar non si può altro vero gusto, se non in Dio; quello, che si prova nelle Creature è così imperfetto per un verso, e per l'altro sì corto, ed accompagnato da tali crucj, che non merita nome di gusto, nè di consolazione; ha più d'amarezza, che di dolce; se tu godi per il denaro, temi pur'anco che non ti si tolga; se nell'onore, una parola sola, ò pur una emulazione basta per levartelo, e ti turba; se ne'diletti sensuali il rimorso della coscienza te li inasprisce, e il mancamento della tua salute te li mortifica: se negl'Amici, per il più ti mancano, e ti fanno inimici; se ne'Parenti, nel tempo del bisogno si ritirano; se nel tuo sapere, forza, ingegno, e buon naturale, è una allegrezza vana, che non penetra il Cuore, anzi lo dissecca, e qualsivoglia infermità, ò disgrazia te l'infracida. Disse bene il Boccadoro: *Vanum illud dicitur, quod est inane:* quell'è cosa vana, che non ha sostanza, ed è vacua: per questo chiamò David tutte le cose di questo Mondo col nome di vanità, quando disse: *Filii hominum usquequo gravi corde, ut quid diligitis vanitatem:* o Figliuoli degl'Uomini, siete così ostinati, che volete affezionarvi a

In Ps. 4. Ps. 4. n. 3.

queſte vanità; conoſceva ben egli eſſere vano, vacuo, e ſenza alcuna ſoſtanza quanto il Mondo adora, e come non l'ha in sè, non può paſcerne il noſtro Cuore; quando ſi riempiſſe del Mondo tutto, ſempre ſi troverebbe ſeco, ſterile, e vacuo, nè v'è chi ſoddisfar lo poſſa, ſolo che Dio.

Per queſto eſorta Sant' Agoſtino tutti li fedeli, che non cerchino guſto alcuno nelle coſe Create, ma che ſe lo procurino in Dio: *Namde quocumque tali bonogaudeas, tranſitorium* In 2. p. 144. *eſt*. Se in altro fiſſiamo il noſtro Cuore, per eſſere sì effimero ogni bene del Mondo, non ci laſcia tempo da rallegrarcene, ſempre ci troveremo in anſietà, e in timori, mai non ſarà compito il noſtro guſto, ſempre è un bene mobile, gira ſecondo il vento; ma ponendo il noſtro Cuore in Dio, come ch' è l' iſteſſa ſtabilità, nè mai ſi muta, ò paſſa, così non ci potrà mancar giammai, mai non ci abbandonerà, ſempre averemo che godere in eſſo, nè alcuno averà forza da privarcene, ſe tu non ſei quello, che l'abbandoni, e gli manchi, e non voglia da te ſteſſo privartene. Sentiamo ora il Profeta David, che confeſſa di sè ſteſſo, di non aver mai avuto altro guſto, che in Dio: *Cor meum, & caro mea*, dice Pſ. 83. n. 1. egli, *exultaverunt in Deum vivum*: Il mio Cuore, e tutta l' Anima mia ſi rallegrarono pienamente in Dio vivo. Non nelle ricchezze, ò negl' onori, non fra' diletti, ò nel parentado, non nelle proprie forze, ò Virtù naturali; ſon tutte queſte opere morte; in Dio sì, in cui ogni coſa vive, vive la vera allegrezza, in Dio ſi trova il vero guſto, ogni conſolazione, ſoddisfazione, ogni contento. Ma fuori d'eſſo, vada pur chi vuole, e corra per tutto il Creato, non troverà ſe non triſtezza, miſerie, povertà e lagrimevole penuria d'ogni vero bene.

Mirili ora ciaſcheduno, e dica quanti ſtrapazzi ha tollerato, che angoſcie ha ſofferto, che cattivi giorni, e peggiori notti ha paſſato; e confeſſi con verità da che parte gli ſono venute, chi gliele ha cagionate; biſognerà concludere, che tutto il male glielo cagionarono quelle ſteſſe Creature, alle quali tanto s'affezionò, penſando di trovar in eſſe il ſuo ripoſo; l'iſteſſe, l'iſteſſe furono cagione di tutte le ſue inquietudini; una volta perdè il Capitale, un'altra volta l'onore, e biſognò cedere alle ſue pretenſioni; talora gli fallì il ſuo diſegno, e andò a male un negozio molto ben' ideato; in ſomma eſamini attentamente il tutto, e troverà, che dall' iſteſſa pezza di panno, ove penſava veſtirſi da Cavaliere, ſe gli tagliò un Pitocco da ſchiavo, ed ove ſi credeva trovar ripoſo, gli venne il travaglio; nè mai potrà dire d'aver goduto miglior tempo di quello, che ſpeſe in ſervizio di Dio; ma già, che l'iſteſſa eſperienza ce l'inſegna, non cerchiamo di godere, che di Dio, e di tutto quello, che ci può condurre a lui, che ſono le buone opere.

San Giovanni Griſoſtomo la diſcorreva in queſto modo: Il Mondo non è che un Mare burraſcoſo, e ſolo Dio è il vero porto: ſempre dunque abbiamo a ſtar tra le tempeſte, ſin che non ripoſiamo in Dio: chi tra tanti, che navigano potrà mai aſſicurarſi del Mare? ogn'un ha da temerlo, non può alcuno fidarſi, e vivere ſenza anſietà, ſolo quando ſi trova in Porto. Un poco di vento Hom. 62. in Matth.

ga-

gagliardo, e non previsto affonda la Nave; una scintilla, che scappò da una Pippa senza avvedersene chi fumava, l'incendia; una tavola, che si slargò dalla sua comettitura; un fallo del Piloto basta, perchè il tutto si perda: e tante miglia navigate a prospero vento terminan in un lagrimevole naufraggio. Questo si vede ogni giorno, per questo quanti navigano sempre stanno in timore, come s'è detto avanti, nè lasciano di temere solo, quando gittano l'Ancora in Porto; allora quietamente dormono, ò brindano con allegrezza. Ecco la Vita de' mondani, le loro sostanze, e ricchezze sono fluide acque, che mai non stanno in calma, non hanno fermezza alcuna, nè v'è fondamento alcuno da mettervi il Cuore, e stabilirvi le sue speranze. Non mettiamo dunque in esse il nostro Cuore: *Divitiæ si affluant, nolite Cor apponere:* lo disse David. Hanno la condizione de' Fiumi, mai non si fermano, in una girata d'occhio vedrete povero, chi poco avanti nuotava nelle ricchezze, e ricco chi angosciava in estrema miseria; fissiamolo in Dio Porto unico, che non patisce tempeste: in Dio nè si paventano Corsari, nè temiamo pericoli; in lui sì, che pienamente si gode, e perciò ci deve aggradire tutto quello, che a lui ci incammina, perchè tutto quello, che ci conduce a Dio è vento favorevole, lasciamci pur guidare, che mai non ci troveremo burlati. Quello, che più mi fa stupire è, che Seneca istesso, benchè Gentile, seppe conoscere questa verità, e la scrisse al suo amico Lucillo per disingannarlo dal Mondo in questi termini: *Quid scribam, nisi ut te exhortem ad bonam mentem? ne gaudeas vanis:* cioè, non so, che scriverti, per dirti il vero, se non t'esorto a viver bene; non voglio, che ti diletti d'altro, che della verità, e lasci andar le bugie: mi dirai, soggiunge, come puoi far questo? ti rispondo presto, non ti dilettare, nè ha da essere il tuo gusto nelle cose vane: è tutto vanità quanto si stima nel Mondo, e non consiste il vero godimento, che nella buona conscienza; in questo sia tutta la tua applicazione, da quello allontanati al possibile, ed allora potrai dire d'essere contento. Ti parlo chiaro, acciò non mi facci il sordo, credimi, che ti parlo da vero amico; non puoi aver gusto alcuno, se non nell'operar con Virtù; in questo consiste la buona conscienza, ed in essa sta la vera allegrezza, buoni consigli, parole aggiustate, opere sante, e vivere con buona Regola. Amico, regolati in questo. *Disce gaudere;* in questo l'Anima solo resta soddisfatta, allegra, e gode. Te lo scrivo, perchè non l'ignori; tutto il resto: *Cæteræ hilaritates leves sunt:* son piaceri bugiardi, e vane apparenze: ogni vento le rapisce, il Cuor non mai se ne sazia, perchè, se le mastica il dente, lo stomaco non le sente.

Pſ. 61. v. 11.

Luc. 3. ep. 13.

Questi sono documenti dati, a vergogna nostra da un Gentile: che averebbe detto, se avesse avuto la vera cognizione di Dio? se avesse trattato Dio nell'orazione, come lo trattò Santa Teresa? se fosse stato illuminato con tanta luce Celeste, ed avesse ricevuto tante comunicazioni Divine, come ricevè la nostra Santa Maestra? Aggiustiamo le nostre partite, lasciamo andar tutto il transitorio, non fondiamo le nostre soddisfazioni, che

nell'eterno, ove, *vera sunt gaudia;* in Cielo solo veramente si gode, e là solo s'ha da cercare il vero gusto; gustiamo per tanto di tutto quello, che ci può far strada per arrivare al godimento d'un sì gran bene: questa è la Virtù, e la perfezione, con la quale l'Anima s'unisce a Dio, e ci mette in strada per eternamente goderlo; con questo e chi ci potrà contristar le nostre allegrezze? sarà compito il nostro gaudio.

E viverai con gran Pace.

§. VIII.

Della Pace dell'Anima, e conclusione dell'Opera.

DA tutto quanto s'è detto fin' ora, possiamo chiaramente vedere, che Pace godano quell'Anime Sante, che non s'affezionano alle Creature, ma mettono tutto il Cuor loro in Dio, perchè stabilite, come si disse, sopra questa immutabile base, non possono temere nè rovine, nè alterazioni; vivono con ogni sicurezza, e godono una pace, e tranquillità d'Animo simile a quella de'Santi, che nel Cielo godono, e posseggono Dio. Così disse bene quel Sant' Uomo: *Si est Pax in Mundo, hanc utique possidet puri Cordis Homo:* se v'è Pace alcuna nel Mondo, se la gode quel Cuore, che non è macchiato d'affetto di Mondo, e San Bernardo citato altrove per questo punto, asserisce; che, ove la coscienza è buona, v'è Pace, ed allegrezza: vadino pure le cose, come si vogliono, ò prospere, ò sinistre, non dipende il loro Cuore da queste esteriorità; entro di sè gode tutto il suo bene, niuno gli può mettere la mano; l'Anima sola, che lo possiede, può privarsene, ma se lo custodisce con diligenza, tutte le violenze del Mondo non bastano a rapirglielo, perchè non vagliono a privarle di Dio: li cattivi per il contrario mostrano d'aver Pace, ma non la godono; hanno sempre da combattere con la loro mala coscienza; e poi dice il Signore, che mai li cattivi non possono godere Pace, avendo sempre guerra con Dio, e contro di loro stessi; quelli rimorsi, che li rosicano il Cuore, gli tolgono ogni quiete, non possono starsene un'ora in Pace: e così disse quell'Anima illuminata; *Suaviter requiesces, si te cor tuum non reprehenderit:* riposerai con tutta soavità, se la coscienza non ti rimorde: non si dà coltrice così morbida, come un Cuor ben aggiustato in Dio; siccome il vizio se la passa anche in letto spiumacciato tra spine, che lo trafiggono, non cessando mai di rimorderlo la coscienza.

Th. Kem. l. 2. c. 4.

Thom. à Kemp. ibi c. 6.

Questa differenza trova Sant' Ambrogio tra i buoni, e i cattivi; che i buoni patiscono guerre esteriori, ma nell'interno godono una somma Pace: il cattivo gode Pace nell'esterno, perche niuno li si oppone: nella sua coscienza sì, ch'è sempre in una guerra molto fiera, più male si fa a sè stesso, che quanto gliene possano fare quelli, che li vogliono male, avendo tanti pugnali sempre fitti al Cuore, quanti se ne fabbricò col suo mal' operare. Si spaventa colla immaginazione dell'estremo giudizio; il

timor

timor dell'Inferno l'affanna, se mostra di gustare in qualche cosa, inganna chi lo vede, perchè non è gusto, che penetri il Cuore, e lo ristori, sta tutto in apparenze. Così conclude Sant'Ambrogio: *Perfecta Virtus Pacem, & stabilitatem causat; ideo Dominus donum ejus perfectioribus reservavit, dicens: Pacem meam do vobis.* Conviene, dice il Santo, che ti rendi una volta capace, acciò venghi a sapere, che la vera Pace è frutto d'una Virtù Perfetta, nè mai Dio la concede, che ad Anime ben'incamminate nella perfezione, e che s'avanzano nel suo santo servizio, come la diede a' suoi Appostoli, quando lor disse: Io vi do la mia Pace, e nella mia Pace vi lascio.

De Jacob. & Vit. Beat.

Chi dunque pretende goderla in questa Vita, e incominciare a godere la tranquillità dell'eterna, si dia con tutto il Cuore alla perfetta mortificazione, come si disse nel primo Avviso, domando le proprie Passioni, e sottomettendo i suoi appetiti; superati questi, non averemo occasioni d'inquietarci, goderemo della perfetta Pace, poichè essendo frutto delle Virtù, così ci stabiliremo in esse, estirpando continuamente ogni germoglio, che pulluli d'erbaggi nocivi, perchè possono rinascere, e pregiudicare sì belli fiori nel giardino dell'Anima coltivanti con tanto costo; come se ne portò sul principio la Dottrina. Rinvanghinsi spesso gl'avvisi ricevuti, e per ogn'un d'essi ci troveremo ben'instradati per passare da Virtù in Virtù fin a vederci sul colmo della perfezione, ove non conturbano guerre, nè penetrano terrori, nè vi lasciano impressione alcuna le cose del secolo; siino i nostri tratti da Cittadini, che siamo del Cielo, da Pellegrini, che viviamo in terra, non ammettasi altro pensiero, che non sia di Dio, ò de'mezzi, che ci portino a Dio; godendosi e per la speranza di goderlo, e perchè ci troviamo in buona strada da conseguirlo; tale sarà la Pace del nostro Cuore, tale la nostra Vita, quale conviene ad Anime tutte date a Dio, e incamminate a goderlo, sicchè non sarà vivere da Uomini, ma da Angeli, nè staremo in terra, che di passaggio per il Cielo.

Ultimamente concludo con le parole di Sant'Agostino dette da lui a questo proposito, e voglio, che siino il termine di quest'Opera, acciò venga a finirla bene, e desidero, che ogn'uno le rumini più spesso, che può, E son queste: *Si tanto labore agitur, ut aliquanto plus vivatur, quanto agendum est, ut semper vivamus?* Miri ciascheduno, quante diligenze si fanno, e con quanta attenzione, e spesa per allungarsi alquanto la Vita, e allontanarsi quanto più si può, quando anche fosse per poco, dalla morte. Non si perdona a travaglio, non si risparmiano denari, si fanno consulte, vi si applica la mente, vi si perde il riposo, si sopportano tormenti, si beve amaro, si patisce fame, si mutano Paesi, quando ben si dovesse stare molto lontano da' suoi più cari; ed alla fine, alla fine, benchè riesca di differirla, in breve bisogna morire. Ma, se tanto si fa per vivere un poco più in questa valle di lagrime, sotto questo clima di miserie, in questo seminario d'infermità, e sepolcro de' Vivi, che doverà farsi per vivere eternamente con Dio in Compagnia de'

Serm. 46. de Verb. Domini.

de' Santi, in una perpetua felicità, e gloria eterna? ivi non vi ſarà timore di morte, nè anſietà, che variar ci poſsa una ſorte sì beata. Penſiamoci bene, che troveremo, che quanto queſto Libro preſcrive per aſſicurarci di tanta fortuna, è molto poco, ed è un nulla paragonato al Premio, che n'averemo. Chi t'avviſa, non vuol altro, che il tuo bene, o Criſtiano, e ſenza altro intereſse t'avviſa delle tue convenienze. Tu ſolo ſei l'intereſsato in queſto negozio, tu hai da godere Dio in tutta l'eternità, oſservando queſti Avviſi; animati pure, pratica quanto t'inſegnano, che Dio ſteſso ti darà le forze, t'aſſiſterà con la ſua grazia, e poi ti concederà la ſua beatitudine per tutti i ſecoli de' ſecoli. Amen.

IL FINE.

TAVOLA
DELLE COSE PIU' NOTABILI DI QUEST'OPERA.

L'A. segna l'Avviso, ed il numero seguente quello del Paragrafo, P. p. Parte prima, P. s. Parte seconda.

A

ABraam esempio di Perfezione Religiosa. A. 10. §. 1. P. p. Si circoncise d'anni 99. A. 56. §. 2. P. s. Astinenza mezzo per conservare la Castità compagna dell'Orazione. A. 29. §. 2., e 3. P. p. la rara, che osservarono gl' Antichi Padri ibi §. 5. Per praticarla s' ha d'accompagnare la mensa con l'Orazione. A. 30. §. 1. P. p.

Adamo volea adossar a Dio la colpa del suo peccato. A. 42. §. 1. P. s. Perchè non si pose il nome. A. 13. §. 4. P. p.

Affabilità, e buon tratto è Pietra Calamita che rapisce i Cuori. A. 34. §. 1. e 2. P. p. è necessaria per vivere in comunità. ibi. §. 3. l' insegnò San Francesco in parole, e in fatti. ivi.

Allegrezza conviene, che sia modesta. A. 31. Moderata. A. 33. P. p. La modestia guadagna l' Anime a Dio. ivi. Non è vera solo in Dio. A. 69. §. 7. P. s.

Amor di Dio non vuole compagnia di Creature. A. 10. §. 2. e 3. quanto importi far molti atti d' amor di Dio. A. 52. §. 1. P. s. è il respiro dell' Anima. ivi. Non si deve dividere parte a Dio, e parte alla Creatura. A. 69. §. 1. e 2. va uguale col timore. ivi. §. 4. genera vive ansie di goder Dio. ivi. §. 6. P. s.

Angeli scrivono tra gl' eletti quelli, che sono mortificati. A. 1. §. 7. sono simbolo del perfetto ubbidiente. A. 46. §. 2. sono testimonj del nostro operare. A. 58. §. 1. P. s. ardono in desiderj di Dio. A. 69. §. 6.

Anima è la cosa più preziosa, e che solo merita nome di Grande. A. 5. §. 4. P. p. eccede di pregio tutte le Creature. ivi Si deve perder il tutto più tosto di perderla. ivi. §. 5., e 6. dalla sua salute dipende quella del Corpo. A. 5. §. 7. guadagnar un' Anima è sacrifizio gratissimo a Dio. A. 34. §. 4.

S. Antonio fu molto mansueto, e mai contese, nè perfidiò in sua Vita. A. 15. §. 4. P. p.

Avvisi di Santa Teresa furono dettati dallo Spirito Santo. Introduzione C. 5. §. 1. Quanto sian d'utile, e soavi. ivi. accreditano la Dottrina di Cristo. ivi. §. 3. quanto abbino profittato. ivi. C. 7. conducono con soavità alla perfezione. ivi. Sono Scudi forti per l'Anime. ivi.

B

BEni temporali se si preferiscono agli eterni tutti si perdono. A. 5. §. 6. è necessario distaccar l'affetto da' temporali per guadagnar gl'eterni. A. 10. §. 3., e 4. P. p. solo li Beni eterni soddisfano il nostro Cuore. A. 69. §. 6., e 7. P. s.

Burle quanto sono abborrite da Dio. A. 14.

A. 14. §. 1. gl' inconvenienti, che cauſano, ed eſempj di queſto. §. 2. P. p.

C

CElla, quanto importi ſtare in eſſa. A. 50. §. 1., e 2. è un ritratto del Cielo. §. 3. paragonata al ſepolcro di Criſto:, onde reſuſcita a nuova Vita l'Anima. ivi. Con giuſta cauſa conviene eſcire. A. 50. §. 4. però ritirarviſi ſubito. §. 5. è contraſſegno di cattivo ſpirito ſtar fuora di Cella. ivi. La Cella è maeſtra, e ſcuola di ſantità. A. 50. §. 6. P. s. corregge li vizj, e genera Virtù. ivi. Non vi ſi può ſtare ſenza qualche occupazione. ivi. §. 7.

Carità ſi ha da oſſervare ugualmente con tutti. A. 36. §. 1. P. p. Eſempio di queſto. §. 2. ſi rompe la Fraterna con la mormorazione. A. 13. §. 1., e 2. e per le parole di burla. A. 14. §. 1. la vera Carità fa ſuo proprio il bene, e il male degl'altri. A. 34. §. 1. guadagna il Proſſimo. ivi. §. 2., e 3. P. p.

Criſto moſtrò le ſue mani inſanguinate ad una Religioſa per inſegnarli a mortificar le ſue. A. 26. §. 2. Cominciò la ſua Dottrina da quella di San Giovanni per accreditarla. Introduzione. C. 5. §. 1., e 2. fu ſtimato San Giovanni. §. 3. mai ſtette ſenza Croce. A. 1. §. 2. Predicò Penitenza. ivi. §. 1. l'amor ſuo fu uguale verſo tutti. A. 36. §. 1., e 2. biſogna mirarlo in tutte le ſue Creature, ed in eſſe ſervirlo. A. 37. §. 2. P. p. inſegnò la fuga delle proprie lodi. A. 39. §. 1. P. s. occultò la ſua nobiltà. §. 6., e 7. non ſi ſcusò. A. 42. §. 1. ad imitazione ſua non ſi ſcuſavano i Santi. §. 2. quando, e con che motivo diede ragione di sè. §. 3. il ſuo eſempio facilita ad ubbidire in coſe difficili. A. 48. §. 2. negò il ſuo giudizio, e s'arreſe a quello degl' Uomini. §. 6. morì ſolo per l'Anime. A. 5. §. 4. non riſpoſe, ſe non richieſto. A. 18. §. 3. oſſervò rigoroſo ſilenzio. A. 20. §. 4. è l'eſemplare della noſtra Vita. A. 51. §. 2. i ſuoi meriti ſuppliſcono i difetti de' noſtri. A. 61. §. 1. offeriſce il ſuo ſangue in ſoddisfazione delle noſtre opere. ivi. col ſangue ſuo abbiamo da offerire ogni noſtra azione acciò abbi merito. A. 63. §. 1., e 3. vuole, che noi combattiamo in ſua compagnia. A. 63. §. 2. la ſua Paſſione adolciſce le noſtre pene. A. 26. §. 2. P. p. mai riſe. A. 31. §. 3. ſi fece ſue proprie le noſtre pene. A. 34. §. 1. ſi fece tutto a tutti per guadagnar tutti. A. 34. §. 2.

Cibo, neſſuno ſe ne lamenti. A. 26. §. 1. ſi rende guſtoſo con la memoria di Criſto. §. 2. non conviene al Religioſo dimandar cibi particolari. A. 27. §. 1., e 2. nè mangiar fuor d'ora. A. 29. §. 1., e 2. nè deve pretender coſe di regalo. §. 5. alcuni furono caſtigati per mangiar fuor del ſolito tempo. A. 30. §. 5. P. p.

Compagnia di Gesù, S. Tereſa vide i ſuoi Religioſi con ſtendardi bianchi nel Cielo. A. 34. §. 4. ed un ricchiſſimo Toſello ſul Capo, quando ſi comunicavano. A. 65. §. 5. P. s.

Comparazione. Qualſivoglia è odioſa. A. 24. §. 1. l'ingiuſtizie, che ordinariamente ſi commettono in eſſe. §. 2. cagionano maggiori inconvenienti, ſe ſi fanno tra' Prelati, tra' Principi, ò tra Perſone ſegnalate. §. 3. P. p.

Comunione è un' arma contro di Satanaſſo. A. 65. §. 1. Dio la concede a prezzo di buoni deſiderj. §. 3. con eſſi l'Anima ſi diſpone, per riceverla. ivi. richiede gran purità. §. 4. non ſi deve permettere ogni giorno ſolo ad Anime ſantiſſime §. 4., e 5. eſigge Orazione, e Mortificazione. ivi. ſi ha da ricevere con gran fame, e le grazie, che dopo ſi devono rendere. A. 66. per tutto P. s.

Coſcienza. Quanto importi manifeſtarla a' Padri ſpirituali. A. 7. §. 1. P. p. l'inſegnò Criſto a S. Tereſa. §. 2. per mancare in queſto, certo Religioſo fu in pericolo di perderſi. ivi §. 3.

Confeſſione. La Generale cagiona gran bene. A. 3. §. 5. deve eſſere intiera. §. 6. due eſempi circa queſto. ivi. La ſua Virtù, e le grazie eccellenti, che per eſſa Dio fa all'Anima. A. 6. §. 1.

le ſue qualità. ivi. §. 2. ſcancella i peccati. A. 8. §. 2. ſi deve confeſſarſi con ogni verità, e ſincerità. A. 16. §. 3. i Demonj accorſero ad uno, che s'era confeſſato male, e fuggirono confeſſandoſi bene. A. 7. §. 3.

Confeſſore. Conviene, che ſia ſpirituale, e dotto. A. 6. §. 4. diſintereſſato, prudente, e veridico. §. 5. quando, e come convenga mutarlo. ivi. ſi deve ubbidirlo, come Criſto medeſimo. ivi. §. 6. ſenza alcuna replica, ò iſtanza. §. 7. non ſcriva, nè facci ſcrivere da' penitenti le loro rivelazioni. A. 40. §. 4.

Conoſcimento. Quello de' proprj peccati è utiliſſimo a tutti. A. 3. §. 2., e 7. è ſprone che c'eccita, ed infervora nel ſervizio di Dio. §. 8., e 9. quello delle Virtù altrui, è riparo delle proprie. A. 38. §. 3. P. s. il conoſcimento proprio è ſcala per arrivare a quello di Dio ivi. §. 4.

Conſiglio non ſi deve dare, ſe non è richieſto. A. 18. §. 1. richieſto non ſi ha da negare. §. 2. e 3. è coſa ſacra, e neceſſaria a tutti. A. 64. §. 1. ſi deve prendere da' buoni, e da' ſavj. ivi. §. 2. vince il Demonio. §. 3.

Conſiderazione del noſtro ſtato importantiſſima. A. 5. §. 1., e 2. il Demonio procura, che non l'abbiamo. §. 3. per mancamento di queſta il Mondo ſi perde. ivi. §. 9., e 10.

Creature tutte c'inſegnano lodar Dio. A. 59. §. 2. P. s.

Croce niuno ſenza Croce può incamminarſi al Cielo. A. 1. §. 2. niuno ne vive ſenſa. A. 63. §. 1.

Conti. Con quanto rigore ſi daranno nel giorno del Giudizio. A. 5. §. 11., e 12. P. p. temevano di queſto i Santi. §. 13. la memoria loro è il preſervativo de' peccati. A. 5. §. 12.

Curioſità di parole dannifica lo ſpirito. A. 12. §. 1., e 2. per darſi a vane curioſità, alcuni ſon caduti in Ereſia. §. 4. la vera, e rara mortificazione è non vedere coſe curioſe. Queſta praticò un Religioſo di San Domenico. A. 19. §. 4. P. p.

D

Diletti ſi renuncino per ſeguitar Criſto. A. 1. §. 2. e per godere gl'eterni. A. 10. §. 2. Li diletti del Cielo fanno ſcordare quelli della terra. A. 30. §. 1. i veri ſi trovano in Dio. A. 69. §. 7.

Demonio procura che ſi pubblicano le buone opere. A. 40. è inimico della ritiratezza, A. 50. §. 5., e 7. non pretende, che l'Anima. A. 5. §. 6. ſul principio ci fa più cruda guerra. A. 62. §. 1. perſeguitano principalmente i più virtuoſi. A. 65. §. 3. vincono i timidi, e ſon vinti da chi ſe ne burla. A. 63. §. 4. facevano le fiche ad un Religioſo, che magiava fuor di tempo. A. 39. §. 3. per l'iſteſſo motivo uccisero un'altro. §. 5.

Deſiderj preſſo Dio vanno in conto d'opere. A. 60. §. 1. naſcono da meditar Iddio. §. 2. ſono una ſoave, ed utile preſenza di Dio. ivi. Dio dà le ſue grazie a prezzo de' deſiderj. §. 3. li premia, come ſe foſſero opere. A. 65. §. 3. i noſtri non hanno da eſſer che di Dio. A. 69. §. 1., e 2. quelli di Dio ſon Figliuoli del ſuo amore. §. 6. P. s.

Divozione ſe ſi ſcuopre ſi perde. A. 40. in coſa conſiſta. A. 51. §. 3. come s'acquiſta. §. 4. P. s.

Digiuno fu neceſſario nel terreſtre Paradiſo. A. 1. §. 4.

Dio è univerſale in far bene a tutti. A. 36. §. 1. ſi moſtra più riſentito nell'offeſe, che ſi fanno a' Superiori, che nelle proprie. A. 48. §. 4. ſempre perfeziona le ſue opere. A. 51. §. 1. non ammette in eſſer amato compagnia. A. 10. §. 2., e 3. è l'unico, e vero Amico, in cui s'ha da confidare ſolamente. A. 11. §. 2., e 3. lui ſolo ſi deve ſervire. §. 4. quanto ſtima la riputazione de' ſuoi. A. 12. §. 5. e 6. come caſtiga chi li giudica, e ne mormora. §. 7. non ſentenzia ſenza prima ſentir la parte. A. 17. §. 2. la ſua Preſenza ci frena al male, e ci ſprona per il bene. A. 52. §. 1., e 2. Non ricordarſi

darſi di Dio, è cagione di molti peccati. A. 22. §. 3. ſerve quelli, che lo ſervono. A. 62. §. 4. eſercita i ſuoi per loro maggior corona. A. 63. §. 1. ſta con i ſuoi nelle loro tribulazioni, e combatte con loro. §. 5. preſe conſiglio dall'Uomo. A. 69. §. 1. e 2. accende in noi la ſete di sè ſteſſo, e cagiona in noi nauſea di tutto il Creato. ivi. §. 6. lui ſolo dobbiamo temere. ivi. §. 4. in Dio v' è ſolo il vero godere. §. 7.

E

ELia, la ſua gran Santità, e ſpirito. Introduzione. C. 3. laſciò con la Cappa l'uffizio, e lo ſpirito al Diſcepolo. ivi. la forza della ſua Orazione. C. 4.

Eſame di conſcienza è neceſſario ogni giorno a tutti. A. 8. §. 1. l' inſegnarono gl' iſteſſi Filoſofi Gentili. ivi. lo praticò Iddio. ivi. umilia, frena, purifica l'Anima. ivi. §. 2. aſſicura la noſtra eterna ſalute, e cauſa altri beni. ivi. l' inſegnarono i Santi. §. 3. come ſi deve fare. ivi. Documento di San Franceſco Saverio, ed altro del Padre Maeſtro Giovanni d' Avila circa l' eſame. §. 4.

Eſame particolare, ſua Virtù, ed efficacia. A. 9. §. 1. la ſua pratica. §. 2. ſi deve fare d'una ſola coſa, e quale, §. 3. ſi deve fare molte volte il giorno. §. 4. P. p.

Eſperienza è il miglior Maeſtro. Introduzione. C. 6.

Eva ſi perdette per aver mancato nella ritiratezza. A. 5. §. 6. P. p.

Eſempio, mezzo efficaciſſimo per movere il Cuore. A. 67. §. 2. quello de' Santi è di documento, ed è norma di difeſa. §. 3.

Evangelio cantato in Chieſa converti un gran Peccatore. A. 1. §. 4.

F

FAvori di Dio s' hanno da cuſtodire in ſecreto, per non perderli. A. 36. §. 3.

Falli, niuno deve penſarli negl'altri, ma ſolo in sè ſteſſo. A. 38. §. 2. come ſi devono ſcuſare quelli degl' altri. ivi. non devonſi ſcuſar li proprj. A. 42. §. 1. e 2. quando conviene ſcuſarli. §. 3. chi mira li proprj non ſa riprender gl' altrui. A. 13. §. 4.

Fervore s' acquiſta conſiderando i proprj falli, e le Virtù degl' altri. A. 3. §. 8. e 9. è mezzo per acquiſtar la perfezione. A. 51. §. 1. in eſſe dobbiamo imitar Criſto. §. 2. P. s.

Fede di Criſto s' accredita con la Vita di quelli, che la predicano. Introduzione. C. 1. §. 1.

Feſte de' Santi ſi celebrano imitando le loro Virtù. A. 67. §. 1. e 2.

S. Franceſco d' Aſſiſi come fu conſolato da Dio nella tribulazione. A. 1. §. 7. quanto s'umiliava in ſentirſi lodare. A. 2. §. 6. ſi riputava peggio d' ogn' altro. A. 37. §. 1. la ſua ubbidienza. A. 47. §. 1. la ſua allegrezza eſſendo ingiuriato. A. 13. §. 6. la ſua affabilità, e prudenza, A. 34. §. 3.

S. Franceſco Borgia quando ſprezzò la ſua nobiltà. A. 30. §. 7. qualche volta ſi dava a conoſcere obbligato dall' occaſione. §. 8. la pietà, e prudenza, con che governava. A. 44. §. 3. meditava le pene dell'Inferno. A. 5. §. 15. andava in continua Orazione. A. 54. §. 1. il modo della preſenza di Dio, che uſava. A. 59. §. 3. ſi ſaporeggiava ne' cibi amari. A. 26. §. 1.

S. Franceſco Saverio ſuo zelo dell' Anime, ed il modo come le guadagnava. A. 34. §. 2.

G

GLoria: più vale un momento dell' eterna, che quanta ne può dare il Mondo. A. 5. §. 18. la minore, che gode un Beato. ivi. alla viſta di quella ogn' altra è vile. ivi. tutto, quanto ſi può fare per quella è un nulla. A. 69. §. 8.

Grazia. Dio la dà a miſura dell' impiego, che ci dà. Introduzione. C. 3.

Grazie, come ſi devono rendere dopo la menſa. A. 30. §. 1. come dopo la Comunione. A. 66. §. 1. e 2. di quanto bene ſi privano, e quanto male fanno quelli, che non le rendono. ivi. Iddio

dio priva della ſua providenza chi non lo ringrazia dopo d'aver mangiato. A. 30. §. 2.
Guerre tra lo ſpirito, e la carne, ſono irreconciliabili. A. 1. §. 6.
Gola diſtrugge la ſalute, ed abbrevia la Vita. A. 29. §. 2. è peſte della Caſtità, arma di Satanaſſo, inimica della Fede. §. 3. per la Gola un Criſtiano perdè la Corona del martirio. A. 29. §. 4. dà poteſtà al Demonio contro l'Uomo. A. 30. §. 5. levò la Vita ad un Religioſo rilaſſato nel mangiare. ivi.
S. Giuſeppe, e ſue lodi, e patrocinio. A. 68.

I

S. Ignazio fu manſueto, e prudente nel governo. A. 44. §. 3. ogn' ora eſaminava la ſua conſcienza. A. 9. §. 1. mai diſſe bugia, nè parlò con eſagerazione. A. 16. §. 1. come fu glorificato da Dio nel Mondo. A. 62. §. 5. guadagnava li Peccatori con affabilità, e manſuetudine, A. 34. §. 2. quant' era diſafezionato da tutto il terreno. A. 69. §. 4.
Immagine di Criſto cagiona in chi la contempla ſanti ſentimenti. A. 60. §. 2. gl' effetti, che causò in Santa Teresa. §. 2. e 3.
Inferno, utiliſſima la ſua memoria. A. 5. §. 14. e per li ſpirituali ancora. ivi. §. 15. rende ſoavi i travagli di queſta Vita. ivi. ſognandoſelo ſi convertono li Peccatori. A. 5. §. 16. un Inferno a tempo ſi può patire per la Gloria eterna. A. 5. §. 18. P. p.
Infermità ſono mandate da Dio a chi non ſi mortifica. A. 2. §. 4.
Ipocriſia abominata da Dio, e dagl' Uomini. A. 41. §. 1. gravemente Dio la caſtiga. §. 2. eſempio. §, 3. P. s.
Inſpirazione. Biſogna cooperarvi. A. 55. Dio non ſente, chi non le cura. §. 2. eſempio di queſta verità. §. 3. ordinò Dio a Santa Teresa, che le ſcriveſſe. ivi. non conviene, che tutti le ſcrivano. §. 4. P. s.
Intenzione è l'Anima dell'opera. A. 62. §. 2. la buona può avere diverſi motivi. ivi. §. 3. il più perfetto è quello della Gloria di Dio. §. 4. P. s.
Intemperanza pregiudica il Corpo, e l'Anima. A. 29. §. 2. e 3.

L

Lezione delle proprie Regole è la meglio che poſſa far il Religioſo. A. 49. §. 1. P. s.
Lingua, in eſſa è Morte, e Vita. A. 12. §. 1. i ſuoi vizj, e rimedj. ivi. P. p.
Libri di Santa Teresa ſono di ſoave, ed utiliſſima Dottrina per tutti li ſtati. Introduzione. C. 4. §. 1. la teſtimonianza, che di loro ne fecero Uomini Dottiſſimi. ivi. §. 2.
Lignaggio per li Giuſti è la Virtù, della quale ſi devono gloriare. A. 40. §. 4. e 5. è gran pazzia gloriarſi del corporale, e non del ſpirituale. ivi, eſempj di queſto. §. 6.
S. Luigi Gonzaga, il riſpetto, che portava a' Superiori, ed a chi foſſe, che n' aveſſe qualche carattere. A. 47. §. 4. ſuo ſilenzio, e circonſpezione in parlare. A. 20. §. 5. P. p.

M

S. Macario la Penitenza, che fece per una legieriſſima immortificazione. A. 59. §. 3. P. s.
S. Maria Madre di Dio Avocata per li ſuoi divoti nel Giudizio, e quanto vale la ſua divozione. A. 61. §. 3. ſentiva come Diſcepola le Perſone. A. 23. §. 1. ſuperò nella purità gl' Angioli, e Santi. A. 65. §. 4. le Grazie di Dio paſſano tutte per le ſue mani. A. 67. §. 4.
Manſuetudine, ſi ſoggetta il Cuore dell' Uomo. A. 35. §. 1. è neceſſaria ne' Superiori. ivi. ſi convertirono molti alla Fede per eſſa, ed eſempj di queſto. §. 2. guadagna li Proſſimi, e li Peccatori oſtinati. A. 33. §. 1. e 2. P. p.
Mentire ci rende figliuoli del Diavolo. A. 16. §. 1. non ſi deve mentire per tutto il Mondo. §. 2. P. p.
Menſa deve eſſere temperata, ed accompagnata con l' Orazione. A. 30. §. 1.

dopo d' eſſa ſi devono rendere grazie a Dio. §. 2. non ſi deve in eſſa ridere ſcompoſtamente, nè dire motteggi, ò coſe immodeſte. A. 31. il Padre Tommaſo Sanchez diede raro eſempio di modeſtia in queſto. A. 25. §. 4.
Modeſtia è da praticarſi in tutto da tutti, ma più da Religioſi. A. 32. §. 1. edifica, e converte li Secolari. §. 2. come la praticavano i Gentili innanzi i loro Principi. ivi. §. 1. la ſua etimologia. A. 33. §. 1. è di molto frutto accompagnata con l'affabilità. ivi. §. 2. P. p.
Mortificazione è il primo paſſo per il Cielo. A. 1. §. 1. è neceſſaria a tutti. ivi. §. 2. la predicò Criſto, ed i ſuoi Appoſtoli. ivi. è da praticarſi maggiormente da' Religioſi. ivi. §. 4. quanto perdono quelli, che non ſi mortificano. ivi. §. 5. ci guida al Paradiſo. §. 6. cauſa allegrezza. ivi. §. 7. fu neceſſaria nel Paradiſo di Edem. ivi. muta gl' Uomini in Angeli. ivi. è ſorella dell' Orazione. ivi. come la praticò un Monaco nel Deſerto. ivi. §. 10. come ammirabile in un Abate dell' Eremo. ivi. deve praticarſi in tutta la Vita. A. 2. §. 1. e 3. ha da eſſere come il Pane, che accompagni tutte l' opere. §. 4. ſcaccia i Demonj. ivi. è medicina dell' Anima, e del Corpo. §. 5. va ſempre unita all' umiltà. §. 6. trionfa del Diavolo, e ci uniſce con Dio. A. 63. §. 2. due Religioſi furono così mortificati, che mangiarono ſangue, ſenza riſentirſi. A. 25. §. 4. P. p.
Morte. La ſua memoria è utiliſſima. A. 5. §. 1 e 2. s' abbiamo ſempre da preparare per eſſa. §. 8. aſpettarla ogni giorno, ed in tutti i luoghi. ivi. la di lei memoria converte i maggiori Peccatori. ivi. §. 9. per non ricordarſene il Mondo ſi perde. ivi.
Mormorazione naſce da non conoſcer sè ſteſſo. A. 13. §. 4. ſi deve ſopportare con pazienza, ed allegrezza. ivi. §. 6. il premio di queſta pazienza. §. 7. ſi deve ſchivare in tutti i tempi, e più dopo il pranſo. A. 30. §. 1. e 2. la pena di due Religioſi nel Purgatorio per la mormorazione, e mancamento di ſilenzio. A. 22. §. 4. diſtrugge il merito dell' ubbidienza. A. 48. §. 1. e 2. non ſi deve ſentire chi mormora. A. 13. §. 1. cauſa molto danno in chi ſente. §. 3. come ſi deve troncare. ivi.

N

NObiltà vera conſiſte nella Virtù. A. 38. §. 4. ſi deve coprire ad eſempio di Criſto quella della Naſcita. §. 5. i Santi molto la ſprezzarono. §. 6. è ſomma vanità pregiarſi di quello, che uno non ha. §. 7. alcune volte è eſpediente manifeſtarla per gloria di Dio. §. 8.
Noviſſimi ſcordati nuocono, ricordandoſene giovano. A. 5. §. 1. e 2.

O

OBbedienza contiene eminentemente ogni Virtù. A. 46. §. 1. è un ſcortatojo per la perfezione. ivi. la perfetta adempiſce i ſoli ſegni del Superiore. §. 2. previene con l'eſecuzione la volontà del Prelato. ivi. eſempj di queſta pontualità. ivi. §. 3. biſogna ubbidire a guiſa di Fanciulli. A. 47. §. 1. nelle coſe più ardue ſi deve ubbidire con più guſto per il maggior utile ſpirituale, che ſe ne riporta. A. 48. §. 2. l'obbedienza cieca è la più perfetta. ivi. §. 5. c' aſſicurà in tutti i pericoli. A. 50. §. 4.
Opere buone ſi perdono con pubblicarle. A. 40. §. 2. le manuali neceſſarie a' contemplativi. A. 50. §. 7. quanto obblighino Dio. A. 55. §. 1. ſono ſeme de' ſanti deſiderj. ivi. ſono buoni teſtimonj di chi le fa. A. 57. §. 1. ſi devono far in ſecreto con la perfezione, che ſi fanno in pubblico. A. 58. le buone patiſcono più contradizione ſul principio. A. 62. §. 1. dipende il loro pregio dall' intenzione, con la quale ſi fanno. ivi. §. 2.
Oziosità, è ſeminario di vizj. A. 50. §. 7.
Orazione è germana inſeparabile della mortificazione. A. 1. §. 9. è molto grata a Dio facendoſi per quelli, che ci riprendono. A. 43. §. 2. è antidoto contro ogni vizio. A. 50. §. 6. deve eſſere continua. A. 53. §. 1. in tutti i luoghi, e più

col Cuore. ivi. la forza della giaculatoria. ivi. §. 2. quella della mattina utiliſſima, ſe ſi rinuova fra il giorno. A. 54. s' indrizza all' operare. A. 55. è ſcudo contro le tentazioni. A. 63. §. 2. nelle tentazioni maggiormente ſi pratica. ivi. §. 4. è diſpoſizione per la ſacra Comunione. A. 65. §. 5.

P

PAce interiore non s' acquiſta ſenza guerra contro i proprj appetiti. A. 1. §. 6. e 7. la poſſeggono i Giuſti. ivi. ſi conſerva con umiltà. A. 37. §. 2. e conſiderando la Virtù degl' altri. A. 38. §. 1. e 2. non ſi trova altrove, che in Dio. A. 69. §. 8. è figliuola della buona conſcienza. ivi.

Pazienza ſi deve avere in ſentirſi correggere. A. 42. §. 1. come Dio caſtiga chi non ſopporta pazientemente le correzioni. ivi. §. 2. e buon mezzo fuggir l' occaſioni d' impazientarſi. A. 15. §. 3. quella ch' ebbero San Tommaſo d'Aquino, e Sant'Antonio Abate. §. 4. arlare molto non mai va ſenza peccato. A. 20. §. 1. e 5. biſogna penſarvi prima. A. 21. §. 1. e 2. parlar di Dio è ſpeziale ſua grazia. A. 22. §. 1. quanto importi, e come ſi può acquiſtare. §. 2. è un proclama, che obbliga Dio a ſentirci. §. 3. ſempre ſi ha da parlar poco benche ſii di coſe ſante. A. 23. §. 1. e 2. quanto s' offende Iddio, che i ſuoi parlino di coſe Secolareſche. ivi. §. 3. una Regola data da Criſto ad una ſua ſerva per parlar ſenza offenderlo. ivi. parlar di Dio, è preſervativo contro i vizj della lingua. A. 22. §. 4. parlando di Dio due volte fu rapita in eſtaſi Santa Tereſa. A. 23. §. 3.

Parole ſi hanno da uſar buone con tutti. A. 36. §. 1. ſi devono ſchivare in propria lode. A. 40. §. 1. le piccanti, e di burla ſono pregiudiziali alla Carità. A. 14. §. 1. portano grand'inconvenienti. §. 2. non devono eſſere eſagerative. A. 16. nè mendaci. ivi. §. 1. parlar a ſuo tempo giova, fuor di tempo nuoce. A. 18. §. 1. e 2. le parole di curioſità nuocono allo ſpirito. A. 19. u. 1. e 2. ſempre, che ſiino limitate. A. 20. §. 1. e 3. quando anche foſſero buone. §. 4. un Religioſo fu grandemente tormentato nel Purgatorio per le ridicole. A. 16. §. 1.

Peccato rammemorato rende umile. A. 3. §. 2. e 3. ſi deve rammemorare per più dolerſene, e pentirſene. §. 4. la memoria de' Peccati ſerve di ſprone, ed infervora alla perfezione. A. 3. §. 7. i veniali raffredano lo ſpirito. ivi. più danno ci fa un peccato veniale, che non ci farebbe tutto l' Inferno. A. 63. §. 6.

Peccatore, è quello che ſi gloria, e s' inſuperbiſce contro il Giuſto. A. 3. §. 9. niente ſtima meno quanto la propria Anima. A. 5. §. 5. mormora de' buoni, ma non de' cattivi. A. 12. §. 5. i Peccatori ſi riducono più con le buone, che col rigore. A. 33. §. 2.

Penitenza è neceſſaria per camminare verſo il Cielo. A. 1. §. 1. e 2. per queſta ſi convertirono tre Peccatori. ivi. §. 3. rara quella, che facevano gl' antichi Monaci. ivi. §. 9. e 10.

Perfezione s'acquiſta conſiderando i proprj falli, e l'altrui Virtù. A. 37. §. 1. eſigge tutte le Virtù in grado eroico. A. 56. §. 1. e 2. quanto pochi v' arrivino. A. 62. §. 4.

Perſeveranza è neceſſaria in tutto. A. 2. §. 1. nella mortificazione deve durare ſino alla ſepoltura. ivi. §. 3. non ſi può eſſer perfetto ſenza perſeveranza. A. 56. §. 2.

Povertà: ſi condannò un Religioſo per alcuni Roſarj ricevuti ſenza licenza. A. 5. §. 16. ſei volte il Demonio tormentò un Religioſo che ſi uſurpava l'elemoſina. A. 6. §. 2. altro comparve nell' Inferno impiccato per alcune maſſarizie, che avea ſenza licenza. A. 10. §. 4. altro ſi dannò pure per la Proprietà. ivi.

Perfidia è la Peſte della Comunità. A. 15. §. 1. gl' inconvenienti, che naſcono da queſta. ivi. §. 2. come ſi deve ſchivare. ivi. §. 3. e 4. S. Efrem non perfidiò mai in tempo di ſua Vita. ivi.

Predicatore ſia manſueto con tutti, ſeco rigo-

rigoroſo. Dalla ſua Vita dipende la ſtima della ſua Dottrina. Introduzione C. 1. o. 1. Predichi con l'eſempio. ivi. Iddio conforme l'uffizio gli dà la Grazia. C. 2. §. 1. e 2. è incomparabile il ſuo premio nel Cielo, e nella terra. A. 35. §. 4. merita l'iſteſſo chi prega per loro. ivi.

Prelati ſiino ſeco rigoroſi, affabili con gl'altri. A. 35. §. 1. eſempio di queſto. §. 2. ſiino moderati nel riprendere. A. 44. §. 1. oſſervino li proprj difetti, prima di riprendere quelli degl' altri, ivi. §. 2. in queſto vadino con miſura. §. 3. non riprendano alcuno in collera. A. 45. §. 1. nè ſenza benignità. §. 2. ſtanno in luogo di Dio. A. 46. §. 4. Il Prelato deve eſſere ubbidito benchè ſia malo, §. 5. ſe gli deve ogni riſpetto. A. 47. §. 1. ancor, quando non faccia il ſuo dovere. §. 2. Particolarità da uſarſi con li Prelati. §. 3. eſempj di queſto. §. 4. ſono Luogotenenti di Dio, e ſuoi Legati. A. 47. §. 1. non ſi appaſſionino con li ſudditi. ivi. non ſi facci comparazione tra l'uno, e l'altro. A. 25. §. 3. Devono uſare più di piacevolezza, che di rigore per guadagnare i loro ſudditi. A. 32. 33., e 34. §. 2., e 3.

Preſenza di Dio cauſa ogni bene, ed è il rimedio d'ogni male. A. 57. §. 1. per mancamento di queſta l'Anima dà in molti vizj. §. 2., e 3. come l'eſercitavan gli antichi Santi. A. 59. §. 2. quanto conto faceano li Gentili di quella de' loro falſi Dei. A. 32. §. 1.

Prudenza è neceſſaria in tutto, e più nel parlare. A. 21. §. 2.

Purgatorio l'ebbe grave un Religioſo per parole, che dicea ridicole. A. 16. §. 1. come pativano due Religioſi poſti al ſpiedo per eſſer ſtati troppo liberi in parlare. A. 22. §. 4.

R

Rivelazioni s'hanno da tenere molto ſecrete. A. 40. §. 5. non ſi devono ſcrivere nè dal Confeſſore, nè dal Penitente, ſenza ineſcuſabile cauſa. ivi

Raccoglimento molto importa per la Vita ſpirituale. A. 50. §. 2., e 3.

Ricreazione ſi ha da prendere come la medicina. A. 31. §. 1. Dio ſi lamentò d'alcuni Religioſi, che l'uſavano, come i Secolari. A. 22. §. 1. in tempo proprio moſtrò guſto noſtro Signore che ſe la prendeſſero i ſuoi ſervi. A. 31. §. 1.

Regola ſi deve leggere, e conſiderarla ſpeſſo. A. 49. §. 1. è ordinata da Dio, e rivelata a' Fondatori. ivi. §. 2. oſſervata porta al Cielo. §. 3. le Regole ſon le Stelle, che ci guidano. A. 49. §. 3. ſon l'arte del ben vivere, e la Carta da navigare. ivi. §. 4. non giova ſaperle, ſe non ſi oſſervano. ivi. in eſſa ſta la felicità del Religioſo. §. 5. varj eſempj di queſto. §. 6. non ſi devono alterare. §. 7.

Religioſi neceſſitano di vivere più mortificati de' Secolari. A. 1. §. 6. ſono la terra buona, che rende cento per uno. ivi. i più Vecchi ſiino i più mortificati. A. 2. §. 3. ſono ancor tentati di non confeſſarſi bene. A. 3. §. 6. quanto vagliono le loro preghiere. ivi. ſi deve ſervire, come ſi ſervirebbe Criſto. A. 37. §. 2. naſcondino la loro nobiltà. A. 39. §. 7. che è coſa abbominevole pregiarſi di quella nobiltà, che non hanno. ivi. Li tiepidi fingono ſtracchezze, e mormorano de' Superiori. A. 48. §. 1. amino ritiratezza. A. 50. §4., e 5. quelli, che eſcono ſpeſſo di Caſa ſon ſprezzati. ivi. arriſchiano la loro eterna ſalute quelli che non coltivano la Cella. ivi. §. 6. che gran peccato ſia mormorar de' Religioſi. A. 12. §. 2. 3., e 4. come ſono caſtigati da Dio. §. 7. non devono cercare novità, ò coſe curioſe. A. 16. §. 1., e 4. ſenza ſilenzio ſono Secolari. A. 20. §. 1., e 3. Parlino ſempre di Dio. A. 23. fugano in tutto le ſingolarità. A. 26. e ſpezialmente nel mangiare. A. 27. e nel veſtito. A. 28. non pretendano eſenzioni nè per eſſere Vecchi, nè per lo ſtudio. ivi. §. 3. non ammettano coſe di regalo benchè gli vengano di limoſina. A. 29. §. 5. non dicano coſe ridicole, nè che muovano a ridere ſmoderatamente. A. 31. §. 1.

§. 1. ſiino manſueti, e goderanno Pace. A. 34. §. 3.
Riprenſioni ricevanſi con umiltà, e gratitudine. A. 43. §. 1. alcuni eſempj di queſto. §. 2. devono eſſere poche, e benigne, acciò profittino. A. 44. §. 1., e 2. la meglio ſi fa con l'eſempio. §. 2. mai ſi deve riprendere in collera. A. 45. nè ſi deve fare da chi non è ſuo Superiore. §. 2., e 3. una Religioſa defonta venne a riprendere una Monaca. A. 43. §. 2. Il premio d'una Carmelitana Scalza per aver ſopportato pazientemente una riprenſione. ivi.
Riſa. Siino rare, e modeſte. A. 31. §. 1., e 2. le ſpropoſitate portano molti danni. ivi. §. 3. quanto s'aſtennero dal ridere Criſto, e i ſuoi Santi. ivi. Li Filoſofi l'ebbero per contraſſegno di leggierezza, e ſe ne guardavano. A. 31. §. 2.

S

SApienza in sè non l'eſalti il Savio anzi la naſconda al poſſibile. A. 40. §. 3.
Sacerdoti, non s'hanno da uguagliar con eſſi i Laici. A. 65. §. 4, e 5. i Sacerdoti Gentili ſi preparavano con gran penitenze per i loro ſacrifizj. §. 6. P. ſ.
Santi ſempre andavano in preſenza di Dio. A. 59. §. 2., e 3. La noſtra divozione verſo loro conſiſte in imitarli. A. 67. § 1. ſpezialmente in Celebrar le loro Feſte contemplando le loro Virtù. §. 2. Il loro eſempio ci muove con efficacia a miglior Vita. ivi. la loro interceſſione è potente preſſo Dio, ſe viene accompagnata con le noſtre buone opere. ivi. §. 4. i più Santi ſono più timoroſi, e più cauti. A. 69. §. 4.
Santiſſimo Sacramento è una Piazza d'arme contro i Demonj. A. 65. §. 1. dà luce agl' Eretici. §. 2. ſi dobbiamo offerire noi inſieme con eſſo nel ſacrifizio. §. 7. Il ſentimento, che moſtrò Criſto per i peccati, che ſi commettono nella ſua Feſta il giorno del Corpus Domini. A. 67. §. 1.
Scienza l'eſperimentale è meglio. Introduzione. C. 6. niuno ſe ne deve pregiare. A. 39. §. 4.
Scuſe aggravano i mancamenti. A. 42. §. 1. quando, e come ſi devono portare. ivi. §. 3.
Secreto quando ſi ha da oſſervere nelle coſe di ſpirito. A. 41.
Scrittore fa più frutto del Predicatore. Introduzione. C. 8.
Scrutinio, Abate raro nell'umiltà. A. 40. §. 2.
Silenzio Virtù Divina. A. 20. fa d'Uomini. §. 2., e 3. fù ſempre oſſervato da' Santi, & ancora da' Filoſofi antichi. ivi. conſiſte in parlare quando conviene, e tacere quello, che non conviene parlare. A. 20. §. 4. quello, che del ſilenzio diſſe San Giovanni Climaco. §. 5. più ſi ha da oſſervare in pubblico, e ne' luoghi ſacri. A. 24. §. 1. in ſpezie a tavola. §. 2. con che rigore l'oſſervarono i Perſiani antichi §. 2., e 3. alcuni figliuoli di Santa Teresa ſi ſegnalarono in queſta Virtù. A. 20. §. 5.
Singolarità è pregiudiziale alla Vita comune. A. 27. §. 1., e 2. è di danno a chi la vuole ne' cibi. §. 4. chi la pretende ſi priva di molti beni ſpirituali. A. 17. §. 1. nè meno ſi deve ammettere ſotto preteſto di maggior perfezione. ivi. §. 3. pregiudica grandemente tutti. A. 28. nè meno ſi deve pretendere per motivo d'anzianità. ivi. §. 3.
Solitudine è Porto ſicuro, che ripara dalle tempeſte de' vizj. A. 50. §. 6. non ſi può godere ſenza occupazione. ivi. §. 7.

T

TImor di Dio è neceſſario a tutti. A. 4. §. 1. ſi acquiſta con la memoria de' peccati commeſſi. ivi. è freno per più non peccare. §. 2., e 3. eſempio di queſto. A. 4. §. 3. il Timor di Dio ſempre ha da fiſſarſi nel noſtro Cuore. A. 69. §. 4.
Temperanza dà ſalute al Corpo, ed all' Anima. A. 29. §. 2., e 3. la rara temperanza d'un Diſcepolo di San Pacomio. ivi. §. 4.
Tentazione è più forte ſul principio, che nel

nel fine. A. 62. §. 1. è mezzo per acquiſtar la Gloria. A. 63. §. 1. niuno ne reſta eſente. ivi. ſi ſupera con l'Orazione, e col digiuno. §. 2. cauſa gran bene. A. 63. §. 3. per abbatterla s'ha da moltiplicare le buone opere. §. 4. Dio difende chi ſi difende. §. 5. nelle tentazioni conſigliarſi con Perſone ſperimentate. A. 64. §. 1, e 2. la ſacra Comunione è antidoto contro la tentazione. A. 65. §. 1.

Santa Tereſa, la grandezza della ſua Santità. Introduzione. C. 1. diedero teſtimonianza di lei molti Santi ed Uomini eminenti. ivi. Li ſuoi Figliuoli la cononizano con la loro molta Virtù, e Perfezione. ivi. C. 8. §. 2. ebbe ſcienza infuſa. C. 2. ivi. §. 1., e 2. gl' aſſiſtè, e l'inſegnò lo Spirito Santo. ivi. §. 2., e 3. paragonata con li Dottori della Chieſa. ivi. ebbe lo ſpirito d'Elia. C. 3. ivi. ed il fuoco nelle ſue parole. ivi. La ſua ſapienza, e dono di Conſiglio. ivi. C. 4. l'eccellenza della ſua Dottrina. ivi. cominciò ad inſegnare da quello, che Criſto cominciò a predicare. ivi. C. 5. §. 1., e 2. ebbe ſcienza eſperimentale. C. 6. moſſe guerra all' Ereſia in difeſa della Chieſa. ivi. C. 8. La ſua Dottrina s'eſteſe a più, che quella de' Predicatori. ivi. unì Dio in Santa Tereſa tutte le Virtù in grado perfettiſſimo. ivi §. 2. non peccò in ſua Vita mortalmente. A. 1. §. 3. La ſua grande mortificazione. ivi. §. 10. non volle per Monaca una Zittella, che ſapeva di Latino. A. 40. §. 3. quello che praticò, ed inſegnò della chiarezza di conſcienza. A. 7. §. 2. eſaminava ogn' ora la ſua. A. 9. §. 1. con una ſola viſta d'un' Immagine di Criſto s'acceſe in deſiderj di patire per lui. A. 60. §. 3. rallegravaſi nelle contradizioni. A. 62. §. 1. la temevano i Demonj. A. 63. §. 6. come ſi diſponeva per la Comunione. A. 65. §. 7. Fu grandemente divota di S. Giuſeppe. A. 68. §. 2. ancor dal Cielo zelò l'oſſervanza. A. 23. §. 3. andava in eſtaſi parlando di Dio. ivi. Vide quelli della Compagnia di Gesù con ſtendardi bianchi nel Cielo. A. 34. §. 4. e quando ſi comunicavano ſotto un Toſello di panno molto prezioſo. A. 65. §. 7.

V

Verità ſi deve dire ſempre eternamente. A. 16. §. 1. e quanto danno ſi fa chi s' eſpone a mancare in eſſa. A. 17. §. 1. è figliuola di Dio. A. 16. §. 1.

Veſtito deve eſſere comune, e non curioſo. A. 25. §. 2. una Monaca, che mancò in queſto gl'arſero i Capelli. ivi. Ad un Capuccino mandò Dio un fulmine, che gli diſfece lo ſpecchio. ivi.

Vita temporale fragile, e breve. A. 5. §. 9., e 10.

Virtù quanto importa conſiderarla negl' altri, e non in sè ſteſſo. A. 38. §. 3. la perde chi la manifeſta. A. 40. §. 1., e 2. Deve eſſere perfetta. A. 51. §. 1. ricupera la bellezza dell' Anima. A. 5. §. 7. deveſi aſpirare alle più perfette. A. 51. §. 1., e 2. ſi devono procurar tutte. A. 56.

Uomini fallano ne' loro Giudizj. A. 12 §. 6. ed A. 16. §. 2. quanto ſi ino mutabili, e fragili. A. 11. §. 1., e 2. ſi trovano deluſi quanti in eſſi confidano. ivi. §. 2., e 3. La loro preſenza più ſi riſpetta, che quella di Dio. A. 57., e 58. quello, che circa queſto inſegnò Sant' Efrem. A. 58. §. 3.

Z

Zelo d' Anime reſtaura il Cielo. A. 34. §. 4. mette Pace trà Dio, e gl' Uomini. ivi. Iddio lo premia nel Cielo, e nella terra. ivi.

Fine dell' Indice delle Coſe notabili, e di tutta l'Opera.

MARQUÉS DE SAN JUAN DE PIEDRAS ALBAS

BIBLIOGRAFÍA TERESIANA

SECCIÓN II

Obras de Santa Teresa de Jesús

Número..... 3447
Estante..... 3
Tabla..... 4

Precio de la obra..... Ptas. .....
Precio de adquisición. » .....
Valoración actual..... » .....

447.

AVVISI

SPIRITUALI

1 2